Bernardo Navagero, Dispacci al Senato dal 7 settembre 1555 al 6 novembre 1557

Data di pubblicazione on line: 28 aprile 2011
Ultimo aggiornamento: 11 novembre 2011

Avvertenza

Si pubblicano *on line* in questa sede i dispacci al Senato di Bernardo Navagero, ambasciatore veneziano a Roma presso papa Paolo IV, dal 7 settembre 1555 al 6 novembre 1557, a cura di Daniele Santarelli.
La restante parte della corrispondenza del Navagero (dispacci al Senato dall'8 novembre 1557 al 19 marzo 1558 e intera serie dei dispacci ai Capi dei Dieci, ottobre 1555–marzo 1558), pubblicata su questo stesso sito dal 2006, è disponibile al seguente link:
http://www.storiadivenezia.net/sito/testi/Navagero.pdf
Come introduzione a quella prima edizione *on line* dei dispacci, Santarelli aveva redatto anche un articolo pubblicato sul secondo numero della rivista del sito: D. SANTARELLI, *Le vicende di Paolo IV e dei Carafa osservate attraverso le lettere degli ambasciatori veneziani a Roma. Annotazioni preliminari*, «Storia di Venezia – Rivista», II, 2004, pp. 147–160 (reperibile al seguente link: http://halshs.archives–ouvertes.fr/halshs–00332588/fr/).
Per facilitare l'identificazione dei personaggi citati nei dispacci è stata redatta una lista dei nomi disponibile alla pagina:
http://www.storiadivenezia.net/sito/testi/Navagero3.pdf
Una lista integrale dei dispacci del Navagero, con l'indicazione della precisa segnatura archivistica di ognuno di essi, è disponibile al seguente link: http://halshs.archives–ouvertes.fr/halshs–00282349/fr/
Tutta questa documentazione era inclusa nelle Appendici della tesi di dottorato di Daniele Santarelli, *Il papato di Paolo IV nella crisi politico–religiosa del Cinquecento: le relazioni con la Repubblica di Venezia e l'atteggiamento nei confronti di Carlo V e Filippo II* (Università degli studi di Padova, dottorato di ricerca in Storia del Cristianesimo e delle Chiese, XVIII ciclo; discussa il 27 aprile 2006).
Le Appendici della tesi includevano anche la trascrizione dei dispacci da Venezia dei legati papali Filippo Archinto, Antonio Trivulzio e Giovanni Francesco Commendone (anni 1555–1557), conservati in tre mss. della Biblioteca Apostolica Vaticana, e di altro materiale, di parte veneziana, riguardante il papato di Paolo IV e le vicende dei Carafa. Delle nunziature Archinto e Trivulzio è stata egualmente approntata su questo sito, dal 2007, un'edizione elettronica, disponibile al seguente link:
http://www.storiadivenezia.net/sito/testi/Nunziatura.pdf
In seguito all'edizione *on line* sia le Nunziature Archinto e Trivulzio sia la corrispondenza integrale del Navagero sono state oggetto di edizioni cartacee,

corredate da introduzioni, indici dei nomi ed apparati critici: D. SANTARELLI, *La nunziatura di Venezia sotto il papato di Paolo IV: la corrispondenza di Filippo Archinto e Antonio Trivulzio*, Roma, Aracne, 2010; ID., *La corrispondenza di Bernardo Navagero, ambasciatore veneziano a Roma (1555–1558). Dispacci al Senato, 8 novembre 1557–19 marzo 1558. Dispacci ai Capi dei Dieci, 4 ottobre 1555–13 marzo 1558,* Roma, Aracne, 2011; ID., *La corrispondenza di Bernardo Navagero, ambasciatore veneziano a Roma (1555–1558). Dispacci al Senato, 7 settembre 1555–6 novembre 1557*, Roma, Aracne, 2011.
Al papato di Paolo IV Santarelli ha anche dedicato diversi articoli e soprattutto un libro, scaturito dalle sue ricerche dottorali e post dottorali (il cui titolo ricalca quello della tesi): D. SANTARELLI, *Il papato di Paolo IV nella crisi politico–religiosa del Cinquecento: le relazioni con la Repubblica di Venezia e l'atteggiamento nei confronti di Carlo V e Filippo II*, Roma, Aracne 2008.
Pubblicando *on line* tutta questa molto consistente documentazione ci si propone di rendere facimente consultabili e fruibili alla comunità degli studiosi delle fonti di eccezionale ricchezza e interesse per lo studio e la comprensione degli anni "centrali" del Cinquecento, anni in cui si svilupparono profonde trasformazioni politiche e culturali, che a lungo incisero sulle società europee e mediterranee, inaugurando l'età della Controriforma e delle guerre di religione.

Per segnalazioni, correzioni, consigli e/o critiche scrivere a dsantarelli@u–bordeaux3.fr.

D.S. © SdV 2011

Data di pubblicazione on line: 28 aprile 2011
Ultimo aggiornamento: 11 novembre 2011

INDICE DEI DISPACCI

1. Pesaro, 7 settembre 1555.....1
2. Castello novo, 14 settembre 1555.....1
3. Roma, 2 ottobre 1555.....2
4. Roma, 4 ottobre 1555.....2
5. Roma, 5 ottobre 1555 4
6. Roma, 5 ottobre 1555 6
7. Roma, 8 ottobre 1555.....7
8. Roma, 9 ottobre 1555.....8
9. Roma, 11 ottobre 1555 10
10. Roma, 11 ottobre 1555 11
11. Roma, 12 ottobre 1555.....11
12. Roma, 18 ottobre 1555.....13
13. Roma, 19 ottobre 1555 16
14. Roma, 19 ottobre 1555 17
15. Roma, 25 ottobre 1555.....18
16. Roma, 26 ottobre 1555.....19
17. Roma, 1° novembre 1555.....21
18. Roma, 2 novembre 1555.....23
19. Roma, 8 novembre 1555.....24
20. Roma, 9 novembre 1555 25
21. Roma, 9 novembre 1555 26
22. Roma, 13 novembre 1555.....28
23. Roma, 16 novembre 1555 30
24. Roma, 16 novembre 1555 31
25. Roma, 23 novembre 1555 32
26. Roma, 23 novembre 1555 33
27. Roma, 30 novembre 1555 34
28. Roma, 30 novembre 1555 36
29. Roma, 30 novembre 1555 38
30. Roma, 30 novembre 1555 39
31. Roma, 6 dicembre 1555 39
32. Roma, 7 dicembre 1555 40
33. Roma, 7 dicembre 1555 42
34. Roma, 14 dicembre 1555 44
35. Roma, 14 dicembre 1555 46
36. Roma, 18 dicembre 1555.....48
37. Roma, 19 dicembre 1555 50
38. Roma, 21 dicembre 1555.....51
39. Roma, 27 dicembre 1555.....54

40. Roma, 28 dicembre 1555.....55
41. Roma, 4 gennaio 1556 58
42. Roma, 4 gennaio 1556 60
43. Roma, 11 gennaio 1556 62
44. Roma, 11 gennaio 1556 64
45. Roma, 18 gennaio 1556 67
46. Roma, 18 gennaio 1556 69
47. Roma, 24 gennaio 1556.....72
48. Roma, 25 gennaio 1556 74
49. Roma, 25 gennaio 1556 76
50. Roma, 1° febbraio 1556 77
51. Roma, 1° febbraio 1556 79
52. Roma, 8 febbraio 1556 80
53. Roma, 8 febbraio 1556 82
54. Roma, 15 febbraio 1556.....83
55. Roma, 15 febbraio 1556.....85
56. Roma, 16 febbraio 1556.....87
57. Roma, 21 febbraio 1556.....87
58. Roma, 22 febbraio 1556.....88
59. Roma, 29 febbraio 1556 90
60. Roma, 29 febbraio 1556 92
61. Roma, 7 marzo 1556 93
62. Roma, 7 marzo 1556.....93
63. Roma, 7 marzo 1556.....95
64. Roma, 14 marzo 1556 95
65. Roma, 14 marzo 1556 97
66. Roma, 14 marzo 1556 99
67. Roma, 19 marzo 1556.....101
68. Roma, 21 marzo 1556.....102
69. Roma, 28 marzo 1556.....104
70. Roma, 4 aprile 1556.....106
71. Roma, 11 aprile 1556.....108
72. Roma, 11 aprile 1556.....111
73. Roma, 18 aprile 1556 114
74. Roma, 18 aprile 1556 116
75. Roma, 23 aprile 1556.....118
76. Roma, 25 aprile 1556 120
77. Roma, 25 aprile 1556.....123
78. Roma, 1° maggio 1556.....125
79. Roma, 1° maggio 1556.....128
80. Roma, 2 maggio 1556.....129
81. Roma, 5 maggio 1556 132
82. Roma, 5 maggio 1556 135

83. Roma, 9 maggio 1556.....137
84. Roma, 9 maggio 1556.....138
85. Roma, 14 maggio 1556.....139
86. Roma, 16 maggio 1556 142
87. Roma, 16 maggio 1556 144
88. Roma, 23 maggio 1556.....145
89. Roma, 29 maggio 1556.....148
90. Roma, 30 maggio 1556.....150
91. Roma, 6 giugno 1556.....152
92. Roma, 13 giugno 1556 154
93. Roma, 13 giugno 1556 155
94. Roma, 20 giugno 1556 158
95. Roma, 20 giugno 1556 159
96. Roma, 21 giugno 1556 161
97. Roma, 24 giugno 1556 162
98. Roma, 24 giugno 1556 162
99. Roma, 27 giugno 1556 164
100. Roma, 27 giugno 1556 166
101. Roma, 3 luglio 1556 168
102. Roma, 3 luglio 1556 169
103. Roma, 4 luglio 1556.....171
104. Roma, 9 luglio 1556.....173
105. Roma, 10 luglio 1556.....174
106. Roma, 11 luglio 1556.....176
107. Roma, 11 luglio 1556.....178
108. Roma, 13 luglio 1556.....179
109. Roma, 14 luglio 1556.....180
110. Roma, 15 luglio 1556.....182
111. Roma, 17 luglio 1556.....184
112. Roma, 18 luglio 1556.....187
113. Roma, 25 luglio 1556 189
114. Roma, 25 luglio 1556 191
115. Roma, 27 luglio 1556.....194
116. Roma, 1° agosto 1556 197
117. Roma, 1° agosto 1556 199
118. Roma, 4 agosto 1556.....201
119. Roma, 7 agosto 1556.....203
120. Roma, 8 agosto 1556.....205
121. Roma, 10 agosto 1556.....206
122. Roma, 15 agosto 1556 207
123. Roma, 15 agosto 1556 208
124. Roma, 22 agosto 1556 211
125. Roma, 22 agosto 1556 212

126. Roma, 22 agosto 1556 213
127. Roma, 28 agosto 1556..... 215
128. Roma, 29 agosto 1556 217
129. Roma, 29 agosto 1556 219
130. Roma, 4 settembre 1556..... 220
131. Roma, 5 settembre 1556 222
132. Roma, 5 settembre 1556 223
133. Roma, 6 settembre 1556..... 225
134. Roma, 11 settembre 1556 225
135. Roma, 11 settembre 1556 226
136. Roma, 12 settembre 1556..... 228
137. Roma, 16 settembre 1556..... 230
138. Roma, 19 settembre 1556..... 232
139. Roma, 19 settembre 1556..... 233
140. Roma, 19 settembre 1556..... 235
141. Roma, 22 settembre 1556..... 236
142. Roma, 26 settembre 1556 238
143. Roma 26 settembre 1556 239
144. Roma 27 settembre 1556..... 241
145. Roma 30 settembre 1556..... 241
146. Roma, 1° ottobre 1556..... 243
147. Roma, 2 ottobre 1556..... 244
148. Roma, 3 ottobre 1556..... 246
149. Roma, 7 ottobre 1556..... 248
150. Roma, 8 ottobre 1556 251
151. Roma, 8 ottobre 1556 253
152. Roma, 9 ottobre 1556..... 255
153. Roma, 10 ottobre 1556..... 257
154. Roma, 12 ottobre 1556 259
155. Roma, 12 ottobre 1556 261
156. Roma, 12 ottobre 1556 264
157. Roma, 17 ottobre 1556..... 265
158. Roma, 20 ottobre 1556..... 268
159. Roma, 22 ottobre 1556 271
160. Roma, 22 ottobre 1556..... 273
161. Roma, 22 ottobre 1556 275
162. Roma, 23 ottobre 1556 275
163. Roma, 23 ottobre 1556 278
164. Roma, 23 ottobre 1556 279
165. Roma, 24 ottobre 1556..... 280
166. Roma, 28 ottobre 1556..... 281
167. Roma, 29 ottobre 1556..... 283
168. Roma, 30 ottobre 1556..... 285

169. Roma, 31 ottobre 1556.....285
170. Roma, 31 ottobre 1556.....289
171. Roma, 2 novembre 1556 290
172. Roma, 2 novembre 1556.....293
173. Roma, 3 novembre 1556 293
174. Roma, 3 novembre 1556 296
175. Roma, 4 novembre 1556.....297
176. Roma, 7 novembre 1556.....298
177. Roma, 8 novembre 1556.....300
178. Roma, 11 novembre 1556.....300
179. Roma, 14 novembre 1556.....301
180. Roma, 17 novembre 1556.....303
181. Roma, 18 novembre 1556.....304
182. Roma, 19 novembre 1556.....304
183. Roma, 20 novembre 1556.....306
184. Roma, 21 novembre 1556.....308
185. Roma, 25 novembre 1556.....308
186. Roma, 26 novembre 1556.....310
187. Roma, 27 novembre 1556.....312
188. Roma, 28 novembre 1556.....313
189. Roma, 29 novembre 1556 313
190. Roma, 29 novembre 1556.....316
191. Roma, 30 novembre 1556.....317
192. Roma, 1° dicembre 1556.....318
193. Roma, 4 dicembre 1556.....319
194. Roma, 5 dicembre 1556.....322
195. Roma, 11 dicembre 1556.....323
196. Roma, 12 dicembre 1556.....327
197. Roma, 12 dicembre 1556.....327
198. Roma, 13 dicembre 1556 330
199. Roma, 13 dicembre 1556 330
200. Roma, 14 dicembre 1556.....331
201. Roma, 17 dicembre 1556.....333
202. Roma, 18 dicembre 1556.....334
203. Roma, 19 dicembre 1556.....336
204. Roma, 20 dicembre 1556.....339
205. Roma, 26 dicembre 1556.....339
206. Roma, 2 gennaio 1557.....341
207. Roma, 9 gennaio 1557.....344
208. Roma, 16 gennaio 1557.....346
209. Roma, 19 gennaio 1557.....348
210. Roma, 22 gennaio 1557.....350
211. Roma, 23 gennaio 1557.....352

212. Roma, 24 gennaio 1557 354
213. Roma, 30 gennaio 1557 357
214. Roma, 5 febbraio 1557 359
215. Roma, 6 febbraio 1557 361
216. Roma, 7 febbraio 1557 363
217. Roma, 12 febbraio 1557 363
218. Roma, 13 febbraio 1557 366
219. Roma, 13 febbraio 1557 368
220. Roma, 15 febbraio 1557 370
221. Roma, 20 febbraio 1557 371
222. Roma, 20 febbraio 1557 372
223. Roma, 20 febbraio 1557 374
224. Roma, 27 febbraio 1557 375
225. Roma, 27 febbraio 1557 377
226. Roma, 27 febbraio 1557 379
227. Roma, 3 marzo 1557 379
228. Roma, 6 marzo 1557 382
229. Roma, 6 marzo 1557 382
230. Roma, 12 marzo 1557 383
231. Roma, 12 marzo 1557 385
232. Roma, 13 marzo 1557 386
233. Roma, 13 marzo 1557 387
234. Roma, 15 marzo 1557 388
235. Roma, 16 marzo 1557 388
236. Roma, 17 marzo 1557 389
237. Roma, 20 marzo 1557 390
238. Roma, 20 marzo 1557 392
239. Roma, 20 marzo 1557 393
240. Roma, 26 marzo 1557 395
241. Roma, 27 marzo 1557 397
242. Roma, 27 marzo 1557 398
243. Roma, 29 marzo 1557 399
244. Roma, 3 aprile 1557 401
245. Roma, 10 aprile 1557 403
246. Roma, 10 aprile 1557 405
247. Roma, 17 aprile 1557 406
248. Roma, 17 aprile 1557 407
249. Roma, 23 aprile 1557 408
250. Roma, 24 aprile 1557 410
251. Roma, 24 aprile 1557 411
252. Roma, 1° maggio 1557 411
253. Roma, 8 maggio 1557 413
254. Roma, 8 maggio 1557 414

255. Roma, 8 maggio 1557 416
256. Roma, 14 maggio 1557 418
257. Roma, 15 maggio 1557 419
258. Roma, 15 maggio 1557 422
259. Roma, 19 maggio 1557 424
260. Roma, 21 maggio 1557 426
261. Roma, 21 maggio 1557 429
262. Roma, 22 maggio 1557 430
263. Roma, 28 maggio 1557 433
264. Roma, 28 maggio 1557 434
265. Roma, 29 maggio 1557 436
266. Roma, 31 maggio 1557 438
267. Roma, 1° giugno 1557 439
268. Roma, 2 giugno 1557 441
269. Roma, 4 giugno 1557 444
270. Roma, 5 giugno 1557 445
271. Roma, 10 giugno 1557 448
272. Roma, 11 giugno 1557 449
273. Roma, 12 giugno 1557 451
274. Roma, 12 giugno 1557 453
275. Roma, 18 giugno 1557 455
276. Roma, 18 giugno 1557 457
277. Roma, 19 giugno 1557 460
278. Roma, 19 giugno 1557 462
279. Roma, 26 giugno 1557 464
280. Roma, 26 giugno 1557 467
281. Roma, 30 giugno 1557 469
282. Roma, 1° luglio 1557 471
283. Roma, 2 luglio 1557 474
284. Roma, 3 luglio 1557 477
285. Roma, 3 luglio 1557 478
286. Roma, 6 luglio 1557 478
287. Roma, 6 luglio 1557 480
288. Roma, 9 luglio 1557 482
289. Roma, 10 luglio 1557 485
290. Roma, 16 luglio 1557 486
291. Roma, 17 luglio 1557 489
292. Roma, 21 luglio 1557 491
293. Roma, 24 luglio 1557 493
294. Roma, 24 luglio 1557 494
295. Roma, 28 luglio 1557 494
296. Roma, 31 luglio 1557 496
297. Roma, 31 luglio 1557 498

298. Roma, 31 luglio 1557 500
299. Roma, 1° agosto 1557 501
300. Roma, 5 agosto 1557 502
301. Roma, 5 agosto 1557 504
302. Roma, 6 agosto 1557 508
303. Roma, 7 agosto 1557 511
304. Roma, 14 agosto 1557 513
305. Roma, 14 agosto 1557 515
306. Roma, 17 agosto 1557 516
307. Roma, 21 agosto 1557 518
308. Roma, 23 agosto 1557 520
309. Roma, 24 agosto 1557 522
310. Roma, 28 agosto 1557 523
311. Roma, 28 agosto 1557 526
312. Roma, 30 agosto 1557 528
313. Roma, 31 agosto 1557 530
314. Roma, 2 settembre 1557 532
315. Roma, 2 settembre 1557 534
316. Roma, 3 settembre 1557 536
317. Roma, 3 settembre 1557 537
318. Roma, 4 settembre 1557 539
319. Roma, 4 settembre 1557 542
320. Roma, 4 settembre 1557 542
321. Roma, 5 settembre 1557 544
322. Roma, 6 settembre 1557 548
323. Roma, 7 settembre 1557 549
324. Roma, 7 settembre 1557 552
325. Roma, 7 settembre 1557 553
326. Roma, 11 settembre 1557 555
327. Roma, 11 settembre 1557 556
328. Roma, 11 settembre 1557 557
329. Roma, 12 settembre 1557 558
330. Roma, 13 settembre 1557 559
331. Roma, 14 settembre 1557 561
332. Roma, 17 settembre 1557 562
333. Roma, 18 settembre 1557 563
334. Roma, 21 settembre 1557 566
335. Roma, 24 settembre 1557 568
336. Roma, 25 settembre 1557 569
337. Roma, 25 settembre 1557 571
338. Roma, 25 settembre 1557 572
339. Roma, 2 ottobre 1557 573
340. Roma, 2 ottobre 1557 575

341. Roma, 2 ottobre 1557.....577
342. Roma, 9 ottobre 1557 577
343. Roma, 9 ottobre 1557 578
344. Roma, 16 ottobre 1557 581
345. Roma, 16 ottobre 1557 582
346. Roma, 16 ottobre 1557 584
347. Roma, 21 ottobre 1557.....585
348. Roma, 23 ottobre 1557 585
349. Roma, 23 ottobre 1557 587
350. Roma, 30 ottobre 1557 590
351. Roma, 30 ottobre 1557 592
352. Roma, 6 novembre 1557.....594

BERNARDO NAVAGERO

DISPACCI AL DOGE E AL SENATO

7 settembre 1555 – 6 novembre 1557

Biblioteca Universitaria di Pisa, ms. 154, cc. 2*r*–579*r*; Archivio di Stato di Venezia, *Secreta Archivi Propri, Roma*, regg. 8, 9, 10[*].

1. Pesaro, 7 settembre 1555

Hieronimo Grimani, Matteo Dandolo, Bernardo Navagero ambasciatori

Serenissimo principe.

Ieri arrivassimo in questa città, verso la sera, e fussimo per due miglia incontrati fuori della terra dal signore duca di Urbino, accarezzati molto et honorati da sua eccellenza per rispetto di vostra serenità, il quale in lunghi ragionamenti si è sforzato mostrare quel buonissimo animo verso vostra serenità che da sue lettere et ambasciate ella ha molte volte inteso, al che noi haviamo risposto con quella forma di parole ch'è stata conveniente. N'ha dette alcune nuove di Roma, havute col corriero passato ch'è venuto a vostra serenità, non l'accenneremo essendoli note. Ritrovassimo che la mattina s'era partito il clarissimo Contarini, il quale arrivò il giorno precedente e continuò il viaggio, sì come faremo ancor noi questa mattina, per non dare incommodo e spesa a sua eccellenza, la quale è solita in questi tempi stare in Urbino, ove si ritrova la signora duchessa, non è venuta qui per altro che per questo officio. Il clarissimo Moresini proccuratore deve essere questa sera alla Cattolica, ch'è 12 miglia lontano da qui, sì come sua magnificenza ci avvisa, sì che potrà ancor lui esser qui dimani e proseguire il viaggio. Noi habbiamo voluto dare aviso a vostra serenità del giunger nostro in questa città, e finalmente del partire, acciò, non havendo lei spedito la nostra commissione, la possa fare con quella prestezza che li parrà, acciò per tal causa non siamo sforzati tardare il viaggio.

Gratie etc.

2. Castello novo, 14 settembre 1555

Hieronimo Grimani, Bernardo Navagero ambasciatori

Serenissimo principe.

Questa mattina habbiamo, con la solita nostra reverentia, riceuta la commissione mandata da vostra serenità. Ci sforzeremo esequirla, con tutte le sue parti, con ogni diligenza. Et io Bernardo, con la stessa diligenza, ho riceuta la mia commissione e le lettere di vostra serenità in materia di levare i sequestri dell'entrate particulari de cavalieri di Rodi, le quali saranno da me esequite con l'occasione. Hoggi, a mezzo giorno, giungessimo in questo luogo, ch'è vicino a Roma a 14 miglia, nel quale sono soliti l'ambasciatori di vostra serenità unirsi per potere dare quelli ordini che sono necessari a fare l'entrata, dove haviamo trovato il clarissimo Contarini, che s'era levato poco innanzi et andato a prima porta 8 miglia verso Roma, al quale non ci possendo noi avvicinare più per non essere alloggiamento d'altra sorte, ce ne staremo aspettando gli altri dua ambasciatori clarissimi che sono a dietro, ma non tarderanno molto a giungere, con li quali ragioneremo il modo di fare l'entrata con ogni honorevolezza e con lettere

[*] La versione del ms. 154 della Biblioteca Universitaria di Pisa (=P), è confrontata e corretta con quella dei regg. 8, 9 e 10 dell'*Archivio Proprio, Roma* dell'Archivio di Stato di Venezia (=V). I cinque dispacci che mancano nel ms. pisano (n^{i} 77, 79, 83, 241, 242) sono trascritti direttamente dai mss. veneziani.

communicheremo il tutto al clarissimo Contarini, per havere anco il parere di sua magnificenza. Nel passar nostro per Cagli, intendessimo ch'il reverendissimo cardinale d'Urbino era in quella città e, sapendo noi esser mente di vostra serenità che simili personaggi siano honorati dalli rappresentanti vostra serenità[1], fussimo a visitation sua e, con parole convenienti, gli dimostrassimo il buon animo di vostra serenità verso sua signoria reverendissima e con tutta l'illustrissima sua casa, dal quale ne fu gratamente corrisposto. Poi in Terni facessimo simile officio col reverendissimo cardinale di Ferrara, il quale, doppo le parole generali, ci disse che, per commissione del pontefice, sua signoria reverendissima partiva da Roma e che tal ordine li fu dato da sua santità con qualche collera causata da falsa relattione de maligni et che lei si haveva voluto constituire in qualunque luogo che fosse piaciuto a sua santità per giustificarsi di qualsivoglia imputattione che li fusse fatta, ma che sua santità non l'haveva più voluto udire, ma li fece replicare che partisse.
Gratie etc.

3. Roma, 2 ottobre 1555

Bernardo Navagero ambasciatore

Serenissimo principe.
Al primo del presente partirno da questa città i clarissimi due ambasciatori Contarini et Grimani, et il dì seguente i clarissimi Moresini e Dandalo. Oggi poi il clarissimo Moresini, havendo tutti insieme alli 27[2] del passato tolto grata licenza al pontefice, fu con sua santità, col quale stette in lunghi ragionamenti per buon spatio di tempo. La somma fu a ringratiare vostra serenità del favore che l'have fatto a mandare così honorata legatione, offerendosi a quell'illustrissimo dominio con parole molto affettionate, ricordandoli la religione, facendo sopra ciò lunghi e belli discorsi, e finalmemente dimostrare che l'imperatore delli suoi haveva poca causa di confidarsi, sì come più particolarmente intenderà vostra serenità dalla relatione d'essi signori oratori, i quali hanno lasciato di sé una grande opinione di prudenza, di gravità, di splendore, con molta reputattione di vostra serenità e[3] di quella Republica. Né voglio restare ancor di dire ch'ha accresciuto gran credito così honorata compagnia di gentilhuomini, accompagnata da una mirabile modestia.
Il clarissimo Moresini mio predecessore non si potria dire come sia amato e stimato da tutti in questa corte. L'arte con la quale si have acquistato la gratia d'ogn'uno è stata la molta sua literatura, la bontà, la liberalità e molte altre sue condittioni. Scriverrei più amplamente se non fussero conosciute da quel serenissimo dominio. Ha anco molto sodisfatto il suo segretario e coadiutore, di modo che meritano la gratia di vostra serenità. Io non saprò a che modo fare maggiore servitio a Lei, che cercare d'immitare le vestigia d'esso clarissimo mio predecessore.
Gratie etc.

4. Roma, 4 ottobre 1555

Serenissimo principe.
La diffidenza ch'ha il pontefice con l'imperatore et con li suoi ministri è fatta maggiore poi ch'arrivorno qui alli 29 del passato di quella corte lettere de 19 nell'ambasciatore[4] di quella maestà, pensando, come per buona via ho inteso, che già fosse partito. Ma il reverendissimo Pacecco, per le quali s'intendeva che Cesare non haveva voluto dare audienza al nuntio[5], e[6] che

[1] che simili personaggi siano honorati dalli rappresentanti vostra serenità *om.* P.
[2] P: alli diciassette.
[3] dalla relatione d'essi signori oratori, i quali hanno lasciato di sé una grande opinione di prudenza, di gravità, di splendore, con molta reputattione di vostra serenità e *om.* P.
[4] P: dell'imbasciatore.
[5] P: al nemico.
[6] e *om.* P.

monsignore di Narni, si haveva lassato intendere con esso nuntio[7] che, se il pontefice non liberava il cardinale camarlingo et altri amici e servitori di sua cesarea maestà e non cessasse di fare operationi per le quali venisse ad essere intaccata la dignità sua, che verria esso medesimo imperatore in persona per conservarla. Non s'haveva ancora a quella corte inteso la presa dello stato del signore Marco Antonio Colonna, né la dedittion volontaria di quei tre castelli depositati di mano in mano de l'ambasciatori cesarei, delli quali era lite tra Colonnesi et il principe di Sulmona, né l'esser stati intercetti da quei del pontefice, et aperti, diversi spacci d'Imperiali ch'andavano a Napoli e venivano di là a Roma et anco ch'erano dall'ambasciatore spediti a sua cesarea maestà, le quali tutte cose pervenute che sieno a notitia di Cesare è da credere che siano per movere più l'animo di sua maestà.

Della sopradette lettere alterata, sua santità alli 2 chiamò concistoro con pensiero di scoprire l'animo suo alli reverendissimi cardinali esser volta alla guerra, per non esser prevenuta et potesse resistere in tempo a chi havesse animo di volerla offendere. Pur, redutto che fu il concistoro, un reverendissimo cardinale, ch'è quello da ch'io ho quel che scrivo, andò a sua santità e li disse che l'ultima cosa è la più facil a rompersi, che però sua santità andasse un po' più reservata e che la si ricordasse esser padre universale, dal quale solo si sperava la pacificatione di questi dui principi, la quale saria poi del tutto disperata quando sua beatitudine si facesse parte, o nemica de uno di loro al che rispose il pontefice: "che ha da fare l'imperatore s'io voglio castigare un mio suddito, che volete voi che si faccia?" Il sopradetto cardinale li rispose: "Padre Santo, con li principi sono necessari alcuni rispetti, come saria se si vuol procedere contro un amico dell'imperatore, farsi prima intendere le cause e giustificare, ma sia come si voglia, io vorrei per beneficio di questa Santa Sede e dell'Italia che la santità vostra desse carico a questi cardinali chi li piacesse che fussero insieme e vedessero di trovare qualche spediente per sedare questi moti". Al che sua santità assentì e chiamò a sé San Giacomo, Carpi, Augusta[8], Moron, Cueva, Medici, tutti reputati della parte imperiale, e volse per settimo il cardinale Caraffa, in presenza de quali cominciò a giustificare tutte le sue attioni et operattioni fatte fin hora, facendosi intendere che, per quel ch'haveva fatto, haveva fatto perché conveniva così, e l'impose insieme che consultassero il modo di sedare li moti presenti. Li dava anco licentia di ragionare con l'ambasciatore dell'imperatore perché, se l'Imperiali volessero accostarsi all'honesto, havevano sua santità tutta volta al beneficio commune et, se facessero altramente, ch'ella non temeria alcun principe, havendo Dio dalla sua parte.

I quali sette reverendissimi cardinali il giorno seguente si ridussero insieme, in casa dell'illustrissimo San Giacomo, ove anco vi si trovò l'illustrissimo signore duca d'Urbino, il quale con le poste il giorno innanzi era gionto in questa[9] città, et il conte di Montorio. Non volsero che v'intervenisse allora l'ambasciatore dell'imperatore, acciò, stando sopra i pontigli e parole con l'illustrissimo Caraffa, non si togliesse del tutto la speranza di poter tentare qualche assettamento. Quel che si trattava da questi ho inteso da due in conformità, che si trovorno presenti, essere stato quanto io dirò. Ridotti che furono, dissero prima molte cose dell'imperatore e del pontefice, secondo l'affetti e disegni loro, ma che, venendo poi al particolare, perch'erano ivi ridotti, fu detto che si dovea trovar modo di compositione, era necessario prima di rimuovere le armi, quelle che sono già in essere e da parte del pontefice e da parte dell'imperatore, e che sopra ciò nacquero due difficoltà. La prima ch'affermando l'ambasciatore cesareo havere havuto di bocca di sua santità promessa che, quando la gente imperiale si ritirasse, esso si contenteria di tenere solo mille fanti e 400 cavalli, il ch'haveva scritto all'imperatore suo padrone, et ch'hora sua santità diceva haverli promesso di restare armata con 2 mila fanti et 800 cavalli, la quale difficoltà pareva essere d'importanza, non tanto per la cosa in sé quanto che si trattava dell'honore dell'ambasciatore, che n'haveva già scritto, et anco del pontefice, che diceva il contrario e voleva fare in casa sua quanto li piacesse. L'altra fu che per nome del papa si diceva che non vedeva modo di potersi assicurare dell'imperatore e de

[7] P: nemico.
[8] Augusta *om.* P.
[9] P: quella.

suoi ministri. Alle quali due difficoltà fu risposto da chi desidera la quiete e la pace che, quanto aspetta alla prima, importava assai poco mille fanti e 400 cavalli, e per causa così leggiera non si doveva lasciare la strada aperta a tanti incommodi che portava seco la guerra. Alla 2ª, dell'assicurarsi il modo, che pareva assai facile per scritture, per strumenti, per capitulatione, con li quali tutti modi se si dà fine a guerre già cominciate, credea che molto più facil cosa e più conveniente fusse non ne lasciare cominciare una. La conclusione fu che, licentiati il reverendissimo Caraffa, il duca et il conte, si andasse a chiamare l'ambasciatore dell'imperatore, dal quale intendessero la resoluta sua opinione. Esso v'andò e rinnovò tutte le querele contro il pontefice, fondandosi assai sopra l'aprire et intrattenere i loro spacci, lasciandosi intendere che, salva la dignità dell'imperatore, non poteva più stare a questa corte. Nel che vedendolo quasi al tutto resoluto, i reverendissimi cardinali, i quali vedono mal volentieri nascere questi tumulti, li dissero largamente: "signore ambasciatore, se voi partite, non c'è alcuno rimedio e di tutti i danni che potessero succedere a sua maestà cesarea voi ne sareste stato cagione". Per le quali parole mosse, prese tempo di volere dare una scrittura et con questo si disciolse la congregatione.
Ho voluto in questa importanza di tempo e maneggio di tanto momento scrivere a vostra serenità quanto più particolare e più vero habbia potuto intendere, aggiungendoli appresso che m'è affermato da chi lo può sapere che l'animo del pontefice è assai inclinato al bene et alla pace, ma da alcuno delli suoi non si vede l'ora d'entrare nella guerra, dalli quali, possendo essere rapportate le cose di quel modo ch'essi vogliono, sono taciuti li buoni offitij et accresciuti li tristi, onde si dubita che non si movino l'arme anco da questa parte in Italia. La forza delle quali da parte del pontefice quanta che sia, havendo voluto intendere, ritrovo che fin hora in questa città vi sono 1500 fanti et in questi altri luoghi dello Stato Ecclesiastico vi possono essere altri e tanti fanti[10] e 200 cavalli, 100 sotto il signore Cammillo della Riccia et 100 sotto il fratello del cardinale Sermoneta. Si fa fondamento sopra li 600 fanti dello stato del signore duca d'Urbino, i quali non sono ancora mossi, e sopra li suoi 300 cavalli che alla giornata giongeranno. Disegna anco il pontefice havere delle battaglie del suo stato, che viene reputata buona gente, fanti 800 et accrescere il numero de cavalli.
Dicono anco ch'ha modo sua santità di valersi di 200 mila scudi quando vorrà, facendo un nuovo monte di beni ecclesiastici a 8 per cento. Si dice appresso che da questi ministri regij si sono stati offerti, facendo lega col re, 12 mila sguizzeri e 300 mila scudi. L'imperatore si trova veramente a questi confini 20 mila spagnioli sotto il marchese di Trevico, nel resto del regno poi tutta la gente che sa vostra serenità, la quale in occasione di guerra potria spingere verso queste parti.
L'ambasciatore del re christianissimo, chiamato dal papa quel dì che giunsero le lettere della corte cesarea, stette lungamente con sua santità et hebbe ordine di spedire il giorno seguente per Francia, sì come fece, con queste parole: "so certo ch'il re mio figliolo non m'abbandonerà mai".
Qui si sta tra la speranza e la paura, ma fra pochi giorni si vedrà la resolutione dell'una e dell'altra parte. Quando succederà, con li particolari che potrò intendere, spedirò, se sarà bisogno[11], per corriero straordinario a vostra serenità.
Partì a due hore di notte il duca Ottavio, con dar voce d'andare al suo Stato di Castro, ma intendo che di là ha andare a Montalcino, con speranza di havere il medesimo carico che soleva havere il maresciallo Strozzi.
Gratie etc.

5. Roma, 5 ottobre 1555

Serenissimo principe.

[10] fanti *om.* P.
[11] P: spero che sarà bisogno.

L'ambasciatore cesareo hieri al tardo ha dato la resposta, della quale scrivo per l'alligata, la quale contiene che sarà contento fare ritirare la genti che per conto dell'imperatore sono a confini di sua santità, licenziando le fatte di nuovo e facendo entrare le vecchie nelli presidij loro soliti e deputati quando sua santità farà licenziare le sue e cassarle, tenendo solamente in Roma quelli mille fanti e 400 cavalli et non permettendo ch'il duca Ottavio né altri per francesi possino cavare genti dallo Stato Ecclesiastico. Le quali condittioni, essendo parse tali alli reverendissimi San Giacomo e Carpi che, se fussero presentate in scrittura al pontefice, havessero possuto dare occasione di maggiore alterattione, risolsero essere il meglio appresentarle tra loro in parole per poterle addolcire dove bisogno fusse. E così oggi, essendo andato al pontefice per havere l'audienza, come l'ho havuta, li viddi entrare a sua santità col reverendissimo Caraffa, li quali essendo stati per buon spatio con lei si partirno, et io fui introdotto e le dissi che, se bene non haveva negotio d'importanza da trattare con sua santità, che però ero venuto a lei ché, per essere il giorno ordinario di scrivere alla serenità vostra, potesse scriverle di haverla veduta sana et allegra, come è desiderio di tutta codesta serenissima Republica. Mi rispose facendomi sempre instantia che mi coprissi la testa e sforzommi ad obbedirli in questa parte: "magnifico ambasciatore, ha causa quella signoria di desiderarne ogni nostro bene, perché naturalmente le siamo inchinati et affettionati, né comincia adesso questa nostra affettione. Hebbe principio fin da Olivier Caraffa della casa nostra, che fu eletto a quel grado da papa Paolo 2°, gentilhuomo de Barbi, che fu veramente pontefice magnianimo, che hebbe del grande assai. È stato poi quella magnifica nostra e benedetta città il refugio e porto delle nostre calamità. Li dovemo havere anco molto rispetto, perché non v'è restato altro che quella berretta e questa mitria. Non v'è altro modo di conservarsi che l'intendersi bene insieme et essere bene stretti e legati", dimandandomi quando erano partiti li signori ambasciatori e se io credeva ch'il viaggio li comporteria, essendo vecchi. Al che risposi ch'erano partiti così ben sodisfatti della cortesia e benignità di sua santità e delli molti honori e favori che li era piaciuto di farli che questa sol cosa era atta a farli sostenere allegramente ogni incommodo di viaggio e della strada. "Ben – disse ella – non havemo fatto quanto desideravamo, ma quanto havemo potuto e, per parlare confidentemente con la magnificenza vostra, come faremo sempre, li vogliamo dire in che stato ci troviamo con questi Imperiali. Havemo da fare con un ambasciatore dell'imperatore, il quale n'ha ridotto quasi a fare quel ch'è stato sempre alieno dalla nostra natura. Siamo inchinati alla pace, che la desideriamo, ma non tanto però che vogliamo che altri ne comandi in casa nostra e contro li nostri, vogliamo fare quel che comporta la giustitia. Havemo liberati questi contorni di tirannelli, oppressori delle facoltà e vite de l'huomini, credemo haver fatta una honorata operatione, degna del grado che tenemo, e gratia di Nostro Signore Dio, e l'imperatori e regi sono nostri inferiori e ne devono conoscere per superiori e, se non ne vorranno obbedire, non saranno christiani e noi li cancelleremo dal libro. Non li vogliamo, magnifico ambasciatore, per compagni, credete voi che non conoschiamo ancor noi che l'imperatore ha gran forze temporali e che a muover guerra per il Regno di Napoli bisogna havere un esercito di 30 mila fanti, al manco 6 mila cavalli e 100 bocche d'artigleria et un'armata di 100 vele e, quando bene lo cacciassimo, verrà un altro papa che renvestirà un suo bastardo per avventura, e la nostra memoria saria sempre represa[12]. Ve dicemo che desideramo la pace, ma la vogliamo con dignità nostra e di questa Santa Sede, la quale quando sarà intaccata chiameremo Turchi in aiuto, metteremo il cielo e la terra sottosopra, la vogliamo per ogni via difendere", accendendosi e infiammandosi e parlando con gran veemenza in questa parte, aggiungendo: "se il demonio[13], per mezzo di questo sinistro ambasciatore cesareo, non condurrà fuora dal nostro proposito et intentione, non lasceremo tratto alcuno né vorremo essere trovati imparati e sprovvisti, non ne mancano Francesi che n'offeriscono gran cose e sollescitano tutto il giorno all'arme, ma noi non vogliamo compagnia di alcuno per queste cause. Se ne sarà lasciato tempo, così come haviamo fatto fare la congregatione di sei cardinali, poi che la nostra sorte vuole così partiali dell'imperatore, per non mancare d'ogni officio disegnamo di mandare

[12] P: e la nostra memoria santa più volte ripresa.
[13] P: dominio.

una viva voce a sua maestà, acciò restiamo poi in ogni parte giustificati". Resi a sua santità molte gratie di così confidente communicatione, la quale disse che saria grata a vostra serenità, il qual rispose: "lo farò sempre e per rispetto della signoria e vostro, alla quale son fatto affettionato, e per quel che molti ne hanno detto di[14] voi e per quel che noi stessi haviamo udito".
Gratie etc.

6. Roma, 5 ottobre 1555

Serenissimo principe.
Vedendo io sua santità in buona dispositione verso di vostra serenità, mi parse di eseguir le lettere sue, nelle quali la mi commette che facci offitio con sua santità, acciò le dia ordine al reverendo nuntio residente appresso vostra serenità di esortare l'ecclesiastici ch'hanno beneficij in Padova e Padovano ad aiutare i poveri di quella città, i quali si trovano in molta necessità e miseria per l'occasione della peste. Et così, havendone supplicato sua santità, ella fece chiamare il datario e li commise che facessi scrivere al reverendo nuntio in efficacissima forma, esplicandoli il bisogno grande della città e quanto siano obbligati a così opera pia l'ecclesiastici e che però debba persuadere quelli ch'hanno benefitij in Padovano a contribuire largamente al beneficio d'essa città, con sapere che questo saria molto grato a sua santità, la quale dice che non voleva per questo imporre decime perché le riservava a maggior bisogno. Il qual officio farò ancor io col reverendissimo cardinale Pisani, con l'appresentarli la lettera di vostra serenità quando sua signoria reverendissima sia ritornata da San Silvestro, ove è andata per stare otto giorni a sollazzo.
Le genti del signore duca di Fiorenza ch'erano a Piacenza dovevano andare verso Sartiano, luogo molto forte, se bene guardato da francesi, per passare poi sopra Chiusi.
Delle cose di Corsica non s'enteso cosa alcuna, perch'il corriero di Genova che veniva in questa città è stato ritenuto da quelli di Chiusi, svaligiato e toltoli le lettere.
Il pontefice ha fatto mettere in Castello il signore Francesco Gaetano, signore di Norma, luogo assai forte al confin del Regno et ha mandato commissione di pigliare il possesso della terra e si crede che la farà rovinare, per ciò ch'è luogo picciolo e di poca importanza, per securtà dello Stato Ecclesiastico, essendovi vicino due miglia Sermoneta, luogo di frontiera e fortissimo.
S'è discoperto un trattato ch'haveva il signore Antonio, figlio del sopradetto signore Francesco, in Sermoneta e sono stati ritenuti diversi in Pitigliano, in Roma et in Sermoneta, delli quali alcuni hanno confessato il delitto et uno di lor s'è appiccato per la gola da sé stesso. Un altro, ch'era scalco e primo servitore del cardinale e fratelli signori di Sermoneta, il quale l'anni passati teneva le chiavi della Rocca, questa mattina ha mandato una sua polizza al cardinale et ha confessato essere consapevole del trattato e che volevano indurvi l'Imperiali et ch'a questo effetto il detto signore Antonio s'era messo al servigio loro e teneva alquante genti in Norma per dare spalla alli complici. Non è anco nominato il signore Francesco, ma si crede che non possi essere stato senza sua intelligenza, e perciocché il figliolo non poteva disporre di Norma senza la volontà del Padre. Il cardinale Sermoneta spera che s'havranno tutti li particolari da quelli ritenuti a Pitigliano, ch'erano principali nel negotio.
Il reverendissimo cardinale Durante have havuto buona licentia di partirsi da questa città et andare al suo vescovado di Brescia.
Se bene li cardinali che dico nell'alligata furono col pontefice, non s'è però concluso alcuna cosa, ma dimani si farà un'altra congregatione nella quale interverrà il signore duca d'Urbino per vedere d'inducere l'ambasciatore dell'imperatore a più honesti partiti, e di quanto seguirà darò notitia a vostra serenità, la quale supplico a commettere strettissima credenza delle cose che le scrivo nel presente spaccio, perché, se si risapessero, mi saria tagliata la strada d'intendere le cose segrete che si trattano de qui, parendomi li moti presenti essere d'estrema importanza e che sia bene che vostra serenità l'intenda quanto più presto.

[14] P: che.

Ho promesso a Pietro Bunzon corriero scudi 12 d'oro giungendo marte alle 24 hore, delli quali 6 l'ho dato di qui e vostra serenità li farà dare l'altri de lì giungendo all'hora predetta.
Gratie etc.

7. Roma, 8 ottobre 1555

Serenissimo principe.
Questa mattima l'illustrissimo Caraffa mandò a me un suo gentilhuomo, facendomi intendere ch'alle 21 hore mi trovassi in palazzo perché sua santità desiderava parlarmi. Andai all'hora deputata et, introdotto nella camera del pontefice, ritrovai 4 cardinali, cioè i reverendissimi Mignianelli, Saracino, Carpi e Medici, e poco doppo vi venne l'ambasciatore del serenissimo re d'Inghilterra, col quale e tre delli sopradetti cardinali, eccetto Carpi che ragionava con sua santità, stessimo parlando di diverse cose, fin ch'il pontefice chiamò li cardinali appresso di sé nel medesimo luogo ch'era Carpi, che ragionava con sua santità, e si misero a ragionare insieme così piano che noi ambasciatori, che eravamo alquanto discosto, non potevamo udire cosa alcuna. Udissimo solamente questo: che, havendo detto li reverendissimi Carpi e Medici: "Padre Santo è meglio che vostra santità spedisca prima l'ambasciatori, perché noi staremo poi insieme et essi stariano troppo aspettando", rispose il papa: "vogliamo che stiano qui presenti perché scrivino alli loro padroni quello che li diremo, in vostra presentia e de l'altri che devono venire". E così, sopragiungendo di tempo in tempo li reverendissimi Cueva, Burgos, San Giacomo, Agusta, Puteo e Caraffa, chiamò l'uno e l'altro di noi ambasciatori et in lingua latina cominciò a dire in questa forma: "Crediamo, signori ambasciatori, che vi sia venuto a notitia quel che va intorno alli tempi presenti. Noi, poiché non havemo pensato a questo carico, havendocelo dato Dio et eletto a questo peso, ben ch'inhabile e poco atto a sostenerlo, habbiamo voluto considerare quel che conviene all'officio nostro e, vedendo le cose della Chiesa, quanto spetta alla religione, a mali termini, eravamo tutti rivolti a questa riforma per potere del tutto chiudere la bocca a quelli che non hanno da parlare se non di noi e delli nostri costumi, che purtroppo, dicendo ch'ogni giorno promettemo concilij e nuove riforme, né però mai si vedono l'effetti e, per dirvi la verità, non sappiamo quel che li rispondere e perciò il primo nostro pensiero era et è insieme con l'aiuto di questi venerabili nostri fratelli di trovar modo di riformare queste cose che n'hanno bisogno, che son molte, pensando per questa via fare il servittio di Dio e sostenere con dignità quel grado che ci ha dato. Mentre stavamo intenti con tutto il cuore in questo pensiero, ecco il Demonio che mette sossopra ogni cosa e commove tutte le furie infernali, quelli che per ambitione non si satiano mai hanno preparato insidie non solamente[15] a questa Santa Sede, che lo sappiamo per cosa certa, havendo l'esploratori in diversi luoghi, anzi in tutti, come habbiamo, ma alla vita[16] nostra e a quella[17] delli nostri, il che non potiamo dire, signori ambasciatori, senza dolore e molto rammarico dell'animo nostro. Le cose son certe, non v'è difficoltà alcuna, le si scopriranno quando bisognerà, e però c'hanno ridotto in necessità d'arme, né vogliamo che ci persuadino a disarmare con parole, perché ci ricordiamo molto bene quel che successe a papa Clemente, che, essendoli date buone parole dalli ministri di questo imperatore, non hebbe così presto licenziati li suoi soldati che successe quell'orribile presa di Roma e quel funesto e spaventevol sacco, del quale forse nessuno fu mai più crudele, né più scelerato. A qual sorte d'homini fu perdonato? A qual sesso? Qual sorte non diremo d'ingiuria, ma d'impietà fu permessa? E certo vi diremo e credemo di dire la verità, che quella fu la maggior crudeltà che fusse mai usata in alcun luogo o tempo, perché nelle altre depredattioni di città e d'Imperij non si può contenere nelli primi impeti delle vittorie che non si faccia del male, ma, sedato quei primi furori, gl'huomini si riconoscono poi, né è sacco che duri più due o tre giorni alla più lunga. Questa infelice e misera città fu saccheggiata dieci mesi continui, come havemo detto di sopra, non si perdonando a qualsivoglia sorte di tirannie e

[15] non solamente *om.* P.
[16] P: alla vista.
[17] a quella *om.* P.

violenze. Questo esempio ne muove assai, et avanti l'occhi l'habbiamo per quanto spetta a noi d'essere colti nell'improvviso et ingannati, come esso fu. Conoscemo bene le nostre forze, esser noi deboli, ma questa è causa de Dio et questa Santa Sede l'ha piantata esso et esso la difenderà e, se bene si sono trovati molti, come sapete voi mio ambasciatore, voltatosi verso di me, che hanno cercato di rovinarla, non l'hanno potuto fare e non sono successi a loro quelli orribili fini et alli suoi descendenti, che voi sapete che ne sono piene l'historie. Questo primato della Chiesa bisognava darlo alla prima città del mondo, ch'è questa, la quale è stata Domina gentium, e della quale disse colui "Imperium sine fine dedi", che così speriamo che sarà per quella perpetuità che può essere al mondo. Noi per tanto desideriamo di conservarla. Onde, essendo l'animo nostro tutto intento alla pace, non faremo, se non provocati et addutti, guerra. Se l'huomini fussero contenti del suo e non cercassero o facessero nascere occasioni d'occupare quel d'altri, ogn'uno staria queto. V'habbiamo fatti chiamare per dirvi quel che v'habbiamo detto, acciò che lo facciate intendere alli vostri principi et, prima che lo dichiariamo in altro luogo, m'è parso opportuno fare questo officio con voi, sì come ancora faremo di quello succederà di tempo in tempo, e qui tacque. L'ambasciatore del serenissimo re d'Inghilterra, nel volto del quale si voltorno tutti l'altri cardinali, disse che scriverrebbe al re suo, et essendo aspettato ch'ancor io dicessi, ringratiai sua santità di questa confidente communicatione, la qual dissi che scriverrei a vostra serenità e li saria gratissima per essere stata sempre zelante di questa Santa Sede et hora tanto più che sua santità si retrova in tanto alto et honorato grado, la quale per la sua prudenza, ch'era infinita, havendo quel buon animo ch'ha, era da credere che troverria assettamento a tutte queste difficoltà, delle quali parole parve che sua santità restasse molto sodisfatta, et così tutti li reverendissimi cardinali. Con il che, licenziati l'ambasciatore d'Inghilterra et io, rimasero, essendo sopragiunto il reverendissimo Morone.
Quel ch'habbi voluto dire il replicare quasi le medesime cose ch'ha detto a l'altri ambasciatori di vostra serenità et a me più volte oggi in presenza di tanti reverendissimi cardinali e dell'ambasciatore d'Inghilterra, lo lascio al sapientissimo giudicio di vostra serenità. Ben le dirò che da questo mio essere stato chiamato oggi a palazzo, ch'è giorno straordinario, et il sapersi ch'in presentia di tanti cardinali il pontefice ha parlato all'ambasciatore di Inghilterra, e mi ha dato occasione di far varij discorsi, e qualcheduno ad hore non solite è venuto a visitarmi per intendere alcuna cosa, nel che molto sono andato reservato come debbo.
Gratie etc.

8. Roma, 9 ottobre 1555

Serenissimo principe.
Alli 6 si ridusse in casa il reverendissimo San Giacomo un'altra volta la congregatione delli 7 cardinali, duca d'Urbino e conte di Montorio, della quale per il corriero precedente avisai a vostra serenità. In esso si ragionò di mandare un personaggio all'imperatore, poiché l'ambasciatore cesareo diceva non potere far altro circa alle condittioni date in scrittura, sì come scrisse, e questo personaggio volevano che fusse il conte di Montorio, quando così piacesse a Nostro Signore, con la quale posero ordine di trovarsi all'8 sia per deliberare di mandare questo, come anco di far trattare il modo d'assicurare una parte e l'altra, che fino al suo ritorno non fusse fatta nessuna innovatione.
Fra tanto francesi e cardinale Caraffa, quali vorriano la rottura, hanno fatto intendere a sua santità ch'Imperiali sono ingrossati a confini e venuti più avanti di quello ch'erano et che hanno cavato dalle loro fortezze 13 pezzi d'artigleria per condurre all'esercito, e di più che per una lettera senza sottoscrittione se intendeva ch'il vescovo Giovanni Beccaro, mandato per fare relassare la moglie et i figlioli del castellano di questo Castello San Angelo, doppo liberati questi, era stato ritenuto esso. Onde il pontefice s'alterò et il giorno dell'8 nella congregatione alla presenza dell'ambasciatore d'Inghilterra e mia disse quanto scrivo per le precedenti.
Nella congregatione, doppo partiti noi ambasciatori, fecero un poco di parole alte, alla presenza del papa, li reverendissimi cardinali Carpi e Mignianelli, il qual cardinale Mignianelli fu

chiamato alla congregatione dal reverendissimo Caraffa, per aggiungere, come si dice, legna al fuoco. Le parole furono che, volendo esso reverendissimo Carpi persuadere il pontefice all'accordo, disse che tutta Roma per questi moti stava dolente e ch'ogn'uno sentiva con dispiacere quest'alterattione di sua santità e che commune desiderio era che la pacificasse. A questo il reverendissimo Mignianelli rispose che non era vero, per ciò che in Roma ogn'uno stava contento et allegro, poiché vedevano sua santità essere di animo grande e che voleva mantenere la dignità sua. Sopra il che replicando ciascuno di loro, uscirono de termini, ma sua santità li fece quietare. Se bene poi si si ragionasse di mandare all'imperatore e di assicurarsi che non si facesse novità, non fu però concluso cosa alcuna, anzi li cardinali si partirono confusi, percioché sua santità li fece intendere che ella non voleva negotiare con questo ambasciatore, benché udiria loro sempre volentieri. Licentiata la congregatione, fu fatta speditione, con l'intervento del signore duca d'Urbino, di 2 mila fanti, quali venivano da Spoleti e da quei contorni dell'ordinanze, e si parlò d'assicurare Perugia, Ancona et altri luoghi dello Stato della Chiesa e si deliberò di star sopra la difesa.
L'ambasciatore di Francia è stato con il pontefice iersera et questa mattina lungamente et ha spedito con diligenza al re suo.
Hoggi poi sono giunte lettere dalla corte dell'imperatore de 23 e scrive il nuntio di sua santità, in nome del re d'Inghilterra, che sua maestà voleva essere buon figliolo e servitore di sua santità e che non intende difendere il fatto delle galere nelli luoghi, o vero vascelli della Chiesa, contra il pontefice né farli guerra, se non necessitato, e che perciò pregava sua santità a continuare nella solita neutralità.
Il pontefice ha fatto ritenere il segretario della duchessa di Tagliacozzo, moglie del signore Ascanio Colonna, e levarli tutte le scritture.
Continuano quelli del pontefice ad aprire li spacci all'Imperiali, e si trattenne ultimamente il corriero di Napoli, ma non trovorno lettere pubbliche, perch'hanno fatto provvisione di mandarle cautamente, se bene hanno aperto li plichi del duca di Firenze, per quanto dice il segretario dell'ambasciatore suo.
Il reverendissimo cardinale Durante partì questa mattina di Roma et io fui alla visitatione di sua signoria reverendissima e li usai quelle parole che mi parvero convenienti in farli conoscere l'estimattione che vostra serenità fa di sua signoria reverendissima, dalla quale mi fu benignamente risposto.
Si intende che la gente del duca di Fiorenza al numero di 4 mila fanti e 500 cavalli, poi che svaligiorno una compagnia francese di 120 fanti ch'era in Pienza, la quale non si poté partire in tempo perché fu circondata dalla cavalleria, sono andati sopra Sartiano, una parte de le quali genti andò a Radicofani, e l'hanno dati due assalti, ma sono stati ributtati, onde sono ritornati e levati.
Alli 4 morse don Francesco di Toledo, qual era in campo per l'imperatore.
Questa sera mi ha fatto intendere un cardinale che, havendo oggi desinato col pontefice, li disse: "Padre Santo, le giustificationi ch'ha fatto ieri vostra santità alla presenza de cardinali et ambasciatori sono state di molta importanza, et io, per me, se fussi uno di loro, l'havrei per una mala nuova e per segno di rottura". Al che rispose il pontefice: "voi l'intendete da savio, non potemo più[18], questi Imperiali ci fanno ogni giorno qualche insulto. Hanno ritenuto ultimamente il vescovo Giovanni Beccaro, che non li dava fastidio alcuno, onde noi habbiamo voluto mettere la mano avanti, acciò che, se seguirà alcuna cosa, non paia strana a questi principi". All'hora replicò questo cardinale: "Padre Santo, queste lettere dolci che sono dalla corte venute mostrano pur buon animo del re di Inghilterra". Il papa rispose: "non habbiamo vedute tali lettere, vorremmo dimandarle e vederle, ma non vogliamo stare a parola, bisogna che faccino l'effetti, che levino le genti dalli nostri confini, che non v'hanno che fare, e non ne tenghino in gelosia". Da queste parole il cardinale conclude che, se l'Imperiali non sono li primi a ritirarsi, non si farà cosa buona.

[18] più *om.* P.

Haverei fin hora spedito questo corriere per le parole che mi disse il pontefice, se non fosse stato per potere scrivere a vostra serenità quello che si fece nella congregatione doppo il partire mio.
Ho datto al corriero, ch'è Ioseppe Tagliagola, scudi 18 d'oro e sua sublimità li farà dare li altri diece ducati d'oro, giungendo in quell'inclita città sabbato[19] a hore 23.
Gratie etc.

9. Roma, 11 ottobre 1555

Serenissimo. principe.
Il pontefice, doppo l'espositione dell'ultime mie de 9 ha dato ordine a caporioni di questa città che facessero diligente inquisitione dell'huomini delle contrade deputati al governo e che, secondo la quantità, si retrovassero nelle case, l'astringessero ad armarsi d'archibusi e d'arme d'asta, chi più e chi meno. Fu anche spedito per levare 4 mila fanti di quelli del duca d'Urbino con 4 mila ducati per darne uno per fante, delli quali mille restassero alla difesa di Perugia e li 3 mila venissero avanti per questa città.
Hieri, essendo ritornato il reverendissimo Pisani da San Silvestro, havendomi mandato a invitare a desinare seco, mi comunicò che il pontefice li haveva dette molte di quelle cose che per mie precedenti ho scritto a vostra serenità, dicendo che gli pareva vedere le cose della pace in mali termini, et affermandomi che non saprà mai cosa che che non me la facci intendere, per quel rispetto e riverenza che have a quella illustrissima Republica patria sua. Li risposi di quel modo che conveniente mi parve alla sua molta cortesia et che so esser mente di vostra serenità in materia della povera calamitosa città di Padova, appresentandoli la lettera di vostra serenità, et facendo quell'officio et in causa così pia et honesta far si poteva. Sua signoria reverendissima lesse la lettera e disse che che aveva donato 200 scudi per questo effetto, 100 già et altri 100 ultimamente, et appresso haveva ordinato che l'elemosina ordinaria che suol fare di mese in mese tutta capitasse in mano delli clarissimi Rettori et delli deputati, acciò che meglio distribuita fussi et a che bisogno n'havesse , al che replicai che alcune male occasioni alle volte vengono permesse da Dio per dar luogo alli pij e et opulenti christiani, come era sua signoria reverendissima, d'esercitare la pietà et liberalità sua. Et che però non si dovevano lasciar fuggire, ma accettare allegramente per non si mostrare indegni dispensatori di tanti beni hauti dalla larga mano di Dio. Disse: "voi dite bene, e se la cosa andrà più oltra non mancherò al debito mio". Et in questo proposito non voglio restar di dire anco che il vescovo d'Orsi, familiare di sua signoria reverendissima, è venuto questa mattina a trovarmi tutto alterato, mostrandomi una lettera d'un suo commesso da Padova, per la quale è avvisato che, havendo 89 ducati di certi beneficij a Conselve, quelli clarissimi rettori havevano fatto comandamento che desse 100 ducati per beneficio della città e che da 100 erano venuti a 50, de quali volevano immediatamente 25 sotto pena di cento lire et altri 25 in termine di 15 giorni, aggiungendomi: "io son pur venetiano et per quella degnissima signoria metterei mille volte la vita, come l'ho anco messa. Questa non è limosina, perché deve essere volontaria, et have un non so che del violento. Non ho volsuto parlare al pontefice, che so s'altereria grandemente di questi modi, ma sono venuto a voi, consigliatemi, aiutatemi, io spendo pur troppo qui a Roma, lo sapete voi quanto si spende per necessità, tormi adesso questi denari per questa via mi duole nel cuore". Io li risposi quanto mi parve a proposito, esortandola a non mancar ancor esso in questo bisogno a quella città et al beneficio dell'anima sua, dando largamente. Rispose: "lo farò et anco sopra le mie forze, ma per questa via, la qual sappiate certo che il pontefice non potria tollerare se ce ne parlassi, et io non n'ho voluto prima parlare se non parlavo con voi". Io ho voluto scrivere particolarmente acciò che intenda vostra serenità il tutto, possa poi risolversi in quello che giudicherà essere beneficio delle cose sue.
Hoggi è morto alle 21 hore il reverendissimo cardinale Verallo, il quale è stato indisposto già alcuni giorni per difficoltà d'orina, alla quale essendo sopraggiunta la febbre è passato a miglior

[19] sabbato *om.* P.

vita. Non sono vacati per la sua morte benefitij perché quelli che si trovava haveva già rinuntiato alli suoi, ben è vacato a un luogo di segnatura di giustitia, il quale li poteva dare 100 ducati al mese. Ha lasciato debiti, per quello che si intende, da 15 mila scudi.
Hoggi dalle 22 fino alle 24 è stato con sua santità il reverendissimo cardinale San Giacomo, et ha mandato a chiamare l'ambasciatore dell'imperatore, cosa che ha dato gran meraviglia a tutti e speranza che le cose possin prendere qualche buon piede. Dimani intenderò qualche particolare me lo dirà sua santità, perchè spero di havere l'audienza, et il tutto significherò poi a vostra serenità.
Gratie etc.

10. Roma, 11 ottobre 1555

Serenissimo principe.
Havendomi questa sera diversi cardinali et amici mandato e suoi segretarij a dirmi che le cose del pontefice con l'imperatore erano accomodate, né sapendone altri particolari, in questa hora, ch'è la sesta di notte, l'illustrissimo signore duca d'Urbino mi ha mandato messer Paulo Man suo primo segretario a dar conto di quanto è successo particolarmente, che è questo: il conte di Montorio, che mal volentieri vede questa rottura, havendo parlato fino alle 21 hora con sua eccellenza, dolendosi de mali consigli che haveva il pontefice, come disperato si dispose d'andare a casa dell'ambasciatore dell'imperatore, col quale ragionando e dolendosi sopra modo che si dovesse dar principio ad una guerra che non faria né per l'uno né per l'altro, le rispose l'ambasciatore: "che vuoi che faccia?". Al che disse il conte: "io vi vedo un sol remedio, che voi in persona andiate dal papa a domandare perdono di quello è stato fatto, vediate di addolcire l'animo di sua santità". A questo rispose l'ambasciatore: "il pontefice a non mi vuol vedere, non vuole che nessuno parli meco, e so che mi chiama animale irrationale, et voi volete che io vada per non essere udito con tanta mia vergogna". "Ben– disse il conte– a quello v'è rimedio, si manderà il cardinale San Giacomo per vedere se il pontefice vi vorrà parlare". Così fu fatto, v'andò il cardinale, come scrivo per le presenti, et, havendo hauto licenza dal pontefice di far venire l'ambasciatore, lo mandò a chiamare per un cameriero, quando che, poco lontano dal palazzo, fu scontrato che già il conte di Montorio l'haveva levato di casa per condurlo. Introdotto a sua santità, con molta humiltà e riverenza le disse che l'animo dell'imperatore e del re d'Inghilterra era di essere obbedienti figli di questa a Santa Sede, e che disarmeriano e che retireriano le genti e lasceriano sua santità libera di poter fare quanti soldati e cavalli volesse nello stato suo, e che non volevano in alcun modo guerra con questa Santa Sede. Dalle quali parole addolcito, il pontefice l'abbracciò strettamente e benedisse, e mandò a chiamare il cardinale Caraffa, e le disse quanto era successo, il qual disse che era contento di quel che piacesse a sua santità, ma che questo era un perder l'amicitia del re e delli suoi in tutto. Al che disse il papa: "non mancare tempo, o figliolo, d'acconciare anco questa". Et ordinò al conte di Montorio che facesse col signore duca d'Urbino che scrivesse immediatamente per non lasciar venire li 4 mila fanti innanzi, mostrandosi contento delli 4 mila scudi mandati per levarli, non se ne parlasse. Tanto m' ha riferito il detto monsignore Paolo in nome di sua eccellenza, aggiungendomi che, quando manco l'aspettava e ch'ogni pensiero pareva rivolto alla guerra, allora sia fatta quella resolutione quasi miracolosa, della quale havria dato immediate avviso a vostra serenità, se non fusse che domani è il giorno dello spaccio ordinario, et in questo mezzo potria anco intendere alcuna altra cosa e darli ragguaglio come farò, e sarà presto come se l'espedisse hora.
Gratie etc.

11. Roma, 12 ottobre 1555

Serenissimo principe.

Il reverendissimo cardinale Morone m'ha con istanza fatto ricercare che io scrivessi al clarissimo potestà di Bergamo che dovesse transferire in quella città la marchesana sua sorella per maggior sua sicurezza in questi importanti e e turbolenti tempi, Sua magnificenza l'havesse per raccomandata e li facessero quei favori che fossero convenienti alla molta affettettione che sua signoria reverendissima porta a vostra serenità. Il che io ho prontamente fatto, sapendo essere mente di vostra serenità che simili personaggi sijno accarezzati et honorati, tanto più che questo cardinale, che era uno de principali di questa corte, tiene grata memoria di tutte le cortesie che vostra serenità l'ha fatto usare, quando è passato per lo stato di quella, e si dimostra partialissimo di vostra serenità e molto pronto a servirla in ogni occasione.
Terzo giorno è venuta da Napoli in questa città una sorella del pontefice, più vecchia di sua beatitudine, la quale è stata incontrata dal reverendissimo Caraffa et altri nepoti e da molti della corte.
Questa mattina, essendosi sparsa voce per Roma che la pace era fatta, che l'ambasciatore dell'imperatore con il cardinale San Giacomo erano partiti da sua santità allegri, è cosa grande quanto contento n'ha dimostrato ogn'uno. È ben vero che molti, non solo della gente minuta ma delli cardinali ancora dubitavano e non volevano così facilmente ridursi a credere tanta mutatione in così poco tempo.
Hoggi alle 22 hore, che così m'è stata deputata l'audienza, et io la desiderava per intendere qualche cosa di bocca di sua santità in questa mutatione de proponimenti, sono stato a palazzo, ove, ritrovandomi in camera del pontefice col reverendissimo cardinale Carpi et essendoli[20] detto che era giunto il cardinale San Giacomo, li fece dire il pontefice che l'aspettasse, che volea spedir me, e così, chiamatomi apresso di sé, disse, doppo li comuni offitij: quel ch'habbiamo a dirvi, magnifico ambasciatore è che il cardinal San Giacomo[21] che è nostro antico amico et buono, venne a pregarmi che fussimo contenti d'udire l'ambasciatore del imperatore, che è il marchese di Sarria, l'insolenza del quale veramente non haviamo potuto tollerare, e per mostrarglielo nullum requisimus locum, se non questo che noi l'habbiamo comandato che in termine di tanti giorni uscisse dallo stato nostro. Noi, se ben conoscemo ch'habbiamo a fare con gente infedele e che sempre cerca ingannarci, pure habbiamo rispetto non a loro, ma al grado che tenemo, ché, dovendo noi essere l'autore della pace, non par che convenga che accendiamo un fuoco che abbruceria più che tutti l'altri, e, considerando a chi è morto in croce, fussimo contenti che venisse. Il quale con molte parole humane e reverenti ne disse non voler guerra con noi e che questa era intenzione delli suoi principi e che haveva ordine di far ritirare la gente, al che risposimo: 'se voi non volete guerra con noi, né noi con voi' – dicendomi a questo proposito sua santità – vi vogliamo dire liberamente, signore ambasciatore, da una parte ne parria esser il più fortunato huomo del mondo, quando per mezzo nostro havesse piaciuto a Sua Divina Maestà cacciare questi barbari d'Italia, liberare il Regno di Napoli, lo Stato di Milano, ch'allora possiamo dire alla vostra signoria et alla vostra Venezia: questa è una Republica grande e libera. Siamo pregati, a questo siamo sollescitati, et havressimo anco noi forze non contemnende, perchè ne basteria l'animo di havere 20 mila fanti e 2 mila cavalli, et, quando l'imperatore ne volesse voltar la faccia, havreria da guardarsi le spalle, li possiamo fare molto maggior danno che non pensa e non teme. Dall'altra parte siamo vecchi, che vogliamo che l'animo nostro fusse vires ultra, sorte maior sancta, collegarse col re che lo desidera, né altro aspetta. Non vogliamo haver l'uno nemico aperto, l'altro compagno, e per questa via superiore, perché, spendendo et aiutandoci, vorria poi da noi molte cose che per avventura non sariano honeste. Vogliamo, magnifico ambasciatore, star liberi, oltre che il rispetto particolare ch'haviamo a questa signoria non ci lascia entrar in guerra, perché non si potria fare di lei, et, hauto che havesse notitia, in quel medesimo tempo bisogneria che noi li domandassimo aiuto.

[20] P: essendo.
[21] li fece dire il pontefice che l'aspettasse, che volea spedir me, e così, chiamatomi apresso di sé, disse, doppo li comuni offitij: quel ch'habbiamo a dirvi, magnifico ambasciatore è che il cardinal San Giacomo *om.* P.

Le guerre non fanno per voi[22]. Sappiamo come si governa quello stato, ch'a lungo andare bisogna ricorrere alle borse de particolari, i quali diventano poi poveri, e la pace v'arricchisce tanti commercij quanti havete. Credete voi che ci siamo scordati quanto prontamente, per la fede e religion vostra, entraste con papa Giulio 3° e Carlo V[23] in una guerra, e come anco foste delusi e abbandonati? Noi, per l'amor che vi portiamo, non vi consigliaressimo mai a entrare in guerra, questo medesimo animo habbiamo ancora noi e, se habbiamo bravato e braviamo, è che conoschiamo la debolezza di questi Imperiali. La somma è, per dirvi l'interno del cuor nostro et in confessione, che noi non vogliamo guerra se non più ch'astretti, fate intendere questo a quelli miei signori, fatelo intendere per quei cauti modi che saperete", concludendo, come ha fatto tante volte, nelle laudi di questa eccellentissima Republica, la confermattione e la grandezza della quale disse desiderava come la sua stessa, dicendomi: "questa è stata una digressione un poco lunga. Ritorniamo a dirvi che questa matina, oltre ogni nostra aspettatione, è venuto il segretario del cardinale San Giacomo, ch'intendo che è qui, et ne ha dimandato che, per poter scrivere all'imperatore, l'ambasciator desidereria saper con quanta gente armata restaremo. Vi confessiamo la verità, magnifico ambasciatore, che se alterassemo grandemente, lo cacciassimo dal nostro cospetto, dicendoli che non conoscevamo alcuno che ne potesse dar legge e che non conoscevamo altro padrone che Christo et che volemo tener et cavalli et fanti quanti ne pareva. E mo qui non sapemo quel ch'il cardinale dirà". Finito ch'hebbe sua santità, la ringratiai con quella forma che mi parve conveniente, dicendo che mi partiva con maraviglia delli prudenti e savij suoi discorsi sempre, che vostra serenità resteria molto consolata che tanta confidenza che mostra havere sua santità in lei. Ben disse: "parleremo sempre così con voi come col cuor nostro". E con questo, abbracciandomi teneramente, mi licentiò, e nell'uscire della camera molti di quei camerieri e prelati che stavano nell'anticamera, me dissero che il cardinale San Giacomo haveva detto publicamente di esser venuto per far tutto quello che il pontefice voleva[24].

Serenissimo principe.
Perch'io giudico che le parti d'un ambasciatore siano dir, se si può, le medesime parole che dice il principe di sua bocca, se ben molte cose sono le medesime o contrarie et repugnante l'una all'altra, ho voluto sempre sforzarmi, et così farò nel avenir, di scriver le formal parole che mi ha detto il pontefice, così havesse anco potuto aggiungere i gesti[25]. Né aspetti qualcuno che io facci discorso sopra quello che possi essere, perché facilmente mi potria ingannare, ma rimetto e rimetterò sempre questa parte del giudicare, ch'è divina, a vostra serenità et a quell'eccellentissimo Senato.
Ricevei ultimamente con quella riverenza mia solita, lettere dalla serenità vostra, in materia delle venerabili monache di Santa Lucia di Venetia, alle quali oggi haveva animo di dare esecutione, ma vedendo due cardinali havere aspettato un'hora, non mi parve di trattenere sua santità per cosa che si potria fare in tempo più opportuna.
Parendomi bene che vostra serenità intenda con prestezza questa nuova deliberattione del pontefice, ho dato a Zuan Bovin corriero scudi sette d'oro, e vostra serenità sarà contenta farli dare altri scudi 8 d'oro, giungendo a lei martedì mattina avanti il licentiare l'eccellentissimo Collegio.
Gratie etc.

12. Roma, 18 ottobre 1555

Serenissimo principe.

[22] P: noi.
[23] P: Carlo Sesto.
[24] *In P segue*: Gratie etc. Di Roma.
[25] P: così ch'avessi anche potuto aggiunger a gesti.

Scrissi a vostra serenità per le ultime mie che il reverendissimo cardinale San Giacomo doveva entrare all'audienza di sua santità doppo di me, e che si haveva lasciato intendere ch'andava tanto per fare quanto il pontefice voleva, il che esequì, perché disse a sua santità che imperiali volevano fare quanto ella li comandava e, per mandarlo ad effetto, alli con 14 spedirno a Napoli il signore Roderigo, fratello del signore ambasciatore dell'imperatore, con tre lettere, una del sopradetto cardinale, una dell'ambasciatore, e l'altra del conte di Montorio, a don Bernardino, acciò facesse ritirare la gente dalli confini di sua santità, che questa era la mente di Cesare e del serenissimo re d'Inghilterra, i quali non volevano che in modo alcuno si desse non pur molestia, ma neanche sospettione al pontefice. Et alli 15 giunse qui don Ferrante di Sangro, nipote di sua santità, mandato da don Bernardino per complimento d'offerire quello ch'appunto se li richiedeva per il signore Roderigo. Ben scrisse una lettera al cardinale San Giacomo che, essendo state prese alcune barche con molte robe de Regnicoli da una galera uscita dalli porti della Chiesa, instasse appresso sua santità che li facesse provisione e non permettesse che fussero danneggiati e sudditi di sua maestà cesarea. Il cardinale andò al pontefice il giorno seguente a tempo che v'erano altri 4 cardinali per suoi particolari negotij, cioè li reverendissimi Agusta, Armagnac, Perugia e Dandino, e l'espose la presa delle barche e la richiesta di don Bernardino. Il papa, o che non intendesse bene le parole, o vero che le prendesse in mala parte, s'alterò grandemente e scacciò dalla sua presenza il cardinale con parole acerbe contra tutta la natione spagniola, dicendo che li ministri dell'imperatore non facevano il servitio, ma ch'erano tutti marrani e che voleva gastigarli, e di sorte si accese che fece intendere a gl'altri cardinali che partissero, e diede ordine che non fusse introdotto alcuno. Questa alterattione di sua santità, intesa fuor di palazzo, dette causa a tutta a Roma di temere di rottura, massimamente che non si sapeva la causa, onde alcuni dicevano che don Bernardino non voleva ritirarsi se prima il papa non disarmava, altri che dimandava passo per cavalli, vettovaglie e fanti per andare in Germania. Ma il conte di Montorio, che fa gagliardij offitij per la quiete, andò dal papa con la propria lettera di don Bernardino, e ponderandola in ogni sua parte, la fece capace che in essa non si trovava parola alcuna che dovesse dispiacerli né atta a turbare l'animo di sua beatitudine, di modo che il pontefice li disse che andasse al cardinale San Giacomo e lo conducesse il giorno sequente a desinare con lei, come fece, il qual cardinale, poi che fu con sua santità, buon spatio se ne partì allegro.

Per lettere dalla corte di Francia d'uno o due, viene scritto da don Annibale Rucellai, nipote di Monsignore della Casa, che, havendo sua maestà inteso questi moti, si era risoluto di mandare a Roma li reverendissimi di Lorena e Tornone, con amplissima commissione. Si intende anco per cosa certa che il re commette all'ambasciatore suo che non communichi più cosa alcuna col reverendissimo cardinale di Bellai, il quale, sapendo che il re s'è indignato perch'ha procurato d'esser decano in pregiudicio delli reverendissimi Borbone e Tornone, a quali di ragione spettava esso decanato per essere li più vecchi de vescovi, è andato al pontefice a renuntiare il decanato, ma sua santità non l'ha voluto accettare, anzi l'ha detto che non vuole che il re s'intrometti in questo, né s'immagini ch'ella voglia far decano a sua compiacenza e che più presto faria guerra con lui che far altro decano.

Et a questo proposito del grand'animo della sua santità non voglio restar di dire alla serenità vostra ch'un huomo d'autorità, col quale il pontefice parla confidentemente, si è lasciato intendere che sua santità l'ha detto essere tanto desideroso della pace che vuol sforzarsi di metterla tra l'imperatore e il re e che, quando non la vorranno fare per amore, la farà per forza.

Delle genti del duca di Fiorenza, doppo che ritornorono[26] in Radicofani, non s'intende altro se non che si sono ritirati verso[27] Siena et il duca Ottavio, se bene ha fatto spedittione, et incaparrati, come dicono Francesi, hanno vettovagliato e munito le loro fortezze, quali n'havevano bisogno[28], onde Genovesi dicono che al presente non le terranno, e sono avvisati

[26] P: ritornò.
[27] P: in.
[28] P: quali non n'havevano bisogno.

che San Pietro Corso nell'isola haveva cercato d'alienare dalla devottione loro i Corsi che danno obbedienza a San Giorgio, ma che non ha potuto fare alcuna cosa.
Francesi alli 16 spedirono in Francia il segretario Ruccerio in diligenza per dar conto al re in qual termine si trovano le cose di qua.
Il pontefice ha mandato denari al vescovo di Terracina, che si trovava in Milano, et commissione che vada alli Svizzeri per intervenire in nome di sua santità alla Dieta che devono fare all'8 del presente.
Il reverendissimo cardinale San Giorgio s'è partito di Roma con tutta la sua famiglia, molto mal sodisfatto dal pontefice per haverli sua santità levata la legattione di Romagna e formati processi contra sua signoria reverendissima di molt'importanza.
Sapendosi in Roma che il pontefice ha caro che li suoi sieno honorati, in questi giorni i cardinali, ambasciatori et altri huomini honorati sono stati alla visitatione della sorella di sua santità, il quale offitio ho fatto io ancora. Sua eccellenza, per rispetto di vostra serenità, mi venne incontro e fuor di tutte le stanze, et accompagnata dalla madre del conte di Montorio, sua cogniata, dalla sorella e consorte di esso conte et altre signore[29], alle quali io usai quelle parole di cerimonie che furono convenienti a ciascuna di loro, gratamente mi corrisposero, dicendomi d'essere obbligate alla serenità vostra. E mi disse la sorella del pontefice ch'ella haveva due anni più di sua santità e che de molti erano restati lor due soli et la sorella del conte di Montorio, ch'è vedova, marchesa di Poligniano, disse ch'ella tiene il suo stato, se si può dire, alli confini di vostra serenità, perché di continuo vi navigano navili venetiani et anco in un suo passaggio fu servita d'una galera di vostra serenità, onde gle n'haveva molto obligo. Io risposi a lei et a tutte l'altre che vostra serenità, e per la riverenza che porta a sua santità e per rispetto di cadauna di sue eccellenze non mancheria mai di compiacerle in ogni occasione.
Don Bernardino dell'ordine de Chietini, qual stava in Padova, è venuto qua li giorni passati, alloggia in palazzo in un camerino sopra la propria stanza del pontefice et sua santità li ha commesso che non debba uscire di camera, se non quando ella il chiama a sé, ch'è la notte doppo una, dal che si trae coniettura ch'il papa sia per far presto cardinal, e per ciò non vuole che vadi attorno se non cardinale. Io l'ho fatto visitare dal mio segretario, il che l'è stato gratiosissimo, et ha detto molto dell'affettione e servitù che tiene con vostra serenità.
Hieri furono a visitation mia, per rispetto di vostra serenità, li reverendi vescovo di Grande, ambasciatore del duca di Ferrara, et il Rossetto, vescovo di Comacchio[30], e mi presentorno una lettera d'esso signore duca che mi pregava a dar fede alle parole del vescovo di Rossetto, il qual mi disse che, havendo il signore duca inteso con molta molestia la partita di Roma del reverendissimo cardinale suo fratello in qualche contumacia col pontefice, l'haveva mandato a' piedi di sua santità a pregarla di essere contenta di tornare il cardinale nella sua gratia e di perdonarli se haveva commesso cosa alcuna che li dispiacesse. Et, havendo esso presentato le lettere et esposta l'ambasciata a sua santità, egli rispose che il duca era suo figliolo et il cardinale suo fratello, che sempre haveva amato la lor casa e ch'al presente l'amava e desiderava farli cosa grata, ch'il duca faceva officio degno di sé e ch'ella non haveva mai scacciato da sua gratia il cardinale, ma che quello l'haveva fatto, l'haveva fatto per farli un'ammonitione paterna, perché quem corrigit diligit, perché, per dirla a lor modo, lo ritornava in gratia sua e l'havria carissimo, e così facesse intendere al duca, e soggiungeva al vescovo, ch'haveva in commissione da sua eccellenza di communicare il tutto con me, del ch'io lo ringratiai, accertandolo che questa dimostrattione d'amore e di confidenza di sua eccellenza saria molto grata a vostra serenità, la quale l'haveva per carissimo et amatissimo figliolo. E, dimandandole io se il cardinale tornava in Roma, mi rispose ch'era tanto stanco della corte, che staria qualche tempo a godere i suoi.
Gratie etc.

[29] P: et accompagnata dalla madre del conte di Montorio, sua cogniata, sorella e cognita di esso conte et altre signore.
[30] P: li reverendi vescovi ambasciatore del duca di Ferrara, et il reverendo vescovo di Comacchio.

13. Roma, 19 ottobre 1555

Serenissimo principe.

Sono stato oggi al pontefice, quale, havendo differito l'audienza fino alle 24 hore, perché li reverendissimi Armigniac e Carpi l'havevano aspettato dalle 17 infino alle 22 furono prima introdotti, allora mi disse: "scusatemi magnifico ambasciatore, perchè questi cardinali non finiscono et è pur forza intrattenerli". E, levatosi dalla sedia, prendendomi per mano, soggiunse: "passeggiamo un poco ragionando domesticamente. Quel che havevamo da dirvi è che ultimamente un nostro parente, don Ferrante de Sangro, che ha carico honorato nel Regno, ch'è sopra le dogane, è venuto qui, mandato da don Bernardino, fratello del quondam don Diego, per farne intendere che vuol fare tutto quello che vogliamo e disarmarsi del tutto e ritirar la gente dal nostro stato lontano, al che habbiamo detto che ci danno pur troppo buone parole, ma che non vegghiamo ancora fatti. E però esso ha spedito un suo figliolo a don Bernardino acciò incominci a far fatti. Staremo a vedere, e credemo, se bene non si deve dar fede, che non mancheranno per beneficio suo di comprobare quel che dicono con parole. Vediamo anco un altro buon segno: hoggi l'ambasciatore dell'imperatore ha portato una bolla d'oro, che pesa assai e può valere 300 scudi, ch'è la recognitione del feudo di Napoli, del qual papa Giulio, credemo ch'al presente sia un anno, investì Filippo figliolo dell'imperatore, con ordine che prima che finisse l'anno si portasse questa ricognitione al pontefice, il che han fatto di buon modo. Noi habbiamo ordinato ch'ella si riponga nelli archivij e che si tenga cara, che questa è pur testimonio che riconoscono quel Regno di questa Santa Sede. Per questi rispetti, se bene intendemo che fanno venire gente di Sicilia, secondo nel grado che siamo e desiderosi della pace, ne siamo assai inchinati, e vogliamo in conformità il giudicio e'l parere di quella illustrissima signoria". Discorrendo per varij luoghi della Scrittura quanto che piace a Dio et è comandamento di Christo questo desiderio di pace, soggiunse: "bisogna haver pace, ma di quel modo che dice San Paolo: si fieri potest quod ex vobis est, pacem cum omnibus hominibus habete. Vedete, magnifico ambasciatore, quel che dice l'Apostolo: si fieri potest quod ex vobis est, tutte conditioni ch'importano grandemente. Però scrivete alla signoria quod si fieri poterit est quod ex me erit, che vuol dire che se non mi daranno gran causa pacem cum omnibus hominibus habebo, ben ch'a liberarsi non fu mai tempo più opportuno di questo. Sappiamo ben noi come stanno disposti l'animi del Regno, che con ogni poco di luce che apparisse da qualche parte si potriano vedere gran mutattioni, il che non si poteva vedere l'anni passati per la grandezza e buona fortuna in che si trovava l'imperatore. Questo è quanto habbiamo da dirvi, né mai ci occorrerà cosa, per importante che sia, che non ne facciamo parte alla signoria et a voi". Io li resi quelle gratie che giudicai convenienti a tanta confidanza che dimostra sua santità in vostra serenità, et di tanti favori che li piace fare a me suo rappresentante, dimandandoli se era vero quel che si haveva sentito dire tutti questi giorni passati, e cio è che don Bernardino haveva domandato il passo per condurre in Toscana, o dove più li piacesse, gente armata da piede e da cavallo. Rispose: "magnifico ambasciatore, nec verbum quidem di questo, e per la corte si dicono, e come sapete anco voi, molte cose per vere che l'huomini non l'hanno pur pensate". Dimandai ancora a sua santità se era venuta risposta da don Rodrigo, fratello dell'ambasciatore, che scrivo per l'alligata essere stato spedito per Napoli. Disse: "non è venuta, ma il figliolo di don Ferrante di Sangro, mio parente, spedito dal padre, porterà resoluttione del tutto. Parlai anco con sua santità del negotio delle venerabili monache di Santa Lucia. Il quale, non mi lasciando finire, chiamò il datario a sé, e disse: "guardate quel che dice l'ambasciatore di così buone e religiose monache come habbia la città di Venetia. Non si deve sopportare queste cose, informatevene bene perché non vogliamo che quel venerabile monasterio, pieno di nobili e povere donne, sia in alcuna parte defraudato". E, ponendomi la bocca all'orecchio, disse: "haviamo ordinato, questi dì passati, che se li faccia un poco d'elemosina et insieme ad alcuni altri luoghi pij di quella città". Io farò informare particolarmente il reverendo datario, e spero che otterrà quanto desidera e mi commette vostra serenità.

Havrei anco parlato della coadiutoria, o ver renuntia, dell'arcivescovado di Corfù, se non havessi sentito dare il segno delle due hore di notte, e che non havessi veduto sua santità molto stanca, però mi licenziai, riservandomi a più commode occasioni.
Stando nell'anticamera col reverendissimo Armigniac, ch'aspettava ancor esso l'audienza, furono presentate a sua signoria reverendissima lettere delli 11 del presente di Lione, per le quali mi disse essere avvisato che già monsignore reverendissimo di Tornone era giunto a Marsilia, e che alli 13 s'aspettava il reverendissimo di Lorena, il quale, senza interpositione di tempo, anderia a ritrovare il sopradetto illustrissimo di Tornone, e tutti due insieme s'imbarcheriano con honoratissima compagnia di teologi e gentilhuomini, tra li quali nominò monsignore di Morvillier, che fu ambasciatore appresso vostra serenità per nome del re.
Sono anche lettere de 7 della corte cesarea, gionte hieri, per le quali s'intende ch'era stato spedito per questa corte, e doveva partire il giorno sequente, don Garcilasso della Vega, gentilhuomo della bocca dell'imperatore, per fare buoni offitij verso del pontefice. S'è anco intesa la resoluta opinione di Cesare di passare in Spagna con le due sorelle regine, lassando la cura dell'Imperio al fratello e de li altri stati al figliolo, qual tutte cose può vostra serenità havere haute dal clarissimo suo ambasciatore.
Gratie etc.

14. Roma, 19 ottobre 1555

Serenissimo principe.
Diversi et reverendissimi cardinali me hanno mandati questi giorni l'inclusi memoriali, i quali mando a vostra serenità, ricordandoli con quella riverenza che debbo che in quelle cose che si può compiacerli si faccia quanto più presto si possa, perché la gratia a questo modo è veramente grata, quando non paia alla serenità vostra di sadisfarli scrivermene almanco le ragioni e li rispetti, acciò conoschino che quando non sono compiaciuti è per convenienti rispetti.
Essendo venuta nuova a questa corte, per lettere spedite da quell'alma città in molta diligenza, ch'era morto in particolare il vescovo del Zante, per la morte del quale non vacava solamente quel vescovado, ma una parrocchiale nella diocesi venetiana, è stato conferito l'uno e l'altro di questi benefitij al reverendo Commendone suo segretario, persona molto amata non solamente da lei, ma da tutta questa corte, ma, per le molte e buone lettere ch'ha e per li costumi, buona e santa vita che fa. Sua santità me disse haverlo fatto volentieri, pensando di far cosa grata a vostra serenità et a me, il che affermai era verissimo. Essendo il reverendo Commendone nel partir mio dal pontefice, mi venne in contro e mi disse che riconosceva quanto haveva et era per havere dall'essere principalmente venetiano e suddito di vostra serenità, pregandomi che, poiché si vedeva questa intenzione di sua beatitudine, fusse contento scriverla alla serenità vostra che il possesso della parrocchiale si degnasse non dare ad alcuno altro.
È venuto, alcuni giorni sono, un mandato dall'illustrissimo duca di Baviera a questa corte per fare intendere al pontefice che li popoli di quello stato, in occasione ch'il duca li dimandava certa somma di denari s'havevano lasciato intendere di gratificarlo, perché sua eccellenza li concedessi alcune pensioni luterane. Il che, havendo esso risposto che non poteva fare, ma ch'era di tutto il negotio, sopra il quale facendosi gran stima e riputandolo di momento, questi reverendissimi dell'Inquisitione, havendo voluto il parere del reverendo Delfino, vescovo di Lesina, ultimamente ritornato dalla legattione del serenissimo re dei Romani, il quale ha così ben sodisfatto, discorrendo de l'huomini di quella natione, ch'esso medesimo quella sera m'ha affermato ch'il pontefice è per mandarlo in quella provincia, dandoli ordine anco di star qualche tempo in Baviera e che, dovendo partire, come credo partirà fra pochi giorni, perché vogliano che si ritrovi ad una Dieta, la quale è stata intimata per il giorno di Santa Caterina.
Gratie etc.

15. Roma, 25 ottobre 1555

Serenissimo principe.

Quel don[31] Roderigo, fratello dell'ambasciatore di Cesare, mandato come io scrissi con quelle tre lettere per fare che don Bernardino ritirasse la gente, mandò quel giorno dell'espeditione dell'ultime mie la risposta che era contento don Bernardino di ritirare le genti, ma che voleva dal pontefice, per haver ancor esso qualche segno della sua buona mente verso l'imperatore, che restituisse lo stato al signore don Marco Antonio Colonna. Questa conditione, parendo a quelli con chi consiglia l'ambasciatore cesareo che sono desiderosi della quiete tal che potesse ragionevolmente alterare l'animo del papa, il quale per molte minori occasioni s'era grandemente acceso, deliberorno non dirlo a sua santità, ma, senza intermissione di tempo, rescrissero a don Bernardino ch'il perseverare in quanto esso scritto haveva era un romper del tutto le cose. Per il che, venuto poi don Roderigo, ha portato che don Bernardino havea mandato ordine al marchese di Trevico che retirasse la gente a Capua, perché così s'era ragionato di qui tra li cardinali della congregatione, ambasciatore dell'imperatore, duca d'Urbino e conte di Montorio che si facesse, perciò che il papa faceva retirare le sue poi di qua dal Tevere. Venne doppo il figliolo di don Ferrante di Sangro, quale, come scrissi, fu spedito ancor esso a Napoli, e diede avviso che le genti erano ritirate a Capua, onde il pontefice ha detto che faria l'istesso, se bene non s'ha voluto obligare a quella prima parte, la quale io scrivo che non fu presentata prima la risposta di don Bernardino al pontefice, non havendola saputa né sua santità, né il cardinale Caraffa et essendo stata communicata a me con molta confidenza da persona che si trovò presente. Vostra serenità o quell'illustrissimo Senato, per sua prudenza, può conoscere quanto importasse quando ella fusse divolgata, e per ciò in questo non dirò altro, ma solamente aggiungerò che dal cardinale Caraffa et altri che desiderano che si movessero l'arme sono stati fatti molte volte offitij finti per indurci l'animo del pontefice, et il medesimo anco da chi desidera il contrario. Se bene le cose sono in questi termini, v'è però, serenissimo principe, tra l'una e l'altra parte molta diffidenza, onde se dubita ch'ogni piccola occasione, che però ne possano nascere molte, potria di qui a qualche tempo indurre alterattione di non poco momento. Il cardinale Caraffa insieme con molti non ne lascerà alcuna, il che conoscendo questi cesarei havranno sempre sospetto l'animo del pontefice, tanto più che sua santità dice ben spesso parole di molta importanza contra di loro, e fra l'altre cose è solito dire che spagnioli in Napoli giurano per il secondo sacco di Roma e ch'ella giura per il primo sacco di Napoli e secondo vespro siciliano. Et mi ha detto un cardinale de primi che, in concistoro essendo ricercata sua santità da esso cardinale e da altri cardinali a fare certa opera pia, ella rispose con qualch'alteratione: "con quali denari volete che si paghino e' fanti, e' quali noi volemo tenere per sicurtà nostra e vostra? Non vogliamo fidarci di questi tristi marrani – voltandosi ai cardinali spagnioli – vogliamo esser sicuri che non diano a questa città un altro sacco, al quale si ritrovò vostro padre – parlando al cardinale Morone – ma essendo attive e non passive", aggiungendo il cardinale, dal quale ho quanto scrivo, che li pare di conoscere l'animo di sua santità più di qual si voglia altro, perché, essendo ella in minoribus, li sedea appresso, che così portava l'ordine loro e ragionava liberamente, onde ha compreso l'animo di sua santità essere inchinato alla pace, ma che è ben vero che vorria vedere tutta Italia in mano d'italiani, che si facesse re in Napoli, uno in Sicilia, un duca di Milano e Siena in libertà, e, poi che questo ha quasi dell'impossibile, che vorria vederla in pace e le cose contrapesate, dicendo appresso sua signoria reverendissima che il pontefice era anco di così animo generoso che neanco il timore della morte li faria far cosa ove non fosse l'honore e dignità sua, e ch'ella perse il papato alla morte di Paolo 3° solamente per non volere assentire a Farnese nelle cose di Roma.

Monsignore di Lansac, quale arrivò qui alli 22, si credeva che portasse gran cose, si rimette alla venuta delli reverendissimi cardinali Tornone e Lorena, li quali s'aspettano in breve di qui, e già s'inviano persone a Civita Vecchia per incontrarli, et il papa l'ha mandati alquanti muli, con rinfrescamenti, e vuole che siano incontrati et honorati. Dice il sopraddetto Lansac ch'il cardinale di Lorena viene per accordare le cose del Regno di Francia, le quali in materia della

[31] P: buon.

religione hanno qualche difficoltà, se bene di poca importanza, e che per ciò conduce seco alquanti vescovi e teologi. Ma hieri il pontefice disse alli reverendissimi Carpi, Pisani, Morone et Augusta, che questi cardinali verriano e ch'al principio sua santità non havea bene la lor venuta, per ciò che non vedeva a che potessero riuscire se non ad accrescere sospettione all'imperatore, ma che hora che da Monsignore di Lansac, venuto a lei con lettere credentiali del re, ha inteso che vengono per fare quanto comanderà sua santità etiam in materia della pace universale, l'aspettava con infinito desiderio, tanto più ch'ella intendeva, per buona via, che Garcilasso de la Vega, qual viene a lei per nome del re d'Inghilterra, haveva commissione d'ubbidire a sua santità etiam in questa materia di pace, onde ella voleva sperare di fare qualche buono effetto, poich'il re, il quale è al di sopra, mandava così gran personaggi, con simili condittioni et commissioni, e che per ciò sua santità voleva rimettere tutte l'offese che l'havevano fatto imperiali in queste parti del Regno per potere attendere a così importante negottio come è questa pace universale.
Sua santità, con la presenza delli sopraddetti cardinali, udì l'agente del duca di Baviera sopra la materia che scrissi per le precedenti mie, e rispose con tanta veemenza che quell'agente restò smarrito e replicò ch'il duca suo non l'haveva mandato perché havesse animo di deviare dalli comandamenti di sua santità, ma per consiglio et aiuto. Il papa se risolse di mandare il Delfino, vescovo di Liesina, al serenissimo re dei Romani, con titolo di nuntio appresso sua maestà e per tutta l'Alemagna, acciò che possa oprarsi, ove farà bisogno, et ha dato ordine alli reverendissimi Augusta e Morone che vedano li brevi della sua spedittione, perché vuole che parti presto.
Nel concilio di mercoledì il papa have eretto un monte, in questo modo: che vende per nove anni ad 8 per cento 15 mila scudi delli 30 mila che pagano le Religioni, i quali pigliano sopra di sé di pagare don Tommaso de Marino di tempo in tempo, al quale danno anco l'altri 15 mila, et esso s'obliga, finito li nove anni, di restituire a cadauno li suoi denari, perché non vacano, ma vanno a l'heredi, et così il papa caverà 100 mila et 80 mila scudi da valersene ne' suoi bisogni, o vero per pagare e' debiti già contratti, et per cautione d'esso Marino, oltre che scontarà li 30 mila scudi delle Religioni, li reobbligheranno molte gioie della Sede Apostolica che ha in mano per diversi suoi crediti. In questo concistoro fu dato il vescovado di Rieti, città della Chiesa, al reverendo datario, qual può valere 8 mila scudi.
Li giorni passati è venuto a visitation mia, per rispetto di vostra serenità, l'illustrissimo signore duca d'Urbino, e mi ha detto che qua era una gran strettezza di denari, che li suoi mille cavalli pagati per la guardia si consumavano per queste hosterie senza havere da potersi aggiustare, e che sono molti creditori, e ch'il pontefice per questi moti haveva speso molte migliara di scudi, e se in questo modo continuasse senza fare maggiore accrescimento di forze, difficilmente potriano bastare 30 mila scudi al mese. Concluse poi che era figliolo e servitore di vostra serenità, notrito col suo latte et allevato nel suo grembo et che questa devottione et affettione verso l'illustrissima Repubblica, gle li haveva lasciata il signore suo padre per testamento. Non mancai per risposta di quell'officio commune e generale che giudicai convenire a tanta affettione.
Fu ancora a visitation mia il signore Alessandro Colonna, fratello che fu del signore Stefano di Palestrina, offerendo a quell'illustrissimo dominio la roba, lo stato, li soldati ch'ha e se stesso, con parole tanto honorate quanto piacesse a me suo cittadino d'intenderle. A lui medesimamente corrisposi di quel modo che giudicai conveniente.
Gratie etc.

16. Roma, 26 ottobre 1555

Serenissimo principe.
Questa mattina s'è partito l'illustrissimo signore duca d'Urbino per il suo stato, e hiersera alle 3 hore di notte, che fu quando hebbe baciato il piede al pontefice e tolta licentia, sua santità mandò a farmelo intendere per il conte Giovanni Giacomo, che è solito essere ambasciatore a vostra serenità. Esso mi disse che, vedendo il duca le cose indrizzate alla quiete et a quello che

sua eccellenza have consigliato et, havendo anco bisogno il suo stato della sua presenza, era stato all'hora dal pontefice per potere partire con sua buona licentia e gratia e ritornare allo stato, e che sua santità disse molte parole honorate della persona sua e, doppo haverli detto ch'era molto contento di haver seguito il suo consiglio della pace, li dava buona licentia, riputando lo stato del signore duca suo stesso, soggiungendomi che li 300 cavalli che haveva fatti d'ordine del pontefice erano tutti quivi vicino e ch'alloggiavano a Bracciano, luogo del signore Paolo Giordano Orsino, toltoli dal pontefice in questi mesi per essere esso nipote del cardinale camarlingo, cogniato del signore Marc'Antonio Colonna. Ma disse anco in lungo ragionamento due cose che mi parsero d'importanza: l'una che monsignore di Lansac ha portati li 8 mila scudi contanti, per nome del re christianissimo, li sono parsi pochi, in questa occasione ne aspettava maggior somma, ma che questi pochi ne haveva donati parte alli suoi servidori, che haveva inteso dall'Imperiali che, donando il re così palesemente al cardinale, erano in qualche opinione di domandare al pontefice che qualche d'un altro intendesse le cose loro. L'altra fu che, trattandosi alli giorni passati questi moti, esso conte fu domandato in che modo si potria fare entrar vostra serenità in lega col pontefice e con il re, il che mi disse haver risposto che quell'illustrissimo Senato era pieno di huomini savij, li quali non si lasceriano facilmente per alcun partito conducere in una guerra, che si trovarriano ingannati quelli che, con queste speranze, volessero essere i primi a movere l'armi, concludendomi poi che il signore duca suo partiva di qui con molta gratia del pontefice e del cardinale Caraffa, se bene era stato contrario alli suoi disegni, il quale, abbracciatolo, li haveva detto ch'il consiglio suo era stato veramente savio e ch'era molto contento ch'havesse hauto luogo appresso il papa, il ch'anco m'affermò che in conformità l'haveva detto l'ambasciatore del re christianissimo et il reverendissimo cardinale Armigniac.

Hieri fu concistoro, nel quale non si fece altro ch'attendere alla spedittione di diversi beneficij, e tra l'altri fu spedito il vescovado di Zante nella persona del reverendo Commendone, con tante parole honorate dette dal papa della persona sua, che molti, ch'hanno forse tanto bisogno quanto esso, han detto che, se stimassero più le laude che li ha dato il pontefice, che li beneficij. E credo veramente che sieno state tali perché, spedito il concistoro, sua santità mandò a me il reverendo vescovo di Venafri, suo carissimo nipote, a ricercarmi in suo nome che, non possendo essere hoggi meco, perché, havendo a celebrare la messa domenica in San Giovanni Laterano voleva star retirata e non dare audienza ad alcuno, fusse contento scrivere a vostra serenità che volesse darli il possesso del vescovado e della parrocchiale, haveva inteso, non senza molta alterattione del animo suo, che quel reverendo nuntio, contro alle sue facoltà e contro quello che l'era stato scritto dal reverendo datario, che qui l'haveva conferito, facendomi in ciò molte instantie ch'io in ogni modo lo scrivessi. Et in buona forma li resposi che questo era debito mio, ch'io era per servire in tutto quello che mi comandava il pontefice, al quale non poteva rendere se non infinite gratie che, per mezzo di così honorata persona e così grata a lui, mi volesse fare intendere questa sua intenzione.

Sono partite questi giorni 23 galere venute da Napoli, ove hanno lasciato il principe Doria, le quali vanno a Genova con 5 navi cariche di formento, quale hanno caricato in Napoli per Toscana.

Sono lettere del signore duca di Firenze de 20, per le quali scrive le genti sue da pié sotto il signore Chiappino essere alloggiate vicino Siena, in luogo commodo, e la cavalleria compartita in quei contorni, di modo che si potraia metter insieme in un subito, che attende a vettovagliare Siena e che starà a vedere quello che voglino fare i nemici.

Hieri fu sparsa voce che il signore duca Ottavio era in Campagna per andare sotto Santafiore, ma da chi lo può sapere mi viene affermato che non è vero, anzi il duca in breve sarà in Ronciglione per passare a Parma, e che pensa di condurre seco i cavalli che li sono venuti da Parma e dalla Mirandola.

Il signore duca di Fiorenza e duca d'Alva hanno scritto al reverendissimo cardinale Burgos che sua signoria reverendissima sia contenta entrare in Siena per servittio del serenissimo re d'Inghilterra, il quale li scriveva di questo, e che lui have risposto che v'andrà.

Monsignore di Lansac ha portato nuova che il re christianissimo ha concesso la abbatia di San Vittore al reverendissimo cardinale d'Urbino, con buona somma di denari contanti per li frutti scorsi, la quale abbatia fu già di Giulio Secondo e conferita al cardinale da Paolo 3°, ma è stata fin qui in lite col vescovo Strozzi.
I conservatori di Roma sono stati questi dì al pontefice, e li hanno portato una lista di mille giovani romani che si sono offerti sevirlo per guardia della persona sua, senza alcuno stipendio, a loro spese, il ch'è stato gratissimo a sua santità, e l'ha ringratiati con honoratissime parole.
Ho riceuto, con la debita riverenza mia, le lettere di vostra serenità de 18 e 19 del presente, una a favore del reverendo Barbaro eletto[32] d'Aquileia, l'altro per ringratiare sua santità dell'affettione che mostra a vostra serenità e quel di più che mi commette, la quale non ho possuto esequire per non havere hauto l'audienza, per causa, sì come scrivo, ch'il pontefice domani vuol celebrare la messa a San Giovanni Laterano, alla quale solennità m'ha fatto invitare et io v'andrò prontamente[33].
Gratie etc.

17. Roma, 1° novembre 1555

Serenissimo principe.
Scrissi per l'ultima mia ch'il pontefice la domenica doveva andare a San Giovanni Laterano per fare quella cerimonia che sogliono fare i nuovi pontefici per prendere il possesso di quella chiesa ma, essendo stata in quella notte una pioggia tanto grande, sua santità revocò l'ordine e confermò per il lune. E così quel giorno v'andò con molta pompa, perché sua santità volse essere accompagnata dalle genti di Roma ordinate già per questi moti, sì come lo scrissi, li quali sono circa sette mila fanti sotto tre caporioni, dalli 100 cavalli leggieri, dalli lanzichenecchi et italiani della sua guardia. Vi furono li reverendissimi cardinali, gl'ambasciatori et un numero grande di prelati. Sua santità andò in lettiga e, nel passar suo al Culiseo, seguì un poco di romore, con pericolo di male assai, perché il caporione Papirio Capizzucchi, quale haveva una compagnia di soldati pagati, si spinse avanti per andare subito doppo il papa, ma l'ordinanze di Roma, che marciavano tutta via, non lo permissero, tanto manco che dove volevano tagliare era il rione di ponte, nel quale si trovavano molti gentilhuomini e ricchi mercanti, venuti bene e riccamente armati con la picca in spalla per honorar sua santità. Questi abbassarono contro il Capizzucco e sua compagnia le picche, ché, per essere fanti pagati, havevano carico l'archibusi con palle, ne scaricorno alquante, onde restorno alquanti feriti, tra li quali uno fu il capitano Papirio. E saria seguito notabil danno se il reverendissimo Caraffa, quale per suo ordine cavalcava ultimo di tutti i cardinali, non si fermava al tumulto e faceva entrare la cavalleria in modo che sbarattò i fanti sua signoria reverendissima con l'autorità sua e con il cappello di cardinale, dando con quello hora a questo hora a quell'altro, quietò il tutto con tanta destrezza ch'il pontefice e molti di quelli ch'erano d'intorno non ne seppero cosa alcuna se non doppo molto il fatto. Sua santità in San Giovanni hebbe l'obbedienza da quelli canonici da quali li furono appresentate le chiavi, una dorata e l'altra argentata, poi con molta devottione, fra l'altre cerimonie che fece in detta chiesa, disse una messa piccola e doppo, dal pergolo consueto, sopra la piazza ch'è avanti la chiesa, diede la benedittione al popolo, facendo gettare certa somma di denari e, ritornata, convitò alli reverendissimi cardinali e prelati che l'havevano accompagnata. S'udirono così nell'andare come nel ritornare molte voci di popolo con grandissima laude. Finito il desinare, sua santità fece molte carezze all'ambasciatore dell'imperatore e l'affermò etiam con giuramento ch'ella non haveva mai volontà di far guerra e che la manderia a fare ritirare le genti et anco scriverria un breve come ha fatto al duca Ottavio che se n'andasse in Parma.
Hieri sua santità, pure in lettica, se n'è andato doppo pranzo a San Pietro, accompagnato dalli reverendissimi cardinali, ambasciatori et prelati, una buona banda di soldati e dalli cavalli e

[32] P: detto.
[33] alla quale solennità m'ha fatto invitare et io v'andrò prontamente *om.* P.

lanzichenecchi della sua guardia, con moltissimi tiri al passare di Castel Sant'Angelo, avanti la porta del quale erano forse 30 pezzi di artigleria tra grossa e mezzana, la maggior parte della quale è stata tolta dalli stati de' Colonnesi. Sua santità, prima d'entrare in palazzo, entrò in cappella al vespro et oggi similmente la mattina doppo desinare è stata in cappella. Ha cantata la messa il reverendissimo cardinale Pisani et è stata la sua prima.
Alli 29, sopra la piazza di San Pietro, fu data la mostra de' cavalli, quali possono essere circa 700, cioè 300 del duca d'Urbino, 100 del signore Cammillo della Riccia e 100 del fratello del cardinale Sermoneta, 70 del colonnello del signore Bartolomeo di Forli in Popoli, 50 del Raspone del conte di Saluzzo, et di queste quattro compagnie ne sono state mandate da Bracciano.
Hieri gionse in questa città don Garcilasso della Vega, qual viene a sua santità per nome dell'imperatore e re d'Inghilterra, sì come scrissi. Fu incontrato dall'ambasciatore di Cesare e dal conte di Montorio, et è alloggiato in casa di quel medesimo ambasciatore. Di quel ch'esso porta non s'è possuto intendere in così breve spatio altro salvo che delli communi officij del buon animo dell'imperatore e re d'Inghilterra verso sua santità e per dimandare la restitutione dello stato del signore Marc'Antonio Colonna e la liberattione delle piazzarie del cardinale camarlingo, signore Cammillo Colonna et altri imperiali, e che di pace universale non ha da principi suoi alcuna commissione. M'have affermato un huomo che lo può sapere che questa commissione regolaria secondo il parere di chi consigliano quelle cose Cesare, le quali se si serviranno dell'occasione e se si accomoderanno secondo che vedranno il pontefice disposto et io di quanto intenderò ne darò riverente avviso alla serenità vostra.
S'aspettano anco li cardinali francesi che, per quanto ne viene scritto da Lione per lettere de 22, dicevono imbarcarsi quel giorno. Non di meno molti di quelli ch'andorono a Civitavecchia per incontrarli sono ritornati in Roma e dicono che de lì non se ne ha nuova alcuna e di più si sta con qualche pensiero che l'armata del principe li possa intrattenere o fare alcun danno.
In questi giorni la cavalleria francese ch'è in Toscana nella Montagna ha disfatto la compagnia del signore Giacomo Vitelli ch'era da circa 60 cavalli, havendoli tirati in una imboscata, dandoli la caccia e, fuggiti fino a Monterio, luogo del signore Finolpo, nel qual luogo e doppo havere abbruciata la porta ne persero 27, come vostra serenità vedrà dalla copia delle lettere del conte di Pitigliano de' 28 del presente che le mando con queste.
Ogni giorno si sente da qui qualche particolare delle sottoscrittioni che fecero già Senesi d'accettare la protettione del serenissimo re d'Inghilterra come principe di Spagna et essere sempre obbedienti a sua maestà et a tutti li suoi descendenti. E pur oggi m'è stato raccontato che, essendo mandata quella scrittura da quelli che governavano a sottoscrivere ad un gentilhuomo di qualch'età, esso, havendo veduto che nella scrittura si giurava fedeltà et obedienza a quel serenissimo principe, disse che non potea sottoscrivere[34], et essendoli domandata la causa perché: "mi ricordo ne' miei primi anni haver giurato fedeltà alla Vergine Maria protettrice di questa città e non voglio haverla dalle mani di Dio per darla ad un huomo". Et, essendoli replicato che bisognava ad ogni modo la sottoscrivessero, rispose: "io non lo farò mai, voi non mi potete levare se non pochi anni di questa vita perché roba non mi trovo, havendola consumata in questa infinita miseria di questa città, e mi sarà caro che con la morte mi leviate di calamità". E non li fu fatto altro per allora ma doppo alcuni giorni, con alcune false oppositioni, lo scacciorono dalla città, dalla quale si dice ch'usciriano molti se potessero haver licentia percioché si muoiono di fame e mi viene affermato che la maggior parte de' gentilhuomini, doppo haver venduto ogni cosa, per sostentarsi si sono ridotti ad andare mendicando per il vivere. Di qui ancora s'habbi detto ch'il pontefice havea commesso che le genti sue che sono alli confini del Regno fussero ritirate, non s'è però data esecutione alcuna e ch'intende le cose di questa corte m'afferma che questo proviene da mancamento di denari, perché[35] nel cassare e ritirar la gente bisognava haver preparato molte migliara di scudi, i quali

[34] ad un gentilhuomo di qualch'età esso, havendo veduto che nella scrittura si giurava fedeltà et obedienza a quel serenissimo principe, disse che non potea sottoscrivere *om.* P.
[35] perché *om.* P.

trovati che sieno, che però e col nuovo monte, del quale io scrissi, et alcuni denari venuti nuovamente da Ancona per conto delli marani, come già fu scritto, serà presto[36], esse genti saranno ritirate e licentiate, il che mi viene affermato che sarà quest'altra settimana.
Gratie etc.

18. Roma, 2 novembre 1555

Serenissimo principe.
Se bene io dubitava che, essendo stato tutti questi giorni il pontefice occupato nelle cerimonie, non potessi havere audienza da sua santità, pure l'ho hauta oggi, onde, per esequire quanto già mi commesse la serenità vostra, li dissi che, per li clarissimi ambasciatori ultimamente ritornati a lei, havevano fatta così abbondante e larga testimonianza del paterno affetto di sua santità verso quella Republica ch'ancor che questa tale affettione non l'era nuova, misurandola principalmente dalla riverente et naturale inclinatione sua verso questa Santa Sede e particolarmente verso la persona di sua santità, l'era però stata gratissima e m'era commesso che di ciò io ne rendessi, come faceva, molte gratie a sua beatitudine. E, prendendo occasione di questo, l'aggiunsi che quasi in quel medesimo tempo che erano state referite le sopradette cose a sua serenità, erano anco sopragiunte lettere mie per le quali haveva inteso con quanta confidenza e con quanta dimostrattione di singolare amore la santità sua haveva conferito meco tutti li successi passati perch'io ne facessi parte alla sublimità vostra, delli quali ella ne haveva preso molto contento, poich'erano riusciti con tanta laude e reputattione sua, abbracciando la pace e consigliando quell'illustrissima signoria che facesse il medesimo. Mi rispose: "non si potria dire, magnifico ambasciatore, come noi desideriamo ogni bene et ogni grandezza di quella illustrissima signoria e, se Dio ci vorrà mantenere lungamente in questo peso, lo faremo conoscere con effetto. Quel ch'habbiamo fatto fin hora è niente o poco. Desideriamo, come v'habbiamo detto, occasione. Mi è gratissimo quanto m'havete detto della buona volontà di quella signoria e bene appresso di noi non è cosa nuova. Noi camminiamo per il cammino che già v'habbiamo detto della pace, alla quale vegghiamo anco[37] questi assai inchinati, e tanto più ne piace questa nostra opinione quanto che vediamo che piace alla signoria. Vi preghiamo a render gratie a quei signori di questo officio che havete fatto in nome loro – soggiungendomi – è venuto già due dì don Gargilasso della Vega, che s'aspetta, non è venuto ancora a noi per rispetto di questi giorni e delle cerimonie che si son fatte, ma, per quanto habbiamo possuto subodorare, intendiamo ch'ha commissioni tutte dolci. Quando havrà parlato con noi vi communicheremo il tutto e così dell'altre cose ch'importeranno". Dalle quali parole comprendo io in sua santità una mirabile dolcezza. Gli dissi che, essendo la città di Corfù di quell'importanza che sua santità sapeva, che si poteva reputare non solamente la difesa dello stato nostro ma di tutta Italia, et, importando havere in luoghi tali per diversi rispetti huomini ben conosciuti dalla sua prudenza e confidenti di vostra serenità, la supplicava che, ritrovandosi l'arcivescovo di quella città hormai vecchio, ella fusse contenta che renuntiasse l'arcivescovado o vero togliesse per coadiutore un suo nipote, gentilhuomo di buoni costumi e buone lettere. Mi rispose: "È contento l'arcivescovo?". "Sì, – dissi io – Padre Santo". "Allora – disse sua santità – e noi desiderosi di farvi piacere hor hora risolviamo che, contentandosi l'arcivescovo et essendo il giovane in età che possa havere tal peso che, se bene devono essere di 30 anni, se però n'havrà 27 lasseremo passare perché conoschiamo quanto importa quella città, come havete detto, et il desiderio nostro è di fare cosa grata alla signoria, lo faremo anco perché compiaceremo l'arcivescovo, buon gentilhuomo et anco servitore di questa Santa Sede, e l'amiamo di cuore". Dissi a sua santità che di che cortese risposta, che gratissima saria alla serenità vostra, gle ne baciava il piede, e che, in quanto aspetta all'età, io non potea dir altro a lei, ma ch'il reverendissimo arcivescovo, ch'è gentilhuomo honorato, informeria sua santità per la verità. E, perché mi parve occasione di replicar di nuovo l'officij già fatti per il clarissimo

[36] P: i quali e però col nuovo monte d'Ancona, per conto delli mormorari, come fu già scritto, presto.
[37] anco *om.* P.

mio predecessore in materia della tratta di Romagna, replicai di nuovo a sua santità di trovar modo a superare tutte le difficoltà ch'erano state ritrovate et interposte in questa materia, di modo che si sodisfacesse vostra serenità, la quale, havendola sempre impetrata dalli passati pontefici, aspettava non solamente il medesimo ma molto di più dalla benignità e paterna affettione di lei. Disse: "Iddio lo sa, vogliamo compiacere in tutte le cose quel dominio. Siamo stati, in gran mancamento di biave, come anco voi dovete sapere, questo anno e non sappiamo ancora che fine prenderanno le cose. Vederemo pure di trovar modo che rimanghino sodisfatti quelli signori. Parlate un poco con il datario, che li parleremo anco noi e, come v'habbiamo detto, si vedrà di trattare alcun modo con il quale restiate sodisfatto". Li risposi che vostra serenità l'haveva per padre, per pontefice, per datario nelle cose sue e che però da lei solo sperava ogni sodisfattione, aggiungendoli che, havendo tanti altri ambasciatori passati ottenuto dalli suoi predecessori quanto io ricercava, il non potendo impetrare da così magnanimo et amorevol principe padre della Republica nostra saria con poco honor mio. Al che disse: "ad ogni modo vederemo di trovare qualche via di consolarvi".
Io, serenissimo principe, non resterò, con l'occasione, di parlare al datario di questo negotio e, per ogni altro mezzo ch'io giudicherò necessario, mi sforzerò di mostrare et indirizzare questo negotio a quel fine ch'è desiderato dalla sublimità vostra e da quelli magnifici interessati, se bene io dubito che sarà cosa molto difficile, come dal clarissimo ambasciatore Morosini mio predecessore vostra serenità havrà inteso.
Gratie etc.

19. Roma, 8 novembre 1555

Serenissimo principe.
Il pontefice, alli 3 del presente, se bene fu grandissima pioggia, vuolse però su la piazza di San Pietro vedere da una picciola finestrina delle stanze del reverendissimo Caraffa, in mezzo dell'ambasciatore di Francia e monsignore di Lanzac, l'ordinanze delli caporioni di questa città in battaglia, li quali non arrivorno per il tempo cattivo a 4 mila persone, non tenevano né servavano gli ordini e le file erano ineguali e parevano veramente soldati nuovi. Ebbe patienza il buon vecchio di stare a quel cattivo tempo e li volse vedere tutti fino alla fine, dalli quali fu salutato con molti honori e con una salva, come dicono questi soldati, d'archebuseria, e sua santità li fece risalutare da alquanti pezzi d'artigleria ch'erano sotto la sua fenestra.
Partì alli 6 di qui il Grosso, tesauriere del pontefice, con 22 mila scudi per dare una paga all'8 compagnie che sono alli confini e possono essere in tutto 1500, ch'è appunto per una paga a tanta gente bastano 22 mila scudi. Ha hauto ordine di non pagare se non li soldati già scritti e non li rimessi di nuovo per far tanto manco spesa. Sono andati con lui due, l'uno per penetrare con una parte fino a Capua, l'altro fino all'Aquila, per vedere se veramente la gente imperiale sono ritirati e saperne dire tutti e' particolari. Qui in Roma si ritrovano ancora fino altre sei compagnie di fanti pagati, dalla spesa de' quali o in tutto o in maggior parte il pontefice andrà alla giornata liberandosi.
Don Garcilasso della Vega hebbe il medesimo dì de 6 audienza dal pontefice al tardi e l'ambasciatori francesi erano stati la mattina lungamente col cardinale Caraffa. Quel ch'io intendo ch'have esposto in questo primo congresso è il buon animo dell'imperatore e del re d'Inghilterra verso questa Santa Sede, per il che non doveva cascare sospittione a sua santità dell'animo e pietà loro e che haveva molto tempo di ritornare a lei per esporre poi il resto della sua commissione. Dal ch'entrato il pontefice in sospettione che li potesse dir cose che li potesse dispiacere, doppo haverlo licentiato con molte parole della buona volontà sua verso Cesare e il figliolo, fece chiamare a sé il conte di Montorio e li disse che pareva comprendere dalle parole di don Garcilasso che havesse commissione di trattare qualche cosa che li potesse essere molesta, havendo voluto differire la negotiatione ad altro tempo. Al che rispose il conte che poteva udire sua santità senza alterattione qualsivoglia cosa che dicesse, perché stava poi lei a

rispondere come voleva. Questo è quanto fin hora ho inteso. Domani ho deliberato d'andare a visitatione sua e, se intenderò alcuna cosa, la significherò a vostra serenità.
Partì alli dì passati il reverendissimo Burgos per Siena et intendo che si fermerà in Firenze per alcuni giorni fin habbi li particulari ordini dell'imperatore e re per il suo governo.
Gratie etc.

20. Roma, 9 novembre 1555

Serenissimo principe.
Quel che sia successo questi dì nello stato di Santafiore vedrà vostra serenità dall'inclusa de 6 del conte di Pitigliano. E di più il cardinale di Santafiore m'ha mandato a dire ch'il conte suo fratello ha scritto alli suoi in Santafiore che si difendino perch'in termine di 3 giorni elli sarà lì per darli soccorso con tutta la gente del duca di Fiorenza.
Il duca Ottavio s'aspetta questa sera o domani a Ronciglione, miglia 27 di qui, e si dice che verrà a baciare il piede al papa per andarsene poi allo stato di Parma.
Ho hauto modo di haver le lettere che li scrisse il conte di Montorio per nome del pontefice e la risposta, le quali saranno qui incluse.
Sono lettere di Genova de 1 e 2 del corrente, per le quali vien scritto alli 22 del passato che li reverendissimi Tornone e Lorena s'erano imbarcati in Marsilia sopra 12 galere, ma questa sera s'è inteso per una fregata francese, venuta di Corsica a Civitavecchia ch'il reverendissimo Tornone, con le galere, si ritrovava nell'Agiazzo, non havendo possuto passare per li mali tempi che regniavano, e che il reverendissimo di Lorena, non li importando il mare, s'era sbarcato a Tolon, dal qual luogo scrisse alli 27 che verria per le poste. Per le medesime lettere di Genova si sente una scaramuccia fatta in Corsica 2 miglia vicino a Calvi, nella quale genovesi erano restati superiori, havendo morti e presi alquanti francesi e corsi, e ch'havevano mandati i francesi a Genova e li corsi a Calvi, e che San Pietro Corso e suo suocero erano fuggiti, essendosi cacciati in un bosco a piedi et havendo tagliato le gambe a' cavalli. Danno anco aviso della dedittione di Bugia in Affrica[38], ma ch'i turchi non servavano i patti, havendoli messi a fil di spada. Quali tutti avisi di Genova ben io credo che siano venuti molto presto alla serenità vostra, non ho voluto però restar ancor io di scrivere perché intenda tutto quello che qua passa.
L'ambasciatore di Portogallo, havendo veduto in stampa la revocattione ch'ha fatto il pontefice di tutti i legati e nuntij che non soliti esser mandati dalla Sede Apostolica et in particolare quella del reverendissimo cardinale fratello del re suo, è stato a sua santità a dolersi che senza causa e senza dirne parola a lui ella habbia revocato quella legattione, che però desiderava intendere da sua santità se ella haveva alcuna cosa contra il cardinale. Li rispose ch'in quanto al cardinale lo conosceva persona da bene e l'amava per molti rispetti, ma che, havendo fatto quella revocatione generale, non accadeva che n'havesse dato notitia e che, quanto al particolare del cardinale, si parlava con altra occasione.
L'ambasciatore dell'imperatore, havendoli detto il pontefice ch'era bene che si trattenesse col cardinale Caraffa, questa mattina è andato con sua signoria illustrissima alla caccia.
Ho fatto domandare l'audienza come è ordinario per communicare a sua santità l'avisi di Costantinopoli riceuti con la mia debita riverenza da vostra serenità in lettere sue de 2 del presente. Paolo, suo maestro di camera, ch'ha tal carico, m'ha fatto rispondere che, havendo sua santità deliberato d'attendere questi due giorni ella medesima alla deputattione delle stanze del palazzo, per il che non haveva voluto dare audienza né a cardinali né ad altri, che, non havendo cosa di molta importanza da trattare, mi consigliava, il che ho voluto fare perché con li principi nessuna cosa è più importante e necessaria ch'accomodarsi all'occasione. Et in questo proposito d'attendere alla deputattione delle stanze non voglio restar di dire che molti camerieri et altri che l'havevano in palazzo si sono resentiti, havendo ordinato sua santità che sieno levate a tutti, e fra l'altri l'agenti del reverendissimo Cornaro sono tutti confusi perché, havendo quasi per

[38] P: in Barberia.

certo che fin hora deve sua signoria reverendissima essere in viaggio per qui, né potendo in così breve tempo trovar palazzo conveniente a lei, non sanno che fare.
Gratie etc.

21. Roma, 9 novembre 1555

Serenissimo principe.
È stato qui hieri, come suole venire, fra Giuseppe Cambiani, che sta qui in Roma per nome della religione Hierosolimitana, e m'ha detto che, senza parlare al pontefice ultimamente, per non dare occasione di qualche travaglio e sdegno, desidereria che le differentie che hanno con vostra serenità si acquietassero amorevolmente. Et, havendomi cominciato a parlare da principio del priore di Capua fin all'ultimi successi cercando di scusarli e mitigarli più che poteva con quelle ragioni che hanno altre volte addutto alla presenza di vostra serenità, e qui concluse che, quando la religione sua facesse tre cose, la prima delle quali era che rendessi quello ch'essa haveva delli Strozzi nelle mani, che sono ducati 6 mila, la seconda che rifacesse i danni della nave Donata di quel che però si trovava havere, che sono circa e' tre quarti, perch'il resto haveva portato seco una galeotta di Sicilia né si poteva recuperare, la terza che, provedendo essa religione che più non s'havesse causa di dimili querele, vostra serenità dovria contentarsi di haver compassione ad una religione veramente christiana et introdotta per vendicare l'offese fatte a' christiani. Le risposi ch'io potevo esser buon testimonio del buon animo che dalla serenità vostra verso quella religione, che però l'ingiurie che havevano fatte et il poco rispetto che havevano mostrato havere d'una Republica che l'amava l'erano parse tanto più gravi e che a niun principe si poteva dare occasione di maggior risentimento che violare i suoi legni, i sudditi e porti, sì come era stato fatto, nel che però s'era proceduto anco più lentamente di quel che conveniva et havria possuto fare la serenità vostra, et che, non havendo io particolare commessione sopra ciò, non li potea rispondere altro salvo che quando fusse restituita la dignità a quell'illustrissimo stato, la quale li era stata voluta intaccare facendo l'operationi sopradette, ella non mancheria haver carissima come have hauta sempre quella religione, che vostra sublimità allora giudicherà che se l'habbi quel rispetto che si conviene quando vedrà ch'in effetto siano liberati tutti li schiavi, rifatti tutti li danni all'interessati e di modo provisto ch'ogni uno ne' porti e legni della serenità vostra possano essere sicuri. Mi replicò ch'io dicevo il vero e che non poteva negare che da alcuni particolari, contro l'intenzione publica di quella sacra religione, devotissima del nome di vostra serenità, non fusse stato fatto quello ch'in un qualche arte non si doveva, ma che si dovea pur anco considerare ch'essi erano aperti nemici de' Turchi e che questa era la loro particolare professione e che questo non li doveva esser reputato così gran peccato se essi perseguitavano anche li loro nemici in ogni luogo e con ogni occasione. Replicai ch'era bene vendicarsi delli suoi nemici quando si poteva fare senza intacco della dignità e qualche pericolo delli suoi buoni amici, e che però questo pretesto di far danno alli sudditi turcheschi sopra i legni e nel dominio di questo illustrissimo stato era un far troppo grande e palese ingiuria ad una Republica libera e grande com'è quella di sua serenità, per dirli il vero con poco honor loro, ma con non mediocre utilità di qualche privato. Delle quali parole quasi confuso mi disse: "vi prego, magnifico ambasciatore, fate buoni offitij con la signoria", concludendomi che mi manderia una scrittura nella quale diria tutto il concetto suo e ch'io fussi contento di mandarla alla sublimità vostra. Li promisi di farlo e così, havendola hauta, la mando alla sublimità vostra.
Sono stato oggi a visitatione di quel gentilhuomo spagniolo che venne ultimamente per nome dell'imperatore e re d'Inghilterra, sì come fui anco tre giorni fa da monsignore di Lanzac et ambasciatore del re christianissimo. Non si potria dire quanto fussi honorato per rispetto della serenità vostra, quante affettuose parole mi dissero della buona volontà del re christianissimo verso vostra serenità e della commissione che dà a tutti e' suoi ministri d'intender bene et honorare quelli della serenità vostra. Da loro in un lungo ragionamento di cerimonie intesi una cosa che mi pareva di qualche considerattione e che havesse qualche alta radice, che fu che tutte

le guerre ch'haveva fatte il re fin hora l'havea fatte più per altri che per sé e che il suo fine non è stato né sarà altro ch'abbassare la grandezza di chi desiderava e disegnava farsi padrone delli stati et anco forse del suo regno, ben che non l'era successo tante volte e che da questi tali, dell'interesse delli quali si trattava, doveria essere sua maestà aiutata per complimento dell'opera, discorrendo delle laudi di questo pontefice, che non si poteva eleggere né il più grave né il più letterato, né il megliore, né il maggiore venetiano di sua santità, dicendomi: "dovete essere ancor voi, signore, obligato al re et a noi francesi, per questo capo de' francesi v'hanno fatto un pontefice secondo il cuor vostro[39]". I quali mi soggiunsero ch'in queste trattationi passate li havea detto: che ne potranno mai fare questi imperiali, quando mi cacciassero bene di Roma? Che me ne guarderò bene che lo possino fare, non mi mancheria mai il mio porto, ch'è la mia Venetia". Alle loro signorie risposi in questo modo e con quella circospettione che so esser mente di vostra serenità che desidera essere amico di tutti.
Li medesimi honori mi fece Garcilasso della Vega e, doppo molte parole del buon animo di Cesare e del re d'Inghilterra verso la serenità vostra, della quale mi disse haveva hauto tante prove della sua buona volontà verso le maestà loro ch'erano astretti a tenerne perpetua memoria, mi soggiunse: "voglio, signore ambasciatore, e perché così m'è stato commesso e perché così conviene all'amicitia ch'è stata fra noi alla corte, darvi conto di tutto il mio negotio. Io sono venuto qui per mostrare al pontefice che non haveva causa né ragione alcuna di haver sospetto l'animo dell'imperatore, il quale ha fatto tante cose quante sapete voi in servigio de Dio et ha hauto sempre tanto rispetto alla religione quanto non havria havuto forse altro principe, con l'offerte che l'erano fatte, e che dal re suo figliolo manco doveva né doverrà per esser quel principe dedito fra l'altri alla pietà et alla religione, che però questi moti, che li erano stati scritti, d'arme non li potevano essere stati se non molesti, considerando che senza nessuna giusta causa potevano esser mossi e che l'imperatore e re d'Inghilterra suoi signori sariano sempre obbedienti figlioli di sua santità quando essa li volesse accettare per tali, ch'a questa propositione l'haveva risposto il pontefice giurando che non haveva mai havuta sospettione de l'animi di così honorati e christiani principi, come erano li suoi, e che pregava Dio che facesse aprire la terra et inghiottirlo se quanto dicea non era vero, soggiungendo: "signore ambasciatore, le parole sono buone, noi non habbiamo causa fin hora di crederli, molto siamo informati che dice hora una cosa hora un'altra. Sappiamo chi lo consiglia e chi lo muove e con che disegno. Basterà alli miei principi haver fatto testimonio alla lor pietà e del desiderio ch'hanno e della pace e della quiete. Segua poi quello che piace a Dio, non se ne accorge questo buon vecchio che, mentre ch'esso fa sonar tamburi e si diletta di far mostra d'armi, l'imperatore con la gente armata ch'ha nel regno e con quella che si trova in Toscana potria haver fatto altro che parole. Basta che se sraà astretto l'imperatore sarà giustificato al mondo et massime appresso quella illustrissima signoria", soggiungendomi: "ho anco parlato col papa d'un altro negotio del quale non volse in questo proposito parlare, ma ritornò fra quattro o cinque giorni et è che desidera l'imperatore et il re ch'alli suoi vassalli e suoi servitori sia hauto qualche rispetto, non perché così comandi e voglia sua maestà cesarea ma per pegno e sicurtà di quella buona volontà che dice haver verso di noi et per non tor l'animo et invilire e' buoni vassalli e servitori di sua maestà, vedendosi privati dello stato e perseguitati anco senza ragione. Io esequirò anco questa altra parte della mia commissione che m'avanza con parole molto modeste, né creda il pontefice che per haverli parlato la prima volta come ho fatto et la seconda come farò s'habbia paura di lui, ma solamente perché conviene parlar così con un papa e con un vecchio". Ne resi gratie di quanto s'era compiaciuto communicarmi, li confirmai la costanza di vostra serenità in volere perseverare nella buona amicitia ch'ha con Cesare e con suo figliolo, me l'offersi per il tempo che staria in questa corte per nome publico di vostra serenità e mio particolare ancora.
In questa hora, che sono le 6 di notte, è venuto a me un gentilhuomo del reverendissimo Caraffa, in nome di sua signoria reverendissima, a pregarmi ch'io scriva a vostra serenità con quella maggiore efficacia che sia possibile ch'ella sia contenta d'haver per raccomandato il negotio del signore Commendone in darli il possesso di quella parrocchia in Vicenza, sì per

[39] P: nostro.

cosa grata al pontefice come a sua signoria reverendissima, che l'amano grandemente come anco per le condittioni d'esso monsignore che sono tali che lo fanno degno della gratia di vostra serenità alla quale humilmente mi raccomando.
Gratie etc.

22. Roma, 13 novembre 1555

Serenissimo principe.
Vedendo che, se io indugiava a communicarli l'avisi ultimi venuti da Costantinopoli, fin ch'hauta l'audienza dal papa sariano stati importuni e poco grati, li mandai per il segretario a communicare a tempo che sua santità era alla tavola, ch'è hora commoda di poterli parlare. Il papa, veduto il segretario, lo chiamò a sé e domandò quel che voleva. Li disse ch'era venuto a comunicare a sua beatitudine quanto vostra serenità haveva hauto ultimamente per lettere di Costantinopoli, il che non havendo potuto fare per l'occupationi di sua santità, né volendosi differire più oltra, haveva mandato a lei a far questo officio. L'accettò il pontefice allegramente e con alta voce disse: "non ci contentiamo di questo, che però n'è gratissimo, ma vogliamo la persona dell'ambasciatore, al qual direte, in nome nostro, che di dì e di notte, quando l'occorre e quando li piace, venghi da noi, perché questa è la nostra volontà et intenzione che sia preposto a l'altri". E qui s'allargò molto nel conto che faceva di vostra serenità e delli suoi rappresentanti. Li medesimi sommarij partito da sua santità, come haveva ordine, andò a communicare all'illustrissimo cardinale Caraffa, il quale se ben disse havere hauto quasi il medesimo dallo nuntio, affermò che l'erano stati sommamente grati, essendo questo un buon testimonio della stima che fa vostra sublimità della persona sua. E perch'io m'era resoluto nella materia della tratta di Romagna parlare con sua signoria reverendissima perché, havendo fatto tentare il datario da alcuno suo confidente, mi era affermato ch'esso era constantissimo in questo che la capitulattione d'estraere le biave de Romagna sine ulla vectigalis impositione, che son le parole del capitolo appartinente a questo negotio, non doveva valere in tempo di carestia, bisogno del principe, come in questo anno, e che quelle parole non astringevano a dar la tratta ma solamente dicevano che, quando era tempo di darla, la si deve senza impositione di nuova gabella e, se voleva pur gratia, voleva che se ne facesse espressa mentione, il ch'era un far pregiudicio a quell'illustrissimo dominio et alle ragioni delli magnifici interessati, per il che considerando io che per parlare che havesse fatto con esso datario, non facevo altro che conducere la cosa in disputatione, se si doveva intendere in tempo di carestia non la capitulatione, il ch'era un far pregiuditio a quell'illustrissimo dominio et a quelli signori interessati, elessi parlare, come ho detto di sopra, col reverendissimo et illustrissimo Caraffa, al quale intendo dispiaceva assai, come fa a tutta la corte, il modo di negotiare d'esso datario. E così, havendo fatto dire a sua signoria reverendissima che, quando li fusse commodo, li parlerei molto volentieri, rispose: "l'ambasciatore vuol venirmi a parlare, non mi puole fare cosa più grata, venghi a desinar meco e, perché domani ho ordinata la caccia, venghi doppo desinare". Sono andato oggi e doppo mangiare, ritirati nella sua camera, l'esposi il desiderio di vostra sublimità in questa materia, la quale era stata sodisfatta sempre dalli passati pontefici e che m'haveva detto sua santità che desiderava fare il medesimo e più per vostra serenità, alle quali cose tutte stava bene una nuova e troppo sottile interpetrattione. Del reverendissimo datario mi rispose: "è sempre impedito in tutte le cose questo huomo e, se non se n'avvede che altro è negottiar tra privato e privato e altro tra principe e principe. Il pontefice è venetiano et io medesimamente. Lasciate questo carico a me che lo farò spedire, sendo il desiderio vostro, così farò in tutte le cose vostre. Son italiano, son nipote di questo pontefice, e però son obligato honorare quell'illustrissima Republica al pari e più della patria mia, perché quella è sottoposta come sapete e quella è libera. Mai ho desiderato altro ch'in qualche bisogno vostro o con carco, se non n'havesse hauto da quella serenissima signoria, o privato o con quei pochi amici e servitori che m'havesse trovato a metter la vita ad ogni pericolo per la dignità e grandezza sua. Il medesimo desiderio è maggiore in me che fusse mai e però in ogni occasione valetevi, signore ambasciatore, di me, che conosceranno

li nostri signori non havere havuto mai, nel luogo ch'io sono e nel grado, maggiore e più vero amico e servitore di quel che li son io". Io ringratiai sua signoria illustrissima di quel modo che conveniva a tanto affetto che dimostrava nelle parole e nelle genti, affermandoli se ben io non scriveva a vostra sublimità cosa alcuna nuova li scriverria cosa però di molto suo contento. Replicò egli molte parole nella medesima sentenza di sopra et soggiunse: "voglio parlare, signore ambasciatore, con voi liberamente, e comprendete di questo se io v'amo. Dovete haver veduto qui l'ambasciatore dell'imperatore. Esso m'è venuto ad offerire 4 mila ducati di pensione in Spagna et, havendoli io dimandato perché mi faceva questa offerta, mi disse: 'perché serviate l'imperatore e re d'Inghilterra ne' bisogni loro'. Li risposi con quell'alterattione: 'servir io? servir io? tutta la Spagna e l'Inghilterra non bastano a comprare la mia libertà, e se l'imperatore e il re vorranno cose che siano convenienti, io, se bene fusse francese non ch'italiano, come sono, li favorirò, se bene n'ho poca causa, perché, havendo servito 17 anni continui lo imperatore e bene, come appare per il suo medesimo testimonio in scrittura, sono stato mal riconosciuto e non voglio né doni né gratia da loro, ma giustitia solamente del mio priorato, ch'ho nel regno di Napoli e, se si dicesse ch'il vassallo non ha mai ragione di dolersi del principe, vi dico che, sempre ch'il principe non fa verso il vassallo quello che si conviene, può il vassallo resentirsi et è ben che lo faccia, e vorrei che di ciò ne fusse giudice la illustrissima Republica di Venetia'". Al che mi disse haverli risposto lo ambasciatore dell'imperatore che non era tempo d'entrare hora in questa disputatione, ma ch'il desiderava intendere da lui quel che havesse da rispondere alli principi suoi intorno alla proposta delli 4 mila ducati. Et esso cardinale replicò. "voi m'havete inteso, credo, parlar chiaro, che volete che faccia di pensione in Spagna? Che voi la pigliate quando vi piace e quando vi torna commodo? Non si vede chiaro questo in Monreale del cardinale Farnese et in molte altre cose?", soggiungendomi esso cardinale illustrissimo: "s'ha pur lasciato intendere il sopradetto ambasciatore che quando io aggiustassi il negotio della restituttione dello stato di Marco Antonio Colonna e la liberattione delle piazze, cioé de l'altri imperiali, si sforzeriano di trovare 4 mila scudi di pensione in Italia per me". Al ch'haveva risposto che nessuna cosa manco dovessero aspettarsi da lui, perché nessuna cosa poteva sperare manco dal pontefice di questa, dicendoli: "se il papa domandasse all'imperatore la restitutione delli stati delli principi di Salerno e di molti altri fuorusciti che faria l'imperatore? che consigleresti voi?". Al che mi soggiunse haver risposto l'ambasciatore che queste erano cose molto diverse e che, havendo pur replicato che non sapeva che scrivere alli suoi principi, sua signoria reverendissima l'haveva licentiato con dirli che haveva parlato chiaro.

Mentre il cardinale nell'anticamera negottiava le sopradette cose, l'ambasciatore del re christianissimo, qual similmente era invitato a desinare con sua signoria reverendissima, e ragionando di diverse cose piacevoli mi domandò del modo del governo della serenità vostra et in che luogo si proponevano le cose d'importanza e dove si risolvevano e se erano tenute segrete. Et havendoli risposto ch'era molto ben regolata quell'illustrissima Republica secondo il fin suo ch'è che molti d'ogni età e d'ogni grado intendino le cose loro e che però le risolutioni non si potevano fare se non per la maggior parte de consigli, come li pareva ricercare il beneficio della sua patria, e che però quello stato e dominio haveva nome di republica, per il quale ogn'uno metteria sempre la vita e quel ch'ha, erano proposte così gravi pene a chi revelava cosa di poca importanza, che per tanti secoli era stato sicuro il negotiare nel modo che negotia quell'illustrissimo dominio, come quello d'un solo o di pochi, et esso allora disse: "ho per adesso la lingua et il core serrato. Fra un mese, doppo la venuta delli cardinali che s'aspettano, haveremo da negotiar con voi di cose di grandissima importanza et il papa ve ne parlerà e saranno cose di gran beneficio all'illustrissima signoria et agumento dello stato". Al che havendoli io risposto che la sublimità vostra desiderava concernere quello ch'ha, n'era ambitiosa di stato, fu posto fine e con molta mia sadisfattione perch'allora il cardinale, licentiato l'ambasciatore dell'imperatore, venne dove noi eramo.

Gratie etc.

23. Roma, 16 novembre 1555

Serenissimo principe.

È stato questo giorno a visitation mia la terza volta don Garcilasso de Vega, per rispondere all'officio ch'io feci con lui, e mi disse che, se bene haveva il giorno seguente ordine d'andare ad esporre il resto della sua commissione al pontefice, però non poteva ottenere cosa che domandasse perché, per la verità, per molti segni comprendeva l'animo di sua santità e delli suoi, non essendo molto ben disposto verso Cesare e li suoi servitori, e che il povero vecchio s'ingannava a tenere in così poco conto un principe tanto grande e tanto atto a farli del male assai, replicandomi pur di nuovo quel che scrissi per altre mie che questo officio fatto dall'imperatore e dal re d'Inghilterra per mezzo suo serviria per testimonio al mondo di quel che potesse succedere.

Hieri poi, intendendo, sì come mi disse il pontefice, e con parole molto umane, li lasciò in scrittura quanto per l'inclusa copia vedrà vostra serenità, alle quali cose il pontefice, udendole senza alcuno sdegno, haveva tolto tempo di rispondere la signora donna Giovanna, madre del signore Marc'Antonio Colonna, intendendo per buonissima via esser disperato delle cose sue, se bene ha tenuto ogni via et ogni mezzo con la sorella del pontefice e con tutte quelle altre signiore sue nepoti e congiunte de sangue.

In che stato sieno le cose di Toscana vostra serenità vedrà di due lettere che mi scrive un amico mio, le quali mando senza sottoscrittione per buoni rispetti e dal quale spero anco d'havere quel che succederà di tempo in tempo in quelle parti, se però quanto mi scriverà[40] mi capiterà nelle mani, perché per questa mi scrive havermi scritto altre lettere che non ho hauto.

Sono venuti due ambasciatori della Republica di Montalcino, già tre giorni, per domandare a questi illustrissimi ministri regij miglior governo, non li sodisfacendo quello ch'hanno hora il carico, et appresso provvisione di monitioni et vettovaglia della quale sono in molto bisogno.

Intendo da persona che tratta il negotio, per mezzo delli reverendissimi Caraffa e Mignianello si tenta di fare ch'il pontefice pigli la protettione e ch'a questo si mostra retinente il duca di Firenze come quello che comincia havere sospetta la grandezza dell'imperatore, avvicinandosi tanto al suo stato, et ch'anco a questo assentiva il re christianissimo, ma ch'osta[41] solamente il rispetto dell'imperatore, il quale, quando non si poterà indurre altrimenti, sarà necessario astringerlo con l'armi, dicendomi questo tale: "vi farò sempre intendere il tutto".

Hoggi per lettere de 14 da Napoli, che ci citano de 7 de Messina, s'intende ch'alli 23, passata mezza notte, essendosi quattro galere della religione mossesi in ordine nel Porto di Malta per andare a Messina, si levò un temporale così grande che mandò sotto acqua le galere, s'annegorno circa a 600 huomini, e ruppero l'alberi et antenne, e l'artigleria andò a fondo, ma che già havevano ricuperato tre fusti e speravano di recuperare il quarto.

Qui venne alli deputati nova della morte del marchese di Marignano, la quale è stata riputata cosa di molto momento. Il reverendissimo suo fratello, però a visitation del quale fui per non mancare di quelli officij che so esser mente di vostra serenità che si devono fare con personaggi che fanno professione d'essere affettionati a quell'illustrissimo dominio, come fa questo, mi disse: "i miei avvisi non dicono già la morte, ma che non v'era speranza alcuna et io, havendo tolta licentia dal pontefice per andarmene, che pur quella heredità ha bisogno della mia presenza, me ne saria andato oggi se non mi fusse venuto un dolore al piede".

Li reverendissimi cardinali francesi non sono ancor giunti e si fa giuditio qui che quel di Lorena, sotto pretesto ch'il mare li faccia male, habbi tolto occasione di andar per terra nel paese di Sguizzeri, di lì poi a Ferrara per venire poi qui alla corte tanto più preparato per i disegni del re.

Il duca Ottavio è ancora in Ronciglione e s'ha sospettione che questi giorni monsignore di Lanzac era andato hora a Civitavecchia per incontrare il reverendissimo Tornone hora alla volta di Ferrara per rispetto del reverendissimo di Lorena, et il duca Ottavio si vede continuare in Ronciglione più di quello che diceva.

---

[40] P: scriveva.

[41] P: ma che costa.

È stato disegnato nuntio alla serenità vostra il reverendissimo monsignore di Tolone, gentilhuomo italiano di casa Trivultia, huomo di circa anni 47, gratissimo a tutta questa corte perché è molto destro, molto intelligente et ha del germano assai. Fu altra volta nuntio in Francia e successe al reverendo vescovo di Ceneda, hora mastro di casa di sua santità. Fu rimandato per ocasione che Giulio 3° si scoperse nemico del re. È stato a vederme e con molta humanità mi ha detto venire allegramente a questa legattione, poiché veniva a vostra sublimità, della quale tutti e' suoi passati erano stati fidelissimi servitori, e che sperava anco esso in questo suo nuovo carico poterli far servigio. Io l'affermai che per molti rispetti saria molto ben veduto et honorato da quell'illustrissimo dominio e che se ne venisse allegramente. Esso partirà fra pochi giorni e, per quello che mi viene affermato da tutta questa corte, non si potea mandare suggetto di maggiore qualità e, nel ragionamento ch'io ne hebbi con l'illustrissimo Caraffa, mi disse: "habbiamo consigliato tutti questi giorni per mandare un nuntio a Venetia e credo che l'haviamo trovato secondo il cuor nostro".
Il sopradetto illustrissimo cardinale fece ieri l'officio con sua santità in materia della tratta di Romagna e, perch'oggi è andato alla caccia, non se n'è possuto vedere l'esecutione, la quale con prime mie spero mandare alla serenità vostra. Mi diede esso cardinale l'accluso memoriale acciò scrivessi alla serenità vostra in nome di sua signoria illustrissima a raccomandatione del reverendo Tommaso Bresciano acciò fusse ritornato suo collettore a Bergamo.
Gratie etc.

24. Roma, 16 novembre 1555

Serenissimo principe.
Hoggi[42] doppo li primi communi officij tutti pieni d'affetto e di dolcezza, mi disse il pontefice: "magnifico ambasciatore, quel che m'ha esposto ultimamente Garcilasso con molta modestia, però che n'ha lasciato in scrittura, è la restitutione dello stato di Marc'Antonio Colonna e molte altre cose, nelle quali, se bene tutte habbiamo pigliato tempo di rispondere, vi dicemo che non ne pare tempo di fare altro per hora, e ci risolviamo di dirli di no ancor noi modestamente, perché il desiderio nostro pur saria che questi dui principi tanto potenti e tanto nemici l'uno dell'altro deponessero l'odij, il che procureremo. Chi mancherà li publicheremo al mondo. Il re di Francia non ha voglia alcuna d'offendere questa Santa Sede, l'imperatore non può, noi ci promettemo assai dell'animo del re. Quel che tocca all'imperatore ne pare assai più duro e difficile, e però noi desideriamo la pace se potremo, ben vogliamo che, se non si potessero estinguere del tutto l'inimicitie e che fusse impossibil cosa introdurvi la quiete universale, ch'almanco allontanassimo l'arme da questa povera Toscana. Quell'infelice città di Siena è talmente rovinata che 300 anni non basteranno a ritornarla nel primo suo stato et il duca di Fiorenza non ha guadagniato se non nemici potenti, con rovina e desolattione della città sua, ma di tutto lo stato. Vi dicemo, magnifico ambasciatore, che quando non possiamo haver quel primo nostro desiderio di pace universale, questo ne pareria assai, il che non vedemo come si possa fare senza armi e senza forze. Imperiali sono deboli, habbiamo aviso che l'esercito francese in Piemonte è sopra Asti e che Cesarei si sono ridotti in tre luoghi per difesa, il che è segno che non hanno né potranno haver forze. Noi vi torniamo a dire che desideriamo pace se potremo haverla, ma li segreti de Dio sono imperscrutabili et alla sua provedenza et inspiratione non si può resistere, ci lasceremo in ogni caso condur a quel che piacerà a Sua Divina Maestà spirarci. Sempre haveremo rispetto al bene universale di tutti et in particolare dell'illustrissima signoria, al quale scrivete in nome nostro, come v'habbiamo detto, ch'il desiderio nostro è di pace, se la possiamo havere". Resi gratie a sua santità di quanto l'era piaciuto conferirmi e di quello ch'ultimamente mi haveva detto di voler haver sempre rispetto a vostra serenità, dicendoli che, essendo sua santità persona così grata a Nostro Signore Dio, non si potea dubitare che Sua Divina Maestà non l'indirizzasse per la via della pace tanto cara a lei e lasciata per heredità a tutti nel partir suo di questo mondo. "Sì– disse il pontefice– e questo è il nostro

[42] Hoggi *om.* P.

desiderio et a questo non mancheremo mai se potremo, e se non saremo sforzati che poi quando ne sarà data occasione vorremo li primi". E perch'io era stato lungamente con sua santità, sopravenendo anco la notte, presi licentia da lei, la quale nel partire mi disse: "haviamo hieri parlato con il cardinale Caraffa della tratta di Romagna e concluso di sodisfarci in ogni modo".
Hora che sono li 7 di notte, l'illustrissimo cardinale Caraffa m'ha mandato l'incluse lettere e copia d'essa per la tratta di Romagna, la quale vostra serenità potrà fare dare alli magnifici interessati, et appresso sua signoria illustrissima mi ha mandato una polizza e raccomandatione di monsignore Commendone segretario di sua santità, la quale ho voluto indirizzare a vostra serenità acciò la conosca quanto il pontefice et il cardinale habbino a cuore questo negotio.
Gratie etc.

25. Roma, 23 novembre 1555

Serenissimo principe.
Mandai il giorno seguente dell'ultime mie a ringratiare l'illustrissimo cardinale Caraffa per il secretario della lettera che haveva mandata per la tratta della Romagna. Dimostrò haver gratissimo questo officio e disse al segretario che sempre che potesse far servitio alla serenità vostra non lasceria mai alcuna occasione.
È ritornato quello che fu mandato a pagare la gente del pontefice, li quali si ritrovano ancora nelli stessi luoghi di prima et hanno consumato di vettovaglia le terre di campagna di sorte che vengono a pigliare il pane a Roma e, se bene sua santità fa venire grani dalla Marca, pur di qui se n'ha strettezza grande.
Hanno similmente le 8 compagnie che sono qui in Roma ne' medesimi termini di prima, non ha voluto imperiali ch'alcuni di quelli che furono mandati, come scrissi, per vedere dove dove si trovavano le genti dell'imperatore, passi San Germano, ultimo luogo nel regno alli confini della Chiesa, ove hanno trovato una sola compagnia, che dicono imperiali esser soliti tenerli per rispetto de' banditi, che hanno però questi tali mandati di qui inteso che, lontano 25 in 30 miglia dal sopradetto luogo di San Germano, in più luoghi si ritrovano diverse compagnie di soldati cesarei, il che accresce gelosia e sospettione al pontefice.
Gionsero finalmente qui li reverendissimi cardinali francesi Lorena terzo giorno e Tornone hieri. L'uno e l'altro hanno volsuto fuggire le cerimonie et incontri. Andò a scavalcare Lorena nelle stanze dell'illustrissimo Caraffa in palazzo, stettero col pontefice per spatio di 4 hore. Tornone fu riceuto dal reverendissimo Farnese nel suo palazzo la prima sera, ma intendo ch'haveva stanze nel palazzo del papa. Sua signoria reverendissima deve oggi ritrovarsi col papa e tutti stanno in gran desiderio aspettando quel ch'apporti di nuovo questa loro venuta, il che mi sforzerò d'intendere ancor io per qualche via per darne aviso alla serenità vostra.
Gionse anco di qui alli 18 il clarissimo Pietro Contarini, fu del clarissimo messer Zaccheria, al quale, per ordine di sua santità, fu apparecchiato un palazzo honorato vicino a san Pietro, et, essendo andato a sua beatitudine in tempo ch'ella era con due cardinali, lo raccolse il pontefice con molto affetto e disse che l'occhi suoi non potevano vedere cosa più grata di lui, abbracciandolo con tanta dolcezza quanto dir si potesse. Et, voltatosi al conte di Montorio, suo nipote, ch'era anco esso ivi presente, li disse: "honorate et accarezzate questo gentilhuomo perché nelle nostre avversità, quando voi pensavate di provedersi, esso già haveva provisto e, quando tutti ne abbandoneriano, esso ne accettaria. Hebbe ancora il sopradetto monsignore Pietro dall'illustrissimo Caraffa molti segni d'honore et in particolare queste parole: "vi dovemo tutti esser obligati perché, con la vostra venuta, havete consolato questo buon vecchio". De qui è in grandissimo conto et è visitato da molti e grandi della corte, il che ridonda in grandezza di quell'illustrissimo stato.
Giunse anco de qui la moglie del signore don Antonio, 3° fratello del conte di Montorio e cardinale Caraffa, incontrata et honorata da molti.
Finalmente il duca Ottavio s'è partito da Ronciglione con la sua casa e parte delli suoi cavalli, è andato alla volta di Parma.

Imperiali dicono haver diversi avisi che il serenissimo re d'Inghilterra ha fatto provisione di 200 mila ducati per Piemonte e 100 mila per Toscana. E l'ambasciatore di Fiorenza, ch'è stato oggi a prendere licentia da me per ritornarsene a casa, m'ha detto che già n'ha tratto 200 mila di qui a questo conto per servitio del duca suo. Dicono appresso che dal regno di Napoli in questo principio del nuovo re che chiamano per l'entrata di sua maestà, il re d'Inghilterra haveva servigio di scudi 800 mila che dice in tre anni et in 18 mesi.
Questo è quel poco che so e posso scrivere di nuovo a vostra serenità, alla quale mi resta di dire che, quanto più presto mi parrà esser tempo idoneo et opportuno, andrò a visitatione di questi reverendissimi cardinali francesi, facendo seco quell'officio che so esser mente di quell'illustrissimo dominio.
Gratie etc.

26. Roma, 23 novembre 1555

Serenissimo principe.
Ricevei hieri con la solita riverenza mia due mani di lettere di vostra serenità, una in materia del vescovado di Parenzo, la quale esequirò con l'occasione, come è commesso, l'altra in materia del beneficio d'Hercole, conferita da sua santità al reverendo Commendone, vescovo del Zante e suo segretario, per esecutione della quale essendo andato oggi all'audienza, prima che cominciassi a parlare di cosa alcuna, mi disse il pontefice: "vogliamo, magnifico ambasciatore, darvi conto di quanto n'ha detto sopra il cardinale di Lorena e poi Tornone separatamente, l'uno ch'è venuto a star qui con noi, l'altro per stare se vorremo noi che stia, e sono questi due, come voi dovete sapere, l'anima del re. Essi dunque ne sono venuti ad offerire il regno, i figlioli e la vita istessa del re in servitio nostro in pace, in guerra, in qualsivoglia fortuna, e vi promettiamo che n'hanno intenerito tanto queste cortesi et amorevoli offerte che non haviamo potuto contenere le lacrime a dolcezza. È piaciuto anco alla bontà de Dio in questo medesimo giorno far venir lettere del nostro nuntio appresso l'imperatore e re d'Inghilterra, per le quali ci avvisa che tutte e due quelle maestà sono contente a deponere in noi tutte le cause e differenze ch'hanno col re di Francia di modo ce mi pare di potere sperare di conseguir quello ch'habbiamo sempre desiderato, ch'è la quiete e pace universale tra christiani, la quale, se piacerà a Dio condurre per mezzo nostro a fine, non sappiamo che maggior gratia possiamo ricevere da Sua Divina maestà, et in questo caso quel ch'habbiamo detto sempre, ch'il desiderio nostro è di far beneficio et ingrandire la signoria nostra illustrissima. Potria havere effetto perché, quando fusse una buona et universal pace de christiani, si potriano voltar l'arme contra i Turchi e voi allarghereste i confini del vostro stato. Vi dicemo quando fussi buona pace e non finta con animo d'ingannarci l'uno all'altro". E finito questo ragionamento, al quale non risposi altro che parole generali in laude della pace, mi disse: "havete udito qui l'ambasciatore dell'imperatore e Garcilasso de Vega: essi sono stati per dimandare la risposta di quanto mi lasciorno in scrittura et hanno per la verità parlato molto honestamente dimandando le cose richieste per gratia e per testimonio della nostra buona mente appresso li suoi principi. Li haviamo risposto ancor noi di modo che, non l'havendo contentati di cosa alcuna, non l'habbiamo però messi in disperatione, mostrandoli che nella dimanda della restitutione dello stato a Marco Antonio Colonna non dovevono essere compiaciuti perch'è troppo recente l'ingiuria e manco dal pontefice, ch'è vescovo di Christo e di Dio, il quale fra tutte l'altre cose comanda che si debba honorare il padre e la madre, e ch'il signore Marc'Antonio doveva esser liberato e condotto qui a noi, che quando havesse fatto quel che non doveva, lo gastigassimo, et se l'imperatore, per private sue offese et ingiurie lo tiene in Napoli, a noi conviene molto più non restituire uno stato a chi ci ha offeso et è della natura di Marco Antonio. Insomma, magnifico ambasciatore, habbiamo detto di no, dicendoli che, in maggiore importanza mostraremo il buon animo nostro verso l'imperatore et il re, e che forse anco in questo a qualche altro tempo si potrà compiacerli perché duodecim sunt hore diei, la qual nostra risposta havendo accettata, come ne hanno dimostrato, in assai buona parte, si sono partiti. Habbiamo

voluto parlare a questo modo per non esacerbarli in tutto, e noi ci anderemo accomodando alla giornata e sempre di quel succederà ve ne faremo parte".
Ringratiai sua santità come conveniva et entrai a dirli che, essendo difficoltà nel beneficio d'Hercole, già conferito da sua santità nella persona del reverendo Commendone con l'agenti del reverendissimo Andrea Trivisano protonotario apostolico, al quale per il reverendo vescovo di Vicenza era stato conferito da vostra serenità conforme la forma tanti e tanti anni osservata, fusse contenta sua santità che questa difficoltà fosse conosciuta di lì in partibus da due sufficienti giudici della debita e necessaria relatione de' quali si potesse essequire circa il possesso quel che conviene alla giustitia, fondandomi assai su l'osservanza, come scrive vostra serenità, da molti anni osservata de lì, et affermandoli che questo non si faceva per affermare più una parte che l'altra, ma solamente perché la giustitia fusse conosciuta per li modi consueti de lì. M'udì sua santità senza alcuna interrutione et in risposta disse: "non si potria dire quanto dolore sentiamo sempre che non potemo compiacere l'illustrissima signoria dove si tratta della nostra potestà e della nostra authorità, la quale quella christianissima Republica doverria non solamente conoscere ma auumentare. Noi havemo derogato ad ogni sorte di authorità per questo beneficio con la riserva nostra mentale. E non solamente un vescovo, né patriarca né legato a latere ponno havere autorità di derogare né di contra operare alla nostra, e tanto più quanto il giovane e buon litterato servitore nostro è venetiano, che a lui et agl'altri della nostra natione che sono alli nostri servitij e che disegniamo di pigliare[43], perché ce ne serviamo volentieri, havendo animo sempre di dare quanto occorrerà, considerino di gratia questi signori se habbiamo ragione di non mettere in sindacato la nostra autorità. Questa è causa nostra, preghiamo a quelli signori che l'habbino raccomandata, e perciò difficilmente potremo tollerare ch'una nostra reserva a persona che merita tanto e che giudichiamo degna di molto maggior cosa non habbia quel fine ch'aspettavamo avanti ch'adesso". Al che havendo io replicato che vostra serenità, quanto faceva, faceva quel ch'era stato sempre solito di fare quell'illustrissima Republica, e per opinion sua e per mera giustitia, mi disse: "non è honesto che l'autorità d'un pontefice che comanda al mondo sia messa sotto giudici". Col che mi licentiai per non lasciare parte alcuna. In questo negotio, nel partir mio dal pontefice, feci intendere al reverendo Commendone che desiderava parlarli e così l'esposi, con la maggior efficacia ch'io potessi, l'altra parte dell'ordine di vostra serenità, che però l'esortava a non voler repugniare all'intentione e volere di quell'illustrissimo dominio, che desiderava, come comporta il dovere, che le cause fussero giudicate in partibus, come s'è sempre osservato e che però trovasse occasione di parlare al pontefice et esporre questa sua intenzione. Mi rispose che rendeva infinite gratie alla serenità vostra che lo tenesse in alcun conto, il che reputava singolarissimo favore con molte parole ch'ha di servire questa illustrissima Republica patria sua, ma che dubitava, parlando al pontefice, di questa cosa, della quale non haveva mai parlato, di non perdere la gratia sua, perch'intendeva sua santità haver detto[44] molte volte ch'in ciò si trattava della sua autorità e dignità, che la voleva conservare.
Gratie etc.

27. Roma, 30 novembre 1555

Serenissimo principe.
Sono stato questi dì in nome di vostra serenità a visitatione delli reverendissimi cardinali francesi. Mi vidde allegramente e m'honorò l'uno e l'altro per rispetto di quel serenissimo stato, dicendomi Tornone ch'oltre il rispetto del re christianissimo conosceva essere molto obligato a vostra serenità per particolari favori riceuti da lei sopra ogni suo merito. Il cardinale di Lorena poi con molte affettuose parole si sforzò a dimostrare la buona volontà del re verso la serenità vostra. In fine l'uno e l'altro mi s'offersero molto cortesemente, come rappresentante quella illustrissima signoria, e da me furono corrisposti di quel modo che conveniva in espressione del

[43] P: pliare.
[44] detto *om.* P.

buon animo di vostra serenità verso quella maestà e verso quelle persone loro s'honorate e valorose.
Intendo da chi è venuto ultimamente da Napoli, e della partita sua possono essere circa dieci giorni, che don Bernardino, vedendo che la gente del pontefice è ancora ne' medesimi luoghi, ch'era cioé nell'ultima parte dello Stato della Chiesa e vicina alli confini del regno, haveva mandato ordine che la gente d'arme ritirata si riducesse di nuovo alla volta del Tronto. Ma disse appresso questo tal huomo degno di fede che in Napoli v'era non solamente carestia ma mancamento di pane, il che nasceva non vi fusse conveniente e buon numero di grani, ma perché dubitando esso don Bernardino di qualche moto di guerra, voleva riservar la vettovaglia a quel bisogno.
Sono stati veduti monitorij fatti d'ordine del pontefice, nella persona di don Bernardino, del duca di Malfi, e di don Garzia d'Arse Spagniolo, per li quali sono citati a Roma, e' due primi come autori conscij partecipi di haver voluto fare ammazzare il cardinale Farnese, il 3° don Gratia per oppositione di veleno nella persona del pontefice e cardinale Caraffa, il che essendosi risaputo, han dimostrato al pontefice alcuni di questi cardinali imperiali, che il citar don Bernardino et il duca di Malfi era un aperto principio di guerra e ch'essi non havriano potuto comparire, se non armati, però sua santità ha fatto cancellare i loro nomi, e contro don Garsia non è fin hora processo più oltre.
Mi scrive da Fiorenza quello che mi scrisse d'Acquapendente, ch'io mandai le lettere alla serenità vostra, quanto ella vedrà dall'inclusa sua lettera, se bene è di poco momento. Et in questo proposito ho da dire io qui di più che il cardinale Burgos ha domandate al duca quattro cose per la sua andata a Siena: la prima pagamento per li soldati di 4 mesi, la seconda vettovaglia, per altro e tanto tempo al manco, la terza di restituire qualche fuoruscito che li paresse per contento della vita, l'ultima per poter dare in qualche parte il dominio a' Senesi, per guadagniarsi l'animo loro. Al che il duca haveva risposto che, conoscendo esso la natura et humore de' Senesi, giudicava che fusse bene procedere nel modo incominciato e che di denari e vittovaglia si provederia al meglio si potesse. M'afferma huomo ch'il può sapere ch'Imperiali tentano di dare Siena al cardinale Farnese, purch'esso dia in contracambio Parma, e che esso cardinale s'ha voluto informare particolarmente da uno che sa tutte l'entrate dello stato di Siena quanto utile ne potria trarre, che questo tale l'ha risposto che dalla città e quello ch'è in mano dell'imperatore non trarria più al presente che il dattio delle gabelle che può importare hora 15 mila scudi all'anno, ma che, quando havesse anco il resto dello stato ch'è di quei di Montalcino e de' Francesi, ne trarria in tutto 60 mila scudi, concludendomi questo tale che in questa permutatione si troverranno sempre molte difficoltà che hanno quasi dell'impossibile e che però credeva che succederia più tosto la protettione del pontefice di quella città, sì già come mi disse, et a questo s'attendeva.
L'ambasciatore del signore duca d'Urbino m'ha detto haver ordine di sua eccellenza di comunicarmi ch'ha domandato licentia al pontefice, per cause e rispetti che li saprò poi, e[45] che l'ha ottenuta, il che l'è stato grato per potere più liberamente servire vostra serenità quando li piacerà, dicendomi che il marchese di Sarria, ambasciatore dell'imperatore, intendendo non so che di questo, havea parlato ad esso ambasciatore[46] offerendoli larghi partiti se il duca voleva venire al servittio del re d'Inghilterra, al che non li havendo voluto confermare la licentia, haveva risposto se non parole generali. E, domandatoli io chi saria capitano di sua santità, mi rispose: "credo il conte di Montorio".
Qui[47] s'aspetta il maresciallo Strozzi, alcuni disono per starsi senza carica, e ritirato, altri giudicano che, essendo di quell'animo e disegni ch'ha mostrato fin hora, non venghi senza speranza d'essere adoprato, e tanto più ch'il cardinale Caraffa, di quell'autorità ch'è hora, ha militato altre volte, quando faceva questo esercitio, con lui. Questi però sono giuditij e di quel che succederà, con verità che lo sappia, n'aviserò vostra serenità.

[45] e *om.* P.
[46] intendendo non so che di questo, havea parlato ad esso ambasciatore *om.* P.
[47] P: dove.

Intendo[48] da chi lo sa che si tratta di reconciliare il signore don Ferrante Gonzaga con francesi per mezzo del signore duca d'Urbino, nipote dell'uno e cogniato de l'altri, e che la cosa potria succedere, e ch'il duca Ottavio nell'andare suo in Parma s'haveva da fermare[49] qualche giorno in Pesaro.
È partito a 24 del presente il reverendissimo de' Medici, per causa della morte del signore marchese suo fratello, et in corrispondenza ch'io feci alli dì passati con sua signoria reverendissima, mi ha mandato ad offerire ciò ch'ha in beneficio di vostra serenità et in Milano et oveunque si trova, con parole molto honorate di quella Republica.
Don Garcilasso è ancora qui in Roma e dice a tutti che sta per alcuni suoi servigij particolari, ma al segretario mio ha detto ch'aspetta un corriero dalla corte cesarea e ch'il papa crede intrattenerlo con parole e vane speranze, e ch'egli e l'altri mostrano crederli e che non vuole partire di qua se non securo delle domande che ha fatte o di sì o di no del tutto.
Quel don Ferrante di Sangro, parente di sua santità, ch'io scrissi essere mandato qui già da don Bernardino, partì questi dì da Napoli, et il papa l'ha detto che sia presto di ritorno, conducendo presto la moglie e la casa sua tutta.
Genovesi hanno qui lettere de 21 e 22 che li danno conto dell'abbattimento seguito in Piemonte tra il marchese di Pescara et il duca di Nemors[50] e quell'altri cavalieri, come deve esser ben noto a vostra serenità, e di più ch'in Corsica, appresso Calvi a sei miglia essendo alloggiate alcune compagnie diu guasconi e corsi, una notte che pioveva assai bene il capitano Greghetto Giustiniani uscì di Calvi con una banda di soldati et andò ad assaltar quelli alla sprovista e li messe in rotta con morte di molti et alcuni presi, de' quali 36 guasconi haveva mandato in Genova, e che Bernardino Dornano, corso, loro ribelle, si era salvato in una casa assai forte e che per la notte non haveva potuto far altro, havendo però inteso ch'esso Bernardino haveva riceuto due archibusate, il che non scrivo perché credo sia venuto a notitia di vostra serenità per altra via, ma perch'intenda tutto quello ch'intendo io di qua et alli avvisi dia tanto maggior fede quanto sono in conformità.
Sopra al monte delli 8 per cento, del quale io scrissi, non si sono trovati più fin ad hora di 87 mila scudi et in una sola partita un cherico di camera molto ricco ne ha depositato 50 mila, e si dice ch'il cardinale Cesis haveva animo degno di depositare ancor esso 15 mila scudi ma, intendendosi che saranno astretti di ridurlo a 9 e forse a 10 per il bisogno ch'hanno di denari, tutti vanno temporeggiando e, se bene molti s'aspettano di essere pagati di debiti vecchi per questa provvisione, non si ha però per questo conto dato pure un soldo.
Questa mattina il pontefice ha fatto publicare un motu proprio per il quale concede al popolo romano molte cose honorate e lo restituisce in integrum d'alcune iurisditioni da alcuni suoi predecessori tolteli. E fra l'altre gratie li leva un quattro per libbra della carne, ch'è di molta importantia, li restituisce il governo di Tivoli quale era stato dato al cardinale di Ferrara. Ordina a quelli che torranno, overo hanno cinquine, che sono come le fedi in Venetia oltre due anni tenuti portar la berretta verde dal motu proprio che li mando con queste.
Gratie etc.

28. Roma, 30 novembre 1555

Serenissimo principe.
Sono stati questa settimana due concistori. Nel primo, che fu mercole, il pontefice riferì quanto li reverendissimi cardinali francesi li havevano detto in materia di pace, né si contentò di quello, ma volse ch'il reverendissimo di Lorena dicesse quanto l'haveva detto in camera, il quale prontamente esequì in lingua latina così buona, con attentione così grave che superò l'aspettatione d'ognuno. Disse in somma che s'era trovato al convento di Fiandra fatto ultimamente per la pace, nel quale si erano fatti molti buoni effetti, prima che s'erano levati

[48] P: Intendendo.
[49] P: si trovava trattenuto.
[50] P: Nivers.

l'odij e le parole acerbe da una parte e l'altra, poi che s'haveva trattato e quasi concluso matrimonio di Carlo infante di re Filippo con la primogenita del re christianissimo, che erano quasi accordate le differenze dei confini tra la cesarea e christianissima maestà, e che restava sola integra la difficoltà de confederati da una parte et da l'altra, quale mentre si trattava et in questa non si potevano accordare, li sopragiunse la felice nuova della creatione di sua santità, la quale portò consolatione ad ambe le parti, e fu detto che quelli ch'essi non potevano componere assetteria il pontefice eletto et che si disciolse il convento con questo ch'ognuno facesse buoni officij con i suoi principi, ch'il cardinale d'Inghilterra haveva sempre tenuto il filo di questa pace in mano, laudando grandemente in questa parte il cardinale, la regina et il re d'Inghilterra, et aggiunse ch'il re suo, desiderosissimo di pace, per beneficio della christianità haveva mandato il cardinale Tornone e lui per rimettere in lei tutte le differenze, e siano qualsivoglia, ch'ha con l'Imperiali, e ch'hanno mandato sufficientissimo di sottoscrivere a quanto comanderia sua beatitudine, senza tor tempo di scrivere in Francia altrimenti. Doppo le quali parole havendo il papa detto che haveva lettere dal nuntio suo presso l'imperatore piene di buona volontà di quei principi verso sua santità e piene di desiderio di pace, e che però sperava, anzi teneva per certo che non mancheriano di fare ancor loro il simile, l'illustrissimo di Lorena soggiunse che sua santità fondava bene le sue speranze, perché questo s'era concluso nel recesso del convento, e si mise a parlare il pontefice con tanta efficacia che messe a dolcezza et a lacrime non solamente i reverendissimi cardinali ma anche se stesso, e disse che voleva ordinare che si facessero supplicationi a Dio che si mandasse ad effetto così santa opera e che faria dono a tutta la christianità d'un universale giubileo. Disse di più il reverendissimo di Lorena che, havendo bisogno la Chiesa Gallicana, sua maestà christianissima si offeriva se sua santità per reformarla giudicava esser necessario il concilio, mandarli anco tutti e' suoi prelati, se anco giudicava non fusse necessario il concilio haveria mandato seco alquanti vescovi e teologi per essere con sua santità sopra queste che quanto ella deliberasse voleva sua maestà che se ne esequisse. Finita questa parte, nella quale il pontefice ringratiò grandemente il re di questo buon animo che dimostrava entrò[51] sua santità sopra le cose di Corsica quanto aspetta alla religione, intendendosi che quell'isola era ridotta a malissimi termini, che dal battesimo in fuori non hanno altro di christiani e, se bene vi sono sei vescovi, nessuno fa la residenza, onde disse il papa si mandasse i vescovi dell'isola prima che si facci deliberattione generale che tutti vadano a' loro vescovadi, non era giusto in tutto né anco sì presto come è bisogno di quell'isola, ritrovandosi i vescovi in diverse parti che però si haveva pensato di far vescovo un frate titolare d'Arraceli ch'è corso e fare che li fusse dato qualche cosa di quelle chiese di Corsica e che fusse mandato a predicare a questi, s'oppose modestamente il cardinale san Clemente, ch'è genovese, dicendo che, mandando il sopradetto frate si faria peggio, perché non saria accettato ne' luoghi ch'obbediscono a' genovesi, e ricordò che si mandasse un vescovo pur frate nella Minerva, ch'è della religione di san Domenico, altre volte eletto da Giulio 3° per tale officio. A questo opposero i reverendissimi francesi, perché è genovese e non è loro confidente, onde essendo la cosa in molta difficoltà fu differita ad un altro concistoro.

Il reverendissimo Tornone non s'è voluto trovare nel sopradetto concistoro, non essendo ancor deciso la differenza ch'è tra reverendissima e l'illustrissimo di Bellai del decanato, il che vedendo il pontefice s'è lasciato intendere col reverendissimo di Lorena che non è honesto, che muti quel ch'ha fatto e che havria piacere ch'esso illustrissimo Tornone si quieti. Onde sua signoria reverendissima, che fu all'altro concistoro, essendosi ritrovato con esso reverendissimo di Bellai, prima che s'entrasse in concistoro, essendovisi ritrovato con esso il reverendissimo di Lorena, Armignac e Pisano, ch'a caso sopragiunse, disse che, per compiacere a sua santità, li concedeva il decanato, con questo pretesto però che tal concessione non pregiudicasse al reverendissimo di Borbone e così se li misse a mano sinistra et andò in concistoro.

Nel concistoro il reverendissimo cardinale Puteo, ch'haveva hauto carico di vedere il processo mandato dalla regina d'Inghilterra contro l'arcivescovo di Cantuberi, riferì quanto in esso si conteneva, e, se bene l'oppositioni sono state giudicate scelerate e nefande provate, non se ne

[51] P: incontra.

viene all'essecutione o privatione né ad altra pena, essendo parso bene il differire i voti ad un altro concistoro. Conferirono il vescovado di Basilea a quello che li canonici hanno eletto e vogliono che la speditione sia gratis. Diedero alcune altre chiese e si licenziorono senza parlare delle cose di Corsica.
Il pontefice publicamente doppo la venuta di questi cardinali francesi parla sempre di pace e mostra non solamente speranza ma quasi certezza che la possi succedere, laudando fino al cielo grandezza dell'animo e modo di procedere del re christianissimo et facendo ogni sorte di favori e di honori, sì sua santità[52] come l'illustrissimo Caraffa a questi reverendissimi francesi, quali sono ogni dì insieme et a magniare l'uno in casa dell'altro et a negotiare. Imperiali però dicono quanto parla il pontefice essere non perché spera di poterla concludere e tirare a fine e perché nella trattatione nascessero molte difficoltà alle quali, sì come per il passato, non s'è possuto trovare remedio, così difficilmente si potrà trovare al presente, ma perché, affermando che dal re christianissimo non sia mancato, habbi più honesta causa di rinnovar l'armi, e che voler rimettere ad un giudice le differenze che sono di tanti anni e di tanta importanza come sono quelle di Cesare e la corona di Francia bisognerebbe che fusse tale che l'uno e l'altro havessero giusta causa di confidare, il che non vedo poter cascare nella persona d'esso pontefice, parlando publicamente non solamente esso ma la maggior parte delli suoi così honoratamente del re e con così poco rispetto dell'imperatore, accompagniandolo anco le parole con molti favori straordinarij a' francesi e disfavori all'imperiali, ma che però essi staranno a vedere quel che succederà desiderosi di pace se si potria havere honesta, se no preparati alla guerra, nella quale havendo forze già preparate prima che si possano mettere insieme l'inimici, che potranno dimostrar con effetti quanto il pontefice da sé sia debole e l'altri poco atti a poterlo aiutare in tempo.
Gratie etc.

29. Roma, 30 novembre 1555

Serenissimo principe.
Alli 28 ricevei con la solita reverenza mia due mani di lettere di vostra serenità con l'illustrissimo Senato de 23 del presente, l'una in materia di quanto m'haveva già detto fra Giuseppe Cambiano per nome della religione gerosolimitana, in esecuttione delle quali, essendo esso venuto ieri a trovarmi a casa per conto di visitatione, li dissi che, havendo io scritto quel che m'havea detto e mandato la sua scrittura a vostra serenità, ella in resposta mi commetteva che li dicessi fusse mandato un commesso in quella città con facoltà di negotiare questa materia o vero dato ordine a qualcheduno delli suoi de lì con la stessa facoltà, vostra serenità, per la benevolenza ch'ha in ogni tempo portata alla sua religione e per il desiderio ch'ha di gratificarla in tutte quelle cose, che possi convenientemente devenire alla compositione delle differenze. Mi rispose che scriveva al reverendissimo gran maestro dal quale haveva ordine e ch'il tutto faria intendere, volendo pure sperare che quell'illustrissimo stato l'haverà compassione hora tanto maggiormente che l'è successa così gran calamità dell'haver perso tanti huomini con la sommersione delle 4 galere, che maggiore non potevano aspettare.
L'altra lettera veramente ho esequita in parte col reverendissimo et illustrissimo cardinale Caraffa, non havendo potuto fin hora esequirla col pontefice perché hieri stette quasi fino alle 24 hore in concistoro e doppo si ritirò tutto stanco, et oggi havendomi deputata l'audienza alle 22 hore in quello ch'io ero a cavallo per uscir di casa mi mandò a dire per un suo palafreniere ch'il cardinale di Lorena era venuto a sua santità e che, dubitando di star lungamente con sua signoria reverendissima, fusse contento di differire a qualch'altro giorno mi piacesse e tanto più ch'era risoluta ad ogni modo, finito il negotio del cardinale di Lorena, andare a san Pietro a vedere la testa del beato Andrea apostolo[53], e così intendo ch'è andato al tardi con quelli pochi cardinali che stanno in Borgo, onde deliberai andare dall'illustrissimo Caraffa e l'esposi quanto

[52] P: a sua santità.
[53] P: del beato santo apostolo

m'è commesso per le sopradette lettere di vostra serenità, e giudicando a quel ch'io havrei detto havrei aggiunto maggior forza secondo il volere dell'illustrissimo Senato se li faceva leggere le medesime lettere, gli le feci leggiere, le quali l'empirero di tanta dolcezza che, levatosi la berretta di capo, disse: "Io mi sento non solamente obligato, ma incatenato da quelli illustrissimi signori, vedendo quanto conto fanno di me. Spero pure in Dio che mi daranno occasione in cose d'importanza di farli conoscere l'animo mio. Accetto per segnalato favore il possesso dato del beneficio d'Hercole al Commendone perché vedo che quella mia polizza e la mia raccomandatione ha hauto autorità e forza, ho anco obbligatione a voi perché riconosco dall'offitij buoni che fate quanto s'è degnata scrivere all'illustrissima signoria di me", offerendosi in tutte le cose che potesse per servigio della serenità vostra.
Gratie etc.

30. Roma, 30 novembre 1555

Serenissimo principe.
Hora che sono l'8 hore di notte il reverendissimo Caraffa mi ha mandato l'inclusa polizza e, perch'io haveva fatto serrare il plico e dare al corriero, ho deliberato mandare con questa essa polizza a vostra serenità.
Gratie etc.

31. Roma, 6 dicembre 1555

Serenissimo principe.
Ricevei hieri con quella reverentia che devo lettere di vostra serenità, da una delle quali volendomi spedire in risposta più brevemente ch'io posso, le dico che, se non ha esequito quanto per l'illustrissimo Collegio mi fu già commesso nella causa del reverendo eletto di Aquileia, è stato perch'i suoi agenti di qui m'hanno sempre trattenuto, facendomi intendere che non era beneficio del patriarcha né della causa ch'io parlassi al pontefice, sendo questa santa causa altre volte stata proposta in Segniatura e reietta, e ch'essi erano in strada di trovar modo per la via ordinaria si potesse condurre a buon fine. Alli quali feci intendere che, havendo l'ordine da vostra serenità di proccurare che, se la causa fusse di prima instantia giudicata in partibus, non li mancheria d'ogni sorte di favore, risposero che, quando fusse tempo, lo fariano intendere. E però, non mi havendo essi fatto intendere cosa alcuna, ho giudicato che non sia venuto il tempo, sì come ho fatto sapere al magnifico messer Anton Barbaro, fratello del reverendissimo eletto. Questo basti per risposta quanto a quella lettera. All'altra veramente, nella quale m'è commesso che, havendo differito il presidente di Romagna dar esecutione alla lettera dell'illustrissimo cardinale Carlo Carafa in materia dell'estratione delle biave di Romagna, volesse proccurare con ogni mio spirito o con il cardinale Caraffa o col pontefice o con l'uno o con l'altro di loro al meglio che mi paresse, non havendo rispetto né a comunità che comparesse qui né ad informatione che potesse haver dato in contrario il sopradetto presidente di Romagna, che tal sua commissione o lettera havesse luogo, deliberai andare questa mattina a buon hora ad esso cardinale Caraffa, e tanto più quanto m'era stato fatto la sera intendere da un suo molto intimo e molto amico mio ch'erano comparsi alcuni in nome della communità di Ravenna e Cervia con lettere del Presidente e di molti particolari della provincia per la revocatione della sopradetta lettera, affermandoli che dare al presente tempo questa tratta era un tor la vita a molti suoi sudditi, andai a sua signoria illustrissima. Alla quale havendo esposta la causa per la quale io ero andato a lei, accompagniandola con quelle parole che mi parevano essere approposito et efficaci, mi rispose: "signore ambasciatore, veramente non è huomo che desideri più far piacere all'illustrissima signoria et a voi di quel che son io, e voi il conoscete sempre, ma mi sono venute lettere et huomini di Romagna che m'han messo in disperatione, affermandomi con ogni sorte di giuramento che, tolto il pane, ch'è la vita a loro et alli loro figlioli sudditi di questa Santa Sede, per donarlo ad altri. Non so che fare. Essi son pur nostri, e

lasciarli morire di fame saria cosa empia e della quale quella signoria christianissima non saria sodisfatta. E, rispondendoli io che molte volte si dicono delle cose per impedire per loro particolari rispetti l'honeste e sempre da essere osservate capitulationi da principi, le quali un signore savio e prudente, come era sua signoria illustrissima, non doveva mettere in considerattione, massime in ogni cosa già conceduta, nella quale si trattava in un certo modo della dignità et autorità sua, et ch'anco vostra serenità, tanto amica et affetionata, havria piuttosto eletto che non s'havesse ottenuta la lettera che, doppo ottenuta, vi fossero trovati impedimenti tali, rispose il cardinale: "per farvi piacere e per far conoscere all'illustrissima signoria quanto io la stimi non voglio ch'habbino alcuna forza appresso di me né l'informationi ch'ho haute di quel Presidente né le querele lacrimose che han fatto quelli con me della provincia, che manderò un huomo mio confidente a vedere la verità della cosa, e vi prometto ch'in ogni caso farò conoscere all'illustrissima signoria il conto che faccio con lei". Col che non havendo potuto trarne meglio resolutione mi licentiai, e forse oggi che spero audienza di sua santità, parendomi tempo opportuno, li dirò in una parola per non lasciare alcuno officio in questa materia che vedo esser tanto a cuore come deve, massime in questi tempi.
Gratie etc.

32. Roma, 7 dicembre 1555

Serenissimo principe.
È tanto piaciuto quel motu proprio ch'io mandai di sua santità a questi romani che con molti fuochi in diverse parti della città e molti tiri d'artigleria di Campidoglio hanno voluto mostrare publicamente tutto il loro contento.
Tanto resentimento hanno mostrato li amici e servitori del cardinale di Ferrara per esserli stato tolto il governo di Tivoli.
Continua il pontefice a ragionare della pace e della speranza ch'ha di concluderla. L'altro giorno, doppo mangiare, alla tavola disse a tutti che erano domandati di ch'haveva ragionato il pontefice rispondessero che sua santità haveva detto di volere mandare nuntij a questi principi per la pace e che gramo quello da chi li manchera di farla, perché si trova esser successore di chi ha deposto il re e l'imperatori.
Quell'istesso giorno fece mettere sua santità in Castello il reverendo datario con meraviglia d'ogn'uno, sendo di quell'autorità ch'era appresso di lei che parea quasi al pari e più del cardinale Caraffa. È successo questo caso con contento di questa corte, perch'anco alle concessioni fatte dal pontefice e gratie d'ogni sorte faceva resistenza e rispondeva con tanta alterezza e con parole così discortesi che non era alcuno che non l'odiasse. Molte cause dicono per le quali è stato ritenuto l'odio che tutti li nepoti del pontefice li portavano, perch'in tutte le cose se l'opponeva il sospetto ch'havesse intelligenza con imperiali e massime col duca di Fiorenza e che per tal causa havesse havuto presente da quelli di tal fattione, e particolarmente dal signore Giuliano Cesarini, alcuni ornamenti d'argento di qualche valore per fornire un altare, ma la causa prossima è stata questa: che, havendo il reverendissimo cardinale camarlingo una lite con li canonici di Santa Maria Maggiore di un casale, il papa havea commesso all'auditore di camera che li desse speditione et havendo esso già fatta la sentenza e sottoscritta, il datario, ad instanza del cardinale, mandò a dire all'auditore che, dolendosi l'agenti del cardinale di non haver prodotte le loro ragioni integramente, stracciasse quella sentenza dandoli tempo di difendersi perché era questa la mente del papa. Il ch'essendo venuto all'orecchie di messer Bino de' brevi, ch'è uno di quei canonici, lo disse al pontefice, il quale alle sei hore di notte fece chiamare il datario et, entrato in camera, li domandò se ciò era vero. Le rispose di sì ma che non haveva nominato sua santità. La quale disse: "mala giornata sarà questa per voi Lucifero, e peggio che vi farò trasformare in angelo di tenebre ove eri angelo di luce". E lo scacciò dalla sua presentia. La mattina il reverendissimo Caraffa mandò a dire al reverendo Bacodi che esercitasse il datariato, il ch'intendendolo andò al reverendo Caraffa per scusarsi della cosa di Santa Maria Maggiore, mostrando di maravigliarsi che li fusse levato l'officio con

tanta sua nota. Li disse il cardinale che bisognava appresso che andasse in Castello e ce lo fece accompagnare dal Martio suo segretario, e perché haveva il rocchetto[54], il governatore di Roma, ch'era presente, gle lo fece levare, dicendo che quello non era habito d'andare in prigione. Sono posti anco in una prigione nominata Torre di Nona tutti e' suoi servitori fino al cuoco. Hanno inventariato tutte le sue robe e scritture, nelle quali dicono trovarsi alcune che danno suspettione d'intelligenza con l'Imperiali. Vi hanno trovato 1400 scudi, delli quali 1100 sono d'un offitio ch'il giorno passato haveva venduto per comprare la vigna del reverendo Durante. Haveva 400 scudi d'argenti et altre tanti di tappezzerie. È vero ch'ha 4 mila scudi d'entrata, che li viene opposto che d'ogni beneficio si facesse dare pensioni ch'altrimenti metteva tempo o impedimento all'espeditioni d'essi.
Mercole che fu 4 del presente fu concistoro nel quale privorono l'arcivescovo di Contuberi dell'arcivescovato e di tutte le dignità ecclesiastiche, e che fusse dato in mano alla giustitia temporale.
Propose anco il papa di volere revocare tutti i regressi che sono senza consenso delle parti e provedere che più non si faccino, il che pose gran confusione nelli reverendissimi cardinali, i quali il più hanno regressi senza i consensi di quei ch'hanno e' benefici, e principalmente li reverendissimi Farnese e Monte per l'autorità ch'hanno hauta con li passati ultimi pontefici. Per cose che dicessero pregando sua santità che provedesse de futuris e non revocasse i già fatti, il pontefice non si mosse, ben disse che faria distendere la regola e stamparla in tutto alli reverendissimi cardinali, ma che voleva che si havesse la data di quel giorno che si haveva proposto.
Havendo inteso sua santità ch'il maresciallo Strozzi dovea venire a Roma, ha fatto scrivere che non è bene che venghi per non accrescere sospetto ad imperiali. Non si sa mò se le lettere lo troverranno perché si crede che sij partito e non s'habbia lasciato intendere della strada che sia per fare.
È morto questi giorni don Alfonso, figliolo unico della marchesa di Poligniano, sorella del reverendissimo Caraffa e fratelli con dolore infinito d'ogn'uno, perch'era giovane di 24 anni, di molta modestia, di grandissima speranza. La madre sta disperata, senza marito già tant'anni et hora senza figlioli, havendone perduto già alcuni anni un altro, né ammette consolatione alcuna, se bene ogni giorno cercano con ogni modo l'illustrissimi suoi fratelli di consolarla, con li quali ho fatto officio conveniente, et hanno risposto che, se bene si ha causa di dolore perché sempre che muore uno delli loro manca un servitore di quella illustrissima signoria, al pontefice non hanno voluto fare intendere la morte di questo nipote al primo tratto ma, assuefandolo a poco a poco alla nuova della morte, l'hanno detto ch'haveva del male e ch'andava peggiorando, di modo che, havendoli fatto intendere la morte, se n'ha di lei, come di cosa prevista già, risentito assai manco di quello che haveria forse fatto.
S'intende che le genti del duca di Fiorenza sono in campagna sotto il conte di Santafiore e dicono voler recuperare Castel Lottieri e quei altri luoghi ch'ultimamente presero i francesi, per il che è venuto qui monsignore di Subissa, per dar conto, come loro dicono a questi illustrissimi ministri regij, di quelle cose che havevano la protettione et ordini necessarij, il quale dicono che partirà di breve bene spedito.
Negotiano quell'illustrissimi signori cardinali francesi, venuti ultimamente, con sua santità e col reverendissimo Caraffa molto strettamente, e quasi ogni giorno senza communicare alcuna cosa con li suoi dependenti, neanco con li suoi proprij francesi, il che dà infinita gelosia ad imperiali, nonostante le parole del pontefice della pace e del cardinale di Tornone, ch'ha hauto a dire che non trovava di qui quello che sperava né cosa ferma. Le quali parole da huomo ch'è reputato savio come esso Tornone si va interpretando che potriano essere state dette per addormentare i cesarei, tanto più ch'il cardinale di Lorena è scappato fuori con un cardinale, che poi l'ha detto a me di queste parole: "il cardinale Caraffa ci ha promesso di fare quanto volemo". Si ragiona tra alcuni che fanno professione d'intendere anco quelle cose che pochi vogliano che siano intese che questo loro ragionare così stretto, continuo e secreto è di quale impresa devono tentare

[54] P: il corretto.

quando sarà tempo, Piacenza, Toscana o il regno di Napoli, che quelli del pontefice vorriano il regno di Napoli, francesi Piacenza e l'afflitti senesi Toscana, delle quali cose io non affermo alcuna cosa alla serenità vostra perch'io non lo so, ma li scrivo bene quello ch'io ho da persone degne di fede e di quello che succederà o intenderò più oltre non lo tacerò, com'è debito mio, a quell'illustrissimo dominio.
Esercita pur fin hora l'officio di datario il sopradetto reverendo Bacodio et si crede ch'esso havrà tal carico. È di natione savognino, d'anni circa 50, molto amato da tutti per la sua desterità di modo che, quando havesse quell'impresa, saria con sodisfattione di tutta la corte.
È stato questi dì il pontefice lungamente con alcuni teologi venuti di Francia col reverendissimo di Lorena. Ha voluto parlare con 4 d'essi prima che tutti insieme, poi separatamente l'uno dall'altro, per intendere particolarmente le differenze della religione di quel regno, et ha detto uno di quelli, parlando col pontefice haverli parso parlare con uno che sappia ogni cosa e ch'habbia più tosto del divino che dell'huomo. Esso pontefice s'è lasciato intendere che "per la riforma delli abusi della Chiesa universale credo che sia poco necessario un concilio, nel quale si trovano molte difficoltà e molta lunghezza, perché bisogna a poco a poco correggere l'errori et abusi introdotti e dare essecutione a quello che sarà ordinato".
È venuto in questi dì a visitation mia il signore Ascanio[55] della Cornia e, doppo li communij officij pieni di laude e di grandezza di quell'illustrissimo senato e stato, mi s'è offerto tutto al servittio di vostra serenità, dicendomi in proposito che, se non haveva hauta altra heredità da papa Giulio 3° suo zio, haveva havuto questa sua particolar devottione verso vostra serenità, alla quale, quando piacesse servirsi dell'opera sua, se l'offeriva in ogni suo bisogno anco soldato e capitano di solo cento fanti voler servire, sperando che vostra serenità, come prudente e savio principe e che vorria anco haver rispetto all'honor suo, che, per parlar con me liberamente, mi volea dire che, tentando col pontefice d'essere liberato, di potere, quando non piacesse a sua santità, come a suo legittimo e natural padrone e signore, di tenerlo a' suoi servitij, andare all'esercito suo, che sono l'armi, a proccurare il vivere et honore, gli era stato fatto intendere da alcuni confidenti del papa che difficilmente havria licentia da sua santità se non si risolvessi d'andare a' servigij della signoria di Venetia, il che essendo quello che sempre havea desiderato, me l'havea voluto fare intendere a fine che, con quello miglior modo che potessi, havendo rispetto all'honor suo, lo facessi intendere a vostra serenità, come faccio.
Gratie etc.

33. Roma, 7 dicembre 1555

Serenissimo principe.
Quanto mi commise vostra serenità intorno il fare intendere al pontefice quanto haveva operato con l'illustrissimo senato intorno al beneficio d'Hercole e di ringratiarla di haver concesso la tratta de' grani di Romagna, non havendo potuto esequire innanzi nell'ultimo spaccio et eseguito hieri nell'audienza di sua santità, dimostrò il pontefice haver sopra modo grata questa dimostratione che haveva fatta vostra serenità di dare il possesso del beneficio d'Hercole al reverendo Commendone, dicendomi che vedeva ogni giorno più chiari testimonij della benevolenza di quella illustrissima signoria verso di lei. A quella parte veramente nella quale io la ringratiai in nome publico dell'estratione delle biave di Romagna, havendoli io soggiunto che fin hora non era stato esequito l'ordine suo e del reverendissimo Caraffa intorno a questa materia, anzi ch'io intendeva ch'erano comparsi alcuni con certe mie informationi per la revocatione del sopradetto ordine, il che saria tanto più molestare a vostra serenità quanto manco l'aspettava, rispose il pontefice: "Nostra intenzione è ch'ella sia quieta perché con tutti vogliamo che li nostri ordini habbino luogo, ma particolarmente con la nostra illustrissima signoria". Et entrò subito sua santità a dirmi: "magnifico ambasciatore, vogliamo parlare con voi come io parlassi in cospetto di quella illustrissima signoria, della quale voi sete rappresentante. Questi francesi sono ogni dì meco sopra questo negotio della pace et lasciate pur

[55] P: Antonio.

tutti dichino quello che voglino, che si va discorrendo assai sopra questo continuo essere ogni giorno insieme, ma la cosa sta come vi diremo, e per la verità troviamo ogn'hora più ben disposto gl'animi di questi francesi, e si trovano havere in mano una lettera dell'istesso re di Francia e che né la più dolce né la più confidente si poteva scrivere. Rimette ogni cosa in noi, il che ne trae di dolcezza fuor di noi stessi. Opera anco in questo medesimo tempo lo Spirito Santo. Di là intendiamo dal nuntio continuamente che questo desiderio di pace s'è svegliato in quei principi et in quelli qui plurimum possunt apud ipsos. Preghiamo Dio che ci dia questa gratia di veder pace pura e tranquilla tra re christiani, che questo è solo remedio alle reliquie di questa povera christianità, la quale non se li provedendo, vedemo che sarà tutta preda de' turchi, se bene i nostri peccati non ne saranno d'impedimento, speramo vederne buon fine. Noi, magnifico ambasciatore, vogliamo questo cargo e siamo tutti intenti in questo, perché questo è officio nostro principale, ma anco, per dirvi la verità, quando si conducesse a fine per altro mezzo che dal nostro sempre doverranno haver giusta sospettione e di questa Santa Sede e di quella illustrissima signoria nostra dolcissima figliola. Sappiamo bene quanto siamo noi altri italiani odiati da quei che sono grandi e desiderano farsi maggiori. Iddio perdoni a chi fu causa delle calamità, le quali hanno tratto seco tutte le grandezze d'Italia. Ci sentiamo, magnifico ambasciatore, intenerire di dolcezza quando parlano di questo stato christianissimo, al quale desideramo ogni felicità perché la merita. Ne fu ricordato al principio quando fussimo al pontificato, il quale per la sua autorità vuole e dà l'imperij e li regni, sì come habbiamo fatto noi, che quei d'Hibernia hanno eretto un regno che doverrà mandar legati all'uno e all'altro di questi principi potenti per indurli alla pace. Non ne parve tempo allora e dubitassimo che tale offitio fusse più tosto appartenente che necessario et atto a produrre alcun buon frutto. Hora che vediamo essere le cose indirizzate a qualche buon cammino, habbiamo deliberato di mandar due nostri confidenti l'uno in Francia e l'altro all'imperatore e re d'Inghilterra con quella diligenza che potranno patire le forze de' corpi loro, perché non tutti son atti a portar la fatica della posta e della molta diligenza. Commetteremo a questi che ne faccino intendere e essi medesimi ne rapportino quanto li parrà potere sperare, e quando vederemo la cosa ridotta a termine che non vi sia molta difficoltà, come volemo sperare che debba essere, manderemo personaggi di maggiore importanza. E se non ci possiamo dividere in due parti, tanto è il desiderio che noi habbiamo di questa pace, andassemo l'una parte ad un principe e l'altra all'altro. Chi siano quelli ch'habbino d'andare hora et al re et all'imperatore non siamo ancora ben fermati e resoluti". Laudai in risposta questo ardente e pio desiderio di pace di sua santità, la ringratiai del molto affetto del quale vedea che ragionava sempre che l'occorreva di vostra serenità, affermandoli ch'era molto ben corrisposta da tutto quell'illustrissimo dominio, perch'ogn'uno la riputava un padre particolare et amorevolissimo di tutta quella città. Con che presa licentia e la benedittione mi partij.

Se bene il pontefice m'ha detto hieri non essere ben risoluto e fermo sopra le persone di quei ch'ei disegnava mandare per il negotio della pace, intendo però io da buonissimo tempo ch'all'imperatore e re d'Inghilterra andrà il reverendo Commendone et in Francia quel di Tolone già destinato a vostra serenità, e quel che succederà l'intenderò per altre vie.

Hoggi il pontefice m'ha mandato a dire per il reverendo don Pietro Barbarigo del clarissimo messer Zuane[56], suo grato et intimo cameriero, che fussi contento scrivere a vostra serenità, in nome di sua santità, che, havendoli i conservatori di questa città oggi alla tavola publicamente pregato che la fusse contenta di fare officio con la serenità vostra in nome loro per l'estrattione di certe armature di Verona e di Brescia e che però mi ricercava che ne dovessi scrivere come faria alla serenità vostra, commettendo anco al Commendone segretario ch'in nome del cardinale Caraffa e suo facesse maggiore officio che potesse in questa materia, dicendomi che questa richiesta per li nomi sopradetti potria esser differita facilmente ad un altro spaccio, essendo hoggi sabato giorno dell'espeditione et hora assai tarda.

Per non mancare di diligenza in materia della tratta di Romagna, io volevo andare hoggi dal reverendissimo Caraffa per dirli essere volontà del pontefice che la si habbi, ma non l'ho

[56] P: Tricanne.

possuto fare per essere andata sua signoria illustrissima alla caccia e statovi fino a notte. Come prima possi, proccurerò d'havere un'altra lettera che efficacemente commette l'esecutione della prima. Quando non la possi ottenere, come dubito grandemente, perché in questo mancamento di biave s'ha sempre gran rispetto alle città suddite, né è ragione che s'habbi haver luogo, e che vedi il cardinale continuare nell'opinione di mandare uno in Romagna, vedrò d'intendere chi havrà da essere e farò fare con lui ogni officio acciò che facci relattione migliore per noi che si possi e di tutto darò aviso al reverendo messer Hieronimo Diedo, il quale si trova in quella provincia, acciò il possi adoperare in conformità.
Scritto fin qui, il mastro delle poste dell'imperatore m'ha fatto sapere che per un corriero di Napoli giunto questa notte con lettere di hieri et intende che sopra alquante galere del principe Doria s'imbarcavano 900 spagnioli e che v'era voce ch'andavano in Piemonte, ma per i più si teneva che fussero per Toscana.
Gratie etc.

34. Roma, 14 dicembre 1555

Serenissimo principe.
Havendo deliberato il signore duca di Fiorenza mandar le sue gente, sì come scrissi per l'ultime mie, a recuperare Castel Terreri, Montorio e quelli altri luoghi levati da francesi et ad occupar la montagna di Siena, per il quale effetto essendo necessario che s'accostassero allo Stato Ecclesiastico, sua eccellenza ne volse dar conto al pontefice acciò che non prendesse sospettione di questo avvicinarsi. E però ne scrisse al reverendissimo cardinale san Giacomo, suo zio per conto della moglie, qual le disse quanto il duca havea deliberato e che sua santità non si maravigliava se si approssimasse alli suoi stati, purch'in ciò esso duca non pensava d'offenderla né darli alcuna causa d'alteratione, sapendo che non s'era alterato quando francesi erano andati a pigliare i sopradetti luoghi con fanti et artigleria cavati dalle terre della Chiesa e, volendo mostrare la lettera del duca. Il pontefice, doppo che l'hebbe udita, entrasse in collera, disse a questo modo: "Questo vero figliolo dell'iniquità – parlando del duca – vuole impedire così buona opera come questa che teniamo della pace? Non lo sopportaremo". E, volendo il cardinale replicare in escusatione del duca, non lo volse udire con dirli che questo non era offtio di cardinale, che se n'andasse. Et in quella collera mandò a chiamare il cardinale Caraffa et il conte di Montorio con tanta prescia che dubitorno, che pensorno ch'il papa havessi del male. Consultorno insieme di quello si havesse da fare, fu resoluto di mandarli 200 cavalli del signore duca d'Urbino alla volta d'Acquapendente. Et il giorno seguente dettero spedittione a monsignore di Subissa, con il consenso di questi ministri regij, che partisse, come partì, in diligenza, con ordine che, lasciando liberi et in potere del duca di Fiorenza tutti l'altri luoghi quali si potriano poi sempre recuperare da chi havesse maggior forze in Campagna, attendesse a conservare alcuni più importanti perché, succedendo accordo e pace, si potesse anco di quella parte offendere il nemico.
Questi senesi però pratichi del paese mi dicono che, quando il duca di Fiorenza occupasse la montagna, metteria in molto bisogno e necessità di tutte le cose Montalcino e Chiusi et altri luoghi d'importanza che tengono francesi di modo che sariano costretti a cascarli nelle mani.
Mercole prossimo che fu concistoro, prima ch'il pontefice proponesse quello perch'era ridotto in concistoro, il reverendissimo Morone haveva inteso dell'alterattione del pontefice et informato da questi imperiali, accostatosi a sua santità, si sforzò di placarla dello sdegno contra il duca di Fiorenza con la molta destrezza et accortezza sua, facendoli conoscere ch'il duca non haveva a stare a vedere a che fine si conducesse il negotio della pace perch'esso era in aperta guerra co' Francesi e giudicaria esser necessario assicurare le cose sue in tempo e tanto più che quello trattar di pace che si faceva con francesi e non ancora con l'altra parte e che, se francesi in questo mezzo potessero recuperare Siena o vero alcune piazze del duca, non havriano alcun rispetto di farlo, le quali ragioni parve che mossero alquanto la mente del pontefice. Nel sopradetto concistoro non si fece altro che dar l'arcivescovado di Cantuberi al reverendissimo

cardinale d'Inghilterra con tanta laude di reverendissima, et applauso di tutto il Collegio che fu cosa grande. Dicono però l'amici suoi e servitori ch'in darli questo arcivescovato non hanno havuto ardire opponerli come opponevano al tempo del pontificato, cioé che fosse in alcune opinioni sue non cattolico[57] e che hora i suoi invidi e poco amici hanno laudato l'assontione sua a questo arcivescovado pensando che questo sia stato un modo d'astringerlo quasi, havendo fatto sempre la professione ch'ha fatto, a stare[58] in vita sua al governo della sua Chiesa, e per questa via, allontanandolo di qui, liberarsi d'un grandissimo concorrente al pontificato[59] quando occorresse il caso.
Li romani, havendo havuto il motu proprio del pontefice ch'io mandai a vostra serenità, non han voluto più differire di mettere in esecutione quanto promisero, sì come io scrissi già, di darli cento gentilhuomini per guardia della persona sua, delli quali 20 il giorno vi stessero continuamente e dormissero la notte in palazzo. Però domenica, essendo il pontefice in cappella, si partirono di Campidoglio i 100 sopradetti a cavallo, vestiti tutti di roboni di velluto nero, e dui staffieri per uno, e doppo la messa con bella mostra appresentati alla cappella, furono introdotti a baciare il piede a sua santità, alla quale a due a due, in presenza delli circostanti, giurorono fedeltà, e da lei furono sopra modo accarezzati. Diedero quel medesimo giorno principio alla loro guardia, ch'è di diece per volta. Delle stanze loro del palazzo li sono state destinate quelle che furono levate al reverendissimo cardinale Cornaro, sì come io scrissi. È tra loro una gran differenza d'età perché sono di 18 fino a 55 e più anni d'età, e v'è anco molta disuguaglianza di facoltà, ché molti sono poveri e si teme che non havranno il modo d'armarsi e mettersi bene a cavallo, come han detto di voler fare. Questi honori che fa il pontefice a' romani, molti di qui che fan professione di vedere le cose più d'allontano non li vedono molto volentieri e dubitano ch'a qualche tempo non possino partorire effetti non aspettati, ma il pontefice, nello stato de tempi presenti, giudica che l'acquistarsi la benevolenza di questi romani per ogni via sia gran parte della sua reputatione.
Mando a vostra serenità alcuni reporti venuti ultimamente con lettere de 9 et XI di Fiorenza.
Nel partir delli dui nuntij per Francia e Fiandra non s'è inteso con maraviglia d'ogn'uno più di quello ch'io scrissi per l'ultime mie. Non si parla anco più di mandare a vostra serenità quel ch'io scrissi per l'ultime mie, anzi intendo che, havendo il reverendissimo Mignanello e Morone fatto caldissimi e bonissimi officij col pontefice et altri perché restasse de lì quel reverendo nuntio ch'è hora, potria essere che continuasse, il che credo che non potria essere se non di sodisfattione molta di vostra serenità, la quale da molte mie lettere scritte potrà essere in questa resoluta che di qui non solamente si mutano i pensieri d'hora in hora ma ancora l'istesse deliberattioni.
È giunto qui il 3° giorno il reverendissimo di Fano et hieri il reverendissimo Cornaro. Con l'uno e con l'altra di lor signorie reverendissime farò quell'offitio che so esser mente di vostra serenità.
S'è detto tutti questi dì che doveva partire con gran diligenza per Francia monsignore di Lanzac, ma intendo io da chi lo può sapere che si fermerà ancora per qualche giorno e che sarà spedito di qui un corriero in diligenza a quella maestà per darli conto di questi moti del duca.
È ancora qui don Garcilasso de Vega né s'intende cosa alcuna della sua partita.
L'illustrissimo di Lorena si dice che partirà fatte le feste di Natale e monsignore di Monviglier, che fu già ambasciatore del re christianissimo a vostra serenità, ragionando meco mi ha detto che potria essere che esso reverendissimo di Lorena venisse a Venetia, soggiungendomi: "per poter vedere e goder meglio che non fece già quell'illustrissima signoria e città e per sodisfare al desiderio de' molti suoi, che vorriano vederla". Il che se riuscirà vero lo farò intendere alla serenità vostra, e credo che, quando bene questa sua venuta fusse per la causa che m'ha detto monsignore di Monviglier, saria interpretata per altri effetti a questi tempi.

[57] P: opponerli in alcune opinioni sue non cattoliche.
[58] P: constare.
[59] P: e per questa via allontanarlo di qui, liberarli d'un grandissimo concorrente al pontificato.

Questi giorni passati si ragionava assai poco di promottione de' cardinali, anzi si teneva quasi per certo che la si differisse. Intendo hora ch'iersera al tardi stettero col pontefice l'illustrissimi suoi nepoti, cioé il cardinale et il conte di Montorio, supplicando sua santità che fusse contenta a far qualche numero di cardinali per lasciarli in ogni caso qualch'amico e dependente di casa sua. E, se bene sua santità non ne faria forse alcuno di quei ch'essi ricercavano, se ha commune opinione che si vedrà a questi tempi nuova elettione, della quale se io volesse scrivere cose, che forse la maggior parte non riusciria, e però io non mi riporto a scrivere i particolari quando vi sarà alcun dubbio.
Ho fatto questo dì sollescitare per il segretario l'illustrissimo Caraffa per la confirmattione della lettera al vicelegato di Romagna per l'estrattione delle biave de' nobili cittadini e sudditi di vostra serenità. Le rispose di volerla fare e che qualche dì innanzi e qualche dì doppo non importava perché, quando havesse tempo, ne parleria col pontefice e ne sodisfaria. Io non resterò di farlo modestamente sollescitare fin ch'io l'habbia nelle mani. Difficilmente con tante buone parole e promesse penso poterla ottenere, perch'intendo che quelli agenti di Romagna fanno di qui veementissimi officij in contrario.
Mando a vostra serenità una di Giovanni Christofanino da Napoli indirizzata a me, per la quale vedrà quanto mi scrive.
Quanto è continua e segreta la negottiatione di questi cardinali francesi col pontefice e col reverendissimo Caraffa fa tanto maggiore e la gelosia d'imperiali e tanto più varij discorsi si fanno di quel che si possi trattare. Io empirei e' fogli s'io volessi scrivere tutto quello che si discorre e con tutto questo potria scrivere quel che non è molto però m'hanno detto persone di conto che si tratta di fare una lega tra il pontefice e re di Francia contro il duca di Fiorenza e, dimandando io se mi sapevano dire le condittioni, m'hanno risposto non le sapere.
Gratie etc.

35. Roma, 14 dicembre 1555

Serenissimo principe.
Terzo giorno con quella reverenza che debbo ricevei due lettere di vostra serenità con l'eccellentissimo Senato, l'una con l'avisi di Costantinopoli, le quali ieri ch'ho hauta l'audienza, ho communicato a sua santità, la quale, ponderandomi, disse: "vogliamo persuadere a questi principi grandi che quanto in forza d'armata che fa il Turco non è per altro che per li nostri danni perch'esso nelle bande di là non ha bisogno d'armata ch'in quelle parti guerreggia per terra, sono per travaglio e ruina de' christiani". L'altra lettera, per la quale la serenità mi commette che ringratij sua santità della confidente comunicatione[60], e condurre a fine sì santa opera, l'ho similmente esequita hieri con quelle parole che mi parvero convenienti e di più li volsi leggere l'istessa lettera di vostra serenità. L'udì con molta attenzione et in fine mostrando grandissimo contento disse: "ringratiamo sommamente sua sublimità e l'illustrissimo dominio di così cortese lettera", soggiungendo "noi amiamo la signoria con causa e più al presente perché n'habbiamo maggior bisogno, che quando eravamo cardinale stavamo ritirati allora senza interessi nelle cose di stato, hora ch'habbiamo questo carico e che siamo obbligati a conservare questo nido, la nostra maggiore speranza è in questa Republica e nell'aiuto suo, la quale sola è l'honore e sostegno di questa misera Italia. E vi vogliamo dire liberamente che non confidiamo in altri ch'in quella signoria, però l'apriremo tutti e' nostri segreti e così continuando con voi vi diremo l'intimo del cuor nostro. È ben vero che la desideriamo, che quanto vi diremo sia da voi scritto e da quelli signori inteso con quella secretezza che si deve, perché quando si risapesse ne saria tagliata la strada di continuare e ci doloressimo della signoria e di voi". Io non volsi lasciar passare queste parole senza risposta e dissi: "Padre Santo, io assicuro vostra santità che cosa ch'ella mi dica non si saprà fuor di quelli consigli segretissimi di quella illustrissima signoria perché, oltre ch'ordinariamente, le cose sono tacite per propria virtù di quelli illustrissimi senatori. In questo particolar negotio sua serenità farà

[60] P: commonciatione.

quelle maggiori ch'ella suole perché sia tenuto secretissimo". Allora il pontefice disse: "e noi con questa confidenza vi diremo che Francesi continuano nel buon animo loro di pace e di rimettere in noi il tutto, ma nell'altra parte troviamo maggior durezza, forse perché sono i ministri che non l'intendano e sono poco pratichi. V'è il marchese di Sarria, huomo di quei paesi di Biscaglia rozzo, con poca esperienza nelle cose. Vi fu il conte di Cinzones, ch'era più destro et intelligente, ma perché questo marchese il vedeva mal volentieri, esso ch'era ambasciatore ordinario si partì. È venuto Garcilasso de Vega, persona alquanto trattabile et accorta, ma alla fine sono poi tutti uno. Omnes uno ordine habetjis archivos. Noi lo sopportiamo più che potemo per conservarci modo idoneo a far qualche bene[61]. Habbiamo tollerato di gran cose, magnifico ambasciatore. E pur questi giorni alcuni suoi dependenti tristarelli ci hanno turbati. Voi dovete sapere della lettera del duca di Fiorenza et, havendo io detto ch'haveva inteso non so che, ma che non attendeva a nuove di corte ma a quelle che diceva sua santità, ella soggiunse: "Vogliamo sappiate il tutto. Il duca di Fiorenza scrisse al cardinale San Giacomo, il quale certo è buona persona e non credemo si impacci in queste cose, ma il duca l'ha detto per mezzo a questo, perch'è suo zio da parte di moglie, che voleva mandare le sue genti a recuperare Castel Lottieri e quelli altri che li tolsero francesi et impadronirsi del resto del Monte e che, dovendosi avvicinare alli stati della Chiesa, acciò che noi non pigliassimo ombra, ce lo facessi sapere, e ch'alli luoghi nostri havria ogni riguardo. Noi, intendendo questo, entrassimo nel maggior furore che siamo mai stati e li parlassimo con così poco rispetto come havessimo fatto al più abbietto huomo del mondo, dicendoli a questo modo: ch'altro è questo che il voler rompere la pace che trattiamo? Non lo sopportaremo, lo gastigheremo. Et il buon cardinale acconciossi la bocca per replicare e ce lo cacciassimo davanti, se bene esso ne faceva pietà perché credemo che non habbia parte alcuna. Pur volessimo far così acciò havesse causa di scriverlo al duca. Et hoggi, mentre stavamo a considerare qualche maggior causa poteva essere a questo modo, che quelli castelletti siano stati avvisati ch'il duca haveva un trattato a Montalcino e che li principali del negotio sono in prigione, che Iddio non ha voluto che si perdino le reliquie di questa città con tanta rovina e crudeltà con quanta saria stato se il tradimento haveva luogo. Per il vero costoro non hanno fatto impresa se non con tradimento, voi vi dovete ricordare il Cesare Fregoso, e stringon la cosa di Piacenza con la morte di Pietro Aloise e del sacco di Roma con finger d'andare a Firenze. Sunt semper instructi dolis et arte pelarga. Sendo scoperti, hora credono che habbiano d'andare intrattenuti e forse non fare altro, il che, se sarà così, noi, per continuare il negotio della pace, faremo vista di non haver veduto ma, se faranno altrimenti, che già havemo mandato huomini ad intenderlo, non staremo colle mani a cintola, e manderemo delle nostre genti a lì, et anco le faremo andare tanto avanti quanto potranno. Non ne faccino menar le mani perché conosceranno che siamo buoni per mostrarli la faccia. Sapemo bene ch'il duca non si muove senza volere d'altri, perciò habbiamo sopraseduto a mandare nuntij per vedere quello che faranno, che non volemo che vadano a tempo che si possa giudicare che lo mandiamo come supplice. Volemo mandarli come superiori e che ne habbino per tali perché neanco volemo esser lì come primo. Se non ne sarà in tutto levata l'occasione li manderemo perché, se non potranno far altro, ne giustificheranno di chi li manderà onde li potremo fare una crociata addosso". Et havendoli io detto che sperava in Dio che sua santità con somma prudenza sua supereria ogni difficultà per introdurre la pace tanto necessaria a questi tempi e tanto degna di lei, e che pregava la Divina Maestà che la conservasse longamente, disse: "Veramente che habbiamo bisogno che si preghi per la salute nostra, perché molti a' quali mai haviamo fatto dispiacere ne vorriano veder fuora di questo mondo, ma non ne vogliamo andare prima che Christo ci chiami. Loro non haveranno potere sopra di noi". E, vedendo io sua santità stanca e l'hora molto tarda, presi licentia, havendoli rese gratie convenienti di così cortese communicatione.

Quello che m'ha detto con tanta confidenza ieri il pontefice del trattato di Montalcino, hoggi ho inteso da molti che mi sono venuti a visitare e particolarmente da uno che lo può sapere che finora non v'è certezza alcuna ma sospettione e che la sospettione nasce da questo: ch'alcuni

[61] P: per far quel bene.

tedeschi, ch'erano alla guardia di Montalcino, essendo stati visti questi giorni uscire e ritornare in quel luogo, haveano dato occasione di sospettione a quelli che hanno carco del luogo e che per questo l'hanno ritenuti.
Il reverendo Commendone, segretario del pontefice, m'ha mandato l'inclusa lettera per vostra serenità scrittali, come appare per polizza, che sarà qui inclusa per nome di sua beatitudine et è in materia dell'armature per questi rumori delli quali io scrissi per il precedente corriero a vostra serenità.
Gratie etc.

36. Roma, 18 dicembre 1555

Serenissimo principe.
Sono stato a vedere i dui reverendissimi cardinali Fano e Cornaro, venuti ultimamente alla corte, da' quali fu accettato l'offitio ch'io feci, con molta dimostratione di singolare affetione e riverenza verso vostra serenità, et in particolare il reverendissimo Cornaro mi disse che non l'era restato altro desiderio in questo mondo che servire quell'illustrissima Republica patria sua, immitando in questo le vestigia di tutti e' suoi maggiori. Ho fatto questi dì per il segretario sollescitar la replica della lettera per la tratta di Romagna con l'illustrissimo Caraffa, quale l'ha risposto che, parlando al pontefice di questo e non havendo possuto far di manco di rappresentarli le querele ch'hanno fatto seco l'agenti di Romagna in questo mancamento di biade e detto che li suddetti si dolevano che, oltre tanta gravezza che pagano in quest'anno, li dovesse anco esser tolto il pane, ch'è la vita loro, il papa li haveva risposto che non si dovea veder così facilmente e ch'era buono veder con verità questo mancamento. Per il che erano risoluti, come già disse a me esso cardinale, di scrivere e mandare huomo, il quale juridicamente li desse informattione dello stato in che si trova quella provincia, e che poi faria quanto potesse per far conoscere a quell'illustrissimo dominio quanto li fusse amico e servidore. Ho voluto intendere particolarmente se ha scritto o se ha mandato huomo per questo negotio, trovo che fin hora non ha mandato né scritto, onde nella prima audientia di sua santità, se havrò buona occasione, le ne dirò una parola con quella modestia che sarà conveniente.
Francesi, se bene sabato di notte spedirono un corriere in Francia, havendo deliberato che monsignore di Lanzac soprasedesse alla partita sua, sì come scrissi, pur si risolsero perch'anche lui partisse, come fece domenica di notte, et affermano questi illustrissimi cardinali francesi e li loro dependenti che non va per altro che per dar conto al re christianissimo dello stato in che si trovano le cose del pontefice et del moto presente del duca di Firenze.
È partito di qui, per andare al duca d'Alva e poi all'imperatore, quel don Ferrante de Sangro, parente del papa, del quale l'ho scritto altre volte, e dicono che va per le cose del Regno. E qui non voglio restar di dire a vostra serenità quello ch'intendo da persona d'autorità, che può sapere i segreti dell'Imperiali, che tra il duca d'Alva e don Bernardino di Mendozza è non buona intelligenza e per questa causa: ch'il duca vorria che don Bernardino andasse a Milano per andare esso a Napoli e don Bernardino ha risposto non vi volere andare a perder quel che si perderà, e che, se il re d'Inghilterra li scriverrà, responderà l'istesso. Dalla qual poca intelligenza è nasciuto che, volendo il Regno far il donativo che già scrissi al re d'Inghilterra, il duca ha scritto a don Bernardino che non lo lasci fare al presente, che non è servitio di sua maestà, che soprasedesse. don Bernardino ha mandato la sua lettera alla corte e dicono che non è stato grato questo procedere del duca, il che se è vero vostra serenità ne deve havere qualche conto da altra parte.
È stato detto questi dì che il conte di Pitigliano, ch'è al servitio de francesi, cercherà d'accordarsi col duca di Firenze. Mandato a dire che venisse sopra la fede sua in luogo che li potesse parlare, perché l'haveva a dire cose di molta importantia, il conte elesse di mandare un suo molto confidente, al quale il duca propose ch'il conte non poteva far cosa di maggior beneficio suo e grata all'imperatore, né che saria più riconosciuto da esso duca che lassare il servigio de francesi et accostarsi alla parte contraria, il che havendo l'agente del conte fatto

intendere a suo padrone, li rescrisse che si facesse dare una instruttione in scrittura dal duca, acciò che, ritornando, la potesse mostrare al conte con animo, sì come ha fatto, di non mandarla, se non qui a questi illustrissimi ministri regij.
S'è anco detto qua che sono venute lettere del re d'Inghilterra al cardinale Burgos in Siena che facci dispensare 10 mila scudi alli poveri di quella città.
Il trattato di Montalcino, del quale mi parlò il pontefice, fu divulgato per tutta questa corte come cosa verissima, è riuscito in niente et fu, come scrissi, sola sospettione, et intendo che li reverendissimi Caraffa e Lorena lo dipinsero tale al papa per allettare et accendere l'animo di sua santità.
Il pontefice questi dì ha fatto congregatione d'alquanti cardinali, nella quale hanno di mandare in scrittura in Inghilterra il modo di deponere et digradare l'arcivescovo di Conturberi, già privato, et in questa congregatione uscì fuora con parole alte contra il duca di Fiorenza, chiamandolo truffarello e minacciandolo, e la sera poi diede ordine a due compagnie di cavalli et alcune altre di fanti delle sue battaglie ch'andassero alli confini dalla banda di Perugia.
Lune fu concistoro, nel quale furono date molte chiese in Francia e Spagna, e sua santità fece revocare la la publicatione delli regressi fatti sine consensu. È vero che, per salvare i cardinali che n'hanno, furono eccettuati i fatti in concistoro, ma che in avvenire neanche in concistoro si possino fare sine consensu.
Terzo giorno l'auditor della Camera ha dato sentenza contra il signore Ascanio della Corgna, che li leva tutti li stati che li diede Giulio 3° suo zio, e condennato ne' frutti, di modo che il povero signore ha havuto una gran botta, non ostante che habbi scrittura di compra per 120 mila. Onde il signore Giuliano Cesarini, ch'ha simil causa per li Castelli ch'esso comprò dall'istesso papa, teme che questa non sia la sua vigilia, se bene ha sborsato li denari e fattovi fabbricare di molta importantia.
La cosa de cardinali è tanto riscaldata che mercole, che fu concistoro, si credeva che sua santità li pronuntiasse, onde il giorno avanti ella fu combattuta dalli reverendissimi San Giacomo, Agusta e Morone e dall'ambasciatore dell'imperatore perché ne facesse ad instanza di sua maestà e del re d'Inghilterra, ma sua santità l'ha ributtati con dire che non vuol far cardinali ad instanza de principi. Il pontefice entrò in concistoro molto adirato per i segni che si viddero, che subito disse ad concistorium, et, essendoseli appresentato il reverendissimo Bellai decano, li disse che non voleva dare audienza, e doppo al cardinale San Giacomo, che pur voleva audientia, doppo haverli detto che partisse, e persistendo in volerla, li diede una mano nel petto et lo ributtò, il che, fatto in luogo così publico, ha dato da ragionare assai. Fatto sedere il cardinale, disse sua santità che haveva inteso ch'alcuni cardinali andavano dicendo che non si potevano creare più di 4 cardinali, perché saria contra i capitoli giurati, nel che mostravano non intendere le cose e non sapere ch'il papa non si può obligare, ch'anco altri non sono tenuti osservare quello che havevano promesso se col tempo si vedesse che tal promessa dovesse essere di danno delle cose publiche delli stati. E qui si dilatò grandemente con poco honore delli cardinali, adducendo a suo proposito molte autorità delle scritture e determinationi de canonisti, poi disse: "e se alcuno di voi dubitassi escommunicatione, vi benedicemo et assolvemo, perché volemo far cardinali, né volemo replica", dicendo alcune altre parole che volevano inferire ch'i cardinali non havevano voto decisivo, ma solamente consultativo, aggiungendo ch'era astretta da necessità di far cardinali, perché non vedeva nel concistoro persone di che si potesse servire, havendo ogn'uno la sua fattione e dependenza, percioché faria alcuni che lo Spirito Santo lo spireria, persone buone, dotte, neutrali e tali che sua santità se ne potria fidare et adoperarli in quello ch'occorresse, che si volea chiarire che non ne faria alcuno né per dependenza di sangue, né ad instanzia de principi e che non fusse alcuno né cardinale, né ambasciatore che l'ardisse parlare di cardinali per principi, ma bene che, se loro cardinali li volessero dire alcuna cosa in questa materia, li udiria volentieri, ma in camera a parte, e che sapeva bene che non piaceva alli cardinali poveri creattione d'altri cardinali, perché maggior difficoltà si mette in provvedere a molti ch'a pochi e che sua santità in questo faria provisione, e ch'ella non patiria che li principi o li temporali dessero o levassero i possessi de beneficij, secondo il loro potere e secondo che si

ritrovassero serviti da cardinali, e ch'era contro la libertà ecclesiastica che li principi chiamassero a sé li cardinali, né altri con retenerli l'entrate e bandirli se non l'obbediano, e ch'ella non poteva tollerare tali cose e voleva provederli e che diceva queste cose di Imperiali, come de Francesi, di Tedeschi et altri che facevano simili operationi. Non venne sua santità a particolare alcuno, né del numero né delle persone che voleva promovere al Cardinalato. Il reverendissimo Bellai decano si levò per voler rispondere, ma li reverendissimi cardinali, dubitando che non alterasse più il papa di quello che era, non permessero che parlasse, facendoli conoscere che non era tempo, se bene sua signoria reverendissima dicea che parleria con ogni sommissione e modestia, pure il vedere la molta alterattione del pontefice et il poco rispetto che mostrava havere al Collegio et a tutti li principi fu causa che non lo lasciassero respondere.
Gratie etc.

37. Roma, 19 dicembre 1555

Serenissimo principe.
Hoggi, volendo intendere alcuna cosa di bocca del papa intorno questa promottione de cardinali et altro, se bene non haveva alcuno negotio di trattare con sua santità, andai a lei, la quale, doppo i communi officij, dissemi: "vogliamo, magnifico ambasciatore, dirvi che mai siamo stati tanto conturbati in vita nostra quanto per questi giorni, ogn'uno n'ha parlato per cardinali. Siamo resoluti di non ne voler fare ad instantia de principi né per prieghi o raccomandattioni d'alcuno, e, se bene saranno di qualche nattione forastiera, cercaremo di far di quelli che non han dependenza con loro. Che vergogna è questa, che nel Sacro Collegio[62] i principi si presuppongono haver tanti ministri e servitori? Chi è di loro che, s'è[63] proposta cosa che debba esser secreta o vero in pregiudicio di quelli, da quali riconoscemo la dignità, non la divulghi et non giudichi che appassionatamente? Vedete pur voi e, per parlar liberamente e con quella confidenza che facciamo sempre, che huomini di che età et di che virtù sono stati inculcati in questo grado. Habbiamo deliberato, per far manco moto, non li remover tutti ad un tratto, che la maggior parte meritaria esser rimossa, ma a poco a poco farne qualche numero de buoni e sufficienti[64], acciò che questi tali, quando parleranno l'altri, conoscano non saper niente, immitando i buoni medici, i quali, quando vedono che un maligno humore, qual sia fatto cronico, non si può del tutto purgare, cercano d'introdurvi tante qualità opposite e con li cibi e con la mutatione dell'aere e con la regola di tutta la vita, che non danno luogo in tutto all'humore che pecca d'offendere e distruggere il corpo offeso. Et, in questo caso, non volemo che vaglia autorità d'alcun principe appresso di noi e volemo uscire di questa servitù e ch'ogn'uno ricognosca da noi che li siamo stati dati Magister et Dominus, anzi vogliamo far repugnianza a noi medesimi et alla nostra carne, non volendo per hora a questa dignità alcuno de nostri. Siamo per fare, magnifico ambasciatore, poco numero". E, mettendomi la bocca all'horecchio, mi soggiunse: "non pensamo che passeranno sette e vi dicemo che, se ne sovverrà o sarà recordato qualche huomo segnalato, lo faremo all'improviso et extra tempore, e questa è la miglior via che si possa trovare a conservarsi in reputatione, perché gioverà più ch'un concilio il vedere che la promottione de cardinali siano tali che non possano ragionevolmente esser ripresi che con questo modo o con proponere spesso qualche bona regola, come habbiamo fatto ultimamente de regressi e con esseguirla senza rispetto, speriamo di poter condurre le cose della religione a quel fine che desideramo". Ringratiai sua santità di quanto mi havea communicato, con la solita confidenza, laudai questa veramente magnianima et christiana voluntà sua e, dimandandole se delle cose di Toscana havea altro aviso e quel che si poteva sperare dalla pace, rispose: "in quanto alla pace havemo il medesimo desiderio ch'habbiamo hauto sempre e non daremo mai giusta causa d'alteratione ad alcuno. Questi Imperiali ne fanno dire ch'hanno 16 mila fanti spagnioli in Italia oltre all'altre forze e noi vorremo ch'essi et il

[62] nel Sacro Collegio *om.* P.
[63] P: si sia.
[64] P: alcuno de buoni e sufficienti.

resto de barbari fussero lontani da questa nostra afflitta Italia. Deh Christo, perché non mi fate questa gratia di veder questa Santa Sede, signoria di Venetia, il Regno di Napoli et il Ducato di Milano, che sono li 4 principali membri suoi, aggiunti anco questi altri signoretti d'Italia, nelli primi stati che erano, e dovessi poi rendere questo spirito nelle mani della sua misericordia. Di nuove veramente di Toscana, sendo stati tutti questi giorni, come v'habbiamo detto, impediti in questa promottione de cardinali, non habbiamo inteso altro particolare, ma hor hora faremo chiamare il cardinale Caraffa e volemo vi dica tutto quello ch'ha". Vedendo tanta benignità di sua santità, giudicando che vero allora o mai più si poteva sperare d'ottenere una nuova lettera per la tratta di Romagna, mi parve di fare una modesta instantia con sua santità, nel che m'haiutò grandemente la lettera della serenità vostra de 14, riceuta nell'anticamera di sua santità, che così lascia ordine che, giongendo il corriero, se havessero lettere publiche, mi fussero portate, lessi la stessa lettera, venuta molto opportunamente. La quale udito che hebbe, tutto pien di dolcezza, disse: "non si può negare finalmente cosa che domandi questa signoria, havendo noi scritto che l'haviamo promesso come è". E, ringratiandone essa e mostrando havere havuto molta gratia promessa: "adesso venirà il cardinale, ch'habbiamo fatto chiamare, et ordinaremo in vostra presenza quanto ricercate". E, parendo a sua santità ch'il cardinale stesse troppo, mandò di nuovo a chiamarlo. Venuto, li disse il desiderio ch'ha sempre di fare cosa grata alla serenità vostra, alla quale quanto sono proposti maggiori impedimenti tanto più cerca di sodisfare, e che però non voleva che s'havesse rispetti né a carestia, né a qualsivoglia altra cosa, che voleva ad ogni modo fusse esequito quanto già s'haveva ordinato, dicendo al cardinale: "questa è la nostra intentione". Del che, havendone io baciato il piede a sua santità, il cardinale sorrisse meco dolcemente e disse ch'esequiria. Il pontefice, continuando, disse: "monsignore, date conto qui all'ambasciatore di tutto quello ch'havete di nuovo, perché reputiamo che sia una stessa persona con noi". Rispose il cardinale, quanto alle cose di Toscana, la gente del duca era per ancora, per gl'avisi ch'haveva, intorno a Asinalonga e quei contorni, e che credea che non havessero fatto maggior progresso per le buone provisioni ordinate di qui, perché la cavalleria s'era spinta inanti et alle battaglie era stato commesso ch'andassero a Perugia et altre frontiere, soggiungendo: "Padre Santo, quel che importa è che il Camogliano, per nome del duca di Firenze, è venuto a parlarmi, dicendomi che, per compiere il resto dell'impresa di Toscana, vedeva esser necessario che et esso da una parte e l'altro dall'altra s'ingrossassero tanto di genti oltramontane, che potriano fare in ogni caso gran danno a questo resto d'Italia et che però ricercava sua signoria reverendissima a trovare qualche opportuno remedio. Al che disse haver risposto che, quando si mostrasse in scrittura, che questa fusse la mente del duca, esso ne parleria col pontefice, ch'altrimente non ne dirà parola. Della qual risposta havendolo laudato il papa e benedetto, io, non havendo altro negotio, presi licentia e da sua santità e da illustrissima, facendo con l'uno et con l'altro quelli offici che giudicai convenirsi a tanta benignità.
Scrivo le presenti con animo che, se fusse spedito qualche corriero straordinario, possi ancor io avvisare in diligenza la sublimità vostra di quanto è successo fin hora.
Gratie etc.

38. Roma, 21 dicembre 1555

Serenissimo principe.
Non havendo hauto occasione di spedire l'alligata a vostra serenità prima che con il corriero ordinario, li dirò quel che s'ha di qui. Il pontefice hieri in concistoro conferì l'arcivescovato di Trani a don Bernardino Chietino, quale è di valore di scudi mille, et il vescovado di Mirapois, di valore di 3 mila scudi, al Reumano, francese, auditor di Rota, la qual chiesa sua santità ha voluto conferire, se bene la prima aspettava al serenissimo re d'Inghilterra, la 2ª al re christianissimo. Quella di Mirapois passò senza contraditione, anzi il reverendissimo di Lorena disse nel suo voto ch'era certo ch'il re christianissimo daria il suo consenso per essere obediente figliolo di sua santità, e quella di Trani i reverendissimi cardinali modestamente s'opposero,

dicendo che questa era la prima chiesa che vacasse sotto il re d'Inghilterra e che se li faceva torto. Rispose il pontefice, in qualche alteratione, che, non havendo a quelle chiese i principi provisto in tempo, ella, ch'haveva questo carico, voleva provederli, e che loro facessero male a favorire i principi secolari e che doverriano cercare d'accrescere l'autorità della Sede Apostolica, né voleva che si dicesse a lei delle cose del Regno, perché ella sapeva bene come l'era passata, che quella concessione fu fatta doppo morto papa Adriano e che fu rogato un cadavero, con altre parole gagliarde di dire che daria gastigo a chi non l'obbedisse. Poi disse che proporria per cardinali persone spirateli dallo Spirito Santo e che, se bene non voleva fare ad instanza de principi, pur eleggeva alcuni soggetti honorati di diverse nationi, di modo che dovriano restar sodisfatti. E così promosse a questà dignità sette, sì come mi disse il giorno inanti. Il primo fu Giovanni Siliceo, di natione Spagniolo et arcivescovo di Toledo, di anni 80, il quale è stato precettore del serenissimo re d'Inghilterra et a sua instantia li fu dato dal padre quell'arcivescovado, con parole che, se esso haveva già fatto fare il suo precettore, che fu Adriano, papa, era honesto ch'il suo figliolo havesse autorità di fare un arcivescovo. Il 2° fu don Bernardino Scotto, arcivescovo di Trani, di patria sabino, credo molto bene conosciuto da vostra serenità e da molti di quelli illustrissimi signori per essere stato longamente con sua santità, quando era in Venetia in quel picciolo monasterio et poi per haver fatto parte della sua vita in Padova nelli Chietini. Poi 3° Diomede Caraffa, vescovo d'Ariano, napoletano, parente del papa, ma lontano, di anni 60 sei, fratello del duca d'Ariano, ribelle dell'imperatore, che il suo stato fu doppo dato per tal causa al signore Ferrante Gonzaga. Il quarto fu il governatore di Roma, vescovo di Motula, siciliano, nominato Scipio Rebiba, d'anni 50, antico servitore del pontefice, che cominciò a servirlo per cappellano. Quinto Giovanni Reumano, francese, vescovo di Mirapois, d'anni 50, il quale, essendo a buon hora la mattina nontiato che saria cardinale, intendo che, levato da alcuni suoi negotij, prostrato innanzi l'immagine di Iesu Christo, disse: "unde hoc mihi?". Sesto il Capizuchi, auditor di Rota Romana, il cui nome è Giovanni Antonio, di 40 anni. Questo si dice havere acquistato la gratia del pontefice perché, essendoli stato commessa, quand'era cardinale, una causa d'una sua nipote e fatta la sentenza per lei per giustitia, li mandò 100 scudi per la sua fatica, che di qui si chiama propina, delli quali havendone tolti solamente sei, che tanto diceva essere la sua mercede, ne rimandò l'altri, il che pareva al cardinale allora segno di gran bontà, onde ha voluto in questa occasione riconoscerlo, aggiungendosi a questo ch'è romano et ha pensato con l'elettione sua far cosa grata a tutti li romani, i quali cerca di trattenere per ogni via. Per ultimo Giovanni Groppero Todesco, proposto renense, reputato buon teologo, d'anni circa 60. Questo fu al Concilio in Trento come servitore dell'arcivescovo di Colonia, onde qui si dubita che l'arcivescovo elettore, che fu uno delli sei già proposti, potria forse risentirsi con molt'altri di quella natione. Il Sacro Collegio senza contradittione l'ammesse. Eccetto Toledo e Groppiero, che non erano in Roma, furno chiamati in camera del reverendissimo Caraffa, col quale doppo il concistoro desinorno, et al tardi poi andorno dal pontefice, quale li diede la berretta. Et, prima che si dissolvesse il concistoro, sendosi molti cardinali levati per domandarli don Alfonso figliolo di don Antonio suo nipote, il quale è giovane, al più, di 20 anni, ma allevato e nutrito, si può dire, da sua santità, come s'accorse che volevano parlare di questo, li licentiò, dicendoli che fariano peggio e che non bisognava far più oltre, intendendo che li sopradetti reverendissimi cardinali si mossero al sopradetto officio di chiederli il sopradetto don Alfonso non tanto per dimostrare per questa via di far conto di questa casa e guadagnarsi l'animo del cardinale e fratelli, quanto per tor l'occasione al pontefice di nuovi cardinali, la quale dubitano che possi essere più presto per questa causa, che non potrà mancare di fare il sopradetto suo nipote, et ad essi cardinali non può occorrere cosa di maggior travaglio che la spessa elettione a simil grado.

Della sopradetta elettione al cardinalato si parla in questa corte variamente, ma, per la verità, non è molto commendata, né pare che siano in tutto di quel modo che s'aspettava, havendo detto il pontefice palesemente di voler fare huomini molto segnalati. L'illustrissimi suoi nepoti stanno mal sodisfatti di sua santità per non haver potuto ottenere pur un di quei che desideravano e li pare che li vada ad un certo modo anco parte della reputatione loro, potendosi

giudicare da questo che non habbino molta autorità presso di lei. Li cardinali francesi anco essi non han possuto ottenere pur un di quei che con molta instantia hanno domandato.
Hieri il signore Ascanio della Cornia fu a visitation mia e, doppo che mi disse della sentenza ch'ha hauto contro delli suoi stati e frutti, e che, se bene questo li saria di molto danno, pur li doleva che sua santità lo tenesse qui impegnato con la preghiera che li fece fare di non partirsi da Roma. Entrò a dire della reverentia che porta a vostra serenità e dell'amicitia ch'ha sempre hauto con li suoi ambasciadori, il che mi diede opportuna occasione di esequire quanto mi commette vostra serenità, onde io dissi che voleva crescere questa amicitia e che desiderava un giorno farli qualche piacere e che mi saria grato intendere, havendomi già offerto tanto prontamente, con che condittioni esso veniria alli servigij di vostra serenità quando fusse l'occasione. Rispose: "signore ambasciatore, è tanto il desiderio ch'ho, come già dissi, di servire quella serenissima signoria, ch'in un bisogno la servirei d'ogni foggia con carico e senza, perché sono italiano e conosco che quell'illustrissimo dominio è l'honore d'Italia et anco perch'io sono certissimo che quelli signori sapientissimi, vedendo il mio buon animo, non mi mancheranno. Ma, per rispondere a quello che la signoria vostra mi ha proposto, et li narrerò li carichi ch'io ho hauti e li manderò anche le scritture autentiche che li comproberanno, e poi mi rimetterò al giudicio di vostra signoria (per dir le sue parole) e di quei signori illustrissimi, perché non posso dubitare che non siano per haver rispetto all'honor mio". E qui disse che Giulio 3° suo zio lo fece capitano della Guardia, il serenissimo re dei Romani lo condusse con 3 mila scudi all'anno in tempo di pace, et in tempo di guerra con carico di fare 4 mila fanti italiani, o vero quei cavalli leggieri che fosse bisogno, da esser pagati secondo l'ordine et alla persona sua quel augumento fusse conveniente et che non fusse obligato ad obbedire ad altri ch'alla sua maestà et al serenissimo re di Boemia, e fu poi alla guerra di Siena di comandamento del re dei Romani e fu capitano generale della fanteria Italiana, il qual carico li fu dato dal vice re di Napoli, all'hora generale dell'impresa, e confirmato dal duca di Fiorenza, con provisione di tremila scudi al mese per la sua persona e 200 per venti lance spezzate, et ultimamente papa Giulio lo fece custode generale di Roma con amplissima autorità, solamente l'obligava ad usarla con consenso del signore duca d'Urbino, all'hora generale della Chiesa, con provisione di 4 mila scudi l'anno, oltre a quella ch'havea come capitano della guardia, il qual carico li fu confirmato dal Sacro Collegio le due ultime sedi vacanti, concludendo in fine che, essendosi esso trovato a molte imprese con carico di fanti, ne conosceria infiniti et era assai amato da loro, onde, se bene anco a cavallo non sperava d'essere inutile, pur che il comandare a fanti le piaceva più. E disse che haveva voluto narrarmi le condittioni che haveva haute, perché quelle domandassero per lui a signori giusti e savij ch'esso non vorria essere stimato arrogante. Ben disse che, quando sua serenità si servisse della sua persona, speraria di portarsi di modo per l'utile et honor suo ch'ella si contentaria della sua servitù. Non venne ad altro particolare, ma, per quanto io ho possuto comprendere, sua signoria vorria domandare il capitanato della fanteria. Prima che si partisse, discorse meco con molta familiarità e confidenza delle poche forze del papa, del mancamento di denari e di vettovaglie, del molto tempo che vorriano l'aiuti esterni, la facilità che havria Imperiali per la via di Toscana e del Regno d'offenderla, perch'in doi giorni da una parte e dall'altra possono essere su le Porte di Roma, aggiungendo che non poteva se non temere, vedendo Imperiali ingrossarsi e sapendo che sono molestati e ingannati da sua santità, considerando che don Gargilasso non ha hauto cosa che habbi domandato e non di manco se ne resta quieto e tutti li ministri dell'imperatore mostrano d'essere sodisfatti, il che per la verità non è. E, finito il ragionamento si licentiò con molta reverenza verso vostra serenità e mi mandò le sue patenti autentiche, per le quali io ho veduto esser vero quanto mi ha narrato delle condittioni haute già.
Il mastro delle poste dell'imperatore mi ha mandato a mostrare una lettera del Figueroa di Genova de 13, per la quale avvisa che, essendo capitate per fortuna due navi delle dieci che venivano di Spagna con genti e denari in Golfo di San Lorenzo, ove si trovano 12 galere del re christianissimo, erano state prese, sopra le quali potevano essere circa mille spagnioli. Mi ha mandato un'altra lettera del giorno stesso del maestro delle poste in Genova, che narra il

medesimo, solo è differentia che dice che le navi sono state mandate a fondo dall'artigleria mentre combattevano, onde il Figueroa dice che sono state prese, del che vostra serenità ne sarà forse stata avisata da altra parte prima ch'hora.
Li servidori del datario ritenuti sono stati tutti relassati e liberati.
Don Beltrame, quale ha lite con Sarcinelli per il beneficio di Capo lungo, mi ha mandato questa scrittura per escusatione sua se non compare all'eccellentissimo Consiglio di Quaranta Criminale secondo la citatione del clarissimo avogador Bernardo, e m'ha detto che, per la somma riverenza ch'ha a vostra serenità, resta di farne querela di qui, volendo sperare che da lei sarà aiutato per giustitia, come è stato altre volte.
L'illustrissimo cardinale Caraffa mi ha mandato questa notte alle 7 hore l'alligata lettera per la tratta di Romagna e, non mi havendo mandata la copia, ho procurato di haverla, come vostra serenità vedrà dall'acclusa poliza, et ho fatto scrivere al segretario al reverendo Comendone[65], vescovo del Zante, quale risponde quanto nell'istessa polizza si legge. Voglio sperare che la lettera sia in buona forma.
Gratie etc.

39. Roma, 27 dicembre 1555

Serenissimo principe.
Hieri fu publicato capitano generale della Chiesa, sì come già scrissi che saria, l'illustrissimo conte di Montorio, il che fecero intendere a tutta Roma molto i continui tiri d'artigleria di Castello, ond'io, per non esser de l'ultimi a far seco quel officio di congratulatione che conveniva, andai questa mattina molto per tempo per poterlo fare e, non l'havendo trovato in casa, andai, come soglio, per accompagnare il pontefice in cappella et, havendo portato, come è costume, la coda a sua santità, quando fui per licentiarmi da lei, in presenza d'ognuno, m'abbracciò, dicendomi nell'orecchia che desiderava parlarmi quanto più presto mi farà commodo, al ch'havendoli io detto che il mio commodo dependeva da quello di sua santità, mi replicò: "venite hoggi al tardi, che saremo insieme". Et, essendoci io andato, sua santità, con molta amorevolezza, disse che voleva communicarmi tutte l'attioni sue e darmene conto, acciò ne potessi avisare vostra serenità et incominciò: "habbiamo fatto generale di questa Santa Sede il conte di Montorio nostro nipote, né credete, magnifico ambasciatore, che in ciò n'habbia mosso la carne né il sangue, perché questo non può in noi, ma c'ha indotto a farlo il valore e la prudenza sua et il conto ch'ha dato di sé nelle cose di guerra. Vedete ch'è di buona età, ha hauto dell'occasioni e s'ha portato valorosamente. Ha servito l'imperatore con molta fede in Napoli et in quelle cose che li sono state comandate da' suoi superiori, e ne vogliamo dire una di molte: ch'essendo Vice re nel Regno il cardinale Pacecco, per mal trattamento che facevano i soldati a questi Regni, così alloggiando senza descrittione, per non dire a descrittione, come essi vogliono, abbandorno di sorte i fuoriusciti, i quali, per desperatione lasciavano le case loro, che si misero insieme forsi 4 mila per la intelligenza che havevano per tutto il Regno, questi ammazzavano et rubavano ogn'uno indiferentemente, sforzavano i villaggi e facevano prender taglia alle città e, se in una parte erano perseguitati, saltavano in un'altra, tanto che quei soldati spagnioli li temevano assai. Deliberò il Vice re con il Consiglio Regio di darne carico al conte nostro nipote, esso lo ricusò finché potè, e vedendo l'impresa difficile e sapendo che quanto facesse, loro il pigliariano per debito, e scrisse a noi domandando consiglio. Noi, ben considerato il tutto, lo consigliassimo a pigliar l'impresa per comun beneficio del Regno e per servittio dell'imperatore, volendo sperare che sarebbe riconosciuto. Il conte così fece e con molta prudenza e valore, havendo posto spie per tutto il Regno, l'accolse e desertò, ne furono impiccati, squartati e malmenati infiniti, et assicurò quel paese di modo che nel Regno sino ne' boschi si poteva andare con l'oro in mano, et in questa fattione non si portò meno valorosamente che realmente, perché li capitorno nelle mani molti di quei disgratiati con somma di scudi, non toccò alcuna cosa, il tutto consegnò al vice re, non è stato riconosciuto, anzi vi

[65] P: Mendrone.

spese[66] di quel di casa, lo conoscono bene adesso e lo chiamano, perché, poi che è partito, i fuorusciti si fanno sentire[67]. Certo, signore ambasciatore, noi non pensavamo a questo grado, perché stavamo col duca d'Urbino nostro figliolo diletto, ma, essendo parso a lei di domandarci licentia ben gentilmente e modestamente di potersi ritirare, gratamente gle la concedessimo, acciò potesse accomodarsi, che certamente desideriamo il suo bene e ci tenemo ben serviti, et ut altius[68] repetam, essendo noi Decano del Sacro Collegio queste due sede vacanti, con consiglio de l'altri reverendissimi nostri fratelli, lo chiamassimo a Roma et li dessimo dell'armi, et esso si portò con tanta fede e valore quanto si conveniva a perfetto capitano. Sono poi successi e' moti del Regno, noi lo chiamassimo, vi venne prontamente e nihil misit di quello che si richiede a par suo e tanto stette qui quanto li parve che havessimo bisogno di lui. Hora n'ha richiesto licentia, come v'habbiamo detto, e noi l'habbiamo data con tanta maggior prontezza quanta che ci haviamo imaginato che potria servir quella signoria illustrissima, alla quale faremo testimonio et lo faremo in ogni luogo et ad ogn'uno che noi siamo serviti di lui così bene quanto dir si possa, e ve ne preghiamo che scriviate quanto vi dicemo". Aggiunse poi sua santità che delle cose del mondo non havea che dirmi altro, se non ch'in lei viveva il desiderio di pace, sì come m'haveva detto altre volte, che del re christianissimo tornava buona dispositione, dall'altra sentiva buone parole, ma vedeva alcuni effetti che non li piacevano, come erano i moti di Toscana e di qualch'altra parte, onde ella havea sopraseduto a mandare i nuntij, ch'in luogo di mandarli voleva attendere a provedere a casa sua et assicurarsi ne quid danni Republica capiat[69] e che non si pensassero d'ingannarla, perché haud facile est barbato imponere[70], concludendo ch'ella faria palese al mondo, così come è manifesto al Signore Iddio, che da lei non verrà causa alcuna di disturbo e che, se avverrà il contrario, saria stata sforzata, soggiungendomi: "non havemo da dirvi altro per hora, quanto occorrerà alla giornata lo saprete". Et, essendomi rallegrato con sua santità dell'elettione del nipote al generalato et, havendoli rese gratie condegne alla confidente communicatione, mi licentiai. Havendo inteso ch'il conte di Montorio e l'illustrissimo Caraffa erano insieme nelle stanze di sua signoria illustrissima, andai a loro per fare il debito officio di rallegrarmi. Lo feci quanto più potetti efficacemente, e dall'uno e dall'altro non si potria scrivere con quante affettuose parole di riverenza verso vostra serenità e desiderio di servirla in ogni occasione fusse corrisposto, i quali anco per dimostrar meco tanto maggior confidenza mi condussero nella camera ove era la madre et alcune sue donne congiuntissime, con le quali feci anco il medesimo officio e ne fui da loro molto benignamente ringratiato.
Gratie etc.

40. Roma, 28 dicembre 1555

Serenissimo principe.
Sono stato questi dì a visitatione delli cinque cardinali che si trovano in Roma e lunga saria a dire quanto paresse a cadaun di loro signorie illustrissime questo officio grato e quante gratie me ne rendessero e quanto s'offersono alli servigij di vostra serenità. L'auditori di Rota mi dissero particolarmente riconoscere quanto hanno d'honore dall'illustrissimo dominio per le lettere che s'erano sforzati di imparare nel celeberrimo suo Studio di Padova, dilatandosi il Capizucchi nell'obbligattione che conosceva havere nella persona di vostra serenità, Serenissimo principe, quando la si trovava dignissimo potestà di Padova et ambasciatore qui in Roma, per diverse cortesie e savij consigli riceuti da lei. A questi, lune, che fu concistoro publico, sua santità diede il cappello, con le solite cerimonie di farsi baciare il piede, la mano, abracciandoli e facendoli giurare sacramento di proccurare sempre il bene e l'honore di questa Santa Sede.

[66] P: vi spera.
[67] P: partito che fu, i fuorussi fanno sentire.
[68] P: altius.
[69] P: ne quid danni Reipublica capiatur.
[70] P: have facile e barbato imponere.

Il conte di Santafiore, capitano delle genti del duca di Fiorenza, che si ritrovava questi dì a Castiglioncello, luogo tra Montepulciano e Radicofani, e cercava di ridurlo in qualche fortezza per assicurare le vettovaglie per il campo e per mettere in necessità Monticello, che caderia da sé, il che fatto, se giudicava che fusse per andare a Sartiano e forsi a quest'hora si trovava luogo non molto forte, e doppo a Radicofani. E mi venne affirmato ch'il duca si serviva delli mille spagnioli vecchi, venuti di Sicilia, di 2 mila delli nuovi giunti a Genova, quali tutti con l'armata saranno condotti a Livorno, o vero a Port'Ercole. Per questa causa et ancor per vedere ch'il duca, levato l'ambasciatore suo ordinario di già qualche dì, senza mandare il successore, et havendo fatto intendere più volte ch'era per dare obedienza a sua santità, il che non ha fatto fin hora, dal pontefice si sta in molta sospettione dell'animo suo, bench'il duca di Santafiore scrive di Montepulciano all'ambasciatore dell'imperatore et al reverendissimo Camarlingo suo fratello ch'esso, per il proprio rispetto ch'ha alla Sede Apostolica e per ordine del signore duca di Firenze, non molesteria in conto alcuno lo Stato Ecclesiastico, e che di ciò n'assicurassino ogn'uno.
Il pontefice, havendo mandato un monitorio al conte Francesco Bagno, per il quale lo chiamava a Roma a difendersi personalmente per il caso della morte d'alcuni gentilhuomini francesi, ammazzati fino al tempo di Giulio sopra lo Stato della Chiesa, e toltili 20 mila scudi che haveva, come deve esser noto a vostra serenità, e, non essendo il conte comparso in tempo, ha dato ordine che li sia levato lo stato ch'ha in Romagna alli confini. Ma esso, per quel che s'intende, si fortifica e si vuole difendere et ha dato voce ch'il signore duca di Firenze li darà aiuto. Ma quelli ch'intendono i secreti d'esso duca dicono che non se ne impaccerà, sì perché la causa del conte è ingiusta come anco perché la mente sua è di havere ogni rispetto a sua santità e di non rompersi con lei.
L'arcivescovo Sauli Tesauriero, per troppo desiderio di esser fatto cardinale, scrisse alli dì passati una polizza al pontefice, adducendoli alcune sue ragioni, per le quali mostrava che sua santità lo dovesse fare. S'alterò di modo il papa che disse che né allora né mai più, vivendo esso, poteva sperare di haver simil grado. Per il che alcuni dicono che esso arcivescovo ha renuntiato la tesaureria, con dar anco tempo di rimborsarsi e' denari che si sogliono dare per simil causa, che sono 54 mila scudi, altri dicono che si son stati mandati a levare i libri del maneggio et ordinato che ne rendi conto e ch'è stato privato della tesaaureria, con dar anco tempo di rimborsarsi. Sia come si voglia, l'officio è stato dato al reverendo Monsignore di Torcello, con molta soddisfattione d'ogn'uno e di tutta la corte, dalla quale per la bontà e modestia sua non si potria dire quanto sia amato e stimato. Me lo communicò quanto prima lo seppe e n'aggiunse appresso che conveniva sborsare li 14 mila scudi. L'ufficio è honorato e nel quale si potria fare piacere a molti et è grato, riputato molto prossimo al cardinalato, benché sia con pericolo di dover dar conto di denari d'altri spesi molte volte giustamente e d'ordine delli padroni.
Intendo che si procede contra l'appaltatione dell'allumi, delli quali un terzo n'hebbero i francesi per 75 mila scudi et un terzo il signore Baldovino, per altro e tanto un terzo questo Sauli tesauriero, delli quali la maggior parte haverà data a certi suoi parenti et amici. Et intendo che si procede da due capi: il primo che, essendo stato a tempo di Paolo 3° questo appalto per 12 anni, ch'è spetie d'alienatione, essendo stato reformato sotto questo nuovo pontefice che tutte l'alienationi in pregiudicio della Chiesa siano revocate e nulle, essendo stata quella di questa natura, si deve reputar nulla e ritornasse il guadagno ch'è stato molto. L'altro capo è che, se bene appare che sia stata fatta la sodisfattione delli 75 mila scudi, dicono non essere stato in effetto per li favori ch'ha hauto.
Dell'elettione del conte di Montorio per capitano generale della Chiesa Imperiali particolarmente ne mostrano haver molto contento, perché l'hanno molto favorevole et inchinato alle cose loro e desideroso che non si venghi per alcun modo alla guerra con gl'Imperiali. L'altri, però, in caso di bisogno, desidereriano più il signore duca d'Urbino, per rispetto della gente che potesse trar dallo stato e per havere qualch'huomo da bene allevato nella scuola del Padre al suo servitio.

S'è divolgato hieri che 6 mila fanti del Regno, insieme con mille cavalli, devono ridursi insieme sotto il conte di Popoli, nipote del pontefice, ma poco amico delli nipoti, e marchese di Trevico et, avvicinandosi ad Arcetre, per quella strada calando sotto Spoleti e Narni, andare a congiungersi colla gente del duca di Firenze. La qual cosa parendomi d'importanza, se bene m'era affermato da molti che vengono qui da me, ne ho voluto havere incontri da persone che lo possono sapere e me l'havriano detto fedelmente, e ritrovo che fin ora essi non hanno tale avviso. Io l' ho però voluto scrivere et insieme dirli che non è fondamento tale se li possa dare intera fede e forse che da quel consolo suo in Napoli, uno spaccio del quale sarà qui allegato, et è il primo che habbia riceuto da poi sono a questa legatione, vostra serenità potrà intendere qualche particolare e di questo e d'altro.
Qui s'è detto ch'il signore Turco ha mandato in Ancona un huomo, per fare intendere che, se non si relasseranno i marinari ritenuti per ordine del papa, esso procederà contro a' christiani, che li farà scorticare e manderà la pelle alle mura d'Ancona, il che non scrivo a vostra sublimità, perché non penso li sia ignioto essendo vero.
Hoggi il reverendo vescovo di Orliens, già di Monviglier, che fu ambasciatore appresso vostra serenità, è venuto a trovarmi a casa e, doppo molte parole piene d'officio e di singolare affettione verso quell'illustrissimo dominio, mi disse ch'era venuto a me in nome del reverendissimo cardinale di Lorena suo padrone, per farmi intendere ch'era risoluto di voler venire a vedere vostra serenità e quelli illustrissimi senatori, perché non li restava altro da vedere in Italia per contento suo che quella così notabile, rara e magnifica città, governata con tanta prudenza e maturità, e che partiria sabato prossimo o lunedì al più lungo sussequente. Li dissi ch'io non potrei scriver cosa più grata a vostra serenità che questa deliberattione, la quale la serenità vostra cercherà d'honorare come converria a così raro et honorato signore. Et, entrato in varij ragionamenti pur delle cose di Venetia e delle laudi del pontefice, li domandai con quanta gente veniva a Venetia e se anderia a giornata o in poste. Disse: "anderia in poste, ma non con molta diligenza, et anderà alla vostra città con 50 persone più elette dell'altre e l'altre manderà al suo carico". E, dimandandoli io se si fermerà in Ferrara, rispose: "non siamo ancora resoluti e vi faremo intendere il tutto", soggiungendomi: "il cardinale Pisani ha fatto tanta instantia ch'alloggi nel suo palazzo che credo non li potrà mancare".
Io, giudicando che questo esser venuto a trovarmi sia un haver invitato per poter essere honorato et incontrato da vostra serenità, oltre a quello che risposi al sopradetto monsignore d'Orlians, del che parve che rimase contento, prima che parta sua signoria illustrissima, anderò a vederla e farò con lei quell'offitio che giudicherò conveniente, e del tutto darò avviso alla serenità vostra, alla quale non accade ch'io in questo dichi altro, conoscendo il costume di quella illustrissima Republica, la quale, oltre al proprio e naturale suo instituto, considererà anco in questo quanto importa la persona di sua signoria illustrissima, che si può dire l'istessa del re christianissimo.
Di questa sua partita per Venetia di qui se ne parla assai e, se bene, come io scrissi e come il sopradetto Monsignore d'Orlians mi disse, potria esser per vedere quella città, pur di qui è interpetrato che qualche maggior rispetto lo condurrà, perché vedere un cardinale dell'autorità e grandezza ch'è questo, doppo l'haver negotiato lunghissimamente e segretissimamente col pontefice e cardinale Caraffa e doppo spedittione di corrieri e Monsignore di Lanzac in Francia, si risolva di venire in Venetia, li dà giusta sospettione di credere che sia più alta causa ch'officio o piacere. Io ho cercato in questa loro negotiatione di non parere d'essere molto curioso di volerli intendere, per non darli occasione che mi poteva esser mossa qualche parola d'attacco.
Lo scalco segreto del pontefice, ch'è il signore Giovanni Matteo Stendardo, è giunto da Ferrara qui col segretario Nicchetta la notte passata.
Hieri il reverendo Delfino vescovo di Liesina[71], che va nuntio al serenissimo re di Boemia, dico de romani, partì qui per andare alla legattione sua.
Gratie etc.

[71]P: vescovo di Lorena.

Doppo scritto m'è stato fatto intendere che questi illustrissimi cardinali francesi hanno spedito don Scipione Piovena in Francia, et il mastro delle poste dell'imperatore n'ha mandato a dire ch'in questa hora, che sono le 7 di notte, è giunto un corriero ch'avvisa il conte di Santafiore haver presa la terra di Sartiano et essere in speranza di haver presto la rocca, nella quale s'erano ritirati i soldati.

41. Roma, 4 gennaio 1556

Serenissimo principe.

Il dì sequente all'ultime mie venne a trovarmi il signor Ascanio della Cornia e mi disse che, doppo ch'era stato eletto, il conte di Montorio capitano generale della Chiesa, l'haveva mandato a chiamare et, in nome del pontefice, l'haveva detto che erano risoluti di servirsi della persona sua con animo di riconoscere i servigij che ricevevano da lui, fedeli e valorosi, tanto ch'esso medesimo non potria desiderar più, ch'il medesimo officio havea anco fatto seco il cardinale Caraffa con darli molti particolari dei disegni loro, e ch'all'uno et all'altro havea risposto che, sendo vassallo naturale e servitore, non li poteva mancare, non si trovando obligato ad altro principe. Ond'era venuto a me per farmelo intendere, acciò, essendo passate quelle parole ch'erano passate tra noi, se bene erano senza commissione publica, come l'havevo detto, intendesse quanto era successo, tornandomi a confirmare quanto haveva detto prima a me che non haveva maggior desiderio che servire la serenità vostra in ogni modo e che queste cose di qua haveranno presto fine o in una o in un'altra, e ch'il pontefice era molto vecchio e che, ricusando il suo servitio, era sicuro di perder tutto quello ch'ha, mettere in maggior disgratia il cardinale suo fratello e finalmente, al manco male, a star privato. Le risposi che, essendo stato ragionato fra noi come tra communi amici, senza commissione publica, che vostra serenità non potria rimaner se non molto sodisfatta di quanto le tornava commodo, e tanto più che, servendo questo pontefice così amico et amorevole padre di quel serenissimo dominio, si poteva reputare che servisse ad un tratto due. Esso mi soggiunse: "il grado che sia per havere determinatamente non so, sendomi offerto senza conditione alcuna, ma so bene che disegnano di mandarmi all'impresa delli luoghi del conte Giovanni Francesco di Bagno, in aiuto del quale mi dubito, non mostrando d'armare ma per difesa delli stati suoi, si presenterà armato il duca di Firenze et havrà sempre giusta causa d'escusattione, dicendo di farlo per difesa del suo stato, ch'è molto vicino a quello del conte", soggingendomi: "credo che don Antonio Caraffa partirà molto presto alla volta di Bologna", confirmandomi che con molta gente da piede e da cavallo del regno di Napoli, era ridotta al Tronto e quei contorni, che si può dir sulle porte dello Stato della Chiesa, con fare intendere che, se venivano tanto innanzi, era perché non havevano più vettovaglia nelli loro luoghi, erano costretti a ire dove speravano di poter vivere, il che mi soggiunse ch'era più tosto accusatione, perché venivano innanzi, che in verità detto signore Ascanio partì all'ultimo del passato per Ancona a far muover l'artigleria, la quale dicono che farà condurre per acqua,esso servirà senza gradi. Il giorno dietro don Antonio Caraffa, con 13 capitani, partì per le poste alla volta di Bologna. Disegna fare circa 3 mila fanti, e con quelli sperano in breve espugnare lo stato del conte di Bagno, non v'essendo luogo alcuno che si possi tenere. Ben si ragiona che, se il signore duca di Firenze li desse aiuto secreto o palese, vi saria che fare assai, ma li più vogliano che il duca sia per impedirsene et adducono in favore della loro opinione la venuta delli ambasciatori di sua eccellenza, quali si avvicinano e fra tre giorni entreranno in Roma.

È venuto l'arcivescovo di Pisa, del quale haveva l'accesso il figliuolo del signore duca predetto, giovane d'undici anni. Ha scritto esso al pontefice una lettera molto dolce et humile, dimandando detto arcivescovado. Don Oreste Camogliano, che in assenza dell'ambasciatore, fa l'officij del duca, l'appresentò a sua santità, la quale non la finì di leggere che mandò via il Camogliano, né lo volse udire, et si dice ch'il duca, sapendo ch'il pontefice ha revocato l'accessi e regressi, e la poca età di suo figliolo, propone sei fiorentini honorati, e prega sua santità che lo doni ad un di questi. Quel che sia per succedere ancora non si sa, ma si fa giudittio

ch'ella sia per darla ad uno delli nuovi cardinali e che questa possi esser gran causa di maggior discordia et odio.
Il principe Doria, alli 29 del passato, passò alle viste d'Hostia per Genova, et ha sbarcato vicino ad Orbetello circa 700 spagnoli di quelli venuti di Sicilia, e presso di Civitavecchia s'ha incontrato nella galera francese sopra la quale era il maresciallo Strozzi, e ci è stato vicino a tiro di cannone, ma quella, per esser bonissima galera, s'è salvata nel porto di Civitavecchia et il maresciallo si trattiene sotto a Stabbio, stato del signor Flaminio suo cognato. Dice il signor Roberto, suo fratello, ch'è venuto per rassettare e dar conto delle munittioni del re christianissimo ch'erano in Toscana, le quali, per lo sprevisto suo partire di Port'Hercole, essò lasciò confuse, sperando tornar presto. Aggiunge che voleva fare questo officio presente il reverendissimo et illustrissimo di Lorena, ch'è sopraintendente delle cose del re christianissimo in Italia, ma ch'il papa l'ha fatto intendere che non vuole ch'ei stia nel stato della Chiesa, havendoli fatto scrivere prima che non venisse, sì come mi ricordo haver già scritto a vostra serenità, onde esso signore Ruberto era stato mandato qui dal maresciallo per operare che sua santità lo lasciasse fare questo servigio, almanco li desse tempo che potesse partire con commodità, havendo esso rimandato la galera con la quale era stato condotto. E disse esso signore Roberto non havere inteso ancora resolutione e che, conoscendo la natura del pontefice, dubita che non la vorrà compiacere.
Il pontefice, li giorni passati, mandò un monitorio a donna Giovanna di Aragona, moglie del signore Ascanio Colonna, che non maritasse le figlie senza licentia di sua santità, e che, se facessero matrimonio altrimenti, voleva che non valesse, ancorché fusse consumato, iscomunicando ogn'uno che se ne impacciasse. Questa signora, dubitando che sua santità non volesse maritare queste sue figliole con alcuni de' suoi, col consenso del signore Ascanio lor padre, e già si raggionava del signore Matteo Stendardo, nipote e scalco di sua santità, et anco non havendo di viver qui, la notte che precesse il primo dell'anno, è uscita di Roma con le figliole e la nuora, con tanta secretezza ch'il pontefice et il cardinale Caraffa non lo seppero se non il giorno alle 22 hore, e li mandorno dietro i cavalli leggieri, ma elle havevano tanto vantaggio che sono andate a Tagliacozzo, stato suo nell'Abruzzo, a salvamento. Sua santità et il cardinale hanno sentito questa perdita molestamente et hanno fatto arrestare i soldati ch'erano alla guardia della porta et alcuni servitori d'essa signora che sono restati qui, ma il conte di Montorio ha operato che li sia mandata la roba che havevano lasciata, dicendo ch'è roba delle figliole che non hanno colpa, ubidendo la madre. Del modo di partire ho sentito parlare variamente, ma quel che m'è stato detto da persone pratiche di casa loro e che mi pare verisimile è questo: che la signora Giovanna, alle 8 hore levata di notte, fece medesimamente levare le due figliole e la signora Felice sua nuora gravida, incinta di 7 mesi, e con 4 huomini di casa più fidati, la madre e la figliola, montorno quella sopra una chinea e questa sopra un cavallo giannetto, con i cappelli e tabarri imbacuccati che parevano huomini. La nuora gravida si posero in lettiga et, appressati a questo modo alla porta di san Lorenzo, fecero dire ch'erano alcuni gentilhuomini della corte che volevano andare a sollazzo a Tivoli e ch'andavano tanto per tempo che volevano ritornare la sera vegnente in Roma, e così, donando otto o nove giulij per cortesia alli custodi, furno lasciate uscire, pregandoli che tenessero anco la porta aperta più dell'ordinario acciò potessero ritornare in Roma la sera. S'è detto ch'il signore Marc'Antonio, suo figliolo, era venuto fino alli confini per quest'effetto con alcuni cavalli e 300 fanti, ma non si sa di certo. Dalla partita di questa signora entrato il pontefice et il cardinale Caraffa in sospettione che potesse nascere qualche moto qui in Roma, fecero diversi corpi di guardia in diverse parti della città, e principalmente disposero due compagnie in campo di Fiore, vicino al palazzo dell'ambasciatore dell'imperatore, il che, se bene ad esso ambasciatore et a tutti l'altri spagnioli ha dato certa causa di grande sdegno, però con tutti è cosa incredibile quanto si sforzano dissimularlo. Queste donne furono già ricercate di dar pregeria di non partire di Roma quando fu fatta dare al cardinale camerlengo, al signore Camillo Colonna et agli altri, ma risposero non havere chi gliela facesse, ma ch'obbligheriano le loro doti, ch'altro non si trovavano, le quali doti sono assicurate sopra li stati del signore Ascanio che sono in mano del

papa, onde con così honorata fuga non sono venute a peggio di quel ch'erano stando qui, e si sono poste in libertà.
Si dice ch'il pontefice ha revocato la confirmatione che fece nel principio del suo pontificato del breve di Giulio che concedeva mezzi e' frutti di Spagna all'imperatore, e, per instantia che faccia il marchese di Sarria, ambasciatore di sua maestà, non ne può cavar resolutione alcuna.
Mi hanno detto i reverendissimi cardinali Pisani e Cornaro, i quali sono stati a visitation mia in questo tempo della mia indispositione per rispetto di vostra serenità, il reverendissimo Lorena haverli detto ch'il pontefice non l'ha mai voluto dire alcun intenzione che di volere stare senza guerra se potrà, ma che, se sarà sforzato, farà ogni cosa per difendersi, e poi esso cardinale s'è doluto modestamente di non havere hauto da sua santità pure una minima gratia, e ch'infine, sperando haver qualche facoltà d'indulgenze e perdoni ampli, il papa l'ha detto che li daria tre o quattro perdoni di 10 anni et alquante quarantene l'uno. E m'ha detto appresso che l'illustrissimo di Lorena partissi mercole e che disegna essere a Venetia il giobbia seguente, che sarà alli 16 del mese, che si fermerà un giorno in Pesaro, e che non andrà in Ferrara, e, per i moti del conte di Bagno, sua signoria illustrissima ha domandato a sua santità che li facci dar sicurtà per la Romagna, ch'il cardinale Caraffa li havea mostrato una lettera per la quale era avisato ch'il bargello suo di Romagna con 4 huomini era stato preso in campagna dal conte Giovanni Francesco di Bagno.
Gratie etc.

42. Roma, 4 gennaio 1556

Serenissimo principe.
Il pontefice mercoledì primo dell'anno diede il bastone di capitano generale della Chiesa all'illustrissimo signore conte di Montorio suo nipote doppo finita la messa in cappella, con tanta tenerezza che l'usciva le lacrime da l'occhi di quel conte. Andò da San Pietro in Campidoglio in bella pompa, essendo accompagnato da cavalleggieri della guardia del pontefice, dalli 100 cavalieri romani con altri cavalli e da tre compagnie di soldati. Io non fui a quella solennità per trovarmi nel letto con una discesa di catarro causato dall'intemperie dell'aere, non senza febbre continua. Ben spero nella maestà del Signore Iddio che non harò male d'importanza. Per questa causa non ho possuto esequire in persona le lettere di vostra serenità scrittemi con l'eccellentissimo Senato in materia del nuovo patriarca, ma, per non vi metter tempo, come m'è concesso, subito riceuti, mandai il segretario a sua santità per farne l'esecutione, il quale, secondo l'ordine che li diedi, l'espose, havendo prima resa la ragione che non fossi andato, la molta virtù et integrità di vita del reverendo don Vincenzo Diedo, le quali havevano mosso quell'eccellentissimo Senato a giudicarlo degno di quel peso, essendo certo che governerà il gregge a sé commesso con molta prudenza e laude de Dio et honore della Sede Apostolica, e che però si supplicava sua santità, in nome di sua serenità e di tutto quell'eccellentissimo Senato che la volesse conferire quella dignità ad esso honoratissimo gentilhuomo. Il pontefice rispose: "li nostri predecessori hanno lasciato scorrere questa denominattione, noi non mancheremo, ché siamo affettionatissimi di quella signoria di quanto porterà il dovere. Mandateci un memoriale, dite al signore ambasciatore che ne duole del suo male e che attenda a star sano, e che desidero vederlo". E così la sera stessa io feci fare il memoriale conforme alle parole di vostra serenità e gli lo mandai. Et oggi il mio segretario, di mio ordine, è andato da sua santità a ricordarli questa speditione e, ricordandoli le laudi di quel gentilhuomo, disse che sua santità poteva havere informatione delle dignissime qualità sue, delli reverendissimi cardinali et altri prelati venetiani, dal reverendissimo cardinale di Trani, che lo può haver conosciuto in Padova, e da monsignor di Ceneda quando fu al governo della patria del Friuoli. Il pontefice, doppo molte parole della persona mia che voglio tacere, del dolore che sentiva della mia indispositione, con dar ordine che mi fussero mandate delle sue confettioni e vini, et al reverendo vescovo del Friuli che mi venisse a visitare, come ha fatto, in nome di sua santità, disse che non voleva altri testimonij della bontà di quel gentilhuomo, perché li bastava

quelle della serenità vostra e dell'eccellentissimo Senato, e che faria l'espedittione nel primo concistoro, e che voleva fare in favore di dare il carico di proponerlo a quel cardinale che mi piacesse. Il segretario rispose che già io haveva ragionato di questo e che, quando fusse piacere di sua santità, io desidererei ch'havesse questo assunto il reverendissimo Pisani. Disse il papa che mi laudava ch'io haveva havuto buon giuditio perché, dandolo ad altro, si havria fatto torto al reverendissimo Pisani, qual disse ch'era suo figliolo e creatura perch'ella l'haveva fatto vescovo, e diede ordine al reverendo del Friuli ch'allora montasse a cavallo et andasse a farlo intendere a esso reverendissimo Pisani che mente sua era ch'il primo concistoro che sua signoria reverendissima proponesse il patriarca di Venetia e che per ciò facesse fare i processi e l'altre cose che procedono. Il cardinale ha havuto grata questa commissione e farà il tutto volentieri, sì per rispetto di vostra serenità come del reverendo monsignore Vincentio, il quale dice portar molta affettione. Io proccurerò che l'espedittione sia fatta più presto e con quel maggior vantaggio circa la spesa che si possa, della quale darò aviso a esso monsignore Vincenzo, acciò faccia la provvisione del danaro.
Il pontefice ha fatto sopra il datario li reverendissimi cardinali Trani, Motula e Reumano e vuole ch'il reverendo Bacodi, don Silvestro Aldobrandini et un altro che sarà quasi un altra ruota, proponghino le cose ch'alla giornata veniranno a' cardinali e li diano le informationi necessarie a lor signorie reverendissime, poi le segnino, il che da diversi è interpretato diversamente, perché alcuni dicono che questa è la via di correggere molti abusi del datario, dovendo passare per tante mani, ch'a questo modo non si potrà mai vedere al fine di cosa alcuna. A quelli tre sopradetti cardinali intendo che sia stato dato, e si darà, il carico dell'Inquisitione.
Ha fatto governatore di Roma don Cesare Brancaccio, fuoruscito di Napoli, dependente del cardinale Caraffa, d'anni 40, e perché non haveva grado alcuno ecclesiastico e precede tutti li prelati, l'ha fatto protonotario, et il 3° giorno li diede il bastone.
Mi ha fatto dire l'ambasciatore di Francia per il segretario mio che pensa ch'il re christianissimo per questa invernata, quanto alle cose di Toscana, starà sopra la difesa, e che poi al aperta farà qualch'altra deliberatione. Il signore Cornelio Bentivoglio, quale, cinque dì sono, venne a vedere l'illustrissimo cardinale di Lorena a pigliar qualche ordine per le cose di Montalcino e dell'altre piazze che tengono, si partirà di breve per tornare al suo carico, e s'intende che questi signori francesi l'hanno provisto di qui certa somma di denari.
Le genti del duca di Firenze stanno sopra Sartiano e, se bene hanno preso la terra, non però hanno dato principio a battere la rocca, e si ragiona che vogliano fare un cavalliero per far più comoda batteria, e si dice che, nel prender la terra, è stato morto il colonnello de l'alemanni.
Io, se bene haveva inteso dalli reverendissimi cardinali Pisani e Cornaro quanto scrivo per le precedenti circa il partire dell'illustrissimo di Lorena, pure per non mancar io di quell'officio che si conviene, non potendo io andare, ho mandato il segretario a sua signoria illustrissima per intender qualche particolare della sua partita e scusarmi se fusse partito prima che potesse vederlo, trovandomi indisposto. Il cardinale rispose: "partirò martedì o mercole al più lungo, e lo farò ben sapere all'ambasciatore, e della sua indispositione mi duole, della quale hieri Nostro Signore me ne parlò".
Intendo da huomo di fede, che si partì al penultimo del mese passato da Napoli, e ieri venne a visitation mia, che di lì non si parla di guerra e ch'è ben vero ch'alla volta del fiume Tronto in quei contorni sono diverse compagnie di soldati a piedi et a cavallo che possono ascendere alla somma di 4 o 5 mila soldati, ma che però se ne stanno quieti et alloggiati in diversi luoghi non tanto lontani, che molto presto e commodamente si possino mettere insieme, e ch'il conte di Popoli stava ritirato nel suo stato. Mi conferma il medesimo il gran mancamento di pane nella città di Napoli et in tutto quel regno. Si dice percosa certa che s'attende a formar processi.
Quel don Giovanni Chietino, che dicono esser venetiano, che fu chiamato qui da Napoli da sua santità per volerli dare l'arcivescovado di quella città, non s'ha voluto lasciar vincere et ha recusato animosamente questo carco, havendo detto: "laqueus contritus est et nos liberati sumus".

Il reverendo vescovo di Torcello è stato fatto da sua santità uno de l'assistenti suoi, il che è riputato a gran favore.
È venuto a questi giorni a ritrovarmi uno da Recanati, offerendosi di voler trovare un istromento da macinare nell'acque salse, pregandomi che lo facessi intendere a vostra serenità. Et, havendoli io detto che questa sua inventione potria esser bene ingegniosa, ma ch'a me pareva tanto difficile per molti rispetti che non sapeva come mi poter indurre in crederla, mi rispose: "state sicuro che riuscirà, ch'io non la proporria altremente, né voglio dall'illustrissima signoria denari per far la prova né provisione di sorte alcuna, ma in tutte mie spese farne vedere l'effetto. Voglio solamente che nessun altro ch'io e li miei discendenti possino usare simili strumenti in quell'inclita città, aperti e manifestati che siano a tutti". Li dissi mi dessi un memoriale che lo manderei a vostra serenità, sì come faccio havendomelo esso ieri portato et di nuovo confirmato che questo suo disegno riuscirà senza alcun dubbio, ricercandomi con molta sua instantia che questa sua gratia fosse quanto più presto si possi. Esso, per dir quel che mi pare haver possuto comprendere dalle parole e dalla cosa, non mi par tale che sia atto a fare così grande effetto, pure il Signore Dio dispensa la sua gratia come li piace et a chi li piace, onde non interviene spesa, né interesse altro publico, il tentar cose di molto utile non è se non bene.
Il signore Camillo Vitelli, figliolo che fu del signore Clemente Vitelli, credo assai conosciuto da molti di quelli eccellentissimi signori per essere stato alli servigij di vostra serenità, m'è venuto a vedere, offerendo a vostra serenità la vita, il sangue, la roba e stati.
Qui s'è inteso il giongere del cardinale di Trento in Milano, il partire del duca d'Alva per Genova per venire a Napoli, l'andare di don Gartia al duca di Fiorenza per venir poi qui a Roma, le quali tutte cose devono essere venute prima a notitia di vostra serenità et io le tocco solamente, sì come anco non scrivo molto di quello che s'ha dalla corte cesarea et altri luoghi per non esser molesto alla serenità vostra et non far l'ufficio de l'altri suoi diligentissimi ministri e ambassadori.
Delli cinque cardinali eletti li tre che stavano fuor di palazzo si sono anch'essi ridotti nelle stanze di Belvedere, cioé Motula, Reumano e Capizucchi. Il reverendissimo di Trani non ha accresciuto se non un servitore, dicendo non haver modo di mantenerne di più, il quale, quando fui a sua visitatione, che mi scordai di scrivere, mi ha domandato quel ch'io sperava di pace. Al quale havendo risposto che non poteva sperare se non bene, vedendo l'animo di sua santità inclinatissimo a questo, mi soggiunse: "veramente l'animo di questo buon vecchio è tale et io lo conosco, so che non si potriano fare senza pace i disegni ch'ha in animo circa la religione, et io non mancherò di confermarlo in questa buona mente".
Volendo serrar le presenti, m'è stato fatto intendere ch'il signore duca di Firenze ha scritto al signore Onofrio Carmogliano havere inteso ch'in Roma s'è sparsa voce che ella sia per aiutare il conte Giovanni Francesco di Bagno, il che li duole infinitamente, perché non ha havuto alcun pensiero, onde si meraviglia come in questa corte sij entrata tal opinione, sapendosi quanto rispetto ha sempre havuto et ha nelle cose della Santa Chiesa Apostolica e quanta reverenza porta a sua santità, e li commette che ne facci fede in ogni luogo dove sarà bisogno.
Gratie etc.

43. Roma, 11 gennaio 1556

Serenissimo principe.
Il reverendissimo cardinale Caraffa domenica doppo cappella fece chiamare a sé il signore Giuliano Cesarini, qual andò prontissimamente, e sua signoria reverendissima li disse ch'il papa voleva ch'andasse in Castello. Rispose il signore Giuliano che l'obbediria e v'andò. Si dice che le cause di questa retensione sono due principali: l'una perché vogliono intendere se è stato consapevole della signora donna Giovanna d'Aragona, l'altra che si vogliono assicurare della persona e stato suo. E già sua santità ha mandato un commissario per pigliare la possessione di Rocca Sinibaldo, alli confini d'Abruzzo, quale è di casa Cesarina fortissima e munitissima. Se ben non è in luogo di passo, dicono ch'in essa si trovino monitioni e vettovaglia per molte

migliara di scudi. Il signore Giuliano ha scritto che li sia consegnata, e, perché il contrasegno non s'è trovato, ha mandato don Iacomo Miuti con il commissario acciò ch'il castellano sia più facile a consegniarlo, vedendo questo gentilhuomo che si può dire l'istesso Cesarino, senza del quale sua signoria non faceva cosa alcuna né publica né particolare. Si sta in aspettatione di quello che succederà.
Il medesimo giorno sua santità fece intimare al reverendissimo cardinale camarlengo che non dovesse dare il restante di sua dote, che dicono sia 20 mila scudi, a sua nipote la signora Felice, moglie del signore Marc'Antonio Colonna, fece metter guardia alla casa del signore Cammillo Colonna e mandò un motu proprio al signore Marcantonio suddetto che venisse a presentarsi a sua santità sotto pena di rebellione. Poi la mattina seguente, che fu giorno dell'epifania, essendosi ridotti li cardinali per andare in cappella, sua santità fece una consegna nella quale rese conto perch'haveva fatto il conte di Montorio generale, che furono quelle cause che disse a me et io scrissi a vostra serenità. Questa consegnatione fatta così estraordinariamente, senza intimationi precedenti, in giorno solenne, doppo la presa di così gran barone, com'è il signore Giuliano Cesarini, diede assai che dire a tutta Roma, fino che se ne seppe la causa, e tanto più fece stare ogn'uno stupito che, havendo ordinato il pontefice andare a udir la messa in San Pietro secondo l'ordinario, non v'andò, ma fece cantare la messa nella cappella di sopra, dove entrò con maggior guardia dell'ordinario.
È stato appiccato il caporale delle guardie della Porta di San Lorenzo che lasciò uscir la signora donna Giovanna.
Marte sera furono al pontefice l'ambasciatore dell'imperatore e don Garcilasso de Vega per dimandare resolutione del papa delle molte dimande che fece già don Garcilasso. Sua santità se n'accorse, tentò di deviarla con entrare a ragionare delle cose di Germania et Ungheria, dicendo che stava travagliato perché in Germania luterani crescevano e dall'altra parte si diceva ch'il Turco fusse per muover l'armi in Transilvania. L'ambasciatore di Cesare prese l'occasione e disse: "Padre Santo, i miei principi, che sono l'imperatore e re d'Inghilterra, che sono quelli che contra infedeli et eretici mantengono la religione, doverebbero pure havere qualche gratia da vostra santità, come saria ch'ella restituisse lo stato al signore Marc'Antonio Colonna. Il papa non lo lasciò parlare più oltre, ma, tutto pieno di sdegno, disse parole acerbe contro l'imperatore e re d'Inghilterra, che volessero ingerirsi di quel che non toccava loro, che questi erano suoi vassalli e che voleva gastigarli a suo piacere e ch'era principe libero e che voleva da ogn'uno esser riconosciuto per tale e che di tutte le cose di commodo loro non ne voleva far pur una, invehendo contra la casa Colonna, ch'era stata sempre nemica delli pontefici e che si ricordava di quel che fece già Sciarra Colonna a Bonifacio. A questo intendo da chi si trovò presente esserli state risposte parole più alte di quelle che si hanno fatte fin hora, dicendoli che era necessario haver da sua santità qualche risoluta risposta per l'haversi a governare, perché fin hora havevano havuto et i lor principi et essi ambasciatori buone parole con vedere però ogni giorno effetti molto dissimili. Dal che il pontefice entrato in maggior gelosia, la mattina seguente fece ch'il conte di Montorio spedì 9 capitani et il giorno dietro 5 altri per far circa 3 mila fanti, e tutti hanno hauto denari. Dicono che questa gente si compartirà in diversi luoghi, come saria Città di Castello, Perugia e Viterbo alla parte di Toscana, in Tivoli, et altra fanteria alla parte del Regno et in Ancona e Foligno. Mandorno anco a don Antonio Caraffa in due volte 28 mila ducati. Questa facilità di denari non si sa per donde venga, molti vogliono dire che siano delle provisioni ch'a questi giorni francesi fecero di qui da circa 60 mila scudi sotto pretesto di mandarli per il signore Cammillo Bentivoglio per servitio delle loro piazze in Toscana, onde havendo congettura ch'in questi ultimi congressi dell'illustrissimi cardinali francesi con il pontefice possi essere stata conclusa qualche intelligenza, se bene dall'una parte et dall'altra si neghi asseveratamente. Vien data un'altra causa della gelosia del pontefice[72]: ch'hebbe intercetta qualche lettera d'imperiali, perch'il corriero di Milano, da che ultimamente passò di qui per Napoli con la nuova del giungere del cardinale di Trento a Milano, fu trattenuto a

[72] P: se bene dall'una parte et dall'altra si venghi asseveratamente insurta un'altra causa della gelosia del pontefice.

Terracina e la sua valigia mandata al reverendissimo Caraffa et, ancora che fusse rimandata la valigia, e ch'il cardinale dia la colpa a quel governatore di Terracina ch'habbi fatto l'errore di ritenere il corriero senza nessuna commissione, pure dubitano i Cesarei che potesse havere aperta qualche lettera. Per questa sospettione il conte Altariva[73], ch'è in quel governo di Gaeta, entrattiene il corriere di Napoli, quale veniva qui per passare in Toscana con la provisione de 28 mila ducati per dare una paga alle genti del duca di Firenze, e scrisse don Bernardino che, havendo intesa la retensione del corriero di Milano a Terracina, l'era parso bene di trattenere quello fin a nuovo suo ordine. Li rescrisse don Bernardino che lo lasciasse andare di longo, perché non portava cosa che non si potesse vedere da ogn'uno.
Sono entrati in Roma li 4 ambasciatori del duca di Fiorenza, quali vengono a prestar l'obbedienza a sua santità, et uno di loro, ch'è il magnifico don Giovanni Gianfigliazzi resterà ordinario. Io l'ho mandato incontra il segretario con parte della mia famiglia, secondo il consueto, e fatteli usare quelle parole amorevoli e cortesi che si convengono. L'è stato questo officio sopra modo caro et hanno detto che di tal cortesia il duca loro et essi in particolare ne terranno ben conto. Furono incontrati et accompagnati al solito dalle famiglie de' cardinali con le mule, dalla guardia e famiglia del papa, e salutati con molti tiri d'artigleria dal palazzo del reverendissimo de Medici. Furono anco accompagnati da molti fiorentini, mercanti delli primi. È vero che li fuorusciti, che sono molti in Roma, non solamente non vi sono stati, ma si dolgono di quei fiorentini che vi sono andati, e di più intravenne che nella chiesa di San Giovanni, ove è sepolto il quondam arcivescovo di Trani, che fu figliolo dell'ambasciatore del duca che s'è partito ultimamente, alla sepoltura del quale era stato posto un epitaffio intagliato in marmo, nel quale era posto Cosimo duca di Firenze, sono andati alcuni di notte havendo rotto il tetto della chiesa e con scalpello hanno scassato il Cosimo in tutti e' luoghi, lasciato solamente Repubblica e Firenze.
Mi disse chi lo può sapere e per mano di chi passano queste cose che s'ha prolungato il dattio del quattrino per libbra di carne a tutto il stato, eccetto a questa città e Bologna, per sette anni ancora oltre il tempo che l'impose Giulio, che fu per cinque anni, delli quali ne sono passati già tre, di modo che con questa prorogatione verranno ad haver questo datio ancora per nove anni, il quale intendo si può affittare da 25 mila ducati e che li va anco per mente di servirsi di 8 mila ducati che l'avanzavano, liberi dalle gabelle di Roma, le quali s'affittano 96 mila ducati all'anno, delli quali 88 mila sono obligati in diversi luoghi, et intanto insieme 20 mila ducati, che sperano trarre d'accrescimento del datio delle pecore del Patrimonio, et 8 mila ducati pure dell'accrescmento di Camerino, faceva un nuovo offitio che si chiamava il cavalierato della fede a ragione di 12 per 100 sopra li detti 3 assegnamenti. S'ha anco ragionato di voler, per via di componimento, liberare alcuni de delitti commessi, del che m'è stato detto che si potria trarre buona somma di denari, et affittare lo stato del signore Marcantonio Colonna o tutto unito o separatamente luogo per luogo, il che dicono ch'importerà 15 mila ducati. Di quello che succederà e risolverà, perché spero saperlo, ne darò particolar conto alla serenità vostra.
Gratie etc.

44. Roma, 11 gennaio 1556

Serenissimo principe.
Le genti del signore duca di Firenze hanno battuto alcuni giorni con 4 cannoni la rocca di Sartiano, ma con poco frutto, per esser fatti con la batteria da basso ad alto. Aspettano 3 altri pezzi d'artigleria e con empier alcune case di terreno sperano far qualche cosa. All'incontro quei di dentro sperano e stanno di buon animo e dicono che si difenderanno.
Il signore Adriano Baglione, ch'è al governo di Chiusi, scrive che l'ha mandato dentro 200 libbre di polvere, 100 di corda e 100 di piombo, e loro hanno detto non haver bisogno d'altro.

[73] V: Altamira.

Il signore Paolo Orsino, partito già molti giorni fa dalla corte di Francia, con carico d'entrare in Grosseto e governare quella terra e tutta la Maremma. dicono francesi che sarà presto in queste parti.
Il signore Cornelio Bentivoglio, all'8 stante, partì di qui per Toscana, et è stato una mattina col maresciallo Strozzi in Stabbio. Entrerà[74] in Radicofani per esser luogo di qualch'importanza, vicino a Sartiano, sopra il quale potrebbe essere che disegniassero le genti del duca.
Il cardinale di Lorena parlò al papa con molta efficacia, acciò che permettesse[75] ch'il sopradetto maresciallo stesse[76] nello Stato della Chiesa fino che spedisca i suoi negotij, e sua santità gli lo negò pare due giorni[77]. Doppo, il cardinale Farnese havendo affirmato a sua santità ch'esso maresciallo non era venuto per nessun negotio publico, ma per suoi particolari, e che sua santità permettesse ch'egli stesse qualche giorno nello Stato della Chiesa, esso li dava sicurtà di 100 mila scudi che non s'impacceria né parleria di cosa di stato, né si parleria di quel luogo che sua beatitudine li consegnerà, pareva ch'il pontefice si fusse alquanto addolcito, onde li parenti dello Strozzi sono entrati in speranza che sua santità il lascerà stare a Stabbio, ove al presente si ritrova.
Qui si dice ch'il conte Giovanni Francesco di Bagno ha posto in difesa Galeta[78], luogo suo principale, e ch'ha tanta confidenza di potersi tenere che scorre la campagna e depredando i bestiami, le robe e ogni sorte di vettovaglia, il che fa credere ch'habbia spalla del duca di Firenze o da altri, che se ben le lettere di sua eccellenza e de suoi agenti dicono chiaramente ch'esso non è per aiutarlo in conto alcuno contra il papa.
Per lettere di Genova s'intende che 22 galere dovevano passare in Corsica con gente e vettovaglia e che poi anderanno all'isola d'Heres per assicurare le navi che vengono di Spagna e ch'il duca d'Alva passaria con le galere di Napoli e di Sicilia. E dicono di più ch'il commissario del pontefice, quale si fuggì d'Ancona havendo rubbato alli marinari 10 mila ducati, è capitato a Genova in casa di don Tommaso Doria dottore, quale l'haveva conosciuto a Napoli. Questo dottore, essendo domandato dal commissario se era sicuro in quella città, l'haveva detto di si, ma la signoria l'haveva fatto ritenere et consegnare ad un altro commissario del papa mandato per tale effetto, il quale lo pose su una fregata, la quale, uscita dal porto per alquante miglia fu assaltata da una fregata di Napoli uscita dall'istesso porto e li levò questo huomo. La signoria di Genova ne fa processo et il sopradetto Doria se n'è fuggito come quello ch'ha mandato la seconda fregata a liberar colui, parendoli d'essere obligato per haverlo in certo modo affidato. Dicono che il bandiranno con confiscatione de beni.
L'illustrissimo signore cardinale Caraffa ha mandato un presente molto honorato al reverendissimo di Lorena di molti collari, camice, fazzoletti ricamati d'oro con perle et altre gioie lavorate con molta diligenza e politezza dalle donne di casa Caraffa et altre signore napoletane.
Non potendo andare io a visitatione dell'illustrissimo di Lorena, per causa dell'indispositione mia, la quale mi continua essendomi il catarro disceso in un piede con tanta debilità e doglia che non lo posso mettere in terra, ho mandato mercole la sera da sua signoria illustrissima ad iscusarmi et intendere qualche particolare del viaggio suo. Il cardinale, doppo essersi doluto del mio male, li rispose che partirà la mattina seguente, che disegnava in 8 giorni passare a Venetia, ove non veniva per negotij, ma per insinuare (per dire la forma di parole di sua signoria illustrissima) la servitù sua con vostra serenità e quelli eccellentissimi signori, e che di questa sua volontà haveva dato aviso all'ambasciatore del re residente presso vostra serenità, e così s'è partito acompagnato dalli reverendissimi cardinali Farnese e Sant'Angelo, dalli quali quella sera sarà alloggiato ad un luogo chiamato Monte Rosolo.

[74] P: Interrà.
[75] P: promettessero.
[76] stesse *om.* P.
[77] P: e sua santità non l'allongò il tempo nemmeno 2 giorni..
[78] V: Gatea.

Il sopradetto cardinale Farnese, con quest'occasione, ha voluto licentia da sua santità di stare alquanti giorni alli suoi stati di Castro, e si crede che vi starà più che potrà perché volentieri starà fuori di Roma, non essendo tra sua signoria reverendissima et il cardinale Caraffa per alcuni rispetti molta confidenza.
Hieri fu concistoro, nel quale non s'è possuto spedire la cosa del reverendo patriarca di quella città perch'è sopragionta la gotta al reverendissimo Pisani, quale ha commissione dal pontefice di proponerlo, sì come scrissi, et è in ordine ogni cosa, perch'io non mancai fare in tempo tutte le provisioni necessarie. Spero che sua signoria reverendissima per il primo concistoro sarà risanata e se li darà spedittione, e così ella ha detto al mio segretario, quale l'ho mandato ogni giorno in concistoro per questo effetto. Il reverendissimo cardinale Cornaro ha fatto l'escusatione col pontefice del cardinale Pisani, al quale rispose sua santità che potea dir quasi d'haver fatto concistoro più per la cosa del patriarca di Venetia che per altro, havendoli fatto sapere io che vostra serenità desiderava l'espedittione e che ne faria presto un altro et ch'intendeva dir bene del reverendo eletto, il che li piaceva estremamente. Il cardinale disse che così era la verità, ch'il gentilhuomo proposto era di molto valore e di esemplar vita come era stato il reverendissimo patriarca passato.
In questo concistoro, doppo lunghissime audienze de cardinali, il papa entrò a parlare della reforma e disse che ogni giorno li pareva più cognoscere essere asceso in quel supremo grado per voler de Dio, perché vedeva Sua Divina Maestà supplire a tutte l'imperfettioni sue[79], sì dell'animo come del corpo, ch'in quest'età decrepita li dava forze di poter sopportar travagli e fatiche che porta seco il papato e li metteva in animo la cosa della riforma, la quale voleva fare in effetto, così come li passati Pontefici da 60 anni in qua la proponevano con parole, che però sua santità reformaria prima sé, onde haveva proposto li 3 cardinali, che già scrissi, al datariato acciò lo regolassero e che, se bene ella ne patirà, traendo il suo vivere da quello, perché si restringerà, perché la natura si contenta di poco e che, fatto questo, l'altri si preparino, che riformerà loro ancora, accennando la Cancelleria, Penitenzieria et Camarlingheria, la vita de prelati et perpetuità delli benefici, con l'altri regressi, accessi et altre introduttioni, aggiungendo che, reformata la corte, vorrà poi senza alcun rispetto toccare i principi. Et, essendo stato secondo il solito di sua santità, copioso et veemente, messe fine al concistoro per esser l'hora tarda.
Sono state fatte gride che nessun soldato della Chiesa possi servire altro principe senza licentia, sotto pena di confiscatione de beni, et chi si trova ad altri servigij habbi tempo 15 giorni a partirsi. Si usa, d'ordine del reverendissimo Caraffa, diligenza[80] nel lasciare[81] entrare et uscire di Roma, onde ogn'uno per tanti accidenti sta con l'animo sospeso et io, secondo l'instituto mio, lasciando di volere indovinare quel che possi essere, attendo e attenderò d'essere quanto più potrò diligente ne l'avisi sopra li quali la sublimità vostra et quell'eccellentissimo Senato potrà fare quei giuditij che sogliono nascere dalla molta lor prudentia.
Qui s'è detto questi dì che il segretario Fromento haveva tolto licentia dal signore duca d'Alva senza che fusse arrivato successore, sopra il che sono stati fatti di qui, nell'occasione de tempi presenti varij discorsi, et io, domandato se ne sapea cosa alcuna, ho risposto, com'è la verità, non haver aviso, sì come anco rispondo a molti che mi domandano se son veri li grand'apparati del Signor Turco, il che difficilmente possono credere che sia vero, cioé ch'io non ne habbia alcun aviso.
In questa sarà incluso un memoriale, mandatomi dal reverendo vescovo Commendone, per nome dell'illustrissimo cardinale Caraffa, per il quale si domanda libera tratta per 25 migliara di ferro per commodo della monitione di Bologna, del che mi ricordo havere scritto a vostra serenità e mandato similmente il memoriale, ma non ho mai hauto risposta, così come non è stato mai ancor risposto a quanto scrissi per ordine del pontefice in materia delli corsaletti di

[79] P: perché voleva S.Divina maestà, sopra tutte l'imperfettioni sue.
[80] diligenza *om.* P.
[81] lasciare *om.* P.

questi cavalieri romani tanto cari a sua santità, che temo un giorno ella non me ne dimandi qualche cosa et io non vorrei essere sforzato di dirli di non haver risposta.
Acciò che vostra serenità sappi due giorni avanti l'arrivare dell'illustrissimo di Lorena et per dare quell'ordine che li parrà, ho dato di qui a Lorenzo corriero ducati 6 d'oro et vostra serenità sarà contenta farli dare altri ducati 6 d'oro giungendo in quell'inclita città martedì a un'hora di notte.
Gratie etc.

45. Roma, 18 gennaio 1556

Serenissimo principe.
Hieri, ch'è stato il primo giorno che col nome di Dio sono uscito di casa doppo l'indispositione mia, hebbi l'audienza da sua santità, alla quale, doppo molte parole piane di buono affetto ch'ella si degnò dirmi, del dolore ch'ha sentito della mia infermità, dell'esortatione fattami in questa inequalità d'aere attendesse a governarmi, e fatto pregare il Signore Iddio a conservarmi, havendola io ringratiata de tanti cortesi e così manifesti segni d'amore che contra ogni mio merito haveva dimostrato verso di me in questo mio risentimento, mandandomi quasi ogni giorno a vedere e proccurando con le sue delicatezze a ritornarmi la sanità, le dissi ch'haveva lettere di vostra serenità, per le quali mi commetteva dire, con quella maggior efficacia ch'io potesse, mi rallegrasse con sua santità dell'elettione da lei fatta dell'illustrissimo conte di Montorio in capitano generale della Chiesa, al che, per aggiongere maggior forza et compiuta sodisfattione di sua santità, fece leggere le medesime lettere di vostra serenità. Le quali udite, disse: "magnifico ambasciatore, voi siete la lettera viva della nostra illustrissima signoria, la quale ringratiamo con tutto il cuore di così amorevoli offitij che fa con noi et, in proposito di questi nostri nepoti, vogliamo passare un poco più innanzi a scoprirvi un nostro desiderio. Noi, che siamo hormai all'80 anni e dalla maestà de Dio fatti salire a questo grado, non habbiamo più a che pensare né desiderare se non partire di qui quando a sua maestà piacerà, et vi vogliamo dire liberamente che, se bene la morte è l'ultimum terribilium, l'anderemo prontamente ancor ch'havessimo la mana nella pasta di tutte le maggior cose del mondo. Dicemo che senza niun pericolo c'andassimo e, se pure havessimo a pensare a cosa alcuna, sariano i nostri nepoti. Questi vogliamo offerire tutti alli servigij di quella signoria, con quel valore e quei beni ch'il Signore Iddio vorrà ch'habbiamo, e se quell'illustrissima signoria si si degnerà per accettarli per suoi gentilhuomini, l'havremo carissimo et voi signore ambasciatore fateli questa domanda in mome nostro aggiungendoli che vogliamo che siano così pronti all'utili et alli commodi di quella Republica, come se li suoi ancessori già centinara d'anni fussero nasciuti in essa, et vogliamo sperare che la bontà divina non l'abbandonerà et massime il conte, il quale oltre ch'ha valore et l'ha dimostrato in molte occasioni, teme tanto il Signore Dio che vogliamo sperare bene di lui. Noi vi dicemo che ha lo stato suo sopra il mare Adriatico assai commodo a fare un giorno qualche segnialato servigio all'illustrissima signoria. Ma non vogliamo già tacervi che noi, se saremo compiaciuti, ne terremo grandissima memoria. Se siamo scorsi tanto a scoprirvi questo nostro desiderio è perché habbiamo voluto dar prima questo grado al conte, acciò possiate rappresentar meglio vestito e più honorato a sua serenità, insieme col cardinale e don Antonio, ch'a questi tre con i loro legittimi figlioli e descendenti pur legittimi desideriamo che sia conferita quella nobiltà. È certo che n'havria parso far gran torto all'amor paterno et ardente carità che porto a quella signoria quando non l'havessimo donato quel ch'havemo più caro al mondo che sono questi nostri nepoti". Io risposi a sua santità ch'il tutto scriverria a vostra serenità et, conoscendo quanto quell'illustrissimo dominio osservava sua beatitudine et quanta stima faceva dell'illustrissimi suoi nepoti, mi pareva poterli promettere ch'ogn'occasione che si offerisce di potere scoprirli la molta reverenza et desiderio c'ha di gratificare sua santità et la sua illustrissima casa, li saria gratissima. Al che disse il pontefice: "Et noi credemo, misurando l'animo di quella Republica dal nostro ch'è tutto inchinato a compiacerla", soggiungendomi: "Non s'è spedita la causa del patriarcha di Venetia per la indispositione del cardinale Pisani, et

noi haviamo voluto più presto scorrere che dar carico ad altri, il quale per molti rispetti tocca a sua signoria illustrissima, ma, come prima si possi, li daremo spedittione, et se volete ch'altri habbia il carico di proponerlo, dite voi, che tanto si farà". Al che risposi ch'intendendo ch'il cardinale stava di modo che nel primo concistoro potria dare spedittione alla cosa essere bene ch'aspettasse. Confirmando sua santità quanto havea detto, entrò a dirmi: "Dovete haver sentito ragionare di speranza di pace tra l'imperatore e re di Francia. Vi vogliamo dire tutto quello che sappiamo noi, e credemo ch'in questo non ci havemo ingannati. Insieme alcuni mandati da una parte all'altra per negotio de prigioni, il quale poi che fu resoluto disse uno di quelli mandati dal re d'Inghilterra ch'hormai più non si nomina l'imperatore et così dicono li stessi spagnioli alli mandati del re di Francia: 'Voi non dite cosa alcuna di pace'. Risposero loro: 'non havete altra commemoratione'. Replicò questo: 'Noi dovressimo parlarne, e quasi voglio dire così sforzare i nostri principi a farla acciò ch'un giorno si deponessero queste armi, doverebbono hormai essere stanchi'. Risposero quell'altri che non havevano commemoratione. Et con questo dicono che finì il ragionamento, del quale questi satrapi di spagnioli Pacecco et altri dicono che non è niente, e noi comprendemo perché lo negano, il che è perché non li sembra honorevole che questo ragionamento sia stato promosso dalla lor parte et che, per dir la verità et la sbattuta, lasciando stare la fuga dell'imperatore a Villaco quando hebbe paura de 25 cavalli de Savrogniani, ma parliamo di M e Z, delle cose di Fiandra mirabili e tanti luoghi presi nel Piemonte che si può dire ch'i francesi si sono aperti la via fino alle porte di Milano, la Corsica, la Toscana, che se non era Pietro Strozzi focoso e che havesse fatto del Fabio qui comitando restituit rem, saria gran parte alla lor divottione, ben ch'hanno molte piazze forti et munite di modo che le genti del duca di Fiorenza già tanti giorni sono sopra una rocchetta di Sartiano e non fanno profitto alcuno. Da questo negano essere al di sotto li spagnioli et come habbiamo predetto lo ragionamento di pace. Et qui vogliamo dir a voi con molta confidenza quel che habbiamo detto più volte all'una parte e all'altra: che a componer questi duoi principi non vi è altro mezo che noi. Et gli habbiamo detto la causa, che è questa: che cadaun de quei principi sanno per mille prove che non possono rovinare, ben l'uno l'altro far dei danni, de prendersi qualche città et con la guerra lunga rovinarsi e suoi stati de danari e di huomini, ma che uno vinca et abbassi l'altro del tutto dev'esser già, per l'esperientia di tante cose passate, for di speranza, ma esser quasi certi che, a quella parte ove noi si accostaremo, accresceremo tanto di forze che l'altro potria dubitare grandemente della universale sua rovina. Et potrebbe esser, magnifico ambasciatore, che questa paura et questo modo di parlare che l'havemo fatto, li havesse un giorno a far fare qualche bona deliberatione. Et vi vogliamo dire che haviamo fatto delle bravate a questo effetto, e non habbiamo voluto alcun di loro per compagno, li volemo sudditi e sotto questo piede, come si conviene et come ha volsuto chi ha edificata questa Santa Sede et ha posto in questo grado, et prima che fare una viltà vorremo morire, rovinare ogni cosa et appiccar foco in tutte le quattro parti del mondo. Li nostri predecessori pur troppo l'hanno abbassata questa Santa Sede con tanto temere i principi, hanno fatto dell'indignità, onde ne sono causati infiniti disordini, un giorno che habbiamo più otio vi potremo mostrare infinite lettere del re di Spagna che non potrete credere come ei maltratta quella provincia. Habbiamo cominciato a remediarli e siate certo che li tocchiamo al vivo – accennando la revocattione de mezzi frutti, della quale scrissi a vostra serenità – ma bisogna che facciamo con destrezza, come si fa con un cavallo fiero, che con tirare et allentare gentilmente la briglia si doma, et non con stringerlo fieramente. E, per poter far meglio queste cose, volemo fare la riforma da noi et provedere al datariato, ch'è quello sopra il quale si fonda sul vivere de pontefici, perché l'altre cose sono alienate in tanta diversità di offitij et bene, et s'ha parlato altre volte di questa riforma del datariato, et Paolo 3° felice memoria deputò il cardinale Contarino vostro, noi ch'eramo cardinale, l'arcivescovo di Brindisi et il Badia maestro del Sacro palazzo, che furno poi cardinali, et facessimo anco alcune moderattioni, et a me toccò referire al pontefice, ma io viddi che sua santità, se bene m'havea udito con la sua solita modestia e cortesia, pur non ne voleva far altro. Noi lo volemmo fare per chiudere la bocca a quei poverini che, per causa d'abusi, sono deviati dalla vera via, et perché Christo comandone: 'gratis accepistis et gratis date', parole di

Colui qui dixit et facta sunt, mandavit et creata sunt. Che voglio dubitare io che Sua Divina Maestà, che m'ha nutrito fino all'80 anni, di presente m'abbandoni? Se quando io volsi lasciare[82] ogni cosa trovai una quarantina d'huomini singolarissimi e buoni ch'un papa non si saria sdegnato haverli[83], i quali lasciorno officij e benefitij et vennero a servirmi, et molt'anni mi sono trattenuto senza saper da chi mi fusse dato il vivere, et pur non ho fatto simonie né ladronecci, né sono andato in corso con nessuna fusta, et come cardinale ancora sono stato un par d'anni senza haver niente, quando non hebbi il possesso dell'arcivescovado di Napoli, che m'era tenuto da tiranni, né io mi degnai dirne una parola e non mi mancò cosa alcuna, perché voglio temere che m'habbia da mancare adesso? Et, quando pure il Signore Dio volesse adesso che mi mancasse sostenerci, andarei accattando con una scodella prima ch'havere tutte le commodità per questa via indiretta con ruina dell'anima mia e di tanti altri che vengono dietro. Hora, per concludere, signore ambasciatore, ringratiamo Christo – e qui cacciò la berretta – che ci ha dato questo animo di fare senza alcun rispetto l'honore di Sua Divina Maestà et il bene di questa Santa Sede. Noi proccuraremo la causa de Dio e Sua Divina Maestà proccurerà la nostra. Habbiamo pur hoggi raccordato ad alcuni auditori di Rota che vedino e pensino bene con quell'altri dottori che li deputaremo sopra queste cose, et non ci lasceremo ingannare, perché della simonia ne habbiamo detto quel che dicono i teologi e canonisti, tanto che potemo dire d'essere instruttissimi, et la dottrina del nostro Santo Tommaso in questo come in tutte l'altre cose m'ha fatto risolvere christianamente. Quando questi n'havranno riferito il parer loro, li faremo quelle provisioni che saranno necessarie". Mi disse poi sua santità che le sue genti hormai havevano occupato la miglior parte dello stato del conte di Bagno, et quel poverino si ravvederia del suo mal consiglio. Et, essendo durato il ragionamento di sua santità per buono spatio, presi licentia, havendola ringratiata della communicatione et laudata delli magnianimi suoi disegni con parole convenienti.

Ho voluto, serenissimo principe, scrivere alla serenità vostra distintamente questo ragionamento del pontefice, acciò ch'ella prudentissima possa cavarne quella coniettura dell'animo di sua santità che li piacerà et il fine di questa lettera sarà il ricordare riverentemente a vostra serenità che, risolvendosi ella di voler dare la nobiltà, secondo l'affettuosa richiesta del pontefice, come giudico che sia bene per beneficio delle cose sue, sia contenta di far questa gratia più grata con una presta spedittione. I nomi loro sono don Giovanni conte di Montorio, don Antonio, et il 3° cardinale don Carlo Caraffa, tutti e tre figlioli d'un fratello di sua santità che si chiamava don Giovanni Alfonso. I due, eccetto il cardinale, hanno figlioli legittimi, il conte uno nominato don Diomede, e don Antonio due, il primogenito don Alfonso, quale è prete e si tien per certo habbi ad essere cardinale, et il 2° don Pietro.

Gratie etc.

46. Roma, 18 gennaio 1556

Serenissimo principe.

Non volendo mancare, se bene già feci questo officio, come scrissi, di dar la compita esecutione alla lettera di vostra serenità dell'XI in materia di rallegrarmi con l'illustrissimo Caraffa dell'elettione dell'eccellentissimo conte di Montorio capitano generale della Chiesa, hieri, partito dal pontefice, se bene sentiva molta doglia nel piede, andai alle stanze di sua signoria illustrissima, et trovai che s'era posta in letto e riposava. Io non giudicai che fosse bene farlo svegliare, possendo far questo officio con una maggior sodisfattione ad altro tempo, ma hoggi all'alba è uscito alla caccia e non tornerà che saranno due hore di notte. Ho ben fatto presentare per il segretario le lettere di vostra serenità all'illustrissimo di Montorio, non havendo permesso la doglia che tuttavia m'avrebbe ch'io v'andassi. Sua eccellenza l'hebbe carissima e disse che vostra serenità con gran ragione si rallegrava delli suoi honori, perch'erano di un servitore di quell'eccellentissimo dominio quanto altro si sia, e che sarà paratissimo, in qual si voglia

[82] P: caricare.

[83] P: non si saria degnato bravarli.

fortuna che si troverrà, alli servigij di vostra serenità, alla quale daria risposta come si conveniva. E, havendo fatta il segretario l'escusatione mia se non era andato in persona, disse il conte: "Il pontefice si dolse con noi iersera dell'indispositione del signore ambasciatore et io al tutto lo voglio venire a visitare".
Si dice che l'illustrissimo Caraffa harà il governo d'Ancona, Fano e Rimini e li potrà dare quasi 6 mila ducati l'anno et, essendo aviso per l'ultimo corriere partito da quell'inclita città ch'il molto reverendo arcivescovo di Cipro era in poca speranza di poter vivere, se bene havevano disegnato sopra l'abbatia di Mozzo, pure questo sarà in caso di vacanza d'esso illustrissimo Caraffa, il quale ha detto stimar più quest'occasione d'haver nello stato della serenità vostra un'abbatia ch'in qualsivoglia altro luogo, cosa maggiore molto. Però, se bene questa notte, in molta diligenza, è sopragiunto un nuovo spaccio, pur da Venetia, nell'agente di quell'arcivescovo, nel quale l'era commesso che vedesse di far rassegniare quell'abbatia nel reverendissimo cardinale Pisani, sua signoria illustrissima l'ha risposto non volere tentare pur questa cosa, sapendo che non faria alcun profitto et mostraria controversia alla volontà del cardinale. Il quale intendo per bonissima via che disegna havere anco le spoglie in caso di morte di quel prelato.
Non così presto s'appresentò don Antonio con le genti di sua santità a Gatea, principal luogo del duca di Bagno, ch'il capitano che si trovava dentro si rese salvo l'havere e le persone. Il conte ha lasciato presidiato due loghetti sopra il monte assai forte per il sito, et è andato con la famiglia in Fiorenza. Si crede che nemmeno quelli si teneranno.
Rocca Sinibaldo fu consegnata, ove fu trovato qualche centinaro di rubbij di grano et una bella munittione d'arme. Si ragiona ch'il pontefice la farà spianare.
Il signore duca di Fiorenza si trova in Livorno col reverendissimo cardinale Burgos, dove è andato don Gartia Toledo, quale intese la fuga di donna Giovanna d'Aragona sua suocera. Non ha voluto entrare in Roma, ma se n'è passato di fuora. In quel luogo s'abboccheranno col duca d'Alva, quale per lettere de X di gennaro non s'era ancor levato di quella città, dove haveva ragionato di far partito del donativo di Napoli per poter poi con più facilità concruderlo quando sia giunto nel regno. Appresentò lettere dell'imperatore e del re d'Inghilterra alla signoria di Genova, che domandavano la restitutione di don Tommaso Marino, et la terza volta ch'è stata proposta in consiglio l'ha ottenuta.
Questo abboccamento che s'ha da fare in Livorno, oltre quell'altre cause ch'io scrissi con l'ultime mie, accresce la sospettione del pontefice, onde sua santità tutta via fa mandar genti alli confini di Toscana e Regno, manda a Rieti e Todi alcune compagnie ch'erano in Roma, ne fa entrar di quali intendo già farsi provvisioni di paglericci e coperte, tolti questi ch'hanno camere, locande, manda nell'Abruzzo, molto vicino a Tagliacozzo, nell'abbatia di Subbiaco, ch'è dell'arcivescovo Colonna, 200 fanti, et anco si dice vuol ingrossarsi in Romagna. E di più intendo che li cavalli leggieri che stanno alli confini sotto il governo del signore Cammillo della Riccia, battano d'ordine del reverendissimo Caraffa la strada, volendo sapere chi va e chi viene da Napoli e per che causa, e se loro hanno lettere, il che se bene esso signore Cammillo habbi fatto intendere ch'è quasi un principio di guerra, pur l'è stato ordinato che continui.
Per questi moti, imperiali dubitano e dicono (ch'io non laffermo perché non so) che vi sia qualche intelligenza con francesi, aggiungendo che nel banco de Rucellai hanno depositato 200 mila ducati, e che potria essere che il papa volesse levare al duca di Fiorenza Castrocaro, quale esso tiene in Romagna, e la chiesa v'ha pretensioni grandi, ma io, per non empier la carta di discorsi, mi riporterò alli successi.
Il reverendissimo cardinale San Giorgio, ch'è Capodiferro, quale già molti giorni passati partì, non ben contento del papa, è tornato a Roma per curarsi, se potrà, d'una sua infermità hormai cronica. Io, non vi possendo andare di persona, non mancherò di farlo vistare.
Lunedì passato il pontefice diede il concistoro publico all'ambasciatore del re di Portogallo, al quale sua maestà ha mandato lettere di credenza per dar l'obbedienza. Esso ambasciatore mi mandò a invitare, et non vi possendo andare per la mia indispositione, mandai il segretario con la mia famiglia. Il ch'è stato gratissimo all'ambasciatore et ne rese gratia alla serenità vostra et a

me. Nella lettera di credenza fu notato un passo: che il re esortava e pregava il pontefice a fare ogni cosa per componere l'imperatore e'l re christianissimo acciò che, deposte quell'armi, un giorno la christianità possi respirare. Nel qual proposito aggiungerò che qui sono lettere della corte cesarea de 5 nelle quali non si fa alcuna mentione di pace né di sospensione, onde qui si è raffreddato quel caldo ragionamento che se ne faceva, del qual ragionamento, perché già si diceva di qui ch'una sospension d'arme per 2 anni era conclusa, ricercando io l'origine e' principio, ritrovo che, per avisi de 27 del passato di Londra, in un gran personaggio a questa corte et amico mio erano queste formali parole del cardinale, tutta via s'affettionava a ragionar della pace et che si sperava tregua per due anni, li particolari della quale, sottoscritti dall'imperatore, erano stati mandati dal cardinale in Francia et se n'aspettava risposta.
Con queste lettere de 5 della corte vi sono due spacci per Napoli, per quanto mi viene affermato da chi lo può sapere, l'uno per l'ordinario, l'altro con molta segretezza, i quali due spacci cercheranno mandare quanto più segretamente si potrà.
Le quattro galere francesi, venute da Civitavecchia per levar quella parte di famiglia dell'illustrissimo di Lorena, ch'ha d'andare per mare, hanno fatto non so che quistione con quelli della terra, e sono stati morti due francesi, ma non fu cosa di momento, perché presto si quietò. Queste galere partiranno col primo buon tempo.
Partì uno di questi dì l'abbate Bibienna per portare il cappello al reverendissimo arcivescovo di Toledo, et havendo domandato 300 scudi per commodità del viaggio al reverendissimo Caraffa, quale n'ha fatto dare 400, havendo però promesso di restituirli con sua commodità, il che potrà fare di ritorno, perché vi si tiene ch'harà un honoratissimo presente da quel cardinale, ch'è tanto ricco. Mi disse il dì che partì, essendo venuto a me con li stivali e sproni a' piedi, che faria la strada di Venetia, il che nessuno sapeva, offerendomi che porteria lettere e tutto quel che mi piacesse ordinarli. Partirà anco presto di qui per condurre il reverendissimo Gropperio il vescovo di Veggia, il quale intendo levar 2000 ducati per far le spese a sua signoria reverendissima per viaggio e che havria commemoratione di escusare il pontefice quando quel reverendo arcivescovo si dolesse di noi non essere stato eletto al cardinalato, o veramente in caso che vedesse tal discontento di lì che giudicasse che questo officio fusse necessario.
L'ambasciatori del signore duca di Fiorenza non hanno ancora possuto havere l'audienza publica.
Del negotio del reverendo patriarca non dirò altro, riportandomi a quello ch'ho scritto. Non si mancherà per l'avvenire, sì come s'è fatto per il passato, di tutta quella diligenza che si possa, e spero col primo spaccio mandare l'espedittione.
Intendo che si ritrova in Stabbio il maresciallo Strozzi et ha qualche speranza d'ottenere licentia dal pontefice di venire per alcuni giorni in questa città.
Quel di Recanati che vuole macinare all'acque salse, come scrissi, viene ogni giorno a domandarmi se ho hauto la risposta.
Il cavaliere Cambiano, quale sta qui per conto della religione Hierosolimitana, m'ha mandato a mostrare una lettera di Cesare, scritta al vice re di Sicilia alli 5 del mese presente che li comanda che facci intendere al gran maestro d'essa religione che sua maestà, havendo inteso il naufragio delle quattro loro galere, gle ne dava due in ordine di tutto punto, et di più vuole ch'il vice re predetto li dia ogni commodità sopra quel regno di remi o quel che li farà di bisogno, et che li dia tutti li condennati al remo e quelli che nell'avvenire condannerà, onde la religione con queste due galere et con quelle altre due del Gran Priore di Francia, che v'andò già buoni dì, è come refatta del danno patito.
Il segretario del conte di Montorio m'ha portato l'alligate per vostra serenità.
È tanta la strettezza dell'entrare et uscire di Roma che, volendo i reverendissimi cardinali Carpi et Agusta, quali sono stati indisposti, uscir separatamente però in Campagna per prendere un poco d'aere, non l'è stato permesso, perché non havevano la licentia in scriptis, e cadauno ch'entra, corriero od altri, bisogna che vadi alla dritta prima che smonti in alcun luogo a presentarsi all'illustrissimo conte di Montorio.
Gratie etc.

47. Roma, 24 gennaio 1556

Serenissimo principe.

Hoggi è stato concistoro, nel quale il pontefice, col nome dello Spirito Santo, spedì la causa del reverendissimo patriarca di quell'inclita città. Laudò sua santità con molte parole e molto affetto la serenità vostra di pietà, di religione e d'osservanza verso la Sede Apostolica, e disse ch'ella in diverse occasioni haveva speso la facoltà et sparso il sangue per la fede di Christo, et infine ch'è il sostegno et ornamento d'Italia, e per far più segnialato favore a vostra serenità non volse che fusse proposto alcuna altra cosa.

Il reverendissimo Pisani non ha mancato in parte alcuna di quel buono e diligente offitio che si conveniva, con tanto amore e sincerità d'animo et con parole così cortesi e reverenti verso la serenità vostra et tanta carità verso il patriarca ch'io gle ne resto obligato, e tanto più che di quanto li potria pervenire di questa sua propositione, che intendo che potria esser più d'un centinaro e mezzo di scudi, non vuole cosa alcuna, et così anco il Pialone, segretario di sua signoria reverendissima et devoto servitore di vostra serenità, quale è stato a farmi intendere che di quello ch'aspetta a lui non vuol dal reverendissimo patriarca altro che la sua gratia. Dimane, che spero haver audienza, ne renderò gratie condegne al pontefice, et non mancherò anco di fare officio col reverendissimo Pisani. Ho fatto, subito intesa la spedittione, grand'instantia che si spedischino e' brevi necessarij già preparati pro capienda possessione et possedendoli havere in così poco spatio di tempo saranno con queste. Le bolle poi si spediranno con commodità secondo il volere del reverendissimo patriarca.

In questo concistoro sua santità disse alcune parole circa la reforma, che vuol fare al tutto, dicendo alli reverendissimi cardinali che non si spaventassero per ciò di quanto ella faceva, era per recuperare l'antica e prima iurisdittione della Sede Apostolica, accennando la forma de principali, quale racquistata saria ogn'uno saria felice e felicissimo quel Sacro Collegio. Per poter procedere con fondamento a questa reforma, haveva, tre giorni avanti, fatto sua santità una congregatione di cardinali, di Rota e d'altri dottori et generali de Religiosi, nella quale parlò con tanta forza e materia, in conto della simonia, ch'infiammò ogn'uno, facendoli conoscere ch'in questo stava la vera reforma della Chiesa, aggiongendo quasi li medesimi concetti che disse a me et io li scrissi per l'ultime mie.

Mercole finalmente sua santità diede il concistoro publico all'ambasciatori del signore duca di Fiorenza, et fece l'oratione in lingua latina il dottore Guicciardini, quale è il più vecchio, e fu molto lodata. Disse in somma ch'il duca era ubbidiente figliolo e servitore di sua santità, che l'offeriva le forze e persona sua, et che, baciandoli e' suoi santissimi piedi, li prestava. Li fece rispondere il pontefice per messer Bino segretario che li piacevano le sue offerte, ma che piaceranno molto più l'effetti corrispondenti alle parole, et che si ricordi quello che promette e in quanto ha fatto dire che riconosce per vicario di Christo. Furono notate, per questa occasione due cose: l'una la forma della risposta, l'altra che sia stata fatta da un segretario e non da sua santità.

Sono stati lungamente una di queste mattine insieme li reverendissimi Tornone e Caraffa, l'illustrissimo conte di Montorio e l'ambasciatore di Francia, et dopo anco col papa, si dice per una causa che dal nuntio ch'è alla corte cesarea viene scritta una mala sodisfattione dell'imperatore e re d'Inghilterra contro il papa, et di più l'auditor di Rota Agostini ha hauto a dire che, quando partì dall'imperatore, sua maestà li disse che facesse sapere al papa ch'esso era stato obbedientissimo delli suoi predecessori e che saria anco di sua santità se ella mutasse opinione, ma che, se perseverasse in offenderla, non potria mancare d'operare il beneficio de suoi stati e della christianità. Queste parole Agostini non ha possuto riferire a sua beatitudine per non haver possuto havere audienza, se bene sono molti giorni ch'è arrivato. Sopra queste cose si crede sia stato spedito il duca di Somma in Francia, qual partì tre giorni sono, se bene alcuni dicono che va per suo particolare negotio di proccurare qualche carco honorevole per la sua persona.

Non s'ha ancora l'arrivo del duca d'Alva a Livorno. Ben s'intende la sua partita di Genova per lettere de 26. E scrivono che va con lui il signore Vespasiano Gonzaga, quale ha che dire assai, essendo capitano generale della fanteria italiana et interessato sopra li stati del signore Ascanio Colonna.
Per lettere de 17 di Montalcino a gl'ambasciatori di quel luogo che sono qui, dicono essere avvisati ch'il signore duca di Fiorenza era risoluto di far l'impresa di Maremma, non si può fare se non in 2 tempi, ch'è il marzo e il settembre, perché l'inverno per l'acque non vi si può stare e l'estate per il caldo, ch'i francesi non si ritrovano in tutta Toscana che 3 mila fanti, se bene ne pagano 5 mila e più, e 300 cavalli, pagandone più di 500, e tra li capi loro, cioé il signore Cornelio[84] Bentivoglio monsignore di Subissa, et il signore Adriano Baglione era molta discordia, della quale dubitavano che fusse per nascere qualche male effetto in pregiudicio di quelle povere reliquie et afflitti di Siena.
All'uscire di quel concistoro publico s'accostarono all'orecchie del pontefice un gran numero di huomini di Rocca Sinibaldo, domandando giustitia contro il signore Giuliano Cesarino, e li diedero una supplicatione, nella quale, per quanto m'ha detto un cardinale che la vidde, sono descritte molte cose d'importanza, d'estorsione e violenze usate da esso Cesarino. Sua santità rispose a quell'huomini che non mancheria a giustitia, e poi disse a quel cardinale che me l'ha referito che questi signiorotti intorno a Roma facevano infinite opere tiranniche verso li poveri lor sudditi, e ch'ella s'era deliberata di gastigarli. Et così il giorno seguente è uscito un monitorio che chiamò il signore Ascanio Colonna per due cose: l'una che sino al tempo di Giulio 3° tolse certa roba alli primi di Nettunno, luogo suo, li quali se ne richiamorno al papa, et il signore Ascanio li fece spiantare le case et abbruciare le sue possesioni, et se bene Giulio il chiamò con un monitorio, non per ciò processe nella causa, l'altra che non volse dare audienza all'impositione del sale imposto da Giulio 3°.
È stato fatto un altro monitorio al signore Paolo Giordano Orsino, nipote dell'illustrissimo cardinale camarlingo, generale del duca di Fiorenza e cognato del signore Marc'Antonio Colonna, ch'in termine di giorni 15 si debba presentare per causa che sia andato al servitio alieno, ritrovandosi esso a quel del duca di Fiorenza.
È stato posto in Castello don Antonio de' Massimi, gentilhomo romano, dicono per un debito di un suo figliolo, ma alcuni vogliano che sia stato a parlamento col signore Marc'Antonio Colonna.
Un segretario dell'illustrissimo conte di Montorio, nominato Ferrante, per favorire un suo amico che doveva havere 300 ducati da don Diego, nipote del cardinale Pacecco, cavò un mandato di retensione e lo mandò al bargello, il quale ritenne esso don Diego e non hebbe rispetto ch'ei fusse in carrozza con don Garcilasso della Vega e don Diego fusse agente del serenissimo re dei Romani, e che poco lontano si trovasse il sopradetto illustrissimo di Montorio, il quale, vedendo il romore et essendoli rapportato quel ch'era, vi andò in persona e fece ammazzare il capitano e alcuni officiali per il poco rispetto che havevano hauto a quei personaggi, fece relassare il detenuto e ponere in prigione il suo segretario, il che ha dato che ragionare assai in questa corte, et io l'ho voluto scrivere acciò che vostra serenità intenda quanto si fa di qui.
Ho mandato il segretario a visitatione del reverendissimo cardinale San Giorgio, come scrissi per l'ultime mie che faria. L'è stato carissimo l'officio et ha detto molte parole dell'affettione singolare che porta a vostra serenità, offerendosi prontissimo a' suoi comandi.
Con l'illustrissimo Caraffa, per non prolungare l'essecuttione delle lettere di vostra serenità de XI del rallegrarsi con sua signoria reverendissima del capitanato generale della Chiesa conferito all'illustrissimo di Montorio e ringratiarla della communicatione fatta fare a vostra serenità per il reverendo nuntio, ho fatto fare l'officio per il segretario. Il cardinale ha reso l'infinite gratie con vostra serenità, con dire che li resta obligatissimo per tanti favori che li fa di continuo e che è parato con tutti li suoi fratelli a metter la vita per vostra serenità.
Il reverendo commissario della Casa, per nome di sua signoria reverendissima, è venuto a me per farmi intendere che havevano aviso da Venetia, con l'ultimo corriero, che da poche hore

[84] P: Claudio.

mancheria da questa vita l'arcivescovo di Cipro, che, havendo il cardinale hauto gratia di sua santità dell'abbatia di Molza e delle spoglie di quel prelato, in pregare vostra serenità che fusse contenta di provedere ch'esso reverendo di Cipro non fusse tenuto occulto doppo morte per fare havere evento alla rinuntia già fatta dell'abbatia nel reverendissimo Pisani, perché intendevano ch'alcuni suoi andavano divulgando che stava meglio et anche che le spoglie non siano trasportate, perché, se bene si dice che l'arcivescovo ha facoltà di testare, però in fino che lo mostrino è ragione che le spoglie siano depositate in luogo sicuro, aggiungendomi che "sì come la mia domanda è honesta, così è certissimo che vostra serenità ne piglierà cara", sì per rispetto di sua santità che l'è stato partiale come anco per sua signoria reverendissima che non desidera altro che compiacere quell'illustrissima signoria affermandomi ch'ella di ciò ne terrà gratissima memoria.
Gratie etc.

48. Roma, 25 gennaio 1556

Serenissimo principe.
Ho riceuto, 3 giorni sono, con quelle reverenza che debbo, alli 24 hore quattro mano di lettere di vostra serenità d'un istesso giorno, cioé 18 del presente, l'una con sommaria di Costantinopoli, l'altra in raccomandatione del Ragazzoni, la terza per far nuovo officio per la tratta di Romagna, la quarta per reiterare di nuovo l'officij fatti da me con li cinque nuovi cardinali, presentandoli le lettere di vostra serenità. Mi erano anco appresso in questa lettera imposte 2 cose, la prima che facessi intendere all'illustrissimo Caraffa la deliberattione del Senato in haver concesso le 25 mila di ferro delle quali scrissi, et in conformità haveva richiesto quel reverendo nuntio per la monitione di Bologna, la seconda sempre apparissero agenti per nome di quelli cavalieri romani a ricercare il numero de corsaletti et altre armadure, sarebbono subito compiaciuti. In una d'esse lettere, ch'è quella del Ragazzoni già morto, non ho esequito né esequirò altrimenti, perch'innanzi ch'il poverino passasse di questa vita, il pontefice, per sua natural benignità, haveva fatto gratia ad uno delli fratelli delli benefitij per mezzo del reverendo Commendone, ch'hebbe modo con messer Paolo, maestro di camera di sua santità, di farli intendere la disperata già sua salute et insieme l'incommodi ch'havea tutta quella famiglia per questa morte. Onde, venuto a me hieri messer Agostino suo fratello, mi disse che per hora non occorreva altra mia intercessione, sperando di poter haver nella persona sua tutti l'offitij del fratello morto, essendo già in età d'anco quelli che bisognano per cura d'anime però non li ponno esser levati, ben mi pregava che, quando li fusse necessaria la mia raccomandattione, non li mancasse. Disseli ch'essendomi così comandato dall'illustrissimo et eccellentissimo Senato mio padrone, non potrei mancare, aggiungendovi anco appresso l'amore ch'io portava al quondam suo fratello e la buona opinione ch'io haveva di lui. Quella della tratta di Romagna, che mi pareva ch'importassi più dell'altre e fusse di maggior beneficio di vostra serenità per diversi rispetti, sendo stato longamente dubbio tra me medesimo se doveva esequire prima col pontefice o col cardinale Caraffa, mi risolsi di volerla esequire con sua signoria reverendissima, ché, quando non havesse parlato prima con lei, era pericolo che non si sdegnasse e ritrovasse modo, se bene havesse veduto l'animo del pontefice in concistoro, d'impedire il negotio, e, se pure non l'havesse fatto, darli questa sospettione ch'io volessi quasi contra sua voglia condurre il pontefice a compiacere la serenità vostra. E però mi risolsi andare questa mattina a lei, con la quale havendo fatto l'offitij communi e communicatoli l'avisi Costantinopoli, delli quali ringratiò vostra serenità et ponderò assai il ritrarsi Dragut al suo governo, et, fattoli intendere la gratia concessali dalla serenità vostra delle 25 mila di ferro per la munitione di Bologna, della quale sua signoria reverendissima ne rese gratie a vostra serenità e disse che la faria ringratiare dal nuntio. Li disse che neanco la sua seconda lettera, nella quale io mi persuadeva che fusse stata scritta la ferma intentione del pontefice e sua esser che li sudditi di vostra serenità potessero astrarre le loro entrate di Romagna, non era stata esequita, per il che di nuovo m'era stato commesso che facesse instantia che sua santità, et in particolare con sua signoria

reverendissima, con la quale n'haveva voluto prima parlare, perché non intendeva di voler mai cosa alcuna senza sua buona gratia, aggiungendoli ch'hormai e l'ordini suoi e l'honeste richieste di cosi honesta Republica, com'era la nostra, doveriano haver luogo. Mi rispose: "veramente, signore ambasciatore, la mente del papa e mia è che li vostri habbino le sue tratte, se bene quel bisogno che voi sapete, e così sopra la fede mia è stato scritto et io pensava che non s'havessi più a parlare di questo, ma potria essere che questi moti di Romagna havesser dato causa a questo errore. Scriverrò di nuovo e di modo che sarete sodisfatto, perché so che questa è la mente del pontefice, che me lo disse in vostra presenza, et io nelle richieste di quella illustrissima signoria non voglio mai contrariare, havendola in quel rispetto e riverentia che l'ho, et ben che non si parli al papa, suplirò al tutto". Della quale havendola io ringratiata, soggiunsi che quanto più presto ordinassi la lettera e quanto fusse più efficace, sì che non s'havesse più a parlare in questa materia, saria più degna della sua nobile e magnianima natura, più conforme all'interessi del pontefice e più grato a vostra serenità. Mi rispose: "Questa sera credo che l'avrete e tale come desiderate". Mi ringratiò poi sua signoria reverendissima con molto affetto di quanto io haveva hieri risposto al reverendo monsignore della Casa, ch'era venuto a trovarmi per nome suo, facendomi di nuovo molta istantia perch'io ricevessi le medesime richieste in materia del reverendo arcivescovo di Cipro. Entrò poi a dirmi che voleva communicar meco tutto quello ch'haveva di nuovo e che prima mi voleva dire di don Antonio suo fratello: haveva havuto Giazzuolo, luogo del conte di Bagno in montagna assai forte, a che haveva inteso poco innanzi la mia venuta, e che, se bene v'è stata sospettione del duca di Firenze la volesse per qualche via defendere et aiutare, che però sin hora non si vedeva incolpato e che restava un altro solo luogo al conte, ch'era Montebello, ma che questo anco caderia, dicendo similmente havea inteso ch'il ricetto di Sartiano era perduto e che la rocca non si poteva tenere più d'uno o due giorni, dicendomi che sopra l'avisi che vengono da ogni parte, che possi succedere pace o sospensione d'arme, non si deve far fondamento, se bene esso lo desiderava grandemente, perché questi principi fussero tra loro eguali, e che l'uno non fusse molto superiore all'altro come il re si potria facilmente sperare che potesse succedere qualch'accordo, ma che quello che si trova all'avvantaggio vorrà troppo et l'altri non vorranno assentire, soggiungendomi che: "qui haviamo deliberato di star sopra la difesa, havendo già mandato in diversi luoghi li soldati da pié e da cavallo, e particolarmente in Perugia 500 fanti, in Città di Castello, ch'è alli confini del duca di Firenze, 400". Non mi disse sua signoria illustrissima quel che poi ho inteso hoggi: ch'in questo luogo di Città di Castello andrà per capitano Flaminio di Stabio, cognato del maresciallo Strozzi, il qual signore Flamminio è stato sempre alli servigij di Francia. Delle genti imperiali del regno mi disse anco il reverendissimo sopra detto cardinale era avisato che tra tedeschi e spagnioli non potevano esser più di 3 mila fanti e che don Bernardino haveva scritto al conte di Montorio, suo fratello, che l'ingrossare che facevano di qui alla volta di Rieti li dava questa sospettione di mettere insieme le sue genti et avvicinarsi anco esso più oltra, concludendo ch'era in buona guardia e che non si mancava di sorte alcuna di provisione.

Del quale officio havendo io ringratiato sua signoria illustrissima, presi licentia per potere esequire quel che m'è stato commesso con li reverendissimi cardinali nuovamente eletti, i quali alloggiando tutti in palazzo, hebbi commodità di farlo questa mattina. Non si potria dire, serenissimo principe, come li sia stato grato questo officio et quanta riverenza mostrarono tutti alle lettere di vostra serenità appresentate per me et accompagnate con quell'offitij che mi parve conveniente. Ogn'uno uscì quasi fuor della porta di tutte le loro stanze per incontrarmi, facendomi anco il medesimo officio nel licentiarmi. I reverendissimi cardinali Motula e Mirapois fecero lungo contrasto meco perché volevano che li precedesse ad ogni modo, il ch'io recusai, come si conviene, né voglio restar di dire ch'il reverendissimo di Trani, letto ch'hebbe la lettera della serenità vostra, doppo affettuosissime parole in risposta, si toccò con essa l'occhi come si suole con le reliquie de' santi.

Gratie etc.

49. Roma, 25 gennaio 1556

Serenissimo principe.

Hoggi fino alle 22 hore sono stato in dubbio di havere audienza da sua santità, per causa che questa mattina l'ha voluto dir messa per esser giorno della conversione di San Paolo, e quando celebra non vuole alcuno. Pure mi mandò a dire in questa hora ch'io andassi, come feci. Vi trovai l'illustrissima sorella e cognata di sua santità et il reverendissimo Motula, antichissimo servitore di casa sua. Il pontefice, per non mi fare aspettare, mi fece introdurre nell'istessa camera, havendosi discostato dal cardinale e dalle donne. Mi disse: "siamo con nostra sorella, quale sta per partirsi, ma non habbiamo voluto differire la vostra audienza". Io, ringratiata sua santità del favore, poi le dissi che li baciava il piede della grata speditione del patriarca di quella inclita città, la quale affermai che non saria tanto cara a vostra serenità per la cosa in sé quanto per il segnialato favore ch'ella s'era degnata di fare a vostra sublimità, dicendo quel ch'haveva detto di lei in concistoro, ond'io accertava sua serenità che quell'illustrissimo dominio, per quella nuova dimostratione del paterno amore suo, accresceria, se però si poteva accrescere, l'osservanza sua verso questa Santa Sede et la persona di sua santità e dell'illustrissima casa sua. Rispose il pontefice che, con tutto il cuore, haveva fatto verso la sublimità vostra tutto quello ch'era per fare in ogni occasione e che non voleva altro da lei se non che la continuasse a crescer la pietà sua verso Iddio e questa Santa Sede e che la prendesse pensiero che la religione nello stato suo non fusse contaminata.

Qui entrò a confermarmi quel che mi disse l'audienza passata: ch'ella non voleva cessare[85] finch'ella non facesse questa riforma, et che quando non la facci, se io li vedessi far miracoli e risuscitar morti non li dovessi creder, o ch'ella lo farà o che vuole crepare sotto il suo peso, che vuol cominciare dalla sua pelle et scorticarla et reformarla, per poter poi liberamente reformar l'altri, non solamente prelati, ma imperij e regni et signori, et che spera nel Signore Iddio che, quando habbi reconciliata la Chiesa con Christo, Sua Divina Maestà farà che li principi faccino la pace tra di loro in quel modo che la mi disse l'altra audienza, ch'ambi, temendo ch'ella non s'accosti all'avversario, potranno fare qualche compositione a beneficio della christianità. E qui ci lasciò nelle cose già dette altre volte, che non voglio replicare, con questo particolare circa a la riforma, che non vuole multiplicità di bolle, con belle parole e prohemij et con finti consiglij et altro per ingannare il mondo, ma fare effetti, che per ciò haveva chiamata la congregatione di cardinali, auditori di Rota, concistoriali, capi della religione et altri dottori et impostoli che studino il caso della simonia e che v'aggiungerà de l'altri grand'huomini et buoni, che sarà un concilio senza chiamarsi concilio, et presto li convocherà un'altra volta per dare spedittione al negotio, nel quale ella non si lascerà schizzare le cipolle ne l'occhi, perché ringratiava Iddio ch'in questo caso di simonia havea veduto quanto si potea, la qual simonia disse ch'è chiamata eresia per l'effetto che fa, et qui allegò la sentenza di San Paolo contra Simon Mago, che volle comperare lo Spirito Santo, et appresso disse molte altre cose piene di dottrina, con tanto affetto che si vedevano che venivano dal cuore. Mi disse poi il rendersi di Giazzuolo del conte di Bagno a don Antonio suo nipote a descrittione, e che don Antonio haveva usata loro molta crementia, il che certo l'era piaciuto che l'havesse lasciati partir con l'arme liberamente, scrivendo ch'haveva operato quella tanta pietà perché s'immaginava di gratificare sua santità e confermarsi con la sua benigna natura. Io li feci leggere li sommarij di Costantinopoli. Mostrò di haver caro questa communicatione e ne ringratiò molto vostra serenità. Poi li dissi che se non era risposta prima da vostra serenità a quanto li scrissi d'ordine di sua beatitudine circa l'armi per li cavalieri romani, era venuto perch'ella aspettava che dal commesso d'essi cavalieri che havevano detto la quantità, li havevano detto di mandare il numero et qualità dell'arme, e quando li fusse fatto intendere non mancheria di sodisfare per rispetto di vostra serenità, la quale rispose che li piaceva assai il buon animo di vostra serenità e che li faccia intendere il bisogno. E, vedendo con quanta dolcezza sua santità ragionava meco, mi parve occasione di dirli una parola per la causa del reverendo Barbaro eletto d'Aquileia, così richiesto dall'agenti di sua signoria et in esecutione di quanto per due mani di lettere di vostra serenità m'ha commesso.

[85] P: cercare.

Mi sforzai persuadere a sua santità che la fusse contenta che la causa fusse conosciuta in partibus, secondo l'antichissima et osservata consuetudine, perché, se li suoi predecessori havevano lasciato scorrere alcuna cosa contro la dignità della Sede Apostolica, ella non la voleva tollerare, credea che vostra serenità saria contenta ch'ella scrivesse in tutte le cose che potesse con honor suo, e non in quelle ch'intaccassero la sua dignità, che però raccordasse uno di segnatura che mi piacesse ch'ella li faria intendere che s'informasse di questa causa e ch'andasse a referirli, perché poi compiaceria vostra serenità in quanto potesse. Io, che so ch'il reverendo vescovo di Feltre in questa causa è stato tanto favorevole d'esso eletto quanto si possa dire, lo ricordai a sua santità perché non ne poteva trarre altra risposta, et ella disse ch'era contenta e chiamò messer Paolo, suo mastro di camera, e li disse che facesse intendere a monsignore di Feltre che s'informasse della causa e che domani doppo pranzo andasse a lei per farli la relatione, del che l'agenti d'esso eletto sono restati molto sodisfatti et hanno speranza che dalla relatione del sopradetto reverendo di Feltre la cosa possi essere andata secondo il desiderio loro.
Essendomi stati dati l'inclusi capitoli circa alla riforma l'ho voluti mandare a vostra serenità.
Con questa saranno li brevi per potere prendere la possessione del patriarcato di Venetia, li quali mi sono stati portati questa notte alle 5 hore, e sono nella forma istessa che furno l'altri del Contarino di buona memoria.
M'ha anco mandato l'illustrissimo cardinale Caraffa l'alligata et copia d'essa per la tratta di Romagna. Vostra serenità la potrà far dare alli magnifici interessati.
Gratie etc.

50. Roma, 1° febbraio 1556

Serenissimo principe.
Per esequire le lettere di vostra serenità de 26 del passato, riceute da me con la solita reverenza, alli 30 a venti hore andai subito dal pontefice, essendo certo che la gratia concessa della nobiltà all'illustrissimi nipoti di sua santità, per la prestezza usata, li saria gratissima. Et, a fine che non l'intendesse da altri che da me, ordinai che le lettere non fussero date ad alcuno fino che non havevano altra mia commissione. Giunsi nell'anticamera, trovai il pontefice in stretto ragionamento col cardinale Caraffa, e poco doppo furono chiamati li reverendissimi Tornone et Armigniac, Sermoneta et signore ambasciatore di Francia, e di fuora aspettavano San Giacomo, Puteo, Trani, Mutola et Mirepois. Espediti li cardinali francesi, i quali mi disse l'ambasciatore del re christianissimo che erano ridotti lì per le cose di Scottia, sua santità fece chiamare l'altri per fare congregatione per la reforma, ma, intendendo che ero ancor io per audienza, mi fece introdurre et, appartati li cardinali, esposi a sua santità, con quella forma di parole che mi parvero convenienti, che la strettezza del tempo comportava, con quanta prontezza e contento universale sua serenità haveva admesso nell'eccellentissimo Maggior Consiglio l'illustrissimi suoi nepoti con li legittimi descendenti. Il papa allora m'abbracciò e baciò tante volte, con tanto effetto che fece maravigliare quei illustrissimi cardinali, e poi mi disse: "non potevamo udire cosa che ne fusse più grata, fate, magnifico ambasciatore, in nome nostro, quel maggior offitio che si possa con l'illustrissima signoria, ringratiandola grandemente et affermandoli che volemo che questi nostri nepoti non siano manco servitori di vostra serenità". Et, havendo visto sua santità occupatissima, mi licentiai, havendoli detto che, con maggior commodità di sua santità, saria tornato a farli reverenza, quale mi rispose: "venite quando vi piace, figliuol mio carissimo, et fate intendere questa buona nuova al cardinale mio nipote". Per il che, se bene havea deliberato di farla, andai alle stanze di sua signoria illustrissima, alla quale diedi l'intera nuova. Non si potria dir quanta allegrezza n'havesse sua signoria illustrissima, quante gratie ne rendesse a vostra serenità, quanto s'offerisse alli servitij suoi con l'illustrissimi fratelli, abbracciandomi e tenendomi stretto quasi con le lacrime agl'occhi, che non si compiaceva di satiare a se stesso in demostratione di gratitudine. Con l'eccellentissimo conte di Montorio non potei essere, perché si trovava alla caccia, ma, per non mettere dilatione a questo officio, mandai

alle due hore di notte il segretario, il quale havendo esposto a sua eccellenza quanto l'havevo commesso, rispose il conte doppo che non haveva desiderato cosa più di questa, onde ne restava con infinito obligo a vostra serenità e che pregava Iddio per la conservatione et aumento di quell'illustrissimo dominio, che sperava dalla servitù sua verso vostra serenità ch'ella non si pentiria d'haverle concesso sì segnalatia gratia.
Terzo giorno partì di Roma la sorella del pontefice. Intendo che molte volte ha detto a sua santità liberamente, come quella ch'è più vecchia e li parla senza rispetto, molte parole in materia di questi moti, esortandola a non si rompere con l'imperatore e pensare ad ogn'altra cosa come vecchio epontefice ch'ad arme, e ch'ella, ch'era nata vassalla, voleva al tutto ritornare a morire nello stato del suo principe naturale. Questa signora fu accompagnata fuor di Roma honoratamente dall'illustrissimo conte di Montorio suo nipote et molti altri, et il pontefice ha voluto che li suoi camerieri l'accompagniassero fino a Napoli, tra li quali v'è il reverendo Pietro Bembo de clarissimo messer Giovanni Mattia, giovane molto gentile et accostumato.
Mercoledì l'illustrissimo Caraffa fu alla caccia in Campagna, si trovò col maresciallo Strozzi, al quale fece molte accoglienze, cavalcò con lui lungamente, poi lo lasciò a Lunghezza, casal suo, ove staria alcuni giorni con la moglie, et poi si ritornerà a Stabio, non si curando per hora venire a Roma.
Venne, 3° giorno, in molta diligenza, un corriero da Napoli, spedito al duca d'Alva, qual disse che don Bernardino cargava nell'Abruzzo, ove havea mandato molti spagnioli et italiani, e disse ch'il viceré di Sicilia offeriva 3 mila fanti e 700 cavalli ad esso don Bernardino. Questo ingrossarsi d'Imperiali e l'intendersi il signore duca di Firenze fa condurre a suoi servigij X insegne di alemanni cassate in Brabante, e che vuole accrescere la fanteria italiana, dà qui una gran sospettione e gelosia.
Le genti del signore duca di Firenze, da poi che si partirno da Sartiano e della Rocca, andorno sotto Torione, luogo vicino a Chiusi, et alcuni particolari hauti oggi da un amico mio circa la presa di Sartiano e della rocca saranno qui inclusi.
Il signore Giuliano Cesarino, qual è in Castello, sì come scrissi, si ritrova grandemente ammalato.
Qui si dubita ch'essendo alli confini per una parte e l'altra molta gente, massime in Rieti et in Città del Ducato per l'imperiali, i quali luoghi hanno tra sé natural desamicitia et differenza di confini, ch'un giorno non segua qualche scandalo. Et in questo proposito sarà qui incluso quanto mi fa intendere un amico mio senza sottoscrittione per degni rispetti.
Il pontefice mercole chiamò congregatione di molti dottori, cardinali reverendissimi, prelati, auditori di Rota, generali delle Religioni, avocati concistoriali et molti altri teologi e canonisti, e volle anco che vi fussero deputati di cadauna congregatione di officiali, di modo ch'ascendono al numero quasi di 200 persone. In essa congregatione disse sua santità che quelli ch'erano stati nelle precedenti congregationi sapevano e l'altri potevano havere inteso la mente di sua beatitudine essere di fare la riforma et incominciar da sé, perché questo era un metter la scure alle radici et serrar la bocca d'ogn'uno, che li haveva chiamati per farli intendere che voleva che studiassero la cosa della simonia per poterne dare dapoi li suoi voti quando fussero chiamati un'altra volta, che saria presto, et ch'il punto stava qui: se per la collatione de' beneficij si poteva pigliar denari, essendo in ciò la suprema autorità del pontefice data da Christo a Pietro, ch'hanno instituito le compositioni et l'annata, e ch'ogn'uno si preparasse a dire liberamente quel che sentiva per l'honor de Dio senza rispetto del pontefice o suoi interessi o d'altri, e che, per non fare confusione, ella s'haveva pensato che li voti per classes fossero spediti. Queste classes loro chiamano i teologi una, i canonisti un'altra, e con ogni professione una classe. A queste deputeria sua santità cardinali della professione, quali piglieranno i voti di cadauno della sua classe in scrittura e, per non multiplicare in repliche di ragioni, da tutti trarriano un summario, e quello refereriano a sua santità, alla quale se alcuno volesse dire altro ella ascolteria et delibereria quel che fusse il bene e l'honore di questa Santa Sede e di tutta la christianità, et aggiunse che, se qualcheduno non piaceva questo modo, ricordasse un migliore.

Fu resposto che piaceva quanto sua santità haveva detto. Né voglio tacere il reverendo Grimani patriarcha d'Aquileia parlò con molta sodisfattione d'ogn'uno, laudò la buona mente di sua santità et disse ch'il modo di voti per classe era perfetto et che esso nella materia del suo voto darà secondo ch'il Signore Iddio l'espirerà.
Gratie

51. Roma, 1° febbraio 1556

Serenissimo principe.
Sono stato questi dì a visitation di diversi cardinali per corrispondere alli cortesi offitij ch'hanno fatto meco nel tempo della mia indispositione, tra li quali essendomi trovato con l'illustrissimo Tornone, mi ragionò con affettuosa forma di parole delle tante cortesie e favori che vostra serenità haveva fatto all'illustrissimo di Lorena, il quale disse che, per avisi venuti da Venetia, era partito il mercole che fu alli 22 del passato così sodisfatto et obligatissimo a quella illustrissima signoria che non desiderava altro ch'occasione di poter mostrare al mondo la reverenza che li porta, e l'honori co' quali era stato ricevuto erano straordinarij, e che la riverenza o la grandezza di quella città nobilissima eccedeva tutte le altre. Li risposi a questo quanto mi parve fusse a proposito et, entrando in altri ragionamenti, mi venne a dire haver lettere della corte del re de X et XI del passato, per le quali era avisato che circa al negotio della pace, stando li suoi fermi sopra le domande che già fecero nell'ultimo convento alli confini di Fiandra, imperiali havevano risposto che, se questa era sua risoluta opinione, difficilmente si poteva sperare buon fine, per il che se mi doveva dire il suo parere liberamente (come farà sempre), credeva che non succederà né pace né sospension d'armi, ma che questo però era discorso et opinione sua. La corte però tutta doppo queste lettere di Francia, afferma che del tutto è disperata la pratica d'ogni sorte d'accordo.
Quanto io scrissi di sopra de l'honori e favori fatti da vostra serenità al reverendissimo di Lorena è venuto per tanti avisi e così particolari di qui, ch'ogn'uno è astretto a laudare lo splendore e la magnificenza di quella inclita città, del ch'anco l'ambasciatore del re christianissimo mi ha parlato con molte parole.
Questi dì sono stati a visitatione mia, per rispetto di vostra serenità, l'ambasciatori del duca di Fiorenza, li quali, in un lungo ragionamento ch'hebbero meco di varie cose, mi dissero che niun principe a questi dì haveva mostrato maggior prudenza di quell'eccellentissimo dominio, conservandosi amico di tutti, dal che nasceva ch'ogn'uno l'havevano quel rispetto et estimatione che si vede. Del che il signore duca loro com'italiano et essi sentivano molta consolatione, ch'erano stati a prendere licentia dal pontefice, il quale l'haveva detto molte buone parole dell'animo[86] suo verso il duca, et, quanto a sé, l'havria per figliolo, non mancando da lui, al ch'essi havevano risposto che la ferma intenzione del duca era esser vero figliolo di sua santità, né volere per modo alcuno discostarsi da questa Santa Sede, né tutto speranza né anco desperati in tutto, perch'essi credevano che la cosa secondo l'occasione di tempo si potria accomodare.
È stato qui oggi da me il signore marchese di Sarria, ambasciatore di Cesare, il quale, doppo li communi offitij mi disse che era stato avisato per via di Venetia che il cardinale di Lorena haveva ritrovato vostra serenità costantissima in volere perseverare nella pace con l'imperatore e re d'Inghilterra suoi padroni, il che scriverrà alle loro maestà et accrescerà, se si può, la buona volontà loro verso quella illustrissima signoria ch'era venuto a me come rappresentante quell'illustrissimo dominio per rendermene gratie. Li risposi che quel ch'havesse preposto l'illustrissimo cardinale di Lorena io non lo sapeva, ma sapeva bene che vostra serenità haveva animo, perch'era stato costume suo, non li havendo data giusta causa di conservare sempre la pace con li principi amici e confederati suoi. Mi disse poi ch'hieri era stato al pontefice, il quale più caldamente che mai haveva parlato di pace, mostrando molto desiderio di voler voltar l'arme contra il Turco, che il re di Francia non mancheria a quell'impresa con le sue forze, che

[86] P: arrivo.

vostra serenità christianissima, senza la quale non si poteva fare quella spedittione, daria anco gran numero di galere. Al che mi disse haver risposto: "Padre Santo, vostra santità m'ha parlato tante volte et hora di questa pace, e niente di meno non vedo che facci nessun effetto perché la possa succedere. Lascio stare che, trattandosi così male, come ella fa, ne dà poca causa di poter confidare nel tratto di lei, ma l'altri passati pontefici, quando han voluto fare un effetto tale, sono andati essi in persona, o han mandato huomini d'importanza, da vostra santità fin hora non s'ha hauto altro che parole et anco quanto spetta che contra il Turco si potesse aspettare l'arme di Francia, non vedea[87] come davero ch'ha condotto tante volte l'armi infedelli nelle viscere della christianità si potesse sperare operatione tale", oltre ch'era avisato che già in Venetia era giunto un honoratissimo presente del Turco per stringere ancora maggiore amicitia et havere quest'anno l'armata, la quale secondo l'usanza depredasse anime christiane. Al che mi dice che li rispose il pontefice che l'haveva piaciuto ch'havesse parlato liberamente come haveva fatto, e ch'era buono che si trovasse modo che si superasse ogni difficoltà, soggiungendomi: "sappiate, signore ambasciatore ch'ogni altro che fosse stato in questa corte ch'io, già molti mesi si saria rotto del tutto. Che parole non son state dette qui di me? Che sorte d'ingiuria non è stata fatta contra l'honore de mei parenti? E pure ogni cosa s'ha tollerato e questa nostra tolleranza servirà per testimonio al mondo, che non si venirà dal canto nostro all'armi se non forzatamente. Ne dice il pontefice ogni dì buone parole e ne dà speranza che, quando manco speriamo, saremo compiaciuti delle cose domandate da don Garcilasso, e niente di manco ogni dì si stringe più con francesi, e per ogni via ne accresce maggior sospettione e gelosie", concludendo ch'haveva voluto dir meco liberamente ogni cosa, come ambasciatore dell'illustrissima Republica confidentissima, del che havendole io reso gratie, s'entrò poi in communi ragionamenti fin che si licentiò.
Io ho mandata la lettera di vostra serenità al Magnifico Spatafora, consule nella Sicilia, al vice consule Barzalvi in Napoli, con ordine che la mandi con prima occasione ad esso magnifico Spadafora e che me ne dia aviso.
In questa hora, che sono le 6 hore di notte, il mastro delle poste dell'imperatore m'ha mandato a dire ch'il duca d'Alva con XI galere giunse a Genova a 26 del passato a hore 22, et hieri sono passati di qui molti della sua famiglia con carriaggi che vanno a Napoli.
Gratie etc.

52. Roma, 8 febbraio 1556

Serenissimo principe.
È venuto finalmente in questa città il signore maresciallo Strozzi et andò ad alloggiare nelle stanze dell'illustrissimo Caraffa. Fu con sua signoria dal papa, per quanto s'intese molto accarezzato et in tempo ch'era nel letto alle 7 hore di notte per riposare. Esce publicamente col cardinale per Roma e fuora alla caccia.
Venne anco 3° giorno il signore Paolo Giordano Orsino, chiamato per un munitorio, sì come scrissi. Fu al pontefice con l'illustrissimo di Montorio et, se bene hebbe qualche parola gagliarda da sua santità nel principio, pur al fine lo licenziò assai quietamente. Habita in casa del reverendissimo cardinale camarlingo suo zio e prima che si partisse di Fiorenza il signore duca fece ch'esso sposasse la 2ª sua figliola.
Il duca d'Alva alli 3 si ritrovava a Gaeta, doppo li scrissi abboccato a Livorno col signore duca di Fiorenza et il reverendissimo cardinale Burgos, et alli 6 si fermò a Pozzuolo alli preghi della città di Napoli, acciò che del tutto potesse essere in ordine il ponte che si faceva per la sua entrata, la quale sarà alli 8 del presente.
Le genti del regno che sono alli confini in buon numero, ch'il mastro di casa dell'illustrissimo Caraffa disse haver viste, e che sono 2 mila tedeschi, 3 mila spagnioli, 2 mila italiani e mille cavalli, si sono fatti avanti verso lo Stato Ecclesiastico. Mi disse persona che penetra assai nelli secreti d'imperiali ch'esso crede ch'il corriero de 5 del passato della corte cesarea, con quello

[87] P: creda.

spaccio segretissimo per Napoli, del quale io scrissi, portasse ordine da quella maestà per le cose di qui, perché prima havea vedute lettere precedenti de 24 del signore Rui Gomez che dicevano le cose di Roma essere tra l'incudine e'l martello, onde molto bene servirà il tempo ch'alli 5 havessero deliberato quel che s'haveva da fare. Mi disse appresso questo tale ch'il papa ha hauto a dire più volte ch'il re di Napoli di giorno in giorno va perdendo le iurisdittioni e privilegij suoi di quel regno, e m'aggiunse ch'essendo detto al reverendissimo cardinale Tornone da un altro cardinale confidente che si maravigliava del re christianissimo desse orecchio a parlamento di pace o di sospensione d'arme, essendo hora con tanto avvantaggio et havendo il papa così partiale. Li rispose il reverendissimo Tornone che, se monsignore di Lanzac arrivava alla corte prima che si facesse qualch'accordo, non si faria da poi cosa alcuna, e così pare che sia successo, perché le lettere de 10 et 11 di Francia, che sono doppo l'arrivanza d'esso Lanzac, levorno quasi del tutto la speranza d'accordo.
Le genti del pontefice hanno havuto la terra di Montebello, ma la rocca, ch'è posta in cima ad un sasso, si tiene ancora, et alcuni particolari intorno a questo intenderà la serenità vostra da una copia di lettera d'uno che si trova nel fatto, mandata qui ad un amico mio, e per buon rispetto è senza il nome di chi la scrisse et a chi è scritta.
Dell'esercito del duca di Toscana s'intende ch'ha preso e smantellato Chiaragliano e se n'è tornato a Sartiano, havendo mandata l'artigleria a Montepulciano, e che sono stati alcuni di loro per riconoscer Chiusi, ma sono usciti e' cavalli francesi e l'hanno dato una carca, havendo preso il capitano Giovanni Battista Martini e il suo alfiero.
Desiderando sua santità più presto che si possa dar principio alla riforma, come haveva fatto deputatione di 24 cardinali per questo effetto, così ha voluto che siano 24 prelati e che tra loro s'elegghino con voti segreti, come fecero ultimamente il giorno di Nostra Donna passato in cappella, doppo la messa e cerimonia del benedire et accendere le candele, ch'essendo ivi ridotti al numero di 63, elessero li 24 acclusi in questa polizza, qual mando a vostra serenità et la ballotattione fu con le fave bianche di si e le negre di no. Erano presenti, chi contorno i voti, li reverendissimo Bellai decano primo vescovo, Moron primo prete e Farnese primo diacono.
Terzo giorno poi sua santità chiamò congregatione di tutti li reverendissimi cardinali, convitandoli doppo a desinar seco, nel quale divise li 24 cardinali eletti in tre classi, et 8 per una, come vostra serenità vedrà per l'acclusa polizza, et la divisione dicono si farà delli 24 prelati, et si disse ch'il pontefice accrescerà cadauna di queste classi di sei altri teologi e canonisti, e poi se li daranno li dubbij e cadauna classe si deporterà fra sé, e quello che sarà deciso, discusso e concluso lo riferiranno al pontefice.
Nell'istessa congregatione sua santità diede il vescovado di Turpia in Calavria, ch'ha il reverendissimo cardinale Poggio, al fratello ch'era vescovo d'Ancona, il quale ha rassegniato questo suo arcivescovado ad un nipote del cardinale, il quale si ritrova in Bologna ammalato a morte. Fu fatta anche permutatione del vescovado d'Agubbio ch'ha il reverendissimo Savelli in un suo fratello molto gentile e molto letterato, il quale ha dato al fratello il suo di Nicastro che non è così utile.
Sono stati fatti alcuni ordini molto necessarij per la sanità de l'huomini, in materia delli spetiali, così instante l'eccellente messer Giustino Finetti prior del Collegio, quale ha la prima lettura di medicina, i quali sua santità con un motu proprio ha commesso al governatore di Roma che li facci osservare. Questi ho voluto mandare a vostra serenità perché potria essere che ci aggiongesse qualche buon ordine alli molti che sono all'huomini di tal arte di quell'inclita città.
Intendo ch'un Antonio Saraceni ingegniero, che fu già in Candia col signore Girolamo Martinengo, et anco a Corfù a' servigij della serenità vostra, et hora si trova qui, è stato d'ordine del cardinale Caraffa a torre tutti i disegni di Campagna di luoghi e terre, et ha detto a chi me l'ha referito che han parlato di fortificare Paliano e Nettunno.
Intendo anco che questi cavalli leggieri del pontefice non hanno già 5 mesi hauto paga nessuna.
Hoggi ho mandato le lettere di vostra serenità al Besalvi a Napoli là suo vice console.
Qui allegata sarà una lettera del reverendissimo cardinale di Motula a vostra serenità.

Questa sera al tardi messer Paolo, mastro di camera del pontefice, m'ha mandato a dire per un palafreniero di sua santità ch'io voglia scrivere a vostra serenità ch'essa sia contenta dar favore al reverendo vescovo di Veggia in materia d'una sentenza ch'egli ha già ottenuto di qui.
Gratie etc.

53. Roma, 8 febbraio 1556

Serenissimo principe.
Fui al pontefice e presentai a sua eccellenza l'honorato privilegio che vostra serenità ha fatto fare all'illustrissimi Caraffa, nipoti di Nostro Signore, mandatomi con le sue lettere, e l'accompagnai con parole di molta osservanza che vostra serenità porta a sua santità del desiderio grande ch'ha di compiacerla sempre e dell'estimatione che fa di tutta la casa sua. Non potrei dire con quanta attentione sua santità mi udisse, con quanto contento lo ricevesse, come non si potesse satiare di guardarlo, considerando quella bolla d'oro, piegandolo di sua mano e riponendolo lui stesso nella borsa, et mi disse: "chiameremo i nostri nipoti et ne faremo allegrezza insieme. magnifico ambasciatore, revocate l'offitio con quella illustrissima signoria, rendendoli quelle gratie che si possa in nome nostro, affermandoli che, mentre che viveremo, non haveremo maggior desiderio che farli qualche segnialato servitio". Entrò poi sua santità a dirmi: "vogliamo scoprirvi tutti i nostri concetti. Habbiamo tollerate tante e tante ingiurie da questi imperiali ch'habbiamo vinto Giob di pazienza. Di tutte le loro insidie e tradimenti ne havemo tante probationi ch'un giorno ch'haveremo otio ve ne potremo mostrare tante che voi medesimo stupirete. Tutto habbiamo dissimulato, magnifico ambasciatore, per il desiderio ch'habbiamo della pace, ma quello che ha fatto ultimamente non si può sopportare et questo è ch'hanno voluto anco corrompere quelli della nostra guardia per tor la vita al cardinale mio nipote et a noi, et di più si sono anco condotti a tante iniquità, ch'hanno disegnato di tossicar l'acque di palazzo, il ch'ha voluto la bontà del mio Signore Dio che ci sia venuto a notitia che non sia verissimo, per questo dubitiamo grandemente saremo sforzati venire ad ultimum terribilium, ch'è la guerra. Vi anderemo mal volentieri, ma forse che la Providenza de Dio, per punirli delli suoi peccati lascerà seguire che saremo forzati. Forse che questa sarà la via di liberare questa povera Italia, né vogliamo chiamare la nostra signoria in parte alcuna di pericolo, ma spero bene ch'indrizzate che saranno le cose a grandezza et honore d'Italia, ella vorrà pensare alla libertà d'Italia, nella quale ha tanta gran parte, et anco alla sua. Questo è quanto m'occorre dirvi, magnifico ambasciatore, con quella confidenza ch'havemo e faremo sempre con voi". Le quali cose notai che mi disse sua santità con animo tutto sospeso e travagliato. Io resi quelle gratie che giudicai convenienti di questa communicatione, dicendoli che vostra serenità si dorrebbe intendere che la vita sua e del cardinale suo fosse stata in pericolo, e contro la pia e santa intenzione fusse astretta a mover l'armi. Con che licenziatomi, mi tornò a dire che facessi con la serenità vostra di nuovo più caldo officio che potessi in ringratiarla in nome suo della tanta cortesia che haveva usata verso e' suoi nepoti. Onde, partito da lui per essequire la lettera di vostra serenità del primo da me riceuta con la debita reverenza, col breve di Clemente 7° circa le spoglie del quondam reverendissimo arcivescovo di Cipro, andai dal reverendissimo Caraffa et esposi l'amore che vostra serenità porta a sua signoria reverendissima et all'illustrissimi suoi signori fratelli, li dissi del privilegio pervenuto a sua santità, l'affermai che vostra serenità desiderava in tutto quello che potesse gratificar sempre sua signoria reverendissima, ma che delle spoglie del quondam arcivescovo non s'era fatto niente, per causa del sopradetto breve di Clemente, il quale dà amplissima facoltà et autorità di testare, la quale doveva havere ancor maggior forza, havendo lasciato sua signoria molti buoni et importanti legati. Rispose il cardinale che ringratiava sua serenità delle tante cortesie che l'haveva usate et usava di continuo, che se li trovava obligatissimo perché s'haveva impetrato, non sapendo cosa alcuna del breve, del quale havendoglene scritto il nuntio et anco mandato la copia, restava quieto, e, quando bene havesse tutte le ragioni del mondo e che non fussi di compiuta sodisfattione della serenità vostra, che in questa et in ogn'altra cosa non partirà mai da quel che

li piacesse. E poi m'aggiunse che mi diria tutto quello ch'haveva di nuovo, ch'in sostanza circa le genti del signore duca di Fiorenza quanto io haveva inteso e scritto per le precedenti e similmente di quelle di sua santità, ch'havevano preso la terra di Montebello, che la rocca si teneva per essere sopra un'altura in forma di piramide, che non si poteva battere, ma che si vedrà con tagliarla o vero con qualche modo, di molestare[88]. Elli m'aggiunse che l'imperiali alli confini del regno si erano spinti avanti e ch'esso ancora haveva fatto andare le genti di sua santità più verso di loro che, se loro cercassero d'offendere lo Stato della Chiesa, essi si difenderanno. Disse che haveva presidiato tutte le città importanti e ch'in Roma fra poco sariano entrati 2 mila fanti appresso quelli che ci sono, che saranno 4 mila e forse ascenderanno a 5 mila, onde esso non vede quello che possino fare l'inimici se vorranno venire a Roma, non ha causa di schivarli, perché la città è tutta circondata di mura, per la maggior parte col suo terrapieno, e tanto alto che non v'arriva scali con li suoi corridori attorno per difenderla con l'archibusi, e che non s'è voluta fidare del suo giuditio, ma ch'essendo qui, come è, il signore maresciallo Strozzi, l'haveva menato seco a vedere tutta essa muraglia, e che non era da temere che Roma se li potesse rubare, se forse disegniassero venirvi con artigleria per batterla, a lui non mancharia terreno per ritirarla, ma ch'esso vi faria piantare all'incontro tanta artigleria che vorria vedere chi vi potesse stare, perché ve n'è tanta in Castello, e tanta monittione e così grande tra balle grandi e piccole forse 20 mila, e polvere e salnnitro, che si va facendo per 5 mila tiri, concludendo che, se loro vorranno, non se li mancherà, perch'ha un papa d'animo grande, di parentado e d'amici assai potenti, dicendomi: "Questi non mancano di procacciarmi nuove insidie. Havemo scoperto ultimamente un trattato, che volevano subornare gli sguizzeri della guardia, duane sono fuggiti, a' quali uno, ch'è prigione, ha portato una lettera. Ne haveva portata un'altra a due altri, ma questi, che sono huomini da bene, la diedero al lor capitano. La portò a me e fu trovato colui. Io l'ho fatto dare in mano della giustitia, che l'ha esaminato. Dicono che mi volevano far tirare un'archibusata dalla guardia quando stavo alla finestra, e cercavano d'attossicare l'acqua del palazzo, e ch'imperiali disegnavano dalla parte del regno e di Toscana spingersi tanto avanti che potessero assaltare e depredare Roma. Tutti li prigioni che sono conscij della loro machinatione io li faccio tener vivi, perché si faccino processi liberi e sinceri, i quali si manderanno poi per tutto il mondo, et prima ch'ad altri alla serenissima signoria, acciò che si veda quello ch'hanno tentato contro alla mia vita e quella del papa e contra questo stato. Io, quando era fantaccino privato, mi sono guardato dalle mani loro, che non m'hanno possuto offendere. Penso hora haveranno più duro osso da rosicare. Et, se bene quando io era soldato privato, l'havrei cacciato l'anima se havessi possuto, hora ch'ho altri panni sa Iddio se l'ho perdonato. Ma non ci diano fastidio, ci lascino fare i fatti nostri, perché potrebbono fare il danno loro facendo altrimenti. La somma è questa: che li risponderemo per le rime, né di questa città né d'altra s'ha da dubitare". Io, in risposta, havendolo ringratiato di quanto s'era compiaciuto dirmi mi partij.
Gratie etc.

54. Roma, 15 febbraio 1556

Serenissimo principe.
S'accrescono le genti in Roma et alli confini, e mi vien detto che alli contorni di Viterbo si fa buon numero di fanti.
Il maresciallo Strozzi si è partito, per quanto ne vien detto da tutti, per Stabio, ove fece andare la moglie, ch'era a Lunghezza, suo casale. Ma ho inteso da persona che dice saperlo per certo che è scorso fino in Toscana per abboccarsi con monsignor di[89] Subissa, per vedere in che stato si ritrovano quelle reliquie per poterne dar conto di qui.
È stato dato ordine che le biave et altri viveri di luoghi aperti dello Stato Ecclesiastico sieno portate alle fortezze, il ch'ha causato molto discontento in coloro che habitano in quei luoghi, e

[88] V: mostrarseli.
[89] P: col colonnello.

particolarmente in Viterbo. Il governatore di quel luogo ha scritto qui una quasi disperatione di quella città, per il che è stato ordinato che si soprasseda. S'attende a fortificare il borgo di Roma, e particolarmente alla parte del palazzo che si chiama Belvedere et alcuni ripari disegnati qui dal signore Cammillo Orsini, e particolarmente alla Porta del Popolo.
Essendo venuti qui alcuni da Tivoli per nome della communità, introdotti al pontefice dalli due romani ch'hanno quel governo, si dolsero con sua santità che, havendo in quella terra 200 fanti et circa 50 cavalli, dalla quale non havendo il vivere per la povertà della città e perché non havea biave né strami, e bisognava che comprassero il tutto con prezzi inestimabili. Il papa s'alterò e disse ch'in luogo di venire a ringratiare sua santità che l'haveva levati dal dominio d'un cardinale e ritornati nella loro prima libertà, erano venuti a molestarla e dolersi di quello che se essa non havesse fatto loro la doverriano pregare che lo facesse, dicendo: "Ch'è meglio che ci stiano i nostri soldati o nemici? Dovereste vergognarvi, che potemo sperare da voi se vi lamentate di tenere un poco di gente per honore di questa Santa Sede e per vostro beneficio?". E con queste parole li licentiò. Et in tal proposito aggiungono quel che sua santità disse hieri alla tavola publicamente.
Venne il giorno avanti il signore Ascanio della Cornia con la nuova che la rocca di Montebello del conte di Bagno s'era resa e, trovandosi al desinare di sua santità, ella disse: "Sia laudato Iddio che s'ha posto fine all'insolenze di colui, e certo è stata opera di Sua Divina Maestà, perché, come ne dice questo nostro figliolo (mostrando il signore Ascanio), quella rocca era inespugniabile, ma per questo non si ascrivesse al valore del signore Ascanio o d'altri che sono stati mezzi ad esequire la volontà di Dio, il quale speriamo che farà simili miracoli contra ogn'uno che ci vorrà molestare o travagliare questa Santa Sede, siamo sbrigati da questo. Sed magnius opus moveo, e non lo dicemo senza misterio. Quei tristarelli giurano per il secondo sacco di Roma. Se vorranno dare questo sacco, li costerà tanto". E replicò più volte, tra denti, con collera, queste parole: "secondo sacco". Ma il conte di Montorio, ch'era presente , li disse: "Padre Santo, sono cose vecchie", non parlando più con tal forma di parole, e così finì il ragionamento.
Mi dice chi lo può sapere ch'Imperiali vogliono stare in pace e ch'il duca di Firenze scrive che nell'abboccamento di Livorno ha trovato una buona mente nel duca d'Alva e molta osservanza verso sua santità, che loro non daranno mai giusta causa di guerra, anzi ch'il duca d'Alva è per mandare uno a sua beatitudine per farli la debita reverenza e per chiarirli di questa sua buona volontà. E mi viene affermato da persona che penetra ne' segreti d'Imperiali ch'il duca d'Alva ha detto al signore Marc'Antonio Colonna ch'esso non è in modo alcuno per muover guerra al papa, che si provederà di sorte che si potrà difendere da ogn'uno che volesse offendere il regno o altro stato del re d'Inghilterra. Tanto s'intende, circa del ch'io non voglio discorrere se sia così in effetto che non voglino la guerra o pur che parlino in questo modo per addormentar l'animo di questi.
Di qui s'è rinnovato il ragionamento che possi seguir tregua tra il re christianissimo e'l re d'Inghilterra, e questo viene scritto perché il contestabile haveva rattaccata la pratica di modo che v'era qualche speranza, ma vostra serenità ne deve havere più fondati avisi, et io non ho voluto toccare una, acciò più facilmente mi creda quel che dice nella corte, parendomi questa cosa di tanta importanza di quanto si possa scrivere, et è tale che, succedendo, leveria da l'animi di molti dubij.
Ho voluto ieri nell'audienza domandare al pontefice quel che si poteva sperare, qual mi rispose quanto vostra serenità vederà per l'allegate.
Domenico de Massimi, gentilhuomo fuoruscito, quale sta appresso al signore Marc'Antonio Colonna, havendo inteso che suo padre era stato posto in Castello, sì come scrissi, è venuto incognito in questa città et ha levato di casa di suo padre 8 cavalli di prezzo, e se n'è ritornato fuori subito, non ostante la strettissima guardia che si tiene alle porte, ma esso ha mandato a pigliare un bullettino al segretario del conte di Montorio, in nome di suo fratello, con dire che voleva uscire con tanti cavalli alla caccia, e l'è riuscita.

Il reverendissimo cardinale di Ferrara si è risoluto dell'arcivescovado di Milano, che l'ha renuntiato al reverendo di Vercelli, suo fratello, che fu del reverendissimo cardinale, di virtù prelato molto stimato in questa corte sì per la nobiltà come per la bontà e gentilezza sua. E non voglio tacer questo: che dimostra essere affetionatissimo di vostra serenità, honora grandemente l'ambasciatori suoi e dice di non desiderar cosa di maggiore effetto che di poter venir legato in quell'inclita città.
Un segretario del signore Ascanio della Cornia alli giorni passati venne a trovarmi con l'alligata lettera quasi di credenza d'esso signore Ascanio, il quale segretario poi più amplamente mi parlò del molto desiderio che haveva il suo padrone di servire a quel serenissimo dominio, al quale risposi come giudicai conveniente.
S'intende qui ch'il conte di Bagno, doppo perso lo stato, si sia ritirato a Mantova.
Terzo giorno il capitano delli sguizzeri della guardia del pontefice s'è partito con licentia di sua santità di andare a incontrare l'ambasciatori de sguizzeri che vengono per dare obbedienza a sua beatitudine.
Hieri al tardi furno lettere della corte cesarea del primo del corrente, et il corriero è stato dal reverendissimo cardinale camarlengo a darli conto ch'il signore conte di Santafiore suo fratello ha hauto l'ordine del Tosone, appresso al quale vi sono 2 italiani, il marchese di Pescara et il signore Antonio Doria. Non scrivo i nomi de l'altri ch'hanno hauto l'ordine, tedeschi, spagnioli e francesi, perché vostra serenità lo saprà d'altra parte, ben le dirò che per questo corriero non s'intende sia venuto altro ordine delle cose di qui. Ha portato lettere di Milano ch'avisano la presa di Vigna per forza da' francesi, con la morte di molti soldati italiani e ch'il marchese di Pescara non poteva cavare la gente dalli presidij per soccorrere il luogo, non havendo denari, li quali accidenti di qui sono molto stimati.
Mi è stata mostrata una lettera del conte di Santafiore de 9 del presente da Sartiano, per la quale s'intende che la gente del duca di Fiorenza s'era fermata la maggior parte in Sartiano, et il resto in alcuni luoghi vicini, e ch'esso signore conte era per andare a Firenze a parlare al duca.
Qui è una insoportabile carestia di tutte le cose, valendo il rubbio del grano del fromento, ch'è meno di tre stare venetiane, otto scudi e mezzo d'oro, il resto poi a prezzi eccessivi, ch'ogn'uno si risente et si dubita ch'ogni dì non si facci maggiore, sì per non esservi molta provvisione come per li soldati ch'ogni giorno crescono, che dicono volere havere in Roma 4 mila fanti forestieri, dua mila dell'ordinanza, et eleggere 4 mila del popolo romano che siano atti a fare fattione.
Sono lettere di Civita Vecchia dell'11 che dicono, per relatione d'una fregata venuta in quel porto di Corsica, ch'andando per galere del principe Doria con fanteria verso Bonifatio in Corsica per vedere di recuperarlo con certo trattato che havevano dentro 3 galere de' francesi, et che per avidità di prenderle vollero entrare in porto a contrario vento, il quale ne sforzò nove andare a traverso sopra una secca. A questa nuova si dà poca fede per essere semplice relatione d'una fregata. Pur io l'ho voluto denotare a vostra serenità poiché la viene scritta dal governatore di Civitavecchia.
È tanto cresciuto il sospetto in questa città che si fa diligenza intendere la qualità e quantità de' forestieri che vi sono e che vi vengono di giorno in giorno. Hanno mandato a tutte le case ch'alloggiano forestieri et a tutte l'osterie et a tutti li monasterij a tor nota d'ogn'uno, nome, cogniome e patria et esercitio, con chiamare di chi sono familiari e protestarli che dichino il vero sotto pena della vita.
Gratie etc.

55. Roma, 15 febbraio 1556

Serenissimo principe.
Hieri ho communicati l'avisi ultimi riceuti, con la solita riverenza mia, in lettere di vostra serenità, al pontefice e cardinale Caraffa, ch'erano insieme, quando fui chiamato all'audienza in una loggia, ove erano molti cardinali ch'aspettavano, dimostrando l'uno e l'altro haverli

gratissimi, e disse il pontefice al cardinale: “siamo qui una cosa stessa, monsignore”. Al che disse il cardinale: “Padre Santo, così è, e tanto più ancora che siamo fatti anco noi suoi membri”. E perché s’haveva detto questi dì nella corte, sì come scrivo per l’alligate, che di nuovo era rattaccata la pratica della pace o sospensione d’arme tra il re christianissimo et il re d’Inghilterra per mezzo del contestabile, con speranza che potesse succedere, mi parve di domandarli quanta fede si poteva dare a quanto ho detto di sopra, al che risposero tutti e dui quasi ad un tempo che pareva a loro haver poca speranza di simile conclusione, sollevando ambi due la testa e ridendo. Partito poi il cardinale, mi prese il pontefice per la mano e, passeggiando, disse che del tutto il conte di Bagno haveva perso lo stato, havendo anco finalmente perduto quella rocca, ch’era così difficile e inacessibile, che così interviene a chi non misura le proprie forze e che confida alla sua arroganza, dicendomi che se altri pari suoi l’havessero voluto difendere, come si dicea, se ne havriano anch’essi accorto alla fine del suo errore. Mi soggiunse poi ch’il signore Ascanio della Cornia, venuto ultimamente in diligenza di là, referiva ch’haveva aperto il più forte e il più inespugniabil sito che si potesse immaginare, il che mi soggiunse sua beatitudine che riconosceva dalle potenti mani d’Iddio, che non l’abbandona né l’abbandoneria mai, sì come non ha fatto in tutta la sua vita passata, e quanto maggior lacci erano tesi tanto più l’infinita bontà del Signore Iddio lo libererà, con accrescimento della reputattione, entrandomi a dire che li pontefici passati et questi ultimi havevano così abbassato la grandezza di questa Santa Sede che d’essi non si teneva alcun conto, e per la verità è forza a farsi stimare, vivere di modo che non possi esser luogo ad alcuna oppositione et che questo non bastava, bisognava anco sapere delle cose assai et non si dare in preda alli ministri e credere ad ogn’uno, et finalmente esser tali che nessuno presumi e cerchi et ardischi di potersi immaginare di haverli a riprendere di havere animo grande, non temer sorte alcuna di pericolo, stimare la vita quanto si deva stimare e niente più, non voler principi per compagni, perché sono inferiori, e con non farsi partiali a nessuno tenerli tutti in sospetto et in timore. Al che havendo io detto che tutte queste e molte altre singolar qualità si ritrovavano in sua santità reservate per la Providenza de Dio in questi importanti tempi a grado così eccelso et honorato, sorrise dicendo: “Dio voglia, magnifico ambasciatore, che siamo tali quali voi, per l’amor che ci portate, credete che siamo”, soggiungendomi: “siamo hora tutti intenti a questa riforma, perché qui sta il tutto, né maggiore accrescimento alla Sede Apostolica si può fare, di reputatione che per questa via, né impediranno tradimenti et impietà d’imperiali, che scoprimo ogni giorno, alli quali remediamo al meglio che potiamo, e ci sforziamo che non ne trovino imparati né disarmati. Si ha proveduto alli luoghi importanti dello stato, e si va provedendo anco a questa città. Staremo a vedere quel che faranno et dove tenderanno, e non ci cogleranno all’improvviso. Sono tristi, magnifico ambasciatore, et per tante operationi hora fatte in Italia, sono da essere in odio ad ogn’uno, come sono, Temono tutti perché conoscono haver causa. In somma, non bisogna fidarsi”. Io a questo discorso di sua santità havendo risposto in laude della prudenza sua e del contento che gustava di sentirla ragionare, sendo stato un spatio di tempo e vedendo molti cardinali che volevano audienza, havendola accompagnata nella sua camera, presi licenza. E nel partir mi disse: “sempre che vi accada et occorrà alcuna cosa, non habbiate rispetto di venir da noi ad ogn’hora, di mandare il segretario, di scrivermi polizza e di far tutto quello che vi piace”. Onde, havendoli io rese gratie di tante benignità, mi partij.

In questa hora, che sono le 5 di notte, m’è stato fatto intendere che il segretario del signore Ascanio della Cornia, qual fu a ritrovarmi, come scrivo per l’alligate, è stato posto in Castello, e la causa si dice essere stata questa: che costui, essendo in compagnia col signore Ascanio in Romagna, scriveva i particolari di quella impresa al conte di Santafiore, il quale l’ha mostrata al signore Ascanio, et esso, doppo letta, ha detto a sua signoria illustrissima ch’è di mano del suo segretario, ma senza nessuna sua intelligenza, e, per farli conoscere la sua innocentia, li daria in mano il segretario, come fece all’hora all’hora.

Gratie etc.

56. Roma, 16 febbraio 1556

a hore 13.

Serenissimo principe.

Questa mattina l'illustrissimo conte di Montorio m'ha mandato a dire per un segretario suo che doppo mezza notte è giunto un corriero a sua santità, spedito dal nuntio ch'è alla corte di Francia, con lettere de 6 che danno nuova che la sospensione d'arme tra il re christianissimo et il re d'Inghilterra era per 5 anni conclusa, che non sapeva i particolari per non essere stato ancora al pontefice, ma che v'anderia e che me lo faria intendere. Et io, se bene il corriero era già partito, ho voluto spedire un altro dietro fin che l'aggiunga, acciò che, quanto più presto si possi, vostra serenità habbi tale avviso, se bene potrebbe essere che l'havessi hauto molto avanti per altra via.

Gratie etc.

57. Roma, 21 febbraio 1556

Serenissimo principe.

Hoggi, se bene è stato concistoro, nel qual giorno non suol dare il pontefice audienza ad alcuno, et però ancor io non l'aspettava, ancor che li havessi fatta domandare, non havendo negotio alcuno publico di vostra serenità, per intendere alcuna cosa dal pontefice, venne però un palafreniero di sua santità a farmi intendere ch'alle 23 hore m'udiria. Così, andato, doppo quei primi officij che si sogliono fare, mi disse: "Noi continueremo a parlare, magnifico ambasciatore, con voi liberamente. Amiamo quella signoria e come papa e come huomo. Come papa, vedendo che non v'è rimasto altro in Italia che quella nostra dilettissima figliola e come huomo, ricordandoci di tanti beneficij riceuti in ogni nostra fortuna da quei illustrissimi senatori vostri. Voi dovete havere inteso quel che s'è detto questi giorni[90] della tregua. Noi crediamo di essere stati buona causa che si facci, perché qualcheduno ha hauto paura di noi. Molti ne consigliavano a mandare nuntij o altri personaggi per la trattatione e conclusione di pace, di tregua, non l'habbiamo voluto fare e crediamo di haver fatto bene, perché l'animo nostro abborisce ogni sorte di viltà e di supplicità. Basta che, per non venire alla guerra, habbiamo tollerate molte cose, come v'habbiamo detto di tempo in tempo. Se è successa questa tregua o pace, ch'ancora non siamo certi, sarà molto vergognosa a questi imperiali, che volevano far tremare il mondo. Non vogliamo restare di dirvi con quella confidenza ch'haviamo sempre parlato con voi, ch'ogni accordo di tramontani potria facilmente ritornare in pregiudicio e danno di queste reliquie d'Italia, nelle quali, come v'habbiamo detto altre volte, non v'è altro che quel vostro stato e questo. Non habbiamo[91] mai[92] voluto intrigarci fin hora in molte cose che sono occorse, ma habbiamo cercato di svilupparci da noi stessi, tanto è l'amore che portiamo alla signoria, alla quale, se Dio ci dà vita, faremo conoscere con effetto quanto che l'amiamo, e vi dicemo, magnifico ambasciatore, di cuore, crediamo che sia bene che l'uno e l'altro di noi sia provisto e con l'occhi intenti a casi loro per ogni rispetto provedino quei signori a mettere insieme denari e sappino di havere un pontefice italiano et venetiano, et un vero non dirò vicario ma servitore di Giesù Christo, per l'onore e servitio del quale io metterò sempre la vita, l'amici e la facoltà. Se fosse io servitore d'un principe e lo vedessi condotto in qualche pericolo, o lui o le cose sue, meriterei non esser vivo se non cercasse di tor la vita a colui che volesse offendere il mio padrone. Io ho per mio padrone Giesù Christo riceuto tanti benefitij in ogni tempo da Sua Divina Maestà, e però doverò io mai recusare sorte alcuna di pericolo per l'onore e servitio suo? Sarei crudele et empio, parlamo con voi, magnifico ambasciatore, perché pensiamo parlare con noi medesimo. Non sappiamo ancora quello che succederà di questo negotio, potria essere et non essere, se sarà vi promettiamo che non ci troveranno ancora in questo tempo di tregua disprovisti, perché sappiamo bene l'andamenti loro". Al che havendo io risposto con parole

[90] P: oggi.
[91] P: Non habbino.
[92] mai *om.* P.

generali in render gratie a sua santità del paterno affetto che dimostra di havere verso questa illustrissima Republica, doppo un lungo di spatio che fui con lei, perché con molte parole replicando più volte quel ch'io scrivo di sopra, m'intrattenne lungamente, presi licentia, e nel licentiarmi mi raccomandò un negotio del signore Giovanni Carlo, suo segreto cameriero. Qual camerier poi nell'uscir di camera mi disse che mi manderà un memoriale della cosa sua, della quale me n'haveva parlato il pontefice, affermandomi che non era né saria mai a quel servitio più affetionato servitore a vostra serenità ch'esso. E perché dal reverendo di Feltre era stato avisato ch'ancora non haveva tolto informatione da lui nella causa del reverendissimo Barbaro eletto di Aquileia, ricordai a sua santità che fusse contenta informarsi, la qual rispose: "Perdonate di gratia a tanta occupatione ch'habbiamo l'informaremo et in quello si potrà davantaggio non mancheremo di sodisfarvi".
Gratie etc.

58. Roma, 22 febbraio 1556

Serenissimo principe.
Tardando molto la confirmatione della nuova ch'io scrissi con l'ultime mie della sospensione dell'arme tra il re christianissimo e'l serenissimo d'Inghilterra, si dubita molto nella corte da ogn'uno et il pontefice non era chiaro come vostra serenità haverà veduto per l'alligate, se bene le lettere del nuntio mandatemi a communicare dal reverendissimo Caraffa l'istesso giorno di domenica parlassero chiaramente. Erano di Bloi de 6 et affermavano ch'alli 3 quelli tre deputati haveano concluso suspensione d'arme per cinque anni, con conditione che chi ha[93] tenesse, ma poi hieri al tardi il corriero della corte del re christianissimo levò ogni dubitatione, havendo portata la confirmatione al reverendissimo di Tornone, il quale con l'ambasciatore del re, senza permettere che fussero date lettere ad alcuno, andò dal reverendissimo Caraffa e stette con lui per buon spattio di tempo in segretissimo ragionamento, si crede per darli conto delle cause ch'havevano mosso il re a far la sospensione, acciò che sua signoria reverendissima et il pontefice, al quale furno doppo, restassero sodisfatti, e m'ha mandato a dire l'illustrissimo cardinale Tornone che le lettere del re sono dell'8 e li dicono che la tregua è conclusa per cinque anni tanto honorevolmente per sua maestà che non si potria dir più e che v'havea compreso tutti e' suoi amici e confederati, e che non s'è mutata parola di quanto ha voluto esso re, che verranno due gentilhuomini, uno per parte, al papa, con tutti li particolari, et il re commette ad esso reverendissimo Tornone che facci intendere alli suoi in Toscana che non innovino cosa alcuna, perché, quando fusse innovato da una parte o altra, doppo li 5 del mese bisogneria ritrattare, et appresso mi ha fatto dire esso reverendissimo Tornone ch'il corriero disse haver lasciato in Lombardia un plico di lettere per l'ambasciatore del re residente presso vostra serenità.
Hieri fu concistoro, nel quale il papa non volse dare audienza alli cardinali, dicendo che queste audienze impedivano i negotij del concistoro e ch'andassero alla camera sua, che non mancheria d'udirli. E poi qui entrò a dire della sospension d'arme ch'havea scritto il nuntio, della quale haveva anche qualch'incontro della corte dell'imperatore, non già che fusse stabilita, e dimostrando sua santità più presto desiderio e speranza che la seguisse ch'esser certa che fusse fatta. Fu pregata da molti cardinali et in particolare dal reverendissimo Farnese, vice cancelliero, che fusse contenta lasciare spedire le cose ordinarie acciò che li poveri offitiali ch'havevano comprato l'officij, potessero soccorrere la vita loro. Rispose sua santità che non voleva fare alcuna cosa perché lo star così era la via d'accellerar la riforma e di far conoscere al mondo che la voleva fare in effetto e non con parole, come hanno fatto i passati pontefici, et doppo diede alcune chiese, ma in Hibernia, e così monasteri in Francia et licentiò il concistoro.
Domenica di notte l'illustrissimo di Montorio fece un gioco d'arme, nel quale intervenia sua eccellenza con otto o nove per parte, con bellissime livree, una di velluto cremisino, con listre bianche, che fu quella del conte, l'altra di velluto turchino pure con listre bianche, combatterono

[93] P: la.

con li stocchi e si dimostrarono valorosi. Volse esso illustrissimo di Montorio ch'io fussi a cena seco, alla quale si trovorno la maggior parte de cardinali e tutti l'ambasciatori, e poi il giorno addietro sua santità fece invitare tutti li cardinali a cena con lei et ambasciatori, dicendo ch'haveva voluto far carnovale con li suoi fratelli e figlioli, perché poi il seguente giorno voleva star ritirata per celebrare al primo di quaresima poi come fece.
sua santità ha fatto un bando che siano commessi all'Inquisitione coloro che non faranno la Quaresima, eccetto l'ammalati, a' quali ha concesso romperla con licentia de medici. Ha commesso similmente all'Inquisitione li bestemmiatori. Questo bando, essendo stato posto in stampa, et havendo molt'altri capi, l'ho voluto mandare alla serenità vostra, come faccio anco con una carta con li titoli di tutti li reverendissimi cardinali, la quale vostra serenità potrà far dare nella sua cancelleria per servittio di quella.
È venuto in questa città il signore Adriano Baglione, ch'era al governo di Chiusi per Francesi. La causa si dice esser la sua compagnia già buoni mesi sopra lo Stato della Chiesa, spogliò non so quanti spagnioli, onde il pontefice lo chiamò con un monitorio, et esso vi venne allora, ma volendo servire francesi della persona sua, il reverendissimo cardinale Farnese operò che fussero accettate alcune plegerie di presentarlo e ch'esso potesse andare al servittio predetto, come fece con licentia dell'illustrissimo Caraffa, ma, instando la parte offesa che si facesse giustitia et non prolungando il signore Adriano la sua venuta, furono sforzati i plegi andare in Castello, onde, per liberarli, è venuto esso signore Adriano e si difenderà con i termini della ragione meglio che potrà.
Fu vera la perdita delle 9 galere del principe Doria in Corsica, ch'io scrissi con l'ultime. Sopra esse era il signore Giovanni Andrea Doria, figlio del signore Zannettino, il quale s'è salvato, e dicono ch'era il primo viaggio ch'esso comandasse, circa al qual naufragio essendo venuti alcuni particolari di Porto Ferraro per via di Firenze l'ho voluti mandare a vostra serenità.
Il reverendissimo cardinale Poggio, qual morse in Bologna alli 12, ha lasciato i suoi molto confusi et travagliati, perch'in luogo d'una heredità amplissima, per quanto si sentia connumerare, li ha lasciati con 18 mila scudi di debiti.
Ho havuto un estratto di nuove generali, per il quale si può brevemente vedere in che termine sieno le cose de' cattolici e protestanti, le quali tutte cose o la maggior parte d'esse, se ben credo che siano venute a notitia di vostra serenità, ho voluto anch'io, sendomi venuta in mano per mezzo di signori di molta autorità in quella provincia, mandarglene copia perché so anche al pontefice questi avisi li sono stati grati.
Li 5 ambasciatori de sguizzeri e uno de Grigioni, che vengono a dare obedienza al pontefice, sì come scrissi, oggi sono entrati in Roma, incontrati et honorati molto d'ordine di sua santità. Io ho mandato il segretario, con parte della mia famiglia, ad incontrarli et accompagniarli, come hanno fatto molti altri ambasciatori. Et, havendoli detto esso segretario dell'amore che vostra serenità li porta a quella valorosa e nobile natione et alcune parole di cerimonia, risposero che tale officio l'era stato carissimo e che ne rendevano molte gratie a sua serenità et a me et che a suo ritorno lo fariano sapere a' suoi signori, aggiungendo che l'amicitia di vostra serenità con li loro signori era buona e costante amicitia per essere naturale et havere un medesimo fine, ch'è la libertà.
Il reverendissimo cardinale Caraffa, per il suo segretario, m'ha fatto intendere che sua signoria reverendissima fa scrivere al suo nuntio che faccia officio con vostra serenità acciò ch'una causa in seconda instanza di certo canonico di Vicenza non sia impedita dalli clarissimi signori avocatori, che non venghi di qui in Ruota sotto pretesto di nullità della prima sentenza, dicendo che quando si ammettesse di questa nullità si conosceria in partibus venire a Roma et però mi pregava ne scrivessi a vostra serenità in buona forma. Io le risposi che lo faria volentieri.
Il cameriero del pontefice m'ha mandato l'accluso memoriale del negotio suo che scrivo per l'alligate havermene parlato sua santità con molta efficacia per esserli questo stretto parente e quello che dorme nella camera sua.
Il reverendissimo cardinale di Mirapois m'ha mandata l'alligata lettera per sua serenità, dicendomi che l'è in risposta di quanto ella li scrisse in congratulatione della sua promottione, et

pregandolo a scusarlo con lei se non ha fatto prima questo officio, perch'ha tenuto l'animo in continue occupationi della riforma dell'Inquisitione.
Io, soprapreso la notte passata da un grandissimo dolore di gotta, mi trovo nel letto con il medesimo dolore.
Gratie etc.

59. Roma, 29 febbraio 1556

Serenissimo principe.
Tanta forza hanno le passioni d'alcuni interessati e cupidi di cose nuove, che dicono che la sospensioni dell'armi tra il re christianissimo et serenissimo d'Inghilterra potrebbe havere ancora qualche difficoltà, se bene, oltre le lettere dell'8 del re di Francia, che la confermano come scrissi, vi siano anche lettere de 6 di Brusselles del nuntio all'illustrissimo di Montorio che dicono il medesimo, ma senza alcun particolare, le quali lettere sua eccellenza mi mandò a comunicare con molta amorevolezza. Questi tali convinti di tanti incontri che s'hanno havuto d'ogni parte, di queste tregue e della ragione istessa, si riducono a dire che, se ben fussero successe, non mancheranno molte occasioni di romperle presto. Quel che si vede qui è una palese, et non si può dissimulare, discontentezza del cardinale Caraffa, che s'intende che li soldati imperiali sono più che mai grossi alli confini della parte del regno, si aggiungono anco le parole del pontefice dette publicamente contra spagnioli, chiamandoli marrani et che la bontà de Dio non vuole che stiano più in Italia, e che sua santità non è per disarmare se prima non disarmano essi, perché si raccorda di quanto intervenne a Clemente 7° per fidarsi. S'afferma appresso che, doppo la nuova della sospensione, un corriero venuto da Napoli, quale partì di qui per andare a Firenze, è stato trattenuto dalle genti francesi che sono in Chiusi, et Imperiali dicono che la spia che ha fatto prendere il corriero è stata mandata da questa città et il signore ambasciatore di Francia dice non ne sapere cosa alcuna, ma imperiali vogliano credere che le lettere siano state lette. Ma quel che muove più il pontefice e dà occasione di dubitare e star con l'animo sospeso è che non vede ancora comparire per nome del re d'Inghilterra alcuno che dia nuove di queste tregue, parendo a sua santità che dal dì che furono firmate, che fu a tre del presente, fin oggi ch'è l'ultimo, dovria essere stato mandato avviso, per una amorevole communicatione qui, et che questo tardare sia segno di poca stima che si facci di lui e di poca confidenza che s'habbi. In somma qui si sta con qualche sospittione ancora et intendo da persona a chi l'ha detto il cardinale Caraffa che non si vuol disarmare, se ben fussero successe le tregue, et con honorata inclusione del pontefice, che non vorria lasciare alla descrittione de soldati mal contenti, che saranno in quel caso licentiati, et di Toscana e dalla parte del regno, Roma e questo stato, però hieri fece fare sua signoria reverendissima[94] la rassegna di tutti li soldati che si trovavano in Roma, in un luogo chiamato li Prati. Si sono ritrovati tra quelli ch'erano a questa custodia et alcune altre compagnie chiamate da questi luoghi vicini in tutto 16 insegne[95], che possono essere 2600 fanti, delli quali soldati alcuna insegna è stata giudicata bene armata, di gente disposta tra li 20 e 28 anni, cioé quelle due del Capizzuchi, romani e del signore Flamminio della Casa, nipote dei monsignore della Casa, l'altre più che mediocri, tristissima poi una d'un Savello[96]. S'ha voluto trovare a vedere questa mostra, in mezzo dell'eccellentissimo conte di Montorio suo fratello e del maresciallo Strozzi, muteranno quelli che non li sono parsi buoni, et dell'altra gente dice che si serviranno secondo l'occasioni dell'andamenti del mondo. Il pontefice andò anco in Belvedere a posta per vedere questa mostra.
Intendo ch'il segretario del signore Ascanio della Cornia, qual fu retenuto, sì come scrissi, viene esaminato alla corda se esso sa che le genti del signore duca di Fiorenza, quando s'avvicinorno tanto allo Stato Ecclesiastico, havessero animo di venire a Roma.

[94] dalla parte del regno, Roma e questo stato, però hieri fece fare sua signoria reverendissima *om.* P
[95] P: in tutte l'insegne.
[96] P: d'altri più che mediocri stimati, poi una di Savello.

Si ragione ch'in maresciallo Strozzi si tratterrà in questa città, il quale è stato una mattina intera con il cardinale Caraffa, e, doppo desinare, col papa lungamente. Li suoi dicono che questo tempo ch'è stato in Stabbio pur si confirma che s'è abboccato con monsignore di Subissa in Toscana. Tutte queste cose fanno fare varij discorsi in questa corte e tengono in gelosia imperiali, e particolarmente l'ambasciatore et amici del signore duca di Firenze, per il che s'accresce il desiderio in ogn'uno che venghino i due gentilhuomini per nome di quelle maestà con la capitolatione, acciò che, vedendo sua santità in che modo v'è compresa, le cose di qui prendino miglior cammino e lascino sua beatitudine più liberamente attendere alla riforma. Alla quale si sono aggiunti, oltre li 24 prelati eletti, i nomi de quali mandati a vostra serenità, altri tre, come la vedrà per l'acclusa polizza. Questi non sono stati eletti con le fave come i primi, ma ricordati dalli reverendissimi decano, Cesis et Trani, presidenti delle tre classi, per età al pontefice, e dal medesimo confirmati, di modo che con tanto numero le cose saranno più lunghe et havrà forma quasi di concilio.
Hieri fu concistoro, nel quale sua santità diede lunghissime audienze a' cardinali, poi disse: "Non vi sapemo trovare l'audienza, ma dovereste venire alla nostra camera, come vi habbiamo detto tante volte, e non ci molestare ne' concistori, ne' quali si doveriano spedire le cose publiche". Ma li reverendissimi cardinali, che molte volte sono tenuti nell'anticamera tre o quattro hore e poi licenziati senza audienza fanno ogni cosa per averla quanto più sperano poterla havere. Si propose la chiesa di Marsilia, e sta il reverendissimo cardinale di Marsilia con certa pensione e regresso, non piacendo non è passato e s'è rimesso ad un altro concistoro, e questo si licentiò senza fare niuna spedittione delle molte che vi sono per esser l'hora tarda.
Lo stato ch'era del conte Giovanni Francesco di Bagno sua santità l'ha dato al illustrissimo signore don Antonio Caraffa, suo nipote, del quale non pare ch'esso si contenti, perché non lo stima sicuro, et anco non vorria che questo, ch'è di poca importanza, l'impedisse di qualche maggior disegno, onde esso diede commissione al signore Ascanio della Cornia che modestamente in nome suo dicesse a sua santità che questa donatione non l'era di completa sodisfattione, pure il papa continua in opinione che l'habbia. Intendo per cosa certa che l'Imperiali, vedendo qualche disegno di mala sodisfatione nel reverendissimo Caraffa di questa suspensione, hanno tentato di guadagniarlo et alienarlo dal re christianissimo con gran promesse, ma sua signoria reverendissima, con molta dignità e gravità, non s'è lasciata muovere.
Il signore Henrico Orsino, havendo difficoltà col signore Horatio Savello d'un bosco nelli confini delli loro stati, fece tagliar gran quantità di legna in esso bosco, et il signore Horatio le fece pigliare e vendere per suo conto, onde il signore Orsino, con 12 cavalli, l'ha aspettato e ferito malamente sopra la testa. Il ch'essendosi inteso qui sono stati mandati in quelli stati i cavalli del signore Lionardo della Rovere.
Haveva il signore Alessandro Santafiore, fratello del reverendissimo camarlengo, qual menò via le galere del priore suo fratello da Porto di Civitavecchia, come allora intese vostra serenità, un chericato di camera, onde chiamato dal pontefice per quel caso, né sendo chiamato, è stato privato del chericato, il quale sua santità ha donato al reverendo Bozzuto arcivescovo d'Avignione, et si dice ch'anco le due galere che si trovavano nel Porto di Civitavecchia resteranno confiscate nella Camera Apostolica.
Havendo havuto l'arcivescovo Sauli, che fu tesauriero, licentia di partirsi di Roma, e volendola usare l'è stato proibito et intimato che non parti e dia pregeria di non partire, che vogliono vedere i soi conti, e così ha dato pregeria di ducati 20 mila.
Intendo da persona che s'è trovata presente ch'una di queste sere segretamente sono stati a baciare il piede a sua santità li sei ambasciatori de sguizzeri, alli quali il pontefice parlò in tal modo, che partirno stupefatti della prudenza e dello spirito di sua santità, per il che tutti insieme e il reverendo vescovo di Terracina, che fu quello che li condusse, sendo stato legato appresso quelle nationi per questa Santa Sede, si sforzorno di mettere non solamente i concetti, ma le medesime parole in scrittura, per poterne fare particolare relattione nel ritorno alli suoi signori.

Il papa li fa fare le spese del suo e l'intrattiene con ogni sorte d'officij. Intendo che fra tutti sei non hanno più di trenta bocche.
Mi è stato ancora affermato che si trova qui quel tedesco cognominato Speth, ch'il nome proprio non ricordo, ma è famoso assai per essere stato al servittio del re di Francia. È quello che fece già fermare il marchese Alberto con tanto sospetto di questo re, onde li divenne nemico, come è dell'imperatore. Costui ben spesso si trova con l'illustrissimo Caraffa né per ancora si può intendere quello che negotij.
Gratie etc.

60. Roma, 29 febbraio 1556

Serenissimo principe.
Quel che m'ha commesso, scongiurandomi per il carico d'ambasciatore, il pontefice ch'io deva scrivere a vostra serenità è che troppo stava a comparire la ratificatione di queste tregue, quali, sapendo ch'erano state concluse da Imperiali con tanto loro disavantaggio, dubitava, per parlarli liberamente, che non si fussero voluti avvantaggiare con qualche patto secreto, il quale non poteva essere se non col Stato della Chiesa o con quello della vostra serenità, che quanto spetta ad esso provederà di sorte che non saria trovato imparato e che per questo effetto haveva fatto hieri la rassegna della sua fanteria che si trovava qui in Roma, la quale haveva voluto vedere esso medesimo, e l'era piaciuta grandemente tutta la gente ch'haveria delli denari da farne anco dell'altra, che non li mancavano molti amici, nominando particolarmente li signori duchi di Ferrara e Urbino suoi feudatari, con molta laude dell'uno e dell'altro, ch'ultimamente era anco venuto a darli obbedienza questa honorata ambasceria de' Sguizzeri, per nome de X cantoni, perch'havevano commessione d'uno che per il morbo non haveva potuto mandare, quali erano stati a lei nella sua camera et havevano anco dato tale speranza che anco il resto di quella natione s'uniria insieme, che li pareva quasi di poterlo affirmare, ch'a questo sua santità l'haveva esortati con tanta forza, somministratali dallo Spirito Santo, che l'haveva veduto uscire le lacrime dagl'occhi, ch'era natione e republica da stimare grandemente, da accarezzarla et intratenerla per ogni via, mostrandosi in questa parte il conte di Montorio suo nipote, che fu presente a tutto questo ragionamento, dicendo non si lasci di far tutto perché si partino ben sodisfatti et habbiate cura di loro come di noi e del cardinale. Poi soggiunse: "magnifico ambasciatore, vogliamo, prima che partino, vedere di fare ch'alli commertij ch'hanno con l'altri stati siano col nostro, e li vogliamo accendere più che non sono all'amore di quella serenissima Republica, e così esortiamo ancor voi che scriviate a quelli signori che s'intrattenghino, perch'essi si può dire che siano la porta d'Italia, e studiosi di conservare la libertà d'ogn'uno. Quanto aspetta alle cose, noi ci persuademo che simili pensieri cadano in quei prudentissimi senatori, ch'ultimamente non sariano né buoni né savij, anzi traditori di sé stessi. Ne fa tremare ancora quel nome di Cambrai funesto alla nostra Republica, anzi all'Italia, ci muove, magnifico ambasciatore, a pensare a queste cose et a ricordarsi che sono barbari quei ch'hanno fatto queste tregue e che son fatte per proprio interesse, sì del contestabile, ch'ha voluto per questa via recuperare il figliolo, come di madama di Valentinois, e per per recuperare il genero, senza pure volere aspettare il cardinale di Lorena due giorni soli che saria stato alla corte, crediamo noi per abbassare anco questa parte, ch'è contraria a lui, et chi sa quel che potrà[97] l'autorità di cardinale di Lorena, poi che sarà giunto, esso è l'anima del re et ha tanti fratelli, tutti di valore, et è bene informato delle cose d'Italia. E, per dirvi quello ch'habbiamo (senza tenervi ascoso cosa alcuna), come haviamo fatto e faremo sempre, due cose vi soggiungeremo. La prima che al passar di questi sguizzeri per uno stato[98] di quell'amici, l'illustrissimo che governa lì, et il conte di Montorio disse: 'Vuol cignar sua santità'[99]. Il cardinale di Trento dimandò se era vero che noi havessimo mandato a levare 4 mila sguizzeri. Al che risposero l'ambasciatori che non era stato

[97] P: porta.
[98] stato *om.* P.
[99] P: Vuol signore sua santità.

mandato a levare nessuno, nemeno per nome di sua santità, ma, quando li ricercassero, dariano non solamente 4 mila, ma 10 mila e quanti ne vorranno et anche le donne veniriano alla vostra difesa, e per la vostra grandezza, per la quale risposta obmutuit non aperiens os suum. L'altra che siamo in speranza che una gran mana di quelli che sono in Germania, qui descenderunt a nobis, per buon mezzo si potriano ridurre, e, se non si ridurranno per rispetto della religione, saranno sempre e dicono di voler esser nostri per l'odio che'hanno naturale a questo re et a questi tiranni occupatori et insidiatori della libertà d'altri. V'habbiamo voluto scoprire il tutto perché crediamo poter parlare così con voi come col conte qui nostro, et sempre vi sarà fatto parte di tutti li nostri successi, e rappresentateli voi di quel modo che sappiamo che sapete fare a quei savij vecchi costumati ne' governi di stati. Se potessimo andar noi anderessimo a Venetia, ma un giorno forsi vorremo mandar voi conte, e questo magnifico ambasciatore – parlando di me – non mancherà, come non ha mancato di scrivere quello che l'habbiamo detto". Al che havendo io risposto che così sarà, perché tale era il debito mio, et resoli gratie di tanta confidenza che dimostrava in vostra serenità e me e della cura che si vede pur troppo chiaramente che tenga di quella illustrissima Republica, presi licenza. Né voglio restare, se ben conosco la molta prudenza di quell'eccellentissimo Senato, di ricordarli reverentemente che quanto io scrivo per diversi rispetto non può esser se non benefitio di quell'illustrissima Republica che stia segretissimo.
Gratie etc.

61. Roma, 7 marzo 1556

Serenissimo principe.
Alberto d'Alberti da Recanati, quale, come scrissi, si afferisce far molini che macineranno nell'acqua salsa, manda a' piedi di vostra serenità Christofaro di Caravazzo, suo commesso, ad appresentarli la supplicattione, et m'ha pregato ad accompagniarlo con mie lettere. Vostra serenità farà quanto li parrà che sia beneficio delle cose sue.
Gratie etc.

62. Roma, 7 marzo 1556

Serenissimo principe.
Mentre in questa corte si stava in maggior dubio che mai se la tregua era ferma o no, sendo venute lettere dal nuntio ch'è alla corte dell'imperatore delli 9 del passato, nelle quali scriveva che la capitulatione non era ancora sottoscritta et che si stava in consulta di sottoscriverla, le quali lettere l'illustrissimo di Montorio mi mandò a communicare, sopravennero lettere de 20 della corte del re christianissimo del cavaliero Tiburtio, agente del reverendissimo cardinale Farnese, scritte a sua signoria reverendissima, e con esse la capitulatione in francese, nella quale essendo un capitolo ch'obbliga i principi a sottoscrivere in termine di sei settimane, ogn'uno vede ch'il tardar dell'avisi della corte cesarea e delli gentilhuomini che devono venire per l'una e per l'altra parte procede dal lungo tempo ch'hanno di sottoscrivere. Subito che pervenne questa capitulatione alle mani dell'illustrissimo conte di Montorio, me la mandò, et io ne ho fatto fare la copia per mandarla, come faccio, a vostra serenità, perché, se vene credo che molto prima l'habbia hauta da altra parte, pur ho giudicato in questo esser più presto abbondare che mancare.
Il tardar della pubblicatione di questa tregua torna in darno di molti, com'è avvenuto alli soldati de francesi ch'erano in Pienza nel Senese, ove, essendo andato con le genti del signore duca di Fiorenza il conte di Santafiore et havendo quello fatto difesa, parte sono stati tagliati a pezzi e parte appiccati, per il che ha causato che quelli ch'erano in San Quirico si son renduti, et il duca continua in Campagna con due pezzi d'artigleria e cerca d'avanzar più che può.
Il conte di Montorio ha fatto cassar due compagnie, una delle quali era del signore Troilo Savelli, tristissima, sì come scrissi, e dicono che sono segniate di cassare 4 altre, di modo ch'in

Roma ne resteriano X. Ha fatto cassare appresso una compagnia de cavalli e potrebbe essere ch'alla giornata s'andassero alleggerendo della spesa.
Il signore duca d'Alva ha mandato don Bernardino, suo figliuolo naturale, a baciare il piede al pontefice. È alloggiato in casa dell'ambasciatore dell'imperatore et il 3° giorno hebbe audienza da sua santità, la qual tutta si consumò in cerimonia senza negottiare cosa alcuna, et intendo che sopra tutte l'altre cose è per proccurare la liberatione dell'abbate Brisegna.
Marte fu concistoro publico per l'audienza dell'ambasciatori sguizzeri. Fece l'oratione latina il maestro di don Diomede, figliolo dell'illustrissimo conte di Montorio, nella quale disse assai della nobiltà et antiquità della natione, dell'operatione delli loro passati, et di quelli e di quelle che particolarmente hanno fatto in quei cantoni cattolici contra l'heretici. Laudò li 4 ch'erano tornati. Si parlò in laude della 3ª parte de' Grigioni della lega vecchia, della quale con questi un ambasciatore rese debita et umilissima obedienza a sua santità et se l'offersono ne' bisogni suoi particolari e di questa Santa Sede l'arme e figlioli e la vita. Il pontefice li fece rispondere a messer Bino, segretario, con humilissime parole piene delle lor laudi e dell'allegrezza che sentiva di sentirli così bene animati alla religione, li abbracciò e l'accarezzò con grandissimo affetto, volle che desinassero con l'illustrissimi suoi nepoti cardinale e conte di Montorio, fece intendere alli reverendissimi cardinali che mandassero le loro famiglie ad accompagniarli, acciò comparissero più honorati, li fece salutare dal Castello e dal palazzo con infiniti tiri d'artigleria.
Mi viene affermato ch'essendo passato il tempo del monitorio, sì come lo scrissi, né essendo possuto comparire, è stata fatta sentenza, non ancora publicata, contra il signore Ascanio Colonna, che lo priva dello stato.
È andato in luogo del vescovo di Veggia, che già scrissi che doveva andare a portare la berretta al reverendissimo Groppero in Germania, un cameriero del pontefice, nominato il signore Teofilo, giovane molto gentile, porta con sé per dare al cardinale per venire a Roma per il viaggio, 2 mila scudi, et a lui ne sono stati dati per andare 400. Giunto esso cardinale qui, sua santità li darà il cappello secondo il consueto.
Mi disse persona che lo può sapere dal pontefice, quale è stato avvertito dal cardinale Farnese, della qualità di Federico Speth tedesco, quale scrissi per l'ultima mia esser presso al cardinale Caraffa, et ch'ha detto a sua santità costui essere uno de maggiori luterani di Germania, nemico dell'imperatore et hora anco del re di Francia, et che Paolo 3° suo avo l'odiava sommamente, al che il papa ha risposto che l'incresceva non haverlo potuto saper prima, perché, non conoscendo, l'haveva udito con molto amorevolezza et accarezzato sommamente.
L'ambasciatore dell'imperatore, volendo questi dì uscir fuora della Porta di San Pietro nelli prati per ricrearsi, fu proibito dalli soldati deputati a quella custodia, il che reputando esso a affronto e poca stima, volse tentare d'uscire et, essendoli detto che non usciria se non fra le picche, ritornò e fece querela con l'illustrissimo di Montorio, il quale scusando l'operatione de soldati con l'ordine che l'havevano, disse però ch'havevano fatto male e che li gastigheria. Il gastigo però è stato di mutarli di porta in porta.
Hebbi in commissione da vostra serenità ch'io dovessi dare ogn'aiuto e favore alla causa di quelle gentildonne da ca' Zorzi per li beni loro sotto Ravenna posseduti da' Rasponi, nel che, se bene non ho mancato, e con i reverendissimi della Segnatura e col pontefice, secondo che sono stato richiesto dal magnifico messer Lunardo Emo del clarissimo messer Zuani, quale è qui per detta causa, il quale anco introdussi a baciare il piede a sua santità, pure non ne ho scritto alcuna cosa a vostra serenità per non l'attediare fuor di proposito, ma hora, per la virtù e diligenza d'esso Bernardo, la causa è stata introdotta in Ruota et deliberato un punto importantissimo a favor suo, ho voluto darglene aviso, sì perch'essa ne sappia che tutta la commissione sono o saranno da me sempre e reverentemente esequite secondo il bisogno et opportunità, come anco per dirli ch'il detto messer Lunardo ritornerà a lei così valoroso e prudente che vostra serenità, adoprandolo, ne potrà sperare ogni buono e diligente servitio.
Gratie etc.

63. Roma, 7 marzo 1556

Serenissimo principe.

Sapendo io ch'il pontefice doveva andare hieri doppo desinare in San Pietro a pigliare l'indulgenza e fare i 7 altari, non mandai a chieder audienza per non esser molesto a sua santità, ma la feci domandare per hoggi. Messer Paolo, maestro di camera mi fece dire in resposta ch'il papa doppo desinare voleva levarsi e poi confessarsi per celebrare domani non già in cappella ma privatamente nella sua camera, et che per ciò s'era lasciato intendere che non daria audienza ad alcuno, onde, havendo licentiato l'ambasciatore dell'imperatore, pur che s'io volevo andare a palazzo subito doppo disnare di sua beatitudine m'havria introdotto, asicurandosi nell'amor che porta il pontefice alla serenità vostra et alli suoi rappresentanti. Io, considerando che non haveva negotio importante a trattare con sua santità, né da lei potevo havere cosa alcuna di nuovo, sendomi stato communicato il tutto dall'illustrissimo di Montorio, come scrivo per l'alligate, mi risolsi non sturbare la quiete di sua santità senza molto bisogno. Ma perch'haveva riceuto con la debita riverenza mia lettere di vostra serenità con l'illustrissimo Senato de 26 del passato, che mi commettono che proccuri la solita indulgenza per quei giorni et a quelle chiese ch'in esse sono descritte, mandai il segretario a sua santità, e, perché sapeva ch'ella era difficile in tali concessioni, ordinai a esso segretario ch'esponessi a sua beatitudine la poverta di quei pij luoghi, la religione di quell'inclita città, l'antichità di queste indulgenze a quelle chiese, mai negate dai santissimi suoi predecessori, in tanto che, se un anno non vi fossero, fariano maravigliare e far varij discorsi a quel popolo tanto devoto di sua santità. Il ch'havendo il segretario esequito, disse il pontefice ch'era tanto l'amore che portava alla serenità vostra, conservata da Dio per sostegno e lume dell'Italia troppo hormai afflitta e sconquassata, che non si poteva negare cosa giusta che li domandasse, onde, se bene in questo havea deliberato d'andar molto reservato, perché non voleva esser in cagione di scandolo a quel benedetto popolo, che non trovasse a quelle chiese l'ordinarie indulgenze, che però le concedeva prontamente. Il che confermò con la benedittione et, essendo pregata dal segretario a farle spedire questa sera, disse il pontefice: "pensamo che non sarà possibile, perch'hanno ad esser molti brevi, pur l'ordineremo hora". E chiamò messer Antonio Fiordibello secretario e l'impose con molta efficacia e con parole tanto honorate verso sua serenità che non si poteva desiderar maggior favore ch'operare che li brevi fussero spediti questa notte perché sua santità li sigillaria a quell'hora si volesse, perché voleva darmi questo contento che li potessi mandare questo spaccio, et poi disse al segretario: "se bene i brevi non s'havessero, dite al magnifico ambasciatore che scriva all'illustrissima signoria che facci intendere a quelle chiese che noi l'habbiamo concesse l'indulgenze nella forma che l'ha richieste, e che le faccino publicare, perch'havranno poi e' brevi. Ho voluto narrare distintamente a vostra serenità questo negotio acciò ch'ella intenda con quanto affetto in ogn'occasione il pontefice parla di lei e come si compiace di sodisfarla.

Stando il segretario ad aspettare l'audienza, l'illustrissimo conte di Montorio che lì si trovava, li mostrò una lettera dell'imperatore de 15 del passato ch'il signore Rui Gomez li scriveva, et disse il conte che mi facesse intendere il contenuto, il quale era che sua eccellenza haveva inteso esser seguite le tregue, le quali potriano esser causa che sua santità ottenesse l'intento suo d'introdur la pace tra quei principi.

Viene scritto da Napoli con lettere de 5 del presente che la marchesa del Vasto ha comprato Salerno[100] per 130 mila scudi con patto di retrovendendo.

Qui ha dato da ragionare assai una cometa che per tre hore continue s'è veduta, la quale si dice ch'era del segno di Gemini.

Gratie etc.

64. Roma, 14 marzo 1556

Serenissimo principe.

[100] Salerno *om.* P.

Sono venuti questi dì a vedermi l'ambasciatori de Sguizzeri e della terza parte de' Grigioni della lega vecchia, e, per il vescovo di Terracina, ch'era con loro, mi fecero dir con molt'affetto della stima che facevano di quella illustrissima signoria, offerendomi quanto hanno in servittio e grandezza sua, alla quale offerta cercai di rispondere di modo che restorno molto ben sodisfatti.
Non sono mai mancati di questo offitio anche l'ambasciatori di Bologna, cioé il vecchio e'l nuovo, che si suol mutare ogni sei mesi, et uno per prender licentia da me, dovendo tornare a casa, l'altro per offerirsi in nome publico della sua città, della quale disse ch'haveva questa particolar commissione, et suo anche per natura affettionatissimo servitore di quell'illustrissimo dominio. Corrisposi all'uno e all'altro, come giudicai conveniente.
Ha fatto meco il medesimo officio il signore Adriano Baglioni. Permessa una escusatione per le molte occupationi e travagli sua che non fusse venuto prima, mi parlò molto reverentemente della serenità vostra, et io in risposta li feci conoscere che quanto haveva esso detto lo reputavo verissimo et proceder da vive cause, così convenendo alla memoria che tiene de' servigij de' suoi passati et al segretario presente del signore Astorre suo fratello. È anco piaciuto all'illustrissimo di Montorio venirmi a vedere, così con aperta et affettuosa dimostrattione di riverenza verso vostra serenità et amore verso di me che maggiore non si poteva dimostrare. Mi disse sua eccellenza esser venuto perch'il pontefice gli haveva detto che, non havendo io la settimana passata parlato con sua santità, dubitava che mi risentisse, et però li haveva commesso che venisse a vedermi et affermarmi che qui in Roma havrei ogni cosa che mi facesse di bisogno come nell'istessa patria e casa mia. Questi communij offitij furno da me ringratiati con quel modo che giudicai convenire al beneficio e dignità di quello illustrissimo stato, cercando anco di fare maggiore questa buona volontà del pontefice et sua che dimosterria. In varij ragionamenti poi di più di 2 hore quel ch'intesi da lui degno di cognitione di vostra serenità, fu ch'il pontefice per più vie e certe haveva compreso che Spagnioli in questi mesi passati havevano parlato sempre del sacco e rovina di Roma come di cosa che stava nelle mani loro et che però sua santità s'haveva armato e dimostrato sempre maggiore e più stretta intelligenza co' francesi, che non haveva havuto et haveva animo di havere in effetti, perché conosceva, non potendo essa da sé quanto bastasse, questo solo essere il remedio di metterli in sospettione e gelosia, et che però non l'erano piaciute intendere che per Italia erano sparse voci di lega e confederatione non solamente col re, ma col duca di Ferrara e di qualch'altro principe d'Italia, et che questa sospettione, la quale doveva essere ragionevole in molti, eccetto in quei pochi, ch'il pontefice haveva communicato sempre ad esso et al cardinale che non voleva alcuno per compagno, haveva partorito al fine buoni effetti, perché l'imperatore et il re suo figliolo, dubitando delle parole che diceva il pontefice d'essi palesemente e della stretta pratica che dimostrava havere con francesi, era stato forse astretto a risolvere delle tregue di quel modo che s'era risoluto, soggiungendomi: "Non potriano anco esser lontani dal vero che, quando il re si resolse di mandare i due cardinali Tornone e Lorena qui, si risolvesse con animo di avvantaggiare le condittioni delle tregue che giudicava esser necessarie alle cose sue, acciò che, vedendosi huomini di quella qualità negotiare qui, e l'uno poiché è Lorena in Venetia et prima essere stato in Ferrara, passando per li Sguizzeri e nel ritorno suo per Francia ritornar di nuovo in Ferrara, accrescesse la gelosia d'imperiali, e condotti anch'essi in molta necessità di tutte le cose". Mi disse appresso che molte volte era stato tentato di far il suo fratello, il cardinale, fautor delle parti cesaree con molte promesse, nel ch'esso era processo reservatamente, perché conosceva il cardinale ragionevolmente dover esser poco amico di questa parte imperiale, alla quale havendo servito come a suo naturale e legittimo signore, haveva riportato non solamente premij, ma prigionie e pericoli infiniti della vita in ogni sua fortuna, et ch'all'incontro haveva riceuto dal re e dalli suoi molti segni d'amore e di stima, come fu una pensione di 3 mila scudi, et maggiore n'aspettava, soggiungendomi: "io non sono inchinato più ad un principe ch'all'altro, la mira mia è servire il mio papa e, doppo lui, quella illustrissima signoria ornamento d'Italia e quella vostra magnifica e nobilissima città, per gratia vostra hora patria mia, nella quale io disegno, doppo la morte del pontefice, ridurmi a vivere privato e vostro cittadino con quel poco che mi ritrovo". In fine poi mi disse ch'hormai l'havevano fatto

ricercare imperiali che dalli confini verso il regno ad un medesimo tempo si dovessero licentiare le genti loro e queste di qui, e che ciò per opinion sua si faria incominciando da quelle verso Rieti per il papa e Civita Castellana per cesarei, i quali luoghi havevano bisogno più di disarmarsi per la natural inemicitia ch'è tra essi per differenza di confini, le quali erano state compromesse dal'una parte e l'altra nel signore Giovanni Antonio Orsino. Et, essendo sopragiunta la notte, ringratiandolo dell'honore che l'era piaciuto farmi e della stima che mostrava far di vostra serenità, honorando così i suoi rappresentanti e mandandoli a communicare tutto quello ch'haveva d'ogni parte, accompagniato da me fino all'ultime stanze si partì.
Gratie etc.

65. Roma, 14 marzo 1556

Serenissimo principe.
Il reverendissimo Berengo, segretario delli brevi, non havendo trovato che l'anni passati sia stata concessa indulgenza alla chiesa del Santo Sepolcro le domeniche di quadragesima, ma solamente le tre feste di Pasqua, m'ha mandato a dire che per questo anno sij contento d'haverla conforme l'ordinario, perché, restandovi due sole domeniche et andandovi di spesa 18 scudi, saria più il danno che l'utile. Lo mando dunque per le tre feste solamente, insieme con l'altri, a vostra serenità, secondo la commission sua. Il montare di essi ella vedrà per l'acclusa polizza, io l'ho posto a conto suo, essa me lo potria far recuperare dalle chiese beneficiate.
Il pontefice ha fatto pubblicar questa settimana un amplissimo giubbileo, come vostra serenità vedrà dall'alligata stampa che li mando. Il pontefice la domenica passata non fu in cappella, per causa che la precedente notte era stato in piede fino alle 9 hore, onde si levò voce che sua santità era risentita, la quale, presentendo questo, mangiò in publico e disse che non voleva dare più audienza alcuna doppo le 24 hore, et sia chi si voglia, e comandò alli camerieri che niuno doppo quell'hora ardisse di farli ambasciata di qualsivoglia persona, se bene portasse delle nuove della resurretione di suo padre, et il giorno seguente, che fece concistoro, disse l'istesso, aggiungendo ch'è vecchio e che bisogna che si governi et habbia rispetto alla sua vita. In questo concistoro si spedì la renuntia di Marsilia, della quale scrissi, con mille scudi di pensione al cardinale, ma senza regresso, e fu fatta una coauditoria dell'arcivescovado di Treviri.
Il reverendissimo San Giacomo domandò in audienza secreta al pontefice la licentia di proponere l'arcivescovado di Pisa in persona confidente del duca di Firenze, ma il papa s'alterò e se lo cacciò dalla presenza con maraviglia delli cardinali che non sapevano la causa, la quale è stata detta da uno di loro signorie reverendissime a chi il cardinale l'ha communicata.
Mercoledì poi sua santità chiamò congregatione di tutti li deputati sopra la riforma e parlò 3 volte con la solita sua facondia, la prima alli cardinali soli, la 2ª ai prelati, e poi a tutta la congregatione unita. La sustanza, se bene sua santità tutte le tre volte con mirabile arte dicesse diversamente et con altre parole, che per fare questa riforma con quel maggior fondamento che si potesse, oltre all'XI prelati ch'havea aggiunto alli 24, haveva voluto mettere in cadauna classe 27 tra teologi, canonisti et officiali, acciò ogn'uno potesse ricordare e consigliar bene l'honore di questa Santa Sede, onde le classi saranno di 50 persone l'una. Poi disse sua santità che daria il dubbio in scrittura, ma che, volendolo dare con parole schiette ed espresse, voleva un poco di tempo da considerarlo, essendo importantissimo, ma oggi intendo che l'ha dato alla stampa.
Il maresciallo Strozzi, doppo essere stato in stretta consulta per tre mattine con l'illustrissimo Caraffa e conte di Montorio, è partito di questa città, e si dice sia andato a Montalcino per dar ordine a quelle cose, ove è anco andato monsignore di Subbisse, qual venne qui per provisione di denari, e n'ha hauto buona somma. Si ragiona ch'i francesi ridurranno le paghe ch'havevano in Toscana in 3 milia, nel quale paese per ancora non sentono benefitio della tregua, perché si dice che le genti del duca di Fiorenza, oltre l'haver presi alcuni loghetti per forza, si metteno ad ordine per far l'impresa di Montalcino.

Il figliolo del signore duca d'Alba ha preso licentia dal pontefice e nell'audienza ultima dimandò a sua santità due cose: l'una che la fusse contenta far tornare le poste dell'imperatore nelli luoghi della Chiesa verso Napoli, l'altra che desse l'ordine per la liberatione dell'abbate Brisegna. Il papa l'ha risposto quanto alla prima che non è honesto che siano altre poste che le sue nello Stato Ecclesiastico e che saria bene honesto ch'ella mettesse le poste nel regno, ch'è suo feudo, e quanto alla seconda che non si poteva fare più di quello che si faceva, perché nel caso dell'abbate interveniva l'interessi de' particolari.
Fu appiccato in Ponte, 3° giorno, Cammillo Boccamazza, gentilhuomo romano, il quale con lettere e sigilli contrafatti messe in sospetto di ribellione a Napoli il fratello del duca di Somma, onde fu ritenuto e poi rilassato con sicurtà. L'innocenza sua è la tristezza di costui, il quale l'ha pagato con la vita.
L'allegato memoriale del padre Giorgio Costantino di Zara mi è stato dato da un amico mio, molto servitore di vostra serenità, e detto che dovea essere presentato al pontefice, ma ch'esso, sapendo che saria cosa ch'alteraria l'animo di sua beatitudine, haveva voluto che pervenisse in mano mia acciò che lo mandassi a vostra serenità che li facesse quel remedio che le piacesse, perché, così com'era ben difendere ch'alla prima instantia fusse giudicata in partibus, così l'intromettessi nella seconda e terza, come era questa, poteria un giorno far qualche disordine et levare anco la prima. Vostra serenità, prudentissima, potrà fare quanto li parerà.
L'illustrissimo cardinale Caraffa ha detto al segretario mio che mi facci intendere che sua signoria reverendissima, giudicando far servitio a vostra serenità e beneficio universale alli sudditi di quella, haveva impetrato la tratta delli legumi per quella inclita città e stato per quella somma et in che modo la quantità della roba et il tempo concederà, che già haveva dato ordine al tesauriero, ch'è il reverendo vescovo di Torcello che, vedendo l'occasione, ci facesse le lettere, il qual tesauriero è stato buona causa di detta tratta, è certo ch'io li sono obligato perché nelle cose di vostra serenità s'adopra con tanto amore et fede e diligenza che non si potria desiderare più di qual si voglia altro cittadino.
Hieri, per reverente esecutione di quanto mi commette vostra serenità con lettere sue de 7 che mi dicevano ch'il presidente di Romagna non haveva concesso tratta se non per la metà delli grani a nobili cittadini et altri suoi, ritrovandomi con l'illustrissimo Caraffa per accompagnare il pontefice alla statione in San Pietro, lo ringratiai prima di quanto mi haveva fatto dire per il segretario, dicendoli ch'ogni giorno più in ogni occasione si scopriva la sua buona volontà verso vostra serenità, la quale con qualche sua meraviglia m'haveva ultimamente scritto che quelli di Romagna non havevano potuto impetrare più che per la metà delle sue tratte. Al che tutto acceso disse: "come è possibile questo? Io ho hauto sempre cattiva opinione di costui, né mi son mai contentato del suo governo, fra pochissimi dì manderò un altro et in vostra presentia li commetterò che la prima cosa che facci sia questa di dare tutta la tratta di quei nostri ch'hanno a fare in Romagna, perch'intenzione mia è che non habbiate solamente quello che dovete, ma ancora di più di legumi e di grani, sì come dissi al segretario che vi facessi intendere et ho ordinato al tesauriero". Li risposi che l'officio che sua signoria illustrissima mi diceva di voler fare con il nuovo presidente di Romagna m'era gratissimo e che però li rendeva molte gratie, ma perché potria essere che questo nuovo presidente non partisse così presto, riceverei in particolar gratia che scrivesse di nuovo a quel che si trova lì, di modo che non s'havessi hormai a parlare più di questa cosa. Rispose: "lo farò molto volentieri perché hormai vi va dell'honor mio e di quello del papa, ordinerò la lettera e la firmarò, se ben dovesse firmare questa sola cosa, e ve la manderò insieme con la copia".
Hoggi poi, havendo sua signoria reverendissima preso un poco di cassia, se bene non ha ammesso alcuni, pur li reverendissimi Pola e Commendone segretarij soli introdotti a lui per altri negotij l'hanno ricordato anco questo mio, di che havendo dimostrato piacere che l'havessero ricordato, ordinò che li facesse la lettera in bonissima firma e che la se li portasse a qual hora si voglia che la fermeria.

Il presidente nuovo, che deve andare in Romagna, è il reverendo vescovo di Narni, nipote del reverendissimo cardinale Cesis, qual crede che non si potria desiderare huomo più affettionatissimo alle cose, per quel che dimostra, di vostra serenità.
La lettera di vostra serenità per il console di Sicilia è stata mandata a Napoli con ordine che siano mandate a buon recapito.
Intendo che disegnano, se ben fanno divolgare molto maggior numero, tener solamente 1500 fanti pagati, la maggior parte de quali starà qui in Roma con 500 cavalli distribuiti in quel luogo dello stato che havrà più il modo di poterli notrire et che, per pagarsi questi, che vogliono tenere, come quelli che licentieranno, è bisogna buona provvisione di denari.
Gratie etc.

66. Roma, 14 marzo 1556

Serenissimo principe.
Non volendo io restar questa settimana senza audienza del pontefice, andai hieri ad accompagniarlo in San Pietro alla statione, come fecero molti cardinali e ambasciatori, et, havendo speso sua beatitudine molto tempo nelle divotioni et poi in vedere la cappella che principiò Paolo 3° et ella fa finire, si voltò a me e, con segnialato favore verso vostra serenità, abbassandosi molto perché m'era inginocchiato, m'abbracciò e baciò e disse che voleva che ritornassi oggi per potere stare lungamente meco, ch'allora si trovava stanco. E di questo è avvenuto ch'essendovi andato oggi all'hora ordinaria, sua santità fece licentiare i reverendissimi Pisani, Armigniac e Trani, Mutula e Reumano, ch'erano nell'anticamera per audienza e fece introdurre me, e, doppo molte parole affettuose verso vostra serenità, del qual la ringratiai come conveniva, disse: "Tuttavia attendemo alla riforma e questo tempo che li mettemo è per far la cosa bene, la quale è importantissima, e non volemo che si possa dire che sia stata un nostro ghiribizzo e ch'haviamo voluto fare di nostro cervello, senza udire alcuno. Vogliamo ch'ognuno dica e, quanto peggio diranno, haveremo miglior piacere perché si scoprirrà meglio la verità una volta, non è bisogno qui di parole, Christo parla, non Agostino, Tommaso, o altri. Gratis accepistis, gratis date. Questa cosa, magnifico ambasciatore, è stata molti anni sopra il cuore, perché vedemo forse alcune cose nella casa di Dio che vi fariano[101] spaventare, chi voleva un vescovado andava prima in Banchi, dove era la listra con li prezzi, nella promotione di cardinali si faceva il conto quante decine e migliara di scudi si poteva cavare, onde dubito che Dio ci diede questa dignità senza che la dimandassimo, che la maestà sua lo sa. Dicessimo, sappiamo quel ch'il Nostro Signore vuole da noi, bisogna che facciamo fatti, che purghiamo questo mal dal capo, et, se non lo facessimo immediate, fu perché prima volessimo fare una promottione di cardinali di poter adoperare et esercitare, ancor che de l'altri non ci diffidiamo, hora lo faremo se vi dovessimo lasciar la vita. Non ci turbano coloro che dicono che vi metteremo troppo del nostro e che non haveremo da sostentare, perché siamo certi che Colui che di niente ha fatto quanto ci è non ne abbandonerà. È miracolo, magnifico ambasciatore, come si sia mantenuta questa Sede, havendo li pontefici passati fatto ogni cosa (si può dire) per rovinarla, ma è fondata sopra tal pietra che non s'ha da temere, quei due apostoli che sono ornamento del cielo e poi il sangue di tanti martiri che sono stati ammazzati in tante parti del mondo e specialmente in questa città. E, quando ancora ne dovesse mancare, ci contanteressimo nettar questo luogo conservato a Dio e poi morire, e, per dirvi ogni cosa, questa nostra congregatione havrà forza di concilio, alla quale habbiamo dato il dubbio in scrittura e l'haviamo fatto ponere in stampa, perché, sebene non lo volemo mandare alli Studij, non essendo dignità di questa Santa Sede, ch'è magistra omnium, andar mendicando il parer d'altri, pur sottomano ci contenteremo che vada attorno et udirà ogn'uno per fare meglio deliberattione". E così ragionando sua santità s'accostò al tavolino e prese due copie di questo dubbio e me le diede dicendo: "una la manderete all'illustrissima signoria, l'altra tenerete per voi". Poi si fermò, come persona che volesse dire una cosa, ma temesse, poi disse: "Non vi vogliamo defraudare che non sappiate

[101] P: ci facciano.

quanto sappiamo noi, perché siamo certi che servite di modo che quelli signori teneranno appresso di sé quanto li communichiamo, che non havremo mai causa di dolerci. Intendiamo per via sicura, perché non crediamo così ad ogn'uno e volemo ben chiarirsi delle cose, che'l[102] re d'Inghilterra Filippo, che non si nomina più l'imperatore, perché non è in essere, come dovete sapere, onde si può dire Filippo quondam Carlo diede nell'istruttione a coloro che negotiano questa tregua che per modo alcuno non si facesse mentione di concilio, perché sanno bene come stariano, e questo timore che hanno di noi lo conoscemo dalla potente mano di Dio, perché non ci ingannamo delle nostre forze temporali, ben sapemo che Sua Divina Maestà dà l'animo e leva come li pare. Vi haviamo detto questo per dirvi questo altro: che la nostra riforma tirerà addietro gran cose, se Dio ci dà gratia che potiamo nettarci e che non ne sia dato legge sopra il tuo libro, medice cura te ipsum, mosterremo alli principi che nelle loro corti è forse maggior simonia ch'in questa e la vorremo levare perché siamo preposti così a loro come alli preti, che sono tutti nostri figlioli e, quando bisognerà, faremo un concilio in questa città, perché non è necessario andare altrove e noi, come è notorio, non volessimo dare il nostro voto che il concilio si facesse in Trento, si può dire in mezzo a Luterani, perché la decisione s'ha da fare dalli vescovi. Si può bene ammettere per consiglio persone dotte, ma cattoliche, ch'altrimenti si potrebbe dire che s'ammettesse anche il Turco. Caro ambasciatore, vi habbiamo voluto aprire tutto il cuor nostro, con quell'amorevolezza che facciamo col cardinale Caraffa. E vi diremo anco della tregua, della quale non haviamo anco i capitoli. Siamo fatti sicuri, pare bene a noi, per quello si può conietturare, che la non possi star così, essendo tanto disavantaggiosa per il re d'Inghilterra, o vero bisogna concludere che vi sia qualche urgentissima necessità, la quale noi non sappiamo. Oltre di questo né in Piemonte né in Toscana cessono le armi, anzi si fa peggio che mai. Non sappiamo che tregua sia questa. Dio voglia che habbiamo una pace buona e vera. Noi fra tanto staremo armati che non ci possino ingannare. E, se domandassimo consiglio a quelli nostri signori, credemo che così consigliassero a stare armati. Non daremo occasione ad alcuno, ma se la ci sarà data, non mancheremo di farla da huomini da bene. Hanno loro forse maggior paura di noi e sapemo che già buoni dì nelle loro consulte qualcheduno di quei loro capitani dicevano: 'Andiamo a Roma, che faremo e diremo'. Ma da quelli che altius videbant sapere, l'era risposto: 'Andare a Roma a far che? Non vedete che sta armato et ha una città ch'ogn'uno combatteria per sua santità, e poi dove staremo?', sapendo che li faressimo maggior guerra nel regno che qui. Siché, magnifico ambasciatore, scusateci con quei signori e diteli che ci perdonino se stiamo armati, che lo facemo per mantenere queste afflitte reliquie d'Italia, che si può dir non v'esser restato altro che questa mitria e quella berretta, che li sia raccomandata questa Santa Sede, così come siamo noi pronti per la conservattione et agumento di quel serenissimo dominio". Io, vedendo d'essere stato con sua santità da due hore, ringratiatala di così confidente communicattione, la qual dissi che non usciria di quell'eccellentissimo Senato, mi partij.

Serenissimo principe, se ben so ch'il pontefice m'ha detto altra volta delle cose sopradette et io l'ho scritte, pur parendomi officio d'un ambasciatore di scrivere quanto li vien detto dal principe, mi sforzo di denotare a vostra serenità non[103] solamente i concetti, ma l'istesse parole del principe.

Hora ch'è passata mezza notte il reverendo vescovo di Pola m'ha mandato l'alligata copia della lettera del cardinale Caraffa, scrive in Romagna per la tratta del restante delli nobili cittadini et sudditi di vostra serenità con farmi intendere che mandava l'audienza con la cavalcata a posta a quel reverendo presidente.

Mi ha mandato anco in questa hora un amico a dire che la signora Felice, moglie del signore Marc'Antonio Colonna, è stata citata per monitorio a comparire in persona per esser fuggita di questa città e per haver corrotte le guardie della porta.

Appresso m'ha fatto dire questa sera al tardi li essere un corriero della corte dell'imperatore, ma che per ancora non s'intende il giorno delle lettere né quello che porti.

---

[102] P: del.

[103] non *om.* P.

67. Roma, 19 marzo 1556

Serenissimo principe.

Havendo riceuto hieri, con la solita mia reverenza, due mani di lettere, una in raccomandattione delli padri cruciferi, conforme a quanto hebbi in commissione, la quale esequirò con l'occasione, come è debito mio, l'altra con l'avisi di Costantinopoli, cercai d'havere audienza hoggi. La quale hauta, li feci leggere li sommarij, al che disse sua santità: "questo è chiaro, che l'armate[104] del Turco sempre sono a nostri danni, perché contra il Sofi non ha bisogno se non di poco numero di galere per guardia di quei paesi quando passa in quelle bande. Dio c'aiuti, vorremo vedere una buona pace tra questi principi e così habbiamo sempre detto alli loro ambasciatori. Dicemo pace buona e non pace semplicemente, come disse Christo: 'Pacem meam id est buona tranquilla reale do vobis'. Et se alcuno non havesse inteso soggiunse: 'non quomodo mundus dat'. Queste tregue vanno assai avanti, ha scritto il re d'Inghilterra al suo ambasciatore qui che ne facci intendere ch'esso è stato contento di concludere le tregue, pensando di farci piacere, perché sapeva che noi l'havevamo fatto persuadere a questo dal cardinale Polo nostro[105] legato et all'ambasciatore ch'è qui, al quale imponessimo che li scrivesse in nome nostro e del signore Ferrante[106] de Sanguini nostro nipote, quale andò ultimamente a quella corte, concludendo la lettera con molta riverenza verso noi. Hoggi poi havete visto qui l'ambasciatore di Francia, il protonotario Novaglies[107] ch'ha portato lettere del re christianissimo tutte di sua mano che dicono lo stesso, le quali lettere dell'uno e dell'altro haviamo date al nostro reverendo segretario che li facci conveniente risposta, e ve le vogliamo mostrare se il segretario non è partito". Qual fatto chiamare, né si trovando nell'anticamera, continuò il papa: "da che non si trova, vi contentate di quanto v'habbiamo detto della sostanza loro", aggiungendomi: "quanto sodisfattione è di queste tregue e che sia intepedito quel loro ardore, il quale non li lasciava udire alcuno né essere capace delli buoni ricordi, hora levate l'armi si potrà cercare di ridurli ad una buona pace, ch'Iddio ce la dij per sua misericordia, perché senza questa speranza di pace non ci possono piacere queste tregue e che le condittioni che vi sono non possino durare. E, se vi fusse alcuna intelligenza secreta, dobbiamo noi aprire molto ben l'occhio che non ci possino ingannare, ci ricordiamo di quanto male fu cagione quella conventione di Cambrai, magnifico ambasciatore, vi preghiamo che non vi scandalizziate et sappiate ch'havemo il pruito nella lingua, quando vogliamo tacere sappiamo, questo aprirrà il cor nostro con commettere alle vostre orecchie fede, e di quei signori viene grandissimo amore che portiamo a quel serenissimo dominio, che ci pareria farli un gran torto, et a voi ancora, se li tacessimo alcuna cosa di quello ch'habbiamo nell'animo. Vi diremo, e così scrivete a quelli savij signori, che mai fu il tempo di aprire l'occhi, di conservare l'amicitie e farne delle nuove et intendersi bene insieme ch'hora, perch'a questo modo si conserva e s'agumenta il suo e si mette terrore a coloro ch'havessero mali pensieri, perché li principi notano ogni cosa per piccola che sia, e d'una festuca fanno una trave. Il ch'habbiamo scoperto chiaramente in questi ultimi negotij, che sono stati poste assai in considerattione cose di poca importanza, guardate mò voi se[108] le cose di momento faranno che, pensando a sé, si guarderanno d'offendere altri", soggiungendo: "è pur gran segno della giustitia di Dio in terra ch'ogn'uno, per scelerato che sia, quando vuol fare un male, non si puol levare dal cuore quella paura e terrore che si chiama sinderesis. Così havevano questi quando vennero alli nostri confini dalla parte del Regno e di Toscana et confessavano che v'erano venuti per paura, onde noi li respondevamo: 'altro c'è, che paura? Di che temete? Che con 4 mila o vero 6 mila fanti vi vogliamo prendere il regno?' Et furno causa che facessimo della spese assai, perché è stato tempo che habbiamo hauta di molta gente. Ma, per tornare a proposito, questo che vi dicemo e v'assicuriamo che chi vorrà toccar noi vogliamo che sappi che ha da toccare ancora a voi, e simil cura vogliamo havere delli nostri

[104] l'armate *om.* P.
[105] P: dal cardinale Palodotto.
[106] P: e del duca di Ferrara.
[107] P: Navager.
[108] se *om.* P.

figlioli e feudatarij duca di Ferrara e d'Urbino e cantoni de' sguizzeri, e così preghiamo quell'illustrissima signoria che l'habbi per suoi cari, sì perché lo meritano, come ancora fora buono per la vostra Republica. Il duca di Ferrara è vostro gentilhuomo affettionatissimo, suo padre quando voleva consolarsi veniva nella vostra città. Il duca d'Urbino è vostro figliolo e segretario per rispetto del padre e suoi. Voi sapete ch'altre volte vi dicessimo che l'haviamo scritto che l'habbiamo dato licentia acciò che potesse venire a servirvi, ma quando non fussero tali, essendo nostri vassalli vorremmo che diventassero e vi servissero come a noi stessi. Li Sguizzeri poi vi sono affettionati, sono antemurale dell'Alemagna, sono armati, ve ne potete valere ad un subito. Scrivete a quei signori che l'accarezzino, che l'intrattenghino, che li lascino trafficare nelli suoi stati, che li faccino trattar bene, perché divenghino più nostri, se quanto vi dicemo[109] giudicheranno quei signori che sia bene stringersi più, che noi vi promettiamo non mancare. Se anco giudicassero il contrario, si lascino intendere, perché noi l'ascolteremo volentieri et quietamente. Ben vorressimo che considerassero con la prudenza loro che la via di sradicare i mali pensieri de barbari è solo la buona intelligenza d'amici. Noi non mancheremo di gratificare questi Sguizzeri quanto potremo, perché restino soli e che l'altri cantoni, che sono alienati, ritornino, come speriamo che debba succedere. Et qui vi vogliamo dir cosa che non habbiamo communicata mai ad alcuno: che per trattener meglio questa nattione havessimo trovato in loro un soggetto non al tutto eccellentissimo, ma mediocre di lettere e di bontà e grato universalmente a quella natione ch'in lui havessimo pensato gratificarla tutta, l'haveressimo fatta cardinale, ma non l'habbiamo trovato, né è mereviglia, perché è natione che si fa honore, tedesca, spagniola, francese, ma non è ad instantia d'alcuno, perché vogliamo che siano chiari che a loro instantia non ne siamo per fare pur uno. Promovessimo il Groppiero per la fama ch'haveva di buono e dotto. L'arcivescovo di Toledo per esser di vita esemplare, gran prelato, e che nelle cose appartenenti a questa Santa Sede è stato contrario sino all'imperatore. Il Reumano auditor di Rota perché ha dato sempre buon conto di sé e della sua innocenza in giudicare et anco per non far altri delli grandi che potessero dar gelosia, che l'havessimo fatti ad instantia del re o d'altri. Che abuso era questo? L'imperatore domandava alli nostri antecessori almeno 8 cardinali, e noi li dicevamo: 'lasciateli domandare et fate li cardinali ad instantia di Christo'. Non potevamo, magnifico ambasciatore, mostrare più chiaramente l'amore che portiamo a questa Republica e la cura che prendemo di lei che scoprendo tutti li nostri pensieri et ricordandoli l'utile e l'honor suo, vogliamo et vogliamo poter dire di haverlo detto noi, come habbiamo la certezza e stabilimento di queste tregue, ci allegereremo della spesa, non di tutta[110], perché vogliamo star provisti, cassaremo la moltitudine, teneremo l'homini da bene, che ne sono assai, perché venghino a servire più volentieri noi per poco che li principi oltramontani per assai, che quelli dicono che li servono per obligo e la recognitione, Dio sa come, e noi da buon compagni spartimo quello ch'havemo con loro. In vero, magnifico ambasciatore, c'habbiamo infinite lettere d'huomini d'importanza che desiderano venire a servirci, e questi che noi tratteremo saranno in ogni occasione vostri, perché non habbiamo cosa che non vogliamo che sia commune con quelli illustrissimi signori". Io in risposta dissi a sua santità che scriverrei quanto ella m'haveva detto alla serenità vostra, come havevo fatto sempre et era mio debito. "Scriveteglielo, perché vorremo potere dircelo noi istessi et affermarli che non vien da altro che da quanto vi haviamo detto disopra, che dal pensiero che tenemo della conservattione vostra e dell'Italia, poich'Iddio ci ha dato questo cargo". E così, essendo stato un lungo tempo con lei, mi licentiai.
Gratie etc.

68. Roma, 21 marzo 1556
Serenissimo principe.

[109] P: se quando vi riremo.
[110] P: ci allargheremo, non tutta.

Le lettere ch'io scrissi per l'ultime mie esser della corte dell'imperatore, erano delli 22 del passato del nuntio et de 29 e 2 del presente da particolari, et anco del re d'Inghilterra nell'ambasciatore suo qui. L'illustrissimo di Montorio la mattina le diede al mio segretario, acciò me le portassi e vedessi il tutto. Quanto elle contengono vostra serenità vedrà dalla copia che li mando, la quale se bene è di lettere vecchie, pure il vederle non è male per intendere quanto allora si parlava e giudicava delle cose d'Italia a quella corte. La lettera poi del re d'Inghilterra conteneva il medesimo che m'ha detto il pontefice et io scrivo per l'alligate con queste. Venne anco una diversità di distributione di pensioni in diversi cardinali et altri che sono a questa corte, come vostra serenità vedrà per l'acclusa polizza, le qual pensioni per essere sopra vescovadi hanno a passare per concistoro, e non si sa quel che farà sua santità, ma si crede che, havendo ammesso già alcuni mesi, come fu scritto a vostra serenità, quelle del re christianissimo, lascerà scorrere anche queste del protonotario Novaglies[111], quale, partito di Francia alli 14 del passato, arrivò questo dì. Non dico altro per haverli scritto nell'alligate quanto mi disse il pontefice.

Continuando le genti del duca di Firenze in campagna contra Francesi, l'ambasciatore del re protestò a quel del duca che, non facendo ritirar le genti, l'havriano per escluso alle tregue. Ma il corriero della corte dell'imperatore, quale hieri al tardi passò di qui per andare in Sicilia a far pigliare il possesso di quel regno per parte del re d'Inghilterra, ha messo fine ad ogni difficoltà, perché porta lettere de X, e dicono che monsignore della Casa s'era incontrato con l'ammiraglio di Francia in Cambrai, cadauno con la firma delli loro principi alla suspensione, onde era andato in ordine alli stati di Fiandra che se ne facesse allegrezza. Questo corriero ha portato ordine in Piemonte che si levino l'offese et al signore duca di Firenze che facci cessare le sue genti dalli danni che facevano.

Il tempo che l'illustrissimo Caraffa è stato indisposto, ho fatto ogni giorno visitare dal segretario e fattoli dire ch'ancor io anderei se non temesse d'esserli molesto. Al che mi fece rispondere che, quanto più presto potesse ammettere qualcuno, io sarei il primo, ma il 3° giorno, sendo uscito inaspettatamente per andare al papa, fui con sua signoria reverendissima, la quale cortesemente mi ringratiò delle continue visitationi che li havea fatto fare.

Sendo morto l'arcivescovo di Treveri il giorno stesso che qui fu fatta la coadiutoria in concistoro, il pontefice non vuole ch'ella si spedisca né ammettere quanto essi dicono che sono in Roma già 4 mesi in ordine del tutto per l'espedittione e che non è mancato da loro ch'ella si spedisca in tempo, sopra ch'è stata fatta una congregatione dell'illustrissimi cardinali avanti sua santità, ma essa non si lascia muovere.

Il reverendissimo cardinale d'Agusta già molti mesi non può havere audienza dal pontefice perché s'è lasciato intendere che vuole denari per dare ad alcuni suoi creditori et licenza d'andare allo stato suo, qual dice essere in gran pericolo, perché nella sua diocesi sono tanto cresciuti e' luterani, che non v'andando la sua persona potria seguire qualche grande scandalo.

Sono lettere qui del nuntio ch'è alla corte del re christianissimo e dal duca di Somma, del che però non hanno avviso né l'ambasciatore[112] né alcun cardinale francese, che sua maestà ha molto accarezzato et honorato esso duca, dandoli mille scudi per il viaggio per tornare in Italia e fattolo generale della fanteria italiana, con buona provisione, datoli l'ordine di San Michele et donatoli Castel Lottieri e Montorio nel Senese, che passano per quanto s'intende 2 mila scudi d'entrata. La quale esaltatione di honore et di stima ha alterato molti fautori di quella parte francese, che credono haver meritato tanto e più.

Sono lettere di Messina de 9 stante del viceré, e dicono per avisi di Costantinopoli che Dragut con 5 galere era partito per andare al suo governo di Tripoli in Barberia e che di più questo anno uscirà armata di 200 galere che minacciavano Malta, la Goletta et altri luoghi de christiani in quelle parti, il che scrivo perché s'intenda quello che viene a notitia delle cose di Costantinopoli.

---

[111] P: Navager.

[112] P: nel che spero nell'ambasciatore.

Il signore Giovanni Carlo, cameriero secreto del pontefice, la causa del quale disse sua santità che raccomandasse alla serenità vostra, et io lo feci con mandare ancora il memoriale, m'ha dimandato s'io ho hauto risposta. Ho detto di no e che deve esser proceduto dalle molte occupationi. Mi ha pregato ch'io la replichi, ond'io la supplico che si ricordi questo signore è stretto parente del papa, e questo solo dorme nella sua camera, et oltre a ciò si mostra partialissimo servitore di vostra serenità, facendo infiniti favori alli suoi rappresentanti. Però, se la può compiacere per giustitia, crederei che fusse a proposito farlo presto, se no scrivermene alcuna cosa, acciò lo possa sodisfare almeno di parole.
Hoggi, havendo mandato a palazzo il segretario, come faccio per ordinario, per intendere se vi fusse alcuna cosa di nuovo, l'illustrissimo cardinale Caraffa lo chiamò a sé e si cavò di seno un capitolo di lettera di monsignore d'Arras, scritto al signore Giovanni Battista Costanzo che dicevano quasi le formali parole: "le tregue sono seguite, come vostra signoria havrà inteso. Io non ci sono intervenuto, che se ci fussi stato non sariano successe e se pur fussero successe sariano state forse più honorevoli, ma, essendo come sono, havranno poca durata". Le quali parole lette, il cardinale domandò se io havevo qualche cosa in tal sustanza. Le rispose il segretario di no, e se l'havesse hauta l'havrei communicata con sua santità e con sua signoria reverendissima.
Gratie etc.

69. Roma, 28 marzo 1556

Serenissimo principe.
È stato retenuto e posto in Castello don Iacomo Muti, gentilhuomo romano di qualch'età, quello ch'andò a far consegnar alle genti del pontefice Rocca Sinibaldo del signore Giuliano Cesarino. Non si trovando il contrasegno, due cose s'assegnano di questa ritensione: l'una ch'essendo querela contra il signore Giuliano de mali portamenti verso i suoi sudditi, questo ch'ha governati e maneggiati ne sij conscio et autore. L'altra che, mormorandosi[113] che il figliolo d'esso signor sia parte supposita, questo gentilhomo lo possi sapere, basta che 4 giorni prima che fussi ritenuto l'ha detto alla moglie et alcuni suoi parenti del Cesarino ch'il signore Giuliano non s'haveva mai troppo impacciato nel maneggio delli suoi stati, ma esso li haveva sempre governati, onde aspettava di giorno in giorno havere ad ire in Castello, il che se avvenisse l'haveriano per buona nuova, perché daria tal conto delle cose che giustificheria sé et altri.
In che termine si trovino le cose di Corsica vostra serenità vedrà dall'acclusa copia di lettera del signore Giordano Orsino delli 17 del presente, la quale li mando acciò che la veda quel poco s'ha di qui di nuovo, perché doppo la suspensione generale dell'armi non si può aspettare qui cosa d'importanza. La qual sospettione l'altri hieri fu publicata in Fiorenza e nelle terre principali del signore duca et così in Siena e Montalcino, per quanto riferisce un corriero di Milano ch'è passato per Firenze e va a Napoli al duca. Qui sono state ridotte le genti ch'erano in Roma a 1500 fanti, sì come scrissi, bellissima gente e bene armata, e, come habbino messo insieme denari, casseranno tutti li soldati che sono fuora e forse parte di questi 1500.
In Siena sono state fatte molte relegationi di gentilhuomini, parte in Milano et parte in Napoli per assicurarsene, et hanno fatto deliberare nel lor consiglio con due ballotte sole di no che si faccia la cittadella, della quale si parla diversamente secondo le diverse passioni di chi ne parla.
Il maresciallo Strozzi è ritornato di Toscana, dove dicono ch'è stato per consigliar quei ministri regij come si devino governare questo tempo delle tregue e con quanti soldati devono restare per presidio delle piazze che tengono. È stato qui publicamente a veder mangiare sua santità, la quale con questa occasione doppo il desinare fece un sermone come fa spesso, esortando ogn'uno a pregare per la pace universale, poiché sono state fatte le tregue, et a perdonare alli suoi nemici. Disse anco prima si purificava la rosa ch'esso havea benedetta secondo il rito antico, che voleva dimostrare i fiori che precedevano a' frutti della passione di Christo, e però si

[113] P: L'altra mormoratione.

benediceva la settimana avanti quella della passione questa rosa, sua santità non l'ha donata ad alcuno.
L'ambasciatore dell'imperatore, una di queste mattine, volendo uscire a caccia per la Porta di Sant'Agnese, i soldati serrorno la porta e se li fecero innanzi con l'archibugi, ma esso, ch'altre volte haveva hauto patienza et, essendosi doluto, l'era stato detto ch'andasse, che saria lasciato passare, fece che li suoi levorno l'archibugi alli soldati et aprirno la porta per donde se n'uscì. Il che, essendo riferito al conte di Montorio, sua eccellenza stette alquanto pensoso sopra di sé, poi rispose che l'ambasciatore haveva fatto bene et che quei custodi erano indiscreti.
Il martedì, doppo desinare intrò in Roma il signore don Antonio, incontrato et honorato da molti grandi di questa corte, e tra l'altri dall'ambasciatore del re christianissimo e da i sguizzeri. Io li mandai il segretario con alquanti de miei, al quale esso signore usò molte parole humane e cortesi, ringratiandomi di questo honore che li faceva fare. Io poi hieri andai in palazzo, ch'andai ad accompagniare il pontefice in San Pietro alle devotioni, feci con sua signoria quelle cerimonie che conveniva, delle quali mi fu corrisposto molto gratiosamente con ringratiarmi con modo e con parole molto affettuose del favore ch'era piaciuto alla serenità vostra di fare a lui e a tutta la sua discendenza, ammettendoli in nobili di quella nobilissima città.
La venuta sua ha dato occasione di parlare a molti che il pontefice sia per fare cardinali, havendoli detto sua santità che lo consolerà, il che s'è interpretato con fare cardinale don Alfonso, suo primo figlio, il quale, si dice, eleggendolo a questa dignità, l'accompagnerà con uno o dui letterati e di buona vita. Chi habbino ad essere non si sa, si vede ben giunto qui Geronimo da Sessa, accompagnato da don Bernardin Loredan, fu del clarissimo messer Lorenzo, li quali facevano la lor vita in Padova al monte di Rua e non mancano di venire a giornata da diverse parti altri buoni e dotti religiosi, i quali son ben veduti et accarezzati da sua santità.
Lunedì fu concistoro nel quale si diede il pallio al reverendo patriarca di quell'inclita città, e poi spedite 3 chiese, una in Spagna e l'altra in Francia e la terza in Portogallo. Fu dato l'archimandritato al reverendissimo cardinale di Messina, con la pensione al reverendissimo San Clemente di 1000 scudi, onde si crede ch'havendo dato principio a lasciar passar le pensioni venute dalla corte dell'imperatore non vi sarà altra difficoltà.
Martedì fu congregatione in Campidoglio delli 100 cavalieri romani deputati alla custodia del pontefice, nella quale intervenne l'illustrissimo cardinale Caraffa. Sono per fare li loro capitoli et ne hanno molti in difficoltà. Ma il primo ch'importava assai, ch'era d'obbligarsi alla Sede Apostolica, sì come sono obbligati alla sola persona di sua santità, s'è ottenuto, et è già stato giurato dalla maggior parte, e dicono che lo giureranno tutti, perché il cardinale Caraffa l'ha dato tempo per tutta l'ottava di Pasqua, la quale passata quelli che non saranno sottoscritti s'intendino fuora del numero, se no piglieranno altri in suo luogo, ché non mancano molti che lo desiderano. Il pontefice et il cardinale vuole che li cavalieri s'oblighino alla Sede Apostolica. Molti interpretrano modestia in sua santità che non voglia una cosa singolare in sé sola, ma che la s'estendi nelli successori. Altri vogliono sia perché sua beatitudine intende investire il conte di Montorio dello stato del signore Ascanio Colonna e, per firmarvelo meglio, voglia obbligarlo a pagare certa provisione l'anno a cadauno di questi cavalieri per servitio della Sede Apostolica quando così fussero obligati.
Giobbia fu congregatione della prima classe sopra la riforma in casa il reverendissimo Bellai decano. La summa fu che 12 dessero i lor voti sopra il punto già dato, ch'io mandai a vostra serenità, et furono tre opinioni: una del vescovo di Feltre, che si potesse pigliar danari per uso della potestà spirituale. La seconda del vescovo di Sessa, che non si possino pigliar per alcun modo. La terza del vescovo di Sinigaglia, che si possino pigliar, ma a certo tempo e con certe conditioni. Doppo le feste si deciderà questa un'altra volta e l'altri che restano daranno i voti o in voce o in scrittura come li parrà. Il medesimo faranno le altre due classi, nel che il pontefice farà usar diligenza perché mostra desiderio di vedere il fine.

È passato a miglior vita il reverendo Claudio Tolomei, ch'haveva il vescovado di Curzula[114], sua santità s'è lasciata intendere che vuol dare al reverendo Pietro Barbarigo fu dell'illustrissimo messer Gioanne suo molto diletto cameriero, et a questo l'illustrissimi suoi nepoti l'hanno esortata e così messer Paolo mastro di camera. Il gentilhuomo, che non pensava al cargo ma attendeva a servire con molta fede e diligenza, è restato molto sopra di sé et ha ricusato assai con honeste ragioni, et una è fra l'altre molto gagliarda: che non li pareva con buona coscienza poter pigliare un vescovado ove habbia a governare persone che non sono della sua lingua, co' quali bisogniava che parli con interpreti. Ma sua santità, con haver risposto che stia di buon animo, che esso gle lo cambierà e che debba quietarsi al volere del vicario di Christo, che Dio l'aiuterà, l'ha posto silenzio, onde penso che il primo concistoro lo farà vescovo.
Hieri in palazzo mi son ritrovato col reverendo vescovo di Narni, qual va presidente in Romagna, e li dissi ch'havevo dato questa buona nuova a vostra serenità e promesso che sua signoria havria a cuore le cose sue e delli suoi sudditi e che sperava nella bontà e valore suo, che faria più di quello che haveva promesso. Mi rispose con molta cortesia che haveva fatto bene a scriverlo, perché non poteva andare huomo a quel governo che stimasse e riverisse più vostra serenità e che havesse maggior desiderio di compiacerla di quello ch'esso haveva, perch'anco a ciò l'obbligheranno le molte cortesie ch'ella haveva usate in Venetia. Disse ch'andava a far le feste al suo vescovado e di lì poi a Ravenna et a questo proposito li dirò ch'io ho qualche intentione dal reverendissimo Caraffa, ch'in questo m'haiuta assai il reverendo di Torcello tesoriero, che concederanno di quella provincia qualche tratta di grano per Venetia.
Dal pontefice[115], non havendo lettere publiche di vostra serenità né altro negotio suo, non mi sono curato di far domandare audienza, ma mi ho volsuto hieri mostrare, accompagniandola in San Pietro, acciò, havendo animo di dirmi alcuna cosa, me la facesse intendere.
Il maresciallo Strozzi hieri, accostato a me in San Pietro quando accompagnava il pontefice, havendomi abbracciato con molta dimostrattione di honore verso la serenità vostra, mi disse che non vi era alcun maggior servitore di quella illustrissima Republica di lui, al che lo stringevano molte cause, che potevano essere molto bene conosciute da me. A questo officio risposi di modo che mi parve che rimanesse molto sodisfatto.
Gratie etc.

70. Roma, 4 aprile 1556

Serenissimo principe.
L'uscir di Roma dell'ambasciatore dell'imperatore, nel modo ch'io scrissi per l'ultime mie, è stato sentito dal papa et dal cardinale Caraffa con molta alteratione, perché li pare ch'egli habbia havuto poco rispetto alli loro comandamenti e che l'habbia violato le porte, delle quali si deve tenere tanto conto, per il che, essendo esso ambasciatore la sera della domenica delle palme venuto per accompagnare sua santità in palazzo, li mandò a dire che si partisse. Del ch'esso ambasciatore restò molto confuso e, doppo haver pensato assai e consigliato con li reverendissimi Pacecco e Cueva, ch'io viddi appartati con lui, sendo sopragiunto nuovo ordine ch'al tutto dovesse partire, così anco consigliato dalli sopradetti reverendissimi cardinali, se n'andò. Dopo ha tentato ogni mezzo per acquietare il papa, né alcuno fin hora l'è successo. Anzi intendo io da chi lo può sapere che, havendo l'ambasciatore fatto adimandare audienza, sua santità l'haveva promessa con animo di mandarlo in Castello e farli forse anco peggio, del ch'essendo stato esso avvisato da persona che non desidera tanto moto e tanta rovina, non c'andò. Non si resta però di formare diligente processo circa questo fatto di haver violato le porte et alcuni suoi servitori sono stati ritenuti per questo. L'ambasciatore si scusa con tutti quei con chi parla di questo ragionamento ch'il conte di Montorio l'haveva detto che poteva andare sempre che voleva fuori delle porte in suo piacere e che quando li furno serrate le porte domandò alli ministri se facevano ciò per ordine di sua santità o del cardinale o del conte di

[114] P: Tersula.
[115] P: Il pontefice.

Montorio, che havendo risposto essi di no, ma che così l'haveva comandato un suo capitano, il quale esso sapeva ch'era fuoruscito dal Regno e nemico dell'imperatore e che però ciò credeva havesse ordinato per far particolar a lui questo affronto, che però volse aprire la porta et uscirsene.
Si dice appresso che con questa occasione si forma processo sopra la morte d'uno che fu già ammazzato in casa d'esso ambasciatore. La quale i suoi amici e fruitori vanno vuolgando ch'è successa in questo modo: ch'un certo portoghese, venuto a Roma et alloggiato in casa sua impazzò, e tra l'altri segni della pazzia dicono che ammazzò la moglie senza causa e ferito in casa d'esso ambasciatore senza alcuna cagione un de suoi servitori e che parlava fuor di proposito sempre, questo ammazzò nella propria casa un garzone che li faceva servigij. Il qual trovato morto, l'ambasciatore, per lo lasciar morire per via di giustitia, parendo che fusse poco honore ch'uno della sua natione et alloggiato in casa sua fusse fatto morire per giustitia publicamente, lo mandò a Napoli a don Bernardino che lo mettesse in galera, o vero che ne facesse quel che li piacesse. Quelli di qui dicono che quel che fu morto fu per ordine dell'ambasciatore e perché non si sapesse mai la verità né il ministro et autori de l'ordini e mandati da lui, fu subito mandato a Napoli. Si sta con grandissima aspettatione di vedere che fine produrrà la cosa, e da quelli che conoscono la natura del pontefice si giudica che non possa essere bene alcuno per l'ambasciatore, et io intendo da chi mi dice haverlo dalla propria bocca del cardinale Caraffa ch'al manco male non vorrà più il pontefice negotiare con lui né riconoscerlo per ambasciatore. Et imperiali dicono all'incontro che questi modi che s'usano faranno risolvere all'imperatore et re d'Inghilterra a non tener più ambasciatore qui né agente o segretario.
Sono lettere della corte dell'imperatore de 20 del passato, per le quali s'è intesa l'allegrezza ch'hanno hauta quei popoli delle tregue con alcune altre nuove, nelle quali io non m'estenderò molto, perché so che saranno prima venute a notitia di vostra serenità, come sono parimente di giostre e tornei per queste feste della Santissima Resurrettione, ch'a quella corte s'appresentava al re di Boemia, ch'il re d'Inghilterra quanto prima potesse passaria in quel regno per consolare la regina e poi in Spagna.
Arrivò qui 3° giorno il duca di Somma, honorato dal re christianissimo e ben contento, sì come scrissi. E qui s'è detto ch'il signore Cornelio Bentivoglio, ch'era al governo di Montalcino, forse, per non si vedere esso duca superiore, è andato in Francia.
Il reverendissimo cardinale d'Agusta, facendo le sue visite per partirsi et andare allo stato suo, per demostrare l'affettionatissimo animo suo verso vostra serenità, volse venire all'improvista il martedì santo a desenare meco, e mi disse, doppo una lunga affermattione, che non era alcuna natione più desiderosa della grandezza di quella illustrissima signoria, che partiria senza nessun effetto di quelle promesse che l'haveva fatto il pontefice, dal quale aspettava almeno la sodisfattione delli suoi debiti fatti in Roma, che mi disse essere circa 9 mila ducati, e che quanto premio riportava di sua santità era che l'haveva levato parte delli suoi privilegij concesseli dalli suoi santissimi predecessori.
Questi giorni fra Gioseppe Cambiano, ricevitore della religione hierosolimitana, è venuto a trovarmi, dicendomi che con l'ultimo spaccio haveva mandato una lettera del gran maestro della religione al reverendo monsignore Giustignan[116], con ordini tali che vostra serenità potrà vedere il desiderio d'essere amici e servitori di quel serenissimo dominio, al che risposi che vostra serenità havria gratissima ogn'occasione che se l'offerissi di poter perseverare nell'antico amore ch'ha di quella Sacra religione.
Il reverendissimo cardinale Caraffa, uno di questi giorni, havendomi detto ch'aspettava il pontefice per accompagniarlo, mi chiamò e disse: "io sono avvisato di Romagna che tutta la tratta intera è stata concessa com'io scrissi alli vostri, ma questo è niente, spero darvi qualche buona tratta anco di formenti". del che ringratiai sua signoria reverendissima con quella forma di parole che giudicai convenire a tanta cortesia, e non mancherò con destrezza e con occasione di sollescitare che questa sua promessa habbi luogo in quella maggior quantità che si possi.

[116] P: di Grisagnan.

Uno delli magnifici ambasciatori de sguizzeri, il più vecchio, che mi stava appresso la domenica delle Palme in cappella mi pregò che raccomandasse alla serenità vostra uno della sua natione nelle cose però che si potessero fare per giustitia. Li risposi che mi mandasse un memoriale col nome, che lo farei molto volentieri. Me l'ha mandato e sarà qui incluso.
Ricevei il primo del presente lettere di vostra serenità con il sommario di Costantinopoli et una lettera per la quale m'è concesso debba rispondere quanto m'ha parlato del negotio del beneficio di Crema, del quale già il pontefice mi parlò per il suo parente cameriero.
I sommarij, non mi parendo in questi giorni santi domandare audienza a sua santità, per questa occasione li ho communicati al reverendissimo Caraffa, dicendo che poi sua signoria reverendissima potria farne parte al pontefice a quel tempo et hora che li paresse più commoda. Il quale mi disse che lo faria et che questi medesimi haveva havuto dal nuntio, ma che però tutto quello che veniva da vostra serenità era gratissimo et al papa et a lui. Di quanto veramente m'è commesso del beneficio di Crema mi servirò quando mi sarà parlato.
Il pontefice ha atteso tutta questa settimana con gran devotione nella cappella all'uffitij santi, con tanta dimostratione di gagliardia, stando con l'abiti suoi pontificali dritto, senza muoversi mai, ch'ha eccitato ogn'uno a gran devotione e fatto maravigliare delle forza e vigor suo in questi anni. Tra l'altre cose è stato spettacolo bello a vedere il vicario di Christo, il quale in tutte l'altre cose sue osserva tanta dignità e grandezza, a lavare i piedi di sua mano a 13 poveri vestiti di bianco del suo et donato a cadauno d'essi una moneta con l'arme di sua santità da una parte e dall'altra l'immagine di Christo nostro salvatore inginocchiato per lavare i piedi a' suoi discepoli, la qual moneta è di valore di due ducati di camera, e fu accompagnata anco con due giuli d'argento per uno. Tra questi poveri era uno che palesemente si dice arrivare a 116 anni, io non so se son tanti, ma l'ho veduto, et a me mi pare che mostri una grandissima età. Tutti l'altri s'intenerirono e non poterono contenere le lacrime, eccetto esso che stette sempre costante et intrepido.
Ha voluto il pontefice nel sepolcro di Nostro Signore fare una grandissima spesa e tale che non è huomo che si ricordi che niuno l'habbia fatta più magnifica et honorevole, havendosi lasciato intendere ch'i pontefici dovriano spendere in simili cose.
Il reverendissimo Pisani tolse licentia dal pontefice già alcuni dì per venirsene in quell'alma città, gle la diede cortesemente perché, per quanto m'ha detto sua signoria reverendissima, partirà doppo l'ottava di Pasqua.
Il reverendissimo cardinale di Tornone e il signore ambasciatore del re christianissimo m'han dato l'accluso memoriale, facendomi ricercare per il segretario che volesse raccomandare caldamente questo negotio a vostra serenità.
Gratie etc.

71. Roma, 11 aprile 1556

Serenissimo principe.
Desiderando l'ambasciatore dell'imperatore addolcire la collera di sua santità, della quale scrissi per l'ultime mie, né parendoli di poter trovar meglio mezzo dell'illustrissimo cardinale Caraffa, fu con sua signoria reverendissima in lungo ragionamento, il quale si risolse in questo: ch'il cardinale disse non essere altro remedio che domandar perdono a sua santità. Il che l'ambasciatore non recusava, ma non vorria dir parole così sommesse e publiche, come dice il cardinale esser necessario, essendo la cosa ancora torbida, se ben con speranza ch'ella si potesse accomodare sendo massime stati relassati e' suoi servitori che furono ritenuti, come scrissi, eccetto uno qual uscì di Roma con lui quando in certo modo sforzò la porta.
Martedì, che fu la 3ª festa della Santissima Resurrettione, il pontefice fece cavalieri li 6 ambasciatori de Sguizzeri, donandoli una catena per uno del valore di 50 scudi, li quali si dice che partiranno lunedì o martedì. Il medesimo giorno stettero serrate le porte di Roma, non si lasciava uscir nessuno se bene havesse licentia in scrittura, il che diede gran meraviglia ad ogn'uno e gran sospettione d'occasione di molte cose, sin che s'intese la causa, la quale fu per

Alfonso Calcina, bolognese, segretario del maresciallo Strozzi, quale s'è assentato et ha portato via, per quel che dicono alcuni, denari, ma tutti concorrono in scritture importanti d'esso Strozzi, tra quali erano li conti del maneggio, del quale il maresciallo è stato accusato, come loro dicono, appresso al re, onde alcuni vogliono credere che sia stato fatto fuggire per non haver causa di contrar questa. Non s'è potuto ritrovare, ma è stato trattenuto un suo cugino et un figliolo di don Antonio Fuccaro, in casa del quale fu condotto con dirli ch'havea ferito un certo suo nemico e che desiderava star seco fin che si potesse uscire fuor di Roma.
Havendo quelli di Marino, luogo del signore Ascanio Colonna, recusato alloggiare alcuni cavalli, questi signori l'hanno mandato due compagnie di fanti e due di cavalli, quali nel primo giungere hanno fatte tante insolenze che l'auditore del luogo è stato forzato venirsene qui in Roma per dolersene col pontefice e cardinale Caraffa, ma si crede che non si farà frutto.
L'haversi inteso con lettere de 2 di Genova che le galere francesi hanno preso due navi che vengono di Spagna et il non essere ancora abboccati in Toscana, come dovevano fare, monsignore di Subisse et il marchese di Santafiore, per parlare della restitutione de luoghi presi doppo le tregue e l'essersi abboccati in Piemonte, per l'avvisi che s'hanno di qui, il marchese di Pescara e monsignore di Brisac, e partiti senza conclusione, fa ch'in questa corte si discorre diversamente della sospensione dell'armi, e la presa di Vigna, che scrissi, in Piemonte alli 5 di febbraio passato, il dì appresso che s'era concluso che si dovessero restituire tutte le cose prese, et una dell'importanti difficoltà che vi sia, è quel che dicono, volendo intender quelli perché li fa exclusive e l'altri inclusive.
Da Pisa son lettere de 3 nel segretario dell'ambasciatore del signore duca di Fiorenza che dicono ch'in quella città s'aspettava un fratello del primo bascià, del sultan Selim, ora primogenito del Gran Signore Turco, quale va vedendo il mondo. Sendosi trovati a questi giorni al disnar dal pontefice alquanti prelati, sua santità li fece chiamar nella sua camera, dove, con parlar latino, puro, ornato et copioso, secondo il suo solito, li represe perché non andassero alli loro vescovati, che lasciavano la sposa vedova e il grege commessolli senza il suo pastore, et ch'almanco fino che si facesse la riforma, la quale con maggior forza li commetteria, non consumassero il tempo in visite, in banchetti et forse in giochi, ma che studiassero per saper governare poi le loro peccorelle, perché era una grandissima vergogna che nella cappella, ove sedevano i vescovi, se levassero frati, et anco laici, ad insegnarli, che per il più questi fanno de sermoni, che doveano parlar essi, il quale parlar di sua santità è stata quasi una caparra a questidi quel che disegna di fare.
Questi giorni il papa ha usato una grandissima diligenza in far fare l'agnus Dei delli ceri pasquali, il qual giobbia ha benedetto con tanta devotione, doppo haverli fatto stare una notte sotto li corpi delli santissimi Pietro e Paolo apostoli, custoditi dalli suoi cappellani e da quelli de cardinali, ch'è stata cosa c'ha eccitato in quelli ch'han veduto molta devotione, né ha voluto sua santità ch'altri che cardinali e vescovi si ritrovassero presenti. Ella disse la messa, benedì l'acqua, infuse l'oglio cresimale, lavò gli agnus Dei bene, aiutata dalli cardinali, quali però si mutavano, ma ella sempre s'essercitò fino alla fine, che stette in quella cerimonia dalle 13 fino alle 19 hore, e disse che le faceva e benediva con tanta diligenza e con tanta sodisfation d'animo perché già sendo in minoribus haveva fatto esperienza della virtù loro, ch'abbruciandosi una casa vicino alla sua, buttò nell'incendio un simil agnus Dei et il fuoco s'estinse, restando l'agnus Dei intatto, il quale ella havea ancora e teneva caro per segno della bontà del Nostro Signore Iddio e dell'autorità data alli santissimi pontefici. Li quali agnus Dei oggi in cappella ha dispensato secondo il solito, e v'è stato un grandissimo concorso di gente a vedere[117].
Ha predicato questa Quaresima[118] in Sant'Apostolo il Franceschino, dell'ordine de minori, conosciuto da molti dell'illustrissime signorie vostre per havere già predicato in quell'inclita città in molti luoghi. Questo padre, havendo fatto con bel modo andare alla predica gran parte delle meretrici de Roma il giorno che corre l'evangelio della peccatrice che si tien fusse Maria

[117] Questi giorni...di gente a vedere om. P.
[118] P: Questi giorni quadragesimali ha predicato.

Maddalena, le persuase a mutar vita, valendosi anco d'un caso ch'occorse il giorno precedente, ch'un scelerato veronese ammazzò in casa propria per rubarla una simil femmina, la massara e una puttina con molte ferite a cadauna nel petto, promettendo a queste tali che sarebbono state maritate o raccettate ne' monasteri in diversi modi. Onde se ne ridussero molte per convertirsi in casa di gentildonne romane, et, se bene il numero fu di centinara, perché di 278 ch'erano n'è restate forse 20, e queste anco non son certe, perché le speranze che li sono state date sono mancate e l'effetti sono stati dissimili alle parole.
Il signore Adriano Baglione, quale era in Castello per conto di quelli spagnioli svaligiati in Toscana, sì come scrissi, è stato condannato a pagare circa 2 mila ducati di sua parte, ha assicurato con tanti argenti et è uscito di Castello.
Sendo per partire di questa città il reverendissimo cardinale d'Agusta, per corrispondere alla cortese dimostratione d'osservanza verso vostra serenità che fece sua signoria reverendissima, come scrissi, sono stato a visitarla con quel maggior officio che m'è stato possibile, per farla capace della buona volontà di quel serenissimo dominio verso di lei, la quale con molto affetto me le rese gratie, e m'ha detto ch'anderia a Padova per far reverentia alla regina di Pollonia che fra pochi dì arriveria fino in Venetia per alcune sue robe ch'ha lì pertinenti all'ornamenti della sua Chiesa et altri negotij particolari, e ch'alloggeria venendo in casa l'illustrissimo patriarca Grimani, il quale se li haveva offerto molto cortesemente. Mi disse appresso che d'in hora in hora s'aspetta qui un ambasciatore ungaro per dimandar aiuto per quel regno contra le forze del Turco, che la dieta di Germania era stata prolungata, né per quel che li scriveva il serenissimo re de Romani si ridurrà più senza nuova intimatione e che presto si tratteria la renuntia dell'Imperio, nella quale vi saranno di molte difficoltà, e ch'il tutto farà sempre intendere all'ambasciatori di vostra serenità, ch'haveva lettere fresche da Monaco, per le quali era avisato che la maggior parte de' suditi del duca di Baviera havevano addimandato al lor principe 4 cose non cattoliche: il mangiar carne tutti i giorni, la comunione sub utraque specie, il matrimonio de' chierici e la libera predicattione dell'Evangelio, protestandoli che non pagheriano né gravezze né dariano aiuto contra i Turchi se non fussero esaudite queste loro domande, e che del successo era avvisato diversamente secondo le diverse affetioni di chi l'haveva scritto, perché quei che desiderano conservarsi cattolici l'affermano che dalla communione in poi sub utraque specie non attenderiano ad altro. Il che saria pur anco assai, e che quelli altri speravano ottenerli tutti, del che vostra serenità ne deve esser molto prima e particolarmente avvisata per altra via.
Mi disse anco che la ritensione del figliolo del Fuccari, così nobile ricco et amato in Alemagna, mandato anco nella più vile prigione di Roma, ch'era Torre di Nona, era bastante ad alterare l'animi di tutti in Germania più assai di quello si potesse credere di qui, il che non si haveva possuto contenere di non fare intendere al cardinale Caraffa, il qual, mostrando risentimento di questo fatto, li haveva dato speranza di farlo presto liberare. Questo poi nell'anticamera del papa m'ha detto ch'era stato liberato, ma che l'havevano condotto fino alla corda, nel che si doveva haver rispetto ad una persona tale e di quella natione.
Questi dì in cappella l'ambasciatore del re christianissimo mi ringratiò molto del buon trattamento ch'era stato avvisato haver fatto vostra serenità all'huomo mandato dal re suo a lei per darli conto delle tregue, havendoli fra l'altri favori donato 2 mila ducati, dicendomi ch'ogni giorno più si scuopre la buona volontà di quel serenissimo dominio verso la Corona di Francia, al quale officio risposi con assicurante attestationi d'una naturale e costante affettione di quell'illustrissima Republica verso la christianissima maestà. Mi disse appresso ch'il re in quel tempo di tregue disegna di venire in Piemonte per vedere le sue fortezze e di poi passare in Provenza, nel quale viaggio spenderà due anni se però le tregue dureranno tanto.
Havendomi fatto domandare il signore Giovanni Carlo, cameriere segreto di sua santità, se havevo mai hauto risposta del suo negotio, li feci intendere quanto m'havea commesso la se.tà vostra che rispondesse. Di nuovo esso medesimo hoggi et hieri il reverendissimo Caraffa, per mezzo del reverendo Commendone, vescovo del Zante, mi sono tornati a fare nuova instantia che volessi scrivere alla serenità vostra che fusse contenta nelle cose occorrenti in questa causa favorirle e che li saria gratissimo che la causa fusse rimessa al referendario.

Il reverendissimo Caraffa mi fece intendere questi dì per mezzo del reverendo vescovo di Torcello tesauriero che già haveva dato ordine a sua signoria s'incominciasse a fare le patenti per la tratta de fromenti di Romagna, la quale giurava ch'ascendeva a fino alla somma di 10 mila stara, e che, se bene queste patenti sua signoria reverendissima poteva dare a chi li piaceva, che già da alcuni era stata ricercata, che però essendo stato fatto ad instanza e commodità di vostra serenità, ella ordinava quanto li pareva, perché tutte le tratte si manderiano a lui in nome suo, offerendone anco a me, se ne voleva, al che ho detto che come ambasciatore e ministro publico non lo poteva né doveva fare, ringraziando sua signoria di tanta carità.
Sono lettere qui della corte dell'imperatore de 25 e 27 del passato, e dicono ch'il negotio della pace tra quella maestà e il re christianissimo si ristringeva molto, e particolarmente ve n'è di don Giovanni Marrique, et don Galeasso de Vega, che dà molta speranza di qualche buona conclusione.
Il pontefice ha deliberato mandar legati il reverendissimo Caraffa al re di Francia et il reverendissimo Motula al re d'Inghilterra, e hieri all'improviso chiamò congregatione de cardinali per questo effetto, nella quale disse che, come prima, perché l'animi di quelli principi erano alterati, non haveva voluto mandar nessuno, così hora, che erano seguite le tregue e che davano orecchia a parlamento di pace, li pareva di mandar legati. Assentirono i reverendissimi cardinali e, proposte le persone, a quella del reverendissimo Caraffa fu detto dal cardinale della Cueva che saria stato bene mandare un altro più confidente dell'imperatore. A questo disse il pontefice ch'il cardinale Caraffa era bonissimo per tale effetto et che, se bene haveva ultimamente servito il re di Francia, prima era stato al servittio dell'imperatore e n'era partito con causa et ch'adesso serviva questa Santa Sede e lui, ch'era padrone universale et amico di tutti loro, nella quale amicitia dureria fin che mancasse da alcun di loro, et così quietò ogn'uno et furono confirmati con li voti. E lunedì in concistoro li daranno la croce, perché sua santità vuole che partino di corto.
Se io volessi scrivere quanto si discorre di qui sopra questo mandar legati e sopra le persone di chi sono mandate et a che fine, empierei molti fogli di carta e scriverei anco per avventura quello non è, però continuando nel mio costume di rappresentare solamente le nuove a vostra serenità, lascio il resto alla molta prudenza sua et dico solamente il cardinale Caraffa si vede andare molto allegro a questa impresa, se bene lascia qui il governo di tutte le cose che dependevano da lui. Le faccende saranno tutte, per quel che m'ha detto esso medesimo oggi, in mano del conte di Montorio, con l'istessa autorità ch'haveva il cardinale, il qual conte, doppo che mi disse che resteria al luogo del cardinale, mi soggiunse ch'haveva grata questa occasione principalmente per fare questa congregatione, e con questa sua buona volontà appagare in qualche parte l'obbligatione ch'ha a quella serenissima Republica.
Gratie etc.

72. Roma, 11 aprile 1556

Serenissimo principe.
Hoggi il pontefice, essendo andato da lui, se bene era molto stanco per la dispensatione dell'agnus Dei, mi disse: "hor hora è partito da noi il nostro cardinale Pisani per torre in tutto licentia da noi. In vero è molto buono e molto affettionato alla sua patria". "Per tale – diss'io – è conosciuto da tutti noi". "Habbiatelo – disse– adunque caro per rispetto suo e per amor nostro, che l'amiamo grandemente, e scrivete quanto vi dicemo. Siamo stati questi giorni senza parlarvi, il che dovrete impetrare dalle nostre occupationi, nelle quali, come pontefice, per l'obligo ch'habbiamo, siamo stati assediati come havete potuto vedere". "Ho visto – diss'io – Padre Santo, con molto mio contento e incredibile sodisfatione dell'animo mio le molte e continue fatiche della santità vostra in questi dì santi, del che mi sono consolato per due cause: l'una perché mi pare haver veduto in lei quella santimonia che si ricerca in un vicario di Giesù Christo e ch'è atto a stringer tutti a quella riverenza che si deve a tanto magistero, havendo fatta così honorata e magnifica spesa nel sepolcro di Nostro Signore Salvatore. L'altra perché s'ha

chiaramente conosciuta in lei una forza e vigor tale che ne può dare certa speranza di poter godere questo bene che Dio ci ha dato lungamente, del che n'havemo dato aviso alla santità vostra". Rise il pontefice et, abbracciandomi, disse: "siate benedetto, figliol mio dilettissimo, l'amore che ne portare vi fa giudicare di noi quel che forse non è, ma ben ci sforzeremo fare che sia, e giudichiamo che sia officio nostro spendere in honorare quel Santissimo Sacramento". Entrò poi sua santità a dirmi: "habbiamo eletti hieri due legati, nostro nipote cardinale al re di Francia et un nostro antico e affettionato servitore, ch'è il cardinale Motula, al re d'Inghilterra. In vero, magnifico ambasciatore, non ci possiamo fidare più d'altri che di questi dui, perché sappiamo ch'esequiranno tutto quello che l'ordineremo e scriveremo di tempo in tempo. Il cardinale Caraffa sarà molto ben veduto in Francia e, per rispetto suo e nostro et è atto ad ogni grande impresa perch'ha bontà et animo. Dell'altro poi con questi spagnioli dimosteranno confidenza, partiranno presto, e tra l'altre commissioni che li daremo, sarà ch'habbino così rispetto in questa trattatione dello stato della serenissima signoria come al nostro. Se a tempo non stesse, vorresimo che nostro nipote passasse per Venetia". E, dimandandoli io: "la santità vostra deve avere qualche aviso che la pace possi succedere", rispose: "sono bene alcuni avisi, ma, parlando con voi, che sete la lingua e la mente della signoria, sendo anco la speranza che possi esser pace e fondata sopra le medesime cause che ha fatto fare le tregue, le quali, come altre volte vi haviamo detto, sono state non la volontà loro, ma la necessità e'l timore di voi e di noi non ne conducesse ad una pace, non sappiamo quel ch'havemo a sperare. Il re di Francia è buono, farà ogni cosa per noi, e per sicurtà manderia la regina e figlioli, l'habbiamo conosciuto in molte cose. L'imperatore, che non è più al mondo, che Dio l'ha voluto gastigare de tanti suoi peccati, togliendoli, come egli paresse al mondo, l'intelletto, credemo ch'havrà[119] lasciato un figliuolo simile a sé. Io lo conobbi questo imperatore quando, delli 13, fui mandato per ordine di Leone X, nel primo anno suo, ambasciatore in Inghilterra e, perché quelli tempi portavano così, andai alla mia legatione per il viaggio d'Alemagna, ritrovai lui allora garzone di 13[120] anni e, nel ritorno mio d'Inghilterra, per ordine del medesimo pontefice, l'accompagnai in Spagna. Fino allora, magnifico ambasciatore, si scopriva in lui alcuni fiori di quei frutti che si sono poi gustati". E qui, accendendosi[121] con moti straordinarij, continuò: "una sete di dominare, una superbia intollerabile, un contempto[122] della religione, che vi[123] vogliamo pur dire: che imperatore altro che Carlo havria fatto concilij e tante diete con interventi d'heretici e luterani? Chi havria potuto simulare tanto per regniare quanto ha fatto esso, che qui non ha voluto riconoscere i Pontefici, anzi li ha tenuti prigioni? Chi ha[124] saccheggiata questa città et commessa quell'horribile impietà se non esso? Il quale, se ben fu assente, ordinò et hebbe grati quelli infelici e funesti successi e di questa Sede e di tutta Italia[125]. Non potriamo contenere, magnifico ambasciatore, di dirvi ogni cosa: esso crede che tutto il nostro Stato debba esser suo, questo di questa Santa Sede e del mondo. E noi habbiamo detto alcuna volta ad alcuno delli suoi: 'se questa libidine di dominio e d'esser padrone di tutti, che non si può ascondere, in voi fusse perché desidera abbondanti, ricche e fertili le città e imperij forse si potria tollerare, ma qual provincia, qual città nobile abbondante v'è capitata nelle mani che non sia restata misera, povera et affamata et in termine tale che peggio non si può pensare? Volete voi fare così nel resto?'. Non lo faranno, magnifico ambasciatore per noi, non lo doveriano far per voi, perché non v'amano[126]. Et se non si sono mostrati in tutto è perché non hanno veduto opportuna occasione. Però in quel che han potuto, han scoperto l'animo loro, vi dovete ricordare delle

[119] P: vedemo ch'ha.
[120] P: 15.
[121] P: essendosi.
[122] P: con un tempo.
[123] vi *om.* P.
[124] P: che sia.
[125] P: Il quale, se ben fu assente, ordinò et hebbe parte in quella e gratificò quelli infiniti e funesti successi di questa Santa Sede e del mondo.
[126] P: Se non lo fariamo noi, magnifico ambasciatore, non lo dovriano fare per voi, perché non ne armamo.

tratte di Puglia, con quante difficoltà ve le diero e con quante nuove impositioni. La Prevesa ve ne può esser buon testimonio, vi dicemo ogni cosa con questo affetto che vedete, perché non havemo manco cura di questa benedetta città e di quello stato che del nostro. Quello medesimo diressimo noi medesimi in persona, alla presenza di quelli prudentissimi signori, ma anco questo non è necessario, perché sappiamo noi che voi, non partendo dall'ufficio vostro, rappresentiate tutti li vostri concetti. Veh vobis, come dice il Profeta pieno di spirito[127], qui adiungitis domum ad domum et coacervatis agros usque ad terminum loci[128]. Noi parliamo liberamente, come vedete desideriamo consiglio da quelli signori, sono savij del mondo, conoscono bene per l'esperienza ch'hanno delli governi del mondo[129] quanto si debba sperare in quei principi barbari, naturali nemici e del nome christiano et della Republica e tanto più di quelli delli quali[130] hanno veduto prove. In somma, noi non habbiamo speranza di pace se non quella che v'habbiamo detta[131], et li legati serviranno per questo: per farne capace con verità di chi sarà mancato e per che causa[132]. Il punto sta che[133] tra noi e voi sia buona intelligenza, la quale se non fusse dal canto vostro dal nostro saria sempre, e quel che v'ho detto hora è fermo in questa testa". Ringratiai in risposta sua santità di quanto haveva discorso meco, e con parole generali l'affirmai una buona et osservante volontà di quella serenissima Republica verso questa Santa Sede. Poi mi parve di ringratiarla di quanto m'haveva già detto il cardinale Caraffa, come scrivo, di dar tratte straordinarie de fromenti di Romagna per quella inclita città. Mi rispose: "questo è niente, mi disse già il cardinale una parola che lo voleva fare per farmi piacere, et io li dissi ch'ero molto contento. Tutte le cose nostre sono vostre, omnia amicorum sunt communia". Mi parve anco tempo, essendo stato così richiesto dal priore de cruciferi di parlare a sua santità sì come m'è stato due volte commesso da vostra serenità, per l'osservanza antichissima di quei privilegij di quel monastero. Mi respose che sempre ha voluto in questo haver più respetto alla serenità vostra ch'alla religione. Et havendoli io detto che 300 anni i loro privilegij[134] erano stati osservati, e che le mutationi e novità, come sapeva sua santità prudentissima, sono le madri delle seditioni e de scandoli, e ch'io l'affirmava come venetiano che di quel monasterio e delle spese di quelle entrate non se n'haveva mai sentito se non buon ordine e vedute buone opere, e che la causa era in mano del reverendissimo Carpi, il quale conosceria la verità, mi rispose: "magnifico ambasciatore, vogliamo, per gratificare l'illustrissima signoria et voi insieme, trovarci qualche remedio con sodisfattione di quel dominio, conoscemo bene ancora dove tende la maggior parte de disegni di questi". Del che dissi che baciava il piede a sua santità et, essendomi stato gran spatio di tempo con lui, mi partij et andai al reverendissimo Caraffa per rallegrarmi con sua signoria reverendissima di questo cargo, se bene haveva fatto anco questa mattina in cappella e con lei e col reverendissimo Motula quell'officio che portava occasione del luogo. M'abbracciò strettissimamente, dicendomi: "ecco un vostro cittadino, l'honori et i favori del quale sono vostri. E Dio mi dia gratia d'essere strumento di così buona opera, la quale se non succederà, se ne trarrà almanco questo frutto: di conoscere da chi manca e per che causa. Scrivete a quelli signori ch'io sarò così lor ministro come del papa, perch'oltre che questo è debito mio, è anco la volontà di sua santità. Mi partirò penso fra otto giorni. Servitevi, signore ambasciatore et qui et in Francia come di cosa vostra". Li resi molte gratie di tanta cortesia et anco di quanto l'haveva piaciuto ordinare al reverendo di Torcello tesauriere, che già incominciasse a far le patenti per le tratte de grani per quell'alma città. Nel qual proposito havendo io veduto una lettera di Ravenna da un fattore del magnifico messer Leonardo Como del clarissimo Zuanni Como, che, se bene il presidente haveva data licentia della strattione del

[127] pieno di spirito *om.* P.
[128] P: qui adtingitis domum, ad domum, et coacervatis agro usque ad temuncra loci.
[129] P: conoscono bene per l'esperienza ch'hanno delli governi del mondo.
[130] P: di quello del quale.
[131] P: In somma, noi ve l'habbiamo detta.
[132] P: e perché cassamo.
[133] che *om.* P.
[134] di quel monastero. Mi respose che sempre ha voluto in questo haver più respetto alla serenità vostra ch'alla religione. Et havendoli io detto che 300 anni i loro privilegij *om.* P.

resto delle tratte in vigor dell'ultime, ha scritto di qui che però quel tesoriero l'impediva a sua signoria reverendissima che questa nostra tratta a me pareva che havesse tante difficoltà che non sapea più che dire. Al che con sdegno e con voce alta disse al reverendo di Torcello ch'era presente: "scrivete adesso a quel tesoriero che se ne venghi ch'io lo voglio far mettere in Castello. Me ne fa troppe, ch'altro è questo che contravenire all'intenzione del papa, alla mia, al desiderio e al debito nostro?" Il tesoriero, come modesto e gentile, disse: "si scriverrà di modo che saranno sodisfatti questi signori". Et soggiunsi anch'io: "Basterà questo, monsignore reverendissimo". Con il che, havendo veduta molta gente che stavano aspettando di negotiare, presi licentia.
In questa hora, che sono le 6 di notte, m'è stata mandata l'acclusa polizza d'avvisi venuti dalla corte cesarea con lettere del primo, li quali l'ho volsuti mandare a vostra serenità, acciò ella intenda quanto s'ha di qui.
Gratie etc.

73. Roma, 18 aprile 1556

Serenissimo principe.
Domenica il pontefice ordinò concistoro per il lune seguente per dar la croce alli reverendissimi legati, ma non la diede, poi si crede fusse per non essere ancor fatta la provvisione del denaro per la lor partita, onde non ha voluto sua santità che stiano tanto tempo confinati in casa, perché, hauta la croce, sono accompagnati da reverendissimi cardinali fuori dalla porta di Roma, e da allora in dietro non si lasciano più vedere in publico.
Si ragiona che l'illustrissimo Caraffa vuol comparire honoratissimamente, e per essere cardinale nipote d'un pontefice et per italiano, volendo dimostrare in Francia lo splendore e la grandezza di questa nobilissima provincia, che però havrà seco, oltre il reverendo arcivescovo di Cosenza, l'arcivescovo di Santa Severa, duca Orsino, vescovo di Pola, don Giulio Oradino[135], auditor di Rota, et alcuni teologi. Sono 60 gentilhomini romani, napoletani, bolognesi, e tra tutti molti capitani et il maresciallo Strozzi, tutti con servitori a livrea et a spese però de suoi padroni, per quanto intendo. S'è anco detto che l'arcivescovo Orsino, figliolo che fu del signore Valerio, et io lo conobbi in Padova, molto gentile, modesto, con questa occasione potria rimaner nuntio in Francia, et appresso il re d'Inghilterra il reverendo Commendone vescovo del Zante, quale anderà col reverendissimo Motula, se però havrà hauto denari per mettersi all'ordine, ché m'ha detto non si poter muovere senza aiuto di 2 mila ducati et certo assegnamento della sua provisione ogni mese, sendo molto povero. Nelle quali tutte spedittioni v'anderà una buona somma di denari, alla provvisione de quali s'attende con molta diligentia. Ci è anche un altro rispetto di qualch'importanza: che, disegnando il cardinale Caraffa andare per mare fino a Marsilia, non vi sono legni che possino levarlo con tanta compagnia perché non si trovano in Civitavecchia più di tre galere: le due ch'erano del prior di Lombardia, Santafiore et una del maresciallo Strozzi. Et a questo tempo bisogna che vadino caute et non impedite, essendo comparse in questo mare 18 tra galeotte e fuste che dicono essere stata[136] dal Zerbi, le quali sono state a vista di Napoli, hanno posto in terra vicino a Gaeta e fanno qualche danno, e vi dovettero lasciare alquanti Turchi, et poi più presso a Nettunno, luogo ch'era del signore Ascanio Colonna, hanno smontato senza fare effetto d'importanza in quel luogo. Fu preso un Turco e mandato al cardinale Caraffa, quale si crede che, superate tutte le difficoltà, quando non vi sia modo di levar tutta la compagnia sopra le galere, mandandone parte d'essa per terra, vorrà mettersi in viaggio alla fine di questa settimana.
In questo concistoro furono spedite due pensioni sopra il vescovado di Como, date dal re d'Inghilterra al cardinale Clemente 600 ducati et al Capilupi, agente del cardinale di Mantova, 400, se bene sua santità fece grand'instantia che fussero dati tutti mille al cardinale, dicendo ch'era una vergogna di così poca cosa farne tanta parte et col cardinale far simili miserie, et

[135] P: don Giuliano Analdino.
[136] stata *om.* P.

havendo replicato San Clemente che sua santità, volendoli fare bene, li faria anco perdere li 600, fu contenta di lasciar la pensione.
L'ambasciatore di Fiorenza, havendo inteso che quel giorno si daria l'arcivescovado di Pisa al reverendissimo Motula et havendo commissione dal signore duca di domandare la nuova promottione in concistoro segreto, secondo la forma del motu proprio di Giulio 3°, che dà l'accesso al figliolo del duca Cosimo, con questa commissione che fra sei mesi dopo la morte dell'arcivescovo, non essendo il figliuolo in età legittima, debba dimandare la nuova provisione, entrò al concistoro per far questa domanda, con animo e per esequire la sua commissione, non l'essendo concessa di protestare a sua santità che la si vedessi de iure. Ma il buon gentilhuomo, inginocchiatosi nel mezzo, vedendo la maestà che rende quel concetto del pontefice e tanti reverendissimi cardinali, si spaventò et parlò sì basso et interrotto che non fu inteso, né li giovò ch'il papa dicesse altro. Onde sua beatitudine li replicò con qualche alterattione: "non est locus". E nella maggior parte de cardinali è ferma opinione che non lo conoscessi, perché, doppo che venne con l'altri ambasciatori a dare l'audienza come scrissi, non ha mai possuto havere audienza, e dicono li più interni di sua santità che, se lo conosceva et intendeva il proposto che li voleva fare, l'havria fatto mettere in Castello, sendo di natura tale che non può sopportare simili cose. Il notaro che fu con lui stava appartato, che non si poteva vedere, et notò di suo ordine il protesto, quale non ardisce darlo fuori. Partì l'ambasciatore, il pontefice conferì quell'arcivescovado, che vale da 8 mila scudi al reverendissimo Motula, laudandolo grandemente e dicendo che li dava quella chiesa per levarli l'occasione di pigliar pensione de principi secolari et che quei cardinali che l'accettavano erano del diavolo e nemici di questa Santa Sede, e ch'a chi va con cargo publico e d'importanza, come è questo di legattion, bisognar dar molto comparire honestamente e sostener con dignità questo peso, che però li dava l'arcivescovado libero, senza alcuna pensione, perch'anco lo conosceva degno di maggior cosa. Questo protesto dell'ambasciatore di Firenze e questa collattione dell'arcivescovado di Pisa nel cardinale Motula, conoscendosi dall'uno e dall'altro di questi principi, si dubita che potria essere occasione di qualche scandalo.
Hebbe animo sua santità, per quanto intendo da persona che dice saperlo certo, accompagnar con questo arcivescovado quel di Ferrara, qual similmente è del figliolo del signore duca accesso, e vi è prestato sola differenza che questo di Ferrara è vacato et è andato al possesso prima che da sua santità fusse data la regola a l'accessi e regressi, onde voleva fare eguali questi duchi, come haveva fatto il re di Francia e d'Inghilterra nella chiesa di Trani e Mirapois. Ma l'illustrissimo cardinale Caraffa, per compiacere al duca di Ferrara, operò tanto che la rimosse ancora di questa opinione.
Quel giorno del concistoro partì il reverendissimo d'Agusta, come scrissi che doveva fare, assai mal sodisfatto dal papa, se bene quel giorno fu a desinare con sua santità non in publico, ma ritirato al proprio tavolino, al quale rare volte mangia alcuno, perché de X mila scudi che l'haveva promesso gle n'ha dati soli mille, li quali disse che non l'havria tolti se non fusse stato per non lo fare andare in collera, ma che, come sia a Venetia, vuole comprare tante cosette e mandarle a sua beatitudine.
Partì similmente il giorno dietro il reverendissimo Pisani, il quale, sendo io a visitatione sua, mi disse molte parole dell'osservanza che porta a vostra serenità come suo figlio e servitore e ch'in ogn'occasione si farà conoscere per tale, come ha fatto persino all'hora, che non l'ha mai mancato per le forze sue all'utile di quello serenissimo dominio.
Il reverendissimo Farnese have havuto licentia dal pontefice di ritirarsi in Francia alla legattione sua d'Avignione, il che sua signoria reverendissima desidera molto per diversi suoi rispetti importanti. Non starà molto a partire e si dice ch'anderà a Parma e forse poi al suo stato di Castro et anco a Urbino, e poi in Francia. Molti altri reverendissimi cardinali domandano per diversi rispetti et ottengono facilmente licentia d'uscir di Roma.
M'ha fatto intendere il reverendo Commendone ch'ha havuto ordine di fare spedire il breve dal reverendo di Tolon per legato in quell'inclita città, già molti giorni, sì come scrissi, e mi vien

detto che sollisciteria di partire quanto prima potrà, temendo ch'un'altra volta non sia in spesa o almeno prolungata la sua legattione alla quale dimostra venire allegramente.
Il pontefice ha fatto pigliare in tenuta una abbatia di circa 4 mila scudi d'entrata del signore Giuliano Cesarino, la quale è in petto del reverendissimo cardinale camarlingo con regresso al reverendissimo di Mantova, de quali esso Cesarino si fida, e si dice che sua santità vuol che si veda la causa d'esso abbate di ragione.
Ha concesso sua santità il primo chericato di Treviso al reverendo messer Paolo suo cameriero e dato ordine che li sia fatto il breve in forma per pigliare il possesso, il quale messer Paolo m'ha mandato a pregare che scriva a vostra serenità in raccomandatione sua. È ben conosciuto da molti di quei clarissimi signori, sendo stato con il pontefice tutto il tempo che fu a Venetia, et anco tant'anni prima, che sua santità non ha più vecchio né più caro servitore di lui, et è honorato e stimato a questa corte grandemente, essendo astretto ogn'uno che vuole audienza dal papa passar per le mani sue. Se vostra serenità si risolverà a darli il possesso sarà bene che sua beatitudine l'intenda da me.
Gratie etc.

74. Roma, 18 aprile 1556

Serenissimo principe.
Alli XVI, con la solita reverenza mia, ho receuto tre mani di lettere di vostra serenità, una per rengratiare sua santità della confidente comunicatione che fa con vostra serenità per mezzo mio delli suoi pensieri, la seconda per far uffitio con lei per la revocatione della sentenza fatta dalla Ruota contra il reverendo eletto d'Aquileia Barbaro nella causa che sua signoria ha con un don Antonio Gatto, la terza con un testamento originale di mano del quondam don Giulio Oradino, per nome di tutta la Ruota, per la causa ch'è tra li frati di santa Praxeda da Todi e gli heredi di Meio de Margonibus da Spoleto. Le due prime non ho potuto essequire perché, havendo mandato a dimandar l'audienza secondo l'ordinario, sua santità m'ha fatto respondere, cortesemente certo, che fusse contento haver patienza per tutta questa settimana, perché era occupatissimo nella regolatione di molte cose della città, che per ciò havea dato ordine che fussero con lei li reverendi governatore, auditor della camera, tesoriero, vicario et altri tribunali, e poi voleva attendere all'espeditione delli legati, ma che, quando ciò fusse cosa d'importanza, della quale io ne volesse parlare, che lasceria ogn'altro negotio. Et io, non lo vedendo tale, m'ho voluto accomodare alle sue occupationi. La terza lettera ho esseguita perché mandai subito il secretario all'Oradino a farli intendere ch'io havea il detto testamento, quale si presenteria ove esso ordinasse pur che, finita la causa, si potesse rehavere. Rispose che rengratiava la serenità vostra per nome della Rota e suo e che parleria con gli altri auditori per far la presentatione che stesse bene, e soggionse che esso era servitore affetionatissimo di quell'illustrissimo dominio come erano stati tutti li suoi e desideroso di farsi conoscere per tale[137].
Qui sono lettere di Venetia in diversi di questa corte che dicono per lettere di Costantinoli de 9 e 11 del passato alcuni particolari e nell'armare che fa quel serenissimo signore di terra e di mare, li quali avvisi vanno all'orecchi delli grandi et altri di qui, da quali ne sono domandate, et io respondendo non ne sapere, come non ne so, cosa alcuna, credono che non siano veri l'avvisi o che io li voglia tacere, perché non possono credere che un suo ambasciatore non ne sia avisato, e il tutto ritorna poi, non dirò in poco onore del ministro, che questo importa assai poco, ma in pregiuditio di quella illustrissima Republica, la quale per questa via toglie il modo a sé stessa di potere sapere molte cose. Né voglio restar di dire come è venuta nuova qui in lettere de 14 d'Ancona, le quali dicono haverlo per aviso di Ragugi[138], ch'in Costantinopoli è stato fatto morire l'ambasciatore di vostra serenità per due cause: l'una per haver voluto in certo modo protestare alla Porta, havendo inteso che l'armata doveva entrare nel golfo di vostra serenità, l'altra per haver portato nuova delle tregue, delle quali più non l'era stato detta parola, per la

[137] Alli XVI...di farsi conoscere per tale *om.* P.
[138] P: Raugia.

qual causa dicono che l'ambasciatore di Francia era ritenuto e che li sarà tagliata la testa. La qual nuova è tanto divolgata di qui, et così asseveratamente, che tutti e' cardinali e ambasciatori mi hanno mandato a domandare per diversi rispetti ch'io molto ben li conosco, l'ho risposto che questo non lo so né lo credo.
Il tesoriero di Romagna è venuto qui per dolersi con l'illustrissimo cardinale Caraffa ch'il presidente di quella provincia l'habbia fatto ingiuria senza causa, e dice ch'esso non ha mai proibito che l'interessati non si valghino delle lor tratte secondo l'ordine di sua santità. Ben ch'essendo obligato tenerne conto, voleva che li fussero date in nota, et haveva lasciato ordine al suo substituto che li lasciasse strarre, e così per lettere del fattore di messer Leonardo Como, figlio del clarissimo messer Zuane, se intende ch'hanno hauto ogni cosa.
Sono lettere da Napoli de XI che danno aviso il donativo di quel regno, del quale io scrissi già molti mesi, essere concluso in un milione d'oro, et al duca d'Alva 25 mila ducati, secondo l'ordinario. La natura di questi donativi sarà portata al re d'Inghilterra per il signore Marc'Antonio Colonna. Scrivono ch'in quel giorno era stato spedito un corriero alli tedeschi licentiati che si dovessero trattenere. La causa non vien scritta, di quel più che s'intenderà aviserò a vostra serenità, se ben penso che la ne sarà avisata dal suo vice console Besalvi, del quale sono l'alligate lettere.
Andando il reverendissimo Caraffa in Francia, è subbentrato al cargo di tutte le faccende l'illustrissimo di Montorio, substituerà suo luogo tenente generale don Antonio suo fratello, et don Antonio darà il generalato de cavalli al signore Ascanio della Cornia. Il conte di Montorio dà il cargo delle galere, che disegnava tenere al numero di sei, al signore Flaminio di Stabio, con 500 ducati al mese. Al presente ne havrà in essere quattro, cioé le due ch'erano di Santafiore, una ch'è a Civitavecchia del maresciallo Strozzi e una pure del maresciallo delle tre ch'ha in Francia, la quale il re christianissimo nel licentiar l'armata lascerà. L'altre due poi si faranno col tempo.
L'ambasciatore dell'imperatore mercoledì all'hora del desinare di sua santità mandò a don Rodrigo suo fratello a domandare audienza perch'haveva da negotiare cose d'importanza alli suoi principi et anco li fece dare una sua polizza. Sua santità prese l'occhiali per leggere la polizza sopra la tavola, disse in lingua spagniola con voce alta: "Non venga dicit Dominus, li daremo il gastigo che merita, li faremo tagliar la testa". Questo "tagliar la testa" replicò più volte, et dicendo: "Haviamo ordinato che, venendo, li sia corta la cavezza", dicendo: "haviamo hauto troppa patienza, sono fatti i processi, li manderemo alli principi acciò ch'il mondo conosca che, se non l'haviamo gastigato, è stato perché si conosca quanto siamo desiderosi della pace, che, per non turbarla, habbiamo tollerate tante insolentie di colui, quale non habbiamo più per ambasciatore". E, scacciato don Rodrigo dalla sua presenza, disse alle molte persone ch'erano a vederla mangiare: "non pensate che siamo restati di farli tagliar la testa per viltà d'animo, che Dio non voglia, che n'habbiamo pur troppo, ma l'habbiamo fatto per non impedire la trattatione della pace, perché queste tregue che sono fatte, non sono buone né vere né stabili, bisogna fare o una buona pace o romper la guerra del tutto, o farla più gagliarda che mai". Et poi, voltatosi al conte di Montorio, disse: "se uno di voi nostri nipoti havesse fatto quel ch'ha fatto colui, vi haveressimo fatto tagliar la testa". Rispose il conte: "noi l'haveressimo meritato più dell'altri, sendo quelli che siamo".
Don Garcilasso, essendo stato doppo questo fatto ogni giorno per havere audienza di sua santità né potendola havere, sendo stato fatto aspettare sempre tre o quattro hore nell'anticamera, hieri mattina partì per Napoli per vedere alcuni suoi parenti et poi per ritornare qui, e ch'in questo mezzo sperava di ritrovare ordini dalli suoi principi di quello havesse a fare. Intendo che l'ambasciatore, il quale fin hora non haveva scritto alla corte alcuna cosa del caso della porta e dell'alterattione del pontefice e delli mali trattamenti che sempre l'ha fatto, l'altra sera n'ha dato conto minutissimamente all'imperatore et al re d'Inghilterra et ha havuto a dire: "il pontefice mi vuol male, che ha ragione, che così si devono pagare e' buoni offitij ch'io ho fatto appresso a miei principi per lui, il che mi duol più che dell'ingiurie riceute di qui, che crederranno ch'io l'habbia ingannati, scrivendoli ch'era pontefice buono e santo e desideroso del bene della

christianità". La notte, per le parole scritte e dette da sua santità, fu dato ordine che fussero poste le palle nell'artigleria di Castello e di palazzo, raddoppiate le guardie di sua santità e fatto che tenessero l'archibusi carichi e che stessero a ordine con li suoi fuochi. È stato anco detto che si parlò di far prendere tutta la famiglia dell'ambasciatore. Il giorno seguente poi furno col papa l'ambasciatori de li sguizzeri lungamente e doppo loro l'ambasciatore di Francia, il quale ogni giorno è con l'illustrissimo Caraffa, e non s'intendendo quel che negotiano, dà ad ogn'uno che ragionare assai in questa corte. Ma io, per continuare nel mio instituto, non voglio scriver discorsi a vostra serenità ma le cose in fatto, sopra le quali ella prudentissima può fondare il suo sapientissimo giudicio. Questo solo li dirò, che m'è stato detto per cosa certa: ch'il cardinale di Lorena ha operato segretamente di qui che si mandi l'illustrissimo Caraffa in Francia.
Della riforma intendo da persone che dicono haverlo dalla propria bocca del pontefice che, vedendo sua santità la diversità de voti ch'han detto quei pochi della prima classe, ch'havevan detto i voti loro, sì come io scrissi, considerando che la cosa porteria con sé gran tempo e gran diversità di pareri[139], era quasi risoluta di farla publicare secondo l'intenzione sua, la quale è che in nessun caso, neanche di quei che dissero volontariamente, si potesse torre alcun premio presente né dimandato né offerto volontariamente per uso delle cose spirituali, et che particolarmente sua santità s'era diffusa sopra la dispensatione de matrimonij proibiti dalle leggi, dicendo che non solamente voleva che si concedessero più simili dispensationi, ma che voleva anco a quelli che l'havevano haute fin hora in quanto si potesse far senza scandolo si remediasse, et io non so come potria essere che quei che son maritati possin esser liberi.
Hoggi l'ambasciatori de sguizzeri sono partiti non molto sodisfatti, come quelli che harebbono voluto più fatti e manco parole. Se potrò intendere alcun particolare della loro negotiatione ne darò aviso a vostra serenità.
L'ambasciatore del serenissimo re de Romani, quale scrissi per l'ultimo mio che doveva venire per dimandare aiuto contra il Turco, è giunto già due dì in questa città.
Gratie etc.

75. Roma, 23 aprile 1556

Serenissimo principe.
Ho riceuto hieri, con la debita riverenza mia, tre mani di lettere di vostra serenità, una che mi commette che con portuna occasione parli a sua santità acciò che dia ordine che fra Giovanni Antonio da Brisetto delli zoccolanti resti a predicare in quell'inclita città l'avvento e quaresima futura, l'altre due dell'eccellentissimo Senato, la prima con l'avisi di Costantinopoli, la seconda che, communicati quelli e ponderati, supplichi a sua santità due decime con quelle ragioni ch'in quelle lettere sono prudentissimamente raccomandate. La quale esecutione, non volendo punto differire, sì come m'è commesso, fui questa mattina a domandare audienza a sua santità. Mi fece dire ch'haveva fatto intimare congregatione avanti di lei dell'Inquisitione alle 20 hore, e che, se prima di queste io mi riducessi, m'accostasse nell'anticamera, che m'udria volentieri, né li bastò di questo che poi mandò un palafreniero ch'andassi alle 12 hore, come feci. Sua santità, udito a messer Paolo ch'io mi trovava nella camera dell'audienza, subito levate le tavole, venne in essa camera et, fatti appartare li reverendissimi decano e Motula, con dire: "habbiate patienza, volemo spedire l'ambasciatore". Io li dissi: "Padre Santo, la serenissima signoria, qual dalle mie lettere con infinito contento d'animo ha veduta la confidentissima communicatione che ella gl'ha fatto per mezzo mio delli suoi pensieri, mi commette che li renda quelle gratie che sono convenienti a tanta cortesia sua. Perché non mi persuado di poterlo fare con maggiore efficacia di quello che sua sublimità fa nelle lettere sue, leggerò quelle alla santità vostra". Il che feci, perché le lettere erano in ottima forma e perché ho compreso chiaramente ch'il pontefice ha piacer grande di udir le proprie lettere, il che successe secondo il mio desiderio, che prometto a vostra serenità che l'udì con tanta attenzione, che indolcì tanto che li vennero le lacrime agl'occhi e disse: "non possendo restar di dirvi, confirmandolo in verbo Domini, ch'habbiamo

[139] P: petente con sì gran tempo e con sì diversità di pareri.

quel pensiero di quella signoria, e così desideriamo farli servitio come a questa Santa Sede, rendemo gratie a quei signori illustrissimi di tante cortesi lettere et assai ancora che, rappresentando bene quanto vi dicemo, siate stato cagione che l'habbino[140] scritto. Siamo affettionati a quella Republica dalli nostri primi anni, perché nostro zio Oliviero cardinale Caraffa, che fu eretto da Paolo 2°, havea scolpito nel cuore un San Marco, come habbiamo ancor noi, che siamo andati crescendo con l'istessa affettione e, per varij accidenti, poi l'habbiamo accresciuta. Ma, oltre a questa naturale inclinatione, hora che siamo, se ben indegnamente, in questa Santa Sede, ci è un altro rispetto importantissimo: che l'afflitta Italia non ha altri in chi sperare che la possi liberare un giorno dalla servitù de barbari che l'opprimano dal 1496 in qua, che questo stato e il vostro par che cecidit[141] corona de capite eius, quanto al regno di Napoli, al ducato di Milano et alla Toscana. Et di questo pensiero che prendemo di voi presto ne vedrete segni, perché nelle prime instruttioni che habbiamo date a dui nostri legati, li commettemo che piglino i vostri ambasciatori per compagni e che nelle loro occ.ni habbino l'occhio alle cose vostre come alle cose nostre proprie, il che siamo certi che faranno volentieri, prontamente e massimamente quel cardinale Caraffa, al quale parrà fare per sé medesimo, poich'esso e li fratelli et descendenti sono stati da noi donati per figlioli e servitori di quel serenissimo dominio. Io, vedendolo tutto indolcito et appunto tale quale io desiderava disponerlo per dimandare et ottenere le due decime, doppo haverli reso molte gratie di questa affettuosa dimostratione d'amore verso vostra serenità, li feci leggeri i sommarij di Costantinopoli, et poi soggiunsi: "grandi, Padre Santo, sono questi apparati del Turco, e per terra e per mare". Disse il pontefice: "et tememo che Dio voglia gastigare questi che si chiamano Imperiali delle loro sceleratezze, come habbiamo risposto al vescovo nuovamente mandato dal re dei Romani a domandarmi aiuto per l'Ungheria, dicendoli: 'come volete essere aiutati se fate ogni giorno nuove offese al Signore Dio, se mettete la guerra tra' christiani con tante angherie e morte de sudditi, se vilipendete la religione e sempre cercate d'occupare quel d'altri'. È da temere, magnifico ambasciatore, che Dio non voglia far vendetta sopra questi, come si legge che più volte ha fatto sopra il popolo eletto, facendolo opprimere da forze straniere e lontanissime. Ma l'armata non serve all'impresa d'Ungaria né del Sofi". "Così – dissi – è, Padre Santo, ogn'uno ha da temere dell'armate, quali potendo con molta prestezza andare in diversi luoghi, deve essere sospetta a tutti, però la serenissima signoria è sforzata fare una grossissima spesa in fornire tutte le città di mare di gente, di vettovaglia, di monitioni e rinforzare armata con buon numero di galere, perché m'ha commesso che suplichi sua santità ad esser contenta di concederli due decime, aiuto che non è mai domandato da lei se non in simili urgenti necessità, e però sempre concesso dalli santissimi suoi predecessori, particolarmente col favore di vostra beatitudine, quando ella si trovava cardinale, che tante volte la disegnò difendere la causa nostra, anzi la causa di tutta la christianità, in concistoro, quando li venne l'occasione, conoscendo benissimo la modestia della signoria, che non li domanda se non in casi urgentissimi e per difesa non solamente del suo stato, ma di molti altri, et in particolare quello della santità vostra". Rispose il pontefice: "dite la verità, magnifico ambasciatore, che noi vi siamo sempre, come volemo essere, nell'avvenire favorevoli in tutte le vostre dimande, et alcune volte haviamo hauto che fare assai per le contraditioni le quali venivano da certi interessati nelle fattioni, che ve lo volemo dire schietto da imperiali, e dicevano che, se voi in tal caso non vi voleste armare, doverressimo noi pregarvi a farlo et darvi aiuto. Noi siamo pronti a compiacervi e, perché lo possiate fare gagliardamente, vogliamo sapere se v'è stato vacanza alcun anno di quest'ultimi da pagamento di decime, acciò che questa non paresse un'angaria ordinaria". Risposi ch'io credeva che la vi fussi stata ma ch'anco quando fussi stato il contrario, saria proceduto da essere uscita già cinque anni ogn'anno l'armata turchesca. Disse il pontefice: "fateci questo piacere, informatevi, perché ce ne varremo, ma in qualunque modo ci sforzeremo d'aiutarvi, perché vorremo parervi fare padroni di Costantinopoli con venir noi in persona. Desideriamo bene che l'illustrissima signoria non ci dia impaccio di decime quando non hanno

[140] P: l'habbiamo.
[141] P: cedit.

bisogno, perché volemo aggravare manco che si può il clero. Et a questo proposito vi vogliam dire che in Spagna le cose sono assai travagliate per tal conto, che li nostri predecessori, che non sappiamo se doviamo dire che Dio li perdoni, perché dubitiamo sian in luogo dove non se li possa giovare, hanno concessi mezzi frutti, la quarta parte e simili gravezze, quale noi habbiamo revocato, sapendo in che maniera passava questa esattione. Hora, non ostante questa revocatione, per mezzo d'un certo vescovo quale s'è introdotto in quel consiglio regio, scodano per forza quell'angheria con levar la roba et incarcerare quelli che non vogliono pagare. Noi l'intimaremo a comparire personalmente a Roma, e procederemo contra di lui con scomuniche di quel modo che ben potemo, senza alcuna paura, che faccino della Spagna quel ch'han fatto della Germania, perché non tememo che la Spagna si habbia da alienare dalla religione. Ho qui molte lettere della principessa e di molti di quel regio consiglio, anzi concilium malignantium, che ci pregano con accomodar la cosa". Et, così dicendo, sua santità, posta la mano nella tasca, la levò fuori, poi disse: "sono troppe, non accade che le legghiamo, basta che la cosa sta così, e noi habbiamo fatto in publico un gagliardo rabuffo a chi ce l'ha portate e detto che quelli che operano de lì in questa maniera non sono christiani, e che saranno gastigati da Dio e da noi, e che sono peggio che Turchi. L'habbiamo detto altamente perché sia ridetto. Hora, per tornare a voi, con chi parlamo sempre, come con noi medesimo, vi diremo che noi facemo in ogni cosa prontamente, ben vorressimo havere l'informattione sopradetta, ma scrivete che noi in ogni caso non pretermittimus ab illa Republica desiderari paternum affectum nostrum". Del ch'io dissi che baciava il piede a sua santità e ch'ero certo che quando ella mostrasse di voler concedere, come si vedeva chiaramente essere sua intenzione, non si troverria chi l'ostasse per il molto rispetto che li cardinali meritamente li portavano e perché sono chiari ch'essa non li proponeria quando non fossero dimandate con giustissima causa e con beneficio publico, e con questo mi licentiai né mi parve occasione, doppo la cosa delle decime, parlarli di quel predicatore ch'ho detto di sopra essermi commesso, massimamente vedendo dui cardinali tanto cari al pontefice stare in piedi in un cantone aspettando audienza. L'istesso rispetto ha fatto che non l'ho parlato per la revocatione della sentenza della Rota contro il reverendo eletto d'Aquileia Barbaro, come mi sta commesso, tanto più che questa domanda mi dubito che non piaccia molto alla santità sua, havendo massime inteso che la sentenza è stata fatta per ordine suo. Questo si sa certo esser mente sua, che tutte le cose venghino in Rota come al maggiore e miglior tribunale del mondo. Con la prima occasione, in quel miglior modo che saprò, ne farò instantia a sua santità per debito e reverenza di vostra serenità.
Gratie etc.

76. Roma, 25 aprile 1556

Serenissimo principe.
Sendomi stato fatto intendere tutta la negotiatione delli ambasciatori de sguizzeri dal reverendo vescovo di Terracina per mano di chi è passata, ho giudicato bene significarla per ordine a vostra serenità perché forse a qualche tempo li potria essere utile il conoscere l'animo e'l desiderio di quella natione, e potrà anco per questa via resolversi del modo di negotiar di qui. Disse il vescovo sopradetto in audienza secreta a sua santità che la Germania, nemica della chiesa e del nome italiano, havea tre strade di venire in Italia: l'una di Trento, l'altra per Sguizzeri, la terza per i Grigioni. A quella di Trento pareva che fusse ragionevolmente provisto, non essendo da credere che d'un cardinale ch'adesso si trovava a quel governo permettesse che passassero per il suo barbari a destruttione della Sede Apostolica, oltre che con poche genti si proibiria il passo alla Chiesa. All'altre due esso, per quanto era in lui, haveva fatto quelche provisione nel tempo che fu in quelle bande, mantenendo in amicitia e fede li cantoni che trovò cattolici et acquistandone quegl'altri che si sono ridutti e similmente non lasciando alterare la lega vecchia de Grigioni, ma a conservarli era necessario che sua santità facesse due cose, le quali esso poteva promettere che succederia, perch'haveva scoperto l'animo di quei signori sguizzeri et anco ne haveva parola: l'una era di introdurre un commertio necessario fra la

serenità vostra e sguizzeri, havendo bisognio di animali per le sue buccerie, le quali piglia dall'Ungheria con qualch'incommodo, et questi la potriano servire, perché n'hanno abbondanza grande, et la strada di condurli facile et aperta per via de Grigioni loro congregati. All'incontro essi hanno bisogno di formento, poco però per tre terre non molto grandi ch'hanno di qua da' monti, del quale al presente sono serviti dall'imperatore, onde proponeva il vescovo che Sguizzeri s'obligassero a dare tanti animali quanti bisogniano al vivere di Venetia, e vostra serenità a loro il grano per quelle tre terre, ma, perch'ella forse non si vorria incomodare di questo, voleva il pontefice s'obligasse a darlo a quell'illustrissimo dominio della Marca, e così fare un circolo d'amicitia e d'unione, la quale non potria essere se non di giovamento alli stati della Chiesa e di vostra sublimità. Et disse: "quando la Republica serenissima non si degniasse dimandarla, proccuraria che sguizzeri la dimandassero[142]". Quali sapeva molto inchinati all'amicitia di vostra serenità, per[143] la conformità che li pare havere della libertà, ma che non vi saria alcun dubbio quando fusse preposto dalla santità sua. Alla quale aggiunse che l'altra via di serrare queste strade alla Germania era una lega della Chiesa con essi Sguizzeri defensiva et offensiva, perché, se bene havevano capitulatione con l'imperatore per certi stati e con il re christianissimo, pur ch'erano liberi d'andare contra ogn'uno che fusse ribelle della Sede Apostolica. Disse che sguizzeri havevano scritti 100 mila soldati, i quali conoscevano li loro capitani, e li capitani li soldati, che non potria partire alcuno senza licentia, onde in un subito potevano dare che quantità se ne voleva, e non li poteva essere tagliata la strada, et offeriva questo di più: che quel soldo che l'altri principi pagavano 5, sariano contentati tor dalla santità sua 4. Piacquero al pontefice, cardinale Caraffa e conte di Montorio sopra modo queste propositioni et ne laudorno il vescovo, quale in publico et in privato fu accarezzato, abbracciato et laudato ben mille volte da sua santità, et accresciuti l'offitij amorevoli verso l'ambasciatori, et da questo cred'io procedessi il parlare che mi fece il papa di buona intelligenza con sguizzeri et duca di Ferrara e Urbino, come scrissi, et voleva esso essere strumento di farli ancora più amici et affettionati alla serenità vostra, commettendomi che lo scrivesse. Ma, sopragiunto poi questo mandar di legati, non si parlò più d'alcuna cosa con Sguizzeri delle sopradette, cessarono le carezze e loro partirono irresoluti di tutte le sue domande, tra le quali era che sua santità fusse contenta comandare ch'alcuni prelati assai ricchi nel paese loro tenessero in casa o vero mantenessero due o tre huomini dotti, ch'insegnassero le buone, e christiane lettere a quei della natione che volessero imparare, acciò che fussero sufficienti con la buona dottrina di resistere alle male opinioni ch'avevano l'altri, facendoli capaci delli loro errori redurli alla buona e pia religione. Ne hebbero in risposta qualch'intenzione, ma anco di questo sono partiti senza concessione alcuna, ben con promessa che si considereria, soggiungendomi alle cose predette ch'il non haver donato altro ch'una catena di 50 scudi per uno, quando li fece cavalieri, come scrissi, et loro che sono poveri haver dato tante cortesie alli ministri del pontefice, delli nepoti e nepote, ch'hanno pagato d'avantaggio assai il presente della catena, se ne vanno tanto mal sodisfatti che non si sono potuti tenere di non dirlo al reverendissimo cardinale de Medici, quale hanno incontrato per la strada, e dice il vescovo che con 300 ducati per uno e qualche vaso da bere, con l'arme Caraffa da donare a diversi loro grandi, l'havrian mandati contenti. E soggiunse: "e s'intende che lo vogliono mandare a questa dieta, che faranno il mese di maggio prossimo", onde esso dubita che non sarà così ben veduto come era prima e che havria maggior difficoltà di negottiare le cose della religione, le quali per gratia de Dio erano assai bene incamminate.

Don Diego Lasso[144], agente ordinario qui del serenissimo re dei Romani, ha detto a persona sua confidente che me l'ha referito, ch'il papa ha risposto assai bruscamente e di quel modo ch'esso medesimo m'ha risposto di haver fatto, come scrivo per l'alligate, al vescovo mandato nuovamente dal re suo per dimandare aiuto per l'Ungheria, l'ha data intenzione di darli 50 mila scudi, aggiungendo don Diego che non sa quello che farà, ma ch'esso si contenteria di 40 mila.

[142] P: mandassero.
[143] P: con.
[144] P: Olasso.

Si dice anco che, partito di qui, il sopradetto vescovo andrà a Ferrara, Fiorenza e Mantova per la sopradetta causa di domandare aiuti contra i Turchi.
È stato posto in Castello il signore Giulio della Rovere, parente del signore duca d'Urbino, quale hebbe già una lite d'importannza con la marchesa parente e molto cara al pontefice, la causa si dice per haver fatto morire di poi che l'haveva affidato un Zuammaria da Bassanello, quale un tempo governò le cose del suo stato, ma li suoi dicono che l'ha fatto morire per giustitia, con legale e diligente processo, hanno tolte tutte le sue scritture e ritenuto il notaro che formò il processo.
È giunto il cardinale de Medici. Sono stato a visitatione di sua signoria reverendissima, sapendo quanto in ogni occasione si mostri partiale di vostra serenità. Mi ha detto che vive con questa volontà di servir sempre et in ogni luogo quell'eccellentissimo dominio.
Intendo da persona che dice di saperlo certo che quelli del pontefice sono in qualche opinione di fare impiccare quel servitore dell'ambasciatore dell'imperatore, qual fu fuor della porta con lui, e questo di più: che hieri nella congregatione di Camera il fiscale propose che si dovesse far pagare le gabelle ordinarie al marchese di Sarria, poich'il papa non l'ha più per ambasciatore, ma la Camera si risolse di non lo far prima che non havesse parola di sua santità.
Qui e' curiosi aspettano la risposta del signore duca di Fiorenza al segretario del cardinale Motula, mandato a posta per domandare il possesso temporale dell'arcivescovado di Pisa, che molti vogliono che non sia fondata la ragion loro sopra il protesto che fece fare in concistoro dall'ambasciatore suo sopra l'importanza di quella città allo stato suo et sopra la speranza ch'ha il duca di recuperare a quell'arcivescovado, sendo in persona del figliolo una entrata da circa 15 mila ducati alienati già per diverse vie, e questo con il favore della bolla di questo pontefice, fatta già alquanti mesi, che le chiese siano reintegrate dell'entrate che quo vis modo[145] li sono state levate.
È giunta in Civitavecchia una delle galere ch'erano in Francia del maresciallo Strozzi con il capitano Moretto, il quale ha hauta la caccia da una galera e dieci fuste de Mori, di modo ch'al presente si trovano in quel porto quattro galere, con le quali passerà in Francia l'illustrissimo Caraffa, se bene, per quanto dice il signore Cammillo di Stabio, non pensa che possino esser al ordine più che tre, perch'una di quelle ch'era del Priore di Lombardia è come disarmata.
Attendono i legati a mettersi ad ordine, ma con più diligenza il cardinale Caraffa, il quale fa una spesa grossissima per la sua persona e per la compagnia, ch'intendo che sarà molta, et ha mandato a cadauno gentilhomo che va con lui 22 braccia di dommasco e 12 di velluto. Ha fatto anco provisione d'alcune statue, le più belle di Roma, per donare al re christianissimo. A sua signoria reverendissima intendo che siano stati dati fin hora 15 mila ducati, i quali tutti sono stati spesi per la casa e famiglia ch'ha da andare seco. Al reverendissimo Motula non è stato anco dato somma alcuna di denari, né al Commendone, che deve star nuntio appresso il re d'Inghilterra, se bene si comincia a mettere in ordine, e per poterlo fare ha venduto un suo offitio. Il sopradetto reverendissimo Caraffa ha voluto dare innanzi al partir suo i conti in camera, delli quali va creditore di ducati 50 mila, e chi l'ha veduti e per mano di chi passano me l'ha affermato, soggiungendomi che li conti sono reali, perché sono denari spesi in soldati et in diverse cortesie comandato dal papa, e che questa somma non sl'è venuta d'altra provisione se non da' francesi. Ho inteso anco dal medesimo che li dui cardinali Trani e Capizucchi il pontefice ha assegnato 200 scudi al mese di provisione, et ad Ariano e[146] Reumano 100 sopra la legattione di Romagna e del Patrimonio.
Disegna il pontefice levar tutte le poste de l'altri principi che sono in Roma, ove vuole che sia la sua sola alla quale ogn'uno mandi le lettere. È più dicono essere fatto il breve, per il quale constituisce mastro generale il presidente della Camera fratello del suo messer Paolo mastro di camera, con salario di 100 scudi il mese. Dicono che si caveranno d'utile 4 mila scudi, onde li 2800 che resteranno il papa l'ha aggiunti alli cavalieri romani della sua guardia.

[145] P: quo vis tempore.
[146] P: ad Adriano.

Di questa novità tanto importante e di tanto interesse alli principi e negotianti ogn'uno ragiona assai e vogliono credere che faranno quel che potranno per non la lasciar seguire, e più d'ogn'altro se ne dolgono i francesi. L'ambasciatori et agenti tutti de principi si preparano per parlarne a sua santità, et io ancora, conoscendo quanto per diversi rispetti e presenti e futuri sia d'importanza, non mancherò di difendere modestamente i privilegij in questa materia concessi alla vostra serenità da diversi principi, aspettando fra tanto da lei ordine più particolare di quanto ella vorrà ch'operi in così importante negotio.
Il dì c'hebbi audienza dal pontefice era deliberato d'andare all'illustrissimo Caraffa per communicarli l'avvisi et insieme per ridurlo favorevole alle due decime, sapendo ch'al pontefice et a lui non si puol fare cosa più grata ch'in ogni negotio farlo non solamente partecipe ma capo, sendo sua signoria reverendissima andato alla vigna per stare quel dì ritirato, hieri a buon hora andai a ritrovarlo e, communicati l'avisi, l'esposi il giusto desiderio di vostra serenità e la cortesissima risposta di sua santità. Mi rispose che non si mancherebbe alli bisogni e desiderij di quella eccellentissima Republica e ch'il pontefice et esso havevano questo animo di farsi conoscere per venetiani da tutto il mondo, domandandomi se io sapeva che l'ambasciatore del re dei Romani in Costantinopoli fusse stato rattenuto, al che dissi: "quello ch'io ho, ho letto a vostra signoria reverendissima"[147].
Gratie etc.

77. Roma, 25 aprile 1556

Serenissimo principe.
Vedendo io la volontà del pontefice esser di sapere a quel tempo furno concesse l'ultime decime a vostra serenità per vedere se vi fusse stata intermissione di qualch'anno, fecij che'l secretario andò a monsignore Berengo, il quale li diede in nota l'ultima concessione, che fu alli 14 settembre 1554. E, per havere alcuna cosa da scrivere oggi a vostra serenità con maggior fondamento, mandai al pontefice a dirle che per comandamento di sua santità io havea fatto trovare la concessione delle due decime ultime, quale era stata il settembre del 54, onde si vede che'l 55 non erano state dimandate. Respose il papa: "forse che erano state concesse da esser pagate una all'anno, il che non saria quel che noi cercamo". Disse il secretario: "Padre Santo, quando ben questo fusse, saria stato per comodità del clero, c'havrà pagato in due anni quello ch'altre volte pagava in uno, ma può ben essere secura la santità che quell'illustrissimo dominio non dimanda questi aiuti se non in casi di bisogno grande, come è questo d'armarsi per difendesi da infidelij e non solamente il suo stato, ma buona parte di quel d'altri, e in particular di quello della santità vostra". Disse il pontefice: "chi ha dette queste ragioni?". Rispose il secretario: "la santità vostra quando contra la maggior parte del Collegio ella altre volte ha diffeso la causa della serenissima signoria, et io l'ho imparate da lei al tempo di papa Giulio 3°, con questo di più, che l'udì di bocca sua: che la diffesa della serenissima signoria era non solo per li beni suoi temporali, ma di quelli delle proprie chiese, che pagavano le decime". Disse il pontefice: "è vero, ma siano certi quei signori e tutti gli altri principi del mondo che noi non siamo per sopportare che mettino per ordinarie cose simili sopra li suoi libri. Havete bene inteso quel che dicessimo, terzo giorno, della Spagna. Se voi sapeste in quanta confusione si trova, ve ne veneria pietà". Replicò il secretario: "Padre Santo, l'illustrissimo dominio non le vuole per ordinario, ma solo per il bisogno presente né le vuole mai contra il volere di questa Santa Sede né con pigliar la roba o imprigionare alcuno, ma con comodità, con doni e con ogni sorte di patienza. È certo che la serenissima signoria reputeria sua grandissima desgratia non ottenere dalla beatitudine vostra quel che ella l'ha fatto concedere dalli santissimi suoi predecessori. Respose il pontefice: "fatele preponere il primo concistoro a qualche cardinale, perché noi v'aiuteremo, ché se le proponessemo noi faremo peggio. Havete il cardinal Cornaro, che sarà buono". "Così si farà, Padre Santo – disse il secretario – e vostra santità sarà contenta non mancare del benigno suo favore atto a dar altri aiuti alla serenissima signoria che questo". E

[147] P: del che dissi quello ch'ho da vostra serenità a sua signoria reverendissima.

perché il priore de padri crocecchieri m'havea detto questa mattina che'l reverendissimo Carpi, se bene il pontefice gl'havea fatto intendere quanto mi disse già et io scrissi, ch'esso volea vedere d'accomodare questa differenza, era resoluto alla sentenza, diede ordine al secretario che, per vedere come si movea il papa e se stava constante in quello che già mi disse, rengratiasse sua santità in nome mio di quanto l'era piaciuto dire al reverendissimo Carpi, e che non si desiderava altro se non che la causa fusse conosciuta da lei, perché si potea esser securi ch'ella non volea rompere i previlegi di quel monastero, così antiquij et osservati per tanti anni. Rispose: "che si può fare? La causa è commessa ad un cardinale, levarla senza cagione non è honesto, bisognava considerar meglio al tempo che fu rimessa. È strana cosa che quei frati non vogliano superiore, non possono star così. Bisognava smembrarli dalla religione e, non restando uniti, dar li previlegi stravacanti". Disse il secretario: "Padre Santo, quei privilegi sono stato causa che quel monastero s'è mantenuto dove molti altri sono quasi rovinati, per li buoni (dirò così) governi de generali. È gran cosa voler mandare fuora d'un monastero chi li piace per remettere suoi fautori per poter poi nelli loro capitoli ottenere quanto li pare. Questi padri hanno caro essere stati visitati dal generale, come ordinò la santità vostra per un breve, perché non ha trovato quel che si pensava, ma non vorriano già che quel breve hora li facesse tanto pregiuditio alli previlegi loro. Però la serenissima signoria desideraria che vostra beatitudine intendesse la loro causa, come quella ch'è meritamente supremo capo della cristianità e non ha rispetto né a brevi primi né ultimi, ma all'honesto, il che non cade nelli cardinali, quali giudicano per quel che vedeno, onde, essendo proclutto al cardinal Carpi il breve della santità vostra non revocato, potria fare estremo pregiuditio alle ragioni de frati". Disse il pontefice: "vossamo far cosa grata a quella Republica, ma con quei modi che fussero convenienti. Credemo che quel monastero sia ben governato non tanto per valor de frati quanto di quei gentilhuomini che sono loro aggionti o procuratori, come li chiamate, i quali al tempo ch'erimo lì non solamente in questo monastero ma in tutti si portavano bene et christianamente". Respose il secretario che continuano nell'istessa bontà e religione e che di quelli che sono procuratori di crucicchieri potea promettere ogni buona opera per conoscerli gentilhuomini d'ottima conscienza. Concluse il papa dicendo: "dite all'ambasciatore che'l pregamo a consigliarci bene quel che potemo fare senza poi fare affronto al cardinale, e tornateci poi a parlare perché, se bene fusse fatta sentenza, noi non habbiamo legate le mani che non possiamo dichiarirci e moderare come ne pare". E così lo licenziò. Partitosi dalla sala dove s'attrovava sua santità, un protonotario bresciano, ch'era nella sala dove s'attrovava sua santità quando il secretario li parlò, del quale esso non sa il nome, li disse: "da alcune parole ch'io ho udite ho possuto comprendere c'havete parlato a sua santità delli frati di crucicchieri. Dovete sapere che'l reverendissimo cardinal Durante, loro protettore, m'ha lasciato questo cargo di fare spedire le sue difficoltà, onde n'ho parlato al papa insieme co'l generale, et anco al reverendissimo Carpi. Ma perché son fidelissimo suddito di quell'illustrissima signoria, la quale ho servito in diversi luoghi, e massime alla guerra in Puglia, ch'io era secretario del signor Camillo Ursino, desiderarei che la cosa s'accomodasse e n'ho detto qualche parola a l'una e l'altra parte, ma non m'è stato mai resposto a proposito, onde voglio venire a parlarne al signore ambasciatore per vedere se si potesse trovar qualche remedio con quella maggior sodisfatione che si possa da una parte e l'altra". E il secretario li disse che fusse il ben venuto et in conformità oggi il reverendo vescovo di Feltre, qual è stato a desinar meco, m'ha detto, per nome del cardinal Carpi, che sua signoria reverendissima haveria piacere che si vedesse di componere questa difficultà per il desiderio c'ha di non essere sforzato far sentenza in questa materia. Io sono con li frati e con quel protonotario, poi che'l il papa ha resposto nel modo predetto, e mi sforzerò di far cose di sodisfatione di vostra serenità o per via d'accordo o con tornare a parlare al pontefice, se sarà bisogno.

Havendo io inteso la volontà di sua santità che il reverendissimo Cornaro proponga in concistoro le decime, et essendo da credere che lune potesse esser concistoro, deliberai andare a trovare sua signoria reverendissima e farli intendere il volere di sua beatitudine acciò si potesse mettere ad ordine, onde la mandai a pregare che fusse contenta aspettarmi in casa. Mi fece intendere che andasse alle 23 hore, con animo credo d'usar la cortesia ch'usò, ch'alli 22 venne a

casa mia in cocchio. Io, doppo haverla rengratiata di tanto favore che gli era piaciuto farmi, le dissi le ragioni per le quali vostra serenità si movea a dimandar le decime, che l'havea rechieste al pontefice, qual si mostrava prontissimo a sodisfare quell'illustrissimo dominio, ma che volea che sua signoria reverendissima le proponesse per poter poi esso più liberamente favorirle. La pregai a pigliar volontieri questo cargo per la sua patria. Rispose il cardinale che si reputava gratia singulare poter servire in qualche cosa vostra serenità e che questa et ogn'altra cosa che li fusse da lui domandata faria prontissimamente, ma che temea molto che non s'ottenessero per le parole che'l pontefice in questa materia disse hieri in concistoro, però s'avertisse bene che sua santità non havesse ad esser contraria, perché non si faria cosa buona. Le replicai ch'io l'altro giorno et il secretario oggi haveano trovato gran prontezza in sua santità e desiderio di gratificare quell'eccellentissimo stato, e la simil volontà havea veduta nell'illustrissimo Caraffa. Disse il cardinale: "adunque io anderò dimane al pontefice e lo pregarò ad instruirmi di quanto vorrà ch'operi, e si giudica bene che ne parli con li cardinali, e poi farò uffitio di quel modo che sappiate, signore ambasciatore, che vi sarà contradittione, perché anco altre volte v'è stata, che mi ricordo esser detto da qualche cardinale che la serenissima signoria non havea bisogno, e che le dimandava queste decime per ordinario, le quali si doveriano conceder solamente in casi d'estrema necessità". Io li dissi che'l bisogno era maggior di quello che pensavano perché quando esce armata turchesca vostra serenità non solamente accresce il numero delle galere, ma spende un tesoro in stipendiare tante sue città da mare di gente, di vittovaglie, di munitioni, il che è così a difesa del suo stato come di quello d'altri, et in particolare dellla Chiesa e di quelli proprij che pagano le decime. Disse il cardinale che faria ogni cosa con tanto animo quanto si possa aspettare da altro figliuolo e servitore di vostra serenità, ma che quanto ha detto ha fatto per avvertirmi delle difficultà che sono in simil materie.
Gratie etc.

78. Roma, 1° maggio 1556

Serenissimo principe.
Il reverendissimo cardinale Cornaro domenica andò a desinare col pontefice per far l'offitio circa le decime, alla quale disse che, havendo il pontefice comandato che queste fussero da lui proposte in concistoro, era andato a lei per consiglio di quanto haveva a fare, perché desiderava riuscir bene, sì per servire sua serenità come anco per non havere una rebattuta dal Collegio. Il papa entrò a dirli ch'era ben pronto a gratificar quell'eccellentissimo dominio in tutte le cose che potesse giustamente, ma che non voleva già sopra li beni ecclesiastici imporre gravezze ordinarie e ch'il cardinale poteva ricordarsi di quanto havea detto nelle cose di Spagna publicamente. Replicò sua signoria reverendissima che la causa di vostra serenità era molto differente da quella di Spagna, perch'ella non dimandava le decime per ordinarie, ma solo per il presente bisogno dell'uscir dell'armata turchesca tanto possente quanto dicevano l'avisi venuti da diverse bande, che le provisioni di quell'eccellentissima Republica facevano anco al servitio di sua santità per Ancona et altri luoghi del suo stato in quel mare. Disse il pontefice che non si poteva negare questo et manco non potea dire di non essere desiderosissimo di gratificare vostra serenità, ma che vi sariano delle contraditioni. Disse il cardinale che sua santità potea chiamare, se così le pareva, come s'havea fatto altre volte, alla sedia in concistoro 4 over 6 cardinali e consigliar la cosa senza strepito. Il papa rispose ch'era contento e che, per far conoscere meglio l'amor suo verso vostra serenità, li piaceva che si chiamassero quelli cardinali ch'esso reverendissimo Cornaro volesse, che però facesse una polizza delli suoi amici e gli la desse, perché chiameria quelli. Partito il cardinale dal pontefice, venne a trovarmi per farmi intendere quanto haveva operato e consigliarsi de cardinali che doveva far chiamare. Io li dissi ch'in quanto a me credeva che tutti ne havessero ad esser favorevoli alle cose di vostra serenità, sì perch'ella si trovava in buona amicitia con tutti li principi, da quali dependevano i cardinali, come anche per rispetto che quell'eccellentissimo dominio porta a cadauna di sue signorie illustrissime. Ma, havendo il cardinale replicato che tutti non erano amici, dissi che sua signoria

reverendissima, che intendeva per esperienza quelli humori, l'eleggesse, e così mi nominò li reverendissimi Caraffa, Farnese, Morone, Carpi, Trani e Motula. Parve a proposito, però risposi che sua signoria reverendissima facesse come li piacesse, perch'era certissimo che la causa non poteva andare in miglior mani. Disse che parlaria con cadauno di questi e sperava di haver vittoria.

Hieri poi, con la debita riverentia, ricevetti due lettere di vostra serenità con l'eccellentissimo Senato con l'avisi di Costantinopoli, una che mi commette a reiterar l'officio per causa delle decime. Andai subito dal pontefice, non mi sapendo differire in cosa che vedo essere tanto a cuore di vostra serenità, massimamente havendo udito dal reverendissimo Cornaro quanto scrivo. Sua santità, doppo desinare, entrò nella camera dell'audienza, dove io era con l'illustrissimo Montorio, mi chiamò et al conte che s'era ritirato disse: "accostatevi ancor voi figliolo, perch'è bene che intendiate il nostro ragionamento, che vi chiariate più sempre dell'amore che portiamo e della stima che facemo della illustrissima signoria, della quale non ci potemo scordare in modo alcuno. Haviamo ereditiato dalli nostri maggiori questa affettione e la desideriamo lasciare alli nostri nepoti. Habbiamo fatto in Venetia dui delli nostri migliori anni e siamo stati così rispettati da quei signori per sua gratia, povero pretino, come siamo hora pontefice. Ma non si potria dir, figliolo, la sicurtà e bellezza di quella magnifica città, la gravità, la prudenza di quei clarissimi senatori, che certo di loro si può dire quel che mi ricordo haver letto che quanti senatori si vedevono di Roma tanti re si poteva reputare haver veduto. Perciò li nostri legati hanno in commissione di trattare tanto la causa della signoria quanto la nostra, e più, perché vogliamo cosa alcuna da quei principi, volendo loro e l'altri per sudditi e non per compagni. Ma bene volemo haver pensiero di queste reliquie d'Italia, della Republica illustrissima principalmente, e delli duchi di Ferrara e Urbino. Volemo che vadino legati, se ben forse[148] la trattatione di pace non è tanto innanzi quanto si credea, perché si chiariranno di quel che pensano fare, e noi sapemo come governarci, voi vederete di belle cose. Havete veduto come, con l'aiuto di Dio, ci habbiamo allargati d'attorno questi imperiali e fattili calare la superbia. Non ci manca l'animo di gastigarli tutti due, se daranno occasione. Il re di Francia è obbediente figliolo, e quando l'habbiamo denegato a volte delle cose che domandava, l'ha tolto in pace e ci ha obbedito. L'imperatore voleva pur stare nella sua grandezza, onde è stato forza mostrare i denti per honore di questa Santa Sede e dell'Italia. Non mancheremo mai al debito nostro se dovessimo lasciarci la vita, perché, sendoci dato questo carico dalla bontà di Dio, è di bisogno che facciamo noi quello ch'altre volte ci sforzavamo persuadere alli nostri predecessori, né dubitiamo che c'habbia a mancare mai né gente, havete veduto che che bella fanteria, che belli cavalli habbiamo tenuto e teneremo, e vi vogliamo dire che potiamo facilissimamente mettere insieme 20 mila fanti per li buoni ordini nostri e delli nostri nepoti". E qui si dilatò[149] in laudarli e dire[150] che l'increscева privarsi del cardinale. Al che risposi che veramente il cardinale è valorosissimo, prudente e buono, ma che restava il conte talmente che si poteva dire ch'uno non deficit alter. Disse il papa, dimostrando molta sodisfattione: "li terremo per tali e per nostri figli". Mostrò il conte haver carissimo questo ragionamento, al quale soggiunse il papa: "magnifico ambasciatore, questi nostri nepoti sono vostri, ve l'habbiamo donati e posti sotto la protettione della signoria illustrissima, e quando ella n'havrà di bisogno, li manderemo al suo servitio, massimamente il conte qui che fa la professione dell'arme. Ma che dicemo loro? Veniremo noi in persona per haiutare quella Republica! E, per tornare al negotio della pace, non habbiamo molta speranza se forse quelle necessità che l'ha condotti a far le tregue non li conducessero alla pace, che già vi dicemo han fatto le tregue, gli habbiamo ridotti a farli sì che non è da maravigliare che continueranno in quello, perché, come dicono i medici que approximata iuvant, continuata sanant. Pensiamo che habbino desiderio di pace, ma nessuno di loro vuole essere primo a domandarla, bisogna il mezzo, e quale mezzo è più conveniente di noi, che li siamo padre e signore? Vi diremo le cause che ne muove a mandare i legati, acciò che

[148] P: fusse.
[149] P: si dilata.
[150] P: dice.

se a quelli sapientissimi signori paressi che non fusse bene mandarli, ci diano consiglio perché l'udiremo volentieri, e se sarà buono come volemo credere, l'accetteremo ch'in Venetia sempre ci siano lasciati muovere dalla ragione, e quando haviamo udito un parer meglio del nostro l'haviamo seguito allegramente, né siamo stati come alcuni che s'hanno preso la loro opinione, se ne sono andati a cena di mala voglia". Io resposi che sua santità era così prudente che non haveva bisogno di consiglio, tanto più che si vedeva che l'attioni sue erano guidate dallo Spirito Santo, e poi li feci leggere i sommarij di Costantinopoli e dissi che vostra serenità aspettava con desiderio la concessione delle decime per potere in tempo fare le provisioni necessarie, e qui le narrai il numero delle galere ch'ella voleva aggiungere alla sua armata, come mi commette che faccia per la seconda lettera sopradetta. Rispose non mi haveva detto l'altra volte ch'essendo cardinale haveva difeso la causa della serenità vostra contra alquanti che, sotto spetie di santimonia e di sgravare il clero, l'oppugnavano, e che questi tali poi, quando l'imperatore domandava molte cose ingiuste, lo favorivano et volevano che se li havesse ogni rispetto, ma che ella, conoscendo la magagna del cuore, ch'erano la fattione loro, facilmente li confondea, perch'haveva questa ventura che papa Paolo et anco Giulio stimavano più lui[151] solo che tutti l'altri, ma che non vorria fare cosa che passasse in ordinario, il che non è per sopportare in alcun modo, se bene all'incontro nel bisogno evidente di quello stato per una particolare affettione non haveria rispetto in un anno di dare due, quattro e sei decime[152], perché sa molto bene che li stati sono misti di secolari e preti, che non si può defendere un membro che non si difenda l'altro. Io replicai che la serenità vostra non domandava tale aiuto per ordinario, ma in simile caso d'uscire armata turchesca, quando con le molte spese et armi sue provedeva non solamente sé stessa ma anco in certo modo ad altri, che però non dubitava che sua santità fusse per mancare di concederla hora che si trovava in grado che può far da sé quello che, sendo cardinale, ha persuaso ad altri. Alle quali mie parole soggiunse il conte: "Padre Santo, merta l'illustrissima signoria esser compiaciuta dalla beatitudine vostra, sì perché il suo armarsi cede a beneficio comune, come anco per far anco conoscere con effetti l'amore ch'ella porta a sua serenità". Et io subito dissi: "Padre Santo, scriverrò alla serenissima Republica che vostra serenità li dava licentia delle decime e che m'ha promesso spedirle in primo concistoro". "Non sapemo che rispondervi se non che faremo ogni cosa per compiacervi, se bene habbiamo un grandissimo concistoro ch'è la cosa di Spagna per la revocattione ch'habbiamo fatta dell'angherie concesse già all'imperatore da' nostri predecessori per dappocaggine, la quale revocatione vogliamo che stia e sia obedito. Et da questo è in tal moto quella provincia che corre pericolo di voltarsi tanto quanto altro stato che habbia quel re. Havete hauto copia della lettera che n'ha scritto il clero di Toledo?". Et havendo risposto di no, chiamò messer Bino segretario e me la fece dare, e sarà qui alligata. Al ch'io dissi che la causa era molto dissimile. "Sì", disse il pontefice, e poi soggiunse: "non s'ha da temere solamente del Turco, ma delli christiani, e più in queste tregue che quando era la guerra, perché ci ricordiamo della lega di Cambrai, che fu per causa della rovina d'Italia, ma se la signoria starà avvertita e s'intenderà bene con esso, noi non s'ha da dubitare, massimamente havendo voi in potere li cari e buoni nostri figlioli duca di Ferrara, d'Urbino, et allargata l'amicitia fino a' monti. Intendemo de Sguizzeri, all'ambasciatori de quali non habbiamo mancato d'ogni sorte di cortesia e qui in Roma e per li viaggi del venire e del ritorno, onde se ne vanno allegri e contenti". Disse il conte: "Padre Santo, appunto hieri s'hebbero lettere loro che la ringratiano del buon trattamento che se l'è fatto a Loreto". Continuò il papa: "magnifico ambasciatore, vi habbiamo detto altre volte che la signoria doveria tirare in sé quel commertio ch'essi hanno con lo Stato di Milano. Il che vi volemo dire hora più chiaro, ch'è pigliare da loro l'animali e darli alcune cose ch'hanno di bisogno, con pagamenti honesti e con trattamenti buoni, et tenerli obseratos et obstrictos, perché questa è la via da farsi stimare, et, volendo credere che la mano de Dio non sia abbreviata per noi, ci sarà anco la parte vostra, sapremo un giorno, come tante volte v'haviamo detto, far qualche segnalato servitio a quella Republica, non mancate per voi, e voi stessi habbiate

[151] P: noi.
[152] P: di dare quattro o sei decime.

l'occhio alle cose vostre e sopra tutto all'honor de Dio. Scrivete a quella signoria che non lasci fermare nel suo stato l'heresia, che dopo quella viene la destruttione, come ne possono esser chiari in mille esempi. L'eresia è da esser perseguitata con ogni rigor et asprezza, come la peste del corpo, perché l'è peste dell'anima, e se si appartano, si abbrugiano, si consumano li lochi et robbe appestate, perché non si dee con l'istessa severità estirpar, annichilar et allontanar l'heresia, morbo dell'anima, che val senza comparatione più del corpo". Risposi che quel serenissimo dominio era nato christiano e che non haveva mai conosciuto altro Dio che Giesù Christo, haveva havuto et haveva tanto pensiero della religione quanto altro principe si voglia, e che molti altri si poteva gloriare d'altre cose, ma che vostra serenità gloriabitur in Domino, del che sua santità molto bene haveva veduto in ogni tempo certissimi segni. Replicò: "bisogna continuare. Scrivete che faccia per amor de Dio l'util suo e contento nostro". Et havendoli io detto nella materia de'[153] padri cruciferi quel che scrivo per l'alligate, per non mancare d'ogni officio nella materia delle decime volsi andare all'illustrissimo Caraffa, ma trovai che si riposava, perciò vi mandai oggi il segretario, qual, doppo haverli comunicati[154] l'avisi di Costantinopoli, pregò sua signoria illustrissima in nome mio ch'il primo concistoro ricordasse a sua santità la cosa delle decime, tanto più che havevo trovato nella beatitudine sua una prontezza grande di concederle[155]. Rispose che lo faria e m'accertava che l'animo del pontefice verso vostra serenità era tale quale diceva con parole e ch'esso in ogni occasione faria tanto per quello illustrissimo dominio quanto per la Sede Apostolica. Il quale segretario, ritornando a casa, mi disse che il conte di Montorio, nel partire dal papa, disse ad un prelato venetiano: "l'ambasciatore di Venetia ha ottenuto le decime".
In questo termine si ritrova questo negotio et in queste speranze e con queste parole[156]. Quel che deva succedere non lo so né lo posso affermare per il modo che si tiene di qui. Voglio ben dire che con queste ultime lettere di vostra serenità, le quali ricevei appunto hieri circa le 22 hore, e però darò i 5 scudi dell'avvantaggio sì come m'è stato scritto, sono venuti alcuni avisi, in particolare che l'armata turchesca non è per uscire gagliarda, che non passerà 60 galere, che non verrà in questi mari e che tutti li capi hanno hauto ordine dal Gran Signore d'havere ogni rispetto alli luoghi, legni e sudditi di vostra serenità, i quali avisi per la verità non fanno a proposito, et io dimandato dico non sapere questi particolari e che l'armata sarà presto accompagnata da molti corsali, naturali nemici di tutti.
Gratie etc.

79. Roma, 1° maggio 1556

Serenissimo principe.
Non son mancato, come scrissi per l'ultime che faria, di tentare che'l generale e frati de crucicchieri s'accordassero, e per questo effetto domenica furno con me li reverendi vescovo di Feltre, il protonotario Cuciano bresciano e l'una e l'altra parte, co' quali feci quell'uffitio gagliardo che si conveniva per indurli ad honesto accordo. I frati proposero alcuni capitoli di compositione ch'a me parevano ragionevoli, il generale li tolse per considerarli e responder la matina. Il giorno seguente me li ritornò con dire ch'erano ingiusti e che non li poteva accettare perché saria troppo pregiuditio alla autorità di suoi successori. Il priore poi di Padoa, proccuratore de frati, mi disse che'l cardinal Carpi havea pronunciato prout in cedula e che temea la sentenza fusse contra di loro, per ciò hieri doppo espedito il negotio delle decime, ne parlai con sua santità, dicendoli che la supplicava a provedere che queste dissensioni del generale co' frati non continuassero perché apporteria la ruina a quel monastero di Venetia così celebre per esser ben governato al mondo, ch'è al presente, che si potea esser chiari che la mente del generale era a lungo andare di poter metter la mano sopra l'intrate. Respose il

[153] P: nella maniera ch'i.
[154] P: cominciati.
[155] P: dicendole.
[156] P: In questo termine si ritrova questo negotio e con queste speranze.

pontefice: “la signoria ha ragione di non lasciare la protettione di quei frati perché sapemo bene degli altri monasteri, che sono andati in ruina per l’avidità de generali, ma questa causa è commessa al cardinale, se farà cosa che non stia bene poteremo noi moderarla per satisfatione della signoria”. Ma, sapendo io che non era a proposito lassarci ferire per medicarci poi, pregai sua santità che facesse intendere al cardinale questo animo c’ha di gratificare vostra serenità in cosa tanto giusta, il qual cardinale quel giorno dovea esser con lei in congregatione dell’Inquisitione alle 20 hore. Mi disse che lo faria e che gli lo facesse ricordare, e così diedi cargo al reverendo Bacodi vicedatario, qual promesse di ricordarlo e di fare che’l reverendissimo Trani anco ne diria una parola. Né mi parendo trattenerla più, sendo vicine le 20 hore, e principiando comparire i cardinali dell’Inquisitione mi licentiai, havendoli prima detto ch’intendea che sua santità facea dire da sé per non differir più la riforma, et ella risposto ch’era vero perché bisognavano fatti e non parole, e che di questo ne parleria poi più a longo un’altra volta.
Gratie etc.

80. Roma, 2 maggio 1556

Serenissimo principe.
Lunedì il reverendissimo cardinale di Tornone fu a desinare col pontefice, havendo molto a cuore le cose delle poste che sua santità ha animo di ridurre in una sola, e li disse ch’era certissimo ch’ella havesse desiderio non solamente di conservare questa città bella e grande come è, ma anco d’accrescerla. Al ch’havendo risposto che s’è pregato a Dio di darli modo di farlo, soggiunse il cardinale: “Padre Santo, le cose delle poste fa effetto contrario, perché leva la libertà di negotiare, che le nationi forastiere, vedendo levato il suo postiero che conoscevano e di chi si fidavano, cessariano in gran parte di scrivere e di mandare le loro espedittioni. Il che quanto danno habbi da essere a questa città l’hanno conosciuto i pontefici passati, a’ quali alcune volte era entrato simile superstitione di levar le poste, ma, udite le ragioni, si sono remossi, oltre che vostra serenità dà mala sodisfattione a tutti i principi, et io li posso affermare del mio re n’havrà grandissimo dispiacere”. Rispose il papa che vi penseria, ma in tutto ciò dice il cardinale dubitare ch’una mattina si venga fuori il breve all’improviso.
Ha detto l’illustrissimo Tornone che, per lettere delli 22 del passato di Francia, ha aviso che le tregue continuavano con molta amorevolezza del re, il che s’ha da tenere per fermo che dureranno tutto il tempo che in questi principi non era d’alterarle in tanta trattatione di pace, e dice che li signori francesi ch’hanno baciato le mani all’imperatore, se bene quanto al corpo l’hanno veduto astenuato molto et in mal termine, perché quanto all’animo li havevano trovato in bonissima dispositione e che l’ha fatto dimande e risposte prudentissime. Queste lettere di Francia et altre della corte dell’imperatore di qui che non parlano di pace sono state causa di far differire alquanto la speditione delli reverendissimi cardinali legati, et io intendo da chi dice saperlo di certo che di Francia viene scritto in zifra da gente d’importanza che il contestabile ha hauto a male che l’ammiraglio habbia detto parole di gran resentimento quando hebbe risposta da Cesare che per allora non era tempo di liberare li prigioni, ma ch’in termine di tre mesi s’intendeva che se li desse la taglia e che non si liberassero. Et scrivono che esso contestabile proruppe in dire che questa cosa potria esser causa di rompere le tregue. Viene scritto anco in queste lettere ch’il duca di Ferrara s’è alterato perché non se li manteneva quel che l’era stato promesso, ma che la cosa poi s’era adattata. Il che quello che voglia significare lo lascio considerare a vostra serenità, alla quale dirò solamente che l’imperiali tengono per fermo ch’esso duca habbia intelligenza col re, conclusa per mezzo del cardinale di Lorena l’ultima volta che fu a Ferrara.
Il signore duca di Firenze questi giorni passati è stato all’Elba a rivedere quella fortezza et ha disegnato di fortificare Porto Longone per levare quel recapito ad armate nemiche che volessero tentare quell’isola. Ha fatto una gagliarda fortezza a Piombino, vuole armare un’altra galera, che saran sei, et una galeotta ch’ha, sette, è ritirato a Pisa dove dice havere inteso ch’il segretario del

cardinale Motula, quale andò per domandare il possesso dell'arcivescovado, era partito da Fiorenza per andare a trovare esso duca, non dice quello che sia per fare, ma uno delli segretarij scrive che si vedrà con quanta prudenza si governerà l'eccellenza sua in questo caso. Aggiungono nelle lettere che il signore di Subissa et il conte di Santafiore, che venivano tra quattro o cinque dì ad abboccarsi per metter fine alle difficoltà che sono per li luoghi occupati doppo le tregue, come saria Pienza, San Quirico e Castignioncello, nelli quali si trovano hora le genti del duca, tra li quali è il cardinale Burgos, governatore in Siena. Ho inteso per buona via esser nato disparere e differenza perch'il cardinale ha mandato a domandare al duca i luoghi e le fortezze ch'erano de Senesi per tenerli esso in nome dell'imperatore e re d'Inghilterra, dicendoli che questo era un ordine venuto di quella corte, et ch'haveva risposto il duca ch'esso li haveva acquistati con l'armi et haveva speso del suo più di 500 mila scudi, e che però non li pareva né di restituire né consegnare ad altri fin ch'almeno non fusse reintegrato della spesa. Et ho inteso anco da privata persona, che mi disse saperlo certo et è venuto da lì nuovamente, ch'il commissario di esso duca haveva fatto imprigionare 25 delli suoi sudditi che portavano vittovaglia alli tedeschi che sono in San Quirico e Pienza et che esso duca era stato ultimamente fino a Massa per vedere diligentemente le miniere d'argento e di metallo che sono in quel marchesato.

Vedendo l'ambasciatore dell'imperatore il deliberato animo del pontefice di non volere più negotiar con lui, s'è risoluto di mandare alla corte don Rodrigo suo fratello, qual partì hier tardi, et ho inteso che, per la gratia che ha come come portughese col signore Rui Gomez, farà appresso quella corte tutto quello che vorrà, e ch'essendo levato di qui li sarà dato cargo honorato, non mandando per avventura altro successore d'importanza.

È stato ritenuto in questa città Costantino d'Agubbio[157], agente del signore Ascanio Colonna, si crede sia perché questi signori vogliono esaminarlo per dar maggior forza alle cose ch'hanno contro a esso signore Ascanio. Per l'istessa causa si dice che sia stato preso hieri don Francesco Castello, qual fu fiscale al tempo di Giulio e maneggiò le cose d'esso signore.

Le fuste de corsali che sono in questo mare in buon numero, come scrissi, hanno posto in terra uno di questi giorni circa 400 soldati e depredato Ardea, luogo della Chiesa di poca importanza, prese 32 tra donne, putti et alcuni huomini, han dato rescatto presso Nettuno di tutti per 600 scudi, i quali il pontefice ha mandati subito, acciò quell'anime siano cavate di mano de Turchi e, perché non faccino maggior danni, il conte di Montorio ha mandato subito alle marine 200 cavalli[158].

Stando nella camera dell'audienza, aspettando ch'il papa finisse di magniare, in quel poco spatio di tempo che stette a venire il conte di Montorio, lasciati tutti, venne a me e mi disse ch'insieme con l'avisi dell'armata turchesca haveva havuto nuova che la potria venire in Ancona per essere stato licenziato il Chiaus, già mandato per parte del signore Turco con poca sua sodisfattione, et per essere successa poi la morte d'alcuni di quei marrani[159], sì come ho[160] io dell'uno e dell'altro scritto a vostra serenità, per il che havevano deliberato di mandare due compagnie di soldati in quella città, ordinando anco alla cavalleria che stesse all'ordine per quelle marine, bisogniando, e che della Marca anco si servivano, in caso di bisogno, d'una buona fanteria, e ch'in Ancona si trovava molto gagliarda artigleria, insieme con tutte l'altre provisioni necessarie, e finalmente che, non havendo due altre città in tutto lo Stato della Chiesa né più forti né più sicure né di più commodità, bisogneria attendere alla conservatione sua con tutti li spiriti. Dalle quali parole prendendo io occasione che più commoda non poteva desiderare, li dissi ch'il Signore Turco era così grande e così potente che ragionevolmente non si poteva che lodare le provisioni che haveva ordinato sua eccellenza, e che vostra serenità in questa occasione, volendosi armare per diversi rispetti, m'haveva commesso che supplicassi a sua santità per le decime. Me n'era stata data buona intentione e vostra serenità l'aspettava

[157] P: d'Agratio.
[158] Le fuste...200 cavalli *om.* P.
[159] P: marinari.
[160] ho *om.* P.

senza alcun dubbio, havendo veduto tanti amorevoli segni della paterna carità del pontefice verso quella illustrissima Republica et che tanto più hora allegramente si doveva compiacere vostra serenità quanto ch'hor hora m'haveva detto sua eccellenza che potria venire in Ancona, luogo tanto vicino a quella inclita città, et alla quale non si poteva venire se non con sospittione di tutti li nostri luoghi, per sicurtà de quali era necessario spendere per soldati, vettovaglie et armate. "Così è – disse il conte – e però il pontefice vorrà compiacere quella illustrissima Republica". Onde poco doppo fece sua eccellenza quell'officio con sua santità ch'ho scritto.
Fu già al tempo di Giulio 3° imposta per quella vostra Republica una gravezza di 40 mila ducati all'anno per tre anni nel regno di Napoli, alla quale anche doveva contribuire il clero. Questa è stata rinnovata hor hora dal duca d'Alva, e però ha mandato Pompeio et uno chiamato Caramazza per domandare al pontefice che sia confirmato là quanto aspetta al clero, dubitando grandissimamente questi che non solamente vorria consentire il pontefice, ma s'altereria.
Qui nella corte si dubita grandemente che né l'uno né l'altro dei legati sia per andare alla sua legattione. Allegano le ragioni probabili[161]. Io mi rimetto a quanto m'ha detto il pontefice di sua bocca, ch'egli vole mandare, et il conte di Montorio mi disse nella camera dell'audienza ch'il cardinale suo fratello partirà all'undici del presente. Alcuni dicono ch'anderà solo il cardinale Caraffa prima in Francia e poi all'imperatore per non mandare altro e tanto diseguale a lui in ogni conto, con sospittione che non sia ammesso. Questo so dire io: che il cardinale Caraffa è in ordine del tutto molto pomposamente e che Motula, ch'ancora non lo chiamano Pisa, non ha hauto pure un ducato, se bene ha tolto robe per il suo viaggio sopra di sé per valore di circa tre mila scudi. Di quel che seguirà n'aviserà vostra serenità, la quale non dee mai fermarsi in cosa che sia detta di qui se non doppo che si vede spedita.
Partì all'ultimo del passato il cardinale San Clemente, a visitation del quale sono stato, usandoli quella sorte di parole che mi parvero convenienti. Mi fece molti honori e favori, e con longo ragionamento mi disse che partiva assai sodisfatto delle buone parole et offerte che[162] li haveva fatto il pontefice, e ch'andava per terra alla sua patria, se bene suo fratello haveva offerto mandarlo a levare con le sue galere, ma esso, sapendo che le fuste ch'havevano fatto tanti danni in questi mari erano tra Corsica e Sardigna et il cardinale di Piombino non haveva voluto mettere a risico la vita sua e le galere di suo fratello, ch'andria a Fiorenza, sendo stato richiesto dal cardinale Caraffa e Motula che dovesse fare quel cammino per esortare il duca a dare il possesso del arcivescovado di Pisa al cardinale, nel che faria ogn'opera anche per beneficio del duca, per ragione li faria venire in un momento tre sentenze, contra le quali poi fariano per giuditio in ogni caso et in altra occasione ad esso duca, soggiungendomi: "questo nostro papa ha alcune querele con i principi di poca importanza a questa Sede et all'autorità d'un pontefice, sopra le quali si fonda tanto, e quelle nelle quali saria aiutato da tutti non par che stima molto, com'è una Pragmatica di Spagna, di Sicilia, del regno di Napoli, che si può dire che l'imperatore sia pontefice, cioé dispensatore de beneficij. Il ch'anco fa il re di Francia nel suo regno. Di questo non se ne parla e si faranno tragedie sopra cose che non importeranno un pelo". Mi disse che ritorneria all'ottobrio[163] e ch'in ogni luogo et in ogni sua fortuna saria bonissimo servitore di vostra serenità et mio grandissimo amico. Volendomi accompagnare fino all'ultime scale, li resi quelle gratie che giudicai convenire e l'affermai che trovarria vostra serenità con buonissima volontà e corrispondenza al molt'affetto ch'havea di continuo conosciuto in sua signoria reverendissima e che di me si promettesse quanto si potria promettere di privato gentilhuomo, desideroso di comprobare con quei effetti che potessero venire da me la molta reverenza mia verso di lei. Intendo ch'il pontefice in questa sua partita l'ha voluto donare 500 scudi.
Hieri è venuto a vedermi il reverendo vescovo di Tolon, che deve venire nuntio alla serenità vostra, il quale mi disse tanto del desiderio ch'ha di venire a vedere e gustare in effetto quel tanto che si dice di quella illustrissima Republica, che dubita anco, pel desiderio che ha, che

[161] P: loro habili.
[162] che *om.* P.
[163] P: ritornava l'ottobre.

possa esser messo impedimento a questa sua felicità e che il breve era stato spedito e ch'haveva baciato il piede al pontefice e che non credeva di partir prima che partisse il reverendissimo Caraffa, il quale l'haveva detto che in un medesimo tempo voleva ch'esso vedesse il territorio et il vescovo l'Adriatico. Li dissi in risposta tanto che mi parve vedere in lui accresciuto il desiderio di venire a quella legattione, nella quale mi disse che da suo cittadino e da un servitore non potria vostra serenità aspettar più amorevoli officij e serviggi di quella quelli che mi pregava ch'io scrivesse che si promettessero di lui.
È venuto questi dì un ambasciatore del serenissimo re di Pollonia, incontrato per ordine del pontefice molto solennemente, come quello che viene per darli obbedienza. Sono stato hieri a visitation sua e mi disse assai dell'affetione che porta il re suo e tutto il Regno a quella illustrissima Republica e dimostrò un gran desiderio di spedirsi presto, perché disse ch'era partito dal re il primo di febbraio, accompagnando la regina fino a Padova, e che privatamente era stato in Venetia, la quale l'era parsa una città miracolosa, ch'instava per l'audientia pubblica, la quale ancora non haveva havuta quando potesse sperare. Intendo ch'ha commissione di domandare per cinque cose, che sono licenza di poter dir messa nella sua lingua, la communione sub utraque specie, il matrimonio de' preti, il levare delle annate e la quinta un concilio nazionale, dimande tutte ch'io non so come questo pontefice l'intenderà.
Ho inteso dal reverendo tesauriero che per un breve che l'è stato commesso hieri che si faccia pagare della spesa de fanti e cavalli che s'ha fatta fuor di Roma per guardia delli luoghi vicini alli baroni Orsini, Collonnesi et altri pro rata. Il che mi disse che saria un gran moto e la rovina di tutti loro et ch'esso ne sentiva molto dispiacere, nel che però procederà con molta destrezza.
Ho anco inteso da chi lo sa certo che l'oppositione col Sauli, che haveva il datio del Patrimonio delle gabelle delle pecore, non si procedendo criminalmente in trenta e più mila scudi, et che quel del Sauli tesoriero prossimo per conto del maneggio d'alcuni e delle tesaureria passeranno 150 mila scudi.
Hoggi circa 23 hore è intervenuto un caso che potria far maggiore l'alterattione del pontefice contro l'ambasciatore dell'imperatore, ch'è questo: ch'havendo l'ofitiali preso avanti casa sua un pover'huomo, alcuni della sua famiglia l'hanno aiutato e fatto fuggire. L'offitiali si sono ingrossati, si crede con ordine de' superiori, et, havendo aspettato che uscissero fuora di casa quelli dell'ambasciatore, ne hanno ritenuti 5, e bene niuno di loro si sono trovati al fatto, il che mi vien detto ch'ha dato travaglio grandissimo all'ambasciatore e alli suoi amici.
Mi fu già parlato per conto della contessa di Montorio ch'io dovesse suplicare in nome suo alla serenità vostra la casa ch'è dell'illustrissima signoria in Napoli per la contessa sua madre in vita, la quale è vecchia e povera. Li feci rispondere che li consoli che stavano lì per nome publico la tenevano e ch'io non vedevo modo di poterla gratificare in questo. Mi mandò a replicare che s'era informata che quel console l'affittava e che reputeria segnalato favore ella e'l conte suo marito per ottenere questa gratia. Hoggi poi un segretario del conte ha mandato l'inclusa polizza al mio segretario, la quale io mando, oltre quanto ho scritto, acciò che vostra serenità, intendendo ogni cosa, faccia quanto li pare.
Gratie etc.

81. Roma, 5 maggio 1556

Serenissimo principe.
Domenica andai al reverendissimo Cornaro, sapendo che lune doveva essere concistoro, per ricordarli le cose delle decime, et ritrovai in sua signoria reverendissima un ardente desiderio di servire vostra serenità, ma ben grandissima paura che vi fussero delle difficoltà assai per l'occasione de predetti tempi, ma io li confirmai che sua santità, per l'ultimo officio ch'haveva fatto con lei, sì come scrissi, s'era risoluta di concederle. Rispose che faria quanto era debitore per la patria sua, che haveva parlato a cardinali che dovevono essere chiamati e che li trovava pronti a favorire le cose di quell'eccellentissimo dominio. L'istesso giorno mandai una polizza al pontefice per ridurli a memoria il servitio. Hieri poi in concistoro si trattò il negotio, nel modo

ch'intenderà vostra serenità per la relatione del cardinale Cornaro, qual venne a raccomandarmi il tutto, mandato dal pontefice, che li disse: "andate a dar conto all'ambasciatore". Mi disse il cardinale ch'in concistoro li furno attorno alquanti cardinali, dicendoli: "monsignore, ricordatevi che sete ecclesiastico, né vi sta bene proccurare le decime, e tanto manco al presente, che vi sono diversi avisi che, doppo intese le tregue a Costantinopoli, si sono raffreddati l'apparati, onde non uscirà più l'armata, e se uscirà non venirà così potente come prima". Li rispose il cardinale ch'a simili avisi non dava fede, ma che ben credeva a quelli della serenità vostra, la quale sempre haveva scritto la verità e non haveva mai voluto per comodo suo dire una parola di più o di manco di quello che è il fatto, e che, proccurando il bene di quella illustrissima Republica, proccurava insieme quello di questa Santa Sede, né credendo che facesse per la sua patria massimamente cosa giusta, potesse con ragione essere ripresa, e così se n'andò alla sedia del pontefice. Sua santità, prima che parlasse il cardinale, le disse: "che faremo? Volete che si ponino le decime? Oggi haviamo molte altre cose che fare et anco sono avisi che l'armata non uscirà". Rispose il cardinale che, volendo sua santità, com'era certo che voleva, compiacere vostra serenità, non era da differire, perché la cosa passerà bene quando ella si facesse in una congregatione avanti di sé di cinque o sei cardinali, come già s'era ragionato, e ch'esso haveva fatto la polizza secondo l'ordine di sua beatitudine. Il papa la prese e mandò il cardinale a sedere tutto sospeso, ma, doppo che furono fatte alcune cose che dirò nell'allegate, il pontefice lesse la polizza, la quale sempre havea tenuta in mano, e chiamò li cardinali notati, che furono li reverendissimi decano, Carpi, Morone, Motula, Farnese e Caraffa, e stettero lungamente insieme, tanto che il reverendissimo Cornaro dubitò di qualche sinistro, e massime ch'esso non era stato chiamato. Pure doppo un lungo ragionamento, il pontefice lo chiamò e disse: "monsignore reverendissimo, tra le cose fastidiose che havete udito, habbiamo hora havuta questa consolattione: ch'havendo narrato a questi signori la vostra proposta, con quelle ragioni che sono state dette dall'ambasciatore e da voi, si sono ridotti facili e favorevoli alla domanda della signoria con tante laudi di quell'illustrissimo dominio, che l'hanno grandemente consolati. Onde volemo sadisfare la signoria delle decime, ma volemo bene che simili cose ecclesiastiche non siano maneggiate da laici, perché vi ricordate bene delle cose di Spagna in questo tumulto, però saremo insieme con quelli signori per mettervi qualche ordine, e potreste voi pigliarvi questo carico, et il primo concistoro le spediremo". Il cardinale, dubitando ch'ogni minima dilattione potesse portar pericolo, rispose: "Padre Santo, ho udito ch'una gratia fatta presto è doppia. Vedo la santità vostra pronta a beneficio della signoria, e similmente questi signori. La prego a non mettere altro tempo, acciò sua serenità possa fare le provisioni necessarie, perché quanto l'esser maneggiate le decime da laici la può esser certa che quei signori eccellentissimi non s'impacciano in altro che in accettare la gratia di questa Santa Sede e lasciano poi fare l'esecutione al nuntio et alli collettori che sono ecclesiastici, posti in quell'officio per la Santità Vostra. Ella è qui et ha alla presenza sua il nervo di tutto il Collegio, la supplico di darmi causa hora di portare questa buona nuova al signore ambasciatore". Al che soggiunse il cardinale Farnese: "Padre Santo, il reverendissimo Cornaro dice bene, sono passate per le mie mani un tempo queste cose, e so che nel risquoter delle decime, nel fare le tasse, nel giudicare le difficoltà ch'occorrono, non s'ingeriscono altri che preti, e dirò di più che papa Paolo 3°, quando voleva concedere le decime, li dava una congregatione a questo modo, quando non voleva che s'ottenessero, la proponeva in concistoro". Allora disse il reverendissimo Morone che l'uno e l'altro delli cardinali havevano parlato bene e ch'era da compiacere sua serenità, la quale si armava e per difesa sua e delle terre della Chiesa, e che sua santità sapeva bene quanto sospetto si doveva havere d'Ancona. Allora il papa disse al cardinale Caraffa: "dite voi le provisioni che havemo fatte per Ancona". Et esso le narrò che sono quelle che mi disse il conte di Montorio et io le scrissi. Continuò il reverendissimo Morone, laudando le provisioni fatte per sua santità, e disse ch'in ogni modo l'armare della serenità vostra era in grandissimo aiuto delle cose della Chiesa, perché, se bene non era in inimicitia col Turco, sendo gagliarda la materia di gelosia, e che saria bene alla santità sua intendere, con concedere le decime, esortare quelli illustrissimi signori ad accrescere l'armata di qualche galera, e di più di quello ch'haveva

già deliberato ad instanza di sua santità per mostrare ch'habbia grato l'amore ch'ella li porta e la prontezza ch'usa in gratificarli. Disse il pontefice ch'era contento, e, domandato cadauno se così li piaceva e risposto di si, diede la benedittione, ch'è segno della concessione, e disse al cardinale Cornaro che venisse a darmi conto di tutto, il quale m'aggiunse ch'il ragionamento è passato con tante honorate parole della serenità vostra dette dal pontefice e da quei cardinali, ch'esso non ha havuto miglior giornata già molti anni, perch'anche il suo offitio fu laudato assai come modesto, prudente et amorevole verso la sua patria. L'illustrissimo Caraffa, subito finito il concistoro, mi mandò il Martio suo segretario a farmi intendere che la concessione era stata fatta dal papa con grandissima prontezza, ond'io oggi deliberai d'andare a baciare il piede a sua santità per non mancare del debito mio e pregarla a dar ordine che sia fatto il breve, quale sollesciterò con ogni dilegenza, e farò ogn'offitio con sua beatitudine e con il reverendissimo Caraffa acciò che siano esentati manco che si possino. Onde, essendo per questo effetto andato hoggi a 22 hore da sua santità e ritrovato l'illustrissimo Caraffa ch'era lì per altri suoi negotij, fece intendere il pontefice all'uno e all'altro di noi che venissimo con sua santità, la quale allora voleva mangiare, perché questa mattina molto per tempo haveva desinato, dovendo dare il concistoro publico all'ambasciatore del serenissimo re di Pollonia. Doppo cena continuò a parlare sua santità con tanta dolcezza e con tanta forza de' presenti tempi, del giusto giudicio de Dio che non abbandona mai la causa sua, ch'io confesso non haver udito mai cosa così eccellente et più perfetta da ogni parte, dicendo in questo ragionamento che quelli Regij e quelle Provincie li quali, per privati suoi appetiti e desiderij, si allontanano dalla fede cattolica, sono maggior nemici di Christo delli Turchi o altri infedeli, accennando il regno di Pollonia che, per quello che s'intende, ha incominciato a ricevere alcune eresie et heretiche opinioni. Levato da mensa mi chiamò et, havendoli detto che baciavo il piede a sua santità in nome di vostra serenità di così grata e presta spedittione delle due decime richieste, con parole tanto honorate e piene di paterna pietà verso quell'eccellentissimo dominio, m'abbracciò strettamente, chiamando il cardinale Cornaro, ch'era appartato, dicendoli: "vogliamo siate testimonio di quello che dicemo al nostro magnifico ambasciatore". Disse: "l'habbiamo pur giudicata bene, questo è niente a quello desideriamo fare per l'illustrissima signoria. Quando sarà bisogno, scrivete che verremo noi in persona, che daremo la mitria senza alcun rispetto. Ben desideriamo, come habbiamo detto al cardinale, che queste essentioni passino per mano de cherici, né vogliamo restare di dirvi che siamo in qualche sospensione, anco della nostra Ancona, alla quale havemo proveduto di modo che n'ha detto il conte di Montorio che v'ha detto, ma non già che si rompa col Turco, perché conoschiamo anco noi i vostri ragionevoli rispetti, ma per riputatione e sicurtà vostra e per darli gloria e che pensare, quando volesse venire tanto innanzi quanto Ancona. Si partì già da quella città uno delle sue bestie mal sodisfatto e poco stimato, successero poi alcune morti per giustitia, li quali potriano indurli a pensare di farci dispiacere". Risposi che non potevo fare che non ringratiassi sua santità di quanto m'havea detto, ch'era che conosceva ragionevole rispetto che dovea havere quell'illustrissima Republica al signore Turco, suplicandola a dar ordine che il breve fusse quanto prima possibile spedito. Ordinò sua santità che subito fusse chiamato il Barengo o il Bino, i quali indugiando troppo a venire et essendo sopragiunta la prima hora di notte, disse: "figlioli", parlando al cardinale et a me, "non vi voglio più tenere perché l'aere è tristo", dicendo a messer Paolo: "ordina al Berengo che, lasciate tutte l'altre cose, attenda alla spedittione del breve dell'ambasciatore, perché solemo fare li piaceri in questo modo". Et, havendo inteso da molti che lunedì si daria la croce a' legati, domandai a sua santità quando partivano. Rispose: "opinione citius", aggiungendo: "non vogliamo restar di dirvi quel che prima havete inteso dal cardinale, ch'habbiamo publicato una bolla (della quale scrivo con l'alligata) contro a' Colonnesi, li quali sono tristi, et Ascanio fu già privato da papa Paolo. Né s'ha da temere delli principi, perché non hanno rispetto a' particolari quando va al suo utile, alcuni che li favorivano, come si sono veduti rompere e nella casa loro, non sono più quegl'huomini ch'hanno havuto". E dall'officio del cardinale Cornaro nel partire mi disse che non si poteva aspettare né più prudente né più grave, né più pieno di carità verso la patria sua. Il medesimo officio farò col reverendissimo Caraffa et altri cardinali che sono stati così favorevoli

a questa dimanda, e farò sollescitare la spedittione del breve per mandarlo con l'ordinario. In questo mezzo non ho voluto restare di fare intendere questa resolutione, della quale credo che stia in aspettatione della serenità vostra, con corriero straordinario, il quale è Giuseppe Tagliagola, al quale ho promesso 34 ducati d'oro, arrivando in quell'inclita città a 20 hore, delli quali ne ho dato qui scudi 15, e l'altra sarà contenta farli dare de lì giungendo all'hora sopradetta.
Gratie etc.

82. Roma, 5 maggio 1556

Tenuta fino alli 6, non s'havendo possuto haver la notte passata licenza per il corriero d'uscir di Roma

Serenissimo principe.
Nel concistoro d'hieri furno date molte chiese di Spagna, con la pensione alli cardinali che scrissi già, con questo di più: ch'al reverendissimo Nobile, che non era nella listra qual mandai a vostra serenità, sono stati dati mille scudi, et al reverendissimo Puteo, oltre alli primi, mille altri.
Fece leggere sua santità una bolla contro li signori Ascanio e Marc'Antonio Colonna, padre e figlio, che li leva le fortezze, rocche, castelli e terre et ogni facoltà, li publica ribelli col bando della vita, li scomunica e li maledice, e con ogn'uno ch'in alcun tempo li dia favore applica il suo stato al fisco fino a che si facci altra provisione, perché disse sua santità non volere ch'intervenga, come al tempo di Giulio, ch'essendo privato il signore Ascanio da Paolo 3°, esso riebbe lo stato perch'esso non lo trovò in mano d'alcuno che lo defendesse. Dalle quali parole è cresciuta quell'opinione che s'è hauta sempre che sia per investirne il conte di Montorio suo nipote. E più sua santità narrò la inimicitia di casa Colonna con la Sede Apostolica di molti e molti anni, l'ingiurie e persecutioni ch'hanno fatto i Collonesi alli pontefici, nominando cadauno per li proprij nomi, come quello ch'ha perfetta memoria et ha letto con diligenza l'historie. Passò con parole gagliarde da questi alli principi che l'han favoriti e favoriscano, e così alli cardinali ch'attorno di sé erano, di quelli ch'havevano tenuto mano, con chi havevano machinato contro il bene di questa Santa Sede e contro alla persona sua, ma che Dio et esso li gastigaria e che faria anco tal provisione che niuno proccurerà il papato mentre ella vivesse. Chiamò li cardinali che pigliano pensioni e che s'affettionano a parte alcuna venditori della libertà, e che, se bene havevano li cappelli rossi et erano chiamati tutti cardinali, esso li haveva per tali, e parlò con tanta veemenza e copia di parole latine che spaventò ogn'uno, e non era cardinale ch'ardisse levar la faccia, onde m'afferma il reverendissimo Cornaro, e che conosce la natura del pontefice, ne può esser certo che haveria havuto in quella tanta alterattione le decime è stato un miracolo et un segno molto grande dell'affettione del papa verso vostra serenità.
Non restando il reverendo governatore di Roma di far ritenere quanti della famiglia dell'ambasciatore dell'imperatore[164] si lasciano trovar fuor di casa per causa di colui che levorno alla giustitia, come scrissi, don Antonio Caraffa in piazza di San Pietro un di questi giorni li disse publicamente che doveria portare dell'acqua per estinguere il fuoco e non aggionger legne, che potrebbe hormai cessare di far ritenere quelli dell'ambasciatore. Rispose che, sendoli stato dato carico della giustitia in questa città, non poteva mancare del debito suo e che voleva che fussero rispettati li ministri del papa e ch'esso non era per obbedire altri che sua santità e l'illustrissimo Caraffa.
Fu anco a casa del detto ambasciatore, per nome del conte di Montorio, un parente del pontefice a dirli che saria bene che facesse dare in mano del governatore quelli suoi ch'havevano fatto fuggire quell'huomo, perché, facendo altrimenti, il conte non l'assicurava che sua santità non fusse per farlo mettere in Castello. L'ambasciatore si scusò di quel caso seguito contro il suo volere, disse non sapere chi erano i colpevoli né dove fussero.

[164] dell'imperatore *om.* P.

Hoggi poi il pontefice, andando in concistoro publico, quale ha fatto per l'obedienza[165] dell'ambasciatore di Pollonia, come scrivo qui sotto, disse alli reverendissimi Farnese e Santafiore, che furono alla presenza sua come assistenti, parlando in proposito d'ambasciatori, ch'ella non haveva il marchese di Sarria più per ambasciatore, che l'haveva degradato e che l'haveva donata la vita per non turbare la trattatione della pace, che l'havria fatto buttare la testa lontano dal busto e ch'è restato con suo gran dispiacere solamente per poter mandar legati.
Il notaro che fu con l'ambasciatore di Firenze, quando volse protestare in materia dell'arcivescovado di Pisa, non ha voluto per paura notare il protesto, dicendo non l'havere udito. L'ambasciatore da un altro notaro ha fatto esaminare due testimonij, che furono presenti ad futuram rei memoriam. Questo e uno delli testimonij, perché l'altro è fuggito, sono stati ritenuti. Il signore duca di Firenze haveva havuto commodità di pensare la risposta, circa il possesso del detto arcivescovado, perché il segretario del cardinale Motula, ch'andò a dimandarlo, si fece male ad una gamba, onde non ha possuto appresentarsi al duca, pure sta meglio e dice che potrà andare a fare il servigio. Ragionandosi in questa corte che il papa sia per fortificare uno o due luoghi dello stato che fu del signore Ascanio Colonna, e più importante alla frontiera del regno di Napoli, e poi investire il conte di Montorio, mi è stato detto con estrema certezza da persona di gran qualità ch'intende tutti li segreti d'Imperiali che questo stato potrebbe esser causa di rompere la guerra, perché san certo che l'imperatore e re d'Inghilterra, quando mandorno don Garcilasso al papa, erano risoluti, non ritornando sua santità lo stato del signore Marc'Antonio, di farli la guerra, ma li ministri delle loro maestà in Italia l'hanno differita con dare speranza a quei principi ch'il pontefice potria un giorno compiacerli, onde la bolla publicata hieri, con una giunta di fortificare luoghi alli confini del regno, potria farli risolvere. Mi disse appresso questo personaggio che li stati d'Agusta, Transilvania et Ungheria hanno qualche opinione se il pontefice non li dà l'aiuto di 4 mila fanti pagati per 4 o vero 5 mesi di levarli l'obedienza.
Sono stati dati giudici alla causa del signore Giuliano Cesarini il governatore di Roma e don Tommaso Pagano, fuoruscito del regno di Napoli. Si presentò la prima volta al pontefice e li disse che forse sua santità non lo conosceva. Esso rispose: "non volete ch'io conosca un tanto benemerito della sua patria, ch'ha cercato di metterla in libertà", e l'abbracciò e l'accarezzò assai. L'ha fatto alloggiare in palazzo e li dà 30 scudi il mese per il suo servire, e molti dicono che lo farà cardinale.
Oggi è stato concistoro publico per l'audienza dell'ambasciatore del re di Pollonia, quale è stato accompagnato honoratamente, ha fatta un'oratione latina, nella quale brevemente s'è rallegrato dell'assuntione di sua santità al pontificato, l'ha reso obbedienza per parte del re suo, ha detto che quella maestà spera che la beatitudine sua sia per tenere in pace la christianità e per levare le cause dell'eresie, et ha in commessione di domandare alcune cose a sua santità, le quali esporrà quando li sarà in piacere. Il pontefice non ha risposto esso, com'è solito farsi all'ambasciatori, che fanno loro stessi l'orattione, massime ambasciatori di re, ma l'ha fatto dire a messer Bino che sua santità accettava allegramente la debita obedienza che li presta il re carissimo figliolo di questa Santa Sede, e che, quanto alle domande ch'è per fare, se saranno tali che si possino concedere, con quiete del regno, con honor de Dio e di questa Santa Sede e con quiete della sua coscienza, non mancherà di farle prontamente.
Il bailo de fiorentini scrive da Costantinopoli che Rusten Bassà l'ha fatto intendere che scriva al duca suo che dia ordine all'ambasciatore suo che proccuri appresso il pontefice che li marinari che sono in Ancona siano relassati e ben trattati, massime tre che nomina per carazzari del signore. Il qual Rusten in questa materia ha scritto anco una lettera al reverendissimo Caraffa, e mi vien detto che minaccia di mal trattare christiani se non saranno relassati coloro, e dicono che di quelle lettere è stata causa[166] Bentrice Mondes. Delli 3 carazzari sopradetti, intendo che uno è stato fatto morire, uno è prigione et il terzo è fuggito[167].

[165] P: per la disubidienza.
[166] è stata causa *om.* P.
[167] P: delli 3 carazzari sopradetti, intendo che l'uno è prigione e l'altro fuggito.

Gratie etc.

83. Roma, 9 maggio 1556

Serenissimo principe.

Son stato a rengratiare con quella forma di parole che giudicai conveniente li reverendissimi et illustrissimi cardinali che si trovorono nella congregatione quando furno concesse le decime a vostra serenità, come scrissi che faria. Quelli con chi ho hauto comodità di poterlo fare tutti hanno dimostrato d'haver gratissimo l'uffitio e, con parole honorate e reverenti di quella illustrissima Republica, m'hanno affermato che non mancheranno mai ad alcuna occasione che se l'offerisca. E per la verità, se le parole sono, come doveriano essere, interprete dell'animo, elle son state tali ch'io potrei affermare una buona dispositione di tutte loro reverendissime signorie. Il cardinal Morone non si potea satiare di laudare la libertà et il modo del governo di vostra serenità. Carpi, oltre molte altre cose, mi disse c'havea pensato, come suo cittadino, di lasciare un perpetuo testimonio della molta sua osservanza verso la Republica illustrissima. Farnese, intrattenendomi più di due hore, m'affirmò ch'era venetiano, c'havea hauto questa heredità da papa Paolo 3°, e che in servire vostra serenità non si troveria mai stanco, dicendomi in varij ragionamenti c'havea mandato un suo a prendere il posssesso del vescovato di Monreale in Sicilia, non perché havesse molte speranze d'haverlo, ma perché il contestabile in Francia havea commesso ad un suo agente che li scrivesse ch'ad ogni modo mandasse per il possesso, per vedere come si moveano imperiali, il che havea fatto per fare quanto havesse voluto il contestabile. Co'l reverendissimo Carpi nel partir dimostrai il desiderio di vostra serenità che la causa di crucicchieri si quietasse. Mi respose che'l medesmo desiderio havea conosciuto nel papa et era anco in lui, e ch'a questo attenderia che, si bene havea publicato ut in cedula, era a fine che quelli frati potesseno ritrovarsi presenti al loro capitolo, che l'alderia di nuovo e l'essorteria alla compositione, ma quando non si potesse far altro, che saria astretto a sodisfare come giudice la sua conscienza e che mi volea dire che tutti li previlegi de frati erano stati revocati per la bolla di Clemente 7°, la qual anco era stata interpretata dal reverendissimo Puteo, il giuditio del quale in queste cose era stimato da tutti grandemente. Li replicai quanto giudicai in preposito e quanto si potea dire in benefitio della causa, e del tutto ho dato notitia al reverendo priore ch'è qui, e per non mancare d'ogni sorte d'uffitio anco co'l pontefice nella prima comoda occasione tornerò a parlar di nuovo. Il reverendissimo decano, al quale havea ordine d'andare per il sopradetto uffitio delle decime, mandò ad escusarsi per al'hora perché, sopraggiunto da un gravissimo dolor di fianco e difficultà d'orina, stava in mali termini. L'ho mandato ogni dì a visitare, e subito che sij resanato, che sta meglio assai, farò l'uffitio. L'illustrissimo Caraffa disse al secretario ch'era andato per vedere a che hora comoda in tante sue occupationi mi potesse ritrovare con sua signoria reverendissima: "per quest'uffitio non accadesse cerimonie né parole tra l'ambasciatore e me, conosco l'animo suo et esso il mio, per la verità sono molto occupato, e per l'ill.ma signoria quel ch'ho fatto è niente. Voglio che l'ambasciatore mi facci questa gratia di non prender fatica per questo". Co'l reverendissimo Motula, che solo avanza di quelli che si ritrovorono, farò quel c'ho fatto con gli altri, né son restato, doppo l'ultime mie, di sollecitare monsignore Berengo per l'espeditione del breve, al quale messe difficultà sopra il numero delle due decime, dicendo che Giulio ultimamente n'havea concesse due da essere scosse una all'anno. Il secretario li disse che questo era un contraoperare alla volontà del pontefice che n'havea concesse due liberamente, e lo persuase di modo che li promisse di far la minuta del breve libero, cioè che le due decime s'havessero quest'anno promettendo di non dir parola al pontefice della difficultà proposta. Esso secretario vidde poi la minuta, che non potea esser più a preposito, e perché ogni fatica era vana se non si facea capitar la copia alle mani del pontefice e che s'havesse la sua parola, messer Paolo suo maestro di camera, al quale feci intendere circa il primiciriato di Treviso quanto con l'eccellentissimo Senato m'ha commesso la serenità vostra, quale demostrò remanere sodisfattissimo, e disse ch'oggi manderà le bolle spedite, ha fatto che'l Berengo questa mattina

in segnatura ne parlasse a sua santità e li mostrasse la minuta del breve. Il pontefice, havendola udita tutta sopra di sé, disse: "sono pur troppo due decime in un anno, ma fate il breve, che si farà poi qualche provisione". E così questa sera, sendo andato il secretario a palazzo, operò che messer Paolo introdusse monsignore Berengo nella loggia ove il pontefice era sentato alla tavola per cenare, il quale disse: "volemo al tutto compiacere la signoria, ma non vossamo già gravare tanto il clero". E con questo si levò da tavola senza principiar la cena e, chiamato il Berengo nella sua camera, fece che sigillò il breve. Ma, per quanto poi esso disse al secretario, sua santità l'ordinò che dicesse in nome suo al cardinale Carraffa che scrivesse al nuntio che queste decime si scodessero una al presente e l'altra alla fine dell'anno, e così ho hauto il breve nella forma che stava la minuta quando la vidde il secretario e sarà qui allegato, ma il cardinale scriverà che siano scosse nel modo predetto. Nel breve si dice che siano essenti quelli familiari che sua santità per altro breve nominerà, li quali io proccurerò che siano manco che si possi. Né voglio restare di scrivere che queste ultime lettere venute da Venetia m'han fatto qualche volta dubitare non solamente d'havere il breve per due decime, ma molto peggio assai, perché tutti gli avvisi in conformità affirmavano che non usciria armata turchesca e ch'al più sariano 30 galere. Per questo respetto non ho fatto istanza per l'audienza: per fuggire quest'occasione che sua santità mi dimandasse se havea nuova alcuna da Constantinopoli. Basta che la cosa è successa, per gratia di Dio, meglio assai di quello si potea desiderare.
Gratie etc.

84. Roma, 9 maggio 1556

Serenissimo principe.
Dubita il reverendo vescovo di Terracina ch'habbia a seguire qualche disordine in Sguizzeri e per ogni via proccura che il pontefice proveda in tempo, ma con difficoltà può havere audienza di sua santità e dell'illustrissimo Caraffa. Dice il vescovo che i Bernesi hanno rotto la capitolatione conclusa per suo mezzo essendo nuntio presso quella natione, che quelli in quei tempi si trovavano nella legge[168] vecchia, che così chiamano la nostra vera religione, fussero lasciati continuare senza molestia e così quelli che ad essa volessero ritornare. E chi li molestavano volevano che perdesse la vita e la roba e ch'i cattolici e protestanti prendessero l'armi per fare tale esecutioni. Hora Bernesi, uno de' primi cantoni ma luterani, sono andati a Squarzaburgh[169], luogo de cattolici suddito[170] a loro in parte et in parte al cantone di Friburgh[171], luogo de cattolici, et hanno spianato le chiese, scacciato i sacerdoti, sparso per tutto libri luterani e fatto predicare i falsi loro errori, hanno rovinato una abbatia dell'heremita Vagnato, sant'huomo quanto altro si voglia, e lui hanno martirizzato. Per questi casi si sono ribellati tutti e' cattolici e protestanti e prese l'armi. Fecero subito doppo Pasqua una dieta, pensando d'havere di ritorno i loro ambasciatori che furno qui et un nuntio apostolico, ma, non li vedendo comparire, proposero il fatto solamente e discesero ch'ogn'uno lo facesse intendere alli loro signori perché poi nella prossima dieta si fariano le provisioni convenienti, al qual tempo sperano havere i predetti ambasciatori et il nuntio. Ho narrato questo a vostra serenità non perché pensi che ella non ne sia informata, ma perché la sappi che, se bene la cosa è di grandissima importanza, qui non vi si mette troppo pensiero. Della qual cosa anco si dice come deve meglio sapere vostra serenità che tutta Baviera è già fatta luterana.
Hieri appuntò in questa città il duca di Matalona, parente del pontefice, capo della casa Caraffa, non si sa per ancora quello sia venuto a fare. Sua santità lo fece incontrare da una compagnia d'archibusieri e dalli cavalli leggieri della sua guardia.
Il Grassino, segretario del signore Ascanio della Cornia, quale fu ritenuto, sì come scrissi, per una lettera intercetta ch'esso scriveva al conte di Santafiore, è stato condannato alla galera e

[168] P: lega.
[169] P: Squazzaburgo.
[170] P: sedutto.
[171] P: Faburgus.

mandato con una fregata, da esser posto[172] con alcuni altri sopra le galere della religione di Malta.
È stato prigione per 18 giorni e poi relassato Giacomo Bandino da Curzola, quale è familiare del mastro delle poste dell'imperatore, et è stato domandato, per quanto esso referisce, del modo che s'osserva nello spedire e ricevere lettere, e se a quella posta per alcuno è stata mai aperta lettera di persona o publica o particolare.
Uno di questi dì il bargello, con molti cavalli e fanti, andò per ritenere il signore Lodovico Savello, padrone della città d'Albano, ma, sendone esso stato avvertito, uscì contro il bargello con molti archibusieri a cavallo e lo minacciò che, se non fusse il rispetto ch'ha a sua santità, lo faria tagliare a pezzi, e lo fece tornare a dietro, e si crede ch'ei si salverà nell'Abruzzo dove ei ha un poco di stato.
Qui s'intende ch'il re christianissimo concerta che il duca di Mantova godi di questo tempo delle tregue l'entrate di Casale.
Sono lettere dell'imperatore de 19 e di Francia de 20[173] del passato, non dicono cosa alcuna di trattation di pace. Con queste lettere di Francia si fa giuditio che questi signori habbino hauto le risposte ch'aspettavano se il re voleva pigliare la protettione dello stato che fu de Colonnesi, del qual si dice certo che saria investito il conte di Montorio. Et hora che sono le 24 hore i cursori vanno intimando congregatione di tutti e' reverendissimi cardinali per questo effetto, e doppo la congregatione cappella, alla quale anderò io, sendomi hora stata intimata.
Viene scritto da alcuni canonici di Pisa al reverendissimo Motula che il suo segretario haveva hauto il possesso di quell'arcivescovado quietamente, ma il cardinale aspetta esso segretario per intendere i particolari.
Hoggi il pontefice ha dato audienza all'ambasciatore di Pollonia, il quale è stato con sua santità per spatio d'un hora. Del suo negotio non s'intende cosa alcuna.
Del partire de legati non dirò altro a vostra serenità, riservandomi di scrivere la sua partita quando sarà che tutti giudicano presto, continuando molto la voce che lunedì havranno la croce. Et il reverendissimo Motula ha deliberato andare per le poste, ma non con molta diligenza. Non voglio restar di dire che si ragiona fra molti ch'il reverendissimo Caraffa tenta il signore Paolo Giordano Orsino che vadia in Francia con lui, e disegna il cardinale andare a stare 2 giorni per questo effetto a Bracciano, quale dicono che di breve saria restituito ad esso signore Paolo. Detto cardinale ha rispostto all'agente del cardinale di Trento, che lo pregava far spedire l'abbate Brisegna, che li dispiaceva che non l'havessero parlato prima, che hora stava per andare in Francia, ma ch'al ritorno lo faria spedire.
In questa città si torna a parlare d'arme più che mai, sendo stato fatto comandamento che ricevessero tanti corsaletti quanti saranno giudicati tra di loro atti a poterli portare, obbligandoli a pagare scudi 6 d'oro per uno, e che tutte l'arti contribuischino a detto pagamento, del che mostrano questi artisti gran resentimento in questa estrema carestia di tutte le cose, e m'han detto alcuni di loro che pratican qui in casa che domani hanno da trovarsi insieme per consultare quello che s'ha da fare.
Dell'innovatione delle poste non s'intende più oltra, e però non mi è parso andare al pontefice per questo effetto, acciò ch'il mio parlare non rinovasse il negotio. Ho bene avisato il nostro maestro delle poste che stia vigilante, facendomi intender tutto quello che verrà a notitia in questa materia, acciò ch'io possa ancora, secondo l'ordini di vostra serenità, ostare per la parte mia a questa novità, benché quando il papa sia risoluto credo che sarà cosa non solo difficile ma impossibile.
Gratie etc.

85. Roma, 14 maggio 1556

Serenissimo principe.

[172] P: ad essa posto.
[173] P: Sono lettere dell'imperatore de 19 e 20 di Francia.

Havendo hieri riceuto, con quella riverenza che devo, le lettere di vostra serenità de 9 del presente, in risposta dirò che, laudandomi col Senato con parole così honorate, come fa, di quanto ho operato in materia delle decime et altre attioni mie, è pura cortesia e benignità e tutto viene da vostra serenità et dal conto che si tiene di lei, l'imperfettioni son tutte mie. Poi, per esequire quanto mi era commesso di render gratie al pontefice di così presto e liberale effetto che l'era piaciuto di fare in testimonio della paterna carità sua verso la signoria illustrissima, andai oggi a palazzo per accompagniarlo in San Pietro, secondo il costume, e poi per l'audienza, il che mi successe che, havendomi intrattenuto nelle stanze del reverendo maestro di casa di sua santità, finché il pontefice, appressandomi a lui, mi prese per mano e mi condusse alla loggia di Belvedere. Et, appoggiato a una finestra, doppo havermi rallegrato in nome publico dell'honorata investitura del conte suo nipote in duca di Paliano e risposto baciandomi ch'era ben ragione che vostra serenità si rallegrasse de l'honori d'un suo cittadino, et io di quelli d'un tanto mio amico, li dissi ch'havendo io scritto alla serenità vostra la cortesia della sua santità nel concedere le due decime e la confidente communicatione fatta meco di tempo in tempo per lettere di Venetia riceute hieri ch'io dell'uno officio e dell'altro li rendesse quelle gratie che si possono, e con quel maggior effetto ch'io sapesse. Alla qual commissione volendo io obbedire, non sperava poterlo fare più commodamente che con leggere l'inclusa lettera dell'eccellentissimo Senato, la quale udita ch'hebbe attentamente, tanto intenerito, abbracciandomi strettamente, disse: "siate benedetto voi, figliolo mio, siano benedetti quelli signori che scrivono quelle lettere tali, ne vogliamo havere una copia di così dolce lettera e la serberemo nelle nostre più care cose. Habbiamo conosciuto l'animo della signoria sempre, ma la dolcezza et il modo delli ministri importa assai. Dio vi ha mandato qui per qualche grande effetto et per il bene della vostra patria e d'Italia e di tutta la christianità. Però faremo con voi quel ch'habbiamo fin hora fatto, cioé scoprire l'intero nostro concetto del cuor nostro e passar oltra li termini, i quali si sogliono usare con l'ambasciatori, ch'è parlar risoluto et a proposito delle cose che dimandano e non più. Però vogliamo prima dirvi ch'il Turco n'ha mandato una lettera molto sommessa e molto humile, contra l'usanza sua, per quel che intendiamo che suol mandare, e ne l'ha fatta capitare e darcela per via de francesi, nella quale ne ricerca e prega che vogliamo havere rispetto a quei marimari perch'anco esso havrà rispetto alli sudditi nostri et alli christiani, nel che, magnifico ambasciatore, sono da notare due cose: l'una che ne conosce come infedele, come lo capo non solamente delli nostri sudditi temporali, ma anco delli christiani, e ne chiama capo della natione del Messia de Nazzareni, l'altra che vuol dire, non havendo rispetto a quelli ad instanza de quali scrivo, io non havrò rispetto alli christiani. Habbiamo considerato, magnifico ambasciatore, questa lettera, e n'è stata gratissima ch'un Turco ci scrive sommessamente, crediamo che non sia senza volontà de Dio, chi sa se piacesse a Sua Divina Maestà, senza arme e senza strepito, per mezzo di questo hometto mostrarli la strada e ridurlo a questo ovile sotto la protettione del vero Pastore, ch'è Christo, potens est manus Domini e produce effetti inaspettati. Habbiamo deliberato d'intrattenerci et in quello che potemo compiacerlo, e se bene in questa nostra povertà che non sapessimo dove metter le mani sopra mille scudi il privarsi di 70 o vero 80 mila che potemo havere da questi marinari è assai, pur lo faremo, perché mai haviamo stimato denari, ci haviamo privati di datij, non haviamo voluto haver rispetto alla utilità del datariato, e per la dignità di questa Santa Sede e reputatione dell'Italia habbiamo speso senza misura. Risponderemo alla lettera quando ne parerà tempo, e forse vorremo far capo al vostro bailo de lì che li faccia capitare nelle mani", concludendo: "questa è una delle cose che vi habbiamo voluto communicare. L'altro è che scriviate a quelli signori che questi nostri legati hanno questa nostra commissione d'attendere alla dignità e commodità della mia signoria di Venetia come a quella di questa Santa Sede. Siamo sopra questo generale perché non sappiamo alcun particolare che potesse occorrere, ma questo generale supplisce bene a tutti quelli particolari che potessero occorrere. Commettano liberamente quelli signori alli loro ambasciatori, che credemo pure che siano prudenti e tali quali sogliono essere eletti dal sommo giudicio d'un prudentissimo Senato, che si servino delli nostri legati in tutte le cose senza alcun rispetto". Al che risposi che li nostri ambasciatori a

quelle corti, per molte prove, l'havevamo fatti conoscere per tali quali sua santità desiderava che fussero, a che tante sue amorevoli e cortesi offerte sariano gratissime alla serenità vostra, la quale vedeva ogni dì più chiari effetti della paterna sua carità verso di lei. Seguitò dicendo: "quel ch'importa è quello che nello scrigno di questo petto è che volemo che scrivete e che mandiamo questi legati per fare un concilio[174] qui in Roma, che si chiama lateranense, che saria simile a quell'altro così illustre et honorato. Questa è città di far concilij, ove siamo ancor noi, alla quale nostra intenzione perché non vedemo non poter concorrere universalmente ogni giorno, se bene saranno chiamati senza mia pace, vogliamo che la provino per ogni via e vi promettiamo che, contra quelli ad chi mancherà ci faremo sentire e chi sarà quel christiano che vorrà impedire questa buona opera e che chiamato poi non venghi o mandi ambasciatori? Speriamo bene ch'il re di Francia, non sappiamo quanto sperare dagl'altri, sono di natura insolenti e la loro buona fortuna di molt'anni haveva accresciuto in loro questa naturale insolentia in tanto ch'erano diventati insopportabili, l'haviamo mostrato la faccia e fatto conoscere che in un[175] vicario di Christo e principe italiano è vigore e grandezza. Chi sa, magnifico ambasciatore, quel che voglia fare Dio? È officio nostro di non mancare di quelle provisioni che può vedere la prudenza humana, star ben legati insieme, certare officijs in vicem, intrattenere li nostri duchi di Ferrara e di Urbino come v'habbiamo detto et aggiungere nuove amicitie per pigliare ogn'occasione che si presentasse. Havemo animo anco d'accrescere le nostre forze, d'armare, né dubitano che quelli signori in questo caso non serviranno di qualche corpo di galere. Iddio benedetto c'ha chiamato qui a questo tempo, come v'habbiamo detto da principio, per qualche grand'effetto", soggiungendo: "qual casa è stata più tirannica, più oppressora della libertà di chi poteva manco di questa Colonna, la quale haviamo sradicata per quanto è in noi? Bastò già l'animo a questi traditori, a tempo di Bonifacio, fare una moneta d'argento, nella quale sopra le Chiavi messero la Colonna, in segno d'essere superiori a questa Santa Sede". E, domandandomi se io mai ne haveva veduta una, rispondendo di no, chiamò messer Paolo suo e l'ordinò che li portasse un certo vaso d'argento dorato e coperto, ove erano alcune sue cosette pretiose e di sua mano mi mostrò la moneta sopradetta simile alli grossi antichi di vostra serenità, nella quale la verità era la Colonna sopra l'insegne delle Chiavi, dicendomi: "ve l'habbiamo voluta mostrare perché possiate scrivere di haverla veduta". Nel portar del vasetto sopradetto disse messer Paolo: "Padre Santo, la santità vostra raccomandi la causa mia del canonicato di Padova al signore ambasciatore". Al ch'il pontefice rispose: "taci, si tratta in questo della mia dignità e me l'ho riservato, e lo darò a chi piace a me, e forse a persona che non se lo pensa, come farò anco delli cappelli". Alle quali cose tutte sopradette havendo posto fine sua santità, perché la pratica che ha della sua natura non è bene interromperla, dissi ch'essendoli piaciuta far gratia alla serenità vostra delle due decime, io la supplicava ch'insieme con la sua benignità congiungesse anco la giustitia, vista tanto grata a lei, il che saria quando s'esentasse tanto manco numero si potesse di questa contributione. Rispose: "non si può far di manco d'alcuni, magnifico ambasciatore, anderemo riservati, faremo il sordo con molti, che per la verità chi ha chi deve pagare[176]. Deh, Dio, perché non habbiamo uno scrigno pieno di denari che ne facciamo alla signoria quanta parte volessi? L'animo nostro verso quello stato è grande, haveremo anco un dì le forze, haviamo hauto pensiero qualche volta di dare un giubbileo grandissimo a chi conducesse legniami nel vostro Arsenale, ch'è poi l'Arsenale della christianità, ma vogliamo che ne fosse accennato. In somma, magnifico ambasciatore, scrivete questa nostra buona intenzione insieme con l'altri particolari che v'habbiamo detto". Così diss'io che faria. E[177], per vedere in che termine si ritrovava il negotio delle poste, dissi che questi dì era sparsa voce che le poste[178] tutte si ridurriano in una sola di sua santità, la qual cosa non solamente haveva dato che dire in questa corte, ma era andata anco in Venetia, per il che

[174] P: concistoro.
[175] P: ch'alcun.
[176] P: pregare.
[177] E *om.* P.
[178] P: dissi che questi dì era sparsa voce che le poste.

vostra serenità mi haveva scritto che non poteva credere ch'alli mercatanti nostri et alli corrieri potesse esser fatta novità alcuna contra l'antichissime usanze e privilegij loro, il che però io con sua buona licentia affirmarei alla vostra serenità. Mi rispose: "ad altri che n'han parlato habbiamo dato qualche speranza di non esser risoluti, ma, parlando con quella confidenza che facciamo con voi, vi dicemo che siamo risoluti di provedere, perch'haviamo scoperti tanti tradimenti che ci han fatto questi imperiali che ci hanno astretto a risolvere. Fino a Marino si teneva una posta di casa Colonna. Non si fa né per voi né per Francia, ch'anco li suoi ministri ne han parlato, ma non si potria fare quel che desideramo se non s'includessero tutti. È honesto che siamo riconosciuti per padrone della nostra città". Al ch'havendo io replicato modestamente quel che mi parve, disse: "affermate alla signoria che non si mancherà di dare ogni favore alli suoi e scriveteli che non ci vogliamo privare di potere provedere alli casi nostri". Parlai anco di nuovo, vedendo usar meco tanta benignità, del negotio de cruciferi, mostrando quanto piacere haveria la serenità vostra di vedere che quel povero monasterio non prendesse altro governo che quello con che tanti anni s'era sostentato honoratamente, ricordando a sua santità ch'altre volte ad una differenza del reverendo vescovo di Verona col suo capitolo, sendo ella in Venetia proveduta con la molta prudenza et autorità sua, di modo che l'una e l'altra parte era rimasta sodisfatta. "Sì – disse il pontefice ridendo – fu commessa la cosa allora dalla buona memoria del principe Gritti, e voi dite vero che trovai la via di componerli. Fateci informar come v'habbiamo detto, che vederemo di trovare qualche modo, perché non si può provedere se prima non si sa perfettamente il termine presente della cosa". Dissi che così faria e che messer Silvestro Aldobrandino, quale è di molta autorità appresso sua santità, o Bacodi o li medesimi frati che sono qui per il monastero di Venetia informava sua santità. "Vengano – disse– chi voglia di loro, in nome vostro, che l'udiremo".
Ho detto al reverendo priore quanto ho scritto di sopra et esortato a non lasciare questa occasione, il qual disse che tenteria[179] ogni via.
D'alcuni altri negotij per ordine dell'eccellentissimo Collegio non mi parve[180] hora di parlare, sendo stato presso tre hore con sua santità, con meraviglia d'ogn'uno e maggior desiderio che mi spedisse per poter anche essi negotiare.
Gratie etc.

86. Roma, 16 maggio 1556

Serenissimo principe.
Domenica fu congregatione e cappella, sì come scrissi per l'ultime mie che doveva essere. Nella congregatione il pontefice, doppo havere inveito contra casa Colonna, repetendo altramente l'ingiurie da quella fatte alla Sede Apostolica, laudò quei papi quali altre volte li levorno lo stato, e soggiunse che quelli non havevano saputo finire l'opera, come esso voleva fare, perché non bisognava tenere questo stato nella Camera Apostolica, ma darlo a persone che lo riconoscessero della Chiesa e fusse atto[181] a difenderlo nella Sede vacante, e che sua santità, quando non havesse tanti nepoti bastanti a tal carico, havria ricercato con diligenza persona a chi darlo, ma, perché la maestà de Dio li haveva dato il conte di Montorio, che lo voleva dare a lui, anteponendo la casa sua Caraffa alla Colonna, e ch'il conte poteva esser comparato et anteposto all'Ascanij, a Marcantonij et altri, dicendo ch'era scarso di parlare di lui, perch'era suo nipote, che non haveva chiamato li cardinali perché li replicassero o consigliassero[182], ma perché, s'havevan alcuna cosa di ragionare per confirmation del parlar suo, lo potevano fare, concludendo che l'intenzione sua era di scacciarli li nemici di casa e provedere che non vi potessero ritornare e lasciare in tale assetto et in tal sicurtà le cose della Sede Apostolica che li cardinali non haveranno da temere alcuno, se vorranno essere huomini da bene e non fattiosi.

[179] P: resciria.
[180] P: pare.
[181] P: forse anco atto.
[182] P: gli replicassero o replicassero.

Alle quali parole non fu detto cosa alcuna, ma ogn'uno delli cardinali, con aperta dimostrattione di poca sodisfattione, se ne venne in cappella. Comparve il conte vestito con un manto d'oro ducale et il pontefice lo creò duca di Paliano e del resto dello stato che fu del signore Ascanio Colonna. La cerimonia fu di benedirlo, darli la spada, li sproni, percotendolo tre volte con quella spada sopra una spalla, darli la berretta ducale di velluto cremisino, adorna di molte gioie e perle, lo scettro d'argento dorato, farli giurare sopra li Santi Vangeli de Dio fedeltà a Santa Chiesa, et esso, per recognition del feudo, presentare una borsa d'oro con alquanti scudi a sua beatitudine. Fu letta la bolla d'investitura dal signore Berengo, quale per la poca voce non fu udito. Dicono che vien fatto don Diomede, figlio del nuovo duca, marchese di Cava, stato ch'era similmente del detto signore Ascanio Colonna, che, mancando la linea del già conte di Montorio, succede quella di don Antonio suo fratello, che paghino di censo mille scudi l'anno al giorno di San Pietro, nel quale pagano[183] tutti l'altri feudatarij. Finita la Messa, il duca andò in Campidoglio, accompagniato da un grosso numero di cavalli, da cortigiani, de 100 cavalieri di Roma, da cavalli leggieri della guardia di sua santità, da alquante compagnie di fanti, l'erano levati tre stendardi, e doppo seguivano molti prelati. Al passar da Castello furno sparati infiniti tiri d'artigleria, sono stati fatti fuochi et accesi lumi per Roma e nel Castello due sere continue, come è solito farsi nelle pubbliche allegrezze.

La venuta del conte di Matalona ha servito nella cerimonia e di cingere e di stringere la spada al conte. Dicono ch'è venuto con licentia del duca d'Alva e che vuol supplicare sua santità che facci la sua terra città.

La bolla dell'investitura è stata sottoscritta[184] dalli cardinali et il reverendissimo Tornone, sottoscrivendo, disse ch'in Francia il suo sottoscrivere saria stato nullo reputato, non essendo stato nel concistoro. Il cardinale San Giacomo si scusò di sottoscrivere per non essere tornato alla congregatione e non li pareva questo fatto utile per la Sede Apostolica, né per la casa di sua santità.

Il pontefice fece invitare quel dì tutti i cardinali a mangiar seco, delli quali restò la maggior parte. Restò anco l'ambasciatore di Pollonia et io, che per nome di sua santità fui invitato tre volte. Levate le tavole, si ridusse sua santità nella camera dell'audienza, chiamati noi cardinali et ambasciatori, alli quali disse che haveva fatto quel giorno cosa di molta sua sodisfattione e che Dio Benedetto l'haveva inspirato a farlo in quel mese e forse in quel dì che questi nemici de Dio havevano già tant'anni saccheggiato Roma, dal qual loro peccato e de l'altri loro compagni non s'haveva veduto ancora quella debita vendetta ch'haveva preparata la gran giustitia de Dio di fare, voltandosi verso li cardinali Pacecco e Cueva, dicendoli: "li vostri furono quelli scellerati che commisero tale impietà", soggiungendo: "domani faremo un altro effetto d'importanza, chiamaremo concistoro per dar la croce alli legati, acciò vadino a proccurare una pace. L'aspettamo dal re di Francia, dell'amicitia del quale siamo quasi sicuri, ma delli vostri – voltandosi pure alli sopraddetti cardinali – non sappiamo che sperare, non mancheremo al debito nostro. È stato ognuno quieto a questo ragionamento e li cardinali spagnioli della fattion Imperiale non ardirono di alzare pure l'occhi. Passò da questo sua santità a deplorare la calamità de tempi presenti in materia dell'eresia, dolendosi che li regni e le provincie altre volte christiane[185] stavano in pericolo. Al che l'ambasciatore di Pollonia, che m'era vicino, con sdegno mi disse queste parole: "quorsum tendit ista oratio?". E, continuando il pontefice a parlare, mi replicò con sdegno: "vellem proprius adesse, nescio quonam inciderit in istum sermonem, non possum recordari initium, nec video adhuc finem".

Dal medesimo ambasciatore ho inteso che, nell'audienza segreta, ha detto a sua santità che il Regno ha dimandato al re quelle cinque propositioni, delle quali io scrissi, il matrimonio de preti, la communione sub utraque specie, la messa nella lingua, un concilio nazionale, il levare delle annate, risoluto d'havere in ogni modo, ch'il papa se n'haveva mostrato turbato et che queste cose voleva esso medesimo e non per cardinali parlare esso ambasciatore.

---

[183] P: pagamento.

[184] è stata sottoscritta *om.* P.

[185] christiane *om.* P.

Mi venne affermato ch'il pontefice ha detto alla duchessa di Paliano, quando li fu a basciare il piede, che ben ha causa di rallegrarsi, perché ha dato a suo marito uno stato sicuro e che saria certo suo e di tutti li suoi descendenti.
Questo nuovo ducato intendo che vale 18 in 20 mila scudi al anno e che ritroverrà di frutti 8 mila scudi. Sono state mandate subito due compagnie per provedere a qualche novità che potesse succedere. È stato anco dato ordine al capitano Pallazzo da Fano che consideri diligentemente i luoghi di Paliano et il modo di poterlo ridurre in fortezza.
La notte poi avanti hieri, alle 4 hore, l'illustrissimo cardinale Caraffa, il duca, il maresciallo Strozzi e don Antonio andorno con l'altri ingegnieri a vedere Rocca di papa e fortificarla. Cavalcorno in posta, per tornare, come fecero, la sera a buon'hora.
È reputata quest'investitura cosa di gran momento et atta a fare molte alterattioni, le quali si scopriranno alla giornata. Et io intendo da persona confidente d'Imperiali che, havendo mandato il duca d'Alva dal conte di Popolo certi avisi di Roma, nelli quali era l'investitura del conte di Montorio dello stato de Colonnesi et il disegno di fortificare uno o due luoghi, disse il duca ch'era per sopportare ogni cosa e non si rompere senza ordine dell'imperatore e del re d'Inghilterra, ma che non era per tollerare fortificatione a quei confini del Regno e che in questo solo non aspetteria ordine, e tanto disse a quello che portò l'avisi che lo facesse intendere a detto conte di Popoli.
Gratie etc.

87. Roma, 16 maggio 1556

Serenissimo principe.
Lune fu concistoro, nel quale, doppo l'audienza, furono date le croci a' reverendissimi legati et accompagnati fuora dalla porta di San Pietro da tutti li cardinali al solito. Non so quando partiranno, se ben si dice ch'il cardinale Caraffa partirà lune o marte, et a me viene affermato che partirà quando manco si crede per diversi rispetti. Et alcuni vanno dicendo che vorria pure il cardinale, prima che partisse, esser compiaciuto dal pontefice d'un buon numero di cardinali che tutti dependessero da lui. Ha però fatto avviare fin hora molti cavalli, tra li quali sono 12 bellissimi da presentare al re christianissimo, al quale porterà anco alcune belle statue antiche et altre cose di valore pregiatissime e ricchissime fatte per mano di donne napoletane.
Disegnò appresso farli un presente del signore Paolo Giordano Orsino, quale s'è contentato di andare con sua signoria illustrissima in Francia, et, hormai riauto lo stato, è venuto a Roma, alloggia nelle stanze d'esso illustrissimo cardinale. E credono che il matrimonio d'esso signore Paolo con la figliuola del signore duca di Fiorenza non andava più avanti, se bene si sposorno,come scrissi.
Fui a illustrissima per rallegrarmi dell'honori del signore suo fratello e per prender licentia da lei. Fece introdurmi nell'ultima camera, dove stava con la madre, sorella e nipote. Mi rallegrai con tutte, mi fu corrisposto humanissimamente. Mi disse il cardinale ch'in ogni luogo et in ogn'occasione si dimosterrà vero cittadino e servitore di quella illustrissima Republica e che questa era la prima commissione che l'haveva dato il pontefice.
Visitai anco il duca e duchessa, alli quali fu gratissimo l'offitio et hebbi in risposta parole molto reverenti verso vostra serenità.
Si ragiona che il papa farà di breve don Antonio marchese del Castello di Sant'Angelo, tolto al signore Sforza Pallavicino per havere ammazzato il cardinale San Giorgio, dello stato che fu del conte di Bagno, e di Iussignano, che era delli Bonazzotti, quali havevano per esso lite con la communità di Imola, e la Camera Apostolica gle li ha recuperato.
Feci l'officio che mi restava con li reverendissimi per la cosa delle decime e mi parve trovarli prontissimi al commodo et honore di quello eccellentissimo dominio, con parole molto honorate. Il breve havrà hauto vostra serenità con l'altro corriero, per il quale ho fatto dare a Monsignore Berengo dodici ducati di Camera, che sono 13 d'oro et un giulio, che tanto mi fece domandare.

Sono stati ritenuti in questa città un particolare del signore Cammillo Colonna, suo molto intimo, e don Vincenzo Cornelij di Gaeta, quale era uno delli principali del ducato di Paliano. Il primo si crede sia per intender da lui i segreti del signore Cammillo, delli quali esso n'era conscio, il Cornelio perché hebbe scritto in Napoli alcuna cosa in materia del nuovo ducato conferito al conte come quello che anche qui si lasciava intendere che non li piacevano queste novità.
Viene scritto di Napoli che il detto Marc'Antonio Colonna, quale va alla corte per portare il donativo del Regno al serenissimo d'Inghilterra, come scrissi, s'è aviato a Bari con disegno d'imbarcarsi con le galere di vostra serenità che conducevano la regina di Pollonia in quel luogo.
Il pontefice havea dato intenzione di confirmare, quanto spetta alla parte del clero, l'angheria quale scrissi posta nel Regno dal duca d'Alva, se ben da molti era stata data questa nuova al duca, ma hora sua santità s'era lasciata intendere che non vuol fare cosa alcuna.
Sono lettere della corte dell'imperatore per corriero che passa a Napoli. Vedrò d'intendere se vi sarà cosa di momento per poterne dare aviso a vostra serenità. È anco passato di qui hoggi un corriero del duca d'Alva, che va alla corte con gran diligenza. Dicono ch'è in materia di questo nuovo ducato.
S'è detto questi dì per la corte che il signore duca di Firenze stava male e ch'era da stimare. Ho pure inteso, parendomi nuova di molta importanza, che questa voce era passata perché, havendo sua eccellenza dolore in una gamba, ritrovandosi a Pisa, mandò a dimandare con diligenza e' suoi medici a Fiorenza, ma che il male non è di momento. E fu vero quello che fu scritto da' canonici di Pisa et io scrissi, ch'haveva lasciato torre il possesso dell'Arcivescovato di quella città dell'agente del reverendissimo cardinale già Motula.
Sono giunti in questa città avanti hieri segretamente li 4 ambasciatori genovesi che vengono all'obbedienza, i quali domenica faranno l'audientia publica, havendo così ordinato sua santità.
Qui saranno certi avisi, che mi sono state date certe novità fatte da quelli di Montalcino, come vedrà vostra serenità. Nuovamente la signora duchessa di Paliano m'ha mandato l'inclusa polizza et il suo segretario mi ha parlato per la cosa di vostra serenità in Napoli per la signora sua madre, come li scrissi.
Gratie etc.

88. Roma, 23 maggio 1556

Serenissimo principe.
Sendo già giunte a Civita Vecchia cinque galere francesi, venute per levare la moglie del signore Paolo Giordano Orsino e condurla in Corsica, l'illustrissimo Caraffa deliberò partire per non perdere tanta commodità. E così, essendo stato lungamente il lune con sua santità, senza far frutto, per quanto si dice, in materia de cardinali, ma con promessa però ch'al suo ritorno saria compiaciuto, marte alle 10 hore si partì per Bracciano, ove stette tutta la notte. Mercole andò a Civita Vecchia et il giobbia alle 22 s'imbarcò con buon tempo per il suo viaggio. Dicono che havrà in sua compagnia circa 250 persone. Il maresciallo Strozzi, come scrissi e di più il signore Roberto suo fratello sono andati con reverendissima, il vescovo di Pola, segretario delle zifre, il signore Adriano Baglione e molti altri signori e gentilhuomini, delli quali il più importante per diversi rispetti è[186] il signore Paolo Giordano Orsino, molto soddisfatto. È partito anco col sopradetto illustrissimo legato il protonotario Novaglies[187], il quale venne qui per dar conto delle tregue. Et il medesimo dì partì monsignore di Bucchie, segretario del re christianissimo, che stava a questa corte. Si giudica, ma non lo so di luogo che lo possi affermare, che vada il cardinale in Francia per far risolvere il re a tenere protettione del nuovo ducato di suo fratello e con speranza di ritornare esso molto ben donato e ricco e sicuro quasi d'ogni sua fortuna. Da

[186] è *om.* P.
[187] P: Navaghier.

Roma ha portato, tra denari contanti e lettere di credito, 20 mila, oltre li 15 mila in circa ch'ha speso avanti il suo partire.
Il cardinale di Pisa ha mandato via, già due giorni, le robe, parte della famiglia, e dice che partirà presto. Il pontefice l'ha accresciuto la provisione da 500 a mille scudi al mese, oltre che n'ha hauti in contanti due mila. E m'ha detto il tesoriere che prima che parti ha havuto intenzione di darli fino a cinquemila scudi. Con illustrissima anderà il Commendone, vescovo del Zante, per rimanere poi nuntio con provisione di scudi 300 il mese oltre lo straordinario.
Hoggi sono stato a visitatione del sopradetto cardinale per prender licentia e desiderarli ogni felicità in questo viaggio et impresa. Non si potria dire come amorevolmente e con molto rispetto mi ricevette, affirmandomi ch'oltre alla commissione del pontefice, che li haveva comandato espressamente esso, per la naturale sua inclinatione a vostra serenità, ornamento e sostegno d'Italia, non lascerà alcuna occasione che se li presentasse in servitio e grandezza di quella serenissima Republica, e di questo ne vederia effetti[188] l'ambasciatore suo a quella corte, soggiungendomi: "ho sentito dire tante cose e così meravigliose, dell'uscita che farò nel ritorno mio non vorrò privarmi di questa consolatione di vederla, il ch'anco ho detto al pontefice. Sua santità mi ha accresciuto il desiderio". Le resi gratie di tanto conto quanto dicea tenere di quel serenissimo dominio, l'affermai che vostra serenità saria gratissima, in ogni occasione che se li offerisce, di vederlo et honorarlo, et come cardinale e come particolare. Poi il cardinale mi confirmò che partiria presto, cioè il primo dì doppo le feste dello Spirito Santo, ch'anderia in poste, ma quieto, senza molta fatica, e conosceva d'andare ad impresa d'importanza, alla quale non si poteva sperare di condurre a fine senza la mano e pura gratia di Dio, havendosi a comporre re di tante arme, che hanno tante querele quante, non dirò stati, ma città possedono. Et, havendoli io detto che, per mezzo d'huomini valorosi e grati a Dio per la sua bontà, com'è reverendissima, si conducevano spesso molte cose difficili et inaspettate al suo fine, presi licentia, accompagnato da lui fino alla ultima scala.
Partì anco alli 21 il reverendo di Tolon per venire alla legatione sua presso vostra serenità.
Domenica entrorno in questa città publicamente, sì come scrissi che dovevano fare, l'ambasciatori di Genova,incontrati e salutati secondo l'ordinario. Io li mandai a incontrare per il segretario e parte della mia famiglia et hebbero molto grato questo offitio. Hanno supplicato sua santità che sia contenta questa settimana darli il concistoro publico, acciò che possino prestarli l'obbidienza fino l'anno, qual finì hieri. Il papa, acciò che non passasse il termine dell'anno, gle lo diede mercole. Comparsero vestuti di velluto cremisino, maniche ducali. Quello che fece l'oratione è di casa Giustiniani, dottore. L'oratione fu assai lunga e scusò la tardità loro per causa della guerra, pregò il pontefice a procurare la pace tra il re di Francia et Inghilterra, e per il desiderio e bisogno per aventura ch'havreria la sua Republica, passò a ricordare a sua santità la via di concluderla, rese l'obbedienza e disse modestamente però delle laudi della sua Republica a fine. Il papa li fece respondere da messer Bino che, quanto alla tardità, sua santità si soddisfaceva de l'animi e poco curava delle cerimonie, se ben anco l'erano grate e si dovevano stimare per l'esempio, quanto veramente alla pace, che laudava il pio e savio suo consiglio, ricordò che non mancheria e si potea veder che principio hormai l'haveva dato e che la città di Genova li saria, come è stata sempre, carissima.
Il giorno l'ambasciatore di Pollonia, per rispetto di vostra serenità, è stato a visitarmi, per corrispondere all'officio che feci con lui. Le parole fuorno conformi di cerimonia, alle quali corrisposi, come parve conveniente, in corrispondenza della buona amicitia che la serenità vostra ha col re suo. Et hoggi poi mi ha detto che hieri fu con sua santità per lungo spatio di tempo e che, doppo havere detestato le sue pretensioni, la conclusione fu che con un concilio[189] generale qui in Roma si faceva conoscer le heresie e male opinioni di molti, del che mostrava partir mal sodisfatto, e che pensava partir fatte queste feste e venire a Venetia a giornata, e veniria a far reverenza a vostra serenità per farsi conoscere ministro d'un re molto suo amico. Il quale anco mi disse che non haveva potuto mai havere audienza dal reverendissimo Caraffa, ma

[188] P: ne vede in effetti.
[189] P: concistoro.

che l'escusava per le molte sue occupationi, perch'altrimenti non vedeva perché non gle l'havesse voluta dare.
Terzo giorno è stato esaminato il signore Giuliano Cesarini. Non s'intende cosa alcuna, se non che l'interrogationi durassero nove hore.
È stato posto in Castello don Mario Galeotto, napoletano, gentilhuomo di qualche considerattione, la causa vien detta per l'Inquisitione, ma più con l'amicitia con l'abbate Brisegna e con Vincentio Cornelij, ritenuto ultimamente, sì come scrissi a vostra serenità.
È mandato ordine alle Porte di Roma che non sia lasciato uscire alcun frate, prete, vescovo o ver prelato di qualsivoglia sorte, e si fa giuditio sia per l'arcivescovo Colonna, contro il quale e contro il signore Cammillo suo fratello se inquisisce e li loro dependenti dubitano assai. L'arcivescovo possiede la abbatia di Subbiaco, vicino lo Stato di Paliano, più verso il Regno di Napoli, con alquanti Castelli d'importantia.
Furno l'offitiali a casa del reverendo arcivescovo Verallo, fratello del reverendissimo cardinale, quale è referendario et auditore di Ruota, per far certa essecutione per nome del governatore. L'arcivescovo disse che, se non havevano mandato di cercarlo in quella casa, massime in quella casa, per debiti particolari, non poteva con honor suo lasciar fare quella esecutione. Fu chiamato dal governatore et esaminato subito e voleva ch'andasse in Castello, pure si contentò d'una plegeria di 5 mila scudi di presentarsi. Tutti l'auditori andorno dal pontefice per dolersi di tal cosa fatta per causa così lieve, contro la loro dignità. E, mentre stavano nella camera, l'illustrissimo Caraffa, ch'intese la cosa, andò di sopra per remediarvi, ribuffò l'auditori che non volessero obbedire al governatore, disse che, se entravano al papa, ci volerà esser ancor lui e che li faria l'honore che meritavano. Fu risposto a sua signoria reverendissima dall'Agostino spagniolo assai gagliardamente, con dire che non erano sottoposti ad altro tribunale ch'a sua santità e che l'havevano quel privilegio per importanza del loro magistrato, qual rende giustitia al mondo. Pur convennero haver patientia che il cardinale non volse che entrassero, ma disse che il duca suo fratello, qual restava alla guerra doppo la partita sua, faria tal remedio che la cosa non passeria più oltre, ma che nell'avenire havessero rispetto al governatore.
È ritornato da Napoli don Garcilasso, ch'è venuto per non aspettare il caldo, col quale è molto pericoloso alla sanità partire da quel Regno. Dice ch'il signore duca d'Alva è confuso dell'investitura di Paliano nel duca e più della fortificatione che si disegna fare, che n'ha scritto alla corte e vuole aspettare risposta prima che facciano altro. E qui alcuni spagnioli d'importanza dicono ch'esso duca non fa il servitio delli suoi principi come dovria, perché ha una lite qui con l'arcivescovo di Toledo, ch'importa 8 mila scudi d'entrata. L'ambasciatore dell'imperatore ha detto a persona sua confidente, che me l'ha fatto sapere, ch'esso tiene per certo ch'il re d'Inghilterra non permetterà questa fortificatione et ha dimandato consiglio come si potria fare che il primo corriero che vien dalla corte capiti sicuro, perché teme che non li siano intercette le lettere.
Il duca di Palliano ha mandato alquante genti et animali, con altre cose necessarie, a Paliano per la fortificatione, e si dice ch'hanno qualche disegno d'unire con lo Stato di Palliano certi Castelli della Chiesa, come saria Frusolone, et alli confini del Regno dando per ricompensa Marino et altri luoghi quello stato più verso Roma, et intendo che un s'ha offerto di ridurre in sicurtà Palliano in sei mesi con 60 mila scudi, il che si suol molte volte promettere et affirmare per ridurre più facilmente l'huomini a loro disegni.
Sono lettere di Sicilia de 9 che danno aviso della caccia ch'ha dato Dragut, nel suo passare a Tripoli, alle 3 galere della religione. Qual dicono che s'ascose all'isola del Gozzo con 7 galere et una galeotta, havendo deposti l'alberi, e stette ad aspettare che le galere uscissero dal Porto, le quali tardando mandò la galeotta in uscita. Le galere uscirno per prenderla e Dragut le fu a fianco, ma Dio aiutò le 3 galere, ch'a tempo se n'accorsero e diederono volta, et esso le seguitò fin sotto la fortezza.
Ho fatto communicare l'avisi di Costantinopoli, riceuti con la solita reverentia mia con lettere di vostra serenità de 16, per il segretario al duca di Paliano, non ne parendo, senza havere altro negotio, turbar sua santità in questi giorni che sta alquanto retirata per la memoria della sua

felice creatione, la quale fu come oggi un anno, onde iersera e questa sono state fatte e si fanno feste, fuochi et allegrezze per tutta Roma et io ancora non manco del debito mio, come è conveniente e solito.
Hoggi è stata cappella, e doppo il papa ha dato da disnare alli cardinali et ambasciatori, nel numero de quali sono stato ancor io, et è stato dato ordine che tutte l'ordinanze de Roma, sotto li suoi caporioni, comparino armati per far la mostra.
Né voglio tacere che con queste ultime lettere da Venetia sono venuti diversi avvisi, per li quali s'è divulgato che'l signor Turco ha ricercato di entrare nelle tregue, ha resposto di farlo, s'è restituita la Transilvania al re Stefano, del che dimandato respondo non sapere come non so cosa alcuna, non volendo sapere se non quel tanto che pare al sommo giuditio di vostra serenità di farmi intendere.
Hiersera arrivò qui il signor Vespasiano Gonzaga, qual passò già nel regno col duca d'Alva et hora ritorna in Lombardia[190].
Gratie etc.

89. Roma, 29 maggio 1556

Serenissimo principe.
Havendo riceute con la debita reverenza mia lettere di vostra serenità con l'eccellentissimo Senato de 12 del presente, con l'alligate all'illustrissimo signore duca di Paliano, sapendo quanto queste lettere sariano grate al pontefice et accresceriano la buona voluntà sua verso quell'eccellentissimo dominio, feci dimandare l'audienza per oggi, e l'autorità di vostra serenità puote tanto con sua beatitudine che, se bene haveva fatto licentiare 4 cardinali, con dire che non voleva dare audienza ad alcuno, ma attendere alla spedittione del cardinale di Pisa, fece dire a me ch'andassi, né questo bastò, che mi diede l'audienza prima che a esso reverendissimo di Pisa, che l'aspettava nelle stanze nuove di Belvedere. Introdotto io da sua santità, le dissi che la serenità vostra haveva havuta tanta allegrezza dell'investitura del ducato di Palliano nell'illustrissimo suo nipote, ch'ella confessava non trovar parole d'esprimerla e che se quell'eccellentissimo Senato diceva così, sarei troppo presentuoso a persuadermi di poterla fare, e però pregava che si contentasse di quel che vostra serenità scriveva, perch'io non li sapeva aggiongere e li feci leggere la lettera. La mosse tanto sua beatitudine e la riempì di dolcezza e contento che, finita che fu di leggere, affisse l'occhi al cielo, dicendo: "benedetta sia la mia signoria illustrissima, Iddio le dia ogni felicità e quella che maggior desideriamo noi et a questa Santa Sede nessuna cosa può venir da noi che quella signoria non si possi promettere sicuramente. Scrivetelo, magnifico ambasciatore, con buon animo, perché non vi troverrete ingannato. Noi la reputiamo patria nostra e non cediamo a qualsivoglia de vostri, a voi stesso, che non ne pare potere dire di più in amarla e desiderarle ogni bene". E più disse alcune parole di me ch'io non voglio riferire. Bene pregherrò il signore che mi faccia gratia d'esser tale per servitio di Sua Divina Maestà e di vostra serenità. Soggiunse poi il pontefice: "l'amore che portiamo alla illustrissima signoria, la confidenza ch'habbiamo in lei et in voi, fa che non vi scopriamo solamente l'avisi di qualsivoglia importanza che ne pervengono a notitia, ma anco li nostri pensieri. E, per continuare nell'istesso, vi diremo che la commissione delli nostri legati è molto ristretta, perché, se bene havessemo molte cose da trattare con quei principi, acciò che, dandosi occasione di farci qualche piacere di poca importanza, non credono haverne obligati. Li faranno intendere i legati, e questo per nostra urbanità, non perché diano consiglio, che prestino il loro consenso, che vogliamo ch'obediscano, che siamo per chiamare un General Consiglio, perché, subito che della Providenza de Dio, della quale non è bisogno investigare le cause, ma sottoporsi, ne fu dato questo carico, ci guardassimo intorno et vedessimo le cose in molta rovina, ch'ogni giorno si andavano perdendo, e che molti Regni e Provincie stavano male, non parlando solamente della Boemia, della Sassonia, dell'Alemagna e di quell'altri Paesi, ma la Pollonia, che fu già governata santamente da quel vecchio di Gismondo, hora sta in pericolo,

[190] Hoggi...in Lombardia *om.* P.

perché questo giovane si lascia muovere in che parte vogliono. Habbiamo risposto all'ambasciatore suo, che ne fece alcune strane dimande, come si conveniva alla nostra dignità, et è partito come quello che dimostra essere buono christiano e gentilhuomo assai soddisfatto, e noi, per non dare in tutto lo spirito a quel Regno, gl'habbiamo dato speranza col consiglio. Ma oltre a questo non sta bene la Francia e la Spagna, sapete bene con quanta impietà trattavano il clero, nel ch'habbiamo messo mano. A questi inconvenienti non si può rimediare se non con un consilio occumenico, non vogliamo tanto cargo sopra di noi né scorrer più senza dirlo alla Chiesa, però lo convocaremo in questa alma città e si chiamerà lateranense, lo faranno intendere i legati a quei principi, acciò che possino venire i prelati da ogni parte e lasciar le case loro secure[191] et haver la strada libera. Aggiongeranno[192] poi per poter più facilmente venire a questa nostra risoluta intenzione, ch'ormai saria pur tempo di rimetter l'odij, deponere le loro pretensioni per beneficio universale, perché anche a questi il Consiglio potrebbe metter fine, come ha fatto altre volte. Li faranno vedere il pericolo che ci soprasta del Turco, al quale non è altro remedio ch'una buona pace, e già si vede ch'esso voleva fare potente armata di terra e di mare, come dicevano tanti avisi, particolarmente i vostri, i quali sono sempre veri. Nondimeno, udite le tregue, s'è raffreddata l'una e l'altra preparattione. Che debbiamo credere che faria se seguitasse una pace? Vi prometto che penseria alli casi suoi, et allora saria tempo di volger l'armi contra il commun nemico, a gloria di Christo. Noi siamo certi che né all'uno, né all'altro piacerà il Consiglio, perché, vivendo come vivono e governando i loro Regni come fanno, non è altro proposito. Diranno molte cose, ma ricordatevi questo: che tutte le ragioni che allegheranno, per le quali si deve fare il concilio, saranno urgentissime necessarie di farlo chiamare. Lo convocheremo a lor dispetto, e sapemo chi chi sarà amico di Christo vi venirà, né temo il parer loro, perché Dio ci aiuterà e li faremo conoscere quanto può questa Santa Sede quando ha un pontefice animoso, che conosce che né alla sua elettione, né alla sua vita si può opponere et anco non cura la morte per l'amor de Dio. Ma diremo di più ch'anche per ragion del mondo non habbiamo da stimarli. E qui vi soggiunghiamo quanto desideriamo fare, il che fidamo all'orecchi vostre e della vostra amatissima signoria, perch'importa infinitamente. Non è da credere che essi si uniranno contra noi, perché li loro interessi nol permettono, un solo non potria offendere perché l'altro non già per bontà, ma per suo beneficio si unirà con noi e noi conosciamo haver tante forze che faremo restar l'altro in niente. Questo è il pensiero nostro, scrivetelo alla signoria e dite che non si metta pensiero alcuno, che habbi pur l'occhio alle cose sue, che le provedi et assicuri, che sparagni, facci denari, servendosi dell'occasione e facendo per beneficio suo quel che Iddio l'inspira et il tempo lo consiglerà, sendo sicura che chi vorrà toccar lei, bisognerà che tocchi noi, perché l'havemo abbracciata e tenemo stretta a questo petto, né volemo ch'alcuno metti di mezzo. Ma, per concludere, scrivete a sua sublimità che, se quei principi permetteranno che facciamo il beneficio commune e non ci daranno molestia, il tutto passerà bene, altrimenti ci difenderemo per tutte quelle vie che potremo, perché non ha altro contento chi governa che sentire i suoi popoli sodisfatti. Così Iddio ci dia in questo mondo per premio delle nostre fatiche la contentezza de popoli, perché non curano li porchi e tristi né li tiranni, li quali non si possano contenere[193] e non dovemo stimare, anzi proccuraremo di cacciarli dal mondo".

Io, doppo haverla ringratiata humilmente della confidentissima communione e detto che se[194] chi è in qualche stato sente molta consolattione[195] per vedere molti contenti del suo governo, sua santità deve restar contentissima, dimostrando questa città tutti e l'altri suoi stati tanta allegrezza d'essere governata da lei e, dovendo il gregge christiano ringratiare ogni giorno Iddio d'essere sotto la cura di sì diligente e buon Pastore, non havendo altro riguardo i magnianimi suoi disegni ch'il bene d'altri, ero per partire, quando di nuovo mi disse, abbracciandomi: "habbiamo

[191] P: serve.
[192] P: Giongeranno.
[193] P: contentare.
[194] se *om.* P.
[195] P: sentino la consolattione.

veduto nella lettera che n'havete letta che la signoria ha hauta cara la diligenza che havete usata nella causa de frati cruciferi e che spera che la condurrete a buon fine, e però vi dicemo che non potemo, per parlar con voi liberamente, dar torto alla signoria quando piglia queste protettioni, perché li nostri maggiori hanno edificato e dato i monasteri e li dispiace che siano rubati e rovinati, che per la verità non sono tutti huomini da bene, alle volte si fanno de generali che, sotto spettie di visita tirano a sé l'argenti e denari e beni delli monasteri. Scrivete che, nelle cose che spettano a noi, si habbino rispetto, che non faccino contra la religione né contra li sacri canoni, perché non li vogliamo bene quando non li facessimo intendere che in questo erravano. Ma, se avviene nel loro Senato che vogliano fare alcuna cosa che non li para del tutto sicura, la dimandino a noi, che la sodisfaremo e faremo per loro quel che non faressimo per qualsivoglia altro principe, perché siamo sicuri che non domanderanno cosa che non sia per beneficio publico et a gloria de Dio. E vi vogliamo dire più volte che, se alcuna volta quei signori ci danno un poco di scontento, non potemo adirarci con loro, come è con un principe solo, perché dicemo se una banda ha fatto questo, un'altra volta lo revocherà e riprenderà li passati dell'errore, con l'altri principi bisogna che noi li corregghiamo".
Per esequire quanto già mi commise vostra serenità ad esser contenta a comandare che il Bussetto, predicatore dell'ordine de zoccolanti, restasse a predicare in questa alma città l'anno che viene, mi rispose che lo faria, se però il generale di quell'ordine non l'havesse promesso e si fosse impegnato di sorte che non si potesse ritrattare. E, vedendo io che sua beatitudine era benissimo disposta a non negar che le dimandasse, mi parve occasione d'esequire l'ordine di vostra serenità circa la causa del reverendo eletto d'Aquileia con don Antonio Gatto, però li dissi, ch'essendo seguita in Roma una sententia in prima instantia contro l'eletto d'Aquileia, la serenità vostra ne haveva commesso ch'io in nome suo la supplicasse a non volere interrompere con questo suo giudicio l'antichissimo suo costume e giurisdittione che le prime instantie fussero conosciute in partibus, e tanto più quanto, havendone io parlato altre volte con sua santità, mi rispose che s'informeria e, non l'havendo possuto fare per le molte sue occupationi, la sentenza in questo mezzo era successa. Al che rispose: "è gran cosa una sentenza di Ruota e pure ci informeremo e non lasceremo occasione di farvi piacere, chi ci potrà informare?" Dissi che l'informatione stava in questo se la causa era in prima istanza e che vostra serenità[196] me l'affermava e che il reverendo di Feltre l'haveva maneggiata e che ne parleria quando così paresse con sua santità. "Ordineremo – disse – che sia con noi".
E con questo mi licentiai per andare all'illustrissimo di Paliano per appresentarli la lettera di vostra serenità. La quale veduta che l'hebbe, havendola io accompagnata con quella forma di parole che mi parvero approposito, ringratiò humilmente vostra serenità di così cortese et affettuoso officio, dicendomi che salvaria tal lettera per lasciarla in heredità a tutti li suoi e che m'affermava ch'altr'e tanto li era grata questa dimostratione e ch'era piaciuto a vostra serenità suo signore far verso di lei quanto tutti li modi d'honori e favori riceuti fin all'hora dal pontefice, nel che pareva che non potesse trovar modo di satisfarsi.
Gratie etc.

90. Roma, 30 maggio 1556

Serenissimo principe.
Oltre la cappella ordinaria di domenica, fu anco cappella marte, per la memoria della coronatione del pontefice, alla quale furono invitati tutti i cardinali et ambasciatori. E doppo al desinare con sua beatitudine, tra l'altri, vennero l'ambasciatori d'Inghilterra e Portogallo, quali hanno differenza di precedenza, onde venuto il pontefice a basso per vestirsi l'habiti pontificali, il mastro delle cerimonie, per non lasciar seguire qualche disordine, li disse: "Padre Santo, saria bene rimediare alla competenza d'Inghilterra e di Portogallo prima che si vada in cappella, acciò che, in presenza di tanto popolo, non facessero qualche inconveniente". Il papa subito s'alterò e, chiamato il duca di Paliano, li disse: "fate che quelli ambasciatori si partano, se no fateli mettere

[196] che l'informatione stava in questo se la causa era in prima istanza e che vostra serenità *om.* P.

in Castello, perché non vogliamo sopportare questa indignità, non siamo Paolo 3° che sopportò don Diego, noi l'haveressimo immediate fatto ponere in Castello". Il duca fece sapere all'ambasciatori la volontà del pontefice et essi se n'andorno.
Doppo la messa et il desinare, sua santità si retirò con li cardinali e noi ambasciatori nella camera dell'audienza et in varij ragionamenti disse che per urbanità sua, non già per obbligo, ella faceva intendere alli principi del Consiglio che vuol fare in Roma, il quale, se non veniranno altri prelati, lo farà con quelli che si troveranno qui, perché san ben l'hautorità ch'ella ha. Poi, circa le 20 hore, i caporioni in Campidoglio havevano messo insieme l'ordinanze di questa città, incominciorno a marciare et andorno, per Ponte Sant'Angelo e Borgo, nella Piazza San Pietro, con bellissima mostra, ove si fermaro, sì che l'archibusieri due volte salutorno sua santità. La voce è che siano 7 mila e tra questi mille corsaletti, ma il duca disse a me che sono 4500 corsaletti, e di più il collaterale generale ha detto che, quando bisogniasse cassare i tristi, non resteriano 3 mila.
L'ambasciatore di Pollonia, finite le sue visite et hauta licentia da sua santità, senza havere altra risposta alle sue domande di quella che scrissi per l'ultime mie, se n'è partito e passeria per quell'alma città, sì come scrissi. E finalmente ha havuto licentia il reverendo vescovo di Zagabia, venuto qui per nome del serenissimo re de Romani, per domandare aiuto per l'Ungheria, come mi ricordo havere scritto, e parte assai mal sodisfatto, havendo hauto in risposta di sua santità ch'ella manda legati a concludere la pace fra il re di Francia et Inghilterra, la qual fatta si volteranno l'armi contra il Turco e così quella provincia e l'altre si leveranno di servitù. E mi ha detto persona che lo sa di bocca di don Diego Olasso, agente del serenissimo re dei Romani, che sua santità, prima che venisse in questa risposta, li narrò il nascimento, l'educatione, la vita tutta, la virtù et il valore del cardinale Caraffa con tutti li particolari fino della balia et il simile poi del cardinale di Pisa e fu tanto lungo il ragionamento che don Diego, quale è un gobbetto debole, non possendo più stare in piede, quasi che cadde in terra e fu forzato uscir di camera per riposarsi. Ho voluto dire questa particolarità acciò la serenità vostra veda come sua santità non vuol rispondere a una proposta, va vagando per fuggir la resoluta negativa.
Vespasiano Gonzaga, venuto da Napoli, come scrissi, ha baciato il piede a sua santità, la quale, doppo haverli ricordato li suoi avi et atavi, così da parte di padre come di madre, le disse ch'ella disegnava di far l'impresa contra il Turco, alla quale invitava lui ancora perché questa era attione da buon christiano. Questo signore, per le molte pretensioni che ha per conto della madre ch'è Colonnesa, sopra il luogo di Palliano voleva fare un protesto che la nuova investitura di quello stato nel duca fusse senza pregiuditio delle sue ragioni, e di ciò n'ha parlato col duca, qual rispose che ne diria una parola al papa. Et oggi m'è stato affermato che sua santità non vuole che lo faccia, onde esso ha deliberato di tornare a Napoli e partirà presto. Si crede che farà un protesto secreto, come si suol fare in simil casi.
Il reverendissimo Farnese ogni giorno è col pontefice per haver l'ultima licentia di partire, perché, se bene n'hebbe già buona intenzione, sì come scrissi, non vuol però partire senza nuova licentia, ma sua santità non li lascia occasione di parlare di questo e da persona d'importanza in molta segretezza m'è stato detto che si tratta di far matrimonio fra il figliuolo del duca di Parma e la figliola del duca di Paliano, l'uno e l'altra minori.
La galera, qual già è arrivata tre giorni a Civita Vecchia, doppo haver condotto da Francia il conte di Pitigliano al suo stato, dà nuova havere incontrato le galere con l'illustrissimo Caraffa in Corsica in golfo d'Aiazzo, il quale reverendissimo cardinale, fra l'altri presenti, porta la spada benedetta e la Rosa, la spada per donare al re christianissimo e la Rosa alla regina .
Don Annibale Rucellai, nipote di monsignore della Casa, quale doveva andare col cardinale, si trovò malato al tempo che sua signoria reverendissima si partì. Iermattina se n'andò per le poste e vorrà gran diligenza per giungere in tempo, tanto più ch'il cardinale vuole oprarla per segretario.
Non potendo l'agenti del reverendissimo cardinale di Pisa haver le scritture pertinenti all'arcivescovado, né trovare alcuno che li voglia insegnare le terre, case et altro aspettante ad

esso arcivescovato d'ordine del duca, il pontefice non voleva ch'il cardinale passasse per Firenze, come prima era stato deliberato, anzi haveva animo di fare mal capitare quel notaro e testimonio, quali, come scrissi, furono ritenuti per causa del protesto. Ma oggi sua santità s'è mutata d'opinione a' preghi di reverendissima, quale ha fatto instantia d'andare a Firenze, sperando con la sua presenza di trovare qualch'assetto alle cose del suo Arcivescovato, et ha impetrato e di più ha havuto in gratia la liberattion delli sopradetti due ritenuti, ha baciato il piede a sua santità et al tardi se n'è partita. Ha havuto, oltre alli primi, altri 4 mila scudi. Anderà per ordine di sua santità a Ferrara et a Mantova, sopra che si fanno varij discorsi, i quali perseverando io nel mio solito, non scrivo a vostra serenità.
Il reverendo Commendone, vescovo del Zante, quale deve andare con sua signoria reverendissima per restar nuntio presso il serenissimo re d'Inghilterra, partì 3° giorno per venire fino a Padova per vedere i suoi prima che parti.
Il signore Cammillo segretario del signore duca di Firenze, qual serviva qui l'ambasciatore, è stato mandato da questo ambasciatore qui a Firenze, dove fu imprigionato. Non si sa la causa, ben si giudica che sia importante, perché esso sapea tutti li segreti del duca e delli ministri Imperiali. Qui si dice ch'altra volta un suo fratello fu decapitato per causa de francesi.
S'attende con diligenza alla fortificatione di Paliano, alla quale sono accomodate quasi tutte le genti di Campagna, e vien detto che fra pochi giorni sarà ridutto in sicurtà, con ripari di terra però alli quali si farà poi l'incanitratura di pietra con commodità.
Il reverendissimo Viseo sta in molto pericolo della vita per indispositione, e li medici hanno dato il caso suo per desperato. La morte di sua signoria reverendissima darà utile al cardinal Farnese di circa VI mila scudi l'anno, che li paga di pensione per il vescovato di Viseo in Portugallo, qual è in persona sua, non havendo quel re mai voluto contentare che l'habbi il detto cardinale Viseo[197].
Intendo ch'il pontefice ha risposto alle lettere del Turco e ch'ha ordinato che siano relassati e' marinari in Ancona con tutti i loro beni in gratificatione di quel signore, sì come mi disse sua santità ch'haveva animo di fare.
Mi sono stati dati l'alligati avisi di Malta da 6 agenti di quella Republica, tal quali sono ho voluto mandare a vostra serenità.
Gratie etc.

91. Roma, 6 giugno 1556

Serenissimo principe.
M'ha detto l'ambasciatore di Firenze che, non li parendo poi a proposito che in sua santità e cardinale di Pisa si nutrisse maggior mala volontà verso il duca suo, esso, se bene non haveva commissione particolare di questo per servitio del suo padrone, esortò e pregò il cardinale che facesse la strada di Firenze, perché il duca lo vedesse volentieri et honoreria sommamente. Dalle quali parole è successa la mutation del viaggio che scrissi per l'ultime mie e la liberatione del notaro e testimonio ritenuti di qui, nel che dice l'ambasciatore esser stato aiutato assai dall'illustrissimo duca di Paliano.
Il conte di Matalona e il signore Vespasiano Gonzaga sono tornati a Napoli. Il Gonzaga hebbe audienza dal pontefice domenica, disse assai delle cose sue, hebbe in risposta da sua santità che, quando esso non havesse ragione alcuna sopra Palliano, ella, per l'amore che li porta, vorria darglene, che perciò, dove era quella buona volontà, non accadevano protesti. Il signore Vespasiano, hauto questa risposta, si licentiò e partì la sera et ha detto a persona che me l'ha referito che esso faria un pretesto alli confini e che questo suo esser venuto qui et haver parlato servirà in ogni occasione per protesto.
La fortificattione di Palliano va innanzi et hanno trovato le fondamenta già fatte, sopra le quali lavorano, perché hanno bonissimo disegno, sendo state ordinate et incominciate per il signore Marc'Antonio Colonna, che fu quel gran capitano che sa vostra serenità, e dicono che, havendo

[197] Il reverendissimo Viseo...il detto cardinale Viseo *om.* P.

questo aiuto delle fondamenta, lavoreranno di pietra tanto più che gl'è stata data intenzione che molto presto la muraglia sarà al cordone.
Rocca di Papa, la quale furono a vedere questi signori, come scrissi, dicono non essere atta a fortificatione d'importanza, perciò si crede che penseranno sopra altro luogo.
Il signore Giuliano Cesarini è stato esaminato più volte e mi vien detto da persona che lo può sapere che non si trova alcuna cosa contro di lui.
Il reverendissimo cardinale Viseo, la vigilia del Corpo di Christo a 22 hore, passò a miglior vita.
Il reverendissimo Farnese, oltre all'utile ch'io scrissi per altre mie, havrà il vescovado di Massa, ch'era del detto cardinale, quale vale circa 2 mila scudi all'anno, e si dice che lo darà all'abate Rufalone, suo vecchio servitore, et esso reverendissimo Farnese ha hauto la confermatione della licentia di partir di Roma. Non mancherò di quell'officio di visitatione che so esser mente di vostra serenità prima che sua signoria reverendissima parti.
È partito il reverendo vescovo di Comacchio, ambasciatore del duca di Ferrara, venuto già circa nove mesi per le cose del cardinale di Ferrara, sì come scrissi, e intrattenuto poi fin hora per diversi accidenti. È stato a visitarmi per rispetto di vostra serenità, ha detto molto dell'osservanza del duca verso di lei et io l'ho corrisposto come è stato conveniente.
Sono lettere d'Inghilterra de 22 del passato nel reverendo di Morone, viceprotettore di quel Regno, con denari per alcune spedittioni de vescovadi, tra i quali è il vescovato vintoniense[198] d'importanza, il corriero par che sia passato per Francia e dia nuova ch'alli 20 l'illustrissimo Caraffa arrivasse a Marsilia.
È venuto dalla corte dell'imperatore il conte Broccardo, cremonese, qual passa a Napoli per visitare la regina di Pollonia in nome del re d'Inghilterra. Venne ordine anco alcuni dì al reverendissimo cardinale della Cueva d'andar governatore in Napoli, perch'il signore duca d'Alva era per tornare a Milano, et hormai sua signoria reverendissima s'è quasi licentiata dalli cardinali. Pure, con tutto ciò, si crede che non ci anderà, perché sono lettere della corte de 23 del passato che potriano alterare questo termine. Il tenor d'esse non s'intende, ben si giudica che possino importare, perché il corriero le lasciò fuor di Roma et entrò senza lettere, e subito si sparse voce che li cardinali spagnioli erano per domandar licentia di partir di Roma, e similmente l'ambasciatore. Il quale l'ha fatto domandare per il cardinale San Giacomo et il papa rispose: "l'havemo già data buoni dì, non lo tenemo più per ambasciatore, esso dice che partirà la settimana che viene e ch'anderà a Siena o a Monte Pulciano, dove aspetterà più particolare ordine, il quale ha da portare don Rodrigo suo fratello". Per questo si ragiona ch'il duca d'Alva non partirà da Napoli fino che non siano risolute le cose di qui. Tanto più che viene scritto da Milano ch'il cardinale di Trento have hauto intentione dalla corte di non partir di lì, se non in caso di rottura in Piemonte, nel quale saria bisogno della persona del duca.
L'illustrissimo di Paliano, 3° giorno, mostrò al segretario mio, acciò mi facesse intendere, una lettera del nuntio ch'è alla corte dell'imperatore de 21 del passato, nella quale scrive che s'era inteso il trattato di Vercelli e ch'erano state intercette lettere di Francia in tal proposito, delle quali esso non sapea la data, ma che si diceva che la data era doppo la conclusione delle tregue, si potriano rompere e che, doppo la fuga di Francia del conte di Ariscot, era intrata opinione in quella corte che le tregue non potessero durare. Il qual duca ha detto anco a persona, che me l'ha fatto sapere, ch'il pontefice sta bene della vita, ma ch'è tanto travagliato ch'è una meraviglia e che non può far cosa che li piaccia, onde esso ne stava in qualche pensiero.
Qui s'è detto asseveratamente che sua beatitudine vuol frenare la vita de prelati e li suoi più intrinsechi dicono ch'ella ha una listra di molti che tengono in casa concubine. Questo ben si sa: che l'offitiali sono stati in casa di due prelati grandi per ritenerli la donna, ma non l'hanno trovata, perché il rumore che di questo andò prima attorno l'ha giovato. Intendo che sua santità, quando fece restituire certa abbatia di 500 scudi al cardinale del Monte, la quale l'è stata usurpata dal datario ritenuto, disse a reverendissima: "figliuol mio, ve la damo volentieri, ma vivete di modo che non habbiamo causa di levarvi questa e tutto quel altro che voi havete".

[198] P: unitoniale.

Martedì fu congregatione dell'Inquisitione, non potendo essere la giobbia per la festa del Corpus Domini, nella quale congregatione il papa fece chiamare il reverendo vescovo di Terracina e li domandò in che termine erano le cose de Sguizzeri. Rispose il vescovo che stavano male, sì per la malignità de cantoni, come anco perché li ambasciatori loro erano partiti di qui mal sodisfatti, non havendo pur ottenuta una delle gratie richieste, e parendoli di essere stati poco donati. Di questo chiamò a testimonio il cardinale de Medici, al quale li havevano detto per la strada, sì come scrissi. Sua santità si alterò e disse che credeva che havessero hauto ogni causa di rimanere sodisfatti et allora comandò alli segretari Barengo e Bino che, lasciate tutte l'altre spedittioni, attendessero a questa tanto importante, et ordinò ch'il vescovo partisse di breve in diligenza, per andare con questa spedittione alla loro dieta, perché il Consiglio segreto della dieta di Basilea, già molti mesi, haveva scritto a sua santità che desiderava accomodarsi ai loro vescovi, alla quale lettera non è stato mai risposto. Il vescovo lo ricordò a sua santità, la quale per supplire alla tardità della risposta ha deliberato ch'ella sia portata dal cardinale di Pisa, però vuole ch'il vescovo aggiunga sua signoria reverendissima per farli intendere questa resolutione.
Ho hauto già la copia della lettera che mandò il Turco al pontefice, la quale, se bene potria esser venuta alle mani di vostra serenità per altra via, ho giudicato convenire all'offitio mio di mandargliela.
Non ho voluto domandare questa settimana audienza, non mi restando alcun negottio publico da trattare con sua santità.
Gratie etc.

92. Roma, 13 giugno 1556

Illustrissimi et eccellentissimi domini onoratissimi.
Il dì seguente all'ultime mie, intendendo ch'il cardinale Farnese dovea partire, sì come fece la notte, andai per causa d'officio, sì come scrissi alle signorie loro eccellentissime, a sua signoria illustrissima, la quale in lungo ragionamento, doppo le parole communi, che si sogliono usare in simil casi, mi disse che voleva communicarmi alcune cose di molta importanza e come ad ambasciatore di vostra serenità et come amico suo, che il duca d'Alva, il quale sempre si haveva dimostrato molto amico di casa sua e del duca Ottavio suo fratello, l'haveva offerto la restitutione di tutto il Parmigiano e di 80 mila scudi d'entrata nel Regno di Napoli per ricompensa di Piacenza, l'entrata di Monreale in Sicilia, pur che[199] renuntiassero l'attioni ch'hanno in Piacenza al re d'Inghilterra e che volessero essere come prima amici e servitori di quella maestà, soggiungendomi che questi paiono gran partiti, ma ch'esso era resoluto di non accettarli, dubitando di essere ingannato, come è stato sempre, e che non faria mai cosa alcuna senza buona gratia e volontà del re christianissimo, dal quale li dava l'animo di poter impetrar sempre tutto quello che li ritornasse in beneficio. Dimandandomi come piaceria a vostra serenità questa reconciliatione, quando succedesse, dovendo havere suo nipote 150 mila ducati d'entrata e la maggior parte nel Regno di Napoli. Al che non rispondendo io, mi replicò dicendo: "Ditemelo[200] non come ambasciatore, ma come gentilhomo che siete pratico nelli governi della vostra Republica e conscio della mente di quelli illustrissimi signori et amico mio". Li dissi che, poi che m'astringeva a dir l'opinion mia, li diceva che, amando la serenità vostra, come io sapeva certo, la casa sua per diversi rispetti, ogn'agumento di sua buona fortuna li saria gratissimo. Rispose esso: "lo so e misuro l'animo di quella illustrissima signoria dal mio. Io sono italiano e, se bene la conditione de tempi ha portato che mi sia accostato hora[201] a quel[202] principe forastiero, hora a quell'altro, l'ho fatto per honore e libertà d'Italia, nella quale per la verità non è rimasto altro principe che la sostenghi che quell'illustrissimo stato, et io, come v'ho

[199] P: perché.
[200] Ditemelo *om.* P.
[201] hora *om.* P.
[202] P: ad un.

detto, dimostrerò sempre d'esser vero italiano". Passò poi a dirmi che, nel prender licenza dal pontefice l'haveva tenuto più di 4 hore, domandandoli[203] quel che credea che[204] dovesse succedere del nuovo ducato del suo nipote, e ch'esso li haveva detto liberamente che vede un solo remedio a conservarlo, ch'era la vita sua lunga, però che la pregheria ch'attendesse a questo, e ch'havendoli detto il pontefice che haria fatti cardinali alcuni che dependessero da casa sua per stabilire questo nuovo ducato, come sarieno fuoriusciti di Napoli e di Fiorenza, esso l'haveria detto che sopra Fiorentini naturalmente stabili si ricordava che papa Paolo suo avo li haveva detto che non si poteva molto confidare e che i fuoriusciti non si potevano facilmente guadagnare dal principe naturale, che pur, se[205] si dovria far cardinali, farli tali che potessero honorare questa Sede e chiamarli da tutte le parti del mondo, litterati gravi, pratichi delle cose di stato, non facendo partecipi di tal dignità né frati, né persone di poco animo et abiette, e che esso poteva meglio che alcuno altro affermare a sua santità quanto poco si può promettere di certa sorte di cardinali fatti da loro, e che questa era forse una delle maggior laudi di suo Avo haver fatto cardinali tali che tre doppo la sua morte senza intermissione di tempo fussero riusciti Pontefici, che il pontefice, dimostrando di questa sua libertà molta sodisfattione, l'haveva abbracciato affermandoli ch'il suo consiglio era prudentissimo e l'esequiria. Dalle quali parole invitato, ardì di mostrarli molti inconvenienti che si facevano, e nella giustitia ritenendo molti ogni dì e non spedendo mai niuno et in molte altre cose ch'impaurivano la corte e fariano abbandonare questa città, il che medesimente mi disse che dimostrò sua beatitudine haver molto grato. Mi soggiunse poi che li giudicava et era cosa verisimile ch'il cardinale Caraffa fusse andato in Francia per risolvere il re per ogni via a qualche nuovo moto, ma che però vedeva che la medesima necessità ch'ha indotto a far le tregue, le farà per qualche tempo mantenere e tanto più ch'il conte stabile autore d'esse e l'hautorità del quale è quanto possi essere in quella corte, e poco amico della casa Guisa, cupida di novità, non vorrà così presto che si rompi il suo consiglio e giuditio. Mi disse infine che, prima ch'andasse in Francia, dava anche volta et a questi suoi stati e forse a Parma e che, partendo, lasciava il cardinale San Angelo suo fratello[206], il quale havria anco caro di fare la parte sua per vostra serenità e per me.
Gratie etc.

93. Roma, 13 giugno 1556

Illustrissimi et eccellentissimi domini onoratissimi.
Il pontefice chiamò a sé uno di questi dì i suoi palafrenieri, volse che li baciassero il piede, li disse ch'essi erano li suoi camerierij, secretarij e li più intimi, perché essi la portavano e custodivano e tra loro e sua santità non intrava alcuno, e ch'in tempo di papa Alessandro solevano i palafrenieri, eccetto quelli a chi toccava la guardia per Roma, andar per Roma[207] in casa di questo e di quell'altro ove facevano l'amicitie et intendevano le cose et andamenti de cardinali et poi entrarono in camera del pontefice, senza domandar[208] licenza et erano accarezzati et stimati da ogn'uno. E l'istesso giorno, alla tavola, sua santità, sendo entrato a ragionare delli suoi cavalieri romani, disse ch'il sangue romano era il più gentile e'l più dolce del mondo e che da questo solo si poteva conoscere la sua bontà che, essendo stati saccheggiati così horribilmente, sopportavano quelli che l'havevano fatto e li lasciavano andare trionfando per Roma. Le quali parole, venendo all'orecchie de spagnoli, accrescevano maggior diffidenza et odio, onde il reverendissimo di Pacecco ha detto a un cardinale che me l'ha referito ch'esso vuole domandare licenza e che, se sua santità li metterà difficoltà, come li par d'intendere che sia per fare, non resterà di fare instanza che o la dia a lui ancora o revochi la data a tanti altri,

[203] P: domandandomi.
[204] credea che *om.* P.
[205] se *om.* P.
[206] fratello *om.* P.
[207] andar per Roma *om.* P.
[208] P: dimar.

perché è più honesto a darla un Spagniolo per andare in Spagna che ad un italiano per andare in Francia et è più conveniente darla a chi desidera andare a vedere il suo vescovado ch'a quelli che vanno fuor di Roma per cercar luoghi freschi, che pur 3° giorno s'è partito il reverendissimo Monte Pulciano, onde il suo palazzo è venuto commodo a monsignore della Casa, quale, gravemente infermo di flusso di febbre, se n'ha fatto portare per esser di gran lunga migliore stanza di quella di San Pietro.
È partito per Napoli, come scrissi che doveva fare, il reverendissimo cardinale della Cueva, perché, havendo havuto licenza dal pontefice, non ha voluto aspettare che la possi esser revocata o che dall'altra parte li possa esser mosso impedimento. Questa subita partenza ha fatto che non ho possuto visitare illustrissima, come haveva animo di fare.
Il reverendo vescovo di Terracina ha hauto la sua spedittione per andare a Sguizzeri alla loro dieta, quale s'ha da fare a San Giovanni. Userà molta diligentia nel viaggio per arrivare in tempo e per arrivare il cardinale di Pisa, quale ha fatto il Corpus Domini in Siena, et il sabato dietro a buon hora partì per Francia.
Alcuni predicatori della Compagnia di Giesù, di bonissima vita e dottrina, hanno baciato il piede al pontefice per andare in Baviera, chiamati da quel duca per l'occasione di quei moti della religione e, volendo sua santità farli provedere del viatico, hanno risposto che non bisogna, perch'il duca haveva promesso abbondantemente.
Il conte Broccardo è partito per Napoli, quale è venuto dalla corte del re d'Inghilterra per andare a visitatione della regina di Pollonia. Come scrissi, doppo molt'instanza hebbe audienza da sua santità e li parlò in nome del re suo delle cose del signore Giuliano Cesarini. Il papa nella risposta mostrò haver cattiva relattione del caso. Il conte non replicò, così pregato dalli fautori del signore Giuliano, quali hebbero opinione che questo officio non fusse per giovarli.
Mercole fu tagliata la testa all'abbate Anania et appiccato un certo capitano suo compagno, dicono l'abbate per haver trattato con don Gratia de Arse, quale s'absentò, come scrissi, d'attossicare l'illustrissimo cardinale Farnese, il capitano per haver voluto ammazzare con un archibuso il cardinale Caraffa. L'uno et l'altro, condotti alla morte, hanno detto publicamente esser peccatori e per li peccati loro meritar ogni male, ma che di questo perch'erano fatti morire si trovavano innocentissimi e che non ricercavano dalla misericordia de Dio perdono di questo, perché non se lo havevano pur pensato.
L'illustrissimo duca di Paliano ha lettere del reverendissimo cardinale Caraffa de 29 del passato di Marsiglia, con lettere del re christianissimo e del conte Stabile e cardinale di Lorena scritte a reverendissima, delle quali mando la copia a vostra serenità, non perché sia certa che lei l'habbia intesa molto prima per altra via, ma per dirli che di qua si sono sentite queste lettere con grandissimo contento, come anco hanno sentito le carezze e l'honori ch'alli 4 et alli 5 del presente sono stati fatti in Lione a illustrissima dal maresciallo di Sant'Andrea, mandato ad incontrarla dal re christianissimo et a farli far le spese per ogni luogo.
Intendo ch'oltre a queste lettere ch'io mando ve n'è una del cardinale al duca suo fratello, nella quale lo ricerca di nuova provvisione di denari e ch'il duca non sa come appresentare questa cosa al papa[209].
Viene scritto da Missina con lettere di 27 del passato al cavallier Cambiano, recevitor della religione hierosolimitana, d'una horribil fortuna in Affrica, così in terra come in mare, di venti, folgori, fuogo dal cielo, pesci in quantità infinita morti nel lido, accompagnata poi da una spaventevol peste c'ha quasi decimato quel paese[210].
In Toscana, nella fortezza di Lucigniano la maggior parte dice che ha dato la saetta nella polvere, la quale ha portato in aria[211] molte case e morti circa 600, onde il signore duca di Firenze per assicurarsi messe in quelle bande una parte delle sue battaglie. Ma uno che viene di là, ch'è huomo fermo, attesta che, havendo voluto il castellano, per la venuta della moglie e 4

[209] P: come rappresentare la cosa al papa.
[210] Viene scritto...quel paese *om.* P.
[211] in aria *om.* P.

figli, far non so che più dell'ordinario, nel mangiare alcune faville di fuoco andorno nella polvere e fece l'effetto sopradetto.
Sendo cresciuto tra l'ingegneri proposti alla fortificatione di Paliano certo dispiacere, se bene di poca importanza, pure il duca, 3° giorno, volse andare sopra il luogo per diffinire la differenza e per vedere la fabbrica che non haveva proveduta, la quale ha trovata tanto alta che quasi si potria difendere, perciò l'ha posto dentro una compagnia di gente e se n'è ritornato, havendo fatto entrare in Palestrina, quale è della moglie e figli dell'illustre signore Stefano Colonna, 1500 fanti, senza farne dir parola alli padroni, si crede sia per assicurarsi di quella frontiera. I soldati che vi sono andati trattano bene i popoli e pagano la roba cortesemente.
Hieri fu concistoro nel quale il pontefice disse che li cardinali erano fatti per star presso il papa e non per andare cercando il fresco, però che voleva levare alli absenti l'utile del cappello che prima tutti l'absenti per sei mesi doppo la loro partita da Roma participavano, e così ha deliberato e fatto notare che li cardinali dal dì che partono non habbino alcuna utilità dell'espeditioni, e che la deliberatione cominci quel giorno, nel quale sono state espedite forse 16 chiese che partano utile al Collegio di circa 9 mila scudi[212].
In essecutione delle lettere di vostra serenità con l'eccellentissimo Senato de 30, che mi commettono ch'io favorisca i frati conventuali di San Domenico, perché ottenghino la confirmatione del fare i loro officij con voti segreti, così richiesto dal Padre Provinciale, ch'è qui, ho mandato il segretario all'illustrissimo di Paliano a pregare sua eccellenza sia contenta far dire al reverendissimo cardinale di Trani che dia spedittione alla loro supplicatione. Il duca subito ordinò al suo auditore che in persona andasse a far tale officio e lo facesse efficacissimamente, perché sua eccellenza giudicava quell'ordine buono e causa di molta quiete nelli frati.
L'ambasciatori di Genova, fatte le visite conforme all'ordinario e i concistori di sua santità, si sono partiti per tornarsene a casa sua.
Intendo che il Lottino, qual fu posto in Castello, come scrissi a vostra serenità, sia stato allargato.
Montese, che fu già segretario in Venetia di don Diego, e poi lungo tempo ha servito in questa corte per segretario dell'imperatore, 3° giorno partì da Roma per Napoli, la causa non s'intende, pur dai suoi confidenti vien detto che potrebbe essere in sospetto per la morte dell'abbate Anania, perché conversava con lui e con don Gartia d'Arse molto familiarmente. Questo bene è stato affermato in grandissima secretezza da chi lo sa certo: ch'essendosi esso Montese incontrato col signore duca di Paliano, qual ritornava dallo stato in Roma, straccò e mangiò le lettere che don Garcilasso li haveva date per Napoli, ma il duca l'abbracciò e lasciò andare al suo viaggio.
La bolla della privatione delli signori Ascanio e Marc'Antonio Colonna, se bene fu publicata, non però se ne diede copia ad alcuno, pure io l'ho havuta da persona che desidera servire a vostra serenità e li suoi rappresentanti, ben supplicando che la non sij publicata di lì, ma tenuta secreta, perché potrebbe esser causa di molto scandalo.
Mando anco a vostra serenità alcuni avisi da Ragusi e da Capo d'Otranto, venuti qui con le lettere de l'11 del presente di Napoli.
Sapendo io ch'il pontefice con questi eccessivi caldi non vuol dare audienza di trattare con sua santità, né havendo io cosa d'importanza, non l'ho vuoluta domandare, ma ho fatto communicare all'illustrissimo di Paliano i sommarij di Costantinopoli che vostra serenità m'ha mandato.
L'ambasciatore dell'imperatore hoggi haveva fatto menare i muli nella sua corte per caricare le robe e partire al tardi, quando l'è stato fatto intendere ch'è andato ordine alle porte che non sia lasciato passare, per il che ad instantia sua il reverendissimo San Giacomo ha mandato il suo segretario al papa a supplicarlo che facci havere effetto alla licenza che già due volte ha dato al marchese. Sua santità ha risposto ch'è vero che gliel'ha data, ma il marchese è troppo terribile, raccordando la cosa della porta e delli huomini morti in casa sua, concludendo infine che

[212] Hieri fu concistoro...9 mila scudi *om.* P.

s'informeria dell'ordine ch'è stato dato alla porte di non lasciar partire, et il duca di Paliano similmente richiesto di questo risponde che ne parlerà al papa, dal che si comprende che non voglino ch'ei parti.
Gratie etc.

94. Roma, 20 giugno 1556

Illustrissimi et eccellentissimi domini onoratissimi.
L'espedittione che fece il signore duca di Paliano lunedì notte de 12 capitani per far fanti et il mandare il marte buona parte delle compagnie ch'erano in Roma con 16 pezzi d'artigleria, monitione e vettovaglie verso Paliano, mise questa città in non picciola paura, come quella ch'ha un popolo disunito di diverse nationi, ch'ogn'uno attende al fatto suo. La causa di questo moto esso signore duca m'ha fatto intendere per il segretario mio, al quale sua eccellenza con molta amorevolezza disse ch'haveva disegnato venire in cocchio a darmi conto di questi presenti moti ma, ch'havendo questa occasione communicaria[213] ad esso segretario il tutto, acciò me lo riferisse. Il che fu che sua eccellenza haveva nel Regno di Napoli così buona intelligenza che non potevano disegnare Imperiali alcuna cosa che non li fusse palese, ond'era accertato ch'il duca d'Alva havea scritto al signore Marc'Antonio Colonna in Venetia, fermato lì dall'ambasciatore di Cesare residente presso vostra serenità che non andasse più avanti, perché lo voleva rimettere in casa, e di più ch'esso duca d'Alva disegnava mandare un buon numero di gente sopra le galere, che sono in Napoli, a Nettunno, a Civita Vecchia per occupare quei due luoghi all'improvviso, massimente Civita Vecchia per il porto, per levare quella commodità del soccorso, il quale giudicano che non li possi esser dato se non da francesi, e per mare volevano in un tempo stesso mandare li spagnioli che sono nel Regno al numero di 2 mila a prendere Paliano prima che la fortificatione fusse più avanti e già alcune compagnie di loro s'erano avvicinate alli confini, onde sua eccellenza haveva mandato in Paliano prima 5 compagnie, in Civita Vecchia et a Nettunno una con artigleria, munitione, vettovaglia per sei mesi e ch'appunto haveva voluto provvedere quei tre luoghi, sopra quali disegnavano per farli conoscere che non l'erano ascosi i loro pensier, soggiungendo ch'il Signore Iddio l'aiuterà, che l'haveva spedito per fare 2400 fanti, quali entrariano in Roma e si manderiano poi ove fusse bisogno maggiore. Disse che staria su la difesa et a vedere quel che volessero fare Imperiali. Il segretario ringratiò sua eccellenza della molta sua cortesia di voler venire a me e della confidente communicatione che l'era piaciuto di fare.
Se intende di più che due corrieri venuti dalla corte dell'imperatore al duca d'Alva non sono passati per qui secondo l'ordinario, ma si sono imbarcati a Piombino e per mare passati a Napoli, e di questi uno è quello che fu spedito alla corte del duca predetto sopra l'investitura di Paliano, e che non hanno portate lettere d'alcuni particolari, neanco alli ministri del re d'Inghilterra in Italia, se non una lettera al duca di Fiorenza et una al duca d'Alva.
Sono anco avisato ch'il duca di Paliano ha spedito un corriero al duca d'Urbino a darli conto di tutto ciò, con dirli ch'è certo che sua eccellenza non mancherà d'esser buon figliolo e feudatario della Chiesa. È stato anco spedito per causa di questi moti il Zoppo, maestro delle poste del re christianissimo, e doppo un altro corriero in Francia con molta diligenza.
Il cardinale San Giacomo fu dal pontefice per ultimare la licentia dell'ambasciatore dell'imperatore, sua santità li rispose non saria bene che si partisse al presente, che pur s'è in qualche sospetto, perché daria a credere a tutta la città che la guerra fosse rotta, pure che vi penseria la notte e faria quello che Dio l'ispirasse, et l'inspirattione è stata ch'il cardinale ha fatto dire che sua santità non vuol che si parti e che non sia fuor di speranza che non sia per darli audientia.
Fu anco per audientia il reverendissimo Pacecco, ma sua santità, pensando che volesse domandare la licenza, doppo haverlo fatto stare dalle 12 fino alle 23 nella camera del suo

[213] P: communicato.

messer Paolo, lo fece licenziare senza audientia, con scusarsi ch'era vecchio e non poteva far tanta fatica.
L'ambasciatore di Francia ogni dì è col duca di Paliano, il qual duca hiermattina cavalcò alla vigna del cardinale Bellai e fu lungamente con sua signoria reverendissima. Nondimeno il cardinale Tornone ha detto al mio segretario ch'è avisato da Francia ch'il re d'Inghilterra haveva fatto fatto liberare sopra la fede monsignor di Memoransi e monsignor di Buglione, con alcuni altri accarezzati et honorati assai, che le tregue procedevano con molta amorevolezza delli re, aggiungendo che non sentiva parlar di guerra in altra parte che qui in Roma e che esso da questi signori non è ben visto, perché s'haveva lasciato intendere chiaramente che non sentiva la guerra et che li panni[214] ch'haveva attorno non li lasciavano preponere la pace alla guerra. Et in questo proposito intendo di più che, essendo stato mandato a chiamare esso reverendissimo di Tornone dal pontefice, sua santità lo ricercò ad aiutarlo di denari per queste provisione di genti che faceva per lo Stato di Paliano, il cardinale rispose che non lo poteva fare senza ordine del re et havendo il papa replicato ch'il re[215] haveva scritto ch'in ogni bisogno di questa Santa Sede e di casa sua, disse il cardinale ch'era vero, ma ch'esso ch'era ministro non poteva descendere dal generale al particolare senza espresso ordine, il quale si domanderia e poi saria da lui esequito diligentemente. Al che rispose sua santità con alteratione: "dunque io sono ingannato dal re". Et havendo detto il cardinale ch'il re non ingannò mai alcuno: "dunque – disse il papa– sono ingannato da voi". Il cardinale li rispose: "ho servito due re, molti pontefici et altri principi et nessuno può dire d'essere stato ingannato da me e se ella ha tale opinione mi dia licenza che mi partirò". Le quali parole, oltre ch'io ho di bonissimo luogo, ponno anco essere credute per l'abboccamento che fece la mattina seguente il duca, come scrivo di sopra, col reverendissimo Bellai, nemico del cardinale Tornone per causa del decanato, come scrissi allora a vostra serenità.
Se bene vostra serenità havrà inteso per altra via i moti di guerra, non voglio restar di dire ch'il cardinale d'Agusta scrive di qui che sono già in arme 18 mila fanti vicino al suo stato, et in Agusta, per difesa di quella città, erano 2 mila fanti, bellissima gente, e ch'in Sassonia s'armavano gagliardamente, et aggiungeva ch'il duca di Baviera l'ha detto ch'i protestanti hanno opinione ch'ei sia stato a Roma per far lega col papa contra di loro, ma ch'il duca l'ha sempre difeso perché non lo crede.
Mercole fu congregatione del reverendissimo Carpi sopra la cosa de grani e trovano ch'il mese passato sono stati mangiati 3 mila rubij di grano manco dell'ordinario, che sono circa 9 mila stara, il che ha dato meraviglia ad ogn'uno ch'in sì poco tempo siano uscite tante migliara di persone di Roma.
Sono lettere di Roano de 9 dell'illustrissimo Caraffa che dicono che, continuando il re christianissimo ad honorarlo tanto quanto altro legato che mai sia stato in quel Regno, l'haveva mandato a dire per monsignore di Lansac che voleva accettarlo privatamente nella sua casa di Fontanableo e star con lui qualche giorno domesticamente.
Intendo ch'il signore duca d'Alva manda al signore duca d'Urbino la spedittione del ducato di Sorra, qual era del reverendissimo suo fratello, i particolari non si sono ancora intesi, però lo scriverrò con le prime mie.
Gratie etc.

95. Roma, 20 giugno 1556

Illustrissimi et eccellentissimi domini onoratissimi.
Hoggi, essendo andato al pontefice per l'audienza con disegno intendere da sua santità la causa delli moti ch'io scrivo per l'alligate et qualche cosa di più, mi successe, perché, veduto che m'hebbe, se bene era con i reverendissimi cardinali della Segniatura e l'illustrissimo Savello, chiamò a sé il duca di Paliano et, ordinandoli che trattenesse li cardinali, prese me per la mano,

[214] P: parenti.
[215] P: il duca.

mi condusse nella libraria di Giulio 3° et, havendomi prima detto ch'erano molti giorni che non m'haveva veduto, respondendo io ch'haveva voluto haver rispetto alle occupationi di sua santità et alli caldi eccessivi ch'erano stati, rispose: "non habbiate[216] mai questo timore d'esserne molesto, perché ragioniamo così volentieri con voi come col duca nostro nipote et lo conoscerete hor hora, perché vi vogliamo communicare tutto quello ch'habbiamo, con quella speranza, anzi certezza, che habbiamo, che le cose communicate da noi, per mezzo vostro, a quelli illustrissimi signori siano tenute segrete per diversi rispetti. Siamo avisati che, doppo ch'habbiamo privati questi Colonna, perché lo meritavano, né potevamo sopportarli così vicini a casa nostra e doppo anco l'habbiamo inteso ch'habbiamo dato il loro stato a nostro nipote, che persona più atta a questo cargo non si poteva trovare, ha proposto nel suo Consiglio quel scismatico et eretico del imperatore, che noi sappiamo ch'è eretico, perché ha favorito sempre in quei primi principi quell'opinione per abbassare questa Santa Sede et farsi esso padrone di Roma, che non solamente crede che questa città, che sempre è stata libera e che sarà con l'aiuto de Dio, hor questo ha proposto, come habbiamo già detto, tre cose: la prima di fare una guerra palesemente, la 2ª di levarne l'obbedienza, la 3ª di rimettere con favori suoi occulti, et quasi aliud agentos, questi Collonnesi nello stato. Se ne faranno guerra, magnifico ambasciatore, palesemente, quando penseranno di poterci offendere saranno restretti più tosto alla difesa loro, convocheremo contro di loro tutto il mondo né mancheremo in parte alcuna. Se mostreranno pur un cenno di levarci l'ubbidienza, veh illi! Lo priveremo dell'imperio, de regni, d'esser huomo e christiano et li mosterremo quel che sa fare un servitore de Dio in virtù e con l'autorità che l'ha data Christo. Se veramente vorranno aiutare questi vermetti per farli ritornare nello stato, già habbiamo provisto di modo ch'in questa parte tutti li loro disegni riusciranno vani, le provisioni ch'habbiamo fatto le doverete haver intese, perch'ordinassimo al duca che ve le facessi intendere". "Sì – diss'io – Padre Santo – con la solita humiltà – il signore duca communicò al segretario il tutto". Continuando poi il pontefice disse[217]: "voi sapete ancora che noi non haviamo più per ambasciatore questo marchese per le sue insolentie. È venuto questi giorni il cardinale San Giacomo a noi e con molta modestia e reverenza ne ha supplicato che lo vogliamo ritornare in gratia e negotiar con lui. La risposta nostra fu che volevamo pensarci sopra una notte et, havendo pensato, ci risolvemmo[218] di compiacere al cardinale, ma con condittione che lo potessimo fare senza ingiuria de Dio, perché, havendo esso ambasciatore fatto quelle cose che sapete, delle quali v'habbiamo parlato altra volta e communicato, e però ordinassimo al cardinale che non lo conducesse se non assoluto e libero, et, per dare anco maggior autorità al cardinale, ch'è nostro amico, li dicessimo che nostra intenzione era ch'esso l'assolvesse e che per li peccati suoi li desse una penitenza in pias causas[219]. Intendiamo che così è stato fatto et hoggi alle 20 hore l'aspettiamo, se non fusse che non volemo che così lungamente tenervi a disagio, vossamo[220] che fusse presente a questo spettacolo". Soggiunse poi: "quanto v'habbiamo detto fin hora è niente, la causa perché habbiamo ritornato questo ambasciatore, vi potemo dire che l'haviamo fatto perché, havendo usato una parte di giustitia privandolo et facendo così poco conto, come noi habbiamo fatto di lui, conveniva forse alla clementia e benignità nostra di riceverlo di nuovo in gratia, e questo non l'haressti creduto, magnifico ambasciatore, si potea dire anco che per preghi del cardinale e di molti altri ci fossimo mossi et anco questo medesimamente s'havria creduto, perché homini sumus et humani nihil alienum a nobis putamus. Ma a voi, cioè al cuor nostro, dicemo quel ch'è: ch'habbiamo fatto per poter vedere se questi Imperiali persevereranno in volerci dar fastidio in sua presenza a suon di trombetta farli conoscere quel che siamo et usar quella autorità che v'habbiamo detto di sopra", dilatandosi in questa parte assai et renovando le parole dette et hora e molte altre volte contro l'imperatore et la causa dell'abbate Anania e di quell'altro capitano, come scrissi per altre mie, dicendomi

[216] P: habbiamo.
[217] P: Continuando il pontefice.
[218] P: ci risolveremo.
[219] P: impias causas.
[220] P: scorremo.

questo di più: “n’ha quell’heretico in odio[221] perché sa che nessuno altro più che noi conosce i difetti suoi e li tiranni suoi disegni”, intrando da questo nelle laudi e nella buona volontà ch’ha sempre mostrato vostra serenità per la quiete e libertà d’Italia e che l’era sicurissimo che quella illustrissima signoria non mancheria mai a questa sua naturale inclinatione. Al che dissi che la mira della serenità vostra era la quiete e la pace e nel fine, abbracciandomi strettamente, mi disse: “vogliamo pace e lo sa il mio Signore Dio, l’habbiamo mandata a proccurare, ma, se n’astringano a far guerra, si potriano pentire, e chi sa quello che vogli fare la providenza de Dio”. E qui, mettendomi la bocca all’orecchio et la mano sopra la spalla: “forse – disse – questa sarà la causa di liberar questa povera Italia. Questo è – disse – quanto v’habbiamo a dire fin hora, ma non vogliamo anco lasciar di dirvi che, per diversi avisi, quali habbiamo ordinati che sempre vi siano communicati, habbiamo inteso con molto consenso i molti honori che sono fatti in Francia a nostro nipote. Dell’altro nostro cardinale non vi sappiamo dir con verità ove si possi trovare a questo tempo”. Col che, licenziandomi, era per partire, mi disse: “non mancheremo mai di dirvi non solamente i negotij, ma li segreti nostri, perché habbiamo gran confidenza nella signoria et in voi di modo che ne pare parlare con noi stessi”.
Sendo andato l’ambasciatore dell’imperatore a palazzo, come scrivo di sopra che doveva fare, in compagnia del reverendissimo San Giacomo, diedi ordine al segretario ch’andasse ad intendere alcona cosa. Il quale, incontratosi col duca di Paliano, sua eccellenza lo chiamò e li disse che mi facessi intendere che l’ambasciatore era ritornato in gratia di sua santità, e poi li mostrò una lettera del nuntio dalla corte dell’imperatore de 3, la quale disse ch’ancora non haveva mostrata al papa, ma che per questo non voleva restare di communicarmela[222]. Scrive il nuntio quasi le formali parole: “la fortificatione di Paliano e di Nettunno s’è sentita in questa corte e da sua maestà molto male, non tanto per casa Colonna, quanto per l’interesse del Regno, tanto più che quei luoghi havranno la protettione de francesi, e s’è ragionato nel Consiglio di proibirla con la forza, ma poi s’è risoluto di farne parlare a sua santità e supplicarla che facci levar mano. Dicono che si provederà di successore al marchese di Sarria poi che monsignore reverendissimo di Pisa sarà qui, la venuta del quale spero che quieterà queste cose et altre che li maligni vanno ogni giorno seminando”. Finita di legger la lettera, disse il duca: “per questo non si resterà di provvedere alli luoghi e s’aspetterà che faccino questa domanda, in risposta della quale non mancherà al papa che dire”.
Gratie etc.

96. Roma, 21 giugno 1556

Illustrissimi et eccellentissimi domini onoratissimi.
Questa mattina, a due hore del giorno, venne il mastro dellle cerimonie a dirmi che Giovanni Battista fu di Zuan Bresciano, corriero spedito hieri di notte, qual portava denari e gioie di diversi particolari, nello spuntar del giorno, tre miglia da questa città, da due armati d’archibugio da ruota era stato svaligiato. Subito mandai al governatore a farli intendere il caso, il quale mandò medesimamente fuora il bargello. In compagnia del corriero, mandai anco il segretario al signore duca di Paliano, al quale dispiacque infinitamente questa cosa, mandò ordine alle porte di Roma che tutti quelli ch’entravano fussero condotti alla sua presenza, diede ordine al capitano de cavalli leggieri che ne mandasse buona quantità a batter tutte quelle strade, e di qui ha spedito 4 in poste, uno verso Hostia, un altro alla volta di Romagna, uno all’Isola et uno per la strada del Regno, con ordine che faccino tornare tutti coloro che capiteranno a quelle poste che potessero dare sospetto di essere stati l’assassini e m’ha mandato a dire che farebbe tutte quell’altre provvisioni che per nome mio li saranno ricordate.
Ho fatto anco ch’il maestro delle poste di vostra serenità ha spedito in diversi luoghi quasi tutti li suoi cavalli, le lettere si sono recuperate. Il plico di vostra serenità non è stato tocco, ma a l’altri sono state levate le coperte per vedere se fusse dentro cosa di valore. Venirà per questo

[221] P: in Dio.
[222] P: non voleva communicarla di non mostrarla.

spaccio un altro corriero, perch'ho voluto che questo resti qui a giustificarsi, se forse questi signori havessero sospettione ch'esso fusse conscio d'alcuna cosa. Ho fatto portare le lettere di di sua santità al duca di Paliano, acciò si veda che son salve.
Circa il ducato di Sora, ch'io scrivo per quei di hieri, s'intende questo di più che, desiderando il reverendissimo d'Urbino renuntiare al signore duca suo fratello, è venuto il consenso del serenissimo d'Inghilterra, ma si dice ch'il duca non è ancora resoluto d'accettarlo.
Gratie etc.

97. Roma, 24 giugno 1556

Serenissimo principe.
Fu molta la molestia ch'io sentì della morte del serenissimo predecessore di vostra serenità, per la perdita ch'haveva fatta quell'illustrissimo dominio, sendoli mancato così buono e savio principe. Altra e tanta la consolattione, e maggiore a tanta dignità, vedendo che la giustizia, prudenza e modestia di tutto il corso della vita sua erano state riconosciute, onde me ne rallegro con vostra serenità ch'ella habbi conseguito quell'honore che la molta e rara sua virtù meritava, con i serenissimi suoi figlioli e fratelli et altri suoi parenti, ch'alla dignità che havevano per proprio valore sia aggiunto lo splendore di vostra celsitudine, con la Republica illustrissima, che li sia dato un capo tale, che non si proponerà altra mira, come ha fatto sempre, che l'utile et honor publico. Mi resta ringratiare Dio di tanto bene, pregando Sua Divina Maestà che si degni conservarlo con la lunga vita di vostra serenità, alla gratia della quale humilmente mi raccomando.
Gratie etc.

98. Roma, 24 giugno 1556

Serenissimo principe.
Quando io aspettava hoggi la venuta del corriero ordinario, mi venne nuova che tra Arignano[223] e Civita Castellana era stato assassinato, per il che mandai il segretario senza alcuna interpositione di tempo all'illustrissimo di Paliano a far nuova querela e far gagliarda provisione, con ordine che domandasse audienza al pontefice per me, acciò che, vedendo sua santità ch'io havessi come devo per diversi rispetti questa cosa a cuore, attendesse più il duca a quelli remedij che si potessero fare. Il duca dimostrò non haver potuto sentire cosa con maggior molestia e, voltatosi al bargello, ch'a caso si trovava là, disse[224] che lo faria impiccare, perché la negligenza sua era causa di questi disordini. Et io, havendo risposta dal pontefice che andasse, perché, lasciata ogn'altra cosa m'udiria, andai a sua santità, con la quale havendo trovato il duca suo nipote che li parlava di questo, havendoli mostrato con quanta importanza si dovevano stimare questi casi per la dignità sua, per la sicurtà e commodità de mercanti e per il rispetto delle lettere et attioni publiche, disse il papa: "vedete, duca, quanto importano queste cose perché, come dissi all'ambasciatore, vi va l'honor nostro e la dignità di questa città, fate tutte le diligentie e quelle provisioni che si possono fare, non s'habbi rispetto a cosa alcuna, fatelo adesso, adesso, questi devono essere i medesimi che l'altro dì su l'occhi nostri saccheggiarono quell'altro corriero e potria essere che havessero qualche maggiore appoggio". Concluse il duca che più non si poteva fare che mandare un commessario con molta autorità, con una banda di cavalli, per penetrare in qualche cognitione di questi ladroni e che lo faria allora allora. "Sì – disse il pontefice – andate figliuolo e non mancate di diligentia, perché la giustitia, il rispetto della signoria illustrissima e dell'ambasciatore nostro ne deve muovere a nuove e straordinarie provisioni". Partito il duca, entrò il pontefice a dirmi che non haveva in effetto quasi più che communicarmi di quello m'haveva detto ultimamente, che le cose stavano nelli medesimi termini di prima, che conosceva il malanimo di questo imperatore heretico, affirmandomi che da

[223] P: Aguano.
[224] disse *om.* P.

mille anni in qua non era stato peggior huomo di lui e che quanto mal non faceva con li suoi era quel che non poteva e ch'hora che sua santità va intenta tutta alla riforma et al consiglio, Satan l'haveva suscitato per suo strumento a romper e prolongare i suoi disegni christiani, ch'esso era stato sempre il nutrimento di tutte l'heresie, ch'haveva non solamente praticato con loro, ma concesso molte cose d'importanza, che la Spagna l'era poco amica, perché la trattava male nelle cose ecclesiastiche e che sua santità haveva sospeso tutte l'esentioni e tutte le gratie concessali da altri pontefici et haveva chiamato a comparir qui personalmente in Roma alcuni suoi scelerati ministri in quella acerbissima esatione delli beni ecclesiastici et ch'era avisato che, vedendo questo animo suo, le cose havevano pigliato maggiore strada". Il che credeva perché già molti dì non haveva hauto querela nessuna, soggiungendomi: "magnifico ambasciatore, vogliamo che ne conoschino per capo e questo leva alcune che vedono che la nostra intenzione è di volere anco in Spagna et in ogn'altra parte del mondo essere riconosciuti per tali". E, continuando, disse: "la natura di questo heretico e delli suoi è sempre intenta a tradimenti. Quando sono scoperti non li mancono alcuni pretesti d'escusare le sue attioni e dimostrare che non l'indrizzava a mal fine come adesso, che già dicono che queste compagnie inviate alle frontiere, poi che ci siamo proveduti, erano venute a' danni de fuorusciti e banditi. Potranno ingannare l'altri, magnifico ambasciatore, noi non ci inganneranno mai e questo è il maggior dolore ch'habbino, perché conoscono che li conoschiamo. Siamo provisti et ogni giorno più c'andremo provedendoci, non ci manca la gratia de Dio, prima vivit Dominus, non ci mancono delli amici, non forze, perché, ove ci va la libertà d'Italia, non è da dubitare ch'ella debba esser unita et una cosa stessa. E se vorranno venire innanzi, li faremo tornare adietro, per non perdere[225] quel che tirannicamente occupano nel Regno, ove non v'è casa di qualche conto che non habbi parentela con noi. I popoli non lo possono più sopportare. Quanto cavalcheremo, magnifico ambasciatore, tanto così sarà nostro, come è lo Stato della Chiesa. Ch'altro mai hanno potuto ottenere da lui quelli afflitti, e miseri popoli, già ornamento d'Italia, se non il levar della inquisitione? Della quale, dubitando essi che non fusse simile a quella di Spagna, desideravano esser liberi, et esso era contento di farli questa gratia, per esser nemico di Christo, che altro non vuol dire torre l'Inquisitione moderata, se non che non si possa procedere contra li ribelli de Dio. Noi l'haviam voluto sempre con quel rispetto però che si conviene et habbiamo, per dirvi il vero, rimediato in questa parte molti inconvenienti", tornandomi a dire: "noi non saremo i primi, ma se si muove solamente tanto quanto[226] è questo dito, oltre le forze nostre e l'esserciti delli amici, come v'habbiamo detto, tutta l'Italia sarà unita, trattandosi di questa cosa, lo malediremo, lo privaremo di tutti li regni, stati, della communione con l'huomini, con tutta la sua descendenza, con tutti quelli che l'aiuteranno, che favoriranno e lo ridurremo a termine che melius esset[227] si natus non fuisset. Et quanto più li faremo peggio tanto più cercherà trattenersi con voi, i quali vi conosciamo savij, né per hora vi domandiamo cosa alcuna, ma sapemo bene che, quando vederete occasione commoda e tale che le cose possino succedere, vorrete haver questa laude d'essere soli voi liberatori d'Italia con vostro utile et per dirvi ogni cosa, havevamo in animo parlarne con i cardinali in concistoro di mandare a Venetia una viva voce con lettere nostre, et in Alemagna et in altre parti del mondo, che rendesse conto dell'attioni nostre. Se saremo astretti alla guerra, vogliamo farla per non mostrare che siamo timidi, perch'habbiamo pur troppo animo et andando le cose innanzi, conosceremo chi sarà nostro amico e saremo astretti a farne esperienza. Con le forze ch'hanno hora non habbiamo da temere. Non si può far cosa dalla parte del Regno che non si sappia. Dalla parte di Toscana non intendiamo moto alcuno. Se vorranno accrescer le forze d'importanza, non potranno così presto e con gente se non todesca, la quale non potranno havere così facilmente per l'odio ch'ha quella natione. In somma, magnifico ambasciatore, non saremo li primi, staremo a vedere e provisti. Se questo heretico e maledetto ne darà occasione crederemo ch'Iddio ce lo mandi, non inviteremo la signoria se non in caso che vedremo le cose certo promettere a buon fine, perché conoscemo, come v'haviamo

[225] P: pendere.
[226] quanto *om.* P.
[227] esset *om.* P.

detto, i suoi rispetti ragionevoli". Non mi parve, serenissimo principe, lasciar passare questo punto senza risposta, che non poteva se non ringratiar sua santità che, come Padre di quella Republica, conoscesse i ragionevoli suoi rispetti, al che disse: "haveremo sempre mira alla vostra quiete e al vostro bene", soggiungendomi: "desideramo la venuta del cardinale, che col re et altri non si voleva mai congiungere, di modo che li potessimo esser compagni, anzi superiori, perché i buoni ch'appareno, come certo s'ha mostrato sin hora il re di Francia, vogliono delle cose strane e, quando s'ha bisogno di loro, bisogna compiacerli, dal che si riguarderia più che dal fuoco, et ch'il re di Francia non pretendeva almanco né che Roma fusse la sua, né Venetia la sua, né il mondo il suo, che erano stati sempre quei re di Francia difensori di questa Santa Sede contro la rabbia e tirannide d'Imperiali, ch'esso non era come li altri Pontefici e che per lasciar le cose più vecchie, non come Clemente, che dubitava della vita passata e del suo nascimento, non come Giulio 3°, il quale, tutto involto ne suoi piaceri, quando pur l'era ricordata cosa alcuna degna del suo grado, rispondeva: 'che volete che facciamo, che far, misero? Morire per non vedere e sopportar cosa indegna di te?'", che si trova carico d'anni, sendo nato in tempo di Sisto, dalli quali haveva questo benefitio d'haver veduto e ricordarsi delle cose, le quali li tornava hora bene, ch'enterria in 80 anni la Vigilia di San Pietro prossimo e ch'era nato tra le solennità di San Giovanni Battista e di San Pietro e che però se li conveniva il suo primo nome di Giovanni Pietro e ch'altro santo non si può preponere[228] a San Pietro che San Giovanni, del quale fu scritto: "inter natos mulierum non surrexit maior Ioanne Baptiste", e che però non staria bene Pietro Giovanni, ma si ben Giovanni Pietro. Diss'io ch'il nascimento et il nome di sua santità havevano dato certissimi inditij di quel ch'era successo. Disse che tutte le sue speranze erano fondate in Dio, il quale non abbandonò mai la causa sua, e, volendo io torre licentia, m'entrava pure nelle medesime cose, di modo che, tenutomi due hore, mi licentiò, dicendomi ch'andassi spesso a ritrovarlo, perché mi diria tutti li suoi pensieri e tutto quello che succedesse di nuovo di punto in punto et che la somma era volersi chiarire e risolvere se ha da far guerra o stare in pace, perché non voleva con lo spendere lo facessero consumare. Li resi gratie e me n'andai.
Gratie etc.

99. Roma, 27 giugno 1556

Serenissimo principe.
Qui, dubitando ch'Imperiali siano per rompere, accrescon genti da piedi e da cavallo alle frontiere e ne fanno entrare de nuovi in Roma. Le cause delli sospetti sono, oltre quelli scrissi per ultime mie, che si dice il signore duca di Fiorenze haver raddoppiate le guarnigioni alli confini della Chiesa e spedito 4 capitani per far nuova gente. Il che però l'ambasciatore suo nega, et dice ch'il duca suo si maraviglia delli maligni che sono intorno a sua santità, che cercano metterla al punto con lei, et in Napoli trovarsi alquante galere in ordine oltre alle 14 già partite con fama di volere andare in corso e, quel ch'è riputato cosa di momento, il duca d'Alva havea[229] fatto mettere le poste nell'Abruzzo fino alli confini di Paliano. Io intendo questo di più: ch'ha spedito qui un corriero con due lettere, una per l'ambasciatore dell'imperatore, l'altra per il mastro delle poste, e da chi lo sa mi viene affirmato, ben con molta segretezza, che queste due lettere non contenevano cosa d'importanza, ma che nella camicia ne haveva cucita una per l'agente qui d'esso duca et haveva ordine, se quelle lettere publiche l'erano tolte da questi del papa, non si curarse molto purché quella della camicia fusse salva et che, se bene le lettere dell'ambasciatore li restassero, non gle le desse. Queste li sono state tolte dalli ministri di sua santità e, per quanto si crede, aperte, perché più non li sono state tornate, quella della camicia ha dato all'agente predetto, il quale, domandato da un suo confidente se li Spagnioli aiuteranno il signore Marc'Antonio Colonna a recuperare il suo stato, ha risposto che crede di sì. Qual signore Marc'Antonio dicono che, non so quanti giorni sono, partì da quell'inclita città

[228] P: peponere.
[229] havea *om.* P.

accompagnato dal capitano Aldana, et voglion questi che hormai sia arrivato in Abruzzo, et hoggi don Garcilasso ha detto haver hauto aviso che sia giunto a Pescara.
L'ambasciatore dell'imperatore, vedendo che non è fatto partecipe de negotij et havendo inteso ch'il corriero sopradetto haveva ordine di non li dar le lettere, se bene l'havesse portate salve, è entrato in sdegno contra il duca d'Alva, ma dalli suoi amici è stato consigliato a sopportare, perché non saria servitio delli suoi principi ch'esso si rompesse con il duca a questi tempi.
Il signore duca di Firenze ha scritto al suo ambasciatore qui che, essendo domandato se è vero che li corrieri imperiali siano passati per Napoli per mare, risponda di sì, e che sua eccellenza l'ha fatto perché non vuole che le sue lettere capitino in mano di Matteo maestro delle poste di sua santità, il quale le dia a leggere a messer Silvestro Aldobrandini fuoruscito e nemico di esso duca. Volendo l'ambasciatore dell'imperatore spedire alla corte e a Napoli, fece domandar licentia al signore duca di Paliano, la quale per dui giorni li fu differita, il 3° giorno poi, quando manco pensava di haverla, gle l'hanno concessa, onde ha spedito per l'uno e per l'altro luogo.
Hanno levato questi signori il possesso di Subiaco al signore Cammillo et Ascanio Colonna et posto certo numero di fanti nella Rocca.
Scrivono di Genoa che, dubitando quei signori di rottura di tregue, havendo spedito alquanti capitani per far certo numero di fanti, se bene hanno tutte le loro fortezze fornite.
Con lettere di XXI di Napoli viene scritto che le 42 galere turchesche alli 13 del mese presente erano state vedute passar sopra la Roccalla, andando verso ponente, e doppo per lettere di Missina di XV dicono che passorono a vista di Siracusa.
Il corriero, prima ch'io scrissi a vostra serenità che fu svalegiato, contradicendosi in alcune cose con la guida, fu fatto ritenere dal governatore insieme con la guida, e parendoli haver qualche inditio contra di lui, l'hanno ligato alla corda e costituito, ma, vedendo le loro contraditioni esser causate dalla paura, dalla gioventù e poca pratica, sopraggionto l'assassinamento dell'altro corriero l'hanno liberato.
Il maestro delle poste di vostra serenità, qual immediate mandai per recuperar le lettere, tornò la notte a due hore con la valisce, dalla quale quei tristi haveano cavato i danari, ch'erano buona somma, perché, oltre quei tolti in Venetia, che non si può saper quanti, perché nel sacchetto era la poliza di tutti, n'havea hauto in Ravenna, Rimeni et Urbino dal signor duca 1300 per supplire alla somma di 2200 da pagare il censo il giorno di san Pietro, e mille dal cardinale suo fratello, quali sua signoria reverendissima mandava per pagare certo suo interesse per debiti c'ha di qui.
Non hebbero tempo quei ribaldi di cercar le valisce, perché era di giorno et il corriero e la guida andavano gridando per quei luoghi ch'erano stati assassinati, e messero molta gente delle communità dietro a coloro, quali per essere bene a cavallo, non sono stati gionti, però hanno lasciato un sacchetto con danari e certe scatoline con gioie. Et alli segni della statura, habiti e cavalli delli ladri si crede che siano i medesmi che fecero il primo delitto.
Come fu aperta la valiscia[230], subito mandai la lettera del nuntio al signore duca di Paliano e sua eccellenza immediate se n'andò al pontefice e la mattina dietro disse al segretario mio, qual già mandai a communicare l'avisi di Costantinopoli, riceuti con la debita riverenza mia in lettera di vostra serenità della sua felice creattione, mandatali dal nuntio, il ch'io ho udito con molto contento, perché sua santità nell'audientia me n'havea domandato e l'haveva detto che speravo d'haverla con questo corriero, onde, non la vedendo, stava sopra di me, ma, essendo stato sodisfatto a questo officio per via del nuntio, son remasto consolato. L'altre sue lettere de 20 del presente in materia delli sequestri dell'entrate della Religione Hierosolimitana scrittemi con l'eccellentissimo Senato, eseguirò con l'occasione sì come mi è commesso.
La nation fiorentina il giorno di San Giovanni Battista fa un solennissimo apparato alla sua Chiesa e sogliono fra l'altre armi mettere quella del duca, la quale[231] l'anno passato[232] di notte fu straccata, hora per un simile inconveniente l'arma non fu posta se non il giorno della festa a dì

[230] Scrivono di Genova...Come fu aperta la valiscia *om.* P.
[231] la quale *om.* P.
[232] passato *om.* P.

chiaro, ma non giovò, perch'a pena fu posta ch'uno sconosciuto l'attoccò l'arme di sopra della Sede Apostolica e così tutta la festa stette coperta l'arme del duca.
È ritornato quello che mandò il cardinale Farnese in Sicilia per riavere il possesso del suo arcivescovado di Monreale, rapporta buone parole da quel viceré e demostrattione di buon desiderio di compiacerlo, ma si scusa di non poterlo fare senza ordine e commissione delli suoi principi, dalli quali, afferma, non li sarà denegata cosa che sia conforme alle capitolattioni dell'ultime tregue.
Qui sendo restata certa quantità di grani per conto della camera apostolica non si lascia ch'alcun possi macinare, ma tutti sono obligati torre il pani dalli fornari a scudi 7 il rubbio, se bene ne potriano havere hora per qualche cosa di manco, e dicono c'han tenuto del vecchio, che tutto'l mese prossimo potrà supplire al bisogno.
Intendo che'l presidente di Romagna ha scritto qui d'havere partito d'alcuni che si contentano, lasciando provista abondantemente la provincia donare 8 mila scudi, se li vogliono dare, e le tratte del resto libere[233].
Il Franceschino, predicatore dell'Ordine de Minori, quale predicava al presente qui nella Chiesa di Sant'Apostolo, è stato ritenuto e posto in Torre di Nona, si dice per haver dato recapito nel monastero ad un servitore della duchessa di Tagliacozzo, moglie del signore Ascanio Colonna.
Qui s'attende a trovar denari e, perché sopra il monte del quattrino per libbra di carne già diversi dì ordinato, sì come scrissi, non si metteva denari, questi signori hanno fatto ricercare alcuni prelati ricchi a mettervi qualche migliaro di ducati, et anco hanno contentato di far buoni sopra questo monte ad alcuni creditori della Camera i loro crediti, aggiungendovene essi però buona quantità in contanti e così sono stati posti sin hora 50 mila scudi e tra pochi dì sperano haverne altri 40 mila
Gratie etc.

100. Roma, 27 giugno 1556

Serenissimo principe[234].
Hieri l'ambasciatore dell'imperatore hebbe audienza dal pontefice e fu accarezzato grandemente da sua santità, la quale li disse che non dovesse temere che, se ben la guerra si rompesse, esso sarebbe sempre rispettato et hauto caro, ragionò lungamente di questi moti, e la conclusione fu che l'ambasciatore et il duca di Paliano s'habbino[235] a ridurre in casa del cardinale di San Giacomo et veder di trovar modo di quietar le cose per fuggire i mali infiniti che potriano succedere e ch'ha detto il duca a suoi confidenti che lo farà, ma che non è per crederli alcuna cosa, né per disarmarsi, se non l'assicurano ben bene. Fu anco a sua santità per causa dell'elettione d'alcuni cardinali di Roma anco il reverendissimo cardinale camarlengo[236] ben veduto et straordinariamente accarezzato dal pontefice, il che credono Imperiali sia fatto per addormentarli.
Sono lettere del reverendissimo Caraffa della corte del re christianissimo de 17. La giunta di sua signoria reverendissima e l'honoratissimi incontri vostra serenità vedrà dall'acclusa copia di lettera scritta all'Aldobrandini da suo figliolo, qual si ritrova col cardinale. Della negotiatione ch'ha fatto col re si ragiona variamente, molti dicono, et alcuni di bocca[237] dell'ambasciatore di sua maestà christianissimaa ch'ella non è per mancare[238] a sua santità e che già ha mandato ordine che li sia dato aiuto di denari et di genti. Ma quel ch'ha detto il cardinale Tornone al segretario mio è questo: ch'esso ha praticato le cose del mondo molti anni e si persuadeva intendersi qualche poco, ma che confessava non intendere il procedere del tempo presente,

[233] Qui sendo restata...del resto libere *om.* P.
[234] P: Serenissimo signore.
[235] P: s'habbia.
[236] P: Fu ancora a sua santità per alcuni dell'elettione d'alcuni cardinali di Roma anco il reverendissimo cardinale Camarlingo.
[237] P: che di bocca.
[238] P: mandare.

perché, se esso si trovava un consigliero dell'imperatore, non lo consigleria che lo movesse per un Paliano a romper le tregue, né consigliava mai il suo re a mettere il mondo in confusione e manco se fusse domandato dal papa potria laudare i moti presenti, i quali possono esser causa d'infiniti danni, aggiungendo ch'esso crede ch'il re non lascerà mai travagliare il pontefice, né questa Sede dall'imperatore né da altri, come doveria fare ogn'altro principe christiano, ma che non vorria già per poca cosa romper le tregue così avvantaggiose per lui. Disse ch'hieri, trovandosi con l'ambasciatore dell'imperatore nell'anticamera di sua santità, l'haveva esortato a fare ogni cosa perché non si renovi la guerra, ch'esso dal canto suo farà il simile. Entrò poi a dire che l'honori fatti dal re al cardinale Caraffa erano stati straordinarij, che mai più s'havevano mandato a incontrare il figliolo del re, come ha fatto hora il cardinale, ch'alla proposta della pace il re ha risposto che tanto n'è desideroso che se l'imperatore vorrà esso rimettere le sue differentie nelli principi italiani e prima ch'ogni altra cosa nel pontefice, quanto il concilio che, sempre ch'a sua beatitudine parerà bene il chiamarlo, che esso l'haverà caro e l'accetterà volentieri, perché non ha causa di temerlo e che di questo ne ragioneria un'altra volta più a lungo con reverendissima.
Hoggi inaspettatamente è stata congregatione generale di tutti li cardinali, si sono date due Chiese, quella di Curzola al reverendissimo Barbarigo, con parole molto honorate della persona sua, della casa e della patria, quella di Ginevra al reverendo Baccodi vicedatario. È stato privato il conte di Bagno dalli suoi stati per causa d'havere ammazzati quei gentilhuomini francesi e tolti i denari fino al tempo di Giulio, come a loro fu scritto a vostra serenità e n'è stato investito don Antonio marchese di Gazzolo, et di più è stato fatto governatore generale delle genti della Chiesa, con 5 mila ducati all'anno di provisione et 200 al mese per trattenimento de capitani con un mandato al tesauriero che siano sempre pagati. Le quali cose spedite, il pontefice fece leggere le lettere del cardinale suo nipote di Francia, nelle quali doppo havere scritto particolarmente l'honori co' quali è stato riceuto, che maggiori non sono stati mai fatti, né si potevano aspettare, si conteneva che haveva proposto il concilio al re, dicendo ch'il papa lo desiderava a Roma per potersi trovar presente, perch'essendo vecchio non poteria muoversi per andare in altro luogo e perché a questo effetto così christiano era necessaria la pace, non sendo cosa così ferma una tregua, che però il pontefice l'haveva mandato anco per questo effetto di pace, ch'il re quanto aspetta al concilio havea risposto ch'ha tenuto e governato il suo regno di modo che non poteva dubitare di concilio, al quale comanderia a tutti l'altri prelati che venissero, che, quanto spetta alla pace, haveva dato di sé anco tal caparra al mondo, havendo voluto far le tregue, ch'anco si poteva credere di lui che non recuseria mai la pace, nella quale se nascessero difficoltà, era per remetterle tutte in sua santità. Poi disse che fin l'anno passato alcuni mali huomini li havevano dato giusta causa di temere, che però, conoscendo ch'a lui era commesso la salute d'essi reverendissimi e della città tutta, s'havevano anco armato di modo che non havevano potuto esequire i suoi disegni et qui non si poté tenere di non poter pungere alquanto i ministri dell'imperatore, aggiungendo che di nuovo intendeva che s'armavano, per il che era astretto a provedere a se stesso, a loro et a questa città, che, quanto più la mente sua era inchinata alla pace, tanto più si doleva che li fussero date tali occasioni, che conosceva la prudenza e giudicio di quel Collegio, che però l'havea chiamati per communicarli quant'occoreva, per dirli che fussero insieme, che parlassero, che trovassero qualche modo di compositione, la quale, quando li fussi proposta con dignità però sempre di questa Santa Sede l'udiria, non s'allontaneria mai per il desiderio ch'ha della quiete e della pace da quel che portasse il dovere, con rispetto sempre però della dignità sua et del grado che tiene.
Io, serenissimo principe, in questi moti di tanta importanza, giudico convenire all'officio mio non solamente rappresentare quel che mi dice il pontefice, ma usar diligentia in intender le cose da chi le può sapere per denotarle a vostra serenità, le quali se bene alle volte paressero contrarie, nondimeno si può fondare sopra il sapientissimo suo giudicio.
Gratie etc.

101. Roma, 3 luglio 1556

Serenissimo principe.

Se bene quel che m'ha detto hoggi il pontefice nell'audienza è quasi il medesimo et ch'altre volte m'ha detto et io scrivo, non voglio però in questa occasione di tempi lasciare il significarlo particolarmente, acciò che dalle consuete sue parole si possa comprendere anco più chiaramente l'animo di sua santità, la quale doppo li communi offitij tutti pieni d'affetto e di dolcezza, mi disse: "habbiamo da fare, magnifico ambasciatore, con gente piena d'inganni e di tradimenti, questi sono i loro studij e le loro arti, vi dovete ricordare come ingannarono Clemente, quel che fecero di Piacenza, e quanto crudelmente ammazzorno Ringo et il Fregoso, dicendo sempre in queste operationi et altre, non ne haver mai saputo, né ordinato cosa alcuna. Fin dalli suoi primi anni questo indiavolato huomo di Carlo, che peggior non è forse mai nato, diede questi inditij di sé, quando, incominciando quello scellerato di Martin Lutero a seminare i semi pestiferi del suo veneno, hebbe gratissima quell'occasione per abbassare questo papato, pensando per questa via venire più facilmente al suo fine e farsi tiranno e monarcha di tutti. Ci trovavamo all'hora alla corte insieme con uno nominato Marcello del Regno di Napoli, huomo del qual mai non conoscessimo né il più libero né il più integro, il quale haveva con questa bontà acquistato la gratia del re Cattolico in modo che si può dir esso esser re, perché li ricordava sempre liberamente il suo bene et l'haveva così acceso all'impresa de Mori che se non moriva non vi saria mai più quel nome. Et in questo proposito vi vogliamo dire che desiderando il re Cattolico fare una ingiustitia in gratia d'un suo e vedendo questo Marcello molto contrario, lo pregò che fusse contento in questa sola cosa lasciarlo sodisfare e consentire anch'esso. Rispose che, vedendosi pregare da un re e suo signore, non poteva negar cosa alcuna, ma per sua sadisfattione desiderava havere una gratia prima da sua maestà, la quale era che fusse contenta tener per mezz'hora un dito vicino a quella candela ch'ardeva. E, maravigliandosi il re della dimanda, soggiunse: 'se vostra maestà, per farmi piacere, non può tollerare il male che li fa il lume della candela ad un sol dito, sarà ben contenta d'assentire a cosa che mi potrà far ardere il corpo et anima mia in un fuoco perpetuo', con che acquistò anco molto più la gratia del re e lo rimosse dal suo proponimento. Hor, questo huomo allora e noi, vedendo la mala natura di Carlo, come v'haviamo detto sempre ha mostrato di dilettarsi d'inganni e delli stati d'altri, ci allontanassimo dalla corte. E, per dirvi la verità, sempre è andato crescendo il nostro odio contro di lui, perché sempre sono andate crescendo le sue male et inique operattioni, nel che siamo stati bene corrisposti da lui, perché non n'ha mai potuto tollerare, et ha sempre interpretato[239] le nostre attioni in mala parte, come haver noi volsuto privar questa Colonna per li suoi tirannici et insopportabili portamenti dello stato e come vassalli nostri punirli, il che non bastava, perch'altri pontefici l'hanno fatto, ma era necessario andar più innanzi come haviamo fatto noi e darlo a persona che lo sapesse difendere come nostro nipote. Per questo bravavano, e ne minacciavano con le forze de Luterani, delle quali non temiamo, perché vivit Dominus, et n'havranno forse quel numero non così facilmente come credono, e, quando ne havessero, non doviamo esser così infedeli. Che dubitiamo della gratia e potenza de Dio? Dobbiamo dubitar mai di haver tutta Italia per compagna, perché si tratterà la causa commune e ricondandosi ogn'uno quel che han fatto altre volte queste nationi barbare, come hanno rovinato et immutato li stati, i nomi, i costumi e le lingue? Habbiamo, magnifico ambasciatore, il duca di Ferrara et quello d'Urbino nostri et lettere loro che ne promettono non abbandonare, habbiamo il re di Francia, il quale oltre alli straordinari honori come havete visto honorar nostro nipote, et in nostro nipote la nostra persona, in queste ultime lettere venute hoggi de 25 ne fa intendere che non mancherà in qualsivoglia occasione, e per farvi conoscere quanto v'amiamo e quanto confidamo nella signoria vi vogliamo dar la copia delle penultime lettere de 17, pur della corte di Francia, acciò che ne facciate parte alla signoria". E così, trattosi l'acclusa copia della saccoccia, me la diede, soggiungendo: "è tanto l'amore che portamo a quella benedetta città che ne duole non ne venghi occasione di sadisfare in questa parte a noi stessi, né lo dichiamo solamente a voi, ne parliamo con tutti e la nostra consolatione è che tutti lo sappino. Non

[239] P: intrapprese.

v'invitaremo, per il medesimo rispetto, se non alle reliquie perché sappiamo bene che con li commercij cresce la vostra città e con la pace si conservano li commercij, sappiamo anche che molte volte siete stati mal trattati da chi non doveva fare, ma con tutto questo conoscemo anco la prudenza di quel Senato uso alli governi di stato, che considererà quanto importi che questa Santa Sede habbia qualche disconcio, il quale però sperava in Dio che non havesse da succedere perché havria capitani, havria gente, et in tanto numero che potrian voltarli sottosopra il Regno, discontento della loro tirannide e ridotto in termine che desidereria li Turchi. Et, se li fusse detto che non havriano da sostentare un esercito lungamente, esso voleva haver così viva fede in Christo che non l'abbandoneria e che molti che nell'incominciare non oseranno esser delli primi, li seguiranno con li denari, con li stati e con quant'hanno", soggiungendo: "è gran cosa questa, magnifico ambasciatore, che in questo tempo, nel quale si trova quell'iniquo e triste huomo dell'imperatore storpiato e del corpo e dell'anima e che Filippo, e per il poco valor suo e sperienza da non stimar punto, e ch'hanno persa la reputatione, e che s'attroveranno haver tutti li stati consumati et desperati, che la Spagna non li può sopportare, l'Inghilterra non vuol giogo, vogliono accender guerra. Se lo faranno, credemo che sia pura volontà de Dio per punirli, et sequar o te sancte deorum quisquis es, credete voi che ci mancherà? Senza venire a quelle ultime armi e tremende, che ci ha dato Dio, di toglierli la maggior parte delle sue forze, che sono le decime e li mezzi frutti, le nominattione dei vescovadi et altri benefitij, credete voi che ci mancherà con processi legittimi convincerlo e privarlo come heretico? credete che, come feudatario del Regno di Napoli, non lo possimo, per palesi ingiurie e mali portamenti, noi, che rappresentiamo quelli che l'hanno infeudato, privarlo? E, per dirvi liberamente, se non fossi un solo rispetto e che, essendo noi nel luogo nel quale ci ha collocato la bontà del mio Signore et havendo sempre procurato per il debito dell'officio nostro la pace, non vogliamo mai haver questa oppositione essere stati tali primi, habbiamo sopportato assai e sopporteremo fin tanto che con nostra dignità lo possiamo fare. Il re di Francia desidera molto desiderio di pace e noi lo potremmo piegare in quale parte volessimo. Se altra e tanta buona volontà fusse ne l'altri, già si goderia una dolce, quieta e tranquilla pace. In somma, magnifico ambasciatore, non saremo i primi, non chiameremo la signoria se non in caso di bisogno e staremo provisti. È venuto quel nostro parente de Sanguini dalla corte dell'imperatore, mi ha detto assai della buona volontà ch'ha il re d'Inghilterra verso noi. Quante miglior parole n'ha detto tanta maggior suspittione c'è entrata nel capo, e ragionevolmente havemo ordinato che si rinforzino le provisioni, e se verranno innanzi manderemo il duca nostro nipote a mostrarli la faccia".
Posto ch'hebbe fine sua santità a così lungo ragionamento, replicando spesso le medesime parole, havendola io ringratiata di quanto l'era piaciuto di me e per mezzo mio fare intendere alla serenità vostra, la quale remaneria molto sadisfatta, vedendo che con la sua molta prudenza vedeva quanto importava la pace a quella illustrissima signoria, mi rallegrai della nuova creatione del signore don Antonio suo nipote marchese di Montebello e dello stato del conte di Bagno con quelle parole che giudicai convenire. Hebbe gratissimo questo officio e mi disse che haveva donato tutti li suoi nipoti e tutta la casa sua alla serenità vostra. Infine communicai l'avisi di Costantinopoli, havendomi detto che questa amicitia li piaceva che vostra serenità conservasse e ch'era ancor esso per conservare, in quanto si potesse fare senza offesa de Dio et che già il Chiaus, al quale erano state consegnate tutte le robe di quei marinari in Ancona, era partito sodisfatissimo, perché haveva havuto molto più di quello sperava. Io presi licenza, essendo stato con la Santità Sua a passeggiare dalle 22 in circa fino alla mezza di notte, non mi parendo tempo di domandare la tratta di Romagna, riservandola a più opportuna occasione.
Gratie etc.

102. Roma, 3 luglio 1556

Serenissimo principe.
Perché già mi fu scritto che, nel caso dell'homicidio seguito in Romagna, come si crede per conto delli Ramponi da un testimonio d'occhio che doveva esser esaminato e si lasciava

intendere di voler dir la verità et esortava gl'altri a dirla, sempre che la fussi richiesta dell'agenti di quelle gentildonne da Ca' Zorzi[240], ne facessi officio con sua santità, sendo stato così richiesto dal magnifico messer Leonardo, aggravai il caso[241] quanto si puote. Hoggi nell'audienza a sua santità, dimandando la vera giustitia e tale che, per queste vie sì tiranniche, non si tollesse il modo di recuperare quel ch'è suo di ragione, rispose che non poteva udir cose che le dispiacessero più di queste, e che passeria anco i termini, in questi termini confortando il magnifico messer Leonardo, ch'io feci venire alla sua presenza, che stesse di buon animo et accettando una sua supplica, nella quale ricercava che don Antonio marchese di Montebello, il quale deve partire per Romagna, commettesse la causa.
Continuando il signore duca di Paliano dell'avisi ch'ha, mi mandò a dire per il segretario ch'il re christianissimo haveva fatto un presente al cardinale d'un vescovado che vale 12 mila scudi all'anno, il quale illustrissima non haveva accettato perché voleva prima la parola di sua santità, che di giorno in giorno aspettava il ritorno d'uno delli cinque corrieri che doppo questi moti haveva spedito il cardinale, che credeva ch'il re non mancheria d'aiutare il papa, quando Imperiali lo voglino molestare, come anco voleva sperare che facessero l'altri principi christiani, perché, oltre la religione e buona volontà di questo vecchio (per dire le parole proprie di sua eccellenza), non faceva alcuno che l'imperatore si facesse più grande, e disse ch'a Napoli si sentiva qualche preparattione, ch'alli confini della Marca erano ingrossate le genti, che d'Ancona erano passati alla sfilata circa 150 spagnioli venuti di Lombardia, che possono havere intorno a 4 mila spagnioli, li quali li davano un poco da pensare, perché, quanto alle genti del Regno, non l'estimava, sendo certo che, quando venissero alle mani, esso n'havria la sua parte, per il parentado e parti ch'ha nel Regno, che non v'è soldato che non habbia comandato, ma sopra tutto che quelli popoli vivevano malcontenti di quel governo, che se lasciassero fare col signore Marc'Antonio Colonna, ancor che li diano aiuto, egli non è per domandare altre forze che quelle del papa, e spera che l'habbino a bastare, ma che, se vorranno molestare il pontefice negl'altri stati, Iddio l'aiuterà. E qui soggiunse ch'haveva una lettera dal nuntio ch'è alla corte dell'imperatore nella quale li scriveva che di lì si teneva per fermo fusse concluso lega tra sua santità e re christianissimo e duca di Ferrara, qual saria capitano generale, e che vostra serenità n'era stata ricercata, ma non li haveva dato orecchia, dicendo il duca: "questo non è già vero e voi lo potete sapere, sì perché n'havemmo fatto parte al nostro ambasciatore, sì perché così saria il dovere, come anco per l'amore che li porta il papa, ch'è grandissimo, e quello che noi l'habbiamo per obligo, essendo stato mediatore, che siamo fatti figlioli e servitori di quella illustrissima Republica", aggiungendo: "il signore Ferrante di Sanguine, venuto dalla corte dell'imperatore in 13 giorni, porta qui qualche cosa, ma sono alcuni che, quando portano dall'altre Corti, li pare portare miracoli, e come sono giunti a questa se li fa conoscere che non vagliono un quattrino e con due parole se li ribatte il tutto".
È stato con sua eccellenza il signore Cammillo Colonna in lungo ragionamento e l'ha detto che mantener quello stato contra le forze del Regno sarà molto difficile e ch'esso come servitore suo desiderava che le cose s'accomodassero e poi lo pregò che facesse officio col pontefice per lui che non fusse tanto perseguitato. Rispose il duca ch'haveva a morire duca di Paliano e che, quanto alla sua persona, quello che se li faceva era per assicurarsene e non perch'havessero mal animo verso di lui, e che, se voleva servire il papa, ogni cosa s'assetteria. Rispose il signore Cammillo che non era più buono ad alcuna cosa perché si trovava storpiato e poiché non poteva lasciare il servittio d'un principe ch'haveva servito tant'anni.
La notte della vigilia di San Pietro vennero avisi da Napoli che si vedevano alcune operattioni che davano segno certo di guerra, come era l'haver mandato a far venire le compagnie di cavalli e fanti e volere mandare alcune galere a Port'Hercole et Orbetello, con fama di portar la paga a quella gente, il che veniva interpretato per levare una parte di quella gente spagniola per servirsene di qui, hora che in quelli luoghi non n'hanno molto di bisogno. Le quali cose sendo dette all'ambasciatore dell'imperatore, rispose a chi le dicea: "di gratia, tacetele, lasciate prima

[240] da Ca' Zorzi *om.* P.
[241] P: e mi aggravai il corso.

presentare il censo e la chinea". La quale condusse molto bene in ordine et, accompagnato da molti cavalli, si ridusse questo ambasciatore et il duca di Paliano, come scrissi che doveva fare co'l[242] cardinale San Giacomo per ragionar d'accordo e, per quanto intendo, si parlò d'alcune permutationi di stati per Paliano, sopra il che si dice essere stato scritto a Napoli al duca d'Alva.
In questa città entrano di giorno fanti e cavalli, il duca di Paliano è stato a vedere le muraglie di Roma, e massime quelle di Borgo, et ha mandato il duca di Somma a Paliano qual dicesse essere in termine di potersi difendere.
Sopra il monte del quattrino per la libbra di carne sono stati trovati sin hora circa 70 mila scudi, sì come ho veduto io per una polizza delli nomi di tutti quelli che han[243] depositato, e chi me l'ha mostrata dice che già saria compita fino al numero di 160 mila scudi molti mercanti non havessero rimessi e' denari a Napoli ove li danno 10 per cento, et che, serrata che sia questa provvisione del quattrino, hanno ragionato trovare altri cento mila scudi con fare un nuovo officio di cavalieri a 12 per cento in vita e darli per assegnamento l'accrescimento della dogana delle pecore del Patrimonio.
Mi è stato anco affirmato che speravano anco Imperiali di servirsi di buona somma di denari della serenissima regina di Polonia per imprestito, che di già ne haveva data intenzione, e[244] che nel maneggiar la cosa si trovavano molte difficoltà.
Io ho fatto officio di rallegrarmi con marchese di Montebello, che così si chiama il signore don Antonio, se bene scrissi di Gazzuolo, che per così mi fu affirmato da un cardinale. Mi rispose ch'in quel grado e maggiore si piacerà a Dio di darli, e per propria affettione e per comandamento del papa, saria sempre di vostra serenità.
Il Franceschino, che fu posto prigione in Torre di Nona, è stato d'ordine del pontefice liberato. Dice non fu domandato d'altro, salvo se haveva fatto battezzar un giudeo senza licenza.
Gratie etc.

103. Roma, 4 luglio 1556

Serenissimo principe.
Desiderando io avvisare vostra serenità in questi importantissimi moti, con quel maggior fondamento ch'io posso, di tutte le cose ch'occorrono particolarmente del negotio di Francia, ho mandato il segretario mio all'illustrissimo cardinale di Tornone, quale, per l'affettione che porta a vostra serenità, s'è offerto di communicarmi in ogn'occasione quanto saprà[245], con sicurtà ch'il tutto habbia a passare segretissimo. Disse sua signoria reverendissima ch'il re scriveva che, se Imperiali moveranno l'armi contro il papa, sua maestà non si reputaria christiano se non l'aiutasse, se però romperanno loro, non se li mancherà d'ogni sorte d'aiuto. E, domandato se intendeva rottura l'aiutare il signore Marc'Antonio Colonna a recuperar lo stato senza passar più oltra, rispose che sì, come non s'intenderia se lasciassero fare il signore Marc'Antonio Colonna da sé. E poi soggiunse: "io vorrei potere parlare con chi consiglia il re d'Inghilterra a voler fare questa impresa per mostrarli quanto altro poco importa un Paliano e quanta certezza possono havere ch'un altro papa faccia le sue vendette e, se mi dicessero "lo faremo", li risponderei che la via di farlo fare è la guerra, perché, se il pontefice domanderà che vi mettino dentro Francesi per difesa, noi lo faremo. Poi li farei conoscere il pericolo a che si mettono, volendo far guerra col papa, perché, come il re christianissimo non tollereria che sua santità sia battuta, così è da vedere che l'altri principi christiani, massimente italiani, non lo sopporteranno. Non posso più, per me io vedo questo moto molto mal volentieri".
Licentiatosi il segretario dopo haver ringratiato sua signoria reverendissima di così confidente communicatione, andò d'ordine mio al reverendissimo Medici, qual io sapeva che questa mattina era stato dal signore duca di Paliano longamente. Sua signoria reverendissima li disse:

[242] P: et il.
[243] P: harà.
[244] e *om.* P.
[245] P: sapeva.

"io voglio dirvi quanto ho ragionato col duca per beneficio di tutta Italia, e particolarmente di questa Sede, come italiano e cardinale, non come dependente da fattione alcuna, perché sono servitore del papa e tornato da Milano, contro al consiglio di molti, per correr la medesima fortuna con sua santità, ma prego quanto dirò sia tenuto segretissimo per l'importanza sua, e, quando il signore ambasciatore lo voglia scrivere alla signoria serenissima, se forse il Signore Iddio l'inspirasse ad esortare il papa alla quiete d'Italia, lo facci pur che non passi in bocca di molti. Io ho detto al duca che saria bene quietare li moti presenti, perché possono partorire infiniti danni, come saria (che Dio non voglia) far padrone il re d'Inghilterra di quel poco d'Italia che ci resta, perché si vede pur chiaro ch'esso circonda, si può dire, tutto lo Stato Ecclesiastico coll'arme del Regno di Toscana, dello Stato di Milano e della Liguria, e, per dire come disse sua signoria reverendissima, e ch'ha tante genti pagate, e la maggior parte forestiere, che possono andar per tutto senza contrasto, oltre che sono padroni di questo mare. Né si dica il re di Francia aiuterà o li principi italiani, perché non lo possono fare in tempo, e se la disgratia volesse che s'impadronissero di Roma, quanto si staria a cacciarli se l'altra volta con un esercito della Lega così grande si stette due anni, né si partirno prima che Lutrecco andasse in Napoli per divertire? Né bisogna fidarsi in popoli mal contenti, perché s'è visto che la non riesce. Bisognerà rimettere un po' di rigore di sua santità, ragionar con li ministri dell'imperatore, concederli alcuna cosa in Spagna et altrove, cessar di ingiuriarlo, addolcirlo, levarli il sospetto in che sono entrati quei principi con qualche causa, che forse non si cureranno d'uno stato de Colonnesi, o se non per bontà, almeno per poter attendere a qualche loro maggior pensiero, come è lo stabilimento d'Inghilterra et il negotio dell'Imperio, stariano in pace. Dissi poi che la cosa del concilio era pernitiotissima per la Chiesa a questi tempi, perché, non vi convenendo la volontà de principi, era grandissimo pericolo di scisma, qual non può essere senza guerra, et utilmente li feci conoscere che Imperiali potevano senza romper le tregue mettere il papa in gran necessità, stando a confini con le loro genti che pagavano per ordinario, facendo spendere a sua santità un 40 mila scudi al mese. Mi parve ch'il duca capisse assai bene queste ragioni, le quali io sono per dire al pontefice se havrò commodità e se vorrà ascoltarmi senza sdegno, et Iddio lo sa se lo faccio con coscienza, perch'io vedo il pericolo manifesto, perch'alla fine noi siamo preti, senza capitani, senza denari, senza huomini d'arme et senza gente forestiera, che vuol dire lasciare tutta la campagna al nemico". Il segretario ringratiò sua signoria reverendissima della confidente communicatione.

Mi viene affermato che, col procaccio di Napoli, è venuto un gentilhomo spagniolo del duca d'Alva, dice per suoi particolarij negotij, ma alcuno interessato crede che sia per far intendere a bocca a questi ministri imperiali quello ch'esso duca ha deliberato di fare. Io so ben questo: che don Garcilasso s'è lasciato uscire di bocca che tra 14 giorni nel Regno saranno in ordine e che oltre[246] li 4 mila spagnioli ch'hanno e la cavalleria faranno 8 mila italiani, che credo faranno capo a Roma, e ch'ha hauto ordine dal duca d'Alva di far intendere all'ambasciatore dell'imperatore che parti et ch'esso, come quello ch'in qualche dispiacere col duca, ha risposto che non lo vuol fare, perché vorriano con questo mezzo levarlo di qui, e ch'essendo tornato in gratia del papa non vuol partire.

L'ambasciatore di Fiorenza ha mandato a dire in Ancona e luoghi convicini che, se passeranno più Spagnioli o altri fanti, siano svaligiati, imprigionati et esaminati.

È stato rennovato il bando e posto in stampa che nessun vassallo della Chiesa possa servire altri principi. Si dice per cosa certa ch'il pontefice ha fatto ricercare il signore don Verginio Orsino che voglia servirlo, et ch'esso l'ha risposto ch'è obligato al signore duca di Fiorenza. Le provisioni che sono fatte da capitani, con che grado e dove hanno a servire, vedrà vostra serenità dall'acclusa polizza.

In questa si dice esser 1200 fanti in 10 compagnie. Il pontefice non si moverà questo anno di San Pietro, alcuni dicono per maggior sicurtà sua, et intendo che segretamente a poco a poco si va fornendo il Castello delle cose necessarie e vettovaglie per un anno.

[246] oltre *om.* P.

Nelle lettere de 25 di Francia ci è aviso del parto della serenissima regina di due gemelle con la morte d'una d'esse, et è venuta la spedittione del vescovato di Comingie donato dal re christianissimo al reverendissimo legato, come scrivo per l'alligate, e da chi lo sa certo mi vien detto che sua signoria reverendissima è per tornar presto e che venirà con 30 galere e 3 mila fanti.
Gratie etc.

104. Roma, 9 luglio 1556

Alle 2 hore di notte

Serenissimo principe.
Sendo lunedì venuta nuova ch'alquante compagnie di spagnioli erano giunte alle Castella che sono alli confini della Chiesa, l'illustrissimo di Paliano mandò gente e munitione a Vigovar, luogo assai forte a quella banda, e diede ordine anco che fussero fatti fanti nella Marca, presupponendosi ch'Imperiali s'ingrossavano verso quella parte.
Martedì poi alle 6 hore fu ritenuto il mastro delle poste dell'imperatore con tutta la sua famiglia, ma la stessa notte doppo esaminati furno rilassati, eccetto esso maestro e dui suoi servitori, li furono levate tutte le sue scritture et anco il spaccio che si preparava per la corte.
Questi moti così importanti furno causa ch'oggi io andai a palazzo per havere audienza da sua santità per poterne avvisare vostra serenità in diligenza e con fondamento. Mentre che stava nella camera aspettando, sopragiunse che questi signori havevano intercetta una sua lettera, ma ch'a lui pareva di potere scrivere, come ministro dell'imperatore e re d'Inghilterra, quello che li pareva per beneficio delli suoi re. Il pontefice, passando per quella camera dove io era, mi disse, dandomi d'una mano sopra la spalla, con grandissima humanità, fussi contento d'aspettar tanto che spedisse alcuni suoi negotij che m'udiria, et si ritirò col signore duca, fiscale e monsignore d'Avignone segretario. Fra tanto arrivò il marchese di Sarria, ambasciatore dell'imperatore, per audienza. Uscito il signore duca, il pontefice diede audienza al marchese, e, perché il signore Ferrante de Sanguine haveva condotto lì don Garcilasso, fece domandare audienza al pontefice, qual li rispose che non era tempo, perché voleva entrare in congregatione dell'Inquisitione, sì come fece, dicendo a me ch'havessi patienza e che non partisse. L'ambasciatore e don Garcilasso si partirono, e, nello scendere le scale, fu ritenuto don Garcilasso e condotto in Castello. L'ambasciatore fece alquanto resistenza, con dire ch'era stato con sua santità, la quale haveva usate buone parole e non li haveva dato causa di temere tal cosa, e che se lo conducevano prigione voleva andarvi ancor esso, ma il signore Ferrante de Sanguine li disse che se ne tornasse perché accompagneria don Garcilasso fino in Castello. Fu mandato in un tempo stesso a pigliare le sue scritture in casa del reverendissimo Pacecco, dove era la sua habitatione. Io aspettai fin doppo le 24 hore, si finì la congregatione, della quale il pontefice si partì molto affannato per il caldo et anco perché se li mosse il corpo, e mi mandò a dire per il signore duca che sua santità, per dire le parole sue, voleva prendere baldanza con me, per l'amore che mi portava, di farmi intendere ch'era stanco e però che fussi tornato domani, benché, se havessi cosa d'importanza, m'udiria, anco che dovesse essere con suo grandissimo incommodo e che, quanto alle cose successe, il duca me ne faria parte. Et, havendo io risposto che non voleva se non il comodo di sua santità, il duca mi disse: "un Franzosin, servitore del mastro delle poste dell'imperatore, conosciuto da ogn'uno per essere sfregiato, fu ritrovato presso Terracina a piedi, senza spada e senza alcun abito di viaggio, il che diede sospetto, onde fu ritenuto, e li hanno trovato addosso tre lettere, una del mastro delle poste senza sottoscrittione, per la quale pregava il segretario del duca d'Alva che oprasse che li fusse commessa la commissaria di Terracina sino a Velletri, e due di don Garcilasso, una in cifra e l'altra senza, la quale era così chiara che non haveva bisogno di quella in cifra, nella quale diceva al duca che questo ambasciatore era un dappoco e che non bisognava aspettare da lui cosa buona, perché due buone parole del papa non li lasciava vedere l'honore e commodo delli suoi principi, e che la via di far faccende era lo spingersi avanti con la sua cavalleria e con 4 mila spagnioli e 8 mila italiani

venir con prestezza a Roma, prendendo per cammino quel che potessero[247], con mandar le galere a Nettuno e Civita Vecchia. Come mi furno date queste lettere e ch'io l'hebbi aperte, non volendo dare molestia a sua santità, ch'era già andata a riposare, mi partij di palazzo con un palafreniero solo et andai dal governatore a commetterli che facesse ritenere il mastro delle poste con tutti li suoi, come fece, il quale fu esaminato e, non l'havendo domandato della commissaria che'l ricercava[248], fece che lo tornorno ad esaminare, sopra questo confessò che l'addimandava, et, interrogato perché, rispose perché pensava che si dovessero impadronire di tutto lo Stato della Chiesa. Poi, messo alla corda, ha confessato del ricordo che davano al duca d'Alva delli fanti, cavalli, galere e del venir a Roma, et io la credo perché, come ho detto al papa, questa era la via d'offenderne. Ma Dio n'haiuterà". Sapendo io che c'erano lettere di Francesi delle quali non si intendeva cosa alcuna, il ne domandai una parola, mi rispose: "a voi non si può tacer cosa alcuna. Io ho lettere in primo dal re e da contestabile che promettono aiutare[249] il pontefice in ogni occasione et non mancare anco al mio stato, et di più ch'havevano chiamato l'ambasciatore dell'imperatore residente presso sua maestà christianissima e fattoli intendere questa sua deliberattione, scrittone alla corte cesarea, che lo notifichi a quelli principi, aggiungendomi il duca ch'il re l'haveva ormai rimesso 60 mila ducati, quali erano qui in Banco, et che daria ordine che fussero aiutati di 6 mila fanti francesi, de quali ne potriano essere a quest'ora a Civita Vecchia 2500, disse che voleva havere in questa città 5 mila fanti pagati, delli quali ne potriano essere già trovati 1500, ch'a tanti luoghi d'importanza s'haveva provisto, che il marchese di Montebello era partito a 23 hore per andare nella Marca e faria scelta di fanti, dove n'havria 10 mila buoni da mostrare la faccia in ogni luogo". Et io intendo ch'esso signore marchese, doppo essere stato nella Marca, potria andare a Urbino et Ferrara et anco venire a vostra serenità, il che non ha negato il duca al mio segretario, che ne l'ha domandato, ma di questo nell'audienza di sua santità spero chiarirmi. Continuò il duca a dirmi che l'era stato offerto in permuta uno stato nel Regno, ma ch'esso non era per pigliarlo e che l'haveva detto che lo dessero a Marc'Antonio Colonna, in ricompensa del suo, dicendo o veramente viverà Padrone di questo che l'ha dato sua santità, havendosi una volta disbracciato da loro, che veniria[250] a Venetia a godere quella libertà. Mi disse appresso ch'era avvisato dal nuntio ch'è alla corte cesarea, che questo marchese ambasciatore era grato all'imperatore perch'haveva sempre proccurato la quiete e fatto buoni officij per il papa e che all'incontro Garcilasso haveva fatto sempre cattivi officij, cercando abbassare e mettere in odio l'ambasciatore. Io ringratiai sua eccellenza della communicatione e mi partij.
La prima retensione del maestro delle poste fu giudicata importante, ma questa di don Garcilasso importantissima, sendo carissimo al duca d'Alva, onde qui si tiene la guerra per rotta, però ho giudicato bene far sapere questo successo a vostra serenità per corriero aposta, al quale Vincentio Barriera ho dato scudi 18 d'oro et ella saria contenta farli dare altri 22 simili, giungendo in quella inclita città domenica a hora dell'eccellentissimo Collegio, havendo a scrivere altre cose di concistoro et altre accadute in questi giorni, ma per non intrattenere più tardi il corriero mi son riservato scriverli con l'ordinario.
Gratie etc.

105. Roma, 10 luglio 1556

Serenissimo principe.
Hoggi andai[251], come scrissi per l'ultime mie spacciate hieri di notte che doveva fare, all'audienza del pontefice, il quale mi disse: "non potendo noi esser con voi, come era nostro desiderio, ordinassimo al duca che vi dicesse tutto quello ch'era successo. E veramente,

[247] P: provedendo per il cammino quel che potessero.
[248] P: della commissione che li ricercava.
[249] P: ch'haiutasse.
[250] P: havendoli una volta distaccato da loro, veniria ad habitare.
[251] P: andato.

magnifico ambasciatore, ogni dì scoprimo i tradimenti loro, quel Tassis ha detto assai e dirà anco dell'altre cose, habbiamo ritenuto Garcilasso, né havessamo[252] anco rispetto a ritenere il suo principale se fusse qui, vorremmo intendere da lui anco più oltre, consigliavano[253] che si venisse qui et se haveano diviso il nostro stato. Vivit[254] Dominus, saranno forsi astretti a defendere il suo. Non ne mancano forze, haviamo principi potenti, che stenderanno la mano in nostro aiuto, rubbar, come è lor solito, non ne potranno alcun luogo d'importanza, perch'haviamo aperto l'occhi, se la vorranno con noi con eserciti visti e palesi se ne pentiranno. Haviamo pensato di parlarne in congregatione pubblica con la presenza di tutti l'ambasciatori, e forse la chiameremo domani, e vi preghiamo hora che non lasciate di venire anco voi, vogliamo procedere col pié del piombo, invitando la illustrissima signoria che va ritenuta e con molto rispetto come si deve delle cose delli stati. Non è quel tiranno dell'imperatore più da stimare, non ha quelle tante fortezze che si crede. Il figliolo poi che prova ha dato di sé? Non è pratico di guerre. In somma, i loro stati sono come una casa vecchia, che, tolta una sol pietra, rovina tutta, se incominciamo a darli qualche bastonata, qui in Italia ogni cosa andrà sossopra. Il re presente di Francia è veramente d'animo regio, è tanto amico nostro che non può esser più. Solo aiutato da Dio che non può sopportare i tiranni, l'ha buttato di sorte come sapete in Piemonte, in Alemagna, in Fiandra, e ha mostrato la via a l'altri di quel che debba fare. Non ha in odio quel tiranno altro più che noi e voi, la libertà vostra e la quiete di Santa Chiesa l'esagitano, e sono quelle furie che l'impazziscono. Habbiamo deliberato andando le cose innanzi di farci intendere con l'illustrissima signoria e far quasi un pretesto che non si perdi questa occasione di liberare e, non havendo persona più cara del marchese nostro nepote, esso sarà quello che dirà nostra intenzione. Non si vede magnifico ambasciatore che sono venuti a tanta insolenza, ch'anco si vogliano armare di noi e parare uno di questi dì insidias, perch'habbiamo punito i nostri vassalli, che lo meritavano? Che diriano loro se havessimo animo noi di minacciarli con parole solamente, quando l'havessimo gastigato alcuno delli sudditi loro in causa così ingiusta? Ha ardimento questo tiranno vassallo nostro alzar le corna contro al suo principe, Iddio lo gastigherà, e se bene tutti i nostri pensieri sono di pace, che tu signore mio lo sai, tu che vedi et intendi ogni cosa – servendosi qui d'un verso d'Homero in questa sentenza – pur siamo astretti alcuna volta a pensare noi stessi alla patria nostra, vogliamo dire tutt'Italia e tutto il mondo christiano commesso a noi dalla bontà di Dio. E n'accade, magnifico ambasciatore, molte volte, che, disponendoci noi nell'animo nostro alla pace, sentiamo un certo spirito che ne fa instantia, il quale ne dice: 'lasciate governare al Signore, il quale lascia venire l'occasione perché si prendino'. V'habbiamo sempre detto l'animo nostro, credemo che l'habbiate scritto che non mancheremo per l'avvenire di dirlo a voi e farlo dire alla signoria, e, se bene l'havessimo taciuto e tacessimo, doveria parlare per noi la prudenza di quei Sapientissimi Senatori e l'occasione de tempi. Non si può più sopportare, magnifico ambasciatore, quella indiavolata anima di Carlo in quel sporco corpo, il quale, se bene non sono le forze, è però rimasta viva la malignità, s'ha conceputo nell'animo suo una tirannide universale. Ma non sa quello che li potriamo fare nel Regno. Il nostro proavo, il signore Antonio Caraffa, avo di nostro padre, fu quello che per nome dell'ultima regina che morì senza erede, ridusse il re Alfonso d'Aragona a cacciare la casa d'Angiò, della quale quella regina come donna inabile era già satia. Si ritrovava il signore Antonio Caraffa ambasciatore qui per nome della regina, la quale, havendo deliberato di dare il Regno a quel re d'Aragona Alfonso, l'elesse per istrumento, e, tolto di Roma, lo mandò a questa impresa. Espose esso la causa della sua ambasceria, alla quale essendo stato risposto col consiglio del re che per diversi rispetti non li pareva tor quell'impresa, disse ch'havendo fatto l'officio suo, scriverria, come ambasciatore, quel che l'era stato risposto, ma che però desiderava in gratia di poter parlare con sua maestà come cavaliero e Servitore suo particolare. Siché compiaciuto, li parlò in modo, perch'era savio et eloquente, che l'indusse a quello ch'egli haveva recusato, dimostrando la commodità, la bellezza e la fertilità di quel

[252] P: havevamo.
[253] P: consigliamo.
[254] P: Vicit.

Regno, facendoli conoscere che le richieste d'una regina afflitta, sconsolata, dovevano essere accette e l'occasioni nelle cose grandi vengono rare volte, che lasciate non ritornano, scongiurando, per il giuramento ch'haveva dato come re a Dio, di liberare i popoli e soccorrere l'afflitti. Venne il re Alfonso a quell'impresa, la quale doppo molti pericoli e travagli suoi riuscì, e però, magnifico ambasciatore, chi sa se dopo tanti altri d'un altro della medesima casa Caraffa possi venire un effetto simile hora, che per successione è cascato questo infelice Regno sotto il giogo della più hebrea e vile nation del mondo, che non si può dir peggio. Vi lasceremo intendere, e, per dirvi chiaro, se vorrete vi sarà fatto il becco all'ocha. Sappiamo che la signoria vuol pace e voi ne l'havete detto, e noi la consigliamo e vogliamo medesimente, ma sono alcune occasioni che li bisogna svegliarsi". E perchè in[255] questi ragionamenti, nelli quali io mi sforzo rappresentare quanto più posso, li fu fatto intendere ch'era l'ambasciatore dell'imperatore per audienza, havendo risposto ch'aspettasse, voltatosi a me disse: "se ci venisse a fare offitio per Garcilasso, li risponderemo parole degnie di noi, ché, se havessimo anco il Tiranno nelle mani, faremmo il medesimo", soggiungendomi: "è assai buona persona questo ambasciatore, ché, se bene face quell'insistenze, ha sopportato però con molta patienza la penitenza che l'habbiamo data, ch'è stata grande, tenendolo in timore, e siamo avvisati che sempre ha fatti buoni offitij per la pace e per noi, non dee sapere per aventura i mali offitij che faceva questo Garcilasso contra di lui e come cercava torli il credito e la reputatione presso[256] li suoi", tornandomi a dire molte cose di sopra, della tirannide dell'imperatore delle forze di Francia e del desiderio suo di pace, e di voler procedere col pié del piombo, di volersi fare intendere con vostra serenità acciò che non si possi mai scusare che non li sia detto, soggiungendomi ch'io rappresentasse queste cose a vostra serenità di modo ch'ella conoscesse di quanta importanza fussero questi tempi, al ch'haveva io resposto che quest'era l'uffitio mio e così havea[257] fatto sempre e farà, mi licenziai. Gratie etc.

106. Roma, 11 luglio 1556

Serenissimo principe.

Domenica[258] doppo desinare il pontefice andò in Castello per il corridor segreto, la causa fu per mettere denari alla somma di 70 mila scudi di quelli hauti sopra il monte del quattrino per libbra della carne, che presto rimanderia altri 50 mila e voleva far provisione di far depositi di 300 mila scudi.

Lunedì fu concistoro, nel quale, doppo l'audienza, diedero alquante chiese, e fra l'altre quella di Cominge al reverendissimo Caraffa, datali dal re di Francia, come scrissi. Il pontefice laudò molto, e come sa farlo quando vuole, sua maestà christianissima, di valore e di religione, e disse[259] assai in laude dell'illustrissimo Caraffa. Assintirono prontamente tutti li cardinali, eccetto San Giacomo, qual disse che, quanto alla persona del cardinale, esso non sapeva se l'haveva quelle condittioni che se li richiedono, lo rimetteva alla coscienza di sua santità che lo conosceva et haveva praticato tanto, che sapeva era buona et integra. Poi si disputò lungamente sopra una chiesa sottoposta al marchesato di Mademburgh, della quale era stato eletto dalla maggior parte del capitolo un figliolo di quel marchese inabile, si per età ch'è giovane, come anco perché si trova havere un altro vescovato. Il voto del capitolo, ch'erano cinque, havevano eletto un luterano. La resoluttione fu, essendo questo giovane catolico et atto a gran frutto circa la religione, in quella parte di dispensarlo dell'una e dell'altra cosa e di darli la Chiesa.

Diedero licenza all'illustrissimo cardinale di Mantova di sacrarsi da prete, havendola domandata sua signoria reverendissima per uscir di diacono.

---

[255] in *om.* P.
[256] P: spesso.
[257] io resposto che quest'era l'uffitio mio e così havea *om.* P.
[258] Domenica *om.* P.
[259] e disse *om.* P.

Il reverendissimo Baccodi, doppo fatto vescovo di Genevra[260], come scrissi, ha havuto da sua santità il titolo di datario, che prima segniava le supplicationi, con questa parola pro datario, et in questi giorni ha spedito gratis d'ordine di sua santità tante dispense di matrimonij già contratti, ch'importava di compositione circa 25 mila ducati, onde viene lodato molto l'animo del pontefice, che, se bene si trova in bisogno per l'occorrenze presenti, non solamente non voglia dar licenza che siano spedite le supplicationi ch'ha il datario, con la compositione ordinaria che li dariano da 200 mila ducati in una settimana, con farne un Monte, ma ch'habbia voluto che quelle de Matrimonij che non si potevano far di manco siano spedite gratis.
Fecero questi signori gran diligenza per havere in mano Benedetto Besala, agente dell'arcivescovo di Taranto, venuto ultimamente dalla corte dell'imperatore, ma esso, non so come, se n'è fuggito insieme con un altro che stava qui in casa del reverendissimo cardinale Fano e faceva le faccende di detto arcivescovo. Qui è stato detto affirmativamente ch'il duca d'Alva ha fatto provvisione di denari e ch'ha trovato da mercanti 300 mila ducati, ben con grosso e quasi incredibile interesso. L'ambasciatore di Ferrara, parlando col segretario mio di questi moti, si sforzò di mostrarli la molta importanza loro, uscendo in questa parola: "bisogna ch'ogni principe italiano apra l'occhi e si risolva, perché, se costoro s'impadronissero dello Stato della Chiesa, che farieno del resto?".
Dal commessario ch'andò fuori, per causa dell'assassinamento de corrieri di vostra serenità sono stati ritenuti dui delli signori della Scarpa, i quali sono otto fratelli di casa Orsina poveri, che non hanno fra tutti 300 scudi d'entrata, pare che contra loro sia qualch'inditio e ch'uno delli cavalli sia stato riconosciuto. Io ho detto a' corrieri che sollescitino loro i fatti suoi e, non parendo di proccurare io questa cosa per non mostrare di diffidarmi delli ministri di sua santità, tanto più ch'io so ch'in questa materia un giorno doppo desinare disse tante parole e con tanto affetto, inveendo contro a quelli ch'havevano commesso l'assassinamento e contro quelli ch'haiutariano pur d'una parola, che non accade altro sprone.
Il signore Paolo Orsino, figliuolo dell'illustrissimo Cammillo, quale si trova qui per servire il signore duca di Paliano, e n'ha havuto licenzia dalli ministri del re christianissimo, disse al segretario mio ch'esso haveva raccomandati quelli della Scarpa ritenuti per la causa de corrieri, credendo che fussero gentilhuomini da bene, ma che, se saranno altrimenti, esso se ne ritirerà, et anco quando saprà di contravenire a vostra serenità o ver di me suo rappresentante, dicendo ch'esso e tutta casa sua erano obligatissimi di quel serenissimo dominio, conoscendo quanto hanno dalli principi che hebbero dal servitio suo, affirmando che, se occorresse bisogno a vostra serenità, tutti loro se non si trovassero obligati la veniriano a servire con spada e cappa. Il segretario li rispose, quanto a signori della Scarpa ritenuti, che non si diceva che più loro ch'altri erano colpevoli, ma quelli ch'havevano commesso il delitto non meritavano alcuna sorte di protettione, perch'il caso era troppo atroce et lo lasciava in carico alli ministri di sua santità, quale era certo che non mancheria di giustitia, quanto alla persona di e dell'illustrissimo suo Padre, ch'esso sapeva ch'erano stimati et havuti cari da vostra serenità quanto merita il valor loro. E, perch'esso signore Paolo haveva detto che se poteva rubbare un poco di tempo verria a visitarmi, il segretario li disse ch'io il vederia volentieri.
Hieri a mezzo giorno fu rattenuto e posto in Castello il Capilupi, agente dell'illustrissimo cardinale di Mantova, la quale ritenzione è stimata assai per rispetto della persona sua, ch'era amata sopra di modo a quella corte, perch'in vero merita e perché si dubita che queste ritensioni non vadino troppo avanti, che siano per aventura tante ch'astringhino questi Imperiali a risolversi senza alcun rispetto.
È avisato l'arcivescovo di Siena ch'il signore duca di Firenze è venuto a Lucigniano a rivedere quei luoghi circonvicini che sono alli confini dello Stato Ecclesiastico, e v'ha posti fanti e cavalli assai più dell'ordinario, ch'essendo a Pienza alcuni per francesi per decidere di chi doveva esser quel luogo, ha mandato una compagnia di fanti ad occuparla, et ha fatti ritenere quelli che erano di sopra le differenze, ch'ha mandato fanti nuovi insieme per haverne un numero di spagnioli e mandarli a Port'Ercole, onde hanno andare le galere imperiali si come

[260] P: Giannola.

scrissi. E di più dice questo arcivescovo che da Genova per mare è passato un capitano honorato, del quale non si sa il nome, ma li vien detto essere il mastro di campo dell'imperatore, li quali avisi questa mattina esso arcivescovo ha fatto intendere al signore duca di Paliano. Con tutto ciò l'istessa mattina il signore Ascanio della Cornia ha detto all'ambasciatore del duca d'Urbino et al segretario mio che, se bene sono venuti questi avisi de moti della parte del Regno e di Toscana e ch'il duca di Paliano credendo ha fatto le provvisioni necessarie, non di manco sono usciti falsi, perch'a Napoli non hanno fatto ch'il partito dalli 300 mila ducati, non havendo battuto tamburo né sborsato pur un soldo, e che quanto si scriva e si dica che l'ha detto lui.
Io, havendo modo d'intendere l'avisi che per giornata vengono e vedendo che da questi signori sono creduti e fattoli anco provvisioni, non mi pare restare[261] di scriverli a vostra serenità.
Gratie etc.

107. Roma, 11 luglio 1556

Serenissimo principe.
Secondo ch'il pontefice hieri mi disse che potria essere oggi congregatione universale di tutti li cardinali et ambasciatori, così[262] è stato, non è mancato altro del numero delli cardinali che si trovano qui ch'il reverendissimo San Giacomo e Capizucchi per indispositione, e dell'ambasciatori quel del re, e lui per la medesima causa. Stette prima il pontefice lungamente con li sua reverendissimi cardinali, alli quali diede conto della retensione di don Garcilasso, non dicendo a loro delle lettere intercette, e ricercando i cardinali che, quando fusse astretto a far guerra, non si dovessino dimenticare del giuramento loro e della conservatione di questa Santa Sede, nella quale havevano tanta parte, perché, quando fusse astretto, ch'altrimenti non vuol guerra, era per fare ogni cosa per difendersi, replicando ben due o tre volte, qui omnia dicit Reverendissimi Domini nihil excludit. Il decano, che fu il primo il suo voto, parlò molto prudentemente e di modo che quasi tutti seguitorno il suo voto e la sua opinione, disse che l'incresceva che questi travagli impedissero la buona e christiana intenzione di sua santità, ma che si consolava poi, intendendo questi disordini, con lo buon governo e prudenza del suo capo, per il qual esso, e credeva che dovessero fare l'altri, metterà la vita e quanto ha, e che conoscendo l'imperatore prudentissimo e di buona religione et il re Filippo molto pio e molto osservante di questa Santa Sede, voleva tener per fermo che, se questi ministri di qui havessero operato alcuna cosa in pregiuditio di Roma e di quel Sacro Collegio, l'havessero fatto da sé, senza ordine de principi, così virtuosi e christiani, e che, quando questo fosse, come teneva certo, che forse era in speranza che le cose potessero acquietarsi, e non dare occasione di maggior fuoco che sia mai forse stato in Italia, che laudava il pontefice a star provisto et armarsi, ch'officio suo e de l'altri cardinali era di veder le cose particolarmente et intenderle, chiamando anco l'ambasciatori di quei principi e signori che paresse, et insieme veder di metter fine a queste discordie et a queste sospettioni, sempre però havendo rispetto alla dignità di sua santità. Fu laudata da tutti questa opinione et offersero tutti al pontefice quanto havevano in caso di bisogno. Aggiunse il cardinale Morone che non solamente credeva, ma sapeva certo che l'imperatore e re d'Inghilterra non havevano mal animo come principi christiani e che l'havevano mostrato in tante attioni loro et ultimamente Filippo dal matrimonio della regina d'Inghilterra, solamente per ridur quel Regno alla devotione et obbedienza della Sede Apostolica. Furono poi chiamati l'ambasciatori, alli quali disse il pontefice che parleria in lingua volgare per essere inteso da tutti. Disse brevemente che la Providenza de Dio l'haveva fatto cadere in mano lettere d'importanza, per le quali s'haveva conosciuto i tradimenti di questi ritenuti, dilatandosi assai in laudare il marchese di Sarria ambasciatore dell'imperatore, come quello che lui sapeva certo che non haveva communicato con questi impij il loro pensamento, et ch'alla fine i loro principi havevano causa di chiamarsi meglio serviti dal marchese, ch'ha fatto sempre buoni offitij per la pace, che da quelli traditorelli, che li reverendissimi suoi fratelli, oltre

[261] P: di stare.
[262] P: come.

l'haversi offerti prontamente in servitio suo, l'havevano affirmato che quelle operattioni potriano essere senza ordine delli principi, alli quali voleva per hora credere per cortesia ch'anco, come studiosi di pace, conoscendo l'animo et l'intenzione sua, che l'ha sempre proccurata e desiderata et per questo effetto mandato due legati come si sapeva chiaro, s'hanno lasciato intendere che saria buono di trovar qualche modo per fuggire la guerra e l'armi e che per hora voleva ch'il lor ricordo fusse esseguito, che fussero insieme, che parlassero con l'ambasciatori, e che se li desse questa consolatione di potere attendere con la pace a quel ch'è proposto e proprio d'un principe, ma ch'in questo mezzo s'armeria, né vorria esser colto all'improvviso, dicendo ch'haveva voluto far chiamare tutti l'ambasciatori acciò che non scrivessero varij rumori di guerra, la quale esso abborriva per natura, ma per fare intendere alli principi la verità, che s'esso s'armava era per difesa e per resistere alli tradimenti scoperti, con lo che licentiò tutti.
Io, serenissimo principe, se sarò ricercato, fin che non habbi ordine da vostra serenità, non mi partirò da questo generale di laudar la pace, affermando che quella illustrissima Republica l'ha sempre per mira e per fine, e perché io so che la deve stare in molta aspettatione di lettere e avisi miei, ho voluto dare al presente corriero, ch'è Giacomo Bresciera, 4 scudi d'oro e vostra serenità sarà contenta, giongendo marte alle 22 hore, farli dare altri scudi 4 d'oro[263].
Gratie etc.

108. Roma, 13 luglio 1556

ad hore 4 di notte

Serenissimo principe.
Hoggi[264] alle 22 hore venne il cavaliere Del Sagra, cameriero del papa, a dirme ch'andasse a palazzo perché sua santità desiderava parlarmi. Andato, ritrovai l'ambasciatore del signore duca di Ferrara con sua beatitudine, dal quale ambasciatore spedita che fu, mi fece chiamare et, havendomi detto che, quando io andavo a lei, se bene mi tratteneva molto spatio e mi dava molto travaglio, che però, mandatomi anco oggi a chiamare, non havria rispetto a darmene molto più, che così si fa con l'amici e con quelli che s'hanno cari. Et, havendo io risposto che sempre ho quella maggior consolattione che posso havere quando mi ritrovo con sua santità, disse: "amando noi quell'illustrissima signoria come sollo Iddio e facendo anche quel conto come facciamo di voi, vogliamo dirvi alcuni nostri disegni et alcuni nostri concetti. Noi non siamo in luogo che possiamo chiamare il principe o li signori Capi de Pregadi o lo Maggior Consiglio per scoprirli l'intento dell'animo nostro, voi qui li rappresentate tutti. A voi diremo quel che pensiamo, e lo volemo molto innanzi di quel che possa succedere, acciò che quelli signori vedino che voi da noi havete sempre saputo tutte le cose, e tutti e nostri pensieri. Noi vedemo, magnifico ambasciatore, i tradimenti di costoro, consideriamo anche le poche forze loro, che sono in odio al cielo essendo luterani e mezzi giudei, odiosi al mondo perché sono insopportabili e tiranni. Liberare il Regno di Napoli è quasi in man nostra, l'occasioni non si devono lasciare. Haviamo il re di Francia, per dirvelo più chiaro di quel che mai v'habbiam detto, così obbediente figliolo e così desideroso di farne piacere che ha commesso ultimamente al cardinale Tornone et all'ambasciatore suo qui che n'haiuti, non solo di quattrini, ma quantità di munitione e di genti e di quanto vorremo o farà di bisogno, e veramente che senza il suo aiuto haveressimo fatto non bene. Se venirà occasione, crediamo pure che la signoria illustrissima non mancherà, dicemo non mancherà, quando vedrà le cose così ben disposte, che potrà allegramente venirvi. Et, perché mi si potria dir che frutto è per haver la signoria questa impresa, ne disegnamo a dirvelo liberamente: farvi padroni della Sicilia, ché s'acquistasse quanto è dalla vostra città a Costantinopoli non saria di tanta importanza allo stato vostro. Quella, come sapete, fu altre volte il granaro d'Italia. E, perché venendo alle mani come dubitiamo essere astretti per la natura et inganni di questi Imperiali, siamo per privare, senza

[263] P: e vostra serenità sarà contenta darcene altri 4 simili, giungendo alle 24 hore.
[264] P: Hieri.

alcun rispetto, con protesto legittimo et con una sentenza così tremenda, ch'annuvolerà il Sole, l'imperatore e re d'Inghilterra come vassalli nostri che habbino commesso fellonia e ribellione di tutti li stati assolvendo i popoli del giuramento che l'hanno prestato, et delli loro stati darne parte a quelli che l'occuperanno, di parte investire il re di Francia e di parte la signoria illustrissima, cioè di quelle marine e quei porti che soleva havere nella Puglia, che si può dire darli commodità d'usufruttare tutte quelle bellezze e tutte le fertilità del Regno. E sappiamo che non potemo far maggior servitio a Dio né maggior contento a quei popoli, i quali ancora si ricordano del vostro governo et ha un San Marco in mezzo al cuore, né è cosa di maggior nostra sodisfattione, perché haviamo sempre desiderato la vostra grandezza. E, se mi fusse detto ch'il re di Francia saria con questa nuova giunta di gran parte del Regno molto grande e da esser temuto, dicemo, che non deve esser così sospetta a voi et noi la grandezza del re di Francia come quella dell'imperatore per le pretensioni che pretende havere sopra i nostri communi stati. Ma v'aggiungemo che questa parte del Regno ad un suo figliolo il reverria in pochissimo spatio di tempo a fare un un re italiano com'era prima e come dev'esser vostra e nostra intenzione, se voi vorrete mettervi la mano non è punto da dubitare che la cosa non sia per succedere. Noi, per singolare affettione che n'ha mostrato e mostra il re, ci rendemo certi di poterlo persuadere a quanto v'habbiamo detto, ch'è dire havere tutto quello che fu già vostro alle marine di Puglia et appresso al Regno di Sicilia, e credemo anco non poter far maggior beneficio a questa Santa Sede che questo, perché, havendo voi quelli porti e quelle marine e tanto stato di più, sarete tanto più potenti et havrete maggior facilità di difendere il pontefice e, conservandolo, conserverete anco la vostra libertà. Ch'adesso, se volessimo aspettare aiuto da voi, bisogneria circondare mezzo mondo. Se fusse piaciuto alla bontà de Dio averci date tante forze che lo potessimo fare da noi et acquistare il regno a San Pietro, non mancheressimo. Non habbiamo, magnifico ambasciatore, forze quant'animo, e però siamo ricorsi al re, et habbiamo voluto dire a voi quanto habbiamo detto. Non sappiamo a che fine, basta che sentivamo[265] un verme dentro di noi che ne rodeva a non parlar liberamente et avanti tempo, perché così si fa come v'habbiamo detto con l'amici e con chi si ha caro. Scrivetele, magnifico ambasciatore, in quel modo che sapete fare, perché noi non dubitiamo ch'il tutto sarà tenuto segretissimo". Risposi che, sì come haveva fatto sempre, scriverrei non solo i concetti ma, per quanto mi servisse la memoria, le stesse parole di sua santità, e mi parve soggiungere che l'altro giorno tutto il Sacro Collegio et ambasciatori partirono molto allegri, vedendo l'animo suo tanto disposto alla quiete et alla pace, con speranza che, per mezzo di quelli reverendissimi che fussero deputati a questa trattatione, potesse succedere qualche buono effetto, conforme alla santa sua intenzione, e che, quanto vostra serenità fusse lontana d'ambitione di maggiore stato, nessuno esser poteva meglio testimonio di lei ch'era stata così lungamente in quella città. "Sì – disse – ma nelle cose di molta importanza bisogna svegliarsi, et noi, quando eramo cardinale, mai procurassimo altro ch'accendere i pontefici a farsi grandi, et hora che lo possiamo da noi siamo animati a farlo". Con lo che mi licentiai.
Sono stato in qualche pensiero di non spedire aposta per qualche rispetto, ma, vedendo ch'oggi sua santità m'ha mandato a chiamare e parlato in questo modo, ordinandomi che li scrivesse et essendo certo ch'ella sa molto bene che li principi siano quanto prima informati d'alcune richieste importanti, che sono per esserli fatte, ho risoluto di spedire il presente corriero, ch'è Zuan Perino, al quale ho dato 18 scudi d'oro, e vostra serenità sarà contenta farcene dare altri 10 d'oro arrivando giobbia a terza in quella inclita città.
Gratie etc.

109. Roma, 14 luglio 1556

Serenissimo principe.
Hoggi sono ridotti insieme alle 15 hore in casa del reverendissimo Bellai Decano altri 5 cardinali, cioè Carpi, Morone, Saraceno, Savello e Santafiore, deputati dal pontefice sopra il

[265] P: sentiamo.

negotio della pace. V'è stato anco il signore duca di Paliano, con tutti l'ambasciatori eccetto quello del re christianissimo ancora infermo et impedito dalli dolori della gotta, e quel del signore duca di Ferrara, per l'indispositione di flusso. A me, così penso a l'altri, fu fatto intendere, per un cursor pubblico, che dovessi andare all'hora e, nel palazzo sopradetto ridotti che furono tutti, propose il reverendissimo decano che, conoscendo il Collegio di quanta importanza potessi essere la guerra che si vedeva incominciata tra il pontefice da una parte e l'imperatore dall'altra con suo figliolo, la quale incominciandosi tireria seco non solamente i principi d'Italia, ma anco tutti i principi christiani e forse il Turco, il quale non lasceria questa occasione, haveva supplicata nell'ultima congregatione sua santità per la quiete e la pace, il che il pontefice, non se ne partendo dalla christiana e pia sua intenzione, non solamente haveva assentito a questa loro richiesta, ma esortatoli a trovar modo di quietare e pacificare il tutto, e che questa era la causa per la quale erano stati chiamati, acciò che consigliassero quanto li pareva per comun loro beneficio, voltandosi all'ambasciatore dell'imperatore e re d'Inghilterra, come a quelli principi e signori de quali erano i primi e più interessati a voler esser buoni strumenti a così santo effetto. Et a tutti l'altri disse: "poi ch'essendo la pace tale ch'ognuno la deve desiderare, non so mancare anco di libera volontà proponere et consigliare quel ch'ognuno per sua prudenza potesse veder esser atto ad estinguere un fuoco di tanta importanza, quanto saria questo". Finito di parlare ch'hebbe in questa sentenza, incominciò il reverendissimo Carpi, dicendo ch'era partito di casa con molta maggiore speranza di conseguire il desiderio suo, ch'è la pace, di quello che li pareva di poter havere, havendo poco innanzi parlato con l'illustrissimo signore di Paliano, et haveva detto a tutti loro la causa esser tanto innanzi che si poteva reputar principio di guerra, ma pure poi che questo disparere e questa sospittione et offese erano nate tra il pontefice, l'imperatore e suo figliolo e che per mala sorte quel che deve esser sempre Padre universale di tutti è fatto parte, considerando la sua buona intenzione, da questo canto vuole sperare ogni bene e dell'altro confidare assai, havendo l'imperatore e re d'Inghilterra mostrato con molti segni la sua volontà e desiderio di pace, che non li pareva miglior mezzo di poter pervenire a questo fine che revocare per nome del Sacro Collegio de cardinali il duca d'Alva, ch'ha tanta autorità in Italia et dal quale se ne può temere qualche disconcio, che soprassedi all'arme, se havesse animo di moverle, acciò che in questo mezzo, non solamente in questa parte di Roma, ma ancora di tutti l'altri principi e signori d'Italia, si facesse offitio gagliardo con Cesare e col figliolo per la quiete. Fu lodata questa opinione da tutti l'altri cardinali che parlorno secondo l'ordine loro, affermando il reverendissimo Morone che l'imperatore e re d'Inghilterra non mancheriano mai a così pia operattione. Richiesto il duca che parlasse, rispose ch'era stato mandato per ascoltare e riferire al pontefice e non per parlare. E, volendo parlare l'ambasciatore dell'imperatore, disse il reverendissimo decano: "di gratia, siate contento ch'io dica alcune parole di molta importanza", soggiungendo: "io sono stato oggi dal reverendissimo Tornone, sopraintendente delle cose del re, acciò che, non potendo venire anch'esso, mi ha detto in questa congregatione debba dire ch'il re non potrà mai mancare al pontefice, quando sia alcuno che lo voglia offendere, e con l'armata e con fanti e con tutta la gente d'Italia e brevemente con quanto ha, e che di già erano stati dati ordini in caso di bisogni". Doppo le quali parole, parlò l'ambasciatore dell'imperatore, dicendo che l'imperatore e re suo signore, credendo per le cose passate esso esser fuora di Roma a questo tempo e a Monte Pulciano, come l'ha scritto che voleva fare, son già molti giorni che non ha aviso né ordine nessuno di negotio da quella corte, ch'anco le cose per la verità non erano communicate a lui dal duca d'Alva e che però in questa parte non sapria dire altro se non promettere che quanto può venire da sé, attenderà[266] a questa mira della pace, come ha fatto per il tempo passato. E, per rispondere anco a quanto haveva detto il reverendissimo decano, affermava ad ogn'uno che l'imperatore e re erano principi tali, che non per paura di galere e di fanti o di denari si moveriano mai a far cosa alcuna, ma si bene per altra buona volontà e desiderio ch'hanno di tener contenti e' suoi popoli con la pace e non fare travagliare alcuno, e che voleva credere ch'il re christianissimo, come principe virtuoso, non mancherà alle tregue et alla sua parola. Dissero tutti l'altri ambasciatori

[266] P: attendere.

in laude della pace assai, affirmando ch'alli loro principi e signori niuna cosa poteva esser più grata di questa, il che dissi anco io. Fu notato che l'ambasciatore del duca di Fiorenza disse: "il duca mio signore nel mio partire mi commesse ch'affermasse sempre a sua santità non solamente un desiderio, ma resoluta opinione di voler essere obediente figliuolo di questa Santa Sede, et io con questa opinione l'affermo in questa honoratissima congregatione, se bene non mancano molti maligni, che vanno spargendo e seminando il contrario". Parve ad alcuni che parlasse troppo liberamente in presenza dell'ambasciatore dell'imperatore et re d'Inghilterra. Finito ch'ebbe ogn'uno di parlare, si ritirorno in su li reverendissimi cardinali separati da l'altri e, doppo uno spatio di tempo, il decano, chiamati tutti così in piedi, tornò a persuadere l'ambasciatore dell'imperatore e re d'Inghilterra a far gagliardi offitij per questa pace, se bene in qualche parte dovessero pagare le loro commissioni, perch'a lungo andare fariano cose degne di laude e cosa grata alli loro principi, perch'anch'esso, quando maneggiava, haveva fatto alcuna volta così, et l'era riuscito con soddisfatione del re. Rispose il marchese ch'a lui non basteria l'animo, in cosa di tanta importanza, passare i suoi mandati, che con lettere faria ogni buon officio, come haveva fatto, il che, acciò potesse far frutto, crederia che, quando Garcilasso, tratto di Castello, li fusse consegnato in casa con plegeria o liberato anco o rimesso almeno in luogo più aperto Zuan Antonio de Tassis, saria un principio di poter sperare d'incamminare le cose alla fine desiderata da tutti, perché, per la verità, l'una e l'altra di queste retensioni saria interpretata molto sinistramente alla corte dalli suoi principi e dal signore duca d'Alva. Pregarono tutti li cardinali il duca di Paliano che, con questa generosità, compiacesse al marchese et all'ambasciatore d'Inghilterra, affermando che questo saria un gran principio di addolcire et acquietare le cose, al che il duca disse che non li bastava l'animo di dirlo al papa, sì come non basteria l'animo a loro, quando i lor principi havessero ritenuti huomini di maggior importanza che questi per cose di Stato dire che li relassassero, ma ch'il marchese andasse al pontefice e lo ricercassi, che forse lo compiaceria, e rendette la ragione perché non lo voleva fare, ben affirmava[267] che, conoscendo la grandezza dell'animo e la benignità del papa, che assettate le cose, se si trovasse modo però all'assetto, né Garcilasso né alcun altro lo haveria a male. La conclusione poi fu che tutto fusse riferito al pontefice dall'illustrissimo duca suo nipote e, nel partire, il reverendissimo decano mi disse: "credete a me, signore ambasciatore, che non dico mai se non la verità, il re haverà presto sì gagliarde forze in Italia, che non potrà non solamente difendere, ma offendere ogn'uno".
Gratie etc.

110. Roma, 15 luglio 1556

Serenissimo principe.
In esecutione delle lettere di vostra serenità, supplicai il pontefice che fussi contento concedere la tratta alli nobili, cittadini et altri sudditi di vostra serenità per le loro entrate di Romagna. Rispose che, se bene li presenti moti erano contrarij, pur non sapeva come negare all'illustrissima signoria cosa che li domandasse, però che daria ordine al duca di Paliano che facesse la lettera. Et io, non volendo lasciar l'occasione, andai da sua eccellenza, quale mi promesse di parlarne a sua santità e far la lettera come fece, la qual lettera con la copia sarà a questa colligata. Mi disse detto signore duca, in lungo ragionamento, ch'era tanto desideroso di pace et di quiete, non già per viltà d'animo, che quando occorrerà si farà conoscere per animoso, e che prima che fare una vigliaccheria moriranno loro e il papa[268], et si ruineria ciò che c'è[269], ma per non esser causa con suo particolar interesse della ruina del mondo[270] onde si contenteria rimaner senza stato e senza vita per il bene universale. Indi soggiunse: "sono pazzi questi Imperiali e chi li consiglia, perché dicono che si muovano perch'io non metta francesi in

[267] P: affermando.
[268] P: motivando loro il papa.
[269] P: se vederà ciò ch'è.
[270] della ruina del mondo *om.* P.

Paliano, che saria farlo al Regno, come è una Parma al Piemonte[271], né s'avvedono[272] che con la guerra mi sforzono a farlo, perché, non essendo le forze del papa sufficienti a difendermi da loro, bisogna che mi vaglia del re christianissimo, che, se non mi molestassero, ci metterei dentro soldati della Chiesa italiani, non gente forestiera, la quale un giorno volesse poi comandare a me e scacciarme, se li mettesse conto dello stato. Consigliavano, signore ambasciatore, questi retenuti molto bene il duca d'Alva, volevano che si facessi innanzi presto con 10 mila fanti italiani tumultuarij e mille cavalli, se ne venisse per la strada di Campagna, 4 mila ne spingesse per l'Abruzzo ad occupare Tivoli e con 45 galere mandasse 2500 spagnioli che tanti disegnavano levare del Regno e sbarcare in Nettuno, con speranza che noi di qui ci havessimo a confondere, sendo assaltati da tante bande, ma Iddio ci haiuta, ci ha fatto capitare le lettere nelle mani et habbiamo provisto a tutti e luoghi. Se vorranno venire per la strada di Campagna, troveranno tre luoghi grossi e d'importanza, cioè Frossolone, Anagni e Paliano, che si difenderanno, perché Paliano è fornito, né li manca altro che parapetti, quali si possono fare anco quando l'assedio è attorno. Io v'ho speso assai del mio, mi passa fin hora 23 mila scudi, e v'ho posto dentro il signore Giulio Orsino con mille fanti, perch'il duca di Somma andò per rivederlo solamente con tutto il resto dello stato. Li altri dui luoghi sono assai forti per natura e se li va facendo quel che li fa di bisogno. Se vorranno lasciarseli dietro, vi sarà dentro tanta gente che li darà che pensare assai, tanto più che per divertire in caso di bisogno, faccio scriver fanti nella Marca, che potranno esser forsi 10 mila, e li ho mandato un mio parente in Ascoli, con 500 fanti et ordine ch'assoldino quanti fuor usciti potranno havere per levarli a loro. Non occuperà più Tivoli perch'è provisto et gagliardo per batteria di mano. Artigleria per quelle Montagne dell'Abruzzo non si può condurre, né mai n'è stata condotta alli tempi antichi o moderni, non è stato fin hora conosciuto. Tivoli è luogo assai grosso in bel sito, su l'occhi di Roma, che, se si fussero avveduti, v'havriano posto in grandissima necessità. Manco potranno rubar Civita Vecchia ch'è l'occhio dritto di Roma, perch'è provista davantaggio. Lo potevano ben fare al principio, ma Iddio non ha voluto. Di più ho mandato alle marine 1500 cavalli che vadino a torno, perché non vi è cosa che più impedisca lo sbarcar gente che li cavalli. E qui in Roma havrò fra pochissimi giorni 4 mila e più fanti e si starà a vedere quel che vorranno fare. È vero che ci fanno fare una grossa spesa, ch'io pago 10400 fanti, ma non si può far altro chi vuole star sicuro. Prego Iddio che li levi l'animo di rompere, perché saria una guerra che non finiria così presto. Verria il cardinale mio fratello con gente et altri aiuti e non si potrà poi sempre stare in le difese e si potria passare più oltre. Ma, se il duca d'Alba vorria ritardare a rompere fin che venghi nuovi ordini dalli suoi principi, del che s'è parlato nella congregatione, come sapete, potrebbe essere che, se non sono tanti privi di ragione, che, ragionandosi, la cosa s'adattasse. Ma la retensione di don Garcilasso, parente et amico suo, lo potrebbe far precipitare oltre li 300 mila ducati del partito con li mercanti. Sono avisato che n'ha hauto dalla regina di Polonia 300 mila altri, con darli 10 per cento assicurati sopra la dogana delle pecore in Puglia".
Disse poi ch'il signore duca di Fiorenza haveva visitati quel luoghi di Valdichiana, cavati spagnioli di Siena e rimesse delle battaglie, fatto non so che moto nella Carfagniana, alli confini del signore duca di Ferrara, e fatto capitano delle battaglie il conte che fu di Bagno, chiamato da Mantova dove stava. Niente di meno l'ambasciatore di Firenze continua a dire che nessuna di queste cose è vera e sono maligni e cupidi della guerra chi dà tali avisi, e ch'il duca non si moveva, se prima non vede certissimi segni che li voglia torre il suo, nel qual caso si difenderà e farà quel peggio che potrà.
Con tutto questo parlar di pace, il pontefice, uno di questi dì alla tavola, parlando col reverendissimo Saraceno, s'accese di sua posta e con alta voce disse: "non possiamo tacer, figlioli", voltandosi alli cavalieri romani, "questi tristi marrani e scellerati machinavano di dare un altro sacco a Roma, come se questa città fusse un suo bosco da venire ogni tanti anni a tagliarlo. Non li basta quel ch'ha fatto tante volte, che se non fusse stato Lotrecco sariano ancora qui. Volevano che venissero tanti fanti per una strada, tanti per un'altra, né sapevano che

[271] P: in Piemonte.
[272] P: se n'avvedono.

noi siamo provisti, che non ne manca denari, gente, ne amici, da dar sacco a questa città? Noi lo daremo a Napoli, nostra patria, e vi anderemo in persona con un crocifisso innanzi. Volemo che si stampi questa indiavolata lettera acciò ch'ogn'uno conosca i loro tradimenti, hanno confessato ogni cosa, ch'è in mano nostra di levarli la vita. Ma vogliamo sapere più oltra, e voi duca fate lasciar le braccia su la corda a quei tristi, che dichino i complici, perch'il vogliamo sapere, e ogn'uno si guardi dalla mala ventura.
È tornato a Napoli l'ambasciatore de Ragusi, quale andò per farsi raffirmare i privilegi della sua città, ma ha trovato contra l'opinion sua e di ogn'altro, ch'il duca d'Alva non ha libertà di concedere gratie, né confirmar legge fatte, onde hanno spedito alla corte. Dice questo ambasciatore ch'a Napoli non ha visto moto alcuno.
Il signore Ferrante de Sanguine è partito per Napoli et ha mandato suo figliuolo alla corte di Cesare, si dice che non porta altro che buone parole e buona mente del papa, che non vuol guerra, ma che se sarà molestato, la farà grandemente. si crede che si sforzerà persuader il duca d'Alva a trattar d'accordo.
Gratie etc.

111. Roma, 17 luglio 1556

Serenissimo principe.
Havendo hoggi mandato a sua santità per audienza, se bene era stata in concistoro, nel quale non fu cosa d'importanza, mi fece intendere ch'andasse alle 20 hore, alle quali andato, ancor che si trovasse col signore duca di Paliano, mi fece entrare, et io l'appresentai la lettera di vostra serenità al signore marchese di Montebello, dicendo che, poiché non si trovava qui, io la darei al signore duca, quale la manderà al marchese. Rispose il pontefice, ringratiando la signoria di così cortesi officij: "questi nostri nipoti sono suoi figlioli". E, chiamato il signore duca quale s'era appartato, disse: "pigliate questa lettera che la signoria di Venetia scrive al marchese, la quale è cortesissima verso di noi, et obruit nos officijs, et per ciò noi volemo che si communichi sempre ogni cosa al signore ambasciatore, sì per l'amore che portiamo alla signoria illustrissima, come anco perché possano provedere alli casi suoi, chi vuole offender noi non ha troppo buon animo verso quella Republica". Rispose il duca: "io lo faccio, Padre Santo, e lo farò volentieri, tanto più che s'aggiunge il comandamento della santità vostra pur oggi. Il duca d'Alva ha scritto una lettera al marchese di Sarria ambasciatore dell'imperatore, della quale non ho ancora parlato alla santità vostra, di questa e d'ogn'altra cosa darò conto al signore ambasciatore". "Sì – disse il pontefice – figliol mio, e sappiate ch'habbiamo rispetto alla signoria, né la vogliamo chiamare in parte de travagli, ma a cosa fatta, e, quando saranno astradate le cose, vi lasceremo intendere qui al signore ambasciatore e lo faremo dire a Venetia al principe et a quelli illustrissimi signori". Io, ringratiata sua beatitudine della cortesia, dissi che certo il signore duca non mancava di farmi parte de l'avisi ch'haveva, del che li teneva obligo grande, e poi, per esequire quanto vostra serenità m'ha commesso circa al canonicato di Padova conferito dal reverendissimo Pisani al reverendissimo Laurenzo Pisani, parendomi di haver buona occasione, sì perché sua santità era allegra e dicea assai dell'animo ch'ha di gratificare vostra serenità et poi anco mi fidava d'haver aiuto dal signore duca di Paliano, entrai a dirli la bontà e la virtù del giovane et il bene che ne seguirà, quando havesse quel Canonicato. La qual parola non fu così presto detta da me che'l papa disse: "di quel canonicato[273] vi vogliamo dire che noi, inspirati da Dio, subito che intendessimo la malattia di quello che lo possedeva, ce lo reservassimo et facessimo intendere al datario con la presenza de testimonij, come si fa quando si vuol fare una cosa che stia a martello, che noi ci riserviamo questo beneficio e che a qualunque si vogli fusse conferito e che deroghiamo ad ogn'indulto commessioni, autorità e quanto si potesse immaginare, perché mente nostra era di fare una elettione come facessimo, perché, saputali la morte, havendo ben pensato ne fu raccordato da Dio un sacerdote buono et litterato, ch'habbiamo conosciuto al tempo ch'eravamo di lì, il quale ha tal condittioni che, se

[273] La qual parola non fu così presto detta da me che'l papa disse: "di quel canonicato *om.* P

n'havessimo molti della sua sorte, staressimo meglio assai quanto alla religione, ch'a questo non solo immaginava né poteva pensare, ci ricordassimo di lui, l'habbiamo voluto conferire, se bene molti dei nostri intimi lo ricercavano, et cursitabant[274] sursum atque deorsum, dessimo ordine al datario che mandassi le bolle espedite al nuntio in Venetia, che lo mettessi in possesso spirituale e sollescitare la signoria illustrissima a darli il temporale, onde, havendo fatto una cosa tanto grata a Dio e di tanta sodisfattione alli buoni, che, se ne fussero state fatte dieci simili dalli nostri predecessori, sariano bastanti a riformare il mondo, ci maravigliamo che si trovino persone che s'attraversino[275]. Scrivete, signore ambasciatore, alla signoria illustrissima che, in cambio dell'amore che li portamo e di quanto desideramo fare per lei, che non solamente le dia il possesso secondo l'ordinario a questo da bene sacerdote, ma che gle dia con un favore speciale, ch'il mondo conosca ch'anch'a lei piacceno l'operattioni degne, che certo la farà cosa degna al Signore Iddio et a noi di sommo contento[276], e questo ella può fare con bonissima coscienza, perché noi in tal concessione habbiamo usato ogni diligenza et fattala maturamente con tutte le clausole necessarie et servando tutto quel che si doveva servare, et a chi si dee credere se non si crede al papa, chi è maggior giudice, chi ha maggior autorità in queste cose di noi? Poi che la bontà la bontà del mio signore ci ha posto in questo luogo, si dee metter l'autorità nostra in dubbio, massimamente appresso una Republica tanto christiana, possiamo dubitare che li vescovi non siano riservati?". Et qui, accendendosi a poco a poco da se stesso, chiamò il Bozzuto[277], monsignore d'Avignione, suo segretario, e disse: "scrivete al nuntio che si lasci intendere che noi non siamo per sopportare tanta indignità e, se il cardinale Pisani o altri contrapporranno al voler nostro, li faremo pentire. Noi stimiamo questa cosa molto più di quel che si pensano, ella è specie di scisma, di ribellione, et è crimen lese maiestatis divine. È possibile ch'agli altri sia stato lecito far tanti mali, vendere i cappelli e beneficij con far tante simonie, e che non ne possiamo doppo tanti anni far un bene in laude di Giesù Christo? Noi siamo così audaci che non li[278] comporteremo e gridisi quanto si voglia". Vedendo io che sempre cresceva di più l'alteratione in sua santità, cercai di divertirla, entrando a ringratiarla della tratta di Romagna, dicendo ch'il signore duca ne haveva mandato fino a casa le lettere e la copia. Rispose: "non mancheremo mai all'honore et all'utile di quella Republica, sperando che questo amore habbia ad essere reciproco e l'aspettiamo conoscere in questo canonicato, che lo possesso li sia dato presto e con favore straordinario per rispetto nostro et a laude di Dio". Parlai anco, secondo l'ordine di vostra serenità. di quei vassalli e sudditi della Chiesa, che si trovano alli servigij di quell'illustrissimo dominio. Rispose: "non s'è fatto questa provisione per privar quella Republica", e, voltandosi al duca: "fate figliolo che quelli delli nostri che servono la mia signoria di Venetia sian liberi né possino mai haver travaglio alcuno". Et con questo mi licenziò, volendo andare a cena.

Il signore duca mi fece intendere che non mi partissi perché, posta sua santità a tavola, veniria a communicarmi quanto haveva, come fece, che mi disse che, havendo esso referito a sua santità la resolutione della congregatione delli cardinali et ambasciatori della quale scrivo per l'alligate, era piaciuto al papa, eccetto in quella parte che diceva de scriver da parte del Collegio al duca d'Alva, dicendo sua beatitudine che il Collegio scrive in due casi solamente, o sedia vacante, o vero quando è ricercato da alcun principe di favore verso il pontefice, nel qual caso può rispondere alle lettere. "Però non voleva che facesse cosa nuova, ma che, se l'ambasciatore dell'imperatore voleva scrivere, esso che lo facesse, ond'io sono stato hiermattina con lui più di due hore in lungo ragionamento, si sforzò mostrarmi molti pericoli, ch'invitavano a farsi la guerra. Et io li feci conoscere che s'ingannava, prima perché li fondamenti loro sopra li quali volevano fabbricare la guerra erano falsi. Dicono ch'il signore Marc'Antonio Colonna è stato privato per essere imperiale, questo non è vero, ch'è privato per giustitia, per suoi mancamenti e

[274] P: versitabant.
[275] P: s'attrevischino.
[276] P : che certa si farà cosa degna al Signore Iddio, et a noi sommo contento.
[277] P: Bossetto.
[278] P: lo.

fellonia. Dicono ch'io sarò francese, et io li rispondo, dico che s'ingannano perch'io sarò italiano, e l'aggiungo che doveriano haver più caro me che Marc'Antonio, perché i suoi altre volte hanno servito francesi, se bene poi per suoi interessi si sono mutati et io son suo vassallo e l'ho sempre servito fedelmente e continuamente. La casa nostra li ha dato il Regno, ch'un bisavo del papa fu quello che condusse il re Alfonso a Napoli, et io vorrei che fusse annegato quandò andò a far tal servitio, et un nostro avo fu quello che prese Napoli per via d'acquedotti. Poi alla loro bravata ho risposto ch'io so quello che può fare il Regno perché l'ho maneggiato, perch'in quanto alla qualità della gente sono manco buoni che li sudditi della Chiesa, perché quelli non sono pratichi e questi sì, quelli non possono andare armati e questi facilmente portano il corsaletto, poi che sono avvezzi all'arme per l'inimicitie e pratiche che sono tra loro. Poi quanto al numero la Chiesa ha più soldati di loro, le ordinanze solamente sono 10 mila, io hora ne faccio scrivere nella Marca, che saranno 14 mila, bonissima gente. Et ultimamente l'ho detto che non si pensi che la cosa s'habbia a finir presto, perché la passerà più oltre di quello che s'immaginano, che lo papa venirà a privatione d'Imperij, stati e Regni et li metterà in mano del Diavolo con interdetti, maladittioni, alli quali poi non si potranno accomodare così facilmente. Lo ambasciatore si è risoluto di scrivere al duca d'Alva quanto si ragionò nella congregatione et aspetta risposta per scrivere poi alli suoi principi, perché ad ogni modo, se lo duca non soprastà, lo scrivere alla corte sarebbe superfluo. Il signore Ferrante de Sanguine è andato a Napoli et m'ha detto che se il duca vorrà scorrere senza rompere, esso tornerà qui come saria domani o l'altro, et che se in questo termine non verrà si habbia questo per segno di rottura, fra due dì si saprà qualche cosa et io li farò intendere in tutto. Esso duca d'Alva m'ha mandato, terzo giorno, una lettera per don Gerolamo di Vren suo cappellano, nella quale mi dice che, sendo stati ritenuti corrieri et aperte lettere et ultimamente il mastro delle poste manda questo per farne querela et intendere quel che n'è delle lettere. La soprascritta diceva al muy illustre senor il signore conte de Montorio et la sottoscritta alli piaceri di vostra signoria il duca d'Alva. Io l'ho risposto d'ordine del papa per le rime che, doppo ch'io governo, non sono stati ritenuti corrieri et aperte lettere et che, se parla delle cose di Terracina, non haveva a dire altro perch'esso era bene avvisato e che fin hora haveva inteso il tutto e sottoscritto alli piaceri di vostra signoria il duca di Paliano, facendo fare la soprascritta al molto illustre signore il signore duca d'Alva. Doppo ho inteso che s'arma et n'ha scritto all'ambasciatore dell'imperatore, qui è questa lettera, che ancora non l'ha communicata al papa, nella quale dice che se fosse esaminato perch'armò e mandò genti alli confini, rispondete che ciò lo faccio per far quello ch'ha già fatto sua santità. Le genti che vogliono far di nuovo le haviamo prima disegnate che sono circa 10 mila fanti, sotto 40 capitani et hora danno i denari. E mi vogliono dire anco che don Garcilasso, nella prima esaminatione, pareva che burlasse, ma, poi vedendo ch'erano reserrato e con diligenza, s'avvide ch'era in qualche pericolo, ha confessato quanto già vi dissi et in questi dì ha cercato di mandar fuora una lettera per fuggire se potrà, il che non ho voluto dire a sua santità per non accenderlo più e perché non fusse commesso che non fusse posto in più cattivo e ristretto luogo, sendomi bastato provedere che non possi fuggire. Non hanno hauto così da altri che Giovanni Antonio Tassis mastro delle poste. Il Capilupi ha confessato di havere inteso le stesse cose, ma per via di discorso".

Io ringratiai sua eccellenza della confidente communicatione, quale mi soggiunse: "è necessario provedere per rispetto della posta alli corrieri che vengono di Venetia, nel che non penso che si farà dispiacere alla illustrissima signoria". Io risposi che, se ben non erano tante cose quante si dicevano, facessero quanto li pareva lasciando venire le lettere. Disse: "vorrei che li corrieri venissero con una fede che le lettere che pigliano non fussero de luoghi sospetti e che non portassero robe di altra sorte". Risposi che credeva che vostra serenità lo faria e daria tal ordine alli corrieri, che si potria di qui riceverli allegramente. Mi pregò a scrivere e con questo mi licentiai.

Gratie etc.

112. Roma, 18 luglio 1556

Serenissimo principe.

Mandai[279] il segretario mio, per esequire quanto mi commette vostra serenità per lettere de l'11, al reverendissimo cardinale de Nobili, e fare intendere alla signoria illustrissima che, circa alla abbatia sua di Carrara, ella era stata male informata ch'all'agente suo fusse stato domandato 150 scudi per il bisogno delli lazzaretti della città di Padova e che fusse sforzato sborsarli[280], perché la verità era che l'agente di sua volontà andò ad offerire, per fare quello che facevano l'altri, 40 scudi, li quali hora erano dimandati per sovvenire detti lazzaretti, che n'havevano grandissimo bisogno. Rispose il cardinale ch'haveva hauto l'istesso dal nuntio ch'è in Venetia et che quello che li pareva strano essere astretto ad alcuna angheria e massime di somma così grande come prima li era stato scritto, però, ch'essendo solamente 40 scudi, non diria altro. Ma il signore Vincentio suo padre aggionse che, essendo in quel serenissimo dominio i beneficij de cardinali liberi di decime e d'ogne altre gravezze, non vorria che questo esempio li pregiudicasse. Al che rispose il segretario che questo non accaderia perché si sapeva molto bene la causa di questa elemosina, la quale era stata così compassionevole e di tanto danno de padroni, che s'haveva a pregare il Signore Iddio che non lo permettesse spesso, e dal clarissimo Rettor di quella città non era dimandata alcuna cosa per l'obbligo, ma per cortesia e pietà. Rispose il cardinale che voleva esser figliolo e servitore di quell'illustrissimo dominio, appresentò anco il segretario al reverendissimo Cornaro, quale ne ringratiò vostra serenità.

È venuto qui monsignore Rambuglett, gentilhumo della camera del re christianissimo, porta la continuata volontà del re suo d'aiutare sua santità, e dice ch'il legato Caraffa doveva partire dalla corte circa l'8 overo 10 del presente, e di Genova viene scritto che s'imbarcavano a Marsilia gente sopra l'armata per venire allo Stato di Paliano e scrivono di più che li signori Genovesi, per causa della peste, havevano bandito Venetia, Padova, Marsilia e Antibo.

L'illustrissimo cardinale Tornone questa mattina è partito di questa città et hieri fui a visitare illustrissima, qual mi disse che fuor di Roma saria forse meglio strumento di qualche bene per la quiete universale, e ch'è per scrivere al re le cose come passano liberamente con far buono officio per la pace. Dice che chi parla al papa e l'afferma ch'a Napoli non sono moti d'importanza, sua santità risponde che sono inganni et che fanno per trovarla sprovveduta et esce a dire parole strane contro l'imperatore e re d'Inghilterra, ma ch'esso ha detto all'Imperiali ch'è necessario ch'ogni giorno sentino simili parole et le sopportino, havendo rispetto all'età del papa et alla dignità in ch'è constituito, et quanto alla fortificattione di Paliano, che l'imperatore doveria haver caro che si facesse, perché sarà una fortezza contro alla Sede Apostolica e che, se esso fusse nel papa, non vorria in modo alcuno tal fortezza, perché la Chiesa non può haver maggior nimici che li luoghi forti e vicina. M'ha detto d'haver fatto intendere al duca di Paliano che la tregua lo manteneva duca et la guerra li levava lo stato, il che l'ha voluta dare in scrittura, perch'in ogni tempo appara il suo consiglio. Dice che facilmente si fermerà sopra lo Stato di vostra serenità e che gle lo farà intendere per monsignore d'Avanson, ambasciatore del re, che non vuole altro che stare in un luogo di buon aere e ben visto come è stato altre volte, del ch'ha molt'obligo a vostra serenità. Io ho affermato a sua signoria reverendissima che quest'eccellentissimo dominio sente grandissima consolatione in honorarla come deve.

La lettera del signore duca d'Alva all'illustrissimo di Paliano e l'ambasciata di don Girolamo di Vrien alterò tanto il pontefice che, terzo giorno, alla tavola, e doppo nella congregatione del Santo Officio al reverendissimo San Giacomo replicò quasi l'istesse parole contro l'imperatore e figliolo e contro il duca d'Alva che suol dire e sono state scritte tante volte.

È stata fatta una polizza de prelati, a quali si domandava in prestito, e fra l'altri monsignore di Torcello dice ch'è andata la cosa innanzi, bisognerà che venda il suo segretariato perché li domandano 5 mila scudi, 5 mila a monsignore Vitellozzo, 2 mila al fiscale, 2 mila a monsignore di Avignione et a molti altri, a chi più e a chi meno, ci è delli nostri monsignore di Corfù e monsignore di Curzola.

---

[279] Mandai *om.* P.

[280] P: e che fusse per sborsarli.

Don Diego Lasso, agente del serenissimo re dei Romani, ha hauto licenza di partir di Roma per andare a pigliare l'acque de bagni, la dimandò al pontefice a tavola et, assecurato dalle buone parole che li diceva sua santità, volse entrare a parlarli di don Garcilasso, ma il papa disse che tacesse e si partesse, e tardando esso a levarsi, sua sentità si levò, dicendo: "se non voi andartene, anderò io, e retirossi in camera".
Intendo che don Diego, per avanti, ha havuto da sua santità 4 mila scudi d'entrata in Spagna, ma con pensione di 2 mila a don Alfonso Caraffa. Hebbe anco don Garcilasso di vacante in Spagna circa 2 mila scudi liberi da pensione e per questo aggravano il suo caso[281].
Il signore duca di Firenze scrive all'ambasciatore suo qui che, visto il bando di sua santità ch'alcuno vassallo della Chiesa non serva ad altro principe, ha fatto sapere a tutti li capitani e soldati che darà liberamente licenza a cadauno che voglia liberamente partire perché non vuole il danno loro, né contraventione alla volontà di sua beatitudine.
Il signore Camillo Orsino, chiamato da sua santità, è venuto qui, e li sono state date[282] le stanze ch'erano del reverendissimo Pisani in palazzo, non si sa se vorrà servire il pontefice e questi romani dimostrano haver gran confidenza in lui.
Quelli della Scarpa che furono ritenuti per l'imputatione de corrieri e loro assassinamento, non essendo stata ritrovata cosa d'importanza contra di loro, sono stati relassati.
Il pontefice finalmente ha levato tutte le poste de l'altri principi in Roma, et ha fatto una posta sola, come vostra serenità vedrà per l'alligato motu proprio. Io ne dissi una parola a sua beatitudine, rispose che non si faceva tal novità per vostra serenità, res dura et regni novitas me talia cogunt moliri, et che daria ordine che li nostri corrieri fossero ben trattati[283].
Sì perché essi corrieri m'haveano detto che li volevano far pagare più dell'ordinario per li cavalli e che li tollevano l'utile delle lettere di meza strada, hieri ne parlai col presidente della camera, ch'è generale delle poste, ch'esso non volea che fussero astretti a pagar più una cosa più ch'un'altra, ma lasciava tal pagamento in arbitrio delli postieri, come era anco prima, e che quanto a sé manco che pagassero li saria più caro, e volendo continuare a dirli delle lettere da meza strada, fui chiamato dal papa, et all'uscir poi non lo trovai, onde li parlerò o farò parlare un'altra volta.
Mando a vostra serenità il breve per li padri crucicchieri, il quale s'haveria anco mandato più presto, se non fusse stata l'indispositione di messer Silvestro Aldobrandini, che n'hebbe cargo dal pontefice.
Hoggi il reverendo Girolamo Savorgnan, cameriero del papa, è venuto a dirmi per nome di messer Paolo, che sua santità l'havea commesso che mi facesse intendere che'l medesimo offitio ch'io havea da fare per il canonicato di Padoa appresso vostra serenità, facesse per li benefitij dati da lei al reverendo di Curzola[284].
E, per non lasciare di dire tutto quello che si dice di qui, è sparsa voce e da molti creduta, che l'Imperiali habbino guadagniato il cardinale Farnese et il duca Ottavio con la restitutione di Piacenza, tenendosi però la fortezza per essi, di che domandato il cardinale Sant'Angelo et altri dependenti di quella casa, mostrano grandemente maravigliarsi, e sua signoria reverendissima hieri in concistoro rispose al papa, che ne lo dimandò, che non sapeva cosa alcuna e che non si credeva. Sua santità disse: "basta, o sia fatto o per farsi, noi la intendiamo male e la puniremo sopra ogn'uno". Al che rispose il cardinale Sant'Angelo: "né il duca Ottavio se succedesse una cosa più ch'un'altra non doveria patirne, e di questo ragionamento ne scrissi a lungo al cardinale Farnese in Parma, esortandola a partir da quella città, perché lo star lì è causa di questi ragionamenti".
È uscita in stampa la bolla che già mandai a vostra serenità della privatione delli signori Ascanio e Marc'Antonio Colonna, e si dice che l'auditore della Camera ha comandato alli generali che la faccino affiggere sopra la porta delle chiese ch'hanno in Napoli.

[281] don Diego Lasso...aggravano il suo caso *om.* P.
[282] P: e ci sono state.
[283] P: che li nostri corrieri fossero ben trattati né pagassero per i cavalli più dell'ordinario.
[284] Sì perché essi corrieri...al reverendo di Curzola *om.* P.

Questa sera è giunta una staffetta spedita dal vice console da Napoli di vostra serenità con l'alligate lettere per quanto mi scrive del clarissimo Provveditore dell'Armata. Io non li darò la presa dell'11 galere turchesche fatta dalle galere di Spagna, venuta oggi con lettere di Messina e di Napoli, perché so tale aviso essere nelle lettere del detto vice console, ben li dirò ch'a palazzo hanno aperto tutte le lettere d'Imperiali venute con questa staffetta et non hanno tocco quelle di vostra serenità né le mie.
Gratie etc.

113. Roma, 25 luglio 1556

Serenissimo principe.
Domenica il pontefice disse al signore Cammillo Orsino che lo haveva fatto venire in questa città per darli il governo e cura d'essa, quanto spetta alla guerra, et ch'era certo che non lo recuseria, perché, oltre ch'era la sua patria, era la più bella et honorata città del mondo e la sede del vicario di Christo e che non havesse rispetto a giudei, perch'esso qui comanderia a marchesi e duchi. Eravi presente il duca di Paliano, qual soggiunse: "Padre Santo, noi lo haveremo per padre e padrone". E così dissero tutti l'altri che lo seguiteriano. Il signore Cammillo rispose ch'era vassallo di sua santità et obligato alla difesa di sua patria e che s'adopereria in tutte le cose e che voleva essere il minimo di tutti e ch'ognuno del sangue di sua beatitudine li comandasse et così ha tolto il carco senza alcun titolo et senza provisione et ha dato principio a far lavorare attorno al Borgo, per fornire la fortificatione, ch'esso cominciò a tempo di Giulio 3°. Ha fatto fare la rassegna delle battaglie che sono in Roma, per fare l'elettione delli buoni e pagarli, licenziando di molti buoni capitani, come vostra serenità vedrà per l'acclusa lista, perché non disegna di servirsi d'altri che di fanti pagati, è stato a rivedere il Castello e munirlo di quanto è di bisogno, fa fare le guardie alla città et ha posto le sentinelle fuori, ha comandato che tutti li grani e tutte le vettovaglie de luoghi circonvicini che non sono forti, siano portati in Roma et in Stato della Chiesa al sicuro, ma ritrovarsi forse con l'aiuto de Dio occasione di potere offendere, s'ha lasciato intendere che bisogna trovar denari et havere le cose necessarie et non confidare in soldati ch'andassero dimandando elemosina per tutta la vita ad ogn'uno, come faceva la maggior parte di questi delle battaglie.
Il pontefice andò domenica in Castello a rimettere 300 mila, per quanto dissero i cassieri delli Banchi che li portarono. Poi il lune fu con sua santità il reverendissimo cardinale San Giacomo e la pregò per amore e riverenza che li portava e per l'amicitia loro antica che li facesse una gratia. Il papa, dubitando che li domandasse don Garcilasso, o vero qualch'altro delli prigioni imperiali, rispose che li domandasse, perché, se fosse honesta la faria. Disse il cardinale che voleva licenza di parlarli mezz'ora liberamente e dirli le cose che si dicono di sua santità, la quale rispose che lo facesse, che l'udiria volentieri e quietamente. Il cardinale li disse assai, biasmando il governo presente e li ministri suoi che lo consigliavano alla guerra, che haveva ad esser tanto dannosa al mondo, mostrò a sua santità che non era bene ch'ella dicesse tanto male quanto diceva dell'imperatore e re d'Inghilterra, perché poi alla fine non lo meritavano, che non l'havevano mai levata l'obbedienza, come haveva fatto il re di Francia, ch'ella laudava tanto, li disse che non haveva fatto bene a darne il vescovado di Cominge al cardinale Caraffa perch'è italiano e non può fare residenza, perché non sa la lingua né latina né francese e perché, con questi mezzi, di Padre Universale, che deve esser di tutti, dimostra inclinare al re di Francia. E di più che lo processo della privatione del signore Marc'Antonio Colonna non haveva fondamento che non poteva durare. Il papa a gran fatica stette saldo e li disse che li voleva più bene che prima e che nell'avvenire anderia più riservato e che la causa delle parole era la natural sua collera. Al che rispose il cardinale che molti havevano opinione che la collera di sua santità fusse artifitiosa per supplire con quella quando non haveva ragione di dire e servirsene per non lasciar parlar l'altri. Finito questo ragionamento senza alterattione, il cardinale entrò in qualche speranza che si potessero componere le cose e però mandò il suo segretario a don Ferrante de Sanguine, che quel giorno appunto alle 23 hore era giunto di ritorno da Napoli, che non dicesse

al papa cosa fastidiosa, perché l'haveva lasciato ben disposto. Il signore Ferrante l'obbedì, perché, se bene il duca d'Alva havea bravato assai sopra la presa di don Garcilasso, e detto che se li facevano una minima offesa nella persona, essa faria tagliare la testa a quattro di casa Caraffa, non disse a sua santità, ma solamente al duca di Paliano, per quanto m'è stato detto, fece intendere ch'a Napoli davano denari e ch'erano spediti capitani per 10 mila fanti e che lo duca d'Alva manderia un suo a Roma. Poi il signore duca di Paliano disse al mio segretario: "questi sono così maligni che non si sono fidati del signore Ferrante perch'è nostro parente e perché non vogliono che da un italiano possa venire cosa buona, mandino pure chi li pare, noi ci provederemo che non possino ingannare, il signore Ferrante m'ha detto ch'il Regno è tutto sossopra e sta mal contento sì ch'hanno a pensare a casi loro, soggiungendo: "io ho mandato il signore Ascanio della Cornia a Velletri, dove sono i cavalli, acciò metta quella terra, ch'è commoda e grande, in qualche sicurtà, il quale signore Ascanio ha detto al segretario mio che va in luogo ove sarà visitato prima dalli nemici, ch'è luogo aperto, abbondante e grasso, che li fa venir voglia d'andarvi quando non l'havessero, perché non mancherà al debito suo, e che haverà questa occasione per potersi forse conoscere". Li signori Bonifacio Sermoneta e Cammillo della Riccia, quali hanno una compagnia per uno di 200 cavalli, si sono lasciati intendere che non vogliono obbedire esso signore Ascanio, et il duca di Paliano ha risposto che faccino delle sue persone quanto li piace, ma che mandino le compagnie per quelle che sono del papa.

S'esamina ogni giorno don Garcilasso sopra cose nuove e si fa giuditio ch'havesse qualche intelligenza con alcun romano, perch'il pontefice alla tavola 3° giorno disse ch'intendeva che qualche romano ardiva a difendere Marc'Antonio Colonna, il che se si soprisse, farà tagliar le teste. Rispose Bernardino Caffarello, uno de cavalieri romani della guardia, che, se sua santità si degnerà dire chi sono questi, loro stessi saranno il boia che li squarteranno. Et il reverendissimo decano ch'haveva desinato con sua santità disse che non haveva da temere cosa alcuna, sendo unita col suo re, al che rispose il papa in collera: "che bisogno ho io del vostro re? Io ho l'imperatore sotto questi piedi", et havendo detto il cardinale[285] ch'il re è suo servitore e pronto a tutti e suoi comandamenti, disse sua santità: "noi amiamo il re, e ci serviremo di lui come faressimo anco del Turco nelli bisogni di questa Santa Sede, ma non tocca a voi di parlare quando parliamo noi", e continuò, sendosi scordato della promessa fatta al cardinale San Giacomo ad esagerare in quel modo e con quelle parole che suol fare contro l'imperatore, et esortando li romani che s'armassero con le donne, et li putti, et chi non potesse portar armi prendesse delli sassi, e che se fussero veramente romani vendicarieno il sangue delli loro passati, e l'ingiurie fatte da spagnioli ammazzandoli e saccheggiandoli nelle case, replicando due volte et tre ch'in questo mosterrieno l'animo loro antico romano.

Si continua pure a ragionare che i Farnesi si sieno accomodati con l'imperatore, se ben qui son lettere di Parma del duca Ottavio, per le quali offerisce artiglerie, cavalli et fanti, ch'ha la persona sua alli servigij del pontefice, e che l'istesso ha mandato a confirmare per un figliolo di messer Silvestro Aldobrandini che sta con lui, il quale, dimandato di questo accordo, risponde non ne sapere cosa alcuna.

Sono lettere del cardinale di Pisa de l'8 date nell'abbatia de Muri, poco lontano da Lucerna, et, se bene quelli della sua corte scrivano ch'anderanno al suo viaggio, qui si dice ch'il cardinale ha avuto commissione di non passar più oltra fino a nuovo ordine.

Non dirò a vostra serenità quel che scrivono da Genoa che l'armata turchesca si sia partita d'Algieri per causa della peste, e retirata a Buona, e c'habbi spedito una galera a Constantinopoli per havere ordine di quanto deve fare, perché pare ch'havessero disegnato sopra Orano, la qual impresa non possono fare senza l'aiuto d'Algieri, perché penso che vostra serenità l'habbi dal suo console Bell'occhio per via di Milano, e così anco che le galere francese partite di Marsilia per causa di sospetto s'erano ridotte a Tolon[286].

L'ambasciatore d'Urbino oggi m'ha fatto intendere ch'il duca di Paliano li ha detto che Imperiali tuttavia s'accostano alli confini in buon numero e che l'agente del cardinale d'Urbino

[285] il cardinale *om.* P.

[286] Non dirò...a Tolon *om.* P.

l'ha fatto sapere ch'a sera erano giunti 300 spagnioli con Madrones mastro di campo, onde qui s'era deliberato far maggior provisione et che si manderia un breve al signor duca d'Urbino che servisse 2 mila fanti sotto che capitani li paresse, perché l'haveva chiamato acciò che scrivesse al duca in conformità.
Questa mattina si è detto che sette galere francesi erano giunte a Civita Vecchia con qualche numero di fanti, et che il resto, sino al numero di 3 mila, seguitava.
Mi ha detto il reverendo thesoriero che vuol licentiarsi delli servigij di qua alla thesoreria per qualche occasione che li ha dato l'Aldobrandini, et con vari raggionamenti, con molta amorevolezza, mi ha detto che sono stati proposti tutti questi modi di trovar danari due decime allo Stato Ecclesiastico, includendo Ferrara, che può importare 25 mila scudi, et che questa è risoluta vendere alcuna utilità de cancellieri et notari che seriano al criminale in tutto lo Stato, del che si traheria circa 30 mila, et che anche questa è risoluta che si tratta di dare cinque decime in cinque anni ad una per anno al clero del signor duca di Ferrara nel suo stato, et darli licentia di poter tener li giudei e marrani con certe gravezze, le quali tutte cose passerà 45 mila scudi, li quali tutti lasceria al duca, se sua eccellenza hora non ne sborsasse 25 mila, che la cosa si potria concludere, perché il duca era venuto a promettere fino a 20 mila scudi, che si potriano vendere alcune possessioni nel Stato del Camerino, delle quali si trarria più di 100 mila, per il che era piaciuto assai a questi signori, se bene non è ancora resoluta, et che anco si havea proposto d'aggiungere un quattrino alla libbra nel sale per tutto lo Stato, che importeria assai, il qual partito il papa s'havea risoluto nelle spalle, dimostrando poca satisfatione. Poi che sono in questa materia di denari, dirò anco che ne sono stati domandati a questi illustrissimi ministri Regij per l'occorrenze di tempo et che hanno promesso sino 20 mila scudi per adesso.
Sendo qui fama che quell'alma città sia molto travagliata dalla peste, è venuto un certo vecchio di bassa conditione ad offerirmi di volerne risanare con certa sua polvere tutti l'infermi di questo male e liberare in pochissimo tempo ogni città corrotta. Li dissi che non poteva havere se non grato il suo desiderio, che mettesse quanto mi diceva in scrittura, che io lo manderei alla serenità vostra. Così mi ha portato queste due scritture, insieme con certa sua polvere, la quale mando per non mancare in cosa tanto importante di tutto quello che è venuto a notitia mia. Vostra serenità prudentissima farà quanto li parerà in questa materia.
Quel che dovea mandare il duca d'Alva non è ancora giunto et don Ferrante de Sanguine si trova ammalato.
Gratie etc.

114. Roma, 25 luglio 1556

Serenissimo principe.
Non essendo comparso il corriero di vostra serenità avanti che la notte passata alle 4 hore, son scorso fin hoggi a far domandar audientia a sua santità, alla quale entrato, dissi che non ero andato prima a farli riverenza per l'arrivar tardi del corriero causato dalli ministri di sua santità che non l'hanno lasciato a' primier per il saputo della peste, se bene haveva la fede della sanità, la qual peste non era però tanta quanta si diceva, perché ne morivano circa otto al giorno, et non tutti di peste, et si sperava che ogni dì si faria minore per la gratia di Dio et li buoni ordini ch'erano stati posti, inde pregava sua santità in nome della serenità vostra che fusse contenta con quella benignità con che ella lascia entrare in Roma li corrieri, dar ordine al reverendo Presedente che non li prohibisca il passo, acciò che con tanto pubblico danno et privattion, non se li levi il commercio di due così importanti città. Rispose che lo faria, perché questi non erano tempi di prohibirli, anzi da fare che ne venissero et ne partissero ogn'hora, ben che pregava la sublimità vostra che facesse usar diligentia che non si pigliassero lettere di luochi sospetti et che per niun modo portassero robbe et sopra tutto che venissero con le fedi della sanità. Poi, per esequire quanto mi è commesso dall'eccellentissimo Senato con lettere de 16, entrai a dirli che la serenità vostra havea inteso da mie lettere la confidente comunicatione che haveva fatto meco delli suoi pensieri et anco il suo desiderio di pace, che era nella sublimità vostra, et però

commetteva che ne ringratiasse sua beatitudine et che l'affermasse di questo desiderio di pace. Disse il pontefice: "è vero che desideramo la pace, che questi traditori indiavolati heretici ne faccino come fecero a Clemente, habbino scoperti li loro assassinamenti, non la possiamo[287] più coprire, volevano far peggio di questo che fecero l'anno 27, già scrivevano alli suoi amici che partissero da Roma et si havevano diviso il nostro stato et li nostri offici, volevano far cose che, se le palesassimo (ma ci tiene il luoco che havemo), eccitarieno questo popolo a tagliare a pezzi quello che è in Castello, et poi tutti gli altri, maledetti che sono da Dio[288]. Muover guerra al vicario di Christo senza alcuna causa, se non perché non ci habbiamo lasciato ammazzare, saccheggiare et che non volemo che ne comandino, come faceano a Giulio 3°, che non si sdegnavano per lassarsi intendere quel che desideravano, ma volevano che l'indovinassimo. Montese et cert'altri furfantelli lo facevano far quel che li pareva a' suoi, di bastonate venivano fatti gl'amici, di sopra gl'occhi suoi fuorno ammazzati il segretario di Francia, due altri pure francesi dal conte di Bagno et quella povera donna Colonnese et, essendoli detto alcuna cosa, respondeva: 'che volete che facci?'. Noi saressimo prima morti che sopportare tant'indignità. Hor, perché non vogliamo esser tale che ci diano le leggi nel nostro stato, vogliano farci la guerra et non si trovano a chi piace tant'impietà, ma ogn'uno si ritira. Può esser che vi sia tanta sonnolentia et tanta tardità che non si vedino l'occasioni, può esser che si possa sopportare tanta tirannide dalla più vil gente del mondo. Alli buoni tempi non si vedevano oltramontani in Italia, se non cuochi, fornari et fanti di stalla, et al presente la nostra infelicità vuole ne comandino con tanta roina et infamia nostra. Et forse che hanno un governo buono, né si vede come sta il governo di Milano, il Regno di Napoli, qual tragedie possano esser più lacrimabili, non si vede a quel che spira il tiranno, heretico, scismatico, che ha la Monarchia? Perché ha notrite l'heresie se non per abbassar questo papato, et farsi padrone di Roma, che vuol dire d'Italia e del mondo? Perché ne muove guerra se non per rovinare ogni cosa? Et con tutto ciò starà senza muoversi, con dire 'non tocca a noi'. Se non havessimo aperto gl'occhi et conosciuto li nuovi tradimenti, ma fossimo andati dietro alla riforma et altre buone opere che havevamo in animo di fare senza pensare a casi nostri, come staria hora questa città, come staresti voi? Pensate potervi difender da lui? Come habbi battuto noi, che Iddio non lo permetta, siate sicuro che non lo bastareste, sapete ben quel che vi fece l'altra volta, ricordatevi della lega de Cambrai et di Massimiano, che vi lasciò solo quelle lagune, né desidera altro il tiranno che la vostra rovina con la nostra, perché in Italia non è altro bene, quelli che restano son duchetti, vassalli. La Toscana è sua, il duca di Fiorenza serve per essattore a cavar il sangue di quelli populi, per darlo[289] a bere a questi sitibondi, dovemo stare a vedere che faccino del resto[290]? Haverete a render conto a Dio, oltre il danno che ve ne potria venire. Magnifico ambasciatore, boni consule, se parlamo in un modo ch'è contro il nostro tenore, che habbiamo detto sempre di pace, perché li tempi lo ricercano. Non si può dissimulare, habbiamo scoperto pur troppo. Per non li dare gelosia et stare in pace, non mandassimo nel tempo passato ad alcuno di loro pur un corriero. Ben quando fecero le tregue, non ne parendo che supplissero al bisogno della christianità, deliberassimo di mandare li legati per la pace, ma cum quibus qui oderunt pacem eram pacificus, cum loquebar illis impugnabant me gratis, mentre parlavamo di pace volevano assassinarne[291]. Non li riuscirà il disegno, potemo ben noi privarli delli stati et liberar li popoli del giuramento, perché sono convinti di crimen lese maiestatis in primo capite, et lo faremo dando li loro stati a chi se li guadagnerà. Se ne vorrete la parte vostra starà a voi, se non a vostro danno, non mancheranno, chi lo vorrà, poi che sono belli e buoni. Se possamo[292] parlar a quel Senato, li diressimo questo medesimo. Parlamo con voi, che lo rappresentate. Se vi lascerete intendere il negotio sarà facile et certo et sarà con vostro utile e gloria, perché ci persuademo poter oprare con chi vi metterà

[287] P: possino.
[288] P: et prima e poi tutti, tutti maladetti da Dio.
[289] P: per dare.
[290] P: del vostro.
[291] P: mentre, parlando di pace, volevano assicurarsi.
[292] P: possano.

mano quanto che noi vorremmo a beneficio di quella Republica che saria più di quanto faria ciasched'uno delli vostri che maggior gloria et utile potrete conseguire che esser chiamati liberatori di quest'afflitta Italia, di haver fatto un re di Napoli et un duca di Milano, che saria ridurre Italia nella sua celeste armonia con fare tremare il mondo del nome italiano. Non sete quelli che faresti fare al tiranno per forza un re di Napoli et un duca di Milano? Perché non dovrete haver l'istesso generoso animo adesso che havete papa di questa sorte et provocato? Volemo sempre stare in questa malatia ethica, che dubitamo ogni giorno esser inghiottiti, l'infirmità lunghe sono pericolose, sapete bene che lo Stato della Chiesa muta governo con la vita del pontefice. Chi può saper l'animo di quello che venirà doppo di noi? Non sono da passare l'occasioni perché non tornano. Ma la voluntà in costoro è pur troppo, se non fanno del male vien perché non possono. Noi faremo bene dal canto nostro quel che potemo per noi, non vi lasciar battere, ma non habbiamo forze equali all'animo. Vi dicemo che faremo ogni cosa per invitarvi et perché conosciate che ci fidiamo di voi, et alla signoria illustrissima vi dicemo che staremo sulla difesa, ma, se venisse occasione di passar più oltre alla liberatione d'Italia lo faremo, che se Dio ne desse questo contento avanti la morte ne pareria esser felici. Habbiamo amici grandi et potenti, che ci aiuteranno". E io dissi che il fine della serenità vostra era la pace et quiete conforme alla pia intentione di sua santità, come meritissimo capo et Padre universale. Rispose: "difficilmente è hora tempo di sperar pace, sendosi scoperti li loro tradimenti et, se non si può haver pace, che si ha da fare? Lasciarsi rovinare? Non credo che vedreste questo volentieri, perché sapemo quanto vi dolesti dell'infortunio delli 27, come la buona memoria del principe Gritti non lo poteva sopportare, che noi ci trovassimo presenti, sendo fuggiti di qui alla vostra città, che non volessimo andare a Napoli, ove saressimo stati bene, perché abandonavamo gl'homini et li loro stati erano tutti scomunicati et maladetti". Risposi che speravo nella bontà et prudentia di sua santità che troveria effetto ad ogni cosa, perché intendevo pure che dovea venire un homo del duca d'Alva. Disse il papa: "sono una scola di traditori tutti loro et il duca peggio degl'altri. Non vi pensate che, si haveranno commodità d'attaccarvela, che non lo facciano, et noi non vogliamo né potiamo stare in questa continua paura. Seppero pure quello che fecero li nostri antiqui, al che non volemo che il Regno di Napoli fosse congiunto con l'Impero et li nostri predecessori per quattro quattrini l'unirno, onde n'è poi seguito il sacco di Roma et tutte le rovine d'Italia, ma Iddio ci provederà. Chi fa questa guerra al papa casca di tutte le gratie che ha alla Sede Apostolica come scismatico. Cavano più dalla spada per gratia del pontefice che di tutto il resto. Di quei regni li privaremo di tutti et sappiamo che non potranno far della Spagna quel ch'hanno fatto della Germania, perché vi sono delle persone da bene che non li seguiteranno, né vi voglio replicare delli disordini che sono nel Regno di Spagna, perché ve l'habbiamo detto altre volte et fatto dar copia delle lettere, ma vi sono dell'altre che non potessimo far di manco di provederli e di sospendere quell'erretico né ad arbitrio nostro. Siamo peccatori ma non vorriamo esser nell'anime di quelli che li concessero tal gratie". Tornò sua santità a dire: "vogliano costoro far guerra perché habbiamo privato li Collonnesi dello stato, li quali sono stati sempre traditori et ribelli di questa Santa Sede". Et qui, preso un libro delli decreti, al primo capitolo dell'8° libro lesse che dui cardinali Pietro, Giacomo di casa Colonna erano stati privati, et dice il testo per scismatici, allegando parole dell'Evangelio che li palmeti cattivi, che non fanno frutto, si devono tagliare et non lasciare che restano nella vigna di Dio, aggiongendo che, come questi erano stati sempre inimici della Sede Apostolica, così la casa Orsina era stata fedele et obediente, et in particolare il signor Camillo, il quale havea chiamato alla difesa di questa città. Poi mi disse del miracolo, accaduto in Polonia, le passate feste[293] della resurretione della Santissima Hostia portata da una Dorothea a certi hebrei, quali la passorno con aghi et coltelli et ne uscì sangue in abondantia, fuorno sorpresi et abruciati. Fece gran instantia che si trovasse il reverendo messer Bino segretario che mandasse una copia della lettera del reverendo nuntio Lippomano che è in quel Regno, e, non si trovando, disse che la faccia stampare et che me ne faccia dare una copia per mandare a vostra serenità con altro spazzo, et soggiunse: "noi stavamo maravigliati che così tanto il Nostro Signor Iddio

[293] P: forze.

stesse con la bocca chiusa, come fece innanzi il tristo giudice. 'Mihi non loqueris, an nescis quia potestatem habeo crucifigere te et potestatem habeo dimittere?'. Al che non tacque più Nostro Signore perché si trattava della gloria di Dio et disse: 'non habes potestatem adversus me ullam, nisi tibi datum esset desuper'. Così adesso ha voluto con questo miracolo far conoscere a quelli poverelli la sciocchezza delle loro dimande di comunicarsi sub utraque specie, con farli vedere il sangue nella santissima hostia. Tace un tempo il Signore et sopporta le offese, ma poi con maggior forza si fa sentire, perché disse: 'si arripuerit iudicium manus mee perdent omnes inimicos meos'. Et il Profeta chiama il Signore quando è irato, 'sicut potens crapulatus a vino'. Chi sa che non si vogli far sentire adesso contro chi voglia offendere il suo Vicario?".
Et voleva molte volte tornare a replicare delle cose dette, ma io, vedendo che hormai erano le 24 hore et che ero stato con sua santità più di due hore, dissi che con buona licentia sua anderia a scrivere, perché hoggi è il giorno di spedire a vostra serenità. Disse: "havete raggione, scrivete magnifico ambasciatore, che io ho desiderio di pace, ma che, non si potendo haver questa, come non si può per li tradimenti scoperti, siamo per fare ogni cosa per diffenderci et che non è da perdere quest'occasione di liberare Italia, con tanta lode et util vostro". Et con questo mi licentiò, havendomi detto delle galere gionte a Civita Vecchia con fanteria guascogna et che il cardinale non tarderà molto la sua venuta, la quale pensa sarà per mare.
Gratie etc.

115. Roma, 27 luglio 1556

Serenissimo principe.
Hier mattina il pontefice alla tavola, che havevano mangiato con sua santità li reverendissimi Perugia, Saraceno, Trani et Ariano, disse che ogni giorno più si scoprivano li tradimenti de Imperiali et che quelli che intervenevano in essi che erano de romani, anco delli cardinali, dicendo "qui intingit mecum manus in parospide, hic traditurus me est", ma che li tratteria come meritavano, discardinalaria, et faria tagliar teste, però che chi ha fegato questo considerasse a' casi suoi, che quanto diceva lo faceva per sua urbanità et per benignità della sua natura, che non voleva incrudelire. Et di più molti, che erano presenti, notorno che, dandoli il cardinale Perugia la tovaglia da sciugar mani, il papa la pigliò con impeto et, con sdegno levato da tavola, andò alla libraria a dir l'officio, havendo lasciato nella camera dell'audientia li sopradetti cardinali et l'ambasciatore di Portogallo. Tornò, finito l'uffitio, in quella camera con volto assai allegro, ma sendoseli accostato l'ambasciatore di Portogallo[294] et detto che voleva spedire un corriero al suo re et però era andato a sua santità per intender se poteva dare qualche bona nuova, che è germano dell'imperatore, che sua santità havesse perdonato a esso imperatore et al figliolo et si fusse reconciliata, il pontefice non lo lasciò finire, ma, tiratosi la manica et il rocchetto a' mezzo braccio et vibrandolo come è solito a fare quando si accende, disse: "signor ambasciatore non si parli più di pace ma di guerra. Ahimé, non sapete l'impietà et tradimenti di questi tristi, heretici, scelerati, li daremo tanta guerra quanto vorranno. Carlo è stato sempre scismatico et Filippo rapace, l'uno et l'altro indegno delle tante gratie ch'hanno riceute dalla bontà de Dio. Continuando nella loro natura, volevano assassinare, come havevano fatto altre volte, li privaremo delli stati et della dignità, et li faremo il peggio che potremo et speramo in Dio che li farà conoscere quanto potente sia il santissimo braccio suo. Non sono coloro del sangue del re Cattolico et della regina Isabella. Moverne guerra, che vuol dire moverla a Christo, senza haver una causa al mondo di cercare d'assassinare, l'haveranno fatto con suo gran danno". L' ambasciatore, vedendola alterata, si partì senza negotiare alcuna delle cose, per le quali vi era andato.
Li quattro cardinali stettero sospesi, assai discutendo sopra chi potesse accadere il ragionamento fatto alla tavola, ma questa mattina ognuno se n'è chiarito che fu sopra il reverendissimo Perugia, sendo venuta nova che suo fratello, il signor Ascanio della Cornia, è fuggito da Velletri

[294] Tornò, finito l'uffitio, in quella camera con volto assai allegro, ma sendoseli accostato l'ambasciatore di Portogallo *om.* P.

a Nettuno, ha posto gente alla Rocca e fatto gridare Imperio et Spagna. Et, volendo io di questo sì importante successo darne aviso con fondamento alla serenità vostra, ho mandato il segretario mio all'illustrissimo di Paliano, il quale con molta cortesia li disse: "Ascanio della Cornia, privato giustamente delli suoi stati per sententia fatta con tutte le solennità, seppe così bene insinuarsi nella gratia del cardinale, del marchese miei fratelli et mia, facendo lo sviscerato di questa Santa Sede et in particolare di casa nostra, che io operai che potesse goder l'entrate di tutti li suoi lochi, come faceva prima, et la sentenza restava pro forma. Et, havendo esso procurato d'haver carico nelli servitij del papa, li offersi dei cavalli, ma si scusò che non era conveniente per li gradi che havea havuti che fusse luocotenente di mio fratello, quale non havea ancora il grado di marchese, né di governatore, onde io lo feci maestro di campo, et già era spedito il breve. Ma perché, come si è veduto dal successo, esso havea l'animo avelenato et vedendo che non si facendo massa d'esserciti stava in Roma, né poteva essequire quello che dissegnava, disse che in quel grado non vedeva occasione di esser adoperato, per ciò pregava che li fusse dato carico per mostrare la fede et valor suo, però fu fatto generale dei cavalli. Et quando gli diede Iddio Benedetto che disse et che fece, mi lasciò per forza la mano, s'inginocchiò in terra et basciò il Crocefisso più volte, attestando et giurando che non voleva che alcuno il superasse di fede et buona volontà. È ben vero, quando fu preso Garcilasso, si vidde andar smarrito, come fuor di sé, mi portò una polizza in spagniolo con lettera cattiva che diceva che si correva pericolo d'esser ritenuto, li risposi che attendesse a servir da huomo da bene et non dubitasse. Occorse che bisognò mandare a veder Nettuno, elessi il più facile, più fedele, più pratico Ascanio della Cornia. Vi andò et, tornando, disse quello che è in effetto: che Nettuno non si potrà mai difendere et che non basteriano 200 mila scudi a fortificarlo. Ben soggiunse che Velletri era luoco atto alla fortificatione et si offerì con 3 mila fanti et la cavalleria mantenerlo contro qualsivoglia impeto, et, quando non potesse più abandonarlo, et ritirarsi a man salva le genti in Roma. Si consultò, questa opinione del signor Cammillo Orsino fu che fusse ben tenerlo, si poteva per esser luoco grasso d'ogni cosa abondante et vicino a Roma, che faccia gran guadagno cadendo di mano dell'inimici et che Nettuno si spianasse per rifarlo poi con commodità nel sito ove altra volta fu disegnato. Subito finita la consulta, Ascanio sollecitò il partire, hebbe artiglierie, monitione et alquanti fanti, et se n'andò. Fra tanto dalle lettere di Garcilasso dezifrate et dalla sua confessione s'intese che Ascanio era stato a raggionamento con lui et prima che havesse alcun grado et doppo hauto, onde io li scrissi che venisse a Roma, perché voleva consultare alcune cose d'importanza. Mi riscrisse che li era sopragiunta la febbre et che, come fusse guarito, verria. Doppo scrisse d'una fregata gionta a Nettunno havea inteso che l'armata imperiale dovea andare sopra quello luoco et che per ciò esso cavalcaria a quella volta. Io rescrissi che, tornato da Nettunno, se ne venisse a Roma. Mi rispose che dal cavalcare la febbre gl'era cresciuta con grandissima doglia di schiena et del venire non disse parole, ma soggiunse che la compagnia del signor Camillo della Riccia non havea voluto obedire, il che non poteva venire da altro se non che detto signor Camillo non haveva animo di esporsi a quelli pericoli che s'esporria esso et nelle lettere interserì che li faria conoscere al mondo che l'era buon servitore di sua santità et mio. Vedendo io che non vorria venire, mandai Papiro Capizucco con due compagnie et li diede lettere di mia mano a tutti quelli capitani et a gl'homini di Velletri che l'obedissero, et ordinai a Papirio che per bontà o forza facesse entrare Ascanio ad una letticha, che li diede, et condurlo a Roma. Intendendo Ascanio che la gente si avicinava, la quale vi andò con buoni tamburi et bandiere spiegate, fece dare all'arme, con voce che fussero Imperiali che andasse a rubbar quel luoco, s'armò, et li fanti similmente et a Papirio che s'era spinto innanzi con alquanti soldati, si fecero innanzi con le picche basse, ma, conosciuto per capitan della Chiesa et haute le lettere, andorno alla casa d'Ascanio, la quale era vicina ad una porta guardata dalli suoi, trovorno che era fuggito sopra un ronzino, che io gl'haveo donato, et faceva condurre a mano una cavalla velocissima, donatali dal marchese mio fratello, havendo detto alla porta ad uno che me lo riferisse che esso mi era stato buon amico et che mi saria altrettanto maggior inimico. I cavalli lo seguitorno, ma, ritardati da un ponte che trovorno tagliato, diedero a lui tempo d'allontanarsi, il quale havea

lasciato adietro un ragazzo et un trombetta con ordini che, essendo sopragiunti, toccasse una volta la trombetta. Il quale, impauritolo, non toccò la trombetta, onde, passatolo, arrivorno Ascanio, il quale vistoseli alle spalle smontò dal ronzino et, nel voler montar la cavalla, quel luocotenente gli diede di mano alla briglia, ma esso, ch'haveva già denudata la spada, li menò sopra le mani, et, se bene il colpo andò di piatto, pur li fece abandonar la briglia et esso, ch'è molto gagliardo, saltò a cavallo et ad un momento gli si levò di vita. Corse in Nettunno con la spada nuda in mano, gridando: 'arme, arme, che Velletri s'era ribellato et anco parte della cavalleria, tal che a pena ne son fuggito!'. Corsero fuora tutti li soldati et esso spinse alcuni archibusieri avanti con ordine che non havesse lingua con alcuni, ma che tirassero a ciascheduno che giongeva. Poi li mandò appo la compagnia di Caccialupo, comandandoli che stesse in battaglia poco lontana dall'archibusieri per poterli soccorrerli. Ordinò al conte Mariano che venisse a Roma per dimandar soccorso et esso entrò nella Rocca, della quale fatto uscire il Castellano, vi pose alcuni suoi facendosi giurar fedeltà et che la terriano a sua instantia. Fra tanto, fatto por in ordine una fregata, s'imbarcò et andò al camino di Napoli, havendo fatto gridare nella Rocca 'Imperio et Spagna'. Li soldati, avedendosi del tradimento, andorno sotto la Rocca, coloro si difesero, hanno dato principio a tagliarla et io li ho mandato il duca di Somma con fanti et artiglerie et spero di bene, perché ognuno dice che non si può tenere. Mi rincresce che costui habbi fatto questa vergogna alla natione et mi duole del mio poco giuditio che me ne sia fidato, ma non sapevo quello che mi è stato detto hora, che, sede vacante di Giulio 3°, esso havea designato, non riuscendo papa suo zio, occupare Ancona et farsi tributario del Turco, quando li principi christiani non l'havessero voluto aiutare, e peggio che alla morte di Giulio 3° havea trattato col signor Baldassar di rubbar Camerino alla Chiesa et mantenerlo con le spalle del signor duca di Fiorenza per il signor Fabianino, il quale voleva menar con lui, et poi ammazzarlo per ristare esso patrone, come l'ha detto persona che l'ha di bocca sua. Iddio l'ha castigato, perché spero che non haverà recapito in parte alcuna del mondo et di qui il papa li darà quel castigo che potrà, et io, se mi capiterà alle mani, li farò quel che merita. Ho mandato a dar conto di questo fatto alli duchi d'Urbino et a Parma et detto all'ambasciator di Ferrara che lo scriva al suo. Et il signor ambasciatore vostro mi farà servigio scrivere a sua sublimità che io accomodarò una lettera per il signor marchese mio fratello, che deve esser in quella città, perché partì da Ferrara alli 22". Et soggiunse: "il papa mi ha ordinato la lettera per il Presidente di Romagna che lasci passare li corrieri, pur che habbino la fede della sanità, che loro et tutte le lettere che haveranno non siano sospette, nel che sua santità prega la signoria illustrissima che facci usare della solita sua diligentia".

Sono stati ritenuti il segretario del signor Ascanio della Cornia, il Contino Naupulione, che havea la compagnia in Velletri, il capitan Cesarone et alcun'altri Perugini. Et questa mattina, che è stato concistoro, prima che il papa entrasse, ha fatto mettere in Castello il cardinal di Perugia. Nel qual concistoro, doppo haver date alcune Chiese, il pontefice, come suole, con molta forza parlò contro li suoi traditori, non nominando alcuno. Particolarmente disse che non havea rispetto a qualsivoglia sorte di persone, neanco a' cardinali, mostrò in tutti li movimenti del corpo e della faccia[295] una mirabile alteratione. Introdotti puoi il fiscale e messer Silvestro Aldobrandini, per la ragione della Camera della Sede Apostolica, dissero a sua santità che, per il carico dell'officio loro, erano venuti a far intendere a lei et al sacro collaterale cosa di molta importantia. Et, havendo il pontefice detto che dicessero, incominciorno a legger una scrittura nella quale si conteneva questa sententia: che, havendo privato per li suoi mancamenti Marcantonio Colonna dello stato, nel che havea voluto far giustitia sua santità come conviene, senza rispetto, et havendo per la medesima giustitia voluto che in nessun luoco né d'alcuno possi esser aiutato et favorito, che, intendendosi che l'imperatore et re Filippo suo figliolo l'havevano aiutato et favorito, de capitani nominando particolarmente il capitano Aldana di gente da cavallo et da piedi et de danari, pareva ad essi che fussero incorsi nelle pene contenute nella sentenza, che fussero cascati delle ragioni di tutti li loro feudi et che dovessero per essempio degl'altri esser puniti et castigati. Rispose il pontefice che li piaceva che così

[295] P: et alla faccia.

liberamente facessero l'officio loro, che questa era cosa d'importanza, che vi penseria sopra né risolveria cosa senza il consiglio delli reverendissimi suoi fratelli. Chi mi ha detto quanto scrivo, che è stato presente, mi ha anco aggiunto che si crede che manderà costoro per citar l'una et l'altra di quelle maestà.
Con quest'occasione del presente spaccio aggiungerò a quanto scrissi per l'ultime mie che, in materia de danari, è stato risoluto di tuor l'utilità de tutti gl'officij di Roma per un mese, che loro chiamano una mesata, cioè la metà un mese et la metà l'altro, il che potrà importar 30 mila.
Il reverendissimo Tornone ha scritto di Narni al cardinal Armignac che per li caldi ne vuol passare lo Stato d'Urbino, però che il primo alloggiamento farà nella batia del cardinale Savello vicino a Gubbio.
Questo cardinale, per quanto ogni giorno si va sorgendo, s'è partito perché, parlando liberamente che non li piace questa guerra, si è fatto alquanto diffidente del pontefice, onde non pare poter star qui con sua dignità.
Essendo questi successi d'importanzia, ho voluto farli sapere a vostra serenità per corriero aposta, giudicando che ella ha in grandissima aspettatione mie lettere et così farò ogni volta ch'occorrerà cosa alcuna d'esser saputa da lei con prestezza. Ho dato al corriero, che è Giuseppe Rodomonte, di qui scudi 18 d'oro, et vostra serenità sarà contenta farneli dare altri 12, giongendo giovedì a terza in quell'Inclita città.
Gratie etc.

116. Roma, 1° agosto 1556

Serenissimo principe.
La matina seguente all'ultime mie de 27 del passato venne nuova che la Rocca di Nettunno, all'appresentarsi l'artiglerie, si rese, et il duca di Paliano donò 100 scudi a chi gli portò l'aviso, perché, sendo stato esso il principal fautore d'Ascanio della Cornia, ogni incommodo, che qui havesse potuto havere la Chiesa o vero il pontefice pareva che li potesse esser ragionevolmente imputato. Dice sua eccellenza che perdonerà a tutti li soldati che erano dentro, perché fuorno ingannati, che Ascanio li diede ad intendere che era morto il papa et per ciò Velletri ribellata, onde alcuno lo difende et dice che il pigliar della Rocca fu consiglio di necessità per haver commodità di fuggire. È stato sospetto de raggionamenti hauti con Imperiali, appresso che li era levato lo stato et prima che fusse ritornato in gratia con questi signori et a molti par dura cosa da credere che un soldato di qualche credito come era esso et avaro come è stato sempre giudicato habbia voluto perder l'honore et la robba ad un tratto, senza far effetto d'importantia. Il giorno che s'intese qui la sua fuga mandorno a Perugia Matthio mastro delle poste di sua santità per fare retenere, come fece, Hercole dalla Pena suo cognato et dui altri suoi dependenti et tolto in nota tutti li suoi beni mobili. Dice che farà dare al pontefice 30 mila scudi et di qui ha trovato, fra contanti et crediti, 50 mila et che li sia restituito il luoco di Chiusi, che esso possedeva. S'intende che sia andato a Gaeta, dove è stato accarezzato e ben veduto da Marcantonio Colonna.
Il pontefice continua a raggionare alla tavola et dolersi di questi traditori, con dire che ne sono stati degl'altri.
Giovedì notte fuorno menati in Castello Cammillo Colonna et il signor Ascanio suo fratello et, se bene il duca di Paliano dice che se ne sono voluti assicurare perché il signor Camillo cercava fuggire et già trattava d'accomodare le plegiarie che diede di ripartir di Roma che non havendo danno, si raggiona che possi esser altra causa, massimente che sua maggior diligentia che mai alle porte per non lasciar uscir alcun di Roma.
Martedì giunse in questa città il conte San Valentino di casa della Tolfa, mandato dal duca d'Alva, come disse il signor Ferrante de Sanguine che dovea fare et io lo scrissi. Non porta lettere al signor duca di Paliano, ma al pontefice solamente, et con esso solo si dice ch'ha ordine di negotiare. Sua santità hieri al tardi gli diede audieza. Esso si dolse in nome del duca delli mali trattamenti ch'erano stati fatti alli ministri delli suoi principi, disse che le maestà loro non

havevano fatto dimostratione di risentimento, non perché non havessero causa o perché non havessero il potere, ma per il desiderio che havevano della pace et quiete, il qual desiderio era similmente nel duca d'Alva et che sua santità ne poteva esser certa per li buoni officij ch'esso haveva sempre fatto et che per continuare in pace il duca proponeva quanto si conveniva in una scrittura che presentò. Il papa rispose che vi penseria et risponderia. Le dimande, per quanto ho potuto sapere, sono la restitione dello stato del signor Marcantonio Colonna, con ricompensa al duca di Paliano nel Regno e 20 mila scudi di più d'entrata, con quella sicurtà et cautione che non l'habbi da esser levato, che si passi maggiore, che si liberano li prigioni Imperiali et levano le pleggerie a coloro che l'hanno date.
È venuto dalla corte di Francia monsignor de Bucchie, segretario del re christianissimo, porta lettere de 19 del passato, il quale giovedì doppo desinare basciò il piede a sua santità et fu ben veduto et accarezzato. Il duca di Paliano ha detto al segretario mio che il Bucchie porta una bona voluntà del re così circa la pace così circa al volere aiutare sua santità, se sarà molestato da Imperiali, et che perciò haveva fatto fermare il reverendissimo legato fin che il cardinal di Pisa arrivava alla corte di Cesare per vedere se poteva far qualche buon effetto con l'imperatore, il quale si doleva delle genti francesi ch'erano giunte et dell'altre che dovevano venire. Et esso duca havea replicato che queste genti erano ben destinate per le fortezze che ha il re in Toscana, ma che, se loro volevano offendere il papa, si contentava il re che scrivessero a sua santità et che, se si negotiasse la pace, si vidrà che né il pontefice né il re di Francia si allontaneriano dal dovere, ma bisognava che loro lassassero il modo che han tenuto fin hora nel negotiare, che è stato da superiori, perché il papa non vuol dare il suo luogo ad altri, poi che la Maestà di Dio l'ha fatto capo e superiore. Aggionse poi il duca: "se Iddio inspirerà a questi il bene, se farà conoscere al mondo il desiderio che habbiamo di pace, ma, se ce volessero assassinare et non voler che ci resintiamo e non ci prevagliamo di quelle forze che potemo, non ce lo pensino" .
Hieri poi il reverendissimo Sermoneta disse all'istesso mio segretario che havea lettere di Francia da suo fratello che il re donava al pontefice un diamante di valuta circa 17 mila scudi et che havea fatto portare all'illustrissimo Caraffa, per il contestabile, et dire come quella pietà era più salda di tutte le altre, così la fede del re et la voluntà di correr una istessa fortuna con sua santità saria adamantina, che monsignor Bucchie ha detto ch'il re christianissimo ha fatto fermare alla corte il reverendissimo legato fin che giunga all'imperatore il cardinale di Pisa, perché, o si farà qualche bene circa alla pace, o almeno si giustificarà la loro causa appresso al mondo. Ma dice il cardinale che il papa ha spedito un corriero in Francia a richiamarlo, se ben pensa prima che giunga sarà partito subito che habbi la nuova della retensione di don Garcilasso. Dice di più che li ha detto il sopradetto Bucchie che il re haveva animo di metter nelle piazze di Toscana et in Parma fin 4 mila fanti tra francesi et Sguizzeri et 200 homini d'arme, che, quando seguisse, darà maggior reputatione et sicurtà alle cose della Chiesa, perché se il papa vorrà disarmare in parte della sua gente in caso che segua qualche compositione col duca d'Alva, lo potrà fare, perché saprà d'havere in ogni occorrenza pronte queste genti forastiere, che di Italia non ne li mancano et quelle genti che vorrà tenere potrà farli di quelli che saranno licentiati dalle piazze del re, che sono soldati essercitati, che ciascheduno potria passare per capitano. Disse appresso che, se esso monsignor di Bucchie trovava qui il reverendissimo Tornone, non lo lasciava partire, perché li portava lettere del re et del contestabile che si fermasse, le quali si serravano anco al papa et al duca di Paliano, che se scrivessero al cardinal Tornone perché valeva più che quanti ministri potesse havere. Et soggiunse il cardinal che illustrissima s'era partita perché non voleva assentire a rottura senza commissione espressa del re, non volendo in questa sua vecchiezza che si potesse dire che esso fusse stato causa che il re havesse rotto le tregue. Ultimamente, adimandato il cardinale dal suo segretario delle cose de Farnesi, rispose che la prattica con Imperiali era certissima et che, se non si concludesse, non veneria, perché il cardinale Farnese non lo desiderava, ma dalla difficultà delle conditioni, perché non sapeva trovar modo come una parte si potesse fidar dell'altra.
Qui è stato fatto un bando che non si possi portar né oro né argento fuor di Roma sotto pena di perdere quanto li fusse trovato sopra, et di quell'altre pene, che pareva al governatore.

Sono state poste in stampa le lettere del miracolo successo in Polonia, delle quali ne mando due copie alla serenità vostra, una latina et l'altra volgare.
S'attende con diligentia alla fortificatione di Borgo et si dice che il signor Camillo Orsino vuole spianare alcune case, tra quali si raggiona che sarà il palazzo che, con spesa di varie migliara di ducati, ha fatto il reverendo vescovo Salviati Prior di Roma, onde il povero signore adopera ogni mezzo perché non si gli dia così importante danno. A questa fortificatione vogliano che contribuiscano tutti li stabili di Borgo per li mezzi frutti, che chiamano una simestre, ch'importa 9 milascudi et il Clero di san Pietro d'una mesata con 2 mila ducati, che adimandino alla fabrica, ascenderà alla somma di 6 mila scudi. Si dice anco che contribuirà, per la portione sua, il clero di San Giovanni Laterano et quello di Santa Maria Maggiore.
Il signore Camillo Orsino continua in non voler grado, né provisione dal papa, et vien detto che lo fa per aspettare il cardinal Caraffa et vedere come li riesce prima che s'oblighi ad alcuna cosa, onde sol sua santità, per non mancare di sua cortesia, li ha donato 2 mila ducati.
L'ultimo corriero ordinario di vostra serenità, se bene gionse a prima posta miglia sette lontano di qui il mercoledì a buon hora, non venne innanzi che il giovedì verso il mezzogiorno, perché han[296] voluto che le lettere siano sbarrate, ligate di nove spaghi et condotte in altre valigie, et così credo[297] che continueranno ancora.
Gratie etc.

117. Roma, 1° agosto 1556

Serenissimo principe.
Se bene non haveva alcun negotio pubblico da trattare con sua santità, pure non ho voluto ristare in quest'importanza de tempi di far adimandar audientia, la quale mi deputò hoggi alle 20 hore. Et, perché mi haveva fatto aspettare circa un'hora, che ella riposava, subito che entrai mi disse: "magnifico ambasciatore, habbiate per scusato, perché non dormimo la notte, onde è forza che il giorno ne riposiamo, il caldo et li travagli nostri per la malignità di questi traditori sono stati tanti et sì importanti che ne levano il sonno la notte. Se Iddio non ne aiutava, questo della Corgnanella faceva a man salva, era il maggior tradimento che non solamente sia stato fatto, ma neanco immaginato, perché ne seguiva la mutatione dello stato et forse che non haveva carico et era in luoco che lo poteva fare, ma il Diavolo ch'ha in corpo l'ha condotto a tal termine che sarà peggio che morto, ha perso la robba et honore ad un tratto. Li nostri se ne fidavano, non con molta nostra satisfatione, et dicevano che bisognava vincerlo con beneficij. Iddio laudato che si è scoperto con poco danno di quella Rocca di Nettunno, si recuperò subito per la diligentia che s'usò in mandarli gente et artiglerie. Hormai si sono scoperte le loro insidie et tradimenti, furono giustitiati quei veneficij[298], sono retenuti quest'altri assassini et Ascanio ha sigillato, si può ben esser chiari che quel male che non fanno procede perché non possano, ma non lasciano via intentata[299]. Intendiamo che hanno praticato co'l vostro ambasciatore[300] in Fiandra, et, non contenti, hanno mandato un homo a Venetia, qual prima è stato al duca di Ferrara, ma sapemo che sete savi et conoscete la loro tirannide. Quando l'imperatore volse passare in Provenza, noi eramo in Venetia, et fossimo a visitare don Lopes di Soria, che stava male, perché era nostro amico, l'havevamo cognosciuto al tempo che serviva al re cattolico, et li trovassimo in casa don Luis de Avila, mandato dal tiranno a quella signoria a trattar lega diffensiva, che voleva dire che voi le difendeste li stati et assicuraste che potesse andare in Provenza a batter quel principe et di ritorno conleveria a voi lo stato per pagarvi delli bene meriti. Et ricordiamo che a questa tal proposta fu risposto che la signoria haveva con lui capitulatione di Bologna, che quella havea menata et osservarieno né volevano altra

[296] P: ha.
[297] et così credo *om.* P.
[298] P: fuorno giustificati quei beneficij.
[299] P: ma non lascieria intentata.
[300] P: con l'ambasciatore.

capitolatione. Così al presente pensamo che saprete governare, né vi fiderete delle sue promesse, perché il vespero di questo Stato saria la vigilia della nostra festa, et, se pensate altrimente, vi ingannate, è pur troppo chiara la loro tirannide, sono gente che non si sa di che luoco, non hanno bontà, né calore, né liberalità, né alcuna parte degna di nominare un castello, et pretendono ch'il mondo tutto sia suo, le vostre città, le città della Chiesa e Roma chiamano suos", replicandomi contro l'imperatore, il figliolo et tutta la natione spagnola quel che tante volte mi ha detto et io scritto, replicando anco che il loro procedere era ribellione perché mancavano al suo principe, et che esso era suo signore et come papa et come patrone del regno di Napoli. Et qui, preso una cassetta di rame ove tiene la recognitione che fa il re d'Inghilterra dell'investitura del Regno di Napoli, bollata con una gran bolla d'oro, la cacciò fuora et fece leggere al secretario mio. La quale in somma diceva che Filippo conosceva l'investitura di quel Regno alla cara gratia et liberalità della Sede Apostolica, nominando le gratie di Giulio III, e dice con giuramento che ne sarà sempre memore e che manda quella patente al santissimo Paolo IV per fede di questa sua recognitione[301]. La quale fenita che fu di leggere, disse il papa: "ve l'habbiamo mostrata, magnifico ambasciatore, acciò ne possiate far testimonio alla signoria illustrissima et che si veda di che sorta sono questi traditori. Noi l'habbiamo sopportati con grande patientia per la gelosia che havemo di giustificarsi a Dio et al mondo, massimamente alla mia signoria di Venetia, che non siamo tanto meliori che vogliamo la guerra, se non provocati et necessitati, ma non habbiamo voluto esser così ignari di restar sprovisti che ci havessero ritrovato. Sint enim assueti[302] his proditionibus et his vinculis, nel qual caso voi ancora non state bene. Noi l'intendiamo così: che li stati siano un'armonia, né si può toccar uno, che si disordinino tutti, et l'Italia è così afflitta che chi lasciasse cadere uno stato, se bene delli piccioli, metteria in pericolo il resto, onde noi non solo mettaremmo per la signoria di Venetia quanto habbiamo, ma per qual si voglia altro picciolo principe et signore d'Italia. Non vi habbiamo fino adesso adimando né lega, né altro, ma solamente postovi innanzi il pericolo comune, sperando pure che vedrete l'occasione, nobis etiam tangentibus, di fare il servitio di Dio con difender la Chiesa madre universale, liberare l'Italia da tiranni et farvi gloriosi, come si conveniva al valore et bontà vostra et hanno fatto li vostri maggiori, dal che ne conseguirete utile voi et tutta la vostra posterità. Habbiamo il re di Francia buon figliolo et veramente primo genito di questa Santa Sede, che non ne mancherà quando bene ne dovesse venire in persona. Voi havete tanta parte in Italia, che solamente con un dito solo fareste gir giu la bilancia da che parte vorreste. Se la farete andar qui alla bona parte, beati voi, se dall'altra haverete il premio che meritate, cioè la rovina del vostro stato. Per adesso noi vi preghiamo che vi governiate bene perché bene governandovi, voi verrete anco a stabilire le cose vostre. Ne ha mandato il duca d'Alva il conte di San Valentino, nostro parente per parte di donne, al quale non habbiamo dato prima che hieri audientia per le nostre gravi occupationi. Si è doluto di questa retentione che habbiamo fatto, ma noi l'intendiamo altrimenti, perché haveressimo fatto l'istesso alli tiranni loro principi. Ha dato una scrittura d'alcune cose frivole, alle quali quando sarà tempo risponderemo per le rime et ve ne faremo dar copia, che la possiate mandare alla signoria, et così faremo di quanto occorrerà, acciò che, vedendo come passano le cose, ella possi provedere alli casi suoi". Mi parve di dire a sua santità quello che altre volte li ho detto: che voleva sperare in Dio et nella bontà et prudentia di sua beatitudine che le cose s'accomoderanno senza disturbo di guerra. Rispose: "il desiderio nostro è stato et è di pace, ma quando un nemico fa quanto può per offendere, se bene non può essequirla, bisogna pur resentirci. Non ci potiamo fidar di loro, più tosto ci fidaressimo del Turco, lo conoscemo, et vogliamo dirvi che non hanno miglior animo di voi di quel che hanno contro di noi et siate sicuro ch'è così, perché lo sapemo. Tentano ogni via per impadronirsi d'Italia, trattano con Farnesi di tirarli a sua devotione. Non sappiamo quel che succederà, ben credemo che l'interessi che questa casa ha nel nostro dominio, così spirituale come temporale,

[301] P: nominando le gratie che Giulio 3° et disse: "qui ramenta che ne sarà sempre memore et che manda quella patente al Santissimo Paolo 4° per fede di questa sua recognitione".
[302] P: assereti.

non li lascerà concludere". Et, tornandomi a dire che pregava vostra serenità che governasse bene et riprendesse l'occasione, mi licentiò.
Pensando che vostra sublimità delli moti che scrissi per l'ultime mie s'ha in aspettatione di queste, ho voluto dare a Giovanni Battista Raspa corriero scudi 4 d'oro di qui et ella li farà dare altri e 4 giongendo martedì a 22 hore.
Gratie etc.

118. Roma, 4 agosto 1556

Serenissimo principe.
L'ambasciatore di Cesare, havendo fatto adimandare alcune volte da pochi dì in qua et adimandato esso licentia al pontefice di poter partire di questa città et ridursi a Siena per ordine de suoi prencipi, hebbe in risposta che voleva sua santità che tal richiesta fusse fatta in concistoro overo[303] in una congregatione, per il che fuorno chiamati domenica passata a desinare col pontefice l'infrascritti cardinali la maggior parte Imperiali, che fuorno Carpi, Morone, Saraceno, Savello, Pacecco, Medici, Mignanelli[304], Trani, Reumano, Sermoneta et Simoncelli, con li quali si ritrovò anco il duca di Paliano et l'ambasciatore suddetto. Volse il pontefice che[305], levate le tavole e ritirate, proponesse l'ambasciatore la sua partita et che tutti li cardinali dicessero l'opinione sua. L'Imperiali tutti consigliorno che sua santità non lo lasciasse partire, perché in queste occasioni de tempi la partita d'un ambasciatore saria reputata cosa d'importanza. Sermoneta, al luoco suo, disse che, se l'ambasciatore haveva ordine di partire per esser operato in maggior maneggio delli suoi principi perché potranno far fare il medesmo servigio ad altri et qui non si poteva haver homo più destro[306] et più grato, ma che, se l'era commesso di partire per levarlo di qui solamente, che a lui pareva che non fusse degnità di sua santità intrattenerlo. Piacque quel opinione al pontefice, et all'ambasciatore solo, sua santità, ritornata nella camera col duca, le disse, se havea ordine di partire di Roma senza andare ad altro servigio, li dava licentia, se bene molto volentieri lo vedeva il suo desiderio era che stesse. Disse l'ambasciatore che pigliava la licentia et vedrà meglio la sua commissione per potere anco quando non ostassero gli ordini delli suoi principi sotisfare al desiderio che dimostrava sua santità che restasse. Ritornato poi il giorno seguente al pontefice disse che, havendo ben considerate le sue commissioni, non poteva far manco di non partire con bona gratia di sua santità, la quale di nuovo confirmava la licentia, se lo licentiò molto benignamente et con gran satisfatione di rimaner sodisfatto del servitio suo.
Il che havendo io inteso, giudicai che fusse officio non solamente debito, ma necessario, andare a visitation sua prima che partisse et tanto perché, essendo sua signoria stata da me, né havendo io per le cose successe da poi voluto far cosa che havesse potuto dar molestia et gelosia al pontefice non ero mai andato, né si può dire come accettasse et vedesse allegramente. Et, in vario et lungo ragionamento hauto con sua signoria, quello che mi pare di scrivere a vostra serenità è che esso partiria presto, lasciando però la sua casa qui, di commissione de suoi principi, per Siena, et che lì si fermeria per vedere che fine prendessero le cose presenti, che, se andassero in buon camino, ritornaria, se non, anderia dove li fusse commandato, che qui non poteva stare con suo honore, non havendoli la sua posta, sendoli intercette le lettere et essendoli referite ogni giorno molte parole molte parole inconvenienti alla dignità et professione delli suoi patroni, alle quali non volendo rispondere era meglio che stesse lontano, che nessuna cosa conveniva manco che heretico all'imperatore et da poco a Filippo et che queste erano le manco ingiuriose et infami parole che si dicevano contro di loro, che qual fusse il valore, l'animo et la vita dell'imperatore io lo potevo sapere, che era stato ambasciatore così lungamente appresso di lui, et che esso mi affermava sopra la fede di cavaliero che nel re suo figliolo erano

[303] overo *om.* P.
[304] Savello, Pacecco, Medici, Mignanelli *om.* P.
[305] che *om.* P.
[306] P: dentro.

abondantemente tutte le virtù paterne et saria degno figliolo d'un tal padre, che si muova tardamente a sdegno et anzi contro alcuno, ma come si risolverà non cesseria, se bene vi dovessero andare tutti li suoi stati, et pregava Iddio che questa corte non provasse questa sua resoluta et costante natura, che haveva voluto hieri, per non lasciar alcun officio, parlare con la contessa madre del duca di Paliano, dicendo che l'ostinazione del pontefice li torria la vita, perché andando le cose sinistre, come convengono andare, lo faranno morire innanzi tempo, torrà lo stato al figliolo perché in nessuna occasione lo potrà conservare non potendo patire i sassi non che gl'homini che uno stato antico di tant'anni sia tolto alli suoi naturali signori senza ragione et dato ad altri, che il medesimo cardinale Caraffa fussi pontefice doppo questo difficilmente lo sopporteria, et però doveranno accettare le conditioni proposte di haver altrettanto stato et più nel Regno, lasciando questo a Marcantonio, et attendere a questa strada, la quale conservava suo figliolo in bona fede appresso il suo principe naturale, che è l'imperatore con augumento d'honore et di utile, toglieva via l'occasione di guerra et conservava il pontefice lungamente in vita, dalla quale poi dipendeva il bene di tutta la sua casa, che se volessero ricordare che essi havevano 15 mila fanti, la maggior parte buoni et essercitati soldati et ben pagati et 3 mila cavalli altretanti todeschi quanti accenneranno solamente di volere et che non si doveva procedere con così poco rispetto contro Garcilasso ministro publico, ma, se si reputaveno offesi, mandarlo alli suoi principi con le lettere et dimandare a loro castigo, come già fece il re Francesco di Francia ad un certo fiammingo, che, come ambasciatore dell'imperatore, disegnava tuor non poche fortezze del suo Regno alli confini di Piccardia. Del quale officio disse che la contessa lo ringratiò, dicendoli che conosceva pur troppo che diceva il vero et che il duca suo figliolo faria ogni cosa, ma che il papa era di tal natura che non se li poteva parlare, che voleva questa sua dignità. Al che mi soggiunse haver risposto sua signoria. che il papa era, quanto si poteva dire et pensare, huomo da bene et savio, et che, se mettesse mano alla radice, udiria[307] et sempre s'accosteria alli consigli. "Metter mano alla radice saria che non ascoltasse Zuan della Casa, un Aldobrandini, un Bozzuto, tutti fuor'usciti e disperati di quel che si conveniva. Per non far guerra habbiamo voluto dare in ricompensa nel Regno al nuovo duca di Paliano altrettanto stato et più utile, et se questo non li piace lassarli Paliano col rovinarli la fortezza et non volendo questo levarli Paliano fortificato, pur che la fortezza resti nelle mani di Ferrante de Sanguine o di Giovanni Bernardino Carbone, tanto stretti parenti et confidenti del pontefice, per assicurarsi che non siano per darla nelle mani de francesi, che più[308] si poteva fare che più offerirli? Queste condittioni che habbiamo trattato ha voluto il duca d'Alva che questo suo le metta in scrittura, il quale è qui alloggiato meco, et è stato quattro giorni prima che habbia havuto audientia et Dio sa quando haverà la risposta. Cercavano anco farmi annoiare et romper con Garcilasso, dicendo che haveva fatto mali officij per me, mostrandomi una lettera intercetta in quella parte ove scriveva al duca d'Alva le cose dell'imperatore qui sono perdute et in pochissima anzi nessuna reputatione, al che rispose maggior verità non poteva scriver Garcilasso di questa, non so mai se alcun dava forse particolare così poco stimato, come è sua maestà cesarea, né dicendo che fussero le cose dell'imperatore mio signore ridotte in questo termine per causa mia, io lo debba haver grato et molto più caro, perché habbi scritto la verità". Mi soggiunse poi che dall'ambasciatore Vargas, che è appresso vostra serenità, è stata avisata che non si poteva dubitare della fede et constanza di quell'illustrissimo dominio, dicendomi anco: "il cardinale Tornone anderà a Venetia et prima a Ferrara a fare con la signoria illustrissima quell'effetti che hanno fatto per altri et haver le medesime risposte".

In queste occasioni di tempi, mi pare, serenissimo principe, dire come tutt'hanno sospetto et gelosia dell'amicitia di vostra serenità et come giudicano che quella parte nella quale ella dovesse inclinare fusse per esser molto superiore. Ha sospetto, come dissi, il pontefice la venuta di quel don Alonso, hanno hauta sospetta questi Imperiali la venuta del marchese di Montebello et la partita del cardinal Tornone, la prudenza et savio procedere di quell'illustrissimo dominio

[307] P: vedria.
[308] P: qui.

oltre le forze sono causa di tanta reputione nella quale piaccia a Iddio conservare quella serenissima et illustrissima Republica.
Gratie etc.

119. Roma, 7 agosto 1556

Serenissimo principe.
Entrato hoggi alle 21 hore al pontefice, che a quell'hora mi mandò a dire ch'andasse, dissi a sua santità che la sublimità vostra con l'eccellentissimo Senato in gratificatione della beatitudine sua, havea dato il canonicato di Padoa al reverendo Scardovan et similmente dell'altri benefitij al reverendo Barbarigo eletto di Curzola, et certo con favore straordinario, perché è stato con tutti li suffragij. Et rispose il papa che ne ringratiava vostra serenità et che questa sua eletione del Scardovan a quel canonicato era venuta da Dio per consolatione di quella città, perché esso voleva sperare ch'esso indirizzaria le cose di quella Chiesa. Li dissi poi che, essendo stata richiesta la sublimità vostra in nome suo di qualche quantità di polvere o di salnitro, quell'illustrissimo dominio, se bene ne ha bisogno grande, et per l'armata et per le molte fortezze che tiene, pur non havea voluto mancare di dare 30 migliara di salnitro per servitio di sua santità, che era quella maggior quantità che poteva. Il pontefice rispose che di quanto faceva vostra serenità verso di lui sperava in Dio che li daria un giorno occasione di mostrarsene grato et che fra tanto pregava Sua Divina Maestà a conservare quell'illustrissima Republica. Poi, fermatosi alquanto, soggiunse: "magnifico ambasciatore, lodiamo la gravità et la prudentia di quei signori et il desiderio ch'hanno della pace, il quale certo è anco in noi, ma d'una pace buona et reale et non insidiosa, perché lo stare a questo modo con tanta gelosia è un haver la mannara sempre dietro al collo. Costoro cercano sorbirci et vogliano fare una calunnia di tutta l'Italia, con estinguere il nome italiano. Bisogna pensarci, noi perdiamo de gran occasioni per il rispetto che habbiamo di dare causa a cert'animelle basse di poter dire: 'questo papa, che dimostrava di voler riformare il mondo, ne ha posto in guerra'. Il luogo che tenemo per gratia di Dio porta con sé alcuni rispetti che non muovano così l'altri potentati, a loro basta che facciano il fatto suo. Certo, Garcilasso et Ascanio della Cornia con i loro tradimenti hanno fatto un gran servitio, perché hanno giustificato appresso qualsivoglia persona la causa nostra, et li loro tratti diabolici ormai non son più particolari, ma delli loro principi, che l'accettano et sopportano, onde non diciamo più che Garcilasso et Ascanio c'habbiano insidiato, ma l'imperatore et il figliolo, il quale imperatore non ha mai servato fede né religione, se bene con la sua hippocrisia ha voluto far credere altrimente, ma noi lo conoscemo molto bene, il figliolo non è stato ancora sperimentato, 'sed quis prohibet filium similem esse patri?', massimamente ché ha appresso di sé gli stessi scelerati ministri, et già sucede che fa quello che non ha fatto il Padre, il quale, quando Paolo 3° privò Ascanio Colonna non si mosse, et questo hora muove guerra alla Sede Apostolica senza alcuna causa, che non si può dir la più ribalda, né la più scelerata operatione et se starà a vedere. Noi presto ci partiremo di qua, che siamo vecchio, et voi ne piangerete quando non ci saremo et vi dorrete di non haver conosciuto il vostro bene, era da levar la mano al cielo alla presente occasione, la quale non tornerà per molte centinara d'anni. Chi accoglierà mai più tante cose insieme, una debolezza di tiranni, un odio che li portano tutti i popoli a quali comandano dimandatene il Regno, Lombardia et lo Stato di Milano et di più la Germania et la Spagna istessa, un papa provocato che conosce la loro tirannide, un tempo che noi et voi soli bastaressimo a cacciarli d'Italia et fare la più bella impresa et la più gloriosa che sia stata fatta da mill'anni in qua? Potemo liberarci da una continua morte et non volemo. Sappiate che questi tiranni non darieno le vostra città di terra ferma per un quattrino manco di quel che vagliano[309]. Basta, ve l'habbiamo detto et acciò ch'habbiate causa di pensar a' casi vostri et provedervi, da che conoscete l'amor grande che portiamo a quella signoria, vi dicemo che noi[310] ci armiamo di buona sorte et, se bene questo pare che sia contro l'officio nostro et contro la nostra ante passata

[309] P: vogliano.
[310] P: non.

vita, lo facemo, perché lo giudichiamo necessario, ch'altrimenti c'haverieno assassinato, come hanno fatto altre volte, et quando ci trovaremo in ordine ogni picciola causa che ci danno, saltaremo avanti et faremo il peggio che potremo, et habbiamo tanto in mano che speramo in Dio di far cosa che ecciterà[311] voi ancora a mettervi del vostro, et allora vi chiamaremo, quasi a cosa fatta, et non credemo già che volete starvene per viver poi ad una sera gratulati che Dio sa se in tal cosa possiamo darvi audientia. Il che – disse ridendo – è possibile che non si trovi un animo veramente libero che non prezzi la vita per la propria gloria, che un bel morire tutta la vita honora, que vidit de capite eius, a' questa nobilissima Provincia, a' questa che è stata Domina gentium et hora serva della più vil nation del mondo, che maledetti siano don Alfonso vostro et Lodovico Sforza, che ne sono stati causa, ma chi sa quello che vogli far Iddio. Nel termine che si trovano le cose, voi soli bastareste a fare così gloriosa impresa con infinito util vostro et fama eterna, non vi potemo dare la facilità di questa cosa, ma gl'effetti ve lo dimostreranno, et tempus et res ipsa docebunt. La mia signoria illustrissima, di quel che haverà da fare pregatela che stia avertita et che tenghi in ordine le cose sue da mare et anco da terra, acciò che se Iddio l'inspirerà a far qualche bene lo possi far con prestezza. L'armate di mare vogliano tempo, l'esserciti si portano nella tasca, ognuno serve volentieri la signoria sino l'oltramontani et noi perciò facessimo buon officio con l'ambasciatori de Sguizzeri, che fuorno qui". Tacendo sua santità, giudicai risponderli, come ho fatto l'altre volte, che la prudentia et bontà sua mi faceva sperare che le cose prenderiano arresto con quiete et contento universale. Disse il papa: "non ci potiamo fidar di loro, che con l'occasioni non ci la caricano. Se Iddio non ne aiutava, Ascanio della Cornia ne la faceva a man salva. Ma il tristarello ne pagherà con la facultà sua mal'acquistata qualche compagnia di fanti et qualche spesa che facciamo, ne sono stati scoperti con quest'occasione li mali pensieri suoi d'Ancona passati, Perugia, Camerino, come dovete haver inteso". "Sì – disse io – Padre Santo". Et il papa continuò: "noi, per dirvi l'intimo del cuor nostro, vogliamo più presto una buona guerra che una trista pace et, se loro ci vorranno tenere sulle spese a farne morire di letthica, noi l'haveremo per rotta, come se ne havessero assaltato una città, et faremo presto, perché non habbiamo tanti danari quanti ha la signoria illustrissima di poter temporeggiare, pare sunt apud nos la guerra et la suspicione della guerra, daremo dentro senza pensarvi. Habbiamo la causa giustissima et Dio dalla nostra, il quale con un cenno li può cacciar del mondo. Non vedemo noi di poter accomodar queste cose, perché la superbia loro e confidentia nelle proprie forze non lasciano che facciano quel che dovrieno, ma se ne potrebbono pentire. Sono stati contenti[312] che parta l'ambasciatore che era qui, perché, succedendo qualche accordo, essi ne possono haver l'honore. Intendo ch'il conte di San Valentino ha visitato alcuni cardinali et ambasciatori, non sapemo se è stato a voi". Et, havendo io risposto di no, disse: "sapemo bene che è stato da quel di Francia, habbiamo hoggi chiamato concistoro per communicare la scrittura che il conte ne ha portato per conto del duca d'Alva, et imposto alli cardinali che la considerassero et ne ricordino qualche passo da respondere, dicendo che, quando haveranno fatto la risposta che mi piace, la mostraremo illis quos interest aut quibus interesse debet, et la mandaremo per un nostro al duca d'Alva, acciò che non possi mai dire di non haverla hauta, perché sono persone che hanno la bugia et il mentire per proprio et tanto più la mandaremo per un de nostri, ché il conte predetto s'è amalato. Non toccano in questa scrittura le cose di Paliano, che sono le principali che le danno maggior fastidio, perché sanno non ne poter parlare con alcun fondamento, solamente si lamentano de mali trattamenti fatti alli ministri delli loro principi. Ma d'essa et della risposta, come vi dicessimo, ve ne faremo dar copia, acciò che la possiate mandare alla signoria illustrissima et, per dirvi liberamente, a questo conte habbiamo voluto dare audientia con nostra dignità, intrattenendolo prima qualche giorno. Se Dio ne desse gratia che una volta potessimo cacciare costoro d'Italia, stariano molt'anni prima che potessero alzare il capo per darci fastidio. Quest'altri poi – accennando francesi – si manderieno via con poca fatica, né mai loro ci sono venuti come principali. Il re Luigi venne come della Lega, ma Massimiano fu sotto Padoa come

[311] P: evitarà.
[312] P: Se mostrati contenti.

principale. Et, a questo proposito, vi vogliamo dire un proverbio del nostro paese: dicono che gli Spagnoli sono buoni freschi et li Francesi salati, perché lo Spagnolo, come arriva, entra con la berretta in mano, vi honora et accarezza, vi leva i peli della veste, ma come ha fermato il piede, vi pela i cigli, la barba et vi scortica, ma il francese al contrario, al principio con quella sua furia vi fa qualch'oltraggio, poi si quieta et spende da buon compagno quel che ha con voi". Et, tornandomi a dire che ringratiava vostra serenità della satisfatione che li haveva dato di quel possesso et delli salnitri, mi licentiò, sapendo che già un'hora erano nell'anticamera il signor duca di Paliano con l'ambasciatore di Francia per audientia.
Gratie etc.

120. Roma, 8 agosto 1556

Serenissimo principe.
Il signor Ascanio della Cornia si ritrova a Napoli. In che stato si ritrovi de lì et insieme che apparati si facciano et come passino le cose di vostra serenità da dua plichi di lettere del vice console suo che saranno con queste s'intenderà. Dico solamente questo, se bene potesse esser superfluo, potendo prima haver vostra serenità dal Consul suo Bell'occhio: che da Genova viene scritto in quella città esser gionto un capitano del duca d'Alva, qual passa in Germania con provisione di danari per levare quattro mila Alemanni.
Sopra la scrittura del detto duca che portava il conte di San Valentino, si disse che hanno scritto monsignor della Casa, il Bozzuto et l'Aldobrandini con consenso del signor duca di Paliano et signor Camillo Orsino. Il papa le vedrà tutte et si crede che vorrà metterci assai del suo et mandarla poi come mi disse hieri al duca in risposta della sua, della quale, havendola hauta, mando con queste la copia a vostra serenità, non mi parendo a proposito d'aspettare più per accompagnarla con la risposta, perché non mancherò poi mandar quella separata.
Mi viene affermato che, nella congregatione di domenica, doppo partito il marchese, sua santità in spagnolo disse male dell'imperatore e del figliolo con quelle parole che è solito, commettendo con molta efficacia al reverendissimo Pacecco che li scrivesse a l'uno et l'altro[313], et esso rispose che lo faria poi che così era il volere di sua santità.
Mercoledì fuorno lettere di Leone del ultimo del passato in mercatanti per le quali s'intendeva che l'illustrissimo legato non partiria così presto dalla corte, perché il re lo conduceva seco[314] a sollazzo, et di più dicono che si negotiava strettamente la pace, il che qui fu creduto, sendo l'istesso giorno uscita fuori un'indulgentia per la pace, come vostra serenità vedrà dall'acclusa stampa.
Il signor duca di Ferrara, dubitando che qui non fusse preso sospetto l'esser stato con lui don Alfonso et haverlo fatto accompagnare per un suo gentilhomo da vostra serenità, ha scritto all'ambasciatore suo qui che dia conto al papa et al duca di Paliano che il detto don Alfonso li ha portato lettere dal re d'Inghilterra humanissime, nelle quali scrive che, ricordandosi il buon trattamento che il duca Alfonso haveva riceuto dalli suoi antecessori, se bene era stato detto di lega col papa et francesi, et che sua eccellenza saria capitano generale, non credeva che fusse per fare cosa in pregiuditio dell'imperatore suo, al che il duca havea risposto che esso era stato et era desideroso della pace et quiete universale et prima tutto dell'Italia et che a questo non mancheria mai, come buono italiano, aggiongendo poi che, se haveva fatto accompagnare in Venetia don Alonso, era stato per il sospetto et per non mancare di quell'officio cortese che li conveniva. Di qui il tutto è stato accettato in buona parte et esso ambasciatore di Ferrara ha detto al secretario mio[315] che il duca di Paliano li haveva detto che pensava che esso don Alonso andasse per adimandar lega a vostra serenità, il che mi accennò anco il pontefice, come scrisse per l'ultime mie.

[313] P: et l'uno et l'altro.
[314] P: suo.
[315] P: Di qui è stato al segretario mio il tutto.

Havendo scritto il duca d'Urbino qui che li 2 mila scudi mandati per levare 2 mila fanti del suo stato, come scrissi, erano pochi, perché li poveri huomeni parteriano a levarsi da uno stato abondante per andare ad uno ove ogni cosa è cara, con un ducato solo, il duca di Paliano li ha mandato altri 2 mila scudi et perché l'ambasciatore d'Urbino s'è lasciato intendere che verrieno disarmati, non volendo il duca suo che si caccino dallo stato le sue armature delle sue ordinanze, esso illustrissimo di Paliano ha fatto comandare a tutti gl'armaroli di Roma che non diano arme di qualsivoglia sorte alcuna senza licentia. Aurelio Fregoso fa anco la compagnia de cavalli che dovea fare Ascanio della Cornia, et il pontefice dice che vuole questi fanti in Roma per guardia alla persona sua.
Vi sono molte compagnie, assai bona gente, né si sente altro che tamburi et ogni giorno ne vanno giongendo di nuove.
Il reverendo messer Bino, segretario di sua santità, è morto con gran dolore di sua santità et di tutta la corte, che veramente era persona molto dotta et da bene. Si dice che per la sua morte entrerà nella Camera Apostolica 5 mila scudi.
Alla fortificatione di Borgo, la quale si continua con molta diligentia et con rovina delle cose vicine, alla meraviglia vuole il papa che contribuisca per il semestre, che io scrissi, anco il palazzo di sua santità, et che siano li primi a pagare l'illustrissimi signori nipoti, sì per sollevare li populi come per dare essempio ad ogn'uno di portare angarie prontamente.
Il reverendo fra Michele dell'Inquisitione mi venne a trovare, 3° giorno, per nome del pontefice, a ricercare che dovessi scrivere per certa causa del vescovo Contarini, et mi ha mandato l'inclusa polizza con l'inclusa supplicatione.
Questa mattina è venuto qui da me uno per nome del conte di SanValentino, mandato dal duca d'Alva ad escusarsi che, non mi havendo ritrovato in casa già quando era sano, hora che è ammalato si manda ad escusare che non può venire da me a darmi conto della sua negotiatione che li era stata commessa et che quanto più presto potesse verria.
Hier partì di questa città l'ambasciatore dell'imperatore, come scrivo per l'allegate che dovea fare[316].
Gratie etc.

121. Roma, 10 agosto 1556

Serenissimo principe.
Il conte di San Valentino, venuto hoggi a ritrovarmi, mi dice ch'era già alquanti dì venuto per far d'ordine del duca d'Alva il douto officio, che, non mi havendo ritrovato allora, essendo riauto del male in che era poi ricascato, era obligato di fare, mostrandomi tre instruttioni dateli nel suo partire da Napoli. La prima simile a quella che io li ho mandato ma alquanto più lunga et copiosa, perché parlava della persona sua et dove dovea alloggiare, che era in casa dell'ambasciatore dell'imperatore. La seconda[317] nella quale gli era commesso che informasse li cardinali et ambasciatori di quanto haveva ordine di rappresentare al pontefice, con questo di più che, se l'audientia li fusse differita doppo questa informatione, che la fortificatione di Paliano non tendeva ad altro che dare un addito a' francesi di poter penetrare nel Regno. Nella 3ª riconteneva che, se il pontefice li rispondesse ch'a Paolo 3° per la partecipatione dello stato del signor Ascanio Colonna non investia alcuno del suo stato, né lo fece fortificare. Le quali scritture et instruttioni lette, mi soggiunse: "io son stato da questi cardinali, che mi è commesso, et dall'ambasciatore di Francia. Il quale ambasciatore[318] mi ha risposto in modo che si può vedere l'intentione loro, havendomi detto ch'il re desidera la pace, ma che in ogni cosa, se il papa sarà molestato, non li mancherà con le forze del suo Regno et con la persona sua istessa, come se quando fussimo astretti a propulsare le molte ingiurie del pontefice et diffendersi, esso

[316] che dovea fare *om.* P.
[317] la seconda *om.* P.
[318] di Francia. Il quale ambasciatore *om.* P.

lo volesse aiutare[319]", soggiungendomi il duca: "come ministro de pace, per far conoscere al mondo che, se, venendo ordine della corte, anderà più oltre, sarà perché non si possano più sopportare li mali portamenti del pontefice, ha mandato me qui con ordine che, come ho detto, facci parte alli cardinali et ambasciatori, tra quali il primo è stato la signoria vostra come ambasciatore di Republica affetionatissima della maestà cesarea, il che in ogni occasione sempre si è dimostrato, et ultimamente nella risposta fatta al marchese di Montebello", soggiungendomi: "io voglio andare hora dal pontefice per[320] vedere di partire hoggi o dimani, ben che, intendendo che vuol mandare la risposta per un suo, non dovea intrattenermi tanto", dicendomi infine: "che ho io da rispondere al duca d'Alva in nome vostro?". Al che dissi vostra serenità saria molto grata intendere questo amorevole officio che havea commesso il signor duca che fusse fatto meco et che io le potevo affermare una buona voluntà della signoria illustrissima verso la cesarea maestà et il re Filippo, con il dirli appresso che sempre le continuasse nella pace et nella quiete, principal fine et mira di vostra serenità, saria la più grata cosa che potesse intendere et quella di chi è stata et sarà sempre desiderosa, il che voleva tenere per certo che dovesse succedere, conoscendo io la pia et christiana intentione delli suoi principi. Con il che, licentiato da me, mostrò partirsi molto satisfatto.
Gratie etc.

122. Roma, 15 agosto 1556

Serenissimo principe.
Mercole di notte partì messer Domenico del Nero gentilhuomo Romano, uno de 100 cavalieri, con la risposta al duca d'Alva. Al conte di San Valentino fu detto in parole la sustanzia et esso similmente partì il medesmo giorno. Il pontefice, uno di questi dì, parlando con li cavalieri romani, disse: "non vi pensiate, se ben facciamo fortificare il Borgo, che vogliamo difenderci in questi muri col nostro essercito et, se loro pensaranno li suoi confini tanto quanto a questo stecco con la quale si nettava li denti sopra la tavola, daremo dentro animosamente perché haveremo forze da farlo et Iddio ci aiuterà".
L'otto galere francesi, che condussero a Civita Vecchia i guasconi, che, già scrissi, andorno in Corsica, et sono ritornate con altri guasconi tra quali son molti gentilhuomini sotto monsignor di Mola. È stata fatta la mostra lontana di qui circa 20 miglia et dicono che sono stati 1800, ma si crede che non passino 1200. Non hanno ancora deliberato questi signori dove metterli, ben dice alcuno che anderanno a Viterbo, ma in quei luoghi dove sono alloggiati fin hora hanno fatto grandissimi danni.
È ritornato qui un segretario del duca Ottavio, nominato Giovanni Domenico degli Orsi[321], non ha parlato ancora al pontefice né al signor duca di Paliano, perché subito gionto si è amalato. Viene, per quanto intendo da chi lo può sapere, per dar conto che quanto si è detto di Piacenza non è altrimente successo, se bene l'imperatore gl'ha fatto molte volte dire al duca suo genero che esso conosce che lo doveria fare per esserli socero et che non si farà cosa che non lo sappia et che non piaceva a sua santità et a detto re christianissimo. Dice appresso che la cavalleria di Parma era posta in camino per venire alli servigij di sua santità et, bisognando, ne verria anco il duca, offerendo lo Stato di Castro et ciò che hanno.
Il signor duca di Fiorenza ha scritto all'ambasciatore suo qui che facci intendere al papa et all'illustrissimo di Paliano, per ogni buon rispetto, che il duca di Alva ha mandato in Toscana uno suo per fare certo numero de fanti, et che sua eccellenza, per l'obligo che ha alla maestà cesarea et al re di Spagna, non l'ha possuto negare questo negotio, ma che non si faranno per forza né saranno comandati et che questi fanti s'hanno da congiungere con l'infanteria gionta a Pontremoli venuta da Piemonte, ma che non si sa se la vogliano per il Regno o pure per le cose di Siena. L'ambasciatore ha fatto l'officio col duca di Paliano, qual li rispose con alteratione:

[319] P: agguintare.
[320] andare hora dal pontefice per *om.* P.
[321] P: Dogliersi.

"bastavi, ho inteso, non occorre darne altro conto a sua santità perché a molti segni si è chiarita del mal animo del duca, ma ella spera in Dio che, quanto maggiori inimici haverà, tanti e più potenti saranno gl'amici".
I 2 mila fanti del duca d'Urbino vengano molto avantaggiati da altri italiani perché, subito che sono insieme, li corre paga dove alli nostri non li corre, se non doppo la rassegna. Ha voluto il duca, et così ha ottenuto, che non obediscono ad altri se non alli nipoti del pontefice per non volere che la sua gente sia comandata dal signor Camillo. Ho inteso che vi è stato qualche parlamento di dare la figliola del signor duca d'Urbino al marchese figliolo dell'illustrissimo di Paliano.
Da Napoli scrivano che era gionto il signor Andrea Doria con la preda delle fuste prese sopra la Calabria, come già scrissi, et d'un'altra galera et fusta presa alla volta delle Zerbe, ove era andato per abbruciare alquanti luoghi[322], che vi sono, havendo inteso che vi erano come disarmati per la peste, ma, sendo stato scoperto, non li era riuscito il pensiero. Di questo et altro che succede di vostra serenità ne deve esser avvisata dal suo vice console, del quale mando le lettere quasi per ogni spaccio.
Per lettere della corte dell'imperatore delli 21 del passato s'intese ch'era gionto lì un huomo del cardinale di Pisa a preparare le stanze per sua signoria illustrissima et reverendissima, la quale aspettava fra quattro giorni, et doppo per lettere di Perugia de 25, è stato scritto che il detto cardinale si trova in Francia, ma non alla corte, et da Leone, con lettere de 8 del presente, scrivano che l'aspettavano in quella città per potere tornare a Roma con l'illustrissimo Caraffa. Le cause di queste mutationi, se bene si dicono variamente, pure vien scritto da Francia che è stato ordine di qui, come vedrà vostra serenità dall'acclusa copia di lettere de Parigi.
Il signor duca di Paliano mercoledì notte hebbe della febbre, ma il giorno seguente, havendo hauto dalla natura il beneficio del vomito del ventre et di sudare, migliorò assai et si spera che non haverà male, né è da maravigliarsi della sua indispositione, perché fa fattiche assai et ad hore straordinarie, et, oltre di questo, l'aere del palazzo l'estate è reputato malsano et hora se ne vede l'effetto che li ammalati andassero alli centinara, tra quali ne sono il reverendissimo Reumano, il Datario, monsignor de Venafri , li reverendi della Casa, di Furli et il signor Mattheo Stendardo, scalco di sua santità.
In essecutione delle lettere di vostra serenità de 8 del presente, ho fatto chiamare a me il vecchio della polvere contro la peste et datoli ordine che me facci havere hoggi cento prese, il quale prontamente me l'ha portate et io la mando a vostra serenità et se bene non voleva manco di tre giuli per presa, pure havendoli dato 10 d'oro et al figliolo per beveraggio, mezzo si è mostrato non discontentarsi, et mi ha dato l'acclusa scrittura, per la quale vedrà vostra serenità quanto s'offerisce di fare.
Da tre giorni in qua si è ristretto molto il servigio che si fa al pontefice alla tavola, perché vogliano che tre soli camerieri suoi parenti portino le vivande. Si dubita che habbi suspition di veneno.
Gratie etc.

123. Roma, 15 agosto 1556

Serenissimo principe.
Havendo io mandato hieri a dimandare audienza al pontefice, mi fece rispondere che voleva celebrare il dì seguente et che perciò l'havrei iscusato per quel giorno, ma hoggi subito desinare andasse, che mi vederia volentieri. Andai all'hora impostami et trovai sua santità nel fine del suo desinare, toccò a me a darli il fazzuolo da sciugarli le mani et ella si levò senza dare audientia alla tavola, come è solita, et, fattomi entrare insieme con lei in camera si scusò se non mi haveva potuto dare audientia hieri. Al che havendo io risposto che non cercavo altro che il commodo di sua santità, mi disse: "habbiamo poco che dirvi se non che ogni giorno si scoprono nuovi tradimenti di costoro". Et, appoggiatasi sua santità ad uno scabelletto così con un braccio,

[322] alquanti luoghi *om.* P.

disse: “magnifico ambasciatore, le cose sono in termine che non si ponno più tollerare. Costoro – accennando l’imperatore et re di Francia – prima contendevano tra loro di cose particolari et per nostra disgratia, anzi per dapocagine delli nostri, si sono fatti tanto grandi che combattano dell’universale. L’ambition loro è tanta che li fa mirare alla Monarchia, massimente Imperiali, quali veggono che non possano star così, perché bisogna o che facciano del resto o che rovinano, perciò hanno tentato tante vie d’impadronirsi del tutto con promettere[323] al re di Boemia di farlo re di Toscana (pensate come staria il duca di Fiorenza!), tentar di far Filippo coadiutor dell’Imperio, fomentar[324] l’heresie, intervenendo alle loro diete et consilij, per abbassar[325] questa Sede e farsi padroni di Roma et poi del vostro stato, che dicono che spetta a loro[326]. Et noi ci ricordamo che dicevamo in vostra difesa che non si chiamavano Veneti solo gli habitanti quella lacuna ove è Venetia, ma tutta la provincia, per ciò che stava bene la signoria illustrissima li comandasse, et per queste sue sceleratezze ci slargassimo dalla sua amicitia et non l’habbiamo mai potuto sopportare, sa bene il tiranno quello che habbiamo fatto quando eravamo cardinale. Et hora che Iddio ci ha posto in questa Sede, senza che la ricercassimo, siamo sforzati a conservarla o vero lasciarci la vita, la quale non stimiamo punto per gloria sua, et sa la divina bontà, che hoggi è quel sacro altare, del quale ne ha fatto degno per sua misericordia, li habbiamo renuntiato il papato, et, quando li parerà, ci privaremo di questo mondo volentieri, ma fino che ci staremo, volemo conservar in tutto quell’autorità che ci ha data per morire huc modo bene. Hor, come dico, questi vorriamo farsi patroni del tutto, perché credano non poter durare lungamente nello stato che si trovano. Il re di Francia all’incontro non ha molta causa di cercare quel d’altri perché ha un regno grande[327], unito, murato attorno dalla natura et dalla diligentia di questo re, sa da potersi difendere da ognuno, ha la prattica in Germania et vi può comandare più che l’imperatore et di più ha dimostrato haver forze d’offendere, come si è veduto l’anni passati, et si saria veduto più chiaro[328] molto prima se il re Francesco lo lasciava combattere, quando Carlo penetrò nella Francia, che forsi non vi saria più il nome di questo tiranno. Questa sicurtà et grandezza del Regno fa ch’il re di Francia si contenta di propulsar l’ingiurie et di tener basso quest’altro, che non si faccia maggiore. Onde potemo dire che havemo doi figlioli, l’uno Cain et l’altro Abel, perché veramente il re di Francia non potria mostrare maggiore obedientia et amor verso di noi di quel che fa, promette non mancare al debito suo d’aiutarne et, per nostro rispetto, ha posto nome alla figliola sua nata ultimamente che è stato il nome di nostra madre et per molt’amorevolezza non sa dar licentia al cardinale di tornare. Pure speramo d’haverlo presto, et da lui intenderemo la total resolutione di quanto s’haverà da fare. Non accade più aspettare di chiarirsi del mal animo di costoro, perchè ogni giorno si scoprano nuovi tradimenti. Sapemo ch’è stato in Venetia persona per prender veneno finissimo, et intendemo altre loro machinationi fino al legato che li mandavamo per la pace, ha convenuto fuggire perché ha inteso metter prigione. Esso cardinale, sendo vicino alla corte, mandò un suo a preparar le stanze, il quale fu così diligente che scoperse questo bracco loro dissegno et lo fece intendere al cardinale, quale mutò camino, et siamo avisati che al presente si trova in luoco sicuro. Habbiamo tollerato, come vi habbiamo detto altre volte, tante indignità che hormai meritano reprensione solo per rispetto che non si possa dire che siamo stati li primi, ma non veggiamo forma di compositione perché non ci fidaressimo di loro col pegno in mano. Pensavano[329] prevenirci, ma siamo stati più presti di loro. Se accresceranno[330] gl’esserciti et noi tacessimo, se penseranno che venir qui et noi pensaremo d’entrare[331] nel Regno, non si

[323] P: compromette.
[324] P: fan entrar.
[325] P: per abusar.
[326] P: a farsi banditi di Roma e poi che il vostro stato che dicono che aspettano altro.
[327] perché ha un regno grande *om.* P.
[328] P: più che uno.
[329] P: Pensavamo.
[330] P: accrescendo.
[331] d’entrare *om.* P.

contentano d'haver con la loro tirannide desolato il Regno, lo Stato di Milano, la Lombardia[332], saccheggiata Roma, che vogliano fare del resto? Pensano che Dio dorme, non dorme, neque dormitabit qui custodit Israel, non permetterà il Signore che più lungamente teneant virgam suam super sortem Iustorum. Metteremo fori tutte l'armi spirituali, li privaremo d'imperi, di regni, di stati, li tratteremo come sono, da nemici di Dio, et chi sarà con loro, faremo una crociata di scudi christiani[333] contra di loro, come contra scismatici et heretici, et vorremo chiarirsi di chi vorrà esser christiano, et chi sa che in ista defectione[334] di quella natione alla fede, non ne sia data occasione giusta di levarli l'elettione dell'Imperio, come fu levata alla Grecia, et darla a chi conoscemo meritarla? Et, se ne cacciaranno da Roma, andaremo in un'isola et continuando l'autorità nostra faremo un concilio limitato, tanti per parte, et chi sarà christiano vi verrà, et chi vorrà esser turco o pagano stiase. Non habbiamo cura di loro, et chi sa se Dio Benedetto non voglia far vedere al Tiranno per pena delle sue sceleratezze in vita la desolatione della maledetta sua stirpe, speramo noi, che siamo così vecchio, di vederla". Et poi, battendosi le mani alle coscie, havendo levato gl'occhi all'alto, disse con molta vehemenza: "è possibile che non si vergognano di tollerare una tirannide così empia et della più vil natione del mondo, anzi della feccia del mondo, Dii talem terris avertite pestem[335], et che non solleverà uno spirito veramente libero che vogli più presto la morte che così dura servitù?". Poi, fermatosi alquanto, soggiunse: "magnifico ambasciatore, noi procedemo con voi con molta modestia, non vi adimandiamo lega né altro, ma che vi governiate bene, che non facciate qualche marrone, perché sarebbe la vostra rovina, costoro tentano ogni via, fino li minimi signoretti et signori, non che la signoria illustrissima et il duca di Ferrara". E qui, parendomi quest'occasione opportuna di comunicarli la risposta fatta a don Martin Alonso, secondo l'ordine dell'eccellentissimo Senato, li dissi quanto in essa si conteneva. Rispose il pontefice: "è stata bene et prudente risposta, perché non si obligano quei signori ad alcuna cosa. Scriveteli che stiano preparati per poter fare a tempo quel che Iddio l'instruirà, ma, per parlare con voi, per ragione del mondo et interesse delli stati, lasciando a parte la religione, il debito de christiani et l'autorità ch'habbiamo con quella illustrissima signoria, fa per voi che questo stato sia rovinato? Se noi fossimo un gentilhomo del vostro Senato vi diressimo l'istesso: è vostro utile che noi siamo sottomessi, sarà vostro servitio che noi siamo in guerra et che voi stiate a vedere? Se voi, doppo la nostra rovina, voi potesse star sicuri et godere il vostro, diressimo che metteste un tappeto et un cuscino sopra delle vostre finestre del Canal grande et che comodamente steste a vedere, et chi passa et quel che si fa. Et si il papa vi adimandasse, che rispondeste, faccia da sé? Ma si doppo la nostra seque di necessità la vostra rovina, per Dio che dovresti pensare quello che havete da fare? Se volete mettervi la corda al collo senza aspettar che loro ve la mettino et andarli a dimandare venia, fatelo perché trovarete quella misericordia che havesti l'anno della Prevesa, quando non potesti havere il frumento che vi haveriano promesso et che l'havevate strapagato, onde fu per morire la fame la vostra città. Noi siamo, come vi habbiamo sopradetto, et tu Dio lo sai, desiderosi di pace". La quale occasione non volendo io lasciare fuggire, dissi: "il Signor Iddio, a chi è tanto a cuore questa pace, conoscendo l'animo di vostra santità, la farà succedere con lode immortale di vostra beatitutine, infenito contento di tutto il populo et principalmente della signoria illustrissima". Rispose: "Iddio lo facci, ma sono le cose hor mai tanto avanti che non si può star così. Si può dire come disse già un nostro duce in San Marco, havendo l'ambasciatore di Francia da un lato et quello del re cattolico dall'altro, che un faceva fuochi per certa vittoria et l'altro si doleva gaudere gaudentibus et flere cum flentibus, perch'al presente si tratta d'ogni cosa. Usiamo con voi, come vi habbiamo detto, con ogni modestia, non vi adimandamo lega, né che facciate più una cosa che un'altra et, se bene forse le cose stringano tanto che quasi non si può stare più, almeno state preparati, sappiate che ella è Republica che non vi potete risolvere come fa un principe assoluto solo. Pure volemo credere che al suo tempo

[332] P: lo Stato di Lombardia.
[333] V: crociata di tutti li christiani.
[334] P: in trista difectione.
[335] P: Deus talem averte terris pestem.

aprirete gl'occhi al vostro bene, perché noi, a dirvela tutta, vogliamo chiarirvi, perché costoro ci muovono guerra senza alcuna causa, solamente perché stanno a quella Monarchia, che si hanno conceputa nell'animo, et non volemo esser loro schiavi, come sono stati gl'altri pontefici. Lo faremo da huomo da bene, et vada quel che può andarci, prima ci mancherà lo spirito che l'animo. Si potrebbe dire tu non puoi, potrà Christo, del quale son ministro, chi è in questo luoco et non si conosca ministro di Dio, vada in un heremo et lasci il luoco a più degno di sé". Essendosi fermata sua santità, le dimandai se haveva mandato la risposta al duca d'Alva. Disse di sì, ma che quest'era niente perché si mandava ad un ministro che non haveva autorità et che non sapeva fare se non male, soggiungendo che haveva ordinato che ne fusse data la copia della risposta et che, se non mi rincresceva d'aspettare me la faria dare, perché voleva andare hor hora a visitarlo. Risposi che mi saria gratia speciale accompagnare sua santità et a visitare io anco sua eccellenza Disse: "poi che volete far questo favore ad un vostro gentilhuomo andamo". Et così scesi per una scala secreta entra muro. Il duca, qual doppo hauta la beneditione et un bacio da sua santità, disse che haveva una terzanella che la natura haveva fatto un crisi abondante et anco gli medici gl'havevano cavato sangue, onde aspettava di non haver male. Io feci quell'officio amorevole che si conveniva con sua eccellenza et dissi che mi era a caro d'haverla veduta per potere scrivere a vostra serenità la buona vera che ha et la buona speranza et quasi certezza che non sia per haver male. Allora il papa, doppo molte parole honorate di vostra serenità et dell'amor paterno che li porta et della stima che fa di quell'illustrissimo dominio, disse al duca che mi facesse dare la copia di quelle scritture, il quale, doppo haver risposto che havea dato ordine che mi fussero portate a casa, me le fece dare et così saranno qui accluse, se bene la proposta la mandai anco con l'ultime. Et sua santità, doppo havermi reiterato le provocationi che li fanno l'Imperiali, la sua partenza, il desiderio della pace et molt'altre cose, così delle sopraddette come di quello ch'ho scritto altre volte, mi licentiò, sendomi prima io rallegrato in nome di vostra serenità della recuperatione della rocca di Nettunno, come è commesso dall'eccellentissimo Senato, et ella ringratiatone con molto affetto vostra serenità.
Gratie etc.

124. Roma, 22 agosto 1556

Serenissimo principe.
Sendo venuto qui aviso doppo l'ultime mie che l'Imperiali accrescevano le gente verso San Germano et fuora che attendevano con diligentia a fare provisioni di vettovaglie in quelli luochi et havevano cavato dalle fortezze alquanti pezzi d'artigleria et preparati ponti et scale, il signor duca di Paliano spedì capitani per fare 4600 fanti, oltre li già fatti, fece venire in Roma li Guasconi, quali entrorno in 3 hore di notte senza suoni di tamburo. Sono sei insegne, assai buona gente et bene armata, ma molti infermi et li suoi capitani et gentilhuomini fuorno a basciare il piede al pontefice, quale li fece molte carezze. Sono alloggiati tutti in Trastevere. Si raddoppiò la diligentia di fortificare Borgo et rassettare le muraglie di Roma, con farli una spianata di fuori di 40 canne, che una canna sono 3 bracci delli nostri, e di dentro di 20, si è dato principio di tagliar vigne et atterrar case, et quel che diede dolore universale fu la deliberatione di buttar a terra la Chiesa di Santa Maria del Populo con tutto il monasterio, il che si è eseguito in parte, perché è restata la Chiesa sola et il dormentorio, et questo con promessa di tutti li muratori, scarpellini et guastatori di Roma, sotto obbligatione di tutti li loro beni, di rovinarla, bisognando, in termine di tre giorni. Per questi moti è entrata tanta trepidatione et spavento in questa città – che spettacolo miserabile a veder depinta nella faccia et negl'occhi della maggior parte –, ma particolarmente di questa spianata si son risentiti molto li romani et si dogliano del signor Camillo Orsino. Il ch'essendo pervenuto all'orecchie del pontefice, una di queste sere alla tavola disse alli cavalieri romani che mal mostravano il buon animo che dovevano havere verso sua santità, anzi verso la propria patria, poi che per 40 casine et 10 vigne che si rovinavano per la loro sicurtà si lamentavano tanto, soggiungendoli molte parole in lode del signor Camillo, dicendoli che voleva che fusse obedito come la persona sua, che andassero a lui

di offerirsi di far quanto comandava, come fecero. Gl'ha comandato esso signor Camillo 100 mila opere o vero 20 mila scudi per questa fortificatione e loro ridotti in Campidoglio hanno deliberato di trovarli 20 mila scudi et pagar l'opere et già hanno fatto l'essattori. Ma non s'intendono ancora che Imperiali facciano massa importante di gente, si è un poco raffreddato il rovinar le cose per la spianata, ma alla fortificatione s'attende con diligentia et il papa ha detto publicamente, se bene succede la pace et accordo di voler ridur Roma in fortezza, della quale opinione molti ne parlano variamente, et sono alcuni che dicono che questa città si deve fortificare per esser la Sede del vicario di Christo, la quale si può mantenere più con l'opinione della religione che con la difesa delle muraglie et fortezze et pure quando si dovesse fortificare, non è scuro il modo et il disegno che vi anderà molto più tempo et denari di quel che si crede.
Qui si dice che mettano in Siena i processi di tutti l'Imperiali ritenuti et che fanno che don Garcilasso scrive quel che appartiene a lui di sua mano.
Il segretario del signor duca Ottavio, venuto come scrissi per le cose di Piacenza, hebbe audientia dal papa et dal duca di Paliano, fu con li ministri del re christianissimo et poi si partì, havendo detto alli suoi amici che ognuno era restato satisfatto et che il volgo continuava in raggionare che quest'accordo fusse seguito, li suoi patroni non se ne curavano, bastandoli esser giustificati con quei principi, che era necessario.
Il signor duca di Fiorenza ha fatto relassare quei gentilhuomeni che havea fatto retenere per sospetto di trattato, havendo conosciuto l'accusatione esser stata falsa et ha fatto appiccare quel tristo che li havea accusati[336].
È morto il signor Baldovino, che fu fratello di Giulio 3°. Nel luogo suo del Monte ha lasciato suo unico herede il signor Fabianino et essecutore del testamento.
È venuto qui un gentilhuomo mandato dall'illustrissimo et reverendissimo cardinale et duca di Mantova per sollecitare il pontefice et duca di Paliano per la liberatione del Capilupi loro agente, ritenuto per le cose di don Garcilasso, come scrissi. Non ha hauto ancora audientia per l'infermità dell'illustrissimo di Paliano, ma hora che sua eccellenza ha dato principio per uscir di casa, esporrà la sua ambasciata.
Hieri fu concistoro, nel quale non si fece altro che leggere due bolle, una che leva tutti l'accessi passati et vuole che si diano con nota fra certi tempi li regressi già concessi, cioè quelli che sono presenti in termine di 15 giorni, quelli che sono in Italia in termine d'un mese, quelli oltre li monti in termine di 3, et l'altra d'un buon officio, che si chiamano i cavalieri dal Zio, i quali, sborsando 500 scudi per uno, ne haveranno d'utile 80 l'anno, che sono dodici per cento prima l'accrescimento delle gabelle del patrimonio, vacando per la morte, come scrissi che si doveva fare.
Qui si fa conto che il pontefice facci spesa di circa 80 mila scudi al mese, ma non si vedi come possi lungamente sostenerla. Se si faranno questi 4600 fanti comandati ultimamente, ne pagherà 16 mila, che solo questi importano a 4 mila scudi sotto sopra, per uno numero di 64 mila, li 750 cavalli importano 7500 scudi, oltre che ha dato carico di farne altri e cento da un figliolo che fu del signor Alessandro Vitelli, il quale dissegna, per quel ch'ho inteso, di farli su lo stato di vostra serenità. Vi sono poi tante altre cose et tutte necessarie, che chi dice puoco afferma che 100 mila scudi il mese non bastano.
Hier sera al tardi gionse messer Domenico del Nero che, ritorna da Napoli, et questa mattina è arrivato in gran diligenza don Anibale Rucellaio dalla corte del re di Francia.
Gratie etc.

125. Roma, 22 agosto 1556

Serenissimo principe.
L'illustrissimo cardinale de Medici ha detto al segretario mio che, nel penultimo concistoro havendoli adimandato il pontefice che li pareva della cosa di Ascanio della Corgna, rispose: "male, Padre Santo et dubito che ogni giorno s'intenderà di peggiore, continuando questi

[336] P: arestati.

rumori". Et dicendo il papa che haverà molti soldati et buona gente, rispose il cardinale che sua santità non se ne fidasse et li lasciasse uscir in campagna perché saranno rotti solo dall'inimici, che dalla venuta di Carlo in Italia in qua non s'è veduto essercito d'italiani soli vincer giornata alcuna, perché non sanno adoperar la picca, onde havendo l'Imperiali molti di natione forastieri tedeschi et spagnioli et 800 huomeni d'arme et 2000 leggieri et sua santità apena 500 assai tristi cavalli, non bisognava di poter resistere in campagna, siché delle tre parti che ha la guerra, d'assaltare, di essere assaltato et di stare ognuno sulla difesa, le due erano perdute per sua santità, perché penetrare nel Regno non poteva con le genti che ha, senza esser certa che sariano tagliati a pezzi, et se l'Imperiali volessero venire avanti, non potria tenere che non s'impadronissero della campagna et per consequenza delle terre deboli, che sono la maggior parte del suo stato, la terza poi di star su la difesa l'uno et l'altro non era di manco pregiuditio a sua santità dell'altre, perché ella faceva una spesa intollerabile et loro la potranno fare con le genti, che pagano anco a tempo di pace. A questo disse il papa: "che volete che io faccia, se questi tiranni heretici mi sforzano a far così?". Rispose il cardinale: "Padre Santo, vorrei che si praticasse un accordo et che la santità vostra si mettesse un poco del suo per non lasciar seguire un danno universale così grande". Disse il papa: "e se vegnirà sarà per mia causa". Rispose il cardinale: "quando si può provedere non si fa, non so che mi dire, non vorrei già che si scrivesse nelle historie che a tempo di vostra santità[337], papa di vita tanto esemplare, fusse successa una guerra et una scisma, quello che non è successo a tempo di pontefice di mala et sporca vita per dir la verità". Allora il pontefice non poté tollerare et disse: "voi mi havete dato una mala satisfatione, hoggi non vengano da voi queste parole, sono li tiranni che ve lo fanno dire, ma noi[338] li privaremo dell'imperij et regni per scismatici". Al che rispose il cardinale che non voleva affermare né negare che l'imperatore fusse scismatico, ma voleva ben dire, che dove uno fusse scismatico diventassero scismatici tutti li suoi stati et che sono poi li 2/3 di christiani, et che non basta privare, bisogna poi haver forza per esseguire. Il papa con molta alteratione disse: "et voi anco sete scismatico, dite su se havete alcuna cosa contro di me". Il cardinale, havendo risposto che, vedendo sua santità troppo in collera, non voleva dir altro, ma che se in camera quando lo vorrà udire le dirà sempre la verità, perché non è da dubitare, né è interessato come quelli che sono appresso sua santità, se n'andò a sedere. Dice che dubitava molto d'esser mandato in Castello, perché il papa non li levò mai gl'occhi da dosso. Licentiato il concistoro, esso cardinale andò a trovare il duca di Paliano et li narrò quanto havea detto al papa pregando sua eccellenza che facesse officio con sua santità che se ella non voleva che parlasse liberamente per beneficio universale per quello di questa Sede, et in particolare dell'illustrissima casa sua, li consignasse un luoco dove dovesse andare che l'obediria prontamente. Al che havendo risposto il duca che prima che esser causa di tanti inconvenienti esso torria d'esser privo del ducato, disse il cardinale: "signor, voi havete da esser duca, trattasi di stabilire questo di Paliano se si può, et, non potendosi, per mutarsi in Camerino, che io vi prometto di farci acconsentire il Collegio, che ve lo daremo con tutti li voti", aggiungendo il cardinale al segretario: "non spiacque al duca la mia proposta[339], ma poi non mi è stato dett'altro, io non posso pui son certo di non mi haver da confessare d'haver mancato al debito mio, perché ho detto senza rispetto quello che non ha havuto animo di dire alcun'altro, sendomi presupposto di sopportare villanie et anco forte et prigionia, perché poi alla fine il papa stesso me ne vorrà bene[340], conoscendo che io ho parlato per utile et honor suo et di questa Santa Sede et non per alcun rispetto mio particolare".
Gratie etc.

[337] P: vostra serenità.
[338] P: non.
[339] P: non piacque al duca, sarria proposta.
[340] P: perché poi il papa non ne vorrà bene.

126. Roma, 22 agosto 1556

Serenissimo principe.

Entrato hoggi circa le 19 hore al pontefice, le dissi che sua santità in questi caldi faceva molte fattiche, giovedì congregatione, hieri concistoro, ogni giorno molte et lunghe audientie, massimamente hoggi, che havea udito messer Annibal Rucellai, messer Domenico del Nero et doppo me restava il reverendissimo San Giacomo. Rispose: "bisogna che ci affatichiamo mentre siamo vivi, riposaremo poi morti. Et per dirvi, magnifico ambasciatore, quello che habbiamo, il Rucellai ne porta da Francia la presta venuta del cardinale, il quale certo aspettamo con desiderio, perché ne sarrà la mano destra et solleverà questi altri nostri figli, partendosi li carichi. Domenico del Nero è stato ben veduto et accarezzato dal duca d'Alva, porta una buona mente di quel signore verso di noi, et così ancora esso ne scrive d'haver veduto volentieri messer Domenico et la scrittura che l'habbiamo mandato, et che ne manderà un altro gentilhuomo. Noi l'aspettaremo per vedere quello che porterà, perché pensiamo che habbino altro che ci doglia, oltre le querele che sono nell'altre loro scritture. Se mostreranno le piaghe, potrebb'esser che si trovasse la medesima, che Dio lo voglia perché non habbiamo maggior desiderio che di pace, come habbiamo detto tante volte. Al che io dissi che l'haveva ancora scritto et che speravoa in Dio Benedetto che daria condegno effetto et così pio desiderio. Rispose il pontefice: "Christo – e qui si cavò la beretta – qui est auctor pacis, lo faccia per intercessione della Vergine Maria sua madre, nostra avocata, et del mio patrone et protettor San Pietro et del santissimo suo collega et de li santi et sante di Dio. Vi habbiamo detto et vi dicemo hora che per la gelosia che habbiamo che non si possi dire con verità, che di calunnie non vivamo, che noi siamo stati li primi a rompere, se bene habbiamo scoperti tanti loro tradimenti et che della mala voluntà siamo chiari, pure se non passeranno più oltre staremo quieti et volemo credere che staranno ne suoi termini, perché la paura è partita, talhora sì brava in credenza, ma se sarà altrimenti et che ne tocchino, ci faremo sentire con speranza et Iddio non habbi da bandonare la Chiesa sua fondata col pretiotissimo suo sangue et di tanti martiri, sanguine nobis hanc Patriam peperere[341] suo". A questo passo io dissi che appresso l'altre cause et che mi facevano sperare la pace era la voluntà che vedeva in sua santità d'attendere alla riforma, la quale era così ardente, che anch'in questi travagli l'havea fatto fare hieri in concistoro alcuni ordini, circa quanto rispose il papa tutto pieno di dolcezza: "hieri mettessimo la mano alla radice d'una troppo grand'impietà, ch'erano gli accessi etiam invitis dominis, che voleva dire mandare quelli poveri prelati al macello. A questo proposito vi voglio dire una piacevolezza d'un consigliero faceto, il quale si buttò alli piedi del papa, et gl'adimandò un beneficio grande da un huomo famosissimo. Rispose il papa: 'come m'adimandate questa gratia? Non vi va il beneficio, sapemo che ancora vive quella persona'. Allora disse quel gentilhuomo, che voleva tassare le cose cattive della corte: 'Padre Santo, datemi pure il beneficio et lassate hora al proposito'. Quando fu dato il regresso del nostro arcivescovado di Napoli, senza che ne sapessimo alcuna cosa, operassimo con papa Giulio che rivocasse tutti li regressi fatti sine consensu. Esso si scusò di farlo generale di tutti li beneficij, ben lo fece della chiesa cattedrale, et allora ne fu detto da un cardinale molto dabene che havevamo fatto una santissima opera perch'erano de cardinali che havevano fin 40 regressi. Però al presente che noi habbiamo la potestà non vogliamo lasciar passar gl'accessi, tutti siano stati dati per chi si voglia, habbiamo revocati et cancellati di sorte che non ne sia più quel nome et hieri, parlando di questa cosa, escendimus delli regressi, habbiamo fatto un mandato alli cardinali che sono in Roma li diano in nota fra 15 giorni quelli che sono fuori ma in Italia fra un mese, quelli che si trovano extra Italiam fra 3 mesi, perché come li haveremo se in una persona ne saranno più d'uno, diremo 'non sta bene, pigliatene uno, lasciate gl'altri'. Et quando verrà il caso del regresso, l'obbligaremo a tenere un solo et quello del regresso o quello che haveva prima et così anderemo reformando a poco a poco. Et non vogliamo che il Diavolo prevaglia a questa buona opera con tutti li suoi intenti et che c'ha posto. Vi vogliamo attendere, perché questo è fabbricarsi una cosa in cielo et habbiamo minacciato, levando quasi del tutto il datariato, che ci

[341] P: pepere.

dava così grand'entrata, acciò che, quando veneremo a gl'altri, non lo possano dire che lo facciamo per arricchire noi, che ne potessero occorrere, ci siamo privati di così gross'intrata non perché non conoscessimo d'haverne bisogno ma perché non la[342] potemo pigliare senza peccare in simonia. Se potremo chiamar il concilio[343], quale habbiamo animo d'intimare, presto faremo ogni cosa in una volta e bene, perché, ove vi corrano molti savij, le cose si fanno meglio, ma, se non sarà facile il ridurlo, daremo li quesiti alli cardinali utrum, che la tal dispensa, la tal assolutione, il tal officio si possi vendere. Non potranno dire contro la verità et se lo facessino li commetteriamo all'Inquisitione come heretici. Et così speriamo in Dio di reformarlo, andar senza la paura che hanno hauto l'altri di morir di fame, perché noi non dubitamo della bontà di Dio, il quale ne ha sempre aiutato. Quando venissimo nella nostra città, non portassimo né oro né argento né facultà alcuna, ci deste il luoco et ne davate il pane con tanta carità che non volevi pur altro che si sapessi chi ne lo dava. Et hora che siamo qui, dubiteremo che ci manchi? Meritaremmo d'esser castigati da Dio quando havessimo tal timore, perché ancora habbiamo speranza che facciamo tante spese straordinarie, ma tutte necessarie in gente di guerra, fortificationi che spendemo oltre 70 mila scudi al mese et non ci manca, anzi tutte le nostre entrate sono cresciute non per la larghezza del tempo ma per la strettezza di tutte le cose, doverebbe esser il contrario, ma perché si sono aperti gl'occhi et li nostri non hanno voluto far quello che facevano l'altri nipoti et parenti di pontefici di pigliare in gola per affittare l'entrate della Chiesa tanto manco. Et se bene, come si dice in proverbio, ognuno pensa che la sua moglie sia la più casta dell'altre, per l'effetto si crede che questi nostri nipoti potevano tenere quest'augumento per loro et non l'han fatto. Sono 10 mila scudi d'accrescimento della gabella del Patrimonio del quale facemo tant'officij a 12 per cento, che ne daranno più di 100 mila scudi, et 100 mila ne habbiamo in Castello, ne sarieno fin hora 300 mila se non fussero le grosse spese che facciamo, come vi habbiamo detto. Et, succedendo la pace, come desideramo, ne sarà caro haverle fatte per non ne lasciare opprimere imparati et anco saremo contenti di non esser stati li primi a romper la guerra per abreviarla et non star su la spesa. In conclusione, aspettamo la venuta di quest'huomo del duca d'Alva, perché è ben honesto che loro propongano li partiti, che sono inferiori, et noi non ci partiremo dalle cose honeste et raggionevoli". Io, doppo haver lodato la christianissima mente di Sua santità circa la pace et circa la riforma, operationi tutte due che s'aspettano da sì christianissimo pontefice come è sua beatitudine, li feci legger li sommari di Costantinopoli, riceuti con la debita riverenza mia in lettere dell'eccellentissimo Senato, li quali uditi ponderò il pontefice la forza del Turco, biasmò li ministri dell'imperatore che lo provocassero, perché poi quando verrà un'armata in questi mari, non bisogna dire che il re di Francia la facci venire. Si dolse che il mal procedere delli principi christiani fusse tale che desse questa causa di temere che un dì il Turco non facci del resto, perché have una forza inestimabile et quello che una volta acquista non perde più. Infine discorse lungamente prima la partita dell'imperatore per Spagna et retirata del re suo figlio in Inghilterra, parendoli che a nessun tempo con maggior disavantaggio delle cose loro et con mostrar maggior dolcezza poteva risolversi Cesare di partire, se forse[344] sotto pretesto di questa sua partita non fusse occursa cosa che sua santità et altri non l'intendessero. Io, vedendo sua santità stanca et sapendo che il cardinale San Giacomo aspettava l'audientia, mi licentiai, dicendoli che mi pareva discortesia tener più lungamente sua santità occupata, la quale con allegro volto mi benedisse, concludendo che io salutassi vostra serenità in nome suo et lo tenessi caro appresso di lei.

Non ho inteso, serenissimo principe, già molti mesi il pontefice parlare più riservato di hoggi, onde potrebbe esser vero quanto una persona d'autorità mi ha detto per avisi di Francia che il cardinale Caraffa, sendo disperato di poter ottenere dal re quel che desiderava per esserli il contestabile contrario, così consigliato da persona di quella corte con che s'era dolzato, ricorse al cardinal Lorena, quale l'aboccò col re et fecero tanto che la maestà christianissima si contentò di dare una leva di Sguizzeri et far certo deposito di danari, il che sendo così vostra serenità

[342] P: lo.
[343] se potremo chiamar il concilio *om.* P.
[344] P: fusse.

haverà hauto aviso dal clarissimo et diligentissimo suo ambasciatore in Francia, che io mal volentieri scrivo quelle cose che ella può havere per altra via.
Gratie etc.

127. Roma, 28 agosto 1556

Serenissimo principe.
Hoggi nell'audientia mi disse il pontefice: "con l'aiuto di Dio presto haveremo qui il cardinale nostro nipote, per gl'avisi che habbiamo di Francia". Poi soggiunse: "fu hieri da noi quel gentilhuomo napolitano che ne ha mandato il duca d'Alva, come ne scrisse che farria, noi vi dicessimo qual è della casa di l'Offredo, dottor buono et honorato gentilhuomo. Si dolse di noi di certe cose di poco momento, come ha fatto molte volte, senza trovare quello che li fa male, che sono le cose di Paliano, ne propose l'inconvenienti che seguiriano alla guerra, come noi non li vedessimo et li facessimo la guerra e non loro a noi, li quali mentre ragioniamo e vanno su et giu, si preparano et ingrossano le genti. Siamo avisati che fanno venire certi spagnoli di Piemonte et anco ch'ha dato ordine il cardinale di Trento di fare 4 mila tedeschi et mandarli nel Regno per venirci ad opprimere, ma loro pensano una cosa et noi un'altra, penetravimus intima cordis eorum, cioè quel ch'hanno consultato et a Napoli et in Fiandra. Basta, ci sforzaremo di difenderci con l'aiuto di Dio et d'alcuni buoni amici nella nostra difesa et per noi soli, et per tutte queste povere et afflitte reliquie d'Italia et, se costoro occupassero questo Stato, de vobis actum esset, né vi valeria, le vostre terre forti restano sole". "Non occuperanno – diss'io – , Padre Santo, questo Stato, sotto gl'auspicij di vostra beatitudine, che con la vostra prudenza superate tutte le difficultà, vi introdurria una bonissima pace et quiete desiderata da tutti". Rispose il pontefice: "magnifico ambasciatore, vi habbiamo detto altre volte et commesso che lo scriviate che noi non habbiamo maggior desiderio che d'una buona pace et chi pensa altrimente di noi pensa il falso et Dio Benedetto lo sa, ma il male è che non ci potemo imaginare cosa alcuna nella quale ci possiamo fidare di loro, li conoscemo troppo bene et sapemo il desiderio ch'hanno d'acquistare il tutto. Bisogna che noi piangiamo li peccati d'altri, Patres nostri comederunt uvos acerbos et dentes filiorum obstupescunt, ma non mancaremo del debito nostro, viderint deinde aliquid eis conducet. Ben sapemo che, quando abruscia la casa del vicino, bisogna ch'ognuno provegga alla sua che non se li attacchi il fuoco e sapemo che le Repubbliche della Grecia per guardare con diletto una l'incendio dell'altra senza fare la parte sua, tutte s'abrusciorno. Qui non accade aspettare maggiori né più manifesti segni della loro avidità et desiderio di occupare questa città et per consequenza il resto. Oltre il sacco di Roma del quale Carlo dice non esser stato causa et non l'haver saputo, se bene l'haver hauto 11 mesi il papa et cardinali in Castello si leva questa scusa, non venne esso quando tornò d'Affrica per Sicilia in questa città per impadronirsi?". Ma Paolo 3°, con armarsi cautamente et non far anco callar quell'altro, che fu per tema di Clemente, qui morte preventus non lo poté essequire, et Paolo caminò per quelle pedate, gli fece riuscir vano il disegno, onde poi si contentò di fare quella sua diffida del re di Francia in concistoro, et mostrando di esser venuto da queste parti, et ha puoi sempre mantenuto, con il medesimo animo et disegno di pigliar questo stato, quelli suoi cagnioletti traditorelli, che noi ci habbiamo levato davanti, il che li tocca il più vivo, perché, assicurandoci noi d'intorno, li levamo questa maledetta speranza", soggiungendomi: "li nostri predecessori hanno speso fiumi d'oro per accrandire li suoi bastardi et nipoti et altre cose che sono dispiaciute a Dio et al mondo, et che hanno portato pui la rovina delle loro famiglie. Deh Dio, che non l'hanno speso in assicurare questo Stato e questa Sede, il che ci sforzano di far noi vecchio, in decrepità, povero et astretto di fare tanta spesa con soldati quanto facemo. S'attende, magnifico ambasciatore, alla fortificatione di Castello e di Borgo, la quale presto con l'aiuto di Dio et con la diligentia del signor Camillo, quale è un gran capitano et gran servitore di quell'illustrissimo dominio et prima l'altre cose intende molto bene il modo di fortificare, sarà in difesa di terra, però che poi con il tempo s'incaminerà intentione nostra. Et già sono fatti li disegni di fortificare anco Trastevere et la città tutta, onde saranno, si può dire, tre fortezze

concatenate. Alla quale fortificatione li romani contribuiscono volentieri, perché è la loro sicurtà, et anco ne seguirà l'ampliatione della città, la quale, come sia forte, s'impierà di populo, sendo questo un governo che ha della Republica, dove chi ha qualche cosa et vive bene può esser sicuro di goderlo che, se alle volte il papa fa qualche male, quello che segue, se non fusse per altro et che per fare il contrario del predecessore, opera bene et poi non è alcuno che ne venghi di qualsivoglia natione che non possi sperare assai oltre la città et del mare che gli è vicino. Et, aumentandosi il populo, crescendo l'entrate pubbliche et private, come si ha essempio alla vostra Venetia, et ne fu dato già, quando ci eravamo, et hora credemo che sia più, ché del corpo solo di essa città si cavava 800 mila ducati, che del Regno tutto. Quando non era maneggiato non ricercava più et perciò ne pagava di censo alla Chiesa 80 mila, che erano le decime, ma adesso le fanno fruttare più di 2 milioni et pagano una chinea et 7 mila scudi l'anno per quella dispensa di Lione che potesse esser unito all'Imperio contro l'ordini de nostri predecessori, che viddero molto innanzi, del che è seguito tanto male, che si può dire Dominumque potentem imposuit. Di qua sono venute le rovine d'Italia et il miserabil sacco di Roma. Hor, per dirvi il tutto, noi continuaremo ad assicurar questa città, che non sia preda di chi vuol venire. Della quale parlando con il signor cardinale San Giacomo ne disse che questa fortificatione, apunto come noi la facciamo, è stata profetata da Santa Brigida vedova beatissima a chi si degnò il Nostro Signor Giesu Christo voltar la faccia, come dovete haver visto quell'immagini del Crocifisso, che è in San Paolo, quale volta la faccia con gl'occhi verso quel luoco dove stava quella Benedetta Donna ad orare, le visioni della quale sono ammesse et ne fu dato il carico di vederle a quel cardinale Torrecremata, che le autenticò. Come noi udissimo dal cardinale San Giacomo questa cosa, ci deliberassimo vederla et ne facessimo mandare il libro et il capitolo segnato". Et, così dicendo, lo prese in mano et, tenendolo serrato, disse: "prima che lo leggiate vi volemo dire in verbo veritatis che, se havessimo veduto avanti che hora questo capitolo, forse non saressimo entrati in questo pensiero per non dar che dire al mondo che noi havessimo fatto per esser tenuto quel papa di chi in qual luoco si parla, ma perché si è dato principio et è tant'avanti, et che è tanto necessaria questa fortificatione, la continuaremo per non sprezzare il favor di Dio, che, a confessarvi la verità, poi che l'habbiamo visto et siamo molto sotisfatti et molto consolati, vedendola esser destrutta apunto come si è disegnato di fare". Et con queste parole, aperto il libro, mi diede a leggere il capitolo del quale, sì perché parla tanto chiaro della presente fortificatione, come potrà comprendere chi sa il sito di Borgo, come anco per accrescere il contento del papa, li dimandai copia per mandarlo[345], come faccio con queste a vostra serenità. Sua beatitudine subito fece portare da scrivere et disse al segretario mio che la copiasse et, mentre si faceva questo servitio, mi dimandò come andava la peste in Venetia, mostrando desiderio che quella si evitasse del tutto. Li risposi che le cose stavano nelli medesimi termini et che forse vi era maggior sospettione di male, et che sperava nella maestà di Dio ch in breve saria libera. "Così faccia – esso disse –, ch'è glorioso e benedetto, per sua bontà et per bene di tutta l'Italia". Copiato il capitolo, sua santità se lo fece leggere et disse: "non vogliamo tacere che le cose delle quali fa mentione che saranno a' torno i muri, già il signor Camillo l'ha disegnate per li soldati, acciò che, stando appartati, non siano d'impedimento alla città". Et, havendo io preso licentia, mi disse: "offerite a quella signoria illustrissima il cuor nostro pieno d'amore et di paterna carità verso di lei". Et, dimandando io se quell'huomo del duca d'Alva staria assai qui, rispose: "aspetterà la nostra risposta, la quale li daremo quando sarà tempo et consultata bene, ancora che le cose che ne ha detto sono di pochissima importanza".
Gratie etc.

128. Roma, 29 agosto 1556
Serenissimo principe.

[345] P: si mandi copia per mandarlo.

Gionse qui martedì don Pirro de l'Offredo, mandato dal signor duca d'Alva, come scrivo per l'allegate havermi detto il pontefice. Giovedì andò all'audientia alle 20 hore, accompagnato forsi da 30 cavalieri romani, mandati da sua santità ad honorarlo per non mancare quanto fecero loro in Napoli a messer Domenico del Nero. Aspettò questo don Pirro fino alle 24 hore che si fenisse la congregatione dell'Inquisitione et poi entrò dal papa, col quale si sentì che parlava arditamente, et tanto alzorno tra loro la voce che messer Paolo convenne serrar le porte di legno della camera, perché non si udisse di fuora. Questo gentilhuomo si vidde uscire assai fiacco et alterato, et, essendo adimandato da uno di quei cavalieri, che l'havevano accompagnato suo arrivo, se portava la pace o la guerra, rispose: "quello che vorrà il papa". Il signor duca di Paliano non si trovò presente perché quel giorno hebbe un poca d'alteratione, la quale però gl'è cessata et fu hieri col pontefice. Sua eccellenza con bel modo fece recercare[346] questo da l'Offredo, prima che parlasse al papa, quello che portava, ma esso non si lasciò intender parola. Pure a me viene affermato che Domenico del Nero ha detto a un suo grandissimo amico che il duca d'Alva disse a lui quello che voleva far dire a[347] sua santità per questo gentilhomo, che la mente sua era buona verso la Sede Apostolica et che non haveva alcun pensiero di moverli guerra et che quando l'havesse non lo potria esseguire, per non haver commissione fin hora dalli suoi principi et che, se'l s'era armato et s'armava[348], lo faceva stare pui quello che non haveva fatto il papa et per salvare il costume del Regno, che è d'armarsi quando armava la Chiesa, che si doleva che sua santità in ogni tempo dicesse tanto male senza occasione dell'imperatore et re suo figliolo, chiamandoli con nome lontano alle sue operationi, et dice di più questo del Nero che, essendo questa buona mente in sua eccellenza, si potria retirar le genti et disarmare et a questo modo dar principio alla pace, li rispose che non era per farlo in altra occasione, faccia sua santità quello che li pare, perché non può fidarsi di lei, che ha scoperto tal cose che, se le palesasse[349], faria maravigliare il mondo, ma si tacciano per honore di sua beatitudine da queste parole. Et dal rumore che si sentì nell'audientia, si fa giuditio che habbino portato quasi l'istesso questo gentilhomo, il che m'have accennato hieri il pontefice.

Il procaccio di Napoli non è ancora venuto, onde si crede che sia vero quanto un gentilhuomo lucchese venuto ultimamente di lì dice, il duca d'Alva ha proibito che non venghi più, sotto coperta dell'ultimo, che fu ammazzato.

Francesi hanno intercette lettere in cifra che un certo Marcello Griffo scriveva da Siena a maestro Andrea medico in Montalcino et li mandava un fiasco di veneno, dicono che era trattato d'attossicare quei Capi, però è stato ritenuto quel maestro Andrea, le lettere non sono ancora discifrate, delle quali s'intenderà più chiaro il fatto.

Un segretario del signor Camillo Orsino, che partì dalla corte di Francia alli 15, dice che l'illustrissimo Caraffa quel giorno s'andava a licentiare dalla serenissima regina et un corriero di Portogallo, venuto qui hieri sera, dice haver inteso che sua signoria reverendissima passò per Lione alli 22 et che ha veduto duomila fanti marciare alla volta del mare per imbarcarsi et venire col cardinale di Como, che passerà di qui con 30 galere incirca. Dà nuova questo corriero di Portogallo che Orano in Affrica è assediato dall'armata Turchesca e da fuori 16 mila Mori et dice che per esser luoco piccolo et mal provisto non si potria difendere.

Li soldati, che sono un gran numero in questa città, stanno alloggiati nell'osterie, nelle case, che danno camere locande et nelle case de meretrici, con qualche mormoratione della città, et ogni giorno si mandano alquante compagnie a lavorare nelli bastioni. Fu fatta domenica la mostra delli guasconi, quali riuscirno così buona gente come si sperava, perché havevano loro molti servitori pur francesi et anco italiani, per supplire le compagnie, le quali non sono in ordine.

Li 2 mila fanti del duca d'Urbino sono a prima porta, una posta lontana di qui, et il signor Aurelio Fregoso loro capitano è stato con l'ambasciatore del duca a visitarmi, per rispetto di vostra serenità, con lettere di credenza del duca. Mi ha affermato la costante voluntà di sua

[346] P: ricever.
[347] dire a *om.* P.
[348] P: se gl'era amato et se amava.
[349] P: se possasse.

eccellenza in esser obediente et fedel servitore di vostra serenità et che ha questo[350] particolare ordine di non lasciare alcuna occasione di servire me suo rappresentante con tutti li soldati suoi. Li risposi di quel modo, che mi parve conveniente.
Questi soldati già sarieno entrati, ma si hanno voluto prima armare, in somma siamo qui tra li tamburi et armi et ogni dì si sentano le naturali et proprie insolentie delli soldati di questo tempo et molti dicono palesemente che tra la rovina che portava seco la fortificatione e la spesa et l'ingiurie che fanno li soldati, Roma si potria reputare mezza saccheggiata, et che dalli nemici si possa aspettar peggio.
Intendo che li dui mesi passati per questi moti è uscita tanta gente di Roma, che la macina ha fatto 1500 rubbi di manco il mese che non suole, et un rubbio, come altre volte ho scritto, è tre stare venetiane.
È morto il reverendo Cappella Veronese, commissario qui dell'ospitale di Santo Spirito, tanto grato al papa, et non è stato più di 18 hore, et per esser venuto pacconazzo si dubita di veleno, onde è stato aperto, ma non si vede segno alcuno.
Scrissi già a vostra serenità quanto havea protestato in concistoro l'Aldobrandino et il fiscale contro l'imperatore et altri che davano aiuto a' Colonnesi. Hora, havendo hauto copia della medesima scrittura, se bene contiene in sostanza quanto scrissi, ho giudicato bene mandarla a vostra serenità perché le scritture in qualche occasione sempre possano giovare et perché chi non si trovò allora possa vedere a che fine si vede di qui.
Finalmente li Farnesi hanno mandato un huomo con la resolutione presa col re di Spagna delle cose di Piacenza. Il reverendissimo Sant'Angelo andò hiersera a far intendere al signor duca di Paliano, pregando sua eccellenza che fusse contenta farlo sapere al papa con quel miglior modo che si potesse. Rispose il duca che non li bastava l'animo di dirlo a sua santità. Pur hoggi, doppo desinare, gl'ha detto et ella se n'è alterata sopra modo, et intendo ch'il duca doppo ha mandato ordine ad esso cardinale, qual mostra starne molto travagliato, che stia di buona voglia, perché il papa l'ha per innocente in questa cosa, ma che non l'assicura già delli fratelli che non siano in tutto quel mal concetto che si possi. Questo fatto è reputato di grandissima importanza per molti rispetti, massime che si dubita che sia per crescer le difficultà che si hanno in trovar modo di assettare quelle differenze. Li particolari di quest'accordo, se bene penso che vostra serenità possi haver per altra via, pur li dirò quanto si raggiona di qui. Dicono che il re di Spagna li restituisce Piacenza, con tenere per sé la fortezza, restituisce Navarra al duca et Monreale al cardinale, onde per ostaggio il figliolo del duca permette che quelli che sono colpevoli della morte del padre siano banditi di questo stato, ben vuole che godano le loro entrate in quei territori, fin tanto che il duca Ottavio li darà ricompensa nel Regno dell'entrate di madama, et vuole che siano rovinate alcune fortezze del Parmesano del feudario, tanto s'è inteso fin hora.
Gratie etc.

129. Roma, 29 agosto 1556

Serenissimo principe.
Doppo serrate l'allegate mi è stato fatto intendere da persona, che dice haver veduto la lettera, che il signor duca d'Alva ha mandato al pontefice per don Pirro che nel principio assai diffusamente narra le cose che sua santità ha fatto et detto contro l'imperatore et re Filippo, incominciando dal tempo che era cardinale fino all'hora presente, che non habbia hauto causa alcuna, et soggiunge: "con tutto questo, né nelli suoi principi né in lui è un minimo pensiero di far guerra alla Sede Apostolica né a sua santità, se bene è vero che, essendo nota questa differenza et vedendo che ella si armava così gagliardamente, esso si preparava alla difesa con animo però che, se trovava modo di sicura quiete, nel che si rimetta ne principi d'Italia et principalmente in vostra serenità et nel Collegio de cardinali et dare ogni satisfatione a sua beatitudine". Et mi vien detto di più, che esso don Pirro ha un'altra lettera da dare in Collegio de cardinali d'ordine di visitarli et hormai è stato detto al reverendissimo decano.

[350] P: havesto.

Io, serenissimo principe, scrivo alla vostra serenità non solamente quello che ho dal pontefice, ma anco quanto intendo per altra via et da persone che lo possono sapere, giudicando che sia bene che vostra serenità sappia quanto perviene a notitia mia.
Gratie etc.

130. Roma, 4 settembre 1556

Serenissimo principe.
Domenica fu da sua santità quel Pirro di Loffredo per la risposta, dicendo che, per la commissione ch'havea, era sforzato partire. Il pontefice rispose che era per fare concistoro mercoledì prossimo con il quale li daria risposta, esso si contentò d'aspettare. L'istesso giorno hebbi copia della lettera che portò al pontefice in spagnolo et tradotta la mando a vostra serenità insieme con la copia spagnola di quella che è scritta al Collegio de cardinali. In essa lettera al pontefice in somma si contiene quanto scrissi per l'ultime mie, eccetto quella parte che del modo d'assettar queste differenze il duca d'Alva si rimetteria nelli principi italiani[351], et massimente in vostra serenità, il quale particolare non è, se bene ne fu mandato a dire allora che era per spedire l'ambasciatore d'un gran principe. Sono stati con sua santità li reverendissimi decano, San Giacomo, Pacecco, et dalle parole che sua santità disse s'incominciò a sperarne qualche bene, che fuorno il suo ardente desiderio di pace, la prontezza in accettar sempre la difficultà che dalla parte imperiale fusse asseverata che in alcun tempo non l'offenderiano, dal che fu fatto gagliardo officio con quello di Loffredo che non partisse senza risposta, se bene mercoledì fu concistoro, perché si terria il suo non aspettar risposta fusse segno evidente di rottura et non desiderio d'accordarsi.
Ho poi riceuto con la solita riverenza mia lettere dalla serenità vostra con l'eccellentissimo Senato di 28, per le quali mi commette che facci intendere a sua santità che ella, per conservar l'amicitia che ha con tutti, così richiesta per nome del serenissimo re di Spagna, ha concesso il passo per 4 mila alemanni, facendo cascare in proposito di dire a sua santità la speranza che vostra serenità ha che le cose s'habbiano ad accomodare col negotio, sendo venuto questo mandato dal duca d'Alva. Io, per non passar l'occasione d'essequirle prima che fusse dato la risposta al suddetto gentilhuomo, faccio hieri adimandare audientia a sua beatitudine. Rispose che andasse alle 17 hore, perché, se fusse possibile, mi daria audientia prima che entrasse in congregatione dell'Inquisitione. Et così, andato, trovai sua santità a tavola che raggionava. M'accolse con allegra faccia et disse che entrasse nella camera dell'audientia, et continuò il raggionamento, il quale fu delli suoi soliti contro la natione spagnola, biasimando l'ardire loro che volessero inquietare la Sede Apostolica senza alcuna causa se non per depredar Roma, replicando verso li romani quel che ha detto altre volte: "questi per havervi saccheggiati et vituperati una volta, pensano d'haver acquistato[352] ragione di tornare a far il medesimo sempre, che l'erba sia cresciuta tanto che non si possino cavar buon utile tagliandola, ma non vi perdete d'animo, che Iddio è dalla nostra et forse che sarà venuto il tempo di far le vendette, chi sa quello che voglia far Iddio. Attendete pure alla fortificatione di questa città, a metter la vita mille volte, se mille volte ne fusse concesso rinascere, et non vi rincresca la spesa per così buon opera alla quale faremo contribuire tutto lo Stato Ecclesiastico, sendo ben honesto che li membri seguitano il capo. Ohimé, non si possano più sopportare costoro, ricordatevi li danni et vituperij che vi fecero et quelli siano causa d'escitar dal sonno, che altrimente non vi haveremo per romani, ma per la più vil nation del mondo, peggio è lo stratio al mio parere che il danno". Poi si voltò a[353] dire le solite parole contro l'Imperiali, chiamandoli heretici, scismatici, sangue misto d'hebrei battezzato d'otto giorni, che hanno fomentato l'heresia, che sono convenuti di sorte che, senza che facciano altro, quello che fin hora han fatto basta a farli privare d'imperi et regni et stati et che non mancano altro, se non la pubblicatione, aggiungendo molt'altre cose

[351] P: si rimetteria nel duca d'Alva.
[352] P: acquietato.
[353] P: si volsa.

delle dette altre volte et da me scritte. Levato da tavola, presso la camera dell'audientia mi fece cenno che aspettassi, entrò nella libraria et fece chiamar il reverendo Bozzuto et Aldobrandino, con li quali essendo stato un poco, ordinò concistoro per hoggi. Seguendo il pontefice per andare alla libraria, se li accostò il segretario del reverendissimo Cueva per domandarli non so che in nome del suo cardinale. Esso Aldobrandini lo tirò verso la finestra, dove io ero, et con voce assai alta le disse: "scrivete al vostro cardinale che mi faccia una gratia di dire al duca d'Alva che quanto esso dice nella sua lettera, che la protesta che io feci in concistoro ultimamente sia stata cosa brutta, iniqua et temeraria, se ne mente per la gola". Il segretario restò attonito et si partì, et Aldobrandini, accostato a ancora più a me, disse[354]: "Iddio volesse che con la spada et la cappa, così vecchio, potessi determinare le differenze di questo duca, al quale, se la cosa va innanzi farò ben veder io quanto so fare et discoprire al mondo le sue sceleratezze et quelle del suo Patrone", soggiungendo: "io mi ardo di desiderio ch'il cardinal Caraffa venghi et un'hora mi par mill'anni".
Sopragiunse poi al pontefice una uscita di corpo che lo tenne tanto che erano venuti d'un pezzo li cardinali all'Inquisitione, onde uscito dalla sua camera mi fece chiamare et disse: "magnifico ambasciatore, vedete la nostra occupatione et alcun'altre inaspettate, habbiate pacientia et siate contento d'aspettare o di tornare sabbato, perché dimani ha da esser concistoro". Li risposi che, giudicando io che sua santità saria stracca doppo l'Inquisitione, differiria per sabbato, havendo prima ogni cosa caro la commodità sua.
Hoggi, per quanto per più bone vie ho inteso da cardinali affetionati di vostra serenità et amici miei, il pontefice entrò in concistoro molto alterato et, senza dare audientia ad alcuno, incominciò a dire che era pur troppo travagliato da questi nemici de Dio, che prima havea hauto il duca d'Alva in qualche consideratione, se bene non lo conosceva per faccia, ma che hora lo reputava più da poco che vi sia, ignorante et inconsiderato, tanto che se havesse a combattere con lui, crederia certo d'esser superiore per la dapocagine sua. "Questo – disse – ne scrisse già per il conte di San Valentino certe sue cose frivole, alle quali per rispondere consultamente, non volendo ogni giorno chiamar concistoro, deputassimo quattro cardinali delli quali ci havemo da dolere grandemente, perché non hanno mai detto cosa alcuna, né potemo fare se non cattivo giuditio dell'animo loro et che siano poco amorevoli di questa Santa Sede, li cardinali sono il reverendissimo Decano, Carpi, Morone, et Saraceno, pure respondessimo come Dio ne spirò. Doppo il duca ne ha mandato Pirro, che non sappiamo se forse descende da quel che fu Rex Hepirotarum, con una lettera la più maledetta che si possi leggere, arrogante, falsa, senza suco et senza nervo, la quale crediamo che ognuno habbi veduta, perché intendiamo ch'è quasi in stampa et un'altra al Collegio et questa fece leggere, soggiungendo: "volemo respondere, et poi che questi quattro non hanno fatto il debito suo, vi habbiam chiamati tutti, acciò che fino i giovani possano pensare et ricordare qualche cosa in una congregatione che qui a dui o tre giorni chiamaremo, siate insieme, raggionate, voi havete nel Collegio un zio et un parente di quel duca, che sono San Giacomo et Pacecco, vedete se v'è modo d'assettar queste difficultà con dignità non dicemo più nostra, perché noi siamo vituperati da costoro, ma della Sede Apostolica, et ch'assicurino di non offendere perché se noi vi disarmassimo, loro, che per l'ordinario stanno armati, lo potriano fare in pochi giorni, perché, trovandosi modo noi, verremo ad ogni honesto accordo et noi ci curaremo di relassare li prigioni, se bene meritano il fuoco et il coltello, et volemo anco che siate giudice se hormai ne hanno rotto la guerra, perché siamo avisati che dalla parte di Portecorbo et di Tagliacozzo sono passi sul nostro a depredare animali". Havendo fenito sua santità, il reverendissimo decano s'alzò per parlare, ma il papa disse che tacesse. Sua signoria reverendissima pregò il Collegio che supplicasse sua santità lasciarli dire due sole parole, ma l'impose di nuovo il silentio. E, fatto vescovo di Nepi il reverendo fra Michele dell'Inquisitione, licentiò il concistoro, et mi dice uno di quelli cardinali che li reverendissimi San Giacomo et Pacecco l'hanno detto che vogliano andare al pontefice et dirli che, se sua santità vorrà all'incontro assicurar il duca d'Alva di non molestare li stati delli suoi principi, essi opererieno similmente che sua santità sarà da lei assicurata in quel modo che

[354] P: et Aldobrandini s'accostò a me ancora, disse.

si potrà che loro non vedano più che tre vie, o l'ostaggi, o promessioni di mercatanti, o promessa delli principi italiani, aggiongendo che dubitano assai di non poter fare cosa buona per esser le cose troppo innanzi et perché sopra questo assicurarsi si troveranno sempre delle difficultà et dell'impedimenti.
Gratie etc.

131. Roma, 5 settembre 1556

Serenissimo principe.
Qui sono avisi di Napoli del primo ch'il signore duca d'Alva è uscito di quella città et ha incamminata l'artigleria verso San Germano e che tutta via si va ingrossando le genti alli confini, onde qui si continua ad accrescer le genti et ogni giorno vanno a torno li tamburi, gridando chi vuol toccare denari, e s'attende alla fortificatione et poi si serra anco Trastevere. Fanno contribuire per buona somma quelli palazzi che dovevano esser gettati a terra, fra quali ve ne sono de famosi del Prior de Roma e molti altri che pagheranno a migliara. Sono entrati in Roma i cavalli di Parma e della Mirandola al numero di 150 et hieri similmente introrno li fanti e cavalli dello Stato d'Urbino, la quale tutta gente è stata giudicata buona. Gl'hanno mandati ad alloggiare in Trastevere, di dove hanno levato li Guasconi, li quali sono insolentissimi sopra tutti l'altri soldati, rubano, ammazzano gl'huomini et svergognano le donne, onde si teme che non segua un giorno qualche conveniente di importanza.
S'aspetta di giorno in giorno il reverendissimo Caraffa, il quale, per avisi di Lione de 26 e per relatione del reverendo di Pola ritornato per terra, partì da quella città alli 24 per andare ad imbarcarsi con il cardinale di Pisa, e di qui hormai sono stati inviati a Civita Vecchia cavalli et altre provisioni per la loro venuta, e di più l'è stata spedita con diligenza una fregata per avisarli che 40 galere imperiali sono passate verso Genova, perché debbino navigare cauti. Dicono Imperiali che queste galere vanno per levare alquanti tedeschi, che, partiti dal Piemonte, devono essere già arrivati alla Spettia, e dice l'ambasciatore del signore duca di Fiorenza che le genti fatte in Toscana per nome del signore duca d'Alva, al numero di 3 mila, sono arrivate verso Piombino per imbarcarsi. Con lettere di Lione de 26 viene anco scritto che, per nome del re christianissimo, in quella città s'è fatto un partito con mercanti di 300 mila ducati, quali si sono obligati pagarli in Venetia.
Fu spedito di qui per Ferrara et alcuni dicono che forse arriverà in Francia, messer Niccolò, segretario dell'illustrissimo signore Cammillo Orsino, sopra la venuta di questo di Loffredo e sopra questi nuovi moti del duca d'Alva.
Qui finalmente s'è havuto il manifesto del signore Ascanio della Corgna, stampato in Napoli, ma si tiene nascosto. Io n'ho havuto uno, che sarà con queste.
Sono stati tolti in Camera li beni ch'haveva su lo Stato Ecclesiastico il quondam signor[355] Baldovino di Monte, che sono la vigna di Giulio 3°, un gran palazzo in Campo Martio, un altro in Borgo, il giardino ch'era dell'Aragonio, X mila scudi di Monti, e le lumiere, ch'ogni cosa ascende a buona somma, dicono che starà così fino che si liquidi le sue cose di ragione, apparendo grosso debitore di Camera.
Il duca d'Alva ha mandato un bando, circa il fine del mese passato, che tutti e' Napoletani et altri del Regno che sono fuori, ch'in termine di 10 giorni sieno tornati sotto pena di ribellione, onde quasi tutti si sono partiti di qui.
La febbre dell'illustrissimo duca di Paliano, doppo certo variare, s'è fermata in quartana. È stato con sua eccellenza l'ambasciatore d'Urbino a dolersi ch'habbia deliberato di mandar le genti del suo stato del suo duca col signore Aurelio alle frontiere verso Anagni, dicendo che l'era stato promesso che non uscirieno de Roma, ma stariano per guardia della persona di sua santità. Rispose il duca che non si mandavano quelle genti alle frontiere per perderli, perché havrebbono in ogni occasione sicura ritirata, ma ch'esso haveva determinato all'arrivo del cardinale uscir in Campagna, sì per non stare ritirato in Roma, come anco per levarsi dalla competenza del signore

[355] P: il qual signore.

Cammillo di comandare in questa città, onde desiderava havere appresso di sé questo nerbo di soldati in Campagna.
La mesata dell'offitiali ch'io scrissi che dava circa a 30 mila ducati non è arrivata a 20 mila, onde si dice che n'imponeranno mezz'altra, per arrivare a quello disegnano di trarre. E veramente così è che tutte le provvisioni di denaro riescono sempre minori e le spese maggiori, intendendo che se si comincia la guerra, saranno astretti a fare straordinarie provvisioni di denari per ogni via.
L'accordo de Farnesi intendo ch'il pontefice ha havuto a male e lo dissimula, non li parendo hora occasione commoda, e non può patire ch'in quel tempo ch'erano per concludere o l'haveranno concluso con il re di Spagna li mandassero huomo a dire che non havevano ancora fatto cosa alcuna né farieno senza che sua santità lo sapesse e li piacesse, la quale instruttione mostratali dal agente del duca Ottavio il papa la tiene appresso di sé firmata di mano del duca Ottavio, non la volendo restituire. Il medesimo che venne è ritornato per dar conto della conclusione et ogni giorno è stato per havere audienza et io l'ho veduto hoggi nell'anticamera, che doppo un lungo aspettare fu licentiato con dirli che tornasse.
Hieri mi furno appresentate lettere di vostra serenità con l'eccellentissimo Senato per uno di Recanati, in materia di fare scrivere di qui ch'a Recanati siano lasciati venire liberamente alla fiera le robe di quell'inclita città. Dissi a chi me l'appresentò che questa dimanda mi pareva difficilissima cosa da potere impetrare a questi tempi, in questa sospettione che si sta. Da Venetia mi informano il medesimo et m'aggiungono che saria bene et accomodarsi al tempo.
Non mancherò d'ogni sorte di favore che sarà ricercato per l'Ospitale di San Zuan Polo et altri luoghi pij, come mi commette vostra serenità.
Mando la copia di quanto fu ordinato ultimamente delli quattro accessi et regressi.
Il reverendo vescovo di Ceneda, maestro di casa di sua santità, già alcuni dì è ammalato di febbre, fu terzana, poi doppia terzana et hora è continua.
Gratie etc.

132. Roma, 5 settembre 1556

Serenissimo principe.
Sendo andato hoggi all'audienza secondo l'ordine di sua santità, come scrivo per l'alligate, mi disse il pontefice: "magnifico ambasciatore, dovete havere inteso quello che habbiamo fatto hieri in concistoro, ch'è stato dare una mano di correttione alli cardinali per queste loro fattioni, con dirli che facciamo mal concetto di loro, poi ch'in tanto pericolo d'accendersi il maggior fuoco che sia mai stato al mondo, par che non se ne curino, che non ci pensino e li dicessimo quasi in forma di protesto che volessimo la loro opinione e questi nemici di Christo con l'invasioni e prede ch'hanno fatto sul nostro dalla banda di Ponte Corvo e Tagliacozzo hanno rotto la guerra o pure se dovemo aspettare maggior cosa oltre al libello famoso che quel duca d'Alva n'ha mandato, cioè quella lettera (che ne dovete haver copia) tanto trascurata et asinesca, che per dirvela, habemus rem cum homine insolentissimo et stupidissimo, et è la ventura nostra ch'habbiamo che fare con un dappoco. Uno delli cardinali questa mattina ci ha scritto una lettera in questa materia, ma non ne sadisfà. Vorressimo la pace, ma fin che la possiamo havere accresceremo tanto le genti che non ne potranno offendere et, facendo così, crediamo di fare id quod debemus muneri huic nobis[356] celitus dato, etiam quod debemus vobis et ceteris principibus Italie, li quali saresti più deboli che se noi per nostra bestialità lasciassimo occupare questo Stato, habbiamo sopportato e sopporteremo ancora, per la reverenza che dovemo a questo sacro loco, l'insolenza di costoro, tanto che tutto il mondo dirà: che fa questa bestiola del papa, che non si risente, ch'aspetta? Et allora daremo dentro et faremo conoscere ch'il tardare non sarà stato mancar d'animo et speriamo in Dio che c'aiuterà contro a questi suoi nemici. Qui fidem catholicam penitus evertere cupiunt[357]. Sua Divina Maestà n'ha gastigati de l'altri,

[356] nobis *om.*P.
[357] P: capiunt.

speriamo che gastigherà anco costoro e chi sa che non voglia che sia al tempo nostro. Sa la maestà sua che questo è contra la volontà nostra, che vorressimo la pace e vi metteressimo del Sangue". All'hora io dissi: "Padre Santo, io voglio sperar bene, come spera anco la serenissima signoria, doppo ch'io li scrissi il ritorno di messer Domenico del Nero e che doveva venire per il duca d'Alva perché non è da vedere ch'il Signore Iddio lasci senza effetto il pio desiderio di vostra Santità della pace, farà miracolosamente Sua Divina Maestà che vostra Beatitudine con la sua somma prudenza troverrà il modo d'accomodare il tutto". "Christo il faccia – disse il pontefice – ma, come v'habbiamo detto altre volte, non ci sapemo immaginare (e pure ci lambiciamo il cervello) forma né via di potersi fidar di costoro. Se volessimo negotiare con questo duca d'Alva saria pazzia la nostra, li suoi principi son lontani e poi anche di loro non ci potremo fidare, ch'il padre non hebbe mai fede et si dee credere ch'il figliolo ne habbia manco. Alla parola del duca d'Alva non staremo mai, perché quando poi ne facesse[358] un riverso[359], diriano loro a tuo danno, perché crederli[360]? O l'era suo ministro e diceva d'havere autorità, responderiano: 'non sapemo altro, va' da lui che ti rifaccia il caso', e qui se ne rideranno (ma che accade dire se lo faranno? ché l'hanno fatto) . Li volteremo contro il mondo addosso, e sarà un foco ch'abbrucerà tutti, che bisognerà che unusquisque consulat rebus suis, perché fin qui il Turco, vedendo questa occasione armerà anco lui, e forse venirà per terra. Se si appicca fuoco, non sarà in libertà d'alcuno spegnerlo". "Tanto più – diss'io – Padre Santo, spero di bene, poi che vostra santità, con quelli occhi che vedono il tutto, considera l'infinita miseria che di tal guerra risulteria". Rispose: "che volete ch'io facci, mi lasci assassinare? Havemo troppi esempi innanzi dell'empietà loro, anco hanno adimandato il passo a voi per alemanni". "Padre Santo, sì – diss'io – per 4 mila, et la signoria, volendosi tenere neutrale, non ce l'ha possuto negare et m'ha commesso che lo facci sapere a vostra serenità". "Rispondeteli – disse il pontefice – che boni consulimus, perché non credemo che ne mancheranno di fare il simile verso di noi". Risposi: "Padre Beatissimo, quell'illustrissima Republica non manca mai di fare quello che si conviene alla reverenza che porta a questa Santa Sede et in particolare alla persona della santità vostra et al desiderio ch'ha di stare in pace con tutti". "Lo volemo credere – disse il pontefice – e, se lo danno all'inimici di Christo, tanto più lo daranno a quelli che verranno a difendere questa Provincia, et se facessero altrimenti ci lasseressimo intendere di quel modo che fusse conveniente". Et qui, Serenissimo principe, si viddero nella faccia di sua santità e nel pronunciare queste parole segni evidenti di poca sodisfattione di questa concessione di passo. Soggiunse poi sua beatitudine: "preghiamo a Dio che metta in animo a quella Republica che si governi bene[361] e faccia quel che li sarà espediente in così grande foco quanto ha da esser questo. Et acciò ch'ella lo possi fare meglio, vi diremo che presto il cardinale nostro nepote sarà qui. Dicono ch'è in Corsica, però non haviamo lettere, alla venuta sua sapremo quello che potremo fare perché, se bene il re per la manco cosa che c'habbi offerto sia stato il venire in persona in nostro aiuto, come quello ch'è amico di fatti e non di parole solamente et è ch'è fatto grande da Dio, perché possa ostare a questi altri eretici maladetti, pur sono alcune cose che non si possono mandare per corrieri, né per altri che son venuti avanti, queste porterà il cardinale, ch'ha scoperto il re et el suo cuore per la dimestichezza ch'ha contratto con sua maestà, la quale abondantemente lacrimò quando li diede licenza, per quanto n'ha referto persona venuta per terra in diligenza, che si trovò presente. Speramo haver modo di fare un esercito più numeroso e più valoroso che loro, oltra che haveranno da fare (se ben lo pensano) altrove, che qui vi potemo dire che havranno delli travagli d'ogni banda". E, mettendosi le mani al petto, disse: "credetelo, perché sapemo quel che vi dicemo". E con questo mi licentiò.

Giudicando io ch'in questa occasione delli tempi presenti vostra serenità stia in aspettatione di lettere mie e portando questo spaccio molte cose importanti, ho voluto con spesa d'otto scudi d'oro far che vostra serenità le sappi marte a hore 22, dando io di qui al presente corriero, ch'è

[358] P: ne facessero
[359] P: regresso.
[360] P: crederlo
[361] P: che si governino.

Ioseppe Tagliagola, 4 scudi et ella sarà contenta farcene dare altri 4 giongendo all'hora sopradetta.
Gratie etc.

133. Roma, 6 settembre 1556

Serenissimo principe.
Questa mattina è giunto qui il capitano Flamminio della Casa, venuto da Paliano in diligenza, dà nuova come hieri alle 23 hore Ascanio della Cornia con tre stendardi di cavalli è corso su quello della Chiesa et ha svaligiato la compagnia di Trentacoste de Camerino, preso il capitano e l'insegna, la quale camminava da Poffi a Veroli. Et Poffi et un altro[362] loghetto di poca importanza sono voltati. Il duca d'Alva è, per quanto dice, arrivato a Pontecorvo. Hora escono di Roma le genti d'Urbino e s'è ragionato di dar ordine al signore Giovanni Antonio Forrazzo, quale è in Ascoli, che, entrando in quello d'Imperiali, da quelle parti cerchi di divertire. E di questo fatto importantissimo il signore duca di Paliano n'ha avisato li signori duci di Ferrara e d'Urbino et io non ho vuoluto restare di farlo sapere a vostra serenità, spedendo un corriero in diligenza, acciò ch'arrivi l'ordinario e li dia questa lettera perché sia data marte a vostra serenità insieme con l'altre mie.
Gratie etc.

134. Roma, 11 settembre 1556

Serenissimo principe.
Doppo la spedittione dell'ultime mie venne nuova ch'Imperiali havevano occupato Frossolone, terra della Chiesa Apostolica alli confini assai gagliarda di sito, la quale altre volte a tempo di Clemente si difese dall'esercito imperiale, ma hora fu abbandonata da tre compagnie che v'erano dentro, per non haver munitioni et altre provisioni necessarie a difesa. E, se bene vi era abbondanza di vettovaglie per più di un anno, per quanto m'ha referito un che v'era, la gente si ritirò in Paliano. Il pontefice, hauta questa nuova, chiamò congregatione di tutti e cardinali, nella quale fece entrare Pirro dell'Offredo et esponere quanto haveva in commissione, il che fu conforme alle lettere che portò et io ho mandato a vostra serenità. Uscendo della congregatione, scendendo le scale, fu ritenuto e posto in Castello. Nella congregatione espose il papa la giunta del duca d'Alva a Ponte Corvo, il svaligiamento della compagnia di Trentacoste e la presa di Frossolone, disse che non era più tempo di parlare di pace, ma di provedersi alla guerra, e che però si disponessero a darli tutti l'aiuti che potevano, come erano obligati, massimente li cavalli e l'arme. Fu risposto dalli cardinali che non mancheriano di dare quanto havevano in servitio di sua santità. Licentiata la congregatione, restorno a palazzo con il pontefice li reverendissimi San Giacomo, Pacecco et il duca di Paliano per ragionare se si potesse trovare qualche somma di compositione, promettendo loro d'affaticarsi con il duca d'Alva ch'emendasse quanto fusse successo, ma non pare che si trovi modo di fare alcun bene. Pigliorno anche l'Imperiali tutti l'animali de romani, ch'in grandissimo numero erano nelle montagne d'Abruzzo, affidati (come quei che dicono) perch'i romani sono soliti comprare quei pascoli e loro assicurarli l'animali.
Le genti che presero Frossolone, lasciatavi guardia sufficiente, doppo haver preso alcuni loghetti di poca importanza, andorono sotto Veruli e li diedero un assalto e furno ributtati, con morte d'alquanti di loro, ma poi non havendo quei di dentro le provvisioni necessarie, e già consumata quella poca polvere ch'havevano, si renderono, salva la vita. Il capitano è restato prigione, quale è reputato buon soldato, nominato il capitano Burgello. Serrorno li soldati in una chiesa e, disarmati, li licenziorno, et al popolo della terra non fecero alcuna offesa. Dicon quelli ch'hanno pratica di quei luoghi che Frossolone e Veruli, se havessero hauto provvisioni convenienti, si sariano difesi. Il duca di Paliano, mutato d'opinione che le genti del duca d'Urbino andassero alli confini, li fece tornare nella città, mandando alcune compagnie in loco

[362] altro *om.* P.

loro in Anagni, dove sono sette insegne e v'è entrato il signore Torquato Conte gentilhomo Romano, ch'ha reso buon conto di sé alle frontiere in Piccardia, sendo al servitio del re christianissimo ma, non intendendo che sia provista a sufficienza di munitione, cioè di polvere, piombo e simili cose, se ne dubita.
Alli 7 del presente giunse a Civita Vecchia il reverendissimo Caraffa, e la sera in poste se ne venne in Roma, et andò con li stivali a baciare il piede al pontefice, qual mostrò un contento grandissimo, l'abbracciò et baciò mille volte. Sua signoria reverendissima disse che con maggior commodità narreria a sua santità il buon animo del re di Francia verso questa Sede et altre particolarità necessarie. È venuto con 20 galee in due giorni da Antibo a Roma. Sono con sua signoria reverendissima il marescial Strozzi, indisposto[363], monsignor di Lansac, Monluc il soldato, molti gentilhuomini francesi et 8 compagnie di guasconi, che dicono esser 1500. Monluc si crede ch'andrà al governo delle piazze ch'ha il re in Toscana, ma li gentilhuomini serviranno il papa per huomini d'arme. E similmente è gionto il reverendissimo di Pisa, quale s'accompagnò in Lione col detto illustrissimo Caraffa, come scrissi.
Gratie etc.

135. Roma, 11 settembre 1556

Serenissimo principe.
Hoggi alle 17, che a quell'hora il pontefice mi deputò l'audienza, appena era entrato nella camera, che mi disse sua santità: "ne credete pur hora qualche cosa? conoscerete pur esser vero quanto vi dicevamo della perfidia di costoro? È pur palese al mondo ch'hanno rotto la guerra alla Sede Apostolica e voi ve ne state a ridere e vi lasciate incantare da loro e non vedete la prossima rovina vostra, e voi li concedete il passo che vi domandano per l'Alamanni alla nostra rovina". "Padre Santo – diss'io – non poteva far di manco quella signoria illustrissima, volendo conservare l'amicitia ch'ha con ogn'uno, il ch'è suo fine, oltre ch'il proibirlo saria impossibile, per le molte strade ch'hanno, come se n'è visto esperientia ch'ha delle cose del mondo, come s'è visto in molti luoghi e particolarmente della mia illustrissima signoria, il che vostra santità può considerare per l'esperientia che ha delle cose del mondo[364]". Vidd'io il pontefice, vinto da questa ragione (ch'è quella sopra la quale vostra serenità fonda la risposta a dire al signore Antonio suo nipote marchese di Montebello e mi fu scritta per istruttione), acquetarsi, e però continuò, dicendo: "questi nemici de Dio hanno cominciato una guerra per rovinare la fede cattolica e la libertà d'Italia, perch'iam devoraverunt spem[365], una tirannide di tutta questa provincia, sono disegni di 40 anni questi e trovano chi se ne ride. Noi faremo quanto potremo per tenere che questa lor mala volontà non habbi effetto e ci confideremo in Dio, che ci può aiutare più che tutti l'altri. È vero che, vedendo tanta trascuraggine e tanto poco pensiero in voi et in altri del ben commune e del pericolo evidente e che state a guardare il male del compagno, dubitiamo che Dio voglia punire qualche peccato vecchio d'Italia, perché, quando Sua Divina Maestà vuol gastigare uno di tratto, li leva prima il cervello. Vogliamo havervelo detto perché la povera Italia è per referire acceptum vobis in gran parte il danno che riceverà, et hoc nos testatum relinquimus Deo, celo, elementis et hominibus. Vi parlamo, magnifico ambasciatore, di questo modo, non per interesse nostro, che questo rappelleremo meglio che potemo, ma per beneficio pubblico, hanno maggior odio questi contra noi, sapete pure quanto pretendono del vostro e quello che v'habbiamo detto haverli risposto, che sete venuti e giustamente possedete la provincia di Venetia, vogliono fare (e credetelo a noi) di tutta l'Italia una colonia e cominciano dalla parte più debole, perché, se cominciassero da voi, troverriano maggior durezza e general resentimento nelli altri principi, ma se potessero occupare questo Stato subito si ritrovarriano sopra di voi e non vi potriano far tanto male che non meritaste peggio. Perdonateci, magnifico ambasciatore, se vi parliamo in questa maniera, perché l'amore che vi portiamo et il pericolo

[363] È venuto...indisposto *om.* P
[364] P: per l'esperientia che n'ha
[365] V: spe.

che vi soprastà ne lo fa dire, nel quale quando vi trovarrete, vi dorrete di non haver creduto. Non vedete quanto possedono in Italia, lo Regno di Napoli, Sicilia e la Toscana, la Lombardia per la maggior parte, la Liguria, che li manca altro ch'il nostro stato e il vostro, nelli quali sono le reliquie della dignità e della maestà di questa povera provincia. Voi siete in un cantonetto con una speranzuola nel mare, come le rane, che se uno viene per terra saltono in acqua, siamo chiariti che canimus surdis, ma vogliamo essere giustificati di havervelo detto, parlando con voi che li rappresentate tutti, e che pensiamo che siate per scriverlo. Sa Iddio che amiamo quella Republica come l'istesso Stato della Chiesa e desideriamo ch'ella si governi bene, ben preghiamo Dio che non permetti, pensando di fare utile vostro, non facciate qualche marrone ch'apporti la rovina vostra e nostra e che, mettendo voi il capo nel fuoco, non lo facciate mettere ancora a noi, chi non sa che delle parole n'hanno assai e che se voi vi prometteriano quanto sapete domandare, siate hora li buoni e belli, ma poi, fatto il fatto loro, per Dio che vi faranno pagare lo scotto a dieci doppi. Sapete bene (se lo volete sapere) la lor perfidia di Cambrai e le loro cose vecchie, quelle della Previsa, non vi possette chiarire. Ricordatevi come la potentissima vostra armata fu trattata da quel moro bianco e poi in che estremità di fame vi condussero, negando le tratte de grani promesse et incaparrate con tanto vostro interesse, ch'a noi allora crepava il cuore di tanta loro iniquità. Potete scordarvi il mancamento di fede in Castel nuovo, che fu volontà de Dio, conducendo quelli scelerati spagnioli che saccheggiorno Roma a quella miserabil fine che fecero?". E qui, fermatosi sua santità a mezza la camera, disse con molta veemenza: "è possibile che non ci vogliamo svegliare e conoscere il mal animo di questi?", repetendomi quello ch'altre volte m'ha detto: "perché altro hanno lasciato crescere la libertà di Lutero se non con quello abbassar questa Santa Sede e, per tal via, farsi patrone d'Italia? E se ne stanno a ridere e si trova anco chi li crede et chi l'escusa, è pur palese al mondo ch'hanno rotto la guerra loro e non noi, e l'hanno fatto con tradimento, che, mentre qui ci facevano dar parole da Pirro dell'Offredo (quale habbiamo fatto mettere in Castello), essi si sono spinti innanzi et hanno occupato le terre della Chiesa, come sapete, nel qual danno ci hanno fatto questo bene, di giustificare al mondo che noi non siamo stati i desiderosi della guerra, ma che loro ne la fanno senza causa alcuna. Cercheremo, magnifico ambasciatore, di defenderci e di tenere i luoghi importanti, perché il volere guardare ogni villa bisognerebbe 100 mila fanti. Non sappiamo ch'esito darà Dio a queste cose, ben preghiamo Sua Divina Maestà che non ci lasci deviare dalla sua santa[366] volontà, perch'altro non desideriamo e poi siamo apparecchiati da ricevere dalla potente mano sua quanto li piacerà mandarci, sperando che l'infinita sua bontà non vorrà tenere virgam peccatorum super sortem iustorum". Diss'io allora: "Padre Santo, non si può havere migliore speranza di questa, ch'il Signore Iddio non abbandonerà la santità vostra, perch'intrando a dire pur ch'il duca d'Alva ancor non cessa di pace". "Sì – disse il pontefice – parlano di pace e ne fanno la guerra, ma non è meraviglia, perché questo è il proprio e naturale loro procedere. Di questi traditori nullum non lapidem moverunt se non li proprij nostri. Vedete la cosa di Farnese e d'Ascanio della Cornia". Io soggiunsi, sapendo che il cardinal San Iacomo aspettava audientia[367], ch'il cardinale San Iacomo, barba del duca d'Alva, potria fare qualche buon frutto e consolare tutti. Rispose: "non può far niente, se ben mostra il buon animo, perché il duca si muove per ordine de suoi principi, sappiamo et habbiamo copia delle loro consulte, vi dicemo che vogliono occupare tutta l'Italia, perché non li pare di poter tenere quello che tirannice possident se non mettono il piede in terra". Soggiunse: "sentimo infinito dolore, che, sendo questa sua mala volontà tanto palese, che non sia creduta e perciò dubitiamo di qualche giuditio de Dio, voi per qual ragione havete a restare doppo noi, lo vederete e confesserete all'hora che vi dicessimo il vero". Io, doppo haver detto che pregava Dio che conservasse sua santità molt'anni, li domandai se l'esercito imperiale era tutto unito e se si sentiva moto in Toscana. Rispose che vanno ammassando tutta via et il duca di Fiorenza fece certa gente et ha munito li suoi luoghi alli confini perch'oltre ch'è adietro a costoro, fa quello che deve fare ogn'uno che ha stato e voglia di conservarlo, provedendoli in

[366] P: dalla sua santità.
[367] che il cardinal San Iacomo aspettava audientia *om.* P.

così horribil fuoco, quanto questi nemici de Dio hanno acceso. E perché sapeva che la venuta dell'illustrissimo Caraffa era stata di grandissima consolattione a sua santità, mi rallegrai con lei. Mi disse ch'era venuto a tempo sì per il soccorso che portava, come anco perch'era atto a servire a queste cose, nelle quali vale assai la esperienza. Finalmente li feci leggere i sommarij di Costantinopoli, riceuti con la solita diligenza mia in lettere di vostra serenità de 4 del presente, mi licentiai, non mi parendo a proposito parlare di niuna cosa particolare, se bene n'ho alcune commissioni da vostra serenità, giudicando ch'ella sia per restar sodisfatta ch'in tempi sì fastidiosi non habbia infastidita sua santità, non mancherò di favorire le cose private ch'ella m'ha commesso del clarissimo Zuameno et Alessandro e Paolo de Nodari, con li giudici et altri personaggi che sarà bisogno.
Non ho voluto anco domandare qualche particolare che riporta il cardinale suo nipote di Francia, per non li dare occasione di fare nuove dimande et forse querele, ben ho voluto per altra via cercare d'intendere e trovo che tutti l'aiuti promessi dal re sono in caso di difesa e ch'il re pregò nel partire il cardinale che trovasse modo d'acquetare queste differenze per lasciar godere al mondo un poco di quiete et ch'ha commesso, in caso di bisogno, non si levino più di X mila Sguizzeri né meno di 6.
Gratie etc.

136. Roma, 12 settembre 1556

Serenissimo principe.
Per i successi ch'io scrivo per l'alligate è intrato in questa città tanto di terrore ch'ognuno cerca di fuggirsene, ma s'usa gran diligenza alle porte di non lasciar partire alcuno, si mandono a lavorare alli bastioni, oltre i soldati, anco l'artigiani, et ci s'attende con molta diligenza, et il monasterio del Popolo scarpellato è ridotto in pontelli per andar giù e li poveri frati dubitano anco della chiesa. Si contentano questi signori tenere dalla parte del Regno Velletri, ove è il duca di Somma, e Paliano, ove si ritrova il signore Giulio Orsino. L'uno e l'altro domanda soccorso di gente e di monitione.
Hanno questa notte fatto entrare in Roma li guasconi, venuti con l'illustrissimo Caraffa, et alloggiano in Borgo.
Il signore Matteo Stendardo, quale era scalco di sua santità et hora dicono che havrà il carico delli cavalli, è stato alle stalle de cardinali per segnare quelli che trova buoni, e di più è stato fatto un bando ch'ogn'uno ch'ha cavalli, in termine di tre giorni, sotto pena di 100 scudi[368], l'habbia notificati al detto Matteo, il quale fa segniare tutti li buoni et ordinare alli padroni che li tenghino in ordine e li diano poca fatica, acciò che, quando si vorranno adoperare, siano belli e freschi. Dicono che li migliori si doneranno alli gentilhuomini francesi, venuti con l'illustrissimo Caraffa, quali hanno da servire per huomini d'arme, e l'altri saranno per archibusieri a cavallo, che ne disegnano[369] fare 500. S'attende a provisione de denari e s'è fatta la listra de prelati et mercadanti ricchi[370], con deputare a cadauno, secondo le loro facultà, dua o tre cavalierati del Giglio, ch'io scrissi si fariano sopra l'accrescimento delle gabelle e bisogna che li comprino, se bene n'havessero poca voglia. E di più, per quanto intendo, si domandano alli ricchi migliara di scudi e si ragiona di levare a tutti l'argenti, e m'ha accennato il tesauriere che, prima che metter mano sopra li denari posti in Castello, il pontefice vuol fare ogni cosa. Hieri li romani, richiesti di trovare qualche somma di denari, nel loro consiglio hanno posto il quattrino per libbra di carne in Roma per tre anni, sopra il quale faranno un partito, e si spera trarne buona somma.
Si pagano qui molti più soldati e forse il doppio che sono in effetto. Hanno havuto il carico di capitani huomini che non son mai stati alla guerra, passano per soldati quelli che mai viddero archibugio né picca. Qui stanno in continua consulta l'illustrissimo Caraffa, duca di Paliano,

[368] P: di mille ducati.
[369] V: ne bisognano.
[370] P: de prelati e mercanti e prelati.

maresciallo Strozzi e l'ambasciatore del re christianissimo et monsignore di Lansac, le quali consulte si fanno nella camera del maresciallo, ch'è nelle stanze del cardinale Caraffa, perché continua nella sua indispositione di febbre doppia terzana.
Il signore duca di Firenze ha mandato gente e munitione ne suoi luoghi dei confini, massime in Castrocaro in Romagna, et ha scritto all'ambasciatore suo che lo faccia intendere al pontefice et a questi signori per levarli il sospetto potessero havere di lui, dicendo che lo fa solamente per guardare le cose in questi tempi tanto importanti, ma molti dicono che lo Strozzi con la sua venuta, se sarà adoprato di qui, la farà risolvere più presto e più palesemente.
Una di queste notti uscì dalla città molto segretamente il signore Aurelio Fregoso, con alquanti cavalli, non s'intese per allora che fattione fusse questa, ma, hieri che ritornò, si seppe che fu mandato a Valmontone per mettervi presidio, ma non fu accettato da quelli del luogo, con dire ch'il signore Giovanni Battista Conte, loro signore, non si attrovava nella terra. Andò per entrare in Montefortino, ma lo trovò occupato da cavalli e fanti Imperiali. Questa notte è tornato fuora insieme con Monluc il soldato, dicono per vedere il sito di Campagna il luogo commodo di potersi ritirare, bisogniando, in Roma, il che vogliono fare per non lasciare tutto il sito a nemici, ma con questa gelosia metterli un po' di freno.
L'esercito imperiale, per quanto ha detto il duca di Paliano, è 33 insegne di fanteria e cinque stendardi di huomini d'arme, 400 cavalli leggieri armati e 600 che combattono alla stradiotta e però loro li chiamano cappelletti et hanno 12 pezzi d'artigleria, tra grossa e minuta.
La persona del detto Ascanio della Cornia nel campo imperiale è stimata grandemente qui, essendo reputato ardito et offeso.
Molti dubitano assai, vedendo che così poca gente fa tanto senza contrasto, quando l'esercito sarà accresciuto e che sopravvenghino li Tedeschi del duca di Fiorenza si risolvi.
Hoggi sono avvisi ch'hieri alle 23 hore Imperiali havevano mandato a domandare Anagni per un trombetta. Non si sa ancora la risposta, ma crede il duca di Paliano che il signore Torquato vorrà mostrare un poco d'ardire.
Questa sera s'era inteso che l'esercito l'era sopra, ma che non è ancor gionta l'artigleria e, non s'havendo nuova che il soccorso andato di qui la notte passata sia entrato, se ne dubita assai.
Imperiali, oltre che trattano bene i popoli delle genti che pigliano, publicamente li fanno intendere non l'occupano per levarle alla Chiesa Apostolica, ma per consegniarle al successore di questo pontefice, il che sarà conforme a che dice il duca d'Alva al Collegio de cardinali, come vostra serenità havrà potuto vedere dalla copia della lettera che li mandai.
L'ambasciatore del duca d'Urbino m'ha detto d'haver ordine dal duca suo di fare intendere al papa ch'era stato a sua eccellenza un huomo del signore duca di Alva a darli conto dell'attioni di detto duca, con mostrarli le copie delle scritture e lettere mandate e riceute da Roma, le quali tutte io ho mandato a vostra serenità, e che questo huomo haveva commissione d'andare a Ferrara et a Venetia per fare l'istesso officio.
Sono stato a visitatione dell'illustrissimo Caraffa e Pisa signorie illustrissime, m'hanno accarezzato grandemente, e l'illustrissimo Caraffa, doppo l'offerte publiche e private, mi disse del buon animo del re verso questa Santa Sede che si poteva dire figliuolo primogenito, delli molti honori ch'era piaciuto a quella maestà di farli e ch'haveva di tempo fatto parte all'ambasciatore di vostra serenità, il quale haveva conosciuto molto gentile e prudente. Pisa poi, doppo l'officio di cerimonia, mi disse che si doleva sopra modo di non haver possuto andare alla corte e parlare con il re Filippo, perché li dava di farlo tanto amico et affetionato di questo pontefice quanto altro si sia, ma che, havendo obbedito a chi dovea, rimanea poi consolato.
Terzo giorno il pontefice mandò a chiamare il reverendissimo cardinale San Giacomo, quale, lasciata la sua famiglia addolorata, v'andò con paura grande d'esser posto in Castello, ma sua santità li domandò la possessione di Castro. Il cardinale rispose che non istava in mano sua di darla, perché non haveva contrasegno né libertà alcuna in quello stato, pur che scriverria e manderia huomo a posta per proccurare, pregare la ducessa sua madre e auelli che non hanno la

cura d'obbedire a sua beatitudine e così ha seguito questa mattina et di più dubitando che questi non s'escusino.
Il pontefice ha mandato dal duca Ottavio il reverendo vescovo di Pola.
È morto il signore Giovanni Carlo Componesco, nipote del papa, quello che dormiva nella sua camera con dolore di tutta la corte, perch'era persona dotta, accustumata e gentile. Sua santità ha fatto testimonio col pianto dell'amore che li portava. È subbentrato a quell'officio fin hora don Alfonso Caraffa, figliolo dell'illustrissimo marchese di Montebello.
Il reverendo vescovo di Ceneda, mastro di casa, sta assai meglio.
Havendo parlato il cardinale San Giacomo con il pontefice, sì come scrivo per l'alligate, ch'era hieri doppo la mia audienza per parlarsi, s'è entrato di nuovo in qualche speranza di pace. Et oggi un cardinale molto confidente suo et amico mio e desideroso della quiete, m'ha mandato a dire che potria essere, se qui non si stesse tanto sul duro e che la facilità che vedono Imperiali in acquistare ogni cosa e li pochi provisioni e remedij che sono avisati esser qui non li facessi sperare di consequire molto più di quello che disegnano, che le cose ancora si potriano accomodare. Il che, serenissimo principe, non si può dire quanto sia desiderato da tutti, et io, secondo il prudentissimo ordine di vostra serenità, non sono restato in ogni occasione di ricordare a sua santità questa pace e questa quiete, alla quale sono avvisato anco per bonissima via ch'esortavano questi illustrissimi e reverendissimi ministri regij sua santità et il cardinale Caraffa, mostrando le forze de nemici, le poche provisioni loro et la tardità d'aiuti di gente d'armi, che si possono aspettare da Francia. Et in questo proposito voglio dire di più: ch'hoggi il reverendissimo Pacecco s'è trovato col cardinale Caraffa sopra questo negotio di pace et ha detto a persona sua confidentissima, che me l'ha ridetto, haver ritrovato esso Caraffa, contra il solito e contra quello ch'aspettava, molto disposto alla pace, il quale haveva esortato il sopradetto Pacecco che parlasse con il pontefice, perch'esso crederia di persuadere sua santità alla quiete, perch'haveva deliberato andar dinanzi a sua santità e fare quel caldo officio che sapeva.
Havendo con le mie di domenica dato aviso a vostra serenità della rottura, non m'è parso necessario questa settimana scriverli per ordinario, ma ben dare avantaggio nal presente corriero, ch'è Zoan Bonaccio, che sia marte in quell'inclita città avanti il licenziare dell'eccellentissimo Collegio e perciò l'ho dato di qui sette scudi d'oro e vostra serenità sarà contenta di farcene dare altri sette d'oro, giongendo al tempo sopradetto e, perché in questi importantissimi tempi credo che sia debito mio e desiderio di vostra serenità di tenerla spesso avvisata, il che non si può fare senza qualche spesa, però la si degnerà farmi ballottar denari per questo conto.
Gratie etc.

137. Roma, 16 settembre 1556

Serenissimo principe.
Da alcuni luoghi eminenti di questa città s'è sentita la batteria d'Anagne, doppo la quale hieri imperiali diedero dui assalti e furono ributtati con morte d'alquanti di loro. Ma, vedendo il signore Torquato che non poteva sostenere il terzo, uscì da un'altra parte della terra, e dicono con tutta la gente si sia salvato in Paliano. Hoggi s'è detto ch'imperiali hanno occupato Vicovaro, luogo d'importanza vicino molto a Tivoli.
Hieri, di notte, il conte di Sarno, ch'è in Montefortino con alquanti cavalli, scorse fino a Frascati, dieci miglia lontano di qui, dove era una compagnia di cavalli del capitano Ludovico Raspon, i quali, scoperti l'inimici, si ritirorno in Roma. In un tempo stesso si scoperse ch'imperiali havevano occupato Cavivalmonte e ch'havevano mandato a disegnare l'alloggiamenti in Palestrina. Le quali nuove hanno intanto accresciuto lo spavento in questa città, che non è alcuno che non mandi via la sua famiglia. E questi signori fanno dar prontamente licentia alle donne, ma non vogliano già che partano l'huomini, né che mandino fuori robe di sorte alcuna. Una di queste notti fu fatto armare il popolo e la mattina li

rassegniorno. Ha voluto anco l'illustrissimo Caraffa veder le genti pagate che sono a Roma, e nella rassegna sono stati numerati 6 mila italiani e 3 mila guasconi. È vero che si crede che vi fossero molti passeggieri, cioé persone che comparirono alle mostre pregati da' capitani, che poi non servono. S'aspettano qui 1500 tra tedeschi e guasconi, cavati dalle piazze del re christianissimo in Toscana, in luogo de' quali sono stati rimessi italiani. Hanno fatto pigliare in nota l'arme che si trovano in casa di spagnioli, così offensive come difensive, e dicono che li vogliono disarmare, ma li reverendissimi San Giacomo e Pacecco ne hanno fatto querela al pontefice, con dire che se li disarmano corrono pericolo in ogni picciol modo et ad ogni voce di qual si voglia tristo desideroso di rubare, d'essere tagliati a pezzi, però o che lascino l'arme o li diano licentia di[371] partire dalla città. Ha risposto sua santità che vi penserà.
Delli disordini seguiti fin hora e del perder tanto paese quanto s'è perso il papa et il cardinale Caraffa ne incolpano il duca di Palliano, sopra il che l'hanno detto parole così pungenti che l'è accresciuta la quartana, di sorte che il povero signore è in qualche pericolo di haver del male assai. Si risente un poco anco il cardinale et il pontefice si vede assai risentito.
Molluc et il signore Aurelio Fregoso, ch'andorno, come scrissi per l'ultime, a rivedere questa Campagna e le fortezze, riferiscono che Velletri e Palliano sono due buoni luoghi da tenersi non solo da questo esercito ma da molto maggiore, e che, se in Velletri fussero 400 cavalli et un poco di più di fanti, se bene che dicono che ne sono 2 mila, sariano atti a travagliare tanto l'inimici ch'haveriano difficoltà a venire più avanti. I quali, ancor che siano molto superiori di cavalleria, non sono però di numero e bontà di fanteria, onde m'ha detto il signore Aurelio che non temeria d'uscire in Campagna con mettersi in qualche luogo avvantaggioso, onde la cavalleria non potesse offenderli. Per questo l'altra mattina uscì a veder la Campagna il duca di Palliano con li capi francesi, non si sa che faranno, ben si dubita che non saranno più a tempo, essendosi accostato tanto l'inimici et anco ingrossati assai, per quanto si dice, di gente che li segue per rubare. Questi successi importanti sono stati causa che il pontefice ha dato audienza al huomo del duca Ottavio e rimandatolo con buone parole, non mostrando segno alcuno di resentimento.
Li reverendissimi San Giacomo e Pacecco non hanno mancato ogni giorno persuadere al papa la pace, tanto che sua santità si contentò ch'il cardinale San Giacomo mandasse il reverendo Padre fra Tommaso Marrich, dell'ordine di San Domenico, persona molto dotta e d'autorità, parente di sua signoria illustrissima e del signore duca d'Alva, al campo, per intendere da esso duca quello che domanda, e m'è stato detto che questo frate porta una lettera dell'illustrissimo decano del Collegio al duca. Se bene non è stato congregatione né concistoro si crede sia stato con assenso e saputa del pontefice, e chi l'ha veduta mi dice che contiene in sustanza che, havendo il Collegio inteso che li capitani imperiali, alli luoghi che prendono, fanno giurare fedeltà al Collegio delli cardinali, loro non han potuto passare questo fatto sotto silenzio, perché, tacendo, mosterriano consentirvi e sariano scismatici, havendo un capo, com'hanno, santissimo, e che però desiderano intendere da sua eccellenza se simili attioni si fanno con voluntà sua. Questo padre partì hiermattina in posta, e si sta aspettando quello che riporterà, e molti dubitano che vi saranno molte difficoltà sopra le condittioni, le quali ogni dì si fanno più avantaggiose per la parte cesarea, e di qui difficilmente si potrà haver quello ch'altre volte s'ha potuto, e, non si facendo accordo presto, essendo imperiali padroni della Campagna, si vede un danno inevitabile, oltre molti altri, che non si potrà seminare per l'anno futuro, e però si corre manifesto pericolo di farsi assai male.
Hiersera fu a me il reverendo Commendone, vescovo del Zante, mandato dal pontefice a darmi conto come sua santità lo spediva per Urbino, Ferrara, Venetia e Parma a fare quel offitio[372] che sua beatitudine ha fatto con me altre volte, di giustificare la causa sua, mostrando ch'imperiali hanno rotto la guerra, che l'hanno mandato libelli famosi, e, parlando di pace, per honestarsi al mondo, attendono ad occupare lo Stato della Chiesa, mostrare il pericolo nel quale è tutta Italia, se questo stato, che Dio non lo permetta, fusse occupato, esortare li principi, e sopra tutto vostra

[371] diano di licentia di *om.* P
[372] P: servitio.

serenità, come più potente, e ch'altre volte ha difeso la religione, a pensare e provedere in tempo a tanto pericolo non solamente[373] come christiano, ma come quelli che v'hanno tanto interesse. E m'ha detto esso reverendo Commendon ch'ha ordine di scriver qui quanto ritrarrà da vostra serenità. Io risposi che saria ben vista da vostra sublimità, sì per rispetto del pontefice come del particolar suo, e ch'andassi a buon viaggio. E così è partito oggi a mezzogiorno per le poste.
Giudicando io esser bene per molti rispetti che vostra serenità[374] intendi la venuta del reverendo Commendone, e la causa perché è mandato qualche giorno prima ch'arrivi, oltre le cose successe doppo l'ultime mie, e l'andare del Padre fra Tommaso al duca d'Alva, sono di molta importantia, ho voluto spedire il presente corriero straordinario, ch'è Giovanni Maria Ponchino, al quale ho dato di qui scudi 8 d'oro, e vostra serenità sarà contenta farneli dare altri 22, giongendo sabato mattina avanti il levare dell'eccellentissimo Senato.
Gratie etc.

138. Roma, 19 settembre 1556

Serenissimo principe.
Da persona d'hautorità, la quale intende le cose di Francia e di questi signori, ché bene spesso entra nelle loro consulte, ho havuto quanto scrivo in questa. Dice questo che li ministri del re christianissimo, e sopra tutti il maresciallo Strozzi, sapendo che sua maestà, oltre all'aiuti di gente e di denari che fin hora ha dati, non poteva o non voleva darne più, hanno fatto gagliardi offitij perché non si desse causa all'imperatore di rompere, et ora esortano all'accordo, ma che di qui hanno trovato durezza grande, perché, sopra ogni parolina e speranzuola che l'apparisse di Francia, facevano grandissimo fondamento, ma ch'al presente potriano essere ben chiariti, perch'hanno havuto avisi contrarij l'uno all'altro, secondo il costume del contestabile, il quale è solito per il primo promettere assai, acciò che l'interessati si possino valere di quelle lettere all'occasioni, ma subito dietro spedisce la copia come sta, e quello ch'haveva da essere in effetto, così ha fatto hora in risposta del corriero che spedì il pontefice doppo la partita del cardinale Caraffa dalla corte, il quale trovò sua signoria reverendissima due poste lontano da Lione, con il quale sua santità ricercava il re che rompesse con l'imperatore. Sua maestà spedì monsignor di Vinovo, promettendo al papa di levare 6 mila svizzeri, di mandare 500 huomini d'arme e 500 cavalli leggieri e monsignor di Termes et altre provisioni, ma tre giorni dopo scrisse il contestabile per corriero, in diligenza, ch'a fare quanto portava monsignor di Vinovo s'attraversano delle difficoltà assai, e fra l'altre cose mette la cosa de' Francesi, dolendosi del duca Ottavio, e che li sguizzeri convengono passare per Grigioni, li quali non dariano il passo se non si levasse anco di loro, et il levarne era in disordine ogni cosa, essendo loro trista gente e disobbediente, come s'è provato in Toscana ultimamente, et infine conclude che non si può fare altro, che dice appresso che, havendo fatto intendere il duca Ottavio il suo accordo al re, sua maestà non se ne iscontentava. Quello che vien scritto al papa è assai dolce, ma alli ministri scrive chiaro che si proccuri la pace, perché non si farà altro. Di questo s'alterò il papa grandemente e fu ventura che giunse prima il corriero di monsignor di Vinovo, perché saria stata più sul bravo. E dice questo signore che potria essere che la disperattione di potere havere di Francia quello che desiderano facesse condiscendere questi signori all'accordo, tanto più che sono sforzati a guardar Roma, perché li nemici possono venire a lor piacere ad accamparsi sotto queste mura da due bande, senza temere che Velletri o Palliano l'impedischino o li tolghino le vettovaglie l'uno, e con prender Hostia, la quale a vista d'un cannone si daria, e costeggiando il fiume venire ad alloggiare a San Paolo, assicurandosi li fianchi con due forti, e facendo venire le vettovaglie per mare con carovane di barche remburchiate dalle galere, e per il canale del Tevere sino a San Paolo che non possono essere in nessun modo impedite. E se bene il mare stesse per otto giorni turbato non li può mancare il vivere da questi loghetti di Campagna, che n'hanno abbondantemente, e l'altra via è dalla parte del popolo, onde anco Roma è più debole

[373] P: honestamente.
[374] vostra serenità *om.* P

quando la voglino sforzare con prender Tivoli, il quale non è atto a sofferire batteria, e venendosi a mettere a Ponte Molle, servendosi de' viveri dello Stato Ecclesiastico, ch'è da quella parte, perché tutto saria in suo potere, eccetto che Palliano e Velletri. E questi non li possono impedire le vettovaglie quando bene le volessero del Regno, perch'in essi non sono cavalli, e questi ne possono lassare una banda in quei contorni con fanti dell'Abruzzo per fare scorta alli vivandieri, per il primo è inespugnabile, se non per assedio, ma si trova fornito per un anno d'avantaggio. Il secondo poi non li mette di conto di affaticarsi per prenderlo, perché, oltre che li dà fare assai, havendolo, non li giova a cosa alcuna, sendoli lontano poco Sermoneta, luogo gagliardo, il quale, quanto a impedire le vettovaglie, è più atto di Velletri, perché è più vicino alla strada dove a passare, ma ch'esso non giudica che s'habbia a servire di vettovaglia del regno, sendo tanto lontano e potendone haver dalli luoghi della Chiesa. E, se pure ne vorranno, le faranno venire per mare, come è detto di sopra.
La prudenza di vostra serenità, senza ch'io dichi altro, può sapere quanto importaria se si risapesse questo ragionamento, per diversi rispetti, però la supplicarei a farne commettere strettissimo silenzio. Se anco questa parte la medesima prudenza di quell'eccellentissimo Senato non mi facesse parere poco necessaria, dirò solamente che molte volte quelli che s'hanno a difendere vedono meglio li pericoli di quelli ch'hanno ad offendere.
Gratie etc.

139. Roma, 19 settembre 1556

Serenissimo principe.
Hoggi nell'audienza mi disse il pontefice: "hormai havremo poca fatica in dirvi le nuove, perché le cose di questi scismatici sono pur troppo palesi. Vi può ben esser noto come ne trattino e potete esser chiari di quello che tante volte v'haviamo detto, della malignità loro e del gran rispetto nostro di non esser li primi a romper la guerra, se bene vedevamo il nostro vantaggio, ma questo luogo sacro ci ha sforzato a mostrare, con la tolleranza, al mondo il candore del nostro animo, e tanto incumbimus in hanc partem che videtur deservisse alteram. V'haviamo detto tante volte la malignità di costoro et il desiderio ch'hanno di occupare questo stato per farsi poi anche padroni del vostro, ch'altro non li resta in Italia d'importanza, e non ne vien creduto, com'anco non erano creduti li profeti. Siamo Cassandra numquam credita[375] Teveris. Noi domani o l'altro ci partiremo da questa vita, e voi resterete, e nelle rovine vi recorderete di questo povero vecchio, e, non havendo voluto provvedere in tempo, piangerete li danni vostri e nostri. Ve lo protestiamo come ambasciatore che l'habbia a scrivere che noi non haviamo più forze che tanto, e siamo risoluti d'accomodarci a Christo e dire, come esso disse al Padre Eterno e come hanno detto tanti altri nostri predecessori: 'fiat voluntas tua'. Noi non possiamo sapere il giudicio de Dio, né perché acciechi quelli quorum interest che non vedino la lor rovina. È pur gran meraviglia che voi stiate a veder la rovina di questo stato senza punto pensarvi e che non vediate che, se presto non vi movete, questa festa sarà la vostra vigilia. Non crediate di poter resistere soli alla tirannica forza di costoro con le vostre terre forti, perché chi ha il piano ha il monte, non ve lo immaginate di potere stare in terra ferma, né vi fidate di loro, perché vi faranno come fecero a Paolo 3°, il quale, con l'aiuto che li diede lo fece padrone dell'Alemagna, et esso per mercede li fece ammazzare il figliolo e li rubò una città. Che Dio volesse che Paolo havesse accettato i nostri ricordi, che non saria forse guerra in Italia e s'havria la Germania cattolica, perché coloro tanto credono quanto li mette conto per le loro entrate e per la libertà del vivere, onde, se si havesse negottiato con loro et hauta bona intelligenza, per non si lassare opprimere haveriano fatto ogni cosa e non havriano questi nemici questa escusatione falsa, quando se li dice ch'ha fomentato Luterani nell'esercito suo che Lantgravio, ma la guerra era nomine contra i Luterani et in re contro la Germania per soggiogarla, e lo disse Lantgravio ad un suo prigione romano, doppo haverli domandato quel si faceva a Roma, massime il papa: 'noi non habbiamo tanta differentia con la Chiesa romana che non l'accomodassimo presto, ma

[375] P: creditam.

la difficoltà è con l'imperatore, che ci vuole levare la libertà. In somma, magnifico ambasciatore, la cosa sta come noi vi dicemo: che costoro attendono alla Monarchia, et perché questa ombra della religione, la qual essi si han buttata alle spalle, li obsta, cercano di abassarla[376] sapete l'ingiurie fatte al clero in Spagna, l'esurpatione dello stato ch'era unito all'arcivescovado di Toledo, che si chiamò l'adlumento di Castorla dato a Coves. Oltre di questo habbiamo querela dal clero di Milano e di Napoli. Sapemo la deliberattione del Consiglio Imperiale, fatta al principio della setta luterana, che si dovesse fomentarla, perché questo lo faceva padrone di Roma, come v'habbiamo detto tant'altre volte e che lo sappiamo certo, e che, se non si vuole credere a noi, perché non si crede a l'effetti ch'ogni giorno si veggono, massime a questi presenti, che, poi che non n'hanno potuto avviluppare di parentadi, di bastarde come Paolo mettere i piedi sul collo come a Giulio, ci hanno mosso guerra alla scoperta, e voi vi lasciate addormentare da loro. Vi mandano homeni[377] a dire le cose più strane del mondo, che noi li vogliamo far guerra, e li vien creduto, senza considerare con che forza la volessimo fare, con che aiuto, con ch'esercito, con ch'armata di mare. Credeteci, per l'amor de Dio, che queste sono brandicie perniciosissime assai, a voi et agl'altri". "Padre Santo – diss'io – appunto ho commissione dalla serenissima signoria che facessi officio di dire alla santità vostra che il duca d'Alva l'ha mandato un huomo per dar conte dell'attioni sue, che quanto era per fare saria per ridurre la guerra della quale dubitava in casa d'altri, ma che non mancheria di far la pace prontamente, sempre che vostra santità la volesse, e pregava la serenissima signoria che facesse con lei quest'officio per la quiete tanto desiderata da ogn'uno. Et io voglio sperare, bene poi io vedo il padre fra Tommaso andare in su e in giu, e conosco la pia intenzione di vostra santità, che tante volte me l'ha detto e scritto". Disse il pontefice: "Perché si conosca che noi vogliamo la pace di cuore, l'habbiamo posta in mano del cardinale San Giacomo, zio del duca d'Alva, ma attendete bene a quello che vi dicemo: che queste sue parole sono per addormentarne e fare il fatto suo, ch'attenderanno a venire innanzi più che potranno, domanderà conditione che non se li potrran concedere, e con questo ricercar pace cercheranno d'intrattenere voi e l'altri che non si muovino a fare il debito loro di difendere la Sede Apostolica, e per rispetto di Cristo e per proprio interesse. Credete che loro sono astrettissimi e vedono quello che voi dovreste fare e, per temere che non lo facciate, vi mandono questi huomini, come l'hanno anco mandati alli duchi d'Urbino, Ferrara, e Parma. A Firenze non occorre mandare perch'è sua, come sarà anco presto Parma, poiché vogliono il figliolo del duca in mano. Vi diremo che questi sono intrattenimenti e che non vogliono pace se non per comandarne. Patienza poiché non siamo creduti, a noi basterà haver fatto il debito nostro. Non saremo li primi pontefici che siamo stati perseguitati da' tiranni, ma voi ne venirete dietro e sarete li primi oppressi, e poi il re di Francia, che si pensa esso di tenere la Francia. Per Dio, vi troverrete ingannati, magnifico ambasciatore, non è più tempo in parole, perché non vi lasciate intendere che voi non sete per comportare questa nostra persecutione? Vivit Dominus, che venirà tempo che, con grandissimo vostro dispendio, vorrete rimediare e non potrete. Noi ve lo dicemo chiaramente e ve lo protestiamo sì per il cargo che tenemo come per l'amore che portamo a quella Republica, che Dio sa quanto ne doleria il mal suo. Di questo non ne vogliamo cargo appresso il mondo né appresso Iddio". "Santo Padre – diss'io – vedendo la buona mente della santità vostra et il desiderio ch'ha della pace, non posso persuadermi che la Maestà de Dio sia per lassarla senza effetto: farà che il duca d'Alva si contenterà dell'honesto e che s'estinguerà con la prudentia di vostra beatitudine così gran fuoco". "Non sarà altro, perché costoro non possono mancare della loro perfidia e tradimento. Cercheranno di tener noi, voi et altri in parole e faranno come fecero anco quando mandorno Pirro di Loffredo, che mentre esso era qui a trattare la pace, loro si spinsero innanzi e fecero effetti che voi sapete. Ma non potiamo più, preghiamo Dio Benedetto che spiri quella Republica a far quanto deve per la religione, per la fede di Christo e per l'utile dello stato suo".

[376] P: e, perché questa ombra della religione, la quale essi s'hanno gettata dietro le spalle e cercano d'abbassarla.
[377] homeni *om.* P.

E con questo mi licentiai, dicendo che, essendo l'hora tarda, con buona licenza sua mi partiria per scrivere, come è mio debito, quanto m'haveva detto.
Io, serenissimo principe, vedendo sua santità molto travagliata per i successi che scrivo per l'alligate, parlare in questo modo, non ho giudicato dirli alcuna cosa dell'accesso del vescovado di Brescia come m'è commesso, sì perché sono certo che, havendo ella fatto quella revocatione con animo fermo di mantenerla, si altereria. Io aspetterò migliore occasione di fare questo officio, ma, se vostra serenità vorrà ch'io lo facci in ogni modo, esequirò con la solita riverenza mia quanto li parerà di comandarmi, humilmente supplicandola a perdonarmi se forse li sarò parso a scorrere perch'io lo fatto per beneficio publico, ché certo non si potriano immaginare tempi più contrarij a simil negotij di questi.
Gratie etc.

140. Roma, 19 settembre 1556

Serenissimo principe.
La mattina doppo l'ultime mie ritornò fra Tommaso Marriquez dal campo con due lettere del signore duca d'Alva, una al papa, l'altra in risposta di quella li scrive il reverendissimo Decano, del tenore che vostra serenità vedrà dall'acclusa copia. Sua santità si alterò assai per il tenore della lettera scritta alli cardinali e nella congregatione dell'Inquisitione disse delle solite sue vehementissime parole contra imperiali, e non voleva accettare la sua lettera, ma, finita la congregatione, restò il cardinale San Giacomo con il papa, con poca speranza di poter far frutto, pure con l'aggiunta del cardinale Caraffa, operò che sua santità accettò la lettera e deputò quattro cardinali, che furono San Giacomo, Trani, Pisa e Caraffa, quali la sera stessa alle cinque hore di notte rimandorno al duca d'Alva il frate, il quale questa sera è ritornato, e mandorno con lui, in nome del duca, don Francesco Pacecco per trattare la pace, et io ho veduto il frate alle due di notte entrare al pontefice nel mio uscire dall'audienza. Dice l'ambasciatore di Fiorenza che, se il papa non sarà hostinato e vorrà rimettere un poco del suo tanto rigore, la pace si potria fare, perché esso ha aviso del duca suo che l'ha commesso che lo confermi a sua santità che l'imperatore et il re suo figliolo non vogliono alcuna cosa della Chiesa, ma solamente conservare il suo.
Giobbia mattina, sentendosi non so che, che il popolo romano non disegnava di difendersi, ma spingendosi avanti l'esercito, per questa città accomodare le cose sue, l'illustrissimo Caraffa andò nel loro consiglio in Campidoglio per scoprire alcuna cosa sopra ciò e le disse che non havevano causa di temere di questa città, sendoli tante provisioni quante v'erano e, per farli conoscere questo, esso verria a stare in Roma, in quel luogo che volessero, per trovarsi insieme con loro in ogni fortuna, al bene, al male, e perciò deliberassero di difendersi, demostrando esser veramente romani. Fu risposto che, per dar animo non a loro, che n'havevano assai, ma al volgo, sarebbe bene che sua signoria illustrissima venisse nel palazzo di San Marco di Roma, e che, circa al defendersi, li dariano risposta la sera, la quale fu che si defenderanno sempre ch'in Roma siano le provisioni convenienti di fanti e monittioni, il che questi signori dicono che è[378] abbondantemente, et il cardinale anderà a stare a San Marco forse domani. L'istesso giorno fu dato all'arme in questa città, e forse per una scoperta delle sentinelle, o pure per ordine di questi signori, per vedere come li soldati et il popolo si movevano, il che messe molta confusione e terrore nel popolo, e sono state delle donne ch'hanno disperso, e la forma di questa città è miserabil cosa da vedere, perché le donne correvano per le strade scapigliate con li figlioli in seno, et ogn'uno attendeva a salvar sé e la roba sua. Il cardinale Caraffa mandò a dire al papa per l'arcivescovo di Cosenza che non si turbasse, ch'il romore era stato levato a caso, e non che fosse cosa alcuna di pericolo. Si videro li soldati pagati, specialmente i guasconi, molto obbedienti all'armi, presti all'obbedienza e pronti alla difesa. Non così avvenne delle battaglie del popolo, perché li caporioni andavano assai mal seguiti. Ha dato causa questo tumulto a molti di partire da Roma et ad altri di mandare le robe in borgo come in parte più secura.

[378] è om. P.

Il signore Marc'Antonio Colonna con li cavalli ha scorso tutto il stato suo, et hoggi due squadroni sono venuti fino a l'acquedotti dalla parte di San Bastiano, manco di due miglia vicino a questa città, et hanno depredato l'animali che v'erano. Il cardinale Caraffa ha havuto questo aviso da un caval leggiero ch'era fuori a fare la scoperta, lo mandò a dire al papa, e che non dubitasse che non saria cosa di momento, e sua signoria cavalcò a quella volta perch'il duca era in letto con la quartana, spinse innanzi 150 celate , e seco haveva per soccorrere 300 archibusieri, ma l'inimici, fatta la preda, se ne tornorno, et, all'uscir di questi dalla porta erano già molto lontani. Dicono ch'uno squadrone andava verso Marino e l'altro verso Frascati. Il frate, domandato di questa correria, risponde che nel suo andare al campo la guida fallò la strada, ove giunse un giorno più tardo, e però la cavalleria s'era già licentiata per questo effetto, e dire anco ch'il postiglione nel venire in qua in un bosco l'ha abbandonato, portando via le valige di don Francesco con i drappi.
Né voglio anco restare di scrivere quanto esso frate ha detto ad alcuni suoi amici: che Ascanio della Cornia li domandò come stava il suo erede, intendendo del signore Matteo Stendardo. Et, havendo esso risposto che stava bene, disse: "fateli intendere che governi bene la facoltà." E, domandando il frate del signore Marc'Antonio Colonna, il sopradetto Ascanio disse: "non vi curate acciò che non siate scomunicato." Dice appresso che li soldati lo vedono andare mal volentieri per questo effetto di pace.
Hieri, doppo il desinare del pontefice, se l'inginocchiorno alla tavola alcuni mandati dalla communità di Castel della Pieve, ch'era del detto Ascanio, a supplicare sua santità che li concedesse per governatore il signore Matteo Stendardo. Il pontefice, doppo haver lodato l'antecessori suoi e la sua persona, disse che ce lo imprestava per qualche tempo, il che saria anco a loro più commodo, perché, non si portando male, potriano richiamarsi a sua santità, che lo leveria. Pur si crede che li darà l'investitura.
È ritornato monsignore di Pola, ch'andò al duca Ottavio, e quello anco ch'il cardinale San Giacomo mandò a Castro. Non se n'intende con fondamento quello che portino, che lo tengono segreto, pur, per molta buona via mi vien detto che non vogliono dar Castro, ma che, volendo il papa assicurarsi di loro, non mancheranno di darle ogni sodisfattione.
Il maresciallo Strozzi, vedendo che lo stare nella stanza dell'illustrissimo Caraffa, per il continuare del travaglio che li davano li tamburi e li negotij che tutti si trattavano nella sua camera, era causa di farli continuare l'infirmità, s'è fatto condurre alla sua vigna, e dicono ch'hormai l'ha lasciato una delle due febbre et è restato in semplice terzana.
Hoggi li romani hanno posto per un mese, ma Dio sa per quanto sarà, dui scudi per rubbio de macina, uno scudo per bove, che qui chiamano vaccina, e dui giuli per testa dell'animali minuti, per causa della quale angheria li pistori hanno fatto stare un poco la piazza senza pane, con disturbo e mormorattione grande della città, perch'il danno ritorna tutto alli particolari. Quanto possino importare queste nuove angherie non mi ho potuto particolarmente informare fin hora per la brevità del tempo, ma, con le prime l'avviserò, non restando di dire che, quanto più si penetra nelle provisioni di qui, tanto più si conosce che si trovano senza capo con molti soldati, poche monitioni e senza denari, per mancamento delli quali non si continua alli ripari incominciati, non si fanno li 500 archibusieri a cavallo, come scrissi ch'havevano deliberato di fare, e perciò tolti in nota i cavalli.
Non essendo riputata Hostia sicura, questi signori hanno fatto levare tutte le monitioni ch'erano nella fortezza e condurre in questa città.
Al presente corriero, ch'è Lorenzo di Silvestro, ho dato di qui scudi cinque d'oro, e vostra serenità sarà contenta fargliene dare altri 5 giungendo marte alle 22 hore.
Gratie etc.

141. Roma, 22 settembre 1556

Serenissimo principe.

Il dì seguente all'ultime mie si ridussero li 4 cardinali deputati per l'accordo, sì come li scrissi, in casa del reverendissimo San Giacomo, il quale, per i dolori della gotta, non si poteva muovere, et appresso altri tre, cioé Carpi, Morone e Pacecco, alli quali haveva fatto intendere il duca d'Alva che desiderava che fussero presenti con don Francesco Pacecco, mandato da lui. Questi tre cardinali recusarono, dicendo non havere che fare col duca d'Alva, ma dependere dal pontefice, fino che sua santità ordinò che si ritrovassero. Redotti che furono, propose il signore don Francesco Pacecco che, continuando il signore duca d'Alva il suo desiderio di pace, conforme la intenzione del re suo signore, oltre a quanto haveva scritto e fatto ricercare al pontefice, l'haveva mandato per vedere di ridurre a fine questa sua buona volontà, ricercando le condittioni che vostra serenità vedrà per l'acclusa polizza. Li fu risposto che queste erano troppo dure condittioni e che volevano credere che, oltre a queste proposte, havendo il duca quel buon animo che diceva, havesse commesse a parte molto più honeste, e ripigliando esso ch'era questo quanto li era stato commesso et appresso che non indugiasse più a partire ch'il dì seguente. Alle 23 hore si disciolse la congregatione con farli intendere ch'il reverendissimo Caraffa rifereria a sua santità et il giorno seguente se li daria la risposta. Intendo ch'il pontefice, udite le conditioni, s'alterò dicendo che più potriano domandare se n'havessero nel Castello di Napoli. Per il che, ridotta hieri la congregatione, disse il cardinal Caraffa: "il papa non ha voluto rispondere, perché conosce che la pace si domanda con parole, ma con effetti non si vuole altro che guerra. Ben m'ha commesso che questi illustrissimi cardinali concorrino tutti insieme se si può trovar modo honesto da comporsi, che non lo ricuserà mai". Furno dette molte cose, ma concluso alla fine che, parendo al pontefice, il cardinale Caraffa andasse ad abboccarsi con il duca d'Alva, il quale disse don Francesco Pacecco che veniria a questo abboccamento, e fu esortato il cardinale San Giacomo che andasse ancor esso, se bene si riteneva indisposto non solamente della gotta, ma d'un poco di febbre, non dovendo essere il viaggio molto lontano, e potendosi condurre in lettiga, il quale molto prontamente s'offerse di farlo.
Hoggi poi è stata congregatione delli 7 cardinali insieme con don Francesco Pacecco avanti il pontefice per intendere la risoluta sua mente circa questo suo abboccamento. Parlò sua santità nel principio contra l'imperatore e re suo figliolo, come ha fatto molte volte e forse con maggiore veementia che mai facesse, dicendo ch'era armato et voleva ad ogni modo gastigare li ribelli de Dio e di questa Chiesa e li scelerati ministri di questi principi scismatici, di modo che si dubitò che la congregatione si dissolvesse con questo, ma pure a poco a poco li reverendissimi cardinali, d'uno in uno, lo ridussero che si contentò che li cardinali San Giacomo e Caraffa andassero ad abboccarsi col duca dicendoli: "ne fate pur cosa che non pensassimo mai di fare". Doppo le quali parole ritiratisi li reverendissimi Carpi e Trani in una stanza secreta, hanno scritto una lettera al duca d'Alva che contiene la resolutione della congregatione circa l'abboccamento et hanno contentato questi signori così richiesti che don Francesco Pacecco vedi li prigioni che sono in Castello, e principalmente don Garcilasso della Vega, per poter riferire ch'è vivo e sano, e forse non così mal trattato come si divulgava. Esso don Francesco partirà questa notte per metter ordine del luogo e del tempo dell'abboccamento.
Qui quelli che discorrono credono che, succedendo alcuno accordo, il cardinale Caraffa e tutta questa casa sia per farsi imperiale, il che dicono che tanto più facilmente potrà succedere quanto che si sono ingannati di quelle speranze ch'havevano delli aiuti e favori del re christianissimo. Io però, continuando in avvisare solamente, come è debito mio, lascerò il giudicio di quello che possi essere alla prudenza di vostra serenità, alla quale non ho altro da dire per hora, se non una general paura e spavento di tutti, il che lo dimostrano quei pochi che sono restati nella città in ogni continua sua attione, dal che nasce un incredibil desiderio di vedere composte queste difficoltà. E, perch'io so che non si può usare a questi tempi tanta diligenza, per diversi rispetti, che possi sodisfare al desiderio di vostra serenità et al debito mio, ho voluto con corriero straordinario darli conto di quanto è successo fino ad hora, e della medesima diligenza non mancherò fino che si veggia il fine di s'importante negotio. Ho dato a Pietro corriero Raspa 18 ducati d'oro, e, giungendo venere mattina nell'eccellentissimo Collegio, vostra serenità sarà contenta farcene dare altri 12.

Gratie etc.

142. Roma, 26 settembre 1556

Serenissimo principe.

La notte doppo la mia de 22, a 4 hore, partì di qui per il campo cesareo don Francesco Pacecco, come scrissi che farà con la resoluttione dell'abboccamento, e con lui andò un corriero del pontefice per portare la risposta del signore duca d'Alva, il qual corriero tornò la notte seguente con lettere del duca ch'esso si ritroverria alle 15 hore dell'altro giorno a Grotta ferrata, ch'è un'abbatia del reverendissimo Monti, circa 10 miglia lontano di qui, dove aspetteria li reverendissimi San Giacomo e Caraffa. La mattina poi giunse un gentilhuomo del signore duca con il salvocondotto. Il cardinale San Giacomo, se bene la notte era stato travagliato dalla gotta e dalla febbre, si risolse in ogni modo d'andare per così santo officio di pace, e già haveva fatto accomodare una lettiga con quanto haveva di bisogno, e l'illustrissimo Caraffa alquanto per tempo mangiò per partire. Il pontefice, levatosi, mandò a chiamare sua signoria reverendissima, e, doppo che furno stati un gran pezzo insieme, il cardinale tornò alle sue stanze, tutto, per quanto si vidde, sopra di sé, e pieno di pensiero, e licentiò li prelati e gentilhuomini che con li stivali e sproni l'aspettavano, dicendo ch'il giorno era troppo innanti, per il che non si poteva andare e tornare la notte in Roma, et il dormire fuori non era sicuro. Quel giorno non si lasciò uscire alcuno di questa città, se non un servitore del reverendissimo San Giacomo, ch'andò al campo per escusare questo fatto con una polizza del cardinale Caraffa, dolendosi di non haver possuto andare al signore duca, come desiderava, ma che non era fuor di speranza di non lo veder presto, e forsi anco in Roma, con contento dell'una parte e dell'altra. La notte poi avanti hieri venne qui un trombetta del duca con una lettera dirizzata al reverendissimo Carpi, come a quello ch'haveva scritto la prima a sua eccellenza data in Grottaferrata, nella quale diceva che si era condotto lì, come haveva scritto, alle 15 hore, et aspettato fino alle 23, onde, non havendo visto alcuno, non voleva mancare di questo ultimo complimento di farli sapere che si partiva per l'esercito, il quale condurria a quella volta che pensava di far maggior servittio a sua maestà. Il cardinale, ancor lui indisposto di gotta, mandò questa lettera all'illustrissimo Caraffa, facendoli intendere che, volendo sua signoria illustrissima che se li risponda, mandi una minuta di quanto se li havrà da dire. Alle 8 hore un gentilhuomo del cardinale Caraffa li portò una polizza che conteneva in sostanza ch'il non esser andato all'abboccamento era proveduto perché il salvo condotto giunse tardi et anco perché s'erano persuasi ch'il luoco del parlamento dovesse esser in Campagna rasa con limitato numero di gente, come è solito, et anco più vicino a Roma, per la indispositione del cardinale San Giacomo, ma che in Nostro Signore e nell'altri suoi che ne possino havere interesse continuava la medesima volontà d'accettare, sempre che li sarà offerto, una buona e sicura pace. Tanto scrisse il cardinale Carpi e mandò la lettera per l'istesso suo trombetta al duca.

Delle cause di non esser andati a questo abboccamento si ragiona diversamente: chi dice ch'il luogo non è sicuro per esservi attorno selve e valloni atti all'imboscata, altri ch'il salvocondotto non era così ben chiaro come si conveniva, molti che Francesi, dubitando che questo abboccamento, del quale si poteva sperare che succedesse l'accordo, li potesse levare il cardinale e la casa Caraffa, habbino posto delle difficolta in mezzo e dato grande speranza d'aiuto. Questo so ben: ch'il giorno dietro che si concluse d'andare, l'ambasciatore di Francia e maresciallo Strozzi furno lungamente con sua santità. Ma la maggior parte dice tra' denti una ch'in questi signori sia poca volontà d'accordo, forse perché, oltre alla natural loro inchlinatione contra imperiali, siano avisati il campo essere in qualche mancamento delle cose più necessarie, come denari e vettovaglie, e che l'esercito non sia così formidabile come si pensavano. A me vien affermato da persona degna di fede che lo può sapere che, parlando il papa con il signore Cammillo Orsino di quest'abboccamento e del salvo condotto ch'era fraudolente, esso rispose che non poteva pensare che il duca d'Alva mancasse della fede sua in cosa tanto importante et così palese. Replicò il pontefice che di simili marrani non si poteva fidare. Il signore Cammillo

disse che l'abboccamento non poteva esser se non buono per pervenire a qualche compositione per giustificare al mondo più la causa sua, massimamente attrovandosi le cose di qui nelli termini che sapeva sua santità, e l'aiuti che si potevano aspettare tanto lontani, et havendoli il pontefice detto ch'haveva da fare con un esercito debile, senza vittuaria, senza danarij, et per ciò mal contento, et respondendo il signor Cammillo che non sapea come ad un essercito[379] padrone d'una campagna, ch'ha un regno alle spalle tutto suo et è padrone del mare, possino mancar[380] vettovaglie et che, quando pur fusse quello che diceva sua santità, era da temere assai un esercito tale, affamato e disperato. Sua santità s'alterò, dicendo: "vi havessimo per altro huomo". E, voltatoli le spalle, entrò in un'altra camera, se ben poi hieri, con molte carezze et abbracciamenti cercò d'addolcirlo proponendolo a tutti capitani antichi e moderni.
Qui, serenissimo principe, come la resoluttione dell'abboccamento fu di contento e d'allegrezza incredibile d'ogn'uno, così hora quanto s'è innovato da poi è stato di dolore e meraviglia, havendosi ravvolti, e forsi non mai visti, tali modi di negottiare, et il frate Marriques, dolendosi, ha detto doveva pur il papa per venti giorni almanco non udire nessuno de' suoi consiglieri. Il quale fu fatto, d'ordine del pontefice, intertenere nella sua anticamera tutto quel dì ch'era disegnato all'abboccamento facendoli dire che li voleva parlare.
Gratie etc.

143. Roma 26 settembre 1556

Serenissimo principe.
La notte passata ritornò il servitore del reverendissimo San Giacomo ch'andò al campo, come scrivo per l'alligate, con una lettera del signore duca d'Alva a sua signoria reverendissima, nella quale scrive ch'era per levarsi da Valmontone et andare con l'esercito ove giudicava poter fare il servittio del suo re, e che, quanto al vedere l'illustrissimo Caraffa, sempre li saria caro vederlo in questi panni, poiché l'haveva veduto in altri honorato cavaliero.
S'intende che questo esercito imperiale ogni giorno si fa maggiore, et hormai può essere da circa 10 mila fanti, e, per quello che s'intende da qualche buon luogo, non patisce come qui si ragiona, eccetto che li tanti cavalleggieri un poco, non volendo alloggiare comodamente per le continue correrie che fanno. E vien detto ch'il duca ha fatto nuove spedittioni di capitani per fanti e cavalli, oltre alli fatti in Toscana, che dicono essere tre mila, quali non possono tardare a giongere sotto il comando del signore Mario Santafiore, fratello del cardinale. Ch'impresa sia per fare non si può penetrare. Dicono alcuni ch'anderà a Velletri, nel qual luogo questi signori hanno mandato il signore Adriano Baglione perch'il duca di Somma possi venire a Roma, altri dicono che verrà a Tivoli per accostarsi più a questa città, potendo havere quel luogo al sicuro per non esser fortificato. Se per farli una ritirata l'hanno mezzo rovinato, è stato dato ordine che siano rovinati tutti li molini che vi sono e sia abbandonato, venendone bisogno. La cavalleria e fanti nemici scorrono ogni giorno il paese, occupando sempre luoghi nuovi, ben che di poca importanza fin hora, e vanno tanto liberamente che non temono incontro. Pure da alcuni cavalli leggieri di sua santità sono stati presi in un'hosteria vicino a Grotta ferrata fino a quattordici spagnioli e condotti qui hoggi per la via de' Banchi quasi in trionfo.
Non mancano questi signori di fare quelle provisioni che possono, come fu terzo giorno far tirare alli hebrei alquanti pezzi d'artigleria e condurre alli bastioni fatti alle porte verso Campagna e condottevi anco balle e polvere, fare alloggiare li fanti nelle case e vigne de' particolari, senza rispetto che sia di cardinali o di qual altro personaggio si voglia, far levare per accomodarlo alle donne di partito uno stramazzo per una, far lavorare alli bastioni il popolo, i preti e frati, per proclama del signore Cammillo che vi vadino sotto pene di 25 ducati per uno e della galera, et hoggi il reverendissimo Caraffa l'ha dato per capo il reverendo vescovo di Cosenza, ordinando che l'obbedischino come la persona di sua santità, fare che li cuochi

[379] debile, senza vittuaria, senza danarij, et per ciò mal contento, et respondendo il signor Cammillo che non sapea come ad un essercito *om.* P.
[380] P: possano navigar.

d'ogn'uno portino le fascine per i bastioni, ragionare di mandare in terra le chiese di San Paolo e di Santa Croce in Hierusalemme, che sono due delle sette tanto famose e di tanta devottione, delle quali provisioni alcune sono riputate poco utili e danno da ragionare assai.
Quanto importi la provvisione de denari fatta sopra la macina et altro non si può sapere, per essere uscito di Roma almanco li due terzi della gente che v'era prima che si rompesse la guerra, per il che li conservatori hanno mandato un bando che l'huomini che sono partiti per accompagnare donne o putti debbino ritornare in termine di giorni cinque sotto pena di perdere per sempre li loro beni mobili e stabili e d'essere tenuti sempre per infami e disonorati. Ben intendo che Roma consuma per l'ordinario 110 mila rubbij di grano l'anno, che sariano 9 mila il mese, di modo che si trarria dalla masena per l'ordinario, a due scudi per rubbio, 18 mila scudi, la quale angheria, se bene si disse ch'a questi dì il pontefice la voleva levare, vedendo così mala sodisfattione d'ogn'uno, pur si scuote il denaro et è obligato alla fortificatione, anzi si ragiona d'imporre nuove angherie sopra il vino, sale e olio. Et uno di questi dì un gentilhuomo romano, nominato Bernardino Caffarello, offerse al pontefice alla tavola la facoltà, il sangue e l'anima di tutti i romani, il ch'addolcì alquanto l'animo di sua santità, alienato in parte da loro per il poco animo ch'hanno mostrato.
Sono stati dispensati, tra romani e mercanti, novanta cavalierati del Giglio, de' quali già scrissi, e tolto in pagamento tanto fromento a 48 giuli il rubbio, il quale si darà a fornari forse a miglior prezzo, e così la Camera ne trarrà il denaro.
Questa mattina l'illustrissimo Caraffa, con il reverendo Vittolocio, cherico di camera, con molti romani deputati a questo, sono stati in consulta per far deposito di grano, vino, aceto e grascie, delle quali cose si conosce essere in maggior bisogno che non si credeva.
Questi signori fanno severissima esecutione contro le robe ritrovate uscire di Roma contra il bando et senza licenza, e medesimamente contra quelli che non hanno fatto condurre i grani in questa città secondo l'ordini dati, et per tal causa uno di questi dì furono mandati alquanti cavalli leggieri a saccheggiare un casale di messer Cammillo Capranica.
S'è veduto questi giorni il cardinale Caraffa entrare solo al pontefice, lasciando il signore duca di Palliano nell'anticamera, e si ragiona della poca soddisfattione ch'il papa et il cardinale hanno del suo governo. Sua eccellenza hieri che fu il giorno cattivo della sua quartana, hebbe così gran male che, andando il cardinale suo fratello a visitarlo, fu incontrato da un cameriero che pregò sua signoria illustrissima che lo lasciasse reposare.
Si dice appresso ch'il pontefice s'è doluto col cardinale ch'habbi scritto di Francia più di quello ch'il re li diceva, il ch'ha compreso da quanto li ministri regij l'hanno detto di qui, come dalle poche provisioni che fa sua maestà per aiutarlo, ma il cardinale afferma che non ha mai scritto se non quanto li era detto, e che, se non possono o non vogliono attendere, hora esso non ne ha la colpa, pur non restava ancora da sapere assai, e per ciò aspettavano un corriero di Francia in risposta di quelli che qui li spedirono alli 7 et alli 9 con l'avviso della rottura, e di più terza sera hanno spedito al re il secretario Bucchie per dar conto a sua maestà di quanto è seguito fin hora.
Iersera entrorono in Roma li tedeschi venuti da Montalcino, bella gente e bene armata. Sono 2 insegne, ma non si crede ch'arrivino a 400, se bene al principio fu detto 1500 e poi 800.
L'illustrissimo Caraffa s'è condotto qui, come scrissi ch'havea promesso alli romani, ad alloggiare a San Marco, et difficilmente si crede che possi continuare per l'incommodità ch'havrà, convenendo essere, si può dire, ogn'ora con sua santità.
L'ambasciatore di Portogallo m'ha fatto intendere ch'Orano in Affrica è liberato dal assedio con l'aiuto dell'armata del re suo, mandata a quell'impresa a richiesta della principessa di Spagna, nel che non m'estendo pensando che vostra serenità lo possi havere per altra via.
Questa sera è gionto l'illustre marchese di Montebello, nepote di sua santità, venuto per le poste, si dice che fra pochi giorni arriveranno li cavalli che ha fatti in Romagna al numero di 200[381].
Per esequire, come è debito mio, le lettere di vostra serenità con l'eccellentissimo Senato de 17 del presente, in materia del reverendo eletto d'Aquileia con padre Antonio Gatto, per le quali

[381] Questa sera...al numero di 200 *om.* P.

m'è commesso che la prima fiata che mi trovo con sua santità li ne debba parlare, mandai hieri a domandare audienza a sua santità, ch'alle 20 hore usciva di camera per dir messa e poi desinare. Mi fece rispondere che, per l'importantissimi negotij ch'ha, era stata in piedi in fino alle nove hore, e che si trovava stanco e debole, però che non poteva dare audienza per quel giorno ad alcuno. Et, havendo io mandato questa mattina a farne instanza, mi fece dire che, continuando in sua santità la fiacchezza del giorno passato e della notte, che pur similmente vegliò fino all'8 hore, lo havessi per scusato che voleva riposarsi. Io non mancherò la prima audienza d'esequire quanto m'è commesso, se bene io conosco che, per altre volte ch'io l'ho parlato, sì come allora scrissi, e per quel ch'io son informato che sua santità fu quella che fece espedir[382] la causa in Ruota, che la revocatione o suspensione debba esser molto difficile.
Essendo questi successi dell'importanza che sono, ho giudicato bene che vostra serenità li sappia più presto che sia possibile: però ho dato a Tommaso Mazzanzier di qui ducati 7 d'oro, e vostra serenità sarà contenta farglene dare altri 8 giongendo marte mattina nell'eccellentissimo Collegio.
Gratie etc.

144. Roma 27 settembre 1556

Serenissimo principe.
Non havendo potuto il mastro delle poste haver licentia ch'il corriero ordinario uscisse di Roma la notte passata, mandai a pregare il reverendissimo Caraffa che fusse contento dare ordine che potesse partire, secondo il consueto, dicendo, essendo la città nel sospetto ch'era, non era bene né sicuro aprir la notte perché si scorresse a questa mattina, onde vostra serenità sarà contenta far dare a Tommaso corriero l'avvantaggio ch'io scrivo nell'alligate, giungendo marte a 24 in quell'inclita città, la quale saprà che qui non vi sono più di 2 corrieri, e tutti e dui malati, per il che in questi tempi tanto importanti me ne fossero mandati 3 overo quattro.
Gratie etc.
Roma, alli 27 settembre 1556

145. Roma 30 settembre 1556

Serenissimo principe.
Alli 27, doppo il partire del corriero a vostra serenità, venne qui nuova ch'Imperiali hanno occupato Tivoli, ch'è lontando di qui circa 20 miglia, paese tutto piano fino a questa città, de ove il signore di Molluc, ch'era andato per rovinare li molini con alquanti guasconi, a pena hebbe tempo di fuggire a salvarsi e ritirare le due compagnie che si trovavano dentro. E si crede che quei della terra chiamassero l'esercito per non lasciare rovinare li molini e l'edificij da olio che sono il viver loro, massimamente ch'havevano già havuto licenza da sua santità e dal cardinale Caraffa d'accomodare le cose loro con li nemici. Si sono, per quello che si dice, in questa città trovati forsi 5 mila rubbij di fromento, molti vini, olij, orzi, et di 20 molini, che sono altri che sei, non sono guasti, che sarà di gran commodità all'Imperiali, oltre ch'alle spalle hanno l'Abruzzo, e si può dire che confini con Tivoli.
Qui è grandemente ripreso ch'in luoghi che non si possono temere s'habbino messo genti e lasciato tante vittuarie e commodità di servirsene. Lo esercito alloggierà a Monte Lucano, ch'è vicino a Tivoli sopra il fiume Anieno, ch'hora si chiama Teverone, et hanno mandati fanti e cavalli ad occuparli li castelletti che sono attorno Tivoli per non havere alle spalle altro luogo che suo. La cavalleria martedì mattina si sparse per la campagna et alquanti vennero ad un casale di messer Pietro Bellhuomo, lontano di qui due miglia, altri furno nelle vigne e presero l'animali da soma che caricavano vini per condurre in questa città, e per bravura vollero venire a toccare le mura e la porta. Fu mandato fuora il signore Aurelio Fregoso, quale a Montemammolo, non molto lontano di qui, che passa il Teverone, scoperse la cavalleria molto

[382] P: sperare.

grossa, scaramucciò un poco, ma non fu cosa di momento, ché, non possendo sopportare la carga, si ritirò.
La notte qui alle 3 hore si diede all'arme, con li soliti gridori e spavento. Pure s'hebbe questo contento: che, oltre li soldati pagati si viddero le battaglie del popolo et li gentilhomini romani comparire assai animosamente. La causa di questo moto è stata detta diversamente, ma uno delli primi capitani ha detto che fu ordine di questi signori per vedere quanto potessero sperare. Il cardinale Caraffa, con il duca di Somma, ch'è venuto da Velletri, come scrissi che faria, cavalcorno insieme intorno alla città per non haver bisogno d'essere informati da altri. Il signore di Molluc è fuora con cavalli e fanti per vedere se potrà raffrenare la tanta licenza de' nemici di venire fino alle mura per informarsi del sito del Tevere e, dove potriano passarlo l'inimici per sforzar Roma. Se bene molti temono ogni male, pure la maggior parte non lo crede, ché s'accordano tutti che, essendo padroni del paese, metteranno in poco tempo questa città in necessità e mancamento di tutte le cose massime, vini, carne et altre grascie. Il che fa dubitare assai, havendosi poca speranza d'accordo e vedendosi l'aiuti tanto lontani che non possono essere in tempo né di gente né di denari, perché l'eserciti non si fanno così presto, né possono volare per viaggio, oltre l'inverno che sopraviene, che denari qui non ne sono, per essersi partiti quasi tutti li mercanti che in questi giorni non si sono potuti trovare 5 mila scudi di farli venire in contanti sarà difficile perché le strade non saranno sicure. Et qui voglio dire una cosa, la quale vostra serenità metterà in quella considerattione che li parerà: che l'ambasciatore di Ferrara, parlando in segreto delli aiuti che potria havere il papa d'Italia e di Francia, disse: "non bisogna ch'il re stia a vedere ch'altri ballini, rompi esso in Piemonte, ché l'altri faranno la sua parte."
Qui sono stati deputati alla provvisione de denari il reverendissimo Montepulciano, li reverendi tesaurier e vescovo Vitellozzo, l'Aldobrandini e Giovanni de Nepi[383], per consultare e riferire all'illustrissimo Caraffa, ma il Vitellozzo ha havuto a dire che ex nihilo nihil fit. Questi del pontefice o ascondono o non dicono del tutto questi cattivi successi a sua santità per non l'attristare.
Hanno rilasciato li 14 spagnioli che furno presi, si come io scrissi.
Il marchese di Montebello partirà forse hoggi per Bologna e Romagna. Dicono che farà 3 mila fanti e qualche cavallo.
Il governatore di questa città doveva già tre giorni partire per Francia, ma è qui ancora e, partendo per questi moti, si crede che potria restare nuntio appresso quella maestà.
Li tedeschi venuti da Montalcino senza alcuno rispetto vivono secondo il loro detestato costume, mangiando carne indifferentemente, et li guasconi non restano da' loro soliti ladronecci, spogliando cappe e togliendo per forza pane e vino, e volendo essere padroni delle donne, con tutto ch'il cardinale Caraffa se ne sia doluto con i loro capitani et minacciato di gastigarli.
Dalla corte dell'imperatore venne Fabbritio de Sanguine, figlio del signore don Ferrante, parente del pontefice. Porta lettere del re a suo padre, assai humane e reverenti verso sua santità. Dice che non si sapeva alla corte la rottura, ma ben che s'aspettava nuova ch'il duca fusse uscito in Campagna.
S'intende che dalla parte d'Abruzzo il conte di Populo s'è ingrossato di verso il Tronto di genti a pié e da cavallo.
Ho havuta la copia della lettera del signore duca d'Alva scritta al reverendissimo San Giacomo, la quale mando a vostra serenità, perché, oltre a quanto si disse che conteneva et io scrissi, vi sono altre particolarità ch'allora non furono dette né si dicono al presente, e giudico che siano degne d'esser vedute da lei.
Questi signori, per valersi del conte di Pitigliano, l'hanno fatto generale de' cavalli, et al signore Matteo Stendardo danno il cargo dell'archibusieri a cavallo, che pure si continua a dire che li vogliono fare se non tutti 500 al meno 300.

[383] P: Giovanni d'Eppi.

Hieri s'è mandato a nome del papa alle case de' cardinali a pigliare in nota le bocche ch'hanno in casa. Non si sa se non è per poter fare provisione delle cose necessarie al vivere con più fondamento, perché si ragiona che li caporioni ancora havranno cargo di dare tutti quelli del lor rione ancora. Lune fu concistoro, nel quale il pontefice entrò alterato et non volle dare audienza ad alcuno, s'escusò se non haveva fatto prima concistoro, perché haveva havuto molti e gravissimi travagli e pensieri della sua vita e di quella d'altri. Disse che voleva mandare all'esercito et a' suoi capitani un monitorio giudiciale per farli conoscere in che censure sono caduti, havendo mosso guerra al papa et alla Sede Apostolica, e, se bene disse che non credeva che gioveria, soggiunse che si guarderia di non l'andare a mano, e, quando sarà forzato abbandonar Roma, anderà in luogo ove sarà aiutato ad esercitare l'officio suo, le quali importantissime parole sono state poste in grandissima considerattione. Disse contro all'imperatore delle sue solite parole, del re non tanto ma delli ministri ogni male. Si spedirno poi alcune cose concistoriali e voleva sua santità fare un decreto, che li vescovi non potessero havere alcuna dignità in alcuna chiesa, come sono canonicati, diaconati, arcipresbiterati et simili. Ma li reverendissimi cardinali si sforzarono di mostrare a sua santità che sono molti vescovi titulari solamente, et altri ch'hanno pochissima entrata, che, se non fussi la sua dignità, non potriano mantenere il grado episcopale, e per ciò si facevano ordinariamente le dispense anco e' beneficij parrocchiali e con cura. Rispose sua santità che quelli ch'hanno fatto queste dispense non camminavano alla via ch'essa cammina e che il primo concistoro lo vuol fare al tutto et non solamente per l'avvenire, ma anco per li passati.
Sendomi stato detto che ci erano lettere di Francia, ho fatto domandare a persona, qual lo può sapere e m'ha scritto l'acclusa polizza ch'io mando a vostra serenità, senza giorno e senza sottoscrittione per buon rispetto. Importando quanto importa la presa di Tivoli et in tanto avvicinarsi l'esercito a questa città, sapendo in quanta aspettatione di lettere mie d'hora in hora deve stare in questi tempi vostra serenità, ho voluto spedire Giuseppe Tagliagola, venuto oggi da Venetia, non havendo di altri corrieri che due ammalati, che l'ho dato ordine che sia a vostra serenità sabato aanti il licenziare del eccellentissimo Collegio, al quale giungendo a quell'hora sarà contenta far dare ducati 16 d'oro, ch'io gle n'ho dati di qui altri e tanti. Da lui ho riceute le sue de 26, le quali esequirò nella prima audienza.
Gratie etc.

146. Roma, 1° ottobre 1556

Serenissimo principe.
Sendo la notte passata per spedire l'alligate, m'era fatto intendere ch'era giunto alle 3 hore di notte un corriero di Francia, e di più ch'il signore don Ferrante de Sanguine era stato per due hore col pontefice e l'illustrissimo Caraffa per attaccare la pratica dell'accordo. Io giudicai bene l'espedire fino a oggi, se forsi potesse haver alcun lume di queste due importante cose[384]. Mandai questa mattina il segretario mio a San Marco per parlare al cardinale Caraffa, non lo trovò perch'era cavalcato con voce di rivedere la muraglia, ma si crede che fusse per fare una consulta secreta con li ministri regij, i quali tutti erano cavalcati. Parlò il segretario coll'Aldobrandini, che si può dire che sia la seconda persona doppo il cardinale, che li disse quanto alle lettere di Francia ch'esso non era ancora stato con l'illustrissimo Caraffa, però che non sapeva altro e pensava che lo corriero ne venisse solamente da Lion e che, quanto al signore Ferrante de Sanguine, non credeva ch'il papa fusse per dare orecchie, perché le conditioni ch'esso portò dalla corte dell'imperatore al principio di questi moti, le quali al presente cerca di tornare in piedi, furno che, non essendo fortificato Paliano, si tenesse per la Chiesa ch'il re di Spagna daria al duca in ricompensa 14 mila ducati d'entrata nel Regno et, essendo fortificato, che si mettesse dentro persona confidente, acciò il re fosse sicuro non v'entrassero francesi, sì come allora io scrissi, le quali condittioni prescrivendo legge a sua santità nel suo stato non furno allora accettate né credea che sariano al presente. Altro non ho potuto intendere, per

[384] se forsi potesse haver alcun lume di queste due importante cose *om.* P.

diligenza ch'habbi usata, dalla quale non mancherò per saperne qualche particolare da scriver sabato, ma fra tanto non voglio lasciare vostra serenità in aspettatione di mie lettere, la qual sarà contenta far dare al corriero l'avvantaggio ch'io scrivo per l'alligate, giungendo domenica all'alba, e giungendo sabato alle 24 hore, quattro scudi di più, che tanto l'ha promesso.
Il reverendo governatore di questa città partì hieri al tardi per Francia, e così il marchese di Montebello, come scrivo per l'alligate che doveano fare.
Gratie etc.

147. Roma, 2 ottobre 1556

Serenissimo principe.
Hoggi alle 21 andai all'audienza, havendomi fatto respondere il pontefice ch'andassi a qual hora più mi piacesse, e trovai ch'ella dava il bastone al nuovo governatore, ch'è l'arcivescovo di Siena, di casa Bandina, fuoruscito di quella città, e v'erano presenti li reverendissimi Saraceno, Ariano, Caraffa con l'illustrissimo duca di Palliano. Licentiati questi il papa mi chiamò e, passeggiando, mi disse: "Vedete, magnifico ambasciatore, a che siamo ridotti per la tirannide di questi eretici maladetti da Dio. Si sono, si può dire, accostati alle porte di questa città, e vanno depredando tutti li luoghi deboli della Chiesa come scelerati ladroncelli che sono. Non l'ha bastato l'animo di trovar li luoghi provisti, come Palliano e Velletri, ma speriamo in Dio che li gastigherà, perché vengono contro la sposa sua, senza alcuna causa, se non perch'il vicario di Christo non vuole stare sotto di loro, né si sono vergognati scoprire una tanta impietà con le disonestissime conditioni che ci proposero. Ce li levassimo dinanzi, non sono appena 10 mila fanti et un giovane inesperto fatto padrone di tanti regni per gratia di Dio. La prima impresa che fa piglia l'arme contra la Chiesa Apostolica e vuol dar saggio di sé con questi auspicij. Et perché? Perché vuole comandare nel nostro stato e non possiamo punire un nostro vassallo, esempio d'impietà non mai veduto, et per coprirlo dicevano che noi li volevamo far guerra, et chi l'ha rotta? Consideri, magnifico ambasciatore, et in che termini ci troveressimo hora se non avessimo avuto quel poco presidio che havemo. Di tutti i mali si cava qualche bene, della perdita ch'habbiamo fatto fin hora habbiamo guadagniato questo: d'attestare al mondo la pacienza nostra e la molta tollerantia, se ben eravamo provocati di molte ingiurie di non ci muovere, perch'oculi omnium coniecti erant in nos a veder se rompevamo. Adesso non si troverrà alcuno di così grosso e depravato ingegno che non vedrà ch'ha rotto né così tristo giudicio e di così mala volontà che non dica che quanto noi faremo nell'avvenire non faremo con tutte le ragioni del mondo". All'hora parendomi opportuna occasione d'esequire quanto vostra serenità mi commette nell'ultime sue circa l'officio ch'ha fatto con l'ambasciatore dell'imperatore, dissi: "Padre Santo, potrà anco essere ch'il duca d'Alba venirà a qualch'honesto accordo, e la serenissima signoria non ha mancato far officio con l'ambasciatore cesareo, qual parte da Venetia per andare al serenissimo re di Spagna, pregandolo, e con lettere e con la viva voce, faccia conoscere alla maestà sua l'estrema importantia di questa guerra, la quale potria incamminarsi di sorte che non se li potria poi rimediare quanto si volesse, pregando sua maestà a dar ordine che si venghi presto a qualche onesto accordo con vostra serenità, il che anco scriverà al nostro ambasciatore appresso a quella maestà e che facci prima che parta efficacemente l'officio col duca d'Alva, il che esso ambasciatore cesareo ha promesso di fare". Disse il pontefice: "non potemo se non laudare questo officio di questi sapientissimi signori, ma sappiate ch'il duca d'Alva di qui, se bene è assai leggiero e vano, non è però così voto del tutto che si fosse mosso senza commissione in cosa tanto importante, oltre che noi poi sapemo la deliberatione del Consiglio Imperiale, nel quale vi sono un paro d'heretici marci, e quell'abboccamento ultimo che fu determinato havemo scoperto ch'era pieno d'inganni. Bisogna, magnifico ambasciatore, che quei miei signori si lascino intendere d'altra sorte, perché li tiranni sono, come li ladri, timidi per natura, voi li faceste[385] far un duca di Milano per forza et per lassarvi intendere, et noi lo sapemo, che la paura ch'hebbero di voi lo condusse a farlo. Vi

[385] P: facciate.

vogliamo dire alla libera, non come papa, ma come amico vostro amorevole, che qui vi va dell'honore e dell'autorità vostra, se non mettete mano in questo: che se Cristo, il quale lo può fare, facesse l'opera senza voi ne restereste con grande smacco perché non potete dire 'non tocca a noi'. Non[386] sete voi Cristiani? e se è così, puossi dire 'non tocca a me'? Non è questa una patria comune?[387] Non ci avete voi la parte vostra?[388] E, se vedete[389] incrudelire contro alla madre, potrete voi figlioli stare a vedere, non vi va quanta reputatione avete al mondo? Per quante più lievi cagioni et quante volte hanno tolte li vostri maggiori le loro onorate imprese? Ma, oltre la religione, oltre alla fede di Cristo, oltre all'honor d'Italia, non v'è interesse del vostro stato che non potria essere il maggiore. Chi è così cieco che non veda che questo è il vespro della vostra rovina? Non piaccia a Dio che spontino qui, ch'addirittura verranno a trovarvi[390], perché non li resta altro in Italia, come tante volte vi haviamo detto, non è tempo più di parole, magnifico ambasciatore, non bisogna indugiar più, scrivete quanto vi dicemo a quei signori perch'in questo caso vi va l'utile e honor loro. Credemo, anzi siamo certi come la vedessimo, che il Diavolo, prevedendo che noi eramo per far davero la riforma, e non come l'altri fintamente, e ch'havemo cominciato a spolpar noi stessi, privandoci di forse 300 mila scudi d'entrata, e ch'a questo ne sequiria di necessità il resto, ha suscitato li suoi satelliti a molestarne con la guerra per deviarne da così buona opera, ma non haver potuto tutto l'inferno sviarne da così santo e fermo proposito, che non v'attendiamo per quel modo che potemo, e che non andiamo a giornata, levando alcuni delli tanti abusi che ci sono, ché, per dirvi chiaramente, non v'è cosa che stia nelli termini che la costituirno li nostri Santi Padri, anzi chi legge questi istituti e considera a che sono ridotti al presente, non riconosceria le cose, tanto hanno nel contrario mutato faccia". Et, havendolo io detto ch'il Signore Dio introdurrà la pace per dar comodità a sua santità di far così illustre et pia operatione al mondo, e che si veda tanta prosperità in lei che si potea sperare che fosse per vivere ancor molt'anni, disse: "troppo ci amate, magnifico ambasciatore, e desiderate il nostro bene, ma promettersi vita è contro al comandamento del Signore Iddio", allegando l'autorità del Santo Evangelio: "vigilate quia nescitis diem neque horam, quod vobis dico, omnibus dico". Et in questo proposito, havendo addutto sua santità quel verso d'Horatio che dice "omnem crede diem tibi illuxisse supremum", da questo s'entrò a ragionare d'esso Horatio, lodandolo per eccellente poeta e buon filosofo morale, e che, se fosse stato della fede di Cristo, saria riuscito tal predicatore che si saria fatto torrere il mondo dietro. E qui dicendone sua santità alquanti versi in alcuni propositi, et io per addolcirla soggiungendoli de l'altri, et laudandola della memoria delle cose lasciate già tant'anni, la ridussi in tal dolcezza che non mi parve di trovare meglio occasione per esequire l'ordine dell'eccellentissimo Senato per la causa del reverendo eletto d'Aquileia, onde supplicai sua santità, con le ragioni imparate dalle prudentissime lettere di vostra serenità e da alcune altre raccomandatemi dal Randonio, agente qui di sua signoria reverendissima ad esser contenta di revocar la sentenza della Ruota e metter la causa in partibus, come quella ch'è in prima instantia, perché questa era già causa di vostra serenità. Il pontefice rispose che la Ruota era tribunale di molta importanza, e che le sue sentenze, se bene in assenza, non si revocano, pure, per compiacere vostra serenità in quanto potesse, se n'informeria, e, chiamato il reverendo Presidente della Camera, li comandò che facesse intendere al decano della Ruota che, presa diligente informattione di questa causa dalle persone ch'io li manderia, andasse poi a referire a sua beatitudine. Allora diss'io che supplicavo sua santità perché già erano usciti l'esecutoriali e forse anco vicini alla fine, fusse contenta sospendere l'esecutione fino a ch'ella s'informava, acciò che il reverendo eletto non incorresse in qualche censura. Il papa cercò d'entrare in altro e divertirmi, ma, dimostrando io questo punto importante commessomi con tanta instanza da vostra serenità, mi disse liberamente che non poteva far altro per hora se non informarsi. Io farò

[386] Non *om*. P.
[387] P: Non è questa vostra patria?
[388] P: Come non ci avete voi la parte vostra?
[389] P: volete.
[390] P: trovarci.

informare il decano, et ho già operato ch'il Presidente l'ha già mandata la commissione, acciò che si facci più presto che si possa qualche bene, se si potrà.
Havrei anco parlato dell'accesso di Brescia se le parole dette da sua santità poco avanti ch'io scrivo, cioè che tutto l'inferno non havrà potere di sviarlo da così fermo e santo proposito della riforma non m'havessero consigliato a differir. Feci poi leggere a sua santità li sommarij di Costantinopoli, riceuti con la debita riverentia mia in lettere di vostra serenità con l'eccellentissimo Senato de 23 del passato. Sua santità ponderò assai la potenza del signore Turco, che quando non si credeva che l'havessi fuori da Costantinopoli cinquanta galere, ne havessi 105, soggiungendomi: "non si può rimediare che con così gran potentia ei non faccia del resto". Et io, essendo stato con lui quasi due hore, mi licentiai.
Gratie etc.

148. Roma, 3 ottobre 1556

Serenissimo principe.
L'essercito imperiale, come scrissi per l'ultime mie con corriero straordinario, va occupando li luoghi vicino a Tivoli e perché, con le correrie de giorni passati non potendo tener Vicovar, se bene fu detto che l'havevano lassato, et hora n'è stato mandato da qui buon soccorso, Ascanio della Cornia v'è andato con la fanteria italiana, poiché quelli di dentro hanno risposto al trombetta volersi difendere.
È stato questi dì a visitarmi il signore Aurelio Fregoso, e m'ha detto ch'un suo suddito, qual serviva un gentiluomo nel campo imperiale et è fuggito per havere ammazzato uno spagnolo, riferiva l'esercito hora essere di X mila fanti in circa, cioè 2500 spagnioli, bellissima gente, e tutti armati, non v'essendo picca secca né nessuno archibusiere senza morione tra loro, il resto italiani nuovi e disarmati, ma che non potevano stare a giongere i fanti di Toscana e certi tedeschi e spagnoli levati alla Spetie, per quanto si ragiona nel campo, che li cavalli erano circa 2 mila huomini d'arme, gentiluomini del Regno, comandati, ben in ordine ma leggieri, non molto buoni et in nessuna parte da comparare con quelli del papa, che non arrivavano a 700. Dice ch'hanno un ponte da gettare sopra il Tevere lungo più di 100 passi con le sue barche, et che si ragionava l'intenzione del duca d'Alva esser di venire a Roma. Soggiunse poi esso signore Aurelio che non si doveva temere che sforzassero questa città, ma ben che la facessero combattere col pane, per dir la parola sua, perché potriano passare il fiume a suo bel piacere con fare un forte in guardia del lor ponte e così levar la comodità che s'ha da quella parte. Disse appresso che nel suo tornare a Roma la notte dell'ultima cavalcata che fece, et io la scrissi, trovò ch'alla porta era una guardia di 500 fanti et oltre a quella non v'era altro corpo che la potesse soccorrere, se non dua e più miglia lontano, che una notte che l'inimici potevano sforzare una porta prima che giungesse il soccorso, il ch'ha fatto intendere al cardinale Caraffa, e vi s'è provisto con farvi nuovi corpi di guardia, ch'un rispondi all'altro, et anco hanno diviso la cura delle fortificazioni e la guardia della città tra il cardinale Caraffa, duca di Paliano, maresciallo Strozzi, Molluc et esso signore Aurelio. Qual mi soggiunse che dubitava che il duca di Fiorenza, doppo il passare il fiume dell'esercito, si scoprisse per mettere il papa in necessità d'accordarsi prima che li possi giunger soccorso da parte alcuna. Et il signore Leonardo della Rovere, ch'era col Fregoso, mi disse che, trovandosi con signore duca di Palliano a visitattione del signore di Giuri, colonnello de l'ultimi guasconi che vennero con l'illustrissimo Caraffa, quale è in letto con due terzane, sentì esso duca scusarsi delli disordini successi fin qui, li quali sono imputati a sua eccellenza con dire ch'esso voleva da principio comandare con la maggior parte delle forze a Frossolone, principal frontiera verso il regno, e proibire all'esercito nemico il passo, ma che fu dissuaso da chi era creduto più di lui, aggiungendo che, se il suo ridursi privato cavaliero potesse accomodare li presenti disgusti et questo li fusse permesso da chi lo può comandare, lo faceva volentieri.
L'Aldobrandini, domandato da persona sua confidente circa il monitorio ch'il papa disse in concistoro di mandar all'esercito, rispose che s'era ragionato assai sopra questo e che l'opinion

del pontefice e sua era di fare una declaratoria che questi fussero caduti nelle censure contenute nella bolla In Cena Domini e nelle pene di privatione, e ch'esso ne faceva una minuta, et un'altra ne facevano quelli ch'hanno maggior pratica di lui e certe clausole necessarie a simil cose, per averla in ordine, e se ben non s'era ancora del tutto risoluto di pubblicarla, e di più che s'era parlato di concedere tutte l'indulgentie che si possino a quelli ch'aiutassero la Sede Apostolica, come si concede a quelli che visitano Terra Santa et simil devotioni.
Il signore di Monluc tornò dalla sua cavalcata che scrissi, non ha fatto alcuno effetto se non bruciate alcune barche ch'erano a lungo il fiume per levarli dalli nemici, ma non ne vien lodato, perché si potevano far tirare in Roma, sendo necessarie alla città massimamente per condor legne.
Li romani s'affaticano di trovar denari per li bisogni presenti, ne domandano in prestito alli prelati et a quelli pochi mercanti che sono restati con prometterli buoni assegnamenti dell'entrate lor pubbliche.
Sono stati dati via cavalierati del giglio, forse 70 per 80 ducati l'uno, per quanto dice il chierico di camera Vitellozzo, e tolto formenti, come scrissi, e di più animali grossi di beccheria, et questo mese hanno cominciato a far che li fornari diano alla Camera a giornata quello che traono dalle farine, che dice monsignore Vitellozzo che sarà circa 15 mila scudi il mese.
Si dice che li romani hanno domandato licenza al cardinale Caraffa di mandare uno al campo per salvo condotto da poter seminare, il quale ha risposto che non lo devono fare per due ragioni: una perché la sementa sarà per li nemici, l'altra che i lavoratori serviranno per spie all'esercito.
Hieri il reverendissimo Caraffa, partito dal pontefice, si messe a letto per riposare alquanto risentito. Pure oggi s'è levato a desinare. Ho mandato il segretario mio a visitare sua signoria illustrissima, qual l'ha risposto di non haver male e, domandato se v'era alcuna cosa da nuovo, disse che l'esercito nemico era sparso nelli luoghi vicini a Tivoli verso Vicovar, sotto il quale se ne trovava parte, che le genti che sono dentro due o tre volte sono uscite et hanno dato qualche disturbo a quelle di fuori, e ch'esso pensava che si difenderiano per essere il sito assai gagliardo.
Ha detto di più ch'il duca d'Alva più volte ha fatto intendere al signore Ferrante de Sanguine che si deve partire di qui, et esso ha risposto ch'ha commissione dal re di Spagna di star presso sua santità per servitio della maestà sua, oltre ch'era stato infermo tutto questo tempo, com'era noto ad ogn'uno. Onde il duca ha detto a Fabbritio suo figliolo, che suo padre s'è portato male a non obbedire, perché, se fosse stato sicuro di morire un miglio lontano di Roma, doveva partire, et ch'a lui e non al signore Ferrante toccava interpetrare le commissioni del re, onde si crede che sarà sforzato partire.
Il signore Matteo Stendardo ha avuto mille scudi per dar principio alli suoi archibugieri a cavallo. Giunsero li dì passati 60 leggieri delli 100 ch'haveva avuto carico di fare, sì come scrissi, un figliolo del quondam Alessandro Vitelli.
Andando hieri all'audienza del papa, mi scontrai nella sala de concistori col reverendissimo decano, il quale intertenendomi in buono spatio, non son mancato di fare ogni buono officio per la pace, e pur hora n'ho parlato a sua santità, ma bisogna farlo con molta destrezza, perché quanto più s'edifica tanto più è distrutto. Li dissi che li buoni officij di sua signoria reverendissima erano conosciuti da tutti e che però l'havevano accresciuto maggior gratia d'ogn'uno, perché alla fine ogn'uno desidera la pace come quella che giova a tutti. Al che disse, stringendosi nelle spalle: "a me resterà questa consolatione d'haver fatto quel che so e posso".
Se l'esercito imperiale avesse risoluto questi dì passare il Tevere, non l'havria possuto fare perch'è molto ingrossato, et in tanto io il so, ch'ho la mia stanza sopra il fiume, ho hauto qualche danno de vini e fieno, il che sia appresso a tante altre spese che la condittione de tempi ha portato, ch'io habbi fatto dal principio di questa legattione fin hora, e faccia Dio che maggiori non s'apparecchino, e son stato forzato alloggiare i miei cavalli fuora di casa, ma oggi va discrescendo, essendo anco cessato il vento marino, ch'è scirocco, che l'ingrossava.
In quest'ora, che sono le 7 di notte, m'è fatto intendere da più vie che Vicovar è preso per difetto dell'huomini del luogo, quali, contro al voler delli soldati, hanno aperto una porta

all'inimici. Dice essere stato preso per difetto di vittuarie. Non posso a vostra serenità dire altri particolari per esser l'hora così tarda che non posso mandare in alcun luogo per chiarirmi, ma con le prime non mancherò del debito mio, e perché non mi par conveniente far stare vostra serenità in aspettatione di mie lettere fin giobbia, ch'adesso è il giorno ordinario dell'arrivare delli corrieri, ho promesso al presente, ch'è Rocco di Bartolomeo, scudi cinque d'oro, giungendo mescole mattina a terza a hora dell'eccellentissimo Collegio, al quale vostra serenità sarà contenta farli dare de lì, perch'io non l'ho voluto dare parte alcuna de qui, acciò che l'habbi causa d'usar maggior diligenza.
Gratie etc.

149. Roma, 7 ottobre 1556

Serenissimo principe.
La notte passata alle 7 hore, con la debita reverenza mia, ricevei le lettere di vostra serenità con l'eccellentissimo Senato de 2 del presente, venute in maggior diligenza per l'ordinario dell'avvantaggio dato da quei reverendi nuntij, che mi commettono che dovessi communicar subito a sua santità l'andata del magnifico segretario Cappella al signore duca d'Alva per causa di persuaderlo, in nome di vostra serenità, all'accordo, e di più farli sapere la risposta data al reverendo Commendone, per il che mandai questa mattina a domandare audienza al pontefice, quale mi fece dire ch'andassi doppo desinar subbito, che fu all'hore 20. Entrato nella camera, sua santità licenziò il reverendissimo Saraceno, che s'attrovava con lei, et io li dissi: "Padre Santo, la Serenissima signoria, e per il desiderio ch'ha della quiete della cristianità e specialmente dell'Italia, e per la devozione che porta a questa Santa Sede, et in particolare a vostra beatitudine, ha fatto in ogni occasione molti officij con la cesarea maestà, col serenissimo re di Spagna e con l'huomini del signore duca d'Alva che sono stati a Venetia, acciò che si concluda la pace con vostra santità con honeste condittioni e ragionevoli, come io di tempo in tempo, d'ordine suo, l'ho fatto intendere, et, non contenta dell'officij fatti fin hora, ha deliberato di mandare a esso signore duca uno delli suoi più onorati segretarij perché, con la viva voce, li facci intendere l'infiniti mali et incomodi che porta seco la guerra et quelli che nascevano dal presente quando andasse più a lungo, e la molestia che n'havrà quella Serenissima Repubblica per il desiderio ch'ha della pace, pregandolo ad esser contento di venire ad una onesta condittione d'accordo con vostra santità, la quale, per la natural bontà sua e per il cargo che meritatamente ha di Padre Universale, era certo che quell'illustrissimo dominio non ricuseria mai quanto fusse ragionevole e conveniente, per beneficio della cristianità, il qual segretario doveva poi venirne a darne conto a sua beatitudine, e pregarla a contentarsi di far questo singolar dono al mondo d'una buona pace, principal sua mira e fine, come tante volte mi haveva detto", aggiungendo che in simile sostanza era stata la risposta data al reverendo Commendone.
Rispose il papa: "magnifico ambasciatore, non aspettavamo un punto manco da quella signoria, non solamente per rispetto nostro, che pur deve qualche cosa all'amor grande che li portiamo, ma per rispetto de Dio, della religione, della fede di Cristo, pur raccordatevi che questi nemici de Dio non faranno cosa alcuna et che la passeranno. Noi non potemo più, siamo quasi consumati, pure ringratiamo Dio che loro non possano quanto vorriano, sono quattro scalzi et anco mezzi ammutinati, ché l'italiani non s'intendono bene con li spagnoli, fin qui sono corsi nelli luoghi aperti e non difesi perché non potevano tanto. Palliano e Velletri non l'hanno guardati. Noi ne siamo superiori di fanteria, non habbiamo tanti cavalli, e questo ci fa restare di non uscire in Campagna. Ma, per tornare a proposito, non faranno niente, circa l'accordo domanderanno cose che non le faremmo mai, perché prima di consentire ad una indegnità vorremmo morire. Vi replicheremo quello che tante volte vi haviamo detto, perché lo sapemo certo: che l'intenzione loro è di soggiogare tutta l'Italia, cominciando dallo Stato della Chiesa come più facile. A questo tese il sacco di Roma[391]. A questo il venire dell'imperatore a questa città. A questo tante altre loro male operattioni in diversi tempi. A questo quanto fanno al

[391] P: A questo sete del sacco di Roma.

presente et hanno imbrogliato – per dir le parole di sua santità – una tregua con quell'altro per poterlo fare più comodamente. Sono tutti barbari, ch'in verità potemo chiamare queste tregue un'altra lega di Cambrai. Sono cose pur così chiare che fino a l'orbi le vedono, come se vide anco che quanto più si perde di questo stato tanto più s'avvicina la rovina del mondo. O Dio, che bella occasione perdete, potresti pur voi esser arbitri del mondo e volger l'Italia come vi piacesse. Se vivessero tra voi di quelli belli spiriti che sono stati altre volte, ci scaccerissimo pure questa peste dalle spalle e chiuderessimo pur quella porta, che non c'entrassero più. Non è tempo d'aspettare, magnifico ambasciatore. Scrivete a quei miei signori che faccino adesso fino che noi habbiamo spirito, perché questo è il ben a loro, e la lor difesa, che troppo chiara è la loro tirannide di costoro quali ci fanno la guerra senza alcuna causa, e dove prima facevano a giurare a luoghi che occupavano fedeltà al Collegio de cardinali et al papa futuro, hora fanno giurare a chi vorrà l'imperatore e re di Spagna. Noi ci siamo portati di modo che né voi né altri possono dire che habbiamo dato causa a questa loro impietà. Anzi, vi vogliamo dire che, con scrupolo della coscienza nostra, restamo di fare alcune operattioni de privattion de regni, feudi et imperij. E se volete che vi dichiamo perché havemo attorno cardinali di diverse fattioni, ché non vogliamo che possino dire che noi, con la troppa rigorosità nostra c'habbiamo tirato addosso la guerra. Ma quando non potremo star qui, anderemo in luogo ove potremo esercitare l'autorità nostra, e le galere sono già apparecchiate, anderemo nell'estremità del mondo, se bisognerà, per poter fare l'officio nostro. State sicuro che volemo morir prima che fare una viltà, e voi resterete nella forvice e ne' danni vostri, vi ricorderete di noi che vi dicevamo la verità, e la posterità si maraviglierà di voi che habbiate perduta sì bella occasione". Laudai il destro modo di procedere di sua santità, e che prudente cosa è differire alcune cose che sempre si possono fare, e che fatte una volta danno molta occasione di travagli. Al che disse: "questo è il nostro rispetto e a noi piace che lo laudate. Aspetteremo questo vostro segretario, perché ne piace questo officio, ma molto più ne piaceria intendere che quella signoria si provedesse di difendere il suo, per non dire altro. È possibile che questi signori che altre volte hanno veduto tanto a presente non vedino dove tende questa piena? E non vi voglino provvedere? Lo vorranno fare quando non si potrà rebus exitis et perditis. Ma adesso sariano a tempo. E, per concludere, magnifico ambasciatore, vi dicemo che noi, se ben sapemo che l'aiuti sono lontani e che questi fra tanto ci possono far del male assai, non siamo a consentire per cose indegne del grado che tenemo, perché non siamo noi come l'altri principi, che possono lasciar del suo per schivar maggior male, però che facciamo la causa di Dio, e non è lecito abbandonarla, e vadavi la vita e quanto v'è". Io, doppo haver replicato a sua santità che maggior dono non potria ricevere il mondo, e in particolare Italia, e sopra tutti vostra serenità che con honeste condittioni l'accordo e la pace dicendoli: "oculi eorum in te sperant Domine", mi licenziai con dire che desiderava vedere l'illustrissimo Caraffa. Al che disse: "mi farete gran piacere a vedere al cardinale". Al quale andato, lo trovai nel letto attorniato dalla madre, sorella e cogniata et altre parenti, le quali fatte discostare mi fece sedere presso il letto. Domandai della sua infermità, mi rispose ch'era una indisposizione di stomaco che non poteva tener cosa che vi mettesse dentro, con una tossa assai fastidiosa, et alle volte non senza febbre come allora, e che già molte notti non poteva dormire. Soggiunse poi: "mi maraviglio come non sia crepato, avendo trovato nel mio giungere le cose nelli disordini ch'erano, che non si potria immaginare maggiore, e vedere il papa assassinato et abburattato dalli ministri, essere stato speso 200 mila scudi e più in spedittione di fanti e non potersi valere di 10 alcuni capitani o putti che non hanno mai visto la guerra. Dio perdoni al signore Cammillo Orsino che non ha atteso ad altro ch'a fortificar Roma con principiar baloardi in mille luoghi per non ne finire alcuno, e con la rovina di vigne, case e monasteri far gridare ogn'uno. Fortificar Roma stave bene, ma la sua fortezza era provedere Frossolone, Veruli, Anagni e tenere il nemico lontano, e non far vedere a questo popolo lo spavento della guerra, ché vostra magnificenza può haver visto il terrore di questa città, perché ha sentito il nemico tanto vicino, oltre ch'era in mancamento d'ogni sorte di vittuarie, che pur doppo la mia tornata ho fatto mettere insieme forse 30 mila rubbij di grano, vino et altre cose necessarie, alquante munittioni che v'era mancamento grandissimo. Né io incolpo il signore Cammillo, del quale

avevo così buona opinione per le cose fatte da lui in Parma, che quando era in altri abiti desiderai occasione d'andare ad una guerra ove esso fosse capitano per imparare, ma questo è il vero: che nelle cose della guerra con l'età si perde il vigore. Non cavo però fuori il duca mio fratello da questi disordini, se bene ha qualche escusatione dell'infermità, e poi, per dire il vero, non è soldato più che tanto. Ha il papa molte migliara di soldati et io non saprei di chi fidarmi per fare una fattione, perché non ci sono capi che vagliano. Mi ricordo quando facevo il mestier delle armi ch'andava cercando con diligenza chi mi dicesse che fattione erano da far per poter pregar li superiori a mandarmi. Adesso non è qui persona che s'offerisca a far cosa alcuna e, sendovi mandati, non lo sanno esequire, et se io ho voluto valermi delli capitani che sono venuti con me senza cargo, non hanno mai potuto condurre li soldati all'imprese. Feci uscire di Velletri mille soldati per andare a Nettuno, ove erano soli 150 fanti inemici. Dui soldati ch'erano fra li mille si spinsero avanti et ammazzorno la prima sentinella e, perché la seconda tirò un'archibusata tutti si misero in fuga. Ma io aspetto 700 fanti, parte di Romagna e parte della Marca, de quali io penso valermi per rimettere in luogo di questi tristi". Io dissi che le provisioni di sua signoria illustrissima, se bene erano tali quali s'aspettavano dal suo valore, che miglior però per[392] tutta la cristianità, et in particolare dell'Italia, saria una buona pace, alla quale io sapeva ch'era inchinata. Et qui l'esposi il mandar che fa vostra serenità del circospetto segretario Cappella al duca d'Alva e la risposta data al reverendo Commendone. Disse il cardinale: "Dio facci che segua qualche bene, come ho sempre desiderato per beneficio universale, et in particolare contento di quella illustrissima signoria e di voi signore ambasciatore, al quale desidero sommamente compiacere. Dio sa quanto ho fatto perché la pace segua, e come era disposto andare all'abboccamento, se ben fosse stato certo di morire, non che d'esser fatto prigione come disegnavano, et io lo posso provare, perché sono avisato delli ragionamenti che facevano, cioè se mi potevano ritenere con qualche colore, poiché il papa aveva ritenuto Pirro d'Offredo, ma sua santità non consentì che v'andasse. Io ho detto a questi imperiali il lor bene e raccomandatoli quel che l'è avvenuto altre volte quando hanno voluto occupare il Stato della Chiesa, adducendoli Lautrech et altri casi, et di più in che pericolo si mettono, oltre le censure in che sono incorsi, ch'il papa facci un gran numero de cardinali loro avversi, di sorte che non possino sperare di havere un pontefice mai, non dirò loro dipendente, ma neanco neutrale. Poi, quando fui alla congregatione mostrai la loro disonestà, delli loro capitoli proposti, acciò avessero causa de moderarli, e li feci vedere la discordanza ch'era dal 1° al 2° alli altri, che li primi honesti e convenienti, l'uno da inferiori, l'altro da eguale, ma il 3° e 4° e l'altri erano da superiori et imponevano legge al papa. Et, perché fu divisa da quelli che li favorivano la cosa de' prigioni in sudditi de sua santità et in vassalli dell'imperatore e del re di Spagna persone publiche, si fece conoscere non v'essere alcuna persona publica, eccetto quel di Loffredo, contro il quale non si fa caso né per la verità si doveva procedere, perché in effetto non ha colpa se è stato ingannato dal suo padrone col mandarlo a trattar pace e nel medesimo tempo a romper la guerra. Mostrai che Garcilasso aveva finito la sua ambasciata, era stato licenziato dal pontefice, era partito di Roma e poi tornato a macchinare contro sua beatitudine et questa città, et ci sono le sue lettere e confessione. L'abbate Brisegna era stato agente del quondam viceré di Napoli, e, doppo la sua morte restato come l'altri prelati privato, hebbe maneggio d'attossicare un cardinale. Vi sono lettere di don Bernardino di Mendozza e del duca di Malfi in questa materia, del signore Giuliano Cesarini e delli due colonnelli, signore Cammillo e l'arcivescovo, non manchano le querele private, oltre a questo ultimo della moglie, scopertomi da un religioso quale a san Marco venne a dirmi che certa donna l'havea pregato che mi facesse intendere in confessione ch'in una casa erano quattro ch'ascosamente facevano gente a danni di Nostro Signore. Io feci tener la spia, furono scoperti e ritenuti, et un Moreto da Farnese ha confessato il tutto come era mandato al campo dalla moglie del signore Cammillo Colonna a sollecitare che venissero alle porte Maggiore e Latina perché le sariano aperte. Et, domandando esso alla signora quel ch'haveva da rispondere se li fusse domandato che guardava quelle porte, rispose non cercar altro perché loro sanno bene chi le guardano, e così s'è scoperto

[392] P: di.

il tutto e trovate le polizze ch'entravano et uscivano dal Castello. Però è stata ritenuta quella signora e quelli servitori che sono colpevoli. Il che è stato causa ch'io ho mutate tutte le guardie. Poi, perché dicevano che messer Antonio Colonna è stato privato dello stato per essere servitore del re di Spagna, li dissi che non era vero, perché costava ch'esso fu a Palliano a persuadere quei villani che si tenessero contro il papa, che presto li soccorreria, e ci sono lettere sue per le quali si sollecitava il duca d'Alva a muoversi contro il papa. Et perché dicevano ch'ha fatto il signore Ascanio suo padre, li feci conoscere ch'esso era stato privato da Paolo 3° e che si sapeva in che modo fu rimesso sotto Giulio 3°, oltre che dappoi, essendo chiamato a Roma per un monitorio ad instanza d'alcuni suoi creditori, non solamente non obbedì, ma fece gettare le case di quei poveri che l'havevano fatto citare. O non poteva comparire perch'era prigione, che lo lascino comparire adesso ch'il papa non li mancherà di giustizia, come non ha mancato al signore Paolo Giordano Orsino, ch'è comparso, onde se l'è restituito lo stato e sua santità se ne serve. Le quali mie vere giustificazioni sentendo li cardinali della congregatione et sapendo ch'io avevo portati li processi per farli leggere, si risolsero sopra l'abboccamento. Il quale poi non seguì perch'era fraudolente com'ho detto, oltre ch'essendo il duca in questo caso comparso, non stava a lui di dare il luogo e l'hora massimamente ove esso era più gagliardo senza comparattione di noi. Ho fatto questo discorso alla magnificenza vostra con quella confidenza che parlo col papa mio padre e signore, e li torno a dire et affermare che desidero la pace, né accade che dichino ch'habbi procurato col re christianissimo di farli guerra nel Regno, perché non è vero, e l'effetto ha dimostrato il contrario, ché n'ho cavati solamente aiuti a difesa, ché, s'havessi avuto simile intenzione l'havrei procurato ad offesa". Ringratiai sua signoria illustrissima di quanto m'haveva così liberamente detto, laudai la buona mente sua della pace, dicendo che ne voleva sperare ogni bene, poiché tale si vedeva esser quella del pontefice et così ricercar li bisogni presenti. Poi li domandai quello che faceva l'esercito imperiale. Rispose che la fanteria italiana dissentiva dalla spagnola e che li cavalli pativano. Disse che li spagnoli alloggiano in Tivoli con la persona del duca, l'italiani a Vicovar e altri castelletti, la cavalleria in Palestrina. Domandato da me dove pensava che voltariano, rispose: "dicono alcuni a Rieti, altri a Velletri, ma io penso che verranno sopra questo fiume, e già intendo ch'a Nettunno sono giunte alquante barche per far ponti. Faranno il ponte per correre di qua dal fiume almanco con la cavalleria per fare a noi delli danni et haver loro comodità di vivere, perché, se bene hanno trovato grani assai et altre cose necessarie, però l'esercito patisce, ché li capitani si sono essi impadroniti del tutto ch'oggi da la guerra è ridotta in mercantia". Soggiunse poi che, sapendo esso che lo Stato della Chiesa intorno intorno è frontiera alla qual tutte non si può provedere, havea ricordato che saria bene uscire in Campagna, perché, col metter gelosia a' nemici, si guadagneriano tutti e' luoghi in una sola volta. E con questo mi licenziai.
Non sono andato al signore duca di Palliano perch'oggi è il suo giorno cattivo. Non mancherò quanto prima si possa di far l'officio con sua eccellenza
Qui non sono ambasciatori né agenti del serenissimo re di Spagna né del signore duca d'Alva. Pur, per non restar di far quanto si può, come vedo esser mente di vostra serenità, anderò a parlar al reverendissimo San Giacomo, barba d'esso signore duca d'Alva, perché facci officio con sua eccellenza per questa tanto desiderata e fruttuosa pace.
Gratie etc.

150. Roma, 8 ottobre 1556

Serenissimo principe.
Domenica un reverendissimo cardinale che fa professione d'amico di vostra serenità fece chiamare a sé il segretario mio et, in lungo ragionamento, li disse: "segretario, noi siamo a mal partito, ogni giorno andiamo perdendo luoghi nuovi e tali che si potranno chiamare inespugnabili sempre che siano provisti, e perderemo nell'avvenire, che non è terra che si possa tenere perché l'huomini del paese, quali altre volte si sono difesi da sé stessi per conservarsi sotto la Sede Apostolica, hora sforzano li soldati a rendersi, vedendo che questi non li fanno

dispiacere, anzi li levono l'angherie, ove noi l'havemo afflitti longo tempo con tenerli fanti e cavalli mal pagati che vivono a descrettion loro, come si vede fanno ancor qui che si può dire: 'quid faciunt hostes capta crudelius urbe?'. E, se questo piccolo esercito s'è fatto padrone di tanto che, se hanno tanto tempo di fortificare questo inverno, in 20 anni tutti li cristiani insieme non li cacceranno, che faranno quando siano giunti li tedeschi, le genti di Toscana et quei spagnoli che aspettano? Si ingannano quelli che pensano di poter tener Roma come sia perso il paese attorno attorno, ché una città dove è il papa e la corte non può soffrire assedio, tanto più dove è un popolo discontento per diverse cause come è questo, sì per le rovine dell'edificij publici e privati senza frutto come per l'angherie e insolenze de soldati et per la paura di patir sopra modo presto di fame, ma alla più lunga l'anno che viene, non potendo seminare. Né si fidi alcuno con dire l'inimici non passeranno il fiume, perché lo possono fare sempre che vogliono col ponte che hanno. Ma, quando non l'havessero, come l'armata sia in questi mari non possono andare dove vogliono, e più non potranno imboccare il Tevere con alcune galere, e sopra farvi il ponte. Dico che non potessimo star peggio, sì perché l'inimico è potente e noi siamo debolissimi. Denari non ne habbiamo, né è restato mercante in Roma che possi sborsare mille scudi, non vi sono munizioni né vittuarie né capi, perché il duca di Paliano non sa né può far, il cardinale non ha mai comandato se non a una compagnia, li capi francesi si sdegnano star sotto altri, il signore Cammillo attende a Roma sola e, col perder la Campagna la rovina, il capitanato de' cavalli è in mano al conte di Pitigliano che non ha visto guerra, della fanteria il signore Paolo Giordano Orsino, per quanto dicono, et oggi è comparso alla mostra come tale, è putto di 17 anni che non ha visto spada fuori dal fodero. L'aiuti sono lontani, non può più il re di Francia soldar sguizzeri e mandare uomini d'arme prima ch'a tempo nuovo, e Dio sa se lo vorrà far. Chi assicura che non si facci la pace tra quei re con tutti li disavantaggi che si possino maggiori d'Italia? Forse non è chiaro il poco conto che fanno di noi, ma lasciamo star l'aiuti oltramontani. Li principi d'Italia, quando oggi si risolvessero d'aiutarci, non lo potriano fare in tempo perché, utinam sim falsus vates, in un mese noi haveremo fatto del resto una sola speranza e del accordo è questo difficilissimo perché le condittioni sono inique e l'ostinatione nostra è grandissima, pur non bisogna restare di sbattere e d'esortare al manco male, e pur peggio perder ogni cosa nel temporale e metter lo spirituale in pericolo che accettar quelle condittioni, poiché non si può far altro. Sa Iddio che non dico questo come imperiale, ché non sono né voglio esser tale, ma cardinale servitore del papa et italiano, ché non vorrai vedere il re di Spagna re d'Italia come andamo alla via di farlo. Vi dico ch'il duca d'Alva s'è lasciato intendere, se non si fa la pace al presente, potria venir tempo che non fusse in mano sua il concederla né proibire li danni che porta seco la guerra, quando siano giunti li tedeschi et altra gente ch'aspetta". Discorse poi il cardinale particolarmente con le carte innanzi tutto lo Stato della Chiesa, mostrando in che tempo e con che facilità imperiali si possino impadronire del tutto, dicendo: "quello che non potranno occupar questi andrà in mano de' Francesi sotto spetie di difenderli, così come in Piemonte, et in una sede vacante ogn'uno terrirà[393]. E se sarà fatto un papa che non piaccia ad una delle parti, quella vorrà tenere quanto si trova havere in mano, e da questo succederà che li pontefici di necessità saranno imperiali o francesi e per conseguenza in continua guerra. Per l'amor de Dio, che non si stia sopra i pontigli d'honore perché già habbiamo persa con li tamburi et archibugi quanta reputatione avevamo. Nelle diete d'Alemagna prendono sempre maggiore forza queste nuove opinioni de' protestanti, et qui nel campo et a Napoli (che per la verità son cascati nelle censure et interdetti) celebrano ogni giorno et odono le sue messe. Vedete quanto ci stimano. Il duca di Fiorenza non s'è ancor mosso, par che solleciti l'accordo, ma lo fa con lettere pregne, ch'io ne dubito assai, perché scrive che il punto tutto sta nell'assicurar di buona maniera imperiali per non li dar molestia ne' suoi regni et suoi stati, perché non ne vogliono dare in paura, che pur troppo hanno travagliato l'anni passati. Et io in questo proposito dirò a vostra serenità ch'il duca non li scriveva chiaro, ch'imperiali tenevono per fermo ch'il papa fusse convenuto col re di Francia di farli la guerra a tempo nuovo, onde li comandava che lo facesse intendere a sua santità, come aveva fatto, perché lo

[393] P: temere.

sapesse, tutto il punto stava in levarli questa sospettione che loro chiamano certezza, e ch'a questo fine conducono li capitoli da loro dimandati, soggiungendo l'ambasciatore: 'non pensate ch'il duca mio volesse veder l'imperatore o re d'Inghilterra più grande in Italia di quello ch'è, perché non fa per alcuno'. E di questo si può cavar coniettura quando tollerò la resoluttione di Siena et che non se ne impacciò mai se non quando vidde francesi impedirsene, perché il fine di sua eccellenza è di conservare il suo per quei mezzi che può, come è onesto, e che procurerà sempre". Concluse poi il cardinale dicendo al segretario: "fate intendere quanto v'ho detto al signore ambasciatore acciò che non perdi occasione alcuna, come sono informato ch'ha fatto fin hora d'esortare alla pace per ben di tutta Italia, ma pregate sua magnificenza che non ne ragioni con alcuno, come prego ancor voi, perché sapete bene con chi s'ha da fare, ché chi non parla a modo loro è stimato ribello, se bene si vede palesemente che si dice per util publico e di casa sua in particolare".
Gratie etc.

151. Roma, 8 ottobre 1556

Serenissimo principe.
Preso Vigovar, come scrissi, perché l'huomini del luogo si volsero dare e sforzarono li soldati a consentire, quali non erano più di 150, l'esercito si fermò a Tivoli e si divise come scrivo per l'alligate avermi detto il reverendissimo Caraffa. Qui si dubita grandemente che vadino dove vogliano. Con poca fatica si faranno padroni di gran parte dello Stato della Chiesa per il buon trattamento che fanno fin qui alli luoghi che prendono et perché sono affettionati molto a' Colonnesi et a l'altri baroni di fattione imperiale che sono abbassati, come Santafior, Cesarini et altri. Et già si vede che Nepi, prima fortezza della Chiesa, lontana di Roma 20 miglia, non ha voluto accettare il presidio di 200 fanti che l'erano mandati et hanno fatto venir qui ambasciatori per scusarsi, quali non hanno ancora hauto audienza.
Domenica fu fatta la mostra de fanti e cavalli che sono in Roma, comparendo bene armati. E fecero rassegna fuori di Borgo in un luogo che domandano li prati: furono 13 stendardi di cavalleria e 48 insegne de fanti, se ben quelli non arrivavano a 600 e questi non sono 7 mila, tra li quali così cavalli come fanti. Si dice esserci molti passatori, cioè persone che comparono nelle mostre e non servono, hora si vanno pagando a compagnia per compagnia. Arrivorno qui l'istesso giorno a 22 hore alquanti cavalli con denari venuti da quell'inclita città per conto de' francesi. Sono 50 mila scudi, se ben s'ha detto molto più, quali sono stati posti in uno scrigno nel banco de Rucellai, et il papa n'ha aggiunto 20 mila per il suo terzo, ché si ragiona esser tale la convenzione che, per difesa del pontefice, il re christianissimo contribuisca alla spesa per li dui terzi, e sua santità per l'uno. Li 10 mila di più dicono esser per avanzare le spese ch'ha fatto più Sua Beatitudine. Questi 20 mila scudi sono stati trovati con gran fatica, sendo andato persona a questo e quello a domandarli in prestito. Si fa esecutione grande contro quelli che non danno prontamente li cavalli tolti in nota, come scrissi, per far l'archibusieri, mandandosi il bargello e l'aguzzino a levare li cavalli, e per giunta a ritenere li padroni. Se per avventura mancassero punto della loro debita prestezza, dicono che li faranno creditori in Camera della loro valuta, ma con obligattione che quelli che torneranno vivi siano ripigliati come si troveranno.
Continuando li guasconi in ammazzare e robare ogn'uno che si trova la notte fuor di casa et essendone trovati molti nudi e morti per le strade e giù per il Tevere, li conservatori furno per parlare col pontefice, ma il marchese di Montesarchio, ch'è luogotenente della guardia di sua santità, con buone parole li divertì, dicendo che parlassimo al cardinale o al duca, che li provederiano senza dar questi travagli al papa. Si starà a vedere quello che seguirà, ben si dubita che, non li provvedendo, potrà succedere qualche inconveniente.
Il nuovo governatore, qual va facendo le visite delli reverendissimi cardinali, havendo questa commissione, con buona forma di parole fa intendere a cadauno che sua signoria reverendissima, in questi tempi di strettezza di vittuarie, per non aspettar maggior bisogno, saria

bene che si disgravassero della famiglia, licenziando li spagnoli, fiamminchi, francesi e simili, e che, se hanno archibusoni da posta, falconetti et altra sorte d'arme grossa da fuoco, la diano per servitio di sua santità. Et un cardinale ha detto haver risposto lo pregava far intendere a nome suo con ogni riverenza a sua santità ch'il mandar via delli sudditi del re di Spagna sarà con un ordine et il non tornare sarà con un altro, perché li parerà poter dir con ragione "non v'andate poiché v'hanno scacciati", et così honesteranno il levar l'obbedientia, che quanto spettava alle arme poca fatica era di bisogno a saper chi cardinal ne havesse[394], perch'alle lor case hanno tanta diversità di servitori che non possono tener celato cosa alcuna. Il qual cardinale ha detto ch'ha veduto anche lettere del duca di Firenze de 3 che tutta via s'imbarcavano spagnoli, tedeschi e italiani per il campo, onde credeva ch'il fermarsi del duca d'Alva fusse per aspettarli.
Si dolse sua signoria reverendissima con molto affetto delle presenti calamità e della durezza del papa, qual crede che voglia al tutto la guerra, di sorte ch'esso tiene quasi fatale la rovina di questa corte. Disse che Bartolomeo, cameriero da Benevento, quale è stato fatto nuovamente commissario generale delle vittuarie, con molta segretezza ha detto ad un suo stretto amico che, se si vuol fornir, lo faccia presto perché tra pochi giorni si vedrà tal novità che si pagherà un scudo un poco di carne e così dell'altre cose, accennando ch'il tutto si piglierà per la Camera.
Questo ben si vede fin hora: che le legne sono sequestrate, che nessuno ne può vendere, et ogni giorno sopra qual si voglia sorte di vittuaria nasce qualche angheria stravagante, onde si teme che tra pochi dì saremo ridutti in necessità di ogni cosa. Soggiunse questo cardinale che imperiali hanno molti processi in ordine di quanto mai ha fatto o detto il pontefice per potersi giustificare al mondo.
Veda vostra serenità con quanta confidenza parla ogn'uno con li rappresentanti sua, per la fede ch'hanno ch'il tutto sia tenuto secretissimo, il che se per mala ventura accadesse in contrario, cosa che non temo per la singolar prudenza di quell'eccellentissimo Senato, ella può considerare quanto si perderia d'autorità e di credito, e come si taglieria la strada di potere intendere le cose con fondamento, il che saria con grandissimo danno publico. Però la supplico con ogni sorte di riverentia e sommissione che non solamente hora ma sempre mai siano tenute le mie lettere in quella credenza ch'è propria di quell'illustrissimo Senato.
Il giorno seguente all'ultime mie fu posta in Castello la moglie del signore Cammillo Colonna e, se bene molti dicono diverse cause, io mi rimetto a quanto m'ha detto il cardinale.
La nuova venuta qui da Venetia, per diverse vie, della spedittione del segretario Cappella, non si potria dire quanta consolatione habbi portato a tutta questa città e come sia laudata da tutti la prudenza di vostra serenità, e molti cardinali m'hanno domandato se è vero, et io avendoli risposto che sì, ho soggiunto che vostra serenità non lascia alcun officio per la pace.
Quel Bartolomeo deputato commissario generale, del quale altre volte l'imperiali e suoi ministri si servirono in molte cose e massime in trovar denari, venne poi in poca gratia di don Pietro di Toledo, viceré di Napoli morto, per il che si partì e venne alla corte dell'imperatore nel tempo ch'il clarissimo messer Domenico Mocenighi et io ci trovavamo in Spira e, perché non hebbe quell'espedittion che desiderava, passò in Francia, et hora si trova qui col cargo ch'io scrivo, et ha provisione di 100 scudi il mese, et è reputato huomo d'ingegno e ricco di partiti.
Il cardinale Caraffa ha avuto la notte passata inquieta e senza sonno. Questa mattina ha preso medicina, la quale, se bene ha operato assai, non si vede però gran miglioramento.
S'ha detto hor hora ch'il principe di Bisignano con cavalli e 12 insegne di fanti era gionto al campo cesareo, il ch'essendo vero, con la prima occasione farò intendere a vostra serenità, perché veggo dalle lettere sue del 4 del presente essermi commesso che, durante questi moti, non manchi fra settimana di spedire.
Ho dato al presente corriero, ch'è Zuan Pachino, scudi 16 d'oro, e vostra serenità li farà dare altri 16, giongendo domenica a terza nell'eccellentissimo Collegio. Questo Giovanni Pachino è uno delli dui corrieri che m'ha mandato vostra serenità. L'altro, per quanto m'ha detto, vien con il magnifico segretario Cappella. Uno ch'è qui solo spedirò sabato, l'altra settimana.

[394] P: così li leveranno l'obedienza, che, quanto aspetta all'arme, poca fattione era bisogno sapere chi cardinale n'havesse.

Gratie etc.

152. Roma, 9 ottobre 1556

Serenissimo principe.

Così come scrissi che faria, sono stato a trovare il signore duca di Paliano et, esposto a sua eccellenza quanto mi commette vostra serenità con l'eccellentissimo Senato circa l'andare del segretario Cappella al signore duca d'Alva e la risposta fatta al reverendo Commendone, la pregai ad esser contenta, insieme col reverendissimo suo fratello, d'esortare il pontefice, se bene più volte sua santità, come da sé stessa m'haveva detto, v'era prontissima, nel ch'intesi quanto la importanza della cose ricerca. Mi rispose ch'esso havria poca fatica a dichiararmi la prontezza sua all'accordo, perché si ricordava havermi detto altre volte che con quella realtà e sincerità ch'haveva parlato meco, ch'esso si contenteria, per servitio de Dio e della christianità di restar senza stato e prima di perder la vita ch'esser causa di tanto disturbo nel mondo quanto vedeva apparecchiarsi, sì come allora scrissi, e ch'al presente mi voleva aggiungere che non era pur mai per far parola del suo stato né di ricompensa, per far conoscere a sua santità prima, e poi a tutti gl'altri, che non vuole ch'il suo interesse faccia una minima difficoltà alla pace, e che m'affermava ch'il cardinale suo fratello era della stessa buona mente, perché vedevano chiaramente la guerra esser dannosissima a casa sua, ma che sono obligati, per la dignità del pontefice di metter quant'hanno e la vita istessa prontamente, della qual dignità Sua Beatitudine in ogni tempo ha havuto tanto pensiero che non sarà mai possibile di farli far cosa alcuna che la possi machiare. Disse poi che quanto dicevano Imperiali d'essersi mossi a romper la guerra perch'il papa con l'aiuti del re di Francia la voleva fare a loro nel Regno si conosceva esser espressa calunnia perché sua santità da sé non ha tante forze che possa invadere un Regno di Napoli, così pieno di genti da pié e da cavallo, de' viveri e così ben guardato. Il dir poi ch'il re christianissimo fusse per mettervi mano è troppo in cargo a sua maestà ch'havesse voluto far le tregue per romperle così presto, soggiungendo: "non è stata la causa questa che l'ha mossi perché s'è visto ch'il duca d'Alva attendeva ad alcune fortificationi alle frontiere e, come quello ch'è di natura freddo, non pensava all'offesa, ma le passioni delli interessati, come Marco Antonio Colonna e don Gartia de Toledo, e sopra tutti Ascanio della Cornia, l'hanno spinto quelli con l'hautorità e questi con scoprirli le nostre poche forze e provisioni, perché s'era trovato in tutti li consigli di qui, che Dio perdoni a chi è stato causa che non si havesse nelle mani", dicendo voleva andar a Nettunno prima con una voce di vedere quelle frontiere e poi a Velletri a farlo ritenir. "Ma il signore Cammillo disse che non saria stato mio honore. Pensai mandare il duca di Somma, fu detto che non era dignità d'un principe che haveva l'ordine del re di Francia esser mandato per simil cose, onde fui forzato a risolvermi sopra Papirio Capizuchi, qual sapeva che non s'intendeva bene con esso Ascanio, li diedi lettere per quei capitani di mia mano, non mi volendo fidare di segretarij et ordinai a lui ch'entrasse solo et che facesse l'effetto. Ma il poltrone che non merita il pan che mangia hebbe paura e v'andò con armati e con li tamburi che furono causa della sua fuga. Bisogna ch'habbi patienza di questo, come anco ho del non essere stato provisto Frussolone e Anagne, che non è in tutto mia colpa, perché, oltre alla malattia che mi sopraggiunse, fui anco sconsigliato da chi haveva autorità perch'io volevo andarmi a mettere in Frossolone con una grossa banda e tenerli lontani, sapendo ben io ch'erimo superiori di fanteria così come siamo inferiori di cavalli. E, sapendo molto bene che fanti può fare il Regno, e di che qualità, che tutti sono ladroncelli che pigliano una paga e fuggono, come è intervenuto al duca d'Alva che se ne sono sbandati forse 2 mila, è vero che d'intorno d'Otranto nella Calavria e a torno Napoli si possono cavare un 6 mila fanti buoni, ma la disgrattia nostra e li miei peccati han voluto così che loro hanno fatto più di quello che mai pensorno, spinti principalmente da Ascanio della Cornia, ma non est abbreviata manus Domini. Signore ambasciatore, se ben si potesse sperare di rifarsi e di far progresso contra l'inimici, io son per sempre persuader la pace per beneficio universale e per contento della illustrissima signoria et vostro, la quale io ringrattio che m'habbi fatto questo favore di farmi communicare

dalla magnificenza vostra il mandar di questo segretario, che veramente certo è stata operation degna di quella grandezza e dell'amore che li porta il papa e reverenza vostra. Ma Dio voglia ch'ella facci frutto con questi, i quali io conosco bene per lunga pratica ch'ho di loro et so che sono tali che, quando sono superiori d'un dito, vogliono un braccio e poi tutto il corpo. Potria ben essere che di qui innanzi habbino maggior difficoltà delle cose di quello hanno havuto fin hora". Dicendo questo, entrò in camera il marchese suo figlio, quale, con dirli ch'il cardinale voleva desinare, li diede causa di dirmi che la notte del mercole sua signoria illustrissima era stata in periculo di morte, perch'essendo stata cinque giorni senza poter tener cibo e le notti senza dormire, li sopraggiunse un accidente che lo fece perder tutto, anco il polso, e la febbre di fuora non si sentiva, lavorava dentro, onde si temette d'ogni male, perché la mattina esso con gran fatica li fece prendere un poco di manna, ch'è stata la sua vita, perché l'ha levati di corpo tanti e sì maligni humori, che l'ha levato il pericolo e dato speranza che sia per star presto bene. Io, doppo haver detto che ringrattiava la Maestà de Dio che havesse provisto alla salute di sua signoria reverendissima et aggiunto che voleva sperare ogni bene, poiché vedeva tanta prontezza in sua eccellenza alla pace et tanta n'havea conosciuta nel cardinale, mi licentiai, havendo prima fatto officio per la liberatione del magnifico Bartolomeo Spatafora, ritenuto nella Marca, come mi scrisse vostra serenità. Mi promesse il duca che ne parleria al cardinale et daria ordine a monsignore Bozzuto che facesse intendere la lettera, il qual fece chiamar dentro e l'ordinò che li raccordasse questo servitio, et io non ho mancato di mandare un memoriale a sua signoria reverendissima e farglelo raccordare questa sera per il segretario, quale c'ha risposto che domani con il loro ordinario manderanno la lettera della sua liberattione.
Alle 21 hore poi sono stato al reverendissimo San Giacomo e, doppo haverli narrato il desiderio che vostra serenità ha della pace, e l'offitij ch'ha fatti fare con sua maestà cesarea e serenissimo suo figliolo e con il signore duca d'Alva, e quello che con esso signore duca farà fare per il segretario Cappella, li dissi che da lei m'era commesso che, trovandosi qui ambasciatore o agente di quelli serenissimi principi, o vero del signore duca, dovesse far con loro l'istesso. Onde non v'essendo alcuni di questi signori, sapendo io quanta autorità sua signoria reverendissima havea col signore duca, per la strettezza del parentado et per la molta bontà e valor suo et conoscendo ancora quant'ella ancor desiderava la quiete del mondo e ch'i buoni offitij in ogni occasione havea fatti et che s'era deliberata d'andare all'abboccamento, se ben gravemente indisposto, io era andato a lei con certezza che ella non mancheria di continuare nell'offitij ch'ha fatto fin hora et ancora accrescerli, poiché cresciuto era il bisogno, così con il signore duca d'Alva come con il pontefice, acciò ch'una parte e l'altra si contentassero de honeste condittioni. Rispose il cardinale che ringrattiava vostra serenità del buon officio che faceva et me della buona opinione ch'haveva di lui. Disse che, se l'abboccamento seguiva, al sicuro la pace se concludeva et ch'esso v'andava volentieri, se ben con pericolo della vita, perché Dio l'era testimonio che con la sua morte volentieri esso compraria questa quiete al mondo, soggiungendo ch'il papa, ch'esso credeva ch'havesse buona volontà, stava troppo sopra i pontigli di dignità et ch'esso l'haveva detto ch'era molto differente l'honor del mondo all'honor de Dio, che l'honor del mondo ricercava alcune vane riputationi et quello de Dio voleva che si lassasse del suo per fuggire un maggior male, ma ch'alle volte sua santità li dava orecchie, alle volte no. Pur non si voleva disperare del tutto, et hora che cominciava a riaversi dell'infermità non mancheria delli medesimi offitij ch'haveva fatti, dicendo che non pensava che fusse mal animo nel Imperiali, perché il re di Spagna era buon christiano et similmente il duca d'Alva, ma ch'erano stati consigliati che non è inconveniente al padre fuorioso, che vuole ammazzare il figliolo, levare il coltello di mano. Il che erano state causa le parole dette da sua santità alla tavola tante volte contra l'imperatore e re di Spagna e contra alla natione spagnola, con aggiungere che li voleva levare il Regno di Napoli e privarli di tutti li loro stati, soggiungendo il cardinale: "Dio sa quante volte l'ho pregato che se n'astenesse, che non era honor suo ch'un papa non deve dir parola che non fusse pesata 10 volte, e quelle che la dicea erano tali che non si sariano dette ad un particolare, non ch'a principi così grandi e che fanno profession di buon christiani". Onde, per concludere, essendosi mossi questi con buona volontà,

solamente per assicurarsi, voleva ancor sperar bene se non mancava da questa parte. Et io, volendo di nuovo esortare e pregare sua signoria reverendissima a così santa operatione, disse: "non mancheria", e così mi licentiai.
Gratie etc.

153. Roma, 10 ottobre 1556

Serenissimo principe.
L'esercito imperiale se ne sta compartito nelli luoghi ch'io scrissi per l'ultime. Dicono li dependenti da questi signori che s'è fermato per il patir che faceva di vettovaglie, e per non esser risoluto qual impresa sia per tentare et per essersi sbandati molti fanti italiani, all'incontro quelli che lo favoriscono che non stanno per altro che per dare un poco di riposo all'huomini et alli cavalli e per aspettar le genti che li venghino dal Regno et altrove, e già è gionto il principe di Stigliano e non può stare ad arrivare quello di Bisigniano. Un frate tornato qui da Tivoli ha detto che non possono tener quelle genti che non facciano de' danni, massimamente a preti e frati, e che non tenghino li cavalli nelle chiese. Hieri mi disse il Signore duca di Paliano che mancò poco ch'il principe di Stigliano non desse in una imboscata del signore Giulio Orsino, non molto lontana da Palliano, la quale non era fatta per lui ma per far qualche preda, aggiungendo che saria stato un buon prigione, perch'è ricco sopra modo che non fa altro che comprar, che si può dire ch'habbi comprato mezzo il Regno, e disse ch'è di casa Caraffa.
Alcuni particolari di questo esercito, che son riferiti da persona quale dice haverli veduti, saranno nell'acclusa polizza che mando a vostra serenità.
Un trombetta ritornato hiersera dal campo dice ch'havevano principiato a pagare il campo e ch'il duca d'Alva li dimandò se pagavano in Roma et, havendoli esso detto di si, soggiunse: "adunque presto faremo una bella cosa". Al che rispose il trombetta ch'a qui non si desiderava altro, et Ascanio della Cornia li commise che baciasse la mano al duca di Paliano in nome suo.
S'è moderata qui l'esecutione che si faceva contro li cavalli per archibusieri, havendo ordinato il signore duca di Paliano al signore Matteo Stendardo che in modo alcuno non mandi più il bargello a fare simili esecutioni, ma che faccia chiamare li padroni delli cavalli descritti e con amorevolezza domandino li cavalli, facendoli subito stimare e farli promettere il pagamento de' capi, e lascino esenti da questo li gentilhomini romani, nativi solamente, non fatti per privilegio.
Continuano romani in proccurare che li sia data licentia di poter praticare col duca d'Alva, perché li permetta il seminare, e non sono fuora di speranza, perch'hanno indolcito il cardinale Caraffa et il duca di Paliano. È ben vero ch'il papa si mostra ancora difficile.
L'ambasciatore di Firenze, havendo haute lettere dal duca suo per le quali li scriveva che l'esecutione dell'abboccamento l'era rincresciuto grandemente per il desiderio ch'ha della pace, così per beneficio della christianità come per servittio di sua santità, che si desiderava di veder fuori di tanti travagli, commettendo all'ambasciatore che l'affermasse ch'in ogni occasione sua eccellenza se li mosterrà affettionatissimo servitore et che voleva ch'esso ambasciatore in quel modo che faria la persona sua, il mercole, doppo di me, entrò nell'audienza. Et, indolcita sua santità con questa lettera, havendo ella detto ch'il duca havea ragione di desiderar la pace perché faceva per lui, disse l'ambasciatore ch'era vero che la pace facesse per il duca perch'haveva uno stato fra le forze di sua santità e le forze dell'imperatore e ch'il Signore Dio e non altri li haveva dato e che cercava di mantenerlo nel meglio modo che potesse, ma ch'havendole commesso il duca che servisse sua santità come sua eccellenza lo faria, ch'al duca non serviva ad altro ch'a dirli la verità sempre e così faria a sua beatitudine se fosse contenta d'udirlo. Il papa rispose che dicesse e l'ambasciatore, per quanto mi disse e mi fece intendere esso stesso, soggiunse: "non bisogna, Padre Santo, fare il conto suo sopra quel d'altri, se il duca mio (che Dio lo scampi) perdesse tutto il suo stato e la santità vostra, il che non vorrei, per molti rispetti perdesse una particella del suo, che li doleria più, il tutto perso del duca o il suo poco?".
Rispose il suo poco. Adunque disse l'ambasciatore: "attendemo[395] a quel ch'è utile alla santità

[395] P: attenderanno.

vostra senza pensare all'interessi d'altri. Li voglio dire hora un segreto che la guerra porta, oltre l'altre incommodità, alla beatitudine vostra: fa ch'ella non è papa. E se la mi domanda la causa gle lo dirò, perché li suoi ministri operano quello che li piace senza ch'ella ne sappia cosa alcuna. E che sia il vero, io ho spedito una staffetta con quanto ragionai l'altra audienza con sua santità e sono passati cinque giorni che ne doverrei ragionevolmente haver risposta, e ancora non compare, onde è da credere che sia stata ritenuta e che vi siano persone che voglino sapere quel ch'essa ragiona con l'ambasciatori per poter disturbare la buona intenzion sua della pace. Così come hanno fatto questo, fanno dell'altre cose ancora et, essendo così, chi pare alla santità vostra che sia il papa?". Restò il pontefice sopra di sé e disse: "vi ringratiamo che ci havete aperto un sentimento, che ce ne valeremo". Soggiunse l'ambasciatore: "bisogna, Padre Santo rimediare ad un'altra cosa: che non siano ascoltati alcuni, che con la guerra sono grandi e stimati, e con la pace vengono a restar bassi, come e' fuorausciti e certi che qui sono monsignori di tale e tal luogo, e quando sono in Francia stanno sei mesi senza vedere il re. Se la santità vostra si slargherà costoro dall'orecchie, la conosco di così buona mente ch'abbraccerà la pace e conoscerà che l'Imperiali non si sono mossi se non per gelosia ch'hanno ch'ella non sia d'accordo con francesi a' loro danni o non è vero ch'havessero quel animo. Vostra santità non mi potrà negare di non l'haver detto più volte publicamente, et alle parole del papa se li crede, come ho detto altre volte, perché il duca me l'ha scritto: si levi questa gelosia a Imperiali ché tutte l'altre cose s'accorderiano come ella stessa vorrà. Non dico io ch'ella si parti da francesi per farsi imperiale che non staria bene, ma con l'effetti la si mostri neutrale insieme con tutta la casa sua. E se l'illustrissimo Caraffa, forse per qualche promessa fatta al re, non può così consentire, faccia la santità vostra sola, ché sua signoria reverendissima potrà sempre dire che non ha potuto contravenire al voler suo". Fu ascoltato l'ambasciatore quietamente e ringratiato di questo officio, et esso dice che, se se potesse negottiare col papa solo e disponere il cardinale Caraffa ad intendere le cose ma dissimularle, si potria astradar[396] all'accordo, perché non mancheria che dare a sua signoria reverendissima, come saria l'arcivescovado di Napoli et altro, et al duca tal cosa che restariano contenti e sicuri di goderla, dove quello che hanno al presente possono essere sicuri di perderlo li primi giorni d'un pontefice, dicendo che sa quello che dice, perch'il duca suo dal re di Spagna n'ha quella parte ch'ha il duca d'Alva et forse più, aggiungendo in molta segretezza ch'il re mandò al duca suo la commissione delli presenti moti, la quale era per dare al duca d'Alva con ordine che sua eccellenza l'accomodassi come li pareva et ch'il duca ne levò molte cose ch'erano troppo, siché, se il papa si lasciasse intendere di voler la pace e lasciar le pratiche francese, presto la s'accomoderia. Il che disse havermi voluto fare intendere poiché vedeva vostra serenità intromettersi in questa buona e santa opera.

Potrebbe occorrere ch'alle volte scrivesse in zifra, com'ho fatto le sopradette quattro righe per dubbio ch'ho, che dall'una parte o dall'altra possino essere intercette le lettere, il ch'io l'ho voluto dire acciò che vostra serenità non aspettasse nella zifra cose ch'al primo tratto senza vederle le mettessero sospettione.

Per l'insolentie che fanno li guasconi la notte, è stato dato ordine che nessuno soldato esca dalli loro quartiri senza licenza delli capitani in scrittura. Si crede che sarà utile provisione.

Havendo riceuto hieri al tardi l'accluse lettere del magnifico Cappella, mandai il segretario mio all'illustrissimo di Paliano, qual disse che manderia un trombetta per questo effetto, se bene si saria potuto servire d'uno di quei ch'il giorno erano iti al campo con il signore Ferrante de Sanguine, qual al fine ha obbedito al signore duca d'Alva, come scrissi per l'altre, che gle ne haveva fatta instantia. Il trombetta è partito questa mattina avanti giorno e d'ordine dell'illustrissimo di Paliano venuto a trovarmi per veder se voleva comandar altro.

Sono lettere di Francia dell'ultimo del mese per corriero spedito dall'agente dell'illustrissimo Caraffa, venuto in 9 giorni, ch'avvisano, per quanto ha detto un cardinale confidentissimo de francesi, la resoluttione del re christianissimo d'aiutare il pontefice, e che monsignore de Silva, quale era partito alli 29 et resterà qui ambasciatore per essere stato fatto quello che v'è al

[396] P: sapria stradar la strada.

presente vice cancelliero del Regno, per esser ancor vivo, se ben non si esercita[397] il gran cancelliero vecchio, porta l'espedittione di 6 mila sguizzeri, 2 mila francesi, 2 mila italiani e 400 huomini d'arme e 400 cavalli leggieri. E dice questo cardinale che l'illustrissimo Caraffa sta sicuro che questa deliberattione sarà esequita, se bene è contro al consiglio del contestabile. Non si scrive chi sarà capo di questo esercito, ma giudicano che verrà sotto monsignore d'Omala, con il signore di Terme luogotenente e, se ben forse il passar per la dritta via li sarà difficoltoso, qui il cardinale Caraffa dice a quel cardinale ch'ha referito che spera haver questo soccorso alla fine di novembre, perch'è avvisato che Sguizzeri sono all'ordine sempre che gionga il denaro del re, onde pensano che passeranno prima ch'il cardinale di Trento sia in ordine per impedirli di questi apparati et di quanto io scrivo portare il corriero a questi signori non n'hanno avviso alcuno, né lettere fin hora l'illustrissimi ministri regij.
Si dice ch'il signore Cammillo Colonna, vedendo essere state ritrovate le polizze, ha confessato ogni cosa et detto: "che volea far mia moglier de queste polize che le ha tenute in casa?".
Il reverendo decano della Rota, ch'è Fabio da Gubbio, è venuto a trovarmi, dicendo che, essendoli stato detto, per nome del pontefice, ch'io l'haveva da fare informare di certa causa, era voluto venir a me per il desiderio ch'ha di far cosa grata a vostra serenità, convenendo così all'obbligatione che et il quondam suo padre et esso hanno a vostra serenità, havendo il padre letto la medicina in Padova così honoratamente et esso le leggi ancor molto giovane a concorrenza del Soncino. Le dissi, havendo prima ringratiato, come conveniva, che si trattava di conservare la prima instantia, ch'era stata sempre dall'illustrissimo dominio, et che per ciò vostra serenità reputava questa causa sua, et che delli particolari il Randonio veniria ad informar sua signoria: "venga – disse – quando li piace, ch'io non mancherò con la spada in mano di difender quell'autorità dell'illustrissimo dominio".
Volendo serrare le presenti, m'è stato mandato l'accluso bollettino, ma, sendo scritto in esso che son due sere ch'Ascanio della Cornia partì dal campo et havendo detto il trombetta che partì iersera di haverli parlato come scrivo di sopra, non so come possa esser vero. Per il segretario Cappella qual d'hora in hora aspetto darà nuova di questo e d'altri particolari.
Gratie etc.

154. Roma, 12 ottobre 1556

humilissimo servitore, Febo Cappella segretario

Serenissimo principe.
Io mi partij da quella inclita città domenica a mezzo giorno, et, se ben io havesse di molta difficoltà, per causa di quel benedetto sospetto di morbo, et che mi ritardassero il viaggio d'un giorno nell'entrar sopra quello di Ferrara, di Ravenna et ultimamente d'Urbino, per il qual però quel signore duca mi fece accompagnare,la iobia nondimeno ben a buon hora io giunsi ad Otricoli 5 poste lontano da Roma, ove fui necessitato a fermarmi per haver informatione del viaggio et commodità di cavalli e di guide per condurmi al campo, senza venire in questa città, come la necessità m'havria condotto se havesse passato il fiume al luogo ordinario, essendo stato levato da tutti l'altri passi le barche. La mattina sequente avanti giorno mi messi in cammino e, traversando diversi monti, mi condussi la sera al tardo a Palombara, luogo di casa Savella, di dove la mattina mandai al signore duca d'Alva per havere un trombetta che mi conducesse in Tivoli, ove si trovava sua eccellenza, come mi successe. E volendo la sera stessa subito gionto andar a lei, li feci domandare l'audienza, la quale mi mandò a dire che la mattina seguente saria stato tempo più opportuno, potendo occorrere ch'io mi fussi trovato stracco per la fatica del viaggio. E così, introdotto a lei, accompagnato da alcuni capitani, li quali mi vennero a levare per nome di sua eccellenza, presentate le lettere di credenza, l'esposi la commissione mia, la quale io trovai esser così particolare che non mi parse d'aggiungerle altro ch'alquante parole dell'amor che vostra serenità porta a sua eccellenza, et della stima che faceva di lei, e per rispetto del serenissimo re, la persona del quale ella rappresentava nelli regni e stati di sua

[397] P: se non esercitò.

maestà in Italia e per quel dell'altezza e nobiltà del sangue[398] e delle degne parti di sua eccellenza. La quale, udito che m'hebbe attentamente e corrisposto alla prima parte con parole affettuose, affermando che la serenità vostra troverà sempre nella maestà sua l'istesso buon animo che havea veduto nel Serenissimo suo Padre, havendo la medesima intenzione e il medesimo desiderio d'esserli bono amico, e mostrando di haver havuto gratissima l'andata mia a sua eccellenza, la quale s'offeriva d'esser sempre ottimo amico di vostra serenità, e come era stata e l'haveva demostrato in quello che l'era occorso, disse ch'in quanto all'espositione ch'io l'haveva fatta a nome della serenità vostra havrei dalla risposta sua inteso ch'havesse havuto animo d'attendere all'accordo e chi no, volendone prima dir questo, che non voleva altro miglior testimonio della volontà e dell'animo di sua santità che quello della serenità vostra, e per le domande d'unione e di più stretta intelligenza che sua santità haveva fatto fare alla serenità vostra. E poi entrò a dirmi da principio le ingiurie che la maestà sua haveva riceuto da sua santità commemorando la cosa delle galere già prese, la privattione del signore Marc'Antonio Colonna, la retensione dell'amici di sua maestà, quella di don Garcilasso della Vega, del maestro delle poste e d'altri ritenuti, escusando l'accusation loro. Le quali tutte cose disse che la maestà sua andava tollerando con il desiderio ch'ha sempre havuto della pace e della quiete, sperando pur che sua beatitudine havesse a cercarne in modo, che l'eccellenza sua in quei medesimi tempi si poneva all'ordine per conferirsi in Lombardia senza un minimo pensamento di dover venire a questo, ma che successe poi nella privattione e bando del signore Ascanio della Cornia, fu assegnata per causa di questo, che esso si fusse conferito alli nemici di sua santità di modo che per tal via venivano a dechiarir l'imperator et il re per loro inimici[399]. Fecero poi che l'avvocato fiscale richiedesse in concistoro la privatione della maestà sua del Regno di Napoli, non mancando in queste et in altre attioni di nominar le loro maestà con modi che sua eccellenza si vergogniava dirli, onde che, vedendo esso signore duca che non poteva mancare di defender le cose della maestà sua, messe insieme l'esercito non per offendere sua beatitudine ma per levarle il modo ch'esso non potesse offendere il Regno di Napoli, essendo lecito al figliolo levar l'armi di mano al padre quando lo volesse offendere, in modo, disse, che si vede l'eccellenza sua esser sforzata a pigliar l'arme per difesa solamente, che quando fusse avvenuto altrimente et che la serenità vostra havesse protestato a deponerle et non l'havesse anco pigliate contro sua eccellenza non havria fatto quello che li saria convenuto, né si persuadeva che però il re christianissimo havesse a romper le tregue, perché non ne haveva ragione, perché la sua era difesa, levando il modo all'inimico di poterlo offendere, ma che però era in libertà sua di far quello che li paresse, sì come haveva fatto altre volte, che la maestà sua non desiderava stato in Italia, sì come la poteva dimostrare la restitutione di Piacenza, et lo mosterria di privarsi anco di quello quando lo potesse fare con suo honore et sicurtà, così era di buona mente e desideroso di quiete, ch'altro non voleva de sua beatitudine se non che si contentasse di haverlo in luogo di figliolo, come ha l'altri principi christiani, et volesse favorirlo et aiutarlo in conservar la religione in Inghilterra et in Germania et agomentarla, né vorria mai cosa da sua santità che non sia più che conveniente et che per questo li prometteva a nome di sua maestà e che quanto al negotio della pace, per il desiderio che n'haveva havuto, s'era condotto a Grottaferrata et aspettato in quel luogo fino alle 23 hore passate li cardinali che vi dovevano andare, ma che, vedendo che non erano venuti, ritornò al campo, se ben fossero stati imboscati da questo canto 800 archibusieri per farlo prigione, che però l'eccellentia sua vi era andata di quel modo ben proveduta che conveniva et che ricercava la sicurtà sua[400], e che per tale andata fece fermare il campo, il quale in quel tempo havria potuto fare alcuno effetto sopra Velletri, che di tali effetti si vedeva una instabilità, un mal consiglio et un animo di non voler la pace, circa la quale l'eccellenza sua era della medesima mente ch'è stata per l'addietro, ma che, quando pure s'havesse a trattare, non conosceva di poterlo fare per miglior mezzo che per quello della serenità vostra, perché non si fideria d'altri, conoscendo l'autorità, bontà et

[398] P: nobil sangue.
[399] P: venivano a declamare l'Imperiali e imperatore e re di Spagna per loro nemici..
[400] vi era andata di quel modo ben proveduta, che conveniva et che ricercava la sicurtà sua *om.* P.

intelligenza di quella delle cose, desiderando di poterla fare in modo che si potesse sperare sicuramente che l'havesse ad esser ferma e durabile, e non per tre overo quattro mesi, soggiungendo che sua eccellenza haveva inteso che volevano fare tra giobbia o venere mandare di nuovo il frate don Tommaso, ma poiché non era stato, poteva pensare che questi signori, havendone intesa la venuta mia, volessero stare a vedere, e che però, communicando io questa cosa con il clarissimo ambasciatore qui, vi si dovesse ben considerare. Mi disse poi che la desiderava questa pace per rispetto della persona sua ancora, havendo bisogno di riposare e di non arrischiar sempre del cavidal, perché a farlo così spesso, come n'era stata necessitata sua eccellenza, era cosa pericolosa che l'haveva acquistato 7 piazze che si sariano potute tenere e difendere e molti altri luoghi che havevano mandato 30 e 40 miglia lontano a darli obedienza, desiderando d'esser sollevati dalli molti pesi che patiscono, e così l'eccellenza sua concedeva loro, levandoli dalli impositione e dalli datij che tutti questi luoghi saranno restituiti al Collegio de cardinali subito morto il pontefice, senza aspettare nuova creatione né altro ordine di sua maestà. Mi disse appresso come non voleva dar addito a francesi in queste parti, fortificando Civitavecchia, ove sono 24 galere francesi, e posti nella Rocca 300 soldati del re christianissimo, fortificando un altro logetto lì appresso, del quale non mi sovviene il nome per poter dar mano a Pitigliano et Pitigliano a Montalcino. Mi disse in fine che d'hora in hora aspettava con le galere 5 mila fanti e che venivano 200 cavalli, pensando di moversi da Tivoli fra dui giorni e di proceder più oltre, et in questi ragionamenti si consumò una buon hora di tempo.
Io replicai alcune parole in laudare la buona inclinattione sua alla pace et esortarlo a continuare, sì perché se ne possa con molta laude sua veder l'effetto tanto aspettato e desiderato, presi licentia, e poco dappoi, montato a cavallo, venni in questa città, havendomi fatta compagnia tra l'altri un pezzo di Campagna il signore Ascanio della Cornia, il quale non mi ragionò mai d'altro ch'in giustificatione del suo essere stato astretto a passar[401] alle parti imperiali.
Gratie etc.

155. Roma, 12 ottobre 1556

Bernardo Navagier ambasciatore et Febo Capella secretario.

Serenissimo principe.
Hoggi alle 21 hora, che quella mi diede il pontefice, entrassimo all'audienza, et io ambasciatore dissi a sua santità che, secondo la commissione della serenità vostra a questo suo magnifico segretario, esso era venuto a renderli conto di quanto haveva negottiato con il signore duca. L'aggiunsi ch'era stato figliolo d'un molto servitore di sua beatitudine. Rispose che l'udiria molto volentieri e mostrò ricordarsi del padre, qual spesso lo visitava insieme col clarissimo messer Agostino Da Mula, e dell'avo dicendo che sapeva che fu cancellero grande e che non si poteva sperare da questo se non bene, descendendo da maggiori così honorati e buoni. Io segretario li baciai li piedi, e poi con l'istesse parole prudentissime della mia commissione, esposi il desiderio della serenità vostra della pace, l'officij fatti da lei in ogn'occasione e con li serenissimi imperatore e re di Spagna e col signore duca d'Alva per la quiete della christianità, e quello che con esso duca haveva fatto far per mezzo mio, con la risposta del duca, qual in sustanza fa scusar la rottura che s'ha fatto e mostrare una buona volontà della pace, con condittioni tali che si possi esser sicuri ch'habbia da durare, soggiungendo poi alquante efficacissime parole in esortare e pregare la santità ad accettar l'accordo con honeste condittioni e fare un così pretioso dono alla christianità d'una buona pace. Non dissi al pontefice quanto il duca m'haveva detto ch'havendosi a trattar pace non vedeva di poterlo fare con meglio mezzo di vostra serenità perché non si fideria d'altri, havendo noi prima d'andare all'audienza risoluto di non dirlo considerando ch'il papa potrebbe consentire all'istesso, non ne parendo dir parola che obligasse la serenità vostra a quello che forse ella non vorria, tanto più che con un poco di tempo si vedeva poterla avvisare et spettar l'ordine suo, ma mettersi al sicuro con scriverlo a

[401] P: a partire.

vostra serenità, dalla volontà della quale non ci partiremo, et questo nostro rispetto ch'il papa fusse per consentire non è stato vano, come dalla risposta di sua santità e da quella dell'illustrissimo cardinale e duca vedrà vostra serenità. Rispose il pontefice: "ne piace l'officio che sua sublimità ha fatto per voi con il duca d'Alva et ne la ringratiamo né udimo alcun principe più volentieri di lei né ad alcuno vogliamo render conto dell'attioni nostre più volentieri ch'a lei, sì per il singolare amore che li portiamo come per il molto interesse ch'ha in Italia, e perch'in ogn'occasione ella s'è mostrata pronta in aiutare questa Sede, la religione e la fede di Christo, per la quale ha patito molte volte per esserli stato mancato in molte cose dalli collegati, et ella era padrona delle riviere fino a Costantinopoli, et ha perduto assai per convenir acconciar le cose sue, come ha potuto. Sapete le cose della Prevesa, di Castelnuovo, le vittuarie di Sicilia et altre cose, et per poter dar modo al vostro segretario di far una relattion fruttuosa a quelli signori bisogna che cominciamo da principio a narrarvi la qualità dell'imperatore, perché, conoscendo la sua natura, si può far miglior giudicio del suo animo". E qui disse le cose dette più volte a me ambasciatore e da me scritte dal tempo ch'ella fu in Spagna di commission di Leon X, del suo partirsi insieme con quel magnifico Marcello già servitore del re cattolico per causa che non poteva patir la tirannide dell'imperatore se ben giovane et il vedere che tutte l'attioni sue et operattioni, e delli suoi consiglieri, tendevano alla rovina del mondo et della fede di Christo, del fomento dato all'heresie di Lutero perché quelle lo facevano padrone di Roma, del sacco di questa città, dell'impresa e miracolosa vittoria ch'hebbe in Tunisi, della quale in luogo di render gratie a Dio e dedicarla a Christo, ne fece re un moro, il quale cavò l'occhi al padre, del suo ritorno per Sicilia e Napoli trionfando e venire a Roma per starvi, e già li sua havevon fatto provvisioni per viver lungo tempo, il che proibì la provvidenza di Paolo 3° con armarsi segretamente e far descendere il re Francesco in Piemonte, onde poi ne seguì la disfida ch'il Tiranno fece al re christianissimo qui in Roma, del favorir ch'ha fatto sempre li baroni attorno a questa città, per haverli pronti alli suoi bisogni et occupar questo stato, con occasione di haver voluto tener sempre li pontefici sotto li pié, dicendo che non sono lontani l'esempi, che, non si potendo parlar di Marcello perché fu per pochi giorni, si pigliasse Giulio 3°, al quale l'ambasciatore dell'imperatore non si disdegnava di commandar, ma li mandava un segretario a dir "fa' così et così", et se[402] li loro satelliti, mostrando d'andare a spasso con le loro puttane, facevano de l'homicidi et rapine delli sette et 8 mila ducati alla volta, sopra li suoi occhi li sopportava, e, se un altro sforzava uno delli primi a maritar sua figliola perch'haveva gran dote ad un suo figliolo, se bene erano parenti, et poi il genero con tante pugnialate l'ammazzava, se alcuno, per esser citato a Roma, in loco d'obbedir svaligiava et abbruciava le case di chi l'haveva fatto citare, non diceva alcuna cosa, e se l'era fatta querela rispondeva: 'che volete che io faccia?'. È questo è l'esser papa ? È questo il governo che si de'[403] havere del gregge commessoli? Noi, poi che fussimo assonti a questi carco per volontà de Dio, se ben facessimo ogni cosa per non essere, e ne possono far testimonio tutti li cardinali, alli quali nelli concistorij e congregationi mai havessimo alcun rispetto per farli fuggir la voglia di farne, non ne parve voler sopportar questa indignità, ma reprimerla, usando però molta misericordia. Come costoro s'avvidero di non poter esser nostri padroni, dal bel primo dì[404] del nostro pontificato, cominciorno a tramare contro di noi, e contra de nostri, li qual noi siamo andati sempre dissimulando per quel rispetto ch'habbiamo a voi, signore ambasciatore, tante volte detto. Che non sia alcuna persona tanto maligna che possi dire che da noi sia stato dato principio alla guerra, che se non fusse stato questo, forse non saressimo nel termine che ci troviamo hora e sariamo con la guerra. Sopportassimo la sinagoga di costoro, fatta in casa di quel cardinale, che fu crimen lese maiestatis divine in primo capite et, non ostante che sapessimo la qualità della casa Colonna per molte esperienze, e per quello ch'è scritto nelli decreti del 6° Libro capite de scismaticis, com'altre volte mostrassimo a voi, magnifico ambasciatore, tollerassimo Marcantonio Colonna e l'honorassimo fino di farlo degno di sedere a tavola con li cardinali al

[402] se *om.* P.
[403] P: si dice.
[404] dì *om.* P.

nostro mangiar. Ne domandò licenza di partir da Roma, gle la concedessimo, et esso andò a suscitar li popoli contro di noi, et sollescitar li ministri dell'imperatore nel Regno et a Milano a farci la guerra, il che causò la sua privattione. Non potendo costoro sopportare che volessimo esser padroni del nostro et mantener quella dignità che Christo ci ha data e, parendoli tempo opportuno di far quanto già tanti anni hanno disegnato, d'occupar questo stato per far poi del resto, si sono mossi e venuti tanto avanti. Questo è nato senza alcuna causa, perché noi al principio del nostro pontificato cominciassimo a dar ordine alla riforma e voler convocar concilij per far cosa degna del grado che tenemo, il ch'è del tutto contrario alle guerre, e le prime genti che facessimo furno al servittio loro con discontento de' francesi, perché furno per l'occasione del passar dell'armata turchesca, et il marchese di Sarria, ch'era qui loro ambasciatore, più volte ne ringratiò, et all'incontro Francesi se ne dolsero, perché furno che volevano che ci fidassimo di loro, quali erano causa del venir d'essa armata. Ma noi, senza alcun rispetto, ci volessimo armare mediocremente però tanto che fusse sufficiente a guardare queste marine, acciò ch'il popolo di Roma non fuggisse come fece Paolo 3° quando passò Barba rossa. Questi maladetti de Dio, che cercavano occasione, s'armorno alli confini et andorno sempre crescendo con animo di far quanto hanno fatto, che pur troppo e con danno nostro è palese ad ogn'uno chi ha voluto e principiato la guerra. Hora parlano di pace per addormentare chi v'ha l'interesse e fra tanto fare il fatto loro, come anco in tempo che Pirro d'Offredo negottiava qui l'accordo, questo marrano ruppe la guerra. V'haviamo fatto questo discorso, acciò che, conoscendo la tirannide loro et il desiderio continuo di farsi padroni dell'Italia, possiate dire a quei signori che aprino l'occhi al ben loro, e che siano sicuri che doppo noi la rovina venirà sopra il loro stato e saranno sforzati per difesa fare quello che potriano far hora con suo grandissimo honore et utile, ché, se l'intendessero come doverriano loro, e noi saressimo buoni di levarci questa peste da dosso, et quella signoria havria la gloria di haver fatto un re di Napoli et un duca di Milano e tornata l'Italia nella pristina armonia, et all'incontro se starà a vedere e lasciar rovinar noi, rovinerà ancor ella con la fama perpetua". Allora diss'io ambasciatore: "Padre Santo, non seguiranno queste rovine perché la santità vostra, con honeste condittioni, farà al mondo, et in particolare all'Italia, questo pretioso dono della pace, operation veramente degna d'un vicario di Christo, et lascerà come eredità a tutti che devino seguirlo". Disse il pontefice: "se ben siam pronti così alla pace che potessemo reputare ad ingiuria ch'alcuno ne volesse esortare ad essa, pur sempre ascolteremo con pattienza ogn'uno, e voi sopra tutti, e se havete alcuna condittione da dirne, ditela perché nessuno è più accomodato maestro a questo della signoria illustrissima, ma sappiate che costoro sono astuti et vedono che voi et il re di Francia o l'altri saranno astretti dal ben loro a muoversi. Lassamo stare adesso il rispetto della religione, che pure appresso i principi christiani dovria essere di grand'autorità, e però con parlare di pace vi vanno intendendo per far quanto mal potranno finché voi non glel permettete. Noi non habbiamo più forze che tanto. Indegnità alcuna non vogliamo fare. Se potremo fuggir vivi dalle mani loro, monteremo sopra un navilio et andremo ad esercitar l'officio nostro dove potremo, perch'in ogni luogo siamo l'istesso. E voi, quando havrete addosso la piena, vi raccorderete di questo povero vecchio, e vi dorrete di non haver provisto in tempo quando havevi un papa dal quale potevi sperar più che da alcuno altro che mai sia stato". Replicai io ambasciatore che non voleva dubitar d'un tanto male, ma sperare in Dio ch'introdurria la pace senza detrimento della dignità di sua beatitudine. Rispose: "la dignità nostra saria che li dechiarassemo[405] maledetti, scomunicati, privi de feudi, regni et imperij, come siamo tenuti di fare e faremo, e già haviamo deputati cardinali a veder questa sentenza e liberar i popoli e conceder li loro stati a chi se li guadagnerà, e che loro venissero poi supplici a domandarne misericordia, et noi pensare se la dovressimo concedere, pur che ne havessero sodisfatti di tutti li danari et interessi. Questa saria la nostra dignità, pensate se lo faranno. Almanco però, per la causa che havemo detto a voi, magnifico ambasciatore, siamo soprastati[406] di far questa privatione: si levassero dall'offese e ne lasciassero stare, ma volerci dar legge e

[405] P: chiarissimo.
[406] P: siamo stati.

tenerne che non possiamo gastigare li nostri vassalli non sarà mai giudicato honesto da alcuno, sia che si voglia. Vogliono farci per forza rimettere i nostri ribelli, quelli che, per haverli loro accettati, sono incorsi nelle censure e meritano la privatione, oltre l'heresie che sono in loro, le quali bastano a privare un papa non ch'un re et imperatore. Bella impresa per la prima quella del re Filippo. Qui nondum attigit limen Regnorum suorum et muove guerra ad un povero papa. Ne duole il nostro male e vedemo quello d'altri, et non siamo creduti, ma per Dio che ne crederanno quando vi saranno dentro. Segretario, dite a quei signori che si ricordino quando costoro li levorno lo Stato di Terraferma, l'assedij di Padoa[407], di Treviso, di Brescia, e che si provedano a far quello ch'è di lor beneficio senza haver tanti rispetti, suspetti et aspetti, che questi sono che rovinano il mondo, che faccino adesso quello che di qui a poco saranno sforzati fare con suo grandissimo dispendio e pericolo, perché, se lassano occupare a costoro questo Stato, per Dio che non potranno difendere il suo. Vogliamo havervelo detto e protestato. Dio sia quello che li facci conoscere quanto devono operare per beneficio et honor loro". Et, havendoli detto io ambasciatore che il segretario, avanti il suo partire, torneria a baciarli il piede et ch'hora andariamo alli signori suoi nepoti et ella detto che l'era caro se bene il cardinale haveva havuto del male, prendessimo licentia.
Gratie etc.

156. Roma, 12 ottobre 1556

Bernardo Navagier ambasciatore et Febo Cappella segretario

Serenissimo principe.
Introdotti nella camera del reverendissimo Caraffa, trovassimo sua signoria che s'era levata, et io ambasciatore, doppo havermi allegrato con lei della recuperata sanità, le dissi che questo magnifico segretario, qual d'ordine di vostra serenità era stato al duca d'Alva, le narreria quanto haveva negottiato con esso duca, sì come prima haveva fatto al pontefice, e pregai sua signoria illustrissima a coaiuare l'accordo appresso sua santità. Rispose il cardinale che non mancheria, come haveva fatto fin hora, a persuader la pace, pur che si potesse far con dignità del pontefice, dicendo: "voi, signore segretario, se vi hanno detto le condittioni, potete giudicar se sono honeste". E qui ponderò li capitoli già proposti, come fece l'altra settimana con me ambasciatore et fu scritto, disse assai in giustification della causa di sua santità, et in particolare ch'ella era andata al re christianissimo per la pace universale, contentandosi di concluderla e poi morire il giorno dietro, e non per altro effetto di lega o d'altra intelligenza, se bene alla corte dell'imperatore s'era ragionato assai. Si scusò di non essere andato all'abboccamento, con le ragioni similmente a me dette e da me scritte a vostra serenità. Soggiunse ch'era nato gentilhuomo et ch'haveva servito 17 anni[408] l'imperatore, et tre fu remunerato di sorte che, per salvar la vita, fu necessitato andare al servitio del re di Francia, alli quali haveva molte volte detto che non lasceria mai di servirli se non in caso che l'illustrissima signoria di Venetia havesse bisogno, ch'havria lasciato ogn'uno per servir vostra serenità, e ch'hora, nel grado che si trovava, è pronto a servirla, tanto più per le demostrattioni ch'essa ha fatto verso lei e casa sua d'accettarli per figliuoli e servitori l'era obligato, dicendo poi in proposito dell'accordo che, se da Imperiali saranno proposte condittioni che siano convenienti, non mancherà mai dal papa né dalli suoi dependenti d'accettarle, né che nessuna rete era miglior né più a proposito a tirar questo pesce a riva, acciò si possi godere che vostra serenità, la quale intromettendosi et seguendone le conclusioni si potria sperare che fusse durabile, perch'il rispetto suo faria ch'Imperiali l'attendessero a quanto promettessero, ma ch'il duca d'Alva, con il mostrare di domandar pace, facea[409] al presente quant'haveva fatto al principio, che mandò quel suo huomo alli principi a pregarli che s'intromettessero per l'accordo con sua santità et in un tempo stesso si ruppe la guerra. Si dolse delli disordini seguiti sin hora, disse che l'andava providendo di

[407] P: Parma.
[408] anni *om.* P.
[409] P: faccia.

sorte che questi forse non fariano il progresso che si sono immaginati e potriano divenir più piacevoli, concludendo che, se ben potessero andare a Napoli et esservi speranza d'haverlo, esso non mancheria di persuader la pace pur che fusse con dignità del papa e di questa Santa Sede, per la quale era per metter la vita, perché si trovava nel grado di cardinale, dicendo: "non vi voglio tacere una delle più belle operationi di costoro, oltre il giurar che fanno fare alle terre che prendono fedeltà al Collegio de' cardinali et al futuro pontefice. Ferrante di Loffredo, qual è in Abruzzo, per romper nella Marca, ha scritto una lettera ad Ascoli che si voglino rendere, perché il re Filippo li tratteria bene, leverà l'angherie e li restituirà poi al futuro pontefice, perché questo non è pontefice eletto canonicamente, onde essi non fanno la guerra al papa ma al cardinale di Chieti, la qual lettera io vi mosterrò come habbia l'autentica, la quale ho mandato a pigliare. Considerate di che qualità costoro sono e che voglia habbian di pace". Al che risposi io ambasciatore che voleva sperare che, facendo la pace per l'una parte e l'altra et vedendo quanto era desiderata per tutta Italia, fusse[410] col mezzo e per l'autorità di sua signoria illustrissima, introdotto a gloria del Signore Iddio et consenso universale di tutti, et poi li domandai quello che s'haveva dell'esercito. Rispose ch'era disloggiato questa mattina et che si diceva ch'andava a Velletri, ma ch'esso pensava che la causa fusse perché sabato di notte uscirono di Roma alcune compagnie per andar ad Hostia ad imbarcarsi sopra certe galere, che sariano in quel luogo venute da Civitavecchia per andare a Nettunno, il quale è luogo debole e sottoposto a batteria di mare, per levare a l'inimici, se potranno, le monittioni e vittuarie et il ponte che l'hanno sbarcato lì, e che per questo il campo si fusse levato per far spalla a quelle munittioni. Noi, havendo replicato di nuovo a sua signoria reverendissima alquante parole per innanimarla alla pace et detto che questo saria frutto delle mani sue, ci licenziassimo per andare dall'illustrissimo di Paliano, quale era nelle stanze da basso di detto cardinale in consulta col maresciallo Strozzi e il signore di Lansac, il quale, lasciato ogni cosa, ne fece introdurre con sua eccellenza. Fu fatto per me segretario l'istesso officio ch'haveva fatto col pontefice e col cardinale Caraffa. Rispose quanto altre volte ha detto a me ambasciatore et io l'ho scritto in giustificatione della causa del pontefice et in mostrare il desiderio che ha della pace, perché conosceva molto bene ch'ella si conveniva al papa, era utile al mondo et all'Italia et utilissima a casa sua, soggiungendo: "ch'accade parole? Facciam così, rimetti il duca d'Alva questa causa alla signoria di Venetia, che son certo ch'il papa se ne contenterà, et stiasene a quello che giudicherà sua serenità. Vedrete che non lo vorranno fare, perché in parole vogliono la pace et in fatti la guerra, ma potrebbe essere ch'Iddio n'aiutassi, se bene fin qui n'ha voluto punire di qualche nostro peccato. Non vi havranno tutta la parte che pensano, per ogni caso. Io non son mai per fare altro officio ch'esortare all'accordo". Noi, doppo haver laudato la pia intenzion sua, ci partissimo.

Viene affermato da persona che lo può sapere che nelle lettere di Francia venute ultimamente, come io ambasciatore scrissi, v'è questo particolare: ch'il re christianissimo s'è doluto con l'ambasciatore del re Filippo grandemente di questa rottura e detto ch'ha le tregue per rotte e che, essendo nemico del papa, convien esser suo, e ch'il detto ambasciatore ha preso tempo di scriver al re con speranza che sua maestà habbia a far ritirare il duca d'Alva, sapendo esso che non è mente del re che vadi innanzi questa guerra.

Ne è parso di non indugiar punto a spedire il presente corriero, ch'è Lorenzo di Silvestro, venuto con me segretario, per non v'essere altri, acciò che vostra serenità intenda quello che s'è operato fin hora et possi ordinare quanto vorrà che per l'avvenire massimamente circa il stare a partire di me segretario. Al corriero ho dato io ambasciatore scudi 18 d'oro. Vostra serenità sarà contenta farcene dare altri 14 giungendo giobbia alle 22 hore. Alcune altre nuove di poca importanza si scriveranno nel primo spaccio.

Gratie etc.

[410] P: forse.

157. Roma, 17 ottobre 1556

Serenissimo principe.

Le genti ch'uscirno di Roma sotto il duca di Somma per andare con le galere francesi a Nettunno per abbruciare le munittioni imperiali, come scrissi per l'ultime mie havermi detto l'illustrissimo cardinale Caraffa, sono tornate senza havere fatto effetto alcuno, né incolpano essi una fortuna che si levò, poiché s'appresentorno sotto la rocca di quel luogo, ove, per essere spiaggia, bisognò che pensassero a salvarsi. Si dice che le galere levorno le insegne del pontefice perché non se li possi opponere d'essere state le prime a rompere. Parte dell'esercito imperiale s'è accostato più a questa città, attrovandosi alcune bandiere di fanti e buon numero di cavalli in Frascati, Marino e luoghi circonvicini, lontani in X o 12 miglia di qui. Ma il duca d'Alva, con la maggior parte, per quanto si può intendere, si è partito di Tivoli. Il signore di Monluc, ch'andò con alquanti cavalli a riconoscerli vicino a Marino, hebbe una carga così grande da una imboscata, ch'a fatica si salvò in questa città, havendo perso 4 cavalli. L'inimici trattano bene i luoghi ove vanno. È ben vero ch'a chi porta vittuaria in Roma levano l'animali et roba. Ch'impresa debbi far questo essercito non si sa, et a pena s'intende come sia compartito tanto questi signori sono male avvisati, et a questo s'aggiunge appresso tanti altri disordini, al che si teme possi succedere qualche grand'inconveniente, perché all'incontro loro sanno tutto quello che si fa e si ragiona qui, e veramente che nelli veri e diligenti avvisi consiste gran parte delli felici successi nelle cose della guerra, principalmente questo haversi intrattenuto tanti dì l'esercito nemico senza haver fatto molti effetti ch'haveria potuto, alcuni dicono perch'aspetta le nuove forze de' tedeschi et altre genti, altri dicono ch'il duca non ha voluto proceder più oltre senza nuovo ordine del re di Spagna, del quale aspetta di dì in dì avviso.

Sono giunti alcuni denari per francesi, 14 mila scudi levati in Venetia et 6 mila in Ferrara, per quanto m'è stato detto dal figliolo dell'hoste di Chiozza, ch'è stato uno di quelli che l'ha portati e si trova bandito in Ravenna. Ne era bisogno grande, perché per mancamento d'essi si resta di dare esecutione a molte provisioni ordinate e necessarie, e la provvisione che s'è fatta questi dì è una compositione con l'hebrei, ch'hanno transgresso alcuni loro capitoli in X mila scudi, la metà adesso pagati alla fine del presente mese d'ottobre, l'altra al fine di novembre venturo.

È scritto al governatore di Perugia ch'intrattenga li 3 mila ducati applicati al pagamento delli dottori di quello Studio. Si ragiona anco che trattino una medesima compositione in Bologna con l'hebrei, dalla quale sperano trarne 14 mila scudi, con promissione di non molestarli.

Hanno domandato all'eredità del signore Baldovino 30 mila ducati, e che di già ne sono stati offerti 15 mila.

Sono lettere di Francia delli 8 del presente, venute in diligenza per Passamonte corriere, delle quali, domandato il maresciallo Strozzi da persona sua confidente, ha risposto che promettono gran cose riportarsi però a quanto porterà il signore di San Fermo e il segretario Bucchie. Ma l'illustrissimo di Paliano s'ha lasciato intendere ch'il re ha già comandato la levata degli Sguizzeri et il numero delle genti d'armi et ogn'altra provvisione per la guerra, et che sarà più presta dell'opinione d'ogn'uno.

Senza volersi aspettare quel ch'ordinerà il re di Spagna al duca d'Alva, io, serenissimo principe, continuo in non voler domandare di questi avvisi di Francia o a questi ministri del papa o a quelli del re, per non li dare occasione di nuove instantie, ma cerco però di intendere per altre vie quanto posso, rendendomi certo ch'a quanto io mancasse supplisce la diligenza del magnifico ambasciatore.

Non voglio già restare di dire quanto ho inteso se non l'ho da loco tale che lo possi affermare: che questi ministri regij han tentato il pontefice che, sendo sua santità vecchia et dovendo il re suo torre un'impresa tanto grande e di tanta spesa e pericolosa, saria bene assicurar sua maestà con qualche modo, e ch'il modo saria darli nelle mani Ancona, Civitavecchia, Spoleti et Velletri. Con tutte queste nuove hoggi è stata congregatione in casa del reverendissimo San Giacomo con li cardinali deputati, come allora scrissi, alla pace, eccetto l'illustrissimo Caraffa, quale non s'ha voluto trovare. Con essi s'è trovato il frate Manriques. E, per dir qualche particolare, già dice ch'andò monsignore Fantucci auditore di Rota al reverendissimo Carpi per

nome del reverendissimo Pisa, esortando sua signoria reverendissima come principal cardinale veder di trovar qualche mezzo a questa pace, chiamando li cardinali deputati a sé e facendoli instantia. Li rispose esso reverendissimo Carpi che non saperia che fare e che non torria questo carico, che conviene più all'illustrissimo Caraffa, di tanta autorità e che rappresenta l'istessa autorità del pontefice. Ritornato poi il dì di nuovo il sopradetto Fantucci, replicò al cardinale Carpi che li nipoti di sua santità et il pontefice havriano piacere che di nuovo si trattasse di pace, per il che si concluse di far la congregattione in casa dell'illustrissimo San Giacomo, come han fatto, nella quale, doppo essere stato discorso che la pace era necessaria, è stato deliberato di mandare di nuovo il frate a rinnovare la pratica della pace, se bene s'ha parlato chiaro ch'il papa non faria mai cosa con la restitutione dello stato del signore Marc'Antonio Colonna, et all'incontro n'habbi affermato che senza questa condittione il duca conosce non poter far cosa alcuna. Aspetta il reverendissimo Carpi da questi del pontefice il tenore della lettera con la quale habbi a mandare il frate Marriques.

Quanto possi succedere e con che disegni forse si tentino queste cose Dio lo sa, et huomo alcuno non lo può affirmare, vedendosi a questa corte alle cose anco deliberate non dare essecution.

In questo accordo anco l'ambasciatore di Fiorenza non cessa d'intromettersi, havendo riceuto lettere dal duca suo che li dicono sua eccellenza haver inteso dal parlar ch'il papa ha fatto con lui la buona mente di sua santità circa alla pace, ma, non si possendo fare alcun fondamento sopra le parole generali, li commette che proccuri di cavarne qualche particolare, perché sua eccellenza sarà pronta ad interporsi, affermando a sua beatitudine che nessuno potria trattar la causa sua con più amore e fede di quel che farà sua eccellenza. E, quanto al sospetto che qui s'ha d'esso duca, dice l'ambasciatore che non ha fatto moto alcuno, anzi che due compagnie di soldati ch'erano in Firenze l'ha cassate, di sorte ch'in quella città non si trovano soldati per denari.

Il signore Cammillo Orsino, uno di questi giorni, fu per domandar licenza, havendo inteso che si dava la colpa a lui di tutti li disordini seguiti fin hora et anco perché una notte s'abbatté dove certi guasconi spogliavano un poverino e ch'esso ce lo levò dalle mani, ben con qualche suo pericolo, perché tutta una compagnia di coloro se li levò incontro. Ma doppo è stato carezzato da questi signori e da' capi de' guasconi, fattili molti segni di riverenza, onde si crede chh'andrà scorrendo, ma non molto contento.

Oltre alle guardie che si fanno in questa città dalli soldati pagati, sendosi l'esercito tanto avvicinato, li caporioni con le loro genti vanno tanti per notte.

Il maresciallo Strozzi questa mattina è partito per andare a vedere in che termine si trova Civitavecchia per esser di quella importanza ch'è rispetto il porto.

Qui è stata levata l'insopportabile angheria della masena de due scudi per rubbio, vedendosi come era gravemente tollerata, et è stato fatto un bando in nome del papa che si possi uscir di Roma per seminare, le quali due operationi sono state di molto contento della città.

La quartana dell'illustrissimo di Paliano è fatta doppia quartana, e dicano li medici ch'a liberarlo sarà necessario levarli li travagli e passioni dell'animo.

Hoggi il signore Matteo Stendardo ha fatto la mostra delli suoi archibusieri a cavallo. Sono quattro stendardi, parte armati, quali oltre all'archibuso portano una zagaglia, e parte disarmati con l'archibuso solo. Sono in effetto fino a 200, se bene sempre s'è detto che sariano molto più e per più forse saranno pagati.

È stato messo questa sera in Castello l'arcivescovo Sauli, già[411] tesauriere, quale io scrissi haver dato plegeria di non uscir di Roma.

Quando io aspettava[412] intendere che fusse stata mandata la lettera per la liberation del magnifico Spatafora, come haveva promesso il signore duca di Paliano et il reverendo Bozzuto, esso Bozzuto disse al segretario mio ch'il pontefice non haveva voluto che la si facesse se prima il reverendo fra Michele dell'Inquisitione, vescovo di Nepi, non vedeva il suo processo,

[411] P: suo.
[412] P: pensava.

dicendo: “fate intendere all’ambasciatore che habbia patienza e ch’in cose di religione si contenti che facciamo il caso nostro”. Mandai poi a esso reverendo vescovo di Nepi a pregare sua santità che fussi contento veder presto quelle scritture perché trovava l’assolutione di quel gentilhoumo. Rispose haverne visto parte, ma ch’il papa mostrava esserne più informato di lei e che, havendogliene parlato giobbia nella congregatione, sua santità deliberò che si facesse condurre in questa città.
Il cardinale Caraffa s’è ritirato a Monte Cavallo perché non vuole negotij, ma attenderà a riaversi, et ha dato ordine che non lo vadi nessuno de suoi segretarij a molestare, onde non s’è potuto havere la lettera per la tratta di Romagna delli grani che cavano dalli loro molini in Romagna, la quale mi commette vostra serenità che proccurasse, se bene me la sia promessa et io l’ho liberati li memoriali.
Venne l’ultimo corriero di Venetia senza lettere di vostra serenità con avvantaggio delli reverendissimi nuntij ch’arrivorno marte alle 24 hore, si crede che portasse nuove de’ lanzichenecchi sopra il Veronese, del che ne sono molti avvisi particolari, et io domandato, rispondo non saper cosa alcuna, non havendo lettere.
Perché la serenità vostra non stia in più lunga aspettatione di lettere mie a questi tempi, ho dato di qui a Zuan Buono corriero scudi 4 d’oro. Giongendo marte alle 24 hore, vostra serenità sarà contenta farneli dare altri 6.
Gratie etc.

158. Roma, 20 ottobre 1556

Bernardo Navager ambasciatore et Febo Cappella segretario.

Serenissimo principe.
Hieri alle 24 hore, con la debita riverenza nostra, ricevessimo le lettere della serenità vostra de 18 del presente con l’eccellentissimo Senato, per esecutione delle quali ho fatto domandar hoggi audienza al pontefice, et, havuto l’hora alle 19, a quella entrassimo a sua santità. La quale, pensando che il segretario fusse a domandare licenza, disse: “deve parer mill’anni al segretario di ritornarsene”. Al che risposi io ambasciatore: “Padre Santo, il segretario è qui per servire la serenità vostra, la quale, essendo desiderosissima della pace e quiete della christianità, dell’Italia e di questa Santa Sede, et in particolare della beatitudine vostra, ha deliberato di rimandare il segretario al duca d’Alva, poiché dalle nostre lettere ha inteso quanto la santità vostra si mostri pronta all’accordo, al ch’esso duca ancora affermò al segretario essere inchinato, commettendoli che proponga due partiti a sua eccellenza, l’uno di mandare alla serenità vostra per un suo capitoli e condittioni più honeste e convenienti et che possino essere di dignità di questa Santa Sede, l’altro di fare un abboccamento come quello che molte volte è stato mezzano a partorir così buono effetto, come è la pace, e che dimostri con effetto quello che[413] ha detto del buon animo suo a parole, ma che prima se ne venghi a vostra beatitudine perché da lei possa havere quelli raccordi sopra questi dui partiti che parerà darli, et appresso dichiararli quali più d’essi li piacerà perché quello sarà da lui con ogn’instanza proccurato. Il pontefice rispose: “magnifico ambasciatore, ringratiamo la signoria di questo officio che fa fare con noi, e per l’amore che li portamo non potemo se non pigliare in buona parte quello che fa, ben vi dicemo che questo mandare è niente e tutt’uno con questi nemici de Dio, perché questo duca è ministro e voi, che sete pratico in negotij di stato, sapete bene che li ministri non possono fare una cosa più ch’un altra senza commissione. Se ben questo s’arrogassi et dice di fare un fatto così egregio come questo della presente empietà senza che li sia comandato, ch’in vero è bella egregia laude, ma non è così, perché n’hebbe l’ordine, e quando non l’havesse havuto, non pensate ch’essendo venuto tanto innanzi esso habbia scritto al suo padrone maria et montes et che dirà e farà anco assai più, del che non volete ch’aspetti risposta. Ma poniamo che fusse in sua libertà far l’accordo, siate sicuri che per parole riporterete parole, vi dirà di quelle sue gagliofferie prime, delle prigionie, della restituttione delli nostri vassalli. Noi habbiamo fatto bene quant’habbiamo

[413] che *om.* P.

fatto e lo mostarremo quando piacerà a Dio contro a loro e li suoi complici. Ritrattar quello che haviam fatto saria un tradir Christo cuius vicem gerimus. Non lo faremo, moriremo prima, et quando non possiamo star qui, andremo in luogo che potremo finir li nostri processi[414] e far quanto ne conviene e far quello che per molto minor causa hanno fatto l'altri pontefici passati. Il solo accettar delli nostri ribelli, oltre tante altre cause, è sufficiente alla privatione dell'imperij e regni, massimamente delli scorsi feudi. È da poco il Regno di Napoli che non si trovi chi lo vorrà? Questo è quanto alli capitoli. Quanto all'abboccamento, lo vorrebbe fare quel duca, come l'altro. Sono state scoperte le sue insidie e assassinamenti, che Dio aiutò li cardinali e nostro nipote che s'ammalorno e non vi possettono andare, sì che, per concludere, non farete alcun buon effetto e vi metterete della dignità dell'illustrissima signoria, perché colui se ne riderà di voi e di noi. E, per dirvi liberamente il cuor nostro, per l'amore che vi portamo, e non fare come faressimo con un altro ambasciatore che l'havressimo parlato con quattro parole pesate, noi in questo non vi potemo dar contento né consenso alcuno". Replicai io ambasciatore che, essendo qui il segretario di commissione di sua serenità per servitio di vostra beatitudine, la supplicava a dar qualche lume della volontà sua circa quali particolari li pare. Rispose: "volete che vi dichiamo quello che doveva fare la signoria e che saria giovato a tener in freno costoro? Bisognava andar a dire al duca d'Alva: 'che fai, che sei venuto tanto avanti? Perché fai guerra al papa et alla Sede Apostolica? Cessa dell'arme, rimuovi l'offese, perch'altrimenti noi non lo comporteremo'. Se la signoria havesse fatto questo, vi prometto ch'hormai saressimo in pace, perché costoro temono chi li mostra i denti e si burlano d'altri che fanno offitij freddi". Dicendo questo, si vedeva a poco a poco sua santità andare infiammando, come quello che volea dire quanto disse, che fu: "Intendemo che costoro vi praticano et proponono partiti larghi, ma se l'accettate saranno in perniciem vestram. Non haveste mai la peggior giornata di quella se vi lassate ingannare, et ne pagherete il scotto. Ve lo dicemo et protestiamo da parte de Dio che ne pagherete il scotto. Vi dichiamo altra volta che vi fate amici di ribelli di Sua Divina Maestà, di chi perseguita la religione, che presto li vedrete heretici palesi, come sono secreti. Ma che dicemo secreti? Se Filippo, oltre questa honorata impresa di farne guerra, mangia in publico carne le vigilie, le Tempore, la Quaresima. 'Oh, la debilità dello stomaco mi necessita'. Mangia in camera, scelerato, et poiché sai che questa è una proposition de' luterani, non dar questo scandalo al mondo. Ma chi proibisce al figliolo esser simile al padre, quale fomentò queste heresie, come v'habbiamo detto, per impadronirsi di Roma e, quando si credeva vi volesse rimediare ne fece una peggiore, che fu l'Interim". Et qui sua santità replicò contra la persona dell'imperatore le parole altre volte dette e scritte, chiamandolo indiavolato senz'anima, avido del sangue de christiani, scismatico, nato per rovinare il mondo, rammemorando in che mal termine si trovava la Fiandra, la Spagna, il Stato di Milano[415], il Regno di Napoli. Qual disse ch'è così afflitto che si daria a' Turchi, ma che diasi aggiunta, ch'essi non vi pensano e pur hanno commodità d'un picciol passaggio com'è dalla Vallona in Puglia soggiungendo: "colligatevi[416] con questi che sempre sono stati vostri nemici, lo testifica Massimiliano, che con più di 100 mila persone fu all'assedio di Padova et pretendeva ch'il vostro stato sia suo, e lasciate rovinare la religione, la fede di Christo, la Sede Apostolica, per Dio, che rovinati noi, sarete voi un'insalata a costoro, né vi valerà chiamar il Turco in vostro aiuto. Non v'ingannate, ché questi cercano d'abbatter noi per distruggere la religione et poi voi, perché havete più polso quanto al temporale, per farsi padroni d'Italia, che non vi resta altro. Ricordatevi ch'havete a render conto dell'attioni vostre a Dio, prima lasserete perir la causa, non diremo a noi, perché presto vi lasceremo che siamo vecchio, ma a chi verrà doppo noi, che non potete saper chi habbia da essere nella posterità, che si maraviglerà che siate stati tanto ciechi et immemorati che non habbiate veduto il ben vostro. Sappiate che voi siete signori d'huomini e non di bestie. Ove sono così floride e belle città come le vostre? E così habitate[417]? Ove è uno Studio come quello

[414] P: progressi.
[415] P: il Stato Venetiano.
[416] P: collegati.
[417] P: habbiate.

di Padova, che havete una commodità maggiore di tutti l'altri di fare studiare li vostri figliuoli? Oltra[418] che voi, con diversi maneggi ch'havete in diverse età e con la prudenza natural vostra, sete atti a governare il mondo. Però haverete a rendere tanto maggior conto dell'attioni vostre. Non permettete adunque che vi possino riprendere, prendete la causa della religione, prendete la causa della giustitia, aprite l'occhi al vostro utile et honore". Allora dissi io ambasciatore: "Padre Santo, l'operattione de' nostri maggiori non sono state tali che si possa haver sospettione di quei signori prudentissimi che vivano hora faccino mai cosa in pregiudicio de Dio et dell'honor suo et in danno della religione, né lo so da alcun partito che si sia offerto". Rispose il papa: "lo sapemo noi, e ne siamo avisati". Et io replicai: "Padre Santo, posso affirmare alla beatitudine vostra che quell'illustrissimo dominio non è mai stato affettionato tanto ad alcun principe quanto alla Sede Apostolica et in particolare a vostra santità, né cerca altro che la pace? Et spera che la santità vostra ne farà d'essa un pretioso dono al mondo". Rispose sua santità: "non habbiamo bisogno d'esser esortati alla pace et non ne potria esser fatta maggior ingiuria che dubitarne e volernela persuadere, perché la nostra vita passata non ha atteso ad altro, et similmente al principio del nostro pontificato. Et qui entrò a dire della riforma, del concilio, del Datario et altre cose in questo proposito, soggiungendo "questi sono nemici de Dio e traditori, sapete pur li veneni, li tradimenti ch'habbiamo scoperti et contra la persona nostra e delli nostri. Volete che ci lasciamo attossicare per mezzo vostro, ch'almanco moriremo per man di christiani? Si però manibus hominum perisse iuvabit, absit". Diss'io: "Padre Santo, non si desidera alcuna cosa, se non utile et honorevole alla Santità Vostra. E per questo la serenissima signoria vuol rimandare questo segretario al duca d'Alva". "Faccia quanto li pare – disse il pontefice – noi non siamo per mancare al debito, se bene costoro ci levassero dal Stato della Chiesa, liberandone tutto il nostro, et refacendone li danni et interessi, perché questo saria da compagni, se non veniranno supplici ad petendum veniam et esser liberati dalle censure, alle quali sono già incorsi, et in tal grado noi non serraressimo il grembo della nostra pietà, ma, se facessimo altramente, ci reputeressimo indegni del cargo che tenemo. Et a voi non volemo restare di replicare ch'avvertiate a quello che fate, perché costoro vi proporranno partiti grossi et offeriranno tutto quello che vi possa piacere per non ne far poi niente, come furno vane a quell'altri, accennando per quanto si puote giudicare al re di Francia e duca di Ferrara, replicandone quello che disse ad uno ambasciatore: 'nullum non lapidem moverunt'. Sapete la cosa de' francesi e ch'hanno messo in quella carogna d'Ascanio della Cornia. Noi non vi domandiamo né lega, né altro aiuto, se non che vi governiate bene e che provediate a' casi vostri, et voi segretario ne potrete fare relattione a quei signori, se ben certo il primo desiderio di quella signoria di veder un re di Napoli et un duca di Milano che non havessero altro perché questa signoria havria la sua grandezza, che questa saria sua sicurtà, e per farlo dovriano metter la roba, le moglie et li figlioli, e restar nudi, e dovriano scacciar dalli suoi consigli chi li persuadesse il contrario. Concludendo, magnifico ambasciatore, il rispetto che portiamo alla signoria illustrissima e la confidenza che habbiamo in noi, ne fa parlare di questo modo, come haviamo fatti sempre". All'hora havendola ringratiata di così libero e confidente ragionamento, dicessimo ch'il segretario anderia al duca d'Alva come l'era commesso e poi tornerà a fare intendere a sua santità quanto havesse operato. Rispose: "andate". Et, havuta la benedittione, ci licentiassimo, e, per non mancare in alcuna parte d'eseguire la commissione di vostra serenità et illustrissimo Senato, andassimo a Monte Cavallo, ove erano l'illustrissimi cardinale Caraffa e duca di Palliano, alli quali io ambasciatore esposi il ritornar del segretario al campo nell'istessa forma ch'havevo fatto al pontefice, soggiungendo ch'alla santità sua non era parso condescendere al particolare quale delli dui partiti più li piacesse, ma semplicemente in fine l'haveva detto che l'andasse. Disse il cardinale che forse il pontefice non haveva declarata la mente sua, perché, come quello che conosce la natura d'Imperiali, habbia dubitato che questo sia farli insuperbire, e particolarmente il duca d'Alva, ma ch'a lui il fare instantia che fussero preposti capitoli e condittioni più honeste, et che possino essere di dignità della Sede Apostolica, piaceva assai più, perché l'altro capitolo dell'abboccamento non potea seguire per

[418] P: Ove.

diverse cause, l'una perché non è luogo sicuro ove si possa andare sendo l'inimici padroni della Campagna, l'altra perché l'abboccamenti non finiscono così in un hora, et bisogna starvi più giorni, e bisogna che siano astradate le condittioni prima che si venghi all'abboccamento, il che confermò il signore duca di Paliano, soggiungendo che li poteva promettere con molta sicurtà ch'il pontefice non si partiria mai dall'honesto e che, sempre che potesse con dignità della Sede Apostolica, saria per fare l'accordo, e che, quanto a monsignore illustrissimo suo fratello et a lui, non era cosa che facesse più per loro, e che più desiderassero che la pace con la dignità del papa. Noi, doppo haverli domandato dove era l'essercito et loro risposto che credevano si ritrovasse a Frascati e ch'il duca d'Alva doveva esser questa sera a Grotta ferrata con dar voce d'andare a Velletri, ma ch'essi non credevano che fossero per andarvi, per essere il luogo forte, monito con buone genti e con buon capitano, il quale è il signore Adriano Baglione, ci licentiassimo, havendo prima a sua santità e poi a questi signori communicati l'avisi di Costantinopoli, mandatimi da vostra serenità nelle sue lettere pur de 16 del presente.
Due cose, serenissimo principe, mi pare havere avvertito in questi ragionamenti: l'una ch'il pontefice sia avisato o da qualche parte informato che se senti fare una lega da Imperiali con vostra serenità, il ch'io ambasciatore mi sforzai levarli dall'animo, l'altra che né sua santità né l'illustrissimo Caraffa s'hanno veduti inchlinar alla pace di quel modo che mostrarono nell'altro ragionamento, del che forse ne potria esser causa li molti e certi aiuti che li sian promessi di Francia, se bene l'illustrissimo di Paliano se habbia dimostrato col medesimo ardore e desiderio di pace che sempre ha fatto.
Gratie etc.

159. Roma, 22 ottobre 1556

Di vostra serenità humilissimo servitore, Febo Cappella segretario

Serenissimo principe.
Hor hier l'altro fu eseguito col pontefice e con l'illustrissimi cardinale Caraffa e duca di Paliano l'ordine della serenità vostra delli 16 con l'eccellentissimo Senato secondo ch'ella vederà dalle alligate. Hieri poi io andai a Grotta ferrata 10 miglia lontano di qui, dove trovai il signore duca d'Alva con tutto l'esercito per esequir quello che restava, sì come feci. Imperò che, introdotto all'eccellenza sua poco di poi il giunger mio, che poteva essere la prima di notte, l'esposi quanto che di nuovo la serenità vostra m'haveva ordinato, per il desiderio ch'ha di vedere introdotta la pace per beneficio universale, che per non attediarla non replicherò altrimenti, havendo usato le formali parole delle lettere sue, lassando però di dire, così consigliato, quella parte dell'abboccamento poiché né quella né l'altra era piaciuta a sua beatitudine, et insistendo in quella d'imponer capitoli et condittioni che siano più honeste et di maggior dignità di questa Santa Sede e di sua beatitudine, poiché li prefati cardinale e duca havevano ciò laudato. Sua eccellenza mi rispose che, per parlar liberamente con me, secondo haveva ancor fatto et era di suo costume, voleva dirmi che non conosceva alcuno che havesse maggior desiderio della pace di quello ch'havesse il serenissimo re di Spagna, così per natura, come perché questa non era guerra, con la qual volesse né potesse ampliare dominio et stato, facendola col pontefice, cosa che non avveniria con altro principe, però che, facendola con sua santità e con intenzione che la fa, cessata che sia la causa, cesserà immediatamente l'effetto, e che, quanto a sua eccellenza, mi poteva affermare in verità che più cara li sarà la pace e più caro l'accordo che se prendesse Roma, il pontefice e tutto lo stato, soggiungendo che prima che mi rispondesse li pareria che fusse necessario considerar bene la qualità di questa infermitade per poter poi descernere il remedio che fusse buono d'applicarli, sopra il quale ancora voleva il mio parere et consiglio. Et continuò a dire che la sorte di questi preti è tale che chi s'humilia con loro essi s'innanzano tanto che non si può più vivere né si può ottenere cosa che si voglia, e così all'incontro che chi mostra loro e' denti s'abbassano altro e tanto, e che, havendo sua eccellenza fatto ogni segno di humiltà et summissione, si sono talmente inalzati che hanno ridotto le cose ne' termini che sono e che però havea animo di procedere d'altra maniera e veder di metterli la

briglia più forte e provare se questa altra via potrà giovare a far lor condescendere all'accordo e ch'in quanto al quale propone condittioni più honeste e di maggior dignità di questa Santa Sede et di sua beatitudine, et mandarle per un personaggio, sì come io l'havea detto, che lei haveva mandato i capitoli che si sapeva, giudicando che siano tali che, rimuovendo pur uno di loro, l'accordo che si facesse non saria durabile, secondo ch'era desiderato dal re, dalla serenità vostra e da sua eccellenza, la qual non haveva havuto tanto rispetto alla dignità di sua regia maestà et alla sua propria, apprezziando più essa pace che la dignità, quanto a farli di maniera che, essequiti[419] che fossero, le cose restassero quiete et in pace, ch'havevano dui dì sono, rimandato a lei il frate Manriques suo barba, con certe cose impertinenti et che sua eccellenza l'havea mandato indietro co' la risposta del medesimo tenore, che però, non ostante tutto questo, per dimostrare il desiderio di sua maestà e di sua eccellenza esser tale quale essa diceva, si contentava di tornar sopra la prima via della summissione e dell'humiltà, se così io ne l'havesse consigliato, la qual via però teneva per fermo che non dovesse far frutto alcuno, replicando quello ch'a me paresse. Dissi che non accadeva altrimenti ch'io consigliassi l'eccellenza sua, conoscendo della bontà che l'era, ma che voleva ben dire di nuovo che la serenità vostra confidava tanto nella prudenza sua et pratica ch'ha delle cose, che voleva promettersi fermamente che, col desiderio di haver sempre detto che l'ha della pace et a me raffermato conforme a quella che l'ha della maestà del re e della serenità vostra, faria conoscere al mondo questo desiderio suo, trovando lei quelle condittioni che fossero della sorte ch'io haveva detto. A questo rispose sua eccellenza: "Facciamo così, quelli illustrissimi signori piglino i capitoli ch'io ho proposto, intendano le ragioni del papa e quelle del re, e così l'accozino a modo loro, ch'io sarò disposto a quello che vorranno", soggiungendomi: "menatemi, guidatemi come volete, ch'io me ne contenterò sempre, sapendo qual sia la giustitia di quei signori illustrissimi, pur che si faccia giovamento al negotio dell'accordo, ma guardate di non fare il contrario, conoscendo io la natura di quei che governano il pontefice". Voi anderete a Roma, se conoscerete che sia bene ch'io ritorni ad humiliarmi come ho detto, me lo scriverrete, ch'io lo farò volentieri". Diss'io ch'haveva inteso quello che sua eccellenza m'haveva detto del buon animo suo alla pace et, replicando la terza fiata delle cose dette a nome della serenità vostra, li soggiunsi ch'a me non accaderia altrimenti scrivere a sua eccellenza, perch'essa havea benissimo potuto intendere da me quale in ciò fosse il desiderio della serenità vostra, et declinai in tutto di volermene ingerire più oltra, sì come la mi comanda et vedo essere il savio volere e rispetto della vostra serenità, e tanto l'ho da dire per reverente esecutione dell'ordine a me dato, non restando però di dirle, come sua eccellenza mi replicò, quello che mi disse l'altra fiata: che questi signori disegnano di dare in man di Francesi alcune di queste fortezze, e mi nominò Corneto, appresso Civitavecchia, ch'era quel luogo che mi scordai di dire a vostra serenità. Et che sua eccellenza sa certissimo et, per ottimo mezzo, il che mi pregò che tenessi secreto, che l'intenzione del cardinale Caraffa è d'impadronirsi in sede vacante d'Ancona e, dandola a' Francesi, accordar le cose sue, dicendo: "voglia Dio ch'il papa non si dia tutto in mano de' Francesi, che poi, quando ben volesse non fusse in sua libertà d'attendere all'accordo et alla pace".

Questa mattina poi venne alla camera ove io alloggiai, nella propria abbatia di Grottaferrata, accomodatomi di letto e d'ogn'altra necessità, di robe della propria persona del duca, venne dico il primo segretario suo, e mi disse medesimamente di volermi accompagnare fino a basso della collina, sì come fece. Ma, come fussimo appresso il paviglione del signore duca, mi disse che saria bene ch'io vedessi di nuovo sua eccellenza, et così smontai, se ben la sera io havessi preso licenza da lei di partir di mattina. La trovai in esso paviglione ove habita, da ch'è Grottaferrata, e meco entrò di nuovo a dir delle cose dette la sera e mi tenne più d'un quarto d'hora, né io manchai di risponderli in conformità di quello che[420] havea fatto la medesima sera, et così al segretario, che, doppo haver preso licenza da sua eccellenza, mi fece compagnia per un buon pezzo.

[419] P: seguiti.
[420] che *om.* P.

Hieri trovai poco lontano da Grottaferrata il principe di Bisignano et il conte di Popoli, con li quali andai fino al campo. Et esso conte, ch'è figliolo d'una sorella del pontefice, ragionò lungamente meco di questa guerra, del dispiacere che ne sente e del desiderio della pace. Mostrò il medesimo il principe, qual mi domandò se era vivo alcuno delli suoi compagni della Calza, nominati l'Hortolani, e mi disse di haver riceuto grand'honore in quella inclita città nella quale è nobile con la sua discendenza.
Il campo si trova alloggiato intorno alla abbatia predetta di Grottaferrata, sì forte e commodo di legne e d'acqua. Devono, per quello ch'ho inteso, havere per tutto hoggi tra spagnioli quei italiani che prima v'erano e li giunti hieri, et che dovevano giungere hoggi dall'Abruzzo intorno a X mila, che questi attorno a 3 mila et l'altri ancora mostrano esser buoni soldati, hanno squadroni 21 di cavalli leggieri, ma non sono tutti eguali, perché qual è di 60 qual è di 80 et qual di 100, hanno sei stendardi di gente d'arme che non arrivano a 500, et 11 pezzi d'artigleria tra grossa e da campo. Hanno fatto venire dall'Abruzzo appresso a 2 mila guastatori, ch'ho veduti io, non mancano animali, e da mangiare e da tirare l'artigleria. Delle gente d'arme è generale il signore Marc'Antonio Colonna, delli cavalli leggieri il conte di Popoli, della fanteria italiana il signore Vespasiano Gonzaga, della spagniola don Gartia de Toledo, et mastro generale del campo il signore Ascanio della Cornia. Si dubita ch'habbino a fortificare Rocca del Papa, ch'è ben poco sopra Grotta ferrata, che l'esercito non sia per muoversi se non giungono l'Alemanni e li 800 spagnioli che s'aspettano, quali hanno avviso che sono passati per il Veronese, et questi da Milano, et imbarcheranno alla Spetie, sopra le galere, le quali non saranno più di 31, essendo andate l'altre in Spagna, et si tiene che, giunti questi, siano per impadronirsi d'Hostia e fortificarla per haver in lor potere il fiume et andar poi, se li troveranno, gagliardi all'impresa di Civitavecchia, perch'all'esercito non manca vittuarie, havendo così propinquo et aperto il passo per l'Abruzzo. Nondimeno par anco che non vi sia quell'abbondanza di pane che doverria essere, havendo ritrovate le vittuarie ch'hanno in questo paese.
Gratie etc.

160. Roma, 22 ottobre 1556

Serenissimo principe.
Fra Tommaso Manrich domenica sera andò al campo, mandato dalla congregatione, sì come scrissi per l'ultime mie, portò una lettera del reverendissimo Carpi di credenza solamente, perch'esso sapeva, essendo intervenuto nella congregatione, quanto haveva da operare. Ritornò lune in questa città et, havendo dato al duca d'Alva la proposta in scrittura fatta però da lui con saputa dell'illustrissimo Caraffa, ha riportato similmente la risposta in scrittura. Disse il frate, per quanto m'ha fatto intendere un cardinale che l'ha di bocca sua, sopra li capitoli già proposti dal duca che li cardinali della congregatione si sforceriano[421] di far consentire al 1°, al 2° e al 5° delle sicurtà che si dariano quelle che potessero e che fussero giudicate convenienti, de l'altri capitoli, poiché sue signorie reverendissime non ardivano proponerli a sua beatitudine. Io non m'estendo in questi capitoli, perché, havendoli già mandati a vostra serenità, l'ho giudicato superfluo. Il duca risponde che ha udito l'esposition del frate e ch'esso mandò per don Francesco Pacecco quei capitoli che li parevano atti a componere li presenti moti, e che pregava le signorie loro reverendissime che, quando li pareva haver buona occasione, li presentino al pontefice et faccino officio per la pace, acciò che la Chiesa possi essere honorata e, per dir la parte spagniola, accattata dalla maestà del re suo, per nome del quale esso supplica sua santità humilmente. Oltre a questa risposta dice il frate haver trovato il duca molto sul bravo e che li par vedere che non stimi alcuno, et questo procede dall'abbondanza delli denari ch'hanno per lì pervenuto dall'Indie e per la provisione fatta in Fiandra, Spagna, nel Regno di Napoli e Milano. È venuto anco dal campo il signore Ferrante de Sanguine e, per quanto s'intende, porta parole generali. Il reverendissimo San Giacomo è disposto d'andare a vedere il duca d'Alva, suo nipote, se il pontefice li darà licentia, al quale ha detto che, se sua santità vorrà che li parli delle

[421] si sforceriano *om.* P.

cose publiche, che lo farà volentieri, quand'anco[422] il suo andare all'esercito non potrà se non giovare. Il cardinale che ha dato il risposto del frate ha anco aggiunto in molta segretezza ch'esso fa un mal giudicio delle cose di qui per la ostinazione che vede nel pontefice, per la debolezza di questa parte e gagliardia e provision dell'altra, onde teme che, stringendo l'esercito Roma, che si riduchi in necessità il papa e non faccia quel che dice del continuo partirsi d'Italia, con mettere in mano de' francesi le principal fortezze della Chiesa, sì per interessarli più alla sua difesa come anco perché non venghino in mano d'imperiali, del che già se ne vedono segniali, poiché i soldati francesi sono in Civitavecchia e proccurano anco haver dell'altre fortezze. È gionto qui monsiur de Silva, quello che resterà qui ambasciatore per il re christianissimo. Ho mandato il segretario mio a visitation sua et dirli. Come sia riposato, anderò io ancora a fare il debito officio.
Questa sera al tardo è giunto monsignore di San Fermo, ch'è il segretario Bucchie, al qual si riportavono[423] tutti l'avisi di Francia. Di quello che[424] s'intenderà n'aviserò vostra serenità con l'ordinario.
Delle cose dell'esercito mi riporto a quanto scrisse il magnifico segretario Cappella per l'alligate, ben le dico questo di più: che, nel levarsi da Palombara, perché uno de l'huomini di quel luogo fu causa che il commissario fusse ammazzato, lo saccheggiorno, ma per l'habitation del cardinale Savello et l'honor delle donne fu salvo. Et anco uno di questi giorni hanno ritenuto alquanti buoi de' romani, usciti per romper la terra per seminare, non ostante la grida del duca d'Alva che lo potessero liberamente. Quelli ch'escusano dicono ch'è stato perché, sotto coperta di seminare grano, erano usciti in maggior numero di quello ch'era necessario per l'opera per pascolare, ma si crede che sia stato fatto per vendicarsi de l'animali che sotto Tivoli li prese il signor Lionardo della Rovere, capo d'una compagnia de cavalli del papa. Si proccura la restituttion d'essi et romani se ne sono doluti con il cardinale San Giacomo, qual si giudica che per questo habbi mandato il suo cappellano al campo.
Questi giorni sono usciti di Roma hora il duca di Somma, hora il conte di Pitigliano, et ultimamente il signore Aurelio Fregoso, con grossa banda di genti da pié e da cavallo, e fatte diverse imboscate, ma senza frutto, perché l'inimici non sono comparsi.
Hieri il signore Ascanio della Cornia, con alquante compagnie, andò ad occupare Porcigliano, luogo vicino ad Hostia. L'hebbe senza alcuna difficoltà, se ben da un'archibusata vi morì sotto uno dei suoi primi capitani, nominato Zorbin da Cremona.
Un capitano di molta condittione e che parla meco confidentemente, oltre l'havermi detto[425] quanto molte volte ho scritto delli disordini di questi signori, m'ha ultimamente affermato che, stando qui, conosce di mettere a rischio l'honore di chi l'ha mandato et il suo, del quale è tanto geloso, e quello della sua gente, ch'è il principal fondamento delle forze di qua, perch'oltre tutte l'altre incommodità è questa: che non son pagati se non a paga servita e ch'hanno 30 giuli per paga, la qual l'è molte volte differita. Quando ben l'havessero a suoi tempi, non li basta al più modesto soldato che qui si possi trovare, tanto qui sono tutte le cose care. Per il che o saranno sforzati vendere l'armi e quant'hanno o rubare o muttinarsi. E che niuna di queste cose esso voleva comportare, onde s'era risoluto di voler far intendere a quello per servitio et honore del quale era venuto qui, aggiungendo che delle tasse de cavalli è creditor di tre mesi.
Suol essere dell'espedition de beneficij di concistoro certa portione assegnata alli cardinali. Et perché fin hora si trovano in mano del reverendissimo Pacecco, camarlingo del Collegio, circa 3 mila scudi d'oro, ha havuto ordine per una polizza dell'illustrissimo Caraffa di non consegnare né questi né altri di questa ragion a lor signorie reverendissime, ma il tutto tenere per servittio del papa e della Chiesa, facendo far creditori in Camera li sopradetti cardinali della portion loro, acciò che in miglior fortuna possino esser rimborsati.

[422] P: quanto che.
[423] P: per il quale si rapportavano.
[424] che *om.* P.
[425] detto *om.* P.

Si dice anco ch'oggi romani hanno concluso di mettere il quattrino sopra la libbra di carne in Roma, ch'era sola, e Bologna, libera[426] da quest'angheria, il che può importare circa 30 mila scudi, di questi venderne a 10 per cento 3 mila, obligando li compratori certe loro entrate, et così valersene de 30 mila scudi al presente, prolongando poi la ditta angheria per tanto tempo che si possino francare delli 3 mila venduti.
Il Cammerario deputato commessario generale è in gran dispiacer con i conservadori di Roma, perché a questi par che li togli la iurisdittione, e già si dice che quasi a tutte l'arti di qualche polso, sotto spetie ch'habbino accesso li loro capitoli, che noi chiamiamo aregole, per via di compositioni li vuol levare 100 scudi per testa.
È giunto hieri un spaccio del re di Spagna in risposta di quanto li spedì già alcuni dì il reverendissimo Pacecco intorno a questi moti, con licenza però dal reverendissimo Caraffa, e, per quanto intendo da persona che lo può sapere, riporta una buona volontà di quella maestà alla pace, anche oltre al conveniente, ma non però tal che in questo principio del suo governo li levi tutta la dignità e reputatione e che, conoscendo il duca d'Alva prudente e buono, sì come crede che non si sia mosso, se non quasi sforzato, a quanto ha fatto fin hora, così rimette a lui il poter d'accordar e far quello che giudicherà esser benefitio suo, il che è in tutto contrario a quanto hanno divulgato Francesi questi dì, et era creduto ch'il re di Spagna havesse scritto al duca che si levasse da questa impresa.
Gratie etc.

161. Roma, 22 ottobre 1556

Bernardo Navager ambasciatore, Febo Cappella segretario

Serenissimo principe.
Noi, per non tener vostra serenità in più lunga aspettatione di lettere nostre a questi tempi, espedimo questa sera con quanto havemo ch'ad ogni modo al pontefice, al quale disegniamo andare domani, e così all'illustrissimi suoi nepoti, non havendo potuto far oggi. A noi pare ch'io segretario non debbi né possi, per l'ordine della serenità vostra, dir altro ch'un buon animo del duca alla pace, aspettando con molto desiderio ordine di quanto habbi da far. Io ambasciatore ho dato al presente corriero, ch'è Gioseppe Tagliagola, scudi 18 d'oro, e sua serenità sarà contenta farcene dare de l'altri 12 giongendo domenica alle 22 hore in quella inclita città.
Gratie etc.

162. Roma, 23 ottobre 1556

Bernardo Navager ambasciatore et Febo Cappella segretario

Serenissimo principe.
Venuto il pontefice nella camera dell'audienza, dove noi l'aspettavamo, perch'era ritirato con l'illustrissimo Caraffa, domandato da me ambasciatore come stava, rispose: "travagliato per causa de questi nemici de Dio, marrani, seme di giudei, che non sappiamo ancora se siano christiani, ma speriamo in Christo che venirà tempo che si pentiranno di quanto hanno fatto. Li priveremo di regni e imperi, li publicheremo scismatici e maledetti loro e chi havrà partecipato con loro, li faremo una crociata di scudi christiani contra, perché sono eretici padre e figlio, et estirparemo questa maledetta razza. Non siamo servidore di huomini, siamo servidore de Dio, et Sua Divina Maestà ne haiuterà. Chi sa quello che la divina bontà e prudenza sua vogli operare? Forse, per far succedere qualche memorabile effetto, ha fatto che questi empij senza nulla nostra colpa ci habbino rotto la guerra. Purtroppo questa feccia del mondo ne han comandato per viltà nostra, doppo che quelle infelici anime, Lodovico il Moro et Alfonso, posero la testa dell'Italia sotto il giogo de' barbari, capitali nemici nostri. Habbiate pur voi pratica con questi mancatori di fede, che v'intertengono et proporranno mille larghi partiti solo per rovinarvi, advertite[427] quello

[426] libera *om.* P.
[427] P: avventate.

che fate, ve lo protestiamo inanti per l'amore che vi portiamo, non per altra causa, perché noi non speriamo in altri ch'in Dio né vi domandamo alcuna cosa, poiché non volemo esservi obligati, ma solo questo, che con tanta modestia haviamo detto a voi ambasciatore, non cercando noi lega, ma che vi governiate bene e che vi prepariate a difendere il vostro e che non vi lasciate persuader a questi nostri particolar nemici a far cosa che v'habbiate a pentire, perché in tal caso noi v'involvessimo nelli anathemi et maledittioni in che sono loro incorsi. Che vi pensate che si tratti nella presente guerra solo la rovina d'Italia? Si tratta la destruttione della fede cattolica. Vedete l'operattione di questi scelerati a che tendino, sentite le parole loro quello che suonino, leggete le loro scritture quello ch'accennano, anzi quello che dicono palesemente. Fatevi dare dal cardinale nostro la lettera di Ferrante di Loffredo scritta alli Ascolani, che vedrete se si può immaginare più indiavolata operattione e mandatela a quei miei eccellentissimi signori acciò che conoschino che gente è questa che li propone partiti, perché sapemo noi cose che non le sapete voi". Allora dissi io ambasciatore: "Padre Santo, di questo non se ne sa cosa alcuna, come affirmai anco l'altro giorno a vostra santità. Ben li posso promettere una singolare reverenza et osservanza della serenissima signoria verso questa Santa Sede e la persona di vostra beatitudine, et un desiderio di pace incredibile". Rispose il pontefice: "Li principi e republiche sogliono fare come sapete quello che li torna bene. Considerin quei signori che li metta conto che costoro s'impadronischino di questo Stato, li quali spe devoraverunt dominium totius Italie, o pur si faria per loro che queste mozze reliquie potessero un giorno alzare il capo, e faccino quello che li parerà esser utile et honerevole a loro et alli posteri in perpetuo. V'habbiamo voluto dir questo per sodisfare alla coscienza nostra, che non possiamo vedere il mal vostro. Ditemi voi segretario qual pensiamo che non habbi operato cosa alcuna con questi traditori". All'hora diss'io segretario ch'in nome di vostra serenità havevo fatto gagliardo officio col signore duca d'Alva acciò mostrasse in effetto quello che m'haveva l'altra volta detto in parole, del buon animo suo alla pace, proponendo capitoli più honesti e convenienti et di maggior dignità di questa Santa Sede e di vostra beatitudine, acciò che si potesse devenire alla pace, essendo certo che nessuna cosa fa la pace più durabile che le condittioni honeste con chi si fa. Sua eccellenza in risposta si dilatò assai in mostrar l'animo del serenissimo re di Spagna et suo essere inchinato alla pace, e l'uno e l'altro non haver maggior desiderio che di fare un accordo che fusse stabile e perpetuo. Il ch'io facevo intendere alla santità sua per esequire la commissione di vostra serenità et perché sperava ch'ella, con l'aiuto de Dio, troverrà modo di consolare il mondo con la pace. Rispose: "Bisogna che la signoria mostri li denti se vuol che segua accordo, perch'a fare una pace buona bisogna dare sopra la testa a costoro, e così la si potria fare. Vogliamo passar più oltra con voi, perché ad ogni modo non parliamo al volgo, ma ad un ambasciatore e segretario che ce ne fidiamo e d'una signoria che non ci potemo immaginare che fusse mai per ingannarne. Presto vederete l'Italia piena d'arme, et una guerra più importante, e la maggiore che fusse mai, veniranno fino li Turchi. Mi potresti dire: perché non si rimedia con la pace? Perché non si può, tanta è la perfidia di questi ribelli di Dio e la instanzia loro di volerne comandare e farne fare in casa nostra a lor modo, che non possiamo esercitar la giustizia e mantener quella dignità che ci ha data Cristo. Hor in questi tumulti potrei star io con le mani alla cintola et veder. Potreste pentirvene, havete dato il passo alli tedeschi, a quelli maladetti da Dio. Se non lo darete a quelli che veniranno per noi, vi haveremo per nemici scoperti". Le quali parole non volendo io ambasciatore lasciare senza risposta, dissi, secondo l'ordine havuto già da vostra serenità, che non doveva dubitar sua santità che la serenità vostra non fusse per dare il medesimo passo alli suoi ch'haveva dato ad altri. Il ch'io affermava come cosa che non poteva essere altramente. Dalla qual risposta rimessa la veemenza con la quale parlava e dimostrava in tutti li gesti del corpo, continuò la voce più bassa e molto più tranquillo: "non vi dicemo ch'armiate per aiutarne, né per fare una cosa più ch'un'altra, ma per difendere il vostro, vedrete bruciar tutto il vostro stato e non penserete correr al vostro tetto con un secchio d'acqua. Se v'armerete e starete nelli vostri termini, conserverete la dignità d'Italia e l'autorità vostra e metterete gelosia all'uno e all'altro, e se non lo farete metterete in gelosia il vostro stato, perché ne farete venir voglia a qualched'uno, che non lo pensa, oltre che restarete non

molto honorati al mondo che si potrà dir potevano questi signori, se si governavano con la debita e solita loro prudenza, ch'havevano tante forze in Italia, e mettere il sigillo a quella pace che volevano e non aspettare d'essere loro giudicati. Non sapemo se da un delli vostri proprij vi si potesse dar miglior consiglio ch'a persuadervi a provedervi di modo ch'assicuriate il vostro stato e che possiate, se Dio vi spirasse, con l'occasione far qualche cosa che vi potesse apportar gloria et commodo grandissimo con accrescimento di . Svegliatevi di gratia hormai! A che tanti rispetti? Ove sono quei vecchioni ch'io nella vostra città conobbi così valorosi e pieni di spirito? Perché non vivono hora? Voi siete giovani e vi paiano grandi alcune cose che non sono da temere. Se io fussi in quel vostro Consiglio di Pregadi, li diria queste e maggior cose, et forse con manco rispetto, non per altro interesse, ma solo per ben loro. Nelle cose grandi bisogna gran animo. Non saria bene cacciare costoro di qua e fare un re di Napoli e un duca di Milano che non havessero più che quelli? O non si potria fare? Si faria facilmente quando ci fussero huomini. Ma quando fusse difficile, perché non si potria et dovria in così gloriosa impresa metter la vita e ciò che c'è? Non potemo saper quello che voglia far[428] Iddio, ma, se piacesse a Sua Divina Maestà di concedere tal gratia a' nostri giorni, ch'allegrezza saria la nostra, che felicità, allora la mia signoria di Venetia saria nella sua grandezza, allora la Sede Apostolica saria quella che deve esser, allora Italia sicura per migliara d'anni. E poiché havemo questa occasione del segretario che con la viva voce riferirà a quei signori oltre a quanto scriverete voi magnifico ambasciatore, vi apriremo tutto il nostro cuore con una confidenza che non si può immaginare la maggiore, ben pregandovi che la cosa stia segretissima, ch'altrimenti ci chiamaressimo traditi da voi e dalla signoria. Se voi vorrete ci faremo mandar qui due figlioli (non espresse di chi, ma volemo credere del re di Francia), un per re di Napoli, l'altro per duca di Milano, uno daremo a voi e l'altro teneremo per noi, e l'educheremo et alleveremo di modo ch'in quattro anni saranno italiani, cosa che non si può far di quest'altri, perché Filippo ha tanti regni che non li potrà mai governare, oltre che se li disegna dar anco l'Imperio, e per ciò è in disparere col re dei Romani, che Massimiliano è partito[429] da loro ultimamente, per quanto siamo avisati, molto mal sodisfatto, e poi Filippo aspira alla monarchia come faceva il padre. All'incontro Francesi faranno quel che vorremo, ch' il re è un buon figliolo e n'haviamo ogni soddisfazione", soggiungendo: "qui c'è del panno assai, vi faremo conoscer l'amor nostro che lo metteremo in man vostra, che ne farete che parte vorrete, altre volte ne toccassimo una parola, a voi magnifico ambasciatore, della Sicilia e d'altro, che quell'isola faria più per voi che principe al mondo, per rispetto della navicatione, e voi ne sareste signori perpetui, perché ce ne contentiamo, il che non può avvenire de' Francesi, e voi n'havreste quell'utile, oltre a molte altre commodità, in materia de' grani, che non harete bisogno di altri stati, stante ch'haverete il panno e la forbice in mano. Non perdete così bella occasione, che mai havreste la maggiore fino che stiamo in questa Sede, che tanto v'amiamo e non desideriamo altro che farvi qualche segnialato servitio, e se venirà quel giorno felice che ci possiamo rallegrare insieme, vi faremo tal parte che voi vi maraviglerete e sarete sforzati dir che non pensavi ch'il nostro amor verso voi fosse così grande. State preparati voi, fate una spesa ordinaria, mostratela, che se sentino le vostre genti d'arme, conducete un capitano. Se non volete far per altro, fatelo per conservare il vostro, e se non volete un capitano, fate un governatore che non v'astringhiamo più ad una parte ch'all'altra, ch'in ciò sappiamo li vostri rispetti. Ben vogliamo dirvi che, se quei signori vorranno provedersi di capitano, li preghiamo haver raccomandato il nostro figliolo duca d'Urbino, non già perch'esso n'habbia fatto dir cosa alcuna, né perché pensi che ci raccordiamo di lui, ma perché v'ama et è buon figliolo, è valoroso, oltre la servitù che vi fece il padre, che certo non lo stimo manco di lui, ma perché v'ama et osserva, e per le[430] commodità che potete havere del suo stato, non vedemo[431] persona che faccia più per voi. Scrivetelo, magnifico ambasciatore, e voi segretario ditelo in nome nostro a quei signori eccellentissimi, affirmandoli

[428] far *om.* P.
[429] è partito *om.* P.
[430] P: delle.
[431] P: non vedendo.

che quanto faranno al duca d'Urbino lo reputeremo nella persona nostra. Ma, per concludere, armatevi, figlioli nostri, che siete obligati farlo per difesa del vostro, né qui c'entra rispetto d'alcuno, e nessuno vi può riprendere, perch'havendo fatto questo officio col duca d'Alva due volte, il qual n'è stato gratissimo, e ne ringratiamo la signoria illustrissima, perch'ha non so che del pretesto[432], se non provvedete alla sicurtà vostra se ne rideranno di voi e perderete in tutto la reputatione, e noi non sapressimo se dovessimo pentirci delle laude che v'habbiamo date tante volte quando, armando il Turco voi armavi, che combattevamo con li nostri[433] predecessori che vi negavano qualche aiuto honesto per tal effetto, dicendoli che, se voi non armaste, doveriano comandarvelo in virtù di santa obedienza che lo fareste et aiutarvi a poterlo fare, perch'il vostro stare provisti è sicurtà di questo [434]", soggiungendo: "saria molt'altre cose da dirvi, ma non volemo più abuti pacientia vestra. Dio v'inspiria a fare quel che v'habbia ad esser utile". Noi, ringratiata sua beatitudine della confidente communicatione ch'haveva fatto, ci licenziammo.
Gratie etc.

163. Roma, 23 ottobre 1556

Bernardo Navager et Febo Cappella segretario

Serenissimo principe

Partiti dal pontefice, andassimo all'illustrissimi suoi nepoti cardinale Caraffa e duca di Paliano, quali si trovavano insieme, e, perché il cardinale s'era ritirato per un suo servitio, subito disse il duca: "accomodate la disgratia, perché veggo accendersi un gran fuoco". Con che, sopravenuto il cardinale, le fu esposto per me segretario quanto haveva prima detto al pontefice. Rispose sua signoria reverendissima ch'il non descendere il duca d'Alva a particolare alcuno ma star sul generale non era segno di voler in effetto la pace, ma solamente in parole, per fare il fatto suo, come fece anco quando mandò il suo huomo a tutti li principi christiani perché pregassero il papa e l'esortassero alla quiete et in uno stesso tempo mosse la guerra, ch'esso ringratiava Dio ch'alla signoria illustrissima et a quei illustrissimi signori li capitoli già preposti erano parsi inhonesti, poich'haveva fatto dire al duca li proponesse altri, e la sublimità vostra, vedendoli, giudicherà se sieno di dignità del papa, s'havrà poca fatica a farli accettare al papa et a loro che son ministri, perché da questa parte s'haveva sempre effetti conforme al molto desiderio ch'hanno di pace, che non si deve creder ch'un pontefice, qual mandò già legati per far la pace tra l'altri voglia esso far la guerra, ma bench'il papa e loro voglino la pace sicura et honorata, e prima che farla altrimenti erano risoluti di morire, perché la morte è cosa naturale, che non si può scampare, ma l'infamia passa anco nella descendenza, oltre che macchia tutta la vita passata de l'huomini horati". Et si dilatò assai in mostrare che, senza causa, Imperiali havevano rotto solamente per voler metter legge al papa, discorrendo sopra li prigioni e sopra li privati delli stati, sì come ha fatto altre volte, aggiungendo che questi attendevano al scisma, come si poteva vedere per l'attioni del duca, ch'al principio faceva giurare al Collegio et al papa et, per la lettera di Ferrante di Loffredo scritta a l'Ascolani, qual sua signoria reverendissima mi lesse, ordinando me ne fosse data copia, che, havendola, sarà con questa, si sforzò mostrare che l'interesse di casa sua non lo lascerà punto deviare dalla pace. Al che disse il duca che egli era apparecchiato di rendere Paliano a sua santità et restar con la cappa e con la spada solo perché possi seguire qualche bene, sperando che Dio non l'abbandonerà, disse che vedeva andare attorno certe cose che, se non se li remedia presto, accenderanno tanto fuoco per tutto che non basteranno due età a distruggerlo, che il duca d'Alva, pensando di servire il suo padrone, li faceva il maggior disservitio del mondo, perché, se è vero che non habbino altro fine che d'assicurarsi della volontà del papa e, volendo far con forza non li riuscirà, perché più presto sua santità e loro moriranno che piegarsi con battiture, ché l'animi nobili si guadagnano con dolcezza e non con ingiuria, soggiungendo il cardinale: "loro hanno fatto il male ch'hanno

[432] P: perché da non so che del pretesto.
[433] P: vostri.
[434] P: del vostro stato.

potuto, forse nell'avvenire non ne faranno più, perché s'è provisto di sorte che si potrà scorrer qualche tempo, e Dio ne haiuterà, perché la spada del cielo non taglia in fretta". E, doppo alcune parole che dissero le loro signorie illustrissime dell'osservanza ch'hanno come figlioli et servidori a vostra serenità e noi ringratiandoli et esortatoli alla pace, con dir che quanto maggior difficoltà si vedevano in questo acconcio, tanto maggior saria la laude di lor signorie reverendissime, seguendo per mezzo loro, ci licenziassimo, havendone prima detto il duca che non poteva seguir alcun buon effetto per via del duca d'Alva, al quale il re di Spagna si rimetteva per l'ultimi avvisi ch'ha, sì perché haveva detto che, senza la restituttione dello stato a Marc'Antonio Colonna, non si poteva far l'accordo, come anco perché si lasciava menar per il naso da don Gartia de Toledo, cogniato del detto Marc'Antonio, aggiuntovi poi Ascanio della Cornia mastro di campo che fa il tutto.
Gratie etc.

164. Roma, 23 ottobre 1556

Serenissimo principe
Tornato a casa da palazzo, trovai l'illustrissimo signore Cammillo Orsino che mi aspettava. Qual, doppo alcuni communi offitij e doppo un'amorevole escusatione di non esser venuto prima a vedermi, ch'è stato, oltre alli negotij, che non dar per dire ad alcuno, disse ch'era venuto a dirmi alcune cose importantissime, ben che mi pregava a tacerle e, scrivendole a vostra serenità, non dire il suo nome per diversi rispetti. Disse ch'esso, sempre che fu chiamato qui dal papa, ha persuaso sua beatitudine alla quiete, vedendo che con la guerra non si poteva fuggire uno de due mali, o perder questo stato o, con l'aiuto d'altri, metterlo in fuoco e rovinar tutto il mondo, e ch'in tanto parlò liberamente, e che sua santità s'era alterata molte volte con lui. Aggiunse ch'esso non giudicò mai che si venisse alla rottura, perché non vedeva il papa lo potesse fare senza aiuto de francesi né imperiali, come volessero ad esso romper le tregue fatte con tanto loro disavantaggio, perché n'è restato ingannato, perché, essendosi chiariti Imperiali ch'il re di Francia non voleva dare altri aiuti se non a difesa, i quali non bastano alle forze ch'essi hanno in Italia, si hanno risoluti alla guerra et hanno fatto il progresso che si vede fin qui, perché questi signori che governano non si sono voluti aderire al parer suo, il qual da piccolo ha imparato che chi non sa perder divida le sue forze, aggiungendo ch'il caso s'attrovava qui et esso non sapeva quello che volesse far adesso il re di Francia, ben pensava che saria forzato rompere in ogni luogo per difesa del papa, non facendo per lui ch'il re di Spagna si facesse maggiore, che li pareva vedere ch'il pontefice, essendo necessitato, darà quella parte dello Stato della Chiesa con le fortezze ch'Imperiali non potranno occupare a francesi. La qual division fatta, è troppo orribil cosa a pensare il stato della misera Italia, perché, oltre li tedeschi, sguizzeri, spagnioli e francesi che vi veniranno, si havrà il Turco con un'armata nel Mare Adriatico, Mori con l'armata d'Algieri nel Mar Tirreno, di sorte che sarà inestimabile la rovina vostra. Alle quali miserie non vedeva altro remedio che la serenità vostra, et però era venuto a me a darmi confidentemente un arricordo, il qual pregava che fusse tolto in buona parte, perché la carità di questo terreno, ch'è sua patria, e dello stato di vostra serenità, ch'è la seconda, lo sforzava a dirmelo. Il remedio, disse, era questo: che la serenità vostra, lasciato le parole, facesse come fa uno che vuole disseparare dui che combattano, che mette mano alla spada et entra di mezzo, e cadauno di quelli, per paura che non si giunghi col suo avversario e rimanere uno contra dui, si dividano. Il che non si faria mai con le parole, però che la serenità vostra si facesse un poco sentire con qualche mostra delli suoi cavalli, con spender 10 mila scudi soli, con spedir capitani e far qualche moto, e lasciarsi intendere di non voler comportare tanta rovina e, mettendo in gelosia, ogn'uno pensi a' casi suoi. Con questo remedio si potria stinguere il fuoco che si va accendendo per abbruciare tutta questa povera Italia e forse il resto del mondo. In fine mi mostrò una lettera del signore Paolo suo figliolo, ch'è in Perugia, che li fa intendere che il signore duca di Fiorenza, oltre alli 15 capitani spediti prima, ne haveva ultimamente spediti 50, che haveva li suoi battaglioni insieme per poterli spingere in un giorno

ove li paresse, che si diceva li 4 mila tedeschi dovevano andare ad imbarcarsi a Livorno, nelli quali tumulti li pareva che fussi da temere grandemente di quella città di Perugia che ne haveva dato aviso a questi illustrissimi signori e, non n'havendo risposta, pregava sua signoria, ch'era suo padre e per conseguente amava l'honor suo, che sollescitasse sue signorie illustrissime a darli maggior forze, acciò ch'in ogni occasione potesse fare il debito suo. Disse il signore Cammillo haverlo fatto hoggi nella consulta col cardinale e duca, e che vanno ultimamente freddi per non vi essere denari da far tante cose, et ultimamente havendo detto molte parole della servitù sua verso vostra serenità, e se l'occorresse bisogno (che Dio non voglia) metterà in effetto quello che tante volte ha detto in parole, di venirla a servire per guastator, quando non fosse giudicato buono ad altro. Et io, ringratiato sua signoria della molta sua amorevolezza e di quanto l'era parso confidentemente raccordare, dissi che lo scriverrei a vostra serenità, affermandoli che da quelli illustrissimi signori non uscirà parola di questo fuor del loro sacrario, ch'è l'eccellentissimo Senato, aggiongendoli che vostra serenità facesse quella stima del valor suo che meritava. Et così si partì, havendomi prima mostrato due de suoi figlioli, il signore Latino et il signore Giovanni, l'uno nato in Vicenza e l'altro in Verona, e detto che, come erano nasciuti sotto vostra serenità, così sperava che moririano suoi servidori.
Gratie etc.

165. Roma, 24 ottobre 1556

Serenissimo principe
Il segretario Bucchie, monsignore di San Fermo, che scrissi per l'ultime mie esser quella stessa sera arrivato da Francia, partì alli 10 dalla corte e, venuto per la longa per la via di Sguizzeri e Grigioni, ha portato, per quanto ho potuto intendere per buona via, la resolutione del re in volere aiutare il papa e che già era stato ordinato che si levassero 6 mila sguizzeri et incamminati 400 huomini d'arme, che il signore di Guisa, genero del signore duca di Ferrara, saria capitano generale, luogotenente monsignor di Termes, ch'il signore di Brisac ritornerà in Piemonte con 3 mila fanti francesi per poter servire a questa impresa de qui, et altri e tanti di quelli fanti vecchi et esercitati, et anco di 400 cavalli leggieri, ch'a la più longa la massa di questo esercito si dovea fare in Casale verso San Martino. Le quali tutte cose sendo vere, la serenità vostra le dee havere da più vero e fondato luogo. M'è stato affermato da chi l'ha visto la lettera che questo segretario Bucchie ha portato una lettera del re christianissimo all'illustrissimo duca di Ferrara, nella quale l'ha dato il titolo di suo luogotenente in Italia et in molta segretezza da chi dice saperlo certo che di qui è stato il breve a sua eccellenza, nel quale è fatto quel duca capitano della Lega con 1000 scudi il mese e provvision dal pontefice di 150 cavalli leggieri e 400 fanti per difesa del suo stato, et che la provvisione l'habbi da incominciare da settembre passato, di modo che mi dice questo tale tenersi per conclusa la pratica della quale io scrissi che si trattava tra pontefice et il christianissimo e questo duca. La quale anco essendo vera, come mi viene senza alcuna dubitatione affermato per altra via, venirà o sarà venuto a notitia di vostra serenità.
Questa mattina s'è data all'arme e tutti credono che l'inemici s'habbino lasciati vedere, ma intendo che s'ha ordinato per vedere come si portavano le genti e come si mostravano animosi, perch'il cardinale Caraffa, havendo fatta una imboscata delli suoi medesimi tanto lontana, che non si fusse potuto conoscer, ha voluto far prova e delli cavalli et di questa fanteria, la quale in verità s'è spinta molto innanzi e tra l'altri de' rioni.
Intendo che quel Moretto da Farnese, il quale scrissi ch'era stato ritenuto come complice delli trattati del signore Cammillo Colonna, il quale haveva ordinato che s'ascondesse in alcuni valloni vicini a quella porta con 1000 archibusieri, con li medesimi cavalli, mentre che Ascanio della Cornia, con tutto il resto dell'esercito, havesse dimostrato di voler sforzar la porta del populo,e entrar per quella strada, giudicando che questi signori haveriano a questo impeto et assalto della porta del populo voltato tutte le forze sue.
Ho havuto il breve per la tratta delli molini delli magnifici Diedi, il quale secondo l'ordini loro ho mandato in Ravenna ad un dottore loro commissionato.

Dell'esercito imperiale non si sa con verità che sia ancor mosso, se bene s'ha detto ch'era disloggiato per andar verso Hostia.
Ho dato al presente corriero, ch'è Zuan Longhino, scudi 3 d'oro, giungendo marte alle 23 hore in quell'inclita città la vostra serenità sarà contenta farneli dare altri 8.
Gratie etc.

166. Roma, 28 ottobre 1556

Serenissimo principe.
Intendo ch'il cardinale Caraffa ha fatto ricercare al reverendissimo Santafiore di abboccarsi con lui per l'occasione de moti presenti et che già due volte si sono trovati insieme sconosciuti in una chiesa lontana non molto da Monte Cavallo, ove s'è ridotto per la indispositione sua il reverendissimo Caraffa, la qual chiesa si chiama[435] San Lorenzo in Palisperno. Li particolari ch'ho potuto intendere da dui incontri dignissimi di fede sono ch'havendo proposto il cardinale Caraffa il desiderio suo di veder presto fine a queste difficoltà, haveva pensato di non poter trovar miglior mezzo di esso reverendissimo Santafior, il quale in risposta l'haveva detto che, se bene haveva causa di haver poca sodisfattion da questi signori, perch'essendo cardinale et affettionatissimo a questa illustrissima casa Caraffa non recusaria alcun cargo che li fusse dato, e che la conclusione fu che si mandasse al duca d'Alva un don Alessandro Placido, confidente molto d'esso reverendissimo Santafior, per farli intendere il desiderio di questi signori, il quale non potria mai haver luoco con le condittioni proposte, et che però s'attendesse con più honeste condittioni alla pace.
Questo Alessandro Placido, ritornato, ha referito che il duca d'Alva proponeva tal condittioni che si potria conoscere la sua buona volontà e che desiderava ch'ancor questi signori si lasciassero intendere, per il che il cardinale Caraffa mi ha detto questi tali star consultando la sua intenzione et haversi lasciato intendere al reverendissimo Santafior che forse anco con haver lasciato lo stato al signor Marc'Antonio Colonna si potria concluder l'accordo, dimostrandosi il duca suo fratello tanto poco ambittioso e così desideroso della quiete che non vuol che s'habbi alcun rispetto a lui. Quanto io scrivo è secretissimo e, per la medesima via credo anco intendere quanto succederà. Il che, se bene in tutto quasi contrario a quanto ha detto il pontefice et è stato scritto, ho voluto io subito per messo straordinario far intendere a vostra serenità. Alla quale aggiungo ch'un di quelli che m'ha detto quanto scrivo m'ha soggiunto che, se ben francesi hanno offerto quanto si dice, potria essere che l'havessero offerto con speranza d'haver quei luoghi ch'io scrissi della Chiesa e con disegno d'haver un buon numero di cardinali parte francesi e parte italiani loro confidentissimi. Il che, parendo troppo a questi signori, tentano secretissimamente questa via dell'accordo o vero che cercano per questa via tempo a fine che l'aiuti promessi possino venire opportunamente.
Costume mio è, che nasce dall'imperfettione mia che non vede più oltre, avvisar et non discorrere, che è un indovinare, e tanto più a quelle corti ove si fa molte volte quello che per ragione non si deve.
Arrivò qui terzo giorno il reverendo Delfino, vescovo di Liesina, ch'era nunzio appresso il re dei Romani, et dismontò nelle stanze dell'illustrissimo Caraffa. Stette con sua signoria illustrissima buon spattio di tempo e la sera stessa parlò con il papa più d'un hora. Il giorno sequente, venuto a ritrovarmi, disse ch'era venuto perché le cose della religione in quella provincia non potevano star peggio, per il ch'era stato mandato da quella maestà a far intendere a sua santità in che termine si trovavano e che la presente guerra dava a questi tumulti gran occasione, sì come la pace li leveria del tutto o scemeria in gran parte, e che di molti altri particolari verria poi a dirmi con miglior occasioni più particolar conto.
Sono poi hieri alle 7 hore di notte gionte lettere dalla corte del re Filippo al cardinale Pacecco, la continenza delle quali, se ben fin hora è tenuta secretissima, pure intendo da persona che l'ha di bocca di sua signoria reverendissima et è molto confidente, ch'il re li scrive ch'ad ogni modo si

[435] P: si domanda.

vedi di acconciar le cose col papa, il quale, essendo capo della christianità è bene honesto che habbi qualche vantaggio da l'altri principi e con esso come vicario di Christo non si vadi così sottilmente. Ha detto di più che v'è una lettera d'esso re al cardinale Caraffa così amorevole e così dolce che spera di persuaderlo e guadagniarselo e farselo suo, il ch'essendo stato communicato a me con la medesima secretezza ch'esso cardinale l'ha detto a chi m'ha referito, non posso dubitar che sia in alcun modo divulgato, e tanto più quanto per la medesima via spero intendere di molti particolari secreti e di importanza.
Questi dì s'è scoperto in Paliano un trattato del coppiere del signore Giulio Orsino, il quale haveva intelligenza con un capitano et un alfiere d'una compagnia, che voleva dare una porta all'esercito imperiale et in quel medesimo tempo attossicare il signore Giulio suo padrone destinato a quella custodia, acciò che, vedendosi li soldati privi del capo, non sapessero o non potessero fare resistenza alcuna. Il coppiero è stato appiccato et così il capitano, et alfiero è fuggito.
Il capitano Moretto, favorito dallo Strozzi, con una delle sue galere, ch'esso Strozzi haveva, si dice esser fuggito, perché, havendo veduti alcuni schiavi della galera e dubitando di haver gastigo dal padrone se n'è andato.
Hieri, alle 22 hore, poco mancò che non fusse preso il signore Cammillo della Riccia, il quale con tre cavalli sendo stato a sollazzo per vedere una colombara fuor delle porte di Roma, diede in tre cavalli leggeri nemici, dalli quali ferito sopra il naso hebbe difficoltà di salvarsi e, se non fusse stato un buon suo cavallo, saria restato prigione, sì come restò un capitano Antonio di Mantova, ch'era in sua compagnia, qual servì altre volte il signore Valerio Orsino in Padova et lassò ultimamente Frossolon.
La notte medesima di hieri, essendo uscito il conte Baldassarro Rangon, genero del signore Cammillo Orsino, con la sua compagnia de circa 60 cavalli, con altri capitani, con le sue compagnie d'archibusieri da piedi e da cavallo, ch'in tutto potevano esser più di 120 cavalli, oltre alli archibusieri a pié, per fare una imboscata in 300 cavalli del conte di Popoli, dalli quali incalzati et fuggiti s'impiattorno in una valle appresso Monte Mammoli, lontano di qui sei miglia, ove fu preso il sopradetto conte Rangon et circa 80 cavalli con tutti li pedoni. Il che confirma ogn'uno che quanto s'ordina et opera di qui tutto si risappi.
L'esercito, per quello che si dice, è ancora ove si attrovava per l'ultime mie, et il freddo, ch'è stato per questi pochi dì, si giudica che non s'habbi oltre le cause scritte per avanti lassati muovere, havendo sito commodo di boschi per potersi difendere dal freddo.
La indispositione dell'illustrissimo di Palliano si fa ogni dì più grave e la notte passata è stata di tal travaglio ch'ha fatto dubitare tutti li suoi.
Sono ogni dì in consulta questi illustrissimi ministri regij, con il cardinale Caraffa, et hieri fu spedito per Francia. Particolare alcuno non so, se lo saprò l'aviserò. L'ambasciatore di Francia, il signore di Vason, ch'era qui, è venuto a licentiarsi da me con humanissime parole. Con il nuovo monsignor de Silva non ho fatto far l'officio, essendo stato occupatissimo.
Il reverendo tesauriero ha renuntiato l'officio al reverendo Concico, romano, cherico di camera, il quale è riputato ricco di più di 200 mila scudi. Esso è molto indisposto di gotta et potrà poco adoprarsi, ma farà l'officio, per quel che si dice, per lui un che si chiama Bussetto, molto pratico di scritture et di simili maneggi.
Scrivendo le presenti, ho ricevuto lettere da mio fratello, venute in maggior diligenza, per l'avantaggio dato dalli reverendissimi nuntij, per le quali ho inteso la benignità di quell'illustrissimo Senato verso di me, il qual, non partendo dal suo costume, soccorre sempre alli bisogni delli suoi servidori. Del che mi sforzarò non mostrarmi ingrato, servendolo con quella fede e diligenza che ho fatto fin hora, et non havendo mai altro fine che la publica dignità di quell'illustrissima Republica patria mia.
Volendo serrar il presente spaccio, m'è stato fatto intendere ch'il signore Bartolomeo del Monte, cogniato del signore Aurelio Fregoso, uscito oggi con la sua compagnia di forse 50 cavalli, poiché s'assicurò dalli corridori mandati innanzi che la compagnia fusse divisa, fu

assaltato alle spalle dalli cavalli nemici, delli quali è restato prigione con 20 delli suoi. L'altri si sono salvati al meglio ch'hanno possuto.
Ho dato a Giacomo Berera corriero di qui scudi 18 d'oro, e vostra serenità sarà contenta farcene dare altri 12, giungendo sabato avanti il licentiare dell'eccellentissimo Collegio.
Gratie etc.

167. Roma, 29 ottobre 1556

Serenissimo principe.
Hoggi il signore Camillo Orsino, venuto a ritrovarmi a casa, disse: "sapendo io l'ardente desiderio che ha la serenissima signoria della pace, non solo di goderla in sé, ma d'introdurla anco in altri, son certo, come dissi l'altra sera, ch'a componere li presenti importantissimi moti sia ottimo et solo mezzo quello dell'eccellentissimo dominio, il che ho detto a quelli con chi m'è occorso parlar molto prima che sua serenità se ne intromettesse, mandando questo suo signore segretario, ch'è qui presente, son venuto a dire alla magnificenza vostra un mio reverente ricordo, spinto dalla naturale affettione et osservanza che porto a quella serenissima Republica, e così Christo faccia haver fede alle mie parole, come le dico solamente per il ben commune, per honore di quella serenissima Republica e non per altra causa. Ma qui è necessario ch'io tagli il parlare e che le faccia prima intendere ch'il desiderio ch'io ho mostrato sempre della pace, contrario a quello del pontefice e suoi dependenti, e per il mio honore refiutato la sopra intendenza delle cose di qui, così al principio quando me la volse dare il papa, ch'io recusai con scusa di volere aspettare il cardinale Caraffa che tornasse di Francia, come al presente me n'hanno fatto dare battaglie gagliardissime dal castellano et io me ne sono scermito con dire che sono qui et che potranno trarre il frutto di me senza spesa alcuna e senza che l'illustrissimi nipoti di sua santità vi mettino punto della sua autorità, perché dicevano volermi obbedire, essendo io pronto a servirli in quanto sia buono e di consiglio e d'altro, se ben l'esperienza ha dimostrato che non vogliono seguire il mio consiglio, che fin dal principio li persuasi a tener Palliano, Velletri, Roma et assicurare il resto della Campagna con un solo luogo che fusse stato o Frossolone o Anagni, reducendo in quello tutte le genti che poi sparse in diversi luoghi si son perse. Ma il signore Giulio Orsino, veramente ardito e, come credo, buon soldato, ma giovane, hebbe opinione di guardare ogni cosa, e sua santità, per l'animo grande ch'ha di credere e non voler perder punto del suo, assentì al parere del signore Giulio, onde con mio gran dolore sono successe le perdite che si sa, il ch'ha accresciuta tanta reputatione alli nemici e levatala a' nostri, che quelli sono diventati leoni et questi pecore. Ond'io, parlando confidentemente, non vorrei che quell'esercito si accostasse a queste mura, che ne temerei assai per l'ardir loro e spavento de' nostri et anco per il discontento nel quale si trova questa città, vedendosi essere quasi tiranneggiata, tolti li cavalli, li grani, li denari et ogn'altra cosa per forza, perché qui non è un quattrino e, quando si deve dare una paga, bisogna mendicar da questo 2 mila scudi, da quell'altro 3 mila, e già di quelli archibusieri fatti con violenza circa 50 se ne sono andati all'esercito nemico, oltre che, sopra noi si vede l'ira de Dio, non si disegnando da queste parti cosa alcuna che riesca et a loro ben fatto quanto s'immaginano, che, se havessero tentato più, più li saria riuscito. Il cardinale Caraffa vuol far solo ogni cosa et ha un cervello che pensa saper più d'ogn'uno, il che poi si vede non esser così. Hor questi disordini appresso l'altri rispetti hanno fatto che non ho voluto né voglio cargo alcuno, perché, se ho da esser ministro di guerra, lo voglio poter far con honor de Dio, con giustitia, con pietà, e qui non si vede altro che disonor de Dio, ingiustitia et impietà. Questo mio recusar cargo, oltre il persuader che ho sempre fatto alla pace, ha posto diffidenza tra questi signori, onde non communicano meco li loro disegni, come forse havriano fatto se mi fossi mostrato conforme al voler loro. Ben s'io vado nelli consigli, sono ammesso prontamente, ma se non vi vado non mi chiamano, et io a poco a poco mi vado ritirando. Ho detto questo per soggiungere che non ho da questi signori quanto son per dire, ma dall'altra via, come dal signore Ferrante de Sanguine, dal medico del signore duca di Paliano e dal capitano Matteo da Furli, mio creato, quale è al governo del

figliolo del signore duca marchese. Quali m'hanno fatto intendere che son lettere del re Filippo che mostrano un grandissimo desiderio di pace e che quella maestà se ne rimette al duca d'Alva et al signore Ferrante, e si contenta, quando voglia così il papa, che Paliano resti a suo nipote il duca, pur che si smantelli, acciò che non sia un bastione a qualche tempo per invadere il Regno di Napoli, e ch'esso darà 16 mila scudi d'entrata per accrescimento del duca. E mi vien detto di più ch'il duca d'Alva n'aggiunse 4 mila, del che si può far coniettura d'una buona mente in quel re alla pace. Poi dalla parte di Francia si sa certo ch'il re, per almanco un pezzo, vorria star quieto e rifarsi delle spese fatte e lasciar respirare il Regno, il che causò ch'il contestabile, savio e buono, fece far le tregue, et di questa volontà di riposare si sono lasciati intendere prima ch'il cardinale Caraffa andasse in Francia, quando v'era et doppo tornato. Et il Strozzi, oltre il creder d'ogn'uno, perché li fuorusciti nessuna cosa fa che la guerra, nelle consulte in mia presenza et al papa doppo di me ha affermato ch'il re desidera stare in pace e godere il beneficio delle tregue. È vero ch'al presente io penso che Francesi havranno per buona loro venuta ch'Imperiali habbin rotta la guerra, perché giudicheranno non poter haver più bella occasione di questa per muover armi con l'assenso delli loro popoli, persuadendoli che lo fanno per defensione della Chiesa, con speranza d'acquistarne honore et utile, conservandosi il titolo di christianissimi acquistato per simil difensione et sperando di conseguir quello che tanto desiderano, d'occupare il Regno di Napoli per haver commodità di legar i figliuoli secondo che vedono il bisogno, per il che prometteranno quanto essi potranno per aiutar il papa. E questi altri in questo mezzo desperati delli aiuti francesi e, vedendosi stringer tanto che non si possono defendere più presto che rimetter punto della loro ostinatione, daranno in poter de' Francesi le fortezze che li resteranno, come saria Civita Vecchia, Nepi, Civita Castellana, Ancona e forse Perugia. Il che causeria, come dissi l'altra volta, ch'Italia s'empierà di barbari e fino di diavoli, con pericolo che qual di loro restasse superiore disegniasse esser padrone d'ogni cosa, e quella illustrissima signoria, ch'è quel solo lume che resta in Italia in tal caso non potria fuggir la sua rovina. Però si deve remediare in tempo per la via ch'io vi dissi l'altra sera, nella quale mi vado confirmando ch'armandosi et facendosi intendere a cadauno che quell'illustrissimo dominio è desideroso della pace universale, et in particolare d'Italia, e che, potendosi remediare alle rovine eminenti con la pace, voleva che la si facesse, altrimente che saria contro a quelli da chi li mancasse che così santa opera non succedesse. Facendo così quell'illustrissima signoria si metteria una corona in testa d'essere stata arbitra dell'Italia tra li maggior principi che mai sieno stati tra christiani, et anco s'obbligheria l'uno e l'altro di quelli re, quali, come ho mostrato di sopra, non sono alieni dalla pace e, quando pure non seguisse accordo, trovandosi ella armata, saria rispettata da cadauno. Ch'altrimente non voglia Dio ch'uno di questi non fusse superior, ella si troverria a mali termini, et io, per l'esperienza ch'ho di tanti anni, giudico per più peggiori et insolenti i Francesi che Spagnioli, e la prima causa de vostri danni fu la rotta hauta dal re Luigi. Io vorrei vedere li francesi in Francia, li spagnioli in Spagna e l'italiani in Italia, e, per discendere a particolare, dico che la signoria illustrissima in questo caso doverria condurre il duca d'Urbino, ch'oltre ogne altro mezzo io m'offerisco de operar che sua eccellenza se li dia in preda, acciò lo possi condurlo con sua dignità. Condotto il duca, vorrei che sua serenità nello Stato d'Urbino spingesse 500 huomini d'arme e fin a X mila fanti e starsene con li protesti ch'ho detto di sopra di non voler sopportare la desolattione d'Italia. Queste genti in quello stato sariano a cavaliere per far quanto portasse l'occasione, sendo vicini ad entrar per la Marca nell'Abruzzo, vicini a Roma per la via di Gubbio, per ogni buon rispetto vicini a Perugia, che forse anco il duca di Fiorenza, per il quale non fanno questi tumulti, vorria la pace, si accosteria alla serenità sua. Questo ricordo pare a me che sia buono a far far la pace e salutare in caso che continui la guerra, il quale, se io lo do importunamente e non ricercato, mi si perdoni e se n'incolpi il desiderio che vive in me del bene universale e la servitù di tanti anni ch'ho hauto con quell'illustrissimo stato, il quale Dio lo guardi da bisogno, m'offerisco servire senza grado e senza spesa, come ho detto tante volte. Non si resti, signore ambasciatore, di mettere in consideratione questo mio raccordo, che può apportare a quella eccellentissima Republica la maggior gloria che si possi immaginare e desiderare al mondo. E, per l'amor de Dio, sia tenuto secretissimo perché, risapendosi, saria la

mia rovina, havendo parlato così liberamente con tutti li principi, e certo ch'io non la meriterei per haver conferito l'animo mio con un rappresentante e ministro della più savia e prudente Republica che sia stata al mondo, che in verità io m'ho presupposto di parlar con tanti miei signori padri, fratelli e figlioli".
Io, ringratiato sua signoria dell'amorevolezza sua, l'affermai ch'il tutto saria tenuto secretissimo da quelli illustrissimi signori, quali mai in simil cose hanno mancato ad alcuno et, havendo sua signoria replicato che così confidava, si licenziò.
Gratie etc.

168. Roma, 30 ottobre 1556

Serenissimo principe.
Questa mattina il reverendo vescovo di Liesena, venuto a desinar meco, mi disse ch'il cardinale Caraffa, ove era alloggiato, li faceva molti honori e che già due volte era stato con il pontefice due hore per volta, al quale haveva fatto intendere la poca sodisfattione del Massimiliano, anzi odio ch'ha contro Filippo, e ch'ultimamente era partito da quella corte in nessuna parte contento, che la nation spagniola è tanto odiata dalla Germania che faria ogni cosa per vendicarsi, ch'il serenissimo re dei Romani et li suoi consiglieri temeno[436] grandemente le forze del Turco, et conosco ch'il re christianissimo lo volge come li piace et, essendo cascato tra il pontefice e lui di vostra serenità, haveva detto e fatto conoscere a sua santità quante forze da terra e da mare ha quell'eccellentissimo dominio e come solo può far tutto quello che vuole in Italia, che il re di Spagna non è principe di molto valore né ha consiglieri di molta pratica e prudenza appresso di sé, che si ritrova senza denari e che però non sapeva che fondamento si havesse preso la presente guerra, tanto importante in Italia e la qual era anco molto stimata in Germania. Del che mi disse ch'il papa era restato molto sodisfatto e tanto che l'haveva abbracciato mille volte et ch'anche gran parte di questi favori nascevano perch'era gentilhuomo venetiano. Poi disse anco che, parlando con il cardinale Morone pur di vostra serenità, l'havea detto che li principi e republiche s'accomodano all'util loro e ch'erano molte vie con le quali il pontefice si poteva guadagniar le forze di vostra serenità e farsela ancora più congiunta di quello ch'è, come saria a darli il Regno di Sicilia con la denomination de' beneficij che ha quel Regno, la Puglia, Ravenna e Cervia, la denominattione de vescovadi di tutto il stato e darle autorità di poter servirsi di parte dell'entrata delle Religioni, le quali vendendosi a 5 per cento dariano gran somma, dicendo esso reverendo vescovo a me quello che ne parea e se l'haveva fatto bene. Risposi io ch'un huomo savio e di maneggio come sua signoria haveva poco bisogno del mio giudicio, e però a me non occorreva dir altro se non ch'haveva conosciuto vostra serenità poco ambitiosa di stato e desiderosa di pace. Mi soggiunse poi ch'hieri referì, in presenza di sua santità e congregatione de' cardinali, l'incommodi e rovine della religione, sopra il che haveva risoluto il pontefice ch'esso informasse particolarmente tutti li cardinali, e sua santità a lui haveva imposto che daria quel remedio che l'occasione del tempo la consigleria.
Questo è quanto mi ha detto il sopradetto reverendo vescovo né posso immaginarmi in che proposito sia entrato in doi ragionamenti presti contro la natura del pontefice nelle cose dettemi e scritte di sopra et a che fine habbia parlato a quel modo col reverendissimo Morone. Ben mi par che debbi esser negotio di qualche importanza l'essersi senza licenza partito da una sua legattione, d'essere alloggiato in casa del cardinale Caraffa e parlato in così poco spatio di tempo due volte con sua santità. Mi sforcierò[437] di penetrar più oltra e forse che da lui medesimo, ché d'altri difficilmente si può sperare, tenterò di trarne qualche particolare della sua negotiatione.
Gratie etc.

[436] P: teme.
[437] P: mi sforzai.

169. Roma, 31 ottobre 1556

Bernardo Navager ambasciator et Febo Capella secretario.

Serenissimo principe.

Riceute hoggi al levar del sole con la debita reverenza nostra[438] le lettere di vostra serenità con l'eccellentissimo Senato de 28 del presente, andassimo dal pontefice, qual ne diede l'hora alle 18 d'udirne, avanti l'andar suo in cappella. Entrati, ne disse che li rincresceva di non potere stare con noi quanto desiderava per la cerimonia d'oggi. Et io ambasciatore, ringratiatala di tanta sua cortesia, le dissi con quanta maraviglia e rammarico haveva sentito dalle lettere nostre che sua beatitudine fusse entrata in sospettione ch'ella fusse praticata per nome del serenissimo re di Spagna di più stretta intelligenza, e che v'attendesse, il che non poteva venire se non da falsi informatori. Et poi li soggiunsi che, di commission di vostra serenità, l'affirmava che quell'illustrissimo dominio, nella natural sua inclinatione alla pace et quiete, non haveva mai atteso né attendeva ad alcuna pratica di stretta intelligenza con detto re, desiderando sempre la conservatione dello Stato Ecclesiastico al par del suo per non degenerare da' suoi maggiori. Et volendo io ambasciatore continuare nel resto, m'interruppe sua santità, dicendo: "magnifico ambasciatore, facessimo un gran torto a quella signoria et a voi, che la rappresentate, se non credessimo più alle vostre parole che di qualsivoglia altro, tanto maggiormente quanto che l'amore che li portiamo è, si può dire, congionto con noi. Anzi l'habbiamo ereditato da quello che la portava, come altre volte v'habbiamo detto, il cardinale nostro Oliviero, al quale sua serenità fece un favore che non sappiamo se mai lo facesse ad altri, di commettere al suo ambasciatore di far ogni cosa per farlo papa. Il nostro star poi con voi tanto accarezzato et in tanto che non cedemo ad alcun di voi in desiderare il ben di quella Republica, come anco non haviamo ceduto ad alcun cardinale venetiano in proccurarlo con li nostri predecessori, facendo tali officij nelli publici concistorij che li vostri cardinali ne ringratiavano e noi li respondevamo che s'ingannavano se pensavano esser più venetiani di noi. Hor, sendo questo nostro amore verso voi tale e portando così il buon governo di stato che né voi né noi doviamo patire il danno de l'altri per non rovinar poi tutti dui, come è possibile che si stia in veder che questi mal nati, senza alcuna causa, ne oppugnino col tanto progresso ch'hanno fatto? Ch'è un miracolo ch'habbiamo fatto tanta resistenza alle forse loro che, se bene in sé non sono molte, pur contra noi, che non potemo più che tanto, sono troppi! Che s'aspetta? Se ben noi usiamo modestia che non vi ricerchiamo d'alcuna cosa, non dovereste veder voi quello che si converria? Non sete nostri figlioli? Non sete interessati nell'Italia? Non cercano questi eretici soggiogar questa provincia con quella ambition loro di farsi poi padroni del tutto? Perché la misera Italia ha pur questa reputatione ch'ogn'uno vede che chi ne sarà signore facilmente potrà impadronirsi del resto? Non vanno alla via questi indiavolati et maledetti di buttar per terra il papa e rovinare la fede di Christo? Perché non fa la signoria quello ch'ha fatto altre volte? Che noi ci ricordiamo essere in Venetia al tempo delle guerre di Firenze e veder quei vecchioni, che la maggior parte al presente si trova in Paradiso, pianger con le lacrime espresse il danno di quella Republica. Perché non sono hora di simili animi? È possibile che siano in tutto spenti? Se noi il credessimo, credessimo appresso ch'il Signore Dio volesse darne qualche gran gastigo e rovinarci del tutto. Ma, come vi habbiamo detto, non vi domandiamo in liga né altro salvo che stiate provisti, ch'apriate bene l'orecchie al ben vostro, perché Dio saprà ben esso, e con voi e senza voi, dar il gastigo alli suoi nemici. Non pensate che siamo sicuri che la maestà sua sia per posar la mano sopra costoro? E come in un subito sono maravigliosamente cresciuti, senza niuno loro merito, quasi una fiamma in periculum orbis terrae, così habbia da esser repentinamente oppressa in vendetta delle sue sceleratezze per quiete e pace del mondo. State pur voi nelli vostri termini come è necessario alla sicurtà del vostro dominio, perché, se lo farete, assicurerete voi e gioverete ad altri, armandovi senza lasciarvi intendere, e, respondendo a chi ve ne parlasse: 'perché non volete che c'armiamo, vedendo Italia piena d'arme? Non siamo noi obligati a mantenere il nostro stato, del quale habbiamo a render conto al Signore Dio?'. Non potrete mai di tal operatione esser ripresi, ma siben del contrario, se per viltà vi lasciate opprimere e se, per

[438] P: mia.

star disarmati perdessi la vostra dignità. Se fossemo nel vostro Senato sperassemo di tal cose in questa mattina che si troverriano pochi che con ragione potessero ribattere". Allor, mostrando sua santità di haver finito, dissi io ambasciatore: "Padre Santo, sua serenità, che dalle nostre lettere ha inteso simili raccordi di vostra beatitudine, mi ha commesso che la ringratiasse, soggiungendole che, sendo dati da principe così savio e amorevole, saranno messi da quell'eccellentissimi signori in quella considerattione che si conoscerà ricercar il beneficio e dignità del pontefice. Disse il pontefice: "ve l'habbiamo replicato acciò che sappiate che non ci movemo da proposito e che sempre vi ci confermiamo in credere che non sia cosa più salutare a quella signoria di questa, perch'ella fa alla conservattione dello stato e della fama che, se farete al presente quello che vi si conviene ne conseguirete accrescimento di stato e sarà scritta la gloria vostra in diamante". "Padre Santo – diss'io ambasciatore – ho un'altra commissione dalla illustrissima signoria da far intendere a sua santità". Et così esposi, con le medesime sue parole, quanto la serenità vostra mi commette dell'animo del re di Spagna in risposta delli continui et efficacij officij fatti da lei per la pace e di quello del duca d'Alva e del mandar, piacendo a sua santità, il segretario di nuovo al campo. Rispose il pontefice: "sono scelerati costoro, magnifico ambasciatore. Dicono assai per non farne niente: che lo faccino oggi loro, che noi lo faremo domani. Ma sappiate che sono astuti, perché filij huius seculi prudentiores sunt filijs lucis. Vedono questi tristi quello che dehe farsi la serenissima signoria in aggiustarne e per interesse della religione e per beneficio del stato suo, e cercano, con predicar la pace e dire di volersi rimetter, d'addormentarvi che non facciate il debito vostro, et così mandano ogni giorno 15 nuovi messi a cadaun principe italiano, Ferrara, Urbino, infino Parma, et dicono che ne preghino a persuader alla pace, che non se ne potria far maggior ingiuria che dubitar che noi non la volessimo, ma pace buona e non insidiosa, perché con costoro non si può mai esser sicuri, dovete pur saper il tradimento scoperto in Paliano oltre a tanti altri". E qui replicò contro all'imperatore e re di Spagna e la nation spagniola le solite sue parole, con dir che questo giovane voleva notar et insegnire la vita sua della maggior impietà che si potesse immaginare, havendo nel principio di tanti regni mossa la guerra alla religione, alla Sede Apostolica et a Christo, ma ch'ella faria presto le sue sentenze, non di privatione, perché sono privati, ma delle diclaratione delle censure, ma liberation de giuramenti d'homaggio et applicatione de regni a chi se l'acquisterà, che sono tali che si troverrà bene chi li vorrà, che già si sente moto in Piemonte e si sentirà anco altrove, e che la giustitia de Dio farà venire anco il Turco ad esserne herede, ma che la sarà morta e non vedrà tanta rovina, alla quale non è remedio alcuno se non dar sopra la testa a questi e stirparli dal mondo, perché sono peggio che Turchi, e che li duole più vedere il scelerato scisma di questi, li quali sforzano a celebrar le messe profane, se ben sono interdetti, e che più hanno ardire di dire ch'hanno fatto vedere a' dottori e scriver che questa lor empia guerra è lecita, ma quanto più habbiamo comportato e sopportiamo tanto più, speriamo di vederne vendetta dalle mani de Dio. "V'habbiamo detto tante volte che non hanno altra causa se non che non si siamo lasciati comandare e ch'habbiamo voluto conservare il stato della Sede Apostolica ch'habbiamo trovato, il quale anco non cerchiamo d'accrescere, come anco se non l'havessimo trovato non lo cercheressimo per viver più quieti nella nostra povertà, né volemo cosa alcuna per noi né per li nostri, solamente la nostra dignità e non ci lasciar mettere il pié sul collo da gente che non hanno giustitia, non liberalità, non cortesia, non pietà né fede, né religione. Credemo pur poter parlar con voi e con l'illustrissima signoria nostra senza pensier che si sappi. Se noi non havessimo desiderio di veder Italia nella sua prima libertà, nella sua armonia e sicurtà ch'era inanti, che quelli infelici Lodovico et Alfonso lo guastassero, dovressimo esser ripresi? Doveressimo esser odiati per questo? Lo diressimo alli tiranni stessi, che lo desideriamo, perché siamo italiani e vedemo questo esser il bene della nostra patria et hora se n'è data così giusta occasione, perché non dovemo cercare d'effettuare il nostro desiderio di ritornare Italia nel suo primo splendore et assicurarla per molti secoli con fare un duca di Milano et un re di Napoli? Non per noi, che habbiamo da starci poco, né per li nostri, li quali si contenteranno di quello ch'alla cortesia del re di Francia e della signoria illustrissima paresse di darli per il lor vivere, non per ambitione che con commodità godessero

quello che l'haviamo dato tolto alli nostri ribelli senza smembrar quello della Chiesa, ma per il ben commune, per stabilir le cose di questa afflitta provincia, per questo così segnalato bene, perché non deve l'illustrissima signoria far ogni cosa e forse, se si lasciassi intendere, non si faria facilmente. Sono quattro scalzi, che, come se li fusse rotto la testa, s'enterria nel regno, qual tutto si daria, e sapemo quello che dicono, e voi n'havreste tal parte che forse la pensaste, ve n'habbiamo accennato altre volte, e stava a noi quali mai habbiamo pensato di far cosa alcuna senza che la signoria non ne partecipi, e lo sanno altri con chi habbiamo communicato li nostri pensieri, e se voi vorrete sarà ancora in tempo. È vero che potremmo, tardando voi, tanto fermar tal cosa noi che poi non si potesse così. Basta, non haveste mai più bella occasione di questa, sendo noi in questa Sede che non desideriamo altro ch'il vostro bene. Faceste pur voi ad altro tempo un duca di Milano, qual morì poi con nostro gran dolore, perché non sete quelli stessi hora? Con questi ribaldi non possete convenire perché vogliono la tirannide del tutto et, quando superassero noi, vorriano da voi in premio del amicitia, hora Padova hor Treviso, hor Verona, Brescia, Bergamo e Crema, che dicono esser sue. Con questi altri non è così perch'hanno di molti figlioli et è necessario, per beneficio del suo regno, cacciarli fuori. Pigliatene due, s'allevino in Italia con consiglieri e precettori italiani, uno in duca di Milano e l'altro in re di Napoli, et serrisi la porta a' barbari, et habbiasi la signoria di Venetia il Regno di Sicilia, perché di quel regno non si può parlar con francesi, il quale sarà in perpetuo di quella Republica, sendo accarezzati e ben trattati, come voi ben sapete fare, il che sarà un assicurar Venetia dalla fame in ogni tempo, perché si faria da quella isola a Venetia una scala per la commodità delle navi e galere, che si grida 'a Venetia, a Venetia!', come si fa da quei vostri porti vicini. Non sappiamo se si potesse dir più chiaro l'animo nostro, né se potessimo mostrar maggior segno dell'amor vostro verso noi. Volemo che sappiate come Siciliani, domandati da quel suo viceré di venire contro di noi, risposero di voler tempo per consigliare, e la deliberatione fu che, se volevano venire contro alla Chiesa, si servissero di quella gente forestiere ch'hanno nel Regno, perch'essi sariano ben bastanti da sé a defendersi da' Turchi. E, credeteci, magnifico ambasciatore, che questa è la verità e ve ne vogliamo fare conformare dal cardinale di Pisa, nato in quel Regno e tanto huomo da bene quanto altro che conoschiamo. E, per conchiuder, quanto all'andar del segretario, vadi col nome de Dio, ma non farà cosa buona, se ben noi non ce ne contentiamo molto, perché chi ha bisogno di fatti non ode volentier parole, per dirvelo chiaramente. Non ha voluto la signoria far qualche gente come sono richiesti da persone publiche d'autorità, che sariano state condotte per nome vostro o del re christianissimo per haverle pronte al bisogno. Il tutto prendemo in buona parte, fate pur voi, ma non vi lasciate ingannare da questi traditori". Risposi io ambasciatore che non sapevo alcuna cosa di questo, ma che vostra serenità non haveva altra gente che quella ch'ordinariamente tiene nelli presidij che non ne può far di manco, e li cavalli, che non se ne potria privare senza incommodo e pericolo delle cose sue.

E con questo ci licentiassimo per andare dall'illustrissimo Caraffa, il quale incontrassimo ch'andava in cappella. Accostato io ambasciatore a sua signoria reverendissima, dissi l'ordine ch'haveva il segretario di ritornare al campo, se così piacerà a sua santità con l'istessa forma di parole che havea fatto al pontefice, havendoli anco affirmato che vostra serenità non haveva hauto pratica né voleva havere col re di Spagna de più stretta intelligenza. Del che, dimostrandosi tutto allegro, mi rispose[439]: "siamo troppo obligati a quella serenissima signoria, et a me piace ch'il segretario ritorni, perché o per questo mezzo o nessun altro si potrà far la pace et, perché il segretario – et in questo chiamò appresso di sé me segretario – sia bene informato e sappia anche la intenzione mia, vi voglio mandare stasera quello che m'è occorso scriver questi dì in questa materia, acciò che, sendovi parlato dal duca d'Alva e vedendo anco l'intenzion mia, si veda in quel che sta la difficoltà e se costoro vorranno la pace da dovero". E, ricusando noi modestamente haver scritture, rispose: "ve le manderò non come cardinale nipote ma come don Carlo Caraffa, perché come anco tal l'ho fatto". Et qui soggiunse: "Io m'ho

[439] mi rispose *om.* P.

provisto di sorte che poco danno hormai posso temer da loro. Le cose sono, signore ambasciatore, in buoni termini, né è più da dubitar punto".
All'illustrissimo di Palliano non siamo andati, per la sua indispositione, la qual tende all'hidropisia.
Lo segretario, secondo l'ordine di vostra serenità, anderà domani al campo. Se bene, serenissimo principe, altre volte io ambasciatore, prima e poi tutti dui haviemo scritto delli ragionameti del pontefice quasi l'istesse cose e parole, pure non è parso tacerli hora, perché da esse vostra serenità possa conoscere il continuato animo di sua santità.
Gratie etc.

170. Roma, 31 ottobre 1556

Bernardo Navager ambasciatore et Febo Cappella segretario

Serenissimo principe.
La pratica della pace tra il reverendissimo Caraffa e Santafior, sì come scrissi per l'ultime mie, è alquanto raffreddata perché dui giorni continui ha trovate scuse il cardinale Caraffa hora di non haver tempo, hora di non haver scritto l'intenzione sua, di modo che non procede di quel modo che dimostrò nel principio, il che mette questi Imperiali in maggior gelosia. Non resta però che quell'Alessandro Placido non sia andato questa mattina al campo, sì come anco Fabritio de Sanguine, se bene la congregatione de' deputati alla pace, alla qual disse il papa una sola parola: havria voluto più tosto mandare il frate Manrique. Il reverendissimo Pacecco anch'esso ha spedito un suo huomo, già tre giorni, al duca e l'aspetta di momento in momento con tutte queste pratiche che vanno a torno. Anco quelli che le maneggiano dimostrano haver poca speranza che possi succedere accordio, et in questo proposito oggi in cappella m'è stato detto ch'il reverendissimo Pacecco, dalle sue lettere de 16 dal re Filippo ha che quella maestà voleva remettere le sue differenze in me ambasciatore e nella serenità vostra per terzo, quando li doi deputati, per una parte e l'altra, non si potessero accordare, et già incominciano questi Imperiali a sparger ch'il re non può far più per mostrare il suo buon animo alla pace. A chi me n'ha parlato ho risposto ch'io non sarei buon instrumento a questo e che vostra serenità non potria tor questo cargo.
È stato ritenuto e posto in Castello il conte di Pitigliano, ch'haveva incominciato a servire questi signori per capitano di cavalli leggieri. Si dicono diverse cause di questa ritenzione, ma intendo di buon luogo che già alcuni dì[440] sono state ritenute lettere per le quali si vedeva che tentava di lassar questo servitio et accomodarsi con Imperiali, e che la pratica, per quanto m'è stato detto confidentemente, era col cardinale Burgos, del che si diede notitia al re christianissimo in Francia acciò che dovessi venire alla ritenzione di questo di casa Orsini con tanti parenti e dependenti si mostrasse di farlo, così richiesti dal re christianissimo. Hora ch'è in prigione si dicono molte sue scelerate impietà e tali che sono quasi incredibili. Il padre, che fu nepote del conte di Pitigliano, cioé figliolo del figliolo ch'è fuoruscito, e privo dello stato di questo figliol ritenuto, è venuto oggi a trovarmi, offerendosi al servitio di vostra serenità, come ha fatto l'avo e tutta la sua casa, facendomi instantia grande ch'io non mancassi di scrivere questa sua buona volontà alla serenità vostra. Si dice ch'hanno mandato del ritenuto il signore Zuan Antonio Gravina, pur di casa Orsina, suo suocero.
Del campo non si sa ch'ancora sia mosso, ma hieri al tardo fu detto ch'haveva passato il fiume alla Magliana, il che messe gran spavento a tutti per l'incommodità che sariano seguite delle cose necessarie al vivere. Ma oggi poi s'ha inteso che furono solamente 50 cavalli che passorno su alcune barche per far preda d'animali, come fecero, e che li villani impauriti portorno la nuova che tutto il campo passava. Il qual qui si dice che patisce assai di pane et di strame. Ma di tutte queste cose ne sarà informata la serenità vostra al ritorno del segretario Cappella, che havrà veduto con verità quello che è.

[440] P: ch'a questi dì.

La galera di quel Moretto che fuggì, m'ha fatto intendere un huomo di molta hautorità dubita che non sia andato a fare intendere all'Imperiali in che stato sia la fortezza di Civita Vecchia et come per volerla far più presta sia in termine che non si potrà molto tempo difendere.
Hoggi m'è venuta opportuna occasione d'esequire col reverendo vescovo fratello del signore Giordano Orsino quanto vostra sublimità mi commette con queste lettere sue de 28 del presente perch'accostato a me, doppo l'uscir dell'audienza del pontefice, entrati in diversi ragionamenti di Padova ch'il conobbi, li domandai dove si trovava il signore Giordano suo fratello, al valor del quale mi trovavo s'affettionato che desideravo occasione d'accomodarlo per mezzo mio con vostra serenità. Al che rispose: "nessuna cosa desidera più[441] mio fratello et io di questa. Ma si trova hora al governo di Corsica et credo anderà presto in Francia, e, sendo obligato al re christianissimo, non potria attendere ad altri con honor suo. Ma, sempre che sia libero, vi affermo che nessuna cosa li potrà esser più grata di questa".
Quanto mi commette vostra serenità circa il reverendo vescovo di Liesina vedrò d'intender con quel rispetto che ricerca l'importanza della cosa, e già vede vostra serenità quanto le scrivo, havendomi detto sua signoria per l'alligate.
Ho dato al presente corriero, ch'è Vincenzo Berrera, di qui scudi 4, e vostra serenità sarà contenta darli altri 6, giungendo marte alle 23 hore.
Gratie etc.

171. Roma, 2 novembre 1556

Di vostra serenità humilissimo servitore, Febo Cappella segretario

Serenissimo principe.
Questa mattina io mi partij di qui molto per tempo per andare al signore duca d'Alva e, giunto un miglio appresso a Grotta ferrata, ove era alloggiato l'esercito, sì come scrissi alla serenità vostra per l'ultime mie, trovai sua eccellenza sopra un colle che vedeva marciare esso esercito disloggiato un pezzo prima e, presentandoli a quella tutti dui, ne ritirassimo a cavallo com'eramo alquanto lontani dagl'altri, ove l'esposi la prima parte dell'ordine che m'ha dato vostra serenità con le medesime sue parole et, considerandole pur con quelle ragioni che giudicai a proposito il maleficio grande che potria portar seco questa guerra quando andasse avanti, l'esortai a nome di vostra serenità a voler proponere qualche altra honesta forma di capitoli che siano di maggior dignità di questa Santa Sede e di sua beatitudine come mezzo senza il quale non si potria disponere all'accordo l'animo della santità sua, verso la quale la serenità vostra conosceva esser necessario che si mostrasse alcun segno di riverenza, usandolo in ciò l'altre formali parole delle sapientissime lettere di vostra serenità. Sua eccellenza permesse alquante parole per la confirmatione della confidenza ch'ha nella serenità vostra circa l'ordine l'eccellenza sua haveva havuto dal re e della dispositione sua alla pace, soggiungendo ch'alli giorni passati il reverendissimo Santafior l'haveva inviato un suo gentilhuomo, non senza saputa del cardinale Caraffa, per parlar seco sopra questo accordo e vedere se sua eccellenza lo voleva e che si venissi alli particolari, e ch'havendoli fatto intendere che questo era il desiderio suo, il medesimo li fu rimandato ultimamente con una lettera di credenza con alcuni capitoli del tenore che mi faria vedere, me li daria. E, dicendoli io ch'havendoli sua eccellenza a memoria me li poteva dire, soggiunse che, quanto al capitolo di liberar li prigioni, già proposto da sua eccellenza, volevano questi signori che, concluse che fussero l'altre cose, tali prigioni si domandassero in gratia a sua santità, ch'a quello del signore Marc'Antonio rispondevano che la santità sua era processa giustificatamente, havendolo privato per le cose che si vederanno nelli processi formati, ch'all'altro d'Ascanio della Cornia, ch'egli era suo manifesto ribelle e che questo non apparteneva al non fortificare nelli confini del Regno, ch'il pontefice era principe libero che doveva e poteva fare nello stato suo quel che li piaceva, che non era anco in un certo modo conveniente e di dignità a parlarne, poiché esso duca si trovava armato e teneva occupate le terre della Chiesa, dicendomi sua eccellenza che questi capitoli li parevano inhonesti che non

[441] più *om.* P.

vuolse legger più d'una fiata. Li quali pensava anco che fussero stati fatti a fine di provocare la patienza sua, dalla quale non si volendo in modo alcuno partire in quanto che potrà, si risolse di scrivere per la medesima via di credenza, aggiongendo questo alla lettera: ch'haveva veduto la bravura delli capitoli mandati et che, con tutto questo, se vorranno attendere alle cose honeste, vederanno che l'intenzione di sua maestà è d'innalzare e non d'abbassare l'autorità del pontefice e di provedere[442] al beneficio della casa e della posterità[443] di sua santità. Et ch'appresso a questa lettera disse a bocca al gentilhuomo, non li parendo di metter ciò in scritto, attesa la qualità delli capitoli mandati a lui, che li dovesse riferire quanto alli detti capitoli ch'era convenuto che li ministri publici di sua santità e quelli che, per causa sua, erano stati posti prigioni, siano liberati, e che delli altri si vedesse la ragione et si facesse quello ch'il dovere e l'honestà richiedeva, che si procederia talmente e con tanto avvantaggio al conte di Montorio (che così nominavano l'Imperiali il duca di Paliano) per ricompensa di Paliano, che si conosceria quanto la maestà sua fusse ottimamente disposta al commodo di casa Caraffa, che, quanto ad Ascanio della Cornia, non astringeva mai sua santità a far cosa che fusse contro la sua dignità, la quale, restando bene informata di quanto era in ciò passato, sa che non vorria se non quel che richiede il dovere, che di Palliano non era conveniente che s'havesse né quella né altra fortezza alli confini del Regno per levare ogn'occasione di scandolo, dicendomi che non saria far altro ch'un Piemonte a quei confini e ch'iermattina rimandò il gentilhuomo con questa risposta, aggiungendomi ch'io havrei potuto intender ciò che sua eccellenza mi haveva detto quello ch'era successo con la inonestà delli capitoli di questi e l'honestà della risposta sua, havendo il desiderio che sempre ha detto dell'accordo e della pace, e ch'haveva pensato che, continuando la cosa, continuasse di scriver al reverendissimo Santafior che dovesse communicare il tutto col clarissimo ambasciatore di vostra serenità ch'è in Roma e con me, acciò che si vedesse d'operare e di venire ad un honesto et durabile accordo, domandando quello ch'a me paresse dell'una e dell'altra cosa, e ch'io dicesse e consigliasse più oltra quello ch'haveva inteso. A me pareva ch'il mezzo del reverendissimo Santafior fusse buono et opportuno et che però con questo io venivo a rispondere della seconda, che non accadeva ch'in ciò intervenisse né il predetto ambasciatore né io. Replicò sua eccellenza ch'a questa via non li piacerà molto, pensando che questi signori non si fidariano in tutto del cardinale Santa Fior per l'offesa ch'ha havuto da loro, e ch'era necessario un mezzo, perché non si vede mai che due parti nemiche l'una all'altra s'accordino senza un mezzo conveniente, et che lei non ne vedeva alcun altro migliore che la serenità vostra et li ministri di quella, vedendo et acconciando li capitoli et le conditioni perché si vede ch'in altro modo non si faria cosa che fussi buona, non vi si potendo intromettere il re christianissimo, per quello che si sapeva e vedeva, e non v'essendo altro principe d'autorità, et che, concluso quello che bisogniasse, veniria a gettarsi alli piedi di sua santità e faria ogni sommessione. Ond'io, vedendo che la ragione da me detta, per declinare da questo, e replicato ancora ch'il mezzo del reverendissimo Santafior fusse buono et opportuno, non fusse da sua eccellenza accettata, anzi replicava il medesimo, mi parve essere obligato a dirle ch'in tal caso m'habbia comandato vostra serenità, però dissi che, oltre a quanto io l'havea detto, del modo col quale pareva a vostra serenità si potesse divenire a qualch'accordo, le affirmava sì come la serenità vostra non era mancata fin hora d'ogni debito e conveniente officio in proccurar la pace come utile e necessaria, così continuaria a fare officio a fine di redurre il negottio a qualche honesta compositione, sì come grandemente la desidera a beneficio della christianità e spetialmente d'Italia, sperando con questa via poter far maggior frutto perch'in differenze di tant'importanza non pareva a lei, per convenienti rispetti, haver a ponere l'arbitrio suo. Rispose il duca che, se ben havesse considerato il tutto come quella che vuole far sempre le deliberationi sua con ogni maturità, e che non accadesse che sua eccellenza replicasse altro, che però non voleva restar di dire che chi l'havesse domandato di questo havrà risposto haverle parso ch'appunto fusse conveniente alla serenità vostra ponere l'arbitrio suo in cosa di tanta importanza quanto ch'è questa, come quel principe ch'è per far succedere ella sola

[442] P: procedere.
[443] P: della prosperità.

questa pace e questa quiete ancor d'Italia, con dir: "questo capitolo non sta bene, saria conveniente far così et accordar la cosa con la bontà e sapienza ch'è in quei signori illustrissimi". A questo mi parve replicare che, sì come haveva detto a sua eccellenza, la serenità vostra continuaria in questi officij che l'havea fatto, sperando di poter con questa via far maggior frutto, così mi voleva al tutto che l'eccellenza sua, per il modo raccordato e persuaso dalla serenità vostra, e con alcun altro simile che lei saprà ben trovare con la prudenza sua, cercherà medesimamente di venire a questo accordo tanto necessario e da ciascheduno desiderato, di che di nuovo la pregava instantemente. Soggiunse il duca che sapea la qualità delle forze sue e di quelle di questo signore et come non potranno havere l'aiuti di Francia così presto come sperano e che, non ostante questo, se vorranno l'accordo, che v'andrà con tutti gli spiriti suoi, perché non desidera altro che questo et che questo sia conosciuto dal mondo, e che la necessità di levar l'arme di mano a chi voleva e cercava d'offendere la maestà sua e non la volontà l'haveva fatto procedere in questo modo, che quando l'havesse hauto a fare con altro principe la cosa saria andata altramente et, non succedendo questo accordo, anderà anco di mala maniera, e ch'al fine nessun vi guadagnerà se non francesi, alli quali disegnavano ancora di dare Orvieto. Et, in somma, mostrò esso signor duca un desiderio grande all'accordo[444], il quale disse ch'haveria sperato che già fusse seguito se succedeva l'abboccamento col cardinale Caraffa, replicandolo più fiate.

Finito questo ragionamento, per spatio d'un hora mi disse l'eccellenza sua che la voleva ch'io vedessi passare la fanteria spagniola, la quale si moveva allora per discender dal monte, e così feci, stando con sua eccellenza per più d'un hora ancora, la quale alle volte entrava nelli ragionamenti havuti, dicendo appresso come la notte passata haveva havuto lettere dal marchese di Trevico, con avisi che l'haveva acquistato un luogo appresso Ascoli alli confini dell'Abruzzo, ove si trovava con 2 mila fanti e 300 cavalli, havendo regettati 600 ascolani ch'erano usciti per impedirlo, 150 de' quali furno tagliati a pezzi e tutti l'altri presi, e perché ve n'erano de' principali della città d'Ascoli, si havevano fatto taglia da 10 in 15 mila scudi. Mi disse poi sua eccellenza che s'haveva intertenuto tanto a Grotta ferrata per aspettare che fossero condotte, secondo l'ordini dati, molte vittuarie dal Regno verso Nettunno per commodità dell'esercito, e ch'essendo giunte, s'era mosso per camminare a quella volta e che, fra tanto, haveva fortificato Rocca del Papa, che questa sera anderia cinque miglia lontano per accampare presso un luogo nominato Albano e che disegnava di passare il fiume fra quattro giorni con impadronirsi poi d'Hostia, che in tanto giungeranno li presidij ch'aspettava con le galere et andar di lungo a Civita Vecchia per fare il medesimo, acciò che non sia data a francesi, et spera di poterlo fare, non essendo la Rocca troppo forte et la terra racconzata di nuovo al meglio ch'hanno potuto.

Passata che fu la fanteria spagniola, presi licenza da sua eccellenza, la quale ritiratasi ancora per un pezzo meco, mi disse che la stava aspettando. Se questi signori vorranno rimandare a lei e, rimandando, ha animo di ricercare secondo che si moverranno, l'abboccamento suo con il cardinale Caraffa, nel quale abboccamento, sì come haveva detto, sperava bene, potendosi prometter poco o niente dal pontefice, così per l'odio antico ch'ha portato all'Imperiali, come per il desiderio che l'ha continuamente mostrato di cacciarlo dal Regno, considerando che, se l'ha havuto questo animo all'hora che la non haveva né stato né forze, si ha da credere ch'essendosi invecchiato in questo, lo vorria con l'occasione del papato metter in esecutione al presente.

La gente d'arme, all'arrivar mio, era passata, la quale intendo ch'è ben ad ordine, e così la fanteria spagniola e tutta l'italiana. La cavalleria leggiera che ho veduto io è bella gente e bene a cavallo, considerando alle fattioni et allo stare in Campagna, ma la spagniola non potria esser più bella, ben armata e tutta veterana, et è al numero di 3300, se ben viene pagata per 3700. Passorno diversi letti d'artigleria roti, li quali mi disse il signore duca che faceva condurre per quelli pezzi ch'erano sbarcati dalle galere, né mancheranno dall'istesse galere guastatori, oltre a 1500 che marciavano loro ancora in ordinanza, alla guardia de quali sua eccellenza mi disse ch'haveva fatto metter diversi cavalli, et così era perché camminavano in mezzo di quelli, acciò

[444] P: Et, insomma, molto esso signore duca con desiderio dell'accordo.

che non fuggissero. E perché non devo tacer cosa alcuna alla serenità vostra, se bene il signore duca me l'ha detto con molta segretezza e come cosa che quando si risapesse potria portar pregiudicio a questo accordo, dicendo dirmelo confidentemente et che non li voglia fare questo danno, che lui si contenteria finalmente che Paliano restasse in questo modo appresso la persona del papa, che'l stava appresso Paolo 3°, cioé che non fusse dato né alla Chiesa né al signore Marc'Antonio, ma che il pontefice se lo ritenesse come cosa sua.
Gratie etc.

172. Roma, 2 novembre 1556

Serenissimo principe.
Sendo venuto oggi a visitation mia il reverendo vescovo di Liesina, doppo molti ragionamenti amorevoli di diverse cose, le dissi ridendo: "la venuta di vostra signoria ha fatto fare a questa corte diversi discorsi, perché non par molto verisimile che un par suo sia partito dalla sua legattione e sia poi così honorato da questi signori e dal pontefice senza gran causa, perché, quanto aspetta all'incommodi della religione, che mi disse vostra signoria esser la causa della sua venuta, si potevano dir cose nuove e quelle avvisar per lettere et aspettar poi di qui quei remedij che si havessero poi giudicati opportuni e necessarij". Mi rispose[445]: "Credo che la mia venuta habbi dato occasione di ragionar qui perch'anco sono avisato che monsignor Aluigi mio fratello in Venetia è stato domandato se sapeva la causa della mia venuta a Roma et può esser che sia nasciuto di qui ch'io feci intendere al clarissimo ambasciatore Tiepolo ch'un signore francese haveva parlato domesticamente con il re Massimiliano, il ch'io seppi da quella maestà, la quale per verità communicò meco tutti e' suoi pensieri et usa quella medesima domestichezza ch'usava meco il cardinale Del Monte al tempo di Giulio, ma io vi torno a raffermare che la causa è stata quella della religione e già secondo l'ordine del papa vado informando questi reverendissimi signori. È ben vero, come quella che so molt'altre cose in diversi ragionamenti col papa e col cardinale et altri, m'è occorso dir delle cose che vi dissi l'altro giorno, et ho anco sotratto da loro una poca volontà alla pace. Alla conclusione della quale sendo la pia e christiana mente di quella serenissima Republica, ho giudicato che nessuna cosa possa più animare sua santità che il veder le cose della religione ridotte nel termine che sono in Germania", soggiungendo: "non v'è altro fin hora, il che v'affermo per quella riverenza ch'ho et voglio haver sempre alla patria, e se alcuna cosa succederà voi ne sarete il primo avvisato e, mentre starò qui, se intenderò qualche cosa di momento, non mancherò di quell'officio che debbo come gentilhuomo venetiano, del che mi glorio più d'ogn'altra grandezza che possi aspettare e come amico vostro, che forse non havete il maggiore", replicandomi che dal cardinale Caraffa e da quelli che praticano d'autorità havea inteso che, facendosi guerra, non si poteva far cosa alcuna di momento senza le forze di vostra serenità e che a muoverla bisogneria gran partito. Questo è quanto ho potuto intendere destramente, come mi commette vostra serenità, della venuta di questo reverendo vescovo, il qual meco dimostra una singolare e debita riverenza verso quell'eccellentissimo dominio. Et io ho da ringratiar la serenità vostra del lume che si degna darmi in questa materia, nella quale quanto m'occorrerà intendere di qui sarà avvisata di punto in punto.
Gratie etc.

173. Roma, 3 novembre 1556

Bernardo Navagier ambasciatore et Febo Cappella secretario.
Serenissimo principe.
Hoggi, entrati al pontefice, io segretario li resi intero conto di quanto haveva negotiato col signore duca d'Alva, come vostra serenità havea aviso per l'alligate, non dicendo però l'ultima parte che mi disse il duca che tacessi, del contentarsi che Paliano restasse alla Chiesa nel modo

[445] Mi rispose *om.* P.

che l'haveva Paolo 3°. Il pontefice, doppo haver audito attentamente, disse: "haveteci da dir altro? Non havete potuto cavar coloro dalla loro prima ostinatione. In effetto quanto v'hanno detto hora è l'istesso dell'altre volte, se bene con parole humane e sommesse. Volendo mostrare al mondo il contrario di quello ch'hanno nel cuore, parlano di pace e con effetti facendo la guerra. Ha attorno di sé quel duca un asillo di tristi nostri traditori e vuole che stiamo in casa nostra per forza. E che maggior disonestà potrebbe essere al mondo di questa? Considerate dalle dimande che fanno al principe de' christiani quelle che farieno a voi se venisse l'occasione. Siamo per morir più presto che condescendere a cosa simile, anzi li doverebbe piacere se, emendando quello ch'hanno fatto fin hora, potessero sperare che noi li perdonassimo e restassimo di publicarli maladetti e scommunicati et privi d'imperij e regni, come siamo per fare con sentenze fondatissime che dureranno in eterno, et Christo troverrà il modo di farle. Dicemo che doveria bastarli che ci contentassimo di lasciarli il nome di re et non voler loro metterci legge sul nostro, ché prima ch'assentire ad alcuna indignità volemo morire mille volte", soggiungendo questi 4 versi:

Sed mihi vel tellus optem prius ima dehiscat
Vel Pater omnipotens adigat me flumine ad umbras
Pallentes umbras herebi noctemque profundam
Ante, Pudor, quam te violem aut tua iura resolvam
(Virgilio, Eneide, IV, 24-27)

"Oh Dio, non c'allevieremo un giorno da questo insopportabil giogo de' barbari, perderassi la maggior occasione che sia mai stata vista al mondo, la quale non tornerà più per molti secoli. È possibile che siano tanto stupidi che non si veda quel che si doverebbe fare? Noi siamo per raccomandarci alla maestà de Dio solo, poiché chi doverrebbe non si muove, si vorrà quando non si potrà. Basteriano pur hora le sole arme d'Italia a levarsi questa peste dalle spalle, la quale se lascerassi crescer più è per ammorbare ogni cosa. Potete riferire, segretario, l'impietà di costoro, et al incontro il desiderio nostro del bene universale, e non volemo restar di replicarvi quello che v'habbiamo detto altre volte, che saria lo stabilimento delle cose d'Italia". E qui disse delli dui figlioli del re christianissimo, uno in re di Napoli e l'altro in duca di Milano, che non si potendo parlar con Francesi della Sicilia, di darla a vostra serenità del modo con ch'ella se ne faria padrona sicurissimamente, dell'utilità che ne caveria, della gloria ch'havria appresso al mondo d'essere stata liberatrice d'Italia, della facilità con che si manderia ad esecutione questo suo disegno, che sua santità non voleva per la Sede Apostolica né per li suoi cosa alcuna et che, se haveva dati alli nepoti quelli stati di Paliano e di Bagno, l'haveva fatto havendoli tolti a quei ribaldi perché vi fossero persone che li custodissero, soggiungendo le cose dette et scritte tante volte, massimamente nell'ultime lettere nostre, concludendo in fine che quanto haveva richiesto a vostra serenità ch'ella s'armasse era pur modestissimo e tanto salutare a quella serenissima signoria che non si potria immaginare più e ch'ella non poteva esser ripreso d'alcuno se, vedendo a torno di sé ogni cosa ripiena d'arme, provedesse alla sicurtà dello stato suo, dicendo che pregava il Signore Iddio che mettesse nel cuore di quelli eccellentissimi signori che vedessero il lor bene e provvedessero e prendessero quel consiglio che fusse di maggior beneficio". Con il che ci licentiassimo da sua santità et, attrovandosi con l'illustrissimo Caraffa a vedere la mostra come si scrive per l'alligate, andassimo all'illustrissimo di Paliano, havendo inteso che sua eccellenza stava meglio. Il qual ne vidde allegramente, e, doppo li communi officij e le molte parole della sua infermità, io ambasciatore l'esposi l'officio fatto per il segretario di commissione di vostra serenità. Et, havendoli io affirmato che quell'illustrissimo dominio non attendeva a pratica di maggiore intelligenza col serenissimo re di Spagna e ch'haveva havuto gran dolore intendendo dalle nostre lettere che simile sospettione fusse caduta in mente della sua santità, rispose ch'ogni dì più crescevano l'oblighi suoi e di casa sua verso di vostra serenità e ch'esso e cadauno delli suoi e di casa sua sariano sempre pronti a spender la

vita per quella serenissima Republica, soggiungendo: "io stava[446] sempre in speranza ch'il re di Spagna, sentendo il progresso ch'ha fatto il duca d'Alva, dovessi darli ordine di ritirarsi e levar l'offese alla Chiesa, acciò che si potesse divenire ad una buona pace, che così saria stato con honor di sua maestà, mostrando di non voler la guerra con la Sede Apostolica e con honor del duca d'Alva, ch'haveva obbedito a quanto comandava il suo padrone, e s'haveriano guadagniato il papa, il quale non guadagneranno mai con la forza", aggiungendo: "io so ch'il duca voleva mandar qui don Francesco Pacecco, ch'è l'anima sua, per trattar accordo, perché hebbe lettere del re di Spagna tali quali sono. Ma, uditi quelli consiglieri ch'io dissi l'altra volta ch'hanno fatto lega insieme, Marco Antonio Colonna, don Gartia di Toledo, Ascanio della Cornia, s'è mutata l'opinione, perché è di natura inresoluto, e loro l'hanno persuaso che non sia bene mandar hora per non mostrare di farlo d'ordine del re, ma indugiar qualche giorno che lo potrà fare con più vantaggio. Siché, stando le cose in questi termini, e le rovine di tutta Italia già proviste, sentendosi li moti francesi della sorte che si sentono, il che ho fatto dire al duca d'Alva per don Ferrante de Sanguine per ridurlo all'accordo, ma esso ha detto che son cose in aere, hora se n'avvedrà, intendendosi la venuta delli personaggi francesi che sono mandati, che non potriano essere maggiori per il sangue e per l'amore che li porta il re christianissimo. Viene anco monsiur di Memoransi a stare in Roma per causa di sua moglie". In questo ragionare l'uscì di bocca ch'il duca di Ferrara era capitano generale della lega. Disse poi che l'esercito camminava con voce di passare il fiume, il ch'esso desiderava che facessero perché, non li soggiungendo altro, forse potrebbe essere che si pentissero d'esser passati, perché forse non potriano repassare quando volessero e perderiano l'occupato di qua.

Licenziati da sua eccellenza, andassimo dal cardinale, qual era ritornato dalla mostra et, espostoli per me segretario la negottiatione fatta col signore duca d'Alva, rispose: "voglio per mia sodisfattione che sappiate com'è passata la cosa col cardinale Santafior. Sua signoria reverendissima mi fece intendere che volentieri mi parleria in quel luogo a me paresse. Io ne dissi al papa una parola. Mi diede licenza et io fui con sua signoria reverendissima alcune volte. La prima, doppo alcuni officij amorevoli, mi disse che, havendo inteso che nelli capitoli proposti dal duca d'Alva vi era uno che fussero cavate le pregerie a chi l'haveva date, etiam a cardinali, esso m'haveva voluto fare intendere che non vuole per tal mezzo haver gratia alcuna perch'il suo bene vuole conoscere dalla santità di Nostro Signore e non d'altri, et che, se conoscessi ch'io fussi buono d'adoperare alcuna cosa per il ben commune, che l'adoperasse. Io cercai di levarli di bocca se haveva speranza di far cosa alcuna circa all'accordo. Egli andò riservato quella prima volta, ma poi la seconda disse che, se fusse in piacere di sua beatitudine et mio, esso manderia al duca d'Alva un confidente per veder se si potesse far qualche bene. Io risposi ch'era contento et perch'esso haveva prohibittione dal papa di non s'ingerire in cosa de principi con licentia di sua santità, li dissi che mandassi, perché, acciò che sappiano le signorie vostre[447], io non voglio in quello ch'importa far cosa alcuna da me, perché non lo potrei poi mantenere perché perderei la reputatione, né manco si concluderia alcuna cosa senza saputa dell'amici di sua santità et principalmente della serenissima signoria e di voi clarissimo ambasciatore, perché, se il papa ha domandato aiuto a questo e quello, et già qualcheduno s'è mosso, non saria conveniente far un accordo et lasciarli affrontati. Quando il negotio si conducessi a buon termine, si faria intendere il tutto alli amici, acciò che potessero consigliare se fusse cosa da fare con l'honore del papa, il quale deve esser commune a tutti li christiani, perch'esso è il lor capo. Hor, per tornare a proposito, il cardinale mandò l'huomo suo, qual è ritornato, e sua signoria illustrissima hoggi in Santa Sabina mi ha detto quello che porta, ch'è in conformità di quanto mi havete referito voi segretario, che sono buone parole ma cattivi fatti, humiltà, sommissione, baciar piede, ma, per far che? Per ottenere tutto il loro intento: li prigioni liberi, li ribelli restituiti, che non si faccino fortezze, imporre leggi al papa et finalmente vincer la querela. La qual non è altro che sopra il stato di Palliano, qual luogo vorriano che fusse restituito, et il papa vuol prima morire che ritrattare una sentenza fatta con ogni fondamento di

[446] P: stato.

[447] P: perché sappiamo che le signorie vostre.

dignità, se bene il duca mio fratello ha detto in presentia vostra e d'altri che prontamente, quando sia servitio della Sede Apostolica, lo restituirà al papa, non per obbedire al duca d'Alva, o perché sia dato a Marc'Antonio Colonna, ma per mostrare quanto desidera la quiete senza alcuna ricompensa nel Regno, perché si sa con chi s'ha da fare et come hanno trattato Siena, il signore di Piombino et altri assai. M'è occorso ragionare col cardinale Santafiore sopra li capitoli già proposti et questo mio parer volea metter in scrittura per mandarvelo, come dissi, ma poi non l'ho fatto perché tocca a loro dar la sodisfattione et a proponere". Et qui replicò le cose già dette in questa materia, delli prigioni giustamente ritenuti, delli privati dello stato con ogni ragione e che non era honesto che la Sede Apostolica non potesse far fortezze sopra il suo, permettendo essa che loro fortificassero nel Regno qual luogo li piacesse, et che, se Frossolone et Anagne fussero stati forti, essi non sariano hora su le porte di Roma, aggiungendo che questi fanno di parlar di pace per poter con qualche apparenza honesta far la guerra, e che sia il vero si poteva vedere ché continuavano[448] a far quelli danni che possono, e se non havevano ingrossato l'esercito fin hora era venuto perché il tempo non l'haveva serviti che potessero giunger le galere, li fanti ch'hanno imbarcati, et anco perché il cardinale di Trento ne haveva riceuti una parte per il sospetto ch'ha del Piemonte, concludendo che, se hanno buona volontà come mostrano in parole, si ritirino fuor dello Stato della Chiesa e parlino, proponendo in scrittura cose ch'habbino faccia d'honestà, che se li risponderà in scrittura e vederassi da chi manca l'accordo, e delle difficoltà si potranno far arbitri li communi amici e così finirla. Non vi può essere alcun miglior mezzo che la serenissima signoria". Il che havendo noi declinato con destro modo, con la prudenza che da lei m'è commesso ci licenziassimo, havendo con efficacia esortato sua signoria reverendissima a trovar modo, con la prudenza sua, ch'una pace così necessaria et utile all'Italia et al mondo si introducesse.
Gratie etc.

174. Roma, 3 novembre 1556

Serenissimo principe.
Hoggi il reverendissimo decano, che si trovava haver desinato col pontefice, e ritirato, nel partire, havendomi veduto nella camera dell'audienza, mi si accostò e disse in lingua latina: "sono stato sempre, magnifico ambasciatore, desideroso della pace e l'ho sempre persuasa, ma adesso sono astretto a mutare opinione, perch'io vedo che li consigli di questo re di Napoli tendono alla rovina della Chiesa. E, se bene io ho lasciato il maneggio di tutte le cose di Francia, non voglio haver lasciato la cura che debbo haver come cardinale della libertà di questo stato Ecclesiastico", dicendomi chiaramente che, se comporterà queste ingiurie così palesi fatte da un re di Napoli ad un papa, potrà sempre aspettare il medesimo et a questo modo il vassallo farsi superiore al principe. "Voi havete in Italia quella gran parte ch'havete et quelle forze ch'ognuno conosce e, se altri principi fuori dall'Italia si muovono per confermattione della Sede Apostolica, che dovete fare voi italiani? Non lasciate l'occasione, entrate anche voi in questa impresa honorata", soggiungendomi ch'haveva voluto parlare di questo modo meco per non si poter pentire d'havermelo detto. Con che si licenziò perch'il papa mi chiamò all'audienza et a me fu grata questa occasione per metter fine a questo ragionamento.
Dell'haver mosso il duca d'Alva l'esercito e con che disegno mi riporto a quanto scrive per l'alligate il segretario Cappella, con questo di più: si teme assai di Civitavecchia, come ho detto, per attrovarsi, come con altre scrissi, in mal termine quanto alla fortificatione e a vittuarie, perché, non v'è se non un molino che non può sopplire a giornata della farina che bisogna, onde il capitano Polino, doppo haver domandato con lettere a questi signori illustrissimi provisione per terra e per l'armata e vedendo esservi differenzia, è venuto a farne instanza in persona. Alloggiò iersera esso esercito a Savello, luogo vicino ad Albano, et oggi s'è detto che marciava alla volta d'Ardea, sopra il mare di poca importanza, la quale fu saccheggiata l'anno passato dall'armata turchesca.

[448] P: continuando.

Sì come l'illustrissimo cardinale Caraffa terzo giorno cavalcò a Torre Bufalara, luogo sopra al Tevere presso Hostia, ove Paolo 3° soleva far buttare il ponte per passare il fiume quando voleva andare alla Magnana, perch'in quella parte le rive sono più commode ch'altrove, è ritornato, ha havuto a dire ch'è luogo dove con facilità potrà far condurre l'artigleria già preparata e cavata fuori da Castello per proibire il passo, il qual si crede certo che l'inimici siano per tener, poich'hanno ridotta in fortezza Rocca di Papa, Anagne, Frossolone e Nettunno, se non a perfettione almanco per quanto si dice a buon termine, perché v'hanno lavorato con gran numero di guastatori, e li luoghi da sé sono atti alla fortificatione.
L'ambasciatore di Portogallo si duole assai che da questo pontefice, se ben esso e li suoi passati hanno havuto gran beneficij dal re suo, non ha possuto però in tutto il tempo del suo papato haver pur una gratia né una giustitia né pur audienza per negotij, anzi al cardinale fratello del re ha levata la legattione che li fu concessa da Giulio 3°, onde dice che pensa ch'il re lo revocherà senza mandare altro ambasciatore, poiché vede come è stimato da sua santità.
Giovanni Antonio de Tassis, ch'era maestro delle poste dell'imperatore, ritenuto già, come scrissi, fu cavato della secreta et posto in publica, et, essendoli detto che fra tre giorni dovesse dare le sue difese, esso e suoi amici temettero della vita, ma il cardinale l'ha fatto intendere che non dubiti della vita. Hor attende a difendersi et ha fatto un summario de li suoi constituti. Io n'ho hauto una copia, qual mando a vostra serenità, perché da essa estenderà quasi tutto il fatto di don Gargilasso della Vega, all'hora similmente ritenuto in diverse volte. La ne fu da me avisata, pur penso che non sarà ingrata questa scrittura, che contiene in brevità tutti li punti d'importanza, e quelli clarissimi signori, che non si trovorno nell'eccellentissimo Senato a quei tempi, ne potranno havere per questa via piena informattione.
Hoggi l'illustrissimo Caraffa, sopra la piazza di Testaccio, ha fatto far la mostra generali delli fanti e cavalli che sono in Roma, l'una e l'altra sono state stimate buona gente e ben armata. La fanteria dicono esser da 9 mila.
Partì hieri monsignor di Vasson ambasciatore di Francia, che soleva esser qui, et io con il signore di Selva, che fu già ambasciatore appresso vostra serenità, et de' restare a questa corte per il re christianissimo, havendo fatto quelli officij che scrissi che faria, son stato molto ben veduto et accarezzato da sua signoria per la memoria che tiene delle molte cortesie che dice haverli usato vostra serenità nel tempo della sua legattione.
L'ultime lettere di Francia de 22 della corte, spedite dal nuntio ch'era governatore di Roma, confirmano, come scrissi, ch'il signore di Guisa vien capitano generale, monsignore d'Omala capitano delli cavalli, e monsignore di Nemors dell'infanteria, che già in Piemonte erano arrivati 8 stendardi di gente d'arme e la persona di Brisac, che Sguizzeri erano già mossi e che tutto questo esercito saria 10 mila e più fanti tra sguizzeri e francesi, 500 huomini d'arme et 800 cavalli leggieri, le quali cose essendo tutte vere saranno anco per altra via venute a notitia di vostra serenità. Qui sono credute e divolgate per verissime et sopra la venuta di questi sì gran personaggi di Francia si fa maggior fondamento che sopra l'esercito.
Il reverendo monsignore Alessandro Marzi, segretario molto caro del reverendissimo Caraffa, m'ha pregato di scriver a vostra serenità che sia contenta di farli dare il possesso di due parrocchiali, San Stefano de Sequentia e San Savino de Noriga, concordiens et Paduan. respective dioces., vacate per la morte di monsignore Roberto Maggi, delle quali il pontefice l'ha fatto gratia. Nel ch'io non dirò altro a vostra serenità se non che questo è uno delli principal servitori del cardinale, per mano di chi bisogna che passino quelli che vogliano alcuna cosa dall'illustrissimo cardinale Caraffa, et si mostra affettionatissimo et humilissimo servitore di vostra serenità.
Al corriero, ch'è Rocco di Bartolomeo, ho dato di qui scudi 18 d'oro e vostra serenità sarà contenta farcene dare de l'altri 12, giongendo venere avanti il licenziare dell'eccellentissimo Collegio. Questo Rocco è quello ch'ha portato le lettere di vostra serenità de 28, al quale, essendo giunto sabato al levare del sole, ho dato scudi 8 d'oro secondo che m'ha scritto il segretario Saitta esserli stato promesso.
Gratie.

175. Roma, 4 novembre 1556

Serenissimo principe.

Essendo intertenuto il corriero per infino a giorno per la lunga scrittura e molta zifra, la serenità vostra sarà contenta farli dar l'avvantaggio ch'ho scritto giongendo per tutto venere.

Gratie.

176. Roma, 7 novembre 1556

Serenissimo principe.

L'esercito imperiale, levatosi da Savello et Albano, marciò a Monte Ciriaco, ch'è sopra il Tevere, vicino ad Hostia 2 miglia, e dicono questi ch'hanno pratica del paese che quel luogo è molto commodo a fare il ponte per passare e che, conducendovi l'artigleria com'hanno fatto, potranno battere l'altra riva del fiume e tenere allargo chi vuolesse proibirli il passo, il qual però non si crede che siano per tentare se prima non giungano le genti imbarcate alla Spettia, le quali hanno tardato tanto perché l'armata ha havuto il tempo contrario, come anco scrissi, havendomi detto l'illustrissimo Caraffa. Il maresciallo Strozzi giobbia fu ad Hostia e, per quanto s'ha lasciato intendere da alcuni suoi, dubita che difficilmente si potrà tenere, perché resisterà ad un buon numero di cannonate e che con 2 mila scudi si poteva mettere in sicurtà, facendoli tre bastioni di fascine. L'istesso giorno il cardinale Caraffa fu alla caccia dalla parte di là dal fiume et andò a vista dell'esercito, il qual vide in ordinanza attorno a quel colle. Hieri anco cavalcò con genti da piede e da cavallo e, per quanto mi ha detto uno delli principali capitani, sono stati a riconoscere il sito del fiume per potere, secondo l'occasione, provvedere a quanto sarà di bisogno. E m'è stato fatto intendere da persona che dice saperlo certo ch'il cardinale e Strozzi disegnavano di fare un forte in un luogo 4 miglia sopra Hostia, ma il signore Cammillo Orsino l'ha mostrato che, cominciando hora, quel forte sarà un avvertir l'inimico et darli occasione di provvederli, e che non sa quello che succederà. Dalla medesima ho che di qui s'attende con quella maggior diligenza che si può alla fortificattione di Civitavecchia.

Hoggi s'intende che l'esercito, per mancamenti di viveri, s'è diviso in molti luoghi vicino ad Hostia, il duca d'Alva in Pratica, una parte dell'infanteria e cavalleria a Porcigliano, l'altra verso Nettunno et Ardea. Qui s'attende a far condurre in Borgo vittuarie d'ogni sorte, e già in palazzo ne sono gran quantità. Il qual Borgo dicono che sia in termine che si potria difendere da ogni gran forza. Si lavorano con diligenza legniami, e credo sij per fare un ponte forse per poter soccorrere Hostia, e si dice ch'il marchese di Montebello si trovi vicino al Tronto con grosso numero di fanti e 200 cavalli.

Per trovar denari è stato comandato alli Collegi de l'Offitij e Monti che non paghino la portione a l'assenti, sì come vostra serenità vedrà dalla copia del decreto che li mando, et di più hanno levato l'utilità ch'hanno li cardinali le protettione delle provincie, come di Spagna, Francia, Inghilterra et altre, le quali havevano importanti utilità per il proponere li benefitij di quelli regni. Le quali cose hanno accresciuto il discontento delle città, perché l'offitij sono stati comprati sotto questa fede di poterne trarre utilità se bene assenti. Queste così odiose provvisioni argomentano un mancamento grande di denari in questi signori, e mi vien detto da persona che dice di haverlo di bocca di chi ha toccato denari che Francesi hanno dato la paga alla metà della guardia di Castel Sant'Angelo. Et io so quello che con questo ultimo corriero venuto da Venetia sono venuti cinque huomini da quella città con 40 mila scudi de Francesi.

Li cardinali della congregatione sopra la pace dicono non sperare alcun buon fine, perché il duca d'Alva risponde a quelli che li vanno per nome d'essa congregatione, come fa anco al[449] Placido del cardinale Santafior, che questi signori si lasciano intendere quel che vogliono, e che parlino con tal fondamento che possino mantenere quel che prometteranno. Ma loro signorie reverendissime non sanno che dire perché non hanno alcuna autorità dal pontefice, il qual

[449] P: il.

giobbia nella congregatione dell'Inquisitione disse più che mai contro l'imperatore e re di Spagna, minacciando di publicarli privati delli Regni e maledetti. E dicono quelli reverendissimi che, se ben credono che lo dica per spaventar l'inemici, pur che conoscendo la natura sua temono ch'un giorno all'improviso in concistoro non publichi qualche simil bolla che rovini ogni cosa, levando non solamente del tutto la speranza, se ve n'è alcuna, d'accordo, ma rovinando la religione in Spagna, in Inghilterra et forse in Pollonia, se ben pare che per virtù del reverendissimo nuntio Lippomanni vi fosse qualche speranza, ma al sicuro in quel poco che resta in Germania, che già si vede il vescovo di Liesina esser venuto, per nome del serenissimo re dei Romani, a protestare che, volendo sua maestà aiuti contra Turchi, è sforzata concedere alli populi che vivino conforme al loro volere e che, dovendo tornare alla Dieta alli 15 del mese presente, non havevano di qui remedio opportuno, non sapea che fare. E mi soggiunse il cardinale che m'ha detto questo, che sarà passato il sopradetto termine prima che il vescovo habbi, si può dire, informati li cardinali, tal che le cose andranno alla peggio che si possi immaginar quanto allo spiritual. E, quanto al temporale, ch'il papa priverà de iure il re di Spagna et esso e la Sede Apostolica de fatto, levandoli le città. Pur della venuta di questo reverendo vescovo vien giudicato che vi sia qualche più alta et importante impresa e causa.
L'ambasciatore di Fiorenza non mancò di proccurar l'accordo, havendo ordine dal duca suo di far tutto quello che giudicherà poter giovare al negotio, dice haver ponderato il pontefice ch'andando innanzi la guerra sua santità sarà sforzata dare a francesi, per sicurtà delle spese che faranno, qualche fortezza dello Stato della Chiesa, e da l'altra parte l'inimici fortificheranno quelle ch'hanno prese per non le restituir poi, volendo che sian come un bastione al Regno di Napoli, onde sua santità verrà a restare un papa povero e senza reputatione. Però che sia, sarà bene accomodar le cose al meglio che si potesse per non lasciar seguire questi maggiori inconvenienti. Al che disse haver risposto il pontefice che non può far altro perché questi lo stringono e sforzano con l'insolentie et impietà loro alla guerra. Ha detto di più questo ambasciatore in molta segretezza al segretario mio ch'il duca suo ha molto a cuore questa cosa, perché, non seguendo accordio, bisogna pensar alla guerra, vedendosi dove tendino l'apparati francesi. Disse ch'il duca non haverà fatto moto alcuno, né una minima preparattione di gente, perché non ne ha havuto bisogno e non ha voluto dare sospettione ove non accadeva, ma ch'ha talmente ordinate le cose sue che in pochi giorni può far mossa di 10 mila fanti e 500 cavalli, et sua eccellenza, come non vorria vedere fare alcun progresso a francesi, e massime in queste parti, dimandò poi all'ambasciatore se dal papa era stata fatta alcuna domanda a vostra serenità di denari, al che havendo risposto il segretario di no, disse: "il duca mi scrive che potrebbe essere ch'il pontefice, per trovar denari di sostentar la guerra, impegnasse Ravenna, Cervia o alla signoria di Venetia o vero al signore duca di Ferrara, del che mi commette che parli alla santità sua, facendoli conoscere che non è bene alienar le città della Chiesa, potendosi provvedere per vie mercantili, e ch'il duca s'offerisce di levar l'appalti d'alcune cose che sono sopra il Stato Ecclesiastico verso Piombino", soggiungendo l'ambasciatore che vuole proponere come da sé al cardinale Caraffa et anco al papa, se però il cardinale se ne contenterà, che saria bene il pigliar Paliano e il stato de Colonnesi per la Sede Apostolica, e smantellare le fortezze, e dare al duca di Paliano in ricompensa il ducato di Camerino, ch'il Collegio de cardinali lo daria prontamente per metter fine a questi importantissimi tumulti, et, accordato questo, si accomoderiano poi senza alcuna difficoltà tutte le cose. Da questo ragionamento vostra serenità havrà inteso quanto la mi commette con l'eccellentissimo Senato per lettere sue de 30 del passato, nel che li dirò di più che nel tempo ch'erano qui li clarissimi ambasciatori suoi per l'obedienza, si ragionava nel volgo ch'il papa fusse per impegnare a vostra serenità Ravenna e Cervia, sì come essi ne possono essere verissimi testimonij. E sempre è andata continuando questa opinione nella corte, vedendosi continuare in sua santità il bisogno nel quale si trova di denari, ma da lei o vero dall'illustrissimi nepoti né a me né ad altri che sappia ne è stato detto parola, anzi nessuna cosa afferma più il papa costantemente che voler conservare il Stato Ecclesiastico, dannando quelli che l'hanno alienato.

Acciò che vostra serenità non stia in più lunga aspettativa di mie lettere a questi tempi, ho voluto con quello dar l'avvantaggio di 10 scudi al presente corriero, ch'è Agostino Bensela, giongendo martedì alle 24 hore in quella inclità città, delli quali ne ho dati qui 4, l'altri 6 piacerà a vostra serenità farli dare di costì giongendo all'hora predetta.
Gratie etc.

177. Roma, 8 novembre 1556

Serenissimo principe.
Non si havendo possuto havere il passaggio la notte passata per il corriero, non volendo l'illustrissimo Caraffa ch'alcuno eschi dalla porta la notte, è stato necessario indugiare fin a questa mattina. Però vostra serenità sarà contenta far dare al corriero l'avvantaggio scritto nell'alligate giungendo mercole nell'eccellentissimo Collegio.

178. Roma, 11 novembre 1556

Serenissimo principe.
Sendo l'illustrissimo Caraffa, maresciallo Strozzi e questi altri signori stati tre volte fuori a riconoscere, come scrissi, le rive del fiume, sono usciti lunedì mattina con cinque mila fanti, quattro stendardi di cavalleria e sei pezzi d'artigleria, con voce di voler fare un forte alla Magliana et fermarsi in quel luogo come atto a proibire il passare il fiume alli nemici et a soccorrere Hostia, e per questo hanno fatto fare un ponte, come scrissi per le mie ultime, da gettare sul fiume secondo l'occasione. Hieri poi si disse che per tempo si levorno alla Magliana per andar a Porto, ch'è a rincontro d'Hostia, e ch'in quel luogo fariano il forte. A me ha fatto intendere uno delli primi capitani de qui che teme che questi signori non faccino un error d'importanza se fanno questo forte, perché, giungendo il soccorso al duca d'Alva, getteranno un ponte tra Porto e Roma e passeranno a suo piacere, non li possendo essere impedito, havendo hora le rive tanto alte che buttano tutta quell'altra parte ove è solamente campagna rasa. Dal che seguirà di necessità uno de due inconvenienti: o che fariano morir di fame la gente nel forte, perché sariano padroni della campagna di là dal fiume, come sono di qua, o vero bisogneria abbandonare il forte e l'artigleria e ritirarsi in Roma. Continua il spavento o mala contentezza di questa città, la quale con l'uscita delle genti è entrata in speranza che si possi proibire il passo all'inimici et soccorrere Hostia, onde, vedendo non s'esser fatto né l'uno né l'altro, enterrà in maggiore trepidatione che mai sia stata. Questo pericolo è fatto chiaro dall'esperienza, perch'hoggi s'ha inteso che 400 archibusieri imperiali sono passati il Tevere sopra una isoletta che fa esso fiume tra Porto et Hostia. Dal che si vede non se li poter tenere il passo, et ha fatto che non s'è dato principio a forte alcuno, ma le genti del pontefice si sono fermate alla Magliana e li cavalli, per quanto intendo, andati ad abbruciare quelle vittuarie che potranno da questa parte.
La guardia di Roma è andata alle genti del signore Aurelio Fregoso, il quale le ha divise a tutte le porte, escono fuora ogni giorno e conducono qualche cavallo e fante prigione, circa ch'io non mi dilato per non affaticare l'orecchie di vostra serenità con la presa di tre o quattro huomini. Li dirò bene che tutti li prigioni communemente dicono che l'esercito patisce di viveri e sopra tutto di cavalli.
Il Placido del reverendissimo Santafiore, che tornò hiersera, lasciò l'esercito che marciava per avvicinarsi al fiume et ad Hostia. Il signore Paolo Giordano Orsino è uscito oggi di Roma con 10 poste, si dice per andare a Bracciano a dar ordine per le cose sue, poiché si vede l'inimici poter passare il fiume sempre che li piacerà.
Terzo giorno giunse qui il figliolo del gran contestabile di Francia, monsignore di Memoransi, con 40 poste, et alloggia nelle stanze dell'illustrissimo Caraffa, e fu hieri fuora con sua signoria reverendissima.

Sono lettere di Lion del primo di questo mese che dicono il calar sempre di qualche huomo di arme in Piemonte.
Perché il signore marchese di Montebello in Romagna ha slargato un poco la mano in conceder tratte di grani, il cardinale Caraffa ha spedito due corrieri a revocarle et a far ritornare tutti li grani che fussero stati stratti e si trovassero in luogo che si potessero havere. Vogliono questi signori dello Stato Ecclesiastico aiuto di denari, e già Bologna s'è composta in 50 mila scudi, e dicesi che la Romagna ne pagherà 30 mila et la Marca 20 mila.
Mi ha detto il reverendo di Liesina che la dieta della Germania, che doveva essere alli 15 del presente, è prolongata a Natale.
Tra l'altre provisioni che si son fatte in Borgo è haver tolto d'ogni cinque galline una a quelli che si trovavano haverne.
L'ambasciatore di Francia terzo giorno, doppo l'havere esortata sua santità a non mettere in mano d'alcuno le sue fortezze, le propose di dar Camerino al duca di Palliano con smantellar le fortezze per levar l'occasione a chi si voglia di potersene far padrone a qualche tempo. Del che il pontefice non s'alterò, se ben disse che l'animo suo era di conservare alla Chiesa tutto quello Stato ch'haveva trovato.
L'istessa propositione oggi il sopradetto ambasciatore ha fatto con il cardinale Caraffa, il quale l'ha risposto che vi sono molte difficoltà et esso replicato che le difficoltà si leveriano tutte quando li cardinali lo dessero prontamente come faranno, per il desiderio ch'hanno di veder quietati li moti presenti. Concluse il cardinale che vi penseria et poi li faria chiamare per risponderli con più fondamento.
La pratica dell'accordo tra reverendissimi Caraffa e Santa Fior è tanto innanzi ch'intendo essere stato due volte esso illustrissimo Caraffa a ritrovare il cardinale Santa Fior a casa et in lunghi ragionamenti haverli discorso che domandano e francesi tanto per assicurarsi, che vogliono infin la camicia, che all'incontro spera haver di qui l'arcivescovado di Napoli e priorato ch'importano più di 12 mila scudi d'entrata, e che li sono promessi altri 12 mila dal re di Spagna nel Regno e forse nel principato di Salerno, e ch'al duca suo fratello anco è proposto il Ducato di Camerino, di ch'essi se ne contentono sopra modo e credano assolutamente ch'il Collegio de cardinali acconsentirà molto allegramente e che però esso desidera la pace. Il ch'ha detto esso reverendissimo Santa Fior essere stato detto con tanta efficacia da esso illustrissimo Caraffa ch'affirmava non essere ingannato, ma con tutto questo dubita ch'il papa sia d'altra maniera, né con tanto ragionevole desiderio vede cosa ferma sopra la quale fondare la sua speranza e desiderio di pace, e tanto più che pur hieri il pontefice col reverendissimo decano et con Moron, oltre altre cose, disse che sperava di viver tanto che caveria questi spagnoli traditori e nemici de Dio d'Italia.
Quanto hebbe il Placido in scrittura dall'illustrissimo Caraffa per dare al duca sarà qui incluso, et intendo che si tratta un abboccamento tra il signore duca d'Alva e l'illustrissimo Caraffa, il che quando succedesse si potria sperare assai bene. Et perch'io so il molto desiderio che havrà la serenità vostra essere avvisata in questi tempi, sendosi ridotte quasi tutte l'attioni del mondo qui, ho voluto spedire questa settimana due volte, come ho fatto fin hora.
Il presente corriero è Iseppo Rodomonte, al quale ho dato ducati 18, et essa sarà contenta farcene dare altri 12, giungendo sabato a terza in quell'inclita città.
Gratie etc.

179. Roma, 14 novembre 1556

Serenissimo principe.
L'esercito imperiale, doppo havere occupato l'Isola ch'è all'incontro d'Hostia, sì come scrissi, ha gettato il ponte sopra il Tevere di sotto ad Hostia verso il mare, col quale passa sopra la detta Isola, et per ciò il maresciallo Strozzi, con gente di sua santità non l'ha potuto recuperare, se bene ha passato il fiumicino e scaramucciato lungamente con qualche danno de nemici, nella qual fattione dicono che le genti tedesche e guascone si sono portate bene, ma l'italiana assai

male. La vittuaria a questa guerra si manda di qui con muli e si sono tolti quelli de cardinali e di cadaun altro.
L'illustrissimo Caraffa è stato all'esercito per vedere il tutto. Hanno tirato una trinciera lungo il fiumicello per levar la commodità alli nemci di passar per quella via. Ma tutti concludono che il passo non si potrà impedire all'esercito nemico.
Hoggi Imperiali hanno dato principio a batter Hostia con cinque cannoni, per quanto s'è sentito chiaramente per tutta Roma. Cessò la batteria alle 18 hore, ma alle 22 s'è tornata a sentire. Qui si teme grandemente che s'habbia a perder con maggior vergogna di questi signori, sendo persa in faccia del suo esercito.
Il Strozzi, per quanto m'è stato detto da persona che s'è trovato nella consulta, pregandomi non lo scrivessi per buon rispetti, ha domandato al cardinale Caraffa 8 insegne di fanti, oltre a quella ch'ha, e la persona del signore Aurelio Fregoso, ma sua signoria reverendissima s'è risoluta di non li dare né l'uno né l'altro per non mettere in pericolo Roma et l'ha mandati alcuni pochi archibusieri guasconi. Il qual maresciallo mi è stato detto che non ha voluto accettare il cargo di comandare a queste genti e d'adoperarsi di poi ch'il re christianissimo gle l'ha comandato. Questa sera, per quanto ho inteso da persona pratica del campo e degna di fede, doveva alloggiare esso maresciallo Strozzi ad un luogo detto Salvio, 4 miglia discosto dalla Magliana et non molto lontano da Porto, commodo da potersi ritirare senza danno e far quelle fattioni che li mostrasse l'occasioni. Non è la gente dello Strozzi più che 2500 fanti e 200 cavalli, e sopra l'Isola non vi sono da questa parte più che 200 huomini, di modo che in verità il numero sempre si ritrova minore della fama.
Hieri alle 18 hore comparsero sopra una collina, mezzo miglio vicino a San Paolo, circa 700 cavalli nemici, guidati dal signore Marc'Antonio Colonna et Ascanio della Cornia, venuti per fare scorta alli Soccomanni, che svaligiorno un casale lì vicino pieno di fieno. Uscì il signore Aurelio Fregoso con 500 cavalli, fu soccorso et attaccò la scaramuccia, e fu soccorso dal resto della cavalleria fino a 200, ch'uscirno con li reverendissimi Caraffa e Sermoneta, vestiti tutti doi alla corta con spalla di 500 fanti. Durò la scaramuccia circa tre hore, furno feriti dall'una e dall'altra parte alcuni e levato all'inimici quattro cavalli, li quali, svaligiato il casale, se ne ritornorno, et il signore Aurelio diede alla coda, portandosi in vero valorosamente.
Sono lettere del marchese di Montebello, per le quali s'intende sua signoria haver persi alcuni castelli nell'Abruzzo. Pur si dice che con le genti ch'ha, che sono poche e più atte a ricever che a far danni, onde potrà essere ch'il cardinale lo faccia venir qui per tenere le forze loro unite.
Hoggi è uscita la compagnia de cavalli del signore Bartolomeo dal Monte per andare a Cerveteri[450] per far andare le vittuarie in Roma che vi sono come sogliono e che fariano a tutti l'altri luoghi aperti di là dal fiume per levare questa commodità alli nemici, in caso che passassero il fiume, come quasi ogn'un lo crede.
È andato un bando ch'a quelli che condurranno grani in Roma saranno donati cinque giuli per rubbio, dal che si comprende non vi essere quella provisione in questa città che si sperava.
Terzo giorno un soldato guascone, sendo ripreso dal priore delli rioni di Roma di certo latrocinio d'un cavallo, hebbe ardire di dar delle piattonate a quel huomo, onde il popolo romano lo prese e lo condusse in Capitolio, e s'andò dubitando che li guasconi non tentassero di recuperarlo come volevano fare, et perciò diedero all'arme, ma il cardinale Caraffa in cocchio se n'andò in Capitolio et, fatto appiccare ad una forcha il guascone, cessò il tumulto, del che fu lodato assai sua signoria reverendissima.
Sono state tolte le robe che sono qui del reverendissimo della Cueva, qual si trova a Napoli, e quelle del reverendissimo Burgos, ch'è in Siena.
È morto questa mattina il reverendo monsignore della Casa. Messer Annibale suo nipote proccura d'havere l'arcivescovado, e chi sa quanto è innanzi col reverendissimo Caraffa spera che l'habbi a conseguire, se ben molti che conoscono la natura del pontefice, che vuole sodisfare sé solo, dicono che potrebbe essere altrimenti.

[450] P: Cerverati.

Giobbia nella congregatione dell'Inquisitione, si deliberò che li sfratati non potessero havere né uffitij, né beneficij, né celebrar, e che portassero un segniale, che fossero conosciuti, senza obligare i monasteri a ripigliarli, e la bolla presto uscirà fuora.
Il negotio della pace che si tratta tra li reverendissimi Santa Fior e Caraffa è alquanto raffreddato perch'il cardinale Santafiore s'è lasciato intendere con suoi confidenti che mai sperò manco et quel suo Placido non è ritornato dal campo, e da chi sa le cose vien detto ch'il papa non vuol sentire di pace, et il cardinale Caraffa, non potendo contravvenire alla volontà del papa, ha mostrato e mostra con imperiali mala sodisfattione ch'ha con francesi, e la sua volontà è d'accomodare per non restare in tutto nemico di questa parte, et il cardinale Sermoneta ha detto che non bisogna pensare all'accordo, perseverando il duca d'Alva in domandar Paliano o vero in voler che sia smantellato e che non si faccino fortezze in quello della Chiesa, perch'il papa è risoluto che non vuole che si parli delle sue terre né delli suoi sudditi, volendo esser principe libero. Et in questo proposito dirò quello che disse il pontefice nella sopradetta congregatione, che fu ch'imperiali col muover l'armi havevano ingiuriato dui, la Maestà de Dio per uno e la persona di sua santità per l'altro, che la sua ingiuria la perdoneria et perdonava prontamente, ma che quella de Dio non poteva né doveva perdonare e sperava di vendicarla. Con tutto questo non resta però il cardinale Pacecco di mandare huomini suoi al campo, e Fabbritio de Sanguine è andato alla corte del re di Spagna. Vien detto che porta un consiglio del reverendissimo Moron fondato sopra molte ragioni che persuade sua maestà a far ritirare il duca d'Alva. A me vien affermato ch'il signore Ferrante suo padre lo manda per dar conto delle cose di qui, et alcuni cardinali, con chi ho parlato prima che partisse, m'hanno fatto intendere che non va con cosa di momento alcuno, perché non s'ha da sperare che si possa concludere accordo senza il duca d'Alva, col quale e il reverendissimo Pacecco è cosa chiara non esser in buona intelligenza.
Questa mattina, non havendo havuto lettere et attrovandosi qui il segretario Cappella, non ho voluto andare solo senza haver negotio a sua santità.
A Lorenzo corriero, acciò che sia avvisata vostra serenità, come so esser desiderio suo, ho dato di qui scudi 4 d'oro, et ella sarà contenta farneli dare altri 6 giongendo marte a 24 hore in quell'inclita città.
Gratie etc.

180. Roma, 17 novembre 1556

Serenissimo principe.
Un cardinale che si mostra molto amico e servitore di vostra serenità, in proposito delli moti presenti ha detto al segretario mio ch'il papa, in questo anno e mezzo del suo pontificato, ha speso, se si vuol far bene il conto, assai più d'un milione d'oro e tutto in danno della Sede Apostolica, et hora che s'è nel principio della guerra e che s'ha bisogno di mille scudi non l'ha, onde si fanno quelle provvisioni violente ch'appena si fariano dopo 10 anni di guerra. "E, se bene si vede che la non si può sostenere senza aiuti d'altri, li quali sono lontani, non si vuol però attendere alla pace, la qual sola può remediare all'eminenti pericoli e rovine perché sempre più questa parte si va lontanando dalli mezzi che la potrian concludere, che saria venir alli particolari, lasciando il generale, e dir questo non voglio quanto non mi piaceva, questo potrebbe piacere, quest'altro non è honesto, si potria far questo, perché ragionando si dissolvono le difficoltà. Qui si parla solamente di gastigare e privar re e imperatore, e pure un re di Spagna non è un re di coppe, a me pare che da centinara d'anni in qua non sia stato il maggior principe di lui tra christiani, come sua santità l'havrà privato harà fatto quell'ultimo che può fare, et esso di necessità andrà allo scisma apertamente, ove hora non ardisce scoprirsi, e li potria cascare in animo d'occupare lo Stato della Chiesa per non lo restituir poi, mettendoli conto d'haver Roma per frontiera del Regno di Napoli, giuntasi con Siena e con lo Stato di Firenze, di dove poi non so che fusse bastante a cavarlo, ma so ben all'incontro che saria da temere ch'esso si facesse padrone del resto dell'Italia e forse ch'havria bisogno di far maggior spesa per tener Roma di

quella che fa al presente, li cavalli e fanti che li paga per ordinario nel Regno li basteriano. Ma poniamo che questo non succeda, è pericolo d'un altro inconveniente, ch'il papa non dia a' Francesi le fortezze della Chiesa per sicurtà delle spese che faranno in la guerra ch'a me vien detto che domandano (horresco referens) fino Ancona, che non so se si potesse immaginar la peggior nuova per la christianità tutta, ma in particolare per la serenissima signoria, stante la amicitia e confederatione ch'il re di Francia ha col Turco, oltre alla lega ch'ha col duca di Ferrara, che veniria la serenissima signoria a restare in mezzo et pur non è oscuro l'animo et insolentia francese. Sono pur cose queste che il pontefice doveria vedere e, per schivarle, far l'accordo, che lo potria fare assai honesto e non continuare in una guerra che ha da rovinare il mondo, alla quale non si sa trovare alcuna causa che voglia cacciare spagnioli dal Regno di Napoli. Bisogneria prima sapere perché et doppo come poterlo fare, haver fatte le sue pratiche, haver le sue intelligenze. Io per me credo ch'il re di Spagna, prima ch'habbia rotto la guerra al papa, si sia immaginato ch'il re di Francia et altri possin romper con lui e che in tal caso habbi pensato il modo di potersi difendere. E se fusse detto che non è pratico delle cose di guerra, si potria rispondere che non li mancano consiglieri et anco huomini da guerra ma, per concluder, se la Maestà de Dio non vi mette la sua mano, noi de primi resteremo cherichetti, essendo privati da una parte dello Stato dalli nemici e dall'altro, dirò così, dalli finti amici, et il resto d'Italia non starà bene per non dir peggio, et utinam sim falsus vates".
Gratie etc.

181. Roma, 18 novembre 1556

Serenissimo principe.
La batteria d'Hostia continuò la domenica, lune et hiermattina il doppo desinare. Per quanto questa sera s'è inteso, s'hanno dati dui assalti, il 1° li spagnioli, il 2° l'italiani, e furno ributtati con morte di molti di loro, tra quali il sergente maggiore delli spagnioli e due honorati napoletani. Al signore Vespasiano Gonzaga, capitano della gente italiana, fu data un'archibusata, et l'ha portato via il labbro di sopra. Et Ascanio della Cornia n'ha hauta una al collo, ma, per havere la goliera sopra il corsaletto, non l'ha offeso. Ordinò il signore duca d'Alva che si desse il 3° assalto, ma quei di dentro, vedendo non lo potere sostenere, domandorno parlamento, e si sono arresi a descrittione, quali si trovano in campo, onde Imperiali furno dentro alle 3 hore di notte, et s'è trovato alla difesa d'Hostia un Horatio del Sbirro con 100 fanti, il quale è molto lodato di haver mostrato ardire, con alcune scaramuccie fatte a San Paolo et all'Isola di poco momento. Non attedierò l'orecchie della serenità vostra né manco di una barca di munitione d'Imperiali affondata nell'intrare in Tevere, il padrone della quale è venuto qui al cardinale Caraffa, dicendo che l'ha affondata a posta per non condurre quella monitione al campo. L'illustrissimo cardinale Caraffa quasi ogni giorno è stato all'esercito, e si dice ch'il maresciallo Strozzi ha messo in tal sicurtà il fiumicino con la trinciera che già scrissi e con un forte verso il mare che l'inimici non potranno passare per quella via.
È stato detto che l'armata imperiale con le genti imbarcate alla Spettia è giunta a Porto Santo Stefano. Se sarà il vero, non la potrà star molto a comparire.
Si aspetta con desiderio il ritorno del Placido dal campo, qual dal reverendissimo Santa Fior fu rimandato al duca d'Alva domenica per ordine dell'illustrissimo Caraffa, si dice a trattar l'abboccamento, e si crede ch'il duca non l'havrà lassato tornar prima ch'habbi visto il fine d'Hostia.
Volendo io far serrar le presenti per spedirle a vostra serenità hora che sono le sei di notte, mi sopraggiongono le sue de 15 del presente con l'eccellentissimo Senato, drizzate al segretario Cappella et a me, la continenza delle quali vien detta con la debita nostra reverentia, è stata causa di farmi differir fin domani, giudicando esser bene ch'andassimo prima all'illustrissimo Caraffa, potendo occorrere che s'havesse da sua signoria illustrissima tal particolare che fusse necessario spedire un altro corriero, onde con un giorno solo si veniva a supplire ad ogni cosa.
Gratie etc.

182. Roma, 19 novembre 1556

Bernardo Navager et Febo Cappella segretario

Serenissimo principe.

Il rispetto di me ambasciatore di non spedire il corriero questa notte passata è riuscito bene, perch'essendo andato il segretario mio all'illustrissimo Caraffa per intendere a che hora li fusse comodo per ritrovarsi in tante occupationi, che andassimo a sua signoria reverendissima, havendoli risposto con molta humanità ad ogn'hora che mi piacesse, li soggiunse che mi facesse sapere se il signore duca d'Alva havea capitolato seco una tregua per 10 giorni, perché fra tanto si potessero abboccare insieme e trattar l'accordo. Andato poi a 20 hore a sua signoria illustrissima, doppo li primi offitij, li esposi io ambasciatore la commissione che mi dà vostra serenità di coaiuare in quanto sia possibile il negotio della pace, come quella ch'have da essere tanto utile alla Sede Apostolica et a tutta Italia et in particolare all'illustrissima casa sua quanto saria all'incontro dannosa la guerra, dilatandomi in questo, sì come mi parve ricercar l'obbligo e tacendo l'altra parte ch'è nelle lettere di vostra serenità, in particolare di Paliano, poich'haveva inteso dover seguire l'abboccamento o vero nascessero nuove difficoltà, o che fusse sturbato detto abboccamento se dicesse la cosa di Palliano. Il cardinale disse che Dio sapeva et io potevo esser buon testimonio ch'esso non desiderava cosa alcuna più che la pace tra li principi christiani, non che quella di sua santità, et che, per questo, non perch'altro, andò al re christianissimo, se ben poi, intendendo che doveva esser fatta la guerra alla Sede Apostolica, proccurò quell'aiuti che poté di denari e d'altro, li quali venivano quando non segua l'accordio, al quale è per attendere con tutti li spiriti, e perciò haveva fatta la tregua delli 10 giorni, la capitulatione della quale già haveva sottoscritta, come vederia dalla copia ch'ordinò che mi fusse data, e sarà con queste per poter venire all'abboccamento, al quale haveva fatto hiersera acconsentire il pontefice che vi veniva mal volentieri, dubitando che non fusse pieno d'inganni, ma che sua signoria reverendissima li haveva detto ch'andria sicurissima perché si faria sopra l'Isola, luogo dato da Dio, dove da una parte staria l'esercito imperiale, dall'altra quello di sua santità, cadauno diviso da un fiume, e sopra l'Isola passariano quelli soli che si contentasse, mettendo il duca d'Alva un suo huomo al ponte fatto per sua santità et il cardinale un suo a quello di Imperiali, soggiungendo che non poteva sua santità, senza nota di esser quella che non volesse l'accordo, impedire questo abboccamento, onde li dette la benedittione e così con il nome di Dio si farà e potria esser domenica. Disse ch'anderà preparato da poter rispondere con ragioni a quanto li fusse proposto e che voglia Dio che proponghino cose honorate, perché farà conoscere al mondo che non resterà da lei il far la pace e che havrà piacere ch'il segretario Cappella o chi altro vorrò io sia presente e testimonio. Al che da noi fu risposto che non accadevano testimonij dove interveniva sua signoria reverendissima piena di bontà e pietà christiana, il che fu detto per declinare, secondo l'ordine di vostra serenità, l'attrovarmi io segretario all'abboccamento, aggiongendo io ambasciatore che voleva sperare che sua signoria reverendissima faria questo pretioso dono al mondo della pace, dal ch'ella ne conseguirà immortal laude e l'illustrissima casa sua molto utile et il pontefice longa e tranquilla vita, con la quale potria condurre a fine quelli christiani disegni che da lui sono già molt'anni che s'aspettano, e ch'io haveva fin da picciolo imparato che le cose utili ad una parte et all'altra s'accordano facilmente e conseguiscano il suo fine e che, non sapendo vedere a chi non fusse utile la pace per causa della quale si fanno le guerre, era certissimo che la signoria illustrissima consoleria il mondo tutto con sì illustrissima e pia operattione, dicendoli: "fiat pax in virtute tua". Replicò il cardinale: "lo desidero, signore ambasciatore, e faccia Dio che questi, giungendoli il soccorso ch'aspettano, non si facciano più insolenti, perché, se veniranno alle cose honeste, sì come ho detto, ne seguirà il fine desiderato", dicendo ch'haveva piacere ch'il segretario fosse ancor qui, perch'occorrendo difficoltà alcuna, potria far buoni officij e col papa e col duca d'Alva. Al che rispondessimo che non si mancheria di quanto si estendesse il poter nostro, sì come era la volontà della serenità vostra, la quale l'haveva mandato e lo teneva per

questo servitio di sua santità et di sua signoria reverendissima. Ne disse poi il cardinale ch'Imperiali havevano comprato Hostia molto cara, sì perché l'erano morti sotto molti huomini valorosi, come perché li havevan tirato forse 1300 cannonate, e che s'erano scoperti non saper molto di batteria, perché l'havevano fatto con un poco giuditio, battendo alto che dovevano batter basso, perché il carco della maraglia fa rovinar più presto et anco andando per storto, che bisognava andar dritto al traverso, oltre che v'erano dui altri luoghi che non sariano stati forti a 100 cannonate et che per questo era stato deliberato[451] abbandonarla, onde s'è meravigliato d'Ascanio della Cornia, ch'è stato molte volte in Hostia, ch'ha fatto battere in quelli luoghi, ma che pensa che sia stato volere di Dio acciò che si facesse provvisione a qualch'altro luogo, che credemo volesse dire a Civitavecchia, soggiungendo che, facendosi la pace, haveria quello che desidera e, non seguendo, era provvisto di sorte che li luoghi che vuol tener o non l'assaggeranno o vi staranno più che non vorranno, come sariano anco stati a qualche luogo preso a sua signoria illustrissima se si havesse atrovata qui. Disse che voleva dar tal premio a questo Horatio che s'haveva trovato alla difesa d'Hostia, che inviteria ogn'uno a fare simili effetti, come haveva fatto ancora quel fantaccino che scoverse il trattato di Paliano, che l'ha dato 18 scudi il mese in vita e 100 in dono per le calze.
E, per non lasciare l'altre lettere di vostra serenità pur de 15 con l'eccellentissimo Senato senza occasione, pregai io ambasciatore sua signoria illustrissima che fusse contenta ordinare che tutte le tratte, già concesse in Romagna, havessero luogo, intendendosi ch'a questi giorni n'era seguita la proibitione. Rispose ch'havendo inteso già ch'uscivano grani assai da quella provincia per diverse parti e attrovandosi ne' termini che si trovano le cose, dovendoli venir soccorso di genti, per non li lasciar morir di fame, haveva ordinato che tutte le tratte fussero serrate, non essendo honesto che, potendo havere il pane in casa sua, l'andasse cercando di fuori, pregando sua Serenità che si contentasse d'aspettare il fine di questo negotio, perché, succedendo, in breve s'haveria le tratte di Romagna, et anco ne farà parte delli grani della Marca, distendendosi qui quanto e figliolo e servitore di vostra serenità. Del che havendo ringratiata sua signoria reverendissima, le raccordai la cosa del magnifico Bartolomeo Spatafora, come vostra serenità mi commette. Mi rispose che lo faria condurre a Roma con tutte le sue robbe e favoriria la sua spedittione molto volentieri.
Se hoggi non fusse stato giorno dell'Inquisitione, haveremmo anco proccurato l'audienza dal pontefice, al quale con questa nuova della tregua havressimo havuto occasione commoda di trattare della pace, esortandolo di nuovo in nome di vostra serenità, ma quello che non s'è fatto oggi si farà quanto prima si possi, e del tutto ne sarà vostra serenità avvisata.
A Giacomo Beviera corriero ho dato io ambasciatore di qui scudi 18 d'oro e vostra serenità sarà contenta farneli dare altri 12, giongendo domenica a 23 hore in quell'inclita città.
Gratie etc.

183. Roma, 20 novembre 1556

Serenissimo principe.
Scrissemo hieri che con occasione delle tregue e dell'abboccamento andassimo quanto più presto si potesse al pontefice per esortarlo alla pace e per veder anco quello che dalle sue parole ne potesse sperare e se perseverava di parlare a quel modo ch'ha fatto fin hora. Però oggi siamo stati a sua santità, la qual doppo li primi officij, tutti pieni di buono effetto e di molta domestichezza, in presenza del reverendissimo di Pisa – al quale, volendo partir dalla camera, disse il papa: "restate, monsignore, perché mi fido, come sapete, di voi, et il magnifico ambasciatore sarà contento che vi ritroviate presente" – disse: "noi siamo per dirvi cose ch'habbiamo vedute et se le raccordamo nessun forse di voi era allora nato. Questa nobilissima provincia d'Italia fino al 94 stette in termini tali che si poteva dire che stesse in un concerto e in un'armonia che maggiore né più soave non si poteva desiderare. Era la Sede Apostolica, un re di Napoli, la mia illustrissima signoria di Venetia, un duca di Milano con altri particolari

[451] P: era stato consigliarla a.

d'Italia, li quali tutti havevano quel rispetto al papa che si deve havere al vicario di Christo et a Padre. Successero poi quelle inimicitie che sapete, un Alfonso re di Napoli, un Ludovico duca di Milano, li quali per vendicarsi di un altro come due cani erano sempre all'orecchie di Carlo re di Francia, il qual, contento del suo regno, pensava ad ogn'altra cosa più ch'alli stati di Milano o d'Italia, lo chiamorno et esso con mirabile celerità e prestezza e con gran forze, fece quelli effetti che si sanno. Fu re memorabile, perché, oltre alle forze, fu liberalissimo e clementissimo, trattando li suoi non come sudditi ma come compagni. Là dove poi, mal sodisfatto e forte pentito del suo consiglio, fece una lega con papa Alessandro e con i signori illustrissimi venetiani e con molti altri d'Italia per cacciarlo. Hinc mihi prima mali labes et ex illo omnia in peius ruere. Tutte le rovine d'Italia, presenti, passate e future, si devon riconoscere di qui. Se bene anco li consigli di quel papon di papa Lione, ch'in tal vita non si potevano aspettare non tali, e così quelle di Clemente, habbino sempre cresciute le nostre miserie, le quali non solamente dureranno, ma si faranno maggiori fin ch'Italia non torni nella sua prima armonia e libertà. E questo, magnifico ambasciatore, questo stromento bisogna riaccordarlo, et che in peggior termine può essere di quello ch'è, ogni servitù è miseria, ma il giogo di gente così abbietta, come è questa che ne comandano, è intollerabile. Quattro scalzi marrani si sopperteranno, non si sveglierà la mia illustrissima signoria, la quale ha tanta parte in Italia, e la quale per la Sede Apostolica e per li passati pontefici, per la libertà di questa patria loro ha fatto altre volte così honorate imprese? Se'l non succederà, al che li nostri raccordi paterni habbino loco, crederremo che sia l'ira de Dio che voglia punire li vostri e nostri peccati. Svegliatevi di gratia hormai, e con accrescimento di stato, liberate voi, e noi, e la vostra madre da questa servitù. Nessuna cosa fu mai così facile, basteressimo noi e voi soli, e questo saria con immortal laude vostra, che con le sole forze d'Italia si acquistassero questi gloriosi e magnanimi pensieri. Se voi vi mostrassi, tutto il resto d'Italia seguiria, e noi non ci havressimo curato di chiamare altri. Et, se ne fusse detto 'son pur anch'essi oltramontani e quel che si leverà di qui sarà uno, di modo che non ci libereremo ma si muteranno signori', vi rispondemo che vi nascerà da questi e forse ch'essi in pochissimo tempo saranno italiani, e poi molto più facil cosa sarà cacciar loro che, lasciando continuare questi ribaldi nella loro tirannide di tanti anni, poter pensarne d'uscirne". E, rivoltato al cardinale disse: "monsignore, habbiamo dato animo di dar la Sicilia, vostra patria, alli mie illustrissimi signori, che non fu mai per voi il più felice giorno né per loro voi sarete liberi e riceuti come figlioli, e, sotto quella protettione, addolcirete l'aloe di tutte l'ingiurie e danni passati. Sappiamo quello che possiamo prometter del moderame e della giustitia di quell'illustrissima Republica. Loro poi haveranno tante commodità quante habbiamo detto altre volte". Diss'io ambasciatore: "Padre Santo, sendo successe queste tregue per fare un abboccamento tra l'illustrissimo Caraffa e'l duca d'Alva, tutti sono intrati in speranza di veder presto la pace e goderla, e, se di tregue di questi questi pochi dì tutti si sono tanto consolati, che sarà poi quando la prudentia, la pietà et la bontà di vostra santità troverà modo di far un dono così importante, come è questo della pace, al mondo, all'Italia et in particolare alla mia illustrissima signoria, così desiderosa di questo santo effetto, per il qual ha mandato et tien qui questo suo secretario et per il qual io suo ministro et rapresentante ho fatto quei officij che sa la santità vostra?[452]".

Rispose il pontefice: "habbiamo veduto contentarsi di queste tregue e di questo abboccamento per mostrare che non recusiamo la pace, ma non sarà niente". E qui, accendendosi, replicò: "non sarà niente, ve lo dichiamo e ve lo protestiamo, non sarà niente. Siamo avisati che questa bestiola, nata da quell'indiavolato padre, dice che non può sperare d'haver stabilità nelle cose sue fin che questa Sede habbi stato. Guardate che animo è questo né dubitate che[453] quello che vi

[452] P: se le tregue di questi pochi giorni tutti si sono consolati che farà poi, quando la prudenza, la bontà, la pietà di vostra santità troverrà modo di fare un dono così importante, come è questo della pace, al mondo, all'Italia, et in particolare alla mia illustrissima signoria così desiderosa di questo santo effetto, per il quale ha mandato e siam qui, questo suo segretario, et io suo ministro e rappresentante ho fatto tutti quell'offitij che vostra santità sa.

[453] P: di.

dicemo non sia vero, perch'anche per via di Germania ne siamo avvisati. E ve lo vogliamo meglio interpetrare, questo vuol dire 'non posso pensare di havere stabilito le cose mie in Italia se alcuno in Italia havrà stato', et, per dirvela anco più chiaro, parla di voi quando parla[454] di noi, tutti vedono congiunto il vostro danno al nostro, da voi in fuora che sete addormentati. Noi vi lasceremo presto, e lo desideriamo, perché non habbiamo cosa che ne diletta in questa vita. Allora conoscerete li nostri buoni consigli e vi dolerete che non habbino havuto luogo, tornando a dire acceso: "non reputar stabilito le cose sue senza la rovina nostra? Et si starà ancora a veder?[455] Scrivete, magnifico ambasciatore, queste parole di questa bestiola, referitele poi voi segretario ch'altramente ci doleremo de l'uno e dell'altro, et intenderemo se l'havrete fatto". Al che fu in risposta che, essendo questo nostro officio di scriver e referir fedelmente, non doveva dubitar sua santità che'l non si facesse, et replicò: "sappiamo bene che il segretario non mancherà, sì come anco questo magnifico ambasciatore". Mettendomi la bocca nell'orecchie, disse: "se voi vi mosterrete sappiate ch'anco il duca di Fiorenza si mosterrà. L'italiani al fin son italiani". Et mettendosi la mano al petto: "credetelo ch'è così", replicandomi di Sicilia quello ch'altre volte ho scritto e dicendomi in fine ch'amava vostra serenità così affettuosamente che desiderava et vorria farla padrona di tutta Italia, perché sa che non mancheria alli suoi nipoti et alla sua descendenza. Nel qual ragionamento sendo stato presso a tre hore, con molta dolcezza ci licentiassimo, se ben pareva ch'ancora volesse continuare nelli stessi discorsi.
Gratie etc.

184. Roma, 21 novembre 1556

Serenissimo principe.
Il reverendo vescovo di Liesina hieri, venuto a trovarmi, mi disse essere avvisato ch'il signore di Sipier era arrivato per nome del re christianissimo alla corte del serenissimo re dei Romani e, dimandandole io se sapeva la causa, rispose[456]: "credo per intrattenersi, perché il presente re di Francia intende molto ben li negotij". Et, instando pur io che parlasse liberamente meco, come m'haveva promesso et io aspettava da sua signoria, rispose: "quello che vi potrei dire sarà opinione e discorso mio, il qual, quando che vi piaccia che metta in scrittura, lo farò per non mancare d'alcun officio che devo con voi e con quelli illustrissimi signori". E così oggi m'ha mandato la inclusa scrittura, la qual io mando, come è debito mio, alla serenità vostra, alla quale anco mando un disegno del sito d'Hostia con la batteria che l'è stata fatta dall'isola di Fiumicino et dove alloggiano i capi, mandata da huomo ch'intende molto ben questi disegni, insieme con la copia della sua lettera dritta ad un gran personaggio di qui, la quale è atta a dar gran lume a questa materia. La lettera sarà senza sottoscrittione e senza il nome a chi è indirizzata.
Il luogo di monsignore della Casa, ch'era primo segretario et in capite, come dicono qui, dicono essere stato dato all'Aldobrandini.
Sarà con queste quanto ha voluto supplire il cardinale camarlingo in caso che fusse stato mancato in qualche parte nella forma della tregua, sì come vederà vostra serenità.
Scrissi già ch'il re Filippo haveva scritto una lettera piena di dolcezza all'illustrissimo cardinale Caraffa. Ho hauto modo d'haverne copia et insieme la risposta ch'ha fatto oggi sua signoria illustrissima a quella maestà, le quali scritture essendomi state date con molta segretezza e confidenza, suplico la serenità vostra che sieno tenute secretissime.
Non mi parendo di lasciar vostra serenità troppo tempo in aspettativa di mie lettere, ho dato ad Antonello Benzone corriero di qui 4 scudi d'oro, e vostra serenità sarà contenta farneli dare altri 6, giungendo marte a un'hora di notte in quell'inclità città.
Gratie etc.

---

[454] P: parlano.
[455] Et si starà ancora a veder? *om.* P.
[456] rispose *om.* P.

185. Roma, 25 novembre 1556

Serenissimo principe.

Il dì seguente all'ultime mie de 21 partì l'illustrissimo e reverendissimo Caraffa per la Magliana, volendosi avvicinare al luogo dell'abboccamento. Non v'andò il reverendissimo Santa Fior, sì come si tenea per certo che dovesse andar, perch'havendo datto plegeria nell'uscir suo di Castello di 100 mila scudi di non partirsi di Roma, ricercava ch'il pontefice in scrittura l'assicurasse che, partendo per quest'effetto dell'abboccamento, non sariano molestati i plegij. Recusò il pontefice, per il che quando il sopradetto cardinale aspettava con li sproni alli piedi l'ordine e l'hora del cardinale Caraffa, non l'haveva havuto e li fu fatto intendere che non era bene, che per allora si restasse. Il che diede poca speranza di pace e tanto più quanto che si disse che il cardinale Caraffa non haveva havuto hautorità risoluta da sua santità di concludere ma limitata et intendere e referire poi a lei quanto era stato agionato et a che stava la difficoltà. Andò, come scrivo, l'illustrissimo Caraffa e menò seco quel Placido del reverendissimo Santa Fior ch'era stato mandato più volte per questo negotio. Stette quel giorno e lunedì alla Magliana per dar l'ordini necessarij e convenienti per l'abboccamento et mandò Chirigio Guasconi prima e poi il Sacchetti segretario per fare instantia al pontefice acciò lassasse venire il cardinale camarlengo, il quale era dalla parte contraria molto desiderato, come quello per mezzo del quale erano state condotte le cose nel termine che si trovavano. Non volle il pontefice assentire, dicendo che non li piaceva mandare uno che tanto fusse richiesto dalla parte adversa e tanto più quanto ch'il cardinale suo nipote non haveva da far altro ch'udire il duca d'Alva e riferir poi a lui. Hieri poi si trovorno alle 20 hore il cardinale Caraffa et il duca d'Alva nell'Isola sotto un paviglione e qui, distante dalli dui eserciti, restorno alle 24 hore passate e si parlorno, per quel ch'è stato scritto, molto allegri, con ordine di ritrovarsi questa mattina un'altra volta insieme. Il cardinale spedì in posta il Fantuccio auditor di Rota con sue lettere, le quali il papa mandò questa mattina al duca di Palliano, e chi s'attrovò presente degno di fede, mi disse che la lettera conteneva in sostanza molte sodisfattioni dell'uno e dell'altro e la risolutione di tornare all'abboccamento il dì seguente. Dal che è risuscitata la speranza in la corte che possi seguir l'accordo tanto desiderato da ogn'uno, tanto più ch'oggi alla tavola il pontefice ha detto molte parole in laude della pace, la quale desiderava e sperava che dovesse riuscire e che per ciò voleva anco ricorrere alli giubbilei et alle processioni e che non la voleva se non perpetua, tranquilla et con sicurtà d'ognuno, e che non succedendo li pareva veder accesa la più horribil guerra che fusse stata già da 500 anni, soggiungendo: "nonne duodecim sunt hore diei? E se Satan può fare un buon tristo perché si deve dubitare ch'il grande Iddio possa fare un tristo buono, e quando manco si spera trovar modo di componere ogni difficultà?".

Io, serenissimo principe, non so che sperare in tanta e così facile mutatione di voluntà. Tenerò questa lettera apparecchiata perché, se questa notte venirà qualche resolutione, la quale ho ordine che mi sia fatta intendere, possa senza dilatione farla sapere a vostra serenità in tanta aspettation sua di quello che possa succedere.

Non voglio già restar di scrivere quel poco ch'è di nuovo, il ch'è in tutti e' luoghi circonvicini di là dal fiume è stato mandato a levar grani per condurli in qualche città et è stato fatto intendere alli luoghi aperti che in termine di quattro giorni li habbino condotti in Roma perché, passati, saranno svaligiati dalle genti di sua santità. S'attende con gran diligenza alla fortificatione di Civitavecchia e Corneto e il simile fanno imperiali del forte cominciato appresso il mare dalla banda d'Hostia.

Il signore Aurelio Fregoso, terzo giorno, fu chiamato dal pontefice, qual li raccomandò la custodia di questa città e della persona sua in quest'assenza del cardinale et ha voluto che vadi a stare in palazzo del marchese di Montebello. Non se n'intende altro se non che la persona sua si trova in Ascoli et la sua gente haveva fatto preda d'animali, ch'il cardinale li haveva spediti corrieri, il primo con la forma della tregua, il secondo, per quanto si dice, per chiamarlo con le sue genti a Roma.

Hoggi al tardi è giunto qui il signore Giovanni Antonio Zoralto, ch'era al governo d'Ascoli, la causa non si sa.
Quelli del conte di Pitigliano, quale fu posto in Castello, sì come scrissi, sollescitano questi ministri a fare officio che sia dato in mano del re, offerendosi ch'anderà a Montalcino o alla corte, conforme li sarà comandato, o vero che darà plegeria di 200 mila scudi di comparire o vero non partir da quel luogo che li sarà imposto, di che si dice ch'hanno scritto al re e che s'aspetta risposta.
Dell'essere stata l'armata a Livorno e poi a Porto Santo Stefano, ove fu forza sbarcar la gente per ricrearla da patimenti del mare, l'ambasciatore di Fiorenza m'ha mostrato lettere del duca suo al pontefice.
È morto il reverendo auditore della Camera, giudice ordinario delli cortigiani, uffitio che s'è venduto altre volte 25 mila scudi. Il pontefice dice di voler moderare la troppa sua licenza d'arricchirsi e poi, moderato, dice che lo si vole dare a qualche persona di valor e di bontà, se bene nelli presenti tempi si trova in molto bisogno di denari.
Molti particolari di cerimonie di questo abboccamento mi riservo a scriverle quando mi saranno dette da persona che si sia trovato presente, perché adesso potrei scriver molte cose vane e poco necessarie.
Gratie etc.

186. Roma, 26 novembre 1556

Bernardo Navager ambasciatore et Febo Cappella segretario

Serenissimo principe.
Hoggi alle 18 hore tornò l'illustrissimo Caraffa a Roma con alcuni pochi cavalli e fu con li stivali in piedi al pontefice avanti desinare, e vi tornò doppo desinare un'altra volta, senza che s'habbi inteso da alcuno pure un minimo particolare. Noi, per eseguire la seconda parte della commissione di vostra serenità datane per sue lettere de 15 del presente con l'eccellentissimo Senato circa la cosa di Palliano, in caso che la difficoltà si ristringesse sopra quello, et anco per intendere alcuna cosa da sua signoria illustrissima per poter scrivere a vostra sublimità e non la tenere in più lunga aspettatione di nostre, andassimo alle 2 hore di notte dal cardinale Caraffa, che prima ne fece intendere che non poteva, havendo da ragionar col pontefice e poi fare altre sue faccende, che sono state una lunga consulta co' francesi in camera dell'illustrissimo di Palliano. Il cardinale, subito che fussimo introdotti nella sua camera, ne disse che voleva aprirne il cuor suo e manifestarne interamente tutto il negotio per la reverenza ch'esso e tutta casa sua era obligata portare a vostra serenità e perché sapeva tale esser la mente del pontefice. Et qui ne disse l'andar suo la domenica alla Magliana, d'ove mandò al signore duca d'Alva il Placido, per intendere il luogo e l'hora dell'abboccamento, il quale non tornò prima che lunedì assai tardi e non portò resolutione ma una scrittura per la quale si vedeva che l'Isola fusse sua, sopra il che non voleva più sua signoria reverendissima disputare. Disse che quella parte dell'Isola che loro havevano occupata per adesso fusse la sua e quella che la gente del pontefice havevano difesa a tiro d'archibuso fusse di sua santità, e con questo mandò al signore duca il signore Torquato Conte, qual riportò ch'il duca faria piantar un paviglione a mezzo l'Isola ove si parleriano. E così sua signoria illustrissima il marte andò a desinare a Porto, et quando intese ch'il duca era uscito dal suo forte, esso similmente uscì dal suo. Fu incontrato dal conte di Popoli et altri signori napoletani suoi parenti e l'abbracciamenti furno grandi, poi s'incontrò col duca e li primi offitij et le carezze fatte alli signori e gentilhuomini da una parte e l'altra entrorno nel paviglione, ove era un tavolato, un poco di carta e calamaro, et una campanella con due sole sedie. Licenziati tutti, restorno soli con una guardia attorno al paviglione acciò che non s'accostasse alcuno. Il duca si cercò di giustificare il muover ch'haveva fatto delle armi, ch'era stato un prevenir e non esser prevenuto, havendoli dato causa le parole et operationi del papa fatte nel cardinalato et nel pontificato. Al che disse il cardinale haver risposto che questa era una lieve causa, perché, quanto haveva detto il papa l'haveva detto per ammonittione, acciò che

s'emendassero delle cose che facevano, quali non stavano bene, et oltre ch'haveva causa di dirle sapendo che loro havevano cercato di farlo avvelenare quando era cardinale e nelli tre conclavi passati fatto ogni cosa perché non fusse papa, poi, eletto pontefice, havevano machinato contro la persona sua e del suo sangue. Al che dice il cardinale haver risposto il duca "es verdad", per dir la parola spagniola, e che per ciò tanto più temeva et haveva voluto prevenire. A questo disse il cardinale che non haveva causa di temer le forze del papa et che l'hanno potuto conoscere in effetto, havendo scorso tanta parte dello Stato della Chiesa senza contrasto, e che mettevano inanti questa loro paura per honestarsi al mondo. Allor disse il duca, doppo essersi acquietato, sopra li prigioni, le ragioni altre volte a noi dette dal cardinale et che sono state scritte che non li restava cosa che li desse fastidio se non lo stato di Marc'Antonio Colonna, perché, havendo il re suo l'armi dove l'haveva al presente, non saria suo honor levarsi senza far restituire il stato a questo suo amico e servitore. Il cardinale rispose che non havevan mosso l'arme per paura del pontefice, ma per Marc'Antonio, ma quando esso perseverasse in tal operatione non vedeva a che effetto haveva ricercato l'abboccamento, perché già sapeva che, havendolo il papa privato per giustitia, non voleva consentire che se li fusse restituito. Il duca domandò: "che si ha dunque a far?". Disse: "io non son venuto per consigliare né per proponere, solamente per udire e referir, pur dirò che se vostra eccellenza vuol davvero la pace con sua santità, la si levi dal Stato Ecclesiastico, restituischi al papa quello che l'ha levato, venghi a prestarli qualche sommissione e reverentia che, come a vicario di Christo, se li deve, e poi, se vuole alcuna cosa, la domandi in gratia, che son certo non si lascerà vincere di cortesia". All'hora disse il duca: "lo fareste voi, se fuste nel termine ch'io mi trovo?". Rispose il cardinale: "sì, per emendare l'errore ch'havesse fatto di muover guerra alla Sede Apostolica". Soggiunse il duca che si contenteria d'essere assicurato ch'il stato fusse restituito a Marc'Antonio, sempre ch'al suo fratello fusse data ricompensa conveniente dal re di Spagna, e, come habbia questa sicurtà, si leverà dallo Stato della Chiesa e restituirà quanto ha preso, smantellando le fortezze, perch'altrimenti non lo si può fare con honor del re. A questo rispose il cardinale che se sua eccellenza voleva l'honore del re di Spagna et il papa dovria voler maggiormente il suo e che queste domande erano da fare quando havessero sua santità nel Castel Nuovo di Napoli e non hora ch'è a Roma et ha dell'altre terre che si defenderiano e, se le volesse, li costeriano e che li poteva far l'argomento da quello che li era costata Hostia, ch'era una cascina di niun momento. Allora, pregando il cardinale a tener secreto quanto era per dirli, e sua signoria illustrissima pregò noi ancora, con chi voleva communicare il tutto, a tenerlo secreto, perch'ad ogni modo poi col tempo si risapria, soggiunse: "io mi contenterò d'un vostro scritto che, quando il duca vostro fratello habbi una ricompensa dal re mio signore maggiore dello Stato di Paliano, quel stato sarà dato a chi vorrà il re di Spagna, e non si parli più di Marc'Antonio Colonna, che così vi sarà l'honor del papa". Al che rispose il cardinale che, se ben questo pareva un non so che, pur era in effetto un istesso che han domandato fin da principio et, non ne potendo trar altro, soggiunse ch'esso non faria alcuna cosa senza parlarne al pontefice et al duca suo fratello, ma che non sperava di fare effetto alcuno, il ch'era quel tanto che nelli due abboccamenti si è negottiato. Disse che lo haveva referito al papa, qual non l'havea dato risposta, ma che cadauno se lo poteva immaginare, e che sua santità non consentiria ch'il duca li facessi fare cosa alcuna per forza e ch'ella questa notte li diria quanto havesse a risponder, acciò potesse tornar domani all'abboccamento, ben che l'havea detto ch'era per fare tutto quello che potessi perché seguisse pace, il che però voleva che fusse con l'honor de Dio perché l'ingiurie fatte alla persona sua come ad huomo le condonaria tutte. Finito ch'hebbe il cardinale, io ambasciatore le dissi, doppo haverlo ringratiato della confidente communicatione, che mi pareva di veder che tutta la difficoltà si restringesse sopra Palliano e che questa non doveva esser tale che non si dovesse accomodare per evitar li danni che poteva apportare la guerra all'una e l'altra parte et a tutta Italia, e ch'io voleva operare ch'il signore duca d'Alva fusse per contentarse che quel luogo restasse a sua beatitudine, onde che, quando così piacesse al pontefice et a sua signoria illustrissima, il segretario tornaria al duca per tale effetto. Rispose che l'era carissimo e che ne resteria obligato a vostra serenità con tutta casa sua e ch'era certo ch'al papa saria molto caro quest'officio perché questa notte ne parleria e

daria la risposta al segretario mio, acciò ch'il segretario potessi andare al duca prima che si disloggiasse questo trattamento et ch'esso si prenderia questo carico di parlarne al papa perché saria difficile che non li potriano parlare in tempo, dovendo esser doman concistoro. Se la volontà del papa sarà, come credemo, ch'io segretario vadi, monterò subito in posta per esequire con ogni diligenza quanto ella n'imporrà e del tutto la ne sarà avvisata.
Ho dato io ambasciatore a Mario corriere scudi 18 et vostra serenità sarà contenta farneli dare altri 12 giongendo domenica un'hora di notte in quell'inclita città, la quale saprà che qui non è altro corriero che quel venuto oggi che partirà sabato con l'ordinario, onde occorrendo scriver fra settimana il Signore Dio m'aiuterà a trovar modo d'espedire qualche persona fidata, se ben a me mi rinchrescerà dar le lettere ad altro corriero che a quei di vostra serenità.
Gratie etc.

187. Roma, 27 novembre 1556

Serenissimo principe.
Sendomi stato fatto intendere che l'illustrissimo Caraffa voleva partir molto per tempo per poter ritrovarsi oggi col signore duca d'Alva, mandai il segretario mio avanti il levar del sole a sua signoria reverendissima per haver risposta circa l'andare del segretario Cappella al signore duca. Entrato il segretario nella camera, lo trovò in manteletto con li stivali e sproni in piede che parlava con il commissario generale. Sopragiongendo l'ambasciatore di Francia e Lansac, il cardinale, veduto il segretario, le disse ch'era bene ch'io m'attrovasse col pontefice avanti il concistoro, che mi daria audienza, se ben il solito della santità non era d'udir alcuno la mattina. Il segretario mi fece intender questa risposta et esso restò col cardinale e udì che sua signoria illustrissima si dolse con l'ambasciatore di Francia che li bombardieri di Civitavecchia non erano stati pagati. Al che rispose l'ambasciatore che, subito tornato il suo tesauriero, li faria pagare. Venne fra tanto risposta al cardinale ch'il pontefice era vestito, onde, licenziatosi dalli francesi, se n'andò da sua santità con la quale stette da mezza hora et, nell'uscire veduto il segretario mio nell'anticamera, gli replicò ch'il papa m'udiria volentieri. E, camminando alle stanze dell'illustrissimo di Paliano, li soggiunse ch'era tornato un suo, qual mandò hier sera al duca d'Alva per farli intendere che non potea tornare a sua eccellenza hieri, ma che v'anderia questa mattina, del ch'il duca s'era mostrato molto allegro come quello che forse temeva ch'il cardinale si fusse partito disgustato e non volesse più tornare, dicendo il cardinale che questo li dava speranza ch'il duca fusse per accordarsi et anco più facendone il segretario Cappella nuovamente officio in nome di vostra serenità. E così ragionando lo condusse in camera dell'illustrissimo suo fratello et disse: "ho guadagnato un gran punto con il papa, ch'ove sua santità non voleva udire il duca d'Alva se prima non si levava dallo Stato Ecclesiastico e restituiva quanto haveva perso, hora s'è contentato di mettere in scrittura quanto vederete". Et così si trasse di seno un foglio di carta e lo diede a leggere al segretario, qual era in questa sostanza: che, havendo li ministri del re d'Inghilterra fatto intendere alli principi christiani che, havendo mosso la guerra al pontefice per difesa del Regno di Napoli, di non esser prevenuti, sua santità, per mostrar l'animo suo innocente, nel quale non era mai entrato pur un minimo pensiero di voler quel d'altri né quello che di ragione non se li deve, ma solamente difendere il stato ch'il Signore Dio li haveva concesso, si contentava levarli questa gelosia, assicurandoli per quelle vie convenienti e solite tra l'altri principi, se ben, sendo essa collorata nella dignità, che si doverria credere alla parola sua.
Finita ch'hebbero di leggere la scrittura dissero l'uno e l'altro di quei signori illustrissimi che al presente si scoprirria se imperiali in effetti volevano la pace e se è vera la causa che danno di muover l'armi o pure se v'è d'altro oltre alla sospettione del Regno, e per conseguente di chi mancherà il far la pace, pregando il segretario Cappella andasse quanto più presto perché daria un grandissimo aiuto al negotio. Rispose il segretario che, subito spedito dal pontefice, se n'andria per le poste al duca, e con questo si licentiò.

Fra questo mezzo il Cappella et io giungessimo al palazzo e trovassimo il papa che voleva udir la messa e si vestiva li abiti concistoriali, qual doppo la messa mi chiamò et io l'esposi la commissione di vostra serenità nella forma ch'havevo fatta la sera innanzi all'illustrissimo Caraffa. Rispose il pontefice che li piaceva grandemente ch'il segretario andasse, perché non poteva esser se non bene, e che pregava Dio che l'aiutasse a persuadere il duca a far quello che li conveniva. E così s'avviò verso la sala del concistoro, ove accompagniato sua santità, ce ne tornassimo a casa et il segretario montò in posta e se n'andò quanto più presto per poter negotiar col duca prima che s'abboccasse col cardinale.
San Giacomo hebbe hieri una lettera dal duca d'Alva suo nipote, nella quale si laudava assai del cardinale Caraffa, dicendo in fine essere escluso l'accordo, et il cardinale soggiunse a chi me l'ha referito che però dalla lettera e da un suo gentilhuomo a bocca non haveva tal cosa che potesse far fermo giuditio che fusse per seguir la pace, perché non era da disperarsi.
In concistoro il pontefice disse di haver mandato e rimandato il cardinale suo nipote al duca e ch'era necessario far pubblice supplicationi a Dio per la pace, onde voleva far pubblicare un plenario giubbileo in cura et extra per tale effetto.
Gratie etc.

188. Roma, 28 novembre 1556

Serenissimo principe.
Questa mattina all'alba il Sacchetti, segretario dell'illustrissimo Caraffa, mi portò l'acclusa lettera che contiene le condittioni della tregua, e per 40 giorni, e mi disse di più che vedeva ch'il segretario Cappella fusse stato col duca d'Alva prima ch'il cardinale, soggiungendomi ch'oggi sua signoria illustrissima et il signore duca d'Alva andassero insieme alla caccia.
Io, desideroso di potere avvisare vostra serenità di così importante negotio con quella maggior prestezza ch'è possibile, mandai il segretario mio all'illustrissimo di Palliano. Sua eccellenza, doppo haver reso gratie infinite a vostra serenità dell'uffitio fatto fare ultimamente per il Cappella, ch'era stato un singolare aiuto al negotio, disse ch'il cardinale non scriveva altro se non la prorogattione della tregua per 40 giorni e che di qui havevano consigliato che, non si potendo stabilir la pace, si proccurasse la tregua per poter avvisare li principi christiani delle difficoltà che si trovassero nell'accordo, le quali si doveva sperare che, col mezzo d'essi principi, si dovessero accomodare, e così farsi la pace più stabile, con l'assenso d'ogn'uno, e che qui non erano se non due difficoltà: le sicurtà per il regno di Napoli e Palliano. La prima si evacuava con lo scritto ch'il segretario haveva visto hieri, la seconda non si escludeva perché sua santità con il tempo, con la sommissione, con l'intercessioni forse si lasceria vincere, tanto più ch'esso che n'haveva interesse s'era offerto e di nuovo s'offeriva di renontiare esso stato al pontefice senza domandare ricompensa alcuna per il bene universale, concludendo che sperava che ne dovesse seguire ogni buono effetto. Una persona d'hautorità ch'intende le cose mi ha fatto intendere che pensa che la pace sia conclusa in pectore e che la dilattion sia per dar pasto a francesi e non li lasciare in tutto mal sodisfatti. Il che penso ch'il segretario Cappella, con la sua tornata farà chiaro, sendo da credere ch'il duca havrà scoperto l'animo suo anco a lui.
Io non ho voluto aspettare a spedire simile nuova per l'ordinario, il quale con ogn'avvantaggio che se li desse non potria esser se non mercole a mezzo giorno per il peso della valigia e per le cattive strade che per questi tempi si sono fatte.
Sendo hormai 21 hora et non ancor giunto il Cappella et, havendo la commodità dell'ordinario, con il quale si potria spedire Valente corriero, al quale ho dato scudi 18 d'oro e vostra serenità sarà contenta farcene dare altri 18 giongendo lune avantiche si troverrà a palazzo e l'ordinario intrattenirò fino a doman da sera per potere scrivere quanto porta il segretario et forse anco l'illustrissimo Caraffa e con un poco d'avantaggio lo farò giongere a suo tempo.
Gratie etc.

189. Roma, 29 novembre 1556

Di vostra serenità umilissimo servitore, Febo Cappello segretario

Serenissimo principe.

La serenità vostra havrà inteso, per le lettere d'hieri di questo clarissimo ambasciatore, quello che col pontefice s'era negottiato. Venere mattina io, doppo passato le 18 hore, montai in posta per Hostia a fine d'esequire col signore duca d'Alva quanto ch'accadeva iusta l'ordine di vostra serenità, et gionsi tanto a tempo con sua eccellenza che il reverendissimo Caraffa non era entrato ancora nell'Isola per abboccarsi con quella al luogo solito, sotto un paviglione fatto ponere da lei a questo fine. Però io hebbi tempo di dire a sua eccellenza che, sì come io l'haveva obbedita in non dar notitia a nessuno di quello ch'alli 2 del presente haveva voluto confidentemente communicar meco circa alla buona intenzione sua ch'il luogo di Paliano havesse a restare finalmente al pontefice, così non haveva voluto lasciare per debito mio di non scriverlo alla serenità vostra, la quale per questo mi haveva ordinato ch'io dovessi ritornare a lei per persuaderla a volere in giustificatione sua esser contenta di lasciar liberamente il sopradetto luogo a sua santità, acciò ch'una cosa di così poco momento non fusse cagione e nutrimento di una guerra così importante, come saria questa, che certamente porteria seco quelli danni e quelle rovine all'Italia et alla christianità tutta che poteva bene considerare l'eccellenza sua piena di prudentia, giudicio e bontà. La quale mi rispose ch'io haveva potuto conoscere in diversi ragionamenti ch'haviamo hauti insieme quanto ch'essa fusse disposta a vedere stabilita una buona pace, per la quale non haveva mai mancato né mancheria di tutto ciò che potesse fare, come mi haveva ancora detto, e che per questo conosceva esser necessario levar di mezzo la pietra dello scandalo, ch'era di Paliano, et provedere in modo che non havesse a sturbarla con esser d'impedimento e d'offesa al Regno di Napoli, sì come era stato e sarà sempre, che'l non fusse o riposto in mano de' Collonesi confidenti di sua maestà o smantellato et rovinato, di sorte che non se n'havesse a dubitare o temere. A questo mi parve di replicarli che sua eccellenza mi haveva pur detto, circa a questo luogo, quanto io haveva scritto a vostra serenità. Disse che così era il vero ma che doppo haveva hauto nuovo ordine da sua maestà e che con tutto ciò si contentava ancora ch'il signore Marc'Antonio Colonna non lo potesse havere vincendo la santità sua ch'era anco conforme a ciò che mi haveva detto. Soggiunsi che, conoscendo io però questa sua buona mente, volevo tornar a pregarla che volesse a contemplatione di vostra serenità farne quello ch'io ne l'haveva ricercata a nome suo, considerando insieme le gran rovine che da questa lieve causa succederiano certamente andando la guerra innanzi. Et, stando in questi ragionamenti, sopravenne un gentilhuomo di sua eccellenza a dirle come il cardinale Caraffa s'approssimava e però c'avviassimo a quella volta, dicendomi sua eccellenza che da lei non mancherà di far succedere questo buono effetto. E, presa ch'io hebbi licenza, andai verso Hostia, con intenzione di ritornare a parlare, perché a me conveniva star la notte in quelle parti, non potendo ritornare a Roma, attesa l'hora tarda et il cammino tristo et attrovandomi li cavalli stracchi et senza modo di poterne havere de l'altri per non v'essere le poste a quel cammino, ch'è di 18 miglia, se da quello ch'havessi inteso succeder quel giorno ne fosse parso necessario di far tal offitio. L'abboccamento fu disciolto alle 24 hore, e sua eccellenza mi disse, poi che haveano[457] ragionato e concluso di far una tregua per 40 giorni et che credendo[458] questi signori che da lei mancasse far questa pace, era stata ricercata a rimetter le difficoltà di maggiore importanza alli principi, afine ch'essi l'intendessero e disponessero e che lei se n'era molto ben contentata e si trovava pronta a mandare un suo gentilhuomo al re, insieme con chi vorranno mandare questi signori, et ch'in questo caso saria bene che la serenità vostra mandasse lei ancora alla corte di sua maestà. Dissi che vostra serenità non mancheria mai del suo instituto di proccurare questa pace, sì come sua eccellenza ne poteva essere buon testimonio a sé stessa per l'officij che se n'eran fatti, che non accadeva mandar, havendo lei l'ambasciatore suo de lì. Rispose che saria buono mandar persona nuova. A questo mi occorse quello ch'io haveva inteso, che il clarissimo Suriano era di già partito, et però

[457] P: haviamo.
[458] P: vedendo.

li dissi che l'ambasciatore destinato a Sua Real Maestà era partito li giorni passati per la legation sua et in questo ragionare ricercava da me di quello che fusse per fare la persona sua in questo tempo. Mi disse che si ritireria verso il regno et che forse anderia a Napoli. Iermattina, nel prender poi licentia da lei, mi disse che quel dì si troverria di nuovo col cardinale per capitolar e stabilir la tregua, nel che non pensava ch'havesse ad esser difficoltà, se però non fussedicendo ch'io non curasse di farlo sapere altrimenti per causa dell'Isola predetta, la qual sua eccellenza pretendeva che fusse tutta sua, havendola acquistata, e vi teneva della sua artigleria et sentinelle, se bene il cardinale havesse fatto immediate passare il fiumicino una trinciera. E qui mi nominò tutti li luoghi acquistati, principalmente dalla Mentana et Monterotondo, e continuò a dire che questi signori trattavano sì duramente questo negotio seco come se loro fossero alla condittione dell'eccellenza sua e che li havessero occupato le fortezze del regno e fossero con l'esercito presso Napoli, et che s'ingannavano se pensavano di trovare nel re altra mente né altra volontà di quella ch'haveva lor detto, non mutandosi proposito, non volendo il re altro che sicurtà di non esser offeso nel regno, e non volendo darla il papa salvo che con la parola, della qual non si fideranno, havendo conosciuto che l'intenzione di sua santità et il suo disegno non è stato altro che cacciarlo dal Regno di Napoli, dicendo: "voi altri lo sapete. La serenissima signoria lo sa molto bene, per le dimande che fanno ogn'hora di hunione. E, se questo animo è stato del continuo nel pontefice et senza causa alcuna odiare le sue maestà, che si doveva creder di lui hora che li havemo[459] fatto qualche notabil servitio e dimostrati pronti al voler suo che con questa via havesse potuto rimover l'odio? In modo – disse – che non potemo né ci dovemo fidare della sua persona né della sua parola, la qual voluntà, sempre come li parerà[460] tornarli meglio, da noi non potrà haver maggior sicurtà che quella che li daremo effetualmente, restituendoli le fortezze che tenemo con le quali siamo atti a farli consumare anni et anni prima che possa recuperarne pur una né invadere il regno. Anzi con le forze ch'ho e di quelle che di giorno in giorno giungeranno de 4 mila alemanni, 1500 spagnioli et altri 3 mila che sono in cammino di Spagna, di quelli ch'erano destinati al soccorso d'Orano, che tutti son bonissimi, assediando con rompere il passo alle vittuarie, Palliano e Velletri mi cascheranno in mano. Vi ho detto altre volte che siamo stati astretti a pigliar queste fortezze per nostra difesa et, se bene sia stato in mia libertà di prender Roma, ancora potendolo fare doppo la presa di Anagne, e che questo effetto mi havesse potuto apportar gloria, però conoscendo io che questo non giovava alla sicurtà del regno, non lo volsi fare, in modo che la causa nostra è giustificata appresso Dio et appresso l'huomini, né tengo più quella speranza ch'haveva della pace se la serenissima signoria principalmente e l'altri principi d'Italia non pigliono a fare questa sicurtà, perché noi non volemo altro che questo e l'effetto lo dimosterrà et harò piacere che lo facciate intendere a quelli illustrissimi signori". Io dissi che la santità vostra non era mancata di quelli offitij che l'eccellenza sua sapeva, e ch'io ero certo che la faria il medesimo per vedere introdotta questa pace, perché per questa via d'uffitij sperava che potea far maggior frutto, come io haveva detto all'eccellenza sua l'ultima fiata ch'io fui seco, non parendo alla serenità vostra in differenze di tanta importanza, per convenienti rispetti, haver a poner l'arbitrio suo, e che però non havria saputo come scrivere a vostra serenità, et questo io dissi, per declinare in tutto da questo. Rispose il duca ch'il modo di questa sicurtà saria che vostra serenità s'havesse a declarar contra quelli che movessero l'armi. A questo mi parve essere astretto a replicare ch'oltre a quello ch'io haveva detto all'eccellenza sua io li potevo affirmare, per quello che sapeva, che l'intentione della serenità vostra era di conservare l'amicitia sua con cadauno. Disse sua eccellenza: "basta, io conosco che questa saria la via di pace, ch'altra migliore non me ne so immaginare e pur vado fantasticando ogn'hora piglino questi signori illustrissimi quelle fortezze ch'io tengo del papa, ch'io pagherò la guardia, dia loro il pontefice per questa sicurtà Civitavecchia, pur che siamo sicuri, faremo il tutto et se[461] la santità sua, vorrà dar quello che li resta a francesi, conoscerà che siamo più difficili ad esser cacciati che non si pensa. Scrivetelo

[459] P: havevano.
[460] P: pareva.
[461] P: con.

alla illustrissima signoria, perch'havrei piacere di intendere la intenzione sua". Et con questo mi licentiai. Nel partir mio giunse una fregata, per la venuta della quale pareva che sperassero d'havere le galere quel giorno medesimo perch'il vento era assai buono. Veddi d'ordine di vostra serenità la batteria fatta nella rocca d'Hostia et il luogo dell'assalto, et certo che l'impresa è stata più difficile che non si pensava, ma il valore delli soldati ha superato ogni difficoltà. Viddi medesimamente il forte che fanno essi imperiali alla bocca del Tevere propinquo al mare, che li fa padroni del fiume, del quale havendomi Tommaso Scala ingegnere venetiano dato di sua mano un disegno, lo mando alla serenità vostra. Fatto quanto ho detto, son giunto ancora hieri in questa città alle 22 hore.
Gratie etc.

190. Roma, 29 novembre 1556

Serenissimo principe.
Voleva far domandar oggi audienza al pontefice, perché il segretario Cappella potesse referire alla santità sua quanto haveva negotiato col signore duca d'Alva, ma, essendo andata in cappella molto tardi, nella quale s'è trovata sua santità et intendendosi ch'ella voleva stare il restante del giorno ritirata per haver deliberato domani di celebrare e far processioni per la pace, secondo la forma del giubbileo dato fuori, come vostra serenità vedrà per l'alligata stampa, è stato necessario differir sino a marte. Fra tanto, non essendo conveniente trattenere più il spaccio ordinario, le dirò quel poco che s'ha di qui: ch'è una lettera del Placido al reverendissimo cardinale camarlengo, per la quale li scrive haverli detto il duca d'Alva che ha conclusa la tregua per li 40 giorni, acciò si possa avisare il re di Spagna in che sta la difficoltà dell'accordo et aspettar risposte da sua maestà, massimamente sopra Paliano, ch'è il punto importante. Il reverendissimo Pacecco ha havuto a dire ch'il papa si è lasciato intendere non volere stabilire alcuna cosa con il duca d'Alva, ma con il re di Spagna. Quelli della fattione imperiale dicono la pace per conclusa non tanto per aviso che n'habbino, che si dice credere quel tanto ch'il duca ha detto al Cappella, quanto per accrescere la gelosia a francesi, li quali s'intende esser mal sodisfatti del cardinale Caraffa, il quale, havendo mandate alcune salvaticine et altri rinfrescamenti al duca, sua eccellenza all'incontro l'ha donato Horatio del Birro con tutti li soldati presi in Hostia. L'ambasciatore di Fiorenza mi ha fatto sapere ch'è stato venerdì notte longamente con sua santità, la quale ha trovato assai dolce verso imperiali, se ben le disse che, non si facendo la pace, vostra serenità non mancheria di aiutarlo. Al che dice haver risposto l'ambasciatore che la sublimità vostra faria[462] quello ch'ha fatto già 800 anni e più, d'aiutare la Sede Apostolica quando alcuno le vogli occupare il suo, ma quando veda che si vogli tirar francesi in Italia et lassare stare d'accordarsi, potendolo far con dignità, non se ne vorrà ingerire, et a questo dice haver risposto il papa che non mancheria di fare ogni cosa perché succedi l'accordo, pur che non sia con disonor di Dio.
Il reverendissimo Medici ha detto sperare assai che l'accordo deva seguire, perché non vuol credere che il duca d'Alva havesse dato una commodità di 40 giorni al papa, havendo sua eccellenza l'armata e li soccorsi così vicini se non havessi in mano qualche più di quello che s'è publicato, tanto più che si deve pensar ch'il cardinale Caraffa habbi da desiderar l'accordo, conoscendo per esperienza che la guerra non può apportare nessuna utilità a casa sua, la qual utilità s'ha da credere che sia il fin suo, se ben forse il papa havesse qualch'altra opinione.
Le cose sono in questi termini, tra la speranza e il timore, né si può fare alcun fondamento più in una parte ch'in altra. Si aspetta l'illustrissimo Caraffa, perché forse da sua signoria reverendissima si potria trar qualche loro parola che chiarisca un poco l'animi. Dovea tornar, come a me et ad altri scrisse questa mattina, né fin hora, che sono le 24, è comparso.
Hoggi in cappella il reverendissimo Pisa mi ha detto che l'ultimo officio fatto il segretario con il duca d'Alva era stato causa d'ogni bene, et il reverendissimo Morone disse al segretario mio

[462] vostra serenità non mancheria di aiutarlo. Al che dice haver risposto l'ambasciatore che la sublimità vostra faria *om.* P.

che quanto era fin hora di bene e quanto sperava la Sede Apostolica doveva riconoscere dalli prudentissimi et opportuni offitij di vostra serenità, alla quale esso e l'altri che n'hanno parte devono essere obligatissimi.
Non havendo io qui corrieri di vostra serenità, ho cercato di levar persona più fidata che si possa, e m'è stato raccordato dal mastro delle poste Ieronimo, ch'è fratello di Valente corriero, qual dice ch'ha corso altre volte e dice che farà il servitio. L'ho dato scudi 4 d'oro perch'arrivi giobbia nell'illustrissimo Collegio, al qual giungendo in tempo, vostra serenità sarà contenta far dare altri scudi 6. Così, occorrendo cosa d'importanza, farò fra settimana fin che mi venghino corrieri, ma, durando la tregua tranquilla, come si spera, scriverrò quel poco ch'occorrerà per l'ordinario, non volendo dar spesa a vostra serenità senza necessità. Nel serrar le presenti, havendo io inteso che l'illustrissimo Caraffa era ritornato, mandai a sua signoria reverendissima per intendere se haveva commodità di farmi sapere il riporto del segretario Cappella, sperando di poter haver da lei qualche particolare, ma ch'esso, ch'era stato al pontefice con li stivali in piedi et ch'allora entrava in letto, mi fece rispondere che li perdonasse perch'era molto stracco, che, passata questa notte, andassi poi quando mi piacesse.
Gratie etc.

191. Roma, 30 novembre 1556

Serenissimo principe.
L'illustrissimo signore Cammillo Orsini questa mattina, molto per tempo, mandò a chiamare il segretario mio, al quale andato nel refettorio de frati di San Salvadore in Lauro, disse che saria venuto per farmi sapere quant'era per dire a lui, ma ch'è restato per non dar sospettione a questi illustrissimi signori, perché, se bene non vuol essere soldato del papa, ancor che nuovamente il duca di Paliano l'habbia ricercato, pur è suo suddito e non faria per lui né per i suoi figlioli ch'il pontefice intendesse ch'esso parlasse contro alli disegni di sua santità, se ben lo fa principalmente per beneficio di questa Santa Sede e poi di tutta Italia, et in particolare per conservattione della quiete nella quale si trova quel serenissimo dominio, del qual esso è tanto servitore quanto hormai pò[463] esser noto a cadauno. Disse che vedeva con grandissimo dispiacere questa guerra contro a quello che dovria come soldato, non li levava esser nato italiano et christiano, che conosceva questa guerra inanti dover apportare la rovina all'Italia, e sopra tutto allo Stato Ecclesiastico: "Vinca chi voglia, che pur troppo con li nostri danni si può esser chiari dell'arroganza spagniola et insolentia francese". Onde, non vedendo che sia da fidarsi molto che la tregua delli 40 giorni habbia da apportare buon effetto, non voleva mancar di dir l'animo suo con ogni riverenza a vostra serenità, come haveva fatto le due volte passate, se ben forse ne potria essere imputato di presuntione. Lodò l'offitij fatti col pontefice e col duca d'Alva per il segretario di vostra serenità, li quali li disse haver apportato gran remedio a questa piaga, ma che tutto saria gettato via quando non si facesse da un buon medico un defensivo perché non corrino humori al luogo offeso, il qual saria far fare offitij gagliardi col re christianissimo per questa pace, essendo da dubitare, anzi d'esser certi, che, se la maestà sua si risolvesse a voler la guerra di qua, se vi anderà di buone gambe. Et, se ben fin hora il re, per li consigli del contestabile, è andato freddo, pur potrebbe essere che la gioventù li stimoli della casa di Guisa la necessità di provedere alli figlioli, l'opportunità d'haver un papa così risoluto per lui, che passeranno le centinara d'anni che non n'havrà un altro, la ritirata dalli negotij dell'imperatore, la poca esperienza ch'è nel re Filippo l'infiammassero alla guerra. Nel qual caso, oltre che le dissolutioni di questi presi, disse che[464] la serenità vostra si troverria nel maggior travaglio che fusse mai, perché l'attaccarsi dall'una delle parti saria con molto pericolo il star a vedere, com'è solita da molti anni in qua, saria un darsi in preda al vincitore. Per ciò a lui pareva che, per l'honor de Dio, per beneficio dell'Italia e per pace sua, quella illustrissima Republica non potesse mancar di metter quanto può perché le cose s'acquietassero, onde,

[463] P: per.
[464] che *om.* P.

havendo ridotto di qui la piaga ad assai buon termini, bisogna fare il defensivo con il re di Francia, et ch'esso crederia che fusse bene madarli una viva voce, la quale col mezzo del contestabile persuadesse il re a voler fare per la quiete d'Italia, lasciandosi intendere, perch'alli mali havuti bisognano gagliarde medicine, ch'ella fusse per sentir questi disturbi con molestia, aggiungendo qualch'altra parola, che mettesse gelosia al re, il quale officio disse che non si doveva tardare a fare, perché il tempo instaria, dovendosi credere che fra due giorni al più di qui s'espediria sopra queste materie, aggiungendo che s'era voluto sodisfare de dir quanto l'occorreva per comun beneficio et che Dio sapeva con quanta sincerità d'anino, ch'essendo udito ne renderà laude a Sua Divina Maestà, e quando succedi altrimenti non havrà mai da pentirsi di non haver fatto il debito suo. Il segretario ringratiò sua signoria di quanto li era piaciuto farli intendere, disse che mi conferiria il tutto e ch'era certo ch'io lo scriverria a vostra serenità.
Gratie etc.

192. Roma, 1° dicembre 1556

Serenissimo principe.
Essendo noi oggi andati all'illustrissimo Caraffa, doppo ch'io ambasciatore li resi gratie della lettera che m'haveva scritto della prolongattione della tregua e d'havermi mandato il segretario suo – al che disse: "dobbiamo noi tutti tener conto dell'uffitio fatto far al segretario Cappella con il signore duca d'Alva" – soggiunse: "io narrerò alla magnificenza vostra tutto il negotio com'è passato, se ben penso che l'habbia havuto dal duca stesso se non l'ha voluto asconder la verità, ma se esso l'haverà taciuta io la scoprirrò. Sabato nell'abboccamento lasciai intendere ch'ero lì come persona ecclesiastica et mandato dal papa e che semplicente volevo fare il beneficio della Santa Sede e del mio padrone, senza pssare all'interesse di casa mia. Poi, entrati a ragionare sopra le difficoltà e dicendo il duca che non sapeva come il re suo si potesse fidare della voluntà del papa, li risposi che le sicurtà in questi casi erano le parole delli principi mondani e che, se bene stava alla parola delli principi mondani, meglio si poteva fidar di quella d'un papa spirituale, quando ben non ne facesse scrittura, perché non v'era altro modo di sicurtà, se forse non volessero parlar d'ostaggi, che, se questo fosse, mandi il re Carlo suo figliolo al papa, ch'io anderò a lui ma non altrimenti, e dicendo il duca che, stando Palliano nella forma ch'è, non potriano star sicuri nel regno, che però quando non si volesse restituire a Marc'Antonio né ad altro di casa Colonna, si mettesse in mano d'un terzo, che nominerà il re di Spagna. A questo io risposi che il suo instar sopra questo stato dimostrava che non fusse vera la causa che danno alla guerra, cioé il sospetto della volontà del papa, ma l'interesse di Marc'Antonio, o vero un voler loro stare su la sua reputation, facendovi metter un terzo con minuir la dignità di sua santità e della Sede Apostolica. Disse il duca: 'Che volete ch'io faccia?'. Risposi: 'quel ch'io vi dissi l'altra volta, ritornar a render il suo alla Chiesa et poi domandar gratia di qualche cosa, né vi dovria parere strano, havendo voi fatto la tregua col re di Francia vostro uguale assai vituperosa per voi e con il papa vostro superiore facesti la pace non con tutti li vostri vantaggi, et io in tal caso che v'humiliaste m'offero d'essere vostro intercessore col papa delli prigioni sudditi del vostro re, e spero che sua santità ve ne farà gratia, perché, se havesse voluto sangue prima che hora, l'havria fatti morire, e con giustitia. Delli sudditi di sua beatitudine non bisogna pensare, perché non è honesto, sì come anco non poteste sopportare voi che li parlasse della restitution del principe di Salerno et molti altri fuoriusciti. Quanto al stato di Paliano, io non voleva parlar delli interessi di casa mia, ma poiché mi havete tirato, vi dico che non saremo così pazzi che, se ne sarà offerto cosa migliore, non l'accettiamo, ma fin qua non veggo ci sia mostrato cosa alcuna'. 'O – disse il duca – la ricompensa si negotierà poi'. 'Ben – diss'io – quando la ci sarà proposta si responderà, ma se voi haveste la volontà che dite della pace non fareste tanta resistenza sopra Paliano, onde voi ne date causa di creder quello che dice il mondo: che il vostro re voglia far la pace, ma non voi di buon cuore'. Mi rispose il duca che per questo effetto di pace haveva anco passato qualche cosa più di quello ch'haveva in

commissione perché fin da principio non si haveva messo alla guerra, se non doppo il secondo ordine. E qui mi mostrò una scrittura, la continentia della quale prego le signorie vostre mi tenghino secretissimo, perch'io le dico confidentemente il tutto, sottoscritta dal re, che comandava che non si ritirasse se prima non era restituito il stato a Marc'Antonio Colonna, se il papa non disarmava e restava con una semplice guardia di cavalli e l'ordine de sguizzeri e se non liberava tutti li prigioni. Veduta questa scrittura, io dissi che, se il papa, il Collegio de cardinali e noi tutti nipoti fussimo prigionieri nel Castello di Napoli, non si faria pur una delle cose predette, non che tutte, et che poi ch'esso haveva questi ordini dal re, si mandasse a sua maestà per negotiar con lei. Disse il duca: 'Andateci voi'. Et io dissi che non saria honesto, essendo il suo re in contumacia col pontefice et dovendo sua maestà cercare la reconciliatione et non il papa, ma che, quietate le cose, potria esser che v'andasse per il desiderio ch'ha sua santità della pace universale e che, per adesso mandasse sua eccellenza uno delli suoi. Rispose ch'era contento e che, per commodo di negotiare, faria sospensione d'arme per un anno. Io risposi che non li voleva tanto tempo. Infine l'offerse per sei mesi. Dissi che non, ma che parlasse di giorni, e così fu conclusa per 40 dì, con ordine di tornare la mattina a parlare circa la spedittione al re suo. Disse il duca che manderia don Francesco Pacecco e ch'io mandassi un altro, e così restassimo d'accordo. Questo è stato tutto il negotio. A me pare di haver tirato una gran posta di questa tregua, che, per parlare liberamente, se fussi stato il duca d'Alva non l'havrei concessa, perch'acciò che sappino le signorie vostre se ben nelle guerre non si dice ogni cosa, il passar del fiume non se li poteva impedire ancora ch'havesse hauto manco gente di quelle ch'ha al presente. È ben vero che, passando con poca gente, si poteva combatterlo, ma hora ch'havevano li suoi soccorsi con l'armata in Porto Santo Stefano, potevano passar sicuri e, se con la gente ch'hanno al presente sono stati padroni della Campagna, da quella parte del fiume non poteva esser dubbio ch'ingrossati non scorressero liberamente tutta quest'altra parte, perché li primi disordini erano stati causa che non si fussi possuto provvedere come era bisogno, di modo che noi con tutti l'aiuti saressimo stati giorni e mesi ad occupare il perso et ridur le cose al termine che sono hora. Onde, stabilita la tregua, io levai le mani al cielo, ringratiandone il Signore Iddio, e doppo haver affermato al duca la buona volontà del papa alla quiete per potere attendere alle cose dello spirito che più importano, le dissi che, volendo proceder da real cavaliero con sua eccellenza, li faceva sapere che non m'addormenteria per questi 40 giorni ma sollesciteria l'aiuti di Francia, perch'in caso che la pace non seguisse, io li potessi havere in tempo per non mi lasciar opprimere. Delli quali aiuti non s'ha più da dubitare, perché, come le signorie vostre devono haver inteso, il signore di Guisa è partito dalla corte e già deve essere in Piemonte con l'esercito, e fra pochi giorni sarà in ordine per camminare, sì che non ne potranno far far più il latin a cavallo, come forsi haveriano possuto per inanti[465], come forse haveriano fatto per innanzi, toccherà mò a loro a domandar la pace. Et, per non tacer cosa alcuna, forse domani io spedirò alla corte di Spagna e Francia, ma il papa non vuole che si mandi al re di Spagna per suo nome, anderà in nome mio, e farò intendere a sua maestà quanto ho negotiato col duca d'Alva. Al re di Francia, doppo dato simil conto, farò conoscere che non ho mancato punto all'amicitia, havendo sempre fatto parte alli ministri suoi del tutto e fatti l'abboccamenti con la presenza del maresciallo Strozzi e del signore di Memoransi. Al re di Spagna anderà il Fantucci auditor di Rota, se però potrà durar la fatica delle poste, perch'è deboluzzo, et al re christianissimo il signore Giulio Orsino, quale era in Paliano". Poi ch'il cardinale hebbe finito, dissi io segretario che haveva hauto in conformità dal signore duca d'Alva la buona volontà sua alla pace, la difficoltà di Paliano e ch'haveva havuto nuovi ordini dal re suo. Et io ambasciatore soggiunsi che, essendo la guerra et la pace due estremi, essendosi avvicinati al mezzo, ch'è la tregua, mi rendeva certo che succederia buona, tranquilla e necessaria pace, e sì come la tregua era stata conclusa con la virtù di sua signoria illustrissima, con la medesima confidavo io di veder presto la pace, il ch'era il più prestante e pretioso dono che si potesse aspettare da un animo nobile e grande, come è il suo. Rispose che non mancheria da lui né dal pontefice, il quale per ultimo e

[465] P: sì che non ne potranno più far fare a lor modo, e, come si dice, il latino a cavallo.

salutar remedio era ricorso a Christo, come nella cerimonia di hieri s'era veduto. E con questo ci licentiassimo.
Gratie etc.

193. Roma, 4 dicembre 1556

Bernardo Navager ambasciatore et Febo Cappella segretario

Serenissimo principe.

Habbiamo giudicato bene differir fin oggi andar dal pontefice perché si potesse, venendo ordine con l'ordinario di vostra serenità o a tutti doi o a me ambasciatore solamente, d'alcun negottio di poter esequirla et darne aviso, come sendo venuto hieri il corriero senza lettere publice, siamo iti oggi all'audienza, et, per dar conto di quanto io segretario ho operato con il signore duca d'Alva, e, per veder, doppo questa prorogattione di tregua di 40 giorni, come ne parlasse sua santità, dal che si potesse conoscere quanto si potesse sperare della pace. Andati dunque alle 20 hore, che quella n'haveva data, trovassimo ch'erano con sua santità li reverendissimi decano e Mignianello, et, stando noi nell'anticamera, sopraggiunse il reverendissimo Saraceno et il duca di Montelione, venuto dall'esercito imperiale con l'occasione di questa tregua per baciare il piede alla santità sua et per domandar l'assoluttione d'esser venuto armato contro di lei. Poi ch'hebbero aspettato un pezzo, uscirno li cardinali ch'erano dentro et insieme don Alfonso, quale licenziò il reverendissimo Saraceno et il duca con dire che sua beatitudine si voleva un poco riposare et a noi fece dire che, se non partissimo ci udiria. E così al tardi entrati alla santità sua, ci disse che l'incresceva del disagio ch'havevamo patito aspettando, ma ch'ella non haveva potuto far di manco di riposarsi un poco, non havendo dormito la notte passata. Al che risposi io ambasciatore ch'il commodo della santità sua era il nostro, quali non desideravamo altro che la sanità e longa sua vita et che per ciò io la supplicava a non haver alcun rispetto mai dove vadi la commodità sua, perché sapevo questo essere il volere della serenità sua. Rispose il pontefice: "n'è molto ben nota l'affetione dell'illustrissima signoria e vostra verso di noi. Quello ch'habbiamo a dirvi, magnifico ambasciatore, è che, se bene questi senza causa ci hanno mosso la guerra con tanta impietà quanta è chiara a tutto il mondo e che, nata occasione della tregua che fecero con quelli altri, havendo immaginare d'occupare tutto questo stato con prender Roma in 3 giorni, parendoli d'essere in possessione di saccheggiarla quando voglieno, si sieno spinti inanti et prese tutte le terre di Campagna, le quali però non erano guardate, perché non potevano tanto et anche perché non furono presti, et ci colsero all'improviso et con inganni, sendosi mossi a tempo che havevano qui huomo suo a trattar la pace, che fu quel Pirro di Loffredo che noi teniamo in Castello, ma come sono stati qui ha bisogniato che si fermino, perché noi, che conoscemo la loro avidità di dominare et opprimere ogn'uno, ci eramo provisti di quel modo che potevamo con far fare la fortificatione di Borgo e quel poco che s'è fatto attorno alla città e provistosi di gente tanto che sempre che si sono scontrati hanno riceuto più danno che dato, et Hostia, che prima s'era abbandonata et poi in tre giorni soli si deliberò di non lasciar così liberamente, l'è costata cara, et fin qui haviamo conservato quelli tre luoghi che deliberassimo da principio, Roma, Velletri e Paliano. Ma, per tornare a proposito, se ben l'impresa loro è grande e che vi siano anche altre cose che più importano et che ne dogliano più, ch'aspettano alla religione, perché sono in procinto di rinnegare in tutto Christo et farsi aperti heretici, come quando sarà tempo, magnifico ambasciatore, vi communicheremo, perché un papa par nostro non si deve muovere se non con cose fondate, pur siamo stati contenti non sottrarli il grembo della misericordia de Dio, et, poiché omnium convicium efflagitabatur ch'il cardinale nostro andasse ad abboccarsi col duca d'Alva, perché forsi s'attrovaria qualch'assetto alle cose, se bene noi conoscemo la lor nequitia, nondimeno, per mostrare al mondo che non manchi da noi, l'habbiamo lasciato andare. Ragionorno insieme e fecero tregua per 10 giorni e poi prorogati per 40, ancora che il duca d'Alva la volessi più lunga, sì come il cardinale nostro particolarmente n'ha detto, acciò che si possi avvisare Filippo re suo delle cose et haver la sua risposta et risoluttione, che preghiamo il Signore Iddio, il quale può far quello ch'appresso di noi è stimato

impossibile, che li metti in cuore a fare il debito suo, et li dia tal pentimento del gravissimo errore loro, che li facci fare tal emendattione che possiamo con nostra dignità perdonarli et assolverli delle censure in che sono incorsi, et restituirli in integrum di quello che hanno perduto, perché sono privi non solamente delli feudi della Chiesa, che sono li regni di Napoli, Sicilia, Sardegna, Inghilterra, Hibernia et tante gratie in Spagna concesseli dalla prodigalità de nostri predecessori, che Dio li perdoni, che vagliano più che il Regno, ma anco di quanto hanno e possedono al mondo, e non meritano di star sopra la terra". E qui si dilatò sua santità in quello ch'ha detto tante volte dell'avidità dell'imperatore e sua superbia, dicendo che Dio lo gastigava facendolo morire in vita, perché è lunatico com'era sua madre et sono anco le sorelle, soggiungendo: "non può sopportare la Divina Maestà li superbi, il che dimostrò contro Lucifero, onde disse Christo: 'Videbam Sathanam sicut fulgur de celo cadentem'. La qual parola 'videbam' non poteva dire un huomo semplice nasciuto da una verginella, quando non fusse stato Dio, et da poi l'ingannato e ingannator Diavolo persuase li primi huomini alla superbia, la quale tanto haveva nuociuto a lui, con dir: 'Mangiate questo pomo, perché eritis sicut Dii scientes bonum et malum'. Sapevano li poverelli il bene, e li fu bisogno sapere il male cum ipsorum et nostro maxime malo, si ché l'imperatore è gastigato il suo mal nato figliolo, qui male interibit[466], seguita le sue pedate, vive alla luterana, non facendo distintione di cibi né di giorni, per la prima impresa ha fatto muover l'armi contro alla Sede Apostolica, il che è da credere ch'il Signore Dio habbi permesso per questo mezzo e con questa occasione delli suoi gravi peccati. Il duca d'Alva, per quanto siamo avisati di là, è rincontrato di qui, non ha fatto errore se non d'obbedir quelli ordini che li son dati da Filippo, ma non doveva esso obbedir, perché non era tenuto, perché non solamente non si devano obbedire li principi mondani, ma neanco il papa, quando comanda cosa contro l'honor de Dio, ch'allora non lo fa come vicario di Christo ma come huomo peccatore. Doveva il duca d'Alva rispondere ch'era apparecchiato a fare il servitio di sua maestà con la vita istessa contra ogni altro, ma che contro la Sede Apostolica, che vuol dire contra Dio, non li pareva d'essere obligato, onde si provedesse di altri, ha errato, come vi dicemo in obbedire. Hor, se Dio vorrà, il quale noi preghiamo et havemo invitati tutti li christiani a pregarlo, insieme con noi, con il giubbileo, come sapete, ridurli alla buona vita e farli vivere christiani e che facciano penitenza condegna dell'error empio ch'han fatto, saremo liberalissimi in perdonarli et relinquemus testatum Deo et hominibus che noi vogliamo la pace et la quiete del mondo. Ma, se sarà altrimenti, speriamo in Dio di gastigarli et ch'il baston del cielo li caderà sopra la testa. Staremo, magnifico ambasciatore, a vedere quello che partoriranno questi 40 giorni et vi dicemo che ne troveranno parati in utrum. A noi basterà haverci giustificati con ogn'uno, ma sopra tutti l'altri con la serenissima signoria per l'antico e naturale amore che li portamo, lassatomi per heredità dalli nostri, et accresciuto poi in noi per l'obbligatione che l'habbiamo alla memoria di messer Agostino da Mula, che, ritrovandosi con la vostra armata in questi mari doppo il sacco di Roma, ordinò a messer Agostino Giustiniano, governatore di una vostra galera, che ne conducesse ove ne piaceva, ne condusse con molta amorevolezza alla bocca d'Arno, d'onde ci riducessimo alla magnifica e benedetta nostra città, porto unico e refrigerio nelle nostre calamità. Per questo desideriamo che quelli signori siano certi che non siamo noi che vogliamo la guerra, anzi vi affirmiamo che vogliamo la pace, et perch'anco sappiamo che questo è il desiderio loro e ce l'hanno fatto intendere tante volte per voi, ma se la colpa è di altri seguirà effetto contrario. Speriamo, come habbiamo detto, di gastigarli, la cosa è ridotta a termine che, non seguendo la pace, ha da essere la maggior guerra che sia mai stata. Fate conto che la polvere sia apparecchiata, l'artigleria carica e chi desidera il fuoco habbi da abbruciare ogni cosa a torno a torno. Haviamo inteso con grandissima sodisfatione che la signoria stia su la sua reputatione e che si svegli un poco, perché, passando le cose che passano, se la se ne stava senza dir cosa alcuna, non poteva essere se non con sua vergogna, havendo tante forze e tanta parte in Italia, e con un segno di troppo timore non provedendo alle cose sue senza aspettare il fuoco in casa, fa il suo bene circa l'honor d'Italia e dà aiuto alle cose nostre, così come questo stato, quando è in credito, illustra assai la signoria e palesa una volta

[466] P: integebit.

l'affettion che noi li portiamo. Sono piene l'historie di quello ch'hanno fatto altre volte li vostri sapientissimi passati per servitio della Sede Apostolica, di sorte che se starà quell'illustrissima Republica[467] sopra la sua dignità, tenerà in gelosia ogn'uno, perch'alla fine tutti sono barbari e nostri nemici, questi inimicissimi capitalissimi e quell'altri poco meglio. Dio volessi che potessimo essere tutti italiani in Italia e li barbari in li loro paese". E qui disse dell'antica armonia d'Italia, d'un re di Napoli, un duca di Milano, come ha fatto molte altre volte, dicendo che queste cose ch'a pensar solo che potessero a qualche tempo essere facevano uscir l'anima di dolcezza ad alcuni vecchioni ch'in Venetia ne discorrevano seco, soggiungendo che, se fossero vivi, non dubiteria, come non vuol dubitar hora, ch'andando la guerra innanzi per colpa d'altri, vostra serenità non si dia per fare (per dir la propria parola) il debito suo. All'hora dissi io ambasciatore che mi pareva poter affirmare a vostra serenità che sua beatitudine, per bontà e virtù sua, superaria tutte le difficoltà e rallegreria la christianità tutta, ma sopra l'altri quell'illustrissimo dominio, con un buona pace, della quale non solo davano speranza, ma quasi certezza l'ultime tregue de 40 dì. Rispose che la desiderava et staria ad aspettar quello che portassero questi 40[468] giorni, perché, se s'accordavano le cose di qui, sperava d'introdurre la pace universale, perché, essendo tra principi d'importanza tra christiani, li dui re e la serenità vostra, la quale ha per suo fine la pace, sempre che s'acquieteranno l'altri due, ne seguirà quel che desidera, una universale, tranquilla e perpetua pace, ma che, quando mancasse da altri, come dubitava, era però certissima sua santità che la serenità vostra, per honor d'Italia, per l'amore che particolarmente a vostra beatitudine si porta, s'immitaria la prudenza et virtù de suoi maggiori. Il che finito ch'hebbe sua santità, l'esposi io segretario quanto haveva negotiato ultimamente con il signore duca d'Alva con quella forma terzo giorno che haveva fatto all'illustrissimo Caraffa. Mostrò il pontefice molta sodisfattione e disse che questo officio era stato causa di far venire il duca a quello ch'era venuto e che per ciò ne ringratiava vostra serenità, tornando a dire dell'amore che li portava e del desiderio ch'haveva di farli qualche segnialato servitio, e che non pensava ad altro ch'ingrandirla, perché sapeva che saria ben collocato, replicando che vostra serenità in tante perturbationi riceute si provedesse a poter conservare la sua dignità et il suo stato, ricordando la lega di Cambrai, lo esercito di Massimiliano, l'avidità di questo imperatore, alla quale[469] anco camminava il re Filippo, et altre cose dette e scritte più volte. Il che, essendo stato il fine di questo ragionamento, sarà anco il fine di questa lettera, avvisando la serenità vostra che, se ben quel che n'ha detto tante altre volte, pur a noi è parso vedere che l'habbia con voce più bassa, con gesti più sedati che mai habbi fatto.
Gratie etc.

194. Roma, 5 dicembre 1556

Serenissimo principe.
Il pontefice lune passato, che fu il giorno di Sant'Andrea, sì come scrissi che faria, disse messa piccola in cappella, e poi con processione solenne se n'andò a San Pietro, ove, visitati l'altari del Santissimo Sacramento, delli primi apostoli Pietro e Paolo, di Sant'Andrea e del Volto Santo, fece oratione per la pace con sodisfattione e contento grande della città, la quale, vedendo così devota cerimonia et sentendo ragionare che s'havesse a mandare il Fantuccio al re di Spagna insieme con don Francesco Pacecco, mandato dal signore duca d'Alva, era restata in molta speranza della pace, ma poiché ha visto hiermattina partir detto don Francesco per la corte senza il Fantucci, e che neanco oggi detto Fantucci è spedito, anzi par che la sua partita vadi raffreddando, è ritornata nel primo dubbio che li moti francesi, delli quali sono venuti qui avvisi forse amplicati dalli ministri regij molti di più di quello che sono per lor rispetti, possino turbar l'accordo. Questo ben intendo da persona che lo può sapere: che l'illustrissimo cardinale

[467] di sorte che se starà quell'illustrissima Republica *om.* P.
[468] dì. Rispose che la desiderava et staria ad aspettar quello che portassero questi 40 *om.* P.
[469] P: il quale.

camarlengo sta mal sodisfatto et scontento e non spera molto e che ha havuto a dire ch'il cardinale Caraffa non mostra più quella confidenza in lui che faceva prima. Delle preparattioni francesi, della partita del duca di Guisa con tanti gentilhuomini dalla corte, del giungere alcuni di loro al Piemonte, del muoversi li sguizzeri et altri particolari che si dicono qui, non dirò cosa alcuna a vostra serenità, sendo certa che d'altra parte ella ne sia avvisata.
Questi ministri regij hanno spedito a sua maestà monsignore di Moretta, venuto qui con Memoransi a darli conto di queste cose. Il qual dicono ch'anderà per la via dritta, havendo hauto salvocondotto dal signore duca d'Alva per 100 giorni.
Il signore Giulio Orsino, che ne disse il cardinale Caraffa volere spedire in Francia, non è ancora partito.
Qui si pagano le genti et non s'intende che siano per licenziarne parte alcuna.
L'artigleria ch'era a Porto è stata condotta a Roma, ove è ritornata la maggior parte delle genti, non essendo restati in quelli forti altri ch'il signore Matteo Stendardo con li suoi archibusieri a cavallo et circa 800 cavalli.
All'incontro si dice ch'il signore duca d'Alva sbanda l'italiani e che sua eccellenza ha lasciati nel forte che fa ad Hostia et in altro luogo che ha principiato sopra l'Isola alla bocca, ove il Tevere fa il fiumicino, per esser padrone in tutto del fiume, circa 600 spagnioli, et provisti l'altri luoghi d'importanza ch'ha presi, se ne torna a Napoli con la maggior parte della cavalleria, perch'una parte ne resterà, per quanto dicono, col signore Marc'Antonio Colonna nello stato suo.
L'illustrissimo cardinale Caraffa ha donato, come disse che voleva fare, ad Horatio 500 scudi et datoli una compagnia di 300 fanti.
Lunedì venne un segretario del signore duca d'Alva, quale doppo desinare fu al pontefice insieme col reverendissimo cardinale San Giacomo, e poi, per quanto s'intese, pregò sua santità che desse licentia al cardinale d'andar fino ad Hostia a vedere il duca suo nipote. Sua beatitudine si contentò, e così v'andò il giorno dietro, facendosi condurre in barca giù per il fiume commodamente. Hoggi al tardo è ritornato, non ha voluto alcuno per esser stanco, e per ciò non s'è potuto intendere altro. Se havrà cosa d'importanza spero saperla, et con il primo avviserò vostra serenità.
Ho dato a Ioseppe Tagliagolo scudi 4 d'oro, e vostra serenità sarà contenta farcene dare altri 6 giungendo mercole avanti il levare il sole.
Gratie etc.

195. Roma, 11 dicembre 1556

Bernardo Navager ambasciatore et Febo Cappella segretario

Serenissimo principe.
Riceute con la debita riverenza nostra le lettere di vostra serenità con l'eccellentissimo Senato de 5 del mese presente, che ne commettono a communicare a sua santità et illustrissimi nepoti quanto li ha scritto il serenissimo re di Spagna per lettere sue de 20 del passato della buona voluntà che sua maestà tiene della pace e delli nuovi ordini mandati al signore duca d'Alva, feci io ambasciatore domandare audienza per oggi. Andassimo alle 21 hora che sua santità era ancora a tavola con li reverendissimi Morone et Armigniac, e nella camera dell'audienza era il reverendissimo decano, con il quale io ambasciatore mi trattenni, e li ragionamenti di sua signoria illustrissima furono ch'il papa era stato offeso sopra modo dall'imperiali e che bisognava a così gran peccato grand'emendattione, ch'il cardinale Tornone haveva qui sempre affermato dell'animo del re alla pace con imperiali e con altri più di quello ch'esso haveria fatto, ch'il re è stato sempre obbediente figliolo alli vicarij di Christo e che hora lo mosterria con effetti, col ch'essendo sopragiunta sua santità in camera con li dui cardinali sopradetti che havevano mangiato con lei e con il reverendissimo cardinale San Giacomo, ch'era sopragionto, si ritirò col reverendissimo decano ad una finestra, nel qual tempo io ambasciatore ragionai con li cardinali Moron et Armigniac di diverse cose, mostrando l'uno e l'altro molto desiderio alla

pace, dicendo il reverendissimo Moron: "Dio volesse che tutti fussero della mente ch'è il signore ambasciatore, ch'è monsignor reverendissimo Armigniac, perché non laboraremus". Il quale in conformatione delle parole sopradette disse: "con la roba, con l'honore e con la vita vorrei proccurare questa pace alla conclusione della pace non è alcun miglior mezzo di quello dell'illustrissima Republica". Al che diss'io che vostra serenità non haveva lasciato alcun officio opportuno per così pro' e christiano effetto, e tutti doi allora dissero non si poteva far più di quello ha fatto. S'entrò poi in varij ragionamentij di lettere e delle cose di Costantinopoli. Fra tanto venne in camera il duca di Palliano con il marchese di Montebello, quale allora era giunto, e venne con li stivali in piedi a baciare il piede a sua santità. Fatti appartare alquanto li cardinali, chiamò noi all'audienza e, stando pure appoggiata a quella finestra, ove, esposta per me ambasciatore la continentia delle lettere sopradette di vostra serenità con l'istesse parole, disse il papa: "Se voi vi volete lasciare ingannare da costoro, vostro danno, noi non inganneranno, sono tristi marrani figli del diavolo e dell'iniquità, che quel giovane vive hormai alla luterana, noi lo conoscemo e volesse Dio che voi li conoscesse per quelli che sono prima che ve lo insegnino con qualche vostro grandissimo interesse, non hanno fatto quel male che non hanno potuto e non faranno quello che non potranno. Voi sete testimonij che da noi non è mancato di fare ogni cosa per la pace, l'haviamo infino mandato il cardinale nostro tante volte quanto è stato bisogno, ma, per parlar liberamente con voi, come haviamo sempre fatto, vi dicemo che la via di mettere l'Italia in pace e cacciar questi barbari, e basteressimo voi e noi soli, senza quelli altri, quando ci intendessimo bene insieme. O Dio, dove sono quelli spiriti heroici[470], quei buon vecchioni, che quando era in Venetia sedevano al governo di quella Republica e non desideravano altro che una simile occasione. So ben io che non havriano lasciata passare, ma, pigliata per li capelli ch'ha in fronte, perché passeranno centinara d'anni che non verrà un papa ch'habbi il pensiero di liberare Italia ch'habbiamo noi, né più ami quella signoria illustrissima di noi, anco che fusse nato venetiano. Se potessimo parlare con quei signori consultori e replicare in questa materia, crederessimo tirarli nella nostra opinione con vive ragioni, mostrandoli il ben publico d'Italia, l'honore e grandezza sua, e forse che non si faria con poca fatica? Un regno scontentissimo del lor governo, straccato et afflitto da far pietà alli sassi, loro con poche forze e denari, con un esercito stracco e mal contento, ch'il marchese di Montebello, quale havete hor visto qui, che l'habbiamo chiamato, era sufficiente, entrando per l'Abruzzo, scorrere fino alle porte di Napoli senza alcuna resistenza, ma noi lo fermassimo, non havendo un esercito alle spalle da poter conservarsi quel che si pigliava. Se la signoria illustrissima si risolvesse, saria fatta prima l'impresa che detta, 50 galere ch'ella mandasse ne' mari della Puglia e noi spingessimo de qui, actum esset[471] di loro, e noi divideressimo il regno con voi, dandovi la miglior parte, quella ch'è tutt'oro, tenendo per la Sede Apostolica, che per li nostri non volemo cosa alcuna, che Dio li provvederà, questi paesi vicini, chiamati[472] Terra di Campagna[473], ove è Napoli. Noi passiamo tutti li termini in ragionar con voi et scoprirvi il cor nostro, con certezza che il tutto resterà secreto, che né voi né la signoria illustrissima ingannerà palesandolo, Dio, noi et sé stessa, ancora che sapemo che vi sono di quelli che per opinione et altri che per passione sentono contro di noi. Quelli che lo fanno per opinione li volemo bene perché pensano di fare il servitio della loro Republica, ma quelli che lo fanno per passione, e che sono corrotti da costoro, non avanzano cosa alcuna con noi né li giudichiamo degni d'esser nominati gentilhuomini di quella Republica. All'hora diss'io ambasciatore ch'io potevo affermare a sua santità certo che la mira di cadauno di quelli illustrissimi signori fosse il ben publico della patria sua, come quella che contiene in sé omnes caritates[474] e non altro rispetto, ma ch'era necessario ch'in molti fossero diverse opinioni, e che quando fusse alcuno che vendesse sé stesso e la patria ad alcun principe non solamente saria scacciato da quel

[470] P: corchi.
[471] P: este.
[472] chiamati *om.* P.
[473] P: Terra di Lavoro.
[474] P: omnes maritatos.

serenissimo dominio, ma privato della vita, della facoltà et dell'honore con tutta la sua posterità, per il che mi reputerei fare il maggior servitio a vostra serenità che potesse e che desidero se gle lo facessi conoscere. Rispose il pontefice: bastaria[475] quel che v'habbiamo detto et che vi aggiungiemo che lo sappiamo certo et che con noi non avanzano cosa alcuna, che per Dio non[476] chiamassamo questi tali al gioco della nave non ch'a dignità over governo di stato. Sed redeuntes[477] unde digressa est oratio, vi replichiamo che con pochissima fatica ci leveressimo questo calamitoso giogo et indegno servitio delle spalle, quando con prestezza si risolvesse la mia signoria ad haver pietà delle lacrime di questa afflitta Italia, la quale ha voltato li dolorosi occhi a quel dominio, domandandoli aiuto come quello che può solo liberarla con accrescimento di stato e con certezza di mantenerlo, perché la privattione di questi non potria essere più giusta, vi sono 1000 cause e la giustificatione della signoria sarà giustissima, perché si faria in ricompensa delli aiuti che n'havesse prestati, et poi confinando con la Sede Apostolica, non havria mai da temere, havendovi ella sempre qualche cardinale e noi per stabilirla meglio non havressimo alcun rispetto di trovare soggetti buoni et atti a tal carico in quella nobiltà et dar quel cappello rossi a molti delli vostri, ma bisogna far presto, perché l'occasione se ne vola e segretamente perché sapendosi saressimo burlati e si daria causa a questi marrani di praticarvi con li loro mezzi diabolici. Vedono ben loro quello che potesse fare e con quanta facilità potemo rovinarli, e per ciò vi intertengono con belle parole et con false promesse che vi potria opponere se armando il Turco e li christiani tutti, anco voi pur armaste da terra e da mare senza lasciarvi intendere quello che voleste fare e poi, quando fusse arrivato l'aculeo, potreste piegar le forze ove vi piacesse. Così daria in un tratto fuoco alla bombarda et, oltre alla gloria immortale che vi acquisterete, come liberatori d'Italia, ivi sono grani, vini, olij, frutti et alquante città ch'altre volte sono state vostre. Vorriamo come vi habbiamo detto ancora, potervi far padroni di tutta Italia, perché siamo certi che saria di beneficio universale, ma è forza darne una particella alla Sede Apostolica, acciò non paresse che ci scordassimo di lei. Deh, Dio perché non troviamo corrispondenza d'animo in chi doverria? Perché, Signore, hai fatto conoscer tanto beneficio d'Italia se non volevi manifestarlo ancora ne l'altri? Saria manco dolore il mio non la conoscer che, vedendolo, non lo potere esequire. Signore, se tu l'hai già come son certo, deliberato, non tardar più ad illuminar quelli ch'hanno ad esser ministri, mostra alla Republica di Venetia quant'obligo ella c'ha, che l'habbi fatta la più maggiore e durabil Republica che mai sia stata, che l'habbi difesa nelli tanti anni nelle discordie civili e dall'armi esterne et inspirarla in questi giorni della tua Santissima Natività a favorire la causa tua, a favorire questa povera Italia et abbracciare il suo bene". Et qui, abbassati l'occhi, che, mentre disse le sopradette parole, teneva elevati al cielo, soggiunse: "noi vi apriamo il cuore, perché ci fidiamo di voi, magnifico ambasciatore, e di questo fedel segretario, e di quest'altro buon figliolo, e siamo certi che lo scriverrete a sua serenità et il segretario anco lo referirà e ch'ella non lascerà ch'eschi fuori et si divulghi, perch'altrimenti ci chiameressimo ingannati dall'illustrissima signoria et da voi, non volemo poterci pentire di non havervi detto il tutto. Vi palesammo altre volte del regno di Sicilia et perseveriamo in proposito e l'habbiamo scritto al re di Francia, ne aspettiamo risposta, ma questo era in caso ch'il re venisse gagliardo all'impresa del regno per lassare a lui una parte grassa, ma portando le cose sue tempo, perché non si può volare, ancor ch'esso non manca, et è un buon figliolo, il quale solo è stato costante in volerci aiutare, perché, come dovete sapere, nel regno di Francia li maggiori sempre giostrano insieme e per mantenere le loro opinioni e superare il concorrente, non si cureranno ch'il regno vadi sossopra, sicché, tardando loro et havendo la cosa bisogno di celerità, ci siamo resoluti a mostrarvi quello che possiamo fare da noi e offerirvi la parte ch'habbiamo fatto, e forse Dio vuole così per il meglio, perché staria a noi a far fermare li francesi in Piemonte, mentre che noi facessimo il fatto nostro di qui. E, se fosse detto, pigleriano il Stato di Milano alla buona hora, ma, se lo pigliano, lo volgeressimo poi ancoro a nostro modo. Ma, tornando alla divisione del regno fra noi, la non vi

[475] P: bastavi.
[476] non *om.* P.
[477] P: redeunte.

parrà strana perché fu fatta come dovete sapere altre volte tra il re Ludovico et re cattolico, et, se non haveressimo errato nelli nomi delle provincie, come la divisione fu pacifica, così saria stata tranquilla la possessione, ma fecero 4 province sole, e sono 6 o ver 7, onde a mettere li confini venne difficoltà e si attaccorno all'arme, volendo ogn'uno quello che non era nominato. Nella divisione furno superiori e' Francesi, tanto che serrorno in Barletta sopra il nostro mare mezzo appostato Consalvo Ferrante, quale poi uscì e li vinse, ma tra noi la divisione si faria di sorte che saria stabile et, quando uno estranio volesse battere un di noi, uniti insieme non temeressimo alcuno. La distanza poi del dominare ne assicureria dalli popoli soggetti talmente che veniressimo a serrare la porta a' barbari. Volemo dirvi di più che il duca di Fiorenza quando vi vedesse risoluti havria di gratia da implorare la vostra protettione. Questa saria la via di fermare una buona pace per di molti anni in Italia, secondo il desiderio e l'instanza dell'illustrissima signoria, e così il Signore Dio vi apra l'occhi e vi faccia conoscere l'utile e l'honor nostro. Altro non vi habbiamo da dirvi per hora se non ch'i francesi saranno presto in ordine per marciare e che viene il duca di Guisa, personaggio d'importanza, che sapete mena seco, oltre a tanti, altri due suoi fratelli et dui che sono li cardinali restano appresso al re. Quali sostenteranno sempre la parte loro. Vien monsignore di Termes, luogotenente generale, quale è non men valoroso che huomo da bene e buon christiano, e noi lo conoscemo tale ch'essendo noi ancora cardinale ne disse ch'era fedelissimo et devotissimo del re suo et ch'in una sola cosa non l'obbediria, cioé quando fusse stato comandato d'armare contra il vicario di Christo", dilatandosi qui sua santità nelle laude sue come suole e sa fare, soggiungendo: "se volete fare una celere risoluttione, conforme alla grandezza dell'animo che dovria esser in voi, di qua la faremo noi soli e li fermeremo come di là vi habbiamo detto". Nel che havendosi fermato il pontefice, io ambasciatore dissi: "Padre Santo, il Signore Dio farà ch'il re di Spagna darà tal sodisfattione alla santità vostra ch'ella con sua dignità potrà lassar goder all'Italia una buona pace tanto desiderata e proccurata dalla mia serenissima signoria, e quanto succederà di bene al mondo di questo, ch'è quanto si può pensare, tutto si conoscerà dalla sua pietà et prudenza". Al che, rispondendo sua santità che la via di far pace era quella che n'havea detto di sopra, replicando le cose dette, non mostrando ancora di voler finire et vedendo io tanti cardinali aspettare nella camera, oltre l'ambasciatore di Fiorenza e Ferrara, ch'erano fuori, li dissi che vostra serenità mi haveva mandato alcuni avvisi di Costantinopoli, con ordine che li communicassi a sua beatitudine, et così, fattili leggere, ritornando pur sua santità alle cose di sopra, havendone tenuti più di 2 hore – dicendone: "Vi vogliamo sempre preponere a tutti li cardinali et ambasciatori" – ci licentiassimo et andassimo all'illustrissimo Caraffa, qual trovassimo in camera con li fratelli duca e marchese. Io ambasciatore, doppo havermi allegrato con il duca del suo miglioramento e col marchese del suo ritorno, esposi in sustantia quanto vostra serenità mi scrive con le sopradette lettere. Rispose il cardinale ch'ogni dì più crescevano l'obblighi di casa sua con vostra serenità e che, sì come don Carlo Caraffa havea detto all'imperatore e re di Francia, quando li serviva[478], che per loro metteria la vita contra ogn'uno eccetto che contro la signoria d'Inghilterra, non per altro obligo che per esser nato italiano, quanto più hora co' suoi fratelli e figlioli sendo stati accettati da vostra serenità per figlioli e servitori è da credere che sieno pronti alli servigij di quell'eccellentissimo dominio, affermando ch'in ogni caso di pace e di guerra vostra serenità conoscerà la casa Caraffa non l'essere inutile, se bene qualche d'uno s'è sforzato mostrare il contrario, come fu quando andò in Francia non per pace ma per proccurar di far la guerra, volendo far dui figlioli del re christianissimo uno duca di Milano e l'altro re di Napoli et forse cedere alla regina l'attione che pretende sopra il ducato d'Urbino per pigliarlo per casa sua, che saria praticata vostra serenità di lega con offerta della Sicilia e della Puglia, che non s'haveva ma che sua maestà, quando la serenissima signoria volesse collegarsi con lei a difesa, li daria delle cose ch'ha e li può dare, soggiungendo il cardinale qual ambasciatore prudente rispose che n'avviseria li suoi signori. Io molto presto intesi questa cosa e prima che dirla al re la communicai con l'ambasciatore della signoria illustrissima, come faceva in ogn'altra occasione e come ho fatto qui sempre con voi, magnifico

[478] P: quanto li scriveva.

ambasciatore, et farò nell'avvenire. Queste parole dell'imperatore non volevano dir altro che metterne in mala fede con quell'illustrissimo dominio et persuaderle che, fatto padrone il re del ducato di Milano et del regno di Napoli e levato lo stato al duca d'Urbino, stariano mal le cose di sua serenità, non si accorgendo che diceva cosa impossibile per l'amore ch'il papa porta a quella illustrissima Republica e per l'oblighi che noi l'habbiamo causa di restar sodisfatti di lui, perch'ha sempre fatto quanto ha potuto per nostro servitio, né fu voler del pontefice che si licentiasse, anzi l'intertenne molti giorni non li volendo dar licentia, ma alla fine non volse sforzare, e prima l'haveva fatto al prefetto di Roma, ch'è dignità e quella concessa doppo lui al primogenito che succederà nello stato, la qual poteva dare ad un di questi miei fratelli, et allora erano senza alcun grado, basta, furono dette quelle parole con l'arte che usano in tutte le cose loro. Ma, per parlare al caso, dico che Dio sa che le signorie vostre possono esser testimonie del desiderio del mio pontefice e di tutti noi alla pace, et che l'interesse di casa nostra non la sturberà mai. Così faccia Sua Divina Maestà che parlino da vero e non faccino come fecero quando mossero l'armi, ch'havevano qui Pirro di Loffredo a trattar pace et mandarono in volta alli principi d'Italia a far instanza che pregassero il papa alla quiete. Se diranno da vero e che si possi far l'accordo della dignità sua si haverà quanto si desidera, se no conoscerà ogn'uno che non manca da noi, perch'il duca ha hauto nuovi ordini dal re suo, non si potrà escusar di non haver libertà, onde vengasi alli particolari, trattinsi le difficoltà, che presto si vedrà quel che s'habbia sperare. Non ci pensino di trovarne sprovisti, perché siamo per tenere questi giorni della tregua l'istessa spesa ch'havevamo avanti et accostandosi all'orecchie di me ambasciatore, disse: "io non vorrei barbari in Italia, basteria il papa e l'illustrissima signoria a liberarla, non ci mancheranno come credo prorogationi della tregua per poter far poi quello ch'il Signore Iddio ne inspirerà". E con questo ci licentiassimo.
Gratie etc.

196. Roma, 12 dicembre 1556

Serenissimo principe.
Il reverendo di Liesina, per continuare, come dissi, in volermi avvisare di tutto quello che li pervenisse a notitia, mi ha detto haver hauto ultimamente avisi di Germania ch'un Aurelio da Vegia, mandato dal re christianissimo al serenissimo re dei Romani havea affirmato a quella regia maestà per nome del re christianissimo[479] ch'esso non era mai stato né saria mai causa di muovere il Turco contra li suoi stati, che lo avisa ch'esso Turco ha da venire in Ungheria, che lo consiglia assicurarsi, armando le frontiere, componendo la Germania, persuadendo in fine il sopradetto re de Romani che veda di disponer Filippo a cedere ad alcuno delli suoi figlioli il ducato di Milano con qualche parentado, alla qual propositione havea risposto il re con parole generali et in scrittura et, intendendo il re che questo Aurelio ad alcune hore et in luoghi secreti parlava spesso col re Massimiliano suo figliolo, fece intendere a costui che se ne partisse da quella corte presto, come partì, concludendomi esso reverendo vescovo che, per l'opinione sua e per la dispositione dell'animo che conosce in Massimiliano, esso non resterà di combattere il padre fin che non lo vinca in questo di fermare, per via di parentado o d'altro qualche amicitia col re di Francia, aggiungendomi: "io credo di partir presto per tornare alla mia legattione, e siate certo che non è passata cosa di qui d'importanza più di quello che v'ho detto et assicuratene voi et altri sopra l'honor et la vita mia".
Gratie etc.

197. Roma, 12 dicembre 1556

Serenissimo principe.

[479] al serenissimo re dei Romani havea affirmato a quella regia maestà per nome del re christianissimo *om.* P.

Il reverendissimo cardinale San Giacomo ha detto a persona sua confidentissima, che me l'ha referito, ch'il signore duca d'Alva non potria haver miglior mente e più inchianata alla quiete di quello ch'ha e che non s'è mosso alla guerra se non doppo il terzo ordine del re Filippo, nel quale era ripreso modestamente che non havesse esequito l'ordini suoi, onde, havendola principiata mal volentieri, era facilmente condesceso a quanto haverà voluto l'illustrissimo Caraffa, acciò si potesse venire a qualche honesto accordo, il quale sua eccellenza voleva sperare perché li pareva vedere ch'il cardinale Caraffa la desiderasse et molto più perch'esso con vive ragioni lo fece capace di quanto danno fosse a questa Sede et all'illustrissima sua casa et all'incontro di quanto commodo et honore saria la pace, scoprendoli in fine tutto l'animo suo, dalla qual confidenza mosso, il cardinale disse ch'il papa era stato cagione di molte cose che esso non haveva potuto proibire.
E dice il cardinale San Giacomo haver veduta la lettera che il duca ha scritto al suo re per persuaderlo all'accordo, che non potria esser più christiana né più efficace, di sorte ch'esso spera che, se di qua non si manca a quanto il cardinale mostra di desiderare et ha ragionato col duca d'Alva, habbia a seguire la pace, della quale opinione è ancora il reverendissimo Pacecco, e dice appresso il cardinale San Giacomo che pensa ch'il duca suo nipote non tornerà più in Campagna in caso che continui la guerra.
Il signore Aurelio Fregoso m'ha detto che la maggior ragione ch'egli veda per la pace è il poco modo ch'ha il pontefice a far la guerra, per l'aiuti che mandano i Francesi fussero in effetto tanti quanto dicono, che non si concede, e che venissero a Roma, cosa che non potranno fare così facilmente, perch'hanno da passare da mali paesi, non però basteria a prendere il Regno di Napoli, ma bene ad affamarsi qui, perché se questi mesi s'ha patito con queste genti che si farà poi con la giunta di X o dodici mila persone con tanti cavalli, oltre che dandoli alle spalle il duca di Fiorenza con qualche reggimento d'Alemanni che faria venire il cardinale di Trento. E d'avanti trovando le frontiere del regno gagliarde fin sopra le porte di Roma potria succedere qualche inconveniente d'importanza, sicché, sendo il papa fatto capace di questi pericoli et accertato che l'impresa del regno non è tanto facile quanto crede, ragionevolmente si deve credere che sia per eleggere la più sicura parte, ch'è l'accordo.
Il cardinale Sermoneta ha detto al segretario mio che l'è per vedere il duca d'Alva in parole molto cortese, ma in sostantia non tanto, perché non se l'è potuto cavar di bocca che sia per lassare Paliano et di più anco li fatti non sono buoni, perché s'ha fortificato un forte sopra l'Isola per impadronirsi in tutto del fiume, et ultimamente il conte di Popoli, qual è restato a cura delli luoghi di Campagna, ha ritenuto il procaccio che di qui andava a Napoli, levatoli le lettere aperte di sorte che non si possono laudare questi modi né trar da essi segni di buona volontà. Et il cardinale Caraffa, per quanto m'è stato affermato da persona d'autorità, ha detto ad un suo grandissimo confidente che manda[480] il signore Giulio Orsino in Francia non solamente per chiarirsi l'animo del re, ma perché possa riferire di vista l'apparati e munitioni che si fanno, perché secondo quelli si potria far la guerra o la pace.
L'ambasciatore di Fiorenza, quale è stato lungamente con sua signoria illustrissima, mi ha detto che l'è parso comprendere che il cardinale in effetto voglia l'accordo per interesse di casa sua e che l'ha in certo modo detto che quanto si fa in apparenza hora è per dar sodisfattione a francesi. Il che, se bene è contrario a quanto sempre et ultimamente hieri mi disse il pontefice et l'illustrissimi suoi nipoti, pur l'ho voluto avisare a vostra serenità, acciò lo sappi come qui si ragiona et si negotia et come ch'intendo che in queste varie opinioni, che però sono pochissime, perché vanno molto segrete, non può fare alcun fondamento giusto di quello ch'habbia a succedere.
Il signore Giulio Orsino partì giobbia mattina per Francia et il Fantucci hiersera per la corte del re Filippo. Il quale, terza mattina, disse al segretario mio che voleva venire a visitarmi per pregarmi a scrivere a vostra serenità come quello ch'ha tanta parte in questo negotio ad esser contenta a far fare nuovo officio col re di Spagna, perché sua maestà si disponghi a far verso il pontefice quello che se li conviene per legge divina et humana e per ogni honestà, ch'è restituir

[480] P: ch'in andare.

l'honor suo con la sommissione e la reverenza, acciò che questa si possi, per dir la propria parola sua, la quale io giudico degna di considerattione, ingannar sua santità, ch'altrimenti non si farà cosa buona, soggiungendo: "qui il duca d'Alva ha promesso assai, ma io dubito come sia di là non trovare il contrario". Venne poi a me esso Fantucci e mi fece la medesima instantia. Io li risposi che vostra serenità non haveva mancato di fare ogni officio per la quiete e ch'era certo ch'il suo clarissimo ambasciatore presso quel re l'aiuteria in quanto potesse, et ch'io pregava Dio che li concedessi gratia di condur questa pratica al fine desiderato, come s'aspetta dalla prudenza e valor suo. Rispose che bene haveva bisogno che si pregasse il Signore Iddio e l'huomini per lui, perch'andava ad una impresa facile et impossibile. Facile perch'ogni ragione vorria ch'una guerra principiata si può dire per burla non dovesse havere sì profonda radice che non si potesse estirpare, il che si faria per suo giudicio. Però, quando il re s'humiliasse, impossibile per la natura delli principi con chi s'ha da negotiare e per la diffidenza ch'è entrata fra di loro, volendo questo la sua dignità e per l'altro la sicurtà, talmente che non si sa che dire se non che farà il debito suo e che partirà di qui se ben non del tutto in ordine, per non dar da dire al volgo, et andrà a Bologna sua patria ad aspettare quel che li mancasse, pensando andare alla corte in 16 o vero 18 giorni. Io, ringratiata sua signoria della visitatione, et l'affermai che, quanto il negotio era più importante e difficile, tanto più risplenderia la somma sua virtù e tanto maggior obligo l'havria l'Italia, sendo da lei condotto al fine desiderato.

Qui messero prigione un corriero che veniva dal re di Spagna per Napoli per far quello ch'imperiali hanno fatto al procaccio, dicendo che, se loro hanno ritenuto il procaccio perché non haveva licenza e che la capitulatione della tregua dice che non si possi entrare nelli luoghi guardati senza licenza, essi hanno ritenuto il corriero per l'istessa causa che non haveva licenza di passar per Roma, e che, liberato il procaccio, libereriano il corriero. Pur il giorno stesso, d'ordine dell'illustrissimo Caraffa fu licenziato e permesso ch'andasse al suo viaggio.

L'altro giorno mandorno guastatori a porto per finire il forte che vi fanno.

Fu fatta la mostra della gente a piedi e da cavalli che si trovava in Roma, et è ritrovata molta poca, dicesi che ne sono fuggiti più del terzo. Hieri diedero principio a pagare li fanti. Alli cavalli danno scudi 100 per compagnia e li mandano molto mal contenti ad Orvieto et quei contorni dove havevano commodità di viveri et di strami.

Il signore Flamminio ha portato al illustrissimo Caraffa il disegno di Civitavecchia della fortificatione che fanno, qual vien lodato e dice ch'è tanto innanzi che poca spesa e poco tempo il finirà.

Il signore duca di Ferrara ha scritto all'ambasciatore suo ch'il marchese di Pescara è stato li giorni passati a Piacenza per far risolvere il duca Ottavio ad essere imperiale et ch'il cardinale Farnese ha risposto che si governeranno secondo la volontà del duca di Ferrara.

È venuto di Francia il Gobbo corriero in 13 giorni, porta ch'il re christianissimo ha fatto una nuova spedittione di capitani, ha lettere del duca di Guisa dalla Chiarité, che dicono a mezzo questo mese sarà in Piemonte ove spera di trovar l'esercito a ordine per marciare, et il corriero dice a bocca che li 6 mila sguizzeri erano partiti et li 4 mila ad ordine per partire fra 4 o 6 giorni, li quali 4 mila resteranno in Piemonte. Il che non scrivo a vostra serenità perché son certo ch'ella n'havrà aviso più certo e più vero ma perché la possi da quanto si scrive e si ragiona di qui fare il suo sapientissimo giudicio.

Il duca d'Alva continua il suo viaggio verso Napoli. Ha lasciato, come scrissi, muniti li forti d'Hostia e così l'altri luoghi, mettendovi dentro spagnioli et licenziando l'italiani, et ha diviso la cavalleria fra Frascati, Tivoli, Anagne e lo stato del signore Marc'Antonio Colonna, licenziando li gentilhuomini e baroni che l'hanno accompagnato, che chiamano continui, e quell'altri cavalli ch'hanno patito per stare alla Campagna.

L'armata imperiale ch'era in Porto Santo Stefano, per quanto m'ha detto l'ambasciatore di Fiorenza, perché pativa di viveri e d'ogn'altra cosa, è andata all'Elba, ove havrà commodità di ricrearsi e di lì potrà prender quel cammino che li sarà comandato.

Il duca di Monte Lione, non havendo possuto havere audienza dal pontefice in camera, sì come scrissi, si risolse di baciarli il piede alla tavola, et così fece accompagnato dal duca di Paliano. Il

pontefice, appena lo guardò e nell'appresentarsi alla tavola, disse al cardinale Armigniac, tutto acceso: "non potemo fare in presenza di questo scommunicato alcuno officio christiano, non render le gratie che solemo a Dio". Al che havendo detto il cardinale: "Padre Santo, quanto maggiore è il loro peccato tanto più abbondante deve esser l'abbondanza della benignità di vostra santità", rese le gratie, lo fece introdurre nella sua camera, ove erano alcuni cardinali e molti altri, in presenza de quali li fece una gagliarda reprensione del suo esser venuto armato contro la santità sua et un vicario di Christo che quel povero duca inginochiato s'ammutì. Poi, fattolo venir solo appresso di sé, l'assolse et addolcì in modo che non partì mal sodisfatto.
Il magnifico messer Bartolomeo Spatafora è stato condotto qui, sì come io ho d'ordine della serenità vostra procurato, s'è presentato all'offitio dell'Inquisitione. Io non mancherò con quella destrezza che mi conviene usar di qui a quel tempo in materia de heresia di favorirlo e proccurar la sua spedittione, come da vostra serenità mi è stato comandato.
Il Presidente della Camera, per nome del pontefice, m'ha dato l'acclusa scrittura in materia e causa ch'ha messer Niccolò Randonio con messer Matteo Ziliol, sendo desiderio di sua beatitudine che la deliberationi sue in segniatura siano esequite. Sarà anco con questa un'altra scrittura di Camillo de Crippa milanese, per la quale s'offerisce di far quanto vederà vostra serenità.
Da huomo di qualche conto ch'è venuto oggi a visitarmi ho inteso che, per lettere de 18 del passato dal vescovo di Terracina dirette al capitano de sguizzeri di sua santità, le quali esso dice haver vedute, viene scritto ch'i sguizzeri non erano infino a quel tempo mossi né si moveriano per mancamento di denari, e che, sì come le cose per il passato andavano assai calde, così al presente sono raffreddate. Non havendo havuto il tempo di verificare questo aviso, ho voluto scriverlo nel modo che m'è stato detto. Perché vostra serenità habbi queste lettere più presto che si possi ho dato a Lorenzo corriero di qui scudi 4 d'oro e vostra serenità sarà contenta farneli dare altri 6 giungendo mercole avanti il levar del sole.
Gratie etc.

198. Roma, 13 dicembre 1556

a hore 18

Serenissimo principe.
Questa mattina molto a buon hora venne a me il reverendo Barbarigo, vescovo di Corzola, et mi disse ch'hiersera doppo cena del pontefice hebbe ordine dal cardinale Caraffa di farmi intendere ch'io fussi contenta di ritrovarmi con sua signoria reverendissima per servitio del papa e suo, per il che siamo andati per vedere quello che voleva sua signoria reverendissima, la qual, subito che mi vidde, disse: "tanto è l'obbligo ch'il papa et noi habbiamo a quella illustrissima signoria ch'è stato risoluto di mandar una viva voce a ringratiarla di tutti l'officij ch'ha fatto fare per voi, magnifico ambasciatore, et per voi segretario. La persona penso sarà grata a quella signoria et a voi anco". Et, ridendo, disse: "Sarò io quello, et dipoi[481] cappella me n'andrò sotto colore di visitar Civitavecchia in posta e sconosciuto per far questo mio debito, il che nessuno altro lo sa fin hora se non voi dui soli". Dissi io ambasciatore ch'a questi tempi e con queste strade saria troppo incomodo quello che voleva pigliare sua signoria illustrissima. "Basta – disse – questo conoscemo esser debito nostro e, per poter risolvere il pontefice meglio ancora quello ch'io habbia a dire, desidera che li facciate fare un sommario di quanto vi diceva et esponeva l'altro giorno nell'ultima audienza". Li fu risposto che si faria volentieri et, al levare della cappella, sua signoria illustrissima havrà la copia del sommario che havemo deliberato di mandarli. Sarà con queste, la quale è stata tratta dalle viscere delle lettere con le sue prudentissime parole.
Essendo questa nuova, per diversi rispetti, di quella maggior importanza che avesse potuto occorrere, e perché la serenità vostra la sappia in tempo per poter far quello che giudicherà convenire in caso simile, havemo voluto spedire Marino corrier con scudi 36 d'oro, delli quali

[481] P: di doppo.

ne ha hauti qui 18, e l'altri ce li farà dare costì vostra serenità, giungendo martedì alle 2 hore di notte.
Gratie etc.

199. Roma, 13 dicembre 1556

Serenissimo principe.
Hoggi alle 23 hore l'illustrissimo cardinale Caraffa mi mandò l'acclusa polizza di sua mano, alla quale io risposi quanto la vedrà per l'alligata copia di sua signoria reverendissima. Alle 3 hore di notte, mi fece dire che li mandassi il segretario mio, al qual subito giunto disse: "Io cominciai questa mattina la deliberattione del pontefice di mandarmi a Venetia al clarissimo ambasciatore, la quale ancora non ho detta al duca mio fratello, onde, se per mala sorte si venisse a sapere, io sarei rovinato col papa, perché, come sapete, non bisogna punto preterire l'ordini suoi, la quale mi commise ch'io non dicessi ad huomo del mondo questa cosa, e, giunto al duca d'Alva l'ordine del re suo circa l'accordo, nel qual vien fatta mentione nelle lettere di sua santità, però saria male che s'intendesse la mia andata a questo tempo, che loro forse si prepareranno a stringere l'accordo, ma ad ogni modo sua santità non vorrà parole, et è deliberato che la serenissima signoria intenda il tutto da me che ne sono informato. Per domani alla più lunga, si risolverà quel che s'habbi da fare, et io lo farò sapere al clarissimo ambasciatore. Fra tanto prego vostra signoria che spedisca un altro corriero in diligenza, il qual giunga quello di questa mattina per supplicare sua serenità, per la molta reverenza che li porto e grandissimo desiderio ch'ho di farli servitio, che non lasci uscir fuori questa mia andata per non esser causa, come ho detto, della mia rovina".
Io, serenissimo principe, non potendo mancare a questo signore per ogni rispetto, ho dato al portatore delle presenti, che non è nostro corriero, perché non ne ho, scudi 20 d'oro, e vostra serenità sarà servita farcene dare altri 20, giungendo in tempo con lo stesso Marino o avanti.
Gratie etc.

200. Roma, 14 dicembre 1556

Serenissimo principe.
Questa mattina l'illustrissimo Caraffa mi mandò a dire che ne parleria volentieri e così andassimo e ritrovassimo sua signoria illustrissima con il reverendissimo Pacecco, il quale poi che[482] fu licentiato, introdotti noi e ringratiato me ambasciatore d'haver spedito iersera il corriero a sua instantia, disse: "io sono stato fino all'8 hore col papa sopra il mio andare a Venetia, perché sua beatitudine non vuol mancare di fare intendere con una viva voce a quell'illustrissimo dominio quanto li sono stati cari l'officij ch'ha fatti per la pace e, desiderando far ogni cosa in consiglio di quei signori, esplicandoli la mente sua, il che non potendo fare per se stessa come desiderava, non sapendo trovar persona che li sia più congiunta, né più informata di me, desidera ch'io vada. Ma questo poco tempo che s'è messo di mezzo è stato perché sua santità ha veduto nel sommario delle lettere della serenissima signoria ch'il re di Spagna mostra di desiderare che l'accordo si faccia presto e prega che per voi signore ambasciatore si procuri, o per altra persona, di finir e trattar la difficoltà, dicendo il pontefice che non era bene ch'io andassi, se prima d'ordine suo non parlasse alle signorie vostre et intendesse quello ch'esse havessero in commissione d'operare circa questa materia, acciò, quando fusse da sua serenità, non dicesse l'ambasciatore e il segretario che sono a Roma hanno ordine di far succedere l'accordo". Risposi io ambasciatore che, non desiderando altro vostra serenità che veder l'Italia, et in particolare questa Santa Sede, in pace et quiete, come quella ch'è tanto salutare ad ogn'uno, non era mancata di quell'offitij che erano stimati necessarij e per me ambasciatore con sua santità e sua signoria illustrissima e, per l'ambasciatore appresso il re di Spagna, appresso quella maestà, et per l'ambasciatore Vargas, che, partito da Venetia,

[482] P: perché.

andò al re e, per l'huomini del duca d'Alva con sua eccellenza, e per questo segretario mandato a tale effetto, qual era[483] stato, come sua signoria illustrissima sapeva, 4 volte al duca fino con lasciarsi intendere che saria gratissimo alla serenissima signoria che Paliano fosse lasciato liberamente al pontefice per metter fine a questa importantissima guerra. Il che confermò sua signoria illustrissima, dicendo ch'il papa e loro suoi nipoti non si scorderiano mai tanto obligo e ch'il papa era tanto intenerito dall'officij di vostra serenità e delli suoi ministri che però si risolveva, non potendo andare sua santità, mandar persona che più la potesse rappresentare come era esso. Al che diss'io ambasciatore che l'andar di così honorato e gran personaggio per ringratiare vostra serenità, massime a questo tempo, era superfluo, havendo noi abbondantemente fatto l'officio et affirmando che si faria di nuovo et soggiungendo che il segretario et io non mancassimo mai d'alcun di simili officij, per ridurre a fin questa pace e che, sendone mostrato da sua signoria illustrissima quello che potessimo operare di più in operatione così desiderata da vostra serenità, conforme alla nostra commissione eramo pronti ad esequirla. Rispose che non sapria raccordar più di quello che s'è fatto, perché li par che s'habbi adempiuto a tutti li numeri, dicendo ch'il cardinale Pacecco allora partiva da lei e che l'haveva mostrata una lettera del re di Spagna, per la quale si vedeva l'istesso che haveva scritto vostra serenità, che sua maestà haveva mandati nuovi ordini al duca d'Alva. Ma, non si dichiarando quali siano questi nuovi ordini, né lasciandosi intendere il duca, esso haveva detto al reverendissimo Pacecco che non pensassero ad addormentarlo con queste belle parole, senza far fatti, perché, non vedendo altro, non potria mancare di non mantenersi l'amici e farne de l'altri, per non si lasciare opprimere, e che solleciteria il marciar de francesi, acciò si trovassero vicini, per poterlo aiutare al fornir della tregua, della quale sono già passati 15 giorni, soggiungendo: "mi ha detto il cardinale Pacecco che il duca d'Alva haveva scritto al re che non l'era stata offerta sicurtà nessuna di non invadere il Regno". E qui sua signoria reverendissima mi mostrò un scritto del pontefice, nel quale si contenta darli quella sicurtà, honestà e solite tra principi, il quale io ambasciatore scrissi ch'esso cardinale mostrò già al segretario mio quando fu per andar abboccarsi la seconda volta col duca, dicendo il duca non lo volesse accettare, né sapendo noi ch'altra sicurtà se li possi dar, perché, se la vogliano di città o vero di ostaggi, il papa la vorrà reciproca. Se essi domandano Civita Vecchia, noi domandamo Gaeta, se domanderanno Ancona, noi all'incontro domanderemo Brindisi o Taranto. Se domanderanno per ostaggi uno di noi, il papa vorrà uno delli attenenti al re, al che disse haver risposto Pacecco: "che faremo? Dunque sarà bene che questi signori si mettessero in mezzo per l'uno e per l'altro". Le quali parole, se bene erano assai chiare che parlano di vostra serenità, a noi parse bene lasciarle passare senza domandarle maggior dichiarattione. Et continuò il cardinale dicendo: "io dimandai se diceva questo in nome del re. Rispose di no, ma che di ciò si potria negotiare. Et io le dissi che, quando si proponerà, se li responderà". Qui, parendomi necessario dire una parola, secondo l'ordine già dato da vostra serenità, risposi io ambasciatore che la serenità vostra, sì come era risoluta di non lasciare occasione di far offitij per la pace ove fusse bisogno, così non li pareva in differentie di tanta importanza poner l'arbitrio suo, sperando di poter far maggior frutto il persuadere e pregar l'una parte e l'altra alla pace. Continuò il cardinale: "restando queste difficoltà che sono due sole, una della sicurtà, l'altra di Paliano, quanto alla prima haveva detto al reverendissimo Pacecco che domandassero quello che volevano, perch'all'incontro domanderia il pontefice e, se volevano dire che loro davano grande sicurtà col restituire il stato occupato alla Sede Apostolica, io li diceva che maggiore era quella del papa in confirmarli i regni e feudi della Chiesa, delli quali è primo per la ribellione d'haver mosso l'arme contro al suo principe, tanto più che con il loro essercito, fin su le porte di Roma, haveva levata la maschera alla paura che fingevano havere di sua santità, perché l'hanno fatto conoscere che le forze di questa Sede non sono tali che si possin difendere da loro, non ch'invader il Regno. Quanto a Paliano, lo risolveva ch'il papa non si contenteria mai che fusse restituito a casa Colonna, havendolo privato per giustitia et, se fusse detto l'esser nelle mani nostre ne da gelosia, ne domandò: perché, se vi fidate del resto, non vi volete fidare anco di questo? E, poi

[483] P: è

che non ci volete qua, che ricompensa ci proponete?", dicendo in fine: "il cardinale Pacecco restò senza saper che rispondermi, et io soggiunsi: 'volete che vi mostri chiaro la buona mente del pontefice, che non ha voluto mai desperarvi, non poteva sua santità far una dozzina di cardinali contrarij al re di Spagna, che voi altri spagnioli saresti andati a serrarvi un un cantone? Ma non l'ha fatto, perché vorrebbe pur vedere che veniste[484] a fare il debito vostro. Sapete pure quanto importa simile promottione al re, che voi stesso mi havete mostrato sue lettere che fanno instanza che si preghi sua santità a non far cardinali, perché saria un confondere ogni cosa, ma vi prometto, se continuerà la rottura, il papa ne farà più d'uno e tali che vi metterete la mano alla barba et, se bene passeranno queste tempore, e forse voi, per la vecchiezza del papa, sperate all'altre tempore, che non possi essere, vi dico che sempre può sua santità far cardinali e li farà, perché non può fare altrimenti, che vedete ben quanto bisogno n'habbiamo'. Li mostrai io poi in quanta confusione si trovi quel re, seguendo la guerra, perché non ha quieto il Regno d'Inghilterra, la Germania manco, il re di Boemia contrario, la Spagna catolica che forse non ne haveria quella parte che volesse e già si sanno li moti, intervenendo le cose del clero. Il Stato di Milano è impegnato. Il Regno di Napoli è mal sodisfatto, che non desidera altro che questa guerra, la quale, quando non si facesse, peggio faria, che non si potrebbe valer del denaro che ne cava, perché queste sono le sue vere Indie, che li milioni del Perù restano niente, tanto più che sapemo quanto hanno fatto hora è stato con li denari della regina di Pollonia, li quali finiti si sono sentiti li lamenti dell'Italiani e Spagnioli, che fuggivano per non haver denari né da viver. Ma, seguendo la pace, il re vien a stabilir le cose sue, se non tutte, al sicuro quelle d'Italia, perché, quando il papa non li sarà contrario, non ha da dubitar d'alcuno, perch'il re di Francia non ha forze in Italia da poterli dare fastidio, e quel poco che ha in Toscana, quando havrà un papa, non dirò contrario ma neutrale, che voglia tener li grani per lo Stato suo, vien a cascar da sé, perché quelle piazze non hanno territorio suo che li possa dar da vivere e d'esser soccorse ne luoghi amici vicini che li possino somministrare il bisogno. Onde, per concludere, non dovria essere alcuna difficoltà nella pace dalla parte del re di Spagna, ma la causa del male è che non s'intende la negotiation per il verso. Io, per non lasciare cosa intentata, scrissi honorevolmente al signore Rui Gomez, il quale mi risponde per questa lettera". E ne lesse la lettera del 19 de passato da Brusselles, nella quale era in sostanza una buona volontà del re alla pace et sua di servire sua signoria illustrissima et che sperava che questo suo desiderio dovesse haver buon fine, soggiungendo il cardinale: "io ho voluto[485] communicare il tutto alle signorie vostre, perché conoscano esser vero quello che l'ho detto sempre, che non s'immaginano cosa alcuna che non vogliano ch'elle la sappino. Sarò[486] doppo mangiare con il pontefice, intenderò la sua risoluttione, mandatemi qui il segretario che li dirò il tutto, come ho fatto e farò sempre". Noi, ringratiando sua signoria illustrissima della confidente communicatione et soggionto che volemo sperare che, vedendosi la voluntà del re di Spagna, quella del duca d'Alva non aliena dalla pace e sopra tutti quella del pontefice e di sua signoria illustrissima e delli illustrissimi fratelli, n'habbi a seguire l'effetto desiderato, per la quale di nuovo ci offeriamo a far quelli offitij conformi alla commissione di vostra serenità che ne fussero raccordati, dilatandosi nelli commodi et beneficij che apporteria questa pace et nelle rovine che sono certissime compagnie d'ogni guerra e principalmente di questa, ci licentiassimo. Questa sera poi alle 24 hore andò sua signoria illustrissima dal papa, con il quale era stato tre hore. Trovò il segretario mio che l'aspettava e, presolo per la mano, condottolo nella sua camera, li disse nell'orecchio: "io domattina partirò per Venetia, non accade dir altro, se non che m'intertenghiate la spedittion fin tanto che vi mando una lettera per il nuntio e ch'il signore ambasciatore scrivi a sua serenità che desidero essere accettato per figliuolo senza cerimonie, né incontri".

A questo corriero, quale non è di vostra serenità, come anco non fu l'ultimo, ho dato io ambasciatore di qui scudi 25 d'oro e vostra serenità sarà contenta farcene dare di lì altri 18, giongendo giobbia a 17 hore in quella inclita città et la supplico a far dar presto a questo et

[484] P: viste.
[485] P: io non voleva.
[486] P: sarà.

all'altro, che sono forestieri, li suoi denari, perché non habbin causa di dolersi, ma di poter servire un'altra volta se occorrerà, né voglio restar di dirli ch'a costoro, quali hanno da tornare indietro senza guadagno, bisogna darli qualche scudo di più di quello che si faria alli nostri.
Gratie etc.

201. Roma, 17 dicembre 1556

Serenissimo principe. Havendo commodità del magnifico messer Lonardo Emmo, del clarissimo messer Zuanne, qual oggi parte per venire in quell'inclita città per le poste, ho giudicato bene fare intendere a vostra serenità che l'illustrissimo Caraffa la mattina dietro l'ultime mie, sì come disse che faria, partì per Venetia, con 50 poste in 4 mude. Li ragionamenti di qui sono grandi, ma, perché vengono da persone che non sanno le cose, sono diversi: chi dice che da Venetia anderia al re di Spagna per far l'accordo, altri che sollesciteria vostra serenità alla guerra, ma tutti s'accordano in credere ch'ella sia per honorarlo quanto più si possa, sì per esser personaggio dell'importanza et autorità che si sa, come per la natura del pontefice, che sta assai in queste cerimonie. Hieri fu concistoro, nel quale sua santità parlò di questa andata del cardinale, sì come io scriverrò più particolarmente con l'ordinario.
Gratie etc.

202. Roma, 18 dicembre 1556

Bernardo Navager ambasciatore et Febo Cappella segretario
Serenissimo principe.
Hoggi nell'audienza io ambasciatore ringratiai il pontefice dell'honorato testimonio che l'era piaciuto fare della serenità vostra in concistoro, come per l'alligate, dicendoli ch'ogni dì più se li scopriva la paterna carità verso quell'illustrissimo dominio, del che nasceva che l'oblighi per lui diventavano maggiori. Al che rispose che voleva che l'amor che portava a quella serenissima Republica, qual non potria esser maggiore e per la naturale sua affettione et per la cara et domestica conversatione di tanti anni in quella città, fosse noto a cadauno, per chiarire il mondo ch'in fin che piacerà a Dio di tenerla in vita, non mancheria mai di quanto potrà per beneficio di vostra serenità, perch'oltre la particolare benevolenza, si interviene anco una strettissima et importantissima amicitia per rispetto di Stato, non essendo in questa afflitta Italia altro di bene che la Sede Apostolica e quella signoria illustrissima, le quali è necessario che s'intendino insieme et stieno unite per lor conservatione, havendo il Signore Dio fondato e mantenuto quella Republica perch'habbia a sostenere l'honore di questa misera provincia, pur troppo hormai comandata e stracciata da bestie, per dire la parola di sua santità, concludendo che tutte l'altre amicitie erano niente al paro di questa, ch'è naturale e fa per l'uno et per l'altro, e si può dir d'una stessa natione e d'una medesima patria. Allora diss'io ambasciatore, per esequire quanto vostra serenità mi commette con le sue de l'11, che noi ricevessimo hieri, con la debita reverenza che quell'eccellentissimo dominio, per la riverentia che[487] porta a questa Santa Sede et in particolare a sua beatitudine, li desiderava quel maggior bene che poteva ch'è la pace e la quiete e però con molto piacere ha veduto nelle lettere nostre la prorogatione della tregua per li 40 giorni, per la quale sperava che havesse da seguire la tanto da lei desiderata pace, per schivare li molti incommodi e rovine della guerra, ben conosciute dalla serenità sua e che, non contenta di tanti offitij fatti, haveva di nuovo scritto al serenissimo re di Spagna et, in conformità, al clarissimo ambasciatore suo presso quella maestà, esortandola a voler trovar modo di reconciliarsi con sua beatitudine, il qual negotio parendo che fosse indotto a quella corte e tornando il signore duca d'Alva a Napoli, commetteva al segretario che, baciato humilmente il piede a sua santità, con sua buona licenza se ne tornasse a Venetia. Rispose il pontefice: "a noi sono stati tanto cari l'offitij di quella signoria illustrissima che, per ringratiarla, et anco essendo avvisati dalla corte del re di Spagna che esso s'offeriva di rimettere il tutto alla

[487] quell'eccellentissimo dominio, per la riverentia che *om.* P.

serenità sua et instringere la cosa, non possendo verificarla[488] di qui, perché questi a chi ha scritto quel re non lo sanno et voi, magnifico ambasciatore, per quanto n'ha referito il cardinale nostro, havete risposto non haver simile commissione, per chiarircene deliberassimo mandare il cardinale nostro figliolo a Venetia, per non potervi andar noi, come saria stato nostro desiderio et, se havessimo havuto alcun più caro e che più manifestamente n'appartenesse di lui, l'haveressimo mandato. Habbiamo messo mano a quel più ch'havemo possuto, non habbiamo mandato legato a latere, ma le viscere nostre e l'istessa persona nostra, dicendo: 'andate monsignore, perché quella illustrissima signoria n'have accettato con tutta la casa per figliuoli et servitori, et a vedere la vostra patria et a salutare la sublimità del principe e quei signori eccellentissimi in nome nostro et offerite voi e li fratelli per suoi servitori, affermandovi che noi vi volemo lasciare per principale heredità l'affettione nostra verso quella eccellentissima Republica. Poi, ringratiatola dell'ufficij che hanno fatti, intenderete se dal re di Spagna è stata fatta questa remissione in loro signorie perché, quando fusse vera, noi, se ben conoschiamo che il remetter le nostre differenze in alcuno non saria nostra dignità, pur per la particolar affettione che portiamo a quell'eccellentissimo dominio, saressimo contenti giustificare l'attioni nostre a quella illustrissima signoria'. Questo buon figliolo accettò il cargo volentieri e con tanta allegrezza che non potria dir più. È certo che noi volessimo haverlo mandato in tempo che ci havesse potuto star lungamente lì per sodisfattione di quei signori e sua, ma li pochi giorni che restano della tregua lo sforzeranno a tornar presto. Et l'haviamo aggiunto che procuri d'haver da sua serenità in scrittura la volontà e desiderij suoi, acciò possiamo compiacerla, come è il desiderio nostro et replicatovi da noi tante volte", soggiungendo: "noi stiamo ad aspettare quello che vorrà fare il Signore Dio et, se bene sapemo che saria debito nostro finir li processi e far le nostre sentenze contro costoro come la iniquità loro ha meritato e che li cacciassimo non solamente d'Italia, ma dal mondo, pure sopportiamo con patienza, come habbiamo anco fatto per il passato, tanti loro assassinamenti, insidie, veneni, occupatione di parte dello Stato et altre scelerità, per vedere se si contenteranno del male ch'hanno fatto, senza voler passare più oltra, sendo parecchiati di condonarli quanto han fatto, ben con qualche cargo della coscienza nostra, ma per dare questa soddisfatione al mondo et in particolare alla signoria, volendo che non conoschino che manca da noi l'accordo, per il quale habbiamo mandato et rimandato il cardinale nostro al duca d'Alva, ma siamo certi, e così ne sarà ogn'uno che, parlando loro di pace, ci faranno la guerra. Volemo credere ch'il male che ci han fatto sia stato per pena delli nostri peccati, perché il signore gastiga li suoi figlioli. Qui est filius quem non corrigit Pater? Castigans castigavit me Dominus, sed morti non tradidit me. Non ci lascia perire il Signore Dio et se è andato scorrendo ad aiutarci, forse ha fatto perché il beneficio ci pare maggiore e ne sappia più buono. Staremo come habbiamo detto, a vedere quel che faranno, perché, non mancando de debito loro, ne seguirà la pace e, se faranno altrimenti, commoveranno il cielo e la terra, revolteremo sossopra tutti gli elementi per vendicare l'ingiuria de Dio. Faremo una crociata contra di loro e non havremo per buon christiano chi sentirà in contrario, né per figlioli della Chiesa chi non sarà con noi, e sia chi si voglia, ve lo dicemo chiaramente. E voi, segretario, fatelo intendere a quei signori insieme con l'altri particolari della nostra volontà, e dell'iniquità di costoro, che tante volte v'habbiamo detto. Dicono questi, come anco scrive Filippo alla signoria, ch'ha mandati nuovi ordini. Devia per questo il duca, non potendo o non volendo venire esso, voleva mandare qualched'uno d'autorità a far intendere quello ch'ha. Ma non vi deve esser cosa buona, ma vi dicemo che loro si sono impadroniti di questa parte del nostro stato per tenerlo e non lo restituire, sperando di trovarci sempre soli et potersi a poco a poco far padroni del tutto, ma il Signore Dio non n'abbandonerà. Abbandona la sua maestà, li suoi cari, fino ad certo segno, et poi si fa sentire in loro difesa, però diceva quel santo che con tanta aritmetica e con tanta teologia cantò li misterij divini: non derelinques me Domine usquequaque, conoscendo che l'essere abbandonato ad tempus è sempre causa di farci conoscere la nostra imperfezione. Non si scorderà di noi il signore e questi nemici eretici marrani lo sentiranno. Testor Deum et omnes sanctos che non hanno havuto mai fede, perciò

[488] P: certificarla.

dite segretario a questi signori che non li credino alcuna cosa, né pensino che diciamo questo per sdegno, che certo è ingannevole, vi dicemo per sperienza e prudenza nata dall'uso et pratica ch'habbiamo di loro. La conclusione è che staremo a vedere quel che farà Iddio con ferma speranza che sta per aiutarci. Voi segretario anderete a buon viaggio, siate caro a quella serenissima signoria, salutate la serenità del doge e tutti quei signori in nome nostro, affermateli il desiderio grande ch'habbiamo della grandezza e gloria loro, ch'il Signore Dio li concedi questo anno nuovo più felice e glorioso di quanti ha havuti da ch'è stata fondata fin al dì d'hoggi". Risposi io segretario che non mancherò di quanto la santità sua mi commetteva e ch'era certo che vostra serenità, se ben prima ch'hora conosceva la paterna carità della sua benignità verso lei, perciò gle n'haveria quegli obblighi che maggiori si possano, pur li sarà caro ancora udirlo da me. Allora io ambasciatore, sapendo che l'illustrissimo di Paliano, maresciallo Strozzi et signore Cammillo Orsino aspettavano audienza, dissi al segretario che baciasse il piede, come fece, a sua santità, la qual doppo, levato, l'abbracciò e baciò con molta humanità, dicendo ch'era delli suoi cari figliuoli ch'a Venetia andavano ad udirla et che l'amava per l'heredità delli suoi e con questo lo benedì et ci licentiassimo. Con l'illustrissimo di Paliano, sendo andata la sua audienza fino le tre hore di notte, non potei trovarmi io ambasciatore, sendo molestato da un descenso di catarro, che m'ha quasi levata la voce, et tale che nessuna cosa è più contraria che l'aria della notte. V'andai io segretario et, esposto a sua eccellenza i nuovi officij fatti da vostra serenità per lettere sue con il serenissimo re di Spagna, rispose: "per l'amor de Dio si faccia presto quest'accordio". Con dirli che la sublimità Sua li haveva dato licenza di tornare a Venetia et la causa che l'haveva mossa era la partita del signore duca d'Alva per Napoli e l'esser redotto il negottio dell'accordo alla corte del re di Spagna, rispose di nuovo: "per l'amor di Dio si faccia presto questo accordio, perch'io vedo andare sotto sopra il mondo. Il duca di Guisa scrive da Lione con lettere de 6 del presente che quel giorno era arrivato lì e già che le genti d'arme erano in Piemonte e la fanteria andava giungendo, ove la persona sua si ritroverrà fra pochi dì et saria ad ordine per marciare alli 20 al che segue di necessità ch'il re Filippo facci calar tedeschi, che vuol dire empier l'Italia di barbari. Poi la gelosia ch'è tra il duca di Ferrara e quello di Parma non lascerà star quieti. Et pur hoggi il duca di Ferrara ha fatto domandar licenza al papa di far 6 mila fanti. Del duca di Firenze non accade che parli, che si sa il Stato essere in gelosia più di cadaun altro et, se bene il papa li ha dato ogni satisfatione, et esso papa non potrà più stare a vedere, di sorte ch'ogn'uno harà da fare. Il pontefice vorria la pace in effetto, ma loro in parole solamente, perch'hanno un odio particolare verso sua santità et noi suoi nepoti e certo a torto, perché la casa nostra, e specialmente noi fratelli, l'habbiamo sempre serviti, senza un minimo premio, perché quel poco Stato ch'habbiamo è nostro ereditario, acquistato con il sangue del re d'Aragona. Ma, se vogliono così, noi non potemo far altro, la colpa è loro che non vogliono la pace, credo ne possa esser certo ogn'uno senza molte parole, perché la guerra non ci può apportare se non rovine, non potendo sperar noi d'occupare con la guerra la nostra patria come, al tempo di Clemente, il duca occupò Fiorenza, perché, se pensassimo farci re di Napoli, saressimo pazzi, ma con la pace si potria sperare di stabilir casa nostra, se non almanco metter li denari che si spendono nella guerra in tanti fondi che ci dessero da vivere. Faccia Dio quel che li piace, che non può far se non bene. Io servirò il papa fin che vive e poi desidero fare il restante della mia vita in Venetia con quei miei signori, perciò, signore segretario, sarete contento conservarmi nella gratia di sua serenità, con farli fede della prontezza mia in servirlo sempre, come ho detto tante volte all'eccellenza dell'ambasciatore vostro". Et, havendoli io risposto che non mancheria del debito mio, mi licentiai et andai dal marchese di Montebello, il quale, vedendo che tornavo a vostra serenità, mi fece instanza che lo raccomandasse a lei, mostrò molto dolore di questa guerra, disse che la subita partenza del cardinale suo fratello per Venetia li haveva dato gran gelosia, ma poi s'era consolato, havendoli detto sua signoria illustrissima che veniria per stringer la prattica dell'accordo. Laudò grandemente il sapientissimo procedere di vostra serenità in tutte le cose sue, ma sopra tutto del conservarsi in pace, desiderando ch'il simile facciano l'altri et, havendoli io detto che la non era mancata, né mancheria nell'avvenire di tutti quelli offitij che potessi per la quiete universale et

in particolare della pace. Queste parole del marchese, quando si risapessero, potriano essere di molto pregiudicio suo, per rispetti che son ben noti a vostra serenità.
Domattina a bonissima hora monterò le poste per venire a' piedi di vostra serenità con quella maggior diligenza che potrò a questi tempi.
Gratie etc.

203. Roma, 19 dicembre 1556

Serenissimo principe.
L'illustrissimo cardinale Caraffa, innanzi alle 14 hore, partì, come scrissi per mie de 17 date al magnifico messer Leonardo Emmo, con 50 poste in 4 mude, per poter haver commodità di cavalli. Tra questi vi sono alcuni prelati: l'arcivescovo di Cosenza, vescovo di Vercelli, di Pola, il Vitellozzo, oltre a molti altri gentilhuomini honorati, il che mi fa credere quel che ogn'uno tiene per fermo: che, se bene m'ha detto non volere incontri, ma essere accettato come figliolo, pure si havria piacere d'essere honorato di quel modo che sa far vostra serenità in simili casi. Questo bene si sa certo: che non è stato già molt'anni pontefice a chi più piacciono le cerimonie et ogni sorte di honori fatti a sé et alli suo di questo.
Mercole fu concistoro, nel quale sua santità disse che l'haveva chiamato per render conto dell'andata dell'illustrissimo Caraffa a Venetia, et qui laudò vostra serenità di quel modo che sa fare quando vuole, laudò li officij fatti così presso il re Filippo, come qui col duca d'Alva, per la pace, disse che[489] ella, come particolare et come papa, ne li voleva essere obligato et così doveva essere quel Collegio. Referì della lettera ch'haveva scritto il re di Spagna a vostra serenità della sua volontà all'accordo, in gratification di quel serenissimo dominio, dicendo di più che da quella corte era avvisato ch'il re voleva rimettere le differenze nella serenità vostra, ma che, cercandone la verità, non vi trovava fondamento e che, fattone domandare a me dal cardinale Caraffa, io l'haveva risposto non essere avisato di tal remissione, onde sua santità, per chiarirsi di questo, et anco per far ringratiare la serenità vostra delli tanti officij fatti, li haveva mandato il cardinale suo nipote. Soggiunse poi che, per la prossima solennità del Natale, non faria cardinali, come forse s'aspettava, se ben quell'ordine n'haveva molto di bisogno, et havendo referito l'arcivescovo di Milano al reverendo Archinto con molte condittioni, alle quali non si credeva che sua santità dovesse acconsentire, et è interpetrato che l'habbia fatto per far cosa grata al reverendissimo di Ferrara et al signore duca suo fratello e fece fine al concistoro. A me è stato detto da un cardinale che tanto maggiore è parsa l'andata del illustrissimo Caraffa quanto più deboli sono le cause dette da sua santità, perché il ringratiar vostra serenità et il chiarirsi di questa remissione, della quale non doveva però haver dubbio se poteva far per lettere senza mandar la prima e più cara persona ch'habbi, quella che ha il cargo e governa ogni cosa, dal che nascono li varij giuditij che si fanno sopra la guerra et la pace, inclinando però la maggior parte a dubitare della guerra ch'aspettar la pace.
Il giorno della partita del cardinale non si lasciò uscire alcuno dalle porte, si crede per tenere un dì l'aviso della sua andata, ma l'altro giorno si spediro corrieri a tutte le corti, con intervento delli cardinali Imperiali, massimamente San Giacomo e Pacecco nella speranza di pace.
È vero ch'il cardinale Santafiore ha detto a persona sua confidente che lo conte suo fratello, chiamato dal signore duca d'Alva, giunse a Napoli sabato passato con una fregata e, per esser molto sollescitato d'andar presto corse, risicò d'annegarsi, dice ch'il giorno avanti è arrivato il duca in quella città e che pensa l'habbia chiamato per consultare e dar ordine, in caso che segui la guerra.
Il cardinale Sermoneta ha detto al segretario mio che in effetto il pontefice vuol la guerra e che disse a monsignor di Moreta, qual già lunedì, come scrissi, partì per la corte del re christianissimo, che facessi intendere a sua maestà che non mettesse in alcuna considerattione la tregua, perch'era risoluto di non voler nessuna sorta d'accordo, e che facesse instanza al duca di Guisa che marciasse avanti con quella maggior prestezza che potesse. Per questo effetto, dopo

[489] che *om.* P.

monsignor di Moreta, haveva spedito dui corrieri al detto duca, soggiungendo il cardinale che lo disegno è di passar all'impresa del Regno per via dell'Abruzzo e perciò fatto fare la descrittione delli grani nella Marca, ove trovano 25 mila salme di fromento più di quanto bisogna alla provincia, dando ordine che sia salvato insieme con quello della Romagna e fatto provvisioni di carri ed animali per condurlo ove farà di bisogno. Dice di più che lo forte dell'Imperiali fatto sopra l'Isola dalla bocca del suo nemico importa poco, perché dalla banda di Porto, ove ha il sito avvantaggioso, questi signori ne fanno un più alto del loro, che batteva tutto, come vostra serenità vedrà dall'alligato disegno, con molti altri particolari fatto con diligenza da persona pratica stata sopra il luogo, quanto più si teme di perder del tutto loro la commodità del fiume e che potriano ancora spagnoli affondare tre o quattro barche con sassi in quella bocca, che saria un serrarlo al sicuro. Ha detto ancora il cardinale che, stando le cose come stanno, il papa farà una dozzana di cardinali per stabilire le cose sue al ritorno dell'illustrissimo Caraffa et già s'è venuto al particolare delle persone, le quali, non l'havendo nominate il cardinale, non parve al segretario di domandarle, per non mostrare di essere troppo curioso. Infine discorse sua signoria reverendissima sopra le cose del cardinale Farnese et duca Ottavio, dicendo ch'al presente si conosceria[490] quanto inconsiderata fosse stata la sua deliberattione, perché, passando il duca di Guisa col dare o col non dare il passo, si dichiariano o contra il papa o contra il re Filippo. Se contra il pontefice, non staranno bene, perché cascheranno dal feudo, se contro il re di Spagna, staranno male il figliuolo e la moglie, che sono in potere di sua maestà.

Ha detto anco al segretario mio il signore Flamminio di Stabbio, cognato del signore maresciallo Strozzi, che l'aiuti del duca di Guisa non stanno nel modo che questi ministri regij hanno publicato, ch'esso ha visto la propria lettera del duca drizzata all'ambasciatore del re christianissimo data in Lione alli otto, nella quale dice che starà sei giorni ancora in quella città, il che esso signore Flamminio interpetra volere spedire al re per aspettar risposta, ch'haveva sentita la nuova della prorogatione della tregua per 40 giorni con molta sodisfattione, perché haveria tempo d'accomodar le cose sue meglio, che fra tanto metteria la cavalleria sua in guarnigione e che per li 20 pensava trovarsi col maresciallo di Brisac in Campagnia, senza chiarir se romper in quelle parti o pur se senz'altro tenterà di passare per servire di qua, dal quale avviso comprendendosi una gran larghezza, non voleva l'ambasciatore del re che si comunicasse come resta il papa, ma dir solamente che viene e che prli, che tra 20 dì saria in ordine per camminare. Il maresciallo Strozzi disse che questo saria un ingannar il pontefice et levare il credito al re et al duca di Guisa e che giudica necessario fare intendere a sua santità la cosa come sta in fatto e così hieri lo dissero a sua beatitudine, soggiungendo esso signore Flamminio ch'il cardinale Caraffa nel partir suo pregò il signore maresciallo Strozzi che facesse capace il pontefice che Francesi in alcun modo non possono essere a tempo, il che dice ch'è la sola via di far condescendere il pontefice all'accordo e che l'illustrissimo Caraffa è andato allegro a Venetia, perché, come habbi sodisfatto al papa e fattoli conoscere che quei non vogliono e questi non possono, sia per attendere alla pace. Ha detto di più esso signore che l'ambasciatore del duca di Ferrara hiermattina nella consulta di quei signori prepose che lo duca suo haveva animo di fare 6 mila fanti e che ne voleva domandar licenza al papa. Il maresciallo da poi, partito l'ambasciatore, consigliò che non se li lasciassero fare perché queste genti non potevano servire a cosa alcuna, sendo per guardia dello stato del duca troppo e per far spalla al duca di Guisa non necessaria, perché, se saria presto a passare, non troverrà contrasto e, se tarderà tanto ch'Imperiali siano all'ordine, bisognerà far altra provvisione che sei mila fanti. Questo parere fu accettato e persuaso al papa a responderli nella forma sopradetta, come fece hiersera. Quanto importino le sopradette communicattioni, se ben contrarie, per diversi rispetti, ma tutte e due uscite da persone che possono saper le cose, et quanto danno potriano portare a chi confidentemente ha parlato, quando si risapessero, massime a questo tempo che si ritrova in quell'inclita città l'illustrissimo cardinale Caraffa, lascio considerare alla molta prudenza di vostra serenità, la qual, son certo, non mancherà di quanto è solita in simili casi.

[490] P: le conosceria.

Il procaccio di Napoli, che fu ritenuto dal conte di Popoli come scrissi, fu poi rilasciato, e si pensa che per questi giorni della tregua lasceranno che vadano et venghino liberamente.
Il segretario Cappella questa mattina all'alba partì per le poste, come si scrive per l'alligate che faria.
A Varisco corriero, perché sia mercole avanti il levar del sole a vostra serenità, ho dato scudi 4 d'oro et ella sarà contenta farneli dare altri sei, giungendo all'hora sopradetta.
Gratie etc.

204. Roma, 20 dicembre 1556

Serenissimo principe.
Questa mattina, quando s'aspettava ch'il pontefice uscisse per andare in cappella, sua santità si fermò nel luogo dove s'erano ridotti li cardinali ad aspettarla secondo il solito, et riassunto quanto in concistoro haveva detto et io scritto delle cause che l'havevano mosso a mandar l'illustrissimo Caraffa a Venetia e della laude di vostra serenità e, laudata vostra serenità quanto più si possa per savio, di bona mente et utilissimo alla Sede Apostolica, concluse ch'haveva disegnato farlo legato et ad quoscumque principes in Italia et declinare contigerit. Presi li voti delli cardinali, lo dichiarò come disopra et, detto con tutte quelle maggior facoltà che sono solite e si possono dare a cardinali legati de latere, il che mi fece subito intendere il reverendissimo Cornaro. E sua santità, fattomi chiamare, disse: "per honorare la signoria illustrissima con quelli ultimi modi che potemo, habbiamo hora fatto il cardinale nostro legato con general contento et applauso di questi signori reverendissimi, li quali sono tutti Venetiani". Del ch'io resi grazie a sua santità e, perché fu detto da alcuno che saria legato etiam extra Italiam, volendomi chiarir, parendomi cosa di molta importanza, mandai a chiamar il reverendo Barengo, quale ha da fare il breve. Rispose come era legato cum omni modo potestate in ogni luogo ove andasse, ma sì anco per essere stato recordato che saria bene fosse etiam extra Italiam et non admesso dal pontefice. Mandai il segretario mio al reverendissimo Carpi et Sermoneta per assicurarmi, li quali in conformità l'hanno risposto che sua signoria illustrissima è fatto legato in Italia e cadaun principe in Italia et cadaun luogo in Italia ove l'occorresse andare e che, essendo stato detto dal reverendissimo Saraceno nel suo voto che saria bene che fusse legato oltre Italia ancora, replicò il papa che per hora non accadeva altro, ne s'havendo tanta speranza della pace universale, che fusse da fare questa deliberatione e che, quando piacesse a Dio che si potesse operare della commune pace, faria provvisione di mandare uno o più de signorie reverendissime. Et ha soggiunto il cardinale Sermoneta al segretario ch'Imperiali sono restati mal contenti di questa legattione, perché li par credere che sia stato legato all'esercito francese et il cardinale Carpi hoggi ha detto ch'è stato fatto quel che forse mai più s'era inteso essere stato fatto in concistoro segreto, che di quella legattione ne sono stati rogati testimonij, quali furno il reverendissimo datario, il fiscale, una deliberattione di tanta importanza e così inaspettata, qual fa di qui stupire ogn'uno. Ho voluto che vostra serenità sappia per ordinario tanto più perché possa deliberare quello ch'in ciò li parria conveniente, così essendo giunto come non essendo sua signoria reverendissima in quella inclita città, perché questa grandissima dignità e suprema autorità datali altera grandemente le cose, massime nelli honori e cerimonie.
Al corriero, qual pur non è[491] delli nostri ordinarij, ho dato scudi 20 d'oro. Vostra serenità sarà contenta farglene dare altri 15, giungendo marte alle 2 hore di notte o giungendo mercoledì avanti il levar del sole.
Gratie etc.

205. Roma, 26 dicembre 1556

Serenissimo principe.

[491] P: che non ha.

Quel poco ch'io posso scrivere a vostra serenità è che mercole fu concistoro et, se bene per esser fatto in giorno così vicino a Natale oltre il solito, si stava in aspettatione de cardinali o d'una cosa d'importanza, tanto più ch'erano le 23 hore quando fu licentiato. Par si consumò la maggior parte in audientie, doppo le quali sua santità volse proponere la chiesa di Cambrai, che vaca già alcuni dì, ma fu detto che quei canonici pretendevano haver l'elettione e che havevano qui per questo loro proccuratori, onde il pontefice si contentò che fusse veduta per ragione, e questo perché voleva ch'il primo concistoro tutto fosse provisto a quella Chiesa e col dare un monasterio in Francia lo licentiò. Qui ogn'uno si maraviglia che, havendo hauto il signore duca d'Alva nuovi ordini dal re di Spagna circa l'accordo, con sua santità fin hora non solamente non habbi fatto intendere cosa alcuna, ma dissegni di nuovo un forte a Monte Rotondo per impadronirsi del fiume dalla parte di sopra Roma, come s'è impadronito di sotto con questo fatto ad Hostia e con l'altro sopra il fiumicino, se ben questo del fiumicino dice il maresciallo Strozzi (oggi è terzo giorno) fu a Porto per vedere come stavano quelle cose che, per esser piccolo et imboccato da quello che le genti del papa li fanno all'incontro, sarà sforzato sempre che questi sieno un poco superiori di forze. Si dice anco ch'il signore duca d'Alva ha proibito che dal Regno non venghino vettovaglie a Roma et in effetto si vede che fin hora non viene cosa alcuna, il che potria anco proceder dalli tempi contrarij, ove ogni giorno li ministri Regij et principalmente il maresciallo Strozzi sono in continue consulte con l'illustrissimo di Paliano et alle volte con lo pontefice. E, per quello ch'ho potuto intendere, la più importante cosa è quella de grani, nel che dicono esser principal remedio dar doni a chi ne condurrà.

Per un segretario di monsignore di Lansac, tornato ultimamente dalla corte del re christianissimo, s'intende che quella maestà attendeva alle provvisioni per la guerra e che s'ingrossava anco per la parte di Fiandra. Questo passò per Lione alli 12, porta lettere del duca di Guisa, che pensava partir di quella città alli 14 et, al giunger suo in Piemonte, trovar le cose in termine di poter camminare e chi have dato la lettera dice che sua eccellenza dice d'haver ordine di romper la guerra in Piemonte e, rotta, attendere a passare, lassando a quel cargo il maresciallo di Brisac, il che vien creduto di qui, perché si sono intese per diversi mezzi le provvisioni che fa il re Filippo d'italiani e Tedeschi, così cavalli come fanti, per quella parte. Et aggiunge questo quello signore, quale è degno di fede, che pensa ch'il re habbia dato questo ordine che si rompi per dubbio che il papa non s'accordi col re Filippo, havendone preso sospetto da questa tregua e da questi abboccamenti, dicendo esso haver vedute lettere dal contestabile al maresciallo Strozzi che l'esortavano e pregavano a scriver la verità circa questo negotio dell'accordo, con quello che ne spera, sapendosi ch'è intervenuto in tutte le pratiche, ch'è persona ch'intende e vale, come vuol credere, che non l'asconderà la verità. E ha detto appresso questo signore che lo maresciallo è mal sodisfatto da' francesi et in particolare dalla casa di Guisa, qual ha cercato, ad instantia del cardinale di Ferrara, di rovinarlo, ma ch'esso ha sopportato con patienza molte cose per potersi giustificare col re nell'imputatione fattali et, hora che l'ha fatto, desidera retirarsi e verria volentieri in una Venetia, non potendo ad ogni modo servire a questa guerra, perché nel campo francese non v'è luogo per lui, sendo monsignore del campo generale et in questo del papa non vuol cargo, se ben sua santità l'ha fatto instantia che domandi, al che ha risposto che servirà senza grado e senza soldo in quel che saà buono e ch'il papa non parta in alcun modo.

Io intendo anco ch'il signore duca di Ferrara dimanda il signore Cammillo Orsino e potria essere che il pontefice li desse licentia et ha detto l'ambasciatore di sua eccellenza che esso signore Cammillo sarà luogotenente del re christianissimo in quella parte dove occorrerà adoperarlo et ch'oltre una grossa provvisione et 50 huomini di arme, li suoi figlioli haveranno le compagnie vecchie che sono in Piemonte, dicendo che è già fatto il breve della licentia, ma ch'il papa va scorrendo a lassarlo partire sino al ritorno del cardinale Caraffa. Onde dice l'ambasciatore havere scritto altre volte a sua eccellenza che vada ad ultimare questa et altre cose che restano presentialmente con il cardinale predetto. Dicono Francesi ch'il duca di Guisa, qual partì da Lione alli 15, per quanto referisce uno che giunse qui questa notte, partito da quella città alli 16, passerà prima ch'Imperiali siano all'ordine per impedirli il passo, e credono ch'il

duca Ottavio li darà vettovaglie, non per amore, ma per non poter fare altro e per non si lasciar bruciare e guastare il paese. Un cardinale che può sapere le cose per via de francesi et anco di qui di palazzo afferma ch'il duca di Guisa si sforzerà passar di qua perché il re christianissimo non vuol perdere l'occasione d'un pontefice così risoluto all'impresa del Regno e d'un duca di Ferrara che s'è dichiarato, tanto più che, sendo il papa offeso, può sperare che l'altri principi d'Italia o l'aiuteranno o non li saranno contrarij, soggiungendo che non è da credere che havesse fatto tante spese per il Piemonte solamente, massime che per la capitulatione dice questo cardinale che il papa non contribuisce alla spesa, se non quando l'esercito è fuora delli confini del re christianissimo. La qual capitulattione dice questo cardinale esser fatta con grandissimo avvantaggio del pontefice, perch'oltre alla picciola parte ch'a tanta spesa contribuisce sua santità, ch'è d'ogni dieci tre, che viene ad essere a non so che manco del 3°, la quale non comincia se non al tempo predetto, sua maestà non dimandò solo che quattro cardinali et anco si contenterà che il pontefice li faccia tutti dependenti di casa sua et più, succedendo l'impresa del Regno, si contenta lasciar alla Chiesa Apostolica una certa parte nell'Abruzzo et anco una parte di quello di Campagna et obbliga a fare un re di Napoli che non habbia altro Stato. Continuando questo cardinale nel fervor del ragionar, ha soggiunto che presto potria andare qualche cardinale in Castello, il che però dice per giudicio, non che ne sappi per ancora cosa alcuna, ma pensa che sua santità si vorrà assicurare d'alcuni, concludendo che, nelle difficoltà e travagli che potria havere il re Filippo in questa guerra, quanto haveva da sperare et confidare all'incontro era d'un esercito così grosso in queste parti, già rovinate, havesse da combattere più con la fame che con l'arme de nemici, perch'haiuteriano assai li grani che sono nella Marca, de quali già scrissi, a soccorrere fino alli nuovi, quali in queste bande vengono assai per tempo.

Io, Serenissimo principe, sì come m'ho sempre astenuto et asterrò di discorrer quel che possi esser pregiudicio mio, così ho giudicato alcune volte convenir scriverli giuditij et opinioni di quelli che sanno le cose, il che più volentieri havrei fatto et farei se l'affettione et il desiderio di veder li successi, conforme alli loro disegni, non mi facesse dubitare che huomini altramente savij non si potessero ingannare molte volte, ma la prudenza di vostra serenità e di quell'eccellentissimo Senato, informato di diversi avvisi, potrà vedere molto innanzi l'eventi (che di natura sua è incerto e incognito) quel che possi succedere.

Dal ordinario passato s'intese che l'illustrissimo Caraffa era a Chiozza hoggi otto giorni e che vostra serenità haveva preparato di honorar sua signoria reverendissima secondo il magnificentissimo costume di quel serenissimo dominio, il che s'è sentito di qui universalmente, ma in particolare da palazzo con molta satisfattione. Sono venuti con ordinario due altri corrieri, li quali mi sono stati gratissimi per potermi servire delli nostri in molti bisogni che potessero occorrere d'hora in hora a questi tempi, né voglio restare di dire che con questo ordinario da Venetia sono diverse lettere di particolari ch'avvisano il signore duca di Ferrara esser con l'illustrissimo Caraffa per venire in quell'inclita città. Questo ha ben detto l'ambasciatore di sua eccellenza, che il signore duca haveva animo di esser con sua santità senza l'occasione del detto cardinale, soggiungendo esso ambasciatore che, havendo ordine dal duca suo di dire al pontefice che l'armata del Turco veniria a' danni del Regno, non sapeva come dirlo, credendo che sua beatitudine fusse per sentirlo con dispiacere, ma che, havendone detto un non so che fra denti, il papa rispose: "si sforzano sino a lasciar venire il Turco". Dal ch'assicurato, l'ambasciatore li narrò poi che il re di Francia l'havea mandato a dimandar.

Non ho giudicato bene questa settimana della Natività del Nostro Signore, nella quale il pontefice ha celebrato, et in simili occasioni sta volentier ritirato, fare dimandare audienza a sua beatitudine, perch'anco non m'atrovo d'esequire alcuna commissione di vostra serenità.

Gratie etc.

206. Roma, 2 gennaio 1557

Serenissimo principe.

Questi giorni il reverendissimo cardinale San Giacomo fece intendere al pontefice, per il segretario suo, che, se così piaceva a sua santità, esso come da sé procuraria dal signore duca d'Alva suo nepote una prorogatione della tregua. Rispose il papa che il cardinale Carafa l'haveva fatta, e che lasciava il cargo a lui di prorogarla, il quale si troveria di qui prima che li presenti finissero, e vien detto che s'è spedito un corriero a sua signoria reverendissima che se ne torni quanto più presto.
Intendo anche che la notte passata il reverendissimo Pacecco voleva spedire un corriero con lettere venute dal signore duca d'Alva di Napoli all'illustrissimo Caraffa, le quali pur sono, per quanto mi è stato riferito, della medesima materia della prorogatione alla tregua. E ragionando il reverendissimo Pacecco con il pontefice, sua santità gli disse ch'il cardinale suo nepote era certo in Venetia fin hieri, ma non sapeva però se si sarà fin lune. Questi signori non hanno voluto pero che il reverendissimo Pacecco spedisca, ma hanno voluto essi spedire hoggi, con le sopraddette lettere, et l'illustrissimo di Paliano mi mandò a dire se voleva scrivere. Li risposi, ringratiandolo, che, dovendo partire l'ordinario questa sera, non mi pareva honesto intertenere il suo spaccio.
L'ambasciatore del duca di Ferrara ha detto ch'il suo principe li scrive con qualche resentimento che, sapendo questi signori che esso haveva disegnato d'andare Venetia, per render conto della resoluttione a vostra serenità, l'illustrissimo Caraffa habbi fatto quel viaggio senza communicare cosa alcuna, e che, non havendo ancora inteso se sua signoria illustrissima, voleva nel ritorno passare per Ferrara, esso proccuraria saperlo perché non v'è andato sua eccellenza e condurrà alla marina per incontrarlo et honorarlo.
Ad esso signore duca il pontefice manda la spada qual suol essere benedetta la notte di Natale, il che non havendo fatto il pontefice perché non venne in cappella la notte, differì il giorno della Natività, e lo fece nella camera ove suole appararsi. La porterà il cavaliere della Sagra ferrarese, cameriero di sua beatitudine, il quale non aspetta altro ch'il breve della sua espedittione.
Delli apparati francesi in Piemonte e partiti di denari fatti in Lione, che qui si dicono grandissime somme, non dico cosa alcuna, sendo certo che vostra serenità d'altra parte ne sia avvisata. Non tacerò che di qui sono andati ordini a Bologna e nella Marca che faccino preparattione di alloggi, alloggiamenti[492] e di vettovaglie per il passare dell'esercito francese. L'illustrissimo di Paliano con li ministri del re cristianissimo e il commissario generale sono stati in lunga consulta sopra il trovar forma di trovar denari contanti senza interesse o almanco, con qualche alterattione delle monete, veder d'avvantaggiarsi alquanto, con tutto ch'habbino anco preso il parere de mercanti pratichi non vi sanno ancora trovar remedio.
Intendo da persone che lo possono sapere che qui in Roma e in altri luoghi dove sono soldati, da una paga all'altra si trovano mancare presso il quinto della gente. E dice il signore Flaminio di Stabbio, qual ha il cargo delle galere del papa di Civitavecchia, ch'in quella fortezza non sono più di 500 fanti et che n'ha bisogno di 2 mila e ch'esso ha ricordato al signore duca di Paliano che ve ne mandi almanco fino a 1000, perch'hora ch'Imperiali hanno l'armata, si corre pericolo che non la sforzino, trovandola sprovveduta prima che se li possi mandar soccorso.
L'armata imperiale partì dalle marine del signore duca di Fiorenza alli 22 del passato et è stata alcuni giorni a Portercole, e giobbia dicono che fu veduta passare sopra Civitavecchia, et che sbarcherà li Tedeschi, e spagnioli. E s'intende che il signore duca d'Alva ha comandato alli baroni del Regno che stiano in ordine, per il che si fa giuramento che voglia mandare un corpo di gente per l'Abruzzo nella Marca per tentare di allargare le sue frontiere e per impadronirsi delli grani che sono in quella provincia. Tanto più che, minacciando questi di voler entrare per quella via nel Regno, però questi signori, doppo molte consulte, hanno deliberato che vada a quella parte il marchese di Montebello, quale hoggi è partito per le poste con alquanti capitani, e dietro l'anderà Giovanni Antonio Zoraldo generale dell'Ordinanze. Qui si dubita da chi intende le cose, ch'il signore duca d'Alva sarà presto più di quello che si teme in quella parte, perché non vi sono luoghi forti, et dice il signore Giovanni Antonio Zoraldo ch'esso quando era in Ascoli scrisse più volte, e da poi ch'è venuto ha raccordato e fatto instanzia che si fortificasse

[492] P: amenti.

Ascoli, il quale, con quattro baloardi di terra da una parte, ch'è debole, sendo l'altre gagliarde per il sito, si farà fortissimo, ma che non è stato udito, et hora che lo vorriano fare dubitano di non essere a tempo, et ch'esso ha detto nella consulta che non si potranno difendere quelli luoghi se non con un esercito di campagna, uguale all'inimico, il che non si facendo, si corre pericolo ch'Imperiali si faccino Padroni di molti luoghi importanti, e della maggior parte del grano. Sopra il quale s'è fatto disegno ch'habbi da dare a vivere all'esercito francese venendo, essendo molta difficoltà e quasi impossibile di ridurlo al sicuro, sì per non v'esser luoghi forti, come anco per non v'esser ne animali di soma per condurlo nelle città che si potranno difendere.
Il duca di Somma, qual si trova in Velletri, havendo scritto che in quel luogo, né in Paliano non sono vettovaglie per due mesi, et anco, essendo venuti qui l'huomini di Velletri, quali alla tavola in pubblico domandorno a sua santità il pane quotidiano, come a dire che non havevano da vivere, del che ella s'alterò e mostrò poca soddisfattione dell'illustrissimi nipoti et altri che governano. Per tre giorni continui non hanno lasciato uscir di Roma né muli, né cavalli di soma e la notte di giobbia, alla sprovista, ne furono caricati forse 300 di grani e vini mandati verso Velletri, sendo andato il maresciallo Strozzi a farli scorta con tutti li carri e cavalli ch'erano in Roma. Et ha detto esso signore Flaminio di Stabbio ch'il Strozzi ha fatto intendere che l'andare con massa d'esercito per li luoghi guardati da Imperiali è un romper la tregua, ma ch'in caso di tanta importanza non si poteva far manco.
Sendo stato preso da Imperiali un gentiluomo francese reo di molta importanza per quello che loro dicono, e condotto in Siena, il signore di Monluc, ch'è al governo di Montalcino per il re christianissimo, ha fatto ritenere alquanti spagnioli e di più fatto intendere il procaccio di Firenze in diversi luoghi per vedere se con lui erano spagnioli, et sopra il Stato Ecclesiastico prendere alquanti fiorentini e condurre a Chiusi. Onde il signore duca di Fiorenza ha scritto all'ambasciatore suo che faccia intendere questa cosa a sua santità, la quale crede che non sia per tollerare simile inconveniente ma per provederli che, se continuassero, che a lui non mancheria modo di provederli e rifarsi. L'ambasciatore ne parlò all'illustrissimo di Paliano, qual rispose ch'erano stati lasciati pur esso fu due giorni a palazzo per parlarne al pontefice, e non potendo havere audienza ha lasciata la lettera che li sia mostrata.
È stato detto che don Alvaro de Sandres anderà in Siena al governo dell'arme, ch'il reverendissimo Burgos non habbi molta pratica et anco non essendo tra sua signoria reverendissima e il duca di Fiorenza buona intelligenza.
Scrivono di Genova che vengono galere e navi di Spagna con 3 mila spagnioli e buona quantità di denari de quali ne sono gran parte del re Filippo.
Sendo domandato il reverendissimo cardinale San Giacomo la causa perch'il duca d'Alva non haveva mai fatto intendere di havere avuto nuovi ordini dal re circa l'accordo con sua santità, ha risposto che crede ch'il duca si sia mosso con ragione, perchè dopo dati quell'ordini, sono innovate molte cose, e d'abboccamenti e di tregua, che possono haverli alterati, onde havendo egli il tutto significato al re per don Francesco Pacecco, è honesto che n'aspetti risposta.
Il pontefice fece già due brevi dirizzate al cardinale Farnese et al duca Ottavio esortandoli ad esser buon figlioli e vassalli della Chiesa, esortandoli a dar passo et commodità di vettovaglia all'esercito francese, delli quali mandò a Ferrara e l'altro al duca di Guisa.
Terzo giorno il reverendissimo Medici fu a desinar col pontefice per poi haver audienza. Alla tavola sua santità, chiamato il duca di Stigliano et il marchese di Monte Sarchio, fuorusciti del Regno di Napoli, li disse che stessero allegri, perché voleva presto rimetterli in casa, et in camera disse al cardinale, quale si doleva di questa guerra, che non dubitasse, perché cacceria il re Filippo dal Regno di Napoli, dallo Stato di Milano, et anco di Spagna. Al che dice il cardinale haver risposto che, se sua santità haveva queste cose in spirito, esso si sottometteva perch'era huomo mondano, ma, per quanto poteva vedere per discorso humano, dubitava che non potessero riuscire questi disegni, sendo la casa d'Austria grande nel modo ch'è, anzi che temeva all'incontro qualche grande sconcio alla Sede Apostolica, così nel temporale come nello Spirituale, sendo pericolo ch'Imperiali non faccino il medesimo nella Marca ch'hanno fatto da

questa parte di Campagna, e che non bisognava tanto fidare delle forze francesi, che non si ricordassi de successi di Lutrech. Il ch'havendo risposto il papa ch'ora saria altro che Lutrech, disse il cardinale che pregava Dio che così fusse per grandezza della christianità e della Chiesa, ma ch'il danno non si poteva rifare vedendo quanto si perdeva, nella Germania di giorno in giorno, e possendosi tener per fermo, che seguendo la guerra habbia a seguire molto maggior rovine, forse per disgratia del mondo un scisma. Il pontefice con dirli che lo scusava se parlava con passione poich'haveva li suoi beni nel dominio del re Filippo, et impose fine al ragionamento. Mi è stato detto di più da homo che si trova presente, che parlando il reverendissimo Moron et il reverendo di Liesina del pericoloso stato di tutta Germania e delli moti che potria fare, li disse il pontefice alterato: "questo vostro re dei Romani è fratello di quell'Heretico, lo sopportiamo perché non habbiamo chi mettere in quel loco".
S'intende ch'il re Filippo ha dato intenzione alla signoria di Genova di far restituire Piombino e l'Elba al suo signore, di haver dimandato al signore duca di Fiorenza che restituisca Lusignano e quelli altri luoghi che tien di Siena, e sono alcuni huomini non volgari che dicono ch'esso duca viene praticato d'accomodarsi co francesi, fermando le cose con qualche parentado, e forse con far duca di Siena il duca di Palliano, pensandosi che quel di Fiorenza debba havere più cara la vicinanza d'un duca che d'un re di Spagna o di Francia. Ma l'ambasciatore, domandatone da suoi confidenti, ha risposto che non si deve credere tutto quello che si dice a questa corte e che il duca suo non è per moversi fin che non sia chiaro che si cerchi di offenderlo e ch'ha le cose sue in tal ordine che non sarà mai trovato sprovisto, e se adesso se ne sta, è perché non vede che siano state tocche le cose sue, né quelle d'Imperiali.
È morto in questa città il conte di Giulin de Popoli, che fu figliolo del conte Hieronimo. All'illustrissimo di Paliano s'è raddoppiata la Quartana.
Il signore Aurelio Fregoso terzo giorno venne a trovarmi. Disse ch'haveva domandata licenza et, ottenuta, di partire per trovarsi col signore duca d'Urbino, et che, se bene haveva detto che voleva ritornare, ch'a me diceva confidentemente che non era risoluto, di quel che faria, perché vedendo le cose come sono maneggiate, qui si come molte volte m'haveva detto, e quanto poco si possi promettere d'acquistare honore, il quale sempre ha havuto per mira. Diria il tutto al signore duca, alla volontà del quale poi s'accomoderia.
Un gentilhuomo mandato dal reverendissimo d'Inghilterra, per intendere da sua santità se si contenta che sua signoria reverendissima s'intrometta per la pace, è giunto qua hieri e fu all'audienza. Il pontefice rispose che doppo di ritorno del cardinale Carafa lo risolveria. Questo dice esser passato per quell'inclita città per attrovarsi come fece con sua signoria illustrissima. Non havendo io negotio alcuno con sua santità, non ho volsuto fargli domandare audienza, perché non creda che l'habbi fatto per volere essere ringrattiato delli honori fatti all'illustrissimo suo nipote.
Gratie etc.

207. Roma, 9 gennaio 1557

Serenissimo principe.
Ho poco che scrivere a vostra serenità perché poche cose questa settimana sono occorse o dette di qua, aspettandosi le nuove d'importanza tutte da quella inclita città, dove si trova l'illustrissimo Caraffa, il quale quanto più sta tanto più dà da temere a qualcheduno et ad altri da sperare. Sono venuti da lui dui corrieri, l'uno de dui, e l'altro de tre del presente, spediti tutti e dui alle 8 hore di notte. Il primo arrivò qui il marte che furno alli cinque, e l'altro il mercole delli sei, l'uno, e l'altro alle 22 hore, e, se bene quel che portano si tien segretissimo, pur a me è stato detto da persona d'autorità, che dice haver vista la lettere di sua signoria illustrissima de 3 al maresciallo Strozzi, per la quale li scrive ch'in risposta di quanto l'haveva scritto per nome del papa e suo di presto ritornare a Roma, che le faceva intendere, che di nuovo haveva ritoccata la pratica con vostra serenità con qualche speranza di buon fine, et in conformità.

Il reverendissimo Armignac[493] terzo giorno, ritrovandosi meco alla Chiesa della Trinità, mi disse haverli detto l'illustrissimo di Paliano, che con l'ultime lettere de 3 da Venetia del cardinale Caraffa haveva consolato il papa, il quale per quelle prima del 2 era in non molta speranza d'ottenere l'intento suo, e stava poco contento. Et il medesimo cardinale questa mattina nella medesima chiesa, mi ha detto: "ha offerto il cardinale Caraffa Ravenna et Cervia[494] a quelli signori dopo la prima risposta et in conformità del re mio li ha promesso ogni sicurtà, per il che qui est aliquid spei, ma non però molta", per dir l'istesse sue parole, dimandando a me se ne sapeva cosa alcuna e quello che io credeva che potesse essere. Sendo cosa che dipendeva dalla volontà di molti, non poteva affermare cosa che fusse vera salvo questa di vostra serenità: seguendo l'antico, e natural suo costume, non haveria altra mira che lo bene universale e la quiete di Italia, come sapeva sua signoria reverendissima ch'era stata lungamente ambasciatore appresso di lei. Et esso, dicendo che non si poteva sperare altro da quella Republica prudentissima, mi soggiunse che il duca di Guisa saria al fermo alli 20 del presente in Ferrara. Intendo anco, ma non da luogo tal che lo possi affermare, che Francesi hanno fatto intendere al papa che, venendo in queste parti, è necessario ch'habbiano luoghi sicuri della Chiesa ove possino ritirarsi, in caso che li sopraggiunga una piena dell'inimici, alla quale non possino resistere o veramente esser risoluti che la serenità vostra sia entrata nella lega.
Domenica al tardi ritornò in questa città il maresciallo Strozzi doppo haver fatto spalla alle vittuarie e monitioni che sono andate in Velletri e Paliano, per viaggio si incontrò in una compagnia di spagnioli, quale andava ad alloggiare a Marino, e, se bene li spagnioli per questo accidente furno in gran spavento, non volle però il Strozzi che li fusse fatta ingiuria né in fatti, né in parole, sotto gravissime pene.
Marte qui nel luogo del Testaccio fu fatta la mostra della fanteria, che si trovava in Roma e, se bene le bandiere erano molte et la gente per esser bene armata comparisca assai, non fu giudicata passare 4 mila fanti, ancora che sia detto molto più.
Spagnioli hanno abbandonato quel forte dell'Isola sopra il Fiumicino, del che s'è assegnato due cause, una perch'hanno veduto non la poter tenere, per il forte fatto all'incontro che lo batteva, et imboccava come scrissi, l'altra perché non vogliono occupar lor gente per guardar ogni loghetto, et intendo ch'in questo forte abbandonato havevano speso fin hora più di 7 mila scudi. Hanno anco con mine voluto rovinar Hostia ma non l'è successo per il sito. Si dice ch'hanno bruciato quel ch'hanno potuto, del ch'avvisato il pontefice disse: "rovinino, e faccino pure il male che sanno questi maladetti da Dio, perché s'avvicina il tempo che pagheranno il tutto".
Mi è stato detto da persona che lo può sapere, perché dice di haverlo inteso dal maresciallo Strozzi, ch'ogni provvisione che sia per fare il re christianissimo di denari li costerà 23 per cento, 16 per l'interesse ordinario, 4 per il cambio in Venetia, e 3 per il calo delle monete, et che li mercatanti ordinari italiani si sogliono servire d'alcuni nomi tedeschi d'importanzia per maggior loro sicurtà. Di qui s'è parlato di voler levare li denari della fabbrica di San Pietro, li quali da persona che maneggia quel cargo m'è stato detto che sono 9 mila e più scudi, et così si farà del resto.
Hiermattina che quel giorno finì la tregua, uscì di Roma buona parte dell'infanteria, et sono stati poi condotti alcuni pezzi d'artigleria et usciti forse 300 cavalli leggieri, et hoggi è partito il maresciallo Strozzi con 2 insegne di guasconi, si dice per combattere il forte delli Spagnoli alla bocca del fiume, il quale è giudicato qui non essere in buona forma, perch'è quasi quadrato, e non con buon fianchi, e quando questo non li riesca per farne uno all'incontro e a cavaliero di quello de nemici, per il quale effetto essendo stato esso maresciallo terzo giorno per vedere il sito con molta gente armata, et havendolo tolto in disegno, et essendoli detto da nemici che questo era un romper la tregua, rispose ridendo che la tregua era stata rotta da loro, perché sendo un capitolo che chi ha tenga in tempo di tregua et, havendo essi abbandonato quel che tenevano in questo tempo, essi si potevano reputare quelli che l'havevano rotta.

[493] Armignac *om.* P.
[494] P: mi ha offerto il cardinale Caraffa la Chiesa di Ravenna et Cervia.

Hieri fu concistoro, nel quale il pontefice entrò molto tardi, havendo fatto aspettare li cardinali quasi cinque hore. La causa fu perché li sopravvenne una uscita di corpo, per il che fu in opinione di licenziare i cardinali pur vi andò forse perché non uscisse fama che sua santità havesse maggior male s'escusò di questa tardità con la causa sopraddetta. Disse ch'era venuto per consolarsi solamente nel Collegio di tanti suoi fratelli, e di non lasciarli partire senza alcuno effetto. Li proponea che fussero contenti di far coadiutore del reverendo Lippomani vescovo di Verona un suo nepote che fu del clarissimo messer Thoma, dicendo che li meriti, e bontà di quel reverendo vescovo meritavano molto maggior testimonio, et premio delle operattioni sue, et tanto più quanto intendeva questo nepote essere allevato in quella scola, et sotto la sua disciplina, et già esser riuscito tale, che meglio non si poteva collocare quella dignità, il ch'essendo stato accettato da quel Sacro Collegio, con universale assenso e laude dell'uno e dell'altro, si licenziò. Si è detto ch'il duca Ottavio ha risposto al papa che darà il passo all'esercito francese, e quelle vittuarie che potrà.
Il cavaliere della Sagra, quale scrissi che doveva portar la spada al signore duca di Ferrara, partì ieri da questa città, arriverà per quanto intendo fino a Ravenna, da dove leverà quel reverendo di Narni presidente, accio che da persona sacra, e d'autorità sia accompagnato, et appresentato questo presente di sua santità.
Né voglio restar di dire che non è huomo qui di importanza che non mi domandi o faccia domandare dell'intentione di vostra serenità, e di quello che porterà il cardinale Caraffa, dicendomi ch'una cosa, chi un'altra, rispondo a tutti non sapere cosa alcuna. Questo rispetto oltre a quello ch'è intenzione di vostra serenità che s'habbia alla commodità del pontefice mi ha consigliato a non far domandare audienza, acciò che, non havendo io che dirli, non paressi troppo curioso, et importuno, e, dimandato delle cose di Venetia, fusse astretto a tacere o dire non sapere cosa alcuna. Il papa hoggi ha desinato in pubblico et allegramente et è stato in signiatura fino alle 24 hore.
Gratie etc.

208. Roma, 16 gennaio 1557

Serenissimo principe.
Il maresciallo Strozzi, con le genti ch'uscirono di Roma, andò sott'Hostia, alla quale Imperiali, perché non era soccorso il rovinarla né abbruciarla tutta, havevano posto circa 20 fanti spagnoli. Questi al primo colpo d'artigleria si resero e, condotti qui, dimandati perché, non si potendo[495] tenere, erano rimasti lì dentro, risposero ch'è costume di quella natione obbedire a chi li comanda et ch'è da desiderare di havere huomini che sappino comandare. Nel entrar dentro che fecero le genti del pontefice, attaccorno per inavertenza fuoco nella polvere, se ne bruciorono tre barili con morte d'alcuni pochi huomini, che sappiamo, et alquanti storpiati. Onde, scrivendo questa presa il maresciallo all'illustrissimo di Paliano, soggiunse una poscritta che diceva: "havemo fatto allegrezza della recuperattione d'Hostia, con lo bruciare d'alcuni de soldati". Il pontefice a chi li portò la nuova donò 50 scudi, con promessa di farli maggior bene, et ha parlato di questa presa in pubblico, di modo che chi l'udiva era astretto a credere che fusse stata vittoria di molta importanza. Se bene il signore duca di Paliano ha detto al segretario mio che questa recuperatione non importa, perch'essendo resentito detto luogo per la batteria de nemici, e ancora aperto, e dissero da poca gente ogn'uno era risoluto, che con il solo appresentarsi, lo haveriano come è successo. Ma non credeva che così succedesse del forte, essendovi dentro circa 500 spagnioli ben provisti d'artigleria, e vettovaglie, e ben patir d'acqua o di legne al sopradetto forte. Non s'intende fin hora che la gente del papa si sia accostata, ma che solamente l'habbia alcuni castrati, che pascevano l'attorno, et alcune botte di vino, ch'havevano sbarcate alla riva del fiume ma non ancora tirate dentro, e fatta questa preda si sono ritirati nell'Isola, dove il maresciallo come scrissi, che disegnava, ha cominciato un altro forte, vicino al mare, lontano da quello del nemico mezzo miglio. Quello che pensono di fare con questo nuovo forte

[495] P: non si poteva.

et in quanto tempo pensino di farlo, scrivendolo io ancora, scriverrei discorso di diversi, ma non cosa fondata e vera. Questo li posso bene affermare: che lo signore duca di Paliano andò hieri all'esercito suo per vedere come passano le cose, non si lassando intendere quello che siano per fare, con questo cargo di gente. Ma la maggior parte dicono ch'andranno a Tivoli, luogo si può dir sopra le porte e mura di questa città per tenerlo prima che da Imperiali sia ridotto in qualche fortezza, al che sono avvisi che attendono, havendovi dentro 500 spagnioli.
Il maresciallo Strozzi ha mandato parte della gente a recuperare alcuni loghetti di poca importanza circonvicini, e tra questi è stato Castel Gandolfo, nel quale erano alquanti soldati, che, come viddero il Villa ferrarese con alcuni altri già montato sulle scale, se n'uscirno, e si salvarono.
Hoggi s'è detto ch'una compagnia di Sciarra Colonna, qual serve al pontefice, ha dato in alcuni cavalli de nemici, è stata mezza svaligiata, né si hanno fin hora altri particolari. S'è detto ancora che li spagnioli e tedeschi sbarcati a Gaeta, come scrissi che dovevano fare, sono in non buoni termini per haver patito assai.
Lune fu concistoro, nel quale sua santità non fece altro che dare il vescovato di Teano ad un frate et spedire quattro abbazie in Francia. Et perché non furono spedite alcune chiese in Inghilterra date alla regina come s'aspettava, Morone, vicepretore di quel Regno, andò mercole a sua santità, et operò di modo che la dispose a sodisfare quella serenissima regina, e ben ch'il papa fece resistenza, dicendo ch'era meglio che uno scismatico, che si lasciava intendere, e che lo voleva aiutare. Intendo da persona, a chi il reverendissimo Moron ha communicato, che il pontefice in questo ragionamento entrò a dirli che in questa sua così giusta guerra non li mancheriano li aiuti anco di Germania, e per ragion di Stato e perch'è stato offesa da quella casa d'Austria non lascerà occasione di vendicarsi, al che respose che credeva che sua santità se bene si fondava sopra la ragione, per l'esperienza ch'esso ha di quella natione, la quale non ha odio maggiore di quello contra il papa. E, replicando il pontefice "non ne mancheranno Turchi", soggiunse: "Padre Santo, credo che sua santità, di tanta bontà, non vorrà ricorrere a questi aiuti infami e procederà di sorte che non bisogneranno, e io assicurato dalla reverenza, che so che porta Filippo a vostra santità e a questa Santa Sede li posso affermare ch'esso, con la restitutione di tutto lo Stato della Chiesa et con quell'altre modeste e reverende sodisfattioni, che saranno necessarie, vorrà ad essere obbediente figliuolo e conosciuto per tale". Al che rispose il papa: "indugino pure, lo vorranno fare quando non sarà tempo".
Qui s'è detto et da Francesi et da Imperiali che, per ordine del re christianissimo, s'haveva da fermar l'esercito in Piemonte fin ch'altro li fosse comandato. Questo Francesi con i suoi confidentissimi dicono essere stata la poca stima, che par che si facci di loro, havendo speso e spendendo per il papa tanto, e havendolo aiutato con intelligenza, e con la reputatione, che si tengono maneggi con imperiali senza loro particolare intelligenza, e che sia stato mandato a vostra serenità un cardinale di tanta importanza, senza haverlo communicato se non a caso la sera avanti, che doveva partire, ritrovandosi l'ambasciatore del re christianissimo per altro nella camera del pontefice.
Imperiali dicono all'incontro altra causa del re e del suo ordine, il ch'è ch'ad un medesimo tempo erano giunti alla corte di Francia dui, uno mandato dal re Filippo, l'altro dalla regina d'Inghilterra, per far conoscere a quella maestà christianissima ch'essi fariano la pace, con far tutto quello che fosse honesto e conveniente per questo effetto, e quel della regina havere aggiunto, che continuando la guerra non poteva manchare essa con tutto il Regno al suo marito.
Queste cose, se son vere, vostra serenità l'havrà per diversi riscontri, ma mi è parso debito mio, havendolo da cardinali e persone di importanza che me l'hanno fatto sapere, darne riverente avviso alla serenità vostra.
Sono gionti dui corrieri spediti dal reverendissimo Caraffa, l'uno corriero partito da quell'inclita città alli 10 del corrente, due hore doppo mezzo dì, e giunto qui alle 23 hore, l'altro corriero con messer Silvestro Aldobrandino partito alli 11 a 6 hore di notte, e giunto qui alli 13 la prima di notte. Queste diligente e così preste spedittioni hanno dato occasione di ragionare, per quel ch'ho inteso io, e che lo corriero portò la risposta delle lettere del duca d'Alva e del

reverendissimo Pacecco, il quale subito spedì al duca la lettera del cardinale Caraffa che sua santità le mandò, e delle sue mi ha detto chi me l'ha referito che, se bene il cardinale non esclude[496] il parlare in tutto di tregua, per non mostrare di haverne molta voglia, dal figliolo dell'Aldobrandino non s'è inteso salvo ch'alli 12. Il cardinale doveva partire da vostra serenità, ma, doppo la sua venuta, da molti, venuti a visitarmi per la indispositione della gotta, ho inteso che lo pontefice e li suoi si mostrano ben più allegri che prima.
Ho ricevuto anch'io hieri con la solita reverenza mia le lettere di vostra serenità con l'eccellentissimo Senato delli 12 del presente con le copie accluse delle proposte dell'illustrissimo cardinale Caraffa e delle risposte di vostra serenità. Come prima posso andare al pontefice, perch'hora mi trovo impedito del piè destro e nel letto esequirò quanto in esse mi commette, non parlando in alcun modo delle risposte, se non proccurato dal pontefice, nel qual caso non dirò parola, che non sia l'istessa scritta, da quell'illustrissimo e sapientissimo Senato.
Mi ha detto il reverendo di Corsola ch'iersera, sendo il pontefice a tavola, li domandò quel ch'era di me, perché non m'haveva veduto e che desidereria vedermi per poter meco dimostrare quanto haveva causa di tener conto di vostra serenità, la quale haveva fatte tante honorate e cortesi dimostrattioni verso il cardinale suo nipote che quando sua santità non fusse venetiano, come è d'affettione questa cosa sola saria bastante a farlo, et che si contentava di quella Republica eccellentissima non solamente di questi honori, ma di tutte le sue attioni, commettendo all'hora al reverendissimo Presidente della Camera che l'è così grato, che venisse a visitarmi in nome suo, offerendomi tutto quello ch'ha et può, il che questa mattina esso reverendo Presidente ha fatto con molta humanità et molto effetto, dicendoli io che baciava reverentissimente il piede di sua santità di tanto favore et che subito che potesse, che sperava in Dio presto anderai a farli reverenza come è il volere di vostra serenità e debito mio. M'ha soggiunto anco esso reverendo di Corsola, che sua santità entrò anco a parlare contro l'imperatore e re Filippo e tutta la natione Spagniola più acceso, et con maggior vehemenza che fusse mai.
Gratie etc.

209. Roma, 19 gennaio 1557

Serenissimo principe.
Se bene con fatica potea fermare il piede in terra, pur ho voluto condurmi oggi al pontefice per non tardare più al esequire la commissione di vostra serenità datami con le sue de 12 del presente. Entrato nella camera, trovai l'ambasciatore del re di Portogallo che aspettava audienza, ove poco di poi venne il pontefice con il reverendissimo decano, ch'erano stati doppo desinare a vedere la cappella che fa vicino alla Camera. Sua santità, subito che mi vide, domandome come stavo, m'abbracciò con singolare dimostrattione d'amore, dicendo che mi governasse in questa inequalità de tempi, che l'incresceva che havessi presa incommodità d'andare a lei, ancor che mi vedesse volentieri perch'era tannto piena d'obblighi verso vostra serenità per l'honori e carezze fatte da lei al cardinale suo che non sapeva con quali parole cominciar a ringratiarla, ma che pregava di continuo il Signore Dio per la felicità e conservattione et agumento dello stato di quel serenissimo dominio. Al che dissi ch'havevo hauto ordine da vostra serenità e dall'eccellentissimo Senato di ringratiare io in nome pubblico con ogni affetto sua beatitudine che havesse voluto mandarli così honorato personaggio e tanto a lei congiunto e caro quanto è l'illustrissimo Caraffa, verso il quale vostra serenità havea fatto quelle poche dimostrattioni ch'ha potuto per la brevità del tempo perché, appena hauto l'avviso dell'andare di sua signoria illustrissima, intese ch'ella era gionta a Chiozza. Al che disse: "siamo avvisati che non si poteva far più. Scrivete pur, magnifico ambasciatore, che siamo tanto sodisfatti di quanto la serenità del doge e di quelli illustrissimi signori hanno fatto a mio nipote, che è la nostra stessa persona, che volemo esserli obligati, sperando in Dio un giorno farcelo conoscere con effetti". Entrai poi a dirli quanto vostra serenità rimaneva sodisfatta della

[496] P: escluso.

prudenza, gravità e giudicio ch'haveva dimostrato in tutte le sue azioni l'illustrissimo suo nipote, dilatandomi in questa parte tanto più quanto conobbi il contento che sentiva il pontefice, che non lo poteva dissimulare nelli gesti, abbracciandomi di nuovo et dimostrandosi più del solito allegro, rendendo finalmente gratia a Dio che fusse tale e per tale conosciuto, soggiungendomi: "basta, non ci potemo cavar dalla testa l'infinito amore che portiamo a quella signoria illustrissima e la corrispondenza che n'habbiamo non sia oltre alla naturale inclinatione anco per voler de Dio, acciò che possiamo fare un giorno qualche cosa segnialata a laude di sua maestà per beneficio universale e per utile grandezza particolare di quella eccellentissima Repubblica e perché, come sono ancora uniti i nostri animi, così volemo che sia congiunta l'intelligenza delli negotij e che non passi cosa alcuna che non facciamo sapere a vostra serenità et a voi come habbiamo fatto sempre, acciò che quod Deus coniunxit homo non separet. Et dicemo che, essendo giunto qui terzo giorno, come dovete sapere, dalla corte del re Filippo don Francesco Pacecco, et intendendosi che non haveva commissione di negotiare con noi, ma solamente di portare il spaccio al duca d'Alva, il quale poi trattasse con il cardinale nostro, ancor che questo don Francesco facesse instantia di venire a noi, non habbiamo voluto, perché volemo mantenere la dignità del luogo in che Dio ci ha posto, che quella della persona nostra non la stimiamo e siamo parati a metterla in terra quando bisognerà, ma non ci può convenire al grado che tenemo che vi venga avanti uno che dica: 'non son mandato a voi, vado ad un altro'. Però chiamassimo hieri il cardinale Pacecco e li dicessimo che facesse intendere a don Francesco che se n'andasse in Napoli, ove è indirizzato, perché con noi non haveva a far altro, et così credemo che sia questa mattina partito. Quando sarà tornato il cardinale nostro, se lo duca d'Alva vorrà trattare con lui, con lo quale ha trattato alla buon'hora, se diranno cose convenienti, l'intenderemo poi, et Dio voglia che siano tali che le possiamo accettare, non ci vogliamo obbligare a cosa alcuna per hora, ma voler essere arbitri di noi medesimo et della nostra volontà secondo la nostra occasione. Ben vi vogliamo dire altro acciò sappiate tutto lo cuor nostro: che, se il re Filippo venisse in persona ad humiliarsi a noi e domandar perdono delli gravissimi errori ch'ha commessi non l'andassimo incontra, perché vorressimo che facesse tal dimostrattione pubblica che tutto il mondo veramente conoscesse che si fosse pentito e mal contento delle scelerità et impietà sue che sono state pubbliche". Et dicendo io che si diceva che don Francesco portava cosa[497] di tal sodisfattione et dignità del pontefice che la pace così desiderata da tutti, e tra l'altri da vostra serenità, si poteva tener per conclusa, non rispose altro, per il che, se bene io haveva animo di rallegrarmi con sua santità della presa d'Hostia, havendo inteso quanto s'era mostrata allegra di questo successo, mutai proposito per non li dare occasione di discorrere delle vittorie che si potriano havere continuando la guerra. Ben m'allegrai che la duchessa di Paliano fusse uscita in bene dalla sua gravidezza con partorire questa mattina una figliuola. Mi ringratiò et soggiunse: "havemo fatto intendere al duca e alla duchessa et ad altri che, se alcun si mostrerà mal contento perché non habbia havuto un maschio, lo haveremo per mal christiano e perderà la nostra gratia". In questo entrò in camera l'illustrissimo di Paliano col marchese suo figlio, qual con il baciare il pié a sua santità si allegrorno di questo parto et ella li disse: "Per hora, parlando col signore ambasciatore, li dicevamo che, se alcuno si mostrerà mal contento di questa figliuola, incorrerà nella nostra disgratia perché, oltre che questo, è un repugnare alla volontà e provvidenza de Dio. Noi haviamo hauto tanta allegrezza quanta se fusse nato un figliolo, e tanto più che n'è stato detto che la madre sta bene, la quale sapete quanto amiamo, perché in verità è una santarella. Questa figliola l'habbiamo donata al Signore Iddio, il quale se ne valerà di lei come li piacerà, o per connugio o per altro, che noi non possiamo sapere quello se ne vorrà fare, ben vogliamo sperare ch'habbia ad apportare felicità alla casa nostra. Desideriamo che il nome suo sia Paula, in memoria di quella Paula santissima donna et nobilissima romana, la quale, lassate già gran parte delle sue ricchezze, andò in Hierusalemme et, vicino a Betlemme, eresse un monasterio di santissime vergini, della quale San Geronimo scrive così honoratamente, e noi volemo riedificare la sua chiesa che è rovinata alle radici dell'Aventino, come volemo riedificare anco

[497] cosa *om.* P.

quella di San Servolo, et il simile haveressimo fatto di moltissime altre, se questi scismatici maledetti da Dio non ci haveressero dati li disturbi che ci han dati". Poi, essendo sua santità ritornata di nuovo a parlare della duchessa, dell'allegrezza che sentiva che fusse uscita in bene, soggiunse che non era maraviglia se haveva havuto cattiva gravidezza e difficoltà nel parto, perché, come dicono i filosofi, li parti di femmine per lo più sono peggiori che quelli delli maschi, perché quelle sono deboli frigide, molle e non s'aiutano, ove questi sono forti, si sostentono, muovano et aiutano. Col che, parendomi occasione, mi licentiai e, volendomi per reverentia inchinare, me sollevò dicendomi: "vi habbiamo pur troppo tenuto a disagio", commettendomi che lo tenesse caro appresso vostra serenità. Andai poi ad aspettare il signore duca nelle sue stanze, con lo quale feci li medesimi offitij, commessomi pur anco da vostra serenità. Sua eccellenza rispose che, quanto al contento che il pontefice haveva havuto delli honori fatti al cardinale, altro pensando ch'esso havesse sodisfatto, ma che non taceria già che vostra serenità, con nuove dimostrationi, si faceva ogni giorno più obligati loro fratelli, et di sorte che non si potevono conoscere bastanti a renderli gratie per una minima parte, ben poteva costantemente affermare che l'affettione e servitù loro verso quell'illustrissimo dominio eran gionte a tal segno che non potevan crescere più et che lo fariano conoscere con la vita propria, non che con altro, sempre che venisse occasione. Io, doppo haverli risposto convenientemente, li domandai se haveva da dire alcuna cosa in materia di don Francesco Pacecco. Rispose in sostantia quanto m'haveva detto il pontefice, con questo di più: che, sendo stato il dì che venne a desinare con sua eccellenza il sopradetto don Francesco, li haveva detto solamente questo generale che portava cose di tanta sodisfattione del papa e di commodo alla casa sua che si poteva credere che la pace fusse ferma e ch'esso haveva risposto che l'interesse di casa non lo moveria punto, che s'havesse pur l'occhio alla dignità di sua santità, perché il tutto anderia per conseguenza bene et che sperava che il papa havria modo di darli da vivere, e che diceva questo non perché non li fusse grata questa volontà del re Filippo, ma per mostrare che l'interessesuo non disturbaria mai l'accordo. Laudai la magnianima intenzione sua di volere anteponere la pace, ch'è bene universale, ad un particolare apparente commodo suo, dicendoli ch'operattioni tali non solamente sono di maggior utile, ma rendono l'huomo glorioso et immortale. E, dicendo sua eccellenza che Dio sapeva l'animo suo et io ancora per tanti ragionamenti havuti insieme, mi soggiunse che lo forte d'imperiali ad Hostia era ridotto a termine che s'espugneria certo e che lo sforzariano anco al presente, ma che non era ben con la morte di molti e con consumare assai monitione a far quello che con la zappa e col badil li faranno con poca spesa e conservar li soldati, dicendo che già erano con la trinciera vicini, il che mi poteva affirmare e perché l'haveva veduto con l'occhi proprij. Mi disse poi ch'un figliolo di monsignore di Monluc, quale li giorni passati volse scoprirsi con poca prudenza fuori dalla trinciera con la sua compagnia, fu ferito d'una archibusata in una gamba, con molti altri oggi era morto, con suo dispiacere perché era buon giovane e di speranza, se ben non molto cauto. Con il che mi licentiai.
Come sia tornato l'illustrissimo Caraffa, il quale oggi doveva far l'entrata a Bologna, farò con sua signoria illustrissima l'officio impostomi da vostra serenità per l'istesse lettere sue de 12.
Gratie etc.

210. Roma, 22 gennaio 1557

Serenissimo principe.
Riceute le lettere di vostra serenità con l'eccellentissimo Senato de 16 del presente, che mi commettono communicare al pontefice avviso ch'ella ha per sue lettere del clarissimo ambasciatore presso il serenissimo re Filippo della volontà di sua maestà alla pace et alla spedittione di don Francesco Pacecco al duca d'Alva per tale effetto con autorità di concludere e far sì che non manchi da lui, comandandomi con questa occasione che deva pregare sua santità a fare al mondo questo pretioso dono della pace, io, se bene vostra serenità haveva inteso per l'alligate, sapeva che questa spedittione del re di Spagna, essendo stato qui don Francesco Pacecco, li era molto ben nota, pur per non lasciare questa occasione dalla qual potesse sua

santità conoscer l'animo della serenità vostra desiderosissimo della quiete, hoggi andai all'audienza. Doppo entrato nella camera, mi domandò il pontefice se io era ben risanato, disse: "Dovete havere qualch'avviso da quei signori dell'esercito francese che viene in nostro aiuto". Et, havendoli io risposto che non sapeva se non quanto si dice a questa corte, che l'apparati sono grandi, soggiunse: "Veramente, magnifico ambasciatore, li Francesi si portono bene e meritano gran laude, non vogliono essere inferiori delli loro maggiori, quali in ogni occasione hanno aiutato questa Santa Sede. Viene il duca di Guisa, che si può dire la seconda persona doppo il re (lasciamo stare il contestabile, ch'è viceré), mena con sé un suo fratello et un altro maresciallo, monsignore di Nemurs, et molti altri gran signori, et, oltre a questo, buon numero di gentilhuomini che, suis sumptibus, vengano in aiuto nostro, che siano benedetti da Dio. È certo che quel duca have usato una gran diligenza nel tradurre di qua dall'Alpe l'esercito, ha molta cavalleria, che pure è stimata la migliore de christiani, et, oltre li fanti francesi, ha una gran quantità de forestieri, e che l'esercito è instrutto pedestribus et equestribus operijs, e se ne venirà con grand'allegrezza, che coloro non sono a tempo per impedirli il passo, di modo che speriamo di gastigare questi tristi delle loro iniquità. Così facesse ogn'uno ch'ha interessi in questa provincia, conoscesse il ben loro, e con quanta facilità si cavariano d'Italia questi marrani, che farà più un piccolo esercito al presente che in altro tempo havria fatto uno grossissimo, perché non si può più sopportare il giogo di costoro, vedete come siano qui sollevati i popoli, quali non vedono l'hora di poter respirare, che per Dio quei pochi spagnioli che ci sono non troverranno ove nascondersi. Noi habbiamo poco più che dirvi, se non vogliamo replicare le cose dette molte volte dell'impietà di costoro, della nostra patienza e che, se bene le scelerità loro sono tali che ci doveria venir nausea sempre che li sentimo nominare, pure non siamo restati, se han voluto parlare d'accordo, d'ascoltarli, se hanno voluto abboccamento, di mandarli e rimandarli il cardinale nostro, ch'è la più cara cosa ch'habbiamo. Ma l'accordo era voler da noi, che li siamo superiori, sendo essi nostri feudatarij, condittioni ch'un principe che non fusse un diavolo non dimanderia a un suo suddito, il che era non volere che gastigassimo li nostri sudditi ribelli né che potessimo fare fortezza sul nostro, di sorte che, sendo fuori d'ogni ragione questa loro impietà, pensamo che sia voler de Dio pur gastigarli, e alcune volte habbiamo detto tra di noi: Signor Dio, come sono ininvestigabili et inperscrutabili li secreti di Sua Divina Maestà! Voi m'havete dato il ponteficato senza ch'io lo domandasse, e voi il sapete, e il mondo il può sapere, Voi poi subito mi faceste applicar l'animo alla santissima riforma et al concilio, qual ancora speriamo di fare, per il che mandai legati per introdurre la pace nella christianità, ma cum iis qui oderunt pacem eram pacificus, perché disegnorono[498] prender quel buon legato, Tu hai permesso che mi dian le persecutioni che han fatto e Vi rendo gratie che m'haviate dato animo di sostentarle animosamente senza alcun timore, nelle quali ho speso tutto quello ch'haveva e che con diverse vie et aiuti ho potuto trovare et quel che haveva animo di spendere in reparattioni di luoghi pij et sostegno di molti huomini virtuosi. Chi potrà penetrare nelli tuoi segreti, Signore mio? Forse ch'hai permesso tali cose per liberare l'afflitta Italia da questa peste? E volete ch'io sia il ministro? Et, se così è, eccomi, Signore, paratissimo a tutte le fatiche e pericoli, ma opera Signore mio che l'altri ancora conoschino la tua volontà et che s'apparecchino ad esequirla con far anco il ben loro, liberando questa nobilissima provincia dal giogo di gente che sono monstra nulla virtute redempta a vitiijs[499]. Che huomini sono questi? Che imagine di virtù si conosce in loro? Cloaca di bruttura, mistura di giudei, mori e luterani[500], li quali, se havranno pure un palmo di terra in Italia, la perturberanno tutta". Subito che sendosi fermato il pontefice, diss'io: "Padre Santo, non si dee esser fuori di speranza della pace con dignità della santità vostra e con imponer fine alle spese, travagli e pericoli, perché la serenissima signoria ha lettere del suo clarissimo ambasciatore presso al re Filippo in risposta della commissione che li diede doppo la conclusione dell'ultima tregua delli 40 giorni, ch'havendo esso fatto gagliardo officio con quella

[498] disegnano di.
[499] P: sono mostri nella virtù redempta a vitiijs.
[500] P: Ch'huomini sono questi? Che immagini di virtù sono? Et si conosce in loro cloaca di bruttura, mistura di giudei, mori e luterani.

maestà perché si reconciliasse con la santità vostra, l'haveva risposto desiderarlo grandemente sì per la reverenza che porta a questa Santa Sede, come anco per compiacere alla serenità vostra, et che, havendo inteso dal duca d'Alva quel che bisognava operare per far la pace, li manda per don Francesco Pacecco autorità di poter concludere, commettendoli a far sì che non manchi da lui a far l'accordo, il quale avviso come è stato grato a sua serenità m'ha commesso che subito lo facci sapere alla santità vostra, pregandola ad esser contenta, per la pietà e bontà sua, a far questo pretiosissimo dono alla christianità della pace, tanto salutare e desiderata da ogn'uno, e sopra tutti da sua serenità". Rispose il pontefice: "ringratiamo la signoria illustrissima di questo aviso et oficio che fa fare con noi, e l'affermiamo che, come non habbiamo mai mancato per il passato, sì come v'haviamo detto nel principio di far ogni cosa per levar queste arme d'Italia e dalla christianità, così non mancheremo nell'avvenire, pur che la possiamo fare senza pericolo d'essere assassinati, secondo il stilo di questi inimici de Dio. Ben vorremmo che quella signoria fusse certa che la volontà nostra è buona, ma che non si può trovar remedio. Conoscemo noi già molti anni la malignità et iniquità, li habbiamo praticati, siamo stati nelli loro consigli et partiti perché vedevamo ch'andavano alla via di bandir Christo dal mondo. Quella maledetta anima di Carlo non ha mai atteso ad altro ch'a farsi patrone a questo stato per farsi poi del resto di tutta Italia: per questo fu poi il sacco di Roma, che bisogniò cacciarli con l'andar Lutrech sotto Napoli, per questo nel ritorno d'Affrica esso voleva fermarsi qui se Paolo 3° non faceva calare il re Francesco in Piemonte, per questo ha fatti tanti altri tentativi che non li sono successi perché Dio vuole che la Chiesa sua habbi questo stato temporale, il che si conosce, oltre che tanti signori l'hanno comprobato con li loro scritti, che quanti tiranni l'hanno cercato d'occupare tutti, sono andati in tal rovina ch'appena resta memoria delli nomi loro, e così sarà di costoro. Già si può dire ch'il padre sit mortus, sed relicto aculeo, ch'è il suo maledetto figliolo, il quale ha li medesimi disegni, li medesimi consiglieri, et cammina alla tirannide d'Italia per le medesime vie, cercando d'occupare questo stato prima per farsi poi più facilmente padron del resto, né voi la scampereste, ché, soggiogato questo, ve n'anderesti in un soffio, né vi valeria sommissione né denari. E chi ci resta? Hanno il Regno di Napoli, quel di Sicilia, la Sardigna, parte della Corsica, la Lombardia sapete come sta, la Toscana si può dir sua, e poco è mancato che non habbia occupato questo stato mentre che voi ve ne stavi a vedere. Habbiamo gran obbligo a francesi, che mai hanno abbandonato la difesa di questa Sede, che veramente sono figliuoli legittimi della Chiesa e meritano di essere laudati et honorati. Vedete come vengono allegramente a defenderci, il che sarà con gloria loro et eterna obbligattione, che speriamo in Dio di gastigare questi scelerati. Quando le cose saranno più avanti chiameremo voi altri e diremo: 'Vedete in che termine sono le cose, che state a far? Venite a pigliarne la vostra parte', ché certo, se riescono li disegni, faremo il maggior servitio a quella signoria che havesse mai da che fu posta la prima pietra per fondare quell'inclita città fin hora, e vorressimo poterli dare ogni cosa per l'amore che li portiamo, e perché il suo governo è secondo il cuor nostro, ch'almanco Italia saria fuori dalle mani de barbari, che purtroppo ci hanno stratiati e vituperati et emunito quidquid erat succi. Fin qui haviamo usato ogni modestia con voi, non vi domandando lega, et mandato il cardinale nostro, poi che non potemo andare noi per ringratiare sua serenità dell'officij fatti e per intendere l'animo suo, il quale è stato così ben veduto et accarezzato che, come v'habbiamo detto l'altra volta, ne le restiamo obligata e con una volontà perpetua di farle servitio. Ma, per concludere, vi dicemo che segua quel che si voglia, noi non habbiamo da far qui troppo, perché siamo dell'età grave che si sa, ben andremo via di questa vita contenti, perché non sarà mancato da noi di proccurare la libertà d'Italia et, avanti il tribunal de Dio, interpelleremo voi, vos inquam appellabo, se non farete il vostro debito, ch'habbiate mancato a voi medesimi, alla vostra patria, alla religione et a Christo, stando a dormire quando sua maestà voleva levar voi et altri di servitù, et voi ve ne staste qui con il danno e con la vergogna, havendo potuto esser liberatori d'Italia e non voluto. Lasciatevi pur dar parole da costoro che dicono voler pace. È possibile che non li conoschiate ancora? Dio sia quello che v'apra gli occhi! Non volemo, caro mio ambasciatore, tenervi più a disagio, e

conservateci grato a quei signori". Et, havendoli io domandato se v'era qualche cosa di nuovo da quelle parti et ella risposto niente d'importanza, mi licentiai.
Gratie etc.

211. Roma, 23 gennaio 1557

Serenissimo principe.
Il maresciallo Strozzi, havendo scoperto ch'il luogo ove imperiali fanno il forte in Hostia è quasi isola, come vostra serenità potrà vedere dal disegno che li mando con queste, tratto da quello ch'ha fatto esso maresciallo, havendo da una parte il Tevere dal altra il mare, della terza parte ch'è un triangolo, un stagno paludoso con un canale invalicabile, oltre il forte ch'è in bocca del fiume che scrissi, ne fa un altro ad un passo, per il quale solo si può entrare dalla parte di terra in quel triangolo, e perch'è vicino al fiume dove è Hostia se potria camminare per l'arzene[501], doppo repigliata Hostia ha fatto un cavaliere tra quella et il forte nemico, valendosi d'alcune muraglie antiche ove stanno li cavalli di sua santità. Quali[502] di continuo scorrono la spiaggia, perché con i vascelli piccoli non fusse dato qualche soccorso agli assediati, li quali un di questi giorni havevano mandato fuori uno spagniolo et un villano, per il quale si può vedere dalle pedate, quali erano d'uno scalzo e d'un calzato, li quali seguite da alcuni soldati del papa, fu trovato in un vallone lo spagniolo morto et a dosso una polizza ch'in lor lingua diceva: "Signore, Hostia è presa, il forte assediato, hora haviamo bisogno d'altro che di parole, è necessario alzarsi li panni e fuggir". Veduto questa polizza di qui, il maresciallo con l'altri signori francesi ch'erano venuti a Roma, con il signore duca di Palliano qual ritornò dal campo il sabbato di notte, andorno a stringer più l'inimici il marte all'esercito, et il maresciallo disse all'illustrissimo di Palliano che il segretario mio l'audì: "signore mio, prego vostra eccellenza che non si meravigli se l'impresa andava lenta, perché in questi principij si starà sopra preparatamente, ma la sua sicurtà che non si mancheria di far tutto quello che sarà necessario". Qui si dice ch'attendono ad accostarseli con la trinciera, disegnando adoperar la zappa et il badil, come a me disse il duca mercole. Un falconetto che diede in una muraglia, presso la quale si trovava il maresciallo, levò un pezzo di pietra con la quale fu esso maresciallo preso nella bocca con buttarli via un dente, con offenderli alquanto la lingua. Scrisse sua signoria il caso di sua mano, et per quanto s'intende non havrà male. Se li mandò subito mastro Giacomo da Perugia, chirurgico stimato assai di qui, et il papa mandò a visitarlo per il Crescentio suo cameriero, et hier mattina v'andava il signore duca, ma non vi puoté arrivare, perché il Tevere era cresciuto tanto ch'inondava gran parte del paese, come ha fatto anco in Roma non senza qualche mio danno, che v'ho la casa sopra. La quale inondattione si crede anco ch'habbi impedito il ritorno del cameriere qual fin hora non s'è veduto.
Fu vero quello ch'io scrissi per l'ultime, che parte della compagnia del signore Sciarra Colonna, andando verso Gallicano, fu svaligiata da cavalli imperiali, con questo di più che con essi vi erano alquanti soldati della compagnia del Capizucco, sì che potevano essere in tutto al numero di 200.
Sendo corsi alquanti fanti imperiali che sono in Rocca di Papa a depredare certi animali fin sotto Velletri, uscirno di quel luogo tre compagnie, quali, recuperata la preda, volendo passar più avanti di quello che bisogniava, sono stati rotti dalli sopradetti imperiali con l'aiuto delli villani del paese. E, se bene l'universale dice che son state dissipate, pure il duca di Somma scrive che sono stati morti solamente 14 et presi 20, che l'altri, se ben posti in fuga, sono tornati in Velletri. Il duca d'Alva attende a fortificare Civitella et altri luoghi d'Abruzzo. E da questi altri vien detto ch'ha fatto rovinare Anagne per poterla mettere in fortezza. Il conte di Popoli s'è condotto verso Fiorentino. E da Terracina sono calati in Valcorta li tedeschi e spagnioli ch'erano sopra l'armata, che si dice li tedeschi essere 800. Et altri 800 tedeschi ne ha il fratello del cardinale Sermoneta, ch'è in Piperno, per lettere duplicate domanda soccorso di gente e

[501] P: per l'arca.
[502] P: quasi.

munittioni per poter tenere quel luogo, che pure è giudicato d'importanza, e dice haver presidio in un certo luogo d'alcuni gentilhuomini de Massimi, e che il conte di Popoli andò a chiamare l'offitiali di detto luogo a sé, che li voleva parlare affidandoli che non sariano offesi. Quali v'andorno et, esso ritenutoli, fece intendere a quei del luogo che s'accordassero et, sendoli risposto che havevano dentro gente del papa che lo volevano defendere, pigliò tre altri del paese e, fatto replicar se non si davano faria appiccar quelli ch'haveva in mano, non volendosi quelli rendere, li ha fatti appiccare. Questa lettera l'ha mandata il cardinale Sermoneta al duca di Palliano, quale se n'è risentito assai, et ha detto che potria esser principio di una mala guerra, tanto più che si dice ch'a Monte Rotondo nel partirsi hanno violato le donne e menatene via alquante[503] et ch'un altro loghetto, ove erano venuti a descrittione, nel levarsi l'hanno posto a sacco.
Don Francesco Pacecco il martedì mattina, non potendo havere audienza, come scrivo per l'alligate, partì per Napoli. Imperiali dicono ch'il papa non l'ha voluto vedere per non dar gelosia a francesi, soggiungendo ch'esso don Francesco porta carta bianca a sua santità, come esso anco ha detto in tutte le terre della Chiesa per dove è passato. Il che questi del pontefice dicono esser parole per alienar l'animi delli popoli, non si vedendo l'effetti corrispondenti, et il reverendissimo Moron, con chi fu il sopradetto Pacecco, ha detto che portava la restitutione di tutto lo stato al pontefice, non dimandando altra sicurtà a sua santità per il Regno di Napoli, per questa venuta et per le voci ch'andavano intorno, che non poteva far di manco il papa di accettar le condittioni che li saranno offerte.
L'ambasciatore del re christianissimo andò a sua santità per dimandarla che speranza poteva esser di pace per potere avvisare, come era debito, il suo re. L'affermò il pontefice che non voleva pace, dicendoli questi due versi:

Pax haec vobis donec mihi vita manebit
infirmo pecori quae solet esset lupi

E l'ambasciatore del signore duca di Ferrara ha detto al segretario mio che, quando bene il pontefice facesse l'accordo, ch'il re di Francia era tanto avanti che non resteria di far la guerra.
Qui s'è detto da persone che lo possono sapere che l'illustrissimo cardinale Caraffa era venuto a Roma prima che si sia abboccato col duca di Guisa, perché sua eccellenza si è lasciato intendere che non havria piacere.
Hoggi è stata congregattione generale di tutti i reverendissimi cardinali avanti il pontefice, nella quale sua santità ha detto che s'è deliberata dar audienza publica quanto più presto potrà e questo per tenere in officio li tribunali di Roma, ha fatto la deputatione de cardinali ch'hanno ad esser nominati o presentati, che sono il reverendissimo decano, il prete ch'è il reverendissimo Moron, primo diacono ch'è hora il reverendissimo Santa Fior, il vicecancelliero, penitenziero, camarlingo, quelli dell'Inquisitione e della Segniatura et il reverendissimo Cesis, come quello ch'ha l'offitio del sommista, et tutti li tribunali dicendo che la prima audienza sarà mercole che viene. Ordinò poi da mò innanti ch'alli 18 del presente si facesse solennità della cattedra di San Pietro in Roma sì come si fa di quella d'Antiochia, a confusione de luterani, che dicono non morì in questa città, contro li quali invehì come suol fare.
Gratie etc.

212. Roma, 24 gennaio 1557

Serenissimo principe.
Questa mattina molto per tempo venne il mastro di casa dell'illustrissimo di Paliano a ricercarmi che fusse contento andar questa mattina a far christiana la figliola di sua eccellenza natali ultimamente, al quale officio si attrovarria anco[504] il signore ambasciatore di Francia,

[503] P: matatone via alquanti.
[504] P: si trovarriano.

dicendo che il papa haveva ordinato così. Io, non mi parendo poter recusare questo invito per dignità della serenità vostra e senza offenderli grandemente, dissi ch'anderia molto allegramente. Così andato, trovai che si doveva far l'officio nelle stanze ove sta la signora duchessa, e che non erano invitati altri ch'il sopradetto ambasciatore e io. La battezzò il reverendissimo di Pisa, dopo il quale offitio introdotti alla signora duchessa, l'ambasciatore di Francia et io facessimo quelli offitij che si sogliono fare in simil casi, la qual con molta humanità ringrattiò l'uno e l'altro della cortesia e favore che l'havevamo fatto. Volse l'illustrissimo signore duca che desinassimo con sua eccellenza, ma prima, retirato, negotiò lungamente con l'ambasciatore di Francia. Al fine del desinare venne un figliolo dell'Aldobrandini, che è soldato spedito in diligenza dal maresciallo Strozzi, con nuova ch'il forte d'Hostia era stato acquistato a patti, di che mostrandosi allegri e circostanti oltre modo, e tra l'altri dicendo un buffone, che si chiama il Moretto, che bisogniava portare dell'aceto per ristorare un trombetta di sua eccellenza forse[505] inclinato alla parte imperiale, il duca li disse con collera che tacesse, che lo faria metter in galera, che non accadevano tante allegrezze perché non s'haveva havuto una vittoria d'importanza, né s'haveva vinta una giornata. E per la verità esso signore duca non mostrò alterattione, se non che, levato dalla mensa volle andare al pontefice, e noi, cioé il reverendissimo cardinale, l'ambasciatore del re christianissimo et io, ci ritirassimo in una stanza, nella qual sendoci alquanto riposati il sopradetto signore duca me mandò a dir che andassemo al papa tutti tre, il quale ancora era a tavola. In questo mezzo sopragiunse monsignore di Lansac, pur venuto dal campo per dar più particolar conto di questo successo. Sua santità si ritirò per dir vespro et compieta et anco (per quel ch'intendo) per ringratiare Dio nella sua camera segreta di questa vittoria. Finite le sue orattioni, discese nella camera dell'audienza e monsignore di Lansac, in compagnia dell'ambasciatore del re christianissimo e del duca di Paliano, alquanto ritirati dalli altri, li disse ridendo: "Padre Santo, è necessario che vostra santità m'assolvi di haver parlato con gente scommunicata". Poi le narrò come Spagnioli, vedendosi accostata la forza nemica, s'erano resi con questi patti: "che tutta l'artigleria, munitione e salmeria, che n'è in gran quantità, fosse nostra e ch'essi potessero partire con le bandiere spiegate e con quello che potessero portare del suo, et in gratia con un falconetto". Il maresciallo Strozzi, se bene li havria potuti haver per forza, haveva voluto usar questa pietà, pensando che così dovesse piacere a sua santità, alla quale faceva un dono del artigleria e monitione, ma che del resto, che poteva esser di valore di più di X mila scudi, ritrovandosi in quel luogo molti mercanti et altri, fosse contenta sua beatitudine farne un presente alli soldati per il buon animo ch'havevano mostrato a questa impresa e per animarli all'altre cose che s'havessero a fare, soggiungendo che, se esso Lansac fusse stato in quel luogo, non s'havria reso se non doppo 2 mila cannonate, perch'altramente crederria haver perduto l'honore con la gratia del re suo, ch'erano dentro due bandiere di soldati, che non arrivavano a 300, laudando in fine il valore e giuditio del maresciallo. Rispose il pontefice che ringrattiava Dio che havesse cominciato a favorire la causa sua, che laudava la pietà ch'haveva voluta haver il Strozzi a quelli poverelli e che non voleva mutare in alcuna parte quello ch'il maresciallo consigliava et voleva, dell'autorità del quale aspettava maggiori frutti che questo. Con che, licenziatosi monsignore di Lansac e l'illustrissimo di Paliano, ritornò l'ambasciatore christianissimo per un buon spatio a negotiare con sua santità, leggendoli due o tre lettere ch'io vidi. Partito esso, mi chiamò il pontefice e dimandommi se ero ben risanato. Li dissi ch'i favori che mi faceva sua beatitudine, havendo voluto ch'io fussi uno di quelli che teneva a battesimo sua nepote et l'allegrezza ch'io sentiva del felice acquisto del forte nemico, erano bastanti a liberarmi da molto maggior male, affermandoli che vostra serenità diria con molto contento et la vittoria havuta di cosa tanto importante al beneficio di questa città et anco del favore del quale poco avanti haveva ringratiato sua santità. Rispose ch'il favore era il suo e di casa sua et che vostra serenità havea causa d'allegrarsi sempre di tutte le sue prosperità, entrando a dire della mala natura d'imperiali, del desiderio ch'han sempre di farsi padroni di tutti, dell'haver voluto sempre abbassare questa Sede, ch'il figliolo non è in parte alcuna dissimile al padre, che quanto

[505] P: forte.

più mostrava di voler pace et la proccurava allora disegnava di levarli lo stato per farsi poi padrone del resto, ch'a questo effetto erano state fatte le tregue col re di Francia, acciò che, assicurato da quella parte potesse più facilmente esequire il suo disegno, ch'erano state le insidie a quella città, alla vita sua, a quelli delli suoi più cari, ch'haveva l'autori e complici nelle forze convinti per la loro confessione, contro li quali non ha voluto proceder più altro fin hora per voler più tosto esser pietoso che giusto, che haveva sempre sperato in Dio, e quanto vedeva più le cose sue afflitte, tanto più costanza e speranza li dava una viva fede che haveva nel suo signore, che non l'abbandoneria. E finalmente replicò tutte le cose dette tante volte e delle quali per 17 mesi continui che sono a questa legatione mi ha sempre parlato, soggiungendo ch'è molto obbligato al re christianissimo suo buon figliolo, il quale, oltre tanti aiuti dati per il passato, veniva alla difesa sua con forze così gagliarde che tanto non riaspettava, ch'era avvisato che sariano tre eserciti potentissimi in ordine, l'uno per qua, l'altro per il Piemonte, et il terzo alli confini di Piccardia, che questo di qua faria effetti mirabili, non havendo il duca d'Alva forze né speranza di poterne havere per poter resistere, che quei popoli non aspettavano altro che questa occasione e che tutte quelle terre dell'Abruzzo s'havevano già mandato ad offerire al marchese suo nipote quando esso li mesi passati li richiamò qui, che l'esercito di Piemonte, oltre a l'altri effetti che potria far, farà certo questo: che non si moverà alcuno per venire ad impedire l'impresa di qua, che quello verso la Piccardia metterà sotto sopra quell'altra parte della Fiandra tanto importante e così cara a questi scismatici, ch'i francesi erano huomini da stimar grandemente e tener cari, verso li quali si sforzeria sempre di dimostrarsi grato, mostrandomi una lettera scritta di man al re, indrizzata a sua santità con la sottoscrizione che diceva: "di vostra santità obbediente e devoto figliolo, il re", dicendomi: "non possiamo ascondere cosa alcuna a voi ambasciatore, siamo allegri oltre modo, da hieri in qua, perch'haviamo inteso ch'il re vuole offerire la Sicilia alla mia illustrissima signoria. Sapete quel ch'altre volte haviamo discorso della commodità di quel Regno, il quale fa più per voi che tutte le marine, come ci ricordano havervi detto che potreste havere in tutto questo Mediterraneo, non saresti almanco sforzati a domandare il pane hor a questo hor a quell'altro, come sapete che sappiamo per la pratica della vostra città, ch'il più delle volte siete astretti a far l'impresa e tanto utile quanto ogn'uno vede, et fatta quella del Regno casca da sé il conservarlo poi, havendo voi le forze di mare ch'havete et usando quel modo nel governo ch'è proprio vostro, e cosa della quale non si può dubitare. Dio sa, magnifico ambasciatore, che non solamente questo Regno di Sicilia, ma tutto il resto d'Italia desideriamo che sia vostro, non ci potemo sattiare di vedervi grandi né per questo vi domandiamo in alcuna parte del pericolo, ma che stiate preparati a prender quell'occasioni che veniranno, e per esser compagni a gioco vinto", tornandomi a dire che francesi sono huomini con li quali chi si sa intrattenere fa tutto quello che vuole e che, sendo di natura sospettosi et ambitiosi, consigliava vostra serenità che si intrattenessi con loro et che laudava che al duca di Ghisa si facesse qualche dimostrattione d'amore e d'honore, che se al duca d'Alva era stato mandato un segretario che crederria che fosse bene ad un duca di Ghisa, ch'esso reputa per ogni rispetto molto maggiore, far qualche demostratione. A me non parve, serenissimo signore e principe, lasciar questa parte senza risposta, dicendoli ch'io sapeva che vostra serenità teneva strettissima amicitia col re christianissimo né haveva mai mancato di nessuna sorta d'offitij verso quella maestà et li suoi e che il mandare ad un capitano che non passi per il stato suo voce viva non mi ricordava che vostra serenità mai l'havesse fatto. Al che rispose il papa: "Se non s'è fatto et[506] non si usa, non vi dicemo altro. Dio sa ch'andiamo pensando tutti li modi di potervi fare così cari all'altri come siete a noi", soggiungendomi: "laudiamo la signoria che mostri desiderar la pace e di proccurarla, ma sappiamo bene che sono savij e, conoscendo l'occasioni, le prenderanno". Al che disse che vostra serenità havendo conosciuto li benefitij che porta la pace che ha con tutti già tanti anni la desiderava e proccurava con tutto l'affetto dell'animo suo. Et così, sendo stato lunghissimo spatio di tempo, presi licentia, e nel licentiarmi mi disse: "Di gratia, magnifico ambasciatore, non restate scrivendo alla signoria illustrissima di ringratiarla di nuovo delle carezze et honori fatti a nostro nipote e di

[506] P: è che.

tenerne cari appresso quell'eccellentissimo Senato, della grandezza del quale siamo tanto desiderosi. Il cardinale nostro nipote, prima che torni, sarà col duca di Ghisa, il quale credemo che vorrà vedere anco il duca di Ferrara suo suocero, e tutti tre insieme delibereranno il modo ch'hanno a tenere per questa impresa, e poi ci reporteremo, perché non sappiamo molto di guerra, ben che coloro ce l'habbino fatto stare tra li tamburi e l'artiglerie."
Sendo io stato invitato al battezzare, come rappresentante e ministro di vostra serenità, starò aspettando quello che li parerà comandarmi, come in simil casi è stato fatto altre volte, così della dimostratione che s'ha da fare verso la signora duchessa, come verso la commadre et altre serve, perch'in questa seconda parte non vorrei credere né far poco, e nella prima desidero haver ordine se il presente ch'ella vorrà che si faccia doverrò farlo in nome di vostra serenità o mio.
Sendo le cose successe oggi di molta importanza, e sopra tutto il ragionamento di sua beatitudine, ho giudicato bene farle intendere a vostra serenità per corriero straordinario, qual è Pietro Benzon. Li ho dato di qui scudi 18 d'oro, et ella sarà contenta farneli dare altri 12 de lì giongendo mercoledì sera avanti il licenziare dell'eccellentissimo Collegio che si troverrà a palazzo.
Gratie etc.

213. Roma, 30 gennaio 1557

Serenissimo principe.
Il maresciallo Strozzi, poco doppo ch'io mi licentiai dal pontefice, sì come io scrissi per il corriero straordinario, ritornò dal campo, e con la testa tutta fasciata per la ferita della bocca, andò a sua santità, e li diede particolar conto di quanto era successo, fu molto ben veduto et accarezzato sopra modo. Sono stati poi da quel dì fin oggi quasi sempre l'illustrissimo di Paliano et il duca di Somma, venuto da Velletri, con l'altri che sogliono intervenire nel consiglio della guerra in casa del sopradetto cardinale, sendo consigliato non uscir di casa, se bene non ha mal di momento, per consigliare quel ch'havessero a fare doppo la presa del forte presso Hostia e quella fatta a riva del fiumicino, dalla banda di porto rovinando l'altri. È stato anco proposto, e principalmente dal duca di Somma, di tentare l'impresa di Nettuno, al che lo Strozzi ha repugnato con questa ragione: che non è bene condurre quella gente che hanno qui ad impresa che non possa succedere facilmente, come potria essere questa di Nettuno, e in un luogo che potriano haver nemici sempre soccorso e tale che sariano sempre superiori a loro. Si parlò anco di Tivoli, al che anco il Strozzi disse[507] che per opinion sua neanco questa tenteria a questi tempi perché, venendo l'esercito francese gagliardo come si dice, e Tivoli e molti altri luoghi cascheranno da sé, perché, quando si havesse a fare qualche cosa, voleva che le vittovaglie fussero preparate per li bisogni della gente e non starle[508] aspettando di giorno in giorno da Roma.
Intendo da persona a che esso maresciallo ha mostrato la lettera che ha havuto ultimamente dal duca di Guisa, per la quale lo ricerca per consultore e compagno in questa guerra, et in conformità li scrive il re christianissimo e la regina, la qual dice che il re suo marito e signore l'ha detto questa sua intenzione, ma che, havendo havuto con la medesima lettera una del contestabile che non li dice parola di questo, credo che sia il volere del contestabile, il quale ha tolto la sua protettione perché conosce che questi della casa di Ghisa li siano poco amici, non sia tal ma che però esso anderà in questa parte molto ritenuto. Mi riferisce anco questo tale che nella lettera del duca di Guisa al sopradetto maresciallo si contentava che saria ben cassar qualche gente di qui per manco spesa, dovendo esso venire con esercito potente e potendosi servire delli aiuti del duca di Ferrara. Il che disse haver mostrato a quei del consiglio della guerra et insieme che non giudicava che fosse il servitio di quelli della lega privarsi di gente fatta già qualche mese e che si trovava in quelle parti per volersi valere di gente fatta dal duca di Ferrara, quasi tumultuaria, e dalla quale quel signore duca vorria servirsi per difesa del suo

[507] P: il quale disse il Strozzi.
[508] P: usarle.

stato, e che quando pure si volesse communicare questo aviso al pontefice, esso non si voleva trovar presente, per il che fu concluso di scorrere, et a persona sua confidentissima ha detto dubitare che l'interesse del duca di Ferrara possi haver tanta forza ch'il duca di Guisa suo genero non potrà forsi esser preso come si crede. Uscirno questi d'alcune compagnie di cavalli di Roma, senza sapersi ove andassero, tenendosi le porte della città serrate. Tutto quel che s'intese poi, s'erano posti in Palestrina, e di più s'è anco detto ch'il Castel Sant'Angelo, qual è alla volta di Tivoli e Vicovaro, s'è ribellato a Imperiali e però questi signori haverli mandato dentro 300 fanti. Ho anco inteso ch'il duca d'Alva si trova in Capua, ove attende a finir del tutto quella fortezza, che si dice esser molto bella e ben intesa.

Mercole il pontefice, come scrissi che faria, diede audienza publica, alla quale concorse quasi tutta la città per esser cosa non più fatta già molti anni. Sua santità vi andò in abito pontificale, vi furno li cardinali deputati quali scrissi, tutti li tribunali et officiali di Roma e li segretari di sua santità. Il vescovo Beroaldo recitò un'orattione latina delle cause che movevano il papa a dar questa audienza, che erano per sollevare li poveri e contenersi li tribunali in officio, per il che haveva havuto rispetto alle altre importanti occupationi ch'ha per occasione de tempi passati, e che così haveva animo di fare una volta il mese. Il pontefice poi, pregando il Signore Iddio che conservasse e benedicesse questa sua congregatione, diede principio all'audienza, quale fu nella sala grande che si chiama delli re. Erano poste le guardie a tutte le porte, né si lasciava entrare alcuno che non mostrasse una supplicatione per l'audienza. S'incominciò dalle donne. Era condotto quello che voleva audienza avanti la santità sua dal maestro delle cerimonie e proponevano la causa loro quelli che sapevano, per l'altre parlava il Borghese avvocato delli poveri, pigliava le supplicationi il reverendo Barengo et sua santità alcune ne spediva manu regia, altre commetteva ad referendum a diversi cardinali e prelati, delle querele a tribunali che prolungassero le spedittioni si ammoniva o minacciava che facessero il debito loro. Le deliberattioni erano scritte da 4 segretarij, quali sedevano a piedi del tribunale, leggendoli il reverendo Berengo il nome de querelanti, de querelati[509] e la volontà di sua beatitudine. Né voglio restar di scrivere un atto di liberalità del papa et il modo. Vacò a questi dì un protonotariato partecipante, officio che sempre è stato venduto, e del qual hora se ne poteva trovare 3 mila scudi et più, l'ha dato sua santità in questi suoi bisogni ad uno ch'aspettava ogn'altra cosa. Questo è un certo messer Guglielmo calavrese, huomo di 45 anni, ch'ha il cargo della libreria, persona molto buona e letterata. Il modo fu questo: lo mandò il pontefice a cercare fin che, ritrovato in una Chiesa, fu condotto a lei, e, dimostrandosi sdegnato che non si fosse trovato alla sua libreria, perché desiderava servirsi d'un libro, all'hora all'hora lo riprese anco che huomo di quelle lettere e di quella bontà andasse con cappa. Il povero messer Guglielmo, impaurito, s'andava difendendo meglio che poteva, fin ch'il papa disse: "hor non volemo ch'andiate più in quell'habito". E così, da dui camerieri vestito del rocchetto, ridendo li disse: "Questo da mò avanti ha da essere il vostro habito et è poco a quel che meritate". Il buon huomo restò confuso di tanta benignità del papa et inaspettata, e così da questo si vede che potria haver cosa di maggior importanza.

Delle cose di Piemonte, della presa di Valenza, de l'apparati del signore duca di Ferrara per negotio secreto et importante, vostra serenità, et altro che si è detto di qui non li scriverrò altro, sapendo che nelli avisi che sono veri vostra serenità n'è benissimo informata e delli discorsi lontani dal vero vostra serenità se ne riderà. Non voglio già tacere che di qui alcuni dubitano che l'esercito francese possi andare all'impresa di Parma.

La sodisfattione che dimostra il pontefice di vostra serenità, il non si saper particolarmente il negotio del cardinale Caraffa con tanti suoi spacci da Venetia, con un corriero straordinario già venuto a me, e gionto anco questo medesimo atto che l'ambasciatore del re christianissimo et io siamo stati soli, d'ordine del papa, invitati al battesimo della nipote, ha messo in molta gelosia, come intendo da più vie, questi imperiali, che vostra serenità non sia inchinata a darli l'armata per l'impresa del Regno, del che, sendo stato tentato, ho risposto non saper cosa alcuna.

[509] de querelati *om.* P.

Dal corriero venuto a me ultimamente fu spedito per commettermi ch'io rendessi gratie a sua beatitudine d'haverli mandato così honorato personaggio, com'è l'illustrissimo suo nipote, mi piace non haver havuto occasione d'andar questa settimana all'audienza, perché sarei stato astretto a mancare al debito mio, sendomi per l'ultime scese et discese delle scale di palazzo, ch'io feci tre volte la settimana passata, e per il mio lungo stare in piedi al battesimo, tornata la doglia in tutti dua e' piedi, dal qual dolore, se ben mi trovo per gratia de Dio e per la molta dieta ch'ho fatto liberato, non son però così fermo ch'io possi camminare se non pochi passi per la mia camera. Si trova anco indisposto d'una sua malattia antica et erronica il segretario mio, alla quale non v'è alcun miglior remedio, anzi è giudicato solo una strettissima regola di vita, ma con tutto questo prometto alla signoria vostra e giuro, per la reverenza che le ho, ch'eccede di gran lunga le forze sue per servitio di lei. Scrivendo le presenti, m'è stata mandata l'acclusa da huomo che può intender le cose.
Gratie etc.

214. Roma, 5 febbraio 1557

Serenissimo principe
Sendo io oggi andato al pontefice alle 22 hore, che quella mi diede per audienza, per esequir l'ultime lettere di vostra serenità, trovai nell'anticamera il signore ambasciatore di Francia, qual mi disse ch'era tre ore passate che si trovava lì e che sua beatitudine l'havea veduto e dettoli ch'aspettasse un poco che voleva dir vespro e compieta, ma finito l'officio s'era posto a dormire. Ragionando insieme di diverse cose generali, vennero l'ambasciatore di Fiorenza et il Camerario commissario[510] generale mandati a chiamare dalla santità sua. L'ambasciatore di Fiorenza mostrò meco gran resentimento di questa guerra, dicendomi ch'il duca d'Alva o non doveva venir tanto innanzi o venendo tentare quel che li saria riuscito senza difficoltà. Dimandatomi se vostra serenità armava 40 galere, come s'era detto a questa corte, li risposi che non lo sapeva, ch'in questi ultimi avvisi che non ne haveva nuova alcuna, ma che potria essere che, secondo l'ordinario, che venendo la primavera s'armasse qualche galera d'avantaggio. Dal Camerario intesi che l'impresa del Regno riusciva facilmente e il conservare l'acquistato saria cosa difficile senza l'aiuto di vostra serenità, la quale era appresso quelle marine del Regno e che non si doveva perdere questa occasione tanto più che sapeva che l'era stata e saria offerta la Sicilia, regno tanto importante, fruttuoso e commodo a quell'eccellentissimo dominio. Li risposi che vostra serenità era d'animo così temperato che speranza di maggiore stato non la moveria così facilmente e che vedeva mal volentieri incominciarsi una guerra di tanto pregiudicio all'Italia, al che disse: "sono savij veramente quei signori, perch'anco la vicinanza di un re di Francia così potente li dee esser sospetta, come mi raccordo haver detto a esso medesimo re. Mi soggiunse poi delle cause dell'uscir il duca di Paliano e dello Strozzi, della provvisione del duca di Fiorenza come nella Scarparia, luogo posto tra Fiorenza e Bologna, del partire di monsignore di Lansac per la Francia e della causa della dimanda che fanno francesi del matrimonio di monsignore di Memoransi come scrivo per l'alligate.
Alle 24 hore, svegliata sua beatitudine, fece[511] chiamare l'ambasciatore di Francia, con il quale stette fino alle due hore di notte, che fece introdur me. Si scusò con molta humanità se m'havea tenuto a disagio, domandandomi se era ben guarito, et respondendoli io la verità ch'ancora il piede mi doleva et ella vedendo ch'andava zoppo, si pose a sedere, e, fatto portare uno scanno, mi disse che sedesse. Risposi che molti favori riceveva ogni giorno da sua santità e che questo era troppo e non lo farei mai perché non mi conveniva. Rispose il pontefice che lo star in piedi mi nocerrà, il che disse che saria con gran suo dispiacere et, recusando io, me lo comandò. Risposi io che con l'obbedirla mosterria più la somma obbedienza et affettione che li portava che stando ostinato, e così le dissi ch'io haveva commissione da vostra serenità e dall'illustrissimo Senato di rallegrarmi con lei della recuperatione d'Hostia, di Castel Gandolfo

[510] commissario *om.* P.
[511] P: fatto.

e d'altri luoghi, e della presa del forte imperiale, sentendo vostra serenità grandissimo contento d'ogni suo felice successo, ringratiandola appresso delli confidenti ragionamenti che tante volte ha havuto meco, e finalmente rallegrandomi del parto della signora duchessa, pregando Dio ch'habbia da essere di felicità e grandezza dell'illustrissima sua casa. Il pontefice con faccia allegra rispose: "magnifico ambasciatore, con quell'amore che tante volte v'haviam detto che portiamo a quella illustrissima signoria così per natural nostra inclinattione come per l'oblighi particolari e per la volontà de Dio, il quale fa che vi desideriamo ogni bene e felicità, con l'istesso accettiamo l'officio di sua serenità e di quelli signori eccellentissimi per essere anco fatto da istrumento ch'è carissimo, e accettiamo non per cerimonia solita tra potentati ma come officio che venghi dal cuore". Al che io dissi subito che sua santità non s'inganna punto a credere che l'offitij di vostra serenità venivano dall'intimo del cuor suo per la devottione e reverenza grandissima che le porta. Et ella soggiunse: "ringrattiate quei signori illustrissimi di questa sua amorevolezza e l'affirmate che non havessimo voluto che questi scismatici o non havessero commesso l'impietà ch'han fatto o ch'almanco se ne fussero poi pentiti, dimostrandone vera contrittione et emendattione per esperimentare più presto la misericordia che la giustitia de Dio, che non fussero stati arditi di mal usare l'infinita patienza di Sua Divina Maestà, la qual noi quantum nobis fuit habbiamo cercato d'incitare, sì come voi sapete che non l'haviamo dato alcuna causa, né in fatti né in parola, di commetter le scelerità che hanno commesso se non quanto è stato detto privatamente per loro correttione, ma ci siamo temperati de l'atti pubblici, li quali forse da altri sariano stati fatti. Ch'ad ogni modo sono decaduti da ogni gratia ch'in qualsivoglia tempo hanno havuto dalla Sede Apostolica, sono scommunicati, maladetti e nemici de Dio, loro rovinando quasi tutto il Stato della Chiesa e venendo fino a queste mura, le quali appena habbiamo difese, hanno giustificato la causa nostra e non li è giovato mandare suoi huomini alla signoria illustrissima et agl'altri principi d'Italia per voler honestar la loro impietà, perché li fatti hanno chiarito il loro iniquissimo animo e che non hanno fatto quel male che non hanno potuto e non faranno quello che non potranno. Ma il Signore Dio non ci abbandonerà et hormai ha cominciato, perché non ha voluto che si creda, quod dixit insipiens in corde suo non est Deus, mosterrà ch'è, è che sono eguali in lui la misericordia e la giustitia, e farà di sorte, da poi che non ci siamo potuti allegrare con la signoria illustrissima dell'emendattione di costoro, ci rallegreremo de favori de Dio. E, perché non possiamo tacervi alcuna cosa, magnifico ambasciatore, vi volemo confessare la nostra sensualità, che di quella nostra forse troppa patienza ch'ha dato da mormorare fino alli medesimi Spagnioli che si raccordano havervi detto ch'al principio della guerra alcuni si licenziorno dal duca d'Alva per non venire contro alla Chiesa, ch'in ogni luogo Dio può havere delli suoi, è stato anco causa il non haver più forze che tanto, e noi non volessimo baiar senza poter mordere, che valeva poco la penna e le carte senza la spada e l'essercito. Hora speriamo in Dio d'haver modo d'adoperare l'una e l'altra, se ben si vantano d'haver fanti e cavalli in grandissimo numero d'Alemagna, ma anco noi habbiamo avvisi come stanno quelle cose. Se ben vanno seminando che voi li havete promesso passo o vettovaglie, noi tenemo quei signori per savij, che non vorranno più barbari in Italia, che ve ne sono pur troppi,e se non hanno aiutato come dovevano, a dirvela come la sta, magnifico ambasciatore, non vorranno esser contrarij". Al ch'io dissi: "Padre Santo, mi par potere affermare alla santità vostra che per l'operattioni passate de' nostri maggiori e per la volontà presente di quei signori eccellentissimi, come mi raccordo haver detto altre volte a vostra beatitudine per commissione publica, che sua serenità mai contraeria a questa Santa Sede. Quanto mò dare il passo a' tedeschi o altri, io non so quello sia stato domandato né risposto, ma so ben questo: che le città e luoghi di quell'eccellentissimo dominio sono di modo situate che chi vuol venire a tante strade deve poter passare, che non si può tenere, però molte volte si dona quello che non si può vendere". Rispose il papa: "basta, se voi sarete contro alla religione e contro alla Sede Apostolica ne dispiacerà, ma non per questo resteremo di sperare in Dio e nella potente mano sua, perché haviamo la causa giusta contra nemici sceleratissimi, quali dal principio del lor dominio hanno introdotto l'eresia, che prima erano tutti d'una fede e d'un dogma, poi hanno guasta ogni parte del mondo con la loro tirannide, ultus est etiam ille natale

solum. Sapete la cosa di Gant, per non parlare di quella di Roma, ch'al presente sono quasi trenta anni, e noi vi ci trovassimo queque ipse miserrima vidi. Hanno fatto peggio a questa misera Italia che li Gothi et altri diavoli, per il che meritano che tutto il mondo se li levi contra. Almanco quell'altra generatione – credo volesse dir Francesi – se scorse Italia con quella sua prima furia, dopo, etiam nobis tacentibus, se ne tornorni via, e questi paesi sono stati la loro sepoltura, ma questi demonij dove s'aggrappano non si staccano mai se non se li dà molto bene su le mani, vedete come tengono mordicus li luoghi occupati della chiesa e come bisogna andarli cacciando con la forza, ma speriamo in Dio che saranno astretti lasciar il tutto et anco gran parte del suo". Io, vedendo l'hora tardissima e prevedendo l'occasione dell'esser fermata sua santità, dissi che non voleva esserli più molesto, ma che non voleva già restar di darle occasione di far un'opera pia. E qui, in essecutione della lettera di vostra serenità de 28 del passato, le dissi[512] ch'ella sapeva molto bene la bontà e la povertà delle reverende monache di Santa Lucia di Venetia, perch'anco l'anno passato li haveva mandato elemosina, et ch'il viver loro era fondato sopra alcune entrate che hanno in Romagna, le quali elle non possono estraere per la nuova proibitione di sua santità, onde la supplicava d'esser contenta a laude de Dio ad usar questa pietà a quel povero monasterio di concederli che possino estraere quelle loro poche entrate. Rispose che la causa di serrar le tratte et anco comandare alli suoi baroni e feudatarij che faccino ogni provvisione di grani era per poter mantenere l'esercito francese, qual viene in sua difesa, e che, per la buona opinione ch'ha di quelle monache, ma più per il desiderio che ha di compiacere a vostra serenità in ogni cosa, li doleva di non mi lasciar partire consolato all'hora di questa domanda, purché ne parleria al commissario generale per veder se fusse mai possibile di compiacerla, vincendo ogni difficoltà. Io dissi che baciavo il piede e, volendomi licenziare, sua santità mi soggiunse: "magnifico ambasciatore, già alcuni dì per il presidente della Camera vi mandassimo un memoriale d'una deliberattione nostra fatta in publica signiatura in certa causa d'un Randonio con un decreto, acciò che da voi fusse mandato a quei signori per l'esecutione. Credemo che l'habbiate mandato e non vedendo resolutione alcuna non sappiamo che dire, se non che vi preghiamo a scrivere di nuovo che, sendo stato fatto da noi quel giudicio con gran maturità, siano contenti farlo esequire, lassando venire la causa qui al giudicio della Ruota, perché il contrario non potria essere se non contra al dovere e con nostro resentimento". Et, havendomi replicato a far questo offitio caldamente, dando carico al segretario mio di ricordarmelo, mi licenziai.
Con l'illustrissimo di Paliano non ho possuto far l'officio che mi commette perché sua eccellenza (come scrivo per l'alligate) uscì di Roma alla volta di Tivoli alle 24 hore. Ben, per non mancare di quanto potei fare, mandai il segretario mio ad esso signore duca questa mattina ad escusarmi se non poteva andare a sua eccellenza perch'essa era per cavalcare et ad esponerli la commissione di vostra serenità così del contento che sente delli felici successi nelle cose della guerra come del parto in bene della signora duchessa, del che sua signoria illustrissima ne ringratiò humilmente vostra serenità.
Gratie etc.

215. Roma, 6 febbraio 1557

Serenissimo principe.
Questi giorni nel consiglio della guerra fu proposto di nuovo di cassar qualche numero di gente secondo l'arricordo del duca di Guisa, del quale scrissi per l'ultime mie, et, inclinandovi alcuni, il Camerario, commissario generale, il quale è molto adoperato in tutte le cose, aderendo all'opinione dello Strozzi, disse ch'esso parlava da dotoruccio che non parlava servittio del papa sminuir tanta gente se prima non erano chiari del tutto che Francesi venissero in queste bande et anco che vi fossero vicini, e che si dovessero ricordare di quel che successe al tempo di Clemente per voler sminuir le spese, che il spender in alcuni casi et tempi è grande acquisto. E così fu risolto, et il giorno seguente fatta la mostra delli fanti e cavalli, tenendosi serrate le porte

[512] le dissi *om.* P.

della città. La causa si è saputa di poi essere stata perché non potette andare avviso all'inimici di quanto havevano deliberato, ch'era per ricordo del maresciallo Strozzi, che si mandassero 1000 fanti con alquanti cavalli, come fecero, a Palestrina e luoghi circonvicini per tagliar la strada a quelli ch'erano in Tivoli di potersi ritirare per la via di campagna, poi mandarne altri mille e qualche cavallo a Castel Sant'Angelo, San Polo et altri luoghi e per levar la ritirata alli detti ch'erano in Tivoli per la strada dell'Abruzzo e, subito fatto questo, partirsi da qui con il resto della gente e con alcun pezzo d'artigleria et andar ad espugnar Tivoli. Ma, essendo stato occupato Castel Sant'Angelo, come scrissi, et anco San Polo con l'aiuto delli villani del paese, nel quale era una compagnia di spagnioli ch'è stata tutta malmenata, il conte di Popoli, vedendosi circondare a poco a poco, et forsi anco sendo avisato di quanto si era deliberato nella consulta[513], il giorno dopo la presa di San Polo uscì di Tivoli con la gente et andò a rompere il ponte sopra il Teverone, acciò che quelli ch'erano dalla parte di Campagna non potessero seguire, e, tornato nella terra, consegniò le chiavi a quell'huomini con dir che l'aspettassero nella primavera, e così si partì per la volta di Vicovaro. Sendosi inteso qui l'abbandonar di Tivoli, sono partiti l'illustrissimo di Paliano e maresciallo Strozzi con queste genti con disegno di metterne parte in quella città per fare due buoni effetti: l'uno del allegerir questa città dal peso delle genti e dar animo a quelli che ne sono partiti di ritornarvi, l'altro per esser vicini alli luoghi che tengono i nemici, come Vicovar, Rocca di Papa, Anagnie et altre da poter far con l'occasione qualche impresa. Et il Camerario mi disse che principalmente tenteriano Vicovar come quello ch'è di molta importanza e ch'essa haveva ordine di mandarli certi pezzi d'artigleria, et già si ragiona che li villani del paese li chiamano.

Li spagnioli che sono a Nettuno, un di questi dì, corsero fino a Ponte Mammolo e depredarono molti animali grossi e minuti. Li tedeschi ch'erano in Valcorta si sono ritirati più verso il Regno e scrive il cardinale Sermoneta, ch'è in Piperno, che ne morirono assai di loro per il patir ch'han fatto sopra l'armata, sì come scrisse.

Domenica giunse in Tivoli Aloisi della Marra, mandato dal signore duca d'Alva con il spaccio del serenissimo re di Spagna portato ultimamente dal signore don Francesco Pacecco per andare all'illustrissimo signore cardinale Caraffa a Bologna, perché si vedeva sua signoria illustrissima non venire a Roma. Mandò esso Aloigi a domandar salvo condotto, andò per tal effetto il reverendissimo Pacecco al pontefice, il quale rispose ch'il cardinale Caraffa doveva abboccarsi di breve con il duca di Ghisa in Modena, e poi subito venire a Roma in posta, e che credeva che già fosse partito da Bologna per tal effetto, onde ch'era bene aspettare la sua venuta et poi s'udiria questo del duca d'Alva, ch'a farlo andare hora a trovare il cardinale non saria a proposito perché saria troppo tumulto, soggiungendo che le cose s'incamminavano di sorte che presto si potria aspettare una pace universale, delle quali parole il cardinale con alcuni suoi confederati se n'ha riso. Questo non dare il salvo condotto viene interpetrato non voler dar sospetto in parte alcuna a' francesi, del che presa occasione Imperiali dicono publicamente che dal re Filippo sono venuti li capitoli secondo che dimandò l'illustrissimo Caraffa nell'abboccamento col duca d'Alva.

Questi Francesi sollescitano grandemente la dispensa dal primo matrimonio di monsignore Memoransi, figliolo del contestabile, acciò che possa tor la figliola del re christianissimo. La causa è stata commessa al commessario generale, per quanto esso m'ha detto et soggiunto che i francesi vogliono con troppa instantia le cose quando le desiderano, accennandomi che la domanda non li pare molto ragionevole, ma che però l'occasione delli tempi presenti li potrà giovar assai.

Sentendo ch'il signore duca di Fiorenza sta in molto sospetto di queste forze francesi e delli apparati del duca di Ferrara, per il che non ha fatto intrare nella città tedeschi e spagnioli, sono mandati in Scarparia, luogo suo, per il quale necessariamente convien passar chi vien da Bologna per andare a Fiorenza, 500 fanti, et inviati più di 20 pezzi d'artigleria. Et in questo proposito ho io da luogo certissimo ch'il papa, discorrendo con huomo suo confidentissimo, ha

[513] forse di quanto s'era deliberato sendone avisato e nella consulta.

detto che forse il tentar l'impresa di Fiorenza per hora non saria fuor di proposito e potria riuscire, al che fu risposto da quel tale ch'era meglio questa del Regno di Napoli.
Alli quattro del presente sotto Frossolone è stata fatta una grossa scaramuccia, nella quale sono stati feriti alcuni spagnioli, e di questi del papa il conte di Apollonio da Tiene[514], vicentino, che per la verità dice essersi portato valorosamente, è stato ferito d'una archibugiata nella congiontura del braccio con la spalla, et il cavallo morto con tre moschettate.
Il pontefice parla publicamente del regno di Napoli come cosa già acquistata e fatta sua[515], et al vescovo di Troes, figliolo che fu del principe di Melfi, disse alla tavola che, poi ch'essendo esso persona sacra non potea disegniar di darli il suo stato, pensassi hormai di trovar marito alla sorella e darli in dote lo stato del padre.
Dell'illustrissimo Caraffa s'intende ch'in Bologna si porti di sorte ch'è gratissimo a tutta la città e che fa gran provvisione per la venuta di questo esercito francese, del progresso del quale non dirò altro a vostra serenità perché da quella banda sono aspettate le nuove a questa corte. Le dirò bene ch'a questi giorni gionse qui Ascanio da Nepi, mandato dall'illustrissimi Farnesi a far intendere come prontamente vogliono dare il passo e vittuarie all'esercito francese, et ha havuto a dire esso Ascanio che il cardinale Caraffa ha assicurate le lor signorie che non saranno molestati da detto esercito, però ch'essi si sono benissimo provisti.
Monsignore di Lansac hiermattina partì di qui per tornar in Francia, e la causa principale vien detta essere che di qui non era ben veduto come havria forse voluto.
Le galere del pontefice, sopra Monte Regio combattendo, hanno messo a fondo un galeonetto di certo particolare d'Aras, quale carico di seta e grani andava di Sicilia in Genova, non hanno possuto recuperare cosa alcuna delle robe che erano sopra. Ben ha prese le persone, ch'erano forse 180 fra marinai e passeggieri, gente però di poca portata, se non Pietro Spinola, genovese.
Il reverendissimo San Giacomo sta con male di grand'importanza, havendo la febbre continua molto gagliarda.
Gratie etc.

216. Roma, 7 febbraio 1557

Serenissimo principe.
È stato a me il capitano Marco Negro di Cipro, quale in questa guerra ha servito l'illustrissimo marchese di Montebello quando ultimamente andò all'impresa dell'Abruzzo, e m'ha detto che, havendo inteso vostra serenità richiamar tutti li sudditi suoi che sono al servitio d'altri principi, esso vuole obbedire e venirsene alli suoi piedi, pregandomi ad accompagniarlo con una mia lettera, la quale io non l'ho possuta negare, tanto più ch'il reverendo di Ceneda, mastro di casa di sua santità, m'ha fatto fede del valor suo.
Gratie etc.

217. Roma, 12 febbraio 1557

Serenissimo principe.
Hieri ricevei con la debita reverentia mia le lettere di vostra serenità de 6 del presente, che mi commettono fare intendere al pontefice come ella, così richiesta dal reverendo nuntio, l'accomoda di trenta migliara di polvere grossa da artigleria, per esecution delle quali fatto domandare audienza oggi, sua beatitudine me la deputò alle 22 hore. Andato trovai ch'ella era in congregatione col reverendissimo Pisa, li reverendi vescovi Bozzuto[516] e Beroaldo, messer Guglielmo nuovo protonotario et il commissario generale. Finita la congregatione, sua santità mi fece introdurre e disse al reverendissimo Pisa che mi tenesse compagnia fino ch'ella tornasse a far certo suo servitio nel camerino. Sua signoria reverendissima, fra l'altre cose, mi disse

[514] P: da Chieti.
[515] e fatta sua *om.* P.
[516] P: Bossetto.

ch'ella haveva parlato nella congregatione del matrimonio di Memoransi et il papa, per non far cosa che non stia bene, non havrà rispetto né a principi né a quel ch'hanno fatto l'altri, ma solamente a quello si dee fare, et in questi simili casi vorrà constituire una regola generale, che però haveva commesso al reverendissimo Reumano che facesse in casa sua una congregatione di canonisti et esso reverendissimo Pisa un'altra di teologi, e fare deputar se il pontefice può separare un matrimonio contratto per verba de presenti che non sia consumato, il che essi reverendissimi hanno esequito, e li canonisti tutti tengono che sì, li teologi che non, se bene alcuni di loro aderiscono alli canonisti. Li quali principalmente si fondano sopra un'autorità di Leone primo, pontefice che fu santo, nell'epistola 92 ad Rusticum episcopum narbonensem, ove dice che matrimonium per verba de' presenti non è matrimonio nisi accedat copula carnalis[517], e che havevan voluto vedere un testo antico ch'è qui nella libreria, per il che era stato chiamato messer Guglielmo. Il quale, non havendo il non, viene a dire tutto il contrario, cioé che le parole e la fede faccino il matrimonio. Col che, ritornato il pontefice, è partito il cardinale. Io l'esposi, sì come m'è commesso appunto, l'accomodai. Sua santità mi commise che ne ringratiasse vostra serenità con molto affetto, soggiungendo: "Noi aspettavamo con desiderio il cardinale nostro, tra l'altre cose, per sentir la relattione delle carezze, accoglienze e favori et honori ch'ha ricevuto da quella illustrissima signoria, ma è stato necessario abboccarsi col duca di Ghisa e duca di Ferrara, il quale duca di Ghisa, per sue lettere, mostrò di desiderar molto questo abboccamento, e pensiamo ch'a questo giorno possino essere insieme, metteranno ordine di quello haveranno a fare, perché noi ci riporteremo, non intendendo le cose della guerra più che tanto, sì come ci ricordiamo havervi detto. Sappiamo bene che un tanto apparato non sarà in danno, perch'oltre all'esercito che viene in qua, ne resta uno in Piemonte con monsignore di Brisac e monsignore di Termes, e della parte della Fiandra il re è benissimo provisto, come anco v'affermassimo l'altro dì, sì che questi nemici de Dio saranno gastigati, perché non hanno mostrato alcun segno d'emendattione delle impietà commesse, che non v'è supplicio scritto in carta che non meritino, perché sono cascati in heresia scoperta con far scrivere alli loro maledetti dottori che la guerra contro alla Sede Apostolica l'era lecita, come non si sapessi ch'è manco fatica a trovar frati e preti heretici che christiani, ma s'accorgeranno adesso se il Signore Dio li vuol punire delli loro errori. Hora che vedono la piena parlano di pace né con tutto ciò c'hanno lasciato alcuna parte di quello che tenevano della Chiesa che quello che non fanno, e perché non possono, vorriano la pace al presente (il ch'è contro la naturale sua superbia) per fuggir la rovina che li soprasta, ma sono stati tardi, perché non è più in mano nostra, e bisogna ch'hora lasciamo fare ad altri, è suscitata sì gran fiamma che non può essere estinta per valore humano, ma solo dalla potenza de Dio. E tutto per causa di quella maledetta fraschetta, che non fusse mai nata, et anco quel suo scelerato padre, peste perniciosissima del mondo, et in particolare all'Italia, la quale non starà mai bene[518] finché non ne sono cacciati. Ch'almanco francesi, come havete schivato quella prima furia, sono vostri compagni o veramente se ne partono da sé o se invecchiano, et sono vostri o non mancono mille vie da liberarsene, ma costoro aspirano alla monarchia, a cacciarne il papa e la signoria di Venetia, perché non vi manca altro che sia suo, ché l'altri sono duchetti di poca importanza, quel di Firenze se n'avvederà quando Filippo fermasse bene il piede in quello ch'ha, se potesse stare nel suo stato. Non volevano fare il simile in Alemagna? Ma non l'è riuscito, se ben ancora al presente trattano quello de renonciar l'aministration[519] dell'imperio al fratello e questo di ceder[520] al suo figliolo l'elettione de' romani, onde quella provincia sta bene, e se il Turco li desse fastidio, come pure se ne ragiona, tristi loro, sarà un incendio questo ch'ha da brugiare ogn'uno e un nembo molto horribile". "Sì – dissi io – per inondare questi miseri campi d'Italia". Al che disse: "È vero, ma senza nostra colpa, ch'habbiamo havuta tanta patienza ch'è rincresciuta fin a noi stessi, e come ci ricordiamo havervi detto, fino alli spagnioli medesimi, che dicevano: 'Che ne sta a fare il

[517] P: copulam carnalem.
[518] bene *om.* P.
[519] se ben ancora al presente trattano quello de renonciar l'aministration *om.* P.
[520] P: dividere.

papa, che non ne scomunica e priva d'imperij e regni?'. Ma non l'habbiamo fatto per non dare occasione ad alcuno di dir che siamo stati causa di tirarci l'arme addosso con irritarli di quella sorte, et anco perché non havevamo forze di mantenere le nostre sentenze, a confessarvi, come altre volte vi haviamo fatto, la nostra superbia, chi crederia che l'ira e superbia generasse patienza? Ma hora che, con l'aiuto de Dio, potremo batterli, faremo li nostri processi e li manderemo per tutte le parti del mondo e desiderassimo haver buoni interpetri per farli tradurre in arabo, persiano e turco, per mandarli anco all'infedeli, perciò che, intendendo questi moti, sappino anco la causa, la quale è tanto giusta e tanto santa dal canto nostro". Qui si fermò sua santità, di modo che sperava potermi licenziare, quando ella soggiunse, con qualche alterattione: "Guardatevi pur voi di non far cosa che vi possi nuocere, perché non mancano tra voi alcuni cervelli che cercano[521] di rovinarvi". Al che risposi io: "Padre Santo, possono essere varie opinioni in quelli signori eccellentissimi, ma il fine e la mira di tutti son certo ch'è il bene della patria, e l'affermo a vostra santità come cosa che non possi essere altrimenti." Et il pontefice soggiunse: "Sapemo quel che vi dicemo, e questi tali sono nemici de Dio, della religione, della sua patria et di loro medesimi, e, se fussimo nel gran consiglio, diressimo l'istesso, e li mosteressimo a dito, questo e quello. Habbiate per escusato che l'amore che vi portamo fa che vi dichiamo il tutto, perché vorressimo che apriste l'occhi al vostro bene e che non vi lasciaste dar parole da questi marrani ribelli de Dio, gente traditora senza fede. Dio sia quello che vi tenga la mano in capo e vi faccia conoscere ch'ora è tempo di liberare Italia con vostro honore et utile, che non vogliamo mancarvi di scoprirvi il cuor nostro, come se aprendo il petto ne lo mostrassimo. Et, se ben se n'è possuto dire 'l'ambasciatore scriverrà alla signoria e si sappia il tutto', respondemo che pensamo che sua sublimità ne serverà fede e credenza. E, poiché vogliamo più presto ch'il sappi, et haverlo detto che tacerlo, e che ne possa essere opposto che ne sia mancato da noi per non haver parlato in tempo, vi dicemo ch'habbiamo il re di Francia così obbediente figliolo che non potrà esser più e ch'è paratissimo a compiacerne in ogni cosa, et il duca di Ghisa, per molte sue lettere scritte al cardinale e mandate a noi, non scrive altro se non ch'è qui per servittio nostro e veramente mostra esser reale, come era stato dipinto. Onde, se voi vi voleste scoprire e metter mano alla liberattione d'Italia, havereste quello che sapreste domandare, e senza invidia, perché noi domandaressimo per voi quello che voi havereste rispetto di chiedere. Il Regno di Sicilia saria vostro et il re di Francia lo concede allegramente, che non è cosa in tutta Europa che facesse più per voi, come altre volte habbiamo discorso. Et fin che haveste quel regno[522], vi si dariano delle terre della Puglia, così come s'andassero acquistando in ricompensa delle spese e sotto altri buoni e sicuri pretesti, con li consensi et investiture necessarie, e senza voler da voi gran cosa, qualche galera, che ne tenete sempre alquante armate ch'andassero ad occupare quei luoghi che vi fussero consegniati. Ma non bisogneria tardar più a lasciarsi intendere, perché venir doppo pasto a tavola sparecchiata non si può poi fare quel che si vorria, et il star alla finestra col tappeto e coscino a veder la festa e poi mandare oratori a congratularsi saria officio fuor di tempo, bisogna far qualche cosa che possa esser grata e forse che non siate chiamati a una impresa facile che non è alcuno che dubiti che non sia per riuscire, la sola fama che foste con noi bastereria. Loro in Napoli sono confusi e non sanno da che banda voltarsi, e voi potete esser certi che col vostro aiuto vi fate gloriosi e grandi, e rendete l'impresa sicura, la qual voi vedete che s'ha da fare. Ma l'amore che Dio n'ha impresso nel cuore verso quella serenissima Republica fa che vi parliamo di questo modo, perché vorressimo pure farvi qualche segnialato beneficio, ben che noi siamo sempre per havere il medesimo animo, pure alcune dimostrattioni, et in certi tempi, importano assai. A voi sta liberare Italia dal giogo de' barbari, noi siamo per partir presto, ma porteremo con noi avanti il Signore Dio, in ricompensa delli nostri peccati, questo merito: d'haver voluto sollevare questa provincia, la quale è afflitta, che non v'è pure una scintilla di valore e d'animo generoso, se non invecchiato ormai e decrepito? Perdonateci se parliamo di voi in questo modo, perché facemo conto di parlare co' nostri figlioli. Il qual, quando haverete perso, vi pelarete la barba di non

[521] P: cerchino.
[522] P: affinché che havesse quel Regno.

l'haver conosciuto, quando vi vedrete un papa oltramontano o vero un cervello che penserà ad ogn'altra cosa ch'al beneficio d'Italia. Ma si potria dir: 'tu vuoi cacciar Spagnioli per metter Francesi'. Non è il vero, non vogliamo né l'uno né l'altro, perché disegniamo fare un re di Napoli et un duca di Milano che non habbia altro che quel ducato e redurre Italia nella sua armonia, e questo è così fisso in questa testa che giudichiamo non essere altro remedio a questa comun patria, ch'è l'Italia. Lo vedeano medesimamente quelli vecchioni, con li quali sendo noi in Venetia discorrendo di queste cose, haveriano spesi li proprij figlioli. Non sapemo ch'opinione habbino quelli che governano hora, sapemo bene che non possono regnare, ch'il fare un re di Napoli che non habbia altro che quel regno, come vogliono le prudentissime e santissime constitutioni de' nostri maggiori, che Dio perdoni chi per quattro quattrini l'unì con l'Imperio, et un duca di Milano che non havesse altro che quel ducato non fusse lo stabilimento d'Italia et un serrare le porte a' barbari che non vi potessero più venire se non per fanti di stalla, cuochi o al più mercanti. E questo non si può aspettare da Spagnioli, perché vogliono la monarchia, ma si ben da' Francesi, i quali anco per ragione d'eredità vi pretendono. Si prenderanno dui figlioli del re, s'alleveranno in Italia con signori italiani, uno per re di Napoli, chiarendone capitoli et investitura, in tal modo che non potesse haver altro che quel regno, uno per duca di Milano, e per cavarlo dalla pretensione dell'Imperio lo faressimo re, perch'ha tanto stato con quel ch'ha il re in Piemonte[523] che merita esser regno, con condittione che non potesse haver altro e che l'uno e l'altro non potessero mai esser uniti alla Corona di Francia, con tutte quelle cautioni che fossero necessarie. Al che il re acconsentiria e ne daria li figlioli, li quali sariano italiani in pochissimo tempo perché li loro stati, delli quali s'ha più rispetto ch'al sangue o d'altro, sariano in Italia. Vi vogliamo anco dire che la regina, ch'è una santerella, ne vuol dare un altro figliolo tanto lungo quanto questo braccio, il quale faremo cardinale, e verremo per questa via ad interessare il re ancora più con questa Santa Sede, sì che non si spiccherà mai, perché sono christiani e non heretici come questi altri. E siamo per dire alli cardinali che venghino a gittarsi in ginocchioni alli nostri piedi e preghino che mettiamo nel loro Collegio un figliolo del re di Francia perché non hebbero mai tanto honore. Questi sono i nostri disegni di liberare Italia con la gloria di Dio e con nostro grandissimo beneficio, et ne rincresce non essere uditi et a trovarsi in tempo che non si conosca il proprio bene, ben che speriamo in Christo che v'aprirà l'occhi perché l'impresa si farà nullo negotio. Già si vede quello che fa l'esercito francese che se ne vien et ha aperta la strada, si può dir tutta, ha preso quella Valenza et altri luoghi che s'ha detto d'Imperiali e che faranno la strada di Genova e di Milano et questi altri possono ben conoscere che Dio l'ha voltate le spalle e che li vuol gastigare. Bravano ben loro con l'Alemagna, ma ne hanno manco parte di quello che credono, il re di Francia n'ha più di loro et noi ancora habbiamo grandissime offerte da qualche principe, ché, se havessimo havuto più denari di quello habbiamo, haveressimo voluto levarne un reggimento per mostrare a questi marrani che se ne volessimo non ce ne mancheriano. Dovete sapere che spedissimo l'arcivescovado di Madelburgh nel figliolo del marchese, il che l'è stato tanto grato ch'il padre et il figliolo si sono offerti con amorevolissime lettere ad ogni nostro comandamento, ancor ch'il padre non fusse in tutto cattolico (qual ne pare havere inteso che sia morto), ma il figliolo è persona molto da bene, allevato dalla madre, ch'è bonissima christiana. Sì che, per concludere, magnifico ambasciatore, speriamo in Dio ch'haverete una impresa facile e, se voi vi mettete la mano sicura e certa, con gloria e beneficio vostro grandissimo. Così Sua Divina Maestà si degni aprire una finestra e faccivi vedere il lume del vostro bene", soggiungendo che dovessi scrivere il tutto a vostra serenità. Et io, havendo risposto che questo era il mio debito, mi licentiai per venire a scrivere quanto m'haveva detto il pontefice, se bene molte delle cose dette sieno state replicate da sua santità e scritte in diversi tempi da me.
Gratie etc.

[523] in Piemonte *om.* P.

218. Roma, 13 febbraio 1557

Serenissimo principe.

Dalle lettere di vostra serenità con l'eccellentissimo Senato delli 6 del presente ho veduto esserle stato raccordato altre volte, havendo ella da provvedere di genti, capi di genti d'armi e leggieri, che sariano buoni per il suo servitio, li signori Giulio Orsino, Cornelio Bentivoglio et Aurelio Fregoso, commettendomi che così circa questa come altri capi che s'attrovassero in queste parti debba particolarmente avvisarla se sono obligati ad alcun principe e dove si trovino, con che condittioni si potriano havere tutti e alcuni di loro, la qualità di cadauno d'essi et anco se havessero inclinattione di venire a questo secondo servittio, essequendo il tutto con prestezza, e dicendoli l'oppinion mia, onde per reverente essecutione li dirò hora quel poco che m'occorre in questa materia, avvisandola poi se a giornata havrò maggior lume, nel che non mancherò con ogni diligenza come è debito mio.

Il signore Giuliano Orsino non è ancora tornato a questa corte, mandato in Francia dall'illustrissimo Caraffa doppo la conclusione della tregua come scrissi. Qui sono lettere sue de 24 del passato nel cardinale Sermoneta, per le quali mostra di stare allegro e contento del re christianissimo e che pensava poter partire in breve dalla corte. Questo signore haveva 800 scudi di pensione dall'imperatore, la quale esso renuntiò quando fu accettato al servittio del papa. Al presente è generale della fanteria di sua santità. Ho inteso che credo che esso lasciasse il servittio del pontefice per haver tutto il suo su quel della Chiesa et anco, quando bene volesse uscire a servir vostra serenità, non mi basteria l'animo di consigliarla ad accettarlo, perché non ha dato ancora di sé segno alcuno di valore o di pratica nelle cose della guerra né viene molto stimato di qui.

Il signore Cornelio Bentivoglio ha buon nome, è stimato assai, ma è così bene riconosciuto dal re christianissimo ch'è difficile far disegno sopra d'esso, tanto più che di qui s'intende che viene con l'esercito francese capitano dell'artigleria, come vostra serenità dee sapere meglio di me, e non ha di qui alcun suo confidente o agente con chi si potesse parlare per intendere con destro modo la volontà sua.

Il signore Aurelio Fregoso venne qui con 2000 fanti d'Urbino et una compagnia di cavalli, fu adoperato quasi in ogni fattione, come di tempo in tempo ho scritto, et si portò molto bene a piede et a cavallo. È soldato vecchio, ha visto delle guerre assai et ha havuto sempre buon nome, mostra esser affettionato servitore di vostra serenità. Questo dì partì di Roma ultimamente con licenza d'andare al signore duca d'Urbino et si dice che tornerà con il cardinale Caraffa. Esso in molti ragionamenti ha mostrato meco non star volentieri a questo servitio, ma non poter fare che non s'accomodi alla volontà del signore duca d'Urbino che l'haveva mandato. Al qual signore duca dice esser così obligato e affettionato che non potrebbe se non inchinare a dove fusse il suo volere. Con questo che l'altri a me pare, poiché per ordine di vostra serenità ho a dire il mio parere, che si debbi provvedere cautamente per non dar causa a sua santità né ad altri di lamentarsi ch'in tanto loro bisogno si cerchi cavarli quell'huomini ch'hanno alli loro servitij.

Questo è quanto m'occorre dire con la debita mia reverenza delli tre nominati nelle lettere di vostra serenità. De l'altri capitani che così anco mi commette la casa Colonna non ha alcuno sopra ci si possa disegnare. Del signore Marco Antonio non accade parlare per molti rispetti, oltre ch'è giovane senza esperienza. Il signore Cammillo è mal conditionato della persona e dell'animo trovandosi in catello con l'imputationi ch'ha. Il signore Alessandro di Palestrina non è altro ch'huomo da bene. Il signore Sciarra intendo ch'è un giovinetto. Della casa Orsina lasciamo stare il signore Cammillo, del quale non potrei dir cosa che non fusse molto ben nota a vostra serenità. È il signore Giordano riputato d'assai, e per le cose fatte in Toscana e per quelle di Corsica, ma è sì ben trattato dal re di Francia, e tanto più hora ch'ha havuto l'ordine, che leva la speranza d'haverlo, e doveva ritornare al suo governo di Corsica, sì come vederà vostra serenità per una copia d'una lettera drizzata ad un amico che me l'ha data. Il signore Paolo, figliolo del signore Camillo, ha provvisione dal re christianissimo et è in Perugia posto da questi signori con licentia del re christianissimo. Il signore Paolo Giordano è un gran signore d'entrata

ma molto giovane e di non molta esperienza di sé. Li conti di Pitigliano, il figliolo è in Castello et ha l'ordine del re, e chi lo conosce afferma essere in lui poche parti degne di laude ma molte degne di biasimo e di gastigo. Il padre s'è offerto alli servitij di vostra serenità, come scrissi, ma non lo sento laudare per soldato o capitano. Il conte Santafiore et il signore Mario suo fratello sono al servitio di imperiali, et oltre le grosse provvisioni ch'hanno per rispetto del reverendissimo loro fratello credo che difficilmente se ne partiriano se non con partiti larghissimi. Il signore Adriano Baglione, fratello del signore Astor, per giovane ha dato buon conto di sé, ma non crederrei che fusse per quei carghi che vuole vostra serenità. Il signore Torquato Conte è similmente di valor, ma non per quei carchi, e spera assai dall'illustrissimo Caraffa. Nelle case Savella, Gaetana e d'altri baroni romani non v'è capitano alcuno nominato. Del signore Giovanni Antonio Gravina non volea dir altro, perché fu già alli servitij di vostra serenità et molti di quelli eccellentissimi Padri si possono ricordare del suo servitio. Hora si deve trovare in Pitigliano, ove fu mandato da sua santità quando fece mettere in Castello il conte suo genero. Il signore Paolo Vitelli, qual però non sento molto nominare, deve essere in Parma col duca Ottavio. Ho lasciato di parlare del signore Ascanio della Cornia per li rispetti che sa vostra serenità.
Questo è quanto li posso dire in questa materia con la debita riverenza mia, sendo prontissimo ad esequire con ogni diligenza quanto li piacerà comandarmi più oltra.
Gratie etc.

219. Roma, 13 febbraio 1557

Serenissimo principe.
Lunedì furno cavati di Roma 12 pezzi d'artigleria e mandati a Tivoli all'esercito, con molta polvere e balle, disegnando quei signori di batter Vicovar. Hanno anco fatto andare a Tivoli il signore Paolo Giordano, padron del luogo di Vicovar, pensando che possi giovare all'impresa vedendolo presente il loro signore. Nel luogo vien detto essere circa 400 fanti, ma che non hanno artigleria, come vostra serenità vedrà dall'acclusa lettera scrittami dal campo, un capitano amico mio, l'altra lettera ch'il nomina col disegno di Vigovar non l'ho ricevuta e forse anco non hanno quella commodità di vivere che li bisogneria. Questo bene s'è veduto: che li nemici li mandavano forse 60 muli carichi di farine con scorta forse di 200 spagnioli archibusieri. Li quali scoperti dalli villani di Castel Sant'Angelo, il signore duca di Paliano vi mandò il signore Matteo Stendardo, qual prese li soldati e li muli, ma, dubitando haver una carga da nemici, fece votare nel Teverone la farina e se ne tornò con li prigioni a Tivoli. Li quali sono stati condotti qui da un huomo del signore Mattheo che venne hieri al pontefice nel tempo che m'attrovava nell'anticamera per l'audienza, il qual disse che la notte dovevano piantar l'artiglerie per batter Vicovar, la qual se ben batteria da basso in alto, pur speravano che fariano effetto, tanto più ch'havevano preso un sito alto assai forte, che nemici guardavano, dal quale disegnavano con due colubrine levar le difese. Et dice ch'all'illustrissimo di Paliano è fallato un termine della sua quartana, onde spera di star bene. Di qui se li mandavano ogni dì rinfrescamenti, et è partito anco un mastro Realto, stimato grandissimo chirurgico, per poter medicare chi n'havesse bisogno, dal che si comprende che siano risoluti di dar l'assalto.
Fra Tomaso Manrich, quale già alquanti dì andò a Napoli con licentia, et hora è tornato, riferisce esser passato per un luogo vicino a Vicovar sette miglia, ove era certo corpo di guardia spagniola e tedesca con il conte di Popoli, uscito quel giorno di Vicovar, ch'esso frate fu preso dalle genti del pontefice e condotto all'illustrissimo di Paliano, quale li diede un trombetta che l'accompagnasse fino a Roma.
Vien detto che il signore duca d'Alva, tornato da Capua, ha comandato che tutti li baroni si ritrovino in quella città all'ordine per li 10 del presente, che ha fatto provvisione di denari facendo un grosso partito con genovesi che si trovavano in Napoli, ch'ha imposto nuovamente un'angheria sopra ogni tumulo di formento, qual dicono importare assai, ha fatto pigliare in tenuta tutte l'entrate dell'assenti, così chierici come laici, e dicesi che se ne ne vorrà valere in

questi bisogni, ha chiamato il signore Marco di Santafiore e li dà cargo di 2 mila fanti, e s'intende ch'ha cominciato a dar denari.
Ho avuto modo di aver copia della lettera che sua eccellenza scriveva all'illustrissimo Caraffa per Aloigi della Marra, la quale mando a vostra serenità.
Il signore duca di Fiorenza similmente s'arma et ha detto l'ambasciatore suo al segretario mio che già si trovava in essere 12 mila fanti, delli quali 3 mila sono forestieri e circa 500 cavalli, ch'ha munite le sue piazze di polvere, balle, artiglerie et altre cose necessarie, nominando particolarmente Prato, Pistoia, Scarparia et Fiorenza, fatto nettar la Campagna, che non v'è da viver, per dir la parola sua, per un grillo, e li villani vanno alli Castelli a pigliare il pane di settimana in settimana, ha imposto un balzello in tutto lo stato suo, ch'è un'angheria grossissima dalla quale ne caverà più di 200 mila scudi, e che si deve pagare in giorni 45 ogni 15 dì la terza parte, soggiungendo ch'ha detto al pontefice che dubita ch'il re Filippo, disperato di potere havere accordo, non getti sotto i piedi del tutto la religione e non faccia come quelli animaletti che, se uno li minaccia con un bastone e che non veggono via di scappare, si voltono con li denti. Dal che accadrà che caleranno tanti barbari nell'Italia che desoleranno li paesi nemici del nome italiano, il che si può conoscer da quello ch'han fatto quei pochi tedeschi e spagnioli che sono stati all'Elba et a Livorno con l'armata imperiale, ove si può dire che non hanno lasciato pietra sopra pietra, per il che fu sforzato il duca suo a non far entrare nella città.
È stata condotta qui l'artigleria che era nel forte imperiale vicino ad Hostia e posta avanti la porta del Castello. Il commessario generale, vedendo che usciva di Roma gran quantità di pane, perché li villani del paese, ove è stato l'esercito nemico, non havendo altro modo di vivere, ne venivano a pigliare il pane a Roma, ha ordinato che non si lasci uscire alcuno con più d'un pane, dicendo che non è honesto di mettere in pericolo d'affamar Roma per dare da vivere a quelli che sono stati ribelli della Chiesa, accettando nelli Castelli e luoghi loro l'esercito imperiale. Per questa causa andorno li conservadori di Roma a dolersi col pontefice alla tavola, pregando sua santità a dar provisione che li coloni che lavorino le terre possino vivere. Il papa, se bene, li voltò contro con dire che la vita loro e la poca fede è stata causa del male che patiscono o che non ne vuole far altro, scacciandoli da sé con male parole, come fece anco alli frati di Sant'Honofrio che si dolevano de' danni patiti per la fortificatione di Roma, dicendoli che si contentassero che non fusse andata in terra la Chiesa et monasterio dato loro come bisognava.
L'ambasciatore di Portogallo giobbia, sendo stato il pontefice per dar principio alla congregatione dell'Inquisitione, forse non havendo potuto havere li precedenti giorni audienza, si pose in ginocchioni avanti sua santità, pregandola ad udire due parole. Il papa lo licenziò con dire che non era ora d'audienza e con altre parole di risentimento che fece maravigliare quelli ch'erano presenti.
Hieri stettero serrate le porte di palazzo, eccetto la principale dove sta la guardia, con meraviglia d'ogn'uno prima che si sapessi la causa. La causa fu perché volevano ritener doi, quali, avanti la prima camera del pontefice, ove sta la guardia de' sguizzeri, havevano ferito sopra la testa un garzone del barbiero di sua santità. Ne fu preso uno in palazzo, e l'altro in casa del reverendissimo cardinale Nobili. Il marchese di Monte Sarchio, luogotenente della guardia di sua beatitudine, voleva farli appiaccare tutti dui, ma lo marchese di Poligniano e di Montebello hanno domandato in gratia la vita d'uno ch'è un garzone napolitano, qual non ha fatto altro errore ch'essere andato in compagnia di quello che diede la ferita, il quale è stato oggi appiccato e squartato sulla piazza di san Pietro, et il garzone si manderà in galera.
Hoggi messer Silvestro Aldobrandino, quale è in letto con la gotta, ha mandato a chiamare il segretario mio, e l'ha detto ch'il pontefice l'ha commesso che scriva al cardinale Caraffa che prima che sua signoria illustrissima torni qui, habbia fatto tutte le provisioni necessarie per l'esercito e che fra l'altre li dia avviso della polvere che vostra serenità l'accomoda et, non havendo saputo dirli quello che portò l'ordine quanta fussi, lo haveva mandato a chiamare per saperlo da lui. Il segretario, espostoli prima il bisogno che n'ha vostra serenità per le sue fortezze da terra e da mare per l'armate et altri legni e la difficoltà di havere salnitri per far essa

polvere[524], che n'accomodava sua santità di 30 migliara, li soggiunse poi che haveva hauta lettera dal cardinale Caraffa de 10 che li pensava abboccarsi col duca di Ghisa la sera de 12. Disse anco ch'haveva lettere dall'illustrissimo di Paliano ch'attendevano a stringer Vicovar.
Mastro Paolo ha detto al mio segretario ch'il papa haveva mandato uno delli giorni passati a dir al commissario generale che la mente di sua santità era che si concedesse la tratta dell'entrate ch'hanno in Romagna le monache di Santa Lucia di Venetia, le quali sono in poca quantità, al che esso commissario haveva risposto che, dovendo venire l'esercito francese in queste parti a vivere con li grani della Marca e della Romagna, non si sapendo ancora come stessero quelle province a grano, non si poteva conceder simil tratta. E, replicando messer Paolo che sua santità haveva considerato tutto quello che diceva e nondimeno s'era risoluta di compiacere quelle monache, replicò il commissario che bisognava aspettare il cardinale Caraffa, alla venuta del quale si sapeva come si sta a vittuaria, et allora si potrà parlar di questa tratta. Il che, havendo esso messer Paolo riferito al pontefice, sua santità s'era stretta nelle spalle e dettoli che me lo facesse intendere escusandola con la qualità de tempi presenti.
Da un amico mio mi sono state date l'accluse lettere del vescovo di Terracina, nuntio in Grigioni, con la copia della lettera che scrivono quei signori al pontefice, le quali, se ben sono vecchie, non ho voluto restar di mandare a sua santità.
Gratie etc.

220. Roma, 15 febbraio 1557

Serenissimo principe.
Hieri alle due hore di notte mi fu mandato a dire ch'era stato preso Vicovar per forza e, desiderando io saperne li particolari per poterne avvisare con fondamento vostra serenità, sendo reputata qui questa presa importantissima perch'è il luogo che serra la strada dell'Abruzzo, per il che era guardato dalli nemici, mandai il segretario mio questa mattina all'Aldobrandini, con ordine ch'intesi li particolari se n'andasse al pontefice a rallegrarsi in nome mio, scusandome se non potevo andare all'hora, ma che non resteria con la prima occasione di far l'officio ancor io.
Messer Silvestro li mostrò la lettera ch'ha scritto hieri di notte all'illustrissimo Caraffa in questa materia, la quale è in questa sentenza: "monsignore illustrissimo, la causa ch'io spedisco questo corriero è la presa di Vigovar fatta per forza dal signore duca di Paliano, e me l'ha fatto sapere per messer Giovanni Battista suo cameriero. Qual referisce essere successa in questo modo: che la giobbia di notte furno piantati due pezzi d'artigleria ad alto et dui a basso et il venere cominciorno a tirare, poi ne piantorno altri quattro a basso et dui ad alto. Li nemici mandorno fuora uno spagniolo a domandar patti. Fu escluso e continuato a battere. La domenica mattina mandorno fuori un capitano, quale medesimamente se ne ritornò con l'esclusione. Monsignore di Memoransi, dubitando che non s'accordassero, si spinse sotto con li guasconi e li diede un assalto, ma fu ributtato. Alle 22 hore mandorno fuori un altro, al quale fu risposto che ritornasse dentro et portasse fuora in scrittura quel che domandavano et autorità di poter concludere. Non s'era allontanato 20 passi ch'il maresciallo Strozzi fece tirare un pezzo d'artigleria ad un fianco, sopra il quale erano forse 25 spagnioli, e li malmenò tutti. Si sparò poi tutto il resto dell'artigleria e si diede l'assalto col quale entrorno dentro ammazzando ogn'uno, eccetto quelli che si ritirorno nella Rocca, la qual con voltarli dui pezzi d'artigleria se haveria e domani ne aspetto la nuova, delli nostri possono esser morti dieci e feriti 40". Finita di legger la lettera soggionse l'Aldobrandini[525] che non sapeva ove si voltassero queste genti, ma ch'esso ha detto nella consulta, e che sarà di opinione fino alla morte che non sia bene andare attorno luoghi che habbino difficoltà e dove l'inimici, quali hanno pur qualche gente insieme, possino soccorrere, ma, ch'havendo Vicovar (il ch'ancora al presente scrive all'illustrissimo di Paliano), si potrà passare nello stato di Tagliacozzo, ch'è di casa Colonna, e rovinarlo, bruciarlo, tagliare a pezzi

[524] polvere *om.* P.
[525] Finita di legger la lettera soggionse l'Aldobrandini *om.* P.

gl'huomini sì che non si possa mai più habitare, poiché con esso casa Colonna ha sempre fatto notabil danno alla Chiesa et hora ha condotto un esercito fin sopra le porte di Roma.
In questo ragionare sopravvenne il marchese di Monte Sarchio, luogotenente della guardia di sua santità, e disse: "Io vi porto una buona nuova: ch'è giunto qui messer Mario Tancredio, mastro di casa del signore duca, che referisce essere stata presa la Rocca, e tagliati a pezzi tutti li spagnioli". Il segretario se n'andò, secondo la commissione mia, di sopra al pontefice, al quale segretario messer Paolo disse che il Diavolo haveva voluto far carnevale con tagliare a pezzi 500 tra spagnioli e tedeschi ch'erano in Vicovar e nella Rocca, e certo contro la volontà del duca, il qual gridava e comandava che non fussero ammazzati ma fatti prigioni. Non fu obedito perché li guasconi in quella furia e rabbia si volsero satiare. Hanno trovato lettere del conte di Popoli che scriveva che si tenessero per due giorni ch'il duca d'Alva s'era anco avvicinato e si trovava a Sora. Alle 19 hore il papa uscì dalla sua camera, il segretario sopra la porta se l'inginocchiò avanti, si rallegrò di questa vittoria in nome mio, si scusò se non ero andato in persona, disse che vostra serenità l'udiria con molto contento. Il pontefice se l'abbassò all'orecchio e disse: "Ringratiate l'ambasciatore di questo officio, preghiamo Dio perché apra l'occhi a quei signori illustrissimi che vedano in che modo si cammina alla gloria di Sua Divina Maestà e che voglino fare quello che ha da essere per il lor meglio".
Io, serenissimo principe, vedendo essere stimata qui grandemente questa presa et il pontefice con tutti li suoi mostrarne grandissimo contento, non ho voluto lasciare di farla sapere a vostra serenità acciò che, essendo ella stata avvisata da me con diligenza delli progressi che di tempo in tempo faceva il duca d'Alva, non fusse interpetrato in mala parte con la medesima diligenza non avvisar questi prosperi del pontefice, il qual desidera ch'in un momento siano sparsi per il tutto, e perch'anco, intendendo questa presa la serenità vostra per altre vie (che per molte l'havrebbe inteso s'io havesse differito per espedire l'ordinario fino a sabato prossimo che sarà alli 20 del presente), la serenità vostra non havesse causa di rimaner poco soddisfatta di questa tardità e negligenza, ho dato dunque ad Alessandro Ripadolmi di qui scudi 18 d'oro e vostra serenità sarà contenta farneli dare altri 12 giongendo giobbia avanti il licenziare dell'eccellentissimo Senato. Nel serrar la lettera m'è stato portato un disegno di Vicovar ancor bagnato dalla stampa qual mando a vostra serenità et m'è stato detto che pur l'illustrissimo di Paliano ha salvati alquanti spagnioli quali sono prigioni.
Gratie etc.

221. Roma, 20 febbraio 1557

Serenissimo principe.
Terzo giorno, con la debita reverenza mia, ricevei la lettera di vostra serenità de 13 del presente con l'eccellentissimo Senato, per la quale mi commette che, havendoli io altre volte significato la buona volontà e desiderio dell'illustrissimo signore Camillo Orsino di servire vostra serenità e poi con mie di 26 di dicembre passato scritto ch'era per andare al servitio del re christianissimo, debba segretamente informarmi d'esso signore se al presente si trova libero o pur obligato al re christianissimo o ad altro principe con darglene avviso. Per debita esecutione delle quali li dirò prima che quanto scrissi alli 23 d'ottobre passato haver detto sua signoria della serenità vostra e della servitù che desiderava con quella, e che, occorendoli bisogno, metteria in effetto quello che tante volte li havea detto in parole, di venirla a servire per guastatore, quando non fusse giudicato buon d'altro, credo che siano state parole generali, per mostrare un buon animo verso quello eccellentissimo Senato. Pur come si sia, io non son restato di significar cautamente quanto scrissi alli 26 di dicembre passato, che mi era stato detto ch'esso signore Cammillo era dimandato alli servitij del re christianissimo per luogotenente di sua maestà in quella parte ove fusse adoperato con grossa provvisione e con buona condittione a tutti li suoi figlioli, ma di molti che lo potessero sapere mai si trovò chi ne parlasse con fondamento, se non l'ambasciatore di Ferrara, ch'è stato quello che già lo disse a me, che per commissione del duca suo negottiò la cosa col signore Cammillo et dimandò anco la licentia per

lui al pontefice. Il quale ambasciatore, domandatone dal segretario mio, con bonissima occasione ha risposto[526] che il re christianissimo ha risposto che ha offerto al signore Cammillo 8 mila scudi l'anno e 50 huomini d'arme e grado di suo luogotenente in quella parte dove sarà adoperato, et alli figlioli alcune compagnie delle vecchie. Del che sendosi contentato esso signore, con questo che vuole ch'il papa li comandi che vada a tal servitio, l'ambasciatore haveva domandato a sua santità licenza, et ella fattone il breve, ma che sua santità è andata differendo la licenza con diversi protesti et hora la differisce perché vuole aspettare l'illustrissimo Caraffa, onde esso ambasciatore non può sapere quello ch'habbi a seguire, né io saprei far altro, se forse vostra serenità non volesse che ne parlasse o facesse parlare ad esso signore Cammillo. Il che non m'essendo nelle presenti sue lettere commesso né giudicando che sia bene farlo da me aspetterò nuovo ordine.
Gratie etc.

222. Roma, 20 febbraio 1557

Serenissimo principe.
Dall'inclusa copia di lettera di persona di qualch'hautorità che s'è trovata all'impresa di Vigovar, vostra serenità intenderà alcuni particolari, et io li dirò di più che sono state mandate qui le bandiere delle due compagnie di spagnioli che erano dentro, qual il pontefice ha detto che vuol mettere in San Pietro per testimonio di questa vittoria e della giustitia de Dio. L'illustrissimo di Paliano, ritornato qui, dice, che non fu possibile tener la furia delli soldati che non ammazzassero quei di dentro et massime li tedeschi, quali sono il residuo di quelli ch'erano in Port'Ercole, che furono tagliati a pezzi da spagnioli, onde nell'ammazzarli ricordavano la cosa di Port'Ercole. V'era appresso una compagnia di senesi, ch'ebbero carissima quell'occasione di vendicarsi sopra li spagnioli. Erano poco manco di 500, perché, oltre le due compagnie, ne erano 60 nella Rocca et altri 60 entrati dentro, quali scapporno dal signore Matteo Stendardo, quando li tolse ultimamente quei muli di farina, ch'io scrissi, ben che l'altri dicono che non erano più di 400 in tutti, delli quali si son salvi e fatti prigioni circa 70. In Vigovar hanno lasciato il signore Francesco Orsino con 4 compagnie e dicono volersi fortificare, perch'è sito molto commodo, il che consiglia il maresciallo Strozzi con le genti che sono state a quelle fattioni, buona parte è tornata a Roma per ricrearsi. Si crede che non perderanno tempo di far qualch'altra impresa, il ch'ha anco detto il signore duca di Palliano ad un cardinale che me l'ha fatto sapere. Ma qual impresa siano per fare fin hora non si sa, per l'intendersi che il conte di Popoli ha in queste parti e tien divise in più luoghi, come Anagne, Monte Fortino, Terracina, Frossolon et altri, circa 3 mila fanti e qualche cavallo, li potrebbe anco far andare molto riservati, tanto più ch'Imperiali dicono essere lettere da Napoli, che per tutto li 15 del presente devono essere in ordine tutti quelli baroni, aggiungendo ch'il Regno ha promesso di pagare al duca d'Alba, fin che dura la guerra, buona somma di denari almeno, oltra che nel Castello di Napoli dicono essere 300 mila scudi, che già furno fatti depositare al tempo di don Pedro de Toledo, con condittione di non poter esser pagati se non per difesa del Regno. Qui hanno mancamento di polvere e, se bene da alcuni appaltatori ne saria portata, l'haver difficoltà di denari fa che quelli si ritirino adietro, poi che n'hanno data alcuna quantità già certi mesi e non possono conseguire il pagamento e perché la disgrazia voglia che quella poca che s'ha si bruci.
Alla presa d'Hostia si abbruciorno alcuni barili e così alla presa di Vigovar alcuni altri con la morte di qualche soldato, oltre quelli che sono morti nelli assalti, che vien detto esser 100 e 200 feriti, delli quali molti ne morono. E per la verità tutti dicono che spagnioli hanno fatto valorosamente il debito loro e da questi Imperiali è stimata più la perdita della gente spagniola fatta fin hora, che si dice passar più di 200, che li luoghi recuperati, nel che riprendono o la poca prudenza di chi li ha posti in luoghi che non si possono guardare o la poca fede d'alcuni d'essi et il troppo andare d'alcuni d'altri. Quei spagnioli che furno condotti qui, come scrissi per

[526] ha risposto *om.* P.

l'ultime, esaminati se erano soldati di Filippo e s'erano venuti a danno della Sede Apostolica e tolto li suoi detti, con mezzo scudo per uno sono stati rimandati a casa. Nel consiglio della guerra hanno deliberato di rovinar tutti li forti d'Hostia et al Porto per minor spesa, racconciando Hostia e facendo sopra l'Isoletta all'incontro della Rocca ove il fiume fa una gola, o vero come assai stretta, alcuni baoardi, col che disegnano di farsi padroni del fiume, fiumicino et Isoletta.
Giobbia da sera giunse qui il reverendo vescovo di Pola, qual martedì partì da Reggio dopo l'abboccamento. Dice che quel giorno di martedì doveva similmente partire l'illustrissimo cardinale Caraffa da Reggio per tornare la sera a Bologna, ove aspettaria l'esercito francese, quale domenica fece alto a Reggio e fra tre giorni doveva essere a Bologna. E poi sua signoria reverendissima se ne veniria a Roma e potria anco venire in sua compagnia il duca di Guisa, poi che sarà stato a Ferrara a vedere la duchessa sua suocera, le qual tutte cose vostra serenità deve haver inteso a questa hora più particolarmente e forse anco della resoluttione dell'abboccamento, del quale qui non s'intende cosa alcuna certa fin hora.
Intendo io ch'il sopradetto duca di Guisa ha fatto intendere al pontefice per sue lettere e per monsignore Carnevaletto, venuto qui ultimamente, ch'esso ha commissione del re suo signore di far quanto vorrà sua santità, se ben potria fare qualche cosa d'importanza nelle parti di là. Et l'illustrissimo duca di Ferrara, da poi che, come capitano generale della Lega, è stato dal duca di Guisa consegniato l'esercito, ha detto al pontefice ch'è pronto a venire innanzi. Al che risponde sua santità, per quanto m'ha detto chi ha veduto il breve, ch'è ben che la persona di sua eccellenza resti a guardia e difesa di quelli luoghi di Lombardia, non parlando alcuna cosa d'esercito. Il quale esercito francese venendo qui, che progressi possi fare sono varij discorsi, delli quali se siano veri il tempo lo dimosterrà, et tutti però concorrono in questo: che la vittuaria a li strami in quelli tempi sia per essere un grandissimo impedimento, aggiunto il mancamento delle monitioni, in tanto che ne dimandano fin al duca d'Urbino, e che l'avvicinarsi poi a Napoli li mesi dell'estate sia un dare occasione a quell'aere di combattere contra di loro e che le medesime difficoltà, e forse maggiori, sia per haver anco l'impresa di Toscana. Per il che alcuno d'autorità e che può saper le cose crede che la venuta del duca di Guisa a Roma sarà per far capace il pontefice che condur quell'esercito con tanto impedimento all'impresa di Napoli, la quale principalmente è a cuore del pontefice, della quale sempre parla e va a levarlo di luogo ove può fare facilmente molte cose honorate e condurlo in luogo dove abbia bisogno di molte cose, non potrà far effetto d'importanza. Il parlar dell'impresa di Parma è rinnovato. Aviso io riverentemente come ho fatto sempre, e come è debito mio, queste cose d'importanza tutto quello che mi viene a notitia però da huomini non volgari vostra serenità ben informata per altre vie potrà trovarne la verità, la quale in ogni modo tra pochi giorni ha da scoprirsi.
L'ambasciatore di Ferrara ha lettere de 15 del duca suo da Reggio quale l'ha portate monsignore di Pola, che dicono sua eccellenza essere avvisata dal governatore suo in Brusselles ch'un reggimento di Tedeschi tra 4 giorni si trovarria a Casal, commettendoli a communicar subito questo avviso al papa, come fece, che li mandò la lettera ma non possendo esso andarci per essere indisposto, e dice ch'è il pontefice alquanto alterato, molto superbo, onde credo che monsignore di Pola ce l'habbi detto e forse anco scritto l'illustrissimo di Paliano. Mandai il segretario mio a rallegrarsi con sua eccellenza in nome mio di due vittorie, l'una di Vigovar, l'altra della sua quartana, la quale ha fallato tre o quattro termini, tal che spera esserne libero, soggiungendoli che con comodità di sua signoria illustrissima andarò ancor io a far il debito mio. Rispose che mi ringratiava assai di questo officio, ch'era con l'aiuto de Dio, e che per esser incommodo d'andar a lui per anco sapeva non esser ben risanato dalli miei piedi.
Di Francia e parimente da Lione sono qui lettere in molti particolari, ch'era partito dalla corte di sua maestà christianissima un vescovo per venire al signore duca di Firenze, per firmar le capitulationi che[527] sua eccellenza ha fatto ultimamente con quel re, e scrivono anco particolari

[527] P: di.

di matrimonij misti, et altro nel che non m'estendo, perché, domandatone, l'ambasciatore di Fiorenza se ne ride, et afferma non esser vero cosa alcuna.
La natione spagniola qui è mezza disperata, per una deliberatione del Consiglio di Spagna, la copia della quale mando qui inclusa, ma molto più disperata è questa corte, perché dice che questa è la rovina della Rota e della Cancelleria e ch'è un principio di levar l'obbedienza di tutti li suoi stati a questa Sede. Et in questo proposito li dirò quanto il reverendissimo cardinale Carpi ha detto al segretario mio: che, attrovandosi uno di questi giorni sua signoria reverendissima col pontefice et essendo entrata sua santità a dir male delli Imperiali et re Filippo, e sopra tutto di questa loro impietà di haver mosso guerra alla Sede Apostolica, il cardinale, domandata licenza di poter parlare liberamente et havendola havuta, disse che non poteva laudare ch'il re di Spagna havesse mosso la guerra alla Chiesa, ma che all'incontro non poteva biasmar la volontà, che si dicea publicamente ch'esso re havea, di dar ogni sadisfattione a sua beatitudine, la quale esso pregava humilmente che volesse prendere ogn'occasione d'accomodare le cose, perché, se sua santità sapesse la metà di quello che sanno gli altri, che sono di fuora, la non potria, per la bontà e la pietà sua, se non pianger la rovina non solamente del temporal (che questo Stato Ecclesiastico si lambicca e si consuma tutto), ma dello spirituale, qual non potria far maggior iattura di quello che fa al presente e faria molto maggiore se sua santità divenisse ad atto di privattione di re, perché questa saria verbo, ben valida quanto alla ragione, ma il re leveria affatto l'entrate della Sede Apostolica in levarli l'obbedienza di tutti e regni ch'ha sotto di sé, oltre a quali l'altro danno che col tempo potria far. Al che rispose il pontefice che, quanto al temporale, vedeva il danno ch'era seguito, del qual, non havendo esso colpa, poco si curava, ma ch'al presente sperava in Dio che saria tutto al contrario e che, quanto al danno della religione, se quei regni si alieneranno[528], sarà segno che sono infedeli, delli quali sua santità non deve haver pensiero, perché basta che la fede resti in alcuni pochi, che poi il Signore Dio li darà ben modo di sostentarla e farla crescere, di sorte che, sendo entrato per dir la parola del cardinale in sagrestia, bisogna parlar d'altro.
Con tutto questo intendo che giobbia, nella congregatione dell'Inquisitione, parlando sua santità delle vittorie ch'haveva fatto il suo esercito, esaltandole assai, et soggiungendo con tutto ciò se Filippo facesse tutto quello che se li converria, ella non mancheria di perdonarli, esso reverendissimo Carpi riverentemente la interrogò[529] se è vero quanto intendeva, ch'il re Filippo havesse mandato commissione al duca d'Alva di far quel tanto che l'illustrissimo Caraffa haveva dimandato all'Isola. Rispose il pontefice che non voleva fare alcuna cosa che fosse proposta dal cardinale Caraffa né da altri cardinali, ma quello solamente che essa sapesse e comandasse, perché intendeva ch'alcuno lo potesse obbligare, a qualsivoglia cosa.
Ascanio da Nepi, mandato già come scrissi dal reverendissimo Farnese, è venuto in nome di sua signoria reverendissima e del signore duca Ottavio a visitarmi, dicendomi ch'haveva, d'ordine delli suoi padroni, detto al pontefice ch'il passo, vettovaglie e tutto quello che fusse necessario per la comodità dell'esercito che veniva in aiuto di sua santità era in ordine, e che da questo poteva conoscere la buona volontà loro d'essere obbedienti e devoti figlioli di sua santità e di questa Santa Sede e ch'haveva domandato a sua santità licenza ch'il cardinale suo potesse andare in Padova, et che il pontefice delle preparation fatte per commodità dell'essercito havea detto che li erano grate, che del concieder licentia al cardinal di poter andar a Padoa[530], non lo poteva risolvere allora, ma che ritornasse. Intendo[531] poi che non ha possuto fin hora havere audienza et più m'è stato detto ch'ha cercato 20 mila scudi per servitio di quelli illustrissimi signori e non n'ha trovati appena 4 mila.
Gratie etc.

[528] P: quanto al danno della religione di quei regni, se si alieneranno.
[529] la interrogò *om.* P.
[530] et che il pontefice delle preparation fatte per commodità dell'essercito havea detto che li erano grate, che del concieder licentia al cardinal di poter andar a Padoa *om.* P
[531] P: intendendo.

223. Roma, 20 febbraio 1557

Serenissimo principe.

Havendo da communicar li sommarij di Costantinopoli, mandatimi in lettere sue de 16 de presente, mandai hieri a domandare audienza. Il pontefice mi fece rispondere andassi a quell'hora più mi piacesse, et andai alle 22 (perché quella disse messer Paolo saria la più comoda) e, subito giunto, fu fatto intendere a sua santità ch'io era nell'anticamera, ove erano anche li reverendissimi decano, Trani e Pisa, li quali doppo poco si partirono, perché con il papa erano l'illustrissimo di Paliano et il maresciallo Strozzi. Mentre stava lì aspettando, mi fu detto da dui prelati venetiani et altri che messer Paolo li haveva detto ch'il papa si doleva grandemente che vostra serenità non solamente non l'aiutasse ma desse il passo alli suoi nemici, a quelli che venivano per rovinare questa Santa Sede, anzi tutta l'Italia. Partito il duca di Paliano et il Strozzi, col qual duca io feci l'offitio di congratulatione e dissi che non mancheria d'andare a casa di sua eccellenza partito che fusse dal pontefice, sua santità fece introdurre la marchesa sua parente, col generale de frati minori, e dietro il commessario generale ch'era sopraggiunto, e doppo si messe a dir vespro e compieta. Finito l'offitio, fece chiamare il reverendo di Pola, venuto dall'illustrissimo Caraffa, come scrissi per l'alligate, il quale era stato però lungamente avanti con sua santità, e tutto ad un tempo fui chiamato ancor io, e fui fermato avanti la porta, con farmi sedere sopra un scranno ch'era l'apparecchiato. Poi ch'ella si fu intrattenuta col vescovo più d'un hora e che potevano essere le 24 e mezzo, mi mandò a dire ch'havessi patienza perché voleva dire mattutino, senza farmi intendere che tornasse un altro giorno. Io, giudicando che non possi essere altra causa di havermi così licentiato, che questa ch'io haveva che sua beatitudine fusse alterata per il passo dato a todeschi, havendone anco parlato pochi di quel modo che scrissi, non havendo negotio d'importanza, ho voluto scrivere questa settimana, senza audienza, non mi parendo esser servittio di vostra serenità il dimandarla, perché me l'havria data o no, non la dando non credo che fosse dignità della serenità vostra che l'ambasciatore suo tanto fin hora honorato da sua santità e preposto a tutti due giorni un dietro l'altro non fusse udito da lei, il che forse saria stato interpretato, a questi tempi, e forse scritto, cosa importante a tutte le corti, perch'in due volte non si potria fare che non si sapesse, così come di questa prima non se ne parla. Dandomi anco audienza in questa sua perturbattione era pericolo secondo la natura sua non prorompesse in tali parole che vostra serenità havesse dispiacere d'udirle, et io, avertito della causa del sdegno, col mio importuno andarli avanti ne fussi stato in certo modo causa, non havendo come ho detto di sopra negottio d'importanza, e di questo passo de tedeschi non havendone aviso né ordine al vivo della sublimità vostra, e però ho giudicato differendo dar luogo a questo primo impeto. E poi ch'ella non possi pensare ch'io mi sia alterato, ho mandato questa mattina il segretario mio a messer Paolo a dirle che, non havendo con sua santità altro negotio che communicarli alcuni avvisi di Costantinopoli, non ho voluto incomodarla hoggi, ma l'ho fatto communicare all'illustrissimo di Paliano, e sua eccellenza ha promesso renderne conto a sua beatitudine, con la quale pregava esso messer Paolo che facesse la mia escusatione. Promise messer Paolo di farlo, soggiungendo che, quando io fui licentiato, entrò al pontefice e li disse ch'io avevo aspettato 4 hore. Sua santità li rispose che monsignore di Pola l'haveva rotto la testa et che non poteva dare altra audienza. Il segretario mio, secondo il mio ordine, fu all'illustrissimo di Palliano e li disse ch'hiersera io voleva visitare sua eccellenza, ma che la trovai in letto che si riposava. Disse il duca che l'aer di Roma l'era contrario e che per ciò allora haveva bisogno di quiete, tanto più che se li era mossa una gran doglia di capo, che l'afflisse assai, ma che, se havesse saputo ch'io fusse stato lì, m'havria fatto intriodurre, e qui fece una lunga scusatione. Il segretario poi le disse ch'iersera il pontefice, stanco di tante audienze ch'haveva dato, s'era scusato che non mi poteva udire, ond'io, non havendo importante negotio che communicare a sua santità ch'alcuni avisi di Costantinopoli, l'haveva mandati a communicare a sua eccellenza pregandola a farli sapere al pontefice. Il duca ne ringratiò vostra serenità e soggiunse ch'il nuntio scriveva l'istesso et alcuni

particolari di più, poi che non mancheria di far l'officio al pontefice, al quale voleva andare in quell'hora ch'erano le tredici, per poter poi uscire in campagna alla caccia.
L'altre lettere di vostra serenità pur de 13 de presente, in materia del canonicato di Vicenza, ch'è in lite tra il Zelioli et il Randonio, non ho esequito né esequirò altrimenti perché, havendo insieme con essa riceuto lettere di don Scipione Zeliol, che mi dà libertà di parlar d'accordo con il detto Randonio, scrivendomi ch'esso saria anco grato a quell'eccellentissimo dominio, io l'ho fatto e persuaso a rimettersi come vostra serenità vedrà dalla sua qui acclusa scrittura e sarà bene che si faccia l'accordo in ogni modo, più presto che parlar in quell'occasione al pontefice di prima instantia e d'altre cose simili tanto odiose qui.
Gratie etc.

224. Roma, 27 febbraio 1557

Serenissimo principe.
Le genti del pontefice non sono ancora andate ad impresa alcuna né, per quanto si dice, v'anderanno questi due o tre giorni. Ben hanno mandato questi signori il duca di Somma in Velletri et inviatovi alquante some di monittioni, le quali intendo che, non ne havendo altro modo, si cavano di Civita Vecchia, fortezza e luogo di tanta importanza. Il duca di Paliano ha detto a persona che me l'ha referito che s'haveva deliberato l'impresa di Nettuno ma che, dovendo esser qui il cardinale, si differisce fino alla sua venuta, che sarà qui domani o lune al più longo, con il duca di Guisa e monsignore di Nemurs. Questa impresa di Nettuno da ch'intende il sito et è pratico di quel paese è riputata di maggior importanza che non si crede, perché, oltre alla commodità che dà alli nemici del mare, fa un altro incommodo, perché non può venir cosa nessuna del Regno a Roma, che quando fusse in potere del papa veniriano delle barche ancor che non volesse il duca d'Alva, perché si spiccano da Ischia e vengono via, potendo fuggir Gaeta, ma non potendo fuggir Nettuno in alcun modo. Alla difesa di questo luogo si dice ritrovar due compagnie di fanti italiani, una di spagnioli e due di tedeschi forniti d'ogni cosa necessaria, eccetto che d'artigleria grossa.
Spagnioli abbandonorno Valmonte, nel qual luogo entrorno le genti del signore Francesco ch'è al servitio del pontefice. Fu detto ancora ch'havevano lasciato Montefortino, ma il Villa qual si trovava in Velletri, ordinò al capitano Diotisalvi con la compagnia sua, ch'è di quelle d'Urbino, ch'andasse ad occupare il luogo. Il quale, si bene s'escusò con ragione, pur non l'accettando il Villa, e replicando che v'obbedisse, v'andò, diede in un'imboscata, parte furno ammazzati, e parte presi, fra li quali furono captivi, come vostra serenità vedrà qui diffusamente dalla copia delle sue lettere che li mando qui incluse scritte all'ambasciatore del signore duca d'Urbino. Et hora intendo ch'il conte di Popoli, quale si trova in Anagne, l'ha mandato a levare di Monte fortino, insieme con l'Alfiere, e condurre a lui in Anagne. Della perdita di questa compagnia il duca di Paliano se n'è risentito assai, perch'è buona gente, onde ha detto parole poco honorevoli al Villa et è stato qualche oppinione nel consiglio di governo di darli qualche gastigo.
Da persona ch'è venuta di Napoli in questa città, ch'è passata per l'Abruzzo con salvo condotto di quel viceré, intendo ch'in Napoli non stanno molto contenti di questa guerra, che buona parte della gente che venne in campagna col signore duca d'Alva è morta et esso duca non è ben veduto dalli baroni, non l'ammettendo nel consiglio della guerra, come facevano prima, et havendolo ristretto ne' soli don Pietro di Toledo et Ascanio della Cornia, quando si trova in Napoli, che Civitella nell'Abruzzo è già fortificata, che Ferrante di Loffredo fortifica Atri et Ascanio della Cornia Pescara, ch'era stato mandato un commissario nel Abruzzo per ridur tutte le vettovaglie nelli luoghi forti, e con ordine di abbruciar quel che ristasse venendo l'esercito francese in quelle parti.
Il reverendissimo cardinale Pacecco lunedì fu al pontefice per intender la mente di sua santità circa al dar licenza a spagnioli che son chiamati dal Consiglio di Castiglia. Sua beatitudine li rispose chi li lasceria partire, ma che prima voleva aspettare un altro avviso, dicendo che non credeva molto a questo primo, perch'è venuto dall'ambasciatore di Portogallo qual non è da lui

ben veduto, perché dice ch'ha un fratello vescovo in quel Regno ch'è contrario alle deliberationi sue. Stette il papa col detto cardinale serrato in camera gran spattio di tempo e, per quanto m'ha referito persona d'autorità che dice haverlo dal cardinale proprio, li ragionamenti furono assai quieti et tali che non disperavano che potesse ancor seguire qualche accordo, havendoli detto il papa che presto sarà qui il cardinale Caraffa al quale per sollecitarlo haveva mandato Giulio Tancredi, mastro di casa del duca di Paliano, ma il cardinale però dice non fare alcun fondamento sopra tal parole.
Li spagnioli che furno salvati in Vigovar e nell'altri luoghi furono presi e mandati qui, parte sono in casa del reverendissimo Pacecco, e parte del cardinale San Giacomo, ma, due giorni sono, l'hanno mandati alla volta di Siena con un trombetta, obligandoli con giuramento che non serviranno contro la Sede Apostolica.
L'ambasciatore di Fiorenza è avvisato da un segretario del duca suo delle provvisioni che sono state fatte da sua eccellenza et ascendono alla somma di 16 mila fanti, delli quali ve ne sono più di 4 mila forestieri, et il resto delle sue battaglie, quali però al presente sono pagati, ma che, come l'esercito francese o sia passato nel Regno di Napoli o tornato adietro, licenzierà le battaglie per alleggerir la spesa, ch'ad ogni modo in 8 giorni le può mettere insieme. E dice di più esso ambasciatore ch'il grano in Toscana è calato di prezzo e ne lascia andare in Siena, nella qual città ha anco mandato il signore Ubertino con 500 fanti delle sue battaglie, soggiungendo ch'al procaccio passato l'Aldobrandini li prese le lettere e fra le altre una di mano del duca, ma che non vi ha trovato cosa di importanza, perch'il duca non le scriveria col procaccio, non mancando molte vie per poterle capitar bene, perch'essendo per andar al pontefice per dolersi ch'a Civita Vecchia sia stato ritenuto un mercante pistolese, qual conduceva formaggio in questa città, il che dicono haver fatto perché quelli di Port'Ercole havevano preso una fregata di Civita Vecchia, del che non n'ha colpa il duca ne li suoi sudditi (sendo Port'Ercole in mano d'Imperiali), si voleva anco doler di questo aprir di lettere sopra tutto per scoprire se è fatto con volontà di sua beatitudine.
Qui sono avvisi da Venetia in molti particolari, et anco il pontefice al calar dell'Alamanni in numero di 12 mila, delli quali già n'erano passati per il Veronese 4 mila e ch'il duca d'Alva ne haveva mandati a fare 8 mila per il Regno e che l'huomo suo con li denari era sbarcato a Trieste giù[532] de legni di vostra serenità, dopo li quali avvisi s'è veduto il papa stare molto alterato e da molti cardinali m'è stato fatto intendere che si lamenta di vostra serenità che dia il passo alli luterani e nemici de Dio, il che credo è d'avantaggio, perché, oltre quanto scrissi per l'ultime mie, havendoli domandato hieri audienza per esequire le lettere[533] di vostra serenità con l'eccellentissimo senato de 19, da me riceute con la debita reverenza mia alli 25, delle quali in una mi commette che debba rallegrarmi con sua santità et illustrissimi nipoti della presa di Vigovar, l'altra che pubblichi li sommari di Costantinopoli, mi fece rispondere che non andasse havendo intimato audienza pubblica per marte. Vi volsi andare, se bene era un tempo molto aspro di freddo e neve, come sono stati questi 4 giorni, onde le persone che dicon in Roma non si veder neve in terra, se non rarissime volte, e che tal freddo a mezzo inverno, non ch'a questi tempi, è cosa insolita, vanno dicendo varie cose e delle calamità di Roma e raccordano che l'anno del Sacco furno questi simili tempi. Il pontefice, come fu stato un poco in audienza, si partì, non potendo tollerare il freddo.
Ha detto al segretario un cardinale d'autorità che può sapere le cose, e massime de Francesi, ch'il re christianissimo havendo[534] preso una guerra di tanta importanza ad instanza del pontefice, farà[535] ogni cosa per havere una promottione di cardinali più presto che si possa, e potria non si partir prima che fossero fatti li cardinali, perch'il papa è vecchio, et è huomo del re christianissimo, non domandava nessuno della natione in particolare, ma si rimetteva a sua beatitudine, quale è informata della condittione delli prelati della sua corte dal cardinale Caraffa,

[532] P: già.
[533] P: l'ordine.
[534] P: haveva.
[535] P: fare.

che l'ha conosciuti al tempo che fu lì. È giunto terzo giorno di qui quel arcivescovo di Vienna, il quale scrissi che si diceva per lettere di Lione venir in Italia per concluder una capitolatione tra il duca di Fiorenza et il re christianissimo. Hieri hebbe audienza dal pontefice, userò diligenza per intendere il suo negotio se potrò.
Gratie etc.

225. Roma, 27 febbraio 1557

Serenissimo principe.
Sendo sicuro ch'il non m'haver dato audienza hieri non si sapria per la corte, perché non era stato a palazzo, giudicai bene sopplire ad un altro difetto di non dar occasione a vostra serenità di pensare ch'io mi fossi in conto alcuno alterato, però mandai questa mattina il segretario mio a messer Paolo, con dire che li dicesse ch'io conosceva molto bene le importantissime occupationi di sua beatitudine, onde non vorrei essere molesto col domandarli audienza, ma che, dall'altro canto, non vorrei mancare di farli reverenza, come è debito mio e mente di vostra serenità, però che mi rimettevo a sua signoria che mi domandasse o no audienza per hoggi, secondo che li paresse. Rispose che, finita la Messa, le ne dirà una parola come fece, et il papa li rispose di no.
Io, vedendo la continuata volontà di sua beatitudine di non mi udire, deliberai andare all'illustrissimo di Paliano secondo l'ordine di vostra serenità, per rallegrarmi con sua eccellenza della recuperattione di Vigovar e comunicarli l'avvisi di Costantinopoli, et anco più perché da lui mi fusse parlato del passar de l'Alamanni, per farla capace che quell'eccellentissimo dominio non può far altrimenti che darli il passo. Il duca mi accolse allegramente intermettendo la consulta nella quale era col maresciallo Strozzi, ringratiò vostra serenità del cortese officio che faceva far con lui per la recuperattione di Vigovar e communicatione delli sommarij di Costantinopoli, con dir che non desiderava cosa maggiormente che di poter far un giorno servigio a quella illustrissima signoria, soggiungendo che non vedeva altro remedio all'eminente rovina del mondo se non una buona pace, alla quale pregava Dio che mettesse la sua mano, ch'altrimenti vedeva apparecchiarsi la desolatione di questa Provincia, perché non saria la guerra in un luogo solo, come dire in Piemente o in Toscana, ma in ogni luogo, ingrossandosi dall'una e dall'altra parte l'esercito, di sorte che ne toccherà a tutti et in questi casi havendosi poi alla fine poco rispetto alla religione. Io le dissi che sua eccellenza poteva star contenta di questo: ch'il mondo sapeva che non era mancato da lei mai di proccurar la pace, onde cadauno ne la laudava, e gle ne haveva obligo. Rispose che non havea mancato né mancheria nell'avvenire a così santa operatione, solo remedio alle miserie e calamità che dovevano nascere dalla guerra. Al ch'havendolo ancor io esortato, li domandai se v'era alcuna speranza o d'accordo o altro. Disse che alla venuta del cardinale Caraffa veniva qui Alvise della Marra, quale s'intertiene per questo effetto appresso il conte di Popoli, al quale già alcuni dì non li fu dato il salvacondotto, come scrissi, di andare a trovare il cardinale a Bologna, e certo con ragione, perché diceva il papa ch'era superfluo ch'andasse al cardinale, il quale non poteva risolvere alcuna cosa senza sua santità, ma ch'era bene ch'esso aspettasse che fosse qui, tanto più che s'intendeva che non portava altro se non avviso al cardinale della venuta di don Francesco Pacecco con lo spaccio del re Filippo e domandar il luogo e il tempo ch'esso don Francesco li potesse parlare, il qual don Francesco si può comprendere dal suo scrivere, non havendo da far altro che metter ordine col cardinale per un abbocamento col duca d'Alva, il quale vorria negotiare in persona la cosa, poi ch'è rimessa in lui, soggiungendo esso illustrissimo di Palliano che vorria ch'il re di Spagna havesse mostrato far maggior conto del pontefice col mandarli un personaggio a posta, perch'alla venuta del cardinale non si mancherà di vedere tutto quello che voglion dire, né il papa resterà di perdonarli, sempre ch'il pentimento resti eguale all'error commesso. Li domandai poi quello ch'era dell'esercito francese. Rispose che da alcuni dì in qua si trovava sopra il Bolognese, ch'il cardinale Caraffa non scriveva alcun particolare circa il camminare più oltre, riservandosi di

parlare a bocca, perché molte cose non si possono scrivere, che potrebbe essere domani o l'altro alla più lunga la sua venuta, ma ch'esso pensava ch'il detto esercito si interterria sul Bolognese, fin tanto ch'il duca di Guisa con monsignore di Nemurs et altri francesi che vengono a Roma saranno stati col papa, e, fatta resoluttione di quello che s'havrà da fare, il qual duca di Guisa disse non sapere se venirà in compagnia del cardinale o pur due o tre giorni doppo, perch'il cardinale desidereria esser due giorni prima qui per poter far preparatione d'accettarlo honoratamente perch'esso haveva fatto quel che s'era potuto, e che, venendo come soldato, ogni poco li basteria. In questo ragionare sopraggiunse il reverendissimo di Pisa ond'io mi licentiai, havendo domandato se l'arcivescovo di Vienna portava cosa alcuna di bene et esso risposto che non s'era ancora lasciato intendere di cosa alcuna e che come la sappi la communicharia al segretario mio. Né havendomi sua eccellenza detto parola de tedeschi o d'altri, in tal materia non mi parve toccarne da me.
Io continuerò, secondo l'ordinario mio, il veder di far domandare audienza al pontefice, la quale quando mi deputerà, se non parlerà di questo passo de tedeschi, tacerò anch'io, se si dolerà con destrezza mi sforzerò di farli conoscere che non si poteva far di manco con quelle ragioni ch'altre volte ho detto. In questo mezzo potrà venire qualche aviso o ordine della serenità vostra sopra ciò, il quale esequirò in ogni parte come è debito mio con l'illustrissimo e reverendissimo Caraffa e quelli francesi che devono venire, non mancando di quelli offitij che so esser mente di vostra serenità.
Gratie etc.

226. Roma, 27 febbraio 1557

Serenissimo principe.
In quest'hora, che sono le due di notte, è venuto a trovarmi persona d'autorità a farmi sapere ch'ha havuto da persona, che dice haverlo da huomo che si può riputar quasi l'istessa persona del pontefice, che sua santità si duole sopra modo che vostra serenità habbi dato il passo, vittuarie e modo a nemici de Dio, e che la regina d'Inghilterra va più riservata, e che Venetiani si potriano pentire, aggiungendo l'ambasciatore di Firenze, col quale il pontefice ha slargato l'animo suo, ha condotto così ben la pratica del matrimonio d'una figliola del re di Francia, con il figliolo del duca suo, che si potria concludere, per il qual effetto[536] è venuto qui questo arcivescovo di Vienna et che se[537] si conclude si farà senza questi Venetiani. L'istesso m'ha detto ch'il pontefice uno di questi giorni s'alterò con l'ambasciatore di Francia, perché domandava che sua santità fosse contenta mettere in scrittura ciò che trattavano. Ella con collera li rispose che si doveva credere alla semplice parola sua, replicò l'ambasciatore ch'havea questo ordine, partirono alterati. Non raccorderò a vostra serenità quanto sia necessario che si tenga segretissimo quello che li scrivo, et hora e sempre, sendo certo ch'ella vede con la molta prudenza sua quanto importariano alle cose sue ch'io scrivo, massimamente a questi tempi e con la natura di questo pontefice, il quale anco un giorno dubito ne faccia aprire le mie lettere come in diverse volte è stato fatto di tutti l'altri.
Acciò che vostra serenità sappia mercole mattina questi successi ch'io reputo d'importanza, ho dato a Buonfante di qua scudi quattro et essa sarà contenta farcene dare altri quattro giongendo quella mattina avanti il licenziare dell'eccellentissimo Collegio.
Gratie etc.

227. Roma, 3 marzo 1557

Serenissimo principe.
Lune il pontefice diede da desinare a tutti li cardinali e vi fu il maresciallo Strozzi, l'ambasciatori di Francia e l'ordinario de Silva, l'arcivescovo di Vienna, venuto ultimamente, et

[536] P: con il qual disegno.
[537] se *om.* P.

io. Altri ambasciatori non vi furno, non essendo, per quanto intendo, stati invitati. Mi disse, ragionando, il sopradetto arcivescovo have conosciuto molti ambasciatori di vostra serenità a diversi tempi, li clarissimi Mocenighi, Cavalli e Morosini, tutti gentilhuomini virtuosi et honorati, et già in Costantinopoli il clarissimo messer Niccolò Giustiniani. Finito il desinare, sua santità si ritirò con li cardinali in camera, parlò honoratamente del re christianissimo, disse che, facendo tanto per questa Sede, era però tanta la sua modestia, che non domanderia cosa alcuna. Esortò lor signorie reverendissime a far la Quaresima e, se pure alcuno per indispositione era astretto a non poterla fare, che lo facesse cautamente senza dare scandalo. Fra tanto l'illustrissimo di Paliano che fu pur al desinare, condusse il maresciallo, l'ambasciatori di Francia e me nella sua camera, di dove si partirno subito li due ambasciatori di Francia per andar a veder Belvedere, e, rimasti il predetto signore duca, il maresciallo Strozzi et io, furono diversi ragionamenti delli pericoli passati di Roma, alli quali non v'era remedio se nemici s'havessero spinto innanzi, e che Civita Vecchia, luogo di tanta importanza, era in man loro, del poco giudicio di haver fabbricato il forte in quella parte et haverli messo dentro tanta gente, con tanta provvisione d'ogni cosa, del valore ch'havevano mostrato spagnioli nel difender Vigovar, nel che disse il Strozzi ch'haveva veduto quei soldati talmente disposti et animati tutti, che li diedero che pensar, sapendo ch'il conte di Popoli era discosto da Vigovar cinque miglia in circa con tanta gente e più che non havevano essi a quell'impresa, che non potevano li suoi esser tre mila fanti. Entrò poi a dir delle laudi di vostra serenità e del prudentissimo suo procedere, dal che nasceva quel poco lume ch'è ancora in Italia e, parlandosi del rimedio a tanti mali che s'apparecchiano, saria una buona pace. Il sopradetto Strozzi disse a me, sendo in quello partito il duca di Paliano per certi suoi servigij: "il papa, per quello che vedo, non è inclinato a questo".
La sera del giorno stesso giunse qui il marchese di Montebello, il quale haveva lasciato l'illustrissimo Caraffa e duca di Guisa a Civita Castellana 4 poste lontano di qui, perch'havevano voluto differir l'entrar suo a questa mattina, forse perché si potesse dar ordine per l'incontro del duca di Guisa, come fu fatto, facendosi intendere a cardinali che mandassero le mule e le famiglie fuori della Porta del Popolo, per dove doveva entrare, che v'andasse anco la famiglia e guardia del papa. Il che intendendo, io mandai il segretario mio a far quell'istesso officio, il quale si spinse tanto avanti che fu tra li primi e fece l'officio impostoli commodamente così con il cardinale come col duca. Li fu corrisposto dall'uno e dall'altro con molta amorevolezza. Mutorno poi li cavalli da posta in altri più honorati mandatili da Roma, e fra tanto giunse il duca di Paliano con il marchese suo fratello e con un numero grande di cavalli oltre le famiglie e mule de cardinali e quella del pontefice, con le quali solennità entrorno in Roma. Furono salutati dal Castello con molti tiri d'artigleria, e, gionti a palazzo, andorno per prima cosa a baciare il piede al pontefice, che l'aspettava nella camera dell'audienza, accompagnato da cardinali ch'habitano in palazzo, quali[538] per tale effetto furno mandati a chiamare. E da uno di loro signorie reverendissime ho inteso che, tra l'altre cose, il pontefice disse al duca di Guisa: "non è questa la prima volta che la vostra casa è venuta in aiuto di questa Santa Sede". Le quali parole mi soggiunse che addolcirno assai esso signore duca. Fatta la debita reverenza a sua santità, andorno a desinare con l'illustrissimo di Paliano.
Questa mattina poi io andai a visitare l'illustrissimo cardinale Caraffa, al quale, per esequir l'ordine di vostra serenità, dissi il contento ch'ella haveva havuto di veder sua signoria illustrissima e la sodisfattione che sentiva del modesto, prudente e grave proceder suo, onde m'haveva commesso che, doppo ringratiata sua santità che l'havesse piaciuto mandar così honorato personaggio e tanto a lei congiunto e caro e fattone testimonio delle rarissime qualità sue appresso sua santità, come haveva fatto al ritorno di sua signoria illustrissima, facesse anco con lei copiosamente questo officio, escusando se non l'era stato fatto quell'honori che se li conveniva, perché la qualità e strettezza del tempo non haveva permesso che si facesse più. Rispose che l'era stato fatto troppo e ch'haveva riceuto tante cortesie ch'arrivavano oltre il suo desiderio e l'obbligavano a servir sempre vostra serenità e, se bene haveva altre volte estimata assai la grandezza e bellezza di quell'inclita città, hora se n'era partito tutto maravigliato e

[538] quali *om.* P.

stupefatto, e si gloriava d'esser fatto suo cittadino, dilatandosi in ciò con molte parole honorate di vostra serenità e delle particolar private cortesie che l'erano state fatte. Et, havendoli io detto che sua signoria illustrissima era tale che chi la godeva desiderava goderla lungamente e chi n'era privo l'aspettava sempre con grandissimo desiderio e che però era stata desiderata grandemente e dal pontefice e da tutta la città, disse che non haveva potuto venir più presto, perché, sendo servittio del papa et informato delle cose, ch'è stato necessario accomodar molte difficoltà, quietare il signore duca di Ferrara di qualche sua opinione, far delle provvisioni assai per il passar di questo esercito, acciò lo potesse far con comodità delli soldati e con manco danno e querela delli popoli che si potesse, il che non saria successo quando si fosse lasciato il carico in mano d'altri ministri, perch'il mostrare al popolo le necessità, mostrar destrezza nel pigliar le cose, farli capaci della ragione, li leva la mala sodisfattione, e ne trae maggiore e miglior servittio. Disse che havevano havuto l'occhio a tutte le cose e provisto che, venendo l'esercito in qua, non habbiano a temer di qualche affronto a quelli confini e che per ciò era restato di lì il signore duca di Ferrara, che questo esercito camminaria e ch'al giorno d'hoggi deve esser sopra quello di Cesena, che potria venir fino a Rimini per far quello che delibererà il pontefice, soggiungendo che l'esercito era d'una bonissima gente, così da piedi come da cavallo, che non era gran numero, ma tutto fiorito et atto ad ogn'impresa, le quali si fanno poi con li pochi buoni soldati e non con li molti tristi, con tanta nobiltà e così ardita, ch'a pena si può credere, dicendo ch'haveva aviso ch'una compagnia d'huomini d'arme, che non arrivò a tempo, s'era messa a venire per la via de Grigioni, ancor che li fosse stato scritto che restasse in Piemonte, affirmando ch'il passar di questo esercito per il cuor de nemici a mezzo inverno, senza artigleria, perché le male strade non hanno lasciato condur la grossa, ma solo circa otto pezzi da campagna, è stato cosa maravigliosa, e sopra tutto il successo di Valenza, accordandosi li Grigioni e l'italiani a fare una vigliaccheria simile, dopo il che non hebbero, si può dir, difficoltà, perché[539] con la cortesia e con pagar il tutto prontamente, si aprirno la strada e furno ben veduti in ogni luogo, ch'hora si trovano in luogo che non pensano mai Imperiali. "Che Dio volesse che m'havessero creduto, perché o non saria mosso la guerra, o, se pur mossa, si sariano accordati quando erano superiori padroni della Campagna con un forte d'Hostia e un Vigovar, ch'hora non l'hanno più e sono forzati chiamarsi inferiori, nel qual tempo con mostrar al pontefice sottomissione e restituirli il suo si guadagniavan l'animo di sua santità e non l'era vergogna alcuna, perché con un papa non è mai ripreso l'humiliarsi e non star sopra i puntigli, come io dissi al duca d'Alva, et noi potevamo dir allora alli nostri amici et confederati, ch'eravamo venuti all'accordo, forzati havendo aspettato l'inimico fin sopra le porte di Roma, e non vedendo modo d'haver l'aiuti in tempo, ma quel duca non mi volse creder, et anco mi parve scoprire che non havesse facoltà di concludere. Si risolse sopra la tregua delli 10 e poi delli 40 giorni et io li parlai chiaro ch'era sforzato sollescitar l'aiuti francesi acciò che venissero a tempo e di proccurare amicitie nove, com'anco mi par haver detto alla magnificenza vostra, onde quanto s'haveva a fare si facesse presto, perché ci potria poi succedere tal cosa che non fosse poi in man nostra l'accordo, aggiungendo ch'io li diceva il mio parere, e quello che facendosi io credeva che si haveria potuto indurre il pontefice a perdonarli. Sono andati scorrendo che ritorni prima don Francesco Pacecco, che era finita la tregua, et innovate molte cose, e sopra tutto, fatto venire avanti questo esercito e non si deve mancar di fede a chi non ha mancato a noi. Ho havuto una lettera dal duca d'Alva per Placido de Sanguini, qual passò di qui con salvo condotto del duca mio fratello, per andare alla corte del re Filippo. Scrive non so che d'appuntamento fatto con me nell'Isola circa a ch'io ho risposto a quel gentilhuomo che da me non fu fatto appuntamento alcuno, ma ben detto il parer mio e che, facendosi allora le debite dimostrattioni verso il pontefice, se ne poteva sperare buon fine, perché, come ho già detto, s'erano molto superiori, hora che sono nel termine che sono e che non possono esser a tempo di far tutte quelle provisioni che li bisogneranno e che noi siamo nell'avantaggio, si parlerà d'un altro modo e si domanderà dell'oro per ristoro delli danni che ci hanno fatti. Pur s'udiranno, ma, per proseguire con la magnificenza vostra e scoprire il core, si farà come facevano loro al principio, che ci

[539] P: più che.

davano parole di pace e camminavano con i cannoni. N'accade che si sforzino di voler persuadere con parole e persone che non sono sciocche, che habbiamo la mente rivolta al bene et alla quiete, perché li fatti danno segno del contrario. Non si vede ch'oltre che non ha rilasciato palmo di terra occupato a questa Sede se non per forza, in tempo delle tregue in Spagna hanno in pubblico consiglio deliberato di chiamare li loro sudditi fuori del Dominio Ecclesiastico et nel Regno l'entrate alli Preti? Non saranno mai questi indizij di buona mente, né loro persuaderanno mai a chi saprà questa loro opinione. Il caso, signore ambasciatore, è qui, se Dio non ci mette la mano sua non so che mi dire, et io, continuando nel costume mio, ho voluto dirvi il tutto". Al che dissi io ch'era certo che così buona e pia mente come quella di sua signoria reverendissima saria sempre guidata dalla providenza de Dio al ben universale[540]. Et appresso, havendola ringratiata di quanto m'haveva communicato, mi licenziai, dicendo ch'anderei al signore duca di Guisa che stava alloggiato nelle stanze sue di sopra: "farete – disse – piacere anco a me". Et ordinò subito che fusse fatto intendere al duca di Guisa ch'io voleva andare a visitarlo, al quale le dissi con quelle parole generali che mi parevano a proposito quanto la serenità vostra osservava la maestà christianissima, la buona amicizia ch'ha con lei, l'amore che porta a tutta l'illustrissima casa di Guisa, et in particolare a sua eccellenza per il molto valore e rare condittioni sue. Rispose alcune poche parole di cerimonia, assai gentili e cortesi, dicendo ch'era figliolo di San Marco e gentilhomo di quella eccellentissima Republica e per ciò l'amava et honorava e le desiderava ogni bene, ch'il re suo signore non poteva esser meglio disposto verso vostra serenità di quello ch'era. E mi parve che soggiungesse che quella illustrissima Republica tanto christiana non mancheria d'aiutar la Chiesa e questa Sede e ch'haveva mandato una sua lettera con un gentilhuomo a lei. Scrivo che mi parve che dicesse così, perché havea non poca difficoltà nell'intenderlo, perché parlava mezzo italiano, e mezzo francese, e molto basso. Licenziatomi da sua eccellenza andai dal pontefice in cappella. Vi venne esso duca, il luogo del quale fu sotto li cardinali e sopra il duca di Paliano.
Gratie etc.

228. Roma, 6 marzo 1557

Serenissimo principe.
Se bene io haveva fatto l'officio ch'io scrivo con l'alligate con il signore duca di Guisa, pur havendo riceuto da poi lettere delli 27 del passato per le quali mi è commesso che, havendo mandato sua eccellenza alla serenità vostra monsignore di Villars, consiglero e mastro di richieste del re christianissimo, per fare officio conveniente all'amicitia et osservanza di quell'illustrissima Republica verso la christianissima maestà, accompagniandola con molte amorevoli offerte al che, oltre quanto vostra serenità haveva corrisposto con ofittiose parole e ringratiava sua eccellenza con lettere, la copia delle quali s'è degnata mandarmi, mi commetteva con l'illustrissimo Senato che di qui facessi quell'offitij che giudicassi a proposito et che corrispondessero a questo fatto per l'eccellenza sua. Ritornai hoggi a lei, la quale, poi ch'ebbe udito quanto d'ordine suo le dissi, con quella forma di parole che giudicai conveniente, mi rispose in lingua più francese ch'italiana, per quanto mi parve potere intendere, che non poteva dir tanto del buon animo di vostra serenità verso il re christianissimo che molto più se ne potesse permettere, per quello ch'esso conosceva essere in sua christianissima maestà verso la serenità vostra, e che se vostra serenità amava lei e la casa sua la desiderava ogni prosperità, haveva causa di farlo sendo tutti loro, come m'havea detto l'altro giorno, figli, gentilhuomini e servitori di quel serenissimo dominio, il ch'esso si sforzeria di far conoscere in tutte l'occasioni che se l'appresentassero, soggiungendomi: "ho havuto una cortesissima lettera dall'illustrissima signoria per monsignore di Vilars, che gionse hieri et voglio che lo conoschiate e con questo lo chiamò". Il qual con molta reverenza, per rispetto di vostra serenità, disse che non poteria esser stato più accarezzato né meglio veduto in quella inclita città, per rispetto del re christianissimo e quello della particolar persona di sua eccellenza, al che diss'io: "aggiungasi anco per il prudente

[540] P: al ben utile.

e modesto offitio di V.S". Entrò poi il sopradetto illustrissimo signore duca di Guisa a dirmi che domani si darà l'ordine di san Michele all'illustrissimo di Paliano, al signore Paolo Giordano Orsino, et che sperava che presto si faria un buon numero di cardinali, perch'anche questa Sede n'haveva bisogno, laudando questo pontefice sopra modo, e che non era ancora resoluto della sua partita, offerendomisi di farmi intendere sempre tutto quello occorressi, in testimonio della reverenza sua verso la serenità vostra, col che mi licenziai et il sopradetto monsignore di Villars volse accompagnarmi fino all'ultime porte.
Gratie etc.

229. Roma, 6 marzo 1557

Serenissimo principe.
Fu spedito di qui, il giorno innanzi che giongessero l'illustrissimo Caraffa et il duca di Guisa, il Villa capitano ferrarese né si seppe allora dove andasse. S'intese da poi ch'andò al duca di Firenze, per conto del matrimonio et accordo, che si[541] dice trattarsi tra il re christianissimo e quel signore duca. Il qual accordo, se ben par cosa molto ragionevole a molti, pur vedendosi le cose andare tanto innanzi, l'huomini che non hanno interesse cominciano a dubitare che possi essere, se bene tutti l'Imperiali mostrano di temere ogn'altra cosa che questo, dicendo che non potria mai esser sicuro quel duca per diversi rispetti della Corona di Francia e che dà parole e speranze a molti in questa occasione. Questo posso ben io affermare a vostra serenità: che per questo effetto tutti dicono che si poteva mandare huomo più alto e più pratico di questo Villa e l'illustrissimo di Guisa, per quanto intendo, non ha havuto molto grato che sia stato mandato esso come quello che n'è affetionato servitore della casa di Francia. L'Aldobrandino primo segretario e di tanta autorità quanto era alcun altro a questa corte, sì come per diverse mie lettere havrà potuto vedere vostra serenità, è caduto della gratia del pontefice e da hieri in qua sta nelle sue stanze ritirato e si dubita di peggio. Di questo così inaspettato effetto s'adducono diverse cause, delle quali a me pare per hora non dover scrivere, perché potrei scrivere cosa che non fusse vera, con offension di molti d'importanza. Quel che succederà più oltra, et la causa perché, vostra serenità l'intenderà poi quand'anch'io sia così risoluto che lo possa affermare. Non voglio già restar di dire che, ragionando di diverse cose con l'ambasciatore di Fiorenza, nell'ultima cappella delle Camere, mi disse: "vi voglio dire in confessione che l'Aldobrandini ha da durar poco nel favore e nel grado ch'è hora".
Da questi effetti di qui non si può mai refutare cosa ferma e stabile.
È stato detto hoggi ch'un segretario del duca di Fiorenza, cacciato dalle galere ch'erano in Civita Vecchia, è stato fatto prigione, e doveva essere condotto qui, havendo gettato le lettere in mare perch'era inviato al duca d'Alva, del che, volendomi confirmare da persona che lo può sapere, m'è stato fatto intendere quanto vostra serenità vedrà dall'acclusa polizza.
Hieri feci domandar l'audienza secondo l'ordinario al pontefice, il quale pur continuò a negarla et io non fui discontento per le presenti occasioni. Quanto mi scrive la serenità vostra per l'ultime sue, per l'instruttione mia de salnitri, esequirò[542] di quel modo ch'ella mi commette, cioè non parlando con alcuno in alcun modo, se non in caso che da sua santità o da altri me ne sia parlato.
Il segretario mio sta molto indisposto e non senza pericolo della vita et il maggior travaglio ch'ha è di non poter, come desidera e come conosce esser debito suo, servir vostra serenità. Non se li manca di quanto si può per conservare anco un buon e fedel servitore della serenità vostra.
Gratie etc.

230. Roma, 12 marzo 1557

Serenissimo principe.

[541] che si *om.* P.
[542] P: che giuro.

La causa per la quale l'Aldobrandino è caduto ho inteso da persona, alla quale esso ha detto liberamente il successo, esser l'invidia che l'havevano molti e l'haver voluto con questa occasione levar la reputatione al cardinale che lo favoriva e ch'hanno preso occasione da questo d'opponerli ch'habbia aperto lettere del duca di Fiorenza, che togliesse pensione da l'illustrissimi Farnesi e dal reverendissimo Cesis, che ricevesse presenti e che seminasse e nutrisse dispareri tra l'illustrissimo cardinale Caraffa e duca di Paliano fratelli. Che, quanto ad aprir le lettere, esso havea detto che, se l'havea fatto, l'havea fatto d'ordine di chi li poteva comandare, che, se haveva ricevuto pensione o presenti per mancare al debito et alla fede sua, non recercava alcuna defensione, ch'era ben vero che da Cesis haveva pensione in un suo figliolo, per gratitudine de servitij già fatti a sua signoria reverendissima, che da Farnesi non ha havuto alcuna pensione e, se ben essi sono in obligo per cause giuste di dargliela, che il nutrir discordie tra fratelli esso lo sapeva, che Dio n'era testimonio, quanto era stato sempre contrario, anzi haveva fatto molti offitij per levare ogni occasione di scandalo, e di gara e che, havendo ridotto insieme molte scritture pertinenti al feudo del Regno di Napoli, per l'occasioni delli tempi presenti, le quali scritture erano poi capitate in mano del fiscale, non le havendo potute più ricevere da esso fiscale se n'era doluto con l'illustrissimo Caraffa alla sua venuta, il quale mandò a chiamare il fiscale et alterato li disse che dovesse restituire le scritture ad esso messer Silvestro. Il qual fiscale rispose con quella reverenza, che forse doveva, che tal scritture erano d'Imperiali e, quando sua signoria illustrissima le volesse, che gle le daria, ma che non giudicava bene che stessero in mano d'altri. Per le quali parole sdegnato più il cardinale lo licentiò d'avanti a sé, con parole molto vehementi, et esso si crede che lo dicesse al pontefice, perch'ordinò al cardinale che levasse il maneggio all'Aldobrandino, perché non era huomo da bene, e, respondendo il cardinale: "vostra santità me l'ha dato per primo suo segretario e quasi per padre e però crederei[543] che fosse ben d'intendere se sono vere l'oppositioni che se li sono fatte", et allora gastigando, il papa rispose: "non bisogna dir altro, vi comando io, fate cardinale come vi dico, e voglio". Successe poi il dì seguente che, trovandosi una congregatione delli duchi di Guisa e Paliano, Strozzi, il commissario generale, l'ambasciatore di Francia, l'illustrissimi di Pisa e Caraffa in camera et in presenza del pontefice, il sopradetto commissario generale le fece cascare in proposito, una, due e tre volte, ch'era bene haver custodia a quelle scritture del Regno di Napoli ch'erano in mano del fiscale, per il che non hebbe rispetto il pontefice, in presenza di quelli, di dire: "sono alcuni che vogliono arrogarsi troppo né sanno ch'io l'ho fatti grandi e che posso farli piccoli, et voi forse – rivoltatosi al cardinale Caraffa con parole pregne et accese – sarete uno di quelli". La qual cosa, sì come diede meraviglia a tutti, così offese nel vivo il cardinale. Partiti che furno l'altri, rimase il cardinale solo e, per quanto referisce questo Aldobrandino a persona sua confidentissima, che quanto scrivo tutto vien da bocca sua, si dolse modestamente con sua santità che così palesemente l'havesse ripreso e dimostrato tener così poco conto di lui et ch'il pontefice li disse: "vogliamo essere obediti e conosciuti per capo, soggiungendo: "non sapeste voi cardinale d'un processo contro alcuni scellerati soddomiti innanzi il partir vostro". "Sì – disse – Padre Santo, ma, essendo tutto occupato in quelli dì nella mia partenza, mi riportai a farlo intendere alla santità vostra alla mia tornata". Replicò il papa: "sapeva di questo medesimo processo l'Aldobrandino?". Et, havendo risposto il cardinale che credeva di sì, "perché – disse dunque sua santità – non me lo fece intendere?". Scusò il cardinale l'Aldobrandino con la sua absenza, dicendo il pontefice: "ne sappiamo noi che, per causa d'alcuni tristi, non v'amate col duca vostro fratello, come dovreste".

Questo moto, inteso da l'intimi del pontefice, mise sossopra tutti, et il presidente fratello di messer Paolo fu veduto più volte andar dal pontefice e al cardinale, al quale dice il sopradetto Aldobrandini haver detto: "Presidente, dite a sua santità ch'io renuntio tutti li gradi et honori che m'ha dato, non sapendola servire più di quello ch'ho fatto et che ritornarò alla mia spada e cappa". Mandò il cardinale poi la sera una trota benissimo condita a donare al pontefice, il qual disse: "l'accettiamo volentieri, ma con questo ch'il cardinale ceni qui". Il cardinale venne e,

[543] P: e per veder

burlando col papa di diverse cose, si ritirò poi con sua santità, ove stette fino le 9 hore di notte, e poi s'è veduto continuar più che mai. Et ho saputo da chi lo può sapere ch'il pontefice, indolcito, l'ha detto: "perdonate, figliol mio, a questa nostra natura et habbiateci compassione".
L'Aldobrandino non fa più l'officio di segretario, è ritornato nella casa ove stanno i suoi figlioli, è molto indisposto e si dubita che questo nuovo accidente non l'accresca la naturale sua indispositione. La moglie ch'era mal conditionata è morta. Il luogo suo non è fin hora stato dato ad altri, tutti si mostrano molto contenti di questa sua bassezza, tanto importa nelle sue buone fortune non haver e non pensare a molti accidenti humani. Il cardinale Caraffa et il maresciallo Strozzi lo hanno intrattenuto dal Castello, e forse da peggio, et molti si maravigliano che huomo che sapeva tutti li segreti e disegni di sua santità et il maneggio d'ogni cosa, sia solamente sequestrato in casa, e chi discorre crede ch'il cardinale troverrà occasione di levarsi da l'occhi quelli che, con la rovina dell'Aldobrandino, han cercato intaccar l'honor suo, e farà quanto potrà per lui. Et intendo da chi dice di saperlo certo ch'il cardinale, conoscendo quanto pregiudicio apporti alla sua grandezza allontanarsi dal pontefice, non anderà tanto lontano che la sera non possa ritornarvi. Ho voluto quanto più particolarmente ho potuto dar conto di queste novità a vostra serenità.
Gratie etc.

231. Roma, 12 marzo 1557

Serenissimo principe.
Hieri ricevei con la solita reverenza mia lettere di vostra serenità de 7 del presente, per le quali mi è commesso ch'in uno delli doi casi, o che non havesse fin all'hora audienza da sua santità o che non havesse havuto occasione di ragionar di ciò in nome di vostra serenità, dirle che, sì come l'esser io sempre stato, come rappresentante[544], uno delli primi introdotto a sua beatitudine, era stato di molto contento di quella eccellentissima Republica, perch'oltre altri amorevoli segni, questo era[545] un assai chiaro del paterno animo suo verso lei, così sentiva dispiacere, intendendo che da alcuni dì in qua era mutato stile, commettendomi se doveva proceder più innanzi secondo la risposta del reverendissimo cardinale e che, procedendo più oltre, quando havesse a respondere, come ch'avvisandomi nel fine della sopradetta lettera dell'officio ch'haveva fatto il reverendo vescovo Commendone per il passar di questi alamanni e la risposta di sua santità, qual è conforme a quanto è stato altre volte risposto. Onde, non ritrovandomi fin hoggi in nessuno delli dui casi, perché dal pontefice non haveva havuto audienza, sì come per l'ultime lettere e con l'illustrissimo Caraffa, non ho giudicato bene, per l'occasione che intenderà vostra serenità per l'allegate, far altro offitio che quel primo, deliberai di mandar, secondo l'ordinario, a dimandare questa mattina l'audienza al papa, con ordine che, se non la potesse havere, si facesse domandare al cardinale a ch'ora li potesse andare a parlare, ma, quando mi si deputasse l'hora dal pontefice, non andasse altramente al cardinale. Mi fu deputata l'audienza alle 23 hore, havendo fatto rispondere il papa che, se ben havea da star lungamente con alcuni cardinali, che però mi udiria. Introdotto dunque a sua santità, con molta humanità e con gesti pieni di dolcezza, mi disse: "come state il mio magnifico ambasciatore? Attendete a star sano e compatiteci delli travagli nelli quali ci hanno posto questi nemici de Dio, li quali pur doveressimo cacciar d'Italia e ridurla nella sua armonia d'un re di Napoli e d'un duca di Milano, e che l'uno e l'altro non havessero altro stato e che, se bene per hora fossero oltramontani, sariano fra poco tempo[546] italiani e che, se in questo caso poi volessero alzar le corna, questa Santa Sede e la serenità vostra li potria battere e contenere in officio, che non si può adesso così facilmente, sendo questi principal membro d'Italia, et in poter d'un re ch'ha tanti regni, che questa sola è la via da liberarsi – mettendomi la bocca all'orecchio – dell'uno e dell'altro di loro", ch'esso era così affettionato italiano che, se esso havesse milioni di soldati et

[544] P: come a rapportante.
[545] era *om.* P.
[546] P: poco fra tempo.

altre forze, non vorria estinguere alcuno di quelli stati ch'ha trovati in Italia, anzi che tutti li suoi disegni non tendevano ch'a questo fine di ridurre Italia in Domina gentium, nella prima sua grandezza e reputatione, che piacesse al Signore Iddio che il medesimo animo havesse, come doverria havere, il consiglio di vostra serenità, alla quale esso desidereria tanto bene quanto a se stesso, che però disegnava farla padrona della Sicilia, come altre volte mi haveva detto, impresa tanto facile da conseguire e tanto sicura da conservare e comoda a quel serenissimo dominio quant'altra che si potesse fare, replicandomi ch'erano caduti questi scismatici da tutti li feudi, che sono li Regni di Napoli, Sicilia, la Sardigna et Isole Baleari, che sono Maiorca e Minorca, il Regno d'Inghilterra delli censi delli quali si raccordava, sendo stato altre volte nuntio in quell'Isola, havere scosso et haversi pagato a conto delle sue provvisioni, soggiungendomi: "trova la giustizia de Dio e la potente sua mano d'esequir le sentenze, le scomuniche e l'anathemi fatti contro alli suoi nemici". Et a questo proposito mi disse: "sono, magnifico ambasciatore, 52 anni adesso che, fatto vescovo il 2° anno di Giulio 2°, andai in un luogo del mio vescovado che n'haveva bisogno per fare il debito mio, correggendo et emendando molti, predicando quanto mi pareva bisogno et ammaestrando quei popoli nella vita christiana, il che non potendo sopportare, un tirannello del luogo mi venne a trovare, quasi minacciandomi che dovesse haver rispetto a certi suoi privilegij et invecchiate et indiavolate consuetudini. Per il che, secondo il santo precetto dell'Evangelio mi partij e fuor della porta excussi pulverem de calceamentis, pregando Dio che provedesse a quel popolo. Era appena allontanato due giornate ch'intesi che, non potendo più il popolo sopportare la tirannide di colui, tutto se li era rivolto contra, e che, per fuggir la furia, il tiranno s'era ridotto in un forno, ove trovato fu fatto tutto in pezzi – dicendo – così sogliono esser puniti questi tali scelerati". Entrò poi a dire delle laudi del re christianissimo, delle forze sue, della sodisfattione ch'haveva il signore duca di Guisa, il quale mi soggiunse haverli detto che haveva mandato un suo a vostra serenità, dalla quale haveva hauta lettera molto cortese, et ch'era anco rimasto sodisfatto dell'offitij ch'haveva fatto io, ch'io doveva haver inteso che tutti credevano che mercole passato si facesse promottione di cardinali, ma che l'haveva voluto differire, perché non vedeva come havesse possuto sodisfare a tutti, e più a sé stesso, sendo questa dignità che bisogna pregar l'huomini et andarli trovando con la candeletta, per dire la sua parola, e non esser pregato. Mi communicò anco il ritorno del Villa da Firenze, con resoluttione che veniria presto qui il vescovo di Cortona, soggiungendomi: "facemo[547] ogni cosa magnifico ambasciatore per conservarlo, perch'è italiano, e del tutto ve ne daremo conto e d'ogn'altra cosa". Con questo sopragiunsero nell'anticamera li reverendissimi et illustrissimi Pisa et Caraffa e duca di Paliano, la venuta delli quali fatta intendere al pontefice, rispose: "aspettino un po', né ci cavino di questa consolattione", replicandomi dell'amore che porta a vostra serenità, del desiderio ch'ha di vederla grande et imponendomi che lo tenesse caro appresso a quella signoria illustrissima, dicendo: "se havete da dir cosa alcuna, magnifico ambasciatore, ditela che questi nostri aspetteranno". "Altro Padre Santo non ho a dir per adesso, se non render gratie di tanta sua humanità et confidenza che ella mostra nella signoria illustrissima e perdonarmi se qualche volta io le son molesto et importuno". "Non fu mai questo, né sarà", disse e con questo licenziatomi. Nell'uscir di camera m'abbracciò l'illustrissimo Caraffa, con molta dimostrattione d'amore et il duca suo fratello, quasi quello che non li paresse tempo di dir altro del presente fatto, con allegrissima faccia mi strinse la mano.

Ringratio Dio, serenissimo principe, del lume che m'ha dato nell'haver messo tempo d'andar dinanzi al pontefice in quei primi moti ch'intesi et haver fuggito in questi tempi ogni occasione di ragionamento con tutti a questa corte, non m'havendo in questa audienza sua santità demostrato pur un segno di resentimento, anzi havendomi veduto così allegramente com'habbi fatto mai.

Gratie etc.

[547] facemo *om.* P.

232. Roma, 13 marzo 1557

Serenissimo principe.

Da questo ultimo corriero Varisco Boccatello mi sono state appresentate la catena d'oro, insieme con una scatola coperta di cuoio rosso alla azamina fodrata dentro di velluto rosso carmisino e bianco, li panni di seta in due legazzi ben conditionati. La catena ho voluto vedere e l'ho trovata d'anelli numero 119 oltre la spera piena d'ambra e muschio. Non la feci pesare altrimenti, ma, ritrovando il numero delli anelli, non si può dubitare che non sia del peso che ne sono avisato, cioè di marche 12, onze 2 quarto uno, et caratti 10. Et così credo anche che sia delli panni di seta, havendoli trovati ben condittionati. Per il che, havendosi voluto prima informare queste donne e di che grado erano al servitio della signora duchessa e ritrovando ch'erano due prime, la signora Violante et Madama Orosia, le quali due con la baila commanda, le altre donzelle sono 17, non sapendo io che condittione e che gratia fosse la loro appresso la duchessa, deliberai hieri, non potendo andare il segretario per la sua indispositione né parendomi dignità di vostra serenità ch'andassi io, mandai il coauditore a presentare la catena alla signora duchessa in nome di vostra serenità et insieme li panni di seta con ordine che tra le donne fussero dispensati, secondo il volere e parer suo. Così andato, fece l'officio commodamente et, per quanto m'ha referito, la signora duchessa ringratia humilmente la serenità vostra di questa così honorata dimostrattione, dicendoli che lei, il marito e li figlioli erano per molte cause astretti a desiderare occasione di servirla, ordinando alle sue donne, ch'erano in camera, che, riceuti quelli panni di seta, facessero parte a tutte le sue secondo le condittioni e grado d'ogn'una, acciò ch'ogn'una havesse causa di tener memoria della cortesia e magnificenza di vostra serenità.

Gratie etc.

233. Roma, 13 marzo 1557

Serenissimo principe.

Fu dato l'ordine di San Michele, sì come scrissi per l'altre mie havermi detto l'illustrissimo di Guisa che si faria, al duca di Paliano et al signore Paolo Giordano Orsino. Et intendo che la duchessa di Paliano, affettionata alla parte imperiale, tutto quel dì pianse, parendole ch'il suo marito fosse astretto ad esser francese. Questo è ben vero: che lo sopradetto duca, o sia questo o sia altra causa, si ha veduto questi dì dapoi tutto sopra di sé e si ragiona che anderà il marchese suo figliolo quasi per ostaggio in Francia, del che, havendone voluto haver particolare informattione, non ritrovo con fondamento cosa alcuna e li suoi di casa dicono che si dice così, ma che non lo sanno. Sanno ben questo: che si preparano molti vestimenti ricchi et alcuni ricamati di perle per la persona sua, il che però potria anco essere per le feste di Pasqua.

Quel huomo che io scrissi del signore duca di Fiorenza haver dato in spiaggia a Civita Vecchia et havere affondato le lettere e spaccio ch'andava al duca d'Alva è il Concino suo segretario, adoprato in molte cose d'importanza e conosciuto anco da me quando fui ambasciatore per nome di vostra serenità appresso Cesare. Esso si ritrova qui condotto in Castello e l'ambasciatore del duca si duole che, havendo havuto lettere dal duca di Paliano, per le quali commetteva al governatore di Civita Vecchia che l'havesse lasciato andare, in quel medesimo tempo sia stato condotto qui in Castello, per il che, havendo voluto haver audienza da sua santità 4 dì continui, non la haveva potuta havere, et io intendo ch'il cardinale Caraffa a hora segreta è stato solo in Castello a ragionar longamente con lui e, partito da esso, haver promesso in fede di don Carlo Caraffa al signore Giuliano Cesarini che prestò lo farà liberare. Il Villa, ritornato da Firenze, giunse qui all'11 et oltre a quanto m'ha detto il pontefice, ch'è molto generale, vostra serenità vedrà dall'acclusa scrittura quanto m'è fatto intendere da persona ch'io credo che lo possi sapere. E questa mattina è giunto il vescovo di Cortona che s'aspettava. Del desiderio che mi scrisse vostra serenità di voler intendere da quello che voglia far sua santità delli corpi delle due galeotte richieste, se havesse inteso cosa alcuna, li havrei fatto intendere senza parlare con alcuno di questa richiesta, come m'è commesso, non so come poterlo fare, pur

havendo sempre rispetto all'ordini suoi. Se in ciò venirà alcuna cosa a cognition mia, vostra serenità ne sarà avisata, come è debito mio voler dopo intendere senza parlare con alcuno di questa richiesta, come m'è commesso, non so come poterlo fare, pure havendo sempre rispetto all'ordini suoi. Fu pubblica opinion in tutta la corte ch'alli 10 si dovesse fare concistoro per nuova promottione delli cardinali. Francesi la ritenevano resoluta, Imperiali dicevano ch'il papa s'era lasciato intendere che in far cardinali non voleva lasciarsi vincere né dalla carne, né d'alcuno interesse di Stato, n'a richiesta d'alcun principe e che anderia molto riservato in questa parte. Fa bella cosa il vedere le passioni di molti che pretendono questa dignità, ma molto più di quelli, per quanto mi è stato referito, che l'hanno già. Non si risolse sua santità con li cursori se non alle 24 hore et intendo chi dice saperlo ch'il pontefice la sera poi disse: "non habbiamo noi puniti in un certo modo questi troppo ambitiosi di questo cappello?". Pur con tutto questo, intendo che non si deffereria molto, perch'il duca di Guisa principalmente instà in questo. Il numero dicono che non eccederà a sei, tra li quali due sono nominati per fermi: il signore Alfonso, figlio del signore marchese suo nipote et quel vescovo fratello del maresciallo Strozzi. Del'altri si parla variamente e l'effetto dimostrerà che per anche un momento interposto può variare e de quelli che si reputano fermi e de l'altri.
Hanno abbandonato Spagnioli Nettunno, la causa si dice perché le piogge continue havevano rovinato certi loro ripari di terra, di modo ch'il luogo era quasi senza difesa, né hanno reputato beneficio loro mettere a pericolo tanta gente quanta si ritrovava in quel luogo, quale era, sì come ho scritto, appresso a 800 soldati. Hanno levato di lì tutte le monitioni et altre cose ch'havevano con barche, havendo lasciato nella rocca circa 40 soldati, li quali partiranno ancor essi, levata ch'habbin la roba ch'è nella Rocca. Vennero 4 vecchi del luogo a presentar la chiave a sua santità, escusandosi che prima non l'havevano potuto fare, offerendo a sua santità pura e sincera fede. Rispose il pontefice che, se bene havevano mancato al debito loro, mostrando più affetione alli tiranni ch'alli suoi liberatori, pur che l'accettava e che sperava in Dio di gastigare sì fattamente l'inimici di questa Sede, sendo hora nel termine ch'era, ch'ogn'uno conosceva quel ch'importasse obbedine all'ordini d'un vicario di Christo.
Sono venuti qui ambasciatori di diverse terre di Romagna, cioè Imola, Forlì e Faenza, dolendosi dell'insopportabili insolenze che fa l'esercito in quelle parti et il medesimo s'intende fanno le compagnie de guasconi che sono in Tivoli et tutti si maravigliano che si tenghi un esercito fermo senza tentare cosa alcuna. Chi intende le cose afferma che non sa vedere, con queste forze ch'ha la Lega fin hora, quel che potessero sperare a difendere il suo ch'invader quel d'altri.
Nel consiglio della guerra non è entrato[548], per quello che mi ho voluto informar[549], l'illustrissimo Cammillo Orsino, il quale attende al suo cargo della fortificatione di Roma, et il maresciallo Strozzi intendo che va molto riservato, né risponde se non domandato. Quel Placido de Sanguini è ancora qui, non ha havuto mai audienza dal pontefice. Il duca di Paliano volse ingannare questi dui, facendoli salvo condotto di venir qui per potere andare alla corte del re, ma fu solamente d'appresentar le lettere del duca d'Alva e far l'officio che doveva fare quell'Aloisio della Marra, e per questo modo ritrattar la pratica della pace, sono stati dui spagnioli per nome di tutta la natione a domandar licenza al pontefice di poter partire secondo il decreto di Spagna. Sua santità commise al fiscale che s'informasse bene di odnde era venuto quel decreto, perch'informato poi si risolveria. Il segretario mio è stato in fine di morte per un'apostema venutali da un discenso suo antico. Sta alquanto meglio e li medici ne sperano bene.
Gratie etc.

234. Roma, 15 marzo 1557
Serenissimo principe.

[548] non è entrato *om.* P.
[549] P: per quello mi sono informato.

Scrissi sabato per l'ordinario della benigna audienza che mi diede il pontefice e quell'altre cose che giudicai degne della cognitione di vostra serenità. Hora poi, essendo stata fatta la promottione delli cardinali, che vedrà la serenità vostra dall'acclusa polizza, tra li quali essendo uno quel reverendissimo nuntio ch'è appresso di lei, perché s'espedisse in grandissima diligenza, ho voluto anch'io darne aviso alla serenità vostra, rimettendomi poi con la prima occasione a scrivere quei particolari che mi parranno degni della sua notitia. Mando a palazzo il coadiutore acciò ch'hauta la lista dei cardinali promossi e postala qui dentro, la consegni a chi sarà espedito.
Gratie etc.

235. Roma, 16 marzo 1557

Serenissimo principe.
Hieri alla 13 hore fu promolgata la promottione delli 10 cardinali. Consegniò il coadiutor mio che stava per questo effetto a palazzo una mia letterina, con una polizza del nome delli cardinali eletti, ad un corriero ch'il mastro delle poste del papa teneva preparato con gli sproni alli piedi, per spedirlo al reverendissimo Tolon, uno delli 10 cardinali. E perché il reverendo vescovo di Piacenza, fratello del sopradetto cardinale, spedisce hora anch'esso, non havendo possuto haver prima il passa porto, et m'ha mandato a ricercare che lo serva d'uno delli nostri corrieri, non ha voluto lasciarlo venire senza mandare replicata la polizza delli cardinali con li quali disegnò hoggi, o dimane far quelli offitij che so esser mente di vostra serenità, allegrandomi anco con li illustrissimi nipoti della elettione del reverendissimo don Alfonso. Molti che furono qui hieri doppo della promottione a casa mia m'affermano una poca soddisfattione di tutti, e particolarmente dell'illustrissimo di Guisa e di questi signori francesi per questa promottione, del che poi mi riservo con altre mie darne alla serenità vostra più fondato e particolar aviso.
Il Concino segretario del signore duca di Fiorenza, che fu come scrissi condotto qui in Castello, fu alli 13 alle 4 hore di notte liberato, doppo l'audienza ch'ebbe il vescovo di Cortona, il qual venuto a ritrovarmi m'ha detto che potria essere che stesse qui 15 o 20 giorni, e ch'il duca suo è così ben provisto che non ha da temere cosa alcuna, del negotio suo userò diligentia per intendere quel che potrò per tenere avvisata vostra serenità.
Gratie etc.

236. Roma, 17 marzo 1557

Serenissimo principe.
È venuto hoggi a trovarmi a casa il signore Placido de Sanguine et, havendomi detto ch'haveva ordini tali dal duca d'Alva, il quale conosceva essere col re suo insieme molto obligato alla serenità vostra di darmi conto di quanto opereria a questa corte, mi soggiunse che già era destinato di venire alla serenità vostra, ma, impedito da molte indispositioni che li sopravennero, non lo poté fare, ch'havea domandato salva condotto di venir qui per potere andare alla corte del re Filippo o dove li piacesse, e che l'haveva ottenuto dal duca di Paliano, che per la verità il suo disegno fu per appresentare le lettere del duca suo al cardinale Caraffa e ch'haveva ordine di confessar l'errori, se alcuno n'era stato fatto o se l'apponeva domandarne perdono d'essi, promettendo che tutto il resto dello Stato Ecclesiastico saria restituito senza sangue e senza spesa, che le vittorie che essi havevano havute erano state senza contrasto, perché quanto camminava l'esercito tanto guadagnava, e queste ultime prese et recuperattioni del pontefice erano state l'honorate speranze che dal cardinale Caraffa haveva havuta risposta tal al principio che li diede poca speranza di poter fare alcun bene, se bene dal duca di Paliano era ben veduto et accarezzato e sostentato con buone parole, che non haveva potuto havere audienza dal papa, havendola chiesta ancor ch'il duca gle la promettesse più volte e s'escusasse poi con diverse occupationi di sua santità, per il che haveva scritto quanto era successo al duca d'Alva, dicendoli anco l'opinion sua di quanto si poteva sperare, ch'era niente, ch'haveva hauto

rispetto che si partisse, ma ch'era anco restato per negotiar la liberatione di Pirro dell'Offredo, il quale contro a tutte le ragioni del mondo, essendo persona pubblica, fu posto in Castello, e sei suoi poveri figlioli et una figlia ch'ha se ne stanno disperati e che patiscono assai, e ch'anco voleva vedere di recuperare tre mila scudi di taglia che fece un francese che si ritrovava qui, delli quali due negotij non vede a quello deva sperare et promettersi. Disse poi ch'il Regno era molto ben provisto di fortezze, di vittuarie, di gente e ch'il duca si metteva in ordine per incontrare et honorare questi signori francesi, che s'ingannavano grandemente quelli che speravano in rivoluttione di signori o di popoli, perché chi ha da perdere sta bene, havendo veduto tanti fuorusciti non esser più ritornati, si contenteria dello stato presente et li popoli senza capo non si movevano a farli giustizia e tenerli abbondanti, come si fa dalli ministri del re li mantiene in officio, pregandomi che fusse contento dar una lettera al signore duca d'Alva, in testimonio di quanto haveva operato meco di commission sua. Li risposi, havendo prima ringratiato il duca dell'officio fatto fare per mezzo così honorato come era il suo, che, non havendo havuta lettera alcuna da sua eccellenza, non saprei che scrivere et ch'a me pareva far ingiuria a persona tale, come era esso se per testimonio dell'essecutione di quanto l'era stato commesso dovesse io scrivere all'illustrissimo signore duca.
Gratie etc.

237. Roma, 20 marzo 1557

Serenissimo principe.
Li particolari ch'ho inteso da poi dell'ultima promottione de cardinali, della quale per dupplicate mie n'avvisai vostra serenità e credo ch'habbino havuto recapito, sono ch'il pontefice la mattina che si redusse in concistoro, che fu alli 15 del presente, celebrò la Messa dello Spirito Santo, doppo la quale mandò a chiamare fra Michele, il generale d'Arraceli et il Presidente, come quelli che lo Spirito Santo l'haveva inspirato che dovessero esser chiamati a questa dignità. Ridutto il concistoro, disse che tra li cardinali ch'haveva molti erono assenti, et alcuni occupati in servitio d'altri principi, risoluti col pensiero ad ogni altra cosa più ch'alla grandezza di questa Santa Sede come doveriano, per il ch'era astretto a proveder d'altri, e che, dovendo sua santità render conto di questa operatione al Signore Dio, per disgargo dell'anima sua vi haveva pensato assai et implorato il lume dello Spirito Santo, era risoluto in questi che proponeria, sopra il che non ricercava né giudicio, né consiglio di nessuno. Così li propose tutti e dieci parlando sopra cadauno di loro lungamente et in quel modo che sa fare. Da tutti fu laudata la proposition di sua santità et, havendo il pontefice lungamente parlato del presidente fratello di messer Paolo suo, commemorato l'antiqua e fedel servitù di tutti doi loro, furono alcuni cardinali che, levati, andorno a sua santità a pregarla che facesse l'uno e l'altro. "Basta – disse il pontefice – uno". La longhezza del tempo che stette il concistoro ridotto, che fu dalle 8 alle 13 hore, dette occasione a molti di dubitare che vi potesse essere stata qualche difficoltà, ma la cosa successe di quel modo ch'io scrivo. Ho fatto la visitatione con tutte le lor signorie reverendissime, rallegrandomi col signore marchese di Montebello padre e l'illustrissimo Caraffa et il duca di Paliano, della promottione del reverendissimo suo figliolo e nepote. È stato accettato da tutti questo officio con molta dimostrattione di reverenza verso vostra serenità et honoratissime parole di quella illustrissima Republica. Da tutti son stato accompagnato, incontrato, et honorato tanto che più non si poteva desiderare. E particolarmente il reverendissimo Vitelli, oltre l'havermi voluto far fare molta instantia che precedesse, il che havevano fatto tutti l'altri et io sempre ricusai, mi volse accompagnare fino alla porta della strada, con parole molto affettuose del desiderio di servire la serenità vostra, che questa era eredità lasciatali dal padre e dalli suoi avi, e che così conveniva alle molte cortesie che haveva sempre riceuto da molti honorati senatori, nel tempo ch'era stato in Padova, nominando anco me particolarmente quando era per gratia di vostra serenità a quel reggimento, pregandomi ch'io ne volessi far testimonio con lettere appresso la serenità vostra, di questa sua affettione e

reverenza, et ch'io l'affermasse ch'esso non voleva altra protettione che quella di quella illustrissima Republica.
Li titoli delli sopradetti cardinali fin hora sono cardinale di Napoli all'illustrissimo signore don Alfonso Caraffa, il quale è giovane di circa anni 18 e dà molta speranza di sé. Il cardinale Strozzi resta col nome della casa, intendo non molto ben condittionato per dolori artetici, se ben è in età molto fresca, che l'anni suoi non passano 36, il nome suo è Lorenzo, e si ritrova in Francia, e dicono che sia stato spedito che venghi in Roma. Il cardinale di Nepi, ch'è fra Michele, vogliono che sia chiamato Alessandrino, dal nome della sua patria. Esso è frate di San Domenico, et il nome suo è molto ben conosciuto dalla serenità vostra per essere stato sopra l'Inquisitione così lungamente, è huomo di circa 55 anni. Il cardinale d'Araceli resta fin hora col suo titolo, è di nation genovese, non però nato nella città, è di 53 anni in circa, reputato molto accorto et è qui stimato grandemente e veramente, a me è anco parso tale, il nome suo è Clemente. Il cardinale, ch'era vicario del papa e vescovo di Amelia, si chiama cardinale di Spoleti, pur medesimente anco il nome della patria, è reputato huomo da bene, et è stato antico servitore di sua santità et il nome suo è Virgilio, è in età di circa 65 anni. L'arcivescovo di Cosenza si chiama cardinale Gaddi, è nipote del già reverendissimo Gaddi, esso è di patria fiorentino, ma nato in Roma, huomo di circa 38 anni, fu ultimamente col reverendissimo Caraffa a vostra serenità, è dottor di Legge, studiò e si dottorò in Padova, et ha fatta assidua et importante servitù al reverendissimo Caraffa predetto, il nome suo è Taddeo, ha circa 18 mila scudi d'entrata, delli quali 8 sono nelli stati del re Filippo. Il reverendissimo Tolon, nuntio appresso vostra serenità, si chiama cardinal Triulci[550]. Le condittioni sue son molto ben note alla serenità vostra, ch'io non li potrei dire alcuna nuova. Sua signoria reverendissima è molto stimata a questa corte, et ha questa grattia per la sua virtù ch'ognuno resta sodisfattissimo di questa sua nuova dignità. Il reverendissimo Vitellocio[551], cioè che questo è il nome suo di casa Vitelli, resta col titolo della sua casa, era cherico di camera, et haveva altri offitij, che potevano importare circa 30 mila scudi, fu figliolo del signore Alessandro Vitelli, ha circa 26 anni, è stato nello Studio di Padova, riputato d'un ingegno molto vivo, e pronto s'ha conquistato la gratia dell'illustrissimi nipoti del pontefice di modo ch'il signore duca di Paliano l'ha domandato in gratia a sua santità. Il reverendissimo presidente, il nome del quale è Giovanni Battista, che fin hora con tutti li suoi è stato di casa Barona, si chiama cardinale de Consiliaris. Dicono, per certa sua genologia, è più vecchio di messer Paolo di 9 anni, di modo che dicono esser huomo di 66 anni. Ha havuto due mogli e, per quanto si dice, una d'esse vedova. È antico servitore di sua santità e quello che senza alcun rispetto li parlava d'ogni cosa, e con il quale il papa burlava molto domesticamente et anco, che nel darli la berretta, gle la messe più volte in testa, et la tirò, et esso li disse: "datemela se vi piace". Il cardinale francese, che dicono sia il guarda sigilli del re christianissimo, non ho inteso altro se non ch'è huomo di 77 anni, ha nome Giovanni di casa Bertranna, al quale il papa mandò il cappello con la beretta ad un tratto per Monsignore di Massa, ch'era già cameriero di sua santità.
Di questa promottione, come scrissi, questi signori ministri regij non si mostrano punto contenti, perch'essi proponevano il vescovo di San Popolo Salviati, raccomandato con molta instantia dalla serenissima regina, et arcivescovo di Troes, figliolo che fu del principe di Melfi, et il signore Americo Sanseverino, ch'è vescovo d'Adda in Francia, delli quali non è stato fatto pur uno, e dubitano che molti di fatti non vorranno, et altri non potranno esser obligati intanto alla Corona di Francia, che non si lascino indurre, o delli antiqui fatti loro, o delli suoi, o dalli interessi dell'entrate ch'haranno sottoposte a diversi principi, et un solo del quale si potriano servire esser così vecchio, ch'il re in Italia in tempo di vacanza di sede, non si potria servir.
Sono vachate per elettione del reverendissimo di Napoli due luoghi nelli quali esso serviva, uno nel dormir nella camera del pontefice, nel qual luogo è entrato messer Alessandro ch'aiuta a dir l'offitio a sua santità, ma questo è gentile assai, e l'altro di Coppiero, nel quale è stato rimesso messer Biasio, qual già soleva far questo offitio. Il vicario non si sa ancora se resterà nel

[550] P: si chiama Melci.
[551] P: Vitello.

cardinale, o se sarà dato ad altri. L'officio del presidente della Camera fu comprato 6 mila scudi e si dice ch'il cardinale hora ne vuole qualche cosa più. Non son restato anco havendo trovato il maresciallo Strozzi nella camera dell'illustrissimo cardinale Caraffa quando mi rallegrai con sua signoria illustrissima in nome di vostra serenità del nipote, di far in quella occasione col sopradetto maresciallo Strozzi officio di congratulatione per la dignità dell'illustrissimo suo fratello. Dimostrò haverlo gratissimo, affermandomi che tutti loro sariano sempre affettionatissimi servitori di quella eccellentissima Republica. Questi nuovi cardinali si dice: questi tre essere fatti ad instantia delli tre nipoti, don Alfonso del padre marchese di Monte bello, quello de Gaddi a richiesta del cardinale Caraffa, il Vitelli per rispetto del duca di Palliano, uno ch'è il Strozzi per ricognitione delle fatiche del maresciallo suo fratello, li due frati, il presidente et il vicario per sodisfattione del pontefice, il francese per sodisfattione in parte a quella natione, Tolon nuntio appresso vostra serenità per opinione che s'ha della sua virtù e per servitij fatti in quella legattione et anco per esser di casa affettionatissima alla corte di Francia. Né voglio restar anco di dire che l'illustrissimo di Palliano, pur nella camera del reverendissimo Caraffa, ringratiò con parole molto honorate, parlando meco, la serenità vostra, dell'honorato presente ch'haveva mandato vostra serenità alla duchessa sua moglie.
Gratie etc.

238. Roma, 20 marzo 1557

Serenissimo principe.
Hieri fui al pontefice per communicare l'avisi di Andrinopoli de 30 gennaio venuti con lettere di vostra serenità de 12 del presente. Poi che l'hebbe uditi, sua santità mi domandò della città d'Andrinopoli molte cose, cioè quanto era grande, quanto lontana da Costantinopoli, s'era vicina al mare, se haveva fiumi. Et, havendo risposto come quello ch'in parte sono informato di quelle cose, entrò a discorre delle forze del Turco, domandatone a me qualche particolare dell'entrata sua, delle forze di terra, e di mare, delli suoi giannizzeri, del ch'anco mostrato sua santità d'esser sodisfatta, mi disse: "veramente, magnifico ambasciatore, son gran forze queste e li nostri peccati l'hanno lasciato crescer tanto, ma anco la poca fede di chi vi mancò". Cominciò poi a dirmi in questa sentenza: "non vogliamo, magnifico ambasciatore, tacervi alcuna cosa, ogni giorno più si scoprono li tradimenti d'alcuni, nel ch'appare una particolar cura ch'ha il mio Signore Dio di noi, e delle cose vostre, facendo venire, anco per via del mar e d'alcuni huomini vili a cognitione cosa di molta importanza. Non volse colui affondar le lettere che, per bontà de Dio, il mare l'ha gettate a terra, e per alcuni pescatori finalmente sono venute nelle mani delli nostri, insieme ad altre cose nuove, per che di nuovo è stato ritenuto, e posto in Castello quel segretario di Fiorenza. Speramo scoprire molte insidie che n'erano tese da molte parti. Il cardinale nostro non manca di diligenza, e si è trovato due volte lungamente in Castello, particolari per hora non vi possiamo dire, perché non vi vogliamo dir cosa che non sia in tutto vera, quello che succederà ve lo faremo dire con quella prestezza ch'habbiamo fatto, e faremo di tutti l'altri nostri successi perché non possiamo mancare di comunicare tutte le nostre fortune e pensieri con la serenissima Republica, alla quale dalli nostri primi anni siamo sempre stati affettionatissimi oltre ch'anco debbiamo assai alle molte cortesie riceute dalla magnifica vostra città per quel tempo che stessimo con voi". Aggiunse poi: "questo importante rispetto di stato è di conservare queste afflitte reliquie d'Italia, il che non si può fare senza una buona intelligenza tra quella signoria illustrissima e questa Santa Sede. E, per dirvi come la intendiamo, se non havessimo scoperto tanta durezza in quei signori, senza chiamare altri, conoscemo che noi doi congiunti insieme haveressimo havuto modo di cacciare questi nemici de Dio d'Italia e di serrarle la porta, ma, giudicando voi che non si può conservar quello che resta con tanta parte ch'hanno, siamo ricorsi a questi altri, che vedete con quali presidij è venuto il duca di Guisa, e dovete sapere con quali è restato Brisac e come anco in Fiandra non manca questo buon figliolo del re de dimostrarsi contra li communi nemici. Ma vi torniamo a dire che haveressimo voluto poter fare senza essi e che l'honore e l'accrescimento de stato fosse stato de principi italiani.

Non vogliamo per noi e per quella Sede cosa alcuna del regno di Napoli né del ducato di Milano, tutto vorremmo che fusse vostro o la maggior parte. Vi dovete pur raccordare, magnifico ambasciatore, quanta reputatione accrescerebbe alla vostra Republica lo havere con le vostre arme e col vostro consiglio astretto quell'Eretico a fare un duca di Milano, il quale fu poi acconcio al fin e storpiato come sapete. Forse che quello fu così fatto com'altro, che sia stato fatto a nostri giorni, et hora conosciuta per tale dalli posteri, con immortal laude vostra. Vi aprimo il cuore, magnifico ambasciatore, e parlando con voi, ne par parlare con noi stesso, né è poco che non ci contentiamo del nostro buon figliolo il re di Francia perché saressimo troppo ingrato, non lasseremo occasione d'abbracciarlo, d'honorarlo, e crediamo, per dirvela come la sta, che questi moti del Turco siano mossi da lui, perch'è una cosa stretta, e si intendono molto bene insieme, aspettiamo anco con questi principi francesi anco il principe di Salerno, il quale è tanto amato nel Regno, e li suoi passati hanno atteso sempre a questa fattione, se bene esso nato di madre spagniola è stato qualche volta d'altra opinione, e li meriti che li sono stati resi voi lo vedete, et ogn'uno lo sa. Questo principe, non essendo venuto qui da noi in questo tempo, credemo che sia andato in queste parti. Vedete, magnifico ambasciatore, di che modo parlamo con voi et attribuite al troppo amore se dicemo troppo". "Debbo – diss'io – render infinite gratie, come faccio, in nome dell'illustrissima signoria mia, che vostra santità habbi sempre parlato con tanta confidenza, segno chiarissimo del paterno animo suo verso di lei". E, perché a me pareva che volesse tornar a replicar quasi l'istesso, per deviarla da questo ragionamento di cose molte volte dette, mi rallegrai dell'ultima promottione dell'illustrissimo cardinale da Napoli con forma di parole tal ch'empiro tutto di dolcezza. M'abbracciò, dicendomi: "m'havete tutto consolato e voglio che sappiate che molto putto fu posto a star con noi et habbiamo usato tanta austerità con lui, che non ce lo siamo lasciato accostare se non alle prime camere, et havevami animo di licentiarlo da noi, acciò ch'in questa città et in tanta occasione di peccare, non piegasse in male parte. Volse torre alla fine la sua cura il mio Paolo, huomo di quella bontà e santi costumi che sapete, lo allevò insieme ad un suo nipote, e li fece imparare poi alcune lettere. Successe poi che mancò quel nostro come figliolo che dormiva nella nostra camera, così pieno di buone lettere greche e latine e buoni costumi che ne spiacque che ci lassassi, fummo astretti a provedere d'altri, e, perché questo giovane è del nostro sangue, ci volessimo servire di lui. Vi promettemo, magnifico ambasciatore, ch'ha mostrato, in questo nostro servitio, tanti segni di prudentia, facendo anco quell'ultimi servitij che forse non li convenivano che poi noi in questa occasione non l'habbiamo potuto mancare, e siamo confirmati in questa opinione ch'habbiamo sempre havuto, ch'allevar li suoi cari severamente sia il maggior bene che se li possa fare, et haviamo piacere che sia laudata la sua elettione, sì come n'havete affirmato, e che debbi esser grata alla signoria, la quale si potrà servir di lui e di tutta la casa nostra quanto di qual altro servitore che l'habbia". Mi soggiunse poi ch'haveva anco voluto in questo numero fra Michele, perché, havendolo publicato in quei dì che venne quel honorata legatione di vostra serenità, né sendo all'hora processo più oltra per certi suoi rispetti, il buon frate non mostrò alcun sentimento come persona reietta, servendo con la maggior fede che facesse mai al Sant'Offitio dell'Inquisitione, che haveva pensato assai se doveva far quel francese, ma che per compiacere in parte al re e duca di Guisa, ch'haveva domandato questo solo francese, l'haveva promosso, e che per il medesimo rispetto, se bene haveva animo di voler ch'essendo cardinale non esercitasse più l'offitio di guarda sigillo, pur se n'era contentato ch'ancor l'esercitasse, sendo stato pregato da molti cardinali e fatto chiaro ch'anco altri cardinali in diversi tempi hanno esercitato officij simili. E perch'io ero stato appresso due hore con la santità sua presi licentia, la quale intertenendomi ancora, tornò a dire: "non si perdi magnifico ambasciatore questa occasione, che già 200 anni non fu maggiore, sì per accrescere stato, come gloria a quei signori et alla posterità loro. Le cose grandi, come sapete, non si fanno senza rischio e senza pericolo, ben ch'in questa cosa non ve ne saria alcuno, tutto il resto d'Italia vi concorreria dietro, et ogn'uno vorria la vostra protettione e gratia, noi cammineremo al nostro cammino da huomo da bene e lasceremo che anche l'altri pensino a quello doveriano fare, né ci pentiremo di

non ve l'haver detto". Con che, essendoli stato detto che li reverendissimi di Napoli et Consiliariis aspettavano di fuori già più d'un hora, mi licenziai.
Gratie etc.

239. Roma, 20 marzo 1557

Serenissimo principe.
Il Concino, segretario del duca di Firenze scrissi per le mie de 16 del presente essere stato liberato la notte delli 13 alle 4 hore doppo l'audienza che hebbe il vescovo di Cortona mandato da sua eccellenza, nella quale haveva affermato al pontefice un buon animo del signore duca suo verso questa Santa Sede Ecclesiastica particolarmente alla persona di sua santità, affirmandole che se non li poteva essere amico palese non li saria in alcun caso contrario, supplicandolo ch'in corrispondenza di questa sua buona mente fosse contenta sua beatitudine comandare fusse relassato. Il suo segretario fu poi alli 16 del presente al tardi di nuovo ritenuto nella casa dell'ambasciatore vecchio di Firenze, ove era anco alloggiato il sopradetto vescovo venuto nuovamente, e condotto per Banchi in Castello. Et il secondo dì fu mandato di nuovo il bargello alla medesima casa per ritenere dui suoi servitori lì, quali non furono trovati. Delle cause di questa retensione, che dà da ragionare a tutta la corte, se ne parla variamente et io, oltre a quello che mi ha detto il pontefice, ch'è assai generale, intendo che, conoscendo il sopradetto segretario di quanta importanza fusse il spaccio del suo padrone al duca d'Alva, esso l'haveva gettato in mare, di poi, liberato, haveva scritto nella medesima sostanza al duca, e ch'al caso anco questo 2° spaccio capitò in mano d'un giudeo, dal quale[552] poi è[553] pervenuto alle mani di questi signori, e si dice ch'anco quel primo spaccio affondato gettato nel mare è anch'esso capitato in poter loro, si come m'ha accennato sua santità, intendendo da persona confidentissima del duca di Guisa e da questi signori francesi che s'ha trovato per questa via un trattato del duca di Fiorenza di dare Ancona al duca d'Alva e, nominando ancora il mezzo, ch'è un Giovacchin Guasconi fiorentin che stava nella Rocca e che, per procedere a questo, fu subito spedito in Ancona il signore Torquato Conti, la spedittione del quale fu intesa, né si seppe per che luogo et a che fine, salvo ch'era stato spedito per muovere l'artigleria del pontefice alla volta del campo francese. Mi dice anco questo tale essere scoperto ch'affermava il duca di Firenze al duca d'Alva che daria parole al papa et che s'assicurasse sé et il re Filippo di questo e che, movendosi contro il Regno, travagleria di modo il pontefice ch'havria da pensare assai, ch'il Concino ha havuto la corda e ch'habbi confessato molte cose, et che molti saranno intrigati. Questo posso affermare alla serenità vostra: che il cardinale Caraffa è stato due notti in Castello, una 13 hore continue, l'altra poco manco, e vi ha voluto andar solo, e secretamente doppo la retensione. Voleva forse aspettare quel che mi havesse detto sua santità, pur non ho voluto restare di darne reverente aviso a vostra serenità di quel che s'è venuto a notitia in caso di questa importanza, e sopra il quale si fanno di molti discorsi.
Nel consiglio della guerra sono state proposte due imprese, l'una di Toscana e l'altra del Regno. Consigliavano quella di Toscana Francesi, et oltre a molte ragioni che saria più facile ch'abbassato il duca si potrà attendere più sicuramente a quella del Regno, si servono di questo nuovo accidente della presa di costui. Il pontefice è stato costante in voler quella di Napoli, e così intendo che si farà e che già è stato spedito al campo, che incomincia a camminare verso la Marca, et il duca di Guisa ha detto a persona sua confidente, sì come mi è stato affermato per cosa certa, che la condurrà seco nel partir suo da Roma, il quale non era ancor risoluto, quando dov'esser fino al Tronto, da dove l'espediria poi in Francia con quanto portasse l'occasione. Et, perché s'opponeva che, tentando l'impresa del Regno, il duca di Fiorenza non staria quieto e la impediria, s'è risoluto che monsignore di Monluc ritorni al governo di Montalcino con due compagnie di cavalli e sette compagnie di guasconi, e per il che e per il timore che potria havere il duca di Fiorenza dell'illustrissimo di Ferrara non ardiria muoversi. Così intendo fin hora. Poi,

[552] P: il quale.
[553] è *om.* P.

se altro succederà, ché di hora in hora qui si possono muovere le cose, vostra serenità ne sarà avvisata.
La gente del pontefice, sì da pié come da cavallo, non è fin hora, che sono li 20 del mese, pagata, et è creditora di questi 20 giorni, dicono esser per strettezza di denari, e che sono stati spediti due brevi, l'uno a Bologna, per dar licenza che si metti il quattrino sopra la libbra della carne, della qual angheria era libera sola questa città e quella, del che facendo un monte, in monte se ne serviranno 95 mila scudi per hora, delli quali 50 mila veniranno a servitij del papa, l'altri 45 mila a servitio di quella città. L'altro breve è per le vendittioni de beni d'Ascanio della Cornia in Perugia, e dalli quali sperano trarre 40 mila scudi in su. Ben ch'a questo di Perugia e quelli di Bologna ho inteso che non basteranno a pagare debiti contratti fin hora e tutti necessarij ad esser pagati.
Monsignore di Memoransi a questi dì domandò licenza al papa per andar in Francia, et intendo assai poco sodisfatto per non essere spedito e di quanto al suo matrimonio, dicendo ad alcuni suoi, che me l'hanno referito: "il papa mi vuol intertenere per haver per questa via il favore di mio Padre. Io so che, essendo state fatte altre volte simili despensationi in vescovo del luogo, potrà fare il medesimo che si ricercava dell'autorità di sua santità". Il pontefice non l'ha voluto dar licenza, dicendoli che non voleva che partisse senza buona resoluttione del caso suo, al quale s'attenderia.
La natione spagniola cerca il suo partire, doppo l'informattione havute dal fiscale, sendo ritornato a suplicar sua santità per la resolutione, è stata rimessa al cardinale Caraffa, il quale ricusando questo cargo, per le molte occupationi sue, è stata commessa al reverendissimo di Pisa.
Qui si tiene per certo ch'il signore Aurelio Fregoso s'habbia acconciato col signore duca di Fiorenza, alcuni dicono per capitano della fanteria et altri per capitano delli cavalli. L'ambasciatore d'Urbino, domandato da me, dice non potere affermare cosa certa, se non questo: che, sendoli stato promesso di qui molte cose e mostrando esso restar poco sodisfatto, credea che saria astretto a pensare alli casi suoi e che sapea questo ch'haveva domandato licenza al duca suo e fattolo intendere a questi signori, e ch'haveva inteso anco esso di qui per cosa certa che s'era accostato alli servitij del sopradetto di Fiorenza.
E, per non lasciare cosa alcuna, che sia però per mio giudizio degna di essere scritta a vostra serenità, non resterò di scrivere come il cardinale San Angelo, essendo andato in questi dì come suol fare, alla villa di Madama, et invitato dalla bellezza del giorno, deliberato d'alloggiare e dormir quella sera, fu fatto intendere a palazzo ch'il cardinale restava per volersi partire di Roma, per il che fu ordinato a molti cavalli di sua santità che custodissero diligentemente quei colli et alcuni passi per impedirlo quando ciò fosse stato vero. Il che, risaputo dal detto cardinale, l'ha assai travagliato, se ben non disse nulla.
Hoggi è stato concistoro pubblico per dar li cappelli secondo l'usanza alli nuovi reverendissimi cardinali. Il successor del reverendissimo Trivulzi[554] in nuntio appresso vostra serenità la maggior parte crede che resterà il reverendo Commendon, se ben sono molti altri honorati prelati che pretendono e procurano quel luogo.
Si dice anche ch'il luogo del primo segretario sarà del Lippomani vescovo di Verona.
Gratie etc.

240. Roma, 26 marzo 1557

Serenissimo principe.
Sendo passati molti dì che non m'ero trovato con l'illustrissimo Caraffa, havendo havuto rispetto alle molte et importanti sue occupationi publiche e private doppo la venuta sua, ho voluto oggi andare a lui, e tanto più che con quest'ultimo spaccio gionto hieri da Venetia havea ordine di communicare quanto havea quella mattina de 20 del presente negotiato circa la pace il signore ambasciatore d'Inghilterra. M'escusai prima con sua signoria reverendissima di questa

[554] successor del reverendissimo Trivulzi *om.* P.

tardità, la quale era processa per non l'essere d'impedimento, non havendo io negotio d'importanza né parendomi bene torre il tempo a lui et ad altri. Rispose che non vedeva alcun più volentieri di me per diversi rispetti e che però l'era rincresciuto sopra modo ch'a Venetia si era divulgato ch'io da sua santità non haveva havuto audienza molti dì, la quale sapendo in che conto teneva la serenità vostra e per dir la sua parola la persona mia ne havea preso meraviglia e ne voleva parlare con sua santità. La quale medesimamente havea mostrato maravigliarsi, soggiungendomi: "questi ch'hanno il cargo di fare simili officij non la intendono, vedono qualche volta il papa haver bisogno di riposo e da sé dicono quel che non è, forse vanno ritrovando e seminando cose che non sono o le fanno maggiori. Basta che come rappresentante di quella serenissima Republica e come tal rappresentante non potreste esser più caro a tutti noi di quello che siete". "L'ho – io dissi – conosciuto sempre chiaramente, monsignore illustrissimo, e di questa buona volontà del pontefice e di tutta l'illustrissima sua casa verso l'illustrissima signoria ne sono piene tutte le lettere mie, ho anco scritto li particolari favori che mi sono stati fatti contra ogni mio merito in ogni tempo. Et io per la verità non ho potuto mancar di scrivere che da alcuni dì in qua si era dilungata l'audienza, il che, se bene sapeva che non poteva nascer da altro che dalle grandissime occupationi di sua beatitudine, mi dava però molestia per l'occasione de tempi presenti, che sopra ogni cosa si dà causa a molti di mormorarsi". Disse il cardinale: "Et io ho fatto conoscere ad alcuni che volevano più da quella signoria illustrissima di quello che s'ha voluto che non si poteva fare più, ho affermato ch'in alcun caso saria mai contraria a questa Santa Sede per ragion viva". Il che non volendo lassar passare senza risposta, confirmai ch'era così e così saria. Et esso, sequendo, disse che si poteva rispondere più saviamente quand'io fusse a Venetia ch'erano desiderosi di pace, che l'havevano sempre proccurata, che non volevano esser ripresi mai d'havere introdotta la guerra, dicendo in fine che dove potessero con sicurtà del stato suo non mancheriano mai a questo. Se s'ha domandato polvere se n'ha hauto, se d'alcuna commodità di galere per andare per negotij – credo volesse dir Francesi – sono stati accomodati. Ho detto a questi tali che difficilmente si contenta lo stato della signoria di Venetia et altro che parole et il consiglio loro è savio. Ho parlato con il re, parlo con il papa, con maggior rispetto mai parlai ch'alla presenza di tanti huomini gravi, li quali ascoltano e non rispondono mai se non solo e brevemente, et per replica et instantia che se li faccia, taceno[555] e tolgono tempo di considerare ogni parola, non danno scritture, replicano bene, e le fanno leggere quanto li piace". "Questo – dissi io – è il modo antico di tanti anni del governo di quella signoria". "Et questo è –soggiunse – quello che stupisco e dall'effetti si vede quanto sia miglior questo di tutti l'altri", entrando a dirmi: "io offersi Ravenna e Cervia per caparra e quasi per pegno che quanto era e saria promesso a sua serenità saria atteso, ben ch'alcuni pochi segretamente mi dicessero che piaceva bene Ravenna e Cervia, ma la volevano libera, alli quali io rispondeva che per questa via saria stata libera, sua, et io lo desiderava et desidero perché, essendo in mano della signoria, si può reputare in mano della Chiesa, oltre che si congionge con lo stato del marchese mio fratello ch'è Gaeta e quell'altri suoi luoghi", soggiungendomi: "quando io parlo di questo modo faccio tacer molti". Ringratiai sua signoria illustrissima di così honorato giuditio che faceva della mia patria. "Anzi, nostra", disse[556], et io soggiunse ch'haveva havuto ordine publico, sì come mi raccordava haverli detto al suo gionger qui, di renderle testimonio appresso il pontefice della prudenza, gravità e destrezza, del che sua santità m'haveva affermato non haver potuto sentir cosa più grata. E con questo entrai a dirle che l'ambasciatore del re d'Inghilterra appresso vostra serenità haveva detto assai del buon animo del re suo alla pace, mostrando desiderio che si facesse officio di vostra serenità e che il duca d'Alva haveva havuto ordine d'esequire quanto fu proposto da lei in nome del pontefice nell'isola ad Hostia, ch'havea mandato Aloisio della Marra, il quale venne sino a Tivoli né fu lasciato passare più oltre, che dipoi haveva mandato un altro per il medesimo effetto a sua signoria illustrissima. Rispose che ringratiava vostra serenità che quanto lo facea communicare e ch'era necessario per rispondere a queste cose tornare a dir

[555] P: tanto.
[556] P: Anzi mi disse.

quello che m'haveva detto altre volte, ricordandosi che di punto in punto me n'haveva dato conto, e che credeva che l'havessi scritto. Il che havendo io affirmato, cominciò di nuovo fin dalla tregua delli 10 dì et poi delli 40, guadagnati da lui con molto suo vantaggio, commemorando le cose dette altre volte e scritte da me, ch'havea detto al duca che non resteria di sollescitare l'amici vecchi e procacciarsene de nuovi, sì come haveva fatto, e che con la sottomissione potevano guadagniare l'animo di sua santità, che si dovesse far presto, che non solamente son tardati, ma ch'hanno dato segno d'ogn'altra cosa più tosto che di pace, intrattenendo li beni delli preti nel Regno, e servendosi anco delle cose sacre per questa guerra, facendo editti in Spagna che li suoi sudditi si partissero, ch'hora si trovavano con il forte d'Hostia perso, ch'essi spagnioli reputavano inespugniabile, et medesimamente un Vicovar, abbandonato un Nettuno, e venuta in potestà loro Rocca di Papa. Delle quali due cose allora s'era havuto nuova, ma quel ch'importava havevano un esercito francese venuto con molta spesa e molti pericoli in aiuto loro, però che non faria mai esso cosa come huomo d'honore, che non piacesse ancora a loro, dicendo: "Io anderò al papa questa sera, che Dio sa ch'hora sarà, perch'hora dorme et ha poi da essere sua santità col duca di Ghisa, mio fratello e il Strozzi per certe espedittioni necessarie per la partita d'esso duca di Ghisa. Communicherò a sua santità quanto m'havete detto e voi poi domani ne potrete dire una parola, e reputo che sia necessario insieme informare il papa, perché, quando non è informato, risponde secondo alcuni suoi pensieri". Diss'io che m'accomoderia al consiglio di sua signoria reverendissima e ch'o domani o quando fusse commodo a sua santità d'udirne ne faria parte, sì come anche m'è commesso. Disse il cardinale: "Voglio dir ancor io quello che m'occorre e farne parte alla magnificenza vostra e per mezzo suo alla serenissima signoria. Il duca di Ghisa credo che partirà presto et, se bene ha ricercato molte cose delle quali non è stato compiaciuto, se l'è fatto conoscere che si dovean fare e che a quel ch'è stato capitolato fra di noi non si manca, ch'anderà al suo esercito assai gagliardo e di buona gente, col quale cammineria alla volta del Tronto con 20 cannoni e monitione per 8 mila tiri, che saranno preparati molto bene alla difesa in caso ch'il duca di Fiorenza si volesse scoprire, perché havria tra la Romagna e questi altri circa 16 mila fanti e molti cavalli, forze con le quali non solamente sono sicuri di difendersi ma d'offendere altri che spenderiano in quell'eserciti sì in paghe di soldati come molte cose necessarie 300 mila scudi il mese, e ch'il duca di Ferrara similmente si può contentare perché, oltre alli 2 mila fanti e 100 huomini d'arme promessi nel che se l'attende, ne vuole ancora". Disse poi che[557] il Concino, segretario del duca di Fiorenza, quel ch'ho scritto ch'il papa fece liberare quando venne il vescovo di Cortona, se esso havesse parlato al papa, havria messo un poco di tempo, et anco se fosse stato qui havria forse comandato a quei ministri, in mano di cui era capitato, che havessero atteso a trarne la verità della causa della sua andata al duca d'Alva, perch'in questi casi è bene che li ministri faccino, ch'haveva scoperto il trattato d'Ancona e molte altre cose delle quali ne darà poi conto. Io, ringratiata sua signoria reverendissima di quanto l'era piaciuto di dirmi, presi licenza, sendo stato più di due hore con lei. La quale nel partir mi disse che, sempre che m'occorresse andare a lei gle lo facesse intendere, perché lasceria ogni altra cosa. Partito, trovai nella sala molti cardinali, ma tra l'altri l'illustrissimo suo nipote, il duca di Paliano, il maresciallo Strozzi e molti altri signori ch'aspettavano, li quali havendomi intrattenuto con l'offitij communi, accostato all'illustrissimo duca di Paliano e posti a sedere un poco separati da l'altri, feci il medesimo officio, secondo l'ordine di vostra serenità, del favore che li faceva, che, se mai fu desideroso di pace, e hora perché conosce come vanno le cose, che li nemici hanno forze maggiori che non si credeva et altri son più deboli, che non poteva far altro se non consolarsi con la memoria del desiderio ch'haveva sempre havuto et havrà di pace, giudicandola solo remedio a tanti mali, ma che però non sapeva che fare altro che pregare Dio che vi mettesse la mano perch'esso vedeva delle difficoltà assai.
Gratie etc.

[557] che *om.* P.

241. Roma, 27 marzo 1557

Serenissimo principe.

Alli 22 fu congregation publica delli cardinali con intimation che havesse forza di concistoro, nella qual si parlò del matrimonio di monsignor de Momoransi. Diedero alcuni pochi teologhi li soi voti et parve che inclinassero che non si potesse né si dovesse dispensar, perché quos Deus adiunxit homo non separet, et che questa coniontion si faccia co'l puro consenso il sacrista sentiva che si potesse, adducendo questa ragione che il matrimonio non era sacramento in tutto, ma a certo modo secondo la dottrina di Durando. Si alterò il pontefice et disse che questa era opinion heretica et che dovesse tacer et che in quella giornata di chi havea altramente bona opinion havea poco guadagnato, anzi perso assai, et che non solamente meritava reprehensione ma castigo et castigo publico, havendo peccato publicamente. Col che si licentiò la congregatione et fu rimessa la risolution della difficoltà ad un'altra congregatione. Monsignor di Momoransi, il qual tutto quel dì era stato da diversi cardinali, mostrando molti essempi di casi simili, intendendo la irresolutione della congregatione et la mente del papa che parea che inclinasse che non si potesse far, la matina seguente delli 23 si partì molto mal satisfatto et si disse che prima che vada in Franza andaria a Loreto et forse in quell'inclita città, non volendo perder questa occasion di vederla. Il duca di Guisa ha anco esso sentito molestamente questo fatto, dubitando che il contestabile pensi che da lui sia stato fatto qualche offitio in contrario per la concorrentia che hanno insieme.

Li Francesi si dogliono di non haver havuto cardinali né quanti né quali volevano e, per quanto dicono essi, li era anco stato promesso, et si dogliono anco che un figliolo del contestabile et che deve esser genero del re, non habbi ottenuto quel che altre volte hanno ottenuto molti et alcuni sotto questo medesimo pontefice, il qual risponde a questo che non si move mai per essempij et che se esso l'ha fatto è stato ingannato. Si dogliono, come scrivo, Francesi, gli altri si meravigliano che, havendo riposte tutte le sue speranze et disegni nelle forze del re, habbi et nella promotion de cardinali et in questo caso di Momoransi data così poca satisfation al re et al contestabile, et vanno argumentando che qui sotto potriano esser ascosi molti secreti.

Alli 24 fu concistoro, nel qual furono date alcune chiese d'Inghilterra, nominando la regina et non il re Filippo, et in questo proposito so che ha fatto intender già all'ambasciator che non l'udiria mai come ambasciator del re ma della regina. Furono serrate et aprite le bocche alli novi cardinali, dati li anelli et, a parte di essi li tituli delle chiese, come vederà vostra serenità dall'acclusa stampa.

Venne già alcuni dì il Fiaschini, gentilhomo favorito dal signor duca di Ferrara, et il dì seguente un suo corrier non ha potuto haver audientia dal cardinal Carraffa prima che heri al tardo. Intendo che è venuto per dimandar certa portion de danari che pretende il duca esser creditor, havendo speso più della sua parte, et insieme per dimandar, secondo la forma della capitulation, soccorso per difender il suo stato, dubitando di tanta gente che ha quasi forma di essercito, redutto a Casal.

L'agente che è qui è quello del reverendissimo d'Inghilterra. Ha detto a questi signori de ordine del cardinal suo che in questo passar del re per quel regno, sua signoria reverendissima faria officij per la pace, se così fosse la volontà di sua santità, il che havendo esso fatto intendere 4 giorni non pò ancora haverne la risposta. Qui è ancora il duca di Guisa, et chi intende le cose mi afferma che questa tardità et irresolutione nasce dalle poche provision et apparati necessarij, conoscendosi hora non esser molto atti con queste forze a far impresa di molta importanza. Et mi è stato detto che espetterà ordine dal re o qui o dove si ritroverà con provision di novi svizzeri et altra gente et de denari tutti confessano questo: che'l star lontano così lungamente il capitano dal suo essercito dà a quello licentia di molti mali oltra l'ordinario, come se intende, et a questo leva in parte la reputation.

Communicai hieri li avvisi di Andrinopoli all'illustrissimo Caraffa, se ben de qui per diversi rincontri, tutti da Venetia, si è divulgato che l'armata non usciria, et quelli della serenità vostra dicono che si continuava lavorar intorno alle galee, il che par quasi contrario.

Messer Pauolo, maestro di camera, ha rotta una vena nel petto et è in tal pericolo della vita che tutti dicono che pò durar pochi giorni et forsi hore. Il pontefice se ne mostra turbato et, havendo io hozzi fatto dimandar audientia, messer Biasio, che fa l'offitio che facea messer Paulo, mi ha fatto intender che se non è cosa di importantia mi consiglia a scorrer, perché il pontefice è alterato per questo accidente d'un suo fidelissimo et antiquissimo servitor, et sendo andato heri alle 9 hore di notte et levato alle 14, dormirà lungamente.
Quanto mi ha scritto vostra serenità per instruttion mia della querella dell'ambasciator del re christianissimo a Constantinopoli insieme con la risposta di quel clarissimo bailo et così di quanto havea commesso al clarissimo ambasciator in Franza, esequirò quando mi venghi parlato con quel modo che mi è commesso. Et la ringratio riverentemente del lume che tal hora si degna di darmi delle occorrentie sue, il che ritorna solamente in beneficio suo, perché l'ambasciator, instrutto et informato della mente sua non per error mancar al commodo publico che deve esser sua mira.
Gratie etc.

242. Roma, 27 marzo 1557

Serenissimo principe.
Si vede per molti segni che tra questi signori della lega, cioé pontefice, re christianissimo et duca di Ferrara è nata non molta satisfatione nel pontefice, perché espettava maggior forze francese et maggior prontezza del duca di Ferrara, in Francesi per veder le cose de qui debile de danari et altre provision necessarie che li erano promesse più gagliarde et per non haver ottenuto cardinali né quali né quel numero che speravano, et la irresolutione del matrimonio di monsignor di Momoransi, nel duca di Ferrara perché, oltra quel che è obligato, li dimandano sempre di più, et vede che tutta la ruina, continuando la guerra, anderà sopra lui. Et intendo da persona d'autorità che il re con questo esercito suo mandato in Italia et per altri apparati di guerra ha forse animo di concluder una pace honorata et con avantaggio, come fece già le tregue de 5 anni, del che sendo stato avvertito il pontefice et questi signori, li è stato anco racordato che per la medesima via si potria trattar un'honorata et avantaggiosa pace tra sua beatitudine et il re Filippo, al che non solamente assetano li nepoti, ma non ne par alieno il pontefice, oltra quel che sempre si ha dimostrato come quel che conosce che le forze sue non sono bastate alli disegni soi et li aiuti de altri riescono minori della speranza et opinion sua et le forze del nemico maggior, et che potria esser anco che francesi non vedessero mal volontiera questa composition quando anco essi ne dovessero esser inclusi, et che il papa a questo modo veniria a farse padre universal et accresceria riputation appresso ogn'uno. Et havendo io detto a chi mi ha parlato in questo modo che Placido de Sanguini, mandato pur qui ultimamente per questo negotio della pace, era partito, per quanto si diceva, senza haver pur potuto haver audientia, et che nelle parole non si mostrava qui molto desiderio di pace, mi rispose: "è vero, ma hanno Ferrante di Sanguini qui, del qual si fidano anco più, et esso serà sempre bon instrumento, et se mostrano esser alieni in parole, questa è la via di farla con maggior loro dignità et avantaggio", concludendomi che o questo è solo rimedio alle ruine d'Italia o nessun altro.
Alcune cose potranno per aventura parer contrarie in queste mie lettere, ma non deve un ministro in tempi d'importanza restar di scrivere quel che dicono quelli che hanno il governo, li quali però sogliono o ingrandir o minuir le cose secondo li loro disegni, et il più delle volte ascondeno più quelli che più dissegnano di far, et insieme è anco suo debito scriver quel che li vien a notitia per altre vie, et massime per quelle d'alcuni che possono saper le cose et come interessati le dicono più puramente et più tosto pentirsi di haver scritto ogni cosa che, lassandone alcuna, dolersi di esser stato troppo riservato.
In quest'hora che sono le 24, l'illustrissimo Caraffa mi ha mandato a dir per il conte Olivier da Sessa, suo intimo cameriero, che ha parlato col pontefice circa il negotio ch'io communicai dell'or d'Anglia et che o diman o luni io haverò audientia da sua santità, che glie lo debbi communicar et che sarò tanto a tempo a darne conto alla serenità vostra quanto se havesse

scritto hozi, dovendo sua signoria reverendissima espedir luni una staffetta in diligentia per Venetia, che il pontefice mi haveria udito hozi volontieri se non fossero stati alcuni soi impedimenti.
Gratie etc.

243. Roma, 29 marzo 1557

Serenissimo principe.
Havendomi fatto intendere hieri l'illustrissimo Caraffa quanto scrissi, giudicai far officio conveniente alla sua cortesia et insieme darle occasione che mi dicesse qualche cosa più oltre et scoprir l'animo del pontefice se hieri mi fussi ritrovato con sua signoria illustrissima, come feci prima ch'andasse in cappella. Le resi gratie di quanto l'era piaciuto mandarmi a dire, segno chiarissimo oltre alli tanti della diligenza ch'usava nelle cose di vostra serenità. Mi replicò molte parole piene della natural sua reverenza et desiderio di servire quell'illustrissima Republica, poi disse: "parlai col pontefice e li communicai quanto vostra magnificenza mi disse dell'officio ch'haveva fatto l'ambasciatore del re d'Inghilterra, sua santità desidera intenderlo da voi e vi udirà volentieri, et al levar della cappella me l'accosterò et intenderò a ch'ora è bene che veniate, o vero oggi o vero differiate a domani. Entrò poi in varij ragionamenti meco, delli quali mi par di comprendere due cose di qualche importanza e degne d'essere scritte alla serenità vostra: l'una che con gran difficoltà haveva condotto l'esercito tant'oltre perché quelli ch'havevano cargo di consigliar et risolver l'impresa inclinavano che si fermasse questo esercito nello stato di Milano, tentando poi quei luoghi che fusse risoluto esser più deboli, "come l'apposi, dimostrandoli che con quelle forze senza artigleria, che non havevano, e senza monitione, della quale mancavano, non potevano con fondamento disegnar cosa alcuna, ritrovando l'inimici in quelle parti assai ben provisti et havendo modo d'accrescer più facilmente le forze. Poi domandai al duca di Ghisa che commissione haveva dal re. Mi rispose di far quello che comandasse il papa, et allora io mostrai un breve di sua santità per il quale mi diceva che facesse camminar l'esercito, dicendo al duca: 'obedite la vostra commessione facendo quello ch'ordina il papa'. Così fu risoluto che si camminasse e, per la verità, se io non mi trovava lì questo esercito non si moveva", tornandomi a dire che, se bene non era di molto numero, era però atto a fare molte faccende, che l'haveva voluto veder di fila in fila e che non harebbono potuto ingannare con alcune mostre apparenti, perch'anco esso era soldato. L'altra cosa che mi disse fu, dolendosi, ch'alcuni havevano fatto cattivi officij di lui e dimostratisi molto ingrati, ch'il duca, ch'haveva notrito e datoli quasi il pane, fattoli havere provisione da lì, l'ordine di san Michele, adoperato qui in cose honorate e di importanza, havea più volte fatto intendere al duca di Ghisa che non li davamo parole e che segretamente c'intendevamo con imperiali e che per questa via io haveva voluto accordare le cose di casa mia. Glielo feci intendere per Adriano Baglioni perché non mi havria potuto contenere parlando io con lui da quel che si doveva a chi toglieva l'honore ad una persona honorata, trattandomi da infedele e contra la verità, negò di haver fatto simili officij, et, havendo fatto replicare che non bastava l'astringersi ch'anco in presenza del duca di Ghisa confessasse non haverle fatte, soggiungendomi: "così vanno hora le cose del mondo, signore ambasciatore, e quando più bene si fa ad alcuni tanto peggio si può aspettar da loro". Et, essendoli con questo fatto intendere ch'il pontefice era in ordine per venir qui, ci partimmo, accompagnandolo sempre con buon numero di cardinali et infiniti prelati. Benedisse il pontefice nel luogo ove si riduce ordinariamente la Rota, finita la messa e spogliato il papa delli suoi paramenti, se li accostò il cardinale et, ragionando strettamente li domandò a ch'hora piacesse a sua santità ch'io andasse a lei. E sua beatitudine, accostatomisi, disse: "venite alle 23 hore". Fui introdotto e, doppo li communi officij, disse: "non potemo se non dolerci che per molte vie siamo avvisati che fin le pietre di Venetia si dolgono che non habbiate potuto haver audienza, che voi ne sete, magnifico ambasciatore, bonissimo testimonio, come sempre v'haviamo proposto a tutti per rispetto dell'illustrissima signoria et vostro ancora. Havemo havute questi dì molte occupationi et forse

non ci è stata fatta intendere la vostra richiesta, et questi nemici de Dio non lasciano alcuna occasione per metterci in poca gratia di quei signori, e vanno facendo le cose maggiori che non sono, perché dubitamo disegnino di farne quella Republica nemica per queste et altre vie". Li risposi che, come havea detto sua santità, io potea esser buon testimonio di tanti favori e straordinarij che m'havea fatto come rappresentante vostra serenità, il che, havendole fatte intendere come era debito mio di tempo in tempo, ella era restata consolata che non le poteva negare ch'io non l'havesse scritto di non havere hauto audienza alcune volte, la qual, se ben sapeva che m'era prolongata per le molte occupationi di sua santità, pur m'haveva dato qualche molestia, per quello ch'io vedeva ne potesse succedere a questi tempi, nelli quali ogni minimo accidente dà materia di parlare, che, quanto aspetta di far far vostra serenità nemica a questa Santa Sede et della persona sua, la quale conoscono quei signori et confessano haver molti oblighi, sua beatitudine poteva star con l'animo sicurissimo perch'io, sapendo l'intenzione della patria mia, li prometteva una perpetua e costante reverenza verso di lei, et in nessun caso d'alienatione da lei per la rovina sua. E così disse, abbracciandomi: "credemo, magnifico ambasciatore, perché saria troppo grande error questo, ch'havendo noi quell'animo e quella volontà verso quei signori illustrissimi che non ha mai hauto alcuno delli pontefici passati né è per havere niuno di quelli che verranno in corrispondenza possiamo temere arme d'Italia e di quella signoria verso di noi". La tornai io a confermare come cosa che non potesse essere altrimenti quanto havea detto di sopra, e lo veddi, serenissimo principe, tutto addolcito, entrandomi pure a replicare gran parte delle cose già scritte tante volte del desiderio di ridurre Italia nella sua armonia, ch'alcune occasioni non si dovevano perdere, che la impresa non saria difficile, ch'un re di Napoli senza altro stato et medesimamente un duca di Milano sariano italiani e ch'allora saria tremenda e potente la signoria di Venetia e questa Santa Sede havria maggiore hautorità. Doppo il qual discorso di sua santità esposi quanto m'è stato commesso che li facessi intendere del esser venuto dell'ambasciatore del re d'Inghilterra in Collegio, dell'inclinatione di quella maestà alla pace, del desiderio che dimostra che da vostra serenità da nuovo si faccia qualch'altro officio intorno questo, dell'ordine ch'haveva havuto il duca d'Alva d'esequire quant'era stato proposto dall'illustrissimo Caraffa nell'Isola, delle cause haver mandato prima Luis della Marra, che non fu lassato passare a Tivoli, e poi un altro gentilhuomo, dicendoli infine che vostra serenità, per farli intendere quel che li viene a notitia, m'haveva commesso ch'io li facessi intendere quanto era sopra detto. Rispose: "rendemo molte gratie alla signoria che ne facci intendere il tutto, come facemo ancor noi. Questi non si partano mai dalle sue arti e quanto più vogliono ingannare, ch'è il lor proprio, tanto più dicono desiderar la pace, e l'officio che fanno a quei signori, lo fanno a tutti l'altri. Ma, per scoprirvi l'animo nostro, se vorranno pace vera e non insidiosa, non mancheremo, e voi ne sete testimonio, se sempre haviamo detto di desiderare una buona pace, e Dio sa se vorressimo che, pentiti delli suoi errori, stessero quieti e lasciassero stare l'altri. E, se bene molti han voluto interpretare per questo effetto, faremo conoscere che nessun mezzo ne sarà più grato e più potente di questo dell'illustrissima signoria. Vi vogliamo ben dire che, havendo fatto questo buon figliolo del re tanto per noi, non faressimo mai cosa ch'anch'esso non si contentasse. Saria troppo grande inquietudine, la nostra vita fusse in pericolo né si trovasse altro remedio che questo non lo facessimo". Diss'io che scriverrei a vostra serenità quanto m'ha risposto, replicandole le parole stesse che m'havea dette, che sono quelle che scrivo. "Così è", disse, soggiungendomi: "non resteremo già di provvedere e procedere con li nostri processi, di publicarli heretici con tutti li suoi, privarli di tanti feudi di quanti sono caduti". Diss'io: "Padre Santo, queste son cose che si posson far sempre e, fatte una volta, non si può far che non siano fatte. Havendo sua santità questa buona e pia mente ch'ha sempre hauta et ha, può differire per non accrescer maggior occasioni di scandolo e di resentimento. C'habbiamo intrattenuto per questo rispetto, ma hormai anco da medesimi spagnioli ne siamo ripresi". E perch'era stato appresso due hore con lei, volendomi partire, la supplicai in nome di vostra serenità per li perdoni richiesti et ordinarij. "Molto volentieri – disse – e questa et ogni altra cosa che possiamo", ordinando a monsignore

Barengo, che fece chiamare, che, lasciate[558] tutte l'altre cose, servendosi anco di tutte le sue, espedisse queste indulgenze richieste da vostra serenità. E, toliendo licenza da lui, mi disse: "magnifico ambasciatore, non fate più domandare audienza, venite quando vi piace perché siamo per lasciare qual negotio si voglia, lasceremo ogn'altra cosa per esser con voi". Alcune altre cose ch'io potrei scriver di nuovo le tralascio per non trattenere più il spaccio, ché m'ha mandato a dire l'illustrissimo Caraffa che fra un'hora parte.
Gratie etc.

244. Roma, 3 aprile 1557

Serenissimo principe.
La lettera qui alligata che mi fece intendere il reverendissimo Caraffa che dovesse scrivere con tanta diligenza, sendo differita la sua spedittione d'oggi in dimani, sarà con queste, con le quali quello ch'ho a dir di nuovo è ch'il Concino, segretario del duca di Firenze, posto già in Castello, come scrissi, è stato liberato, e l'ambasciatore vecchio di quel duca et il vescovo di Cortona, doppo receuto lettere di sua eccellenza, fecero offitij assai veementi con l'illustrissimo cardinale Caraffa e duca di Paliano, dimostrandoli ch'il duca lor signore era uno delli principal membri d'Italia e da stimare più di quello ch'altri credono, e nell'occasioni passate s'havea mostrato buon figliolo di questa Sede e di sua santità, et ch'il medesimo faria nell'avvenire, sempre che non li fusse dato occasione di mutarsi per necessità, sì come conosceva che l'era data, intertenendo il suo segretario, il quale era stato già liberato, et trattandolo così male come si diceva. Dopo i quali officij sendo stati introdotti all'audienza del pontefice, che sempre gle l'haveva negate, sentendo di nuovo la liberazione del segretario Concino, stettero appresso tre hore con sua santità, la quale, per quanto m'è stato referito, li disse che, essendo principe italiano, havria sempre rispetto a conservare in istato quei principi ch'haveva trovato in Italia, et che per questo non havea voluto mai consentire all'impresa di Toscana ch'era proposta e consigliata da altri, per il che li pareva potersi promettere dell'animo del duca quanto poteva un padre un figliolo diletto et obbediente e che, per far conoscere a sua eccellenza l'animo suo, ordinaria di nuovo ch'il Concino fusse liberato, al quale s'havea tutto quel rispetto che si conveniva, ma che nelle cose di stato non si può far di meno molte volte di volersi chiarire e assicurare. Questo Concino liberato ha detto a molti publicamente che dal cardinale Caraffa e da altri è stato benissimo trattato et ch'il duca suo et esso hanno causa di restarli obligatissimi. Esso con chi ha potuto parlare senza rispetto dice che l'hanno tenuto due hore attaccato su la corda e fattoli quel peggio che si poteva. Di questa nuova liberatione di questo segretario tutti ne sono rimasti molto maravigliati e credano una delle due cose: o che quel che fu divulgato del trattato d'Ancona e d'altre cose non sia riuscito vero o ch'il pontefice, intento alla impresa del Regno, habbi voluto con questa liberattione adolcir l'animo del duca di Fiorenza e quasi assicurarsi di lui in questa occasione, e potria anco essere che l'una e l'altra di queste cause congiunta insieme havesse prodotto questo effetto. Il vescovo di Cortona, se bene si fece male ad un piede, ch'havea bisogno di riposo, et il Concino sono partiti questa mattina per Fiorenza, e il sopradetto vescovo ha detto a chi potea affermar ch'è così queste parole: "Il signore duca mio è flemmatico e si serve dell'occasioni". Fu detto questi dì che proposero al signore Cammillo Orsini di valersi dell'opera sua a Bologna per guardia e difesa di quel stato et della Romagna. Il quale havendo ricusato per la grave età sua, ma molto più, come intendo, perché conosce non poter sadisfare all'honor suo, fu tentato il Strozzi che dovesse accettare questo carico, il qual rispose che, per l'obbligattioni ch'havea al pontefice, non li potria mancare di quanto li piacesse comandare, ma che prima bisogniava risolvere se volevano offendere da quella parte o solamente difendersi, ch'in caso di difesa non bisogniavano manco di 5 mila fanti, tra li quali se fossero otto o dieci bandiere di soldati forastieri, 100 huomini d'arme dell'esercito francese e 300 cavalli leggieri di quelli del pontefice. Questa voce par da hieri in qua raffreddata, e mi vien detto ch'al pontefice et alli suoi è stato raccordato che il mandare il maresciallo Strozzi alli

[558] lasciate *om.* P.

confini del duca di Fiorenza armato saria un farlo risolvere apertamente nemico loro. Il duca di Ghisa, il qual doppo l'ultime mie si ha detto sempre che partiria di giorno in giorno, è ancora qui, e, se ben si dice che partirà domani resolutamente, non si può affirmare cosa alcuna. Le cause di questa sua tanta lunghezza intendo esser state le poche provisioni ch'ha trovato di qui, fra l'altre di denari e munitioni, perché, havendo esso per tutto maggio provisioni dal re christianissimo per li suoi dui terzi e non so che più, ricercava al pontefice il medesimo per la sua portione, ch'è un terzo e poco più, et insieme le munitioni che l'erano state promesse. Alli denari si rispondeva che n'erano 100 mila in Castello salvati per questo effetto et il resto si provvederia, che non mancavano molti modi di farli, ch'in quanto alle monitioni se ne trarria hora di Castello quella maggior quantità che si potessi e di balle e di polvere, sì come questi tre dì è stato fatto.
L'ultime lettere di Francia, che sono assai fresche, ma non so il giorno, del contestabile al duca di Ghisa, incominciano, per quanto intendo, da bonissimo luogo a farli intendere che non si potrà in tutto attendere alle cose d'Italia, perché bisogna haver anco l'occhio alle frontiere di Piccardia et altri luoghi, nelli quali par che disegni muovere il re Filippo. Intendo anco per la medesima via ch'il pontefice ha domandato a monsignore di Ghisa le terre che tiene il re christianissimo in Toscana come promesse alla santità sua nella capitulatione. Il quale l'ha risposto saper che così si contiene ne' capitoli ma non haver in questo alcun ordine dal re, il quale dovendoli dare per ricompensa quasi di quello che s'acquistasse nel regno di Napoli, non sa come lo farà se prima non vede come vanno le cose dell'impresa, perché scriverria al re anche, sì come intendo ch'ha scritto alli 30 del passato, venne in diligenza uno e fu detto d'Ascoli per fare intendere che non si potevano più intrattenere quelli soldati per esser creditori di 3 paghe e più, e che l'esercito francese si ritrovava quel dì a Sessa, rovinando e desolando tutti quelli paesi. È stato parlato di dare una pagha alli soldati che sono in quelli presidij, ma il marchese di Montebello dice ch'è troppo poco una pagha, esendo scorsi sopra la sua parola fin hora. Insomma qui è una gran strettezza di denari e la maggior speranza sopra la qual si fondano, per quanto intendo, è ch'il Sauli, che fu posto già in Castello, come appaltatore delle lumiere, offerisce dar 10 mila scudi più di quello appaltò et a ragione di 10 per cento liberarsi dell'accrescimento sborsando 100 mila scudi. Questo vien da bocca del fiscale, il qual ha detto che spera condur la cosa fino a 15 mila scudi, e però ha 150 mila scudi contanti fino adesso, ma non è per fin hora stabilita cosa alcuna. Li 100 mila scudi che si dice essere in Castello sono alcuni che dicono che furno ben visti esser portati publicamente e con molta cerimonia, ma non si sapere quanti fussero, né se da poi sono stati tolti ascosamente.
Il duca di Somma si è partito si dice per Francia doppo l'alterattione del cardinale Caraffa con lui, come scrivo per l'alligate. Intendo ch'andava in Castello se non era per il duca di Ghisa.
È partito anco Ferrante de Sanguini per Napoli, et intendo non per servitij, ma chiamato da quel duca come vassallo e suddito.
M'è stato detto che la regina di Pollonia si riduca a Napoli e ch'in questa occasione disegnano servirsi delli suoi denari.
Il Fiaschini, mandato dal signore duca di Ferrara, hebbe al fine audienza uno di questi dì, non per quello ch'intendo rimasto sodisfatto, havendo solamente riportato buone parole e generali sopra il rifare il duca delli fanti fatti e mandarli aiuti bisogniando.
Messer Paolo, quando la sua vita era disperata et haveva dato molti segni di vivere non giorni ma hore, con una medicina d'un tavernaro, quale fé darli una coppa in un vin rosso molto gagliardo, con alcune parole, e dipoi due chiare d'ovo sopra una lana sudicia attaccata alla schiena rincontro del petto è andato migliorando in tanto che c'è speranza della sua vita, il ch'è di molto contento, per quanto m'è stato referito, di sua santità, et il cardinale Consigliero suo fratello intendo ch'ha detto, secondo il suo costume ridendo col pontefice, non havrà già a male la santità vostra ch'anch'io pratichi con tavernari perch'anco essi risuscitano morti.
Ove e quante siano le forze imperiali in questi contorni delli quali parlandosi variamente questi dì non si poteva intender cosa con verità.

Intenderà vostra serenità dalli acclusi sommarij, per relatione d'uno venute ultimamente dalla nipote del signore Giulian Cesarini ricco di 80 mila e più scudi, finalmente è stato sposata nel signore Matteo Stendardo, nipote del pontefice, già suo scalco, et hora capitano di cavalli. La cerimonia è stata fatta al palazzo del sopra detto signore Giulian Cesarini, se bene esso era ancora in Castello.
Li brevi dell'indulgenze saranno qui, nelli quali ho speso 25 scudi d'oro e sette giuli, sì come vederà vostra serenità più minutamente dall'acclusa polizza spedita per mano del coauditore. Io li metterò a conto di vostra serenità come feci l'anno passato et ella se ne valerà da chi ne ha interesse o farà qual altro li parerà[559].
Gratie etc.

245. Roma, 10 aprile 1557

Serenissimo principe.
Partì finalmente alli 5[560] il signore duca di Ghisa alle 16 hore accompagnato dall'illustrissimo Caraffa e molti altri signori fino a prima posta et alloggiò quella sera ad Arriano, luogo del reverendissimo Gaddi, et io alli 4 andai a sua eccellenza per far quelli officij che si sogliono fare in simili casi. Dimostrò di haver grata questa mia visitatione e con parole molto honorate di vostra serenità m'affermò ch'in ogni tempo, in ogni fortuna, sarà figliolo e servitore di vostra serenità, ch'era stato qui molto più di quello che credeva e doveva, il ch'era proceduto perch'haveva da fare con huomini che non havean fatto più guerra, ch'haveva conosciuto l'animo del pontefice assai buono, ma nelli ministri havea trovato molti impedimenti, che con il suo tanto star qui era ridotto a termine ch'hora arrossiva lasciarsi vedere, pur partiria il giorno seguente, e che già saria partito hoggi se il pontefice non l'havessi fatto intendere di volere stare domesticamente con lui prima che partisse, ch'anderia ad Ancona poi all'esercito per fare quello che portasse la ragione della guerra, rimettendosi poi al Signore Iddio di quel che li piacesse fare. La sera de 4 cenò con sua santità e con li doi cardinali nepoti, duca di Paliano, il marchese suo figliolo et il marchese di Montebello. Si ridussero doppo cena il pontefice l'illustrissimi cardinali, duca di Paliano et esso illustrissimo di Ghisa stettero lungamente e, per quanto m'ha referito persona ch'era nell'anticamera, furon sentite molte parole alte nel principio, ma al fine fu veduto uscire il duca di Ghisa assai allegro e con l'illustrissimi nepoti. Si dice ch'il pontefice l'ha donato un diamante, importa di valore 3 mila scudi. Qui si ragiona ch'è partito poco sodisfatto d'ogn'altra cosa fuor che di parole e di promesse. Ben alcuni m'hanno affermato che porta seco 6 mila scudi che si trovavano in Castello, questo so ben io: che la strettezza de' denari è assai, e tutti li soldati si dolgono di non esser pagati e tutto dì consultano sopra i modi di trovarne lo impedimento della vittuaria per l'esercito si conosce ogni dì maggiore.
Partì anco il marchese di Montebello per provedere alla calamità e bisogni di quelli soldati della Marca meglio che potria.
Si dice anco che l'illustrissimo di Paliano partirà fra pochi dì per andare a congiungere le forze de qui con monsignore di Ghisa, ben ch'ad alcuni pare cosa che potria dare occasione di scandalo, ritrovandosi dai campi insieme, che difficilmente l'uno vorria cedere all'altro. Quanta gente sia per condurre il sopradetto di Paliano e che luogo sia per havere nell'esercito mi sforzerò d'intendere per avisarne la serenità vostra.
Ieri fu concistoro, nel quale se bene si dubitò ch'il pontefice non divenisse alla privatione del regno di Napoli et alla investitura del secondogenito del re christianissimo, pur non è successo tanto, ma in principio diede quasi caparra che potessi succedere. Disse sua santità che s'era trattenuta fin hora da non proceder più oltra e messo tempo all'aiuti e forze d'altri, credendo pure che l'inimici de Dio, pentiti delli loro errori, fussero ritornati a penitenza, ma che, quando sperava questo, li trovava più empij che mai, volendosi servire delli beni della Chiesa in questa guerra et havendo fatto e detto che tutti li suoi sudditi si partissero di Roma, per il che era stato

[559] et ella se ne valerà da chi ne ha interesse o farà qual altro li parerà *om.* P.
[560] alli 5 *om.* P.

astretto a comandare a tutti li ministri ecclesiastici, ambasciatori, nuntij, collettori, sucollettori[561] e di qual altra sorte si voglino, che ritornino a Roma, e particolarmente tor la facoltà apostolica di legato al reverendissimo Polo, il quale, come ministro di questa Sede, parve a molti di quel Sacro Collegio cosa di molta importanza come è, non fu però alcuno ch'ardisse parlare perché propose sua santità questa cosa come risoluta e che non havesse da consigliar. Diede poi alcune chiese, l'arcivescovado di Napoli al reverendissimo suo nipote nuovamente eletto, un'abbatia in Francia, vacata per la morte del reverendissimo Borbone, la quale abbatia è di 30 mila franchi, al reverendissimo di Ghisa, et il vescovado di Venafri a un abbate di casa Caraffa.
Ho inteso ch'il signore Aurelio Fregoso, ad instanza del reverendissimo Tornon et signore duca di Urbino, poiché qui non ha havuto resoluttione alcuna delle cose sue, non s'era voluto accordare con altri, ma stare a richiesta del signore duca di Ghisa, per essere adoperato da lui in questa guerra come e dove li piacerà.
Ho inteso ch'all'illustrissimo signore Cammillo Orsino è stato proposto qui di darli 4 mila scudi l'anno e ch'esso ha risposto esser venuto a Roma per la difesa della patria sua, nella quale vivendo con quella o poco più spesa che faceva della montagna non li pareva meritare alcuna provvisione, non havendo grado né sendo adoperato fuori di questa città.
Qui s'è detto che li tedeschi del signore duca di Fiorenza erano giunti a Pistoia.
Ho rinnovato l'officio di congratulatione con l'illustrissimi cardinali, secondo l'ordine di vostra serenità, appresentandoli le lettere sue, accompagniandole con quelle parole che giudicai convenire secondo la qualità di cadauno.
Gratie etc.

246. Roma, 10 aprile 1557

Serenissimo principe.
Hoggi nell'audienza del pontefice, non havendo altro da fare d'ordine di vostra serenità, rinnovai l'officio di congratulatione in nome suo della promottione al cardinalato dell'illustrissimo suo nepote con quella forma di parole che parvero convenienti. Dimostrò sua santità haver gratissimo questo officio e ne rese gratie abbondati alla serenità vostra, replicandomi quasi l'istesso della vita, costumi et educattione suoi come già scrissi, in ch'havendosi esteso assai, soggiunse: "le cose del mondo in che termine siano la magnificenza vostra lo dee sapere. Habbiamo tollerato assai e con mettere tempo per non volere servirsi di questi aiuti e forze francesi. Aspettavamo pure che, pentiti delli loro errori, Filippo volesse riconoscere il vicario di Christo, tantum abest che l'habbi fatto, ha publicati editti come dovete sapere, richiamando tutti li suoi sudditi che sono qui in Roma, e facendo molt'altre impietà e sacrilegij, per il che siamo astretti hieri in concistoro revocare anco noi tutti quelli ch'habbiamo nelli suoi regni con cargo publico fin il cardinale Polo legato nostro, acciò che, volendo incrudelire contro li nostri, non habbi da potersi gloriare de' incrudelire contro a persone publiche et rappresentante questa Santa Sede. Dio sa e voi ne sete testimonio, magnifico ambasciatore, al quale habbiamo scoperto di tempo in tempo i successi delle cose, come siamo stati tirati per i capelli contro alla nostra volontà a questa guerra, ne son venuti fin sopra la porta, anzi n'hanno occupata una, la più importante, ch'era Hostia, per la commodità che vengono per mare et altri luoghi per questo fiume, ma però siamo stati sempre con le nostre speranze fisse in Dio benedetto, perch'eramo costantissimi in questa fede perché non fusse Sua Divina Maestà per abbandonare la causa sua, sì come ha fatto, ch'ha suscitato quel buon figliolo del re in quelle forze che si vede, non solo in questa parte, ma in Piemonte e in Piccardia, come dovete essere avvisato, ben che con le sole armi d'Italia si saria potuto liberar questa provincia et ad un solo cenno della mia signoria illustrissima si haveria veduto una incredibile prontezza et ardore. Nel resto il re è un buon figliolo e forse il meglio huomo ch'habbi la Francia, le habbiamo qualche volta dato qualche causa di resentimento, il che è stato quasi spetie di

[561] P collaterali, sublettori.

tentattione, vi promettemo, magnifico ambasciatore, che di tutto s'è contentato et più obbediente che mai ha laudato quel ch'habbiamo fatto. È partito, come dovete sapere, il duca di Ghisa, del quale ce ne laudiamo assai, perch'anch'esso si è accontentato di quel che n'è piaciuto, partirà presto il duca di Paliano per congiunger le nostre forze con quell'esercito francese, et habbiamo proccurato che questi dui capi s'intendono bene insieme e stiano in concordia. Il duca, se bene è capitano della Chiesa e nostro nipote, habbiamo voluto che riconosca il duca di Ghisa come capo della lega et esso nostro nipote, ch'è molto modesto, se n'è compiaciuto et acquietato al nostro volere. Habbiamo anco detto a questo di Ghisa che doveria pregare il duca acciò che fusse con lui a questa impresa. Esso è pratico del paese, conosce quasi tutti et è conosciuto da tutti, ha molti amici della casa sua e pensiamo, magnifico ambasciatore, che le cose passeranno come desideriamo con concordia, né si havrà altro fine ch'il beneficio comune. Staremo a veder quel che vorrà fare Dio con ferma speranza che ne vorrà dar questo contento di veder Italia liberata, noi laudandoci e contentandoci di quanto ha fatto quell'illustrissima signoria e della prudentia e constantia sua, giudicando che non sia ancora occasione, continueremo nell'istessa nostra modestia di non la ricercar più oltre per hora et risolversi a gioco vinto, come si dice quando senza alcun pericolo sicura felicità et augumento di stato potrà ella ch'ha tanta forza in Italia far quel che sappiamo noi certo ch'è sua intenzione di liberare un giorno questa provincia di servitù. V'habbiamo parlato, magnifico ambasciatore, di quel modo ch'habbiamo fatto sempre con voi e vi torneremo a dire che staremo aspettando quel che vorrà fare Dio con queste forze ch'habbiamo hora l'habbiamo intrattenuti, come vi habbiamo detto nel principio, con danno nostro non solamente delli denari spesi inutilmente ma anco della reputatione e con molta rovina delli luoghi nostri, perché li soldati poi non hanno rispetto più che tanto, sperando pure che, riconosciuti questi nemici de Dio, ne havessero dato occasione di poterli ricevere nel seno della nostra pietà, ma havendo essi proccurata ogn'altra cosa che questa, siamo anche noi forzati fare quello che facemo". Col che, essendo stato con sua santità più d'un'hora e mezzo, mi licenziai.
Gratie etc.

247. Roma, 17 aprile 1557

Serenissimo principe.
Alli 14 ricevei con la solita reverenza mia lettere di vostra serenità de 10 del presente in materia delli danni fatti da quel Moretto, che menò via la galera del signore Pietro Strozzi, per le quali mi sono commesse due cose: la prima che facci caldo officio con il ricevitore di quella Sacra religione che si trova qui, acciò che, in conformità di quanto vostra serenità ha scritto a quel reverendissimo gran maestro, facci anch'esso officio perché questo Moretto sia gastigato e sequestrato li beni, acciò che li interessati possino essere rifatti. La seconda che, havendo a capitare in Civita Vecchia o in alcuni altri luoghi della chiesa un naviglio pugliese preso da esso Moretto e da un Forus guascone, capitano di sua santità che fece conserva con lui roba di molta importantia, io la supplicassi a commettere che, doveunque si trovassi nelli luoghi suoi, fusse seguestrato e ritenuto le robe per rifare li danneggiati. Ne ho eseguito la prima parte, cioé ho parlato non[562] con il ricevitore che si sente alquanto indisposto, ma con un cavaliere veronese de' Bracci che sta alloggiato con lui e ch'è venuto qui per trattare col pontefice, ch'il Moretto e le robe che sono in Malta restino al giuditio di quel gran maestro, esso m'ha risposto ch'il ricevitore insieme con lui faranno caldissimo officio e tale che se ne vedranno i frutti. Quando questo Moretto e le robe non siano fatte venir qui, il qual Moretto – mi disse – haveva confessato delli 13 mila scudi contanti tolti alla nave padroneggiata per Zanetto da Catero insieme con una certa somma di camiscie e di panni di seta, ma che haveva conosciuto che l'animo del pontefice e quello del cardinale Caraffa ad instanza dello Strozzi ch'era ch'esso e le robe che si trovavano in Malta venissero qui e le mandassero per una lor galera, per il che non mi saperia che poter dir altro, salvo affermarmi una singolar division di quella sacra religione

[562] non *om.* P.

verso la serenità vostra, sì come si potea chiaramente vedere dalla restitutione fatta di tutte quelle robe tolte sopra la nave Donada per publico instrumento per le plegerie che danno li suoi di non offendere li stati e sudditi di vostra serenità, le quali scritture sapeva ch'era stato dato ordine che fussero mostrate. Le risposi che, se si haveva rispetto a vostra serenità, s'haveva a principe ch'amava la sua religione e che desiderava che questi rispetti si conoscessero con l'effetti, come io credeva che saria. Al che replicò ch'havevano sempre fatti conoscere l'effetti e lo fariano, tornandomi a dire che scriverrà di tal modo al gran maestro che, restando Moretto lì[563] e le robe, vostra serenità havrà causa di restar sodisfatta. Col pontefice, ch'è la seconda parte della mia commissione, non m'è parso tempo in questa settimana ch'è stato tanto occupato e ritirato e lontano da ogni negotio, né mancherò con prima occasione, et non solamente instando per la sequestration del navilio raguseo capitato nelli lochi soi, ma anco per il castigo di Moretto et venendo qui intertenimento delle robe per refarne li interessati, et del tutto ne darò aviso a vostra serenità, alla qual non voglio restar de dir che l'ocasion de tempi presenti porta che al Strozzi non solamente si dia il suo, ma per ricompensa del suo forse quel d'altri[564].
Gratie etc.

248. Roma, 17 aprile 1557

Serenissimo principe.
Le lettere che restai di vostra serenità appresentai al serenissimo Vitelli, facendo appresso esso quell'officio che giudicai conveniente, ne rese reverenti gratie e con le molte e solite sue dimostrationi confirmò che servirà et obbedirà sempre quell'illustrissimo dominio, soggiungendomi ch'era stato per ritrovarmi a casa (come intendo che fu) acciò che in qualche parte sodisfacesse alle tante cortesie della serenità vostra et a tanti suoi oblighi.
L'illustrissimo Caraffa e duca di Paliano, insieme col maresciallo Strozzi et alcuni ingegnieri, se havevano da fortificarlo, hanno ritrovato che vi bisognava molto tempo e molta spesa, perché la terra vicina è arenosa e poco atta per buoni ripari e durabili, sì come s'è veduto per quelli che già fecero imperiali e ch'alle prime piogge sono cascati. La prima poi è lontana più di 4 miglia e condurla sul luogo vi va spesa e tempo. Far poi la fortezza di pietra porta seco maggiore spesa e maggior tempo, per il che si farà per hora altra.
S'è inteso che l'armata francese, cioé 31 galere, arrivò sotto il baron della Garda a questi dì a Civita Vecchia, ove sbarcò il duca d'Atri, uscito dal Regno, il quale è venuto qui in Roma. Questa armata dicono haver 8 insegne di fanteria francese et, se bene le pagano l'insegne per 300 fanti, pur m'è affermato che non sono mai 260, e queste anche potriano essere qualche cosa meno. Questa armata, per l'ultimi avvisi, si ritrovava all'isola di Ponza per aspettare lì 22 galere che conducono i tedeschi imbarcati a difesa del Regno.
Il duca di Paliano, che si diceva partiria sotto il dì di Pasqua per congiungersi con l'esercito, s'è lasciato intendere che potriano indugiare qualche dì, e ch'haveva 5 mila fanti, di modo che fin hora si fa conto che con questi 5 mila fanti uniti che siano insieme con quelli di monsignore di Ghisa, non saranno più di 13 mila fanti, sendo massime aviso che le 8 insegne ch'io scrissi che dovevano andare sul Bolognese e la Romagna erano già partite insieme con li 100 huomini d'arme, per il che par che si tenghi per certo ch'il maresciallo Strozzi deve andare a Bologna, sì come scrissi, ma quando sia per andare risolutamente esso non lo sa, et l'ambasciatore di Fiorenza m'ha detto che questi signori non la intendono bene a mandare il Strozzi armato alli confini del duca et che se qui li sarà dato buone parole per l'huomini et li principi tra l'altro attendono più a quel che si fa, ch'esso ha detto al pontefice che il duca si mosterria obbediente figliuolo di sua santità fin che non sia astretto a mutar proposito e che non li siano levate l'occasioni di giusto sospetto.

[563] lì *om.* P.
[564] et non solamente...quel d'altri *om.* P.

Intendo ch'ha animo il pontefice di chiamare tutti li cardinali a Roma et che il cardinale Caraffa ad alcuno per mostrar confidenza, facendo intendere questa intenzione di sua santità, l'esorta a venire prima che sieno chiamati.
Hieri fu detto ch'il marchese di Montebello haveva preso un luogo in Abrusso chiamato Colonnella con l'aiuto di quelli del paese, li quali havevano ammazzati alcuni soldati ch'eran dentro. Questi lo fanno di grande importanza e massime per questa dimostrattione all'huomini del paese. Li fautori della parte imperiale dicono che non vi erano soldati e che non è luogo di momento.
Sono andate 4 compagnie di qui per l'impresa di Montefortino, luogo circa tre miglia discosto da Paliano et quasi 30 di qui. Sono in governo del signore Giulio Orsino et signore Francesco Colonna et insieme oggi spediti si sono tre pezzi d'artigleria. Il luogo l'huomo che viene ultimamente di là m'afferma non esser tale che si possi difendere da artigleria, se bene ha dentro 300 fanti forestieri et altri e tanti del luogo, et che, per il sito, ha fatto a Paliano et a tutti quei luoghi molto danno et a suo giudicio crede che l'abbandoneranno.
Il signore Pompeo Colonna, figlio del signore Cammillo, ha recuperato un luogo suo chiamato Olevano, pur vicino a Paliano. Erano dentro 25 fanti, li quali, ridotti nella rocca, s'hanno resi.
Partì uno di questi dì il Fiaschini, mandato dal signore duca di Ferrara, et ha detto doppo tanti dì non saper che portar altro che parole. Se ne va al duca di Ghisa e di dove poi potria ritornare qui o andarsene a Ferrara. Et in questo proposito non voglio restar di dire che li fanti e cavalli entrati in Coreggio, sì come s'ha inteso ultimamente qui, è riputata nuova di molto momento per rispetto del sopradetto duca di Ferrara.
Morì alla fine alli 13 del presente messer Paolo, maestro di camera di sua santità.
Il pontefice ha dimostrato nelle fatiche di questa settimana un incredibil vigore e tal che li promette lunga vita. È stato avvertito che né hieri né hoggi son state fatte l'orattioni per l'imprese, e si dice che dal maestro delle cerimonie è stato fatto intendere a tutte le chiese, in nome del pontefice, che non si preghi per sua maestà, in particolare, contro quello che si soleva, si sono anche aggiunte alcune clausole nella bolla In cena Domini che sono reputate di qualche importanza in quel capitolo che vedrà segnato vostra serenità nell'aclusa stampa e massime nell'ultima sua parte ove fa mentione di tutte le dignità imperiali.
Il reverendo vescovo di Torcello è stato qui da me et, con ogni rispetto e reverenza verso la serenità vostra, si è alquanto doluto che già alcuni mesi et anni ha impedito per l'autorità e favori de' suoi adversarij veder la giustitia d'una sua causa d'esser giudicata a questi tribunali, dicendomi ch'io vogli supplicare la serenità vostra che sia contenta farli questa gratia che la giustitia habbi il luogo suo. Non ho potuto mancar di questo officio. Vostra serenità con la solita sua prudenza farà quello ch'in questo caso li parerà esser beneficio e dignità sua.
Gratie etc.

249. Roma, 23 aprile 1557

Hoggi, per esequire col pontefice quanto m'è stato commesso nella materia delli interessati di Moretto corsaro e di quel Forus guascone, capitano delle galere di sua santità, andai all'audienza e prima che principiasse ad esponer quello perch'era andato, mi rallegrai nell'haver veduto nelle fatiche di questi giorni tanto vigore in lei ch'ogn'uno si poteva promettere ancora molti e molt'anni della vita sua, il che havendo io scritto a vostra serenità, sapea che non potria udir cosa più grata di questa sì come anco li saria molto grato intendere con queste mie li felici successi dell'Abruzzo e la dedittione di Montefortino. Rispose abbracciandomi: "il Signore Dio ci dà vigore, magnifico ambasciatore, per poter fare il servitio suo, e l'anni che piacerà a Sua Divina Maestà di concedermi più oltre saranno per servitio della mia illustrissima signoria. Quella città ch'hanno presa nell'Abruzzo, che si chiama Campli, è città d'importanza molto ampla, molto ricca, di modo che li soldati vi haveranno bene. Due parte d'essa sono prese, la terza, ch'è discosta del tutto, è ancora sua, ne sono state mandate qui due insegne, li particolari credemo che sappiate, pur non vogliamo restar di dirvi questo: che, con molto nostro contento,

habbiamo inteso ch'hanno perdonato all'honor delle donne et alla pietà delle Chiese. Questi poi di Montefortino, che ci havevano fatto molti danni, sono stati trattati del modo che dovete sapere. Ci haviamo voluto tor questo luogo d'avanti gl'occhi perch'era un sito ch'offendeva le cose del nostro nipote e, per dirvi quello che forse alcuno altro non sa, in nostra mano anco era di recuperare Anagne et Frossolon, ma, per non impiegar le nostre forze in quei luoghi, che vi bisogneria spender qualche tempo et mandarle a congiungersi con l'esercito francese. E qui, stando sopra di sé, soggiunse: "vi vogliamo dire il nostro concetto: veramente non habbiamo mai voluto consentire a queste imprese acciò che, sendo in mano delli nemici de Dio, e vedendo ogn'uno che sono occupate da loro, non habbino causa, volendo venire alle diffinittioni, condannationi e sentenze contro di loro, di far procedere citationi e monitorij, perciò che la ingiuria così palese non è per occupationi delli predetti luoghi, non ha bisogno delle cose precedenti ad una sentenza o condannagione, come si ricerca nelle cose dubbie e incerte. Habbiamo anco voluto il giovedì santo nella nostra bolla proceder più retenente di quel che ricerca l'errore et impietà loro, ben l'habbiamo voluto notar tacitamente, dicendo, come dovete havere inteso, che noi li vedemo molto vicini a noi qui occuparunt, qui occupant, et si ducali, si regia, si imperiale dignitate pulgerent, habbiamo voluto negative ma non positive mostrar l'impietà loro." Questo credo io, serenissimo principe, che volesse dire, non havendo fatto far l'orationi, come ho scritto, soggiungendomi: "Habbiamo questa consolattione in questi travagli e rovine che porta la guerra e ch'è per portare, siamo stati sforzati a questo, lo sapete voi, magnifico ambasciatore, ma lo deve sapere anco il mondo tutto che, quando quel Pirro di Loffredo, ch'habbiamo in Castello, era qui per mostrare desiderio di pace, et sotto questo pretesto andava mutinando li cardinali in quel medesimo tempo l'esercito camminava occupando lo stato della povera Chiesa con disegno anco di questa infelice città. Dio ci haiutò, ché, senza nostre forze, quell'esercito si disfece, li cavalli patirno tanto ch'ancora non si possono rifare, di modo che laqueus contritus fuit et nos liberati sumus. Ancora siamo avisati che nell'Abruzzo et in quei luoghi non hanno forze né sanno dove far testa nec denique quo concilio sint usuri. Doveva quell'infelice giovane di Filippo nel principio di tanti stati e regni che Dio l'ha dati rendendo gratie di tanti benefici intertenire tutti li principi e la nostra signoria illustrissima riconoscendo questa Santa Sede al vicario di Christo in terra, il che non havendo fatto, sì come doveva, non possiamo credere che sia senza misterio della eterna Providenza di Dio. Tu sai, Signore mio, quel che non sanno l'huomini, et a te ogni cosa è presente, non conviene ad un huome investigare i tuoi segreti più di quello che vuoi tu, è ben da credere che così publici et empij errori non si permettano se non per occasione di trarne bene, come sarà da questo, che Italia sarà liberata e ridotta in quell'armonia la quale era tanto desiderata da quelli prudentissimi vecchi che venivano spesso a vederne quando era con loro in Venetia. Sete pur voi figlio di quelli, anzi ancora devon viver di quelli che volsero vedere un duca di Milano italiano, così honorato da voi, accarezzato nella vostra città, e del quale ci raccordamo noi che si haveva tanta cura, consigliato con tanto rispetto e piaciuto al Signore Dio di mettere in animo a quel buon figliolo del re di Francia di aiutarne, il quale è quello ch'è contro proprio di questa nattione, che non vuol esser molto ferma, vedemo molto costante in questo proposito. Siamo obligati a far per questa sua prontezza et obbedienza quel che potiamo. Vogliamo investire in un suo figliolo il Regno di Napoli e, per stabilire più e dare occasione alli popoli che l'abbraccino, liberarli dall'omaggio e dal giuramento della fedeltà, perch'essendo il feudatario caduto, com'è Filippo, li popoli non sono obligati se non al padrone del diritto, che siamo noi. Questo sarà, magnifico ambasciatore, in poco tempo, principe italiano e già intendiamo che, parlandosi fra loro, ch'il delfino sarà re, esso se bene è giovane dice: 'io sarò re di Napoli, havrò poco bisogno di lui'. E veramente, magnifico ambasciatore, Dio ha provisto di tanta famiglia acciò che se ne possi fare tanti ministri de' principi italiani quanti erano già, cioé re di Napoli, duca di Milano e la mia illustrissima signoria e questa Santa Sede. Et veramente se fusse qui Filippo e suo padre, il quale non è più al mondo, le diressimo: 'le ingiurie che havete fatto a Dio, il poco rispetto che havete mostrato al vicario suo, l'estorsioni usate contro i poveri popoli, et il disegno vostro d'inghiottire il resto ci astringono a cacciarvi se non d'altro almeno da questa provincia diu

domina gentium et da voi fatta sub tributo'. Se non lo potemo fare, haver almeno quest'animo credemo che non ne sappino che rispondere e che nell'animo loro lauderiano questo nostro proposito e questa nostra intenzione, la quale anco debbo dire a voi, che siete così caro, o tacer, il che non farei mai, habbiamo con il re diviso il mondo fra di noi et haviamo lasciato la Sicilia per l'illustrissima signoria, volendo entrare in questa lega", discorrendo qui sua santità delle commodità della Sicilia tutto quello ch'altre volte m'ha detto et io scritto, soggiungendomi: "non vogliamo per hora cosa alcuna perché siamo amico vostro e li veri amici s'amano non per trarne ma darle con mondo. Quando vi parerà havete un pontefice che più vostro non potreste desiderare, il quale anco s'è affaticato e s'affaticherà appresso il re di Francia per voi, la laude sarà tutta vostra, come quelli ch'haveranno posta l'estrema mano a così honorata impresa e perciò da tutti potrete domandare et ottenere tutto quello che vi piacerà", discorrendo qui della laude di vostra serenità e dicendo che le cose grandi non si fanno senza grandi rischi e che pericolo non tiene periculis vitantur.
Ringratiai sua santità di quanto m'haveva con la solita sua humanità e confidenza ragionato e del paterno animo ch'haveva sempre conosciuto in lei verso la serenità vostra, poi li soggiunsi e l'esposi le prede ch'havea fatto il Moretto della nave Zubriana di 20 mila in contanti e 4 in 5 mila di panni di seta e di lana aggravando il caso quanto seppi, soggiungendoli ch'un giovane capitano d'una delle sue galere haveva fatto conserva con lui et insieme preso un naviglio raguseo e carcato di diverse prede et latrocinij, il quale s'haveva pur qualche lume ch'havesse a capitare a Civita Vecchia o in qualch'altro luogo della Chiesa, supplicando sua santità che fosse contenta dar così efficaci ordini ch'ovunque si ritrovasse nelli luoghi suoi fusse intertenuto per rifarne poi li poveri interessati gentilhuomini di vostra serenità, il che tutto aspettavano dalla bontà et gentilezza sua. Rispose: "li puniremo questi ladroni con tal modo che saranno esempio agl'altri. Nessuna cosa ci dispiace più di questa e proccureremo per ogni via il rifacimento delli vostri. Informatene il cardinale Caraffa che vi promettemo non si potrà far più di quello che faremo noi. Ne sono grate queste occasioni per punire questi scelerati et insieme per far conoscere l'amore che portiamo all'illustrissima signoria". Presi licenza da sua santità, me n'andai per trovare l'illustrissimo Caraffa, ma trovai ch'era ito al giardino dove cenava col fratello e con le sue donne. Tornerò domattina a buon hora per fare questo officio e ne darò aviso a vostra serenità di quanto sarà successo.
Gratie etc.

250. Roma, 24 aprile 1557

Serenissimo principe.
Andai questa mattina molto per tempo per trovare l'illustrissimo Caraffa ad informar sua signoria illustrissima, secondo l'ordine del pontefice e quanto hieri le haveva imposto, il che havendo particolarmente detto a sua signoria illustrissima mi disse: "ne sono molto bene informata, signore ambasciatore, Moretto fuggì, menò via una galera del Strozzi, che si può dir del papa, perch'era al servitio di sua santità, ha fatto delli danni, et così quel Forus. Sono in Malta trattenuti e già sono stati spediti li beni del segretario Fiordibella che li faccino venir qui, li havemo nelle forze con le loro robe e s'attenderà a far che venga in man nostra, et se n'havete detto ch'il papa v'ha promesso assai per rifacimento delli vostri, lo credo, poiché so ch'ha voluto sua santità che le robe de' turchi et hebrei tolti sopra li nostri navigli siano restituite. Io non lo desidero manco del papa et potete affermare a quelli signori che conosceranno in effetti quanto vi dico e come in ogni occasione m'adoperrò per servittio publico et privato di cadauno, del che lo ringratiai come conviene et esso mi disse della presa di Campli, della dedittion di Montefortino con comandare che in mia presenza all'hora all'hora fusse espedito che si rovinasse di modo Montefortino che non si potesse seminar se non sale. Poi mi soggiunse: "habbiamo deliberato di mandare 4 o 5 galere delle nostre in quei mari vostri per far spalla e commodità a molte cose dell'esercito e per spedire anco qualche disturbo di bregantini o altri simili legni de' nemici. Ve l'ho voluto fatto intendere acciò che n'avissiate quei nostri signori a

fin che, non sapendo la causa, non si maravigliassero dell'effetto". Diss'io che mi piaceva per diversi rispetti che sua signoria illustrissima me n'havesse dato lume acciò che'in tempo lo potesse fare intendere alla serenità vostra.
E perché l'illustrissimo di Paliano era alli dì passati un poco risentito, volsi andare a sua visitatione. L'officio li fu gratissimo dicendomi che ogni dì si fa maggior l'oblighi. In circa del suo partire mi disse che non saria se non purgato che fusse, il quale interria in qualche dì del mese futuro di maggio, ch'in questo mezzo si metteriano insieme le genti con le quali haveva da camminar, parte della quale impedita in questa fattione de Montefortino l'haveva intertenuta, ma hora lo intratteniria l'indispositione sua, della quale voleva pure vedere di liberarsi per essere più gagliardo alle fatiche della guerra. Mi replicò del desiderio suo alla pace, del sinistro proceder d'imperiali con il non haver voluto mai tor di mano la pratica al duca d'Alva, ch'era quello che haveva mossa la guerra, né poteva essere soggetto più odioso a sua santità. Mi disse che saperno ch'il duca di Fiorenza in queste occasioni de' tempi instava d'haver Siena dal re Filippo, come quella città alla quale ha sempre havuto l'occhio e che, per dirmi liberamente, haveva tal hora pensato, sendoli dato l'altri luoghi de' Senesi dal re christianissimo, il che trattò il cardinale Caraffa quando fu in Francia di poter haver anco Siena, ma ch'hora vi scuopre molte difficoltà, ma principalmente questa del sopradetto duca di Fiorenza perché sanno che tutti questi agenti imperiali in Italia scrivono al re Filippo che non lasci cosa per intertener il duca e guadagniarlo ancora più, sendo state massime vedute lettere che habbiamo noi havuto in mano, per le quali si comprendeva in tutto non buona volontà né sodisfatione del duca di quella maestà, la qual cosa disse che m'haveva voluto dire con quella confidenza ch'ha sempre parlato meco. Replicò della presa di Campli il medesimo che mi disse il pontefice hieri e poco innanti il reverendissimo suo fratello et anco della dedittione di Montefortino, con questo di più: ch'il fuoco si haveva attaccato a caso nel luogo nel quale haveva bruciato 50 soldati delli suoi oltre buon numero de l'altri e principalmente di femmine e putti. Mi disse ancora con sdegno e con parole poche honorate del capitano dell'armata francese ch'haveva lasciato molte occasioni in offendere l'inimici, ma principalmente questa di lasciar passare le galere imperiali in minor numero con li tedeschi alla volta del regno, al che havendo io detto che all'hora solamente haveva inteso dell'armata imperiale con li tedeschi fusse passata replicò: "così è".
Gratie etc.

251. Roma, 24 aprile 1557

Serenissimo principe.
Li particolari della presa di Campli vedrà vostra serenità da una copia di lettera che arà qui acclusa e medesimamente quella di Montefortino da una lettera del conte Appollonio da Thiene che s'ha trovato sul fatto. Sono venuti questi giorni dui ambasciatori, l'uno di Fermo l'altro di Macerata per dimandare che, havendo fatto provisione de grani per circa 50 mila scudi per commodità dell'esercito, né havendo havuto a questo conto più di 6 mila, sendo ricercato da chi l'ha dato i grani del pagamento ne sia fatta qualche provisione per l'ultimi avvisi del duca di Ghisa, per quanto mi disse hieri l'arcivescovo di Siena, con chi il suddetto duca redrizzerà li suoi negotij alli 20 del presente era a Fermo.
Hoggi è stato detto ch'il duca d'Alva si ha voluto assicurare di circa 29 huomini ch'erano in Aquila, città dell'Abruzzo così importante, come sa vostra serenità, la quale tenendosi insieme con Civitella et altri, quelli ch'hanno pratica del paese dicono ch'il resto ha da stimare assai poco.
Il reverendissimo Pacecco ha detto haver inteso ch'il duca d'Alva si ritrova in Sulmona et nel serrar le presenti m'è stata mandata l'acclusa polizza che vedrà vostra serenità, et appresso una lettera pur del sopradetto conte Appollonio di Thiene del dì d'oggi mandatami dal Randonio, come la vedrà.
Gratie etc.

252. Roma, 1° maggio 1557

Serenissimo principe.

Doppo l'impresa di Montefortino volse tenere il signore Giulio Orsino un luogo nominato Piglio, miglia 4 discosto da Paliano più verso il luogo dello stato dei Colonnesi, al quale essendovi andato con 1000 fanti e tre pezzi d'artigleria quelli del paese affettionatissimi a casa Colonna, insieme con 7 bandiere di soldati tolte da Anagni e da alcuni luoghi vicini, si lasciorno vedere in modo ch'impauriti questi con gran difficoltà hebbero modo di poter ritirarsi insieme con l'artigleria sotto Paliano, il ch'essendo stato fatto intendere di qui, furno mandati di tutte le compagnie che erano in Roma 60 fanti per una per soccorso e spedito alli cavalli ch'andassero a quella volta. Hoggi poi è ritornato il sopradetto signore Giulio, dice che tutti sono ritornati senza altro effetto in questa fattione, esso non riporta molto honore perché dicono non haver mostrato pratica della guerra. Un gentilhuomo molto amico mio venuto ultimamente da Montalcino ha detto ch'adesso sono ogni dì alle mani con quelli di Siena. Delli soldati francesi che sono in quella parte possono essere 3 mila in tutto che sono creditori di due paghe e, se ben monsignore di Monluc ne haveva una da darne, non l'ha voluto fare havendo promessa alli soldati la fede sua di darle utte due, però che n'aspettava l'altra d'hora in hora dal duca di Ghisa per non mancare alla sua parola et al bisogno de' soldati, che stavano con qualche sospetto del duca di Fiorenza, il quale quando volesse impedire il raccolto, come potria fare, faria il maggior danno che li potria esser fatto. Intendo che l'illustrissimo Caraffa fa disegno di fortificar l'isola di Ponza et che però ha deliberato o esso medesimo in persona o il maresciallo Strozzi o forse tutti doi insieme andar a vederla, et a questo effetto il signore Cammillo di Stabbio è sollescitato d'andare a Civita Vecchia et metter in ordine le cinque galere, cioé le tre del maresciallo e due che furono del conte Santa Fior, le quali 5 galere disegna comprare il cardinale e per haver qualche luogo sicuro nel mare è in qualche pensiero di fortificare questa isola potendosi ridurre in fortezza sicura.

Il baron della Garda, sbarcati a Civita Vecchia quei soldati ch'haveva, è venuto anch'esso qui per giustificarsi con sua santità se non ha combattuto l'armata imperiale. Intendo che nessuna sua escusatione sia stata ammessa, anzi ch'il pontefice alterato ha detto: "il contestabile è quello ch'ha fatto perdere questa occasione e pur il re havea ordinato che si combattesse". Esso barone è partito per Civita Vecchia e si dice che tornerà in Francia ma non si sa ancora quando e se con tutta l'armata o con parte, e si dice per giustificare appresso il re l'imputatione datali di non haver combattuto. E mi viene affermato che monsignore di Guisa, che vorria fare havere al suo fratello il luogo del barone, l'ha cargato più assai né lascia occasione presso il re, ma ch'il contestabile di là et il Strozzi di qua hanno fatto e fanno tuttavia assai in suo favore. Il qual barone, mentre è stato in Roma, è alloggiato in casa d'esso maresciallo.

Ho anco inteso ch'un monsignore della Ciapella è stato mandato da Francia al campo per informarsi sopra molti particolari che sono stati scritti di qui al re, il poco favore di esso duca di Ghisa in circa molti impedimenti ch'esso ha scritto che questi hanno cercato di far, per il che ha convenuto perder tempo. Il qual Ciappella m'ha detto che venirà a Roma con ordine espresso del re che il maresciallo non parta di qui. Mi è stato anco fatto intendere per segretissima via che dee venire per ordine del re christianissimo uno per mostrare al pontefice che l'impresa del regno è importuna e difficile e che saria meglio voltar le forze in altra parte più facile come saria la Toscana, non so mò se sarà questo monsignore della Ciappella o altri che sia per venire a questo effetto. Il quale oggi è giunto qui e dà nuova che il duca di Ghisa si trovava con l'esercito sopra Civitella, come più particolarmente vederà vostra serenità dalle copie di polizze che mi sono state mandate questa sera al tardi da persona d'hautorità.

Torquato Conte, ch'era capitano dell'artigleria, ha convenuto lasciar il cargo, perché dice che monsignore di Ghisa vuol tutti e' luoghi honorati per francesi. Si ragiona che, doppo molte consultattioni di trovar denari, quelli signori inclinavano a voler che Roma e tutto il Stato Ecclesiastico paghino per capital di quel ch'hanno di beni stabili uno per cento, fuor che quelli che havranno di capital da 500 scudi in 50 che ne paghino solamente mezzo, e perché, nel fare

stimare il valor di questi tali beni v'andria troppo tempo, valersi o di mercanti o de proprij huomini della città ch'havranno denari con assegnamento di questa gravezza non senza loro molto utile. Di quel che succederà et se sarà vera, la serenità vostra ne sarà avisata[565], alla quale anco non voglio restar di dire che la presa di Valferrera, intesa già, è confirmata già da avisi di Venetia, è stata reputata qui cosa di grande momento.
Sendo stata pregato il pontefice dalli reverendissimi cardinali dell'Inquisitione, e massimamente dal reverendissimo Puteo, che sua santità fusse contenta di far liberare il cardinale di Perugia, s'è contentato con sicurtà però di 30 mila scudi di non partirsi di Roma e così oggi alle 22 hore è andato in Castello l'illustrissimo Caraffa et ha cavato esso reverendissimo di Perugia e menatolo a cena con lui, per quanto sono avisato per una polizza che sarà con queste.
Il cavaliere Bracci della religione hierosolimitana, hieri venuto a trovarmi, disse che ritornava a Malta con una galera padroneggiata per Pandolfo Strozzi, la quale è mandata per far venire il Moretto, il capitano Forus guascone con tutta la roba loro e che partirà facilmente hoggi.
Non voglio restar di scrivere che oggi in Roma s'è stato al fuoco.
Al pontefice non sono andato questa settimana per non haver havuto lettere dalla serenità vostra né ritrovandomi alcun negotio da trattar con sua santità.
Gratie etc.

253. Roma, 8 maggio 1557

Serenissimo principe.
Doppo la venuta di monsignor della Ciappella, quale diede nuova, sì come scrissi per l'ultime mie, ch'il duca di Ghisa era presentato sotto Civitella, giunse qui dal campo il signore Giovanni Antonio Zoralto, si dice per fare intendere a questi signori che mandassero al duca di Ghisa le provvisioni necessarie di monitioni e gente come li fu promesso.
Mercole poi, doppo mezzo dì, venne l'illustrissimo marchese di Montebello et andò a smontare al giardino ove l'illustrissimo Caraffa et di Paliano havevano desinato con il reverendissimo Santafiore. Furno veduti all'arrivo suo quei signori alterati. Il duca montò a cavallo et andò al pontefice, sendo restato il marchese col cardinale Caraffa. La venuta di questo signore ha dato gran occasione di ragionare et io ho inteso hieri dal signore Leonida Malatesta, venuto insieme con lui, qual fu a desinar meco, ch'è partito mal sodisfatto anzi alterato col duca di Ghisa, e che le cause sono state l'haver voluto la preda di tutti e' luoghi che s'havevano dati al marchese per i suoi francesi, l'haver fatto di Tovarno mastro di campo, molte volte disloggiare i cavalli e la fanteria italiana del marchese per dar l'alloggiamenti alli suoi, il non haver voluto dar le paghe com'era obligato a quella gente, per il che quasi tutta la fanteria italiana si sbandava, non haver voluto udire né mostrar di stimarlo nelli consigli e che di questa sua partita l'illustrissimi fratelli e molto più il cardinale haveva mostrato risentimento perché harebbono voluto più patienza e maggior simulattione, soggiungendomi: "il marchese è di natura tale, né[566] si può fare lungamente violenza alla natura". Mi disse poi che l'esercito francese non era più di 8 mila fanti, delli quali più della metà sono sguizzeri e l'altri guasconi, che Civitella era di sito assai forte, la quale era a esso molto dubbia se potesse essere forzata, perché, se bene la battano con 19 pezzi, perch'a darli l'assalto bisognava ascendere ad una valle e ch'alla difesa si trovavano 800 fanti et 1000 del luogo, et che, volendo sguizzeri, secondo il lor costume dare assalti ma stare in battaglia, non vede come a così poco numero de' guasconi 1800 combattenti havendo l'avvantaggio del forte e del sito possono essere sforzati, e in questo proposito mi disse che mi manderia un vero disegno di Civitella, il quale havendolo mandato sarà con queste e ch'esso haveva riconosciuto in quel luogo il signore conte di Santafiore, che prima era capitano un figliolo del marchese di Trevico, ma ch'attrovandosi il sopradetto conte che pensava però che fosse stato riceuto per vedere la fortezza, haver poi hauto il modo di uscir di cargo saria tutto suo, che per sua opinione, prendendo o non prendendo Civitella, crede che quell'esercito non

[565] Di quello che succederà ne sarà avvisata vostra serenità *om.* P.
[566] P: che.

possa fare molto progresso perch'Atri è ridotta in buona fortezza, perch'havendo tolto dentro molti luoghi che la potevano offendere è anco assicurata con 4 mila e più fanti, che il duca d'Alva, per l'avisi ch'havevano nel suo partire s'avvicinava a Pescara con 10 mila fanti e due mila cavalli, con li quali fanti, quando ben fossero in minor numero, come esso credeva, sariano atti ad impedire ogni disegno a così poca gente, e tanto più quanto ha almanco 6 mila tra tedeschi e spagnioli, computati questi 2 mila in circa sbarcati ultimamente, che monsignore di Sipier era stato spedito anch'esso dal duca di Ghisa per giustificare quanto il marchese l'apponesse e che dicono francesi ch'esso marchese ha voluto fare molte cose da sé nell'esercito senza aspettare ordine dal duca di Ghisa, ch'è generale, et a Civitella fare una batteria et poi dar l'assalto con i suoi italiani. La somma è ch'esso marchese è qui molto sodisfatto de' loro.
Monsignore di Sipier, generale della cavalleria, è venuto anch'esso, cerca di cargar esso marchese, il quale ha detto al segretario mio, che mandai a visitar sua signoria, ch'il governo de' Francesi è cattivo et il lor procedere molto insolente, perché subito nel entrar del regno hanno esacerbato li popoli, quali bisognava accarezzare e trattar bene, soggiungendo: "il duca di Ghisa non ha mai voluto udirmi in cosa alcuna, che forse s'havria fatto qualche progresso perch'io consigliava che s'andasse sotto Atri, la quale non era in essere da potersi defendere dicendo che, perduta quella, si serrava Civitella in mezzo, che saria caduta da sé, e ch'andando sotto Civitella interveniria come in Toscana che per attendere a Monticiello si diede tempo di fortificar Moltalcino. Il duca non approvò il mio consiglio, si presentò sotto Civitella et Atri s'è fortificato e dentro n'hanno posto numero di gente tedesca che si può dire che sia sicura. Poi che si fu a Civitella io dissi che bisogniava sotto il bastione maggiore con la zappa et il badil. Il duca ha voluto adoper l'artigleria et al primo di questo mese cominciò a battere ma con poco effetto perché si scoperse la ritirata di dentro gagliarda et anco l'artigleria era lontana, volevan metterla più bassa. Io mi partij poi la sera, havendomi rotto col duca di Ghisa, non potendo più sopportare la sua insolentia et il torto che mi faceva mancando alli suoi soldati di 4 paghe, onde sono sbandati e l'esercito è restato solo in 6 mila fanti, et quando io era lì si hebbe avviso ch'il duca d'Alva si accostava et era già in Pescara con 12 mila fanti et 2 mila cavalli, sì ch'a parlar liberamente se tutto per lune non viene nuova che Civitella sia presa tenete per fermo che non si prenderà più e ch'il duca di Ghisa sarà sforzato ritirarsi. Lo sa Dio ch'ho inteso sempre male questa guerra ma non ho possuto mancare al papa. Vedo la rovina d'Italia se non si prende partito e son venuto più per far conoscere a sua santità in che termine stanno le cose che per altro, acciò aprisse l'occhi e pigliase quell'honorato accordo che può, perché poi al fine lo piglieranno et il re et essa saranno sforzati tor le leggi da loro. L'esempio non è lontano, che l'esempio di sua santità li condusse poco fa alla tregua, potrebbe hora similmente condurli alla pace. Quanto v'ho detto stia appresso di voi et del signore ambasciatore perché, quando si risapesse, mi potrebbe nuocere assai, né saria honesto che, fidandomi io per la reverenza ch'ho alla serenissima signoria et al signore ambasciatore, ne riportasse danno".
Gratie etc.

254. Roma, 8 maggio 1557

Serenissimo principe.
Le genti del pontefice così in Roma, come quelle che fecero l'impresa di Montefortino, si vanno sbandando perché non hanno denari, sono creditori di due paghe, li cavalli ancora non sono pagati et il trovar denari è difficilissimo. Si faceva la bolla d'uno per cento di tutti li stabili in tutto il Stato Ecclesiastico, sì come scrissi che se n'havea parlato, vi si trovano molte difficoltà, la desperatione delli popoli, l'esattione difficile e longa, onde si lasciano intendere alcuni cardinali grandi che, quando sarà proposto, non mancheranno di far officio perché sua santità si contenti di tentar altra strada manco acerba e più tollerabile. Si parla anco di mettere una importante angheria, dal che cosa alcuna non può esser più odiosa, e si maraviglia ogn'uno che, havendo il papa modo di far 100 mila scudi lassando ch'il datario spedisca le supplicationi secondo l'ordine, le quali in questi due anni si sono accumulate in gran quantità e vendendo

quelli officij ch'ha da vendere, non lo facci più presto che ponere angherie a questi sudditi poveri e ch'hanno tanto patito.
La partita del signore duca di Palliano per l'esercito è ancora incerta e così l'andata del marchese suo figliolo in Francia, se bene sono restate a Civita Vecchia alcune galere col barone della Garda et condurlo, sendone andate 22 in Francia.
L'arcivescovo di Vienne, già due giorni, partì di qui per Civitavecchia. Si dice ch'anderà in Francia con due delle galere restate.
Marte di notte il maresciallo Strozzi partì di questa città per veder l'isola di Ponza, la quale, come scrissi, il cardinale disegna di fortificare.
L'ambasciatore di Ferrara , havendo haute lettere dal duca suo per corriero a posta dell'arrivar di 15 bandiere di tedeschi e 200 cavalli a Trento, marte fu a palazzo per farlo intendere a questi signori et di poi ha detto al segretario mio quel giorno il pontefice doppo questo avviso haveva deliberato ch'il maresciallo in tutto andasse in Romagna, del ch'esso ambasciatore ne dava aviso al duca suo, cosa che, se riuscirà (pur ancora se ne mette qualche difficoltà massimamente doppo la venuta del marchese di Montebello) non potrà piacere al signore duca di Fiorenza, et in questo proposito il suo ambasciatore continua a dire ch'esso vede malvolentieri che sia data questa gloria al duca suo et ha detto al segretario mio ch'havea cassato l'italiani perché ha commodità d'haverne quanti ne vuole et presto e che s'havea ritenuto e' forestieri che sono circa 7 mila et 400 cavalli, ch'il duca haveva havuto timore fino che l'esercito francese è stato nella Romagna che non li dessero il guasto, ma hora è sicuro di fare il suo raccolto e ridurre il tutto nelli luoghi forti, soggiungendo: "il duca mio ha dato licenza alli suoi sudditi che prendino denari dalli ministri del re Filippo. E così don Alvaro de Sandres fa gente e di più il duca l'ha dato li spagnioli ch'haveva ch'erano da 1000, onde io credo che, sotto colore di recuperare quei loghetti che l'hanno occupato quelli di Montalcino, esso farà spalle al suo raccolto et, essendo superiore alli nemici, darà il guasto alle piazze de' Francesi, il che non dico per avviso ma per opinione", soggiungendoli: "io non son restato di fare officio col pontefice ultimamente per commissione del signore duca per la quiete et ho trovato sua santità che pensa alquanto alli casi suoi, cosa che non ha fatto fin hora, m'ha detto che non sa che far perché il re Filippo non ha mandato mai alcuno a negottiare con lei, né pur scritto che li suoi ministri habbino fatto male a moverli guerra e che prima che trattar col duca d'Alva lascerà rovinare il mondo, il che disse l'ambasciatore havere scritto al duca perché lo facci intendere al re Filippo".
Scrisse il signore duca di Fiorenza all'ambasciatore suo di mano propria un capitolo che dice come l'armata francese nel passar dell'Elba misse in terra gente, la quale andò ad un castelletto dove erano alquanti miseri avanzati dalle prede de' Turchi quando furno in quell'isola et che, trovando la porta serrata, dissero ad uno ch'era sopra le mura ch'aprisse, qual disse ch'anderia a dirlo al podestà del luogo. Mentre ch'andassi sforzarono la porta, saccheggiorno il luogo et, essendo fuggite le donne in chiesa, profanarono la chiesa violandole, levorno[567] li calici e li paramenti e fecero quello che non fecero li Turchi. Il che voleva che fusse fatto intendere al pontefice, perché[568] pensi che sia stato di ordine del suo generale, qual non si trovava presente, ma che perché sua santità veda con che sorte di gente s'ha da fare. Dice l'ambasciatore ch'il papa se n'alterò e promise di risentirsene col barone della Garda, quale all'hora si trovava qui.
Sono state tre congregationi dell'Inquisitione in giorni extraordinarij et li cardinali chiamati per cursori solamente e non vi sono intervenuti li ministri né altri che li cardinali et il pontefice et ha commessa strettissima secretezza né da alcuno se ne parla. Fu veduto dalli suoi intimi il reverendissimo Puteo studiar di continuo, se bene assai indisposto, e si trova tra le purgattioni et, per quanto ho potuto penetrare, sua santità ha proposto la privatione del re Filippo e par che sia stato mostrato a sua beatitudine con ragione che non può fare che stia bene non l'havendo prima citato con un monitorio. Si dice che la differirà[569], se bene li cardinali non[570] se ne fidano

[567] P: levandoli.
[568] P: non che.
[569] P: la differenza.
[570] non *om.* P.

molto, sapendo che potria venire una voglia a sua santità di farla e pubblicarla alla sprovista, nel qual proposito un cardinale delli primi ha detto ch'il papa ha già tre bolle fatte e sta per pubblicarle, l'una della privatione del re Filippo, la seconda di chiamar li cardinali a Roma, la tertia dell'impositione dell'una per cento.
Mercole fu congregatione avanti sua santità delli cardinali dell'inquisitione et altri e molti teologi sopra la dispensa di Memoransi. Furono dati li voti di dui gesuiti spagnioli, Laines e Boccadiglia, che non si potese, alla quale opinione pareva che assentisse il papa e, volendo il maestro del Sacro palazzo dir che si poteva dispensare, il papa s'alterò. Volendo pur esso replicare non so che parole gagliarde, lo cacciò dalla congregatione, né si deliberò cosa alcuna, et molti restano confusi a vedere che s'habbi chiamato una congregatione per tornar viva una mala sodisfattione del contestabile verso sua santità, non volendo più udir quelli che parlano per opinion loro in favor della dispensa.
L'agente qui del signore cardinale di Inghilterra ha havuto a dire che li vien scritto da quel regno, tra molti avisi, queste parole: "noi qui dubitiamo di non star quieti", le quali parendomi d'importanza ho voluto che vostra serenità l'intenda perché con altri incontri delli clarissimi suoi ambasciatori la ne potrà fare il prudentissimo suo giudicio.
Hieri fu concistoro, qual durò fino a notte, di sorte che s'aspettava qualche cosa delle tre bolle. Non fu parlato d'alcuna ma l'audienze furono molte e lunghe, s'espedì alcune chiese, tra le quali una d'Inghilterra, et ho inteso che, domandando licenza di proponerla il viceprotonotario di quel regno, ch'è il reverendissimo Moron, il papa disse assai ben della regina ma tanto più male del re Filippo, dicendo ch'era un membro putrido, ch'era sforzata sua santità a tagliarlo e separarlo dal corpo, il che saria con suo gran dolore, ma che non poteva far altro, perch'esso stava nella sua perfidia e non dava segno alcuno d'emendattione, soggiungendo: "questo scismatico ne fa spender fino il sangue et pigliar denari ad interesse, li quali esso convenirà di sodisfar tutti".
Torquato Conte un dì a Perugia, havendo domandato il signore Paulo Ursino, figliolo del signore Cammillo, che si trovava in quel campo, licenza d'andare al campo del duca di Ghisa.
Il cardinale d'Imola è gionto hier l'altro.
Il reverendo vescovo di Piacenza è venuto a visitarmi il dì seguente che giunsero le lettere da Venetia e con parole molto affettuose mi ringratiò della condotta de' 100 huomini d'arme che haveva in procinto di dare al conte Zorzi suo fratello, commemorandomi l'anticha servitù delli suoi verso la serenità vostra, della quale essi tutti ne volevano essere heredi tali che cercariano d'agumentarla se potessero, ch'il cardinale suo fratello n'havea parlato alli 20 del passato con vostra serenità, ch'alli 27 era stato compiaciuto e quel che li consolava era ch'in tanti non havevano havuto se non quattro voti contrarij. Li risposi di quel modo che giudicai convenire non havendo aviso né publico né particolare di questo.
Gratie etc.

255. Roma, 8 maggio 1557

Serenissimo principe.
Se ben non havea negotij con sua santità, pur per non manchare in questi tempi di vedere il pontefice per intendere alcuna cosa di nuovo con fondamento, andai all'audienza alle 21 hore, havendomi fatto intendere il pontefice andassi a qual hora più mi piacesse. Trovai che l'era nella sua camera con l'illustrissimi cardinali Caraffa e duca di Palliano et nella camera dell'audienza aspettava l'ambasciatore di Francia et monsignor della Ciappella, quali li presentarono una lettera del re christianissimo che lo pregava a conceder licenza di partir di Roma al reverendissimo di Armignac. Il pontefice con molte parole mostrò quanto desiderava compiacere sua maestà in ogni cosa come figliolo primogenito di questa Santa Sede, disse ch'amava grandemente il cardinale, ma che al presente ella haveva per le mani tal cosa da far per honor de Dio et dignità del grado che tiene, che li cardinali che sono in capo al mondo doveriano venire non che partirsi quelli che vi sono, ch'è per richiamar l'assenti per far

ch'obediscano, che vuol credere ch'il re et il cardinale si contenteranno di quello che può fare sua santità anzi che pregava sua maestà che quando si chiamavano li cardinali assenti ella permetti che li suoi venghino eccetto li vecchi et impotenti, alli quali havea rispetto per compiacere il re, perché sua maestà conosceva ch'ella camminava per buona via per effettuar l'impresa che s'ha per le mani. Licenziati questi, chiamò me et, havendoli io detto, se bene non haveva molto da negotiar con lei, pur io v'andavo volentieri per farli reverenza e poter dar questo contento a vostra serenità, scrivendoli la salute e prosperità della beatitudine sua, mi ringratiò e disse: "magnifico ambasciatore, venite pure allegramente perché vi vedemo volentieri e per rispetto della signoria illustrissima e particolar nostro, e vi communicheremo sempre con verità quel ch'haveremo. Noi travagliamo, il duca di Ghisa ci ha mandato a dar conto di tutti li successi, si trova sotto Civitella, l'impresa è difficile per la qualità del sito ma esso è pertinace e la vuole espugniare, credemo che l'havrà, perch'ancora li nemici non si sono lasciati vedere, parea ben che volessero fare certa massa a Sulmona, ma ne vien detto che non è cosa d'importanza, speriamo che Dio aiuterà la causa sua, poiché coloro non mostrano alcun segno d'emendatione che sa la Maestà Divina che noi vorressimo più presto la pace che la guerra, perché il fin della guerra è la pace, né siamo per lasciare occasione con dignità di questa Sede, perché non potemo mancare a quello che Deus credidit nobis et mandavit fidei nostre, resta dalli avversarij, signore ambasciatore, li quali conceperunt la monarchia et spe omnia devoraverunt, l'Italia tutta l'havevano per spacciata, li restava voi per un'insalata, ma la cosa non l'è successa et adesso li par difficile cancellar quelle immagini che ci havevano fatte et poste nelle caselle del cervello. È andato colui in Inghilterra, non sapemo quello che farà, pensamo ben che quel regno starà volentieri in pace perché inglesi non son molto buoni di correr et non potemo creder che sia per star sotto il dominio delli Spagnioli e poi non è stato tutto quieto il regno, ci è ancora che fare assai per conto delle loro opinioni e, quando al peggio che possa andare si volessero muovere, il re di Francia ha la Scozia, ch'è un fragello dell'Inghilterra, né potreste credere, come volentieri scozzesi passino in Inghilterra, perché sono quasi salvatici et poveri, vanno allegramente con speranza d'acquistare. L'ambasciatore di quella regina, ch'è pur huomo di quei paesi e modesto e intelligente asai, è stato in nome della reggente e del regno a pregarmi che non li volessimo abbandonare ma raccordarsi ch'è venuto nuovamente all'obbedienza nostra. Li habbiamo risposto ch'amiamo la regina per rispetto suo, ch'è da bene et ha fatto opere buone per rispetto della madre che c'honorò sommamente quando fussimo mandati in quel regno da Leone e, per rispetto del suo, che fu cattolico, al quale siamo molto obligati per l'amore che ci portava e per certo fu un degno re, né havressimo mai creduto che li suoi discendenti fussero tanto degenerati, come questo Carlo e Filippo. Ma per tornare a proposito dicessimo all'ambasciatore per questi rispetti fin che potremo separar la causa della regina da quella del suo non sapemo se lo potemo chiamare marito o cugino o nepote, lo faremo volentieri e l'haveremo per figliola, che l'attendi a governare il suo regno, non si lassi indurre a far cosa in danno nostro e delli nostri confederati come saria il re di Francia, perché non guarderemo né amici né parenti, ma l'involveremo nelle maledittioni et anathemi tutti quelli che mancheranno alla causa de Dio. Haveressimo anco hieri lettere del cardinale d'Inghilterra, quale ne dà conto che, arrivato Filippo a Londra, esso partì per il suo arcivescovado e fece bene perché non poteva star lì con l'honor suo, dice che visitò Filippo per suo nome, che per nostro non lo poteva fare, che non haveva commissione, anzi habbiamo revocato le legattioni et nuntij e ministri della Sede Apostolica che sono nelli regni di colui per levarli il modo di poter fare ingiuria a Dio et a tutti. Scrive appresso il cardinale stesso che volentieri si riconceleria con noi et ha provisto alli suoi regni che non se li potrà dar fastidio. Questa reconciliatione manca da lui, che induratum est cor eius, e vedemo che fino non li sia dato ben su la testa non sia per ravvedersi. Dio sa che non lo preghiamo di nessuna cosa con maggior affetto che della quiete nostra e di tutta la christianità che se ne concedesse serraressimo contentissimi questi occhi". "Allora– dissi io– sarà esaudita la santità vostra poich'ella prega con tanto ardore e per così santa opera". Rispose: "per adesso non vi vedemo modo per l'ostination loro, né sapemo quando potrà essere, attendemo a fare quello che dovemo. Il duca nostro è di buona mente et ha

intelletto e sa quel che bisogna con Francesi, et esso, quando fu qui il duca di Ghisa, ci prevenne perché ne disse, e se bene esso, come generale della Chiesa, dove precedere tutti li generali anco d'imperatori, però che vedendo il duca di Ghisa esser generale della lega e portare le bandiere con la nostra insegna, esso con la nostra benedittione li cederia. Vi confessiamo la verità, ne commosse tutto et così il duca di Ghisa, che certo è gentilhuomo, restò sodisfatto, e differisce assai a nostro nipote, et speriamo che saranno di un voler istesso, perché li dispareri de' capi molte volte fanno de' mali servitij a' loro padroni. Questo vi dicemo perché è intervenuto non so che tra soldati, l'andar del duca remedierà a questo, oltre ch'è necessario la persona sua nell'esercito per provedere di governo a quelli luoghi che si vanno prendendo che sono dentro alli confini che habbiamo posto e siamo convenuti con quel buon figliolo del re christianissimo". Qui fece bocca da ridere sua santità et, abbracciandomi, disse: "Fra tanto voi altri, magnifico ambasciatore, state a vedere". Io, per tagliare la strada, che non entrasse sopra le cose tante volte dette, li communicai l'avisi d'Andrinopoli de 30 marzo. Disse sua santità: "par ch'anco il Turco voglia stare a vedere, non è molto bellicoso quel signore. Dio ci dà gratia che venga uno che non conosca le forze sue e sia ambitioso perché faria del male assai". Sendo io stato gran pezzo con la santità sua e, vedendo che era gionto monsignore di Sipier, mandato a chiamar con grand'instantia, mi licenziai con disegno di visitare l'illustrissimo di Paliano poich'haveva inteso il partir suo, ma trovai che era cavalcato a sollazzo ancor che fussero vicino alle 24 hore. Non mancherò domani da quell'officio che mi si conviene, così per cerimonia, la quale è sommamente cara a questi signori, come anco per iscoprire se vi fusse qualche cosa d'importanza.

Mentre ch'io stetti con l'ambasciator di Franza espettando che si espedissero l'illustrissimi nepoti da sua santità, mi disse esso ambasciator in un lungo ragionamento due cose[571]: l'una di quello ch'è vero con questi signori non è vero domani, l'altra ch'esso scuopre qui una gran debolezza di denari e che per trovarne si attendeva a provisioni chimeriche, lasciando quelle che si potriano fare. E me n'aggiunse una terza: che si era avveduto che al pontefice non si dicevano le cose per la verità come stavano. Monsignore della Ciappella mi disse, ragionando, ch'havea veduto in Italia e fuori molte fortezze, ma che tutte le parevano niente rispetto a quelle della serenità vostra, le quali sole a suo giudicio si potevano chiamare fortezze.

Gratie etc.

256. Roma, 14 maggio 1557

Serenissimo principe.

Se bene al pontefice sono state ascose molte cose per i tempi presenti come stanno per la verità, sì come mi disse anco havere scoperto l'ambasciatore di Fiorenza et io li scrissi, intendo però che da[572] persona d'autorità e credito ultimamente l'è stato detto il tutto e fatta capace sua santità delle difficoltà che è per havere l'impresa del Regno et ogn'altra, mostrandole il poco numero di gente che ha monsignor de Guisa, il mancamento de denari e di tutte l'altre provvisioni necessarie, la difficoltà ch'è nata ch'ogni dì si farà maggiore tra questa lega, la poca speranza di prender Civitella, primo luogo tentato alle frontiere dell'Abruzzo, all'incontro essere in Campagna il duca d'Alva più grosso de francesi, tanto più che aspetta nuovi aiuti con l'armata di Spagna gionta a Genova alli 28 del passato, l'ingrossar che fa don Alvaro de Sandres a Lione et il non poter fidare del duca di Fiorenza che, quando se la vedi commoda, non dia dentro per levarsi francesi d'attorno, il calar de tedeschi ogni giorno in Italia e sopra tutto un timore che si può havere con qualche fondamento, che il re christianissimo tenti accordarsi col re Filippo, che per ciò habbi chiamato il baron della Guarda con l'armata e dato ordine, per quanto pur si potea odorar, al duca di Guisa di ritirarsi. Il papa mostrò resentitamente di non havere inteso prima queste cose, ringratiò chi le ne disse. E soggiunse che Dio l'haveva inspirato a soprasedere la

[571] P: Mentre ch'io stetti in lungo ragionamento con l'ambasciatore due cose mi parvero degne di considerattione.

[572] P: Intendo pur da.

gita del marchese suo nipote in Francia, a non dar audienza alli cardinali spagnioli, né publicar la privation del re Filippo, perché potria ancora essere a tempo a soprasedere alle cose sue. Sopra la qual privatione soggiungerò qui le ragioni che sono state dette per muovere il pontefice a differirla, sendo certissimo che da quei signori illustrissimi saranno tenute secrete, come anco tutte le cose sopradette per l'importanza loro ben conosciute da vostra serenità, le quali mi sono state fatte intendere da persone di molta importanza, ch'intervengono nelle consulte et mi dicono che, consigliandosi sua santità circa questa privatione et havendo opinione di poterla fare senza citare il re Filippo, havendo notorium facti permanentis in loco di citatione, come disse a me, che per questo effetto non havea voluto che si recuperasse Anagne et altri luoghi della Chiesa occupati dal duca d'Alva, et io scrissi, li fu risposto, domandata prima licentia di poter parlare liberamente, con buona gratia di sua santità, che quello non bastava, perché il reo sempre può havere escusatione de facto, ancor che fosse notorio, o pur ombra d'escusatione, era necessario chiamarlo et udirlo et che in in questo caso, se bene vi si credeva a sua beatitudine, qual diceva ch'il re Filippo l'havea ingiuriata in diversi modi, fatto insidiare la vita sua e delli suoi, mossoli guerra senza alcuna scusa, occupato parte dello Stato Ecclesiastico, ch'era eretico e scismatico, pure altrove si credeva altrimenti, perché il re Filippo et li suoi udivano Messa, si confessavano et communicavano, dicendo che non hanno tentato cosa alcuna contro sua santità, ben prese alcune terre della Chiesa non per tenerle, ma per levar le forche alli suoi nemici di poterli offendere e questo perché sua beatitudine, al tempo ch'essi erano in guerra col re di Francia, li fece una lega contra per mezzo di monsignore di Lorena. La quale è rinnovata al presente, perché per romperla il re Filippo fu sforzato far la tregua con tanto suo disavvantaggio, la quale, essendo spiaciuta alla santità vostra, mandò il reverendissimo Caraffa in Francia, sotto colore di proccurare la pace, a tentar nuova guerra et vi hebbe intentione dal re christianissimo, che dicono poter privare, perché, sì come sua santità faceva formar processi qui, tutti loro ne facevano de lì, oltre che l'affermano potersi conoscere ch'il negotio dell'illustrissimo Caraffa è stato, come loro dicono, a molti segni certi, come fu il mandar, che fece il re di Francia, li primi guasconi e poi li secondi con il cardinale Caraffa, e tanti capitani, il maresciallo Strozzi et altri, l'ingrossarsi di gente qui, le parole dette molte volte da sua santità et altre cose, onde fu necessario di prevenire che la si facesse sopra quel d'altri et, sendo stato parlato d'accordo, esso havea dato commissione che fusse fatto quando sua santità voleva e ch'era stato concluso nell'Isola tra il cardinale Caraffa et il duca d'Alva, ma che da lui non era stato udito don Francesco Pacecco, che portò l'ordine, né altri ch'havea voluto mandare il duca d'Alva, le quali cose, se erano vere, le sapeva Dio e sua santità, che, essendo vere, meritava il re Filippo essere abbracciato, perché ecclesia non claudit gremium redeuntibus e, se erano false, poi che le dicevano, bisognava citare il re Filippo. Ma, passando più oltre e stringendo più le cose, diceva questo tale: che, Padre Santo, habbi fatto il re Filippo tutto il male che li viene opposto, sia tristo, sia heretico e peggio. Dicono li 4 dottori della Chiesa, con tutta la scuola de teologi, e più gagliardamente li canonisti, che non si deve inritare né con privationi o scommuniche provocare alcun potente, né una gran moltitudine che havesse peccato, perché chi le priva ha da render conto dell'anime che si vengono poi a perdere, ma ch'in tal caso Pont. Max. et bonis omnibus legendum est, e dovemo pregare Iddio che con la sua infinita sapienza vi trovi remedio, che non si poteva dir ch'il re Filippo non sia potentissimo e che in un conciliabolo non fusse per tirare la maggior parte della christianità nella sua opinione con le cose dette di sopra e con il mal predicamento (bisogna pur dirlo) nel qual oggi si trovano li preti, concludendo non si poter venire alla privatione senza citatione e che, quando fusse fatta et il re convinto, non si doverria con privarlo darli occasione di fare maggior male come saria lo scisma. In fine poi del ragionamento, questo tale allegò allora tutti li dottori che parlavano di questo, citò tutti li libri con le carte. Sua santità promesse differire la pubblicatione, promettendo di voler vedere diligentemente li dottori che parlano di questa materia et, hora ch'ha inteso in che termine si trovano le cose e che conosce le differenze ch'ogni dì si fanno maggiori, laudò chi n'ha parlato liberamente et li piace la dilattione interposta alli suoi già risoluti disegni.
Gratie etc.

257. Roma, 15 maggio 1557

Serenissimo principe.

Domenica di notte ritornò il maresciallo Strozzi a Roma mandato per veder l'isola di Ponza, sì come scrissi. La causa per che v'andò fu che, havendo animo questi signori di fortificarla e dicendo molti capitani che si poteva fare facilmente, il signore Flamminio di Stabbio, come quello che con le galere era stato in quel porto, chiamato nella consulta, disse tenere contraria opinione che quella Isola non sia atta a fortificatione et a questo muoverlo una ragione potente: che, se fusse atta a tante guerre che sono state tra la Chiesa et il re di Napoli, o l'una parte o l'altra l'haveria fortificata, soggiungendo ch'esso era stato nel porto et, se bene vi fu di notte, l'havea considerato e veduto che bisognava alle corna del porto, qual è in forma di una mezza luna, far due fortezze, perch'una non bastava, le quali fatte, non havevano acqua e bisognava andare a pigliarla 500 passi lontano, e l'Isola non ha acqua se non in un luogo solo, ch'è a mezzo il monte, un vaso grande fatto da l'antichi che, a modo di cisterna, riceve la pioggia che cala dalli monti et conserva l'acqua buona, fresca et abbondante, nel qual luogo perché non fusse occupata l'acqua da l'inimici bisognava fare un'altra fortezza, la qual poi non basteria, sendoli il monte a cavaliero, onde saria necessario far una quarta fortezza sopra il monte. E, se fusse detto che basteriano le due alla bocca del porto, perché l'isola in ogni parte è inaccessibile e per esser tutta monti e scogli, esso, se bene non l'ha vista attorno, pur pensava che fusse il contrario, perché sapeva che tutte l'armate che passano fanno legna in quell'isola e li boschi sono intorno intorno, onde si vede ch'il sbarcare era facile e che, se bene non potessero sbarcare l'artigleria, pur prendendo il monte con l'argani, tireriano ivi l'artigleria.

Udito il signore Flamminio, il Consiglio, che prima parlava di mandar gente a fortificare, deliberò ch'il Strozzi andassi a vederla. Partì per andarvi, ma non vi arrivò, perché, havendo inteso che l'armata di Spagna era già giunta a Genova, non si volse mettere a manifesto pericolo, e così se n'è tornato, né si parla più di Ponza, havendosi cose di maggior importanza a trattare. Et a me è stato detto da chi può saperlo che la galera di esso maresciallo, quale passò per Malta, il giorno ch'esso tornò indietro, e va per condurre qui il Moretto e Forus Guascone, com'io scrissi, porta un breve al Gran Prior di Francia, che, con le sue galere, se ne vada in Porto d'Ancona per servittio della lega et insieme ha lettere del signore duca di Guisa, che gle lo comanda. Il ch'intendo haver fatto esso duca per dar soldo al Priore suo fratello dalla lega, il quale non ha soldo da alcuno et anco per tirarlo avanti et farli dare un dì il governo dell'armata che ha il Baron della Guarda ad esso Prior. Volevano questi signori ch'anco il maresciallo mandasse in Ancona le sue galere, che sariano state al numero ch'a me havea detto il cardinale Caraffa che voleva mandare, et perciò li volevano dar bambagia, ma il maresciallo si haveva scusato et fra l'altre cose ha detto che non vuol mandare le sue galere in Golfo di vostra serenità a sturbare le mercantie d'altri et le commodità di questa inclita città, perché sa che quella illustrissima signoria non lo potrà alla fine sopportare.

Monsignore di Sipier, havuta audienza dal pontefice, nella quale parlò poco[573] del marchese di Montebello, parte perché li fu detto dalli fratelli che bastava l'officio ch'haveva fatto loro parte perché sua santità parlò sempre delle laudi del re, della sodisfattione che l'haveva di monsignore di Guisa e del valor della persona di detto Sipier, con promessa che presto partiria il duca di Paliano per rimediare e provedere a quel che fusse bisogno. Partì poi esso Sipier alli 9 et alli 11 il duca di Paliano e con sua eccellenza il maresciallo Strozzi. Il giorno medesimo che partì il duca, io fui a visitation sua. Hebbe carissimo l'officio e ne ringratiò assai vostra serenità et me con molte parole. Il Strozzi va per andar a vedere e referire come sta Civitella, come sono gagliarde le forze de Francesi e quelle de nemici e quanto si possi sperare o temere, ch'il pontefice ha voluto che vada, come quello si fida di lui, alla resolution del quale li darà piena fede e secondo quella s'andrà accomodando. Il duca di Paliano si partì senza provisione de

[573] parte *om.* P.

denari e senza gente, ordinò alla sua casa che lo seguitasse, di poi ordinò che non partisse senza nuovo ordine.
Li guasconi ch'erano sopra l'armata francese sono partiti di qui al numero di 600 per il campo.
Il baron della Guarda partì per Civita Vecchia con 5 galere et andò in Toscana ad abboccarsi col signore di Monluc, è ritornato qui 3.a sera, riferisce che l'Imperiali sono in campagna con 24 bandiere e 400 cavalli, che si dubita voglino far l'arcolto che doveriano far quelli di Montalcino, il che non li potranno vietare, perché, se ben sono a sufficienza a guardare il loco, non bastano però ad uscire in Campagna e si dolgono del signore duca di Fiorenza, che, con parole di voler esser neutrale, habbi fuggita la furia e poi dati i soldati a don Alvaro de Sandres, così gli spagnioli come l'italiani. E, per soccorrere in qualche parte alli bisogni di monsignore di Monluc, so io ch'hanno inviato da qui la compagnia delli cavalli leggieri del signore Bonifacio Sermoneta, la quale, se bene è in numero di 100 cavalli, pur m'è affermato ch'in effetto al più sono 60 e di tre paghe, che dicono hanno d' havere, ne han dato una sola. Dice appresso esso baron della Guarda che, nel ritorno a Civita Vecchia, have havuto la caccia per molte miglia dal armata di Spagna, la quale è passata a Napoli e dicono ch'ha ordine di lasciare 200 mila scudi a Genova per le cose di Milano e 100 in Toscana per Siena. Con il giungere di questa armata dicono ch'accresceranno forze al duca d'Alva di 2 mila spagnioli al manco et havendo da 60 galere e più saranno ancora padroni del mare.
Qui li giorni passati si fece spedittione d'alcuni capitani, i quali, andati per pigliar denari, li furno date sollamente le patenti, con esserli detto che stessero ad ordine perché s'aspettava nuova dell'esercito per saper poi come governarsi. Il che fa credere che non si possi più, dal che ritorna viva la speranza in la corte, ch'il pontefice non sia in tutto alieno dell'accordo, tanto più ch'il reverendissimo Pacecco è stato con sua santità il dì che partì il duca di Paliano e, per quel che s'ha communicato a persona sua confidentissima che me l'ha referito, ha parlato col pontefice lungamente per spatio quasi di 4 hore sopra la pace, dimostrando a sua santità l'incommodi della guerra, le difficoltà che s'hanno in trovar denari, le provisioni del re Filippo, nel che fu udito di modo che li parve di comprendere una buona dispositione del pontefice et tal che se altre volte non havesse hauto buone parole, con effetti però dissimili, potria sperare succedesse qualche bene, tanto più vedendo il cardinale Caraffa, che si trovò presente a questo ragionamento, inclinato assai alla pace. E di più, per altra via intendo ch'il sopradetto cardinale Pacecco segretissimente ha spedito un corriero al re Filippo di quanto ha parlato col pontefice et a persuaderlo che mandi huomo d'autorità a negotiare con sua santità, se ben non è anco fuor di speranza che col mezzo del duca d'Alva hora si potria concluder.
Mi viene anco affermato da huomini alli quali devo credere che lo possono sapere che dalla christianissima regina di Francia è stato scritto al maresciallo Strozzi che veda d'accordar le cose sue perché l'intenzione del re suo signore e marito è di metter fine alla guerra, la qual lettera esso maresciallo ha mostrato al duca di Paliano.
L'ambasciatore d'Inghilterra, uno di questi dì fu al papa, et in lungo ragionamento fece conoscere a sua santità li disordini che sono per seguire in quel Regno come s'intenda la revoca della legattione del reverendissimo Polo. Il pontefice rispose che non sapeva come remediare con l'honor suo, perché l'havea per revocata pubblicamente.
Pur giobbia, nella congregatione dell'Inquisitione, il reverendissimo Medici, quale scrive li decreti della congregatione, o per dir meglio del concistoro, quando non si trova presente il cardinale Puteo, domandò a sua santità come doveva scrivere il decreto della revocatione della legattione, rispose il pontefice che lo scrivesse generale come era stato fatto con questa dichiarattione che non vi fusse inclusa la legation natural, ch'il cardinale d'Inghilterra ha per conto del suo arcivescovado, la quale intende che sia riservata e di più che, se bene il concistoro haveva nominato Filippo olim Rex, voleva che fusse fatta mentione di sua maestà con tutti li titoli suoi. Queste cose sono tenute segretissime, né le sanno altri che due cardinali e chi l'ha dette a me, però supplico vostra serenità che ne comandi strettissima segretezza, acciò che non mi sia levata la strada d'intendere per questa via molte cose d'importanza.

Si è scoverto un trattato in Paliano, il quale era ordinato in questo modo: ch'alcuni soldati che servivano in Anagne, sotto un capitano di Pistoia, sotto colore di non esser pagati, sbandassero a due a tre et appresentati a Paliano s'offerivono di servire per soldati. Questi, fin al numero di 40, si ritrovan in Paliano per far l'effetto, et già haveva scritto il tempo et l'hora al signore Marc'Antonio Colonna, acciò che con li soldati d'Anagne et altri due servitori venisse che li saria dato una porta. Il Villan, che portò le lettere, riportando la risposta, fu veduto da una donna metter le lettere in un luogo spartato, ove solevano venir quelli di dentro conscij a torle. Questa lo fece intendere al governatore del luogo, il quale, trovato le lettere, è venuto in cognitione di questo trattato, ne ha ritenuto la maggior parte. Il che, inteso di qui, fu spedito il signore Giulio Orsino per maggior assicurattione di Paliano.
Il Martio, segretario dell'illustrissimo Caraffa, qual per causa dell'Aldobrandini era cascato dalla gratia di sua signoria illustrissima, è stato posto in prigione con li dui coauditori. La causa si dice perchè pigliava denari d'alcune patente, da chi voleva licenza d'uscir fuor di Roma, ch'il cardinale l'havea commesso che fussero fatte senza pagamento, ma si giudica che ne possa essere qualche più importante, tanto più che mi viene affermato il reverendissimo Caraffa haver detto il giorno avanti ch'esso era stato imputato di molte cose e, fra l'altre, di poter esser papa prima che sua santità morisse, onde, se si vedranno delle essecuttioni, nessuno si maravigli e che, subito ritenuto esso Martio. Sua signoria illustrissima fu in persona nelle sue stanze a levarli tutte le scritture.
Il signore Paolo Orsino, figliolo dell'illustrissimo signore Cammillo è andato, sì come scrissi ch'anderia, al campo, e, se bene forse non havria cargo, pur si dice voler più presto trovarsi nelle fattioni privato, che stare in otio con grado tanto più ch'il Stato ch'hanno essi Orsini nella Tripalda è molto vicino alli luoghi ove si trova l'esercito e la sua persona non potrà se non essere di giovamento alle cose loro e schivare molti danni, che lipotessero esser fatti.
Circa le cose di Civitella, per l'ultimi advisi si sa ch'hanno mutato il luogo della batteria et che si scopria ogni dì maggior difficoltà, e qui si dubita che siano per fare poco profitto et questi di palazzo, domandati di Civitella, non rispondono se non col stringersi nelle spalle et dicono francesi che reputano l'impresa molto difficile e ch'il duca di Guisa è stato anco spinto all'impresa del Regno con un quinto dell'esercito che bisognava, con dirli ch'andasse allegramente, che non havria altra fatica che d'accettar le chiavi che li fussero portate, onde al presente dicono ch'ha scritto che fin qui non ha vedute altre che quelle che son dipinte sopra le bandiere.
Il reverendissimo et illustrissimo Morone mi ha mandato l'incluso memoriale per il possesso di certi beneficij d'un suo famiglio e servidore.
Gratie etc.

258. Roma, 15 maggio 1557

Serenissimo principe.
Hoggi, avanti ch'io entrassi all'audienza, il pontefice udì l'ambasciatore del re d'Inghilterra sopra la legattione apostolica del reverendissimo Polo, che l'ambasciatore fa instantia che sia ritornata. Sua santità li disse che non vi vedeva modo, perché haveva ritornata e fatta la revocatione pubblica in concistoro, che semel emissum volat irrevocabile verbum, e che sua beatitudine ha da fare tali cose che, quando saranno comunicate[574] ad esso ambasciatore, sperat eius dominationem probaturum consilium suum. All'hora l'ambasciatore si restrinse a pregarla che fusse contenta soprasedere la revocatione predetta per qualche tempo. Si contentò sua santità di soprasedere l'esecutione e si commesse al marchese di Monte Sarchio, luogotenente della sua guardia, che facesse intendere al datario et al Berengo che non intimassero la revocatione della legattione ad alcuno fino a nuovo mandato di sua santità.
Licenziato l'ambasciatore, chiamò me et io, in esecutione delle lettere di vostra serenità de l'8 del presente, li dissi che havea scritto a vostra serenità la risposta della santità sua circa al

[574] P: cominciate.

Moretto et Forus Guascone, che fu di farli condurre a Roma e di voler ella conoscere la causa e farne giustizia trattandoli da corsari, et facendo delle robe depredate reintegrare l'interessati, onde vostra serenità mi commetteva che ne ringratiasse sua beatitudine, affirmandoli che quell'eccellentissimo dominio era sicurissimo che li colpevoli sariano gastigati e li danneggiati reintegrati, così per la somma giustitia ch'è in lei, come per il paterno amore che porta a quella serenissima signoria. Rispose ch'exequiria quanto haveva detto, che non solamente in questa, che non può far altro per giustitia, ma in ogn'altra cosa che possa far gratia utile et honorevole a quella illustrissima signoria il farà più che volentieri, la quale ama di cuore, né si può scordare li beneficij ch'ha havuti in essa e che la reputa sua madre et patria, nella quale s'ha riposto quel poco di bene e d'honore che resta in questa misera Italia oppressa e conculcata hormai per tanti e tanti anni, perché questa povera navicella va fluttuando e si trova spesso a pericolo. Io le dissi che la non poteva pericolare sotto il governo della santità sua, la quale con la sua prudenza la condurria in porto. Rispose: "anderemo girando la vela, fin tanto che troverremo un poco di buon vento, ma siate certo, magnifico ambasciatore, che qui non vale prudenza. Prima noi non c'arroghiamo tanto che ci mettiamo al numero de prudenti poi, quando fusse in noi tutta la prudenza del mondo, non basterebbe perch'il Diavolo è stato quello che c'ha posti in questi travagli per levarne dalla riformattione, la quale havevamo indrizzata a tal strada che succedeva al sicuro, perché ogni tratto venivamo fuori con una provisione et era esequita prima che fatta, perché la legge tanto vale quanto è posta in uso. Li concilij de nostri giorni, che l'haviamo visti tutti, hanno fatto decreti, belli e santi, e cresciuti e libri, ma non erano osservati, perché si facevano le derogationi, non ostante costitutione tale. Noi cominciavamo dal esecutione e questa era la via. Il Demonio n'ha sturbati con darne causa di far sonar tamburi e trombe, ma speriamo in Dio ancora di poterla finire perché Sua Divina Maestà ci ha detto, Vobiscum sum usque ad consumationem seculi. Ego vici mundum". E qui fece una predichetta con la solita sua eloquenza, la qual non recito per non tediare con la molta scrittura vostra serenità. Ripigliò poi il ragionamento, dicendo ch'havria voluto, per sodisfar vostra serenità del desiderio ch'haveva et ha della pace, come l'ho detto in nome pubblico più volte, ma che che non vedeva né haveva veduto mai alcun segno di buona volontà nel re Filippo et che voleva communicare a me come ambasciatore di vostra serenità et come per dir le parole di sua santità, come mi sforzerò di far sempre, tutto quel che perveniva a sua notitia: "voi dovete haver veduta la lettera che ne scrive il cardinale Polo". E rispondendo io di no: "ve la faremo dar". E, chiamato don Alessandro suo cappellano, quel che dorme nella sua camera, li comandò che dicesse all'illustrissimo Caraffa che mi facesse havere una copia di detta lettera, dicendo: "voi la vedrete oltre di questa lettera, il re Filippo ha scritto ad un personaggio qui ch'esso desidera et ha sempre desiderato la reconciliatione con noi, servirne e darne ogni sadisfattione, ma che noi l'intendiamo mal e non volemo accettarlo, onde esso non sa fare più di quello che esso ha fatto, intendendo della spedittione di don Francesco Pacecco, della quale vi volemo dar conto, acciò lo scriviate all'illustrissima signoria, perché, se li fussero dette di quelle lor cose, non ne crediamo nessuna che noi siamo alieni dalla pace, perché crederiano il falso, che noi per la verità non desideriamo cosa maggiormente che una buona pace, ma loro dicono le bugie per giustificarsi con il mondo e quella di don Francesco n'è una, perché hanno divolgato che ne portò carta bianca e che noi non lo volessimo vedere, il ch'è falso, perché il duca d'Alva lo mandò qui in tempo ch'era ritornato in Napoli dopo la presa d'Hostia et il cardinale Caraffa si ritrovava a Venetia. Disse esso don Francesco a molti e tra l'altri al cardinale Pacecco, qual l'altro giorno che fu con noi m'ha confessato, che non haveva lettere per noi, né da dirne cosa alcuna, ma che portava il dispaccio del duca d'Alva. Non ci raccordiamo se disse che havesse a parlare col cardinale nostro nipote, non vorressimo dir bugie. Noi, intendendo che non haveva da dire cosa alcuna, non ci curassimo venisse a noi, perché saria un trattarci da niente et esso partì volentieri per poter dir, come essi han fatto, che ne volevano dare ogni sodisfattione e che noi non l'habbiamo voluto udire et vanno pagando l'huomini che divulghino questo per il mondo, in Germania e altrove, ove non si grida altro il papa fa guerra et non vuole conceder pace a chi gle la domanda, e si vanno levando dalla fede le Provincie intere, il che ne duole nel cuore. E questo è quello che ci preme più delli

travagli della guerra, o vero la spesa, se bene vi va fino il sangue che n'asciugano tutte le vene. Ma appresso persone ragionevoli e di giuditio questa loro escusatione che non l'habbino voluto udire non passa, perché sanno ch'in tal cosa siamo nemici e diamo audienza ad ogn'uno e tanto che non ci è memoria di pontefice che ne desse tante et haviamo infine instituito l'audienza publica, perché non sia alcuno s'abbietto che non possa venire alla nostra presenza, sì che trovino pure altra escusatione, ché questa non li giova. Haviam voluto darvene conto, acciò facciate capaci quei signori che, sempre che li sarà detto che manchi da noi il far la pace, non lo credino, perché siamo paratissimi e così haviamo detto a chi n'ha parlato di questo che il re Filippo s'inganna o si lascia ingannare a credere che sia stata offerta sadisfattione nessuna e che non l'habbiamo voluto udire, perché, se bene li suoi errori sono stati gravi et enormi, pur facendo il debito suo in sodisfare all'honor de Dio e nostro, li perdonaressimo, perché Ecclesia non claudit gremium redeuntibus[575] e ne viene comandato, orate pro persequentibus vos. È vero, magnifico ambasciatore, che vogliamo una pace buona, non insidiosa, che sia come quella di Cambrai, che vi rovinò quasi. Quando ci sarà mostrata speranza di questa, pregaremo la signoria illustrissima prima di tutti che mandi nuovi ambasciatori a questo e quello per farla seguire, perché non vorremo farla in barba al re di Francia, che non saria honesto per la reverenza et obbedienza che n'ha mostrata darli un chianton in pagamento, ché simili cose ne paiano di marioli. Et in volerla far con lui torna in maggior beneficio della christianità, perché questa è la via di voler fare una pace generale, di poter poi voltar l'arme contra il Turco, et, se sono ambitiosi di stati, vadano contro di lui, che n'ha tanti, ma non vorressimo che si facesse come alla Prevesa e Castelnuovo, ma, come s'andasse prendendo, così si dessino i luoghi a quelli di chi son stati Lepanto, Coron, Negroponte, Napoli di Romania, Malvagia et altri come fussero presi si dessero all'illustrissima signoria che li governasse, perch'altre volte sono stati suoi et similmente a gl'altri il suo et, mentre che voi attendete a recuperare, noi qui faressimo un concilio e ritorneremo li riti santissimi delli nostri Padri. Questo saria quanto havemo da desiderare e, per supplicare il Signore Iddio, la somma è che noi siamo pronti alla pace, sempre che la possiamo havere con dignità nostra, e, se ne sarà mostrata speranza alcuna, lo faremo sempre sapere alla illustrissima signoria e dimanderemo il parer suo, e non solamente a lei, ch'è dell'autorità che si sa, ma ad ogn'altro principe italiano, il duca di Ferrara, quel di Firenze e sino li baroni di Roma". Io risposi che voleva sperare nel Signore Iddio che non lascerà imperfetto il pio desiderio di sua santità, il qual era tal che la faria gloriosa al mondo e poi portare al Paradiso delli Santi Angeli e che da un pontefice così savio e buono, e da una vita per 80 e più anni così innocente, non si poteva aspettare se non pace, quiete et honor de Dio. Rispose che tal era l'animo suo che, se havesse fatta o faceva la guerra, era per difesa, ricordandosi quel che avvenne a papa Clemente per fidarsi, il che, se fusse avvenuto ancora a lei, il mondo havria detto che fusse stato un dappoco et un misero a lasciarsi opprimere e, per consequente, rovinare il mondo, però ch'haveva fatto il poter suo e, con l'aiuto de Dio, le sue provisioni havevano giovato al manco a questo, che non erat consumptus.

Io, vedendo l'hora tarda e l'ambasciatore di Ferrara che aspettava, dissi alla santità sua che scriverria questi suoi magnianimi e pij desiderij di pace a vostra serenità, la quale l'haveria gratissimi et con questo mi licenziai.

Non ho possuto far l'officio con l'illustrissimo cardinale Caraffa in materia di Moretto e Forus che mi commette vostra serenità, perché sua signoria illustrissima quei giorni, tra lo stare col pontefice fino a 7 hore, andare a caccia et al giardino, non s'è lasciata trovare in casa. Come prima potrò non mancherò al debito mio, per reverente esecuttione dell'ordine di costà, il qual suol essere al giardino, anco questa sera ha causato che don Alessandro, andato d'ordine di sua santità non ha possuto haver la copia della lettera, ma mi ha promesso di mandarla come torna a casa sua signoria illustrissima.

Gratie etc.

[575] P: Ecclesiam non claudit ostium redeuntibus.

259. Roma, 19 maggio 1557

Serenissimo principe.

Hieri fu congregattione generale delli reverendissimi cardinali, li particolari della quale scriverrò a vostra serenità havendoli intesi per più vie e più securi che li posso affermare, e credo non li saranno ingrati, perché li potria anco giovare a qualche tempo il conoscere questi humori e come qui passano le cose. La causa della congregattione fu per metter l'imposition dell'un per cento sopra la valuta di tutti li stabili in Roma e nello Stato Ecclesiastico e, perché si presentiva che non l'assentivano, fu mandato il reverendissimo Vitelli a casa di quelli di chi si dubitava a mostrarli i bisogni del pontefice di denari e la sua voluntà sopra questa impositione, persuadendoli a non voler essere contrarij a sua beatitudine. Fatta questa preparatione, il papa, entrato in congregatione, espose la necessità della presente guerra et narrò l'ingiurie e danni havuti dal re Filippo e suoi ministri, nominandoli con titolo d'empij, heretici, scismatici, maledetti e simili ch'ha detto altre volte et scusò le calunnie che li venivano date che sua santità havesse voluto guerra, non accettando le condittioni di pace proposteli da Imperiali, concludendo che, trovandosi in guerra così importante et in estremo bisogno di denari, lungamente da lei e dalli suoi erano stati considerati tutti li modi di trovar denari e che finalmente erano venuti a questa compositione dell'un per cento, come più honesta e tollerabile dell'altre, e non paga se non chi ha il modo e li poveri vanno esenti, che nelle altre gravezze come macina et simili pagano di più li poveri che li ricchi, perché quelli magnano più pane, affaticandosi più e non havendo con che compagniarlo, oltre che questa angheria saria di maggior utile et appunto tal qual bisognava a mantenere l'eserciti e spese che si dovea fare. Finito di parlar, sua santità fece legger la bolla, la quale era già scritta et in essa diceva "de consilio fratrum S.R.Ecc. cardinalium". L'angheria è tale che ogn'uno ch'ha valuta per 500 scudi in su paga un per cento, da 500 in giù mezza e da cento in giù niente, sopra la quale il papa esortò li cardinali a dir liberamente il lor voto et così il decano, doppo havere deplorata la calamità de tempi presenti, laudò quanto havea detto sua santità et approbò la bolla. Il reverendissimo Carpi, che fu il secondo, ringratiò sua santità ch'haveva data licenza che si parlasse liberamente, onde esso, come buon servitore della Sede Apostolica e suo, diria quello che sentiva, e prima, in quanto alle calunnie ch'erano date a sua santità, esso havea causa di dolersi della mala fortuna di sua beatitudine, perch'in effetto era vero che queste calunnie ch'erano, alle quali voleva sperare che si remedieria con una buona pace data da Dio e proccurata dalla somma prudenza e bontà di lei. Poi, quant'all'opinione dell'impositione, era ch'ella potesse e dovesse valersi delli suoi sudditi massimente in tanto bisogno, ma che non poteva approvare una sì nuova e grand'angheria, tanto più che sapeva diversi sudditi essere stati qui a dolersi delle gravezze straordinarie che pagono, dimandando d'essere sgravati, che però dubitava che, con questa nuova angheria non s'alienassero del tutto, perché saria necessario scuoterla arbitrariamente con scontento di tutti, non comportando il tempo che si facessero l'estime come bisogneria. Qui il pontefice, acceso d'ira, né potendo più tollerare il parlare del cardinale, tagliò, dicendo che si vedeva bene ch'ei haveva lo stomaco guasto e che, come partiale, parlava con passione. Rispose il cardinale ch'era netto e sincero quant'altri e che diceva per coscienza quello che sentiva et che moriria in questa opinione. Il pontefice le disse: "siamo ben conosciuti e ci raccordiamo ch'in tempo di Paolo 3° in concistoro voleste contradirli, con dir che timebitis, et esso rispose: 'Quid timetis?'. Ma con noi accadono questi spaventi, perché non siamo timidi, né pusillanimi". Il cardinale, se ben era tirato dal decano per la cappa acciò sedesse e non alterasse più sua santità, non restò di replicare che sua santità diceva benissimo ch'erano conosciuti et ch'esso credeva d'esser conosciuto per huomo da bene e, come tale, diceva che non poteva approbare l'angheria e con questo s'assentò al suo luogo. Al quale succedendo il reverendissimo San Giacomo disse che laudava sua santità che s'avvalesse delli suoi sudditi, ma ch'a lui piaceria che l'impositione fusse limitata, come saria 500 mila o più scudi, ma ch'un angaria indefinita non li piaceva. Il pontefice, tutto tremando di sdegno, disse: "monsignore, troverremo di quelli che parleranno senza passione". L'altri cardinali, spaventati dall'esempio di questi dui, andarno riservati, e quelli che non vollero approvare

l'impositione non la biasimaro, ma passorno con parole generali, la maggior parte la confirmò. E fra l'altri il reverendissimo Fano mostrò che la potea mettere et era honesto, adducendo l'opinione di molti dottori della Chiesa. Il reverendissimo Mignanello addusse ch'era tanto honesta e così tollerabile che si potea reiterarla e tre e quattro volte. Il cardinale d'Imola disse di più che esso veniva di Romagna, ove già s'era inteso il disegno di metter questa gravezza e che li popoli ne stavano contenti e l'aspettavano per pagarla allegramente, e così la bolla fu approbata et oggi si manda alli cardinali a sottoscrivere. Il reverendissimo Carpi non ha voluto mettervi la mano, ma, presente il segretario mio, quale è di mio ordine andato a sua signoria illustrissima per intender con fondamento questo successo, licenziò il Fiordibello, che gliela porta, che l'escusasse con sua santità che non li ha voluto approvare questa bolla per le ragioni ch'haveva dette in congregatione et, il giorno avanti al reverendissimo Vitelli et che, in quanto al suo particolare, il pontefice prendesse tutto quello che haveva, che lo dava ben volentieri, quando ben bisogniasse dare il sangue, ch'ogn'uno conosceva quanto ama la Sede Apostolica e quanto reverisce sua beatitudine. L'impositione è posta, l'esecution si giudica et il denaro o tardo o vero con tal alienattione ne popoli, convenendo esser tolto da arbitrio e fatto pagare a persone che hanno tanto patito quanto si sa, così nella Romagna come nella Marca, et molto più in Campagna et in questa città, questa angheria, quando si riscuotesse tutta, sendo inclusi come sono tutti li beni d'ogni persona, sì laici come ecclesiastici, dicono questi ch'han pratica che potria arrivare a due milioni in oro.
Gratie etc.

260. Roma, 21 maggio 1557

Serenissimo principe.
Havendo fatto dire all'illustrissimo cardinale Caraffa per il segretario mio, che va ogni dì a palazzo, che volentieri li parleria, fui questa mattina per tempo a casa di sua signoria illustrissima, la qual, subito levata di letto, mi fece introdurre e disse: "signore ambasciatore, perdonatemi se vi ho data questa fatica, perch'essendo occase alcune cose d'importanza, le quali vostra magnificenza può haver intese diversamente secondo la passione di che ragione, ho voluto io communicarglene come stanno per la verità, acciò la possa scrivere a quei signori, perché così è la mente di sua santità et debito mio, per la reverenza che porto et porterò sempre a quelli eccellentissimi miei Padri. Quello ch'ho da dirvi è che, avanti il passare di monsignore di Ghisa in Italia, vennero qui alcuni romori che Francesi domanderiano al papa alcune fortezze della Chiesa e non è miracolo che venisse qui questa voce, perché il re deliberò col conestabile, ne fa partecipi i segretarij, per causa dello scriver fuori, e poi in camera il re dice alla regina et a madama di Valentinois, onde è forza come le cose sono state secrete, sette o otto giorni bisogna che le si sappino. Questa domanda successe in effetto, perché, quando fu qui, il duca di Guisa mi disse quello che non mi haveva detto prima quando ci abboccassimo a Reggio, che fu in questa forma: 'ben voi volete ch'io entri nel Regno. Se mi sopravenisse una carica de nemici, che sarà del mio esercito? Ove si potrà ritirare al sicuro?'. Io li risposi che, venendo a difesa della Sede Apostolica, il Stato Ecclesiastico saria a difesa sua. Et, replicando esso ch'il papa era vecchio et che potria morir, nel quale caso quell'esercito potria pericolar e perciò saria bene che fussero date alcune fortezze sopra quel della Chiesa, li risposi che diceva il vero, che quando le nostre forze fussero in mano de nemici, esso havria da temere ma che, sendo in potere de nemici di sua santità, non haveva alcuna causa di dubitare et che, quando ad una morte che potesse occorrere al pontefice, nel concilio de cardinali erano assai creature di sua beatitudine e che non si facevano li pontefici in 15 dì, s'aspetta li cardinali assenti e si procede con ordine di sorte che si potea sperare che si facesse un papa che desiderasse il bene di questa Sede e ch'essendo venuti loro per difesa sua, non l'abbandonasse. Con questa ragione lo quietai, ma più con destrezza ammettendolo nelle fortezze, ma non di modo che le potesse sforzar e così fu contento andar avanti e, perché mi sopragiunse che domandava le fortezze perché so a chi havea promesso, subito feci venire la scrittura perché, oltre che vado riserbato in promettere havendo

il potere ch'ho, tengo copia di quanto negotio, parlo e scrivo et ho piene le casse di registri, a mese per mese e distinti, questo per Franza e quello per Spagna, l'altro per Venetia, e così del resto per haver più facile a trovar le cose. E così mostrai una lettera ch'io scrissi a monsignore d'Avanson[576], ch'era qui ambasciatore del re christianissimo, subbito doppo la sua partenza, il quale m'haveva fatta la medesima richiesta delle fortezze e nel principio le dico parole generali, che venendo il signore duca di Guisa con l'esercito alla volta del Regno in difesa dello Stato Ecclesiastico, era ben honesto che lo stesso Stato fusse a difesa del suo esercito, ma che, quanto a fortezze, hor, partito il duca di Guisa con l'esercito alla volta del Regno assai sodisfatto, non attese esso poi a quello ch'haveva promesso, perché restassimo qui d'accordo che sua eccellenza havesse carico di pagare al duca di Ferrara quello che se li deve per la capitolatione della lega e di sodisfare tutto l'esercito che entrasse nel Regno con le sue genti, come a quello ch'haveva già fatte il marchese mio fratello e quelli che v'andassero col duca di Paliano e noi da qui havevamo da pagare le guardie delle piazze che tiene il re christianissimo in Toscana, le genti qui in Roma e quelle che s'attrovassero in Romagna. E, per conti fatti nel passato, li restamo debitori d'una partita di 15 mila scudi et in un'altra 18 mila, delli quali non pagando esso le genti del marchese di Montebello, io li mandai 15 mila scudi per due paghe intere, così per li fanti come per li cavalli, e, perch'alcuni cavalli dovevano havere un'altra paga, mandai 3 mila scudi, onde restavan 15 mila de quali scrissi che si faria provvisione et in Toscana mandai le paghe per tutto aprile. All'incontro monsignor di Guisa non ha mai dato denari alle genti di mio fratello et ha sopportato li siano stati fatti molti torti, li quali esso marchese, forse contro sua natura, andava tollerando, ma, vedendosi insuperbito contro di lui monsignore di Tovano, maestro del campo, fatto insolente alla cortesia che li usava mio fratello, non lo potè sopportare e li disse che non lo voleva obbedire, né voleva che le sue genti l'obedissero e ch'era in quell'esercito per obedir solamente il duca di Guisa, al quale havendo detto l'istesso et essendosi alquanto alterato mio fratello, li domandò chi l'era et havendoli risposto ch'era luogotenente generale della Lega, disse il marchese: 'et io ho d'haver cargo alcuno?' Et, hauto risposta che no, disse: 'adunque io me n'andrò'. Et così partì et andò in Ascoli, ove fu scritto anco da chi havea fatto de l'altri mali offitij, che, per dirlo liberamente, come faccio il resto alla magnificenza vostra, fu il duca di Somma, che monsignor di Sipier veniva a Roma per caricarlo appresso il papa, onde restaria vituperato et rovinato. Il marchese montò in posta e venne a giustificarsi, onde deliberassimo mandare al campo il duca mio fratello et tenere il marchese qui per adoprarlo ove ci metterà conto, o nella Romagna, o altrove. Veduto dal pontefice l'insolenza di costoro, ch'in fine sono tutti barbari, così una parte come l'altra e desiderando satiarsi del nostro sangue e delli nostri beni, che Dio volesse come dissi in Consiglio a quelli miei illustrissimi signori che tutti l'oltramontani fossero fuora d'Italia e che noi potessimo godere il nostro, il ch'era causa che si domandava aiuto a quella illustrissima signoria per non esser forzati a chiamar questi altri in tanto numero che ci potessero comandare. Ma poi che non s'è potuto far altro Nostro Signore vuole provedersi di modo che non habbia a temere né questi né quelli, perché hora siamo a termine ch'ogni picciol errore che faccia uno di loro, l'altro divenghi con la vittoria s'insolente, che li voglia dar legge, et ha deliberato sua santità che siano levati 4 mila sguizzeri e già s'è dato l'ordine e domani scriverrò al cardinale Trivulzi che domandi il passo a quelli illustrissimi signori, con certezza che non ne sia negato, massimamente che sua serenità l'ha dato alli nemici di questa Santa Sede, onde si può credere che sia per darlo a quelli che veniranno in sua difesa". Al che io dissi, ricordandomi quel che vostra serenità con l'eccellentissimo Senato mi scrisse alli 11 di settembre passato in materia del passo dato a tedeschi, che facessi intendere al pontefice ch'occorrendoli far passar gente per la sua difesa, vostra serenità li daria il passo, dissi a sua signoria illustrissima che non dubitassi punto che quell'eccellentissimo dominio non mancheria di darli il passo e le solite commodità. "Così spero", disse il cardinale, e soggiunse: "oltre questi 4 mila sguizzeri habbiamo fatto spedittione per 6 mila italiani e così ci assicureremo che volemo il nostro per noi e non manchare alla dignità di questa Sede. Che Dio perdoni al duca d'Alva, che non m'ha voluto credere al

[576] P: d'Avolon.

principio, quando parlai nell'Isola, che non sariano hora a questo termine. Non occorre che dichino che don Francesco Pacecco habbi portato dal re Filippo al papa quella sodisfattione ch'io proprio domandai, perché non domandai cosa alcuna, come allora dissi alla magnificenza vostra. Ben doppo haverli reietti li capitoli che domandavano e fattoli confessare ch'erano ingiusti et domandatomi esso consiglio di quello che dovea fare, li dissi come da me che, havendo sì gravemente peccato in muover guerra al papa, io credeva che fusse conveniente gettarsi a' piedi di sua santità per la remissione, restituirli il torto, rifarlo di tutti l'interesse patiti, né altra conclusione intervenne, e, se fusse intervenuta, appariria in sentenza con le nostre sottoscrittioni, come appareno le tregue. Anzi, per procedere con quel duca realmente, io li dissi che, non mi possendo fidar di loro, faria marciar avanti li miei aiuti et proccureria nuove amicitie, non mi volsero credere, ma continuorno nella loro opinione. Né bisogna ch'al presente dicano che don Francesco Pacecco habbia portato ogni sodisfattione al papa, perché esso confessò di non haver commissione alcuna di parlare con sua santità. È ben vero che venne qui don Placido de Sanguini con una lettera di credenza al duca d'Alva, alla quale anch'io risposi sopra il generale, ma loro sparsono la voce di voler sodisfare al pontefice per giustificarsi col mondo e metter diffidenza tra sua santità et el re christianissimo. Le cose sono a questi termini e pare a me ch'importino e che saria bene che quella serenissima signoria lo sappia con verità, e però ho dato questa fatica alla magnificenza vostra". Io li risposi che la ringratiava di così confidente communicattione, la quale saria gratissima a vostra serenità e che, quanto a me, non havesse alcun rispetto, perché mi era favore l'attrovarmi con sua signoria illustrissima, con la quale saria più spesso, se non dubitassi d'esser d'impedimento alli suoi importantissimi negotij. In questo sopravenne l'ambasciatore di Francia nell'anticamera, ove il cardinale fece dire che s'intratenesse un pochetto, fino che mi dicessi 4 parole e, rivoltato a me, disse: "magnifico ambasciatore, venite qui liberamente quando vi piace, perché è per rispetto della serenissima signoria, della quale son figliolo, e vostro, che v'amo da fratello, sempre vi vedrò volentieri et vi communicherò sempre quello ch'havrò". Io l'addimandai che nuove erano dal campo. Rispose: "all'arrivar di mio fratello il maresciallo Strozzi fece veder a monsignore di Guisa il pericolo che si correva se lasciavano ch'il duca d'Alva, come era il suo disegno, per la marina si mettesse alle grotte che sono verso Ascoli, passo che li levava le vettovaglie, perciò esso dislloggiò di Civitella et si messe in campagna et ha preso un sito gagliardo, il quale leva al duca d'Alva il potersi condurre alle grotte predette. Ad ogni modo non si poteva prender Civitella, sì perch'è forte e ben difesa, come anco perch'è stata male intesa la batteria, che non seppero farla. Perciò mai tennero ferma l'artigleria, e pur hanno nome di buon soldati, ma in effetto si vede ch'ove non si trova cervello italiano, non si fa cosa buona. Ma siamo noi tanto poltroni che, quando facemo un'impresa honorata, l'attribuiamo a loro e lasciamo che ne portino la gloria". Io domandai se il signore duca d'Alva era vicino. Mi rispose di sì. E, domandatoli se era pericolo di giornata: "no, per adesso, ritrovandosi il duca di Guisa debole, per essersi sbandati l'italiani ch'haveva il marchese mio fratello, ancor che esso duca habbi chiamato li cavalli e fanti ch'havea in Romagna, quelli ch'erano sopra le galere e che di qui del continuo se li mandi gente, che vi vanno hora li Tedeschi ch'erano qui e come s'anderanno facendo nuove genti, così se li manderanno, oltre che quanti fanti ha fatto il duca mio fratello, li soldati vecchi e la cavalleria non se l'è possuto mandare, perché ha convenuto vettovagliare e munire Paliano, che si havea bisogno, come sia fornito s'invieranno tutte le forze a quella banda, poi ch'anco li nemici si son ridutti tutti in quella parte. Come monsignore di Guisa sia ingrossato non fuggirà la giornata, non so quello che farà il duca d'Alva, so ben questo, che se ei combattesse e vincesse, s'io fussi nel re Filippo, subito li faria tagliar la testa, perché non dee un capitano prudente commettere alla fortuna tutto il Regno, con far giornata sopra il suo". Mi disse in fine che s'havevano avisi d'Inghilterra che Filippo non havria quelli aiuti che sperava che potria havere qualche danaro, ma non come credea poter farli romper guerra al re di Francia, soggiungendo che esso haveva fatto buon officio col pontefice perché non lasciasse havere esecutione alla revocatione della legattione del reverendissimo Polo, mostrando con ragione che quella regina meritaria esser favorita, perché non haveva fatto cosa alcuna contro sua santità,

anzi acquistato quel Regno alla Sede Apostolica, che si può dire ch'habbi combattuto per la fede et io li scrissi l'esecutione di quella deliberattione. Io, poi ch'hebbi finito, li feci leggere l'avisi d'Andrinopoli de 14 d'aprile, mandatimi da vostra serenità in lettere sue de 15 del corrente. Disse che li piaceria ch'il numero dell'armata non havesse ad esser maggiore di 50 galere, perché non bastavano ad esser superiori all'armata imperiale e non erano tante che potessero far danno alli luoghi de christiani. Io, sapendo che l'ambasciatore di Francia aspettava già gran tempo di fuori, ringratiai sua signoria illustrissima di quanto m'haveva detto, li soggiunsi che speravo in Dio che la prudenza di sua santità e di sua signoria illustrissima, con l'aiuto divino, trovarria modo da fare un pretioso dono alla christianità della pace, con immortal gloria sua, mettendosi fine per questa via a tanti travagli e pericoli di tutti. In fine la ringratiai in nome di vostra serenità dell'offerta che mi fece di affaticarsi in materia del Moretto e Forus, che l'interessati siano reintregrati. Al che rispose: "vederete quello che si farà delli corsali, che già son mandati a tor, e, quanto aspetta alla pace, non mancherò mai quando si possi haver con dignità del pontefice". Con che mi licenziai e subito fu introdotto l'ambasciatore di Francia.
Se ben, serenissimo principe, la maggior parte delle cose dettemi in questo così lungo ragionamento dall'illustrissimo cardinale Caraffa son cose parte dette altre volte, parte intese e scritte da me in diversi tempi et in diverse lettere mie, pur, havendomi fatto andare sua signoria illustrissima a lei per communicarle, ho giudicato convenire al debito mio di replicarle a fine che vostra serenità s'assicuri che quanto è stato scritto è stato detto.
Gratie etc.

261. Roma, 21 maggio 1557

Serenissimo principe.
Per debita et reverente essecutione della lettera vostra serenità con l'eccellentissimo Senato de 14 del presente, hoggi nell'audienza dissi al pontefice che, havendo udito la serenità vostra dalle mie quanto sua santità m'havea communicato ultimamente col desiderio suo della pace, ne haveva sentito grandissima consolattione e mi commetteva che in nome suo io ringratiasse sua beatitudine di così paterno officio di communicarle quanto ha, il che conosce procedere dall'amor che li porta, corrispondente alla somma osservanza e reverenza di quell'eccellentissimo dominio verso di lei et l'affermasse che niuna cosa potria intendere vostra serenità con maggior contento che l'inclinatione e contento di sua beatitudine alla quiete, la quale è certa che durerà in lei per la sua bontà, ch'il Signore Dio troverrà modo che havrà effetto e che la christianità et in particolare l'Italia riconoscerà così pretioso dono da lei. Il quale officio, se bene io haveva fatto ultimamente con sua santità, ho voluto rinnovarlo, acciò che conosca quanto vostra serenità è desiderosa della pace e che li suoi ministri non parlano mai d'altro. Rispose il pontefice: "ringratiamo la signoria illustrissima di questa amorevolezza e voi che fate et havete fatto sempre tali offici che ne mantengono caro appresso di lei e che dicea benissimo vostra serenità che la pace s'ha d'aspettare da Dio, perché sua santità sola non lo può fare, bisogniando che vi concorri la volontà dell'altra parte, della quale non se ne vede segno alcuno in effetti, ma solamente in parole, onde crede a fare una buona pace fosse necessario fare una gagliarda guerra, perché costoro, non se li resistendo d'una buona maniera e mostrandoli che non potranno far quello che vorriano, non verranno mai a far quello che devono", soggiungendo: "essi s'ingrossano di gente forastiera, bisogna che noi ancora ci provediamo, se ben con le lacrime agl'occhi impresse. Italia de barbari, che non potria esser cosa peggiore. Ma, non possendo far altro, habbiamo deliberato far una leva di 4 mila sguizzeri e preghiamo la signoria illustrissima che ne facci gratia di darli il passo e le vittuarie per li loro denari, come hanno fatto ad altri, perchè questi veniriano a nostra difesa, saranno ancora alla difesa di quella signoria, perché, se noi fussimo oppressi et che costoro fuissent voti compotes, possete fare per la prudenza vostra la consequenza, senza che vi sia data da altri, che saresti forzati metter il collo sotto il giogo lo più intollerabile che si possi immaginare? Non potreste resistere voi soli a chi ha tanti Regni e tanti stati in Italia, il Regno di Napoli, la Sicilia, la Toscana, Genova, il

Stato di Milano. Aggiungengoli questo stato, che potreste far voi, se non andarle sotto, al vostro dispetto? Hora volemo havere questo nervo di forastieri, per italiani li potremo fare d'hora in hora et li migliori d'Italia, perché nello Stato Ecclesiastico nascono soldati". Io risposi quanto la mattina haveva detto all'illustrissimo Caraffa che vostra serenità non le mancheria. Disse: "così speriamo per esser questo il costume di quella illustrissima Republica et anco per amor nostro verso di lei, che non potrà esser maggiore ch'in verità non ne può esser cavato dall'animo, che non l'habbiamo perpetua obbligatione, sendovi io stato honorato dieci anni et accarezzato per gratia di quei signori sopra la nostra mente e, se l'età nostra e l'occasione de tempi lo comportasse, la vorressimo rivedere avanti la morte". Al che havendo io risposto convenientemente, sua santità entrò a deplorare le miserie d'Italia e narrò la storia dal principio che fu chiamato re Carlo in Italia da Lodovico il Moro et Alfonso d'Aragona, con li particolari del parentado fra questi due, la causa dell'inimicitia, il passar del re Carlo per Roma, la paura di papa Alessandro d'esser deposto, come pubblicamente dicevano li cardinali che vennero con il re, tra quali era San Pietro in Vincula, che fu poi Giulio 2°, che furno fatti i capitoli della privatione da un vicentino, vescovo di Lesina, allora auditore della camera, ch'il re alloggiò in San Marco, il papa si ritirò in Castello, onde il pontefice fu forzato componersi col re, havendo fatto prima venire in palazzo di San Pietro il cardinale Oliviero Caraffa, ch'a quel tempo cascò un trono in detto Castello, perché si compose il pontefice col re, il quale era d'assai buona natura, et fu poi a baciarli il piede e quando cavalcò li tenne la staffa, ch'il re corse tutto il Regno senza ostacolo, se non da un castellano del Stato di Caraffa che si chiamava San Giovarme, e Gaeta ch'andorno a sacco et a fuoco. Continuò a narrare la lega fatta contro a' Francesi per cacciarli d'Italia, il mandar che fece vostra serenità del marchese di Mantova suo generale a rimettere re Ferdinando figlio d'Alfonso in casa, qual, sendo per entrare trionfando in Napoli, morì a Sarno, poche miglia lontano, onde ne seguì il miserabile interregno più presto che Regno di Federico, dicendo: "hinc[577] omnis mali labes, perché costoro aprirno questa mala porta a' barbari, la quale noi vorressimo serrare et non siamo ascoltati, credendo siano li peccati nostri. Noi non ci pentiremo mai d'haver fatto quel che haviamo potuto, lasceremo la confusione nelli secoli a venire a l'altri che non ci havranno aiutato e che si dica che fu un vecchio d'80 anni decrepito, il quale, quando si creva che havesse a stare in un cantone a pianger le sue infermità, si scoperse valoroso e desideroso della libertà d'Italia, ma fu abbandonato da chi manco doveva, e così la penitenza sarà delli miei signori Venetiani e degl'altri che non vogliono conoscere l'occasione di levarsi questa peste dalle spalle, che principiò sotto quel re, che per le virtù sue fu tollerabile, ma poi, successa questa gente mista de Fiamminghi e Spagnioli, nella quale nihil Regium nihil christianum e tengono come la gramegna ove s'attaccano, non sono come e Francesi, che nel negotio se ne vanno e non vi stariano se vi fussero legati, noi l'haviamo veduti padroni del Regno e del Stato di Milano e in un tratto via, non vi possono stare in loco nessuno. Magnifico ambasciatore, noi parliamo con voi confidentemente, come se parlassimo con la sublimità del doge e delli consiglieri e dell'eccellentissimi signori Capi de Dieci, perché sapemo che non sono divulgati li nostri pensieri. In fine, non ci pentiremo mai d'havere stentato questo poco di vita per honor de Dio e beneficio di questa povera Italia, perch'a dirvi la verità c'habbiamo proposto una vita facchinesca e non riposaremo mai, né ci dilettiamo di commedie, musiche e caccia come alcuni altri, che se queste cose ne fussero piaciute, bisogneria che mancassimo dal debito nostro e star sempre con un verme che ci rode la coscienza. Noi non habbiamo altro che di rubbare un poco di tempo per dire il nostro offitio, il quale non lasseremo mai, se per l'esempio che, predicando ad altri, non bisogna che manchiamo noi come anco perché sono 66 anni che lo dicemo, poi il resto del tempo vorriamo exibere nos omnibus e l'haversi proposto questa vita stentata ne giova, perché leve fit quod bene fertur onus. Dio sa che quanto alla sensualità nostra ne fusse in piacer di sua maestà vorremmo partirci di qui, confidandomi alla benignità et infinita misericordia del mio Signore che non mi negherà il Paradiso, perché senza questa speranza considerando li mia peccati, havria spavento della morte per dubbio dell'Inferno". Io dissi ch'il Signore Dio la

[577] P: nisi.

conserveria lungamente per beneficio della christianità e li daria modo di consolare il mondo con una pace. Rispose: "v'abbiamo detto e vi replighiamo che da noi non mancherà mai, e che, se bene li travagli si fanno ogni dì maggiori, non ci dovemo disperare della quiete, perché Dio la dà quando vi si pensa, e vi dicemo per conclusione che volemo sperare ch'in questo effetto di pace non sit abbreviata manus Domini". Io li feci leggere poi l'avisi d'Andrinopoli, mandatimi da vostra serenità. Disse che pensava che 50 galere non veniriano in questi mari e ch'era bene che non venissero, perché non fanno se non danni et il re christianissimo non ha havuto mai alcun utile da questa armata, perché vogliono lor comandare et esser padroni dell'impresa, ma ch'il re era forzato valersi di loro, sendo inferiore alli nemici sul mare, il quale importa assai, e ch'al presente si valeria dell'armata d'Algeri che farà l'istesso et esso ne sarà capo, che questa armata gionta con 40 galere ch'ha il re e le quattro di sua santità sarà padrona del Mare. Col ch'io mi licenziai, dicendoli che quanto m'haveva communicato et soprattutto la cosa de 4 mila sguizzeri scriverria alla serenità vostra.
Gratie etc.

262. Roma, 22 maggio 1557

Serenissimo principe.
Ritornato dal campo, monsignore di Sipier andò con 700 cavalli a Giulia nuova, luogo sopra un colle vicino al Mare Adriatico, lontana da Civitella circa 12 miglia, a questo stesso luogo s'avviò il signore duca d'Alva con tutto l'esercito, nel quale vien detto haver 10 mila fanti tra forastieri e del Regno. L'antiguardia di 2 mila fanti e 1000 cavalli, era già vicina quando l'intese monsignore di Sipier, il quale non si lasciò serrare in quel luogo, si mise in ordine con tutti li cavalli e la notte, alla sprovista, diede sopra i cavalli nemici, s'aperse la strada per forza e passò valorosamente, ritornando al campo con haver fatto acquisto di dua stendardi di cavalli. Questa nuova venne qui la mattina seguente all'ultime mie, ond'io penso che vostra serenità molto prima la possi haver intesa per via del Mare et anco dal signore duca d'Urbino. Il giungere del signore duca d'Alva a Giulia nova et intendersi il suo disegno d'andar costeggiando la marina ad occupare certi passi verso Ascoli, che si chiamano le Grotte per tagliar la strada alle vittuarie ch'andavano al campo, aggiunta la difficoltà dell'impresa di Civitella è stato causa ch'il signore duca di Guisa si sia ritirato con l'esercito verso quelle Grotte et Ascoli, prendendo quei passi che volevano occupare i nemici, e si dice ch'il maresciallo Strozzi è stato causa che la ritirata si facesse in tempo, havendo fatto conoscere la difficoltà e pericoli sopd.ti al duca di Guisa. francesi dicono che l'illustrissimo duca di Guisa, se potrà trovare occasione di combattere, è pronto a far giornata ancor che li nemici sieno più grossi di gente da pié e da cavallo. Li particolari di questa ritirata non s'intendono, perché questi signori non lo vogliono dire, pur da un soldato del campo che giunse qui ferito, s'è inteso ch'alli 13 inviorno avanti l'artigleria, alli 15 cominciò a levarsi l'esercito e per tutti li 16 s'allontanò da Civitella a cinque miglia, e vi sono restati tre pezzi d'artigleria spezzati da quelli di dentro, che 300 archibusieri usciti da Civitella li fecero qualche danno alla coda. L'illustrissimo marchese di Montebello dice ch'il pontefice conosce ora che quanto esso l'ha detto è riuscito vero, del mal governo de francesi e della necessaria ritirata, tanto più che monsignore di Sipier non ha possuto riprobar parola di quello ch'esso ha detto circa alla causa della sua partita dal campo per li torti riceuti da loro et ha aggionto al segretario mio che, se bene li suoi illustrissimi fratelli non voleano ch'esso dicesse chiaramente al papa li disordini de francesi, la loro debolezza, l'impossibilità di fare impresa né grande, né piccola, la necessità ch'havranno di retirarsi, li torti che l'hanno fatto, che tornano in disonore di sua santità, li mali portamenti loro in tutto lo Stato della Chiesa e la natural loro insolentia, peggio della Spagniola, però una di queste sere, che è stato a lungo con sua santità, l'ha detto il tutto et ella l'ha abbracciato et ringratiato e s'è doluto che non li siano state dette prima queste cose, soggiungendo esso signore marchese che l'illustrissimo cardinale suo fratello l'ha sempre detto che non può far altro che eseguire la mente di sua santità, ma che bisogna tener mezzo di farli conoscere le cose, come stanno per altra via che per loro proprij e

però hanno posto innanzi l'andata del maresciallo Strozzi al campo, acciò che possi referire al pontefice (che li crede assai) la verità e così indurlo all'accordo, il qual maresciallo è anco stato causa della retirata del duca di Guisa, nel ch'in un tempo havrà servito a francesi che non perdino quell'esercito et a sua santità in farli conoscere che non si può fare alcuna impresa et il suo ritorno è aspettato qui con molto desiderio.
L'ambasciatore di Ferrara giobbia communicò a questi signori illustrissimi l'avisi che li scrive il signore duca suo dell'essere arrivati a Coreggio 2 mila spagnioli, 2 mila italiani, 400 cavai leggieri e 200 huomini d'arme e spettarsi li 6 mila Alemanni venuti ultimamente di Germania et di più che s'è scoperto un trattato di Ferrara, del quale non haveva ancora li particolari, ma ch'il signore duca li scriveva che li daria aviso con le prime, le quali sono venute hoggi con un corriero aposta, ma non li dice alcuno particolare del trattato, solamente li commette a fare officio col pontefice e con l'illustrissimo Caraffa che si contentino che le genti ch'erano in Romagna li vadino a servire fino a che sarà in ordine delle sue. L'illustrissimo Caraffa l'ha risposto che vuol parlar con Il papa, l'ambasciatore ancora è a palazzo per questa resoluttione, perché vorria apedire indietro il corriero questa notte, sono le 24 hore e non ha risposta, forse che l'esser stata richiamata dal duca di Guisa li potrà metter difficultà. Si duole esso ambasciatore cher qui non si prende un pensier al mondo d'alcuno, ma che il duca suo non si potrà mai dolere di non essere stato avvertito da lui molto prima, perché oltre le lettere gle lo fece intendere per il reverendo vescovo di Comacchio, qual l'anno passato fu qui lungamente.
Il Baron della Garda mercoledì mattina all'alba partì di qui per Civita Vecchia per andarsene in Provenza con 4 fuste, 5 galere dell'8 ch'ha in quel Porto, sì come per altre mie scrissi che doveva fare et va per quanto intendo non molto sodisfatto di questi signori et che non potrà dare al re alcuna buona nuova, né pur speranza delle cose di qui, sì per esser in effetto in mali termini, come anco per la non molto buona nuova, né pur speranza delle cose di qui, sì per essere in effetto in molti mali termini, come anco per la non molta buona intelligenza, ch'è tra esso e monsignore di Guisa. Doveva partire anco per Francia monsignore di San Fermo, segretario del re spedito dall'ambasciatore di sua maestà già tre giorni, ma è scorso fin hoggi, per aspettar le lettere del pontefice. L'illustrissimo cardinale Caraffa m'ha mandato la copia delle lettere dell'illustrissimo cardinale d'Inghilterra, che mi faria dare sì come scrissi, la qual sarà con questa.
Circa alle cose di Toscana è stato detto che don Alvaro de Sandres era tornato in Siena che erano state fatte alcune scaramuccie di poca importanza, l'ambasciatore di Fiorenza domandato dice non havere aviso nessuno, ma commissione solamente dal duca suo di sollescitare il pontefice all'accordo col re Filippo per beneficio commune, il che dice haver fatto venere, che hebbe audienza doppo me. E, se ben trovò il pontefice alquanto sul bravo e che li disse che voleva fare una leva delli Sguizzeri e che ne domandava il passo a vostra serenità, pur che non disperava che non potesse succedere qualche bene, perché questa mattina era stato col reverendissimo Pisa, qual è conscio della volontà del papa, che l'ha detto come da sé, che bisognava sodisfare all'honor di sua santità e ch'il re Filippo doveria dir che li suoi ministri hanno fatto male, restituirli quello della Chiesa et lasciar che sua santità gastigasse i suoi sudditi come li piace. E che l'ambasciatore l'ha scritto al duca acciò lo faccia intendere al re Filippo e l'esorti se vuol la pace in effetto a dar questo fumo a sua beatitudine e perch'è stato detto publicamente contendeva di dar Siena al duca di Fiorenza, domandatone l'ambasciatore del segretario mio, rispose che non n'havea aviso dal duca, ben che l'havea udito dir qui in Roma che fin del marte passato del quale ci sono le due ultime lettere non era ancor giunto dalla corte don Luigi di Toledo, soggiungendo ch'il re Filippo tiene solamente Siena et il duca il resto ch'è di buono, eccetto le piazze ch'hanno li francesi, ch'è impossibil che Siena sia in due parti, che quanto intese il pontefice, dimandava a' francesi le loro piazze in Toscana de ordine del duca, ne parlò a sua santità, dicendoli ch'il duca vi voleva essere per la parte sua in ogni modo, al ch'il pontefice rispose che non li era stato parlato di questo ben ch'intendeva ch'alli Nepoti ne fusse stato detto qualche parola.
Cinquantaquattro galere Imperiali sono andate alla volta di Genova.

Hoggi a 21 il mastro di casa del reverendissimo Moron, alla presenza sua, è stato ritenuto e menato nelle prigioni dell'Inquisitione.Il Bargello disse al cardinale che lo riteneva d'ordine del pontefice et illustrissimo Caraffa et dicendo esso reverendissimo Moron lo pigliavano in fallo, rispose: "se questo è don Domenico mastro di casa di sua signoria illustrissima, venuto quattro giorni sono da Modena, non faccio errore, ma è quello ch'ho ordine di ritenere". Questa ritension si giudica d'importanza e che possi toccar al cardinale quale non è in molta gratia di sua santità né delli suoi per diversi rispetti.
Fu mandata una paga alli soldati di Paliano, quali non la volsero e tutti uniti si risolsero d'esser sodisfatti delle paghe servite che son due, al campo sono stati mandati scudi 10 mila, trovati con gran difficoltà.
Mando a vostra serenità la bolla contra li sfratati dell'ordine de frati minori. Il medesimo s'aspetta anco dell'altre Religioni.
Sono stati dati alli 20 del presente denari a 20 capitani per far gente Italiana et intendo da chi ha hauto denari che la somma è stata di 200 per ciascheduno, che sariano in tutti scudi 4 mila et mi viene affirmato che con sì pochi denari et con la recente memoria delli mali trattamenti passati, non si potrà havere alcuno soldato buono e che la gente nuova è tumultuaria, non a proposito.
È arrivato qui alli 20 il reverendissimo Pisani et ha usata molta diligenza nel viaggio, al venir in Roma delli cardinali non potria esser più grato a sua santità sì come l'è molesto sopra modo, quando sue signorie reverendissime, ma anco honorati prelati domandano licenza a questo tempo, né però la possono ottenere, per il che molti ch'hanno desiderio et forse bisogno di partire, vanno scorrendo.
Gratie etc.

263. Roma, 28 maggio 1557

Serenissimo principe.
Le lettere di vostra serenità con l'eccellentissimo Senato delli 21 del presente, da me riceute con la solita reverenza alli 26, m'hanno trovato in letto con la gotta e con la febbre e, non havendo speranza di poterle dare io così presto esecutione com'è il desiderio mio, e sapendo ch'al presente è bisogno più che mai fosse d'esortare il pontefice alla pace, poi che le cose stringono e sono incamminate per assai bona via dall'illustrissimi nipoti, giudicai ben mandare il segretario mio a legger l'istessa prudentissima lettera a sua santità all'illustrissimo Caraffa e Montebello, che si trova qui, scusando se non era andato io in persona, come era mio debito, con la indispositione alle quale m'attrovo, così andato questa mattina e fatto l'officio con l'illustrissimo Caraffa, mostrò sua signoria reverendissima haverlo molto caro e ne ringratiò vostra serenità, soggiungendo: "per hora non ho cosa nessuna d'importanza a communicare a quella illustrissima signoria, perché, quanto all'accordo de nemici, non se ne sente parola. Dalla nostra banda vi è la buona mente più che mai. Se piacesse a Dio di darci qualche lume e di aprir qualche strada che si potesse pervenire a qualche buon fine, lo farò intendere al clarissimo ambasciatore. Dall'eserciti non v'è cosa notabile, sono vicini a 4 miglia, quello de nemici è in un sito gagliardo, haiutato anco da trinciere che v'hanno fatto, il nostro in sito forte con buone commodità, senza alcuna trinciera, come quello che non è per recusare la giornata, perché s'è pur ingrossato e tutta via s'ingrossa di fanti e di cavalli". Prima ch'il segretario s'accostasse a sua signoria reverendissima, parlava con lei l'ambasciatore della Republica di Montalcino, venuto dal campo ultimamente, e da quel che rispose il cardinale con voce alta si poté comprendere ch'in nome del signore duca di Paliano li facessi instanza delli soccorsi e provisioni promesse, perché il cardinale disse che non s'hanno alla cintura et il duca lo sa com'io, ch'accade che facci tanta instantia. Et poi soggiunse: "et anco il duca di Guisa vuole la lancia. Ho scritto a Venetia che s'havranno per via di Verona, ma bisogna ch'esso mandi li denari per pagarle e condurle".
Il signore Adrian Baglione, fratello del signore Astorre, quale era nell'istessa camera, disse al segretario mio che fra pochi giorni esso sperava andare al campo, sì come era il suo desiderio, e

n'haveva suplicato il cardinale, il quale lo voleva mandare in Paliano, ma esso ha risposto ch'essendo la guerra in Campagna, se li faceva torno a mandarlo si può dire in gurnigione, soggiungendo ch'oltre al desiderio ch'ha di trovarsi al campo, lo facea anco refiutare il cargo di Paliano, et il sapere li disordini che vi sono, il poco denaro che vi si manda, le poche vittuarie che v'hanno, le quali cose, quando sono dette a questi signori, le rimediano con andare in collera, il che non bastò, e, se fanno questo quando l'huomo è presente, faranno poi peggio quando se li scriverrà e dimandi li soccorsi con lettere.
Partito dal cardinale, trovò il segretario l'illustrissimo marchese di Montebello, e li disse ch'haveva ordine da me communicare a sua eccellenza quanto vostra serenità haveva havuto cara la intenzione del pontefice alla pace, intesa da molte mie lettere, et ultimamente da quelle de 15, dicendoli ch'io haveva commissione di lodare questa buona mente di sua santità e prometterle che quell'illustrissimo dominio non mancheria mai d'ogni buono officio, come non ha mancato fin hora col serenissimo re Filippo, perché segua così buono, pio e christiano effetto per quiete della christianità tutta et in particolare della misera Italia. Rispose che ringratiava vostra serenità e me di questa communicatione et che sopra modo li piacea come li erano piaciuti poco innanzi li buoni offitij fatti da vostra serenità, la quale esso giudicava solo mezzo all'accordo, e che simili officij al presente erano più necessarij che mai fossero, come si ricordava haver detto ad esso segretario altre volte, perch'hora s'attrovavano nel maggior pericolo che mai fossero, che, se bene il duca suo fratello scrive che li mandino le provisioni desiderate per ingrossar l'esercito, perché non vogliono fuggire la giornata, pure non è da confidarsi punto, perché il duca non ha visto altra guerra che questa et ogni picciola cosa li par grave, ma che esso tiene il contrario che non seguirà giornata alcuna così per la debolezza del duca di Guisa come per la poca volontà che di ragione ne deve havere il duca d'Alva, la quale si scuopre dal vedere che prende i siti forti e li fa più gagliardi con trinciere, perché basta a lui tenere che questi non faccino progressi, ma consumino li denari e li viveri et poi siano forzati ritirarsi, "com'io credo che sarà, e forsi presto prima che passi questa settimana. Io ho intesa sempre mal questa guerra e, se mi son intrigato, l'ho fatto per obedire al papa, ma non pareva a me che, potendosi haver la pace utile alla christianità, alla Sede Apostolica, alla vita di questo vecchio et alla casa nostra, si dovessi cercar la guerra, perch'a parlar con voi, come mi pare di poter parlare liberamente et esser sicuro che non s'habbi a divulgare, perché saria la mia rovina, la qual non credo possa piacere a quella illustrissima signoria della quale son pur figliolo et servitore. Non manca del re Filippo la buona mente, la quale è nota per più vie, ne ha scritto alla serenissima signoria, ha mandato don Francesco Pacecco et il duca d'Alva Placido de Sanguini, ne l'ha scritto il Fantucci, et io ho visto le lettere ch'oltre l'obbedienza e reverenza che vuol fare al pontefice, propone a noi nepoti partiti honoratissimi. Non so quello che si stia a fare, perché s'abbandoni il fine ch'è la pace per attaccarsi al mezzo ch'è la guerra. Si potria dir voglio la libertà d'Italia, et sta bene et io la loderei quando da noi potessimo cacciarne tutti li Barbari, al che non basta l'età d'un vecchio d'80 anni, ma per levarsi un padrone e pigliarne uno più insolente, che mi par non metta conto e se l'insolentie de francesi non fussero assai note, per quello ch'hanno fatto in tutti li tempi passati, non basteriano, come ha detto il papa, quelle che fecero nella presa di Campli il Giobbia Santo, che fu miserabilissima cosa, l'impietà che usorno dell'ammazzare l'huomini e violar le donne, e, se mi fusse detto quell'era luogo de nemici, se bene non vorrei concedere che stesse bene questa crudeltà, pur passerei a cose che non hanno risposta, come sono li portamenti ch'hanno fatto in Romagna et la Marca, che si può dir con verità ch'habbino saccheggiato quelle provincie. Lasso star hora i torti ch'hanno fatto a me et alli miei italiani, ma per concludere non so vedere quel che si stia a fare che non s'abbraccia la pace et per me non li manco e penso anco ch'il cardinale v'andrà più saldo, che mai poi ch'ha lettere, ma si tengono secrete, del segretario suo in Francia, ch'il contestabile ha mostrato grandissimo risentimento della repulsa, che si può dir data a monsignore di Memoransi, circa alla dispensa, e ne dà la colpa al cardinale mio fratello, e si lascia intendere che ne tenerà memoria, onde, havendo perso di là, sarà pur conveniente che s'attendi ad accomodarsi di qua et io voglio sperare in Dio che con li buoni officij che continua a fare quella serenissima signoria,

si potrà indurre il papa all'accordo. E voglio dirvi questo di più: che, quando fui a Venetia, non esequij se non mezza la mia commissione, che fu di giustificare l'attioni di Nostro Signore e star sopra il generale, l'altra metà, ch'era di domandar lega, la lasciai tutta, perché viddi il buon cammino in che andavano quelli signori e scrissi di lì che non haveva toccata questa parte, perché dalle risposte ch'havea havuto giudicava che non fusse tempo e che, se haveria havuto la negativa. Io v'ho scoperto l'animo mio, lo direte al clarissimo ambasciatore, pregando Sua magnificenza, per quanto ha caro l'honore e l'util mio, che lo scriva di sorte che non esca fuor del segretario di quelli miei illustrissimi signori". Il segretario ringrattiò sua eccellenza della confidente communicatione, accertandola che niuno che si fusse fidato della serenità vostra si era mai trovato ingannato, tanto manco sua eccellenza, la quale conosceva in effetto che quanto ha detto o dir al segretario mio da esser scritto a vostra serenità sarà tenuto così secreto, come le più importanti cose dello Stato di quella illustrissima signoria.
Gratie etc.

264. Roma, 28 maggio 1557

Serenissimo principe.
Il segretario mio, per non mancare quanto io l'haveva imposto, doppo ch'hebbe fatto l'officio ch'io scrivo per le alligate con l'illustrissimo Caraffa et Montebello, restò a palazzo, per non perder l'occasione di audienza dal pontefice, il quale doppo il desinare si ridusse in congregatione con l'illustrissimi Pisa, Reumano, Alessandrino e Caraffa, credesi sopra il matrimonio di monsignore Memoransi celebrato e consumato, come qui si dice, con la figliola del re christianissimo, e vi stette per quattro hore senza si sia potuto intendere quello habbi negotiato, per esser tutti li cardinali che vi sono intervenuti persone nuove, che non ardiscono dire una parola. Doppo sua santità disse l'officio e fra tanto sopragiunse la signora contessa madre dell'illustrissimo Caraffa, andata per baciare il piede a sua santità, volendo partir di palazzo per andare questa state a star nella casa di Sant'Apostolo, che fu già de Colonnesi. Espedita la contessa[578], discese il papa nella camera dell'audienza, ove erano li reverendissimi cardinali et consiglieri, il signore commissario generale, li conservatori di Roma et il segretario mio, il quale prima di tutti fu chiamato da sua santità, che li disse: "quelli che n'hanno fatta l'ambasciata del tuo esser qui ne hanno anco detto ch'il signore ambasciatore nostro carissimo figliolo si trova in letto indisposto, onde non habbiamo veduto l'hora d'udire se la sua infermità è pericolosa, oltre che per rispetto della signoria illustrissima haviamo voluto darvi audienza avanti ogn'altro". Il segretario li rispose ch'io mi trovava la gotta, accompagnata da un poco di febbre, causata da una mala discesa di catarro, ma che sperava che non havrei male. "Così faccia Dio – rispose sua santità – perché desideriamo vederlo sano, amandolo come facciamo". Disse il segretario: "Padre Santo, egli desiderava esequire con vostra santità una commissione della serenissima signoria havuta ultimamente, ma non possendo ha mandato me a leggerli la lettera stessa di sua sublimità, la quale è in risposta di quanto il signore ambasciatore scrisse alli 11 del presente, che l'haveva detto la santità vostra della inclinatione sua alla pace". E con questo lesse la lettera, la quale fu audita dal pontefice attentissimente con faccia allegra. E finita disse: "habbiamo udito questa lettera in grandissima nostra sodisfattione, perché vedemo che quella signoria illustrissima non si lascia ingannare, come fanno molti altri, che manchi da noi che non segui la pace e non credono a costoro che in parte dicono una cosa e in fatti ne fanno un'altra, hanno la pace in bocca e la guerra nella mano, con una infinita accidia d'occupare quel d'altri. Volesse Dio che quel giovane mal guidato la intendesse bene e facesse quello che deve più per utile suo che quel d'altri perché dubius est eventus[579] belli, ha eccitato li calabroni che lo potriano mordere da dovero. Se piacesse a Dio farlo riconoscere delli suoi errori e col mezzo della mia signoria di Venetia si facesse questa pace, non potressimo haver maggior consolattione. Perché, a parlar liberamente, non potemo fidarci di costoro, che fussero per

[578] P: la conte.
[579] P: eventis.

attendere quel che promettono, ma quando la signoria illustrissima s'intromettesse, credemo ch'osservariano la capitulatione e che quando mancassero quelli signori eccellentissimi per gloria de Dio e per honor loro, non lo sopporteriano, cosa che non può far certi altri che si profferiscono mezzani a questo, perché non hanno aiuto, né forze. La conclusione di questo ragionamento è che noi non volemo far cosa indegna di questo loco. Ben volemo ch'il signore ambasciatore sappia, che lo scrivi per cosa risoluta a quella serenissima signoria che, se Dio spirasse costoro a far quel che devono, sì che ne potessimo havere una buona e stabile pace, nessuna cosa ne saria più cara e vorressimo che questa laude toccasse alla illustrissima signoria, che reputamo la nostra patria, che si potesse scrivere nell'Historie che ella havessi posto fine alle rovine e calamità eminenti a questa, a questa povera e desolata Italia. E quanto più vedemo crescere il numero de barbari in questa provincia dall'una parte e dall'altra, perch'ingrossando quelli bisogna ch'ingrossiamo noi per difesa, tanto maggiormente desideriamo la quiete e, quanto più vediamo andar le fiamme al cielo, tanto più speriamo nella misericordia de Dio, che vi ponga la mano. Dirai al signore ambasciatore che lo ringratiamo di questo officio ch'ha fatto fare per te con noi, e molto più restiamo obligati alla signoria illustrissima che l'habbi dato commissione, aggiungendolo che, quando esso scriverà a vostra serenità dell'inclinatione nostra alla quiete, sempre che la possiamo havere con dignità di questa Santa Sede, tanto troverrà vero in effetto che noi non l'inganneremo mai". Con ch'il segretario si licenziò.
Gratie etc.

265. Roma, 29 maggio 1557

Serenissimo principe.
Domenica che fu alli 23, da quella persona d'hautorità ch'altre volte m'ha detto altre cose secrete, che tutte si sono verificate, ho inteso che quel giorno erano lettere dal campo dell'illustrissimo di Paliano, qual sollescitano che se li mandassero li fanti et cavalli promessi et altre provvisioni necessarie, perch'intendeva ch'il duca d'Alva voleva diloggiare da Giulia nova et ritirarsi oltra Atri, di modo che, se l'esercito francese fosse rinforzato, potranno fare quelche progresso. Con queste lettere ne erano anco del maresciallo Strozzi, qual diceva che si levava d'Ascoli per andare al campo chiamato dall'illustrissimi di Guisa e Paliano, per consigliare quanto have huomo a fare, ritirandosi il duca d'Alva, soggiungendo che non sapeva vedere come questo fusse vero, ch'il duca d'Alva più grosso assai di fanti e di cavalli, alloggiato in sito gagliardo con un Regno alle spalle, che non li può mancar commodità, doppo liberata Civitella, volesse ritirarsi, perdendo la reputatione e dando occasione a francesi di far qualche cosa importante ch'anderia a vedere e di poi faria intendersi in che termine fussero le cose. Laudò il pontefice queste lettere del maresciallo, non così quelle del duca suo Nepote.
Il lune giunse poi qui il capitano Vico de Nobili, persona di chi molto si fida il maresciallo Strozzi, venuto per far intendere a sua santità et all'illustrissimo cardinale Caraffa ch'esso maresciallo haveva scoperto nel duca di Guisa una resoluta opinione non solo di ritirarsi, ma d'abbandonare il papa et partirsi del tutto, sotto pretesto che li sia stato mancato di qui de tutte cose promesse, ch'esso l'haveva affermato con dirli che non era servitio del re christianissimo che si riandassero, perché ridurria il papa a metterlo in necessità che s'accordassi con Imperiali, quali, liberati di questa guerra potriano attendere a recuperare le piazze ch'ha il re in Toscana et al Piemonte con danno del re. Queste ragioni e quasi proteste fermorno il duca di Guisa. Ma dice il capitano Vico che saria per pochi giorni, onde il maresciallo esortava il pontefice ch'attendesse all'accordo mentre poteva, e che facesse presto, perché si correva grandissimo pericolo, sendo abbandonati dal duca di Guisa, come esso dubitava, che fra tanto fortificheria alcune frontiere al Tronto per poter fare qualche resistentia al duca d'Alva, se volesse spingersi avanti.
Doppo questo venne dal campo il Laudazzo, ambasciatore della Republica di Montalcino, andato al duca di Guisa per domandar soccorso, dubitando loro havere il guasto da l'Imperiali. Riferisce che l'esercito francese era alloggiato sopra una collina vicino a Coropoli, castello

dell'Abruzzo, al quale di continuo giungevan fanti e cavalli e stavano animosi e volontariosi di far giornata. Il ch'anco scriveva l'illustrissimo di Paliano ch'il duca d'Alva, disloggiato da Giulia nova non si ritirò verso Atri, ma s'approssimò all'esercito francese 4 miglia, prendendo un sito molto gagliardo, chiamato Giulia Vecchia, il quale haveva ridotto in maggior fortezza con molte trinciere, che per far numero di cavalli havevano in fin tolte le giumente da razza e postovi sopra archibusieri, che tra l'uno esercito e l'altro è una torretta, nella quale era il signore Giacomo Malatesta, figliolo del signore Leonida, che molestava assai li nemici, onde per levarsela di mezzo il duca d'Alva vi mandò una buona massa di gente, che fu ributtata, onde il giovane Malatesta ha acquistato nome di valoroso.
Hieri poi al tardo venne un certo gentilhomo francese, partito dal campo marte passato, il quale, per quanto ha detto al segretario mio l'illustrissimo di Montebello, domandato da sua eccellenza ove si trovava l'esercito, rispose che s'era ritirato tutto di qua del Tronto, sì che, sendone domandato l'illustrissimo Caraffa dall'ambasciatore di Ferrara, ha risposto non ne havere alcuno aviso. Ma il marchese soggiunse al segretario: "ma il non esser lettere del marchese mio fratello gli era indittio manifesto che questa ritirata fusse vera, perché non haveva il duca volsuto dar questa mala nuova, dicendo che non si fu qui mai in tal pericolo, s'ha gran bisogno dell'aiuto de Dio. Mi dispiace esser stato profeta, che sapete ho detto molto senza quello ch'hora è successo".
Domenica il pontefice fu a cappella per la solennità della sua creatione e poi diede desinare a tutti li reverendissimi cardinali et alli ambasciatori e vi fu anco io, ma non vi possetti già esser mercole che fu l'incoronatione per causa della mia indispositione. Qual giorno di domenica doppo desinare si ritirò il pontefice in camera con tutti li cardinali e, volendosi entrare l'ambasciatori di Francia et Portogallo e l'altri, furono fatti restar di fuora, con dire che la santità sua voleva fare congregatione, la quale in sostanza fu ch'il pontefice si dolse prima che l'ambasciatori de Imperiali e re havevano presa consuetudine di stare in cappella in piedi presso di sua sedia, che li voleva provedere che sedessero con l'altri, al loro antico luogo, soggiungendo poi ch'haveva animo di fare il concilio, principalmente per riformare le cose de principi, quali mettevano falcem in messem alienam. Da questo ragionamento passò a parlare del suo conclave, dicendo ch'era due anni ch'in simil giorno erano in conflitto della sua elettione, che li primi cardinali ch'andorno in cappella per farlo papa si mossero per particolari interessi, che l'altri savij e prudenti, mettendo tempo di mezzo, vollero assicurarsi che l'implicatione fusse buona e vegniente dallo Spirito Santo. E qui sua santità entrò ad esortare le loro signorie reverendissime a fare il pontefice spirati dallo Spirito Santo, il che diceva perché si conosceva propinquo a partirsi da questo secolo, soggiungendo che Dio faceva li pontefici e che non l'havere in seno polizze per 100 e 200 mila scudi e beneficij per 50 mila da poter dispensare come quel Simon mago, che tutte le signorie loro reverendissime conoscevano, la puzza della quale proveniva ancora al naso, e che si maravigliava come questo tale havesse alcuni cardinali che lo servivano come cagnioletti, quali si doverriano vergogniare, essendo così Nobili come sono. Chi intendesse sua santità per Simon Mago e chi habbi voluto notare per cagnioletti, se bene è assai chiaro, havendo havuto rispetto sua santità di nominarli, lo debbo haver anco io.
L'illustrissimo Caraffa quel giorno invitò a desinare il reverendissimo Santafiore. V'andò il lune seguente accompagnato dal reverendissimo Vitelli, si redussero li tre cardinali in una camera per spatio di due hore. Li ragionamenti furno, per quanto da persona che lo può sapere m'è stato referito, ch'il cardinale Caraffa mostrò grandissima amorevolezza al reverendissimo camarlengo, ricordando ch'in minoribus haveva fatto molti servigij al conte suo fratello e molti più riceutini da lui, che desiderava il bene di quella casa come della sua propria, che li saria grato che sua signoria reverendissima, vedendo il potere operare alcuna cosa per la quiete universale et in particolare di questa Santa Sede, nella quale haveva tanta parte lo facesse. Al che rispose il reverendissimo camarlingo ch'il comandare stava a sua signoria illustrissima, ch'esso l'obbediria sempre volentieri. La conclusione fu ch'il cardinale Caraffa li disse che li manderia qualche particolare per il reverendissimo Vitelli, qual fu in sostanza che si desiderava che sua signoria reverendissima, come da sé, s'intromettesse a negotiare l'accordo, senza

mostrare d'haverne alcuna parola dal papa, né dalli suoi. Il cardinale ha risposto che, sendoli servitore, farà quanto li comanderanno, et a chi ne l'ha referito ha detto che non li vuol mettere cosa alcuna del suo, ma havere in scrittura da loro tutto quello havrà da fare.
L'ambasciatore di Ferrara non ha possuto havere altro da questi signori circa alla domanda che fece per l'ultime, come scrissi, che s'accomodasse il duca suo delle genti ch'erano in Romagna, se non che si manderia il marchese di Montebello in quella provincia, con quelli ordini che fussero convenienti, e perch'oltra a quanto è obligato pagare il re ad esso duca la capitulatione, il papa, per particolare accordo, è obligato darli non so che cosa, sua santità è stata contenta farli buon di denari, che dovea pagare questo signore Pietro per il censo e certi altri pochi di vigesime d'hebrei.
Questi giorni il signore Marc'Antonio Colonna, con tre stendardi de cavalli et alcune insegne de fanti, andò per pigliare un castello de i Massimi. Non potendolo havere, scontrò alcuni cavalli del pontefice, ch'alloggiorno a Valmontone, Mugliano e Palestrina di là da Anagne, depredorno circa 200 capi di bestie grosse et essendo usciti d'Anagne molti soldati per levarli la preda, questi si difesero gagliardamente ammazzandone e prendendone alquanti, conducendo seco la preda al sicuro.
Hoggi s'è detto che l'armata imperiale con li tedeschi imbarcata alla Spettia è passata alla volta di Napoli, il che se è vero è riputata una nuova di molta importanza.
Il pontefice hoggi ha dato l'audienza pubblica.
Mando a vostra serenità la bolla in stampa dell'uno per cento, alla quale non hanno sottoscritto dui soli cardinali, reverendissimi Carpi e Pacecco, e se bene il cardinale Carpi disse al segretario mio che da 100 scudi in giù non si pagava cosa alcuna, pur non si vede nella bolla che sia fatta mentione di questo, ma dice assolutamente che da cinquanta scudi in venti si paghi mezzo.
Hieri li conservadori di Roma, havendo così deliberato nel loro consiglio, si dolsero col pontefice di questa angheria, dicendoli che ogn'altra cosa saria più sopportabile, proponendoli la macina di cinque giuli per rubbio e dicendoli che da questa si havria il denaro più pronto. Il pontefice li rispose quietamente e, per quello ch'è stato detto dal mastro di casa di sua santità, ch'è romano, furono tutte parole generali et senza conclusione.
Il reverendissimo Mignianello m'ha mandato l'acclusa polizza drizzata a me insieme con un memoriale del tenore che vedrà vostra serenità in favore d'un Masetto bolognese suo familiare. Sendo questo cardinale grande, crederei esser bene vostra serenità ne rispondesse una parola per mostrare di tener conto di sua signoria illustrissima.

266. Roma, 31 maggio 1557

Serenissimo principe.
Hieri al tardi giunse qui il maresciallo Strozzi et un cameriero dell'illustrissimo di Paliano. Et a me fu mandato a dire da un signore d'importanza che esso maresciallo portava la confermattione di quanto fece dire al pontefice per il capitano Vico de Nobili, e come scrissi, ch'il signore duca di Guisa non solamente s'era ritirato, ma voleva partire del tutto e ch'il cameriero dell'illustrissimo di Paliano domandava che si trovassi modo di mandare al duca suo signore da poter difendere quelle frontiere della Marca o veramente ordine di quanto havesse a fare.
Qui è molto cagionevole timore in quelli ch'intendono le cose, perché vedono le poche provisioni che ci sono di soldati et il pochissimo et forse nessun modo di farne delle maggiori. Dubitano che li Tedeschi passati verso Napoli con l'armata, come scrissi per l'ultime, non si sbarchino a Gaeta o forse a Terracina, ove si dice essere ancora li spagnioli che vennero ultimamente da Spagna e che questi oltramontani si congiungono col signore Marc'Antonio Colonna, ch'è verso Piperno, il quale haveva sempre un buon numero di suoi sudditi, oltre la natural loro affettione a casa Colonna, offesi dal pontefice nella roba e nel sangue, che come siano le biade mature non diano il guasto a Paliano et al resto di quella Campagna, e se ne venghi con questa gente arrabbiata alle mura di questa città e forsi più oltre, aggiungendosi a

l'altri pericoli la disperatione delli baroni e popolo romano per la nuova angaria del uno per cento, la qual par che si vogli riscuotere e già si sono eletti li commissarij per tal effetto.
L'ambasciatore del duca di Fiorenza ha detto al segretario mio ch'esso è per andare al pontefice, non v'essendo stato otto giorni sono per vedere se li volesse dire alcuna cosa da scrivere al duca suo in materia di trattare l'accordo, perché nessun principe italiano deve haver caro ch'il Stato della Chiesa vada in mano d'oltramontani. Dice ch'il papa si lascerà intendere, esso vede ch'il duca manderà persona aposta al duca d'Alva, o vero per far più presto e dare il carico ad un pratico e già informato di questi negotij e della volontà e della natura del pontefice darà commessione a esso ambasciatore d'andare a quel duca per indurlo alla quiete, aggiungendo che bisogna ch'il papa parli chiaro e realmente perch'il negotio non porta dilatione, si può dir d'ore non che di giorni.
Qui s'è inteso per lettere del 3 de presente da Londra il trattato di quei fuorusciti scoperto, e già fatti morire la maggior parte, e circa 10 che sono d'importanza mandati a Londra, tra quali è il signore Thomaso, nepote dell'illustrissimo cardinale Polo, nel che non m'estendo, sapendo che vostra serenità molto prima l'havrà intesa. Non voglio già restare di dire che l'agente qui d'esso reverendissimo cardinale ha detto al secretario mio, in gran segretezza, haver lettere da sua signoria reverendissima de 5 che l'avisano ella essersi partita dal suo arcivescovado et andata alla corte, chiamato dal re e dalla regina sotto pena della disgratia delle loro sublimità[580], la qual lettera esso aggiunse che haveva data[581] al reverendissimo Moron. Il qual reverendissimo Moron questa mattina andò all'illustrissimo Caraffa, chiamato da sua signoria reverendissima, e poi è stato mandato in Castello. È stato anco ritenuto un messer[582] Marc'Antonio napoletano suo intimo servitore, qual si dice ch'altra volta abiurò. Subito ritenuto il cardinale, li officiali furno in casa a levare e portare in palazzo tutte le sue scritture. La causa vien detta esser per l'Inquisitione, sendo stato per avanti ritenuto per tal conto, come scrissi, il suo mastro di casa, et adesso questo messer[583] Marco Antonio, mandato a Ripetta nelle prigioni dell'Inquisitione, pur ne potria esser qualch'altra maggiore. La retensione di così gran cardinale, altre volte nominato da Imperiali[584] tra primi per pontefice e caro, per quanto si può comprendere, al re Filippo, ma carissimo alla regina d'Inghilterra, e grandissimo amico del cardinale Polo, fa stare ogn'uno sospeso[585] e maggiormente in questi tempi, che s'ha tanto bisogno di trattar accordo.
Per causa del quale accordo il reverendissimo Santafiore è stato hieri a desinare con l'illustrissimo cardinale Caraffa et hanno ragionato a lungo et hoggi esso reverendissimo Camarlingo ha detto a chi me l'ha referito che comincia a credere che questi signori parlino dadovero di voler la pace e che potria essere che si facesse qualche bene, ma che non può dire altro particolare, perché bisogna vedere un poco più innanzi.
Io, per potere scrivere a vostra serenità alcuna cosa con fondamento mandai il mio segretario all'illustrissimo di Montebello, quale li disse ch'il duca di Guisa si era fermato al Tronto et contentavasi aspettare un aviso doppo la giunta qui del maresciallo Strozzi, ma che la somma era ch'anderia via, perché le cose passavano male, e ch'hora è il tempo da parlar di pace et ogni principe christiano e sopra tutti l'italiani per proprio interesse, oltre a quello della religione, dovevano affaticarsi perché seguisse l'accordo et che esso, havendo veduto dalla lettera che li mostrò esso segretario la buona mente di vostra serenità in proccurare la pace, se n'era grandemente rallegrata. Volendo io in questa hora, che sono le 24, spedire la presente a vostra serenità per corriero aposta, parendomi questi successi d'importanza, l'illustrissimo Caraffa mi mandò a dire ch'il pontefice mi parleria volentieri. Onde, se bene sto alquanto impedito dalla gotta, subito montai in cocchio e mi feci condurre a sua santità, la quale in quel punto si sedeva in tavola per cenare et, inteso ch'io era giunto nell'anticamera, mi fece dire che non mi voleva

[580] P: sotto pena della lor disgratia.
[581] V: "esso agente havea data.
[582] P: un monsignor.
[583] P: questo maestro.
[584] P: dall'Inquisitione.
[585] P: sospetto.

dare maggiore stracco questa sera, ma che dimane mi faria intendere quanto occorresse, il che ho giudicato bene soprasedere la spedittion di queste lettere per non esser forzato spedire domani un altro corriero, sendomi detto da sua santità cosa d'importanza.

267. Roma, 1° giugno 1557

Serenissimo principe.

Questa mattina, essendo andato a palazzo[586] il segretario mio, secondo il suo ordinario, l'illustrissimo cardinale Caraffa li disse[587] ch'hieri il pontefice l'havea ordinato che mi facesse intendere che, quando fusse con mia commodità, la beatitudine sua mi parleria volentieri, ma che, se non mi trovasse in termine di non poter andare in palazzo, esso cardinale Caraffa venisse a casa mia a farmi sapere la mente di sua santità. Il segretario le rispose ch'era stato la sera a palazzo e ch'il pontefice, ritrovandosi a tavola, mi fece dire che, per non mi tenere di notte, voleva differire ad hoggi. Disse il cardinale che stava bene e, chiamato il marchese di Monte Sarchio, luogotenente della guardia di sua santità, li diede ordine che, inteso dal pontefice l'hora che li fusse più comoda, a me lo facesse sapere. E così, havendo dato ordine al coadiutore mioch'aspettasse la risposta, al quale il marchese di Monte Sarchio disse sua santità haver risposto ch'hoggi havendo ad essere in congregatione generale di tutti l'illustrissimi cardinali, doppo la quale se avanzasse tempo mi manderia a chiamare.

La congregatione è stata chiamata dal pontefice per render conto della retenzione del reverendissimo Moron, dicendo sua santità che sono molti anni fino a tempo di Paolo 3° che questa cosa pullula e ch'al presente è ridotta a tanto che non s'ha possuto far di manco di ritenerlo, si bene con suo grandissimo dispiacere, perché non può abandonare la causa de Dio, che, se fusse stato ogn'altro rispetto, etiam per cose di stato, le haveria forsi dissimulate. Diss'anco sua santità che voleva criamar tutti li cardinali a Roma, perché si trovassero presenti alle cose importanti, che s'hanno da trattare, soggiungendo in questo proposito che, havendo ancora[588] da stare per qualche mese il reverendissimo cardinale Triultio in Venetia per dar fine ad alcune cose, ch'ha principiato, che non saria a proposito farle trattare da altri e, bisognando trovar modo che vi stia con dignità, haveva deliberato farlo legato de latere appesso vostra serenità in Venetia, come in tutte le terre e luoghi di quell'eccellentissimo dominio e che con il breve della legattione se li mandi anco il cappello.

A me è stato detto ch'il reverendissimo Moron uno di questi giorni disse all'illustrissimo cardinale Carlo Caraffa ch'esso intendeva essere in mal concetto del pontefice e suo per tre rispetti, l'uno perché sia imperiale e partiale del re Filippo, il secondo che sia inimico di casa Caraffa, il terzo perché sia notato d'eresia, che gle ne rincresceva ch'il papa e sua signoria illustrissima havesse simile opinione di lui, perché non era imperiale e non havea causa d'essere, non havendo havuto da loro alcun beneficio, ma all'incontro danno, narrando alcun particolare delle cose passate, ch'era vero che haveva hauto intrinsichezza con don Giovanni Manriques quando fu qui, perché li pareva persona destra e buona. Quanto al voler male alla casa Caraffa, non accadevano parole, sendo li fatti così chiari ch'esso era andato non solo prontamente a farlo pontefice, ma v'haveva anco tirato li suoi amici e poi l'haveva sempre riverito e similmente amato sua signoria illustrissima e tutti l'illustrissimi fratelli. Della terza, per conto della religione, che sempre era vivuto di modo che non si havea da creder di lui tal cosa, ma ch'esso haveva come cadauno molti inimici e calunniatori. Li rispose il cardinale Caraffa che, se bene sua signoria reverendissima fusse imperiale, non li pareva ch'importasse molto, perch'ogn'uno era libero e poteva portare affettione a chi li pareva. Quanto a odio circa la casa sua non havea mai havuto alcun sospetto. Circa alla religione, ch'esso non se n'intendeva et però non s'impacciava né s'impacceria mai, e con questo si finì il loro ragionamento.

---

[586] P: a parlare.
[587] li disse *om.* P.
[588] P: havendo anima.

Ho anco inteso, ch'il reverendissimo Morone, tra il quale et il cardinale Fano non era troppa amicitia, uno di questi dì mandò una persona sua fidata ad esso reverendissimo Fano a dirli che, se bene erano accaduti diversi dispiaceri tra lui e sua signoria reverendissima, esso però l'havea sempre amata e stimata assai, et quando occorresse con l'operatione faria chiaro questo suo buono animo, e che, per farli conoscere quanto si fidava di sua signoria reverendissima, desiderava intendere da lei se un certo libro intitolato Beneficium Christi, o vero certo altro libro simile (perché non si ricorda bene il nome chi m'ha riferito questo) conteneva in sé buona dottrina. Al che rispose il cardinale Fano ch'era tempo assai che non haveva veduto questo libro, che, se lo vedesse hora, li responderia con più fondamento, perché, per quanto si poteva ricordare, li pareva che dove parlava dell'opere fusse alquanto sospetto, e perchè quello mandato dal reverendissimo Moron li domandò se sua signoria reverendissima sapeva d'alcuni Modenesi, mandati qui ritenuti per l'Inquisitione, lo havessero nominato in alcun conto, rispose che non lo sapea.
Questo officio fatto e con il cardinale Caraffa e con il cardinale Fano a quelli che lo sanno, che però son pochi, non pare che sia stato fatto a proposito, essendo sempre sospetta una escusatione fuor di tempo e non richiesta.
La ritensione di questo cardinale è stata fatta in congregatione radunata per il pontefice con li reverendissimi Pisa, Reumano, Alessandrino, et Caraffa ne s'è scoperto perché si ridussero insieme, se non dopo quest'effetto, et ha detto sua santità in congregatione generale ch'a questo cardinale aggiungerà de l'altri, acciò che più maturamente si veda questa causa.
Vedendo questi signori che li mercanti qui in Roma non volevano sborsare denaro alcuno sopra l'assegnamenti e promesse loro, ma si lasciavano intendere che, quando havessero promessa dal cardinale camarlingo, al quale oltre all'autorità e credito ch'ha in suo particolare nella vacanza della Sede e capo del Collegio fariano qualche partito, l'hanno pregato a promettere e si sono trovati 32 mila scudi ad interesse, il cardinale ha fatto la promessa di pagarli. A sua signoria reverendissima è stato assegnato il denaro che si cava dalla nuova angharia, nella quale questa dell'uno per cento fusse permutata, non ha volsuto il cassiero del pontefice, ch'è un agente del Menconi, il quale dice esser creditore di 150 mila scudi, impacciarse in questa provisione, et ha detto non volerlo fare, non per questa poca somma delli 32 mila scudi, ma perché conosce chi incomincia è astretta a continuare, né vede con che sicurtà, e però ha voluto in questo principio trarsene, se bene con mala satisfattione di questi signori.
L'illustrissimo di Paliano ha fatto fermare la sua famiglia in cammino e vien detto che sua eccellenza è in qualche dispiacere col signore duca di Guisa.
Non essendo io stato chiamato a palazzo hoggi doppo la congregatione e, possendo essere che mi faccino andare domani, ho giudicato bene differire il presente spaccio, se bene haveva di più la nuova della legattione fatta seu data al reverendissimo Triultio.
Gratie etc.

268. Roma, 2 giugno 1557

Serenissimo principe.
L'ambasciatore del signore duca d'Urbino mi ha fatto intendere che il cardinale Caraffa l'ha detto il maresciallo Strozzi esser venuto qui per far sapere al pontefice che il signore duca di Guisa ha[589] ordine di ritirarsi con l'esercito con quella maggior sodisfattione di sua santità che si possi, che però esso maresciallo consigliava che si facesse officio che non si rompesse guerra in Toscana e che si tentasse ogni via per ritenere monsignore di Guisa, fra tanto che sua santità si armasse per poter resistere all'impeto dell'Imperiali, aggiongendo ch'hanno deliberato che questa notte o dimani esso maresciallo ritorni al campo per far quell'officio col duca di Guisa, dicendo sua signoria illustrissima all'ambasciatore che scrivesse il tutto al signore duca suo perché desiderava havere da sua eccellenza consiglio et agiuto per beneficio universale d'Italia.
Disse di più l'ambasciatore di Ferrara al segretario mio ch'il maresciallo Strozzi, non possendo

[589] P: ma.

fermare detto duca di Guisa, li domanderia almeno tre mila sguizzeri per difesa dello Stato della Chiesa, adducendo questa ragione: che sua eccellenza desidera fermarsi nello Stato di Ferrara con le genti che li resteranno e con quelle del duca di Ferrara sarà superiore alli nemici in Campagna et, se vorrà passare per la via de Sguizzeri in Francia, non havrà bisogno di molta gente, andando per paese amico, soggiungendoli che non saria servitio del re christianissimo lassare il papa alla descrittione dell'Imperiali. Ma all'istesso mio segretario ha replicato quello ch'altre volte l'ha detto il signore marchese di Montebello: che esso dubita che monsignore di Guisa non resterà, né lascerà alcuna parte di gente e che tutti li disegni riusciranno vani, non essendo altro remedio alli pericoli imminenti che un presto accordo.
È venuto qui il colonnello de sguizzeri che sono nel campo francese, huomo di qualche età reputato valoroso, quale si dice essere stato altra volta all'impresa del Regno sotto monsignore di Lutrech, non s'intende che sia venuto per altro che per far reverentia al pontefice. Hoggi desinò con l'illustrissimo Caraffa, qual li fece grandissima accoglienza in Belvedere, ove erano apparecchiate le tavole e li disse ch'il papa lo vederia volentieri, così per il valor suo come per l'amore che porta alli suoi signori e a quella illustrissima natione e, ritrovandosi presente a queste parole il segretario mio, il cardinale lo chiamò in segreto e disse che sua santità haveva differito a oggi il farmi chiamare per potere stare lungamente meco, onde saria bene che vi fosse andato alla vent'un'hora come feci. Trovai sua santità che dava audienza al reverendissimo decano e da parte aspettava il cardinale Pacecco et, espediti questi cardinali, venne sua santità a quella parte dov'era io et, appoggiato ad una fenestra, doppo havermi domandato come stava io, disse: "magnifico ambasciatore, la lettera della signoria illustrissima, che ne mandaste a leggere per il segretario, ne fu di grandissima consolatione, se bene non è cosa nuova, sapendo noi quanti offitij ha fatto fare la signoria illustrissima per la pace, sì per la magnificenza vostra con noi, come per il segretario Cappella e con noi e col duca d'Alva, andando e ritornando tante volte quanto è stato necessario per sue lettere e col mezzo dell'ambasciatore del re Filippo, operationi veramente degne di una Republica christiana, desiderosa del bene universale, et in particolare di questa misera Italia, pur troppo hormai devasta e dissoluta già tanti anni appresso, delli quali offitij ne ha trovato il cuore quest'ultimo di quelle galere, come voi dovete sapere et esserne avisato". Io, non sapendo che rispondere per non sapere alcuna cosa, mi strinsi nelle spalle. Continuò il pontefice: "è possibile che non vi sia stato scritto". Allora sua santità soggiunse: "comparsero a questi giorni alle marine dell'Abruzzo, ove erano l'eserciti, quando n'havessimo la nuova dubitassimo che fussero galere imperiali e volevamo fare officio con la signoria illustrissima che non sopportasse in quel golfo, della quale ella era padrona et ogn'uno li deve havere rispetto, che fusse dato molestia ad alcuno, massimamente che l'esservi calere da una parte potria tirare di quelle dell'altra et anco un'armata turchesca, il che non metteria conto a quell'eccellentissimo dominio". Io, recordandomi che l'illustrissimo Caraffa mi haveva detto già di volere mandare in Ancona alcune galere per servittio della Lega e sapendo ch'era stato mandato il breve al Gran Priore di Francia che vi andasse, sì come scrissi, mi parve a proposito dire a sua santità ch'in effetto non saria bene ch'il venir galere dell'una delle parti ne tirasse poi un maggior numero dell'altra, onde ne potessero seguire de mali effetti. Così disse il pontefice: "ma le galere che furno vedute erano della signoria andate, per quanto m'è stato detto, a fare intendere al duca d'Alva e forse a quel di Guisa che né l'uno né l'altro faccino in quel golfo innovatione, perché la signoria illustrissima è desiderosa ch'i vascelli e mercantie possino andare su e giù liberamente. Questa cosa aggiunta[590] all'altre operationi di sua serenità, ne è stata gratissima, onde, desiderando noi di sadisfare al pio desiderio di quella illustrissima signoria in quanto potemo, ve n'havemo dato questa fatiga di venire a noi per communicarli tutto quello che habbiamo, con la fede e libertà che haviamo fatto fin hora. Noi vedemo ogni dì più esacerbarsi le cose, non solamente in queste parti, ma anco oltra li monti, e dubitiamo che, se presto non se remedia quello che hora è difficile, si faccia col tempo impossibile. In Italia non è stata tanta innovatione che non ci possiamo accomodare e potremo sempre reformare et provedere. Noi siamo e saremo sempre di questa volontà d'anteponere una buona pace ad ogni

[590] P: giunge.

vittoria che ne potessi seguire alla guerra, né haveremo mai rispetto ad alcuno nostro commodo particolare. Quello che haviam fatto fin qui è per difesa, né pensamo poterne esser ripresi, perché, se non si provedeva, possete considerare, magnifico ambasciatore, a che termine saressimo hora, ch'a dirvi il vero haviamo a far con gente che hanno poca fede, in effetto sono stati barbari, non ne cavando alcuno, omnem uno ordine, havendo che per dirvi anco questo duca di Guisa ci ha fatto intendere che, ingrossando Imperiali in Lombardia, vuol congiungersi con l'esercito di Brisac, non lasciando però la nostra difesa. Noi di questo stamo sospetti e tememo che non voglino dare a qualche luogo, che noi non sapemo dove, non potendo intendere più di quello ci vogliono dire, il che quando seguisse che saria un gionger male a male. Il duca di Fiorenza è provisto, perch'ogn'uno attende a' casi suoi in simili tempi. Noi faremo ogni cosa per intratenerli, ma il caso è qui: che noi volemo far questo honore alla signoria illustrissima di usar il suo mezzo ad aprir la strada di poter ritornare con nostra dignità d'accordio e, se bene lasseremo anco fare ad altri che s'offeriscono quel che potranno, pure vogliamo fusse tutta di quell'eccellentissimo dominio d'essere stato causa della quiete d'Italia e forse con tempo di tutta la christianità, perché, quando noi ci componessimo con questi non lassando l'amicitia di quell'altri, che non useressimo mai questa ingratitudine d'andarli contra, potressimo adoprare l'autorità di vicario di Christo con l'uno e con l'altro per indurli alla pace et, essendo amico di tutte due le parti, saressimo buoni mezzi bisognando che partecipi dell'un contrario e dell'altro, chi vuol esser mezzo. Poi, aggiungendosi a quanto facessimo noi l'offitij della signoria, se ne potria sperare, come predicemo, una quiete universale, voi sapete già gran tempo fa la nostra volontà e la inclinatione alla pace e v'affermiamo che quello che siamo stati e siamo hora speriamo in Dio di dover essere sempre. Credemo che sij a proposito che la signoria illustrissima, con li mezzi che saprà usare, scopri la mente di questi altri et intendino quello che vogliono fare, perché, se proponeranno cose honorate come per giustificarsi al mondo sono andati publicando, quando tornò don Francesco Pacecco dal re Filippo e venne qui Placido de Sanguine, il che non accade replicare, sendo pochi giorni che ve ne dicessimo tanto, faremo conoscere al mondo con effetti quel che v'haviamo detto in parole del desiderio nostro alla quiete. Speriamo che quella signoria illustrissima non mancherà d'ogni buono officio, così per rispetto della maestà de Dio, della religione, del ben publico, della salute di questa Santa Sede e dell'interesse loro, per il stato ch'hanno in Italia, come anco per nostro rispetto, che, considerando l'amore che portiamo a quell'illustrissimo dominio et al desiderio ch'habbiamo dell'honore e grandezza loro e di farli qualche segnialato servigio, crederemo che per sua gratia si degnino di corrispondere in benevolenza. Questa è una delle cose che vi volemo dire, cioè che ne sarà gratisssino che sua serenità rompi questo ghiaccio e ne metti nella via dell'accordo, facendo perch'il tempo insta che siamo ridotti a termine ch'ogni piccola dilattione porta grandissimo pericolo. Se si potesse volare non saria troppo. Potrà anco la signoria, se li parerà, tra l'altri officij farne parlare al re Filippo per il suo ambasciatore. Et ella disse anco qualche parola a quell'ambasciatore, che quel re tiene appresso di lei, qual intendemo mostrarsi desideroso di questo accordio, acciò ch'aiutasse esso ancora questa santa opera. L'altra cosa che vi volemo communicare debita a noi di dirla e debita alla signoria illustrissima ascoltarla, s'è che li raccomandiamo la causa di Giesu Christo e del suo vicario e della christianità tutta, della misera Italia e la nostra in particolare, che, se costoro non volessero pace, non ne lasci sua serenità pericolare, ma facci quel ch'altre volte ha fatto per beneficio di questa Santa Sede, onde s'ha acquistato il nome tanto grande di protettrice della religione e della libertà d'Italia. Noi imploriamo il suo aiuto in proccurare la pace e la sua difesa, se costoro ostinatamente ci volessero opprimere". Io risposi che ringratiava sua santità delle confidentissima communicatione, dissi che di quanto haveva operato sua santità fin qui in proccurar la pace si poteva credere che non mancheria nell'avvenire da tutti quelli offitij ch'ella giudicasse convenienti, laudai la buona mente di sua santità et il desiderio ch'ella ha di veder posto fine con l'accordio alle miserie eminenti alla povera Italia, e poi li soggiunsi che vostra serenità, richiesta da sua beatitudine, desiderando di compiacerla sempre in quello che potesse, havea

deliberato con l'eccellentissimo Senato di dare il passo alli 4 mila sguizzeri[591] che dovevano esser levati per nome suo, il che dissi in esecutione delle lettere di vostra serenità de 29 de passato da me riceute hoggi con la debita reverenza prima ch'andasse all'audienza, e poi li feci leggere li sommarij di Costantinopoli, venutimi in lettere di quell'eccellentissimo Senato de 29 del passato.
Esso ringratiò vostra serenità con affettuose parole, dicendo, levati gli occhi al cielo: "retribuat Dominus alla mia signoria illustrissima". Quanto all'uscir dell'armata al numero di 40 galere, disse che credeva non dovessero venire in questi mari, ma restare a guardia del loro paese, soggiungendo: "vi vogliamo render conto della retensione del cardinale Morone, poi che forse sarà creduto da molti che sia per cosa di Stato, il che non è in effetto, che se fosse stato per tal causa bisognava farlo molto prima, la verità è che l'habbiamo fatto ritenere per l'Inquisitione, facessimo la nostra congregatione, si lessero li processi, si sono havuti nelle mani molti complici, di modo che non s'è possuto far di manco, se bene con grandissimo nostro dolore, che s'intenda che nel Collegio dei cardinali, ch'è il supremo magistrato nella religione di Cristo, ci siano alcuni macchiati d'heresia. Pur, sendo la cosa divulgata in molti, habbiamo giudicato bene ch'intendendosi il male s'intenda il remedio. E, per dirvi il vero, noi, che habbiamo visti nelli conclavi passati qualche pericolo che si è scorso, volemo in vita nostra provedere che il Diavolo non possa havere un giorno uno di questi suoi in questa sede, che saria un far resolvere ogn'uno a seguire la loro triste vita. Non può esser papa un heretico, perché chi non è membro non può esser capo et poi potria essere ch'un giorno si facesse un concilio, che certo anche per questo desideriamo la pace universale per poter fare un concilio santo e buono, per total riforma della Chiesa, nel quale non vorressimo ne possa esser opposto con dir: tu ch'hora predichi et vuoi reformar[592] altri, non hai havuto nel Collegio de cardinali appresso di te persone ch'hanno sentito come noi, perché non le provedevi. Magnifico ambasciatore, non volemo aspettare queste reprensioni, è stato ritenuto anco il vescovo della Cava e volemo che si provedi con ogni maturità. Domani in congregatione dell'Inquisitione faremo deputatione de cardinali per mano de quali habbiamo a passare le cose di questo cardinale. Havemo a piacere che diate anco di questo conto all'illustrissima signoria". Io dissi che per corriero aposta questa notte scriverrei a vostra serenità quanto m'havea detto sua beatitudine. Disse il pontefice: "vi preghiamo a farlo perché le calamità son vicine e si può dir che siamo hor come il folgore che segue subito doppo il lampo". Con lo che mi licentiai.
Domani deve partire di qui il resto delli cavalli e fanti che si trovano in Roma per andare verso Vigovar, ove si dice che v'è avviato il signore Marc'Antonio Colonna con due mila fanti e alquanti cavalli e nel gionger mio a casa dall'audienza, ch'erano le 3 hore di notte, mi fu detto da persona ch'havea parlato con un cavaleggiero di Ravenna, qual dice partire da luogo 4 miglia lontan da Vigovar et haver inteso per strada ch'il signore Marc'Antonio Colonna l'havea preso, perché dentro non si trovavano più che 30 archibusieri, il che se sarà vero con quel di più che intenderà vostra serenità, ne sarà da me avisata sabato con l'ordinario.
Al presente corriero, ch'è Rocco di Bartolomeo, ho dato di qui 18 scudi d'oro, vostra serenità sarà contenta farglene dare altri 12 giungendo sabato avanti il licenziare dell'eccellentissimo Collegio.
Gratie etc.

269. Roma, 4 giugno 1557

Serenissimo principe.
Giudicando io non esser bene senza occasione ritornare al pontefice questa settimana, et facendosi ogn'ora più importanti li negotij presenti, andai all'illustrissimo Caraffa havendo pur di farli intendere con quanta prontezza vostra serenità habbi dato alli 4 mila Sguizzeri il passo a richiesta del pontefice e di sua signoria illustrissima. Mi ringratiò di questo officio e disse che

[591] P: giannizzeri.
[592] reformar *om.* P.

non li poteva mai poter far tanto in servitio di quel serenissimo dominio che corrispondesse ad una minima parte dell'obblighi che l'ha, soggiungendomi: "io haveva dato ordine da sua santità, in caso che la magnificenza vostra fusse stata indisposta, che non havesse possuto venire a palazzo, venir io a casa sua a fare quell'officio ch'il pontefice ha fatto con lei ultimamente e la ringratio del corriero che la spedì sopra questo l'istessa notte et veramente ch'il papa e noi nipoti, nelli importantissimi travagli nelli quali ci troviamo, havemo questa consolatione di conoscere l'amorevolezza di quella signoria illustrissima et il desiderio ch'ella ha della quiete per beneficio di questa Santa Sede e di tutta Italia. Io continuerò in avisare vostra magnificenza le più importanti cose ch'habbiamo, perché, parlando con lei, ne pare parlare con i miei fratelli, sendo anco certo che da quella signoria illustrissima il tutto sarà tenuto in quella segretezza che conviene in simili casi e, communicando da persona affetionata come son io, signore ambasciatore, crescono ogni giorno più li dispareri tra il pontefice e Francesi, quali pur nuovamente hanno fatto instantia che se li dia in mano Ancona e Civitavecchia, ch'altrimenti sono per partirsi, immaginandosi che noi siamo per consentirli, per non restare abbandonati e per conseguenza in descrittione di quell'altri. Ma io ho consigliato il papa che prima che far questo si dia in preda de Imperiali, che non domandano costoro queste fortezze per bisogno né per bene alcuno, perché, sendo essi in man nostre et essi collegati con noi, senza haverle in mano ponno reputare che saranno sempre per sicurtà loro, a ch'effetto vogliono in mano un'Ancona per tirarci a qualche tempo l'armata turchesca e fare impedimenti a quelli miei illustrissimi signori e padri. Non bisogna che se lo pensino mai. Dio ha voluto che quel porto sia della Chiesa per servittio d'Italia et in particolare della signoria di Venetia. Io n'ho scritto queste cose al cardinale Triultio, il quale, dovendo intertenersi di là anco questi mesi d'estate, habbiamo voluto far legato per reputattione di quella illustrissima signoria e per mostrare al mondo che non si lascia occasione alcuna d'honorarla, ma non ho già mai scritto al cardinale così chiaro come lo dico a voi, et come sta – soggiungendomi – sapeva ben io molto prima l'insolentia di costoro, ma non si poteva far di manco di chiamarli et per ciò io cercai maggior aiuto d'italiani per levar la commodità a questi di poterne fare un affronto, non si può più, ma se la Maestà de Dio mi darà tempo di poter fare un poco di provvisione e che venghino li miei 4 mila sguizzeri, spero che le cose non andranno di quel modo ch'essi credono. Il signore maresciallo Strozzi è tornato al campo per persuadere al duca di Guisa a fermarsi tanto che trattiamo, mostrandovi con ragione che lo deve fare per servitio del re suo, presto haverò la risposta. Come la venghi, se sarà di notte con una polizza ne darò aviso alla magnificenza vostra, la quale poi potrà bruciare, se sarà di giorno le darò fatica di venir sin qua, perch'a me par ch'importi che la signoria illustrissima sappi di punto in punto in che termine si trova questo stato et in quanto pericolo sia il resto d'Italia". Io rengratiai sua signoria illustrissima della fede ch'haveva in vostra serenità et in me, promettendoli ch'il tutto resteria sepolto nelli prudentissimi petti di quelli signori eccellentissimi e che sperava in Dio che la prudenza e bontà di sua santità e di sua signoria illustrissima remedierà a tutti li pericoli eminenti, con un buono e durabile accordo. Rispose: "Dio sa se è mai mancato e mancherà da me e nel papa una bonissima mente, ma dalli Imperiali non si vede ancora alcun buon effetto, perché non si sono mai lasciati intendere d'alcuno particolare, al che è necessario condescendere chi vuole accordarse se si lasciassero intendere spererei qualche buon effetto, perché il papa mi comincia credere un poco più di quello che faceva prima e vede anco esso come vanno le cose. Io ho dubitato sempre di qualche affronto di questi francesi, e perciò ho sempre tenuto aperta una porta di pace, ch'è stata il non lasciar fare la privattione del re Filippo. Io solo, signore ambasciatore, ho persuaso il papa a scorrere e m'è stato bisogno usare grand'artifitio, perché sua santità la voleva fare ad ogni modo et io le dissi che, se lo faceva, dava causa al re Filippo di disperarsi et a francesi di farsi più insolenti et non stimare sua beatitudine et non badando questa ragione io messi avanti ch'il processo non era ben formato né finito, mostrando che li fondamenti non erano reali. Perché si diceva che bastava il fatto notorio che Filippo havea mosse l'armi contra la Chiesa e teneva ancora occupato li luoghi, io rispondea che all'incontro esso diria che l'ha fatto per difesa et ha voluto accordarsi, onde li suoi ministri mandorno già

capitoli per questo, li quali fin qui non si pensava che fossero ingiusti, non si poteva far cosa buona et così si propose che s'esaminassero li cardinali della congregatione deputata a quel tempo sopra la pace, poi provare la disonestà delli capitoli dimandati, e ch'il muover l'armi fu per dar legge al papa e non per difesa, col che necessitanto tempo di mezzo, che siamo giunti a questo termine e non s'ha desperato il re Filippo. Ho dato questo conto alla magnificenza vostra, perch'ella sappia ch'io lo farò sempre che saprò e potrò per il sevitio de Dio e quello dell'Italia, come christiano e buono italiano". Io, laudato il prudente consiglio di sua signoria illustrissima, mi licenziai, e nel partire mi disse: "signore ambasciatore, scrivete pure confidentemente a sua serenità ch'il papa si lascerà prima tagliar a pezzi che far cosa indegna del grado che tiene, ma havrà sempre avanti l'occhi l'honor de Dio et il beneficio comune dell'Italia e ch'i francesi hanno da pensare ogn'altra cosa più presto ch'ad Ancona o Civitavecchia. Et io mi sono lasciato intendere col loro ambasciatore che questi non sono buon mezzi da usare con questo buon vecchio e magnianimo e che darli il porto d'Ancona saria un mettere in gran gelosia, e con ragione, quell'illustrissimo dominio".
Gratie etc.

270. Roma, 5 giugno 1557

Serenissimo principe.
Fu vero quanto scrissi per l'ultime mie, ch'il signore Marc'Antonio con 2 mila fanti comandati et alcuni cavalli si presentò a Vigovar e che di qui giobbia mattina si mandò li fanti e cavalli ch'erano in Roma a quella volta con ordine che due compagnie de fanti entrassero nel luogo e che li fosse provisto di vittuarie, per il che cavalcò anco il signore Matteo Stendardo, capitano delli cavalli et anco il signore Giulio Orsino, ma non fu già vero quel che disse il cavalleggiero da Ravenna, ch'il luogo fusse preso, perché, sendovi andato il signore Marc'Antonio senza artigleria, fidandosi della poca guardia che v'era, domandati se si volevano rendere et havuta in risposta che non, si ritirò. Vien detto ch'il signore duca d'Alva, poi che si sono ritirati francesi e ch'esso non ha bisogno di tanti cavalli, ne ha inviati una parte ad esso signore Marc'Antonio. Qui da chi intende le cose dubita che non si facendo presto l'accordo si dia il guasto a questa Campagna, il quale non se li potrà proibire e, facendolo, si metterà in grandissima necessità questa città, la quale non ha da mangiare di vecchio per molti giorni, né può valersi prima che passino due mesi delli grani della Marca, né d'altro luogo per diligenza e spesa che si faccia e che si porta gran pericolo ch'il duca d'Alva, conoscendo quel che si può fare, non dia buone parole, dicendo voler la pace, ma che, con dire che bisogna ch'habbi nuovo ordine del re Filippo, sendo doppo la concessione ch'ebbe ultimamente innovato molte cose, fra tanto non si tiri innanzi e leghi Roma com'in un sacco et forsi non faccia peggio.
Pure il marchese di Montebello disse hieri al segretario mio, come cosa però che questi signori tenessero appresso di sé, che il duca suo fratello scriveva haver inteso il de Sanguini esser per esser mandato dal duca d'Alva per dimandare accordo, il quale aviso quando fusse vero, parendomi importantissimo, se bene si doveria credere al marchese che dice haver veduto la lettera pure hieri, ne tentai con destrezza il cardinale Caraffa con dir forsi, monsignore illustrissimo, che lo duca d'Alva, per mostrare con l'effetti quel ch'ha detto tante volte in parole, d'esser per fare la pace con sua santità, in ogni tempo et in ogni fortuna manderà alcuno a domandarla, al che non rispose altro il cardinale se non: "Dio lo faccia, che da noi non mancherà mai".
Il campo francese era per l'ultimi avisi al porto d'Ascoli, un'archibugiata lontano dal Tronto, quel d'Imperiali non era anco partito da Civitella, ben s'intendeva che doveva spingersi inanti, sopra la collina vicina al Tronto, ove alloggiò doppo la retirata di Civitella lo esercito francese.
Nella congregatione passata dell'Inquisitione il pontefice aggiunse alli tre cardinali primi, cioè Pisa, Reumano, Alessandrino, il reverendissimo Spoleti a vedere le cose del reverendissimo Morone.
Partì il maresciallo Strozzi alli 3 per il campo, s'aspetta questa sera o domani.

Il reverendo di Piacenza, fratello dell'illustrissimo cardinale Triulzi, venne hieri a visitarmi, e mi pregò che dovesse scrivere a vostra serenità ch'essendo ella ricercata, come intendeva che saria, dall'eccellentissimo duca d'Urbino di scrivere in favore del conte di Landriano, ritenuto in Milano per il ratto d'una sua nipote, ove era l'interesse della giustizia et honor di casa sua, fusse contento di mostrare in questo caso quanto la giustitia e l'honore di questa casa l'è a cuore. Li risposi che vostra serenità[593] haveva dato sempre tanti e chiari inditij del zelo della giustitia ch'in questo non si poteva dubitare e ch'io l'affirmava ch'all'honore di questa illustrissima casa haveva havuto et haverà sempre ogni rispetto, che queste tali lettere di favore facilmente si sogliono impetrare da tutti e principi, ma che però in esse la serenità vostra ne sia più riservata de l'altri. Mi replicò ch'havria caro che facessi ad ogni modo questo officio con lei come faccio. Entrando poi in altri ragionamenti, mi disse che sapeva che questa legattione dell'illustrissimo suo fratello non era piaciuta a francesi, anzi li dava molta sospettione.

Fra Giuseppe Cambiano, ricevitore della sacra religione hierosolimitana, hoggi è venuto a trovarmi, dolendosi modestamente che, per avisi havuti da Venetia, era avisato che, doppo tutte le sodisfattioni sapute domandare da vostra serenità, ancora non erano levati li seguestri e ch'alcuni hebrei opponevano che li strumenti appresentati potevano esser falsi, il che non era altro che trattare l'illustrissimo gran maestro e tutti loro da huomini tristi e mi pregava che ne scrivessi alla serenità vostra, facendo officio per la liberatione de sequestri, acciò che non havessero[594] causa di dolersi con vostra serenità. Li risposi che, non essendo informato di questa cosa, non saprei che dir altro se non questo che vostra serenità haveva sempre amato quella Sacra religione et haveva buona opinione di tutti loro e che scriverrei quanto mi ricercava scrivesse. Del medesimo intesi che l'illustrissimo gran maestro haveva hauto lettere, e dal principe Doria e dal vice re di Sicilia e dal principe di Savoia, per le quali era ricercato che non dovesse lasciar venire il Moretto con le robe a Roma, dolendosi meco ch'ancora per questa causa potria havere delli travagli, non potendo compiacere o al pontefice o a questi altri signori, ch'era risolutissimo andare all'illustrissimo Caraffa, mostrandoli questi avisi e pregando sua signoria reverendissima che si ritrovasse l'ordine che Moretto non venghi o venendo vogli scusare e difendere la sua religione appresso questi altri signori.

Giobbia, doppo desinare, venne un corriero di Lione, e s'andò a presentare al Sacchetti, segretario del cardinale Caraffa, secondo l'ordinario, e, per non essere sua signoria illustrissima in casa, fu trattenuto, tanto che l'ambasciatore christianissimo non hebbe le lettere se non la mattina seguente, del che s'alterò assai, disse al Sacchetti parole gagliarde e se ne dolse anco col cardinale, quale rispose che questo era già ordine vecchio fatto per convenienti rispetti e ch'era necessario che sua signoria s'acquietassi a quello che s'erano acquietati tutti l'altri ambasciatori de principi e ch'in quanto al disordine di tardare ad haver le lettere si faria qualche remedio, sì che da qui a dietro non havea causa di dolersi.

L'illustrissimo cardinale Caraffa, per non mancare d'ogni offitio per fermare, se fusse possibile, il duca di Guisa, ha dato ordine a quel suo gentilhuomo, che porta il cappello et il breve della legattione all'illustrissimo Trivulti, che facesse intendere al signore duca d'Urbino che saria grato al pontefice che sua eccellenza faccia officio con l'illustrissimo Tornone, qual si trova a Castel Durante nello Stato suo, che sua signoria reverendissima, come quel signore prudente ch'è, et è uno delli principali membri di questa Santa Sede e ch'ha hautorità grandissima appresso tutti li ministri del re, sia contenta persuadere con sue lettere al signore duca di Guisa anon abbandonare il pontefice, almanco fin che s'arma, di modo che possi fare qualche resistenza all'Imperiali. Il quale illustrissimo Caraffa ha voluto che l'ambasciatore d'esso principe scrivi in conformità e senza aspettare il ritorno di quel gentilhuomo, li dia subito aviso di quanto haveva operato.

L'ambasciatore di Fiorenza ha detto al segretario mio che hebbe audienza dal pontefice, nella quale mostrò sua santità gran desiderio di pace et insieme una mala sodisfattione de Francesi, onde esso haveva spedito un corriero aposta al duca suo, esortandolo a fare officio col re Filippo

[593] P: sua santità.
[594] P: non havendo.

e col duca d'Alva, perché si contentino di accomodare le cose col pontefice ad ogni modo, dandoli qualche sodisfattione apparente al mondo, non volendo questo vecchio altro perché poi dovranno esser sicuri che sarà maggior nemico de francesi che sia stato d'Imperiali e però non devono perdere questa occasione, soggiungendo che faria per il re Filippo accordarsi in ogni modo col papa e levare questo esercito francese di qui, perché, assicurate le cose del Regno col dare una paga più al suo esercito, portandolo con le galere tutto o parte in Toscana, havrà in un soffio tutte le piazze che vi tengono i francesi, sì che non potriano sperare di haver più piedi in queste parti.
È gionto in Civita Vecchia il principe di Salerno con 7 galere et un suo gentilhuomo ha detto ch'il principe veniva questa notte a Roma. E perché questa nuova potria alterare in qualche parte la dispositione del papa e dell'illustrissimi nepoti circa alla pace, per haverne alcuno particolare, mandai hoggi il segretario mio al marchese di Montebello, il quale era nell'anticamera del pontefice e li disse che non ha hauto mai tanta speranza che possi seguire l'accordo quanta ha hora, perché vede il papa et il cardinale suo fratello essere d'uno istesso volere, l'uno e l'altro malissimi sodisfatti delli Francesi, ch'hanno deliberato mandarli in Romagna per provvedere che, passando l'esercito per quella via e provincia, non occupasse alcuna di quelle città, dicendo ch'il cardinale l'havea detto queste parole precise: "fratello, voi siete stato la principal causa di farci conoscere li tradimenti di costoro, li quali doppo che ce li siamo dati in preda e che per mezzo il cuor nostro l'haviamo condotti nel Regno, tollerando tante loro insolenze fatte nello Stato Ecclesiastico, hanno pensato tradirci e lasciarci in mano delli nostri nemici, bisogna che c'aiutiamo e con l'occasione ce ne risentiamo, non vorrei che per passare per Romagna si cacciassero in una città, però v'anderete e li farete passar quieti e se faranno insolentie non le sopportate. Et così ero io per baciare il piede al papa hoggi, ma vuol sua santità andare in cappella. Il cardinale è dentro, non so se mi potrò spedire hoggi et, perch'io ho havuto qualche timore che la venuta del principe di Salerno potesse partorire qualch'alterattione, per chiarirmi domandai al cardinale ch'importava questa venuta del principe. Rispose: 'niente, perché qui è con la persona sola e, quando fusse anco con molte forze, non si lascerà di far la pace, se il re Filippo havrà quel buon animo ch'ha sempre detto'", soggiungendo il marchese ch'il cardinale Pacecco li haveva fatto intendere ch'il pontefice l'haveva detto chiaramente che, se il re Filippo e li suoi ministri vorranno mettere in effetto quello che l'hanno detto in parole, sua santità farà la pace et ha mostrato desiderio ch'ogn'uno s'intertenghi per fare questo bene. Et replicò il marchese ch'il duca suo fratello scriveva ch'haveva inteso ch'il duca d'Alva era per mandare a Roma Placido de Sanguini, onde esso voleva sperare bene, massimamente la signoria illustrissima non mancasse delli soliti amorevoli offitij, dicendo di più: "se io vado in Romagna è ché i francesi non passino con ogni modestia, haveva caro, per dirvela, che mi diano occasione di darglene una mano, perché veniranno senza artigleria, che la mandano per mare, poi quando la conducessero seco non hanno monitione, l'esercito è indebolito e la natura de francesi è nel tirare perder tutto l'animo. Io, all'incontro, sarò provisto di buona gente et in una provincia gravemente offesa da loro, sì che li potrò far pigliare il pan per le picche se non saranno savij. Io v'ho detto quello che non direi al cardinale, né al duca miei fratelli, perché non ho un minimo dubbio che sian risaputi". Il segretario ringratiò sua eccellenza et, dicendo che non ne restaria ingannato, si licentiò.
Io, Serenissimo principe, se ben so quanto in quel serenissimo Senato sian sepolte le cose importanti, non posso far di manco, sendo quello che m'ha detto il pontefice, il cardinale Caraffa e fatto dire il marchese di Montebello d'estrema importanza, de reverentemente suplicarla che, se mai s'usò segretezza la s'usi al presente, perché non si dia causa di dolersi a chi si fida tanto in lei, quali li fanno parte si può dire dell'animo loro, et acciò che vostra serenità in così importante occasione habbia in tempo maggior lume che io li possa dare.
Ho dato di qui a Ioseppo Tagliagola scudi 3 d'oro et ella sarà contenta farglene dare altri sei, giungendo marte alli 21 hora in quella inclita città.
Gratie etc.

271. Roma, 10 giugno 1557

Serenissimo principe.

Continuando il pontefice nell'opinione di chiamare i cardinali a Roma, il cardinale Medici, per quant'ha detto sua signoria reverendissima al segretario mio, in congregatione dell'Inquisitione fece grand'officio con sua santità perché scorresse qualche giorno, dicendoli che, se li chiama al presente prima che faccia pace, molti, et quelli ch'appunto l'importano, non verranno e, se sua santità li manderà monitorij, saranno ammazzati e imprigionati li cursori, lo che non potranno presentarli e li cardinali non veniranno et, se sua santità vorrà privarli, non l'obediranno né deponeranno l'abito, anzi s'uniranno insieme e faranno capo nello scisma, il quale si può dire che già sia fatto, non s'havendo hora obbedienza dalli regni del re Filippo. Il pontefice disse che non temeva lo scisma, perché non li potevano opponere alcuna cosa, al che rispose il cardinale che non si potevano opponere cose vere, opponeriano delle false, perché non li mancheriano testimonij falsi e persone che lo credessero, però che sia bene far prima la pace e poi chiamarli, nel qual caso sariano astretti obbedire, e così dice questo cardinale che spera almanco per questi giorni d'estate il papa soprasederà di mandare simil breve.

Sono lettere de 26, 27 e 28 del re e regina d'Inghilterra che domandano al pontefice in gratia che si torni la legattione al reverendissimo Polo. S'aspetta vedere la deliberatione di sua santità, quel che fin qui ha dato parole buone all'ambasciatore di quella regina, al quale ambasciatore, per quanto ha detto l'agente d'esso reverendissimo Polo, ch'il re Filippo ha mandato commissione di trattare l'accordo con sua beatitudine secondo un'instruttione mandatali con il consenso del cardinale Pacecco e con saputa del signore duca d'Alva, e questo, perché fu scritto già a sua maestà da esso cardinale Pacecco, sì come io scrissi, e dal signore duca di Fiorenza ch'il papa si doleva di non haver mai havuto lettere né veduto alcuno per nome di sua maestà. E dice di più questo agente che, se haveranno dal papa speranza d'accordare, scriverranno al duca d'Alva che s'astenga dall'offese fin che si negotia e che s'habbia risposta dal re sopra la conclusione di questa commissione. Dell'ambasciatore d'Inghilterra non saprei ch'affermare, non l'intendendo per altra via, per diligenza ch'habbi usata, se bene questo gentilhuomo per essere agente di quel signore che lo potrà sapere e che questi giorni il cardinale Pacecco, hora l'ambasciatore, hora tutti dui insieme, siano stati qui lungamente col pontefice.

So ben questo, perché l'ambasciatore di Firenze l'ha detto et anco mostrato lettere al segretario mio, ch'il suo duca scrive al duca d'Alva che saria in proposito delle cose del re suo fare la pace col papa, le quali lettere hieri l'ambasciatore mandò al duca d'Alva, con scriverli che sua eccellenza non perdi questa occasione d'accomodarsi con sua santità, perché farà l'utile et l'honore del suo re per molti rispetti e che, quando sua eccellenza mandassi qui un suo, come fece già, hora saria con molta sadisfattione di sua santità, lo vederia e si consigleria. Et ha detto di più questo ambasciatore che fu col pontefice e cardinale Caraffa, li quali li pare havere trovati costanti nel desiderio della pace, onde vuole sperare ogni bene, scrivendoli di più il duca ch'haveva la risposta del duca d'Alva e trovando da questa parte in effetto buona volontà, non mancherà di mandar persone che vadino a trattare li particolari, ma quando non trovi in questi signori volontà di pace, esso è per cavarsene fuori e per lasciare andare l'acqua nell'in giù, volendo che li basti quanto ha fatto fin hora.

Hieri all'una di notte giunse qui il maresciallo Strozzi. È stato lungamente col pontefice e cardinale Caraffa, non s'intende per ancora cosa alcuna, se non che l'esercito francese si fermerà per qualche giorno.

Gratie etc.

272. Roma, 11 giugno 1557

Serenissimo principe.

Mercole, circa un'hora di notte, ricevei le lettere de vostra serenità con l'eccellentissimo Senato de 7 del presente per corriero straordinario e la mattina seguente mandai a domandare audienza

al pontefice. Mi fece rispondere che, per la congregatione dell'Inquisitione, quale è per l'ordinario il giobbia, li saria di troppo incommodo quel giorno. Questa mattina poi fui al reverendissimo Caraffa, al quale dissi che vostra serenità, per il desiderio ch'ella havea della quiete d'Italia et in particolare di questa Santa Sede e per la reverenza che portava a sua beatitudine, subito havute le mie lettere et intesa la buona e la pia mente del pontefice di voler la pace et insieme quella di sua signoria illustrissima, haveva scritto in questa materia all'ambasciatore suo appresso il re Filippo e fattone anco officio con l'ambasciatore, che quella maestà tiene appresso di lei, e che nell'avvenire non mancheria ancora di quelli offitij che le paressero convenienti, il che, havendo commissione di communicare a sua santità et a sua signoria illustrissima, non havendo hauto ancora audienza dal papa, non haveva voluto differir più a farlo con lei. Il cardinale ringratiò sua sublimità dell'offitio fatto con il re Filippo e dell'ordine dato a me di communicarglelo, soggiungendo: "signore ambasciatore, per parlare con vostra magnificenza come ho fatto sempre, sapendo che né da lei qui, né dalla signoria illustrissima si scoprirria cosa alcuna, le dirò che, vedendo il pontefice la volontà de Francesi d'andarsene e trovandosi un esercito nemico alle spalle, non sapendo ove voltarsi, ricorre al manco male (non che chiami il manco male la pace, perché la reputarò sempre il meglio, ma per le cose ch'occorrevono allora, si può dire così), e parlò con la magnificenza vostra e con molti altri di quel modo che fece, et in un medesimo tempo li mandò il maresciallo Strozzi al campo a far conoscere al duca di Guisa ch'il suo partire era un tradire et che le sue dimande, massimente delle fortezze, erano ingiustissime et che venivano a confermar quello che dicevano i spagnioli, che non erano venuti per difesa dello Stato Ecclesiastico, ma per opprimerlo, e che si diceva che l'erano state promesse, e mostrasse da chi, in che luogo e quando, perché una cosa di tanta importanza doveva apparire in scrittura, come appareno tutte l'altre che hanno trattate e concluse, alle quali il pontefice non mancherà, così come il dare alcuna fortezza non la darà mai, se bene v'andasse la vita sua e di tutti li suoi, mostrandoli che non potria domandare più il re Filippo, che l'è nemico, di quello domandavano loro. Hebbe in risposta che esso monsignore di Guisa haveva ordine dupplicato dal re suo di partirsi et che, non se li dando qualche sodisfattione non poteva fermarsi, ma che, quando mandassero al re il marchese figliolo del duca di Paliano, sì come li fu promesso, et insieme a dire queste ragioni a sua maestà, si fermeria fin a tanto che il re mandasse, per il che sua santità ha deliberato ch'el marchese se li mandi quanto più presto et con lui il marescial Strozzi, il quale habbia a dar conto al re di tutte le cose di qui et del bisogno della Sede Apostolica, di modo che di qui non si sarà ingiottiti, giongendo li sguizzeri, et si faranno l'altre provisioni necessarie et si haverà ancora tempo di negottiare l'accordo con più dignità, perché il mandare del marchese in Franza non l'impedirà et, se in prima li verranno con partiti honesti, il papa non mancherà d'aiutarli, perché, se lui sta in questa Sede, non bisogna che antiponghi la guerra alla pace, né li daria mai simil consiglio, perché potria sempre far cognoscere al re christianissimo le necessità di questo stato et l'impossibilità di continuare in una lunga guerra, come converria esser questa, facendo capace sua maestà che è bene per lei che sua santità si pacifichi con il re Filippo per che poi trattare l'accordo con le loro maestà, puoiché la deliberatione, la quale ancora non si sa d'alcuno che la magnificenza vostra è la prima et ne son contento perché lo scrivi alla serenissima signoria con aggiungerli che il mandare del marchese non l'impedirà in conto alcuno l'accordo, perché il re di Francia non tenerà prigione quel putto quale si li manda per ostaggio, né per altro, et quando pur lo ritenesse, il pontefice haverà modo bene nelli suoi stati di havere tal personaggio nelle mani che riconpensi il marchese. Quel che si fa viene per non poter far altro, non havendo in mano alcuna cosa dell'Imperiali se non parole, bisogna quello che si ha da fare metterlo in scrittura et non aspettare che l'essercito francese si parti, per darne puoi legge. Non ci potemo fidare d'altri, et li ministri del re Filippo, quando hanno un dito d'autorità, ne pubblicano un braccio, però haveranno a suspetion i francesi et farli partire del tutto. Io, tra l'altri, signor ambasciatore, desterò la pace che fa per me et per casa mia et il medesimo desiderio so che è in sua santità. Son venute lettere dal re Filippo d'Inghilterra in gran diligenza et io ne ho una del cardinal Polo, che mi scrive havere hauto informatione delle cose passate di quel che io li

mandai per che potesse rispondere a quello che ne haveva detto contro il papa et soggiunse che, essendo stato chiamato alla corte per altri conti, ha parlato con il re Filippo sopra la pace[595], et ha trovato buona mente in sua maestà et, facendo instantia che mandasse alcuno a negotiare con il pontefice, havendo imposto che don Francesco Pacecco non era stato audito perché daria commissione di qui, ma non l'ha data, se bene il cardinal Pacecco è stato due volte con il pontefice lungamente sopra cose generali". Et, perché io haveva inteso quanto haveva scritto per l'alligate, li dissi che si diceva la commissione[596] esser venuta nell'imbasciatore d'Inghilterra. Rispose che non era vero et che se negotiò di quell'ambasciatore d'Inghilterra era per la legatione del cardinal Polo, sopra la quale il papa havria cosideratione perché pareva che quel Regno novamente ridotto dallo scisma all'obedienza alla Sede Apostolica havessi bisogno di legato. Ma, se havesse a continuare il cardinal Polo o pure a mandarli un altro, sua santità delibererà quello che li paresse, sapendo che, in tutte le cose che si hanno da trattare col pontefice, bisogna parlare con sua signoria illustrissima, con la quale sua santità conferisce et consiglia il tutto et senza il favore della quale nessuna cosa si conduce al fine et che vole essere recognosciuto per tale. Li dissi in proposito di legatione io haveva una commissione di vostra serenità da eseguire con sua beatitudine, nella quale desiderava esser avisato da sua signoria illustrissima, la quale, se bene vostra serenità osservava quanto più si possa questa Santa Sede et riveriva sommamente sua santità et anco amava reverendissimo Trivulti perché la legatione datali cosa moveva nota et insolita in quella città, apportava disturbo e molestia a vostra serenità, perché non si poteva negotiare con il legato, ma bisognava passar tutte le cose per secretarij et altri familiari con lunghezza et periculo di precipitare li negotij et poi, havendo d'essere insieme il reverendissimo legato et sua signoria, bisognava che provedesse in privato et in publico, né si poteva andare nelle processioni et altre solennità o ne vanno ordinatamente li nuntij di sua santità che il legato non procedesse, il che saria con qualche mormoratione di quel populo, le quali ragioni mossero già nel 30 papa Clemente, che haveva deliberato mandare legato de latere il reverendissimo Egidio a Venetia, che revocò, come spera che farà sua santità per eccitare quest'inconvenienti tanto più che ella si era mossa a farlo legato pensando far cosa grata alla serenissima signoria, come sua santità m'haveva detto. Mentre parlai, il cardinale stesse tutto sospeso, e poi rispose che era verissimo che sua santità haveva pensato ad un tratto medesimo honorare la signoria medesima et dar modo al cardinale di poter star qui pochi giorni dal caldo in Venetia con dignità et di più che fosse operatione conveniente alli torbolentissimi tempi che corrono, poi che vostra serenità l'intendeva altrimenti che io ne parli al pontefice, perché esso non mancherà di favorire il desiderio di vostra serenità in quanto li sarà possibile. Del che havendola ringratiata et, pregata a farlo, mi licentiai et il marchese di Montebello mi seguitò fori del anticamera e mi disse che esso era disperato però vedeva rompere del tutto la pratica della pace con il mandare il marchese in Francia, perché l'Imperiali non si fideranno più cosa che se li dica, vedendo ad un tempo medesimo fare procurare la pace alla serenissima signoria di Venetia, duca di Fiorenza et altri et mandare il marchese in Francia, dicendomi: "vorria che mi fussi detto chi assicura il papa che, quando haveranno in mano il putto, non siano per trovare un'altra occasione di partirsi con dire che il duca di Ferrara è oppresso et hanno commissione di aiutarlo e con lasciare sua santità in peggior termine che mai, perché li haveria perso il vedere con Imperiali et quando si voglia che si fermino torneranno su qualche dimanda insopportabile", soggiungendo: "non posso più, non son chiamato a questi consigli, né si comunicano meco, haverò al meno questa consolatione di non essere al meno io partecipe[597]". Havendomi detto queste poche parole, alla fugita, andò verso le instantie del pontefice seu del principe di Salerno, dicendo che non poteva sopportarle l'incostanza[598] di questi suoi, quali non parlano mai dui giorni continui ad un modo.

[595] P: la quale pace.
[596] P: li dissi che doveva della commissione.
[597] P: non posso più, non sia chiamato a questi consigli, né si comunicorno meco, havere al meno questa consolatione di non essere al meno io partecipe.
[598] P: incontarle.

Gratie etc.

273. Roma, 12 giugno 1557

Serenissimo principe.

Hieri alle 22 hore, che quella mi diede il pontefice, andai all'audienza. Vi trovai li reverendissimi Carpi, Pacecco, Santafiore et li ambasciatori di Inghilterra et Portogallo, e, spediti questi, fui introdotto a sua santità, che poteva essere la prima di notte. Sua santità si scusò di havermi fatto aspettare et, rispondendo io che mi rincresceva aggiungere molestia al molto travaglio che haveva hauto in tante così lunghe audientie, rispose: "magnifico ambasciatore, voi non mi sete mai molesto, anzi mi rincresce esser ridotti alla notte per non potere stare lungamente con voi". "Padre Santo, quanto maggiori sono i favori che io ogni giorno ricevo da vostra santità, tanto maggior li fa più crescere l'obligo della mia serenissima signoria et mio verso di lei. Io sarò breve. Quello che ho da comunicarli è che sua sublimità, havendo riceuto le mie lettere per corriero straordinario del buono animo della S.V. alla quiete, ricercando che a lei fussero fatti officij per condurre questa cosa a fine, subito scrisse all'ambasciator suo appresso il re Filippo e fece anco officio con l'ambasciator Vargas, che è in Venetia, per esortare la maestà sua ad accordarsi con vostra santità, promettendo quel'eccellentissimo dominio di non mancare per l'avenire di tutti quelli uffitij che li parranno convenienti, essendo sicuro che nella santità sua sia il medesimo desiderio di pace, che è stato sempre e che mi ha detto tante volte". Rispose il pontefice: "ringratiamo la signoria illustrissima di quanto ha fatto per noi et vi vogliamo dire che cognoscemo dalla maestà di Dio e puoi dalli boni ufficij di quella signoria la bona mente del re Filippo, sì come da molte parti ne viene fatto intendere et esso ultimamente l'ha scritto a molti cardinali che ne hanno mostrate lettere sue, dice che il suo primo desiderio è di conciliarsi con noi, obbedirne, servirne e darne ogni satisfatione, pregandoli a farne sapere questa sua bona volontà, la quale esso havria scritto a noi quando havessi giudicato che fusse pui piaciuto intenderla dalle sue lettere che dalle parole delle signorie loro reverendissime, soggiungendo che desidera sapere quanto noi responderemo. Non habbiamo mancato di corrispondere in bona voluntà et lassarci intendere che l'accetteremo in luogo di carissimo figliolo, non li raccordando alcuna passata insolenza, sempre che mandi ad effetto quello. Ma, perché non si possano fare le cose che non s'intendano per qualche via, pensiamo che il re di Francia habbi saputo questa voluntà del re Filippo et ne habbi presi suspetto secondo la natura di Francesi che è suspettosissima, onde noi, che desideriamo la pace con Filippo senza romperci con quest'altro, habbiamo deliberato contine utrique omni genere ufficiorum, però le vedrete che sua maestà christianissima et anco perché tra pace et guerra ognuno deve stare provisto, se vedrete che s'armino ut boni consulatis obsecro[599], per il che tutto sarà fatto a buon fine et acciò che, fatti amici col re d'Inghilterra et conservato il re di Francia, possiamo un giorno esser buon mezzo d'introdurre in christianità la pace universale, come è il nostro fine, et le deve havere ogn'uno che serva a questa Sede et volemo sperare in Dio che loro, o per bontà o per forza lo faranno. Hormai non è principe del mondo che non se ne risenta di queste guerre, la Spagna se ne duole, la Francia si lamenta, la Germania ne languisce et, perché ne vengono le navi cariche di queste nationi, non ne ritornano diece per mille, l'Italia poi è desolata et il resto della christianità che per desiderare più che la quiete, se ci pacifichiamo con questa et che habbia voglia della pace universale, havremo gran campo di tirarci il re di Francia, col dirle che ne l'ha promesso quando le mandassimo il cardinal Caraffa nostro nipote legato per due effetti soli, l'uno per procurar questa pace, l'altro per farli intendere del concilio che, per riformatione della chiesa, non desiderammo far noi a Trento, né altrove a compiacentia delle parti, ma in alma urbe, soggiungendoli che, se Filippo figliolo prodigo, qui habuerat in longinquas partes, si è ridotto in sanità e vole la pace, maggiormente esso la deve volere ch'è figliolo diletto, qui meus est, omnia mea sunt sua, et quando stesse renitente usaressimo della nostra autorità ché, se bene habbiamo picciole forze temporali, pure diamo la ragione a quella

[599] P: ut bonis consultarijs observo.

parte ove si accodamo et li faremmo cognoscere non esse per sopportare che d'altri manchi il fare così segnalato bene alla christianità. Magnifico ambasciatore, vi habbiamo detto tanto avanti, perché possiate scrivere tutti li nostri pensieri alla signoria illustrissima, per acenderla tanto più a continuare nell'ufficij ingominciati per pacificarne il re Filippo". Io lodai sua santità di così pij et magnanimi disegni et, replicato che vostra sublimità, con l'occasione, faria tutti quelli uffitij che sarieno convenienti, li soggionsi che, se bene ella osservava et riveriva questa Sede et in particolare sua beatitudine sopra quanti pontefici sono stati già molti anni, e, se bene amava grandemente il reverendissimo Triulzi, pure la legatione[600] datali ultimamente, cosa nova et insolita in quella inclita città, non li poteva piacere per diversi rispetti, et tra gl'altri perché si conveniva trattare tutti li negotij per mezzo di segretari o vero d'altri familiari di sua signoria reverendissima, non essendo ben che ella andasse nel eccellentissimo Collegio, il che opportava difficultà, lunghezza et qualche pericolo alli negotij, oltra che, occorrendo molte volte nelle processioni et solennità invitar li nuntij apostolici, saria qualche mormoratione alli popoli il vedere in pubblico un personaggio che sempre precedesse il principe[601], per li quali boni rispetti la bona memoria di Clemente Settimo revocò la legatione delli 30 havea deliberato dare al reverendissimo Egidio, come vol sperare la serenissima signoria che farà anco al presente sua santità et tanto più volentieri quanto più è l'amor suo verso quel eccellentissimo dominio. Rispose il pontefice che, quando fece legato de latere il cardinal Triulzi, non ebbe capello che si pensasse di far cosa grata a vostra sublimità, anzi che, sapendo quel cardinale esserli caro et parendoli che in questi tempi tanto importanti che esso restasse de lì questi giorni di caldo, l'haveva voluto dar modo di star con dignità, con mediocre honore di quello illustrissimo stato, et che credeva di questi rispetti di precedenza e di convenire et negotiare servitij o altri che fussero l'istessi prima erano come cardinale tre si accrescessero punti con la legatione, il che però non voleva disputare, perché li voleva intendere che non fussi di satisfatione di vostra serenità, soggiungendo: "sapessimo bene che non si pò tenere in Venetia lungamente un cardinale et che di quelli signori hanno le cose loro limitate et non li piace alterarle, noi disegniamo servirle pochi giorni, ma, poi che non è con sodisfatione di sua sublimità, trovaremo remedio o con la revocatione o per altra via di satisfarla, perché siamo tirati di compiacerla da troppo gran forza, che è l'amore che le portamo, quale non ne lassa entrare in pensiero alcuno di farle cosa grave, fortis est ut amor dilectio, li provederemo al tutto, ditene voi una parola a qualche cardinale delli vecchij, acciò che nella provisione non pari una leggerezza la nostra". Io le dissi che sua santità bastava sola per tutti, giudicando che obliganza a parlare con i cardinali fusse un metter tempo et ridurre la cosa in concistoro potesse dare occasione di diversità di pareri et di pensieri et però dissi che lodarei, con sua licentia, questa buona nova a vostra serenità[602] che ella fusse per provederla. "Fatelo – rispose – che noi non mancheremo". Io, basciatone il piede a sua santità, mi licentiai et ella nel partir disse: "cognoscete ogni giorno cose di satisfatione della signoria illustrissima, et ne dispiace in questa esserci stata poca a vedervi, pregate sua sublimità che in questa cosa della pace non quiescat nisi re confecta[603]".
Gratie etc.

274. Roma, 12 giugno 1557

Serenissimo principe.
Il dì seguente all'ultime mie, che fu[604] il dì della Pasqua di maggio, doppo la messa il pontefice fece il presente al colonnello di una catena assai grossa et li altri di molto minore. Comparve il medesimo dì il prencipe de Salerno, accompagnando sua santità quasi a braccio, il quale era prima per due hore in compagnia dell'illustrissimo et reverendissimo cardinal Caraffa stato con

[600] P: l'allegatione.
[601] P: il superiore.
[602] P: a vostra santità.
[603] P: conquiescat re confecta.
[604] fu *om.* P.

lei. Hebbe luogo il prencipe in cappella sopra l'ambasciatore di Francia. Fui a visitation di sua eccellenza, né si potria dire con quanta humanità mi ricevesse, parlò delle laudi di quella illustrissima Republica in modo che, per confessare il vero, io, suo cittadino[605], mi sentiva intenerir di dolcezza, mi disse che era venuto hora in Roma et non con monsignor di Guisa per non dar sospettione ad alcuno che quel esercito che il re mandava per sola difesa di questa Sede et del pontefice fusse interpretato che lo facesse con la persona ad altro fine, che ognun hora si potria chiarire di quello che ha detto sempre et che è verissimo: che senza le forze di vostra serenità non si può sperar di far l'impresa del Regno, perché oltre le forze di mare, che sono necessarie, l'affettione di quei populi et principalmente quei della Puglia, altre volte hanno gustato la dolcezza di quel governo, è incredibile verso la serenità vostra, della quale esse in particolare havea ricevuto tanti honori et tanti favori che ne restava sopra modo obligato con desiderio di farli quanto potesse ogni servitio et si doleva non poter quanto vorria in questo. Li risposi quanto giudicai convenire a così affettuose parole et, entrando in diversi ragionamenti, mi disse che nel re suo signore, il quale non solamente come re è il più savio et valoroso che sia, che questa sarà poca lode, sendo pochi re al mondo, ma non ha di quanti vicini hoggi alcuno pari suo, havea cognosciuto tanto di pace et animo così inclinato al bene che non ricusava mai di dar questa quiete al mondo, che esso staria qui pochi dì et anderia poi al campo ove si fermaria finchè havesse novo ordine dal re, intendendo hieri che sua eccellenza, a tempo che era a palazzo, fu qui a conrispondere forsi con troppa cortesia al al officio che io haveva fatto con lei.

Il campo francese, fermatosi, sì come scrivo per l'alligate, s'è diviso in più luoghi sopra quello di Ascoli e di Fermo per comodità d'alloggiamenti, et la maggior parte in un luogo che si chiama Morano et quello del duca Alva non ha mutato alloggiamento, fatto già vicino a Giulia nova, ancorché si dica che sia in luogo di cattiva aere et che li todeschi patiscono et molti delli italiani si siano sbandati dalla parte di Campagna.

Il signor Marcantonio Colonna tutta via ingrossa de fanti e cavalli et ha fatto intendere alli suditi dell'abbatia di San Biagio che stiano al ordine con le loro arme. L'appresentarsi che fece esso signor Marcantonio a Vigovar[606], come scrissi per l'ultima, non fu tanto per quel luogo, quanto per un trattato che haveva in Cavi, il qual si scoperse et non hebbe effetto, come vedrà vostra serenità come alcuni altri particolari dall'acclusa copia del conte Appollonio da Thiene.

Giobbia fece leggere il pontefice nella congregatione del Inquisitione le lettere del re et regina d'Inghilterra, per le quali pregano sua santità a ritornar la legatione al reverendissimo Polo, mostrando il bisogno grandissimo che ne ha il Regno con parole molto humili et reverenti verso sua beatitudine. Non fu conclusa cosa alcuna perché il papa disse che faria la resolutione in concistoro.

Il reverendissimo cardinal Carpi, quale ha il governo di Loreto, havendo inteso che qui si forma processo contro il vicario, che esso tiene in quel luogo, che è un Gasparo venetiano, l'ha fatto venire in Roma et ha detto al pontefice, havendo fallato esso, vole li deputi un buono et sincero giudice.

Li romani, per schivar di pagar l'impositione dell'una per cento, tentano ogni via. Ultimamente hanno deliberato nel loro consiglio d'offerire a sua santità 100 mila scudi in luogo di questa angaria da esser cavati sopra il quattrino per libbra della carne, per prolungare il tempo di questa impositione del quattrino tanto che basti a trarne li 200 mila scudi, il che se succedesse, pagaria meno la carne. Io ne dimandai una parola al cardinale Caraffa, quale mi rispose che se l'havria rispetto perché non si vole a mangiarli. Li conservadori hieri furono in palazzo per haver audientia da sua santità sopra questo, ma, per quanto intendo, non sono stati accettati li 100 mila scudi, ben ha detto hoggi il reverendissimo cardinal Consiglieri, quale dà favore alli romani, che ad ogni modo si componerà.

Per un corriero venuto da Montalcino all'ambasciatore di Francia, si è inteso che don Alvaro de Sandres è uscito di Siena con gente da piede et da cavallo, per dare, come dicono, guasto alle

[605] P: son cittadino.
[606] P: Vignar.

piazze de francesi et similmente sono usciti circa 300 spagnoli da Orbetello a depredare nella Maremma, ove dicono che i Francesi hanno poche provisioni, che saria facil cosa che perdano il raccolto, ben che un gentilhomo senese d'autorità mi afferma che della metà del raccolto, cioè di quella parte che è in Maremma, sono sicuri.
Hieri hebbi occasione, ritrovandosi tanti cardinali et ambasciatori all'audientia, di ragionar quasi con tutti. Mi dissero li reverendissimi Carpi et camerlengo che nel pontefice li pareva comprendere una bona voluntà alla pace, la quale è più che mai stata necessaria, et dicendo Carpi "io ho parlato con sua santità d'ordine del re Filippo" et Santafiore che il pontefice, doppo alcuni suoi negoti, come protettor di Portogallo li haveva essortati a far boni offici per la quiete, come quello che ha et col re et col duca d'Alva et con Marcantonio Colonna tanta autorità, affirmandosi sua signoria reverendissima che non desidera cosa con maggior affetto di questa et che se havesse piaciuto a Dio che s'havesse trovato all'abboccamento, com'era stato concluso, forse che già boni mesi si goderia la pace, il che haveva scritto anco il re Filippo. L'ambasciatore d'Inghilterra mi disse che stava in speranza che fossi ritornata la legatione al reverendissimo Polo, il che, quando non si ottenesse, saria con molto discontento di tutto quel Regno, nel quale è quasi adorato, soggiungendomi: "quel ottimo et santissimo cardinale starà con noi e per nessuna ragione verrà in Roma".
Il marchese di Montebello, che mi fece compagnia a prima che io fussi chiamato all'audientia, mi tornò a dire che la pace, se bene in parole, questi suoi mostravano desiderarla et dicevano che il mandar il suo nipote in Francia non importava, esso credeva che quest'atto la rompesse et raffreddassi ogn'uno al parlare et che non poteva se non reprendere questo mal governo, soggiungendomi del insolentia de Francesi molte cose et che esso più tosto serveria a Turchi che mai più a loro. Io con quest'occasione, secondo l'ordine di vostra serenità, gli comunicai quanto havea detto all'illustrissimo cardinal Caraffa la mattina et quanto era per dire degl'ufficij fatti et che si farieno da lei per la pace. Mi ringratiò grandemente del uffitio et disse: "Iddio facci che così christianissimo sia il desiderio come è quello della signoria illustrissima habbia effetto, ma io non lo credo per veder le cose come vanno, haverà almeno quella benedetta Republica questa lode et questo contento d'haver sempre portato la pace. Noi siamo in peggior termine che siamo stati mai, et perché questa nuova angaria ne aliena tutti i populi, Bologna, sì come siamo avisati, non la può soportare, la Romagna et Marca sono afflitte et si vedeno disperate". Et dimandato da me se anderà in Romagna o altrove rispose che non lo sapea poi che si erano innovate le cose come scrivo per l'allegate et per la verità esso non può dissimulare il resentimento che ha di quest'andata del nipote et per questa causa ha poca speranza di pace.
Scrivendo le presenti sono venuti a visitation mia, per rispetto di vostra serenità, il prencipe di Salerno et il marchese di Montebello. Quel che mi disse in lungo ragionamento d'importanza il prencipe fu che il papa non poté far altro che mandare il marchesino in Francia perché, se Francesi si ritiravano, questo stato rimaneva in preda et a discritione de nemici, delli quali non si haveva altro che parole, che il pontefice haveva promesso anco la privation del re Filippo, ma che con tutto questo mostrava molto desiderio di pace, che esso partiria tra dui o tre giorni al campo, perché non le accadeva molta diligentia.
Si dice che il marchese figliolo del signor duca di Paliano et il marescial Strozzi partiranno dimani overo lunedì per Francia. Sopra questi accidenti et mutation di volontà si fanno varij discorsi, li quali lasso alla prudentia di vostra serenità, attendendo solo a darli aviso, come è debito mio, di quanto ho da persone d'autorità che si li pò credere, se bene alle volte pareno contrarij. Et, perché ella habbi marte alle 22 hora il presente spazzo, ho dato a Vicenzo Barriera corriero scudi tredici et ella sarà contenta farneli dare altri sei, giongendo al hora sopra detta et, se giongerà la mattina avanti[607] il licentiar dell'eccellentissimo et illustrissimo Senato, li farà dar scudi 9.
Gratie etc.

[607] avanti *om.* P.

275. Roma, 18 giugno 1557

Serenissimo principe.

Lunedì fu concistoro, nel quale il pontefice, doppo le solite audientie, disse che era stato inspirato dal Spirito Santo a far cardinale il confessor della regina d'Inghilterra, vecchio di molt'anni, frate de zoccoli di bona vita e di bone lettere. Diede gran meraviglia a tutto il Collegio questa promotione di sua santità et l'illustrissimo Caraffa affermò a molti cardinali, con giuramenti efficacissimi, che esso non havea saputo prima di quell'hora[608] la voluntà del pontefice di far cardinale questo frate. Fu fatto[609]. Ma quello che importa et è stimato cosa di molto momento, le fu data la legatione del Regno d'Inghilterra che prima havea il reverendissimo et illustrissimo Polo, et disse sua santità che volea che al presente esso cardinal Polo venisse a Roma, come era sua mente che facessero tutti li altri cardinali che sono absenti[610]. L'illustrissimo Caraffa mandò a rallegrarsi di questa promotione con l'ambasciatore d'Inghilterra, il quale rispose che non havea causa di rallegrarsi punto di questo perché haveano fatto cardinale e legato[611] un legno. Et intendo che esso ambasciatore si duole di sua santità che l'habbi dato intentione di ritornar la legatione al cardinal Polo, sempre che la regina la supplicasse[612], il che allora scrisse a sua maestà et hora che la regina ne ha fatto così humile et riverente instanza, li sij mancata et che, se bene nelle lettere non era dimandato in particolar il cardinal Polo, ma in genere la legatione, perché non si volea mostrar di farlo per l'interesse particolare, ma per beneficio del regno, pur si sapea chiaro che sua maestà et il regno desiderava la legatione in quel cardinale. Et nel audientia del pontefice il dì seguente, havendoli detto sua santità che, afflatus[613] divino numine, havea creato cardinal fra Pietro Peto et datoli la legatione d'Inghilterra, diffondendosi assai in lodarlo di bontà et dottrina, dicendo che sperava haver fatto cosa grata a quella serenissima regina e di beneficio a tutto il regno[614], rispose l'ambasciatore che quanto alla persona di fra Piero esso volea credere al giuditio di sua santità che fussi dotto e buon christiano et che l'affirmava, però credeva ch'il regno non fussi discontento d'havere un di più in questa dignità, ma[615] che quanto alla legatione, non lo giudicava buono, perché era vecchio rimbambito, che non poteva far fatiga alcuna, ma solamente star nella sua cella et fare orationi, che non si potea immaginar come potea piacere alla sua regina[616] che la legatione, levata ad un suo così stretto parente et tanto da lei amato, fosse conferita[617] ad un frate decrepito, il quale, se bene è stato detto che è confessor di sua maestà, ma non è però vero, perché l'ha confessata una volta sola[618], quando era di sette anni, che manco vedea come questo potria esser utile al regno, perché, come sapea sua santità, che vi era stata, quelli populi non stimavano alcuno che non fussi nobilissimo o ricchissimo o potente con l'arme o dependente dal re. Onde, non essendo alcune di queste conditioni nel frate, non sarà stimato. Disse il pontefice che non havea potuto far altro, volendo il reverendissimo di qui per valersi del consiglio et opera sua in rebus magnis et difficillimis et che, insieme con il breve al novo cardinale della sua creatione et della legatione, faria sapere al cardinal Polo che se ne venisse a Roma. L'ambasciatore disse che sua santità facesse quanto li piacesse et mandasse queste cose per uno delli suoi corrieri, perché non ardiva dar questa nova alli suoi re.

Soggiunse poi il pontefice nel medesimo concistoro che il re Filippo, figliolo prodigo, havea scritto qui ad alcuni suoi molte parole di bona voluntà alla pace et di volere riverire et honorare sua beatitudine, il che, quando sia vero et lo metti in effetto, troverà in sua santità ottima

---

[608] di quell'hora *om.* P.
[609] Fu fatto *om.* P.
[610] P: tutti li cardinali che erano absenti.
[611] P: havea fatto et delegato.
[612] sempre che la regina la supplicasse *om.* P.
[613] P: afflato.
[614] e di beneficio a tutto il regno *om.* P.
[615] che quanto...ma *om.* P.
[616] *In P segue* et.
[617] P: diferita.
[618] P: ma non è però vero che l'habbia confessata una volta sola.

corrispondenza. Et, perché queste parole mostravano che il pontefice havesse qualche dubio di questa bona voluntà del re Filippo, il reverendissimo Pacecco, il quale è uno di quelli a chi il re havea scritto, sì come anco ha fatto al reverendissimo Carpi et Moron, disse che esso era certissimo che quanto diceva quel re nelle lettere tanto faria cognoscere in effetti, né mancheria mai della debita riverenza verso questa Santa Sede et sua beatitudine et, se esso non ne fussi chiaro, non ne havria detto parola a sua santità in secreto, né lo confermeria hora in publico, si può dire nel conspetto di tutto il mondo. Rispose il pontefice che similmente della parte sua, sempre che il re facesse il suo debito, si vederiano gl'effetti che tante volte ha detto. Il reverendissimo Medici lodò la pia et christiana mente del pontefice alla pace, mostrò che con la guerra non potea far cosa bona, massimamente circa la reforma, la quale sapea esserli tanto a core, che ella non potea parlar della pace universale, se prima non lasciasse la guerra, facendosi di parte Padre comune. Disse che se li principi facessero la guerra con li suoi denari et non quelli delli poveri sudditi, forsi pensarieno più al mover l'arme, ché il far guerra delli pontefici era un pescar coll'amo d'oro, che vuol dire risecar l'assai per havere il poco[619]. Replicò il papa che sempre havea anteposta la pace alla guerra et che così faria per l'avenire, quando potesse con sua dignità, che però essortava tutte sue signorie reverendissime a far boni officij et interponersi per questa pace, perché, se il re Filippo l'adimandava con li debiti modi et convenienti satisfationi di sua beatitudine, l'accettaria per carissimo figliolo et si accorderia con lui, il quale accordo però volea che fusse con satisfatione del re di Francia figliolo dilettissimo et obedientissimo, qui tulit pondus diei et aestus.

Et, perché era fatta l'hora tarda, et sua santità volea licentiare il concistoro et già erano in piede i cardinali, quando il reverendissimo Sant'Angelo, acostato a lei, li raccordò che fussi contenta far coadiutore[620] al reverendissimo Duranti nel vescovado di Brescia un nipote di sua signoria illustrissima. Il papa lo ringratiò del ricordo, che fu fatto così in piede con molte lodi del cardinal e di questo suo nipote, il che, havendomi mandato a dir subito il reverendissimo Pisani, andai a sua signoria reverendissima per intender qualche maggior particolare, quale mi confirmò le cose sopradette et fatte in concistoro, et mi soggiunse che, per haver voluto difender l'accesso di Brescia nel reverendo Priuli, con dir che vostra serenità ne havea havuto gratia al tempo di Giulio 3° in concistoro col consenso del cardinal Durante, sua santità s'era alterato con lui, dicendoli che non fussi alcuno che ardisse, né per sé, né per qualsivoglia principe parlargli d'accessi, perché cognosceva nel suo pontificato non haver fatto cosa migliore che la revocatione di questa inventione et operation diabolica, et che[621], revocando questo fatto ad instanzia della signoria di Venetia in concistoro et consentendo il vescovo, ch'è il cardinal, volea chiarir tutti che havessero accessi di non poter sperar cosa alcuna.

Il reverendissimo Medici, quale dimostra in tutte le cose esser molto[622] affetionato di vostra serenità, il dì sequente, mandato a chiamar il secretario mio, li disse che havea visto mal volentieri far la coadiutoria di Brescia nel nipote del reverendissimo Durante et levar quella chiesa al reverendo Priuli, ma che havea questo contento: che non fussi fatto da vostra serenità, né da me per suo nome alcun officio presso sua santità contra la coauditoria[623] o per confermatione[624] del accesso, perché non se ne havria[625] fatto alcun effetto e profitto, non si essendo per rimover il papa da questa sua voluntà per qual si voglia accidente et si havria messo un poco della dignità di quell'eccellentissimo dominio, il quale non essendo stato udito come principe, e manco[626] il Priuli per suo interesse particolar potrà sotto un altro pontefice dimandar

[619] P: se prima non lasciava la guerra con li suoi denari et non quelli delli poveri sudditi, forse penserieno più al mover l'arme che al far la guerra delli pontefici era un pessar coll'amo d'oro, che vuol dir risegar l'assai per havere il poco.
[620] P: far l'adiutor.
[621] che *om.* P.
[622] molto *om.* P.
[623] P: con trar la l'auditoria.
[624] P: per information.
[625] P: haveva.
[626] P: né anco.

la revocatione della coadiutoria et la confirmatione dell'accesso et facilmente ne sarà compiaciuto, ché, se al presente ne havesse[627] fatta instantia né l'havesse ottenuta, come saria stato senza alcun[628] dubbio, né haveria hauto pur così largo campo d'esser esaudito da un altro papa, dicendo che le coadiutorie[629] et li accessi sono differenti in parole ma simili in effetto, perché l'uno et l'altro vol dire dar successore al vescovo che vive et che sono stati delli pontefici che più volentieri hanno concesso li accessi che le coadiutorie, soggiungendo[630]: "il reverendissimo Pisani vostro[631] fece il debito per sostener l'accesso, ma non fu lassato parlare et ne riportò un grave rebbuffo da sua santità". Il secretario ringratiò sua signoria reverendissima di quanto gl'era piaciuto comunicarle et dell'affetione che ogni dì più si scopre in lei verso vostra serenità, alla quale saria gratissima questa sua amorevolezza et che a me faria intendere quanto gli[632] havea detto.
Gratie etc.

276. Roma, 18 giugno 1557

Serenissimo principe.
Hoggi nell'audientia dissi al pontefice che la serenità vostra, come per altre lettere scrisse che faria et io lo dissi a sua santità al presente, mi commetteva che li facesse intendere, oltre quanto havea scritto all'ambasciator suo appresso al re Filippo, havea con efficacia parlato all'ambasciator Vargas per la pace, perché scrivesse non solamente al re Filippo ma anco al duca d'Alva, il quale ambasciatore, come conscio della voluntà di quel re per venire ultimamente della maestà sua l'havea affermato che il re non desiderava cosa maggiormente che riconciliarsi con sua santità, servirla, honorarla et darli satisfatione, onde la serenità vostra vole a sperare che n'havesse a seguir la tanto da lei desiderata et procurata pace, sendo certa che sua santità, per il suo desiderio che have della quiete et bene dell'Italia, reserchería con la prudentia sua tutte le cose che potessero impedir così santa operatione. Rispose il pontefice: "se il Signore Iddio vorrà degnarsi di haver compassione della christianità senza riguardare alli peccati nostri et del populo ne par che hora se ne apra la strada di far il maggior beneficio alla christianità che si possa desiderare, perché l'accettare questo figliolo prodigo in gratia saria poco al nostro bisogno. Et chi ne dicessi che lo facessimo col rompersi col re di Franza lo reputaressimo un diavolo, perché dovemo mantener questo et cercar di recuperar quel altro per poter far pace, acciò con la guerra di questi non facciamo al giuoco del Turco et le diamo occasione con la gran potenza che ha, come sa la serenità vostra, d'inghiottirci vivi. Dio ci ha fatto vedere che bisogna andare a questo camino, e perciò al re di Francia siamo per fare ogni sorte di carezze, gl'habbiamo mandato quel nostro putto et non lasseremo occasioni di gratificarlo per contenerlo nell'ufficio, così per non parer ingrati de beneficij riceuti come per poter, conservandolo amico et riconciliandolo con quel altro, ricondurli alla pace universale, che ne pareria poterlo fare con poca fatiga, quando l'uno et l'altro fussero obedienti figlioli, perché li Regni et stati suoi sono exausti et afflitti di modo che non potriano star peggio, onde hanno desiderio di quietare, et, quando un papa interponesse, cadauno di loro potria lassar con suo honore qualche cosetta, perché potranno dire di haverlo fatto ad obbedientia di chi Dio ha voluto et così comandare, et poi, quando volesse alcun di loro star pertinace et che noi se li voltassimo con l'arme che Dio ci ha date et che se unissimo con l'altro che fussi obediente et che chiamassimo tutti li principi christiani contro quello o a chi mancasse far così segnalato bene et all'hora chiamaressimo voi ancora et, se non veniste, vi voltaressimo il grugno sopra, che, pacificata la christianità, si potrà voltar l'arme contra il comun nimico et si faria quel impresa con poca fatica et, essendo la spesa

[627] P: havete.
[628] P: altro.
[629] P: li coadiutorij.
[630] *In P segue* che.
[631] vostro *om.* P.
[632] gli *om.* P.

partita fra tanti, ognun la sopportaria, perché anco li toccheria poco, che hora cadauno per sé si svena et spolpa per mantenere li suoi eserciti. E perché, magnifico ambasciatore, possiate avisare la signoria illustrissima del modo che teniamo per venire a questo fine desiderato della pace universale, sapete che, come volemo dare ogni satisfatione al re di Francia come al re Filippo, non mancheremo d'aprir la via che possi dar effetto a quello che ha detto et dice in parola et ha scritto ultimamente ad alcuni cardinali, come già vi dicessimo, di volerne servir, honorar et satisfar. È occorso ch'essendosi risentito il regno d'Inghilterra della revocatione che facessimo della legatione ch'havea il cardinal Polo per le cause ch'al'hora vi dicessimo, volendone supplicare la regina perché tornassemo la legatione in quel regno et attrovandovesi il re, hanno scritto insieme[633]. Et, perché haveamo[634] per l'avanti ammonito l'ambasciator suo, che, fino che la causa della regina fussi separata di quella di Filippo, li faressimo ogni honor et favor, perché a lui come eretico et per li demeriti suoi privato, se bene non declamato[635], dalli suoi regni et stati non potea[636] far gratia alcuna, questo ambasciatore, prima che ci desse[637] la lettera, fece una escusatione che, attrovandosi il re nel regno, non poteano scrivere altramente che uniti et che pregava a non ne alterar per questo. Noi, per usar della nostra pietà, ricevessimo la lettera sottoscritta da tutti doi et dicessimo all'ambasciatore che ad ogni modo compiaceressimo il desiderio di questa regina di ritornar la legatione nel Regno, et perché, havendo da trattar cose grandi et importanti, né potendo convocar per hora un concilio, designamo far una cosa equivalente et habere Senato nostro frequente, habbiamo fatto un decreto che tutti li cardinali vengano a Roma a star ove sono obligati, includendosi tra questi[638] il cardinal Polo, né parendo di nostra dignità ritornar la legatione a quella persona a chi poco prima l'havevamo levata, oltre alcuni rispetti che tacemo per hora, et ch'il mandar uno di qui non pratico delle cose non fusse stato a proposito[639], la Maestà di Dio ci ridusse a memoria un santo huomo inglese, frate di San Francesco dell'osservanza, eletto già episcopo alboronense, il quale, sendo quel regno scismatico, fuggì in questa città, per non star fra quelli impij et qui, al tempo che eravamo capo dell'Inquisitione et che papa Paolo ne haveva dato quel carico et ci dava aiuto di quelli cardinali che li dimandavamo, veniva ogni giorno a casa nostra a ricordarne molte bone cose et a scoprirne alcuni tristi che peccavano in heresia. Onde, cognoscendolo buono et dotto più che mediocremente et sapendo ch'è grato alla regina, perché a quel tempo havea spesso lettere da lei et molte a lei ne scriveva et era stato suo confessore come pensamo sia anco al presente, senza dirne alcuna cosa all'ambasciatore né ad altri, lo proponessimo nel ultimo concistoro per cardinale et legato in quel regno, exposte prima le ragioni che a questo ne moveano. Et vi promettemo, magnifico ambasciator, che né tutto il tempo che siamo stati cardinale, né da poi che siamo pontefice, habbiamo viduto far cosa con tanto contento d'ognuno, con quanto è stata questa, il che ne fa cognoscere essere stata pura voluntà de Dio, che dispose le loro menti a consentire così prontamente. Hora faremo l'espeditione et, perché eravamo[640] dubij se dovessimo rispondere alla lettera di Filippo et della regina indrizzandola a tutti doi, conferissimo la cosa con dui nostri cardinali, dicessimo le raggioni perché non dovessimo scrivere al re Filippo[641], ma, mentre stavamo in questa disputa, Dio ne inspirò a rispondere a tutti doi et accrescer l'animo a Filippo di riconciliarsi con noi, se in effetto vol darci le sodisfattioni che scrive et ha detto tante volte et agere fructus dignos penitentie. Quando sia fatta questa lettera, la quale sarà molto importante, ne daremo copia alla magnificenza vostra perché la possi mandare alla signoria illustrissima, per il desiderio che habbiamo di comunicarli tutte le cose nostre et a fine che cognosca da questo e dall'altre cose che a giornata vi habbiamo

[633] P: È occorso che, sendosi risentito il regno d'Inghilterra et attrovandosi il re, hanno scritto insieme.
[634] P: havemo.
[635] P: si venne declamato.
[636] P: poterno.
[637] V: ci lesse.
[638] tra questi *om.* P.
[639] P: et che il mandar un di qua non è pratico di quelle cose, ma, fossi stato a proposito.
[640] P: erano.
[641] P: perché dovessimo servire il re Filippo.

comunicate che noi andiamo a camino di concluder la pace universale, che, se Dio ci desse questa gratia, qui potens est in caelo et in mare et in omnibus abissis, saria la miglior giornata che havessi la christianità. Ci hanno inclinati alla pace con Filippo, non già perché non vediamo che lassarlo con tanti regni sia pericolosissimo all'Italia et quando vorrà non ci voglia dar leggi, il che tocca anco a voi. Habbiate a memoria quello che vi dicemmo: siamo vecchio et se ne partiremo uno di questi dì quando piacerà a Dio, ma potrà venir tempo che cognoscerete che vi diciamo il vero, che Dio non voglia che sia con vostro danno. Sono barbari tutti doi et sarà bene che stessero a casa sua et non fussi in Italia altra lingua che la nostra, ma poi che non si può far, questo saria stato manco male: che un figliolo del re di Francia fossi stato re di Napoli, un altro duca di Milano, perché si haveria tenuto modo che in pochi anni sarieno stati italiani et in questa provincia ridotta nella prima armonia et nel contrapeso che ella era avanti che[642] v'entrassi il fuoco, che tuttavia l'abbruscia[643], ma, non essendo questo in man nostra, ci voltammo a far quello che se ne appresenta hoggi, masimamente non potendo negar la pace a chi l'adimanda. La conclusione è che, se Filippo ci darà le convenienti satisfationi et salderà le paghe che ha fatte, l'accettaremo per buon figliolo, senza perder quest'altro, per esser poi buon mezzo a componerli insieme". Io li dissi che la prudentia et pietà di sua santità troverà ben strada di condur ad effetto questo fin glorioso di pace. "Niente desideramo più di questo – rispose il pontefice – vedendo anche l'intento et continuo desiderio di questi signori et le prudenti esortationi loro per mezzo vostro". Soggiunsi io, poi, che pensava che sua beatitudine, come mi havea promesso all'ultima audienza, havessi, per li ragionevoli rispetti che allora li dissi, revocata la legatione data al reverendissimo Triulzi per quella via che li fusse parso. Rispose che questi altri negoti l'havevano retardata ma che daria ordine al cardinal Caraffa che scrivesse a sua signoria reverendissima che non facesse altrimente la cerimonia della legatione né esercitassi la facultà sino che da sua santità si facessi altra deliberatione. Et così, chiamato don Alessandro suo capellano, li comandò che facesse intendere al cardinale che di quella cosa che il segretario mio o io gli parlasse scrivesse al reverendissimo Triulzi in bona forma, di modo che sua serenità fussi compiaciuta, come sua beatitudine le diria pui diffusamente. Ma, per esser sua signoria illustrissima al giardino, non si gl'è possuto far hoggi l'ambasciata né io ho possuto seguir con lei l'ordine di sua serenità di comunicarle quanto di sopra li scrivo haver dato al pontefice. Et perché il clarissimo messer Pietro Contarini et l'agente qui di San Zuanne Polo mi haveano fatto instanza che parlasse al pontefice la causa del testamento del Piccolomini, che lassa una parte della sua facultà a San Zuanne Polo in quella città, come qui alcuni mesi mi commise vostra serenità, con quel miglior modo che seppi la raccomandai a sua beatitudine et li dissi che nella prima audientia publica, questi per l'hospitali compareriano a dimandar l'espeditione per giustitia. Rispose che la commetteria a qualche cardinale che ne havesse cura et che la facessi espedir presto, così per il desiderio che ha di compiacer vostra serenità in tutte le cose che possi come anco perché[644] quel hospitale fu principiato a tempo che ella si trovava in Venetia, quando le petechie fecero sì gran strage. Io, ringratiata sua beatitudine di questa gratia et molto più del altra in materia della legatione, dicendoli che scriveria a vostra serenità quanto havea ordinato che operasse l'illustrissimo Caraffa, il che voleva sperare che saria eseguito per questo spazzo, mi licentiai.
Gratie etc.

277. Roma, 19 giugno 1557

Serenissimo principe.
Questa mattina fui al reverendissimo et illustrissimo cardinal Caraffa et feci l'ufficio che hieri feci col pontefice, esortando sua signoria illustrissima ad aiutar questa pace, come utile a tutta la christianità, utilissima all'Italia et all'illustrissima sua casa, a sua beatitudine et a sua signoria

[642] che *om.* P.
[643] P: che tutta ve l'abbruscia.
[644] P: che.

illustrissima. Rispose: "Dio voglia che Imperiali parleno da dovero et non come hanno fatto fin qui, che non s'è sentito altro che parole se non artifitiose, voglino giustificarsi al mondo et insieme accrescere il sospetto de francesi per poterne poi trattare a modo loro. Voglio mostrare[645] alla magnificenza vostra una lettera del duca d'Alva scritta al cardinal Santo Giacomo et così me la lesse. È data della campagna sotto Giulia nova alli XI di questo, sottoscritta dal duca d'Alva et diceva all'illustrissimo et reverendissimo cardinale. La sustanzia è[646] che, havendo esso ordine del re suo signore di pagare il censo annuo del feduo del Regno di Napoli a Nostro Signore, havea apparecchiato li denari et la chinea et qui espediva il presente trombetta a sua signoria illustrissima, perché facesse intendere al papa questa voluntà del re et sua et li mandassi risposta per l'istesso trombetta et, volendo sua santità accettare il censo, che si li mandi il salvo condotto per la persona che l'haverà a presentare. Tanto contiene la lettera, come vostra serenità vedrà dalla copia che mi ha fatto dare esso illustrissimo Caraffa, qual soggiunse che ve si conosceno[647] due malizie: una che, se il pontefice accetta il censo, loro in consequenza vengono a restar assoluti di quanto hanno operato fin qui contro la Chiesa et accrescono in infenito la suspetion de francesi. L'altra che, se il papa non li accetta, voglino haver occasione di dire che hanno voluto far ogni cosa per quietarsi con vostra santità et che manca da lei, il che poco valerà appresso chi sa, perché doveano prima accordare le cose passate, levarsi dalla rebellione et poi differire il censo, ma non ad un tempo servire che voglino pagar quanto sono obligati per il feudo et spinger gente avanti per dare il guasto alla campagna di Roma, intendendosi che Marcantonio Colonna, ingrossato[648] di gente, è venuto di qua d'Anagne[649]. Sua santità non si è voluto risolvere di dare, ma la notte passata alle quattr'hore, che mi mostrò quella lettera, mi diede ordine che facessi intimar la congregatione generale avanti sua santità per hoggi alle 20 hore, come ha fatto fare questa mattina, e di quanto sarà deliberato farò intendere alla magnificenza vostra, acciò che lo possi significar a sua serenità". Io li usai gratie di tanta sua amorevolezza et poi le dissi la mente di sua beatitudine circa la legatione del reverendissimo Triulzi esser che sua signoria illustrissima le scrisse che soprasedesse dal far la cerimonia della legatione et di esercitar la facultà fino altro ordine di sua santità, il che havea comandato a don Alessandro che li facessi intendere, acciò che si mandasse le lettere questa notte. Disse il cardinal che havea la commissione, non mancherà d'obbedire, soggiungendomi che farà ogni cosa per tener Marcantonio Colonna che non fassi danno fino che giongano li suoi sguizzeri, quali ha mandato a sollecitare per il suo gentilhomo, che è quel Paolo Emilio suo cameriero, andato[650] a portare il cappello[651] al reverendissimo Triulzi in Venetia, qual partì hieri per Bologna in posta, dicendo: "il duca di Guisa, in tempo che era entrato in diffidenza con noi[652] e volea partire, scrisse al homo del re in Svizzeri che il papa era accordato con Imperiali a danno del suo et che facessi ogn'opera che non potessimo levar gente alcuna in Romagna, non si li serrasse la strada al ritorno, il qual capitulo di lettere mi è stato mandato da Furli, colonnello de sguizzeri che fu qui, ma ringratio Dio che non hanno potuto prohibire la leva, anzi ne è stato quel maggior numero che vorremmo in ogni occasione". Io, per non mancar di quanto si possi oprar, perché la lettera della suspettione della legatione sia mandata questa sera, mandai per il segretario mio un memoriale a sua santità, suplicandola a dar ordine all'illustrissimo Caraffa che scrivesse questa sera. Il papa prese il memoriale et se lo messe nella tasca con dir che ne parleria al cardinal, al quale il segretario se li accostò, finita la congregatione, pregando sua signoria illustrissima a pigliar commission dal pontefice di scrivere la lettera. Rispose che per questa causa aspettava esser col papa ancora che havesse molte facende d'espedir a casa et che non mancheria di favorire il negotio et eseguir quanto le

[645] mostrare *om.* P.
[646] P : et.
[647] P: vi si concesse.
[648] P: ingrossossi.
[649] P: d'Agnonie.
[650] andato *om.* P.
[651] P: capelano.
[652] P: con voi.

comandasse, soggiungendo che la congregatione con tutti li voti, coram delli cardinali spagnoli, s'era risoluta che non facesse bene accettare il censo, perché bisognava che il re Filippo con li suoi ministri satisfacessero prima alle cose passate et alla ribellione nella quale erano incorsi col mover l'armi contro la Sede Apostolica, et che il censo era cosa ordinaria, quale, se bene per tre anni si scorreva a pagar, non se ne havea però maggior pena che di pagarlo tutto in una volta, che era vero, che alcuni cardinali haveano detto che si potria accettare e cosa simile, ma infine concludevano tutti che non si accettasse. Il segretario mio, ringratiata sua signoria illustrissima della comunicatione et pregatala instantemente a mandar la lettera della suspetione della legatione, questa sera si licentiò.
L'illustrissimo marchese di Montebello disse al segretario mio che esso credeva che il papa daria bone parole alli inimici fino che habbi risposta dal re di Francia, secondo la quale si governeria poi, et che esso volea sperare che, essendo[653] il re entrato malvolentieri in questa guerra et vedendo l'impossibilità dell'impresa del Regno di Napoli, li pochi aiuti che può haver dal pontefice et il bisogno del suo Regno, havendo di più l'opinione del contestabile che non sente bene questa guerra sia per contentarsi che il papa si accordi. Se questo discorso sia per riuscire, lo lascio al giuditio della serenità vostra.
Gratie etc.

278. Roma, 19 giugno 1557

Serenissimo principe.
Martedì partì il marescial Strozzi col marchese figliolo del duca di Paliano per Franza, andati ad imbarcarsi a Civita Vecchia. Li pianti, anzi stridi et ululati della signora duchessa sua madre e del figliolo sono stati grandissimi. L'illustrissimo cardinal Caraffa l'accompagnò sino all'Isola et il giorno avanti era partito il prencipe di Salerno per l'esercito, sì come scrissi che dovea fare.
Li francesi stanno pur alloggiati vicino a San Benedetto, alle grotte di Marano et altri luoghi d'Ascoli et Fermo, il signor duca d'Alva sta ancor a Giulia nova. Si diceva che monsignor di Guisa andaria in Ancona, ove dovea attrovarsi l'illustrissimo et reverendissimo cardinal Tornon, il quale, per quanto scrive il signor duca d'Urbino all'ambasciator suo qui, subito udito il desiderio del pontefice che sua signoria illustrissima facessi offitio con quel duca che non si partisse, mandò un gentilhomo a dirli che volea parlargli in persona et soggiunse che, sì come esso, avanti il mover l'armi, havea giudicato che non fusse bene per il re di Francia la tregua, così hora, ch'è rotta[654], pensa che non sia con honor del re far ritirar l'essercito et abandonare lo Stato della Sede Apostolica.
Trovando in questo viaggio il cardinal passar per Sinigaglia, il signor duca d'Urbino designava andar in quella città per abboccarsi con sua signoria reverendissima et inanimarla tanto più a far caldo officio con il signor duca di Guisa.
Non essendo stati accettati li 100 mila scudi offerti dal populo romano al pontefice in luogo dell'impositione dell'una per cento sopra li stabili, sì come scrissi, il commissario generale mandò fori un bando che non fussero pagati ad alcuno gl'affitti delle case né monti né ufficij, come vostra serenità vedrà dall'alligata stampa. La notte seguente fu vituperata la porta di esso commissario, bruttandola di lordura, in segno della mala satisfatione che qui si sente del suo procedere.
Mercoledì li romani si ridussero in consiglio et un Ciricino Capizucco et Lelio de Fati[655] fecero parole et fatti, perché messero mani[656] all'armi, pur seguitorno et fecero pace et deliberorno dare al papa 130 mila scudi in luogo della sopra detta angaria sopra il quattrino per libbra di carne, li quali sono stati accettati et si dubita che non vorranno che li beni de preti siano inclusi in questo et dicono questa esser opinione del commissario.

[653] P: secondo.
[654] P: che sotto.
[655] V: Cencino Capizucco et Lelio de Fabij.
[656] mani *om.* P.

Sono gionti qui doi ambasciatori da Bologna, l'uno per la nobiltà, l'altro per il populo, venuti per dolersi di questa angaria insopportabile, la quale pagheriano quando non havessero pagato tanto questo tempo passato, che non li resta da pagar altro.
L'ambasciator di Fiorenza mi ha detto haver hauto risposta dal duca d'Alva delle lettere che li scrisse in materia della pace, il quale li dice che, sempre che cognoscerà ferma voluntà di sua santità di questa quiete, non mancherà da quelli ufficij che per introdurla cognoscer esser mente et desiderio del re suo signore et particolarmente sua, che del mandar huomo qui a dimandar la pace, havendo esso scritto che saria bene per satisfatione del papa, esso non ne scrisse parola, che in questo spazzo ci era ancora una lettera scritta dal sopradetto duca d'Alva al duca suo patrone. Il che havendo comunicato all'illustrissimo Caraffa, dimostrò haver grata questa dimostratione del duca d'Alva, et lo pregò che dovesse per corriero extraordinario, sì come fece, spedir la lettera del duca d'Alva al suo et insieme quella, la quale il duca d'Alva havea scritto ad esso ambasciatore. Del che mi soggiunse che non era fuor di speranza dell'accordo, se bene la maggior parte, doppo l'haver mandato il marchesino in Franza, ne sperava poco, soggiungendomi: "io non posso ascondervi cosa alcuna. Uno di questi dì, raggionando con il pontefice di questa pace, mi parve comprendere che tutte le cose si potessero accordare facilmente quando sua santità potessi assicurar l'Imperiali di non li mancare. Il che havendo io detto che in questo saria la difficultà, havendo passeggiato due volte per la sua camera, il papa disse: 'ambasciator, siamo vecchio d'ottanta et uno anno, non habbiamo mai mancato d'alcuno, maggior sicurtà non li potemmo dare, né volemo che la nostra parola'". Et che però esso havea scritto al duca suo signor che Imperiali, quando il pontefice l'assicurasse sua scrittura con la retroscrittione anco del cardinal Caraffa, si dovriano contentare né recercar[657] più oltra perché si volesse mancar alla parola sua et a quella di suo nipote, molto più mancheria ad ogni altra sorte di promessa et assicuratione, soggiungendomi: "quando il papa mi disse che non potria far pace senza il re di Francia, io li risposi che prima bisognava considerar qualche beneficio suo et poi dell'altri, adducendo quel proverbio vulgato, che è più la camiscia che il giubbone", pregandomi infine che, se io vedessi alcuna cosa più oltra per indur questa pace gleli mostrasse, perché non mancheria, per le forze sue, di far questo beneficio all'Italia. Io dissi che, havendo vostra serenità per diversi mezzi in ogni tempo non solamente procurata in parole questa pace, ma, dimostrato in effetto quanto si è desiderata, volendo stare in pace con tutti, nessuna cosa le poteva esser più grata et che li mezzi convenienti li saprà ritrovare la prudenza et bontà di questo pontefice, inclinatissimo, per quel che mi ha detto sempre, alla quiete. Mi disse appresso il sudetto ambasciator haver veduta una lettera del marescial Strozzi al duca di Guisa, il dì che si partì di qui, secondo la quale, esortandolo a star fermo, le promise che, in capo d'un mese alla più lunga, haverà la resolutione del re, che esso vi userà quella maggior diligentia che suole usare, soggiungendomi: "s'ha detto molte volte che il signor marescial procurava la pace et esso anco li lassava intendere, ma[658], non facendo per lui, io non l'ho creduto et ho sempre scritto in contrario al duca: 'che volete che speri esser il Strozzi senza guerra et li suoi desegni di tant'anni non restano tutti interrotti?' È ben vero che, per non mostrare il suo desiderio et per questa via torsi il credito, metterà innanzi dignità et reputatione, speranze d'acquistar il Regno, se non hoggi dimani, necessità d'intendersi bene col re di Francia, la poca fede che si potrà havere nell'Imperiali et cose simili".
Volendo il reverendissimo Moron in Castello celebrar la messa, gl'è stato fatto intendere che se ne astenghi et così anco d'udirla, et di più non è stato permesso che il giorno del Santissimo Corpo di Christo li suoi appareno la casa per dove havea a passar la processione, né che siano poste fuori le sue armi, come hanno fatto tutti gl'altri cardinali.
Il signor duca di Somma a Foligno ha fatto circa cinquecento fanti et alquanti cavalli et con essi se n'è andato verso Montalcino.
Don Alvaro di Sandres è uscito di Siena con circa 4 mila fanti et 400 cavalli, è stato questi giorni al Arbia rotta, che è un fiume lontano cinque miglia da Siena et da Montalcino 13. Hoggi

[657] P: rivocar.
[658] P: che.

si è detto che è passato fino a Buon Convento et ch'è otto miglia vicino a Montalcino. Dicono Francesi che havea intendimento in una rocca molto forte vicino a Montalcino sopra la strada, che quando fussi in mano d'Imperiali assederia quel luogo et che già è stato preso un soldato, ma se ne sa altri particolari.
Qui s'intese la deliberatione fatta a Milano che tutti li suditi di questo stato, naturali o vero che ci hanno bene, sotto pena di rebellione et di perder la robba, quelli che sono in Italia in termine di 15 giorni et altri fuor d'Italia in un mese si trovano nel Stato et io medesimo mando qui acclusa la copia di un nuovo bando dell duca d'Alva.
Mando a vostra serenità una polizza scrittami dal Randonio, quale per esser auditore del reverendissimo Sermoneta, può saper qualche cosa. Per esser l'hora tarda non ho possuto verificar queste nove, col primo spazzo le ne darò più particolar aviso.
Acciò che vostra serenità non stia più lungamente in aspettatione di mie lettere, importando ancora assai li successi che scrivo, ho dato al presente corriero, ch'è Zanni Ponchino, scudi tre d'oro, e vostra serenità sarà contenta farneli dare altri sei, giongendo martedì alle 21 hora in quel inclita città et, quando giongessi quel giorno avanti il licentiar dell'eccellentissimo Collegio, le ne farà dar nove.
Nel serrar le presenti mi ha mandato a dir l'illustrissimo Caraffa per messer Vincentio Sanese suo gentilhuomo che il pontefice li ha dato ordine che scriva al reverendissimo Triulzi che non debba essercitar le sue facultà de legato né in publico, né in privato fino altr'ordine di sua beatitudine, il che esso lo scriveria questa sera. Soggiunse che ringratiava sua signoria illustrissima di questa nova, la quale saria gratissima a vostra serenità.
Gratie etc.

279. Roma, 26 giugno 1557

Serenissimo principe.
Fu vero quanto mi scrisse nella polizza il Randonio del progresso fatto dal signor Marc'Antonio Colonna, la qual col ultime mie mandai a vostra serenità, et di più giunse mercole qui un capitano del signor Mattheo Stendardo, che si trova in Palestrina, con lettere di credenza all'illustrissimo Caraffa per dir poi a bocca le cose nel termine che si trovavano, che era che, havendo esso signor Matteo mandato alquanti cavalli a cognoscer l'essercito inimico, udirno li tamburi che marciavano et hebbero lingua con persone che si seppero informar del numero et qualità delle genti che venivano ad esser superiori alle forze sue, come nella suddetta polizza viene scritto. Questo capitan, data la lettera de credenza, hebbe in risposta che tornasse la mattina, perché quel giorno voleva esser con alcuni cardinali alla processione di San Marcello et poi con sue signorie illustrissime ritirato nel palazzo di Urbino. Tornato la matina del giobbia, trovò che il cardinale era andato alla vigna del reverendissimo Mignanello, di modo che, prima che li potessi parlare, venne la sera un altro huomo del signor Matteo con nova che, essendosi avicinati l'inimici al ponte di Valmontone, esso signor mandò una banda de cavalli et fanti per tener che non passassero. Li quali, attaccata la scaramuzza, restorno inferiori con perdita di alquanti cavalli et fanti, et vi fu ferito il signor Leonardo della Rovera d'una archibusata in bocca, che gli ha gettato via un dente, ma non havrà male. Vien detto che si portò valorosamente, onde si dubita che non li potranno prohibirli il passo, che daranno il guasto a gran parte di questo paese, come hanno fatto a Segni, che è del signor di Valmontone, et altri luoghi circonvicini, ove essi hanno fatto il raccolto che doveano far questi del papa, come più particolarmente vostra serenità vedrà da una lettera del conte Appollonio da Thiene, che le mando con queste.
Nella congregation generale, dove si parlò del censo et fu concluso che non s'accettasse, come scrissi haver detto il cardinal Caraffa al segretario mio, li cardinali canonisti dissero, nel loro voto, che si potea accettare con pietà che fusse sine pregiuditio caducitatis, nel qual caso il censo s'intendessi a buon conto di tutti li frutti del Regno, li quali, sendo il re Filippo caduto dal feduo, veniranno ad esser della Camera Apostolica, ma, havendo il pontefice nella

congregatione lasciatosi intendere che li tenirà con questi scismatici, haverà loro ancora per tali, li cardinali, cognosciuta la voluntà di sua santità nella conclusione delli voti dissero che non l'accettassero sino che non si accomodassero le cose precedenti.
Giobbia, se ben fu la solennità di San Giovanni Battista il pontefice, chiamò dell'Inquisitione la congregatione, et fu fatto saper al reverendissimo Puteo, quale si ritrova assai indisposto, che il papa havria a piacere che lui s'attrovasse, come fece. Sua santità propose che era per rispondere alla lettera scrittali dalli re et regina d'Inghilterra, come scrissi havermi detto sua beatitudine et che me ne faria dar copia, lodò assai la regina et del re disse che volea indrizzare la lettera ancora a lui, se bene s'attrovava in disgratia di Dio et di questa Sede, poi che dalle sue lettere scritte a diversi cardinali si vedea qualche segno di resipiscenza, onde volea aprirli la strada di poter ritornar a riconciliarsi et con Dio et con il suo Vicario, né disse altro della continenza della lettera. Ma io ho inteso per bonissima via che il Berengo, quale la scrive, ha detto ad un cardinal che saria meglio non la mandare, perché dubita che, in luogo di accrescere animo al re Filippo di adimandar l'accordo con sua santità, non facci contrario effetto. Pur io riporto ad essa lettera, la quale, se l'havrò dal pontefice, come mi promesse, manderò a vostra serenità. L'ambasciator d'Inghilterra non ha espedito ancora il corriero, che venne per la cosa della legatione, perché non ha possuto haver il salvocondotto da questi signori, quali vorriano che esso portasse questo spazzo. L'ambasciator si è lasciato intendere, come già scrissi, che non lo può fare. Disse poi in essa congregatione il pontefice che, se bene havea deputato li quattro cardinali sopra la cosa del reverendissimo Moron, pur che, fenito il processo, vorrà che sia veduto da tutta la congregatione. Li quali cardinali hiermattina fuorno in Castello ad esaminar sua signoria reverendissima. L'agente del reverendissimo Polo ha detto al segretario mio che nelle scritture di esso reverendissimo Moron sono state trovate due operine del cardinal Polo, una de sacramento et un'altra de benis ecclesiasticis, nelle quali tocca li passi importanti de libero arbitrio, de predestinatione et de Purgatorio. L'istesso ha detto di più che sono avisi d'Inghilterra che alli sette del presente fu gridata la guerra in Londra contro il re di Francia a ferro, sangue et fuoco, la qual deliberatione non sa quanto piacerà al papa et se lo potessi mutar d'opinione circa la lettera et che al presente fa scritture al re et alla regina.
Fu scritto questi giorni qui da diversi luoghi[659] della Marca et anco d'Ancona che il duca di Guisa andava in quella città per pigliarne il possesso et lasciarci una guardia di francesi. Et il collateral[660] di questi signori, che è Geronimo Grosso, qual hieri tornò da quelle parti, ove era stato a portar denari, dice che non era persona in Ancona che non lo credesse, tanto più quando viddero il cardinal Tornon, che pensavano che dovessi restar governatore, ma poi veduti che, statavi dui giorni il cardinal con li duchi di Guisa e Paliano, si partirno tutti senza lassarci alcuno, si sono chiariti.
Questo esercito, quanto ha detto il marchese di Montebello al segretario mio, si va ogni dì sbandando et il duca di Guisa si è levato tutti li impedimenti, come quello che tien per fermo di doversi partir di breve et che il re sia per chiamarlo, poi che vedrà l'impossibilità dell'impresa del Regno di Napoli et il bisogno che è per haver dalla parte di Fiandra per gl'apparati che s'intende far in quelle parti il re Filippo. Dicono Sanesi haver aviso che don Alvaro de Sandres, dopo essersi spinto innanzi sino a San Quirico e Pienza et doppo fatto una scaramuccia con una banda de cavalli del signor Marco Santa Fior, nella quale esso signor Marco restò ferito in una coscia, non però d'importanzia, et perso alquanti cavalli, s'è ritirato verso Siena et già l'attrovava al Arbia rotta et haveva rimandato nella città l'artiglerie. Dicono ancora esser gionto a Fiorenza di ritorno dalla corte del re Filippo don Luigi di Toledo con quelle satisfationi che desiderava il duca di Fiorenza, onde si è innovata la voce che sua eccellenza sia per haver Siena et a me vien detto da persona d'autorità che afferma saperlo quasi certo che il re Filippo ha concesso quella città al duca, retenendo[661] per sé Orbitello et Portercole, et con questo che il duca restituiva il Stato di Piombino al suo natural signor, le forze de quale stiano in mano di sua

[659] P: huomini.
[660] P: matereale.
[661] P: ritornato

maestà. Il che ho voluto scrivere a vostra serenità, acciò intenda tutto quello che viene a notitia mia da persone tali che si li può credere.
Sendo andato il segretario a visitar l'ambasciator di Fiorenza, sua signoria li disse che l'havea molto caro, perché li comunicherà alcune cose, le quali desiderava che io le sapessi così per poterle scrivere a vostra serenità come perché volesse ancora io aiutar[662] la prattica del accordio tra il pontefice et il re Filippo. Io ho havuto lunedì notte un cameriero dal duca quale mi commette che sia col papa et il cardinal Caraffa et gli faccia instantia[663] risolversi circa la pace et a venir alli particolari, perché hormai non è più tempo di star sopra il generale, ché, se vogliano la pace, si troverà et si concluderà et, se hanno voluntà della guerra, non è honesto che diano fatiga a questo et a quello di procurar accordio, ma lasciar ch'ognun attenda a casi suoi, soggiungendoli che espediria con diligentia il corriero et che, sendo dimandato del ritorno di don Luigi, risponde che porta tutte quelle satisfattioni a sua eccellenza che maggior non havria saputo adimandare. Disse l'ambasciatore che è stato col pontefice et cardinal Caraffa, li quali ha ritrovato come tutte l'altre volte star sopra il general né per cosa che l'habbi detto haverli possuto far fare un passo innanzi, dal che s'è chiarito che loro aspettano la risposta di quanto hanno mandato a negotiar in Francia per il Strozzi, soggiungendo: "io vedo dal modo del scriver del duca che sua eccellenza si vol risolvere, se bene non lo dice chiaro, poi che havrà satisfatto a Dio et al mondo, quanto vi dico hora è discorso, perché non ne ho aviso, ma che diria il[664] papa, se il duca havesse il possesso di Siena, ché, scrivendo d'haver ogni satisfatione per la venuta di don Luigi, vi potrà anco esser questo? Questi signori cercano avanzar tempo et credono[665] che gl'altri non vedano a che effetto. Io so, che l'ho scritto al duca, che li desegni del principe di Salerno sono d'un'impresa per lui, quelli del Strozzi di un'altra, che pur giudica habbia a fare per lui e danno ad intender al pontefice terza cosa, non riusciria loro[666] perché gl'altri hanno gl'occhi et non si lasseranno venir l'aqua adosso. Ho fatto un discorso al duca: che se[667] sua eccellenza havrà Siena, lo può esser certa che li Francesi faranno una resoluttion subita, la quale verrà di necessità". Credo volessi dir di passar in Toscana et che forsi sopra questo sia stata la consulta del cardinal Tornon et duchi di Guisa et Paliano in Ancona, aggiongendo l'ambasciator che havea spedito giobbia da sera il camariero con ordine che sia dal duca in 24 hore, che pensa haver presto un altro cameriero da sua eccellenza che parlerà più chiaro et dimanderà resolutione della voluntà del papa per non poter dir di haver mancato in cosa che habbi possuto et saputo al ben dello Stato[668] Ecclesiastico, ma che alla fine non vorrà più parole. Il segretario ringratiò sua signoria illustrissima della fedelissima communicatione et le affermò che vostra serenità non havea mancato un'hora né mancherà all'avenire di tutti quelli ufficij che li paressero convenienti per la quiete della christianità et in particolar d'Italia et che io, in esecutione di quanto da lei mi era stato commesso, et con il pontefice et con l'illustrissimi Nepoti havea fatto ogni buono officio et farei sempre che si havesse occasione.
Hieri il pontefice diede audientia publica, nella quale la prima speditione che fece fu la cosa dell'hospitale di San Zuanne Polo, la quale, come mi promisse et io scrissi, fu commessa al reverendissimo cardinal di Pisa.
Gionse qui domenica il reverendo vescovo di Verona, non ha potuto baciar il piede a sua santità prima che hoggi per un poco di male che per il cavalcar s'era fatto ad una gamba, è stato abbracciato et accarezzato assai da sua beatitudine, l'ha fatto disinar insieme col reverendissimo di Napoli, poi l'ha dato audientia per due hore.
L'illustrissimo cardinal Caraffa, come mi mandò a dir che farà et io scrissi, ha scritto sabbato passato al reverendissimo Triulzi che non eserciti la facoltà di legato in publico né in privato.

[662] P: avitar
[663] P: se io col papa et il cardinal Caraffa gli faccia instantia.
[664] P: al
[665] P: credemo
[666] P: che li desegni del principe di Salerno sono d'un'impresa et danno ad intender al pontefice, una terza cosa non riusciria loro.
[667] se *om.* P.
[668] Stato *om.* P.

Il cavaliero Cambiano, agente qui della religione hierosolimitana, mi ha detto esser gionto qui alli dì passati Furus guascone con la sua et insieme con le robbe che fur consignate in Malta, che Moretto con l'altra galera era restato, perché il gran maestro havea hauto lettere del re Filippo dal viceré di Sicilia, senza la quale essi non possono vivere, et dal principe di Savoia, che non le dessero in man del pontefice, per il che haveano deliberato mandar qui un honorato cavaliero, chiamato il Balio di Cango[669], per parlare con il pontefice et pregar sua santità che liberi quella religione da questo travaglio et che il sopra detto Balio havea un altro cavaliero per espedir a Filippo, facendoli intender quanto havesse operato di qui, soggiungendomi che il cardinale Caraffa, con chi esso Cambiano havea parlato, l'havea detto cosa, alla quale esso non havea saputo rispondere, che era che né Filippo né il viceré di Sicilia né il principe di Savoia doveano difender questo Moretto, perché, mentre fu servito dal Strozzi, fu loro inimico, mentre è stato corsaro è stato inimico di tutti, ma che tutte queste difese attendono ad haver una galera di più.
Nell'ultimo concistoro fuorono fatte molte spedittioni di chiese, massime in Francia fu levato il pagamento de palij soliti darsi alli patriarchi et arcivescovi.
Gratie etc.

280. Roma, 26 giugno 1557

Serenissimo principe.
Havendo inteso io la giunta qui di Forus, come scrivo per l'alligate, nell'audientia supplicai sua santità che, secondo mi havea promesso hora che questo corsaro era stato condotto qui con li danari et robbe, che erano sequestrate in Malta, fussi contenta dar ordine che li gentilhuomini venetiani et altri interessati fussero refatti. Rispose che non mancherà di far tutto quello potesse per compiacere a vostra serenità et che il segretario mio informasse il cardinal Caraffa. Et, chiamato il marchese di Monte Sarchio, li comandò che facesse intendere a sua signoria illustrissima che di quelle cose che il segretario gle parleria, la mente di sua santità era che vostra serenità fusse compiaciuta. Le mandai poi in quella maggior efficacia che io seppi la strada per li nobili cittadini et altri suditi di quell'eccellentissimo dominio che hanno bene in Romagna per l'anno presente et per il passato a quelli che li havessero entrate, secondo la commissione di vostra serenità datemi con lettere sue de 19 del presente. Rispose che anco di questa si parlassi al cardinal Caraffa. Dissi poi a sua beatitudine la sodisfatione del prudente, grave et del reverendo Commendun, qual per esser venetiano et persona di bone lettere et costumi, oltre il rispetto di sua santità, che è il principale, era stato da lei ben veduto et amato, il che dissi in essecutione delle lettere di vostra serenità de 16 del presente, il qual Commendon mi ha detto esser astretto del debito suo, quando parlerà con il pontefice et con il cardinal Caraffa far ogni grande et buono officio per quell'eccellentissimo et illustrissimo dominio. Rispose sua santità: "n'è sommamente caro che sia reussito tale quale noi desideriamo che fosse e che volemo[670] che tutti quelli che per nostro nome saranno appresso quella signoria illustrissima per l'intentissimo amor che li portamo, come tanti volte vi habbiamo detto, ché reputamo quella benedetta città patria nostra". All'hora io dissi: "Padre Santo, quelli eccellentissimi signori li correspondono gratamente con la maggior osservantia et riverentia che habbino mai in alcun tempo portato ad alcun pontefice et io, per farli cognoscere quanta speranza ha quella serenissima signoria di conseguir da lei tutte le cose giuste, li adimanderò una tertia gratia che mi commette sua serenità". Et l'esposi il caso di padre Paolo Locco, eletto dalli parrocchiani pievano di suo zio et rigetto con ragione per la sua ignoranza dal reverendissimo patriarca, narrandoli delle bolle rubbate da lui in Roma, con quelle parole che giudicai convenienti, secondo l'ordine di vostra serenità datomi in lettere sue de 16 de presente. Rispose che sentiva ogni giorno qualche cosa et degna di quel buon patriarca et che perciò havea dato ordine alli suoi nuntij che non impedissero l'attioni sue et poi l'havea scritto il breve dell'esame che havesse a fare alli pievani et altri preti beneficiati per servitio di Dio et salute dell'anime di

[669] V: di Langon.
[670] tale quale noi desideriamo che fosse e che volemo *om.* P.

quell'inclita città et che la bulla, ottenuta da Padre Paolo era surretitia, senza sua saputa, che di queste cose li revenivano fatte molte, quali resultavano in vergogna di sua santità senza sua colpa, perché erano segnate da cardinali et altri che havevano tal carico, che la revocaria come mal fatta et comandaria al patriarca che castigasse il prete della sua presuntione, soggiungendo: "Dio perdoni a questi figlioli del Diavolo che ci hanno impedita la reforma, la quale a quest'hora saria fatta perché vi eravamo tutti dentro et ogni concistoro pubblicavamo qualche bolla et la facessimo osservare, non volendo incorrer nell'errore de nostri predecessori, che fecero quelle bolle, con tanti e tanti capi, alle quali prima che fussero publicate era derogato con dir non ostante". Et così ragionando, sua santità fece chiamar il reverendissimo cardinal Trani et il reverendo Barengo. Al cardinal diede ordine che intendesse chi havea sotto scritto la supplicatione del padre Paolo, perché gli volea far una gagliarda amonitione et oltre di questo procedere che non seguissero più simili inconvenienti. Al Barengo comandò che facesse una declaratina, che annullasse quella bolla, lodasse l'operatione del patriarca conforme al breve di sua santità, dell'obedientia del qual non dovesse mancare, che desse castigo al prete della sua temerità, che comandasse alli parocchiani che eleggessero un altro idoneo, il che, quando recusassero, esso il provedesse pro hac vice tantum, non derogando per questo in conto alcuno alli statuti, ordinatione, privilegij di quell'inclita città ed deli parocchiani, soggiungendoli che facesse quanto più presto l'espeditione, con infinite lodi di vostra serenità et demostrationi dell'amore che li porta per le cortesie che ha riceute in Venetia et per il buon governo che ha veduto in quelli eccellentissimi signori. Nel che disse anco il reverendissimo Trani, affermando che il publico era buono et santo, se ben qualche privato non sentiva bene. Io dissi allhora che et sua santità et signoria reverendissima potevano esser chiari che vostra serenità in esser principe buono et christiano non cedeva a qualsivoglia altro, che non si poteva dir che in così numeroso populo non potesse esser qualche tristo, ma che non era tollerato subito che si scopriva, che non è meraviglia, poi che nelli dodici apostoli si trovò chi tradì il suo maestro, il suo creatore et suo Iddio. "Sì – disse il pontefice – nonne vos duodecim elegi et unus vestrum diabolus est? La signoria è christiana, catolica et santa, Dio l'ha conservata da tante avversità per questo et la conserverà fin tanto che non si partirà dal vero culto di Sua Divina Maestà. Col che, licenziati il cardinale et Barengo, disse: "magnifico ambasciator, acciò che possiate avisar la signoria illustrissima delle cose presenti et importanti, vi diciamo che sequitiamo in proposito di voler accettare in gratia il figliolo Filippo prodigo, se vorrà ritornar in effetto, che Dio lo voglia, perché fin qui non vedemo alcun segno buono se non parole, et tememo che non perseveri nel suo naturale instituto di volersi giustificar al mondo con vanità et mandar a Venetia e nell'altre parti fino alla dieta de Sguizzeri et far publicar che manca da noi il far la pace. Et dicono la bugia, perché, come vi habbiamo detto tante volte, noi siamo prontissimi ad abracciarlo, se venirà, et perdonarli tutte l'offese passate et, per aprirli più la strada, habbiamo risposto alla lettera della regina d'Inghilterra et sua, come vi dicemo che eramo per far. Quando sia tempo ve ne daremo la copia, che volemo scorrer qualche giorno a mostrarla, perché non vadi prima la copia che la lettera et perché il parlar d'un papa con chi è scomunicato et privato li porta[671] non so che di favore et si posseno sempre voler di quelle lettere. L'habbiamo fatta in modo che pensamo starà bene[672], anzi non ne pregiudicaria, et anzi, come vi habbiamo detto, aprirà la strada di venir a riconciliarsi, la qual reconciliatione desideramo che sia senza che perdiamo il re di Francia, come vi dicessimo l'altra volta, per poter poi un giorno trattar la pace universale et per questo cerchiamo con tanto studio d'intertenir quello con quanto s'affatighiamo di recuperar quest'altro. A tal effetto l'habbiamo mandato quel putto nostro nipote, il quale era desiderato dal re et regina et è[673] un figliolo che supera li suoi anni di vivacità et accortezza et poi l'habbiamo lassato andar più volentieri sotto la guida del marescial Strozzi". Et qui si diffuse in lodar il marescial per prudente, valoroso et buono, anteponendolo a qualsivoglia altro italiano nelle cose dell'arme, del consiglio et della fedeltà, attestando che, quanto alla pace, non si potria

[671] li porta *om.* P.
[672] P: pensano far stare.
[673] è *om.* P.

dir quanto sia desideroso di veder l'Italia in quiete, soggiungendo mirabil cose dell'obedientia sua in quello che ella li comandava, che, se dicesse che s'andasse a presentar al duca di Fiorenza, è sicura che ci anderia. Io, rengratiata sua beatitudine delle gratie concessemi, et dettoli che speravo nel Signor Iddio che et il re Filippo metteria in effetto quello che dice in parole, et sua santità non mancherà di far così singular beneficio alla christianità et in particolar all'Italia, come sarà una bona pace, mi licentiai per andar all'illustrissimo Caraffa et far l'officio in materia di Forus et per la tratta di Romagna, che è debito mio, ma il marchese di Monte Sarchio, mandato dal pontefice per quest'effetto mi fece intendere che sua signoria illustrissima non si ritrovava nelle sue stanze, ma era andata al giardino per sua recreatione.
In quest'hora, che sono le quattro di notte, l'ambasciator di Urbino mi ha mandato l'acclusa copia di lettere scritteli dal signor Leonardo della Rovere da Valmontone, che narra molti particolari delle cose seguite in quelle parti.
Ho inteso, serenissimo principe, per lettere di mio fratello, l'honorato testimonio che è piaciuto a vostra serenità far della persona mia, eleggendomi Savio del Consiglio, nel che appare tanto la benignità maggiore di quel illustrissimo et beneficentissimo Senato quanto cognosco non haver fatto mai, né poter far cosa che meriti tanto. Le rendo quelle picciole gratie che io posso, non mi volendo stender molto in questo, perché non paressi ad alcuno che io speri poter satisfar con parole a così singolar beneficio et gratia. Ardirei d'offerirmi con quel resto di vita et poche facultà che m'avanza, ma anco in questo servitio suo et in segno della gratitudine mia è poco, oltra via non cognosco più conveniente alla grandezza del merito suo che confessarsi, sì come faccio, che a così honorata et singolar demostratione di quella illustrissima Republica, patria mia, non si può né con parole né con fatti in parte alcuna satisfare.
Gratie etc.

281. Roma, 30 giugno 1557

Serenissimo principe.
Andò sopra Valmontone il signor Marc'Antonio Colonna, come per la copia delle lettere che li mandai nell'ultime si dubitava che facesse, et ha seco alcuni pezzi d'arteglierie, il qual luogo è venuta nova hieri che è stato preso con patto che li soldati et capitani possano partir con la spada et l'archibuso, lassando l'insegne et arme di dosso, et parte del luoco è stato abruciato. Né si sono fermati lì, ma venuti a Palestrina et quella hanno trovata abandonata, eccetto la rocca, nella quale sono due compagnie et la cavalleria de nemici. Perché questi luoghi, ove è questo forte, non sono più lontani che 20 miglia da Roma et è scorsa fino ad un miglio vicino a Lunghezza, luogho delli Strozzi otto miglia lontano di qui, queste poche genti del pontefice che in tutto intendo non esser 1000 soldati et 300 cavalli, tutti però impauriti si sono ritirati in Tivoli et il signor Matteo Stendardo è stato condotto qui gravemente infermo di febbre.
Il reverendissimo cardinal camarlengo, così richiesto dal reverendissimo Caraffa, ha mandato al signor Marc'Antonio Colonna Giovanni Battista del Milanese, suo intimo servitore, a pregarlo che s'attenghi di far danno a questa Campagna, che simili operationi li starieno male in ogni tempo, come quelli che si levano la strada di poter haver perdono da sua santità, ma sono molto peggiori hora, che si tratta l'accordo più strettamente che mai si facesse.
Questi signori, havendo mandato a quella volta tutti i fanti e cavalli c'hanno, desegnano che il popul romano per guardare Roma metta insieme 3 mila fanti di queste sue ordinanze miste di servidori et di battaglieri[674], la qual provisione altre volte si è consecuta esser più di danno che d'utile.
Il reverendissimo cardinal Pacecco, havendo haute lettere dal re Filippo di 9 del presente, fu domenica col pontefice et, per quanto mi ha referto persona a chi esso l'ha detto, sua signoria illustrissima ha fatto cognoscer a sua santità il grandissimo periculo in che si trova, sendo le genti del signor Marc'Antonio Colonna si può dir sopra le porte di Roma et havendo il duca

[674] P: Questi signori, havendo mandato a quella volta tutti li fanti di queste sue ordinanze miste di servidori et di battaglieri.

d'Alva un'armata così grossa, che sono appresso 70 galere tutte unite et gente da poter tragettar in doi giorni in quella parte del Stato Ecclesiastico che gli piace, soggiungendoli che il duca di Fiorenza, per questa nova dimostration del re Filippo d'haverli data Siena, sarà[675] sforzato far quanto vorrà sua maestà, oltre che l'Inghilterra è resoluta alla guerra publica nel Regno. Il pontefice, havendo risposto quelle parole generali circa la pace et solite, venne anco a qualche particolare che quando li fusse restituito il suo faria la pace, dicendo il cardinal che sopra questo spedisca un corriero al re. Sua signoria reverendissima scrisse tutt'hieri, et, come habbia parlato un'altra volta al pontefice per assicurarsi meglio della voluntà sua, espedirà il corriero d'Inghilterra, che è qui, per il quale, come scrisse l'ambasciator della regina, non poté haver mai il salvacondotto.
Lunedì poi alle 12[676] hore giunse qui in risposta il signor duca di Paliano, qual andò a smontar alle stanze del cardinal Caraffa et doppo il desinar fu con sua santità. La venuta di sua eccellenza parve di momento. Quel che si è inteso è[677], per quanto ha detto il signor marchese di Montebello suo fratello al segretario mio, è venuto per far intender al papa che l'essercito francese è tutto sbandato, havendone monsignor di Guisa mandati quasi 2 mila fanti a Ferrara et sendosi gran parte della nobiltà partita, il quale ha detto al duca di Paliano che esso non ha potuto rimediar a questo inconveniente, onde bisogna che il papa proveda a casi suoi, perch'anco la sua persona con quelli pochi che sono restati, converrà partir, soggiungendo il marchese che il groppo era venuto al pettine, sì come esso havea sempre detto che sarà necessario al presente che il papa o veramente s'accordi con Imperiali, o vero, avanti che passi un mese sia fuggito da Roma a Venetia o in Avignone, et che, havendo esso detto al duca di Paliano che si dava la colpa a lui d'essersi rotto ultimamente la prattica dell'accordo per il suo haver concluso col duca di Guisa di mandar il figliolo in Francia, il duca rispose che non era vero che de lì havessero concluso alcuna cosa, ma che il marescial Strozzi tornò al campo con questa deliberatione fatta dal papa, alla qual esso non havea potuto contradir.
Et io son stato hoggi a visitar sua eccellenza, il qual, doppo le parole generali, mi ha detto che partirà diman di sera, o vero la matina sequente, per tornar a star in compagnia di quelli signori francesi, li quali con la persona del duca di Guisa havea lasciati a Marano, ben con disegno di far un alloggiamento più avanti doi miglia, per rispetto del mutar aria et del fetor che si genera ove stanno gl'eserciti, che la gente del duca d'Alva s'era alloggiata sopra la collina vicino al Tronto et che da loro nel primo alloggiamento de Giulia nova molti erano morti, che Ascoli era ridotta in tal fortezza che non lo tenteriano et Repatrasona si fortificava tutta via, che esso lo havea veduto dentro et fuora Ancona, che è in sito di farsi la più forte città del mondo chi l'attendesse, ma il porto fra dieci anni non li facendo remedio s'atterreria, perché un monte cavato di continuo dal mare lo riempie. Et in questo proposito m'aggiunge che una galeotta et una fusta ponnentina facevano molto danno in quelli mari anco de sudditi di vostra serenità, che il capitano del Golfo fu a Giulia nova con tre galere a far intender tal cosa al duca d'Alva, quale li promesse farli provisione, ma non ha fatto cosa alcuna, onde esso fu sforzato scriverne al pontefice, a vostra serenità et al reverendissimo Triulzi, et ha hauto in risposta che la serenità vostra li provederia, pur che fin hora non se n'è visto l'effetto, che continuando questi luoghi a far danno sariano astretti a chiamar qualche galera o de francesi o de Turchi dalla Vallona per aiutarsi, il che li rincresceria, perché non potrà esser senza disturbo di quell'eccellentissimo dominio et di quel mare al quale s'ha hauto[678] sempre rispetto. Io li risposi che non mancheria di farlo sapere a vostra serenità, soggiungendo che remedieria a tutti li inconvenienti una bona pace, la quale s'havea[679] a sperare dalla prudentia di sua santità, massimente con l'aiuto di sua eccellenza, che sempre havea hauto l'occhio a questo. Rispose che Dio sapea quanto l'havea[680]

[675] sarà *om.* P.
[676] P: 21.
[677] P: et.
[678] P: s'hauto
[679] P: s'habbia.
[680] P: l'havete.

procurata et procurava et che ultimamente ch'è stato a Loreto, havea suplicato il Signor Dio in quella santa Chiesa che si degnasse donar la pace, poi che hora per prudenza humana si ha da sperar manco che mai, anzi si ha da sperar ogni giorno più l'ultima rovina d'Italia, vedendosi da hora in hora accrescer barbari in questa infelice provincia, per una parte et per l'altra.
L'ambasciator di Franza si lamenta che questi signori non attendano a cosa alcuna di quelle ch'importano et, se bene le sono raccordate le provisioni sono così negligenti che non sa che si dir, se non dubitar che quasi lo faccino a posta, che sono molti mesi che ne' loro Consigli è stato deliberato proveder a Vigovar come luogo importantissimo, né fin hora è stato fatto alcuna cosa, che, sentendosi li rumori del signor Marc'Antonio Colonna, esso havea offerto al cardinal Caraffa, in nome del duca di Guisa qualche numero di cavalli per sicortà di questa Campagna, ma sua signoria reverendissima havea risposto che non bisognarieno, perché saria bastato a Marc'Antonio Colonna assicurar il suo arcolto, non che cercar d'impedir quel d'altri.
L'ambasciator di Ferrara ha detto al secretario mio, con molto risentimento, che, si bene il pontefice, il cardinal Caraffa et il cardinal Vitelli, che ha questo carico, gl'ha promesso et esso ha scritto al duca, di farli buoni li danari che sua eccellenza paga di conto alla Sede Apostolica, che li deve sua santità a conto di quello per la capitulation della lega, hora l'hanno trovato un intrigo che questi denari sono obligati al depositario, onde gl'è stato forza, che fu la solennità di San Pietro, giorno ordinario a pagar i censi, trovar il danaro al meglio ch'ha potuto et consegnarlo in Camera.
L'ambasciator di Fiorenza martedì hebbe un corriero dal duca suo, quale li dà aviso del haver hauto Siena in feudo dal re Filippo con le conditioni che si vedranno per li capitoli, quali non sono venuti ancora dalla corte, et li replica che facci instantia col papa del accordo, dicendo a sua santità che, se verrà la pace, l'haverà con le conditioni che ella medesima dimanderà, se ancora vorrà la guerra, ne potria haver troppo et che sua eccellenza non se ne impedirà più se non si fenisce hora, ma attenderà a' fatti suoi. Il che hoggi ha esseguito col pontefice, quale in parole dice haversi mostrato pronto alla pace, dicendoli che parlasse col cardinal Caraffa, il che è stata causa, se ben le cose scritte di sopra mi pareno degne d'esser fatte intender a vostra serenità, havendo gl'inimici quasi sopra le porte et essendo chiaro che al manco male si perderà tutto il raccolto da questa parte, che differiria l'espedition del presente corriero extraordinario fino dimani, per veder se potesse intender che resolutione si sarà presa. Il detto ambasciator di Fiorenza ha mostrato a sua santità alcune lettere del signor duca di Guisa et del Colonnello de Sguizzeri che essi scrivano a quella natione, le quali sono state intercette, et dicevano che il papa e questi signori erano doppi, che presto si scopriria l'accordo loro con Imperiali et però essortava gl'amici del re a procurar che non li fussi concessa leva alcuna di gente, il che mi disse in conformità dell'illustrissimo et reverendissimo Caraffa, et io lo scrissi.
Gratie etc.

282. Roma, 1° luglio 1557

Serenissimo principe.
Ritornò qui Giovanni Battista del Milanese, servitor del reverendissimo cardinal camarlengo, ha portato lettere di sua signoria illustrissima del signor Marc'Antonio Colonna in risposta di quanto ella gli scrisse, demostrava esser desiderosissimo della pace et che non farà mai operation alcuna contraria a così santa cosa, ma che il non proceder nell'impresa che ha per la mano, non è in poter suo, che per ciò spediria un corriero al duca d'Alva et quanto[681] havesse in risposta, farebbe intendere a sua signoria reverendissima. Il cardinale ha mandato l'istessa lettera all'illustrissimo Caraffa, qual si contenta delle parole del signor Marc'Antonio, ma non già delli fatti, perché la sua cavalleria hieri al tardo, un miglio vicino a Roma, ha depredato molti animali grossi. Dice questo Giovanni Battista che l'essercito del signor Marc'Antonio, se vien detto molto più, è in effetto di 2500 todeschi, buona gente et bonissima armata, 1500 calavresi buoni soldati, 1000 villani et 500 cavalli et che a giornata si va ingrossando, et vi sono

[681] quanto *om.* P..

capi, oltre il signor Marcantonio, il conte Giovanni Francesco da Bagno, il signor Pompeo Colonna, figliolo del signor Camillo et Pompeo Tuttavilla, tutti giovani et offesi.
L'illustrissimo di Montebello ha detto questa mattina al secretario mio[682] che hier sera fu col cardinale et duca suoi fratelli et li disse: "voi mi dite una buona mente del papa et vostra all'accordo et che havete fatto intendere a sua santità il termine in che si trova questo stato et il poco numero che è rimasto del esercito francese, onde io non so veder da che venga che non si concluda la pace, havendosi dal duca di Fiorenza promessa che la si farà con tutte le satisfationi di sua santità". Al che rispose il cardinale che non venivano ancora a particolare alcuno et che il mezzo del duca di Fiorenza non era buono, perché esso si vorria sbrigrare del tutto de Francesi per farli con maggior facultà padrone delle piazze che tengono in Toscana, che, se la signoria di Venetia havesse ella questo maneggio, si potria concluder con miglior animo, soggiungendo il marchese al segretario che esso dubita che sia qualche diavolo che si intrometta per far rovinar questo stato et che non lassi veder al papa et a quest'altri l'estrema necessità in che si trovano le cose in Marc'Antonio sopra le porte di Roma et il duca d'Alva così potente alli confini della Marca, perché, dica pur chi vole, né Tivoli né Ripatransona sono forti et fin sei mesi posseno esser in termine di defendersi.
Io, per poter avisar con maggior fondamento vostra serenità circa il maneggio della pace, ho mandato il segretario mio all'ambasciator di Fiorenza, quale l'ha trovato in letto con doglia di fianchi assai gagliarda, preso per lo stracco hauto hieri in esser col pontefice et poi con l'illustrissimo Caraffa, ché li fu forza, volendo esser con sua signoria reverendissima, far dieci volte quelle scale et alla fine se la volse affrontare attrovarsi nella camera dell'audientia col pontefice, a tempo che il cardinal era con sua beatitudine, et così, accompagnandolo per il palazzo fino alle sue stanze, hebbe commodità di dirle quanto gl'occorreva. Il quale ambasciator cortesemente et confidentemente disse al segretario tutto il negotio che è che, doppo lunga battaglia, doppo haver mostrato a sua santità tutti li danni et dishonori che li possono venir dalla guerra et l'utilità et gloria che gli resulteria della pace, doppo haverli fatto cognoscer la bona mente del re Filippo d'esser buon figliolo et servitor di sua beatitudine et volerli dare ogni sotisfatione et doppo haverla accertata che il duca suo, se si lassa quest'occasione, non è più per impedirsi di questo negotio, il papa disse cosa che mai più l'ha detta: che era contento di trovar le condition del accordo, sempre che si faccia opera al presente, si sopraseda dal offese et che il duca d'Alva et Marc'Antonio Colonna stiano senza più passar più avanti et così si è risoluto il cardinal Caraffa, soggiungendo l'ambasciator: "fra dieci giorni giungerà dalla[683] corte del re Filippo il mandato libero al duca mio di poter trattar et concluder, se ben anco[684] fin hora hanno tanto in mano che può prometter assai et io già havea libertà[685] di far dar di quella riverenza et summission a sua santità che ella desidera. Et perché dal re Filippo, per quanto ho voluto scoprir, non si vol altro se non che il papa si cava dalla lega de francesi, non che li doventi inimico, ma che non sia loro confederato, ho tastato sua santità circa questo, la quale si è lassato intendere di farlo. Ho anco chiarito un altro passo d'importanza, ch'è quello delli danni et interessi che sua santità non ne parlerà, del resto se li restituirà tutto il suo. Delli suditi della Chiesa si lascerà che facci quanto li pare, quelli delli Imperiali et re Filippo che sono peggiori si adimanderà che siano rilassati, perché, come ho scritto al duca, tutto il fatto sta il dislegar questo vecchio da francesi, che poi si haverà col tempo tutto quello che si saprà dimandar. Et perché me[686] si potrebbe dire che il papa et cardinal non parlano da dovero, ma che lo fanno per fuggire il periculo che li soprastà hora et fra tanto haver la risposta di Franza, respondo[687] prima che credo che dicano di cuore et poi che quando ben mi ingannassero questo non mi nuoce perché in ogni modo bisognava chiarir questa facenda et la resoluta mente loro, come al presente se farà

[682] al secretario mio *om.* P.
[683] P: alla.
[684] se ben anco *om.* P.
[685] P: et io havevo già deliberato.
[686] P: non.
[687] P: rispondendo.

senza pregiuditio del re Filippo, perché non si fa tregua de molti giorni, in tre giorni si metterà fine al negotio o ad una via o all'altra. Se non haveranno parlato da dovero l'inganno caderà sopra di loro, perché saranno sempre in tempo Imperiali de fare il fatto loro quando siano resoluti che il papa non vogli la pace. Io credo che il duca mio, subito hauto il corriero che li ho[688] spedito questa notte, scriverà[689] al duca d'Alva che facci fermare Marc'Antonio Colonna et a me che ingominci a trattare le conditioni della pace et fra tanto verrà il mandato libero in mano di sua eccellenza et in dieci giorni al più saremo chiari di quello che haverà d'esser risolutamente. Hora voi sapete quello che non sa altro che il pontefice, cardinal Caraffa et io, ditelo al signor ambasciatore, pregandolo che lo scriva alla serenissima signoria con tutta quella segretezza che sia possibile, perché, quando si risapesse, oltre che ne sarei rovinato et il mio duca havria causa di restar mal sodisfatto di sua sublimità et disturberia tutto il negotio, perché, sapendolo Francesi, corririano tutti questi ministri intorno al papa et li prometteriano ogni cosa et fino abandoneriano le cose del Piemonte per venir qui et non lo lassar accordare, perché vedano ben loro che questa saria la maggior botta che a questi tempi potessero ricevere. Io non l'ho voluto dire al cardinal Pacecco, che me ne adimandò hieri, perché so che non saria stato a proposito, né il papa gle lo diria, ma passerà come ha passato fin qui con sua signoria reverendissima in parole generali, et questo perché espediria, come spedirà, al re Filippo un corriero, che pur gioverà qualche cosa alla trattatione, intendendo anco da lui una buona nuova, se ben anco general volontà in sua beatitudine. Et vi dico di più che non lo sanno, né sapranno così presto il duca di Paliano né il marchese di Montebello, perché, in effetto, volendosi concluder, bisogna che non si divulghi. La Republica illustrissima et Italiana desiderosa della quiete della Sede Apostolica sta bene che ella lo sappia perché potrà dar commissione che s'aiuti il negotio, il quale ha da esser di quel maggior benefitio all'Italia e, per consequentia, a sua serenità, che dir si possi". Il segretario ringratiò sua signoria della confidentissima comunicatione et l'affermò che vostra serenità né quelli eccellentissimi signori saranno mai causa di publicar cosa che li sia detta in secreto et che possi apportar danno ad alcuno o pregiuditio alle cose di qualsivoglia prencipe et che stia pur sicuro che quanto lui ha comunicato non uscirà dalli prudentissimi petti di quelli eccellentissimi et illustrissimi Padri et signori. Rispose l'ambasciator: "con questa confidenza l'ho detto et spero che non ne resterò ingannato".

Io, serenissimo principe, non posso saper quello che può succedere, però il lasso al sapientissimo giuditio di vostra serenità, la quale di quanto gli scrivo nell'alligata et in questa potrà cognoscer esser vero quanto ha detto l'ambasciator di Fiorenza che il signor duca di Paliano et il marchese di Montebello non sanno la resolutione del pontefice et cardinal Caraffa fatta con lui.

Hieri ho riceuto con la debita riverentia mia quattro mani di lettere di vostra sublimità, dui de 26 del passato circa l'accesso di Bressa, l'altre de 25, una con gl'avisi di Costantinopoli, l'altra con un testamento incluso da esser dato al reverendo Augustini di Ruota, come ho fatto fare questa mattina per il segretario, quale ne ha hauta la riceuta et promessa di restituirlo, ma dice l'auditore che non lo potrà restituir prima che non sia visto dalla Ruota. L'altre lettere non ho potuto esseguir, perché hoggi con la congregatione del Inquisitione non vole il pontefice dar audientia, ma dimani o l'altro non mancherò di farlo per darli esecutione, come è debito mio, et aviserò poi a vostra serenità.

Resta, serenissimo principe, che io aggiunga che, sicome vostra serenità, continuando in questa grandezza d'animo, che è propria del prencipe, et non contento di molti beneficij passati, ne accumula ogni giorno più, ha voluto non solamente honorandomi, come ha fatto, ma dandomi anco, come sono per queste ultime lettere stato avisato, diffonder in me abondantemente li thesori delle sue gratie in ogni parte et non patire ella della proprietà naturale, che è di far sempre bene et giovare a tutti, così potessi io, in quello che appartiene ad un animo grato et ingenuo, esser più oblicato di quello che io sono, non mi lasserei intendere in questa parte et

[688] ho *om.* P.
[689] P: servirà.

remarrei molto consolato, ma già gran tempo sendo gionto colla serenità vostra al colmo di quanto le posso esser tenuto, debbo goder solo, come faccio, delli frutti della sua beneficenza et libertà, della quale anco gran parte è usarla con chi non può esser più obligato, sì come son io. Il quale, se bene mi ho trovato oltre li pericoli della guerra passata et presenti et l'occasioni, che sono occorse turbolentissime in questi 22 mesi, anzi sempre in tal caristia, che ho pagato molte volte le botte del vino scudi quaranta, la libra del pesce et trenta mozzenichi et così il resto, con tanto concorso di gente alla mia casa quanto che desidero che ella intenda più tosto da altri che da me, non ne ho voluto mai scriver parola, acciò che non paresse un tacito dimandar al mio principe, per il quale ero obligato spender il sangue non che altro. Ho voluto supplicar la benificentia sua et questo mio rispetto et però mi deve esser tanto più grato, come per esser venuta ad una particolar cura, che vedo che vostra serenità tiene di me.
Perché vostra serenità habbia quanto più presto queste lettere, ho dato di qui a Lorenzo di Silvestro corriero scudi d'oro 18, et ella sarà contenta farneli dare dell'altri dodici, giongendo domenica nell'eccellentissimo Collegio et, se giongesse sabato avanti le 24 hore, le ne farà dare 8 di più.
Gratie etc.

283. Roma, 2 luglio 1557

Serenissimo principe.
Hoggi nell'audientia ho dato esecutione alle lettere di vostra serenità con l'eccellentissimo Senato de 26 del passato, come per le mie de hieri scrissi che faria subito. Venuto il pontefice nella camera dell'audientia, dove io aspettava, tirai il ragionamento primo, qual era d'ufficij comuni, a narrarli[690] con buon proposito quanto la serenità vostra amava, honorava et osservava sua beatitudine, con quanto effetto desiderava l'utile et honore dell'illustrissima sua casa[691], et quanto ella si prometteva d'ottenere sempre da sua santità ogni cosa ragionevole et honesta, per il paterno amore che è certa da molti segni che da lei gli vien portato. Il papa udì tutto questo con faccia allegrissima, ma, come soggiunsi di quanta importanza era la città di Bressa a vostra serenità, per molti rispetti, et sopra tutto per esser alli confini, ingominciò a serrar[692] l'orecchie et, come quello che prevedeva dove volea venir, a mostrar segni chiari di resentimento. Come poi aggionsi che questi convinientissimi rispetti mossero già la felice memoria di Giulio 3° a dar l'accesso di quel vescovado[693] al reverendo Priuli, uno delli quattro nobili a richiesta di sua santità nominati per l'eccellentissimo Senato, nel che intese far gratia a vostra serenità, la quale passò in concistoro con general consenso di tutti li cardinali et particulare[694] del reverendissimo Durante, a che Giulio non havea voluto conceder quel vescovado senza dar certezza alla serenissima signoria che doppo la morte sua havesse da esser di un nobile venetiano, la qual gratia, così solennemente concessa, era stata causa che vostra serenità, se ben havea udito la general revocatione dell'accessi, non ne facesse udir allora cosa alcuna a sua santità, perché teneva per fermo che sotto la general revocatione[695] non s'havesse a comprendere una gratia speciale fatta a quell'eccellentissimo dominio in publico concistoro, con consenso del medesimo cardinal, ma che hora, havendo inteso del coadiutor dato al reverendissimo Durante, il che non era altro che revocar la gratia, se ne era ragionevolmente risentita. Il pontefice tuttavia più si andava alterando et mutando il color della faccia, come è solita quando si accende, pur io, continuando, dissi che vostra serenità mi commetteva che supplicasse sua beatitudine, per li rispetti già detti, a trovar via, in quel modo che ella benissimo saperà[696] di far,

[690] P: tirai prima il ragionamento, qual era d'ufficij comuni, et narrarli.
[691] P: con quant'effetto desiderava la gloria sua et con quant'utile l'honor dell'illustrissima sua casa.
[692] V: cominciò a tirar.
[693] di quel vescovado *om.* P.
[694] P: et particolarmente.
[695] V: sotto la generalità.
[696] P: sapeva.

che non gli fusse levata questa gratia, perché vostra serenità non solamente volea sperare[697] che ella li fusse per mantener questa, ma per farla, quando non fusse già fatta, per il paterno amore che cognosce esserli portato da sua santità et per la devotione et osservantia che a lei porta. Finito che hebbi, il papa si fermò in doi piedi e, movendo la bocca et vibrando il braccio destro, stette per alquanto spatio senza proferir parola, come persona che voglia dir cosa che gli prema molto, poi disse: "vogliamo che la signoria havesse misurati li suoi appetiti et non ho[698] voluto male usar l'amor che gli portiamo, per non haver causa di dirli di no di cosa che dimandasse, perché, come vi habbiamo detto tante volte, nessuna cosa giusta da noi li sarà negata, ma in quelle che sono contro la gloria di Dio, contro il bene universale di tutta la christianità et contro l'honor nostro, bisogna che habbi pacientia, delle quali questa è una, anzi la principale, et a dirvi il vero ne ha mosso tutto lo stomaco". "Padre Santo– diss'io– la serenissima signoria si move con ragionevolissimi et importantissimi rispetti, sa la santità vostra l'importantia della città di Bressa et le considerationi che cadano nelli principi". Rispose il pontefice: "se compenserà[699] li nostri rispetti con li suoi, saranno di gran lunga superiori alli vostri et l'esser altissimi[700] et fundatissimi li nostri rispetti fa che non potemo udir senza nausea li vostri. Non habbiamo fatto cosa alcuna miglior di quel poco di reforma, che habbiamo fatto fin qui, della revocatione dell'accessi, et questo è cognosciuto d'ognuno ch'è veramente christiano che vol dir accesso, non fu mai più invention diabolica, né operatione di questa, né che habbi più scandalizzato il mondo, la quale fu trovata perditissimis et afflictissimis temporibus, prima non se ne trova mentione. Con un accesso levar la libertà a sé medesimo et alli suoi predecessori di proveder ad una chiesa quando vaca? Vuol Dio et il mondo che alli pontefici presenti stia il conferir le cose che vacono a suoi tempi, non metter mano alli benificij delli vivi". Io allora replicai ch'era stata fatta la gratia con consenso del cardinal Durante. Rispose: "che importa che con consenso di chi si voglia si faccia così iniqua et ingiusta operatione? La quale, oltre l'inconveniente predetto, mette un pugnale alla gola al vescovo attuale. Non ne sia parlato di simil cosa, che è contro l'honor di Dio et offitio nostro, perché più presto che mancarvi, lasseressimo questa vita, ché, se il mio Signore innocentissimo l'ha posta per li peccatori, perché non devo io, vilissimo et gravissimo peccatore, metterla per sua maestà?". Pur io non volsi mancar di dire che dalla coadiutoria venivano li stessi inconvenienti che sua santità diceva che venivano dall'accessi, così del pregiudicare delli predecessori, come di dar occasione che sia desiderata la morte del possessore. Rispose: "la coadiutoria è antiqua et fu fatta fino al tempo di Valerio episcopo hipponiense, che si elesse per coadiutor Sant'Agostino, così è andato continuando in ogni tempo, perché è ben honesto ad un vescovo impotente[701], o per vecchiezza o per infermità, darli aiuti, acciò la chiesa non patisca et, per fuggire l'altro inconveniente, se li dà una persona suo confidente da lui adimandata, pur che habbi qualità degne di così gran carico, come è il governar anime. Onde per concluder, magnifico ambasciatore – et qui ingominciò a parlar con manco vehementia et con faccia alquanto più chiara – la nostra deliberatione in generale è santissima et in particolar di Bressa fatta con fondatissimi[702] et altissimi rispetti che non volemo pensar più oltre. Bastevi saper che ne potemo render tal conto a Dio, che ad altri non siamo obbligati, che pregamo sua maestà che ci dia gratia di poterli render buon conto delle nostre attioni et, quando ne vorrete più particolar sotisfatione, per l'amor che portiamo alla signoria et a voi, ve la daremo, ma udirete cose che vi dispiaceranno et per ciò scorremo di dirvele hora, ricordandovi[703] che la revocation dell'accessi in general è stata ragionevolissima et bonissima et tale che può generar tanta bona edificatione nelli veri christiani[704] quanto mala et scandolo havea partorito la sua inventione, ma in particolare è stata fondatissima questa di Bressa et con tutti

[697] sperare *om.* P.
[698] ho *om.* V. Forse bisognerebbe comunque correggere con "habbiamo".
[699] P: se si comporteranno.
[700] P: ultimi.
[701] P: importante.
[702] P: fidatissimi.
[703] V: replicandovi.
[704] nelli veri christiani *om.* V.

quelli rispetti che si convenivano, perché l'ultimo è stato quello del reverendissimo Durante, se bene desideravamo sotisfarlo, perché l'amiamo per la servirtù[705] che ha fatto a Paolo 3° nostro padre, et alla signoria habbiamo dato un vescovo in Bressa suo sudito et vassallo. Et, per tornar all'accessi, facevano questo altro inconveniente: che si dava la Chiesa ad uno, che in quel tempo era buono et la meritava, il qual poteva avanti ch'entrasse al possesso farsene indegno col diventar vitioso". "Padre Santo– diss'io– questo medesimo può accadere alli coadiutori: che, sendo buoni al presente, si faccino[706] tristi prima che mori il vescovo attuale". Il che, se bene io replicai, sua santità mostrò non vi attendere, ma continuò[707] a dir della pluralità[708] delle chiese cattedrali, la quale prese occasione al tempo di Gregorio 1°, homo santo et innocentissimo, il quale, sendo vacata una chiesa, né havendo persona che li piacesse per darla, scrisse ad un vescovo vicino che la governasse fino che la provedesse, che questo abuso fu levato via al tempo di Paolo 3°, ma insieme trovata la strada di contrafar con li regressi, li quali havea levati[709] in genere lassandoli alli cardinali usque quo et tuttavia cerca modo di provederli et perciò fece già quell'intimatione, che io allora scrissi, alli cardinali in certi termini che dessero la nota di tutti li loro regressi, la quale, come sia in mano di sua santità, li farà provisione che non ne habbino più che uno solo, replicando: "magnifico ambasciator, scrivete alla signoria illustrissima che, per l'amor che li portamo et per il rispetto che le habbiamo, che è maggior di quello che habbiamo ad alcun altro principe et re et quasi che non dicemo a tutto il Collegio de cardinali, et lo diressimo assolutamente, quando non fusse il principal tribunal della Sede Apostolica, noi siamo per compiacerla in ogni cosa giusta et per ciò la preghiamo a moderar li suoi desiderij et adimandarne cose ragionevoli, perché, quanto saranno maggiori, tanto più volentieri[710] lo faremo et, se fusse questa loro dimanda una competentia con qualch'altro principe, li faressimo cognoscere con l'esserli partiale la differentia del amor nostro tra lei et gl'altri. Ma dimandar cose che siano contro l'honor nostro, che è la nostra principal mira, per il quale ne[711] par poco metter la vita, a confessarvi la verità ingenuamente[712], non ne può piacere". Io dissi che volea sperar che, quando sua beatitudine considerava li raggionevoli rispetti di vostra serenità, non li pareva ingiusta questa dimanda, anzi tale che, per qualche bona via, la prudenza et amor suo troverà modo che non li sia levata la gratia così solennemente concessa da Giulio 3°. Rispose: "circa questo non accade più parole. Quanto habbiamo fatto, et in generale et in particolare, è stato con tutte le considerationi et ragioni che dir si possa et il revocarlo saria contro ragione, contro Dio et contro l'honor nostro. Bastevi quello che vi habbiamo detto, ché quando vorrete maggior satisfatione delle cause che ne hanno mosso in questo particolar di Bressa de arripere occasione subito che ne fu offerta, ve la daremo, ma guardate che non vi dispiaceria poi saperla". Io, havendo fatto a quelli propositi che mi parve et che mi dieder occasione le parole di sua santità quella maggior instantia che io seppi et potei, et vedendo che andava alla via d'alterarsi un'altra volta, passai a comunicarli gl'avisi di Costantinopoli, riceuti in altre lettere di vostra serenità con l'eccellentissimo Senato de 25 del passato. Sua santità disse che non credea che l'armata fussi per venire in questi mari, così per esser poco numero di galere come perché usavano molto tardi et poi soggiunse: "acciò che possiate dar conto alla signoria illustrissima, per nome della quale havete fatto con noi tanti boni ufficij per la pace et ella tant'altri ne ha fatti con Filippo et col duca d'Alva, vi volemo dir che hora si può cognoscer chiaro quello che tante volte vi habbiamo detto: che questi nostri nemici in bocca portano la pace et la guerra nelle mani. Vedete come, doppo le loro offerte di volerne dare ogni sodisfattione, secondo che ha scritto quel re alla signoria illustrissima et qui a molti cardinali, et, poi che noi ci siamo lassati intendere che se lo farà le perdonaremo tutte l'offese et

[705] P: per la virtù.
[706] P: si fanno.
[707] P: Il che, se bene suplicai sua santità non vi attender, mostrò, ma continuò.
[708] P: purilità.
[709] P: volea levar.
[710] volentieri *om.* P.
[711] P: non.
[712] P: integramente.

l'accettaremo per figliolo et che per ogni via possibile l'habbiamo aperta la strada di ritornar, Marc'Antonio Colonna mandato un'altra volta a rovinar lo Stato Ecclesiastico dalla parte di Campagna, et tutta via vanno gridando che ci offeriscono la pace et che non la vogliamo. Si vede pure da chi manca, non bisogna che penseno per forza farne far cosa indegna del grado che tenemo, che moriremo prima con ogni sorte di tormento e di martirio. Non restaremo di pregar Dio che ne aiuti, il quale è Signore del Universo et lo può fare. Il duca nostro nipote torna hoggi a quel di Guisa per intertenerlo, acciò che anco da quella parte non ricevessimo maggior danni et certo che non bisogneria altro temperamento alla furia francese che il modesto et quieto procedere di questo nostro nipote, il quale è amato tanto da monsignor di Guisa che non può star senza d'esso et ha scritto che glielo rimandiamo presto. Ma Dio faccia che non habbiamo bisogno del duca di Guisa, né d'altri". "Così sia – diss'io – Padre Santo, che si possi veder una buona pace, qual si spera dalla somma prudentia di vostra santità". Rispose: "potessi hormai esser chiaro del nostro desiderio non solamente della pace particolar, ma universal, se piacesse a Dio di darnela, ma vedete a che buon camino vanno questi nostri Imperiali, noi li sopportiamo con la maggior pacientia del mondo et li promettemmo di perdonarli ogni offesa, il che forsi non doveressimo, perché è troppo grande la loro rebellione et contempto di Dio e del suo Vicario, pur, per non rovinar la christianità, ci contentiamo di riceverli in gratia, se vorranno tornare". Io, doppo haver detto a sua santità che havea fatto dare un memoriale al reverendissimo et illustrissimo Caraffa per la cosa di Forus guascon et per la tratta di Romagna, et pregatela a dar ordine a sua signoria illustrissima che facesse l'espeditione et doppo che hebbe commesso al marchese di Monte Sarchio che facesse intendere al cardinale che facesse presto spedir le due cose contenute nel mio Memoriale, mi licentiai. Et ella di nuovo mi disse nel prender licentia: "ne dispiace, magnifico ambasciator, non poter compiacere alla vostra richiesta, perché, a dirvi quel che non vi dovessimo dir, vi va in questo l'honore et la gloria di Dio, alla quale, sì come habbiamo hauto più rispetto che in qualsivoglia altra cosa, così siamo per havere nel avenire".
Gratie etc.

284. Roma, 3 luglio 1557

Serenissimo principe.
Doppo la presa di Valmontone et le correrie[713] fatte dalla cavalleria de nemici vicino a Roma che scrissi per l'ultime, non si è inteso che habbino fatto altro. Li luoghi de Campagna, Tivoli, Frascati et altri, sgombrano la robba et le famiglie, dubitando d'esser oppresse dall'Imperiali all'improviso. Il simile si va facendo nelli luoghi deboli della banda della Marca, poi che hanno visto gl'inimici haver preso Ancarano, quale era del vescovo d'Ascoli, se ben di là dal Tronto, nella iurisdition del Regno, et, per quanto vien scritto da quelle bande per lettere di diversi, il luogo è stato mal trattato, sendo stati ritenuti tutti l'homini et qualche cosa abrusciata. Né monsignor di Guisa ha fatto alcun segno di toccarnelo, anzi scrivano che si è ritirato et che ha fatto un alloggiamento più indietro nella Provincia.
Dicono di più che li inimici hanno mandato a dimandar per un trombetta Ascoli et per un tamburino Offida, il qual tamburino era stato ritenuto. Hieri a 20 hore partì per quella volta l'illustrissimo di Paliano et vi anderà per le poste et si dice che è venuto per dimandar provision di danari, delli quali si è in gran strettezza. Et la provision del una per cento si trova ogni dì più lunga, più odiosa et più difficile, continua però il pontefice nella sua opinione di non vendere[714] li clericati di camera, se bene vagliano circa 20 mila scudi l'uno, havendo donato quello che era del reverendissimo Vitelli al reverendo Bozzuto e quello c'havea esso Bozzuto[715], il quale era del signor Alessandro di Santa Fior et li fu confiscato per la causa delle galere ch'esso condusse via da Civita Vecchia, sì come allora fu scritto, fu[716] donato al reverendo arcivescovo di Siena,

[713] P: corriere.
[714] P: veder.
[715] e quello c'havea esso Bozzuto *om.* P.
[716] P: ha.

levandoli il carico di governator di Roma, il quale ha dato al reverendo Salvatori di Colle Fiorentino, fattolo prima protonotario, il quale era governator d'Ancona et fu fatto metter prigione da questi signori per sospetione di quella città, onde trovato innocente, il papa l'ha voluto honorar tanto più che è huomo prattico in simil governi et che ha reso buon conto di sé dove è stato.
È partito quel gentilhuomo del reverendissimo Pisa che porta il spazzo di sua santità in Inghilterra della creatione del novo cardinale et legation datali, et si dice anche col breve che richiama il reverendissimo Polo. A me non parve dimandar la copia della lettera di sua santità hieri nell'audientia, poi ch'essa m'havea detto l'altra volta che quando fusse tempo me la daria, non volendo che pervenissero le copie in Inghilterra che l'istessa lettera.
Hieri furono mandate alla volta di Velletri molte some di monitione, havendosi inteso che ne havea bisogno, et a me venne affermato che è poco provisto d'ogni cosa, li soldati sono pochi et mal contenti per non esser pagati et al presente non haveano polvere per trenta tiri d'archibugio, né arme d'asta d'adoperare in un bisogno, onde il signor duca di Paliano scrisse a Nettunno che de lì fussero mandate quattrocento picche in quel luogo, perciò che l'havea donate a quella comunità.
Sono avisi in francesi per una staffetta da Montalcino che, sendosi ritirati l'Imperiali in Siena, monsignor di Monluc, uscito di Montalcino, ha dato sopra Pienza, dove erano tre compagnie de nemici, et preseli col tagliarli tutti a pezzi.
Havendo il marchese di Monte Sarchio ricordato hieri all'illustrissimo Caraffa l'espeditioni delle cose contenute nel mio memoriale, come scrivo per l'allegate haverli commesso il pontefice, sua signoria illustrissima fu con sua santità et a me ha fatto intender questa mattina che, quanto a Furus, esso si ritrovava qui, et a Moretto, in Malta, ma che il papa lo voleva ad ogni modo, che Forus dice haver sotisfatto a tre venetiani delli danni che hebbero da lui, dicendo sua signoria illustrissima che, se vi sono altri danneggiati da questo Forus, si gli diano in nota, con la somma che pretendono, perché non mancheranno di quanto si conviene alla giustitia, sì come è mente di sua santità et debito suo per l'amor che porta et reverenza a vostra serenità et che, quando sarà condotto qui Moretto, si parlerà poi degl'altri che hanno riceuto danno da lui – però, non havendo io nell'instruttioni publiche et private delli danneggiati la quantità particolar del danno di ciascheduno, ricordo riverentemente che mi sia mandato quanto più particolar si potrà per potermi servir quando sarà bisogno – et, quanto alla tratta di Romagna, che sua signoria illustrissima havea scritto al presidente di quella provintia che li facesse intendere quanti grani vi sia de vecchi, come[717] riuscirà il nuovo arcolto, il che come si sappia et insieme quanto si possi sperar del nuovo raccolto del resto del Stato Ecclesiastico et più questo dalla parte di Campagna, sua santità non mancherà di gratificar vostra serenità in quel che potrà, ma non può far alcuna deliberatione, perché non saria conveniente lassar ussir il grano dallo Stato per convenirlo poi andar mendicando nelli bisogni, che ne potrebbe haver sua santità per Roma, per il Stato di Campagna et per li suoi eserciti.
Con queste sarà il breve del pontefice della revocation della bolla che furtivamente ottenne di qui pro Paolo Locco, eletto pievan di San Vito et regietto del reverendissimo patriarca per convenienti suoi rispetti d'ignoranza et d'altro, nel che mi commise vostra serenità che facesse quel più gagliardo officio che sapesse. Alli segretari ho dato quattro ducati di camera, che son quattro scudi d'oro et doi moccenichi, perché essi non voglian perder la loro utilità. Io li metterò a conto di vostra serenità, la quale si farà reintegrare di quelli che li parerà doverli pagare.
Il reverendo Commendon, havendo inteso l'officio che io feci d'ordine di sua serenità col pontefice della sodisfatione che havea hauto del negotiar suo mentre è stato in quell'Inclita città, mi è venuto a pregare che io le rendi umili et riverenti parole di tanta sua cortesia.
Con queste sarà una lettera del conte Appollonio di Thiene del giorno di hieri da Tivoli drizzato secondo il consueto al Randonio.
Gratie etc.

[717] come *om.* P.

285. Roma, 3 luglio 1557

Serenissimo principe.

Sendomi stata mandata l'inclusa lettera doppo scritte l'allegate et date al corriero, ho giudicato bene far queste quattro parole a vostra serenità acciò la veda quando si ha fino a quest'hora.

Gratie etc.

286. Roma, 6 luglio 1557

Serenissimo principe.

Domenica l'ambasciator di Fiorenza hebbe un corriero dal duca suo in risposta di quello che esso li spedì la giobbia, come io scrissi a vostra serenità, et ha detto al segretario mio, che mandai per intender come si conduceva questo negotio, che esso ha due lettere dal duca, una al duca d'Alva, l'altra al signor Marcantonio Colonna, perché si fermino sino che si chiarisca la mente del papa circa l'accordo, che esso ha fatto intender il tutto al cardinal di Pisa, il quale con l'illustrissimo Caraffa è stato con il pontefice, et hieri, che si condusse a sua signoria reverendissima in lettica per rispetto della sua infirmità, le disse il cardinale che sua santità era contenta che fussero mandate le lettere quanto più presto si potessero. L'ambasciator dimandò guida per il corriero che l'espediria et, tornato a casa, scrisse fino a quatr'hore di notte, et ha mostrato la lettera che scrive al duca d'Alva ad esso segretario mio, la quale è in questa sustantia: che, havendo doppo molte fatighe condotto il papa a contentarsi di scoprir la sua voluntà et le conditioni che farà l'accordo col metterle all'arbitrio del signor duca di Fiorenza, al quale volea che andasse esso ambasciatore, fidandosi di lui, ma che prima si facesse opera che le cose non procedessero più innanzi a danno dello Stato Ecclesiastico, esso havea scritto al duca suo, il quale in risposta mandava l'allegate per sua eccellenza, et che sarà bene, perché il re Filippo, come buono et christiano principe desidera la pace con sua beatitudine, fermar l'offese per qualche giorno, che saranno pochissimi, dovendosi presto metter fine alla negotiatione, et che prega sua eccellenza che della voluntà sua sia contenta scriverneli una parola acciò che, senza perder tempo, possa de qui col papa cominciar a trattar. Finito il spazzo et havendo hauto quella notte la guida, mandò la mattina il suo segretario al reverendissimo Pisa, il quale remise al Sacchetti segretario dell'illustrissimo Caraffa et hebbe in risposta che non havea ordine alcuno dal cardinale et che sua signoria illustrissima il giorno precedente era stata fuor di casa et che quella mattina all'otto hore era similmente cavalcato, né sapea dove, né anco quando fusse per tornare. Et così questa sera, fino alle 23 hore non havendo hauto la guida, ha scritto l'ambasciatore una polizza al cardinal di Pisa et l'ha mostrata medesimamente al segretario, che dice che, havendo aspettato tutt'hieri et hoggi la guida né vedendola comparire, havea scritto quella polizza perché si sapesse che, mancando lui dar speditione all'ordini di sua santità, col quale et col duca suo signore li basteria giustificarsi che se non ne volea mandar questa guida sua signoria reverendissima facessi opera che havesse licentia di rimandare il corriero a Fiorenza, acciò che ogniun potessi fare il fatto suo. Et al segretario, discorrendo, ha detto quest'ambasciatore che il negotio è condotto a termine che ad ogni modo si scoprirà la magagna, perché se il papa denegherà di scoprilli la voluntà sua, come li ha promesso, senz'altro sarà chiaro che vol la guerra, se li scoprirà la sua mente o dimanderà cose ragionevoli o no. Se saranno cose senza ragione sarà un tacito dir non voglio accordo et il duca di Fiorenza taglierà la prattica subito acciò che ogn'un possa far quel che gli torna bene, et sua eccellenza attenderà alle cose di Siena, non già che sia per venir contro la Chiesa, ma vorrà recuperare il suo et, se sarà impedito d'alcuno, li farà cognoscere che non fanno bene. Se le cose adimandate saranno ragionevoli si tratteranno et concluderanno et, se vi fussi qualche difficultà, il duca s'affatigherà per ridurla a fine, che si potrà anco adoperare la serenissima signoria di Venetia, la quale si ha da credere, per quel che ha fatto, non mancherà di scrivere, persuadere, aiutare et col mettersi in mezzo, dar maggior autorità al negotio. Il segretario rispose che esso crederia

che, adimandando il papa cose ragionevoli, non fusse bisogno adoperar altri mezzi, ma fenirla presto senza interpor tempo, senza chiamar altri, il che potrà apportar qualche sinistro alla conclusione, sendo ogni dilatione pericolosissima. Disse l'ambasciator: "il duca mio scrive che saria molto a proposito l'aiuto della signoria illustrissima et anco che non si deve levarli questa gloria d'esser stata causa di tanto bene alla christianità et in particolar del Italia". Rispose il segretario che vostra serenità non era ambitiosa et si contenteria che le cose s'acquistassero per quella via che il Signor Iddio l'ha incaminate et che tutte le lodi fosser del duca suo et di esso ambasciatore, il quale, con tanta arte, destrezza et studio, le havea ritirate a questo segno.
Il reverendissimo camarlengo, poi che fece intender al illustrissimo Caraffa la risposta del signor Marcantonio Colonna che io scrissi a vostra serenità, fu esortato et richiesto a scrivere al signor duca d'Alva col mostrarli la bona mente del pontefice di ricevere in gratia il re Filippo et accordarsi con lui, quando vogli fare il debito suo, et che però saria bene non alterar questa bona voluntà di sua beatitudine col venire avanti et rovinar lo Stato Ecclesiastico. Il duca, per il medesimo che gli fece l'ambasciata et portò la lettera, che fu Giovanni Battista Drusolino, segretario del conte Santa Fiore, rispose con una lettera al cardinal camarlengo che, se bene esso non credeva più alle parole di questi signori, poi che più volte era stato ingannato, et se bene si cognosceva di forze temporali tanto superare il papa quanto sua beatitudine era superiore a lui in spirituale, et che sapesse l'andata del marchesino in Francia et quella del marescial Strozzi et a che effetto, pur che era apparecchiato di metter in esecutione quanto si raggionò et concluse nell'Isola di Porto tra l'illustrissimo Caraffa et lui, del che esso havea una polizza di sua signoria illustrissima et il cardinale una di sua eccellenza et che farà anco qualche cosa più per pacificarsi con sua santità[718], ma che, se[719] da lei non sarà accetta la pace, esso farà la guerra d'altro modo di quello che ha fatto fin hora, perché il rispetto, che esso ha hauto alla Sede Apostolica, l'ha fatto tener[720] per debole et inesperto. Hauta questa lettera, l'illustrissimo Caraffa mostrò restar contento et disse che saria col papa et poi con sua signoria reverendissima, et così hiersera mandò una polizza sottoscritta di sua mano che diceva al camarlengo che si acontentava accettar l'accordo con le conditioni et capitoli raggionati nell'Isola et di nuovo offerti al duca d'Alva, il che dovesse scrivere a sua eccellenza. Il cardinale si condusse questa mattina a consultar la cosa col reverendissimo Pacecco nella Chiesa della Trinità, il quale Pacecco disse che la polizza et la mente di questi signori li piaceva, ma che dubita che non fussi per perder tempo, vedendo la commodità che hanno Imperiali al presente quanto vogliano et che esso era venuto in questo pensiero, perché non vedea che nella polizza si dicesse di mandar salvocondotto per una persona del duca d'Alva che venisse qui a fermare i capitoli, come era necessario, onde, mandando questa polizza come stava, seguiva di necessità del duca una risposta et forsi la domanda del salvocondotto, sì che saria meglio parlar col illustrissimo Caraffa perché si risolvessi hora tal difficultà. Ma, fino questa sera al tardo, non gl'hanno parlato et però hanno differita l'espeditione a dimani, come faccio anco io, per poter dare qualche maggior lume a vostra serenità di questo importantissimo negotio. Alla quale non voglio restar di dire che, parlando il cardinal Caraffa et di questa speditione che havea a far il Camarlingo, disse che erano venute lettere dal duca di Fiorenza al duca d'Alva et al signor Marcantonio Colonna, ma che esso non volea usar altri mezzi, poi che la cosa s'incaminava a buon fine per la via di sua signoria illustrissima. Il che fa dubitare che sia vero quel che teme il reverendissimo Pacecco: che questi signori non procurano altro che avanzar tempo et perciò non vogliono che le lettere di Fiorenza vadano, per non esser obligato il pontefice a scoprir la sua voluntà, come ha promesso all'ambasciator di quel duca.
Io non raccorderò a vostra serenità di quanta importanza sia il tener secreta la presente negotiatione, perché mi pareria un diffidar della somma prudentia et constantia di quelli eccellentissimi signori, ma li dirò bene che molti particolari che io le scrivo, massimamente

[718] P: in una santità.
[719] se *om.* P.
[720] P: venir.

dell'ambasciator di Fiorenza, non li sanno fin hora sei persone a chi toccano et quell'illustrissimo Senato, a chi per debito mio li scrivo.
Gratie etc.

287. Roma, 6 luglio 1557

Serenissimo principe.
Il segretario mio ha veduto la lettera che il pontefice scrive al re et regina d'Inghilterra, non ne ha potuto haver copia, perché gli ha giurato chi gli l'ha mostrata haver sacramento di non lassar copia, la quale è in questa sustantia:

Alli carissimi in Christo figlioli Filippo et Maria, re et regina d'Inghilterra, Paolus etc. Le vostre lettere, che questi giorni ci sono state date, sotto scritte da tutti dua, sono state causa che vi rispondiamo unitamente, del un de quali la fede, religione et pietà verso questa Santa Sede ci è molto ben nota, dell'altro doppo il suo cadere et l'alienatione della Sede Apostolica, il buon animo di ritornare habbiamo cognosciuto dalla relatione d'alcuni cardinali et sopra tutti il diletto figliolo vostro cardinal Pacecco ha fatto bonissimo officio circa questo, come ha fatto in molt'altre cose. Quanto alla revocation della legation di quel Regno et del periculo che correria, non essendo anco confirmato nella fede, stando senza nostro legato, vi diciamo che, con gravissimi fundamenti et matura consideratione revocassimo tutti li legati et nuntij, onde che, havendo da trattar cosa importantissima et essendone dati li cardinali per compagni ad aiutarne a portar questo peso per nostre lettere già fatte, sebene non ancor mandate, siamo risoluti chiamarli assenti a Noi, et tra questi il diletto nostro figliolo Reginaldo Polo. Onde, volendosi sotisfar et non essendo convenienti alla gravità di questa Sede ritornar la legatione in quella istessa persona a chi poco prima l'havemo levata, il Signor Iddio ci soccorse in questa nostra sollecitudine, redivendone a memoria il nostro figliolo Guglielmo Peto, frate di San Francesco d'osservanza, eletto già episcopo saluburense[721], quale, per la bontà et dottrina sua, dottrina veramente santa et catolica, havessimo opinione fin dal principio del nostro pontificato far cardinal, et così habbiamo promosso a questa dignità con universal contento anzi studio de' tutti li cardinali et fattolo legato nostro et della Sede Apostolica in quel Regno et in quello di Hibernia. La qual operatione pensamo che sarà grata a tutti dua voi, et in particolare a voi, figliola nostra carissima, che cognoscete la virtù et bontà di quest'homo, et gratissima alli nostri figlioli vescovi di quelli regni. Le mando l'insegne della sua dignità et, se bene del desiderio che ci havete mostrato d'haver la legatione, ci persuademo che siate per honorarlo et aiutarlo nelle cose che haverà bisogno per esercitar l'officio suo, per cui ricercamo et pregamo a metterlo in essecutione, supplicando il Signor Iddio che in un di voi si degni conservar la religione et pietà sua, nel altro accrescer l'animo di reconciliarsi con noi et con la Santa Sede Apostolica, acciò che, ritornando, possi essere accettato dalla Chiesa sua madre come figliolo che venghi da una regione lontana.
Data in Roma alli 20 giugno 1557 .

Il reverendissimo cardinal Santo Iacomo ha detto a persona che me l'ha referto che il trombetta, qual venne qui con la lettera del duca d'Alva che offeriva il censo, come scrissi a vostra serenità, mandatoli la copia della lettera, sendo spedito indi, fu ritenuto fuor di Roma et levatoli la lettera.
Questi signori hanno deliberato far entrar in Roma una parte della battaglia dello Stato et prima ingominciano ad arrivare malissimi ad ordine et si dubita che non faccino come l'altra volta che, non essendo pagati, adimandavano elemosina publicamente.
Era stato spedito da questi signori a Bologna che fussero tolte in sequestro l'entrate d'ognuno, come fu già fatto qui a Roma, per il bando del cameraro, che io mandai a vostra serenità, per

[721] V: salubonense.

darli sprone a pagar l'una per cento imposta[722], ma da Bologna è stato spedito qui alli suoi ambasciatori, che vi sono per tale effetto, che mettano fine alla compositione, li quali, come tutti gl'altri del Stato, non possono haver audientia dall'illustrissimo Caraffa, et un bolognese d'autorità ha hauto a dire che in Bologna è un capitano del signor duca di Paliano, il quale dà che pensare a quelli signori, perché disegna di far una cittadella, il che mai loro sopporteranno, dubitando non si voglia andar nella via che tenne Paolo tertio di fortificar Piacentia et poi darla a suo figlio, et tanto più quanto sanno che prima il marchese di Montebello et poi l'illustrissimo Caraffa, quando furono in quella città per fortificarla, ma le fu risposto che che stava ben così et che il populo s'offeriva a defenderla da ogn'uno per la Chiesa, et il cardinale disse che si potria fare in una parte debole qualche riparo gagliardo per ogni buon rispetto. Quello che seguirà non si può sapere, ma chi sa la cosa spera o che non si tratterà per hora per le molte difficultà che vi saranno, o, trattandosi, non succederà per l'indomita natura de bolognesi.
Lunedì fu concistoro, nel quale il papa non diede audientia, ma fece solamente espeditioni di chiese, diede quella di Lodi al reverendissimo Capizucco et il vescovado di Chiariati[723] nel Regno al reverendo Fantuccio, del quale s'ingomincia a ragionare che potria venire nuntio appresso vostra serenità, sendo in ciò molto favorito dal reverendissimo Pisa.
Hieri di notte, havendo aviso li cavalli del pontefice che erano in Frascati che gl'inimici disegnavano serrarli in quel luogo, uscirono in campagna et, essendo caricata la loro retroguardia d'alcuni cavalli, dubitando che tutta la cavalleria inimica fussi vicina, si mossero in fuga et corsero fino a questa parte senza danno d'altro che di perdere alcune loro bagaglie, se bene fu detto che tutta la cavalleria del papa era perduta et persi sette stendardi.
Sono gionte a Civita Vecchia sette galere francesi, dalle quali si ha aviso che il maresciallo Strozzi era gionto a Marsilia a 21 del passato et andava per le poste alla corte, lassando che il marchesino lo seguitasse. Di poi qualche persona d'autorità ha detto che queste galere sono venute per haver la persona del duca di Guisa con qualche altro di quelli signori francesi. S'intende per cosa certa che non sono venuti né danari né gente con esse.
Questa mattina il reverendissimo camarlengo fu a desinare col illustrissimo Paliano, et alle 18 hore partì Alessandro Placido con il suo spazzo per il duca d'Alva, et mi è stato detto che porta un salvo condotto per quella persona che volesse mandare esso duca qui a negotiar quant'occorresse. Ha ordine questo Placido di trovar il signor Marcantonio Colonna et farli intendere, per nome del cardinal camarlengo, che si guardi di non irritar[724] più l'animo di sua santità et del cardinal Caraffa, il quale desidera farli piacere, perché esso porta un spazzo importantissimo al duca d'Alva per la pace. Alle 19 hore poi partì il corriero dell'ambasciator di Fiorenza con le lettere al signor Marc'Antonio et al duca d'Alva, havendo hauto a quell'hora il trombetta per la sua scorta.
Sendo venuto qui nova da Montalcino che quelli di Siena, con l'aiuto (secretamente però) del reverendissimo Burgos, quale non vorria partir di lì et è inimico del signor duca di Fiorenza, hanno recusato dar il possesso di quella città a sua eccellenza et fatti doi ambasciatori al re Filippo per esporre a sua maestà li loro rispetti – l'ambasciatori sono messer Pier Antonio Pecci et messer Camillo Compagnone, che andò a donar quella città ad esso re – ho mandato il segretario mio a dimandare all'ambasciator di Fiorenza. Quale gl'ha risposto che la commissione di dare il possesso di Siena al duca suo è nel Figueroa, castellan di Milano, il qual, gionto a Fiorenza, s'amalò, onde non n'è potuto andare a far l'effetto. Hora che è guarito dovea andare et già il duca havea inviato li tedeschi et parte delle sue battaglie a quella volta, la qual gente il corriero, venuto ultimamente di lì, havea lasciato a Poggibonzi, che quel giorno che li Figueroa arriverà in Siena se farà ussir la guardia Spagnola et intrar quella del duca, che, se hanno fatto ambasciatori, gli gioverà poco, perché non hanno forze da contrastare.
Io ho riceuto hoggi con la debita riverentia mia tre mani di lettere di vostra serenità de 3 del presente, una con gli avisi di Costantinopoli, l'altra di quanto ha del clarissimo suo

[722] P: importa.
[723] P: Cruete.
[724] P: amirar.

ambasciatore presso il re Filippo circa la pace et la tertia circa le cose di Forus. Quanto a quest'ultima, vostra serenità havrà veduto per altre mie quello s'era operato, all'altre darò essecutione con la prima occasione.
Al presente corriero, ch'è Zannin Ponchin, ho dato di qui scudi 18 d'oro, vostra serenità si degnerà fargliene dare delli altri diece, giongendo sabbato mattina a terza in quell'inclita città.
Gratie etc.

288. Roma, 9 luglio 1557

Serenissimo principe.
Hoggi all'audientia dissi al pontefice che vostra serenità havea hauta risposta dal clarissimo suo ambasciatore presso il re Filippo in materia di quanto ella già, secondo il natural suo desiderio et intention di sua santità, li commisse circa la pace, la qual io gli voleva far intendere con le proprie lettere di vostra serenità, il che feci, havendo veduto che la lettera era in buona forma et importante molto et massimamente a questo tempo, sapendo anche che si fa piacer grande a sua serenità leggerli l'istesse lettere. Del qual contenuto, legendosi la lettera, movendo il capo con allegrezza, ne dava aperti segni, ma più doppo che fu fenita, che, tutta indolcita et quasi con le lacrime agl'occhi disse: "magnifico ambasciatore, non vi potevo negar che udivo tutte le cose dell'illustrissima signoria con molta nostra satisfatione, ma quest'offerta che ha fatto et ne fa intendere per le presenti lettere, vi confessamo per ingiuramento che ne ha commosso tutto per tenerezza et vi prego a ringratiarne di modo sua serenità in nome nostro che conosca[725] l'infinito contento che ne sentimo, et ringratiamo voi ancora. Beati pedes Evangelizantium pacem. Et vi affermiamo che non siamo mai per mancar di fare una buona pace, sì perché non sta bene la guerra a chi ha cerco di predicar la pace, come anco per sotisfar al desiderio della nostra illustrissima signoria. Et, quando la potemo far con nostra dignità, pensamo poterci giustificarsi in cielo et in terra. Avengane poi quel che si vogli et intendola altri[726] come vole. Et siate certo che nessun mezzo ne piace più di quello della signoria, così per il desiderio che habbiamo che ella riporti l'honor di santa operatione, come anco perché volemo credere che, intromettendosi ella, non saria per credere né per sopportare che fussimo assassinati et rovinati per dua rispetti: l'uno perché la roina nostra è la roina loro, l'altro perché vi anderia l'honor suo. Dio faccia che costoro dicano da dovero, che noi non sappiamo accordare la loro buona parola con li tristi fatti. Fanno dire et scrivere in ogni luogo et ad ogn'uno che ci offeriscano la pace con quella conditione che noi volemo et in un tempo medesimo il duca d'Alva da una parte et Marc'Antonio Colonna dall'altra fanno peggio che possano. Marcantonio ha renovata la roina di questa Campagna, presi et abruciati molti luoghi che non erano però guardati, pur ci è venuto con fanti et cavalli et artiglerie et senza causa alcuna, perché noi gli stavamo aspettando che mettessero in effetti le loro promesse et il duca di Guisa s'era più tosto ritirato, che altrimente bisogna che si lascino intendere quel che vogliano fare per reconciliarsi con noi et sarebbe conveniente che da prima ci restituissero il nostro et levassero l'offese. Perché non è questo lo stato di nostro padre, è[727] della Chiesa di Christo, et molestarlo è sacrilegio et somma impietà. Volemo sperar che siano per farlo, ancor che siano gente che se li può creder poco, poi che la signoria illustrissima s'intromette, la quale pregamo che continui, perché noi siamo per confidar in lei il cuor nostro, siamo ben contenti che ancor altri s'intromettano, ma non vediamo mezzo più idoneo né de chi sapessemo fidar più che di sua serenità, la quale siamo sicuri che non impegnerà la sua parola per esser ingannata con la roina nostra. Havete considerato la sustantia di costoro che dicano che le cose nostre stiano in molti buoni termini". All'hora diss'io che la prudentia di sua santità basteria per ogni mezzo a far così pretioso dono alla christianità et alla misera Italia, et che, vedendo la buona mente di sua beatitudine et volendo creder che quella del re Filippo sia tale qual scrive, non potea dubitar che, venendosi alla trattatione, non fusse per

[725] P: fenisca.
[726] P: alta.
[727] P: et.

succeder l'accordo. Rispose il pontefice: "noi non potemo far più di quello che habbiamo fatto, che è stato lassarsi intendere alli cardinali et altri che ne hanno parlato di questa buona voluntà di Filippo che siamo apparecchiati di riceverlo in gratia et perdonarli tutte l'offese, nel che forse fuimus nimij et perché ci mettemo della dignità di questa Sede, pur siamo caduti in quest'errore (se però è errore) per desiderio che habbiamo della quiete della christianità et in particolar del Italia. Tocca mo' a loro lassarsi intendere a far l'operatione conforme alle parole, sin qui non s'è veduto alcun buon segno. Venne Francesco Pacecco, publicò che portava ogni nostra satisfatione, sono passati tanti giorni et mesi et mai se n'è udito qualche particolare. Saria stato pur conveniente che il duca d'Alva ci havesse fatto sapere che ordine havea, come fate voi, che ci leggete anco le proprie lettere, se ben vi credemo quanto a qualsivoglia altro che ne habbi parlato et parli. Il che non havendo fatto ci ha dato causa da dubitar o che non habbia commissione o, se l'ha, non la voglia eseguire, et questo con ragione ci ha fatto desiderare d'haver a negotiare con altri che con lui e qui il cardinal Pacecco, che si è affatigato assai, et ha commodità d'esser con noi. Ci sono molti altri, li quali potevano esser adoperati in questo negotio, ma, per aprirvi il cuor nostro, noi alla fine non recusiamo di trattar con chi si voglia, pure che[728] (come è honesto) si lassino intendere et venghino alli fatti, ché, se ne seguirà alcun bene, lo cognosceemo dalla signoria di Venetia et dal Signor Iddio prima, si dederit nobis quam mundus dare non potest pacem. Et certo che è vero quanto ha detto il contestabile di Francia che, accordati noi, per difesa de quali il re ha mosso l'arme, si potrà facilmente il resto, perché, rimossa la causa, si rimove l'effetto, il che è la principal nostra mira, ché, se piacesse a Dio di darci un poco di spatio quieto et che il Diavolo non prevalesse col disturbo che ci[729] ha fatto dar da questi suoi figlioli, faressimo con l'aiuto di Dio, il quale disse[730] "sine me nihil potestis facere", veder cosa alla signoria di Venetia illustrissima et al mondo tutto circa le riforme necessarie alla religione et desiderate da tutti li buoni, perché, lassando verba spatiosa et quello che hanno fatto gl'altri, riformando ogni dì qualche cosa et tutto ad un tempo facendolo esseguire cassando quello non ostante, di che altre volte vi habbiamo parlato, che ridurressimo la reforma a fine con universale satisfatione della christianità et spenderessimo li danari che consumamo in soldati in huomini valorosi et virtuosi. Ma non potemo nel travaglio dell'armi attender a quest'altro perché siamo vecchio, frigidus assistit circum precordia sanguis[731]". Io, havendola lodata di così pij et santi disegni et dicendo che non volea dubitar che il Signor Iddio gli leveria questo impedimento et pregatola che fusse contenta anche lei per quella via che li pareva concluder l'accordo, et ella rispose che questo desiderava et li mancheria, li feci leggere li sommarij di Costantinopoli. Li quali sendo stati da lei ponderati, disse che facevano male quelle galere et che questo crescer d'armata volea dire poter andare in qual parte gli piaceva, il che non può esser senza danno della christianità, cosa che non havriano fatto le quaranta galere prime, perché sarieno state per guardia delli suoi mari solamente, discorrendo sopra la possanza di quel signore, alla quale disse che non crede che questi doi così gran re di Francia et Filippo, se ben uniti et fatti fratelli, potessi starli contro quando volesse far da dovero una espeditione contro la christianità, per terra over per mare. Et, havendoli io detto che[732] erano le forze del signor Turco maggiori dell'opinion d'ognuno et essa confirmato, mi licentiai. Et, inteso che l'illustrissimo Caraffa si ritrovava a visitatione del reverendissimo di Napoli suo nipote, il quale è alquanto indisposto di sfreddimento et febre, come sono trecento in palazzo et forsi mille in Roma, et io ne ho in casa più che la mia parte, andai a sua signoria illustrissima, alla quale comunicai quanto haveo comunicato al pontefice così circa la pace come anco circa l'armata di Costantinopoli. Mi rispose che ringratiava vostra serenità di questi buoni ufficij che faceva, li quali erano fatti a beneficio dell'Italia, che si può chiamar figliola principale di questo illustrissimo dominio, soggiungendomi, in conformità di quello che mi havea detto il pontefice,

[728] P: perché.
[729] P: vi.
[730] disse *om.* P.
[731] P: frigus ostitit circum precordia sanguis.
[732] che *om.* P.

così della poca fede che si può dare ad Imperiali, vedendosi l'opere in contrario di quanto dicono, come che tocca altro il lasciarsi intendere quel che sono per fare, volendo riconciliarsi con sua santità, et che hora si gl'era aperta la strada di parlare et venire alli particolari, non già che esso gl'havesse mandato a dir cosa alcuna per non pregiudicare alla dignità del papa, ma s'era lasciato intendere con tal persona che glielo havevano fatto sapere et ne aspettavano risposta, la quale, come sia venuta, farà che io sia delli primi a saperla, ordinando al segretario mio che si lasciassi vedere, il qual rispose che saria sempre come è stato fin qui ogni mattina nella sua camera. Et io soggiunsi che sua signoria illustrissima mi facesse intender quando gl'era comodo che gli parlasse, perché non mancheria d'andarvi ancor che fussi mezzanotte et che, se io non frequentavo da lei, era per non la molestare et traviar dalli suoi importantissimi negotij. Rispose: "in verità, signore ambasciatore, non ho un'hora di bene che possi chiamar mia et per spenderla in qualche mia necessaria commodità". Quanto all'armata turchesca, disse che ne havea incontri dal nuntio Sauli, che torna da Napoli, il quale con una fregata è venuto fino a Gaeta con l'armata imperiale che volea passar in Corsica, ma in quel luogo giunse ordine a quel del Carretto, che la governava, che debba tornare indietro verso il Faro, perché havevano aviso che l'armata turchesca era uscita da Costantinopoli et si trovava verso la Vallona al numero forsi di cento vele, dicendo il cardinale: "Dio faccia che questa paura dia sprone a costoro di far l'accordio", soggiungendo che, per li danni che facea Marc'Antonio Colonna a quella banda, esso havea procurato et credeva che veniria[733] una parte del esercito francese a Roma, perché non volea lasciar scorre questa Campagna da questi sguattari, li quali alli 4 partirono di Bologna et al giorno d'hoggi dovrieno esser molto avanti". Et, in proposito delle parole del contestabile, disse che era vero che il papa, essendo molestato et invaso dall'Imperiali, era stato sforzato ricorrere al re di Francia per aiuto, ma che l'invasione era proceduta dalla gelosia che haveano hauta che sua santità havesse fatto lega con la maestà christianissima contro il re Filippo, onde bisogneria che dicessero haver aiutato chi pativa per la loro causa, se bene la sospetione delli Imperiali non era vera, perché esso non era andato legato in Francia per altro che per la pace, ma che non era miracolo che Imperiali non lo credessero, poi che il medesimo re christianissimo ne dubitaria et esso havea tentato un mese a persuaderlo, come gl'era testimonio l'abbate di San Saluto, che si ritrovava in quella corte. Io, doppo dirli quanto mi parve conveniente per esortarlo alla pace, dalla quale havea a succeder tanto bene alla christianità, all'Italia et all'illustrissima sua casa, gloria al pontefice et honore a sua signoria illustrissima mi licentiai, et havendo fatto l'uffitio[734] che mi commise già vostra serenità, del prudente, grave et destro negotiar del reverendo Commendon, mentre è stato appresso di lei. Rispose che gl'era carissimo che vostra serenità ne fusse sotisfatta, che al presente pensavano sopra un'altra persona di mandarli, la quale saria (per quello che è stato raggionato fin qui) il reverendo Fantuccio.
Gratie etc.

289. Roma, 10 luglio 1557

Serenissimo principe.
Da questa parte il signor Marc'Antonio Colonna ha fatto di molti danni a questa Campagna, portando via et brusciando grani. È vero che Imperiali lo scusano et dicono che questi abbrusciamenti non sono di voluntà sua, ma d'altri capi, ma causati da particolar inimicitie che hanno questi castelli insieme, onde al presente quelli che hanno l'arme in mano si vendicano delli loro inimici. Qui si dubita che, non prendendo le cose a sesto, Palliano et Velletri siano per perdersi, sapendo che sono disprovisti d'ogni cosa con pochi soldati et mal contenti. La cavalleria inimica, una di queste mattine, scorrendo la Campagna, venne attorno a Torre di Bove, poco lontana dalla Torre di Santo Sebastiano, dove, havendo trovate alquante corazze con fornimento, le menò via, facendo fuggir nella città quelli che erano fuori alle vigne. Li cavalli del pontefice sono retirati in Roma et chi lo sa me l'ha affirmato che non arrivano a 200 et che

[733] P: ve n'era.
[734] mi licentiai, et havendo fatto l'uffitio *om.* P.

anco questi pochi si vadino sbandando per esser mal pagati et che li fanti tutti se sono 700 sono al più che possi essere, se si trovano ancora in Tivoli. Dalla parte della Marca si dice che l'essercito del signor duca d'Alva è passato in Tronto et ha preso una fortezza vicino ad Ascoli dua miglia, dove ha fatto alloggiamento et ha mandato gente ad Uffida, terra assai buona, mal contenta de francesi perché li mesi passati gli havevano dato mezzo sacco. L'essercito del duca di Guisa, disloggiato alli 3 da Marano, si ritirò verso la Ripatransona, che è alla montagna, lontanandosi dal mare. Et vien scritto da Fermo che in quella provincia era opinione che monsignor di Guisa con li suoi francesi et il resto della nobiltà fosse per andare in Franza, lassando il carico di quelle genti al principe di Salerno, il qual però non vien qui confirmato da' francesi, anzi dicono che il re fa venire altri 6000 sguizzeri, per li quali l'ambasciator di sua maestà ha dimandato il passo alla serenità vostra. Questi avisi, essendo lontani né potendo virificarli, li scrivo non come cose certe, ma come quelli il maestro delle poste di sua santità nel campo francese, che è venuto ad accompagnar dui segretari delli duchi di Guisa et Paliano, venuti questa notte in Roma, ha affermato al nostro maestro delle poste, che si ritrovava lì a prima persona. Non ho hauto ancor tempo d'intender della venuta di questi segretari, della qual et quel altro che occorrerà[735] ne darò riverentemente aviso alla serenità vostra, per quanto potrà venire a notitia mia.
Qui si fa conto che il marescial Strozzi alla più lunga sia stato alla corte alli 29 del passato, havendosi aviso che alli 25 passò per Lione.
Li sanesi che s'attrovano qui s'aiutano quanto possano perché Siena non vadia nelle mani del duca di Fiorenza et hanno pratticato questi Imperiali che scrivano al re Filippo che non può metter conto alle cose di sua santità il privarsi di quella città et dicono che con li suoi ambasciatori potria andare don Alvaro de Sandres, quale intende male questa alienatione.
Havendosi lamentato li romani col illustrissimo Caraffa della ruina di questa Campagna, li ha risposto che essi ne sono causa perché non hanno fatto provisione de danari come dovevano, senza li quali non si può far cosa buona. Et intendo che alcuni principali romani, insieme con l'auditor di esso illustrissimo cardinal, vanno alle case de particolari prelati et altri che mettano qualche somma de danari sopra il monte del quattrino per libra di carne per poter satisfare alli 130 mila scudi offerti in luogo del uno per cento, ma non trovano chi vogli mettere alcuna somma.
Li ambasciatori di Bologna hanno offerto[736] 30 mila scudi per compositione dell'una per cento. Non sono stati accettati et, in luogo d'esserli adimandato quel che si vuole, sono malamente rebuffati.
Havendo hauto la copia del breve del pontefice scritto al re et regina d'Inghilterra, lo mando a vostra serenità, se bene fu scritto particolarmente con la continentia.
Sendo qui aviso della morte del reverendissimo cardinal di Toledo, si ragiona tra questi Imperiali che, facendosi la pace, l'illustrissimo Caraffa potria havere una grossissima pensione sopra quel arcivescovado.
Il vescovado di Sebenico, vacato per la morte di quel vescovo, como si è inteso qui questi dì, è stato promesso al reverendo signor Gironimo Savorgnano, fu del signor Hieronimo, et molto prudente et modesto et era uno delli continui assistenti di sua santità. Io l'ho cognosciuto in ogni occasione così desideroso di servir vostra serenità et far ogni sorte d'ossequio alli suoi ministri che, quanto sarà maggior, mi par poter affermare che sarà tanto maggior servitor suo.
Gratie etc.

290. Roma, 16 luglio 1557

Serenissimo principe.
Ricevei alli 14 con la solita mia riverentia lettere di vostra serenità con l'eccellentissimo Senato de 10 del presente, per le quali mi era commesso che esponesse a sua santità quanto era

[735] P: occorreva.
[736] offerto *om.* P.

successo tra l'ambasciator del serenissimo re cattolico et il reverendissimo cardinal Triulzi, insieme con quanto havea risposto vostra serenità al uno et al altro, il che volendo eseguire et per ciò fatto adimandare audientia a sua santità et assegnatami alle 21 hore, hoggi alle 16 venne a trovarmi il reverendo di Pola, per nome dell'illustrissimo Caraffa. Et, leggendomi d'ordine suo una lettera del reverendissimo cardinal Triulzi che gli narrava questo fatto appunto come mi era stato scritto da vostra serenità, se bene io advertì che buona parte della lettera non mi lesse, credo forse con questo che conteniva qualche altro negotio, poi soggiunse che il papa havea sentito molestamente che da vostra serenità non fusse stata fatta qualche dimostratione contro la temerità di quel ambasciatore et del notaro et che anco l'illustrissimo Caraffa haverà pensato che in casi simili questa serenissima signoria s'havesse risentita. Risposi che a me parea che vostra serenità havesse fatto tutto quello che gli converria, havendo negate le due richieste fatte da quel ambasciatore, havendo mostrato molestia et dispiacere di questi accidenti et col notaro, che è persona publica, è obligato andare ove è chiamato, non havendo voluto proceder più oltre, come non potea per giustitia, la quale anco ricerca che alli ambasciatori et ministri s'habbia molto rispetto et che le operationi loro si possano più tosto riprendere et laudar secretamente che correggere et castigare, et io credevo che il pontefice et illustrissimo Caraffa si dovessero più tosto contentar di questo che era stato fatto che dolersi di quello ragionevolmente che non si era possuto farli più oltre, dicendoli infine che doppo l'audientia del papa, la quale doveva essere alle 22 hore, quando ritrovasse sua signoria reverendissima in palazzo et non ritirata come suole volentieri, li parlerei. Disse che il cardinal, continuando nella riverentia che gli porta vostra serenità et amor verso di me, ne havea voluto far intender il tutto et che pensava che rimanria sotisfatto di quanto gl'havea detto, che, dell'esser mio col cardinale, che, se lo potessi trovar hoggi, mi faria intendere quanto havesse a far nel ritorno mio dal pontefice, ma che pensava che fusse andato a mangiar in qualche giardino.

Andai poi all'hora assignata all'audientia di sua santità, alla quale esposi con quella miglior forma di parole che io seppi il fatto del ambasciatore Vargas col reverendissimo Triulzi et l'offitio che havea fatto poco innanzi meco il reverendo di Pola. Mi sforzai farla capace del dispiacer che vostra serenità havea sentito di questo accidente, et esplicandoli che non havea voluto compiacer a detto ambasciatore ad alcune delle sue dimande per il rispetto et riverentia che porta a sua beatitudine, mostrando di poi con ragione che non havea potuto per giustitia dar castigo al notaro, come richiedea il segretario del cardinale perché, essendo persona publica, era obligato ad andar con ognuno che lo chiamava ad esercitar l'officio suo. Il pontefice rispose: "vi pregamo magnifico ambasciatore per la vostra realtà et libertà che havete da parlare come rappresentante quella Republica et come a noi carissimo, che, se vedete che diciamo cose stravaganti et che non stiamo nella cariza[737], che liberamente diciate il parer vostro et ne dimostriate il nostro errore et, se pur per reverentia non lo volete fare, al manco non ne crediate. Ma, se all'incontro vi dicemo et habbiamo detto tante volte cose che ogni giorno più ci fanno cognoscere per vere, è possibile che non ne voglia esser creduto, non sappiamo se sia balordaggine o pur giuditio di Dio. Sapete pur quante volte vi habbiamo detto che costoro sono traditori, che non fanno alcuna cosa se non per ingannare, che non predicano la pace per altro se non per farci con maggior commodità guerra. Si è pur cognosciuto questo a mille segni et al presente è pur tanto chiaro che chi non lo vede è cieco et chi non lo cognosce è letargico et stupido. Scrive Filippo una ottima voluntà della pace a molti cardinali che ci la faccino intendere et adopra anco in questo la signoria illustrissima. Noi ci li offerimo, li apriamo il seno della pietà, e facemo più di quello che si converria[738] per il desiderio che habbiamo della pace et per la speranza ch'habbiamo concetta di poter condurre a fine una pace universale. Ma in un tempo istesso il duca d'Alva manda un nostro ribello condannato et scomunicato, maledetto figliolo del Diavolo, et li dà quanta gente li basta perché ne venghi ad insultar fino prima la faccia, che sarebbe stato manco male che esso duca con tutte le sue forze fusse venuto a queste parti. Et voi ancora li crederete, et la signoria illustrissima non sarà chiara d'esser burlata da

[737] P: carità.
[738] P: fanno più di quello che non conviene.

loro con nostro danno et sua vergogna, che pur vi ha posto l'autorità con tanti buoni officij che ne ha fatti per la pace et di più hor si lascia far da quel mezzo giudio un arlasso sul volto, permettendo che il re Filippo comandi in un certo modo nella sua città. Doveva il suo ambasciator viver con la nostra legge, come fanno li nostri rappresentanti (che pur siamo capo) et non si fa dimostratione di resentimento, vi domesticate[739] troppo con loro. Dio vi dia buon consiglio, mala compagnia è la loro, ve lo vogliamo haver detto, sono della banda del torto, portano seco il nome di heretici, scismatici et inimici di Dio, et così quelli che tengano con loro. Habbiamo in pegno di mostrarlo quando vorremmo usar l'autorità che il Signor Iddio ne ha data, il quale è potente a volger la ruota et dimane farne vedere un altro mondo, cognoscet Dominus iudicium faciens, noi attenderemo a servirlo et a sperar nella maestà sua sola et non in altri, perché siamo certi che saprà, potrà et vorrà difender la causa sua, et noi, che la trattamo, siamo apparecchiati, senza un pensier al mondo, patir ogni tormento et la morte per la gloria sua. Ve lo replichiamo, mala compagnia è la loro, che se vi ristringete troppo con questa parte potria esser con vostro danno". A me parve di dire a sua beatitudine che la pregava a non esser facile in credere che vostra serenità fossi mai per far cosa contro l'honor et l'utile di questa Santa Sede et della persona sua, perché crederia quel che non è et che quanto era successo non si poteva fare che non fusse successo[740] et che, se bene vostra serenità ne havea hauto dispiacere, non potea però fare alcuna dimostratione contro l'ambasciatore, che rappresenta il suo principe et che può dir d'haverlo fatto per benefitio suo. Disse il pontefice: "questa escusatione è frivola quanto al notaro in che è persona publica et deve far l'offitio quanto ad atti de particolari, ma, ove intervengono cose di stato, non v'ha che fare et sa bene che il suo ingerirsi li può importar la vita et noi sapemo che dalli suoi suditi la signoria è più tenuta nelle cose di stato che qualsivoglia altro principe". Risposi che anco a me pare che il notaro havesse mostrato giuditio, non havendo voluto negar l'istrumento, poi che havea veduti quelli tumulti, et che però sua santità non dovea alterarsi per questa causa. Replicò il papa: "non potemo nascondervi che vossamo che la signoria si fossi resentita et, si vi parliamo con alteratione, è per l'amor che vi portiamo, ché vossamo veder conservar la nostra dignità et non vi dare in preda a costoro, ché, se vi havessimo per nemici, taceressimo, dissimulando ogni cosa et, senza dir a loro, vi tratteressimo come tali, ma l'amor che vi portiamo ci fa advertirvi di quello che alla fine ha da esser vostro bene, che è che hormai vi chiariate degli inganni di questi nostri inimici, anzi vostri, et di Dio prima. Non vi lasciate dir parole, conservatevi nella vostra dignità, che questo a noi basteria. Vi habbiamo veduto altre volte per difesa di questa Santa Sede in lega col papa et al tempo del sacco mandar la vostra armata et il vostro esercito in queste parti. Hor non sapemo che dir. In qualche vostra afflitione havete hauto dalla casa nostra grande aiuto, che fu[741] nostro zio Uliviero Caraffa cardinale[742], che era il refugio di messer Hieronimo Donato del tempo di Giulio 2°, quando ognun vi scacciava, oltre che quell'ambasciator lo disse per instrumento alla reconciliation successa per opra sua principalmente, che furono accettati li sei ambasciatori et quello che si sa. Et noi, sino dalla nostra infantia, in ogni occasione habbiamo dato chiari segni nel amor nostro verso quel dominio et nel cardinalato habbiamo fatto sempre che li cardinali venetiani erano astretti, feniti li concistori, venirne a ringratiare, hora non manchiamo, né siamo per mancare. Saria pur honesto che almeno ne fusse creduta la verità et le cose che si veggono in fatto et che non vi lassiate dar parole alli inimici di Dio et del sangue italiano et che vendicaste le nostre ingiurie, fatteci con vostra vergogna". "Padre Santo – dissi io – la serenissima signoria, come non è per mancare ad ogni osservanza et riverenza alla Santità vostra et verso la Sede Apostolica, così, nel caso occorso, non ha potuto far altro che sentirlo con molestia et negar tutte due le dimande fatteli da quel ambasciatore et, se ha hauto questa mia signoria (come confessa) dalla santità vostra, tanto quanto ha hauto, sendo ella in minoribus, hora ne aspetta beneficij tanto maggiori quanto ella è più grande che non era allora". Il

[739] P: vi dimostrate.
[740] non si poteva fare che non fusse successo *om.* P.
[741] fu *om.* P.
[742] cardinale *om.* P.

pontefice, alquanto adolcito, passò a dir: "hieri nella congregatione dell'Inquisitione, con l'aggiunta d'alcuni che facessimo chiamar tra l'ordinarij, come furono li cardinali vice cancelliere, penitenziere, camarlengo, governator, presidente di Camera, auditor di Ruota[743] e simili, habbiamo fatto una cosa che da 300 anni in qua non crediamo che sia stata fatta più utile alla riforma, la quale, se ha da succedere, bisogna che tocchiamo noi, il che non han voluto far gl'altri Pontefici et noi siamo vero testimonio che sempre siamo stati adoperati in simil negotio, pensiamo di piacere[744] alla signoria illustrissima, che è così gelosa della gloria di Dio et che ne aiuta a farla eseguire in quanto toccava[745] a lei. Noi, considerando che non habbiamo tribunal che proceda con più sincerità et con più mira all'honor di Dio che questo dell'Inquisitione, ci siamo immaginati di deputarli tutte le cose che dependano dall'articoli della fede, o vero che si possano tirar a quelli. La bestemia, che gli deputassimo già, è una specie di infedeltà, attribuendo a Dio quel che non ha, o levandoli quel ch'ha[746]. Quel vitio nefando contro natura lo deputassimo per l'enormità sua[747]. Et hora habbiamo aggionto de vetero la simoniaca heresi[748], levando l'autorità a tutti li tribunali, Penitenzieria, Cancelleria, Camera, auditoriati et altri, qual si vogliano, ch'impedissero[749] per l'avenire, espedite però le cause che sin qui fussero[750] incominciate avanti di loro, et con questo modo leveremo il vender li sacramenti, l'ordinationi de preti, ché per danari s'ordinava ogni bestia[751], il vender li beneficij et tutti l'altri contratti illeciti, li quali hanno causato tutto lo scandalo et il male che è nel mondo. Habbiamo fatto hieri, potemo dir così, il punto dal qual tirar le linee, le superfici, li corpi et altri appartenenti alla nostra[752] arte. Il che vi habbiamo voluto dire perché lo scriviate alla signoria illustrissima, perché cognosca che, con tutto il travaglio che ci danno questi figlioli del Diavolo, non mancamo di procedere alla riforma per quella via che potemo et giudichiamo atta a far frutto".
Et io, havendo detto che non mancheria dal debito mio come ho fatto sempre et che questi pensieri degni veramente d'un pontefice et tal pontefice li sariano gratissimi, mi licentiai et, havendo fatto dimandar se l'illustrissimo Caraffa era in palazzo, intesi che non v'era, né si sapeva dove fusse.
Gratie etc.

291. Roma, 17 luglio 1557

Serenissimo principe.
Li segretari dell'illustrissimo di Guisa et Paliano, che io scrissi per l'ultime mie esser venuti in questa città, hanno fatto intender al pontefice che monsignor di Guisa è contento mandar in questa parte de Campagna otto insegne de Guasconi, tre d'italiani et 200 leggieri, 100 de quali che ha nell'essercito et 100 di Montalcino et al governo di questa gente di Monluc. Sua santità mostrò restar satisfatta et disse al huomo di monsignor di Guisa che parlasse all'illustrissimo Caraffa che lo spediria. Non ha hauto la resolutione prima che hieri mattina, che partì per tornar al campo, la quale è stata che si contentino del numero et della qualità della gente, ma delle persone di monsignor di Monluc non è stato detto altro, si crede perché il cardinal voglia che il carigo sia del marescial Strozzi, quando torni di Francia.
Il signor duca di Paliano, con molti fanti et cavalli, andò alli giorni passati alla volta d'Ascoli, così per assicurar quella città come per opporsi a certo passo alli inimici, il che fece valorosamente alli 11 del presente et attaccò la scaramuccia gagliarda, ma, per esser superiori

[743] di Ruota *om.* P.
[744] P: pensiamo che piacerà.
[745] P: toccherà.
[746] P: quel che sia.
[747] P: per l'autorità sua.
[748] P: la simonia, heresi.
[749] P: impedirsene.
[750] P: sono.
[751] P: ché per danari s'ordinano ogni bestie.
[752] P: vostra.

del numero di gente, hebbe fatiga a sostenerli fino che gionse monsignor di Sipier[753] con il soccorso de cavalli che diedero la carica alli inimici. Vien detto che da una parte et l'altra sono morti assai et che monsignor della Rocca, francese, luogotenente de cavalli, è prigione. Chi sia restato con avvantaggio si parla variamente, secondo le passioni, ma il più s'accordò che siano restati superiori li francesi.
Il signor Marcantonio Colonna, ritirato verso Paliano, se ne sta senza far moto alcuno, forsi per li spazzi che ha hauto dal cardinal camarlengo et dal duca di Fiorenza, come scrissi. È vero che non si lascia entrar persona né robbe in Paliano, nel qual luogo si dice non esser da mangiar per molti giorni, pur hoggi al tardi è stato detto che in palazzo è nova che la cavalleria di sua santità, qual fu mandata per scorta del dagador che portava denaro per quella gente, s'era incontrata in alquanti cavalli de nemici che facevano scorta a' viveri et instrumenti et che li hanno rotti et condotti forsi cento cavalli et corazze in Paliano, il che, se sarà vero, le scriverò più particolarmente per altre mie.
Il Placido et il corriero di Fiorenza che sono andati al duca d'Alva non compareno ancora ma s'aspettano da hora in hora.
De qui sono state mandate per il Tevere molte barche. Sono al Borghetto, 30 miglia lontano da Roma, per levare le battaglie delli sguizzeri che vengano per il pontefice, li quali tre giorni fa erano a Spoleti et si crede che s'imbarcherà gran parte, perché sono per il più amalati ma tutti stracchi del viaggio.
L'illustrissimo cardinal Caraffa parla con ognuno della pace in modo che mostra sperare assai et al marchese di Montebello ha detto che stia allegro, perché cognosceria hora perché quanto le ha detto tante volte è stato la verità, che esso non vuol la guerra ma che ha convenuto obedire il papa. Et, perché esso marchese è stato alquanto indisposto, sua santità l'ha mandato a visitare et, fattoli dir che attenda a risanarsi, perché toccherà a lui andare al re Filippo per la pace. Con tutto questo non vi è persona che speri cosa bona et li francesi parlano di questo accordo come cosa di burle et stanno quasi sicuri che non possa seguire et le parole dettemi ultimamente dal papa, vostra serenità può considerar a che fine tendano.
L'ambasciator di Fiorenza mi haveva mandato alcune lettere per l'ambasciator Vargas con dirli che erano in risposta d'alcune scritteli da esso ambasciatore circa il fatto seguito col reverendissimo Triulzi et che mi pregava a mandarle. Io non l'ho voluto accettare, ma fattoli dir che non li mancherà via di mandarle et che io non me ne voleva impacciar.
Esso ambasciatore ha communicato al pontefice le capitulationi del re Filippo col duca suo per Siena. La sustantia della capitulatione del re detto sarà qui acclusa, ancor che per diverse vie potria esser pervenuta alle mani di vostra serenità. Dice che il papa mostrò d'haverlo caro, se bene vi è obligo del duca d'aiutar il Regno di Napoli et Stato di Milano, sempre che siano molesti con lega di principe italiano, come vostra serenità vedrà nelli capitoli, li quali scrive il duca che havea stipulati alli 4 del presente.
Alli 16 entrarono in Siena il Figueroa, che ha commissione di dare il possesso, don Luigi et il signor Chiappin Vitelli, che l'hanno da ricever per nome del duca, ma che le genti non entrorno, perché li soldati spagnioli pretentono haver molte paghe, et se bene il re Filippo ha mandato alcuni assegnamenti vi è difficoltà perché il cardinal Burgos dice d'esser creditor del re di grossa somma. Il duca ha promesso pagar il danaro, mentre ha tal assegnamento che sia sicuro di rihaverlo, non si sa quel che seguirà se li accomoderanno senza mandar al re. Il duca scrive al suo ambasciatore che facci esecutione col pontefice per messer Honofrio Camogliano concistoriale, perché l'ha fatto capitan di giustizia in Siena.
Il papa ha levato il governo di Sutri al reverendissimo Moron et datolo al cardinal di Napoli.
Sopra l'avisi d'ussir l'armata turchesca più potente et più presta dell'aspettation d'ognuno qui si fa gran fondamento, perché dicono che il duca d'Alva non si potrà servir della sua armata come prima et insieme saria astretto a divider le sue forze per proveder a molti luoghi, non sapendo ove possi andare. Et in questo proposito il conte d'Alifi, cognato dell'illustrissimo Paliano, venuto ultimamente dal campo, mi disse hieri, raggionando meco, che si credea che l'armata

[753] P: di Squie.

turchesca si dividerà in due parti, l'una per venir nel golfo di vostra serenità, la quale s'intende che non havea altro che 18 galere et per quella via travagliar la Puglia, l'altra in questo mar del Regno.
Io, se ben mi persuado che più certi et più fondati avisi possi haver la serenità vostra di quest'armata, pur non ho voluto restar di scriver quanto ho inteso.
Non voglio restar di dire che qui è una indispositione di disfreddimento con febre così generale che li medici dicono proceder dalla malaria, ritrovandosi amalati di questo male più 15 mila et io ne ho hauto diece in casa mia, tra li quali il secretario et coadiutore, ben che il secretario, più tosto tratto dal desiderio di servir vostra serenità che perché sij ritornato sano, faccia molto più di quel che può, supplendo anco a quello che dovria far il coadiutore, non havendo esso forze, se bene ha il medesimo animo di poterlo fare. Questo male non è fin hora di periculo, ma ognuno si libera con la dieta et buon governo.
Il reverendissimo cardinal Bellai m'ha mandato l'allegato plico che va alla corte del re christianissimo, pregando che per vostra serenità con prima occasione sia inviato al suo ambasciatore presso quella maestà.
Gratie etc.

292. Roma, 21 luglio 1557

Serenissimo principe.
Domenica di notte ritornò il Placido et il corriero di Fiorenza dal signor duca d'Alva. Il lunedì fui col illustrissimo Caraffa. Quel che si è inteso dal loro riporto è che il duca d'Alva s'attrova in un castello vicino ad Ascoli due miglia, il qual castello haveano deliberato sfasciar, che il giovedì mattina, che loro partirono poi la sera, haveano veduto levarsi dal campo otto insegne tedesche et sette di spagnoli con tre stendardi d'huomeni d'arme, li quali il duca mandava al signor Marcantonio Colonna, havendo esso maggior numero de cavalli et di fanti di quello che è il suo bisogno per assicurar il Regno et anco per invader la Marca. Dicono che esso duca continua nella voluntà d'accordar con sua santità di quel modo che fu raggionato nell'Isola di Porto tra lui et il cardinal Caraffa, ma che non vole intender parola di tregue né di suspension d'arme, et il reverendissimo camarlengo ha detto a persona sua confidente ch'il cardinal Caraffa gli mandò una polizza, la qual dicea che contenea quanto era stato ragionato nell'Isola, d'aviso però che esso havea smarrito la poliza del duca d'Alva et che con quella conditione si faria la pace, la qual polizza il duca d'Alva havea trovato non si confrontar con quella che ha in mano di esso illustrissimo Caraffa, anzi esser in molte parti diversa. Però, non havendo in campo in mano quella del cardinale, ha intertenuto cinque giorni l'espeditione di questi per mandarla a torre a Napoli, l'ha fatta copiare et mandato a dir che sta fermo nel proposito d'accordar con quelle conditioni, le quali non si volendo accettare non accadeva affatigarsi più in mandar a torno, perché, se non s'osservava quello che haveano promesso et posto in scrittura, non sapeva più che dire né che creder. Et, dimandato il cardinal camarlengo da quel suo confidente che me lo riferisse circa Paliano et circa la sicurtà, che sono li più importanti capitoli, li rispose che il duca vuol Paliano nelle mani per qualche tempo o vero che vi si metta dentro un confidente et che di sicurtà saranno d'accordo, pur che il papa licentij li Francesi et si cavi dalla lega.
L'ambasciatore di Fiorenza ha poi detto al secretario mio che, parlando all'illustrissimo Caraffa di questa polizza, esso non li ha negato che non sia di sua mano, ma dice che non vi è il giorno né sottoscrittione, volendo inferire che non è autentica, et che la pregò a spedir subito il corriero a Fiorenza, come fece il giorno stesso alle 18 hore. Et dice l'ambasciator del duca d'Alva non li ha scritto altro, se non che nelle sue lettere esso dà conto al duca di Fiorenza de tutto il fatto et pensa che li mandi la copia della polizza di mano del cardinal Caraffa, il che, come il suo duca vede è[754] che non vogliano osservare quel che han posto una volta in scrittura, giudica che manderà ordine che, se non vogliano far quel che hanno promesso, che non se ne impaccerà più et scriverà al duca d'Alva che faccia quel che gli mette conto.

[754] P: et.

È venuto dalla corte del re di Francia il Novaglia et di qui è andato al duca di Guisa a portarli commissione del re che si fermi et serva il papa, perché sua maestà gli manderà gente, danari et quanto farà di bisogno.
Venne anco hieri monsignor di Fermo, pur da quella corte si partì alli 15 del presente et dice che il marescial Strozzi partirà alli 15 per tornar qui con tutta quella satisfatione del papa che si può adimandare.
Hieri alle 16 hore entrorno li sguizzeri in Roma per la porta di San Pietro, perché sua santità gli volse vedere et benedire, et però si fece apparecchiar da disenar in Belvedere et così da una finestra che scuopre li prati per ove passavano li vidde et benedisse, et quel giorno et alcuni avanti ha detto gran bene di questa natione, lodandoli di fede et di valor, chiamandoli angioli mandati da Dio per difender la causa sua, che li pontefici, avanti Giulio Secondo, si servivano dell'italiani per sua guardia, ma che, cognosciuta la fede di questi, se li sono porti in mano, che ella, quando havesse a far famiglia, non vorria a' suoi servitij altro che Sguizzeri, anco per camarieri gli fece mandar rinfrescamenti a Ponte molle, un miglio lontan di Roma, li mandò incontro la guardia di sua santità di fanti et cavalli et cinque pezzi d'artiglierie. Et, al lor passar da Castello, furono salutate l'insegne, che sono dieci, con tiri d'artiglerie, et chi gli contò dice che non arriva a 2 mila la maggior parte, anzi tutti armati di picca et spada senza corsaletti et morrioni. Li è stato dato per alloggiamento il quartier del populo, non molto lontano dalla mia casa. Hoggi puoi sua santità ha voluto fare una cappella straordinaria, col far dir la messa dello Spirito Santo, poi ha fatto cavaliero il lor colonnello, che fu anco delli ambasciatori che vennero già qui con gl'altri undici, alli suoi capitani donato a ciascheduno di loro una collana d'oro di molto valore.
Mi ha detto il marchese di Montebello hoggi nella cappella, et più particolarmente il signor Giulio Orsino, che dimattina di buon hora sono risoluti con questa gente che hanno da piedi et da cavallo et con questi sguizzeri venuti andar alla volta di Paliano per soccorrerlo, conducendo seco 2 mila rubij di grano et cento di farina et 300 di pane, per il che non è nessuno cocchio o cavallo da soma che non sia intertenuto et non lasciato uscire di Roma, nel qual Paliano disse che non era da vivere se non feniti li venti d'agosto al più, soggiungendo esso signor Giulio: "io condurrò questa gente per alcune strade secrete, se ben saranno alquanto più lunghe, di modo che il viaggio, che di qui a Paliano di miglia 28 saria di miglia 32. Et, se havemo quattr'hore di tempo solo avanti il gionger della gente mandata dal duca d'Alva, farò l'effetto sicuramente, ma, se sarà gionto il presidio sarò astretto ritirarmi, il che mi sforzerò far con quella maggior sicurtà che potrò, ben che Marcantonio Colonna con la sua gente che ha finora ne sia superiore", dicendo poi ch'il duca di Paliano si trovava in Ascoli, il che anco prima mi havea detto il marchese di Montebello et che, forniti dui o tre luoghi d'importantia nella Marca, condurria il duca di Guisa con tutte le forze in queste parti, il quale però havea inviato prima quelli fanti et cavalli che io scrissi per altre. Mi soggiunse infine esso signor Giulio la poca cura che hanno questi delle cose loro, come malvolentieri odano quelli che li ricordano il ben suo et con quanta difficultà si conducano alle provisioni, et che le promesse de Francesi, che sono quanto esser possano gagliarde, non lasseran forsi seguir quel che saria il beneficio della christianità. La cavalleria che fece la fattione presso Paliano, che scrissi per altre mie, è stato detto che era rinchiusa in quel luogo, sendovi entrata con li muli aquistati, il che era riputata nova di molto momento, perché facea più tosto cader Paliano, non havendo vittovaglia per sé, et espediva poi tutta la cavalleria, non havendo questi signori altro che quella, ma questi dua signori non hanno affermato questa mattina che hier sera venne nuova al cardinal che era uscita sicura et senza perdita alcuna, anzi che di quella si serviriano per questo socorso.
Intendo che questi giorni è venuto in Roma con diverse lettere a diversi cardinali, un Chizzola, che è quello che fu spedito di qui in diligentia per portar la nuova della coadiutoria al reverendissimo Durante. Questo a diversi cardinali ha detto, sì come[755] mi è stato riferito, che il cardinal Durante si ritrovava mezzo disperato, vedendo che vostra serenità ha hauto tanto male la revocation dell'accesso e la coadiutoria di suo nipote, se bene esso non lo sapea, al che tra

[755] P : secondo.

gl'altri il reverendissimo Cesis[756] ha detto non dovea mai il cardinal tentar questo senza la gratia et licentia di quelli illustrissimi signori et, se mi havesse adimandato consiglio, gli l'havrei dato liberamente.
Perché io giudico che vostra serenità sia in grandissimo desiderio di intender questo successo della pace et massime dopo il ritorno del Placido et del spazzo di Fiorenza, non ho voluto restar di far intendere questo successo della pace, per quanto n'ho con corriero straordinario a vostra serenità, pensando che, in simil tempo et simil maneggi, ogni diligentia che scriva sia poca, aggiongendo in questo proposito quello che mi ha detto il marchese di Montebello: che, se bene esso vede intorbidar le cose, però il reverendissimo Pacecco la mandò a dir hier sera che, havendo parlato al pontefice, l'havea trovato più che mai disposto alla pace, dicendo: "fate, monsignor, hora più gagliardi officij che facesti mai per la pace acciò che non habbiamo causa di fingerne più con questa gente".
Al corriero, che è Rocco di Bartolomeo, ho dato di qui scudi 18 d'oro et vostra serenità sarà contenta fargline dar dell'altri 12, giongendo sabbato a terza in quella città.
Gratie etc.

293. Roma, 24 luglio 1557

Serenissimo principe.
L'ambasciator di Fiorenza giovedì di notte hebbe un corriero in risposta dell'ultimo che esso ambasciatore lo spedì con lo spazzo del duca d'Alva, sì come scrissi a vostra serenità per corriero straordinario. Io ho mandato a lui il coadiutor mio, attrovandosi il segretario mio in letto con un poco di flusso, per intender alcuna cosa con fondamento. Li ha detto ch'è stato hieri dall'illustrissimo Caraffa et li ha fatto intendere che il duca suo scrive a sua eccellenza, poi che s'è intromessa in questa cosa della pace non è per mancarli, sempre che sua santità la vogli fenir al presente, ma se questa volta la si stacca non è più per impacciarsene, ma attenderà a' fatti suoi, et il simile farà il re Filippo et li suoi ministri, poi che vedranno tante volte non haver hauto altro che parole. Il cardinal rispose che saria col pontefice et che hoggi li dava risposta, la quale è stata solamente sopra parole generali di desiderio di pace né, per instanzia che gli habbia fatto che venga alla resolutione delle cose generali, ha potuto trarne altro.
Le genti del pontefice da piedi et da cavallo con il soccorso per Paliano partirno giobbia alle 23 hore da Roma et han condotto seco di qui otto pezzi d'artiglerie da campagna, con il qual corpo di gente si risolsero mandare il marchese di Montebello, come capitan generale. Questa gente dove si ritrovi al dì d'hoggi, come camini et quanto s'habbia a temer, vostra serenità vedrà dall'acclusa copia di lettera scritta da persona d'autorità et che intende le cose, ma non ho voluto mandare il nome né a chi è drizzata per convenienti rispetti.
Scrissero da Montalcino, et le lettere sono de venti del presente, gionte qui a 22, per quanto mi ha detto un gentilhomo senese che intende molto ben queste cose, che le genti del signor duca di Fiorenza lunedì passato entrorono[757] in Siena et che il cardinal Burgos era andato alla volta di Lucca per passar a Milano, portando seco il braccio di San Giovanni Battista, che era in quella città, ma che il duca non è per sopportarlo et che farà ogni cosa perché lo restituisca, che sua eccellenza ha scritto a monsignor di Monluc che ha sempre osservate le tregue et che hora che ha hauto Siena è ancora per osservarle, sempre che non manchi da' Francesi, monsignor di Monluc li ha risposto che esso ha l'istesso animo d'osservar le tregue, ma, sendosi già rotte da quelli che hanno hauto fin hora il governo di Siena, non lo poteva far da sé, ma che ne scriveria qui all'ambasciator di Francia et nella Marca a monsignor di Guisa, et che, havendo la gente francese fatta certa preda alla Certosa, circa un miglio lontana da Siena et ad un altro luogo chiamato Rosia, discosto pur da Siena circa sei miglia, il duca le faceva intendere che, hor che Siena è sua, non li essendo restituite le prede fatte dalli suoi soldati, che esso non potria mancare alli suditi suoi. Le quali prede d'animali et cose simili esso Monluc havea ordinato che fussero

[756] P : Cetri.
[757] P: intorno.

restituite, la qual parola, quando da' suditi fu intesa a Montalcino, mi dice questo tale che non fu homo che potesse contenir le lacrime. Mi disse anco che nelle medesime lettere si contiene questo particolare: che monsignor di Monluc si dovea aboccare con il signor Chiappin Vitello a Buonconvento.
L'ambasciator di Fiorenza, dimandato da molti di queste cose, dice non saper fin hora altro che il duca ha hauto il possesso di Siena senza pagar alcun danaro et che erano stati fatti in quella città gran segni d'allegrezza.
Il pontefice, quel giorno che fuoron l'ultime mie, disse, in presenza di quanti si trovorno al suo desinare, ancor io invitato non volsi esser presente per non dar occasione a certa mia indispositione di flusso che si facessi maggiore, che s'ingannavano quelli che credevano che un pontefice volesse far pace con tutte le conditioni di altri, che a lui stava, come a vicario di Christo, l'imponerle et haverli sotto li piedi. Et un cardinale affetionatissimo di vostra serenità, mi ha detto che, parlando con sua santità privatamente, li ha detto: "monsignor, credevano pur questi che vossamo[758] far pace senza il carissimo et obidientissimo figliolo re di Francia, che ha fatto tanto per noi. Se hanno ingannati et noi ridevamo di questa opinione, l'habbiamo sempre disegnata et a braccio a braccio col re".
L'abbate de Tetis, un poco parente del pontefice, hieri fu appiccato in ponte, perché questi signori hanno scoperto che esso, pensando per tal via acquistar la gratia loro, calunniava diversi d'haver intelligenza col duca d'Alva per avelenar il pontefice et cardinal Caraffa.
Hier mandai a dimandar l'audientia secondo l'ordinario. Mi fece rispondere il reverendissimo di Napoli che il pontefice per quel giorno et per hoggi non volea dare audientia, ma però, se fusse di molta importantia, che sapea che sua santità, ancor che desiderasse riposar per esser alquanto indisposta, non mi mancheria, per il che, non havendo io negotio né d'importantia né di qualità, non ho voluto esser molesto a sua santità, l'indisposition della quale è stata una derezzion d'appetito con qualche discesa di catarro. Pur sua santità ha mangiato sempre in publico, per la verità con poco appetito et con nausea di tutte le cose che erano appresentate, et il dì deputato all'Inquisitione, che è il giobia, che non la lassa mai per alcun accidente, poi che hebbe fatto aspettar li cardinali et altri deputati fino alle 22 hore, vi andò et, escusandosi che era vecchio et che havea bisogno di riposo per sentirsi alquanto indisposto, lo licentiò. Questa mattina poi intendo che ha mangiato d'ogni cosa et poco manco di quanto suol per ordinario, et in palazzo dicono che ha ordinato altro mastro di casa che facci preparar meglio che può alcune stantiette a Monte Cavallo, ove solea stare con li suoi Chietini, perché, con tre o quattro delli suoi camerieri et la guardia, vuol star per alcuni giorni retirato, però questi disegni molti accidenti li possono impedir o alterar.
Havendo veduto che vostra serenità et quell'eccellentissimo Senato lassa in mio arbitrio il parlar all'illustrissimo Caraffa circa l'accesso a Brescia et coadiutoria del reverendissimo Durante, ho giudicato, doppo[759] così vehemente et risoluta risposta del pontefice, come scrissi, esser meglio, non li parlando, aspettar il benefitio del tempo, unico, per avventura[760], rimedio in questo caso, che, parlando con sua signoria reverendissima, esser sicuro di non far effetto alcuno con periculo di dare occasione[761] di qualche travaglio et tanto più quanto nelle materie pertinenti a riforma, come è questa, non ha molta autorità col pontefice, il quale non vuol udir alcuno et fa profession di non haver rispetto né a cardinali, né a principi, né a regi, et quanto più si prega tanto più si fa effetto contrario al desiderio loro.
Gratie etc.

294. Roma, 24 luglio 1557
alle 6 hore di notte

[758] P: possano.
[759] doppo *om.* P.
[760] P: per aumentar a.
[761] di dare occasione *om.* P.

Serenissimo principe.
In quest'hora, che sono le sei di notte, doppo date l'alligate al corriero, il vescovo di Pola ha mandato l'acclusa poliza al segretario, doppo che tutti eravamo andati a letto. Non ho voluto mancar di mandarla a vostra serenità, come è debito mio. L'huomo che vien scritto esser andato a visitation del conte di Santa Fiore non può esser altro che il Placido, del qual per corriero straordinario ho dato particolar conto a vostra serenità.
Gratie etc.

295. Roma, 28 luglio 1557

alle 24 hore.
Serenissimo principe.
Questa mattina alle 4 hore arrivò qui un corriero dal campo di sua santità che andò a soccorrer Paliano, come scrissi, per la venuta del quale si è inteso che il marchese di Montebello, vedendo non soccorrer Paliano, per esser gionto a' nemici la cavalleria, li spagnoli et tedeschi che aspettavano, come per me haverà inteso vostra serenità, di segno ritirarsi, et che nella ritirata erano stati rotti. Da una lettera da persona d'autorità dal campo, la copia della quale mando a vostra serenità, la vederà molti particolari di questa fatione. Quelli altri che s'intenderanno di più scriverrò sabbato con l'ordinario, havendo giudicato bene avisar vostra serenità di questa importantissima fatione, la quale si può dir che dia per spedito Paliano et Velletri et che metta in grandissimo pericolo Roma, nella quale non vi è persona che la possi difendere et ha il più mal contento populo che forse mai in altra città afflitta, perché, oltre quanto ha patito fin hora, il cardinal Caraffa ha fatto intendere a' romani che, poi che non trovano li 130 mila scudi promessi in luogo del una per cento, come scrissi, si devano preparar a[762] pagar l'impositione, perché haveranno[763] da fare col camerario.
Il pontefice hieri diede audientia publica, ma vi stette poco, onde molti vogliano credere che sua santità, havendo inteso che fuori era sparsa voce della sua indispositione, si habbia fin voluto far vedere. L'illustrissimo Caraffa anco non è stato bene questi doi giorni, pur hoggi si è detto che non havea male et che si è levato del tutto.
L'ambasciator di Fiorenza ha detto al segretario mio che, il giorno innanzi che il cardinal Caraffa si mettesse a letto, fu con sua signoria illustrissima sopra la cosa della pace et raggionò prima li capitoli, restando d'accordo su tutti eccetto quello della sicurtà, il qual poi accordò hieri con il reverendissimo Vitelli, non havendo potuto esser col illustrissimo Caraffa per la sua indispositione. Il qual reverendissimo Vitelli li dovea dar la risposta hoggi, ma questa sera li ha fatto intendere che lo prega a scorrer tutto dimani ad espedir il corriero perché ci risponderà. Et, havendo il segretario con bel modo ragionato di più cose, tirato l'ambasciatore a dir la sustantia dei capitoli, dice che erano questi: che il papa renuntiasse alle lega che ha col re di Francia et mandasse ad intimarlo al duca di Guisa et insieme licentiarlo, che se ne torni con lasciar tutte le piazze della Chiesa, che, fatto questo, il duca d'Alva restituisca tutte le terre occupate del Stato Ecclesiastico a sua beatitudine et non parli di rimetter Marc'Antonio Colonna né altri, ma lasci il pontefice nella sua libertà in giudicar li suoi suditi, delli prigioni che sono in Castello, dice l'ambasciator che non si fa nessuna difficultà, che li suditi del re Filippo saranno lassati, dell'altri si farà giustitia con misericordia, che, per sicurtà di una parte et l'altra, il duca d'Alva habbia a mandar a Roma un suo figliolo et sua santità a Napoli o vero a Fiorenza il cardinal Caraffa o vero il duca di Paliano, soggiungendo l'ambasciatore che tutte queste cose che esso ha promesse tre mesi sono, che l'ha desgrossate con il duca suo, et il duca con quel d'Alva et col re Filippo et ne ha hauto ordine, et, se ben pensa con le prime lettere di Fiorenza d'haver aviso che il duca haveria riceuto il mandato libero del re Filippo di concluder, perché ha detto il cardinal Vitelli che, se oltra la sottoscrittione del duca si vorrà quella del re, esso s'obbligherà a farla venire, dicendo in fine: "io gl'ho astretti che bisogna che dicano di sì o ver di no, perché la

[762] P: et.
[763] P : havendo.

dilatione si haverà per no. Io non so ben che faranno, par bene a me che habbiano ogni satisfatione et che, non facendo la pace, il mondo sarà tutto chiaro da chi manca, oltre che sono in tanta necessità che non si potria pensar maggiore et sono a termine che non li basta il tempo di aspettar la venuta dello Strozzi, perché bisogna che avertiscano di risolversi presto, ché, per la mala perdessero Paliano, questi capitoli ragionati sariano nulli et il duca d'Alva parleria d'altro modo", dicendo in molta segretezza: "il dar queste tante sodisfationi al pontefice, per dirla come la sta, procede perché il duca mio et il re Filippo hanno trovato bona una raggione, che li scrissi già alcuni mesi: che non si guardasse sopra pontigli col papa, perché il tutto batteva nel dislegarlo da' Francesi, col qual effetto si metteria tanta differenza tra loro, che non ci componeriemo mai più et questi signori sarieno sforzati di gettarsi nelle braccia del re Filippo et far quel che volesse sua maestà, non potendo defender da sé il ducato di Paliano né il marchesato di Montebello doppo la morte del papa, et sendoli levata la speranza di Francia et essendo credibile che un altro pontefice non vogli guerra per loro et forse anco non vogliano questi stati et da loro qualche ricompensa, di modo che haveranno di gratia di pregar il re Filippo che dispona di quelli stati et dia loro qualche ricompensa, il che forsi faranno in vita di sua santità", volendo creder esso ambasciatore che questo vecchio inquieto sia per diventar inimico di francesi, non li parendo cervello di star neutrale.
Volendo spedir quelle di quell'importantia che vedrà[764] vostra serenità, mandai a far dimandare il passa porto per il corriero dell'illustrissimo Caraffa, perché chi ha il carico di farli rispose haver ordine di sua signoria illustrissima di non farli senza sua licentia ad alcuno. Disse il cardinale che lo faria, ma che prima desiderava di farmi informare di quanto era successo, et così mi ha mandato, per il Spina suo segretario, tre lettere, due del marchese di Montebello, l'altra del signor duca di Paliano, suoi fratelli, delle quali mi ha lasciato tuor d'ordine suo l'accluse copie, facendomi dir appresso che poco innanzi era gionto un trombetta imperiale a farli intendere che il signor Giulio Orsino era vivo, ma ferito gravemente d'una archibusata in una coscia, per il che subito havea ordinato a maestro Realto che andasse per medicarlo, soggiungendomi in fine il cardinale che di tutte le cose che occorresse mi faria sempre parte.
Al corriero, ch'è Ioseppo Tagliagola, ho promesso scudi 30 d'oro, giongendo sabbato a tertia in quell'inclita città, delli quali li ho dato di qui 18 et vostra serenità sarà contenta farline dare altri 12, giongendo all'hora prima detta.
Gratie etc.

296. Roma, 31 luglio 1557

Serenissimo principe.
Giovedì, circa alle 23 hore, gionse in questa città il signor marchese di Montebello et la notte poi, alle 3 hore, entrò la gente con che sua eccellenza andò a soccorrer Paliano et hebbe il danno che scrissi per straordinario. Si crede siano entrati di notte perché ne mancano molti, et perché quelli che sono stati, massimamente gli sguizzeri erano disarmati con la spada sola, havendo lasciate in terra le picche et molti anco la spada.
Il signor Cammillo Orsino, per haver aviso certo di quanto succedesse, mandò con queste genti un Francesco di Vicenza, quale tornato, sua signoria ha mandato hieri a darmi conto di tutto il fatto, che in sustanza è tale che il sabbato passato assai per tempo gionsero vicino a Paliano, tanto che l'istesso giorno potevano, doppo rinfrescato l'essercito, tornar di soccorrerlo, il che esso crede che saria riuscito, tanto più che nel giongere li havevano preso sette cavalli et un trombetta de nemici, che, se con questa reputatione spingevano avanti da una parte tutto l'essercito con vista di voler per quella via soccorre et da un'altra havere inviata tacitamente la vittovaglia[765] et monitione con 300 archibusieri et qualche cavallo saria entrata al sicuro, perché li nemici haveriano atteso al maggior rumore se pur si fossero mossi. Si tardò tutto il sabbato et

[764] vedrà *om.* P.
[765] P: la vittoria.

la domenica, né esso sapria dir con che raggione, non essendo in simil fattione cosa megliore[766] della celerità né peggior della tardanza, perché quella alena l'animo de nemici et questo glielo accresce. Quel giorno della domenica il capitan Flaminio della Casa, che ha il governo di Paliano, mandò fuori un soldato, qual fece intendere al signor marchese che alli inimici erano gionte gente da piè et da cavallo. Il lunedì, mattina per ordine del marchese, furono aviate verso Segna le monitioni, vittovaglie et artiglerie. Et qui esso dice che per sua opinion vi fu un altro errore: che, sendosi risoluti di non voler tentar il soccorso, bisognava far marciar dietro all'impedimento l'essercito, che saria andato sicuro. Stettero fermi tutto il lunedì, il martedì mattina la compagnia de cavalli del signor Matteo Stendardo, che era di guardia, scoperse il campo inimico che veniva alla volta loro in battaglia con l'artiglerie. Il signor Giulio Orsino havea l'aviso, montò con alquanti sopra una collina et vide con effetto che era così et lo fece intendere al marchese, quale si levò da tavola, che disenava, et andò esso ancora a certificarsi di questo et, tornato, fece metter la gente in battaglia per ritirarsi. L'inimici furono presi et alcuni cavalli, con alquanti archibusieri, passorono una certa aqua et attaccorno una scaramuccia. Il marchese gli fece dar la carga et tornar de là dal aqua. La gente da piede, che fra tanto dovea avanzar tempo et sallire il monte, per ordinare capi, che ognuno volea fare il bravo, stette ferma tanto che il campo inimico sopragiunse et la cavalleria diede dentro, ruppe la retroguardia, nel quale fatto fu ferito il cavallo sotto il marchese, quello del signor Vincentio Vitelli, fratello del cardinale, qual, se bene è giovanetto, dimostrò valore et animo prima di quell'età, et fu ferito il cavallo di questo capitan Francesco. Il marchese volse combattere a piede, ma la gente si messe in fuga et, spettando le picche et archibugieri, ascendevano il monte per salvarsi. L'inimici occuporno la strada della ritirata, il che vedendo il marchese et gl'altri che erano con sua eccellenza, tra li quali era ancor esso, presero una picca per uno[767] delle gettate via dalli loro soldati, li apersero la strada per forza et si salvorno, altrimenti erano morti o presi, come fu il signor Giulio Orsino, del quale non è venuta altra nova che quella che scrissi per ultime, et maestro Realto, mandato alla cura sua, non è ancor tornato. Disse che possano esser morti circa 400 delli soldati migliori, perché li buoni sono quelli che combattano.

Io non ho voluto mancar, havendo hauta questa relatione da persona che si sia trovato in fatto et mi par intendender et prattica di scriverla a vostra serenità.

È stato detto che il Capitan Flaminio della Casa, che si trovava in Paliano, vedendo non poter esser soccorso, ha mandato fuori tutti gl'homini et donne del luogho per salvar la vittovaglia che vi è per li soldati.

Il giorno che venne la nuova della rotta, l'ambasciatori di Bologna andorno dall'illustrissimo cardinal Caraffa, et offerseloli 70 mila scudi richiesti in luogo[768] del una per cento, con conditione che in questi s'intendesse il clero, il che fecero, per quanto mi dice persona che lo può sapere, perché vedano signori star ostinati in voler quella somma et all'incontro li veniva scritto da Bologna che mettessero fine a questa impositione perché quella città, vedendosi descriver li suoi beni, era in tanta alteratione che dalla fuga delli Bentivogli in qua non era stata in la maggiore, onde si potea temere di qualche novità, aggiongendosi che sperano con questa cortese offerta includer nelli 70 mila scudi i 20 mila di questi signori vogliano cavar facendo un monte sopra 3 mila scudi delli deputati allo studio, quali, per certi conti fatti, dicono aspetta alla Camera Apostolica, ma non hanno potuto includerli. Dicono che trovaranno 50 mila scudi sopra l'avanzo del quattrino per libbra di carne, il qual si salvava per la francatione di quella gravezza, ma hora la faranno perpetua et il restante trovaranno sopra qualche altra cosa. Et dice questo tale, che ha fatto con tali ambasciatori, che l'anno presente ha cavato il pontefice da Bologna, computati questi offerti hora, appresso 160 mila scudi.

Venne anco giovedì mattina il signor duca di Paliano et hieri fu col pontefice insieme col marchese suo fratello, il qual marchese disse al segretario mio, mandato da me a far riverentia all'uno et all'altro, che la causa della venuta del duca esso non la sapea di certezza perché non

[766] cosa megliore *om.* P.
[767] P: una pecia per una
[768] in luogo *om.* P.

gli l'havea ancor adimandata, ma che credea che non fusse altro che una: che il cardinale li havesse scritto che venisse per l'indispositione del papa, la quale è stata maggior di quello si è saputo di fuori, ma che al presente sta bene, il che tanto più vedea quanto che il cardinal scrisse anco a lui questi dì che se ne tornasse più presto che potesse, soggiungendo che era toccato a lui far prova di questi Sguizzeri, li quali si sono portati tanto male che non si può peggio, perché, gettate le armi fino la spada, si lassavano dar delle lanze nella schiena, senza mai volgersi, et ch'esso ha da ringratiar il Signor Iddio che non andò avanti a soccorrer Paliano, fidandosi di costoro, perché sariano stati tagliati a pezzi, che è stato per il meglio che li habbi sperimentati in quel modo et con poco danno, che sono morti poco più di 200 huomini, perché circa 200 sguizzeri, che essi havevano per morti, sono prigioni et, per quanto li riferisce il suo trombetta, tornato dal campo imperiale, hanno disegnato li inimici mandarli a Pescara ad imbarcarli, perché fussino nel suo paese. Il signor Lionardo della Rovere conferma che non si può veder maggior viltà di quella che è in questi Sguizzeri, perché, oltre la mala riuscita che hanno fatto nella fattione al partir da Velletri[769], che fuorono scoperti alcuni cavalli prima che si sapesse se erano amici o nemici, il marchese mandò a dire al altro colonnello che stesse provisto per ogni caso che potesse occorre. Il che sendo divulgato fra loro, ingominciorno ad abandonar l'ordine et gettar l'arme et spade in terra, che una delle loro donne ne levò di terra diece in una volta, et di più, come fuorono vicino a Roma, si mutinorno per entrar dentro contra li ordini dati et a fermarli non bastando li loro capitani, bisognò che vi andasse il marchese.
Essi sguizzeri all'incontro si dolgano d'essere stati condotti alla beccaria disarmati et stracchi contro le promesse che sariano stati armati et lassati riposar dal lungo viaggio et condotti per star in Roma.
Il marescial Strozzi hieri gionse a Civita Vecchia con tre galere et la sera venne in questa città, s'intende fin hora questo general solo: che si porta di Francia molto di più di quello che disegnavano questi signori. Et a me ha detto il commissario[770] generale saper che ha portato seco provisione di 500 mila scudi et promessa d'altri 200 mila, acciò con quel che è obligato il pontefice, che saranno in provisione delli 700 mila, 300 mila, si saranno sicuri d'un milione d'oro per la guerra, soggiongendomi: "non so come di qua potranno trovare la portion loro, se bene se ne può sperar qualche somma, bisogna pagar molti debiti vecchi".
Gratie etc.

297. Roma, 31 luglio 1557

Serenissimo principe.
Questa mattina, se ben non havea altro negotio da trattar e che sapea la difficultà che li ha d'esser introdutti, ho voluto andar dal illustrissimo Caraffa, con disegno d'intender qualche particolare importante alle cose che vanno a torno al presente. Erano con sua signoria illustrissima li signori duca di Paliano et marchese di Montebello suoi fratelli, con li quali feci offitio conveniente et da sue eccellenze mi fu gratamente conrisposto. Il cardinal mi disse che in effetto il danno delle sue genti era molto minor di quanto si era divulgato, perché ne mancavano pochi, che l'ordine dato[771] era buono che s'andasse a Paliano et, non essendo gionto il soccorso a Marcantonio Colonna, si tentasse di mettere in quel luogo le vittovaglie et monitioni che haveano condotto seco, ma che, essendoli gionte le genti, non si facesse altro et si ritrovassero fuggendo il combattere et che non si potea far nelle cose della guerra che non seguissero delli disordini, soggiungendo: "io mandavo questo soccorso perché la materia de viveri non bisogna pigliarla da ponto, se ben sapea che in Paliano haveano da viver tutto agosto et anco più, oltre è vero con chi parlò mostrò che non vi sia tanto, havendo piacer che l'inimici, sperando di farlo cader di giorno in giorno, stiano lì occupati et noi fra tanto possiamo proveder alle cose importanti più – credo intendesse di Roma – di certo io scrissi al duca mio fratello di questo

[769] Veltri *om.* P.
[770] P: corriero.
[771] P: l'ordinato.

soccorso che io mandavo et che speravo saria avanti il gionger delle genti a Marcantonio Colonna, perché esso sollecitasse monsignor di Guisa che si mettesse all'ordine per venir di qui, il qual monsignor ha mandato esso duca mio fratello qui per vedere come passano le cose per non dar carco a lui di non venir senza bisogno. Hora che le cose sono passate d'altro modo di quello che si pensava si gli è scritto et penso che veneria et il duca non ritornerà altrimente al campo. È gionto anco il marescial Strozzi et ha fermato le cose al re et chiarito sua maestà di quanto faceva di bisogno, di modo che li francesi si fermeranno tanto quanto sarà il voler di sua santità, né per questo il papa è legato che non possi far la pace, sempre che questi parlassero da dovero, perché ha l'essecution pronta col re di dirli il mancamento de danari, che li populi sono esausti et che, venendo il re Filippo all'obedientia, non havea potuto far di manco di riceverlo, perché vuol essere Padre comune. Ma non si vede dal canto di questi altro che parole et un voler dare ad intendere al mondo che manchi dal papa il far la pace. Vengano via, mostrino quel che ci vogliono dare in effetto[772], che vedranno se sua santità gl'accetterà volentieri et allegramente, restituiscano alla Chiesa quello che hanno occupato, lassano il papa nella sua libertà, li prestano la debita obedientia, che delli prigioni che sono in Castello, se ben non si metterà in scrittura, sua santità, non per obligo, ma per bontà et pietà sua naturale, le contenterà, perché non è avida di sangue, ché, se fusse stata tale, poteva al principio levarli quante teste haveano, perché lo meritavano et sopra tutti li suditi di sua beatitudine, ché Camillo Colonna, oltre li primi tradimenti, che fu prigione, consultava la guerra per mezzo della moglie et de sue polize. Ma dico che non hanno voluntà alcuna d'accordo, non so la mente del re Filippo, ma quella del duca d'Alva non potrà esser peggiore, perché pare a lui che, essendo Francesi in piega, sieno per partirsi et il papa restar abandonato, sì che esso potesse far del resto dello Stato Ecclesiastico, oltre che in questa impresa, se bene era venuta sopra le porte di Roma, pur col perder il forte d'Hostia et Vigovar[773], che esso magnificeva tanto, havea perso assai di reputatione, la qual vorria adesso recuperare, tanto più che, per la tardanza del duca di Guisa, non si è potuto penetrar nel Regno. Et questa sua mala voluntà l'ha scoperta il Fantuccio, sendo alla corte del re Filippo, perché, parlando col signor Roi Gomez dell'abboccamento dell'Isola et che io la voleva concluder ma mancò dal duca, che diceva non haver autorità, Roi Gomez rispose che il duca mentiva, perché haveva autorità dal re, sì che il mal volervi Dio potria non li lassar ussir li dissegni. francesi una volta si fermeranno. Il Strozzi, qual è venuto et riporta grand'apparati del re Filippo in quelli confini di Francia, al incontro de quali si opponevano altretante et maggiori forze del re christianissimo", ma che di tutti questi apparati vostra serenità ne dovea esser per altra via particolarmente avisata, soggiungendomi: "non le posso dir altro per hora se non che le voglio un saggio che hanno della pace et di voler restituir alla Chiesa le terre occupate con darli copia d'una patente di Marcantonio Colonna, nella quale s'intitula duca d'Anagne, terra della Sede Apostolica, la qual non ho voluto mostrar al papa per non farlo più alterare". Et così, chiamato messer Odoardo suo segretario, mi fece mostrar l'autentica et poi dar la copia de verbo ad verbum, la qual mando a vostra serenità.

Io, sapendo quanto ho scritto molte volte del negotio della pace maneggiato dal ambasciator di Fiorenza, dissi a sua signoria illustrissima, per veder se potea trarne la sua intentione, che intendevo che l'ambasciator di Fiorenza s'intrometteva assai nel maneggio di pace. Rispose con bocca da ridere: "è la più bella berta del mondo, che si[774] persuadeva che il duca d'Alva fusse per fare ogni cosa che esso li scrisse et il duca lo spazzo per il corso con una lettera ch'io viddi, che diceva che non accadeva scriver altro a lui, perché dava conto al duca di Fiorenza di quanto faceva bisogno, il qual duca di Fiorenza si persuadeva haver il mandato libero del re Filippo di negotiar et concludere, il quale non è ancora venuto, et penso di là sia data la boca a lui, come di qua vien data al suo ambasciatore dal duca d'Alva. Volea questo ambasciatore che il papa dicesse quel che vole, ma tocca a loro il dir et eseguir. Restituiscano a sua santità quello della Chiesa et a lei con obedientia la sua dignità, che non sarà difficultà all'accordo". Io, doppo

[772] P: quello ch'è quello si vogliano far in effetto.
[773] P: Vignar.
[774] P: esso.

haverla ringratiata della confidente communicattione et dettoli che anderò a visitarla alcuna volta, rispose che lo facessi, perché mi vedrà volentieri, come se fussi suo padre.
Mi licentiai et feci domandar audientia al pontefice, ma il reverendissimo di Napoli ha risposto che sua santità non vuol dare audientia ad alcuno, ma riposarsi. S'intende che sta assai bene, pur si tengano serrate et custodite le porte con grandissima diligentia et non si amette alcuno, come si faceva prima, a vederla mangiare.
Gratie etc.

Nel serrar le presenti, volendoli includer la copia della patente del signor Marcantonio Colonna, fattami dar dal cardinal Caraffa, ho veduto che è scritto duca di Tagliacozzo et non d'Anagni, come mi disse sua signoria illustrissima e, non sapendo se fusse errore di monsignor Odoardo suo segretario che le copiò o pur di esso cardinale, qual, per la cattiva lettera, habbi letto Anagni in luogo di Tagliacozzo et non trovando chi lo disinganni, mi habbia fatto parlare di quel modo et commesso che mi sia data copia per mandare a vostra serenità. Feci scriver una poliza al detto monsignor Odoardo, se bene erano le quattro hore di notte, il qual mi rispose con una riga sotto la patente, come vedrà vostra serenità. Il che, quando si sapesse, potendo partorir quei tristi effetti che ella può veder per sua prudenza, reverentemente la supplico che, intendendo la verità da me come sta, sij contenta poi far tener secreto quanto le scrivo.

298. Roma, 31 luglio 1557

a hore 4

Serenissimo principe.
L'ambasciatore di Fiorenza, non havendo potuto haver risposta alcuna dal cardinal Vitelli delle cose che scrissi per extraordinario, ha detto al segretario mio che hieri se ne andò all'illustrissimo Caraffa, dove trovò il reverendissimo Vitelli, il quale li disse che non le havea dato risposta, perché il cardinal Caraffa non li havea dato alcuna resolutione et che esso pensava che volessero udir prima il Strozzi, perché saria bene che parlasse a sua signoria illustrissima, come fece. Il cardinal ha dimandato se havea hauto aviso che il duca suo havesse il mandato. Rispose che no, ma che non potea tardar, et il cardinale, presa questa occasione, disse: "sta bene, quando sarà gionto il mandato si responderà". Di ciò che l'ambasciatore tentò di haver audientia dal pontefice per presentarli il cavalier de Medici, mandato dal duca per dar conto delle cose di Siena, ma né hieri, né hoggi l'ha potuta havere, soggiungendo che il marchese di Montebello, parlando con lui delle cose della pace, li ha detto che, come l'habbia aviso del mandato, che parli al papa et non al cardinale, perché esso ha scritto al duca che, con l'aviso del mandato, li mandi una lettera di sua mano al papa nella quale dica che ha havuto il mandato et che prega sua santità, secondo le promesse, che scuopra l'animo suo, perché esso è per confirmare quanto l'illustrissimo Caraffa raggionò col duca d'Alva nell'Isola et messe in scrittura detta voluntà di sua beatitudine, dicendo di più l'ambasciatore che, potendo esser che di qui li fusse detto che non si fidano che, renunciando loro la lega de Francesi, il duca d'Alva sia per restituirli le terre della Chiesa ocupate, però ha racordato al duca suo che saria bene che il duca d'Alva, nelle fortezze che tien della Chiesa, mettesse gente che recognoscesse il duca di Fiorenza et fusse per restituirle al papa subito accordate le cose, il che però esso non si lasserà intendere con questi signori, ma se li faranno l'obiettione di non si fidare del duca d'Alva, li farà questa offerta all'improvvista et che di tutte le cose passate et della gionta del maresciallo Strozzi questa mattina havea spedito un corriero al duca in diligentia.
Con il maresciallo Strozzi è venuto il cardinal suo fratello, qual dicano che è smontato a Cerveteri per andar di lì a Bagnara, ove sono le loro donne, et poi verrà con commodità a Roma.
Si dice che il signor Marcantonio Colonna ha raccolto li scacciati di Paliano et l'inutili divisi in alcuni luoghi, dove haveranno da vivere, li tutti alla guerra gl'ha armati et dato l'insegne et se ne valerà assai.

Doppo la venuta del signor duca di Paliano et marchese di Montebello, sono state in continue consulte[775] loro tre fratelli, l'ambasciatore di Francia et il signor Camillo Orsini sopra il soccorrer Paliano et come ognuno vede la necessità et così si trovano gran difficultà. Hanno spedito diversi corrieri al duca di Guisa, avanti et doppo la venuta del Strozzi, per sollecitarlo a venir qui con l'essercito, lassando però munite quelle frontiere, la gente da pié del quale, per relatione di chi ha vedute le polize della division[776] fatta delli alloggiamenti nella Marca, non è più di 5 mila francesi, tedeschi, guasconi et sguizzeri sotto 35 bandiere, et li cavalli sono 360 homeni d'arme et 500 leggieri.
Si è detto che il signor Marcantonio Colonna, acciò che il signor Giulio Orsino habbi commodità di farsi medicare, l'ha lassato, sopra la parola, in libertà di farsi portare ove più gli piace.
Per indispositione del marchese di Monte Sarchio, luogotenente della guardia del pontefice, è stato posto a tal carico il signor Giuliano de Medici, cognato del Strozzi et fratello del signor Lorenzino, che amazzò il duca Alessandro, il che qui ha dato da ragionare assai.
Hieri il reverendo Fantuccio fu a visitation mia et, doppo havermi dato conto del negotio della pace, maneggiato per lui alla corte del serenissimo re Filippo, che mi disse haver sempre cognosciuto in quella maestà bona voluntà et così nel signor Rui Gomez, ma non tal nelli altri ministri et particolarmente nel duca d'Alva, sì come havea di tempo in tempo fatto intendere alli clarissimi ambasciatori di vostra serenità, mi soggiunse che già tre giorni l'illustrissimo Caraffa ci havea detto l'intention del pontefice esser che venisse per nuntio alla serenità vostra, il che, quando succedesse, perché qui non si può riputar cosa sicura et ferma fin quando non s'habbia l'espedittione in mano, veneria, se bene have bisogno di riposo, volentieri a così honorato carico, diffondendosi assai sopra le lodi di quella illustrissima Republica et antico suo desiderio di servirla. Li risposi quanto mi parse convenir, affermandoli che a vostra serenità, et per rispetto di sua santità et particolar suo, saria molto ben voluto.
Il signor ambasciator di Portogallo mi ha mandato l'acclusa poliza, pregandomi a mandarla a vostra serenità et, se ben io li ho fatto dir che la serenità vostra malamente potrà far quest'offitio o servitio, per molte difficultà che sono a trovar persone incognite in così grande et populata città, mi ha replicato che la mandi al tutto. Et io, sapendo quanto si mostra servitor di vostra serenità, non li ho potuto mancar, tanto più che è della casa dell'Incastro, parente molto caro al re, il qual, potendo esser servito, ne terrà perpetuo obligo a quel eccellentissimo Senato.
Né voglio restar di scriver, serenissimo principe, che, cognoscendosi quanto è giocondo et amabile questo nome di pace et quanto all'incontro è odioso esser stimato autor della guerra, ognuno attendea a questo di giustificarsi che la desidera et che manca dal compagno. Da chi manca la serenità vostra, informata delli avisi delli suoi ministri, ma molto più dalla sua prudenza, lo può vedere.
Gratie etc.

299. Roma, 1° agosto 1557

a hore 16

Serenissimo principe.
Hauto la risposta del segretario dell'illustrissimo Caraffa circa la patente del signor Marcantonio Colonna, che scrivo per l'alligate, sendo le sei di notte, giudicai bene di differire l'espedition del corriero ad hoggi per farne avertito il cardinale, come feci per il segretario mio. Questa mattina, risoluto che gl'ufficij reali et da huomo da bene siano sempre grati ad ognuno et possano rimediar a molti disordini, sua signoria illustrissima chiamò monsignor Odoardo et si fece dar la patente autentica e, considerato con diligentia quel nome, trovò in effetto che dicea Tagliacozzo et non Anagne et disselo: "ringratio il signor ambasciatore di questo avertimento, mi era stato detto che Marcantonio si dava titolo di duca d'Anagne et nel dar d'occhio a questa patente mi

[775] P: consulte *om.*
[776] P: dition.

parve che dicesse così, perché, come potete veder, questa abrivatione del nome a chi ha una impressione può facilmente far credere che dica Anagne, così come, hora che sono avertito, vedo che è scritto Tagliacozzo, onde vi replico haver molto obligo al signor ambasciatore di questo offitio et più d'haver intertenuto il corriero per racconciar la lettera in questo passo, che questi sono atti che confermano l'opinione che ho sempre hauto della sua bontà et del amor che mi porta et che mi farà servitio il signor ambasciatore non pubblicar questo mio errore, causato per inavertentia". Il segretario li promesse che così faria et io torno a pregar vostra serenità et quelli eccellentissimi miei padri et signori, a' quali ho voluto scriver la cosa come sta, che siano contenti, per li rispetti importanti ben noti alla somma lor prudenza, non lasciar uscir questa cosa fuori di quel benedetto sacrario.
Al corriero, che è Ioseppe Rodomonte, vostra serenità sarà contenta farli dare scudi sei d'oro, giongendo mercoledì all'alba in quell'inclita città.
Gratie etc.

300. Roma, 5 agosto 1557

Serenissimo principe.
Desiderando io poter avisar vostra serenità particolarmente del negotio del marescial Strozzi, il quale è più importante che passi a questo tempo, ancora che di quanto ha sperato in Francia d'altra parte la ne potesse haver aviso, diedi ordine al segretario mio che si ritrovasse con persona che partecipa delli secreti et è molto servitor della serenità vostra. Scoperto il marescial, sì come scrissi, l'ordine che havea monsignor di Guisa dal re christianissimo di partirsi con tutto l'esercito et abandonare il papa et di più andare a far la guerra a Parma, se ne venne in diligentia a Roma per vedere se sua santità havea in poter suo il far l'accordo con Imperiali, acciò lo facessi avanti la partita di monsignor di Guisa, ma, trovandola ostinatissima, le fu forza pensar altro remedio, che fu persuader il papa a mandare il marchesino figliolo dell'illustrissimo Paliano in Francia et con questo fermar monsignor di Guisa fino a nuovo ordine del re christianissimo. Il papa contentò con questo che il marescial Strozzi andasse al re a giustificar sua beatitudine appresso quella maestà delle tre cose principali che si dolevano i francesi, come allora scrissi a vostra serenità: et che non li fussero date le fortezze promesse nelle mani, che non li havessero fatti li cardinali et che qui fussero mancate le provisioni necessarie de' danari, gente e monitioni. Il marescial, gionto al re, l'ha fatto capace che il cardinal Caraffa ha fatto da sé alla maestà sua senza licentia del papa la promessa delle fortezze. Et qui dice questo tale che il cardinal Caraffa scrisse al re che, se il papa dice che la promessa delle fortezze non è fatta con suo consenso, esso non può combattere con sua beatitudine, alla qual all'incontro afferma che, se il re dice haver hauto da lei promessa delle fortezze, esso non può combattere con sua maestà. Quanto alli cardinali escusò similmente il pontefice, di modo che il re si acquietò per non mostrar d'haver malamente sopra il Stato Ecclesiastico che voglia le fortezze in mano né che faccia molta stima di haver cardinali. La differenza delle paghe misse il marescial et delli danari e ne l'accomodasse et saldasse li conti passati, ma che nel avenir facesse intendere al pontefice che fusse contento di contribuir quanto è obligato per la capitulatione, perché la maestà sua non li mancherà, et di già ha dato al marescial per 500 mila scudi, et dice questo tale che il re havea danari perché sua maestà non manca alle promesse fatte a' mercanti, come ha fatto il re Filippo, il che non scrivo a vostra serenità, sendo certo che ella ne sia avisato, et ha trovato la strada d'haver da tedeschi, toccaij et altri quali hanno porto in Paris un Giovanni Battista Gondi, quale a 16 per cento ha trovato al re hormai tre milioni d'oro et ne le promette quanto più vorrà et de farli pagar in Italia o dove li piacerà perché quando bisognasse di Germania ne manderebbono gran parte contanti in Venetia, soggiungendo che il re disse che vi era una differentia col pontefice maggior di tutte l'altre che è l'impresa di Napoli, la quale in questo tempo il gran contestabile giudica impossibile, onde quando sua santità vi stesse ostiata sua maestà non è per impacciarsene, ma lasciare il pontefice solo, non volendo mettervi oltre li esserciti et li denari la sua reputatione, ma quando sua beatitudine si contenterà lasciar quieta et attender a qualche

altra più ragionevole et più facile sua maestà non mancherà punto. Et dice questo tal che il re et il conte stabile volevano richiamar la persona del duca di Guisa lasciando tutto il carico al marescial, ma che esso, per la reconciliatione fatta al presente con la casa di Guisa, ha fatto bonissimo offitio per sua eccellenza, pregando il re che lo lasci di qui, perché anco il star suo sarà gran causa che vi resti moltà nobiltà francese, la quale altrimente si partiria tutta, il che tanto più volentieri ha detto quanto che sapesse il reverendissimo di Lorena haver scritto al duca suo fratello che per niente si partisse di qui così dishonorato perché poco peggio li può intravenire, et ogni poco bene che succedesse doppo la sua partita lo rovinava del mondo, onde il re ha lassato in libertà d'esso duca l'andare et lo stare. Soggiunse poi questo signore che col contestabile si è divisato il modo di procedere in questa guerra, ch'è questo che fanno conto che il duca di Guisa habbi al presente 5 mila sguizzeri a' quali ne vogliano aggiongere altri 5 mila, per la leva de' quali già è stato mandato l'ordine. Dicono che ha, tra guasconi, francesi et alemagni, circa 8 mila et che, se pur ve ne mancassero, li suppliriano mandando di francesi con le galere et si faranno arrivare al numero di 20 mila. Vogliano che facciano 10 mila italiani, che saranno in tutto 30 mila fanti. Fanno conto che li cavalli di monsignor di Guisa et quelli che dovea haver il papa con qualche aggiunta et supplimento, fussero 3 mila, dissegnando di questa gente che 10 mila fanti et 1000 cavalli stiano alle frontiere del regno per difesa del Stato Ecclesiastico et per tener occupati et in spesa l'Imperiali che li altri 20 mila et 2 mila cavalli si voltassero in Toscana per far quell'impresa la quale il re ha molto a cuore per quell'odio che porta al duca di Fiorenza, che queste genti entrassero per la via di Arezzo et Cortona, prendendo quel che potessero et fortificando, facendo come un diamante, che quando il re per questa via havesse il piede in Toscana faccia consegnar al papa le piazze del Senese, et di più quel che in quello stato s'acquistasse che le guarnigioni che sua maestà metteria ne' luoghi del duca di Fiorenza sariano per nome della Republica et per ciò li fuorusciti fiorentini hanno promesso pagar 6 mila fanti per tre mesi, che sarà un buono aviso. Dice appresso questo signore che il marescial dubita haver maggior difficoltà in accomodar queste cose in Franza di quello che havea hauto perché sentiva dir del papa ma più del cardinal Caraffa quel maggior male che si possa. Et don Pietro, figliolo del marchese di Montebello, era abandonato ogn'uno, in tanto che non lo alloggiavano più in quella città, ma nelle ville. Tornato poi il marescial et exposto la sua negatione, sua santità gli fece infinite carezze et disse di far quanto si era deliberato in Francia dal re et dal conte stabile, ma che esso marescial, venendo al ristretto del modo di esseguir dal canto del pontefice quello che li tocca, trova che non è possibile far cosa bona et che il commissario generale li afferma che qui non si trova denari et viver per nessuna impresa, ancora che il cardinal Caraffa prometta assai, ma il commissario gli fa cognoscere che dall'imposition dell'uno per cento 200 mila scudi sono più spesi et non ancora riscossi et che, quando se ne habbi altri 250 mila, si farà quel che non crede, poi, quanto a' grani, dimostrar chiaramente che non ve ne sia abastantia per il viver dello stato non che per notrir eserciti. La qual cosa esso marescial non vol dire al pontefice né al cardinale perché subito la diriano a' Francesi, onde il re potria sospettar d'esser ingannato da lui, ben che, come sia qui, il duca di Guisa la farà mostrare a Benevento tutte queste difficultà et farà cadere in proposito che esso duca li mandi consiglio et all'hora le dirà che, non ci essendo modo di far guerra, sua eccellenza persuada il papa che s'accordi, perché, facendosi neutrale, potria un giorno esser causa di qualche bene, et essi potranno scrivere al re il termine nel quale si trovano le cose et in tal modo esso satisferà al debito suo da non fare entrare in prencipe in un'impresa della Toscana, sendo venuto da sé senza che esso la ricercasse, ha detto al re che, per la patria sua è obligato far ogni cosa, aggiongendovisi il comandamento di sua maestà, et però servirà volentieri sotto il duca di Guisa, il che in nessun altro caso haveria fatto. Dice di più questo che pensa che il duca di Fiorenza, per le spie che ha in Francia et per il moto de' fiorentini fuorusciti, habbi già aviso di questa deliberatione, onde, essendo da temere che prima che qui si sia in ordine quel duca potesse far delli danni, si terria modo di far intendere alli imperiali che non si smarriscono della venuta del marescial ma che aspettano il gionger qui di monsignor di Guisa che forsi allora saria più facile l'accordo che mai, et simil speranza si dava all'ambasciatore del duca di Fiorenza,

dice che il duca di Guisa, gionto, la prima cosa che si farà sarà il soccorrer Paliano, se si potrà in proposito. Del che soggiunse che lunedì al giardino di Trastevere ritrovandosi in consulta l'illustrissimo Caraffa, Paliano et marescial, raggionandosi delle vittovaglie che s'haveriano a metter in Paliano e del modo, dicendo detto cardinal Caraffa qualche cosa di più di quel che si può fare, il duca di Paliano le disse: "monsignor, voi con queste carote assassinate il papa e il re di Francia, li suoi ministri, rovinate il mondo, desolate l'Italia, sterminate casa vostra et in particolare a me, non potendo far peggio, mi havete levato un unico figliolo che havevo, che ve l'ho sopportato, non posso più, voglio far cognoscere il tutto al papa et publicarvi per quello che sete". Il cardinal rispose: "tu pensi che questa berretta me ti facci haver respetto, io la getterò via et ti farò parer una bestia". Il duca si retirò un passo per metter mano alla spada et il cardinale, gettata la berretta in terra, l'assaltò alla gola, ma il marescial, che solo si trovava presente, li separò. Il duca si partì arrabbiato con dire che allora andava dal papa, dicendo nel uscir, sì che fu inteso da molti: "questo traditore è nato per roina del mondo". Il marescial, restato col cardinale, li disse che esso anderia dal papa a dir questo caso, col più destro modo che potesse et opereria che sua santità l'imponesse il silentio, facendoli far bona pace, ma esso rispose che non tenea che il duca havesse più credito col papa di lui, che li basteria l'animo di rovinarlo dal mondo, con dir a sua santità che la moglie, col mostrarli che questo loro figliolo sia perso, l'ha fatto impazzire et che però fa queste stravagantie. È stato detto poi da persona molto intima del duca che sua eccellenza fu dal papa, et dopo di lui il cardinale, et che sua beatitudine li havea imposto il silentio. Poi il marescial hieri mandò a dire al cardinale se di questa cosa ne havea parlato al pontefice, li rispose di no. Disse infine questo signore che il papa, subito veduto il marescial, le disse: "figlio mio, pensavamo che non ne trovassi vivo, siamo stati per andarsene al Signore, havevamo serrata la bocca che bisognò aprirla con un cucchiaro, habbiamo beuto otto giorni distillato solamente, che alla tavola non potevamo mangiar cosa alcuna. Dessimo ordine al cardinal che richiamasse qui li suoi fratelli, li raccomandassimo de' cardinali, pregandoli che fusse fatta eletion di un nuovo pontefice, et lo confortassimo ad haver pacientia ma, non essendo ancora la nostra hora, riposassimo bene una notte, ci tornò l'appetito, et siamo più gagliardi di mai". Discorse poi questo signore delle cose di Francia, le quali essendo passate tra il contestabile et il maresciallo Strozzi, non ho voluto restar di scrivere a vostra serenità, se ben credo che ne habbi aviso. Dice che temano assai che il re Filippo facci qualche progresso et hanno per disperate le cose di Dorland e Ardre, che sono privi là, d'Abevilla, Perona, Guisa, che è la più debole et l'altre frontiere che disegnano guardar con ogni diligentia, et però mandarono quella volta 12 mila alemagni, et manderanno anco circa 15 mila francesi con la persona del contestabile, et si farà anco una leva di sguizzeri, per quella parte all'Oceano, per rispetto delli Inglesi, disegnano nella città far delle cittadelle per assicurarle più. Dice che don Ferrante Gonzaga ha hauto a dire che, poiché il re Filippo ha rimesso a lui l'impresa della Francia, esso ha un nuovo modo col quale esso mostrerà che quell'impresa non è tanto difficile, come comunemente si stima, ma che il contestabile ha detto: "staremo a vedere quel che farà. Molte volte questi, che con novi modi pensano far qualche cosa, danno nelle scartate". Hanno discorso che forsi don Ferrante intende d'assalir la Francia non con quella furia che hanno fatto gl'altri, che in 3 mesi sono stati sforzati a ritirarsi, ma di metterci pié et tenerla in continua guerra, il che forsi non li potria riuscire per le nevi, freddi et ghiacci che fanno in quelle parti, et per gli abruciamenti che sono stati fatti li anni passati in quel paese. Pur teme il contestabile che, tra le frontiere nominate di sopra, Guisa, Perona, Abevilla et altre, che sono lontane l'una dall'altra otto leghe da' nemici, non si mettessero a far delli forti et facessero come una grossa città, dalla quale potriano esser fino a Paris, infestando et non lassando coltivar quel paese, al che però crederia trovar remedio perché, havendo questi loro forti per fianco due grosse città, ogni picciola provisione facilmente l'assedieria, et bisogneria che ogn'anno facessero un potente essercito per soccorrerli. Tale è stato il ragionamento di questo signore, il quale ha soggiunto al segretario che esso ha detto et dirà sempre confidentemente tutto quello che li perverrà a notitia, con questa sicurtà che il tutto sarà tenuto segretissimo da vostra serenità et da quelli eccellentissimi signori, i quali non sono mai stati causa della rovina di quelli che si fidaro di

loro. Il segretario lo ringratiò della comunicatione et li affermò che mai si troverà ingannato della fede che ha in vostra serenità e nelli suoi ministri.
Gratie etc.

301. Roma, 5 agosto 1557

Serenissimo principe.
Tutti che[777] sono ritornati dal campo, che con molti ne ho parlato et convengono in questo, di biasimar la poca prudenza de capi et la poca pratica et valore de soldati, li quali, doppo la rotta che hebbero volendo soccorrer Paliano, come scrissi, si sono tanto aviliti che, sendo dato domenica di notte il tamburo in Roma per mandar 4 compagnie d'italiani in Velletri, non si ridussero dieci fanti per insegna. Il cardinal Caraffa, inteso questo disordine, minacciò li capitani che, se per la mattina seguente all'alba non facessero ridur i soldati all'insegne per marciar, li faria tagliar la testa. Li capitani fecero tal diligentia che li soldati si ridussero et così, con la scorta della cavalleria, andorno a Velletri, nel qual luogo vi sono 7 insegne, computate queste che in tutto non arrivano a 800 fanti. Vi è capo il signor Vincenzo Orsino, il quale, per quanto mi è stato riferito da persona che li ha parlato, vi sta malissimo contento perché quella terra ha bisogno almanco di 1500 fanti così per la grandezza sua come per esser superiori delli huomini del luogo, li quali dice che è da temere che, quando l'inimici vi andassero sopra et minacciassero tagliarli le vite, che è il loro sostegno, per non haver il guasto sforzassero li soldati a rendersi.
È venuto in potestà de nemici Rocca de' Massimi, qual, per esser nel mezzo della strada che va da Velletri a Paliano, è riputata cosa d'importanza. Ella è d'un particolare signor di casa Orsina.
S'intende che generalmente in questa Campagna di Roma è stato malissimo raccolto, di modo che anco li luoghi che non sono stati infestati dalla guerra non hanno fatto tanto grano che basti fino al nuovo, onde questi signori hanno dato ordine che tutti li luoghi aperti vicino a Velletri portano li grani in quel luogo. Et qui l'illustrissimo Caraffa et Paliano et il marescial Strozzi et il Benevento commissario generale, stando in continue consulte sopra la provisione del vivere, tanto per lo stato quanto per l'essercito francese che con la persona di monsignor di Guisa ha da venir in questa parte, il quale dovea dar principio a marciar alli 2 del presente, per quanto ha detto il Nichetto, qual martedì gionse qui partito dal campo. Dice che il signor duca di Paliano, che lasserà in Ascoli 2 mila fanti, 700 in Ripatronsone, 600 in Ufida et 2 mila in Fermo, et che haverà commodità di farlo perché oltre la gente forestiera haverà quasi 6 mila italiani.
Il reverendissimo cardinal Vitelli ha hauto a dire che il pontefice ha assegnamenti per 400 mila o più scudi, ma che mercanti non se ne contentano. Li quali assegnamenti sono sopra l'uno per cento, cioé 100 mila che resta a dar Roma, 70 mila Bologna, le lumiere 150 mila, il clero di Roma 36 mila, la Romagna, Ancona e Perosa per il resto.
Da persona venuta col marescial Strozzi si è inteso che in Corsica hebbero aviso che cinque galere del duca di Fiorenza l'aspettavano, et per ciò il marescial, contro il volere de' marinari, con tempo contrario una notte le mise in mare a forza di remi, sperando che le galere inimiche non fussero per giudicare che esso mai passasse con quel tempo. Et così li è successo, con il favore anco del vento, che poi li fu favorevole.
Il signor Flaminio de Stabio si è doluto col segretario mio che, sendo stato fatto gentilhuomo della camera del re et sendo stato questa volta fin sopra le porte[778] di Paris, non habbi potuto andare a pigliarne il possesso, perché il marescial lo lassò a Marsilia, pregando a far compagnia al marchesino figliolo del duca di Paliano, qual seguiva a giornate, et quando fu vicino a Paris incontrò esso marescial che lo fece tornare indietro et lassorno il marchesino a don pietro suo germano a quale era uscito incontro.
Il reverendissimo cardinale Strozzi entrò in Roma solamente martedì, sendo incontrato dal Collegio de' cardinali alla porta del populo, secondo l'ordinario, et accompagnato a palazzo,

[777] che *om.* P.
[778] P: porte.

ove in concistoro publico hebbe il cappello da sua santità. Io lo mandai ad incontrar per il segretario mio et far quel officio che si conveniva con dirle che anderia a visitar sua signoria illustrissima come prima si fusse riposato. Rispose che esso era obligatissimo a vostra serenità per molti rispetti et che quando non l'havessero tenuto queste cerimonie esso saria venuto a visitatione mia. Io non mancherò di quanto è il debito mio et, se bene ho una lettera di vostra serenità di congratulatione a sua signoria illustrissima mandatami con quella dell'altri cardinali, io non la presenterò altrimente per esser inclusa una clausola che, presupponendo questo cardinale esser in Roma, dice ancora che il nostro ambasciatore havea fatto officio di congratulatione secondo che sa esser la mente nostra, non di manco acciò che più apertamente.
Li sanesi qui dicono che il signor duca di Fiorenza ha fatto proclamare che li fuoriusciti di Siena fra un certo tempo possano ritornare, che saranno ben veduti et restituitoli li suoi beni, che accomoda l'arte della seta et della lana 150 mila scudi, che fa vendere il grano comprato delli suoi denari la metà manco di quello che costa et che li promette molt'altri benefici, le quali cose dicono parerli tanto maggiori quanto come in aspettate et che hanno ancora freschi li tristi portamenti del cardinal Burgos, che ha spogliato fino la chiesa dell'argenti. L'ambasciatore di Fiorenza, adimandato di queste cose, dice non haver aviso, ma creder tutto quello che si dice che sia il duca per fare a benefitio di Siena così per esser opera[779] di principe christianissimo il sollevar una città afflitta come anco perché li mette conto far così, sendo questa una via di tirar nella città li senesi che sono nelle piazze de' Francesi, senza li quali non potrebbero in nessun modo mantener quelle piazze. Questo ambasciatore ha detto al segretario mio che ha lettere del duca delli 2 del presente per un corriero venuto martedì d'Inghilterra, partito alli 16 del passato dalla corte, che è in Riccamone, come scriverò più a basso, il quale ha dato aviso a sua eccellenza che, passando da Brusselles, havea trovato il suo corriero, quale stava per spedirsi, et le porteria il mandato a poter concluder l'accordo col papa. La qual lettera esso ambasciatore havea mostrato all'illustrissimo Caraffa et hautone in risposta che tornasse quando havesse aviso del mandato, soggiungendo l'ambasciatore: "facciano come vogliano, sono vicini a lassarsi intendere, o sì o no, perché la cosa è ridotta a giorni 10. Seben non ho risposta d'importanza, voglio spedir questa sera un corriero al duca a darli conto delle cose di qui".
Questa mattina l'illustrissimo cardinale Caraffa, veduto il segretario mio nelle sue stanze, lo chiamò et li mostrò una lettera del clarissimo monsignor Christoforo dal Canal, proveditore della Camera, indrizzata a monsignor Angiolo Ferretta in Ancona, nella quale scrisse che manda in quella città il suo cappellano per far reverentia alli ministri del pontefice et dirli come alli 23 l'armata turchesca alla sprovista era comparsa a vista di Corfù in numero di 60 galere. Et di più dice il cardinale che pur d'Ancona era avisato che questa armata era comparsa a Capo Santa Maria, soggiungendo che questa potria esser stata causa della retirata del duca d'Alva, seben anco ve ne potria esser un'altra: che, havendo esso munito Civitella, Giulianova, Atri e Pescara, volesse venire a congiongersi con Marc'Antonio perché havea aviso per una lettera del signor Francesco Gaetano scritta al cardinale Sermoneta, la qual mostrò al segretario, che erano passate cinque insegne di tedeschi et doi stendardi d'huomini d'arme da Frussolone[780], con li quali andavano in diligentia a Napoli, et che il signor Vincenzo Orsino, che è in Velletri, li scriveva che Marc'Antonio, doppo hauto la Rocca de' Massimi, si ritirava verso Anagni, soggiungendo il cardinale: "chi sa che questo disturbo dell'armata non faccia tener costoro per forza a quel che non hanno voluto per bontà. Intendendo dell'accordo, io non l'ho voluto dir altro per non li fare ancora più superbi, pensando che io lo facessi per dubio di perder Paliano. Starò a vedere come loro si moveranno. Fin qui non si è scoperto altro che mala voluntà. Il duca di Guisa coll'esercito se ne viene in queste bande lassando munite le frontiere della Marca. Il signor Iddio ci aiuterà. Il duca mio fratello et il marescial Strozzi questa mattina sono andati a Tivoli per considerar quella città et il modo di ridurla in fortezza".

[779] P: questa.
[780] P: da Fassa.

Il corriero d'Inghilterra, venuto, come scrivo di sopra, con tanta diligentia, non porta lettera ad alcuno, se non una della regina Maria[781] all'ambasciatore suo, una al pontefice pur di sua maestà, et una del frate già detto cardinale, et chi l'ha vedute ha detto al secretario mio che il frate si scusa con sua santità se non accetta il cappello et la legatione, perché l'uno et l'altro è troppo gran peso alle sue vecchie e deboli spalle. La regina scrive[782] che, seben sua santità non l'ha esaudita al primo tratto, ella vuol credere[783] che farà come il Signor Iddio, il quale, pregato più di una volta, esaudisce alla fine chi lo prega di cuore, però ella torna a pregar et supplicar sua santità che ritorni la legatione al reverendissimo Polo et che li perdoni se ella fa professione di cognoscer gl'homini buoni per il governo del suo regno meglio che sua beatitudine et anco se ella si meraviglia ch'un[784] legato, doppo la confermatione di sua santità et doppo haver fatto tante buone operationi quante ha fatte, che si può dir con verità per lui solo esser tornato quel regno all'obedientia alla Chiesa, sia senza causa revocato, et finalmente sua maestà protesta che, si seguirà disordine in quel regno, sarà per questa causa, e ben non mancherà, per quanto potrà[785], di rimediarli. L'agente del reverendissimo Polo non ha altre lettere che una di sei righe sottoscritta dal reverendo Priuli, che dice che il cardinale è per mandare un suo messo al papa, et che però non li scrive altro. Questo corriere riferisce[786] molte cose dell'eserciti inglesi et del re Filippo, le quali non scrivo sendo sicuro che vostra serenità l'haverà per altra via et anco perché li corrieri sogliono dire molte[787] cose non vere. Questo corriere conferisce molte cose dell'eserciti inglesi et del re Filippo, li quali non scrivo sendo sicuro che vostra serenità l'haverà per altra via et anco perché li corrieri sogliano dire cose non vere.

Ho riceuto con la debita riverentia mia lettere di vostra serenità, l'una in materia della renuntia del quondam reverendo di Baffo nel Franceschi, quale esequirò dimani se haverò commodità d'audientia, che procurerò d'haverla se non con la prima occasione, nel qual proposito non voglio di restar di dire che già per alcuni di messi et corrieri, spediti a posta da quell'inclita città, si è inteso qui la morte di quel vescovo, et un signor Scipion Caraffa, gentilhuomo cipriotto, che è uno di quelli che fu spedita questa nuova, ha fatto gagliardi officij per impetrarlo per un suo Sangritio suo cognato. Questo signor Scipione è molto intimo dell'illustrissimo Caraffa et mi ha detto haver haute così larghe promesse dal cardinal suo padrone et dagl'altri nipoti et dalle donne tutte di casa Caraffa, che ne ha quasi certezza d'impetrarlo, al che anco attendano molti per ogni mezzo, ma l'illustrissimo Caraffa si è lasciato intendere che vuol far quanto potrà per far questo bene al signor Scipione suo. L'altra lettera è circa la tratta di Romagna. Et questa et quest'ancora esseguirò così con quella opportuna occasione che mi comanda vostra serenità, se bene, havendo tanto bisogno quanto ha il pontefice di grani per il suo stato et per l'esserciti, potria parer dimanda importuna et della quale io ne spero assai poco, stando le cose nelli termini che sono. La tertia, per il suffraganeo del Zante, ho esseguito hoggi con il reverendo Commendone, quale è stato a desinare meco, il quale doppo molte parole della reverentia sua verso di vostra serenità, et doppo molt'altre delli mali portamenti di quello che dimanda d'esser confirmato, disse che mi manderà una scrittura per participatione o vero informatione di vostra serenità, la quale quando haverò manderò come è debito mio.

Sollecitando li servitori del reverendissimo Morone la sua speditione, è stato fatto intendere a sua signoria reverendissima che saria bene che disponesse a dimandar gratia al pontefice, che si troveria mezzo di liberarlo[788], al che, ha risposto il cardinale che la gratia presuppone colpa et però non è per dimandarla, che vuole che si veda la causa sua per giustitia, quando li ne dovesse andar la vita, et così ha fatto intendere alli suoi che cessino di procurare nel avenire la sua speditione.

---

[781] Maria *om.* V.
[782] P: scrisse.
[783] P: vedere.
[784] P: che va.
[785] P: di quanto potrà.
[786] P: conferisce.
[787] molte *om.* P.
[788] che si troveria mezzo di liberarlo *om.* P.

Sono avisi di Lucca che li 1500 tedeschi, 800 spagnoli et tre stendardi di cavalli che erano in Siena sono alloggiati sopra il Lucchese et vivano a discritione con voce che aspettano le paghe che li ha promesso il duca di Fiorenza. Sono molti che pensano alla fine che il duca sia per assoldarli et tenerli a' suoi servitij, sendo soldati vecchi, essercitati et pratichi del paese.
Il pontefice, se bene anco mangia ritirato, pur vien detto che sta bene, et hoggi è stato nella congregatione dell'Inquisitione fin a 23 hore. L'ambasciator d'Inghilterra non ha potuto ancor haver audientia da sua santità, se ben hieri la fece adimandare et hoggi è stato in persona a palazzo dalle 16 hore sino al licentiare della congregatione, che il papa fece dar licentia ancor a lui perché si trovava stanco.
Doppo scritto fin qui è venuto a trovarmi maestro Realto, quale andò al campo imperiale per la cura del signor Giulio Orsino, et hieri partì de lì, facendo portar sopra una sbarra il detto signor, lassato dal signor Marc'Antonio Colonna su la parola con consenso del duca d'Alva. La sua ferita è in una gamba assai vicina al ginocchio, che li spezza il stinco. Sta meglio et si spera che guarirà senza restar impedito alla gamba. Questo maestro Realto referisce che, sendo andati 2 mila tedeschi con artigleria a Rocca de' Massimi, il signor del luogo, che havea dimandato aiuto al signor di Valmontone di 50 fanti et al cardinal Caraffa di una compagnia, hauto risposta dall'uno et dall'altro che non poteano darli, uscì fuori a parlamento col colonnello de' tedeschi, il quale lo fece prigione, non havendo esso saputo capitolare, ma solamente dimandò che le donne fussero salve, le quali furono lassate uscir con quanta robba poteano portare in testa et entrar in Velletri.
Nella Rocca erano cento huomeni del luogo et 15 soldati, li quali, non havendo il modo di dare alli tedeschi mille scudi che dimandavano, sono andati a sacco. Dice che l'essercito disegnava andar verso Segni et il signor Marc'Antonio, havendo hauto aviso che l'armata turchesca era comparsa a vista di Gaeta, havea mandato a quella volta li cavalli et questo credo io che sia l'aviso del signor Vincenzo Orsino detto dal cardinal Caraffa questa mattina al segretario mio, perché questo signore, sendo avisato del viaggio delli cavalli, haveva creduto che anco il resto dell'esercito sia per ritirarsi. Come questa nuova che se l'armata fusse comparsa verso Gaeta è falsa, così potria esser un'altra che dice maestro Realto esser venuta pur dal signor Marc'Antonio: che detta armata habbia dato in Puglia e brusciato in luogo aperto, che esso non si ricorda il nome, con prender circa 500 anime. Quel che riferisce di viduta è che di continuo fuggano soldati di Paliano et passano nel campo imperiale et dicono che lo fanno perché non sono pagati, et patiscono assai non havendo vino, che di pane e carne ne hanno per molti giorni, che il signor Marc'Antonio aspetta li tedeschi et spagnoli che erano in Tronto con il duca d'Alba, qual dice che anderà in Napoli a riposarsi, li quali gionti pensa sforzar Paliano, quale ha le mura tanto basse che tutte si ponno scalare, et poi disegna venir a Roma perché non stimano punto queste genti del pontefice et poco anco quelle del duca di Guisa. Dice che in campo biasimano molto il governo decapi et sopra tutti il marchese di Montebello, nel soccorrer Paliano dicono svizzeri soli combatterono et servirono l'ordine fino che poterno, tanto che più di 500 ne morirno et sono ancora stesi sopra quella collina, che amorbano di fetor quel paese et circa 500 che presero hanno mandato verso il Tronto ad imbarcare, perché tornino al loro paese, ritenendo solamente certi loro capitani et alfieri, che li hanno fatto un poco di taglia. Soggiunse maestro Realto che tutta questa parte di Campagna da Roma a Paliano è, si può dir, desolata, che per il signor Giulio non si è potuto haver un pollastro né un uovo perché non ne sono anco nel campo imperiale.
Perché io so che in questi tempi vostra serenità deve stare in continua aspettatione di lettere mie, parendomi anche che molte cose che io scrivo siano di molta importanza, non ho voluto mancare a questo desiderio di vostra serenità e debito mio et, spedendo il presente corriere, che è Rocco di Bartolomeo, al quale ho dato di qui 18 scudi d'oro, et vostra serenità sarà contenta farneli dare altri 18 giongendo domenica a terza in quell'inclita città.
Gratie etc.

302. Roma, 6 agosto 1557

Serenissimo principe.

Hoggi nell'audientia, doppo havermi rallegrato col pontefice della sua sanità e buona cera e detto che scriveria una buonissima nuova a vostra serenità d'haver veduto sua beatitudine in così buono stato, et doppo che ella mi ringratiò con dir che al mio occhio verso lei amorevole parea forsi la miglior cera di quello che havea perché viveva ancora, vivo equidem vitamque extrema per omnia duco, et che la sua indispositione era stata gagliarda con abondantia di catarro et una inedia fastidiosa et pericolosa che ogni sorte di cibo li facea nausea et non potea prenderlo in modo alcuno, io li esposi il desiderio di vostra serenità che la renuntia di questo reverendo di Baffo nel Franceschi havessi luogo e ben non sia seguita nel tempo de' sacri canoni limitato, narrandoli la virtù del Franceschi et la grave sua età, mostrandoli appresso li rispetti che moveano vostra serenità a supplicarli questa gratia et a desiderar d'haver persona confidente in quel regno, come nelle lettere dell'eccellentissimo Senato vien commesso. Il pontefice rispose che questa saria cosa nova et un aprir di porta tanto scandaloso, che per il passato in tanti altri abusi non è stato alcuno che habbi hauto ardimento di aprirla, il che da essa non si otterrà per qualsivoglia cosa del mondo, dicendo: "li vescovi incontrassero un vincolo così stretto con la chiesa a loro come è quello del matrimonio et non lo possono renuntiare né in sanità né in infirmità. Pur si è introdotto che, hauto prima licentia del Capo Supremo et della Sede Apostolica, che possano fare. Ma il mio dottor San Thomaso et gl'altri che l'hanno seguito tengono che li pontefici non possano dispensar li frati che vogliano uscire dalla loro professione non che li vescovi, che quella del vescovo è maggiore, perché absorbe questa de' frati, altramente saria inconveniente fare un frate vescovo, perché saria farlo passare da una professione maggiore a una minore, il che molto ben disputa questo santo dottore e, se bene li vecchi non hanno memoria perché cred'anco che sia nel capitulo nisi cum prius extra renunciationis. L'episcopato è la maggior dignità che sia nella chiesa di Dio. Sapete il titolo Paolus episcopus servus servorum Dei[789], se bene l'apostolo Pietro vicario del Signore non si chiama vescovo ma presbiter, il che fece perché non li parse conveniente nominarsi vescovo, havendo a dire conversi estis ad episcopum et nominar pre[790] per vescovo. È ben vero che nelli ordini sono gradi, come il Nostro Signor volse anco che fosse nelli apostoli vescovi, arcivescovi, patriarchi, che al presente ne resta il titolo solo, sendo tutti quattro persi et la suprema dignità d'un solo al buon governo necessaria, scrivendosi qui di quel verso d'Omero che dice: sia un capo solo, un solo re al quale stesse il provedere alle chiese cattedrali et Dio volesse che si havesse sempre hauto l'occhio a proveder de' buoni pastori al gregge christiano, che sariano passate molto meglio le cose. Noi non li volemo mancare per il poter nostro, sapendo di quanta importantia è, ché se[791] non fussero li ministri che havessero ad aministrare li sacramenti tanto salutari e necessari all'anime nostre, in vano ci sariano stati donati dal Redentore Nostro Giesù Christo, né accade a lambiccarsi il cervello in dire che alcune sono instigationi humane, perché Christo lo dice chiaramente quanto hanno fatto li successori in terra di Sua Divina Maestà è venuto da lui et perciò è durata per tanti seculi et durerà fino alla fine del mondo la Santissima Sua Legge, et ha prevalso a tante persecutioni d'infedeli nel principio, a tante heresie in ogni età et a tante tempeste continue et venti contrari, che pur vorriano sommerger questa navicella. Ma Christo la regge et la fa andar dritta et forse che è come l'altre sette, le quali tutte con qualche libertà di vivere e di libidine hanno tirato gl'homeni alla loro osservatione, la fede di Christo ci propone cose da spaventare il mondo: persuadete voi ad un mero filosofo il parto d'una vergine con gl'altri articoli spettanti a Christo et il far passare la sustantia del pane nel Santisssimo Suo Corpo, persuadeteli[792] il regresso della sua privatione al habito con la resurretione de' morti, dateli ad intendere la mortalità dell'anima, la creatione et fine del mondo con aggiungerli poiché per conseguir la nostra felicità perpetua, oltre il credere

[789] P: Paolus episcopus servus senioris Dei
[790] P: Christo.
[791] se *om.* P.
[792] P: per persuaderli.

queste cose, ci fia bisogno abnegar se stesso, pigliare una croce in spalla, pigliar inimicitia, persecutioni et morte, et finalmente con viver frenando tutti li nostri sensi et privarsi d'ogni mondano appetito. Non di meno ha hauto tanta forza questa Divina Verità che, a concorrenza le migliaria, i milioni d'huomeni per essa sono andati al martirio allegramente, nel che si cognosce che è da Dio et esser vero quello che disse Christo: 'Vobiscum sum usque ad mortem, ad consumationem seculi', e che quanto alla Chiesa è stato instituito et è e sarà in virtù dello Spirito Santo perché multa habet vobis dicere que non potestis portare modo, Paraclitus autem Spiritus Sanctus quem mittet pater in nomine meo ille vos docebit omnia et suggeret vobis omnia quecumque". Et qui si fermò sua santità et poi soggiunse: "ci ha fatto torto l'interprete che ha esposto – diss'io perché il greco dice dixi – dal che sono nate tante dispute maxime de nihilo nascitura historia, molte cose lo Spirito Santo insegnò alli apostoli che non l'havea detto Christo perché allora non erano capaci et molte le fece chiare per lo Spirito Santo da poi che sua maestà l'havea dette, ma essi non le haveano intese perché in molti luoghi è scritto discipuli non intellexerunt verbum, et doppo venuto lo Spirito Santo, recordati sunt quia haec dixerat Iesus. Vedete come la batte giusta, hor il Signor Iddio, doppo che col sangue suo ne hebbe redenti, restituì il Sacramento del Battesimo per la regeneratione spirituale, il crisma per la confirmatione et perché potessero vivere spiritualmente del cibo del vero pane et sacratissimo[793] suo corpo et quia septies in die cadit iustus, il sacramento della penitenza, e per la conservatione della specie matrimonio carnale a similitudine della congiontione[794] di Christo con la Chiesa. Et però è sacramento, id est sacrae rei signum cuis sacrae rei, di quello sposalitio del Signore con la Chiesa poi perché, con ogni diligentia che ci usa chi camina per questo mondaccio, li è forza per il manco imbrattare li piedi, onde disse Christo 'excudite pulverem[795]', et però è instituita l'extrema untione, la quale è tanto devota che non è ver christiano che, vedendola et intendendola fare, non s'intenerisca perché si va ungendo tutti li sensi ad uno ad uno et pregando Iddio che li perdoni ogni errore che con quelli havesse fatto, et così il resto del corpo con quella honestà che si conviene, massimamente nelle donne, il che si fa acciò che la sposa se ne vadi meglio ornata che può a Christo suo caro legittimo et perpetuo sposo. Et questi sacramenti, a chi ha commodità di riceverli, sono di necessità a chi non li può havere basta il voto, come saria in un furto, viene ammazzato et nel punto della morte si ricorda della legge christiana, desidera morir in quella et, pentito della vita passata, con tutto il core dice: 'se mi potessi battezzare lo faria'. Si crede che questo li basti, perché sono tre sorte di battesimo: fluminis, che è l'ordinario, flaminis, che è quel del voto, et sanguinis, che è quello del martirio, che molti santi sono stati martirizzati ultimamente perché questi sacramenti niente ci serviranno se non havessimo chi li amministrasse et che fussimo sicuri di conseguirli per la man loro, fu instituito l'ordine sacro, tra quali il supremo è il vescovo, quale solo consacra le cose appartenenti a questi sacramenti et ha la virtù di impartir lo Spirito Santo, perché cum audissent Apostoli qui erant Hierosoliminis quia recepit Samaria verbum Dei miserunt ad illos Petrum et Ioannem qui cum venissent[796] oraverunt pro ipsis et acciperent Spiritum Sanctum nondum enim in quemquam illorum venerat sed baptizati tantum erant in nomine Domini tunc imponebat manus super eos et accipiebant Spiritum Sanctum, erano batezzati quei popoli, ma da persone che non havevano autorità di conferire lo Spirito Santo, bisognò il vescovo, che furono li apostoli. Questa dignità in effetto è grande e l'autorità grandissima. Per questo quando si consacra un sacerdote se li unge le dita et la palma della mano oleo cathecumenorum, quando si consacra vescovo un sacerdote con l'istesso oleo se li unge le mani tutte aperte, quando si consacra un re se li ungono le spalle, ma tutto questo non basta se non ne ricevemo con quel modo che dovemo questi santi sacramenti perché saria come se[797] venuto in questa città un eccellentissimo medico che havesse menato seco un spetiale (perché li medici sono compari

[793] P: sacramento.
[794] P: cognitione.
[795] P: excudite pulveris.
[796] P: cepissent.
[797] se *om.* P.

delli spetiali), il quale havesse condotto qua alla mia inclita città di Venetia li più eletti semplici che siano al mondo et composto un elettuario che preservasse un anno da ogni sorte d'infirmità, non basterebbe sapere del medico et spetiale haver inteso la sua venuta qui et la compositione del medicamento et creder che possi far tale effetto che promettano, ma bisogneria mangiarlo, così è necessario al christiano ricever nella debita fede, devotione e contritione li santissimi sacramenti se ne vole conseguir la virtù et il beneficio promesso, che è la vita eterna. Ma, per tornare a proposito della signoria illustrissima, sarete contento, magnifico ambasciatore mio, pregar sua serenità che ne perdoni se non potemo compiacerla in questo, come desideramo far in ogni cosa che non sia in pregiuditio del honor di Dio et della coscientia vostra, perché ci promettemo che daremo a quella Chiesa un vescovo che tutta quella magnifica città, ingominciando dal principe fino li facchini e barcaruoli se ne contenteranno[798] et ne ringratiaranno, et vi dicemo, non per cerimonia, ma perché habbiamo animo di far così et compiacer sempre[799] a par di noi a quella illustrissima signoria, et, a dirvi il vero, noi guardamo la vita et stimiamo la bontà degli huomini et volemo più presto honorare[800] un buon mediocre che un eccellentissimo che giochi di spada e brocchiero e sappia ben disputare e chimerizzare, perché questi tali contactu omnia foedant". Io, non vedendo luogo di poter replicare a favore della renuntia senza alteratione di sua santità, e giudicando che fusse bene confirmarla in quello che mi havea promesso, di voler collocar quella chiesa di modo che tutti haveranno causa di ringratiarla, le dissi che, poiché per li suoi rispetti mi diceva non poter confirmar la renuntia nel Franceschi, il saria stato molto grato a vostra serenità, sapevo io certo che questa sua bona voluntà di voler dar quel vescovado a persona che fussi così grata et confidente di quell'eccellentissimo dominio le saria molto cara et, alla risposta che in ogni occasione si vedrà il buono et paterno animo suo, mi licentiai, havendo lodato il prudentissimo e santissimo discorso suo, dal quale havea imparato assai et era fatto migliore, non mi parendo dimandarli alcuna cosa di nuovo, poiché non si movea a darli, forse per non entrare in cose che li dispiacessero.
Gratie etc.

303. Roma, 7 agosto 1557

Serenissimo principe.
Oltre gl'avisi che io scrissi per straordinario delle genti che passano da Frosolone verso Napoli, si è inteso per un trombetta di questi signori che fu al signor Marcantonio che in effetto quelle genti sono partite dal campo et non si potea credere che fusse per altro che per aviso dell'armata turchesca, la quale l'Imperiali tengono secreta (tanto più che il signor Marcantonio li disse: "Il papa ha fatto venire a danno del regno l'armata turchesca", al che esso rispose: "Sono stati pur li vostri peccati"), che le genti di esso signor Marcantonio si erano accostate qui sotto a Paliano, nel qual luogo si diceva che era da mangiar per molti più di quello che pensavano, sendosi trovati nelle cose di quelli che hanno mandato fuori qualche provisione di grani che non la sapeano.
Il signor duca di Paliano et il maresciallo Strozzi, tornati da Tivoli, del negotio delli quali in questa città non si è potuto intendere altro, ma per prime mie spero potergliene dare qualche aviso, questa mattina sono partiti per andare a Spoleti, dicono ad incontrare il duca di Guisa, ma la maggior parte si accorda con dire che vadano per farli cognoscere che sia meglio far che il suo essercito, che viene in queste parti, traversi la strada a Monte rotondo o ver altro luogo commodo senza venire a Roma, perché avanzeranno tre giorni di camino volendo andare a Paliano, ché non vogliano fare come fecero gli sguizzeri, ché il perder tempo per farli venir a Roma fu causa che Paliano non si soccorresse et loro furono rotti. Pur già si vede per un bando del Camerario dato fuora hoggi, il qual mando a vostra serenità, che in certo modo si prepara la

[798] P: fino li facchini, boschaioli saranno contenti.
[799] sempre *om.* P.
[800] P: honore.

cosa del soccorso per la nota che vogliano delli grani nuovi et vecchi che sono in Roma et di tutte l'altre sorte di biade et per quella d'animali da soma, et vien detto di più che questa nota servirà al disegno che hanno questi signori, poiché li romani non possano trovare li 100 mila scudi che restano dare per la compositione dell'uno per cento, di levare li grani ad ognuno et pagarli a prezzo che li metteranno con tanto monte sopra il quattrino per libra di carne et loro poi rivenderlo forsi a maggior prezzo et darlo anco limitatamente.
Dalli luoghi ecclesiastici si rascuoteno le decime hor andate ad arbitrio senz'alcuna limitatione[801] tal che molti ne pagano cinque, sei, sette et se si lamentano non sono uditi et si fa l'essecutione sopra li beni et le persone. Alcuni capitoli de canonici hanno dimandato[802] di poter far censi per trovar danari da pagare, li è stato risposto che il papa non vuol dar licentia. Altri hanno detto che vorriano un breve dal pontefice che adimandasse queste decime per poter astringer quelli che hanno da loro pensioni a contribuire, il che non possano fare con polizza del cardinal Caraffa. Li è stato risposto che cercano troppe cose, che debbano pagare per loro meglio, di modo che si sono trovate congregationi de' frati che hanno impegnato li calici et le croci, et mi vien affermato che il pontefice ha mandato al tesoriero l'hospidal della congregatione, et il cardinal Caraffa li ha fatto intendere che non guardi a cosa alcuna et che riscota secondo la polizza, poiché quella è la mente di sua santità, onde qui, et nelli laici et nelli clerici, è tanta mala satisfatione che non potria esser maggiore. Si raggiona che, stringendosi più le cose in Roma, si limiteranno[803] le famiglie alli cardinali et altri personaggi et si manderanno anco fuori li hebrei et le meretrici, ma li grandi vorriano che si lasciasse andare ognuno che volesse, perché ne partiriano di voluntà molto più di quelli che vogliano mandar per forza. Quello che seguirà vostra serenità alli suoi tempi intenderà dalle mie lettere, perché al presente non si può affermare alcuna cosa.
L'ambasciatore d'Inghilterra hoggi ha hauto audientia dal pontefice, et da persona che lo può sapere mi è stato fatto intendere, ben con grande segretezza, che l'ambasciatore presentò la lettera della regina a sua santità, la quale leggendo il papa facea con faccia, con il moto di tutto il corpo segni d'alteratione, la quale fenita di leggere, l'ambasciatore li presentò quella di fra Pietro[804], et poi li disse che pregava sua beatitudine che, vedendo la reverentia et summissione della regina verso sua santità, la quale forse non havria un altro re, fusse contenta compiacerla della sua dimanda[805]. Il papa stette gran spatio senza rispondere, et[806] poi disse: "questa cosa è di grandissima importantia, saremo con li cardinali nostri fratelli et vi daremo risposta". L'ambasciatore replicò che li baroni et li signori del regno, vedendo un legato, creato dalli predecessori di sua santità con l'assenso suo quando era cardinale et poi da lei confirmato essendo pontefice, esser revocato senza causa, sono di sorte alterati che, se bene la regina volesse sopportar questa cosa, essi fariano qualche tumulto, che però la pregava per consolatione di quel regno et beneficio della Sede Apostolica a non negar questa gratia alla regina. Il pontefice rispose: "ve l'habbiamo detto che la consigliaremo et vi rispondaremo". Et, dimandato l'ambasciatore quando potria tornare per la risposta, disse il papa: "vi manderemo a chiamare". Et così lo licentiò.
Ha hauto anco audientia l'ambasciator di Francia, et il cavalier Medici, mandato dal duca per dar conto a sua santità delle cose di Siena dice che il papa l'ascoltò gratamente et li fece carezze mostrando haver caro la grandezza del duca, e che poi esso ambasciatore li disse: "Padre Santo alla più lunga lune[807] penso haver aviso che il duca mio signore habbi hauto il mandato dal re Filippo". Al che rispose sua santità: "come havete quest'aviso, venirete a noi che l'udiremo volontieri".

[801] Dalli luoghi...limitatione *om.* P.
[802] P: siano dimandati.
[803] P: se li muteranno.
[804] V: del frate Peto.
[805] P: della sua dignità.
[806] P: che.
[807] e che poi esso ambasciatore li disse: "Padre Santo alla più lunga lune *om.* P.

Sendone stato dato l'ordine che ha fatto al re Filippo circa li mercatanti che devano havere dalla corona, mi è parso debito mio mandarlo a vostra serenità, se bene sono come certo che ella l'haveva hauto molto prima da altra parte, con aggiungerli che qui si giudica che questa cosa a qualche tempo possi importare assai a sua maestà nin un bagno de' danari.
Li mando anco una lettera scritta da Siena delli mali portamenti del cardinal Burgos.
Ho hauto il disegno del luogo ove fu la fattione nel voler soccorrere Paliano dal signor Scipion Caraffa, qual si è trovato in fatto, et lo mando a vostra serenità tal quale è.
Il reverendo Commendum mi ha mandato l'acclusa scrittura del tenor che vedrà vostra serenità in risposta di quanto li communicai d'ordine suo circa il suffraganeo del Zante.
Il pontefice continua a mangiar retirato con più libertà et miglior appetito che non si facea in publico. Intendo però da chi lo può sapere che non dorme come solea.
Ho inteso per più vie che sono venuti avisi in diligentia da quell'inclita città d'una grandissima indispositione del reverendo arcivescovo di Cipro, per il che si ha l'occhio ad alcune sue abbatie et anco all'arcivescovado, del che mi è parso debito darne riverente aviso a vostra serenità.
Gratie etc.

304. Roma, 14 agosto 1557

Serenissimo principe.
Lunedì mattina, che fu alli 9, giunse qui il luogotenente del capitan Flaminio della Casa, che è al governo di Paliano, fece intendere a questi signori che in quel luogo era del grano et della carne per molti giorni, benché havevano finito il vino. Disse che l'inimici erano divisi in tre parti et che s'erano allargati da Paliano circa tre miglia, et si tenea per fermo che una parte haveva d'andar sopra Segna. Si crede che habbi adimandato socorso di gente, perché il mercoledì sera, che fu alli 11, fuorono veduti uscir di Roma 200 archibusieri spediti senza bagaglie, solamente con tanto pane che li bastasse per doi giorni, quali dimandati risposero che non sapevano dove andassero, ma doppo si è inteso che sono andati in Paliano. Et qui si fa conto che hier sera fussero entrati non havendo impedimento per essersi allargato l'essercito inimico, al qual si dice per cosa certa esser gionte 24 insegne de spagnoli et alcuni stendardi di cavalli, et esser voce nel campo che si aspettava il duca d'Alva con tutto il resto dell'essercito. Parte delli quali spagnoli sono andati sopra Segna, la quale è una città assai grande et vi è padrone il signor Giovanni Battista Conte, quale si trova dentro et ha tre compagnie di soldati, artiglerie, munitioni et vittovaglia abondante, sendovi, oltre le provisioni della terra, tutta la vittovaglia, munitione et artiglerie che havea seco il marchese di Montebello quando andò per soccorrer Paliano, la qual fu posta in quel luogo prima che fussero rotti[808], sì come scrissi. Questa terra dicono esser sopra un monte che ha doi miglia et più d'ascesa. Può esser battuta et assaltata da una parte sola et dall'altra ha rupi inaccessibili, et questa che per natura è riputata assai debole dicono haver fatto alcuni ripari di modo che di quelli che vorriano che si tenesse sperano che siano per difendersi, tanto più che dicono che non vi può star sotto troppi giorni numero alcuno di gente, perché hanno l'acqua lontana due miglia et mezzo. All'incontro molti dicono che la fanteria spagnola veterana è atta a forzar questa et molto maggior fortezza, tanto più sendo invitata dalla speranza di preda, ma tutti concorrono a dire[809] che il successo di questa terra importi assai al stato delle cose presenti. Hieri venne uno del luogo che riferisce l'inimici haver tirato sopra un monte di dove si può batter la terra tre pezzi d'artigleria da campagna et che, havendo forse tirato 40 cannonate senza far effetto, havendole indrizzate in diversi luoghi e in un solo, come si conviene a batteria, che se li era porto fuoco nella monitione et perciò non haveano continuato il tirare, che dentro stavano di buon animo con speranza di difendersi. Qui, oltre il timor delle forze inimiche, si dubita, et di questa opinione è il marchese di Montebello, che si habbi a combattere in Roma con maggior nemico et più indomato, che è la fame. Per quanto s'intende non vi è da mangiare se non per tutto dicembre et di questo che vi è bisogna pascer l'esercito

[808] rotti *om.* P.
[809] P: in udir.

francese che viene in queste parti, di modo che la carestia sarà sopportabile se non temesse il mancamento. Il commissario generale non vuol dar licentia ad alcuno di comprar grani et io lo provo, che sono molti giorni che, havendo bisogno di tal licentia, non posso haver da lui altro che buone parole. So che molti cardinali si sono risoluti parlarne all'illustrissimo Caraffa, quale li ha promesso la licentia con questa conditione: che di quello che compraranno, havendone bisogno, esso ne vorrà una parte maggiore.
Strettezza è di vino, che volendo lo spenditore dell'illustrissimo di Paliano per uso della sua casa, il commissario mal l'ha voluto dar licentia et, in presentia di molti, li ha detto che, se lo vuole, lo pigli per forza, come ha fatto, perché esso non può far altro et di più che scriva al suo padrone et dica al cardinal Caraffa che esso è per andare in Francia, che il re lo chiama et che lasserà presto questo carico ad altri, li quali si accorgeranno quanto importa proveder a città et esserciti senza haver il modo.
Le genti francesi se ne vengono in diligentia, et già le prime sono assai vicine et s'incamineranno verso Monterotondo, sì come scrissi. Questi che dicono esser 2 mila fanti et 400 cavalli, nel passar per Terni, havendo caduto nella piazza di quella città una colonna in piede, preso occasione di questo di dire che son colonnesi, hanno ammazzati alquanti della terra et saccheggiate alcune case. L'altre genti vengano dietro et già quattro giorni hebbero aviso da Bologna che li guasconi et svizzeri, che erano passati da questa città nel campo del duca di Ferrara, erano passati da questa città richiamati dal duca di Guisa, il quale essendo amalato in Macerata erano andati l'illustrissimo di Paliano et il marescial Strozzi. Et a me ha detto il cardinale Strozzi, qual sono stato a visitare, come scrissi che faria, et ha havuto carissimo questo officio, corrispondendo con cortesissime parole piene di riverentia et desiderio di scriver a vostra serenità in ogni occasione, che questi signori sono andati a monsignor di Guisa così perché il marescial l'havea qualche commission dal re christianissimo per sua eccellenza, come anco per consultare le cose senza darli fatiga di venir a Roma, che saria stato un perder di tempo, che pensava che il marescial suo fratello saria presto di ritorno et che il duca di Paliano resteria con monsignor di Guisa, che, come fussero gionte le genti francesi, esso credea che non si potrà fuggire il combattere, perché questi sono forzati soccorrer Paliano, che è il capo principale della querela, et l'inimici a fare il debito suo, doveranno cercare di prohibirlo, il che non si può far senza combattere.
Si raggiona che a Tivoli hanno disegnato fare alcuni forti sopra due colline che dominano quella città, nella quale si dice che faranno la massa delle genti per esser comoda ad andare et far l'effetti che vogliano, è comodissima alle ritirate.
Il cardinal Caraffa mercoledì fece far la mostra delli cavalli et in essa fece ritener circa 12 albanesi della compagnia del capitano Alessio Lascari, quale è riputato un buon soldato, li quali dicono che, quando fuorono rotte le genti, portasi una banda rossa, diedero tra gli sguizzeri, ammazzandone et spogliandone molti, con speranza di non esser cognosciuti. Nella quale risegna so io questo: che sono stati dimandati molti cavalli in prestito. Giovedì fece resignare le compagnie italiane et darli una paga. Nella qual risegna sono stati cognosciuti molti passadori, di modo che tra l'altre incommodità che porta seco la guerra v'è anco questa: che si paga chi non serve et sempre si ha manco soldati di quello che si crede.
Sono stati fatti andare gli sguizzeri che sono ritornati in Roma ad alloggiare in Borgo, che prima alloggiavano nella contrada del populo, come scrissi.
Lunedì fu concistoro, nel quale il pontefice diede il vescovado di Baffo al magnifico reverendo Pietro Contarini, figlio dell'eccellentissimo Zaccaria, senza che né a lui né ad altri havesse scoperto l'animo suo, di sorte che il signor Scipion Caraffa, per le parole dell'illustrissimo Caraffa et delli nepoti et nepote di sua santità, l'istessa hora che il papa era in concistoro affermava ad ogniuno che il saria dato al Singritico suo nipote, et accettava le congratulationi che l'erano fatte per tal conto. Sua beatitudine fece fare il processo solito in simili casi secretamente al reverendo Commendone con darli sacramento che non ne parlasse con persona alcuna, et ella istessa poi propose in concistoro il reverendo Contarini con molta laude sua et di tutta quella clarissima casa, nominando li suoi clarissimi fratelli con le dignità dateli da vostra

serenità di procuratore ad uno et di consigliero all'altro. Poi diede il vescovado di Sebenico al reverendo Sarvagnan, al quale scrissi già che l'havea promesso. Si dolse sua santità con qualche alteratione che intendeva che delli decreti che si faceva in concistoro molte volte si differiva il farne nota et che sapea esserne di quelli che ancora non erano scritti et che però comandava che tutti fussero notati il giorno che fuorono fatti con le solennità necessarie et che nel avenire non si facessero più simili errori, il che intendo che in partire ha fatto per conto delli accessi, havendo presentito che la revocatione fatta già molti mesi non era notata né ancor dato fuori il decreto.
Da alcune fregate imperiali sono state prese e condotte via certe barche di formento et vino che erano ad Ostia in bocca al Tevere.
È mancato di questa vita il reverendissimo Megnanello sendo stato pochi giorni infermo. Dal dolore che ne ha mostrato l'illustrissimo Caraffa et dalli favori che li faceva in vita si è cognosciuto che disegnava con l'aiuto de' francesi per il poter suo farlo pontefice, come quello che, per fatione et per esser senese, era inimico del re Filippo et del duca di Fiorenza.
Il signor Giulio Orsino va di giorno in giorno migliorando, di modo che si verifica quel che scrissi havermi detto maestro Realto che viverà et resteria senza impedimento della gamba.
Gratie etc.

305. Roma, 14 agosto 1557

Serenissimo principe.
L'ambasciatore d'Inghilterra sta aspettando d'esser chiarito dal pontefice per la risposta della dimanda della regina circa il tornare la legatione al reverendissimo Polo, come scrissi, et dice che, se non li sarà detto altro, s'occorrerà così fin lunedì o martedì et poi solleciterà. Et da persona che lo può sapere viene affirmato che esso ambasciatore ha in commissione, se il papa le dirà che il cardinale è sospetto d'heresia, di rispondere che, essendo così, la regina è per esserli la maggior nemica che habbia, et che però la santità sua mandi a formare il processo in quel Regno, sì come è solito farsi contro inglesi et come è stato ultimamente nell'arcivescovo di Canturberi predecessore di esso cardinale, qual fu processato in Inghilterra, condannato a Roma et abruciato in Londra, e che, quando il cardinale sarà trovato colpevole, non si mancherà di esseguir la giustitia, ma che, fra tanto, sua maestà lo vuole havere per huomo da bene, cattolico et santo, havendo avanti gl'occhi con che buoni esempij et con quanta sana dottrina esso ha ridotto quel Regno al culto di Dio, operationi che non si potranno fare per altra mano che per la sua, et che, essendoli detto che questo processo si farà in Roma, risponda che il cardinale, oltre che è inglese, et per ciò deve essere processato nel Regno, è arcivescovo di Canturberi, quale per molte constitutioni apostoliche non può uscire dal Regno, et finalmente, se li sarà data negativa assoluta della domanda che sua maestà fa et reputa honesta, esso ambasciator debba partir di Roma, protestando prima in publico, se potrà, se non, a casa per casa delli cardinali, che la regina, il Consiglio et il Regno tutto d'Inghilterra non è per mancar mai dalla devotione, riverentia et obedientia della Sede Apostolica et delli successori di sua santità, sebene fusse sforzato per qualche tempo a non obedire a papa Paolo 4°. Il che, sendomi stato detto con grandissimo secreto, supplico vostra serenità che ne facci servar credenza. Intendo appresso che giovedì, nella congregatione dell'Inquisitione, è stato parlato di questa cosa, che il pontefice fece legger le lettere della regina et poi disse che non voleva allora il parer d'alcuno, ma che vi pensassero fin ad un'altra congregatione. Il cardinale San Giacomo, che si trovò presente et che si crede che andasse via a punto per questo, non essendo stato già molti mesi et giorni a palazzo, disse che a suoi non pareva che fusse da pensarci troppo, ma cosa giusta et necessaria satisfare alla regina per non perder quel regno. Il papa non lo lassò finire et con alteratione li disse che tacesse, perché la cosa era importantissima et degna di molta consideratione. Io so che d'alcuni cardinali, che desiderano il bene della Sede Apostolica, vien pregato l'ambasciatore ad usar destrezza et servirsi del tempo, potendo essere che lo stato delle cose presenti prendesse altra

forma, dal che nasceria che anco questa della sua dimanda prenderia miglior camino, oltre che è bene in alcuni casi andar scorrendo, tanto più quando si ha da fare con un vecchio di 81 anno.
L'ambasciatore di Fiorenza hieri fu a palazzo et non hebbe audienza dal pontefice, quale, essendo stato lungamente con l'ambasciatore di Francia, li fece dire che era stanco et che però havesse patientia. L'ambasciatore prese consiglio, come fece, di parlare all'illustrissimo Caraffa, et ha detto al segretario mio haver lettere del duca che lo avisano che il corriero, quale doveva portare il mandato del re Filippo a sua eccellenza, come scrissi, non era ancor gionto per esser stato trattenuto quattro giorni di più per mandare con esso le provisioni di denari per le cose d'Italia, ma che'l dicesse al pontefice et al cardinale Caraffa che facessero conto da hora in hora che possa esser gionto il mandato et che però si potria incominciare a ragionare circa l'accordo a avanzar tempo, del quale si ha tanta carestia, il che esso ambasciatore ha esseguito col cardinale, poiché non ha potuto haver audienza dal papa, il quale li ha risposto al solito che sarà bene prima che si parli di cosa alcuna haver aviso del gionger del mandato. Et soggiunse l'ambasciatore: "Questi pensano che le chimere di Pietro Strozzi siano per haver luogo et s'ingannano perché mi scrive il duca che non sarà trovato sprovisto".
Il signor Torquato Conte scrive da Perosa che il signor duca di Fiorenza fa gente, del che dimandatone il segretario di Fiorenza dice che è vero, ma che sua eccellenza le fa per accomodare il re Filippo per le cose di Lombardia, che saranno fino a 2 mila italiani, quali si congiongeranno colli tedeschi et spagnioli che sono usciti et fermati in quel di Lucca, come per altre mie scrissi haver scritto. Fin qui mi è stato fatto intendere da persona d'autorità esser gionto qui il capitan Giovanni Pietro Nuti, che ha il governo di Cori, luogo posto tra Segni et Velletri, qual riferisce che, havendo esso mandato hieri 50 archibusieri sotto il capitano Antonio Bevagna perché intrassero in Segni, quando furono vicini viddero l'esercito in battaglia per dar l'assalto, onde si ascosero nelle vigne in luogo che scoprivano il tutto, et videro che l'inimici diedero tre assalti et furono ributtati, pure rinforzando l'altro alle 23 hore entrorno nella terra gridando sacco e sangue, che combattero il luogo a palmo a palmo di sorte che, per haver quelli di dietro l'avantaggio del sito, hanno ammazzato assai de nemici, ma loro vi sono restati tutti morti et tra essi un nipote di Giovanni Battista padrone del luogo, del qual signor anco non si sa quel che sia. Altro fin hora non si intende, né ardisco affermare tutti questi particolari che io scrivo se non che il luogo è perso doppo 3 assalti et tanto ha il cardinal Caraffa, per quanto ha detto il Sacchetti suo segretario. Per prime mie vostra serenità sarà avisata di quel più che s'intenderà.
Dell'armata turchesca non si ha qui alcuna nova et perché sopra di essa si fa grandissimo fondamento, io sono adimandato da molti se ho aviso da vostra serenità, le rispondo di no, come è la verità. Et, per esser gionto qui hoggi un corriero con lettere di 12 di quell'inclita città, mi si era raddoppiata la molestia di quelli che pur vorriano intender di questa armata, poiché in banchi si è veduto una lettera portata da questo corriero, che dice di nuovo non vi si scrive altro perché questi signori vogliano lor darne l'avisi. Io non so perché sia venuto questo corriero, non havendo per esso lettere publiche né particolari. Ho mandato alla posta a dimandare et mi hanno risposto che il corriero è restato a sigillo impedito et hanno spedito un postiglione, onde non sanno altro se non che il spaccio era indrizzato al signor Scipion Caraffa. Né voglio restar di scrivere a vostra serenità che non mi era fatto intendere cosa alcuna, del che io mi sono doluto grandemente con loro che per la verità servano molto male et promesso di scriverlo a vostra serenità, come faccio.
Sapendo io con quanta difficultà si ha audienza dal pontefice in questo suo stato dubio tra sanità et infirmità, perché pur continua a mangiar retirato, non havendo negotio con sua beatitudine né a dirli cosa alcuna per ordine di vostra serenità, non li ho fatta altrimente dimandare audientia per non li parere importuno, non havendo che dirli.
Acciò che vostra sublimità non stia in lunga aspettatione di lettere et importando assai li successi, ho dato di qui a Pellegrino corriero scudi 3 d'oro, et vostra serenità sarà contenta farneli dare altri 8 giongendo martedì a 22 hore in quell'inclita città.
Gratie etc.

306. Roma, 17 agosto 1557

Serenissimo principe.

Quella persona d'autorità che mi fece intendere per il segretario mio il negotio del marescial Strozzi in Francia, come scrissi, ha detto hoggi al medesimo segretario mandato per intendere quel che riportassero il marescial et il duca di Paliano, tornati domenica sera dal duca di Guisa, che essi sono stati col sopradetto duca in Macerata et hanno communicato a sua eccellenza la voluntà et ordini del re christianissimo secondo ch'io scrissi et che da poi il marescial li ha esposto il poco modo che qui si ha d'attendere per quanto sono obbligati per la parte sua et soprattutto il mancamento delle vittuarie nel qual presto sarà il Stato Ecclesiastico et principalmente Roma, di sorte che non vede di potersi fare alcuna impresa al presente, onde a lui pareva che fusse bene che sua eccellenza, se potesse venire a Roma per la sua indispositione, se non per li altri ministri del re, facendo cognoscere queste difficultà al pontefice, la persuadesse al accordo. Al che dice haver risposto il duca di Guisa che, non giudicando esso che tal accordo possi essere a questi tempi in beneficio al re suo signore, esso è non solamente risoluto a non consigliare sua santità a questo, ma esporsi con tutte le sue genti ad ogni pericolo di fame e di ferro prima che lasciare che il papa s'accordi et che per ciò ha inviato tutto l'essercito alla volta di Roma con monsignor d'Humala et Tavanes perché servino sua santità in tutto quello che li comanderà, che saria venuto ancor esso, ma che è ritenuto dall'infermità, perché disegna farsi portare in lettiga fino a Spoleti o vero in qualche luogo circonvicino che sia buon vivere, per approssimarsi d più a Roma, ove, fatte le prime pioggie, se starà meglio, potrebbe essere che arrivasse. Pregò il marescial che pigliasse il carico del essercito in luogo suo, il che esso non ha voluto, non vedendo modo di poterne riuscire con honore, ben ha promesso non mancar d'aiuto et consiglio a monsignore d'Humala et Tavanes, soggiungendo che queste difficultà mostrate dal maresciallo hanno fatto che neanco il duca di Paliano ha voluto restare nell'essercito, oltre la poca pratica che have hauta nel guidarlo, et per ciò è ritornato a Roma. Dice questo medesimo che il marescial è stato 4 hore col pontefice et che lo trova ostinato nella guerra, onde che esso non ardisce dirle parola d'accordo, sendo sicuro che sua santità non faria cosa alcuna et perderia la sua gratia, et che altre volte, quando con ragione l'ha retirata a qualche cosa giusta, venendo poi al ristretto, li è fuggito di mano, non l'ha risposto a proposito, però si è risoluta parlarne con li nepoti di sua beatitudine, de' quali sa che altre volte il duca et il marchese di Montebello sono stati della sua opinione che non vi sia cosa migliore della pace, o vero una supension d'arme, et il cardinale, se ben mostra non esservi ben disposto, pur non può né sa contradire alle ragioni, soggiungendo che ne ha parlato esso maresciallo anco con l'ambasciatore del re christianissimo. Il qual dice che, se il duca di Guisa non[810] si contenterà, esso ne[811] parlerà al papa, di modo che il maresciallo, come siano giunti qui monsignori d'Humala et Tavanes, quali hanno ordine dal duca di Guisa di quello che hanno ad adoperare con il consiglio dell'ambasciatore et di esso maresciallo, facendo però intendere a sua eccellenza quelle cose che portassero tempo, perché dica l'openione sua et il termine nel qual si trovano, che saranno astretti di fare una di due cose: o combattere per soccorrer Paliano, che è il capo della querela, con certezza si può dir di perdere, perché l'inimici sono in maggior numero, con soldati più pratichi, ingagliarditi ancor più per li felici successi che hanno hauto fin hora et hanno l'avantaggio del sito, o vero fermarsi a Roma per difesa di queste mura et in pochi mesi haver da combattere con la fame loro et gl'altri della città, che per ciò saria bene o concluder honesto accordo, se potria sua santità, o sopra tutto una sospensione d'arme se nemici la volessero concedere, perché questa daria tempo di servire et haver risposta dalli principi, conserveria Paliano et daria commodità d'indrizzar le cose a qualche buon fine, dicendo di più che il maresciallo, doppo la perdita di Segni, ch'io scrissi, et per l'alligate scrivo alcuni particolari, dice esser cosa molto difficile et pericolosa soccorrer Paliano, perché da Roma sino

[810] non *om.* P.
[811] P: non.

a quel luogo si trova tutto il paese nemico et non si ha acqua se non in dua luoghi: uno è il lago di Santa Prassede, lontano di qui diece miglia et il secondo l'acqua di Paliano, ove fuorno rotte le genti del pontefice, onde bisogneria combatter l'acqua con inimico superiore et che si sarà accordato in forti et avvantaggiosi luoghi et alloggiamenti, oltre gli altri passi difficili di monti et valli che si hanno da passare, ché, pur quando si haveva Segni, si potea andare da Velletri fino alla detta città per la valle che era vicino a Paliano tre miglia et di lì con l'occasione et qualche stratagemma spingier la cavalleria et le vettovaglie in Paliano, le quali difficoltà si faranno ancor maggiori se nemici occupassero Tivoli, alla volta del quale par che[812] vengano, come scrivo più a basso. In proposito della quale città ha detto questo signore che il maresciallo, quando vi fu col duca di Paliano ultimamente, ha trovato che non si può difendere, essendo stata mal intesa la fortification fatta fin qui, perché hanno lassato fuori la Rocca, ch'è assai debole, bisogna abandonar la città, onde conclusero che si lavorasse per tirarla dentro, ma non si farà in tempo, venendo l'inimici, che hier sera il cardinal Caraffa hebbe aviso, sendo nel giardino a Trastevere, che erano gionti parti delli cavalli a Palestrina et per ciò vi mandò la notte il signor Francesco Colonna, figliolo del signor Stefano, con tre compagnie de fanti, et il signor Matteo Stendardo, con parte delli cavalli, et vi mandarono anco le cinque insegne, tre di guasconi et due d'italiani, che possono esser circa 800 fanti et 100 cavalli sotto doi stendardi venuti di Montalcino col signor Marco di Santa Fiore. Et hoggi è intrato a Roma il sopradetto signor Francesco Colonna per esser stato con questi signori ultimamente a Tivoli, et veduto et udito il mal termine in che si trova, vi è andato molto discontento et ha detto al cardinal Caraffa che lo tenghi per perso, se ben farà quanto potrà, et morirà per servitio di sua santità et di sua signoria reverendissima. Il cardinale li ha promesso tutti li aiuti et provisioni di che haverà bisogno. Tivoli è luogo molto atto ad accomodare et incomodare questa città, come ho scritto altre volte, et dal quale in una notte, o vero in mezzo giorno, possono esser a queste parti. Dice questo signor che il maresciallo tutta la notte passata è stato in pensiero del pericolo in che Roma si trova se l'inimici si spingono avanti, et che non vi è alcuno che la possa difendere, non vi essendo le provvisioni necessarie, del che volea questa mattina parlare nella consulta. Dice che hanno spedito per sollecitare li francesi a camminare con diligentia et li ne ha scritto anco esso maresciallo, ma si è lassato anco intendere con questi signori che facciano provvisioni necessarie per il vivere, perché, se non le faranno, così come ha scritto che venghino scriverà che stiano ove hanno da stare a mangiare. Dice che le prime genti francesi sono divise per la Sabina et fermate perché devono haver tre paghe, che li secondi sono a Foligno et Spoleti et vogliano otto giorni ad esser qui, et l'ultimi devono esser nel Stato del duca d'Urbino.

Ho voluto scrivere quanto a punto è stato detto da chi può sapere la trattatione delle cose presenti, se ben in quella parte ove dice che il maresciallo Strozzi consiglia la pace, mi pare per diversi rispetti molto ben cognosciuti da vostra serenità per sua gran prudentia poco verisimile, e credo che chi gli è affettionato come quello che mi fa intendere questo negotio vorria che si credesse che esso non consiglia la guerra.

Gratie etc.

307. Roma, 21 agosto 1557

Serenissimo principe.

La presa di Segni, che io scrissi per l'ultime, successe con morte di pochi soldati di dentro, ma degl'huomini del luogo morirno assai et anco donne et putti per mano de tedeschi, la terra andò a sacco et vi hanno trovato più robba di quello che alcuno si saria immaginato, perché, essendo la miglior fortezza di tutto quel contorno, la robba d'ognuno di quel paese era stata condotta lì dentro, oltre la vittovaglia, monitione et artigleria che ultimamente haveano condotte in luogo sicuro le genti mandate per soccorrer Paliano, di modo che, per questa presa, ognuno afferma che l'essercito nemico sarà fatto assai abondante e comodo. Sono restati prigioni il signor Giovanni Battista Conte, padrone della terra, et il signor Federigo suo nipote e li capitani. Li

[812] P: perché.

soldati sono stati liberati et a molti lassate le spade et li archibusi, ben col farli intendere che non servano più contro di loro.
Il signor Mario Santa Fiore, venuto qui, come scrivo per l'alligate, con la gente di Montalcino, ha fatto opera col illustrissimo Caraffa che preghi et comandi al cardinal camerlengo che mandi il Placido al signor duca d'Alva a raccomandare il signor Giovanni Battista suo socero, acciò sia ben trattato, et così ha promesso di fare, onde è partito hieri esso Placido et tra quelli che non sanno la causa perché va, era innovato il parlar di pace, ma l'ambasciator di Fiorenza ha detto al segretario mio che mercoledì fu dal pontefice a farli intendere come havea hauto un corriero dal duca suo che l'avisava del giongere a sua eccellenza il mandato di poter trattare e concludere la pace et l'accordo con sua santità et li lesse la lettera del duca, nella quale scrive che hora è tempo di risolversi et che non vuol esser più tenuto in parole, perché faccia intendere al papa et alli nipoti che al presente o la rompano del tutto o la concludino. Dice che il pontefice rispose molte parole in lode del duca et molte generali della sua bona voluntà alla pace, ma che, essendo la cosa di molta importantia, esso ambasciatore ne parlasse al cardinal Caraffa, come fece hiermattina, il quale li rispose che saria con sua santità et poi parlerebbono circa il negotio. Et ha soggionto l'ambasciatore che dalle parole del uno et del altro li è parso comprendere che ne habbino poca voglia, pur che[813] esso non resterà di sollecitar la risposta per poterla scrivere al duca suo signor et che a lui basta che rispondano sì o no, perché ad una via più che all'altra non farà molta differentia, perché il mondo cognosca che non è mancato dal re Filippo far ogni cosa per accordarsi et dal duca suo per accordarli et sollecitarli. Et perché, facendo alcune genti il duca, era stato detto perché havea la mira alle cose di Perugia, dice l'ambasciatore haver detto al papa et al cardinale che sua eccellenza non è per dar fastidio ad alcuno, ma bene che si vuole assicurare che non li possa esser data a lui, perché ha inteso tutti li disegni di Pietro Strozzi in generale et anco in particolare.
L'inimici, preso Segna, si ridussero a basso all'acqua che va verso Paliano ad un ponte chiamato Ponte di Sacco et si dice che vi fanno trinciere di levar quel passo per poter andare al soccorso di Paliano, non essendo restato, dapoi presa Segna, et che in campo aspettavano il signor duca d'Alva col resto della gente et dell'artiglerie, doppo l'arrivo del quale si risolveriano quello che havessero a fare. Et si è detto che parte della loro cavalleria è corsa ad Albano, diece miglia discosto di qui, et ha ritenuto il signor Lodovico Sacelli, patron del luogo, con la moglie et tutta la famiglia. Il quale signor Lodovico è genero del signor Camillo Colonna, onde alcun vuole che sia cosa fatta a mano, sperando esser ben trattato nell'essercito, perché vi ha il signor Pompeo Colonna suo cognato.
Qui, dubitandosi pur di Tivoli, li hanno mandato le genti da spade et da cavallo, venute da Montalcino, et dicono anco che vi manderanno la gente del duca di Guisa, così come anderanno giongendo. Le quali nel venire faranno diverse strade per commodità di vittovaglie, parte passano da Maliano per Monte Rotondo, parte vanno per la via di Todi et parte per Rieti.
Qui si fa provisione di carrozze et carri per condurre la vittovaglia et vogliano far molini da mano per portar su carri. Hanno fatto un bando che ognuno che ha carrozze o carri li diano in nota et così quelli che hanno buoni bufali et cavalli per tirarli. È andato anco un bando, che alla serenità vostra mando, che ognuno che non ha stabile, lite o esercitio in Roma parta dalla città subito, includendo anco le donne perché in effetto si vede il pericolo della fame. Et il cardinal San Giorgio, qual son stato a visitare, dovendo partir hoggi con licentia del pontefice per venire a Padova alli Bagni et il reverendissimo Dandino, che era lì per l'istesso effetto, dicano che temono più la fame che gl'inimici, perché a quelli con queste forze francesi sarà pur qualche remedio, ma a quella non si vede che provisione si possa fare, che sia in tempo. Il qual cardinal San Giorgio, all'officio che io feci, corrispose gratiosamente, mostrando d'haver maggior allegrezza di venire alli luoghi di vostra serenità che speranza di risanarsi per bagni o altri rimedij.

[813] P: perché.

Questa mattina sono andati a Tivoli l'illustrissimo Caraffa, duca di Paliano et il maresciallo Strozzi, perché hanno inteso che ingominciano ad arrivar le genti francesi et si dice che forse domani vi giungerà monsignor di Sipier con cento huomini d'arme.
È gionto qui il Gran Prior di Francia et hieri, doppo il desinare, fu a basciar il piede a sua santità, la quale con molte parole lodò li re passati di Francia, questo che è hora e la casa di Lorena. Et il cardinal Caraffa, che era presente, confirmando la parola di sua santità, soggiunse che le genti francesi venivano[814] in gran diligentia a difesa di sua beatitudine et che le compagnie erano ad ordine di numero et di qualità di soldati più che mai fussero.
Si dice che fra doi giorni esso Gran Prior partirà per Marsilia et li suoi hanno hauto che fare et il Commissario generale, qual non volea dar grani per far biscotti per le galere. Con la venuta di questo Priore si è inteso che l'armata turchesca, al principio di questo mese, havea dato sopra Carriati, vescovado del reverendo Fantuccio in Calabria et havea predato alcune anime et poi s'era tornata alla Vallona, il che è stato confirmato da un homo del vescovado di Rustici, venuto qui a dar nuova come in Milo, suo vescovado in Calabria, è stato morto il suo suffraganeo celebrando Messa, con haver dato fuoco alla polvere posta sotto et fattolo sbalzare in aria.
Giovedì in congregatione dell'Inquisitione, alla quale era stato rimesso, sì come scrissi, il particolar della cosa d'Inghilterra, non fu fatt'altro, perché mancavano li reverendissimi Carpi, San Giacomo, Puteo et Pisa. Il pontefice disse che, essendo la cosa di molta importantia, volea differire che vi fussero questi cardinali, et l'ambasciatore di quella maestà è consigliato più che mai anco esso alla dilatione, non facendo nova instantia col pontefice. È stato ritenuto per l'Inquisitione il segretario del reverendissimo Fano. Si dubita che tal retensione possa haver più oltre radici, havendosi l'esempio del reverendissimo Morone et intendendosi che il cardinale Alessandrino è inimico di esso reverendissimo Fano. È stato similmente ritenuto, pur dall'Inquisitione un huomo del reverendissimo Bellai, qual si dice che è stato frate.
È stato detto hoggi che a Napoli hanno ritenuto l'abbate Ravascho genovese, persona molto ricca, per sospetto che havesse intelligentia con alcun per dar via il Castello di quella città, et di questo ne scrivono il reverendissimo d'Araceli et che havea promesso, succedendo il tratto, d'esser fatto cardinale. Questo aviso non lo posso affermare perché con gran difficoltà s'intendono le cose di Napoli, ma il Sauli, che fu nuntio in quel Regno, dice chiaramente la presa del Ravascho et la nation Genovese, della quale è anco il cardinale, non lo nega.
Venne a questi dì il Brancaccio, che era nuntio del pontefice in Francia, et li medesimi Francesi si maravigliano che in questi tempi sia lassata quella corte senza nuntio. Esso, introdotto a basciar il piede al pontefice dal illustrissimo Caraffa, molto suo affetionato fautore, fu molto ben veduto, havendo anco detto sua santità che, essendoli giustificato del innocentia sua et cognosciuto che l'oppositioni passate et infamie erano state calunnie, l'havea più caro che mai.
Il cavaliere Cambiano, recevitore della religione gierosolimitana hoggi mi ha fatto intendere che il pontefice, circa le cose di Matteo corsaro, ritenuto dalle galere di essa religione e condotto a Malta, come sa vostra serenità, diede bone parole alli suoi ambasciatori et disse che accomoderia questa cosa, ma che poi il reverendissimo Caraffa, il che si crede che sia per compiacere al maresciallo Strozzi, li ha detto che la mente di sua santità è che sia condotto di qui con la galera et così scriverà a Malta, soggiungendo il sopradetto cavaliero che il Priore di Francia è condotto hoggi all'illustrissimo di Guisa suo fratello, dove starà dui o tre giorni, et poi, circa il suo star qui o andare in Francia con le galere sarà quando esso duca ordinarà.
Il reverendissimo Pacecco ha detto, per persona d'autorità che me lo ha riferito questa sera al tardi, che il duca d'Alva si trova ad Anagni et lì fa alcuni forti, che il signor Marcantonio è a Paliano ove fa lavorare trinciere, cavar fossi et far delli forti per serrarlo, che non lo possa esser soccorso et che il resto dell'essercito è a Ponte Sacco, come scrivo di sopra.
Qui sono avisi di quell'inclita città a molti particolar di Francia che danno conto di quelli esserciti et che il re Filippo havea mandato commissione al magnifico Vargas, ambasciatore suo appresso vostra serenità, di trattar la pace con sua santità, di Piemonte e di Lombardia et di tutti

[814] P: vivano.

questi successi, da Zara[815] dell'armata turchesca che fusse tornata alla Vallona, da Costantinopoli de 20 luglio che a vostra serenità viene un Chiaus et che l'ambasciatore del re christianissimo a quell'Eccelsa Porta era partito per Francia, facendo intendere che il Signor Turco havea promesso l'armata per l'anno che viene, qual faria uscir molto per tempo, et un essercito per Ungheria et che havea tolto certo tempo di ritornare alla Porta. Delli quali avisi, non havendo alcuna cosa da vostra sublimità, ho pensato o che non siano veri o che vostra serenità non voglia ella darne conto.
Et perché so che sua santità et questi signori illustrissimi stanno in continua aspettatione di simili avisi, ho giudicato bene, non havendo alcun negotio col pontefice, scorrer anco questa settimana senza farli adimandare audienza per fuggir che, essendo adimandato di queste nuove et convenendo rispondere non haver aviso da vostra serenità, sua beatitudine entrasse in sospetto che quel eccellentissimo dominio non voglia communicarglieli, tanto più che il reverendissimo cardinale Trivultio ne disse havere scritto al reverendissimo Caraffa.
Il reverendo di Sebenico mi ha mandato l'acclusa polizza del tenor che vedrà vostra serenità.
Gratie etc.

308. Roma, 23 agosto 1557

Serenissimo principe.
Havendo io mandato il segretario mio a quella persona che può saper le cose et che altre volte, come ho scritto, ha comunicato fedelmente li più secreti et importanti negotij che siano occorsi, li ha detto che esso è stato a Tivoli con l'illustrissimo Caraffa, di Paliano e marescial Strozzi (col quale tornò il cardinale sabbato di notte et l'altro hier sera), che in quella città hanno parlato con quanti prattichi hanno potuto di questa Campagna et di tutte le strade che vanno a Paliano et che trovano che ognuno s'accorda in dire che, stando le cose come stanno al presente, per andar a soccorrerlo non vi è altro che una strada, la quale è da Gennazzano verso le montagne et Ponte Sacco, perché la via del Regno è lunga et tutta occupata da nemici et a Gennazzano verso le montagne non vi sono acque, di modo che questi signori hanno concluso di fare la massa a Monte Rotondo perché in quel luogo sarà portato da vivere dalli castelli circumvicini et si sparagnerà la provisione, et che, in Roma et in Tivoli fatta la massa, disegnano andare il primo giorno al lago di Santa Prassede sopra Lunghezza et il secondo a Palestrina, la quale è lontana da Paliano otto miglia et ha doppo le spalle il paese amico Tivoli e Roma, d'onde se li somministraria la vittuaria. Da Palestrina[816], che è sopra un monte, si scopre Paliano et tutti luoghi vicini, a man destra lontano cinque miglia è Ponte di Sacco et a man sinistra Gennazzano altre cinque miglia. Li quali dua luoghi sono tenuti da' nemici et li vanno fortificando, dall'uno et dal altro sono quattro miglia et vi corre un fiumicino, qual si passa a guazzo per tutto, ma lontano da Gennazzano 2 miglia verso Ponte Sacco ha le ripe molto alte et li inimici le hanno aiutate con nuove trincee[817], tanto che non vi si può passare, se ben dice il marescial dubitare che il duca d'Alva, che al presente si trova in Gennazzano, faceva dui forti in questo spatio delli dua miglia, et con mettere l'artiglierie et tirarli qualche trinciera, levi del tutto la possibilità di poter passare, perché haverà tempo di farlo, non potendo l'essercito francese esser insieme prima che passano otto giorni et tre ne vogliano poi per andare sopra il luogo. Onde il marescial disegna, gionto a Palestrina in un giorno con parte del essercito, o vero con tutto andare a ricognoscere il luogo et tornare indietro la sera et, vedendo che possa passare con l'essercito in battaglia ordinata de fanti, cavalli et artigleria, il giorno sequente prendere una collina, che ne sono di qua et anco di là dal fiume, et poi con l'occasione tentar il passo, perché, se bene si troverà inferior di numero et di qualità di fanti, pure sarà superiore di cavalli, li quali sono così temuti da' nemici come li nostri temono l'archibusaria spagnola, alla quale riputano opportuno rimedio gl'homeni d'arme francesi per disordinarla et sbaragliarla, et che spera se la cavalleria

[815] P: d'Anzara.
[816] la quale... Da Palestrina *om.* P.
[817] P: avisate con nome trinciere.

haverà luogo di potersi adoperare di far qualche buon effetto, ma che, se non vedrà l'avantaggio, non è per far giornata, perché pur troppo ne ha fatte et perse, se ben la gente francese vien tutta con animo di combattere et, seguendo il suo natural costume, non ricuserà alcuna occasione, desiderosa di tentar in Francia a casa sua et veder le sue donne. Del quale costume parlando il re christianissimo col maresciallo disse che si maravigliava che il duca di Guisa, cognoscendo la natura della sua gente, che è, quando non combatte al principio et viene trattenuta, di farsi a poco a poco languida et senza core, havesse perso tempo senza far cosa alcuna, et che sua maestà dubitava che fusse invilito et mezzo rovinato questo essercito, non havendo inteso che fusse stato posto a guarnigione, poi che non si havea combattuto. Dice appresso questo tale che, se bene il maresciallo non havea voluto il carico dell'essercito, pure li basta l'animo in questa cosa del combattere farlo far a suo modo che, se potranno soccorrer Paliano, sarà il meglio che si possa fare, se non si potrà, disegnano fortificare Palestrina et far qualche forte verso Valmontone, perché, prendendosi Paliano e quel che hanno di là, queste restono per frontiere, et che, socorso o non socorso Paliano, munite ben queste frontiere, l'essercito non potrà star così senza frutto ad affamar Roma, ma si volterà in Toscana. Il che, sendo da credere che sia molto ben cognosciuto dal duca di Fiorenza, si può dubitare che con le genti che fa, se ben finge di volerle per altr'effetto, non dia nel Patrimonio, consumando qua i viveri che sono, cosa che accresceria la calamità di questo stato in tanto che si potria temere ogni male.
Io ho voluto scrivere a vostra serenità li disegni di questi signori prima che siano posti in effetto, poi che li ho da luogo buono et sicuro, se ben la sperientia mi ha fatto cognoscere che, con l'occasione et alle volte anco senza occasione, ben spesso qui si mutano le cose importanti, li debbono essere cari questi avisi per ogni rispetto, li quali ella si degnerà farli tener secreti per la molta importantia loro et anco perché non resti ingannato della fede che ha in vostra sublimità et nelli suoi ministri che communica quanto scrivo.
Gratie etc.

309. Roma, 24 agosto 1557

Serenissimo principe.
Sono gionti a Tivoli con alcuni cavalli leggieri Tavanes et la Bressa, maestro del campo francese, et a Monte Rotondo Sipier, generale della cavalleria, et cento huomeni d'arme et alquante bandiere di fanti, l'altri vanno giongendo a giornata. Qui è il commissario del loro essercito, mandato per sollecitare le provisioni necessarie, et intendo che si lamenta che non sono tante quante bisognano. Sono stati cavati da Castello molti pezzi d'artiglerie da campagna et hieri il cardinale Caraffa fu alla caccia, ma, per quanto si dice, sotto quel colore andò a ricognoscer la strada per dove si dovrà condurre l'artiglerie. Li luoghi dove sono passati Francesi hanno patito tanto che non li è restato da mangiare et alcuni, come Sigillo, Gualdo et Nocera sono stati abbandonati dall'abitanti. Non hanno hauto rispetto a tagliar li olivi et altri arbori fruttiferi per farsi capanne, di modo che quel paese se ne sentirà per molt'anni.
Il signor duca di Guisa alli 18 partì di Macerata per esser stato tre giorni senza febre et hora si trova a Spoleti. Il Gran Prior di Franza, per quanto mi ha detto persona che lo può sapere, tornato di Levante, trovò in Malta il breve del pontefice et la lettera del duca di Guisa suo fratello, che lo chiamò con le galere in Ancona, come scrissi, ma bene insieme presentiro che l'essercito francese ne veniva a questa parte, è venuto a Civita Vecchia con le sue due galere per trovarsi con sua eccellenza et far quanto li commanderà, tanto più che le sue galere sono state poste al soldo del re christianissimo.
Il signor duca d'Alva ha condotto seco li baroni et conti novi del Regno, che dicono questi signori che possono esser 1000 cavalli et circa 22 mila fanti tra tedeschi et spagnoli, tutti veterani, bene armati et valorosi. Doppo preso Segni li attaccorno fuoco, il quale l'ha abbruciata[818] per la maggior parte, et quel che è restato in piede è disabitato, sì come referiscono

[818] P: li quali li ha abruciato.

alcuni del luogo et che è stato detto anco a questi signori, quali erano in Tivoli. Quel più s'è inteso hoggi vostra serenità vedrà dall'acclusa copia d'avisi da Velletri de 22.
L'ambasciatore di Bologna qui è disperato perché questi signori hanno fatto partiti con mercatanti sopra li 70 mila scudi che ha promesso quella città, come scrissi, et hanno hauto li danari, promettendo alli mercanti farglili contare al fine di questo mese se non pagarli in grosso interesse, et hanno fatto intendere all'ambasciatore che dalla fine del mese in là l'interesse correrà sopra la città, et all'incontro da Bologna li scrivono che dimandi tempo di trovare il danaro sopra il quattrino per libra di carne, come fu concluso, et che si faccia il breve per fare il monte et che si chiarisca che li 70 mila scudi siano di moneta et non d'oro, ma il cardinal Caraffa li ha risposto che non li può dar tempo pur d'un giorno et che li scudi hanno ad esser d'oro, perché in Bologna tra il vice legato et il reggimento sono intervenuti protesti et intimationi alli deputati che vengano a Roma, di sorte che quella città è in maggior tumulto che mai.
È venuto qui l'Ormanetto Veronese, mandato dal reverendissimo d'Inghilterra, hieri fu all'illustrissimo Caraffa, non è ancora stato dal pontefice. Come habbia hauto audientia di sua santità, procurerò d'intendere li particolari che porta et le risposte del papa per poterne avisar vostra serenità.
Hieri alle 20 hore giunse qui un corriero di vostra serenità[819] spedito da particulari il sabato, che fu alli 21, alli 20 hore, ma sotto coperta d'altri, havea lettere del reverendissimo Pacecco dal magnifico ambasciatore Vargas che l'avisano della rotta del contestabile in Francia, onde sua signoria reverendissima al tardi fu col pontefice, li narrò del successo et l'essortò ad accordarsi fin che potea col duca d'Alva. Al che dice che rispose il papa: "sia lodato Iddio che faremo la pace, aspettavamo una di queste occasioni per concluderla et il re Filippo, facendola in questa sua vittoria, mostrerà tanto più obedientia et bona voluntà sua verso questa Santa Sede".
Questa notte è giunto un corriero del duca di Guisa et questa mattina un altro, portano che in Spoleto era arrivato a sua eccellenza don Scipio di Piovene, gentilhuomo del cardinal di Ferrara, venuto di Francia a richiamarlo per aiuto del Regno, et qui ha mandato lettere del signor duca di Ferrara che dicano: "havete inteso l'orrendo caso del contestabile doppo d'haver vettovagliato San Quintino. Io vado a Venetia per raccomandare il Regno di Francia a quell'illustrissima signoria, bisogna proveder che il papa accordi et aiuti il re in quel modo che potrà". Tanto mi vien detto che contiene la lettera. Qui poi si dice che il contestabile non si trova et che il re di Navarra, qual veniva in aiuto del contestabile, è stato sforzato ritornare per esser entrati li Spagnoli da quella parte in Francia, di sorte che il maresciallo Strozzi, qual è stato col cardinale Caraffa et duca di Paliano questa notte fino alle 9 hore, ha detto che sono centinara d'anni che non è intravenuto maggior disturbo al mondo di questo né maggior periculo né più universale, perché il re di Francia, oltre l'haver perso il fior delle sue genti in questa rotta de mercatanti che di necessità sarà stata, non potrà haver danari, et che il contestabile è stato indovino, qual disse (il che in secreto il maresciallo l'ha riferito ad alcuni suoi): "altri con le lor piazze hanno fatto impazzire ancor noi et ne hanno posto in tanto disordine, che Dio voglia che questo Regno ne faccia bene", soggiungendo che qui non si deve far altro che persuadere il papa all'accordo con quelle conditioni che potrà, perché il duca di Guisa sarà costretto a partir presto per Francia.
Questa sera al tardi il cardinal Caraffa mi ha fatto intendere per il Sacchetti suo segretario che la rotta del contestabile è stata con grandissima perdita, perché non si trova esso contestabile, che sono morti due del sangue del re et molta nobiltà, onde è bisogno che ognuno pensi a' casi suoi, il che mi ha voluto far intendere perché lo scriva a vostra serenità.
L'ambasciatore di Fiorenza non ha mancato di sollecitar la risposta del cardinal Caraffa, come scrissi che faria, ma li è sempre stata differita, che non haveva potuto parlare al pontefice, pure che questa mattina che esso ambasciatore accompagnò il cardinale fino alla camera di sua santità et poi, di ritorno fino alle stanze di sua signoria illustrissima, li disse che aspetteria volentieri, pur che fusse poi risoluto, perché il duca li faceva instantia et dice non voler più parole, al che rispose il cardinale che la cosa importava et che ragioneriano insieme. Onde esso

[819] Hieri alle 20 hore giunse qui un corriero di vostra serenità *om.* P.

ambasciatore, tornato a casa alle 18 hore, ha spedito un pedone a Fiorenza, non si potendo uscir fuor dalle porte di Roma a cavallo, et li ha dato conto della dilation fin dimani. Non sa quello che habbi da esser et che li pare veder poca bona voluntà in questi signori di far la pace e bene alcuno, pur che vuol sperare che la nuova della rotta del contestabile possa farli condescendere per forza a quello che altrimente non havriano forsi fatto.
Al corriero, che è Rocco di Bartolomeo, ho dato qui scudi 18 d'oro. Vostra serenità sarà contenta farneli dare altri 12 giongendo venerdì a 15 hore in quella inclita città.
Gratie etc.

310. Roma, 28 agosto 1557

Serenissimo principe.
Mercoledì mattina, che fu il giorno dietro l'ultime mie, l'illustrissimo di Paliano et il maresciallo Strozzi partirno di qui per andare a trovar monsignor di Guisa et intendere, per quanto si dice, la mente di sua eccellenza circa il suo partire con tutto o parte dell'essercito et pregarlo, in caso che fusse resoluto partire, che voglia soprasseder per qualche giorno fin che il papa proveda a' fatti suoi e non resti del tutto in arbitrio d'Imperiali. Doppo la nova del contestabile in Francia, l'ambasciatore di Fiorenza ha hauto gratissima audientia da sua santità et dall'illustrissimo Caraffa et ha detto al segretario mio sperare che il papa et il cardinale parlino da dovero di voler la pace per la necessità in che si trovano. Dice che il cardinale è venuto in qualche particolare delli capitoli et che sua signoria illustrissima pensava di mandare al duca di Fiorenza il marchese di Montebello suo fratello, ma dice l'ambasciatore che il papa li havea detto che desiderava che esso ambasciatore vi andasse, fidandosi di lui, e le fusse per fare ogni buon'officio col duca per la dignità et utile di questa Santa Sede.
L'istesso giorno, che fu giovedì alle 2 di notte, esso ambasciatore fu un'altra volta col pontefice et hier mattina coll'illustrissimo Caraffa et doppo disenare il suo segretario venne a trovarmi et mi disse che l'ambasciatore potea esser lontano di qui 10 miglia, havendo hauto resolutione da sua santità che esso vada al duca a trattare le conditioni dell'accordo et che, dovendo andare a giornata, havea spedito un corriero al duca suo acciò che potesse scrivere al duca d'Alva che fusse contento a non proceder più oltre per quattro o sei giorni, perché il negotio era condotto tanto innanzi che se ne poteva sperar gran bene. Mi disse di più questo segretario che havea lettere di Fiorenza che l'impresa contro il signor duca di Ferrara era risoluto che si facesse con 15 mila fanti et 1000 cavalli, che il duca suo faria 4 mila fanti, 100 huomini d'arme et 200 leggieri, che saria generale il duca Ottavio Farnese et suo luogotenente don Alvaro de Sandres.
Il reverendissimo cardinale San Angelo[820], havendo detto[821] che il duca Ottavio suo fratello è astretto a pigliar qualche partito, par ch'habbi[822] accennato a questo.
L'ambasciatore poi di Ferrara, parlando di questo col segretario mio mi ha detto che si hanno diviso lo Stato del duca suo, che Modena e Reggio sia del duca Ottavio et la Garfagnana del duca di Fiorenza, delle quali cose però vostra serenità ne deve per altra sua esser meglio informata.
Giovedì in congregatione dell'Inquisitione[823] il pontefice narrò il successo di Francia, soggiungendo che volea sperare che il signor Iddio havesse permesso quel male per maggior bene, come saria una pace, essendo da credere ch'il re di Francia, qual prima non la volea intendere, essendo vittorioso, hora con questa botta vi potria venire, et però sua beatitudine manderia fuori un Giubileo, perché si pregasse per questa pace. Fu notato dalli reverendissimi cardinali come cosa che porta di suo molta difficultà et molto tempo.
Il reverendissimo camarlengo ha detto al segretario mio, mandato a sua signoria reverendissima per intendere alcuna cosa circa l'andare del suo segretario al duca d'Alva, che l'illustrissimo

[820] P: Caraffa.
[821] havendo detto *om.* P.
[822] P: perché habbia.
[823] dell'Inquisitione *om.* P.

Caraffa lo pregò tutto il giorno che mandasse a scoprire la mente di sua eccellenza circa l'accordo. Al che havendo risposto il camarlengo che si faria poco conto et manco frutto, non si mandando a dir altro, perché il duca più volte havea chiarito la sua voluntà esser d'accordarsi con le conditioni già conchiuse nell'Isola, replicò il cardinal Caraffa che il papa era al presente più disposto all'accordo che mai, però che mandasse al tutto, perché hora si potria far qualche bene. Il reverendissimo camerlengo mandò messer Constanzo suo segretario, qual tornò giovedì sera col Placido, che andò già a raccomandarli il signor Giovanni Battista Conte, come scrissi. Questo referisce che esso signor Giovanni Battista Conte sarà benissimo trattato per rispetto di sua signoria illustrissima et che, quando li altri prigioni, col esempio del signor Giovanni Battista, non facessero dimandar lo medesimo, lo libereria, ma, non potendo far questo, lo manderia a Gaeta, ove ordinerà che sia ben trattato. Et messer Constanzo ha portato lettere di sua eccellenza che dicono che, se bene esso si trova non haver hauto che parole da questi signori fin qui et che habbia tante volte detto la sua voluntà, anzi la loro, pure per non mancare di far la pace, sempre che si contentino del honesto et che dimandando[824] cose ragionevoli, le mostrerà l'autorità et che, non volendo trattar con lui, trattano con quelli a chi esso medesimo ha procurato che sia dato potere, che esso fra tanto userà quello che ha dell'armi di altra sorte che non ha fatto fin hora, soggiungendo il reverendissimo camarlengo che si meraviglia che, havendo fatta intendere questa risposta del duca d'Alva al reverendissimo Caraffa et vedendo la necessità in che si trovano, non li sia detto altro, anzi che lassano la via breve del duca d'Alva, che può finirla in due hore, e vadino per la lunga del duca di Fiorenza, il quale ad ogni modo convirrà communicare il tutto con chi ha l'armi et le terre della Chiesa in mano. Riferiscono poi il Placido et esso messer Costantio che giovedì esso duca colla maggior parte dell'essercito si trovava alla Colonna, castello lontano di qui circa 14 miglia, che l'essercito si diceva esser di 12 mila fanti, fra tedeschi, spagnoli et stendardi d'huomini d'arme et alquanti leggieri, che aspettavano alcuni pezzi d'artigleria e 3000 Tedeschi che erano passati al Tronto.

Hiermattina in questa città si diede all'arme con tumulto et spavento grande, essendo voce che l'inimici erano alle muraglie. Fu mirabil cosa a vedere che, si bene li tamburi gridavano per la città che si serrassero le botteghe et si andasse alla difesa delle mura, nessuno si moveva, onde fu sforzato il signor Alessandro Palestina, agente dell'ordinanze di Roma, in persona con li capurioni andar a far serrar le botteghe, pregando, protestando et comandando sotto gravissime pene che un per casa si riducesse all'insegna de caporioni con tutta la qual diligenza si missero insieme. Poi che fuoro astretti li prigioni che sono in Castello, si mandorno alcuni pezzi d'artigleria alle muraglie, uscì di Roma l'illustrissimo marchese di Montebello et il signor Matteo Stendardo con la cavalleria et durò questa confusione a' mezzogiorno, che ritornorno questi signori con nova che l'inimici erano retirati, la qual il reverendissimo di Napoli andò a far intendere al pontefice. Condussero sù cinque prigioni, da quali s'intese che il duca d'Alva finse d'alloggiare alla Colonna, ma, imbrunita la sera, mandò un bando che si marciasse quietamente et che ognuno, sotto pena della vita, si guardasse di rubbare, né di far prigione in quella città ove entrassero, alle mura della quale quando arrivassero ognuno si mettesse sopra l'arme una camiscia et entrati gridassero libertà. Così vennero alle mura di Roma al numero forsi di 5 mila fanti et 800 cavalli, con tre pezzi d'artigleria piccola et molte some di scale, che li signori Marcantonio Colonna, conte di Santa Fiore et Ascanio della Cornia et alquanti altri l'appoggiaro alle mura, ma trovorno che erano corte. Il modo che fuorno scoperti è stato che il marchese di Montebello, essendo il giorno alla caccia incontro li dua del cardinal camarlengo, che tornavano dal campo, da quali intese l'esser il duca d'Alva alla Colonna, il che, come cosa importantissima et inaspettatissima, fece intendere al cardinale Caraffa et all'8 hore di notte cavalcorno insieme attorno le muraglie et, parendoli scoprir l'inimici poco lontani, mandorno fuori alcuni cavalli, quali ritornorno dentro dicendo che ne havevano trovato un gran numero per le vigne et alcun'altri alle muraglie con le scale. Il cardinale usò uno stratagemma di mandar lumi, torcie et lanternoni attorno alle mura perché l'inimici dubitassero d'esser scoperti, non li parendo di far dare all'arme fin che non fusse giorno per non dare occasione che si mandasse ad

[824] P: ha dimandato.

effetto qualche mandato che havessero dentro l'inimici, li quali verso il mezzogiorno si ritirorno verso la Colonna, ove si intende che sono fermati. La notte passata il populo è stato in arme a guardia delle mura, sono stati tenuti alle fenestre lumi per tutta la città et il cardinal Caraffa ha dormito a Santa Croce in Gierusalemme. Ognuno dubita che si siano spinti tanto innanzi con intelligentia di qualche d'uno di dentro, che ognuno conferma che se, havessero sforzata la porta, il che poteano con poca difficultà, sariano entrati.
Un cardinale d'autorità ha hauto a dire che, quanto ha riferito il segretario di Fiorenza, che quelli signori sian mal satisfatti dal cardinal camarlengo, perché dubitano che li suoi homini al duca mandati li habbiano fatto intendere le poche provisioni che sono in Roma, però esso si sia spinto tanto innanzi.
Qui sono lettere di Leone de 18 che dalla corte del re christianissimo delli 23 l'ambasciatore di Francia ha detto che monsignor di Orliens, governatore di Leone, li scrive che si sono salvati circa 12 mila fanti et quasi tutta la cavalleria, che il contestabile et il maresciallo d'Andrea, feriti[825], son prigioni, che monsignor di Mon Piliero, monsignor di Longavilla, il principe di Mantova et altri signori erano similmente prigioni, che il re era in Paris, che ha lassate genti in campagna et le frontiere che sono in San Quintino et le frontiere et quella città, nel che non mi estendo più oltre, sapendo che vostra serenità ne sarà stata avisata più particolarmente da molte parti, che il contestabile, per il lungo viaggio che havea fatto fare alla sua gente per soccorrer San Quintino, che erano state 8 leghe, si disarmò volendo riposare tutto stracco et affannato con l'essercito, del quale facendo il medesimo tutti quelli signori che eran in sua compagnia, et medesimente la fanteria, fu da 6 mila cavalli assaltata et rotta, et finalmente dice questo signor ambasciator che per queste lettere il danno è molto minore che non li fu detto.
L'Ormanetto, mandato qui, come scritto, dal reverendissimo Polo, venuto hieri a visitation mia, mi ha detto non haver ancora parlato col pontefice, ben coll'illustrissimo Caraffa, dal quale ha hauto cortese risposta et piena di molto desiderio di scrivere l'illustrissimo suo cardinale Polo, che non ha parlato d'altro con esso se non di dimostrare il riverente et obidient'animo del suo padrone verso questa Santa Sede, tal qual deve essere d'un servitore verso il suo signore et d'un figlio verso il Padre, et ch'è astretto dall'importantia della cosa a farli intendere il stato in che si trova il Regno et li disordini che potria partorire il suo allontanarsi per hora di là.
Gratie etc.

311. Roma, 28 agosto 1557

Serenissimo principe.
Giudicando per diversi rispetti che non fusse ben che io non mi trovassi col pontefice, se ben non haveo alcun negotio, sendo stato tanti giorni senza trovarmi con sua santità, ho voluto ritrovarmi hoggi con lei, la quale mentre che stavo aspettando insieme con l'ambasciatore d'Inghilterra che finisse di dir l'officio, sopravvennero l'illustrissimo di Paliano et il maresciallo Strozzi, con li stivali in piede, li quali non volsero che fusse fatta l'ambasciata prima che fenisse l'officio, nel qual tempo hebbe commodità di ragionar lungamente col maresciallo, intrattenendosi il duca di Paliano con l'ambasciatore d'Inghilterra. Disse il sopra detto maresciallo, pregandomi che fusse tenuto secreto, che il duca di Guisa, il quale haveva ritrovato a Terni et erano venuti insieme a lui a Narni et di là poi partiti in diligenza col duca di Paliano, non potea mancare di ritornare in Francia, che così havea hauto ordine dal re et che quando non havesse hauto ordine, officio et debito suo era in questo bisogno del Regno non abandonarlo, et che esso maresciallo havea risposto che anco esso era obligato talmente al re che con la spada et la cappa se non altro anderia a servirlo, ma che a lui parea che il benefitio del re fusse al presente non disperar il papa et lassarlo nelle mani de suoi inimici, che finalmente hanno concluso di lasciar XI bandiere d'italiani per aiuto del papa di mandar parte di quella gente in soccorso al duca di Ferrara, ma la maggior parte et forza dell'essercito inviar verso Francia per terra, col sudetto monsignor di Guisa verrà a passo a passo in lettica a Roma et vi starà forsi

[825] P: feudi.

qualche giorno per dar maggior favore alle cose di sua santità, la quale, ritrovandosi senza denari, senza vittovaglie et senza gente, sarà astretto a ricevere che pace vorranno Imperiali et che esso gliel'ha scritto et gli lo dirà liberamente che questo è il manco male, soggiungendomi: "vorria[826] pur il duca di Guisa che tollesse il carico di queste bandiere d'italiani et così anco sono sollecitati da quest'altri di qua di esso capitano. Ma, per parlar con voi liberamente, ove va l'honor[827] mio non voglio haver rispetto ad alcuno. So che non si può far bene alcuno, gli lo faccio cognoscere, non mi sanno rispondere, mi chiamano per medico in un caso disperato, bisogna accomodarsi alli tempi", entrando a ragionar dell'importante vittoria che ha hauto il re Filippo in casa del suo inimico nel principio del mese d'agosto, cioè in tempo che può far molt'altre facende, et che Carlo Quinto suo padre, così gran capitano con tante forze, non havea mai potuto dar una botta al re Francesco nel suo Regno et che, havendo inteso il pericolo in che siamo stati terza[828] notte, dovea esser successo quello che ha sempre dubitato che possa succedere, et gli l'ho detto liberamente, se ben si dice che l'essercito del duca d'Alva sia fermato alla Colonna, pure ch'essendo così vicino, si può ragionevolmente dubitare accidenti simili et però s'havea spedito in diligentia per far marciare le sopra dette bandiere Italiane, le quali sperava che dimattina fussero a Roma, con l'aiuto delle quali et con la diligentia che consiglerà che fusse usata nella guardia di questa città volea sperar di bene. Et perché parea pure che volesse continuar ancora, chiamato insieme col duca di Paliano a sua santità, fu astretto a fenire, ma si accostò poi al signor Flaminio di Stabio suo cognato et mi confirmò delle bandiere Italiane, delle genti che restarebbero in soccorso del duca di Ferrara et della maggior parte dell'essercito che anderia per terra alla volta di Francia, con questo di più: che con le sue galere, una del gran priore di Francia[829] et una del papa sariano a Civita Vecchia sei galere, con le quali potria condurre 600 homini, al più 100 per galera, che tra questi saranno il duca di Guisa con molt'altri gentilhomini francesi et servitori loro, che li soldati non si potranno condurre, che, quando il duca di Guisa non havesse ordine d'andare in Francia, che v'anderia risolutamente con quest'occasion del contestabile per haver il maneggio tutto del armi in mano et, introdotti tanto innanzi, che potesse abattere esso contestabile quando ben fusse liberato.

Et, spediti l'illustrissimo di Paliano et il maresciallo Strozzi, sua santità venne nella camera dell'audientia et, chiamato l'ambasciator di Inghilterra ad una finestra ove stava appoggiata, udij ch'esso ambasciatore li fece instantia per la risposta alla dimanda della regina circa la legatione del reverendissimo Polo, al che rispose il pontefice che l'importantissimi suoi negotij et le presenti occorrenze l'haveano tenuta così occupata che non havea potuto spedire questa cosa in due congregationi passate[830], perché anco li mancorno[831] molti cardinali, quali desiderava che vi si trovino per poter far miglior deliberationi ad honor di Dio et salute di quel regno, il bene del quale desiderava tanto quanto quel[832] della Sede Apostolica, che li perdonasse di questa dilatione et che ne desse per maggior parte colpa alli ministri del re Filippo, quali la tenevano in continuo travaglio et senza causa alcuna, massimamente dopo che sono chiari della mente di sua santità d'accettare il re Filippo per buon figliolo quando voglia ritornare, come li scrisse per il breve che fu comune con la regina, il quale io mandai a vostra serenità, in risposta della quale et delle lettere de cardinali che li hanno fatto intendere questa buona voluntà di sua beatitudine, havea scritto alli cardinali et mostrava meglior voluntà che mai, non di manco il duca d'Alva facea adesso peggio che prima, ché pure in principio potea dire "il pontefice è nemico del mio re et manca da lui l'accordarsi", et così dar qualche coverta al male che faceano, ma al presente che li è mancata anco questa escusatione, sono venuti l'altra notte a queste mura per rubbar questa città et rovinarla, ch'è la Sede del vicario di Christo, il domicilio delli Beatissimi Pietro e Paolo et la casa dell'omnipotente Iddio, che era officio dell'ambasciatore farlo sapere a quella

[826] P: verrà.
[827] P: hor.
[828] P: tutta.
[829] con questo di più: che con le sue galere, una del gran priore di Francia *om.* P.
[830] P: in congregatione passata.
[831] V: li mancavano.
[832] quel *om.* P.

serenissima regina accioché facesse officio con il re suo marito che mettesse in effetto quel che dicea[833] in parole, che volea esser obediente figlio della Sede Apostolica et che hora più che mai lo deve fare, che era vittorioso, per mostrare che ricognosceva da Dio questo bene che ha, che, facendo altrimente, potria Sua Divina Maestà voltarli il riso in pianto et così come l'ha fatto vincere, farlo perdere, che le volea mostrare una lettera del duca d'Alva, scritta al cardinale camarlengo, perché potesse meglio cognoscere l'arrogantia di quel spagnolo et l'animo che ha di fare ogni male et così si lesse una lettera, della quale scrivo più a basso. L'ambasciatore disse che non mancheria di scrivere quanto li comanda sua santità et replicandoli circa la legatione, il papa disse che forse nella prima congregatione l'espediria[834]. Fece poi instantia l'ambasciatore che sua santità fusse contenta dar audientia all'Ormanetto, mandato dal reverendissimo Polo, al che rispose il pontefice che lo faria volentieri et che daria ordine al cardinal di Napoli che lo facesse introdurre a lui et con questo lo licentiò et chiamò me all'audientia.
Io li dissi che, se bene non havea voluntà di negotio o necessità, havea voluntà di veder sua santità per poter scrivere a vostra serenità la buona nuova della sua sanità. Rispose che mi ringratiava et che, per gratia di Dio, stava bene, soggiungendomi: "havemo da dirvi poche cose, voi sapete tutti li successi et l'impietà di costoro, che sono stati fino a queste parti, dal che si potrà comprendere la signoria illustrissima che quanto vi habbiamo detto tante volte è verissimo, che in loro non vi è altro di ben che parole. Ben vi dicessimo noi, quando per nome della signoria ne facesti intendere la mente del re Filippo d'accordarsi, che sua sublimità non impegnasse la sua parola in cosa che paresse restar ingannata. Noi siamo certi che la signoria non havea scritto quel che scrisse se non havesse creduto che fusse bona voluntà in Filippo, ma noi non sappiamo accordar queste scritture che il re habbia bona mente et che li servitori facciano il peggio che possano et, acciò che cognosciate qual voluntà sia nel duca d'Alva et quello che se ne possa sperare, vi volemo mostrare et anco lassar la copia d'una sua lettera scritta ultimamente al cardinal camerlengo, il quale s'è intromesso per la pace". Et così me la lesse et poi me la diede, acciò la mandasse, come faccio, a vostra serenità et è quella che prima havea letta all'ambasciatore d'Inghilterra. Oltre di questo, mi diede l'inclusa stampa della bolla che ha fatto il Giubileo, dicendomi che non guardasse che non havesse sottoscrittione né sigillo, perché, dandomelo sua santità, era più che fosse autenticato per mano di mille prelati, soggiungendomi che concedeva l'istessa indulgentia nello Stato di vostra serenità et che la facesse publicare secondo l'ordinario et pregar il Signor Iddio per la pace et quiete della christianità. Io, havendola ringratiata, volea prender licentia, quando mi disse: "magnifico ambasciatore, essendo successo quel che è successo in Francia, ne pareria far torto all'amor che portiamo alla signoria et mancare al debito et officio nostro se non vi ricordassimo di scrivere a sua sublimità che, poi che Dio l'ha fatta libera, debba aprir l'occhi per conservarsi et non esser schiava de Francesi né di Spagnoli et che, se si lasserà occupare questo Stato della Chiesa, che è nel pericolo che vedete, oltre che non ne haverà honore alcuno, ne porterà poi la pena, perché sarà sforzata venir dietro et mettere ella ancora il collo sotto il giogo". Et havendoli io risposto che scriveria, come è il mio debito, a vostra serenità quanto ella mi havea detto, mi licentiai.
Al corriero, ch'è Iacomo Barriera, perché gionga martedì a 22 hore in quell'Inclita città, ho dato di qui ducati tre d'oro et vostra serenità sarà contenta farneli dare delli altri sei, giongendo alla suddetta hora et, giongendo la mattina nell'eccellentissimo Consiglio, si ne farà dar nove.
Gratie etc.

312. Roma, 30 agosto 1557

Serenissimo principe.
Il marescial Strozzi sabbato nell'audientia con li stivali in piede, come scrissi per l'ultime mie, disse al pontefice, per quanto ha riferito al segretario mio quella persona che altre volte li ha comunicato li negotij del maresciallo, l'ordine che ha monsignor di Guisa dal re christianissimo

[833] P: dicesse.
[834] P: lo spediria.

di ritornare in Francia con quella maggior parte dell'essercito che può, soggiungendo a sua beatitudine che di qui resterà il mal termine, sì come esso maresciallo disse a me et io scrissi hier mattina. Il sudetto maresciallo fu col illustrissimi nepoti et li mostrò che era necessario che si facesse la pace, sì come havea detto a me, et che ad indurvi il papa bisognava farli cognoscere che qui non haveria gente né danari né vittovaglie né monitione da potersi pur difendere non che offendere, et che, se loro non voleano dirglelo, esso faria quest'officio et perché da questi disordini il papa potria imputarne la maggior parte a sue signorie illustrissime, che hanno hauto il governo, esso l'assicureria quanto più potesse. Furono contenti li nepoti che il maresciallo facesse quest'officio et così hieri fu con sua beatitudine, li narrò il mancamento di tutte le cose opportune alla guerra, la necessaria partita del duca di Guisa col nervo dell'esercito, del che seguiva che questo stato resteria ad arbitrio dell'Imperiali, al che non si trova altro remedio che la pace, dimostrò che li nepoti, quali erano presenti, havevano fatto tutte le provisioni che per prudentia humana si potevano fare, ma che non bastano. Il che havendo loro confirmato, il papa restò per un poco sospeso et poi disse che non piaceva a Dio che si faccia guerra: "consigliate come habbiamo a fare la pace". Allora disse il maresciallo: "per quanto le cose passate, io ho veduto che la causa di questa guerra è stata la gelosia che hanno hauta l'Imperiali del Regno di Napoli, per difesa del quale et per non esser prevenuti hanno loro rotto la guerra. Come si leva questa gelosia, essi non hanno più giusto et apparente titolo di stare coll'arme contro vostra santità, però crederei che fusse bene che ella si lasciasse intendere chiaramente che vuol la pace, che si vuol far neutrale et Padre comune, che licentiarà li francesi, che disarmerà et che ruvinerà le fortezze alli confini del Regno, che all'incontro vuol la debita reverentia dal re Filippo et che non s'impacci delli suoi suditi. Accordate queste cose generali et importanti, l'altre tutte s'accorderanno". Rispose il pontefice che era contento et diede ordine al cardinal Caraffa che allora facesse intendere il cardinal camarlengo che mandasse a proponere tutte queste cose al duca d'Alva. Soggiunse questo tale che, essendo venuto il papa a questi particolari et datone commissione, esso spera che ne habbia a seguir l'accordo, di più dicendo che il detto maresciallo vuole andare in Francia col duca di Guisa, per non mancare al re di quello che può haver bisogno, tanto più che ha lettere della regina che l'essorta ad andare et dice che il re non l'ha chiamato perché le cose di questa Santa Sede non restino del tutto abandonate, ma, se li trova modo di potervi andare, che lo faccia al tutto. Dice appresso che[835] il duca di Guisa desidera che vadi, havendo cognosciuto di qua et altrove il suo valore, dice che, facendosi la pace, alla quale consentirà il duca di Guisa per poter condurre tante più forze in Francia, la sua andata[836] non haverà difficultà et anco, non si facendo, esso proponerà che con la gente che hanno da restare, resti un principe francese et così si potria scusare il maresciallo che tutte queste cose era venuto hieri per communicare a me, ma che, havendo inteso come erano meco molti prelati, non si havea voluto lassare vedere per farlo poi più comodamente.
Il segretario mio, inteso questo, andò al reverendissimo camarlengo per chiarirsi, il quale li disse che il cardinale Caraffa havea fatto il sabbato di sera rimandare il Placido al duca d'Alva con una capitulatione che era che li luoghi della Chiesa fussero restituiti fortificati come sono, che Paliano restasse al duca, che il re Filippo né li suoi ministri non s'impacciassero delli suditi di sua santità, le quali cose hanno fatto più presto che altrimente che alterare il duca d'Alva, et lo rimandò hier sera con dire che queste dimande erano fuor di ragione et, havendoli adimandato il Placido da sé se sua eccellenza si contenteria accordare le conditioni già fermate all'Isola, nelle quali era questo particolare, che in Paliano[837] fusse messo un confidente fino che fusse dato al duca la ricompensa, rispose: "non lo so, forse che sì". Il cardinale camarlingo fece intendere questa risposta all'illustrissimo Caraffa. Il quale trovandosi con esso cardinal camarlengo hiersera fino alle cinque hore di notte, raggionando delli capitoli ad uno per uno, restorno d'accordo di tutti, eccetto di quello di Paliano, che il cardinale vorria che restasse al duca liberamente. Il che esso cardinale camerlengo ha risposto che il duca d'Alva non lo farà et che

[835] che *om.* P.
[836] P: la svandata.
[837] P: in palazzo.

anco è dubio se al presente si contenterà che vi sia messo un confidente et che, se sua signoria illustrissima non viene a più honesta conditione circa Paliano, li parea che fusse vano mandare altrimente al duca d'Alva, soggiungendo che giudicava che non si havesse a ponere difficultà sopra questo del mettervi un confidente, poi che sua signoria illustrissima nel Isola s'era contentata. Rispose il cardinal Caraffa: "è vero che mi fu offerto Siena". Al che disse il cardinal camerlengo che non si poteva dolere del duca d'Alva se non s'era dato effetto della promessa di Siena, perché era mancato da loro, non havendo voluto ascoltare don Francesco Pacecco, né altri che erano venuti con la resolutione, anzi di più, in luogo d'accordarsi, l'haveano spinto un essercito nel Regno, che si potea dire che fusse alterata ogni cosa. In fine, essendosi disputato assai sopra questo, il cardinale disse che saria con li suoi fratelli et col papa et si risolveria et gli faccia poi intendere. Ha detto anco esso reverendissimo camerlengo che tutto l'essercito con la persona del duca d'Alva era alla Colonna, che vi era gionto don Garzia et in breve s'aspettava il conte di Populo con li 3 mila Tedeschi et 4 mila italiani che erano rimasti al Tronto, et che l'artigleria era anco vicina, che per gli huomini havevano da venire assai per le grasse provisioni fatte in Anagni et Tagliacozzo, da dove li venivono li viveri et senza alcuno impedimento, ché era vero che li cavalli patiscono un poco. Il segretario ringratiò sua signoria illustrissima della confidentissima comunicatione, la qual disse che saria gratissima a vostra serenità, alla quale non voglio lasciar di dire che, lassando alla somma prudentia sua di quanto saria d'importantia che si risapesse questa comunicatione del reverendissimo camerlengo, voglio esser certo ch'ella ne comanderà strittissima credentia per non fare così notabil pregiuditio ad un cardinale così grande et che tanto si fida di lei et delli suoi ministri.
Gratie etc.

313. Roma, 31 agosto 1557

Serenissimo principe.
Non ho voluto lassar vostra serenità in più lunga aspettatione di mie lettere doppo l'aviso datoli dell'accostarsi dell'essercito nemico a Roma et del pericolo in che siamo stati. Essendomi stato communicato quanto scrivo per l'allegate, ho pensato satisfare al desiderio di vostra serenità et al debito mio et spedendoli hoggi un corriero straordinario. Et perciò questa mattina sono stato dall'illustrissimo Caraffa per intender quel più che io potea in cosa di tant'importanza, come è la trattione di quest'accordo.
Entrato a sua signoria illustrissima, li dissi che, havendo dato aviso a vostra serenità delli successi dell'altra notte et sapendo con quanta aspettatione ella deve stare che le cose habbino miglior forma, voleva hoggi spedirle un corriero, il quale havea voluto sapere a sua signoria illustrissima acciò se li parea potesse scrivere al reverendissimo Trivulzio[838] et anco comunicare a me quanto ella giudicasse a proposito. Mi rispose che mi ringratiava, che scriveria una lettera a quel cardinale et poi entrò a narrarmi il successo di quella notte, dicendo che havea hauto aviso del levare dell'essercito inimico di Valmontone et Ponte di Sacco, et del suo venire alla Colonna, che, giudicando che non potessero far altro che o andare a Tivoli o andare a Roma, che havea dato aviso a Tivoli che stessero provisti et così a Monterotondo, che havea anco avisato monsignor di Guisa, il duca di Paliano et maresciallo Strozzi di questo marciare d'inimici, che havea dato ordine alli capitani che sono in Roma che raddoppiassero le guardie a torno la città, al signor Matteo Stendardo che mandasse la bon hora fori di Roma a far scorta un buon numero de cavalli, che, non si fidando dell'ordini dati, venuta la notte, esso col marchese di Montebello et alcuni altri cavalcò intorno alle muraglie della parte che più si dubitava, che trovò che li cavalli non erano usciti, per il che s'alterò col signor Matteo che in cosa tanto importante fusse così negligente, il qual si scusava col dire d'haver dati l'ordini a buon hora, a che disse il cardinale che non bastava, perché a lui stava il dar l'ordine et ad esso signor Matteo veder che fusse eseguito, alla muraglia di Roma maggiore fino a San Giovanni trovò che non vi erano più che due sentinelle et ve ne bisognavano più di 40, che subito comparse la compagnia

[838] Trivulzio *om.* P.

che esso havea in tante sentinelle, dicendo che esso ancora volea far la sua, che, arrivati li cavalli, mise fuor della porta 4 archibusieri a fare la scoperta et di poi alquanti cavalli, che sentì tirare alcune archibugiate et giudicò che fussero l'inimici, come erano tornati dentro li cavalli dissero d'haver scoperto gran numero di fanteria, che esso, giudicando che non fusse bene far dare all'armi per diversi rispetti, diede ordine che quanti più fanti si potessero havere andassero a quella volta senza insegna et senza tamburi, che fece scorrer la muraglia con molti lumi et lanternoni et delli terzi ch'havea seco d'ognuno fatti dua, acciò di fuora giudicassero che fusse ben provista quella parte, oltre a quello che al lor partire s'eran forse ingannati, che l'avertimento l'era successo perché l'inimici non s'accostorno forsi perché non videro alcun contrasegno di qualche intelligenza, che esso dubitava che havessero, anzi videro segni contrarij, che la mattina poi et alli cavalli che uscirno fuori di Roma et da prigioni che fuorno fatti s'intese che tutto l'essercito era in campagna, il quale verso il mezzogiorno si ritirò alla Colonna, dove stette quel dì et l'altro seguente et poi hier mattina si levò et tornò indietro a Valmontone per rispetto delli viveri, essendoli stato preso da quelli di Paliano 300 muli carichi, onde, vedendoli esser forza o di ritornare con tutto l'essercito o di sbandirlo, mandatone una parte a Paliano per assicurar le vittovaglie, hanno giudicato meglio andarvi con tutti, che il Placido, qual andò già per causa del signor Giovanni Battista conte di Valmontone al duca d'Alva, havea detto che in campo diceano d'aspettar certo numero di tedeschi et d'italiani partiti dal Tronto, ma che esso credea che fusse una bravata spagnola, che il pericolo è stato grande perché potevano sforzare una porta, che le genti francesi erano tutte arroccate a Monterotondo et hoggi dovean far la mostra, che il duca di Guisa saria qui questa sera, col quale si delibereria come s'havesse a compartire questa gente, che la persona sua anderia in Francia, perché, con la presa del contestabile havea quanto desiderava. Et, adimandandoli io se vi anderia anco il maresciallo Strozzi, rispose: "esso non parla d'andare, ma penso che si governerà secondo che passeran le cose di qua". Delle cose di Francia disse che era avisato che l'essercito di Filippo s'era fermato sotto San Quintino, dal che il re di Francia non potea aspettar miglior nuova et che, al suo giuditio, chi ha il catarro doppo quella vittoria, non potea deliberar peggio. Fenito che hebbe, li dissi che in Roma et tutti quelli che desiderano la conservatione di questo stato doveano esser molto obligati al valore et alla diligentia di sua signoria illustrissima, la quale ne havea liberati tutti da tanto et così certo pericolo. Rise et mi abbracciò et io soggiunsi che sentivo andare attorno voce di pace et che desideravo saperne alcuna cosa da sua signoria illustrissima. Rispose: "le parole di costoro son bone al solito ma li fatti tristi, et l'hanno mostrato quella notte di che habbiamo parlato, che poco mancò che Roma non fusse sua et anco il duca d'Alva, con quella lettera che ha scritta ultimamente al cardinale camarlengo, della quale ne ha dato la copia, dimostra assai ben e chiara la sua perfidia. Della banda di sua santità è l'istessa bona voluntà ch'è stata sempre d'accordarsi, pur che lo possa fare con dignità sua, che altrimente si lascerà più presto marterizzare che far cosa indegna del grado che tiene". Vedendo io che sua signoria illustrissima fuggiva il dirmi quelli particolari che scrivo per l'allegate, sapendo anco di più che il Placido era tornato hier sera dal duca d'Alva, doppo che il reverendissimo camarlengo et il cardinale Vitelli erano stati lungamente con sua signoria illustrissima, non mi parve di mostrar sapere né questo né altro, ma, dicendo che scriveria a vostra serenità quanto ella mi have detto, io, ringratiando, la presi licentia et tanto più che cognosciuto l'obligo che io ho a quelli che usano comunicarmi la particolare verità delle cose.

Partito, andai dal principe di Salerno, il quale giunse domenica sera. Mi vidde questo signor con molta dimostratione d'amore et, doppo molte parole della reverenza sua verso vostra serenità mi ha detto questo: che il duca di Guisa ritornerà di certo in Francia per mare, col quale anderà anco esso et che anco la gente tutta è richiamata, la quale condurrà per terra monsignor d'Humala, et con essa resteranno l'altri capi che hanno carico. Al che, havendo detto io che non potrebbe esserle non tarda, mi disse: "è vero, ma questa guerra non ha da fenir così presto, ché il papa sarà astretto a far la pace, perché da sé non può continuar la guerra d'altri, l'occasione de tempi porta che non possa aspettar soccorso, il che cognoscendo anco li francesi, si contenteranno o almeno non haveranno causa di dolersi se accorderà". Mi confidò che

l'essercito de nemici doppo la vittoria s'era retirato sotto San Quintino, riprendendo medesimamente questo consiglio et che chi ha hauto questa opinione ha fatto più il servitio.
Per poter avisar vostra serenità di quello che ha portato il Placido al duca d'Alva, il quale partì di qui hier sera, come scrivo di sopra, ho mandato questa sera al tardi il segretario mio all'illustrissimo camarlengo, quale cortesemente li ha detto che il cardinale Caraffa lo mandò a chiamare hieri doppo desinare, et doppo molti contrasti li disse che rimandasse il Placido al duca d'Alva et farli intendere che, quanto alle restitutioni delle terre della Chiesa, o come stanno o smantellate, non si farà difficultà et si rimetterà in esso cardinal camarlengo, ma che di Paliano lo preghi che lo lassi al duca come sta, per honor del papa et per qualche satisfatione de francesi et che, quando pure il duca non voglia che si lassi intendere di 3 o 4 partiti di questo Paliano, perché se li risponderà e potria esser alcuno che s'accettasse.
Questa sera è giunto alle 23 hore in questa città il duca di Guisa et è andato ad alloggiare a Monte Cavallo, nella casa et vigna del reverendissimo di Ferrara.
Al corriero Pietro Ruspa ho dato di qui scudi 20 d'oro, vostra serenità sarà contenta farneli dare altri et dodici, giongendo venerdì avanti il liucentiare dell'eccellentissimo Collegio.
Gratie etc.

314. Roma, 2 settembre 1557

Serenissimo principe.
Hieri alle due hore di notte venne a trovarmi il Placido, ritornato dal campo, mandato qui dal reverendissimo camarlengo a darmi conto di quanto ella havea operato. Mi disse che l'essercito si trovava in Paliano et che haveva inteso che haveano animo di sforzarlo et che per ciò aspettavano certe artiglerie, che, se bene del negotio precedente havea gran risentimento nel duca d'Alva, come quello che si reputava esser stato burlato et offeso da questi signori, non havendo voluto esseguire quanto questo illustrissimo cardinale nell'Isola messe in scrittura, havendone poi mandata per esso Placido un'altra assai diversa da quella, prima non havendo voluto udir don Francesco Pacecco, spedito da lei al re Filippo con quanto era stato parlato et ritornava con la conclusione, havendo inteso anco esso duca da questi signori divulgato molte cose del mal animo suo et che da esso mancava il far la pace, che havevano anco procurato che questa trattatione passasse per altre mani, facendo sembrar che esso non havea autorità, et era bene che non l'havesse per la sua mala voluntà, le quali tutte cose havea detto liberamente al cardinal Caraffa, che però, essendoli stato comandato, era andato et che, havendo appresentato una lettera del reverendissimo camarlengo al duca d'Alva, li soggiunse che, essendo ridotta quasi tutta la difficultà sopra Paliano et essendo stato già parlato che si potria depositare in persona confidente, dovendosi far la pace, il cardinale Caraffa et questi signori credevano che non potesse esser persona più confidente che l'illustrissimo suo fratello duca di Paliano. Al che il duca d'Alva havea risposto che s'ingannavano, che esso reputeria sempre confidente Marcantonio Colonna, che non havea preso mai l'arme contro il re suo signore, che il conte di Montorio che era generale di quell'arme che se li erano volte contro. Sopra il che, havendo esso Placido replicato assai che per così picciola difficoltà non si doveria restar di far così gran beneficio al mondo et vedendo in questo sua eccellenza risoluta, ricercò che si lassasse intendere di quello che volea, proponendo partiti honesti, che, sapendo la bona voluntà del pontefice et di quell'altri, che volea sperar che la cosa si potessi concludere. Al che, havendo tolto tempo il sudetto duca di pensare, la mattina seguente lo fece chiamare al letto, non si sentendo molto disposto, et li fece dare una lettera drizzata al cardinale camarlengo, nella quale disse che si conteneva che, per levare ogni causa di rancore, havendo pensato che si potea far bona et sincera pace mai se non si perdonava a tutti di tutte dua le parti, se non si ristituiva la robba et liberavano li prigioni. Il che havendo esso Placido inteso, mi disse haver detto che questo era un romper del tutto la prattica, perché con questo veniva a richieder che si restituisse tutto lo Stato di Marcantonio, che si perdonasse ad Ascanio della Cornia, restituendoli anco la robba, cosa che il pontefice non faria mai et tanto più quanto che sempre che era stato parlato di

pace se lassava libera sua santità di poter punir li suoi vassalli et ribelli, soggiungendomi che il duca d'Alva li havea risposto che l'intention sua era che Marco Antonio Colonna et Ascanio della Cornia, come quelli che non haveano fatto offesa alcuna al pontefice, non siano in questa pace abbandonati et che, se altre volte si havea contentato così, esso non credeva esser più obligato, sendo stati questi di qui li primi a mancarli di cose, che havea deposto il cardinal Caraffa in scrittura. Al che esso Placido, per il desiderio che ha, che tante sue fattighe ha fatte per quest'effetto di pace, et perché, continuando la guerra, vede la necessaria rovina dell'Italia, non havea voluto mancare di replicare animosamente che sua eccellenza lassava una grand'occasione di conservar questo buon nome che ha hauto fin hora di voler esser autor della pace et che daria ad intendere a tutti che ha hauto forse altro animo, che esso pensava, per quel poco che potea vedere, che il beneficio del re suo et la particolar gloria di sua eccellenza fosse quanto più era prima l'avvantaggio tanto mostrar di desiderar con più larga consideratione la pace con un vicario di Christo, il quale è capo della nostra religione et col quale guadagnano assai appresso gl'altri principi chi ne rimette del suo. Ma che, havendo ritrovato già risoluto il duca et ostinato in quanto l'havea detto contener la lettera, se n'era ritornato tutto confuso, perché vedea ridotta la cosa che se ne può sperar poco, che, quando saprà più oltra et quanto più pervenerà a cognitione dell'illustrissimo cardinale suo patrone saria sempre comunicato come sta per sotisfare, in qualche parte, alla somma riverentia di tutta la casa sua verso vostra serenità che, per dir le sue parole, anco per un singolar desiderio che ha di far cosa grata a me. Le resi quelle gratie che giudicai convenire et li affirmai che l'animo di quell'eccellentissimo dominio non potria esser migliore verso sua signoria reverendissima et tutta l'illustrissima casa sua et che questi officij, che faceva meco di continuo, sariano gratissimi alla serenità vostra, dicendoli[839] in fine: "io non vedo che mi sia restata altra speranza di questa pace che quella che si ha nel signor duca di Fiorenza, per la quale si dice ch'è andato l'ambasciatore". Mi rispose: "questa è poca speranza, perché il duca d'Alva vorrà mostrar che il tutto dipenda da lui".

Questa mattina poi giudicai bene, havendo messo un giorno di mezzo di tempo per non impedire le prime visitationi che sogliono esser frequenti, andar all'illustrissimo duca di Guisa, il quale, se bene ritrovai col reverendissimo Dandino, che poco innanzi di me era gionto, subito che mi vide, lo licentiò, dicendo: "aspettate, che voglio esser con monsignor ambasciatore di Venetia". Mi rallegrai con sua eccellenza della recuperata sanità, dicendoli che scriveria a vostra serenità, cosa che li piaceria molto, scrivendo che io l'havea veduto sano et di bona voglia. Mi ringratiò con parole affettuose et mi disse: "voi dovete haver saputo il caso del contestabile". "Sì – dissi – io l'ho saputo con dispiacer mio, perché so ch'ogni sinistro accidente di quel re christianissimo è inteso con molestia della mia serenissima signoria". Et esso soggiunse: "non può esser altrimente, perché io so la bona voluntà di quel re verso quell'illustrissima Republica et havea commissione da sua maestà d'andarli a far riverentia, ma, non potendo, manderò un mio per adimandarli anco il passo per la mia gente d'arme et per li Svizzeri, che se ne vogliono ritornare, non dubitando che, se al re Filippo per la sua gente è stata data ogni comodità, il medesimo non si faceva ad un re di Francia tanto amico vostro". Il che mi parve di confirmare, sapendo il costume di vostra serenità. "Io, per dir liberamente, partirò per Francia con molti gentilhomini et saranno in ordine diece galere, perché oltre di 6, che eran due del maresciallo Strozzi, due di mio fratello et due del papa, ne sono arrivate altre quattro. Me dispiace lassar il papa in questo suo bisogno, ma tocca più la camiscia che il giubbone[840]. Fui hieri con sua santità, debbo tornar anco questa sera. Si risolveranno, spero, le cose, di modo che il papa cognoscerà anco la nostra bona voluntà et quelli vostri signori illustrissimi non mancheranno anco d'aiutar la Chiesa. Credo che monsignor illustrissimo di Ferrara anderà a Venetia et io ho hauto di Francia tre avisi, il primo per il Scipione Piovene, il secondo per monsignor Mana et il tertio per un corriero, che mi dà la nova che l'essercito nemico era fermato sotto San Quintino, che certo mi è stato molto grato, perché, doppo quella vittoria, la qual occorse perché Dio la mandò et son frutti delle cose del mondo et delle guerre, penetrando innanzi l'essercito nemico

[839] dicendoli *om.* P.
[840] P: gippone.

haveria potuto far del male et metterà presto insieme un essercito più potente di quello che havea". Et però che era passato gran spatio di tempo in questo raggionamento, vedendo che il cardinale ancora aspettava insieme con molt'altri signori, havendo detto con parole generali che vostra serenità osservava la maestà christianissima, che le desiderava ogni bene et amava et stimava in particolare il valore di sua eccellenza, mi partij et volse in ogni modo accompagnarmi fino alla prima porta. Ritornato in casa, ritrovai il più secreto cameriero dell'illustrissimo Caraffa, il quale mi disse che monsignor suo illustrissimo desiderava parlarmi fra due hore et, quando l'hora mi fusse incomoda, che li mandasse il segretario. Dissi che, magnato che io havessi, il che saria allora, allora venirei molto volentieri a sua signoria illustrissima et che né hora né in alcun tempo mai per servitio suo mi saria incommoda.
Scrivendo la presente, è venuto a visitation mia il principe di Salerno, col quale non sono passati raggionamenti, se non di cerimonie, et di cose scritte mi ha pregato che, scrivendo afferma a vostra serenità che non ha servitor più affetionato di lui.
Gratie etc.

315. Roma, 2 settembre 1557

Serenissimo principe.
Andato subito doppo desinare dall'illustrissimo Caraffa, come scrivo per l'alligate, trovai che ragionava alla finestra col reverendissimo cardinale Santo Angelo et mostrava molt'alteratione. Fin che si spedì il ragionamento delli dua cardinali, io mi intertenni col reverendissimo Vitelli sopra cose comuni, et in quello stesso tempo il marchese di Montebello disse al segretario mio che esso vedea andar le cose all'ultima roina, perché li Francesi si partivono et a fermarli bisognavano gran cose, che saria darli città, et oltre il duca d'Alva adimandava conditioni inhonestissime, per quanto havea parlato ultimamente il Placido, et qui non si havea modo alcuno di mantener la guerra, onde il papa saria sforzato a far la pace con sua indignità, il che mai farà, o[841] fuggirsene di qui in Avignone o veramente in Venetia. Fra tanto il cardinale Caraffa spedì il reverendissimo Sant'Angelo et chiamò me alla finestra, dicendo: "vorrei poter parlar con voi liberamente, che non ci fosser per dir la parola sua queste canaglie", che vi erano in camera certi gentilhomini et soldati, et allora diede una fiera guardatura a quelli che si trovavano in camera, di sorte che uscirno fora, et a me disse: "non vi posso dare alcuna bona nova, perché le cose d'Italia sono in così mal termine che mai furno in tale, siamo ridotti a poner la corona in capo di questa provincia al re Filippo. Dovete havermi veduto alterato col cardinal Sant'Angelo, perché mi ha detto che, se prima il duca Ottavio suo fratello non havea accettato il carico dell'impresa contro Ferrara, hora n'era per accettarlo, onde ha convenuto mostrarli i denti et dirli che questo è il merito che rendono al papa d'haverli levato la roina dalle spalle nel passar del duca di Guisa, qual voleva far quell'impresa che, se non ero io, la faceva certo. Et questa deliberatione sarà la loro roina et il Diavolo se li porterà, perché se ne tengono troppo nemici addosso et principalmente la Sede Apostolica, della quale il duca è feudatario, che io fra l'altri, non solo come nipote del pontefice ma come cardinale, mai più li sarò amico. Et in conclusione li ho detto che spedisca hor hora un corriero a suoi fratelli, perché non cascano in simili inconvenienti. Penso che non farà frutto, se ben li ho detto che potriano riserbarsi a scoprir l'odio che hanno al duca di Ferrara ad altro tempo. Oltra questa resolutione del duca di Parma, il duca di Fiorenza è collegato col re Filippo per le cose di Siena et già è armato il duca d'Alva da quest'altra parte et ne è adosso di modo che non li potemo resistere et hora ha scoperto il suo veleno con la risposta che ha mandato per il cavalier Placido al cardinal camarlengo, della quale vi manderò copia perché la possiate mandare alla serenissima signoria. Vedrete che stravaganti dimande fa, io non l'ho mostrata ancora al papa, pensando che il Placido havesse a bocca qualche cosa che potesse adolcir la scrittura, ma, vedendo che non ha altro, non potrò asconder quel che ho al mio principe et perché vostra magnificenza sappia

[841] P: a.

anco[842] ogni cosa li darò anco li capitoli che mandai a proponer al duca d'Alva, che son cinque, et che parea che la difficoltà si restringesse in dua: che erano uno del render le terre della Chiesa come stanno, circa il quale in fine et mi contentavo che si restringessero come erano al tempo che l'occuporno, l'altro di Paliano ricercava che si fusse lassato al duca mio fratello come sta et di questo anco io ne haveo fatto molta difficultà che se li mettesse confidente. Ma al presente con quella scrittura del duca d'Alva si taglia ogni cosa et sono così strane le sue dimande che io vorrei poterle combattere più presto che negotiare, perché sperarei nella bontà de Dio che mi desse forza et valore non solo contra esso, ma contra mille, perché saria della parte della ragione. Perdonatemi, signor ambasciatore, se parlo con collera, perché non posso fare altrimente, vedendo come procedono costoro, che non si sanno governare nell'arme et manco nelli negotij, dovremo pur credere che, se componessero col pontefice et lo facessero neutrale, che potriano andare con le lor forze in qual parte volessero, ma tanto et non hanno in fine potuto nasconder loro mala voluntà, poi che hanno veduto che da questa parte veneria a stringer la cosa davero. Io scrivo al duca di Fiorenza d'una lettera del tenor che vedrà vostra magnificenza per la copia che le farò dare, acciò possi mandare il tutto a quella signoria illustrissima, della quale son figliolo. Desidero che intenda quanto passa, perché possi procedere a casi suoi et di questa misera Italia, che io solevo dire, al tempo che era soldato, che nessun altra causa mi haverebbe potuto levar dal servitio di quel principe, al quale io scrissi, se non il veder che fusse mosso guerra alla signoria di Venetia, al servitio della quale con 25 giovani, che di tanti, se non di più, haverei potuto disponere, sarei andato senza alcuna provisione, perché havrei servito a principe vero italiano, che gl'altri, o sono di poca importantia o vero sono di fattione francese o Imperiali, come li pontefici, ma la Republica di Venetia è sempre italiana. Et, perché la magnificenza vostra li possa scriver hoggi senza perder punto niente di tempo in che termine ci trovamo, le dirò confidentemente, come ho fatto sempre, che il papa si trova disperato, perché non ha danari né genti né le altre provisioni per la guerra. Far la pace non può, perché, sendosi lassato intendere che la farà anco con qualche sua poca dignità, per non dir peggio, questi si sono insuperbiti et adimandano le stravagantie che vedete. Il duca di Guisa partirà con li capi principali, il che però mi daria poca noia, ma condurrà via molta parte dell'essercito et, se non si trova modo di fermarli, con darli tutto quello che han dimandato, come altre volte vi ho detto, et il papa lo faria per non restare in mano de diavoli, sendo meglio tagliarsi un braccio per conservar il resto del corpo che, per volerlo tenere, perder il tutto, ve dico che li darà Civita Vecchia, Roma et quel che vorranno et sua santità si retirerà in Venetia, et poi soggiunse, o in Francia, o lasserà ad altri la difesa di qui. Insomma, signor ambasciatore, io vi confermo che non fu mai tanto vicina l'ultima ruina dell'Italia quanto è hora, perché questi e quelli alla fine sono barbari et io, se potessi, non vorrei alcun di loro. Per questo ho mandato cento archibusieri a Civita Vecchia di più della guardia ordinaria, perché li Francesi non si facessero alcuna burla nel loro andare sù e giù. Ho voluto dir il tutto alla magnificenza vostra, acciò lo possi scrivere alla signoria illustrissima. Scriverò anco io al cardinal Triulzi, ma non le darò alcun di questi particolari, perché non si risappiano, riportandomi a quanto ho detto alla magnificenza vostra. La quale sarà contenta pregar[843] sua sublimità et quell'eccellentissimi signori et padri miei che le tengano appresso di sé se vogliano sapere dell'altre cose da me perché, a dirvi la verità, io so che di lì sta poco a saper ogni cosa et similmente sarò di questa, però pregate quelli illustrissimi signori che in cosa tanto importante per l'amor di Dio usino della loro solita prudentia". Io disse che scriveria il tutto a vostra serenità et che voleva esser certo che sua signoria illustrissima non si potria doler che fosse palesato cosa alcuna secreta che mi dicesse. Soggiunse poi il cardinale che l'essercito nemico era attorno a Paliano, ma che esso non temea di quel luogo, perché, pur questa mattina, havea hauto un alfiero di quelli di dentro che li referiva che havevano da mangiare per tutto dicembre et forsi per più et che di esser sforzati non dubitavano. Disse di più sua signoria illustrissima che anco in Roma, oltre il creder d'ognuno, saria da mangiar più di un anno, perché vi havevano 80 mila rubbi di frumento senza l'altre biade et legumi, tornandomi a

[842] P: sopra.
[843] pregar *om.* P.

replicare il miserrimo stato di questa provincia, dicendo che era cosa che toccava ad ognuno massimamente della sublimità vostra, perché, perdendosi questo stato, ella può considerar come si troveria, aggiungendo che al presente si può cognoscere esser vero quanto tante volte havea detto il papa a me et fatto dire a vostra serenità per i suoi nuntij et legati che questi aspiravano alla signoria d'Italia et che non si può fidar delle loro parole, le quali dicano per poter far meglio li fatti loro. Io, con dir che non mancheria di non scrivere il tutto a vostra serenità, come è debito mio, mi licentiai et sua signoria illustrissima, nell'accompagnarmi verso la porta della camera, disse: "non voglio tacervi quello che li Francesi disegnano che è, oltre un'armata turchesca di 250 vele, di far traghettar cavalli et fanti di quella natione in Italia, al che non vedo altro rimedio, se non aiutandosi noi italiani da noi, il re di Francia non havesse bisogno di far venir questa canaglia".
Questa sera alle 24 hore è gionto l'ordinario con le lettere di vostra sublimità de 29 et 30 del passato, le quali esequirò col pontefice domani o l'altro che habbi l'audienza, la quale farò sollescitare et poi coll'illustrissimo Caraffa et ne darò aviso a vostra serenità.
Al presente corriero, che è Buonfante, perché gionga doman avanti il licentiar dell'eccellentissimo Collegio, li ho dato di qui scudi 18 d'oro et vostra serenità sarà contenta fargliele dare altri 12, giongendo alla sudetta hora.
Gratie etc.

316. Roma, 3 settembre 1557

Serenissimo principe.
Havendomi il pontefice deputato hoggi l'audienza, alle 22 hore andai a sua santità et trovai nella camera dell'audienza li reverendissimi Pacecco et Spoleti et ella, che di sopra nella sua camera erano con li reverendissimi Napoli et Consiglieri, alla quale venuto un poco di sonno, dormì fino alle 24 hore. Subito svegliata, discese nella camera dell'audienza et, sendoli accostato il reverendissimo Pacecco, disse alli cardinali et all'illustrissimo di Paliano, che era sopragiunto, che mi tenessero in compagnia et poi, di lì a poco, levatosi della sedia, sua santità mi chiamò et disse che voleva che io non stessi a disagio et che il cardinale Pacecco era contento che io fussi udito prima. Io feci honesta resistenza, dicendo che niuna cosa mi era incomoda per servitio di sua santità et che volentieri aspetteria che lo reverendissimo Pacecco fusse spedito, ma volendo pur sua santità dar a me prima audientia, ingominciai ad esponerli le commissioni che io havea di vostra serenità, quando ella mi disse: "magnifico ambasciatore, prima che ne diciate altro, volemo dirvi che siamo molto obligati alla signoria illustrissima per tanti buoni officij che ha fatto et fa per la pace et quiete della christianità et in particolare dell'Italia et noi habbiamo inteso quanto ha operato ultimamente in questa materia con l'ambasciatore Vargas et scritto anco all'ambasciatore suo appresso il re Filippo, onde habbiamo causa di ringratiarla et esserli sommamente obligati, et così pregamo voi, magnifico ambasciatore, che facciate quest'officio in nome nostro, se bene lo faremo ancor noi fare al cardinale Triultio, et veramente la providentia di Dio ha posto quello Stato nella grandezza che è et lo conserverà et lo farà maggiore per sostegno alla libertà d'Italia et per un mezzo della quiete et bene universale. Faccia Sua Divina Maestà che l'opra sua et li preghi del populo christiano et nostri consequiscano il fine desiderato, perché, se[844] le cose si quietano qui, raggionevolmente si potria aspettare una quiete universale, poi che il re di Francia con la rotta hauta in Piccardia, sendo humiliato, non la ricuserà con il re Filippo, che fin allora era stato più presto battuto, che altrimente potria con honor[845] suo attendere alla quiete comune. Il caso è importante et non senza voler di Dio perché, se bene lento gradu provede ad vendictam sui, hora è stato pur troppo presto. Sapete la profana operatione del contestabile di disfare[846] un matrimonio dal quale pendea la difficultà avanti di noi doppo tante congregationi di cardinali, di theologi e canonisti,

[844] se *om.* P.
[845] hor *om.* P.
[846] P: disfamare.

che havevano fatti li voti, delli quali noi udivamo con molta pacientia et diligenza per fare la gloria di Dio senza alcuna passione, parve al contestabile richiamar il figliolo et con quella loro inventione ridicola et scandalosa disfare da sé un matrimonio et farne un altro, al quale acconsentì il re, perché senza esso non lo potea fare. Ecco che Dio li ha puniti. Ma noi per questo non ristaremo di fare risolvere la quistione et forse che sarà causa che ne segua una determinatione non diremo di questo particolare, ma di simili cose in generale. Et, per tornare al proposito, dicono che, sendo humiliato il re di Francia, potemo sperare con ragione la pace universale, seguendo l'accordo tra di noi et Filippo. Ne ha dispiaciuto certo del malcontento del mal del re di Francia nostro figliolo, perché li siamo obligati, che si era pur mostrato in aiuto nostro, se ben forse per i suoi disegni, ma a noi metteva in conto nel nostro bisogno, nel quale havemo implorato l'aiuto d'ognuno, il vostro tante volte, magnifico ambasciatore, et anco quanto sapete, et ne saria stato lecito, anzi laudabile, chiamar li Turchi, Mori et Giudei per nostra difesa, sendo invasi da costoro senza alcuna causa se non perché non ci l'[847]eramo voluti dar in preda, fidandosi di loro, perché sapevano quel che 30 anni già fecero a Clemente, che si fidò, et noi si trovassimo nel sacco di questa città. Intendendo che la signoria illustrissima manda un segretario per quest'effetto di pace, cosa della quale non ne poteva esser cosa più grata, et così come ringratiamo di core sua sublimità la pregamo appresso a non desister nisi re perfecta, perché, se col mezzo suo si fa questa pace, ella ne riporterà maggior gloria che d'alcun'operatione che habbia fatto da centinara d'anni in qua". "Padre Santo – diss'io – la serenissima signoria non è mai mancata al bene universale della christianità né è per mancare, et per il desiderio che ha di veder la signoria vostra in quiete et il Stato suo in tranquillità ha fatto tant'officij per il passato et fa hora quanto ella ha inteso, risoluta per tante lettere mie et la pratica che ha della bontà, prudentia et pietà di vostra santità, che con honeste conditioni abbracciarà questa quiete". "Così piaccia a Dio – disse il pontefice – che se ne habbia il desiderato frutto et che questi vogliano cose honeste et non contro la dignità nostra, perché, cognoscendo noi il luogo in che ci trovamo et di chi siamo vicario, non siamo per mancar punto al debito nostro et più presto che far cosa indegna del grado che tenemo siamo per patire mille morti". Io soggiunsi: "Padre Santo, voglio sperare, anzi tener certo et affermare alla serenissima signoria che, con l'aiuto del Signor Iddio, la prudenza della santità vostra metterà fine a questa calamità per fare questo beneficio al mondo, il quale maggior aspettar, e per poter attendere con l'animo più quieto alla riforma, la quale so esserli tanto a cuore[848] che anco in questi travagli non ha mancato di darne una gran caparra al mondo". Rispose il pontefice: "se Dio ne[849] darà gratia che ci liberiamo dalla guerra, il che habbiamo sempre desiderato, come sapete voi, promettemo spendere tutte l'hore della vita nostra in servitio di Sua Divina Maestà e far tal operatione che il mondo se ne consolerà, perché incominciaremo da noi, e da casa nostra[850], et poi riformaremo gl'altri". Allora io dissi che voleva legger a sua santità la proposta che vostra serenità havea fatta all'ambasciatore Vargas acciò vedesse con quant'affetto et con quanta efficacia quell'eccellentissimo dominio havea fatto tal officio. Et così, fattoli legger la proposta sudetta secondo la commissione di vostra serenità, sua beatitudine l'udì attentamente et non poté contener le lacrime che li fu sforzata a sciugarsele col fazzoletto et poi disse: "questo è stato un officio veramente degno di quella signoria illustrissima. Il Signor Iddio la remuneria, conservando et augumentando lo Stato suo, nel che noi non mancheremo mai per le forze nostre". Di poi li fece legger gl'avisi di Costantinopoli et quelli di Corfù circa l'armata et conseguentemente li presentai la lettera di vostra serenità in risposta del breve di sua beatitudine scritto in materia dell'eletione del reverendo Contarini vescovo di Baffo, con quelle parole che mi parevano convenienti per ringratiarla di tale elettione et mostrarli il contento che havea hauto tutta quell'inclita città, per la bontà, virtù et nobiltà del reverendo eletto. Sua santità, fattosi dare il coltello della spada al duca di Paliano et detto a sua eccellenza che esso et tutta casa sua era

[847] P: noi se li.
[848] P: la quale io scrisserli tanto a caro.
[849] P: non.
[850] P: et darà mostra.

obligato a sepellir nel vivo con tante obligatione che havea a vostra serenità, comandò al segretario mio che l'aprisse et ella istessa la volse leggere et doppo disse che sentiva gran contento d'haver sotisfatto a vostra serenità, come è desiderio suo di fare ogn'altra cosa che possi. Del che havendola io humilmente ringratiata, mi licentiai et all'illustrissimo di Paliano nell'uscir della camera disse quanto vostra serenità havea operato circa la pace col ambasciatore Vargas et del mandar del segretario al duca d'Alva. Mi rispose che il cardinale suo fratello li haveva mostrato la lettera del reverendissimo Triulzi in questa materia et che tutti loro haveano causa d'esser in perpetua obligatione a vostra serenità.
Gratie etc.

317. Roma, 3 settembre 1557

Serenissimo principe.
Partito dal pontefice, andai dall'illustrissimo Caraffa, quale trovai in letto con un poco di sfreddimento et doglia di testa, se ben disse che non era cosa d'importantia. Li comunicai quanto havea operato la serenità vostra con l'ambasciatore Vargas, leggendoli la proposta, come da lei mi è stato commesso, le disse che veneria qui il segretario per andare al duca d'Alva et poi gli fece leggere gl'avisi di Costantinopoli et dell'armata. Mi rispose che ringratiava vostra serenità et che la venuta del secretario non poteva se non esser molto a proposito, perché, con l'autorità di vostra serenità, il duca d'Alva forse si ridurria a più honeste conditioni, perché certo in quest'ultima lettera, con le dimande che faceva, mostrava poca voluntà, la qual lettera esso non havea voluto mostrare al papa per non alterar sua santità, volendo sperar che lo duca sia per ricognoscersi et moderar l'inhonestà delle sue dimande, che la notte passata alle sette hore l'havea rimandato il Placido a farli intendere che non accadeva parlar di nuovo già delle cose risolute, ma aspettarne l'essecutione delle concluse nell'Isola et che se pur volea un'altra volta negotiarle o veramente mandasse un trombetta a trattarle o che a lui si manderia alcun per tale effetto che per darli sprone di venir alle conclusioni et per contener anco un officio. Questi che negotiano le faceva intendere che il suo esser venuto a Roma l'altra notte subito che erano stati con lui gl'homeni del reverendissimo camerlengo, havea dato causa di pensare d'esso cardinal camerlengo quel quel che non era[851] et che per ragioni di Stato si haveria potuto esaminar li huomini[852] suoi, cioè il Placido et messer Constantio, sopra questa venuta dell'essercito a Roma, soggiungendo il cardinale: "poi che non si può per altra via indurli al bene, bisogna usar simili sorte di stratagemme", et che il cardinale camarlengo havea scritto anco esso in buona forma, soggiungendo: "staremo a veder quel che si risponderà, li ho mandato anco uno spaccio del duca di Fiorenza, hauto questa mattina alle 13 hore, del quale non ho potuto dar aviso alla Magnificenza vostra perché allora io ero mezzo balordo per la doglia di testa et da poi, sapendo che ella si trovava a palazzo per esser col pontefice, giudicai, come è successo, che io lo potessi vedere. Hora li mostrerò le lettere prime del duca, ma prima le voglio dire che, essendo li giorni passati di sollecitato[853] dal ambasciator suo che, dovendo venir autorità ad esso duca di poter concluder l'accordo, io mi lassasse intendere con che conditione il papa lo faria, non mi parve conveniente dirli alcun particolare fino che non intesi esserli gionto il mandato per non scoprir la mente del mio principe a persona che potesse poi non haver autorità. Hora gli diedi li capitoli già trattati col duca d'Alva, de li quali la difficultà batteva sopra dua, uno di restituir le terre occupate o come stanno hora o vero come si stavano quando fuorno prese, l'altro di questo benedetto Paliano, che, essendo il capo della querela, saria più honesto che essi lo lasciassero al papa che il papa a loro. Se n'andò via con questo l'ambasciatore et io doppo che[854] l'essercito nemico fu a queste mura, li spedij dietro un corriero con darli aviso di questo fatto et che il duca d'Alva volea entrar in Roma per altra via che per la conveniente et ordinaria, pregando il duca

[851] havea dato causa di pensare d'esso cardinal camerlengo quel quel che non era *om.* P.
[852] P: gl'honori.
[853] P: sollecitarlo.
[854] che *om.* P.

come principe italiano desideroso di questa Santa Sede che, havendo, come mi havea fatto dire, autorità di concluder la pace, mettesse fine presto al negotio, per levar l'inconvenienti che potessero succedere dalla dilatione, che non mi tenessero in parole, scoprendo l'animo suo mi desse commodità di poter provedere a' fatti nostri, accomodandoci al meglio che possiamo[855] con li francesi. Il duca rispose ad ogni cosa, come la vedrà per lettera". Et così prese due lettere che havea sotto il cavezzale, drizzate una al papa et l'altra a sua signoria illustrissima, date in Fiorenza al primo di questo mese. In quella del papa dice il duca haver riceuto il breve di sua santità et espedita la speditione del suo ambasciatore circa l'accordo, nel che promette di non mancare di diligentia et di fede, sapendo far servitio a vostra serenità et del re Filippo, al quale è obligato et sotisferà a sé medesimo, et che non desidera alcun altra cosa con più affetto senza disegno alcun suo particolare, che, per dar effetto con maggior facilità a questo negotio, era bisogno che chi lo trattava per nome di sua santità parlasse liberamente et senza cautele, come faria anco esso, che da qui avanti, per non dar travaglio, indrizzaria ogni cosa all'illustrissimo Caraffa, al qual nell'altra lettera scriveva quasi l'istesso ch'è sopra detto, con questo di più per rispondere alle lettere che lo sollecitavano all'espeditione, che non mancheria d'ogni deligentia et che, per questa causa, già tanti giorni sono, havea fatto sollecitare sua signoria illustrissima che si lassasse intendere circa li particolari per avanzar tempo, essendo necessario raggionare et digerirli con quelli che hanno l'arme in mano, et che, non l'havendo hauti prima che hora, non era sua la colpa, ché, per la stretta aspettation del negotio, era necessario che se permettesse che esso duca potesse scrivere et haver risposta liberamente dal duca d'Alva et anco se bisognasse mandare alcuno su o giu li fossero fatti li salvacondotti, perché scriveva col alligato spaccio ad esso duca d'Alva che fusse contento mandarli un ben ristretto delle cose pertinenti a quel accordo, soggiungendo che prometteva la fede sua di non negotiar col duca d'Alva per tal via altro che la pace, che già sei giorni havea scritto a Venetia all'ambasciator Vargas che se ne venghi a Fiorenza se non havesse haute lettere del re che li dicevano haver hauto aviso che in Roma era stata conclusa in tutto la pratica del accordo et che però non si movesse senza haver altra commissione dal duca di Fiorenza, concludendo la lettera con dir che questo negotio non mancheria di quella fede, diligentia et osservanza che cognosce esser debita verso il pontefice et a proposito per il beneficio d'Italia, dicendo il cardinale Caraffa: "in questi termini ci trovamo con questi, all'altri, cioè a' francesi, damo bone parole et speranze per non esser abandonati. Hier sera il duca di Guisa fece una proposta importante: che, se bene era successo quanto si havea inteso in Francia et che havesse espressi ordini dal re di ritornarsene, pur che, vedendo il bisogno in che si trovava sua santità, non solamente non si parteria, ma che se fusse in Francia veneria qui per aiutarla, ch'era ben vero che, havendo con sé molta nobiltà, era honesto che fussi sicuro di poter haver città ove ridurse in caso di bisogno et parte di poter partire, quando lo potesse fare con comodo di questo stato. Et qui fece le dimande fatte altre volte che li fussero date fortezze et posteseli in mano, se li rispose cortesemente che mostra haver poca fede in noi con simili richieste, perché fin che saranno collegati col papa, le città et porti ecclesiastici sariano per loro difesa, et quando bene il papa con la pace si facesse neutrale, similmente havriano l'istessa commodità, la quale se li prometteva in ciascheduno de dua così, o come confederati o come figli d'un padre comune. Ha mostrato d'acquietarsi et starà qui qualche giorno, è certo che, se queste genti francesi tardavano a venire in queste parti, il duca d'Alva, quando venne a Roma quella notte, o l'haveria sforzata o se saria accampato qui, ma il timor di queste genti lo fecer retirare. Ho detto alla magnificenza vostra l'intimo del cuor mio, acciò lo possi scrivere alla serenissima signoria, alla quale siamo tanto obligati ché il cardinale Triulzi non scrive che non si potria operar con maggior carità di quel che opera quella eccellentissima Republica per beneficio di questa Santa Sede, come ho fatto per il passato et farò per l'avenire, sendo securo che sia tenuto secreto". Io havendola ringratiata con parole convenienti et affirmatoli che da vostra serenità et da quell'eccellentissimi signori et Padri non saria divulgata alcuna cosa et escusatomi se li haveva dato incomodo, mi rispose che non havessi mai questo

[855] P: possano.

rispettto, perché mi teneva per padre et bisognava vedersi in tempi di tant'importantia, ché si tratta del beneficio d'Italia, e con questo mi licentiai.
Gratie etc.

318. Roma, 4 settembre 1557

Bernardo Navagero ambasciatore et Marco Antonio de Franceschi segretario

Serenissimo principe.

Io[856] secretario martedì alle 23 hore partì di questa inclita città per venire ad eseguir la commissione di vostra sublimità et, oltra il creder mio, ha trovati molti impedimenti per la strada, massimamente da Urbino in qua, per ove è passato questi giorni l'essercito francese, qual di modo ha guastato il paese che in molti luoghi non si trovano i cavalli et, dove si trovano, sono così stracchi che non possono correre, onde mi è stato forza cavalcar di notte per far quello che non si potea far il giorno, pur con l'aiuto di Dio son gionto in questa città hoggi alle 13 hore, ho trovato nel viaggio in diversi luoghi buon numero di cavalli francesi che andavano verso Ferrara. Io ambasciatore, cognoscendo quanto importa la prestezza in questo negotio, mandai subito[857] a dimandar audientia a sua beatitudine, se ben sapevo che voleva star retirata per causa che dimane vuol celebrare per pigliare il Santissimo Giubileo. Me la deputò alle 22 hore et, dubitando io che non potesse anco andar più tardo, giudicai bene esser prima col illustrissimo Caraffa, et così, andati a sua signoria illustrissima, la trovassimo in letto per resistentia di catarro. Io secretario li esposi quanto havea in commissione da vostra serenità di operar col signor duca d'Alva et mi forzai di dire per il più le parole prudentissime che sono nella mia commissione, et poi, per nome di vostra serenità, pregai esso cardinale che, sendo proposte dal sudetto duca conditioni honeste con dignità del pontefice, fosse contenta favorire et aiutar con la molta autorità sua il negotio, sì che ne potesse conseguire il desiderato fine della pace tanto necessaria a quest'afflitta Italia, dalla quale poi se ne potria sperare una quiete universale con singolar beneficio della christianità. Rispose sua signoria illustrissima che ringratiava vostra sublimità di quest'officio et che li prometteva che non mancheria con ogni poter suo d'aiutar così santa opera, come ha fatto sempre, se ben da molti vien tenuto il contrario, soggiungendo: "se vogliano questi tali creder che in me sia punto di cognitione di Stato, che pur anco io ho maneggiato la mia parte, si avvederanno che io non posso se non haver[858] procurata sempre la pace, come quella che faceva più per la Sede Apostolica, per il papa et per casa nostra che la guerra, perché, oltre il papa non ha forze da sé et collegato con altri è astretto poi depender[859] da loro, della guerra non posso avanzar cosa alcuna, che, se bene si fusse acquistato il Regno di Napoli, io non havendo pretensione alcuna, non se ne poteva sperar beneficio alcuno, ma dalla pace, oltre la quiete dell'animo et del corpo, me ne reveniva utile, se non d'altro, delli danari che si sono spesi nella guerra, che si sariano voltati in util di casa mia, per lassare alli posteri da poter vivere. Piaccia pur a Dio che il duca d'Alva si contenti del honesto, come farò cognoscer al mondo la bona voluntà del papa et mia e de miei fratelli circa la pace, che fin dal principio il duca s'offerse alla presentia di molti nel Collegio de cardinali, che esso, sempre che mettesse conto alla Sede Apostolica, renuntiaria lo Stato di Paliano al pontefice, che facesse quello che li pareva, ma non lo lasseria al duca d'Alva, né al re Filippo. Dico questo perché, sendo ristretta la cosa sopra doi capitoli, come hier dissi alla Magnificenza vostra, uno che le terre siano restituite come stanno o vero come stavano, di questo saremo d'accordo, dell'altro di Paliano, pur che non si parli di restituirlo a Marcantonio Colonna, si troverà modo che l'Imperiali potranno star senza gelosia di quella fortezza". Entrò poi il cardinale a giustificar l'attioni sue dal principio ch'andò in Francia, parlando della rottura fatta della guerra in sua assentia, delli abboccamenti dell'Isola, a Porto, della venuta dell'essercito francese, che faceva il duca d'Alva, qual non

[856] P: Il.
[857] P: sabbato.
[858] haver *om.* P.
[859] P: dispeder.

volse includer l'accordo in quell'abboccamento, onde esso li protestò che faria avanti venir francesi et teneva anco nuove amicitie. Disse don Francesco Pacecco che non si era mai lassato intendere quel che portava dalla corte del re Filippo e Placido de Sanguini, che fu qui sotto coperta di voler passare alla corte, et li diede la lettera del duca d'Alva delle cose passate di Porto, al che esso rispose che, se il duca d'Alva havea concluso allora, li Francesi non sariano venuti, che però la colpa era la sua. Soggiunse poi del andar del cavalier Placido al Tronto, le dimande dishoneste del duca d'Alva et altre cose che io ambasciatore ho scritto di tempo in tempo, concludendo infine che al presente non s'adimandava più danno et interesse, né si stava sopra pontigli da chi toccasse a proponere, perché esso havea proposto et tal conditioni che il duca d'Alva dovea accettare et come christiano non voglia ruinar la Sede Apostolica, come homo a ragione di Stato, perché li metteva conto quietar le cose qui per poter voltar le sue forze altrove, ove poteva far maggior servitio al suo re, perché alla fine non potria occuparsi facilmente il Stato della Chiesa, perché vi saranno delle piazze che si teneranno anni et anni, et li principi christiani non vorranno veder la roina del Stato Ecclesiastico, né il re Filippo patron dell'Italia. Come hebbe finito sua signoria illustrissima, io secretario li dissi che non mancheria di fare ogn'opera con il duca d'Alva, in nome di vostra serenità, conforme alla commissione datami, perché divenghi ad honeste conditioni. Et io ambasciatore soggiunsi che, per non metter tempo, saria bene che sua signoria illustrissima desse ordine che il secretario potesse andar sicuro al campo, sendo rotte le strade. Rispose che allora spediria un corriero al duca d'Alva et che io scrivessi una lettera a sua eccellenza, acciò che provedesse per il suo sicuro andare, come feci nella nella propria camera di sua signoria illustrissima, et fu spedito il corriero.

Licentiati da lei, andassimo dal pontefice, al quale io[860] segretario basciai il piede et esso subito disse che desiderava che io havessi buona mano in questo negotio, il quale era difficilissimo per causa del duca d'Alva, che non era buon instrumento a far questa pace, perché, oltre l'alterezza et superbia sua, era interessato per il parentado che havea don Garzia de Toledo suo germano con Marco Antonio Colonna, che li era cognato, et sperava, sendo Marcantonio solo et senza figli, che quel Stato potesse cader in lui, onde il duca faceva il servitio più particolare che quello del suo patrone, il quale mostrava bona voluntà di pacificarsi con sua santità et questo faceva il contrario, facendoli nuovi insulti ogni giorno et pensando con li loro prosperi successi farli far cose indegne del grado che tiene, il che mai faria, che prima che fare un'ingiuria a Christo, cuius vicem gerebat, vi lasseria la vita, che havea castigati li suoi ribelli giustamente. Et qui narrò le cose di casa Colonna da molt'anni fino a' tempi presenti della morte della signora Livia, et cose dette molt'altre volte et da me ambasciatore scritte, dicendo che in privarli et scacciarli havea fatto quel ch'hanno fatto tutti gl'altri Pontefici che hanno hauto core, come Alessandro et Paolo 3°, che costoro haveano preso la loro protettione senza alcuna causa et mosse l'armi alla Sede Apostolica, entrando a giustificar la causa sua, che le prime genti che fece fuorno per causa dell'armata turchesca, la quale venne in questi mari, del che li Francesi si dolsero et il marchese di Sarria, che era ambasciatore dell'imperatore, lo ringratiò, che poi, accresciute le genti per haver scoperto li tradimenti de Imperiali, narrando la cosa di Garcilasso et altri prigioni, la divisione che haveano fatto dello Stato Ecclesiastico, onde meritavano mille morti et che non saria stato alcuno delli suoi predecessori che li havesse lassati vivi et che anco esso alle volte ne haveria rimorso di conscentia et credeva che fosse con offesa di Dio, tanto empie erano state le loro operationi, soggiungendo le cose di veneni et altre insidie altre volte dette et da me ambasciatore scritte, che io non replico per non tediar vostra sublimità. Concluse poi il pontefice che havea detto questo non per spaventar me secretario che non eseguisca le cose della mia commissione, ma per darmi un poca di informatione del negotio, perché sapea che dal duca d'Alva sariano fatti presuppositi[861] falsi in contrario, acciò che, havendo inteso l'uno et l'altro, potessi poi far relatione a vostra serenità della verità. Io, allora, preso tempo di parlare, li esposi la commissione mia nel modo che haveo fatto all'illustrissimo Caraffa et poi la supplicai in nome di vostra sublimità ad esser contenta, quando si siano proposte conditioni con

[860] io *om.* P.
[861] P: suppositi.

dignità et di questa Santa Sede, d'accettare l'accordo di poter quietar le cose qui, trattar la pace universale, dalla quale, come sua beatitudine sia fatta Padre comune, se ne potrà haver molta speranza. Rispose che dalla negotiatione[862] io potevo comprendere da chi mancherà la pace, perché non ho mai voluto la guerra, ma obedire al Signor Iddio, che li raccomanda la pace, "Pacem meam do vobis, pacem meam relinquo vobis, non quomodo mundus dat ego do vobis", et che, s'è stata in guerra, l'have fatta sforzata et, se ha chiamato Francesi, l'ha fatto per difesa, per la quale saria stato lecito chiamar ogni sorta d'infedeli non che christiani, le quali cose quanto più diceva tanto più s'andava infiammando, come quello che non vuole ch'alcun mostri di dubitare ch'habbi voluto la guerra. Però io ambasciatore cercai d'adolcirlo con dir che la principal era, sì come era stato esposto a sua santità, procurar la pace con dignità sua, perché, quanto aspetta al suo desiderio di pace, la serenità vostra da tante lettere mie et dalla natura di sua santità molto ben cognosciuta da lei, era certissima, perché con la pace potria attendere alli magnianimi suoi dessegni circa la reforma. Rispose sua santità, tutta indolcita, che: "se non fusse per altro, meritavano quelli ogni male, per haverne doi anni continui tenuti impediti, che non habbiamo potuto continuare, come havemo incominciato, la santissima reforma, che certo, magnifico ambasciatore, vi resteria poco che fare et, se havessimo fatto il Concilio, saria stato più presto per confirmar le cose et per sadisfatione universale che per altro. Ma, per concluder vi dicemo che, se bene un nostro vassallo feudatario ci ha perseguitati con tant'impietà, che saria bastata ad un Giuliano Apostata et non a un re che fa professione di cattolico, et noi li apriremo le braccia della pietà nostra et li perdonaremo". Così dissi io ambasciatore che teneva per certo che succederia, cognoscendo la bona voluntà di sua santità et volendo sperare che quanto havea fatto il re Filippo faria esequire dalli suoi ministri et che con la sua bona licentia il segretario anderia al signor duca d'Alva subito che se havesse la risposta del signor duca d'Alva. Rispose che andasse col nome di Dio et che, quanto più presto tanto meglio, che non vuol hora ringratiar vostra serenità di questo officio degno veramente di una Republica, come è quella, fondata da Dio et mantenuta per universale beneficio della christianità, voleva che l'obligo suo et il referir di gratie durasse tanto quanto durava la vita sua et con questo ci licentiassimo. Io segretario, subito tornato dal duca d'Alva il corriero con la risposta, anderò a sua eccellenza ad esseguire il ristante della commissione di vostra serenità, alla quale poi darò riverentemente aviso.
Gratie etc.

319. Roma, 4 settembre 1557

Serenissimo principe.
Mi scrive già vostra serenità che dal magnifico messer Alessandro Bin mi saria mandato in una lettera publica, la copia della quale ricevei una bolla di certe sue pensioni di scudi 200 che pretende doverli esser pagati dal reverendo Torcello, acciò che io la dessi alli dua cardinali da esser eletti uno da parte a fin che lo conferissero con la cedola et con l'originali con conditione che, se per tutto il mese d'agosto passato non comparesse esso magnifico messer Bin o suo commesso, il sudetto reverendo di Torcello prosequisse la causa sua per l'ordinario. Per il che, sendo venuto molte volte il sopradetto reverendo vescovo a dimandarmi se io sapesse che esso magnifico Bin fusse comparso et havesse eletto il suo cardinale et havendo io risposto di no, mi ha finalmente soggiunto questa mattina che, secondo l'intentione di vostra serenità, prosequirà la causa sua per ordinario.
Gratie etc.

320. Roma, 4 settembre 1557

Serenissimo principe.

[862] P: negatione.

Il reverendissimo cardinale camarlengo ha detto hoggi al secretario mio, mandato a sua signoria illustrissima per intendere alcuna cosa circa l'andata del Placido al duca d'Alva et per non mancar di tutta quella diligentia che si può in questi tempi, che l'illustrissimo Caraffa finalmente è venuto alle cose honeste et a contentarsi delli capitoli che già fuorno condotti nell'Isola, sì come anch'esso illustrissimo cardinale disse hieri a me, e con questa resolutione è partito esso Placido. Onde sua signoria illustrissima spera[863] che facilmente habbia da succedere l'accordo, se il duca d'Alva non fusse in effetto sdegnato per il poco conto che si è fatto qui di lui e che di breve sperasse d'haver Paliano, che esso cardinale havea fatto bonissimo officio con il duca et mostrato la raggione, che l'acquietarsi con il papa al presente non potea esser se non utilissimo e gloriosissimo al suo re et a sua eccellenza, che, facendo altrimente, faria cognoscere al mondo che non fusse stata mai bona mente in lui d'accordarsi, come s'era affatigato di mostrare, che poi hieri con lo spaccio del duca di Fiorenza per persuasione del cardinal Caraffa havea scritto una lettera ad esso signor duca d'Alva, che credea che aiuteria molto il negotio il segretario mandato da vostra serenità, che è di tanta autorità che di quanto succedere sempre me ne faria parte, del che il segretario mio ringratiò sua signoria illustrissima et si partì.
Hieri gionse qui il Fiaschino, mandato dal signor duca di Ferrara, a dar conto delle cose di lì a questi signori et per esser anco col duca di Guisa, forsi per dimandare aiuti in questi moti del duca di Parma. Questa mattina ha avuto audientia dal cardinal Caraffa, non l'ha ancor potuta havere dal pontefice, dice l'ambasciatore di Ferrara che sarà qui fino che si risolvano le cose della pace.
Giovedì nella congregatione dell'Inquisitione il pontefice non si poté tenere di non si dolere del duca d'Alva con quelle parole che è solito dire. Non volse parlare delle cose della legatione d'Inghilterra, perché non vi si trovavano tutti li cardinali, ma da alcun di loro li fu detto che era qui un homo del reverendissimo Polo, il quale saria bene che fusse udito da sua santità prima che si venisse ad altra deliberatione. Rispose il papa pareva che non si curasse d'haver audientia. Al che, sendo replicato che pur s'intendeva che le faceva instantia per l'audientia, sua beatitudine ordinò che il giorno seguente, che fu hieri, andasse perché l'udiria, il che non poté poi fare per le molte occupationi sue, se ben esso agente stette nell'anticamera dalla mattina a buon hora fino alla sera tardi. L'ha poi hauta hoggi al tardi. Quello che haverà operato farò poi intendere a vostra serenità se perverrà a notitia mia, come spero. Et poi che sono alle cose dell'Inquisitione, non voglio restar di scrivere che il reverendissimo Morone, per quanto riferiscono li suoi, che lo possano sapere, ha fatto instantia che li sia data audientia di poter pigliare il giubileo et non ha possuto ottenere.
Ha fatto dispensar il pontefice bona somma di danari alli luoghi pij di questa città, perché preghino per la pace.
Il Benevento commissario generale ha fatto intendere a molti cardinali che esso è per partirsi di breve, et ha composto un libretto, quale ha dato a vedere ad un cardinale, che me l'ha fatto sapere, dell'occorrenze presenti et sopra tutto delle cose de grani, et fa un pronostico che doppo il partir suo in poco tempo si ridurrà questo stato in tal mancamento di grano che ogni cosa andrà sottosopra. Nel qual proposito l'aggiungerò quel che l'ha detto un cardinal grande, che è informato che in nessun luogo dello Stato della Chiesa si è ricolto tanto che basti per l'anno, et per li luoghi dove sono passati francesi ogni cosa è consumata, di modo che si dubita che gran parte del populo di questo stato sia per patir assai di fame et, se non fanno altre provisioni delle fatte[864] fin hora, il che esso cardinale dice haver fatto intendere al pontefice.
Il reverendissimo Pacecco, che hebbe doppo di me l'audientia, come scrivo per l'allegate, mostrò, per quanto mi è stato riferito, li avisi che vengano di Fiandra della vittoria del re Filippo et poi una lettera di sua maestà che scrive ad esso cardinale in risposta delle sue circa l'accordo, per lo quale mostra esser più che mai pronto ad accomodare le cose con sua beatitudine.
È stato dato il carico di sopra intendente dello Stato Ecclesiastico al reverendo Brancaccio, venuto già nuntio di Francia, et il reverendo Bozzuto, che l'haveva, ne resta privato. Et questo è

[863] P: opera.
[864] P: delle fave.

un de frutti dell'illustrissimo Caraffa, quale ha voluto abbassare esso Bozzuto, havendo opinione che sia stato uno di quelli che hanno aiutato la privatione dell'Aldobrandino.
Questa città è piena tutta di gentilhomini et altri francesi, per la verità bellissima gente, vendano molti tutti li suoi cavalli et altre bagaglie per andare a Francia con le galere.
L'ambasciatore del re christianissimo, che è qui, mi mandò, la mattina sequente che vennero le lettere da quell'inclita città, a dimandar per il suo segretario se era vero che dovesse venir qui un segretario mandato da vostra serenità al duca d'Alva per persuaderlo alla pace. Risposi che era vero et saria presto qui.
Sono passati dua anni, serenissimo principe, che io mi partij da quell'inclita città per questa legatione. Anco ho voluto riverentemente ricordarli che, secondo la forma delle sue leggi, è il tempo di elegermi successore et così lo supplico a fare.
Al presente corriero, che è Pietro di Zanto, perché gionga martedì a ventitre hore in cotesta città, ho dato di qui scudi 3 d'oro, vostra serenità sarà contenta farneli dare altri 6 di lì, giongendo all'hora sudetta.
Gratie etc.

321. Roma, 5 settembre 1557

Bernardo Navagero ambasciatore et Marco Antonio de Franceschi segretario

Serenissimo principe.
Sendo ritornato la notte passata il Placido, mandai io ambasciatore il secretario mio all'illustrissimo cardinal camarlengo, quale li disse che esso Placido era gionto alle dieci hore et l'havea portato una lunga lettera, nella quale rendea conto di tutto quello che era passato in materia di quest'accordo, dal principio del muover l'arme fin hora, il che havea fatto perché era stato punto da esso camerlengo che non havesse quella bona voluntà d'accordare che si era si era sforzato mostrar per il passato, onde il duca in questa lettera havea voluto, riducendo a memoria tutte le cose successe fin qui, far cognoscere che havea hauto sempre un istesso animo, non havendo mai cercato altro che la sicurtà della mente del sommo pontefice, sì come facea anco al presente, perché li parea a deponer tutti li rancori et a far una pace che fusse per durare et non sotto nome di pace una sospettion d'arme, si dovesse perdonare alli suditi d'una parte et l'altra, perché, restando questi esclusi, non si quieteranno mai, volendo li Colonnesi recuperar il suo stato et quelli che possedessero difenderlo, et così veneria[865] il foco alli confini del Regno di Napoli, il che il suo re cattolico vorria pur estinguere, se potesse levar del tutto ogni occasione di scandalo, perché, questo quando non si voglia, si trovi altra sicurtà che possi partorire una perfetta et stabil pace, che esso non mancheria d'accettarla, soggiungendo il reverendissimo camerlengo che quando seguisse un aboccamento si potria sperare qualche bene, perché in tale aboccamento si potriano prometter delle cose et far delle scritture secrete fra le parti, da esser poi con l'occasioni scoperte, che accomodariano il tutto, come saria che li cardinali promettessero di dare Paliano, sempre che havessero un'honesta ricompensa, a chi volesse il re Filippo, et anco quando non si volesse fare aboccamento al manco havesse il duca persona d'autorità sua confidente con la quale si potesse consigliare, perché da sé è irresoluto[866] et molto più hora che teme non far qualche cosa, ch'appresso altri errori che li suoi cognoscenti dicono ch'ha fatto, lo rovinassero del honor in tutto e per tutto. Ma se[867] havesse chi con ragione, che ne sono mille, li facesse cognoscere l'utile et la gloria che'l[868] re suo et esso in particolare conseguerian accordandosi col papa a questo tempo, et lo facesse capace che non può più temer le forze di sua santità, havendo cognosciuto con sperientia che la guarnigione ordinaria del Regno senza altro aiuto può correr fino le porte di Roma, sua signoria reverendissima crederia che il duca fusse per risolversi a far la pace, poi che da questa parte si è venuto alle

[865] P: viverà.
[866] P: se è risoluto
[867] P: che.
[868] P: del.

cose honeste, che questi consigli non si posson dare per lettere perché non sono replicati né lo potria fare il duca di Fiorenza, non trovandosi insieme, che, se bene il duca d'Alva le mandasse un homo, lo mandaria con facultà limitata tal che si veneria a perder gran tempo, che a torno il duca d'Alva non si troveranno altro che spagnoli che non hanno buon animo et sono interessati come don Garzia o italiani, come il signor Marcantonio Colonna et il signor Ascanio della Cornia, li quali, all'irrisolutione che ha per natura il duca con li loro consigli accrescono tanta forza che esso non sa prender li partiti che per ogni raggione dovria.
Hoggi poi siamo stati all'illustrissimo Caraffa, havendone sua signoria illustrissima mandati a chiamare, il quale mi disse che, sendo tornato il Placido con una lunga lettera del duca d'Alva, li era parso di communicarmela, perché io secretario, sendo informato di tutte le cose, potesse star miglior con sua eccellenza per questa santa pace. Et, così dicendo, ordinò ad un suo cameriero che andasse a dir al reverendissimo Vitelli che li desse la propria lettera, perché me la voleva mostrare et, fin che fu portata, disse: "il duca d'Alva, se ben per diverse vie, ha la mira ad un istesso luogo, che è di voler dal papa cose non honeste, come è la restitutione delli loro stati, né in questa dimanda vuol dir altro se non tener la trattation lunga, dando tempo al tempo, sperando che li Francesi habino da partirsi per potere poi esso venir a Roma et farsi fare per forza quanto vorrà. Ma s'inganna, perché il papa et tutti noi altri eleggeremo più presto la morte che far cosa indegna et che sia in dishonor di questa Sede et di Christo. Non è ragionevole questa sua dimanda che sia perdonato reciprocamente dall'una parte et dall'altra de ribelli, perché dalla banda del pontefice non vi sono ribelli del re Filippo et se li miei fratelli et li altri miei hanno servito sua santità in questa guerra l'hanno fatto con raggione, perché avanti il mover dell'armi erano alli suoi stipendij, il duca capitano generale et il marchese governatore dell'arme, in absentia del duca, et poi hanno servito al principe de principi contro uno feudatario per la sua rebellione decaduto dal feudo, che all'incontro non si può dir di Marcantonio, giustamente privato da sua santità avanti la guerra né di Ascanio della Cornia, qual rebellò con espresso tradimento. Ho voluto dir queste poche parole per informatione del magnifico segretario, sapendo che li saran[869] fatti questi conti dal duca d'Alva". In questo raggionar entrò in camera il reverendissimo Vitelli con la lettera, la diede al cardinale con dirli[870] alcune parole all'orecchia et poi si partì. Il cardinale Caraffa ne disse che havea detto all'orecchia che havea portata la lettera autentica, perché ne havea fatto fare alcune copie senza certi capitoli per poterla mostrare a' Francesi, senza farli cognoscere il continuato filo d'accordo[871], che sempre si era tenuto in mano, acciò non havesse causa di dolersi che di tempo in tempo non li fusse stato comunicato il tutto et anco per poter mostrare al papa una parte della lettera che manco potesse offender sua santità per non la far alterare, ma che a noi volea leggerla tutta come stava, sì per continuar in quella confidentia che haveva fatto sempre con vostra serenità et con me ambasciatore come unico, sì perché io secretario fusse ben informato del modo del proceder del duca d'Alva, il quale tocca solamente la parte che fa per lui et passa via quello che li può esser contra. Et così sua signoria illustrissima lesse la lettera, la qual è indirizzata all'illustrissimo et reverendissimo cardinal camarlengo, sottoscritta dal duca d'Alva, data a Gennazzano alli 4 del presente. In sustantia contiene quanto scrivo di sopra haver detto il cardinale camarlengo, ma è forza replicarne una gran parte, per quanto ne servirà alla memoria per poter dir alli passi[872] quanto il cardinale addusse[873] per giustification del pontefice et sua, se bene sono cose scritte da me ambasciatore alli suoi tempi et mandato anco le copie delle scritture. Dice nella lettera il duca haver riceuto l'instruttione del reverendissimo camarlengo, per mano del Placido, che in risposta li era necessario ridurre a memoria di chi forse se ne fusse scordato tutte le cose passate, et qui narra la causa di non voler l'arme, che fu il cognoscer l'odio del pontefice contro il suo re, la scrittura et instantia del fiscale fatta in concistoro, l'armarsi di sua maestà et il

[869] P: sarà.
[870] con dirli *om.* P.
[871] P: il contenuto dell'accordo.
[872] passi *om.* P.
[873] P: quando il cardinale andasse.

pratticar tutti li principi christiani contro sua santità, che prima lo fece pregar che desistesse da questa sua intentione et che levasse la gelosia che raggionevolmente s'havea del Regno, che, poi mosse l'arme, mandò Pirro de l'Offredo per la pace, che fu posto in Castello. Et qui il cardinale, lassandosi il leggere, disse: "vedete che il duca non tocca l'innocentia del marchese di Sarria, allora ambasciatore qui dell'imperatore, la fuga delle galere fuor del porto di Civita Vecchia, li tradimenti di Garcilasso et Giovanni Antonio de Tassis et altri, li quali non meritano vivere, li veleni che ne hanno voluto far dare, per il che alquanti giorni fuorno per giustitia fatti morire quei doi, doppo esser stati priggioni più mesi per ben chiarir il processo, non dico dell'abate Brisegna, che mandò uno per farmi tirare un'archibusata, se ne passò dal signor Camillo Colonna che consigliava ad esso duca la guerra, et doppo messo in Castello, per via della moglie, mandava fuora et riceveva polizze delli nemici, parte delle quali fuorno ritrovate a' quattro cavalli, che io feci retenere alle porte, quali uscivano con li nostri cavalli, che mandavamo a far fatione et parte in casa della signora Vittoria, moglie de predetto signor Camillo in uno gemo di filo secondo lo recordo che io diedi a chi andò a cercare, perché io avevo imparato questo secreto dalle donne al sacco di Chieri[874], che, havendo in questa una casa nella quale salvai l'honore forsi a venti donne che vi erano, ma cercai come soldato d'haver denari et, facendo paura ad una vecchiarella, mi diede cento scudi, li quali cavò da un gemo di filo", soggiungendo: "il duca non dice che in quel tempo, chiamando Pirro de l'Offredo qui mentre si trattava la pace, esso, prese Pontecorbo, Frossolon, Ceperano et fino ad Anagne[875]". Poi continuò a legger della deputation dell'aboccamento di Grottaferrata che non succedesse per causa loro, di quello di Porto, dove dice haver hauto scrittura di mano del cardinale Caraffa con li capitoli de quali il papa si contentava, li quali non volse accettare allora, perché voleva che il re suo l'intendesse et risolvesse che si mandò don Francesco Pacecco da lui et il Fantuccio di qua ad esso re, che, tornato don Francesco con la resolutione del re che si contentava dar Siena per ricompensa al duca di Paliano, non fu per basar il piede a papa et, havendo anco scritto il Fantuccio, non ne fu fatto conto, che Aloisi della Marra non fu lasciato venir a Roma, il signor Placido de Sanguini non fu udito. Qui il cardinale un'altra volta si fermò et disse: "questa lettera fa molto a mio proposito, perché in essa sucede che non è la verità che io li sia mancato di quanto fu concluso a parte, come si vantano, perché il duca confessa che non lo volse accettare et, ove dice che non erano capitoli, non è vero, perché fuorno semplici raggionamenti di quello che si potria fare et senza voluntà del papa. Di don Francesco Pacecco ognuno sa come passò la cosa: che, havendo esso che non havea da dire alcuna cosa al papa se prima non era col duca d'Alva, non parve dignità di sua santità ametterlo all'audientia perché li havesse poi a dir niente. Placido de Sanguine non havea alcun particolare. È ben vero che il re mi scrisse una lettera che si contentava darmi Siena per il duca di Paliano, ma non si vidde mai alcuno che dicesse saper li particolari né che havesse autorità darli essecutione, et il Fantuccio, che me li scrisse, fu dapoi sequestrato in una camera che non ne poté uscire per tre mesi né parlar con alcuno. Se ne fusse stato con effetto data Siena si saria accettata, perché per bontà et per forza si haveranno anco haute le piazze che tengono altri et la signoria illustrissima saria stata contenta che Siena fusse stata più presta d'un duca suo figliolo et servitor che in un re così potente o d'altri". Al che risposi io ambasciatore che a[876] vostra serenità sarà sempre grata ogni grandezza dell'illustrissima casa sua. Tornò poi il cardinale a leggere che, scacciati li Francesi del Regno, si manda ad esso duca d'Alva Pompeo di Castello, creato del cardinal Vitelli per intender se in effetto havea animo di quietar col papa et poi all'incontro Giovanni Battista Bersolini per l'istesso effetto, che, havendo risposto che non li fu detto altro che, venuto dall'Abbruzzo in queste parti, andò a lui Constanzo et poi il cavaliere Placido con alcune conditioni poco ragionevoli, come era che le terre fussero restituite fortificate come si trovavano et che Paliano si lasciasse come stava, che dalla risposta data al Castello et al Placido et da tutte l'altre da lui fatte in ogni tempo si havea potuto vedere il suo desiderio di pace et che li domandava altro che

[874] P: Giori.
[875] fino ad Anagne *om.* P.
[876] che a *om.* P.

sicurtà della mente di sua santità, al qual fine tendevano tutte le cose che havea dimandate. Qui il cardinale, fatta un'altra pausa, disse: "queste risposte sono quelle, signor ambasciatore, che havete veduto per le copie datevi una dal papa et l'altra da me, che non potriano esser più arroganti et col veleno scoperto", soggiongendo: "la lettera fin qui è stato sopra cose passate". Et tornò a leggere che il duca credeva che a fare una buona pace et durabile fusse necessario perdonare da una parte et dall'altra alli loro suditi, il che dovria esser proprio di sua santità, che tiene il luogo di colui che non si satia mai di perdonare, tanto più che, essendo lei in questa Santa Sede, deve dar buon esempio all'altri, che li pareva che la maggior sicurtà che si potesse dare saria il rimettere ognun nelli loro stati et che li nepoti di sua santità recevessero mercede dal re Filippo, che il papa promettesse non dar parte né cosa alcuna a chi volesse offendere il Regno et se ne stesse neutrale, che altrimente saria più presto una sospettion d'arme che una pace, la quale si osserveria fin che il papa si ritrovasse in miglior fortuna, oltre che, restando li Colonnesi fuori dello Stato, cercariano di ricuoperarlo et chi ne sarà al possesso offenderlo, di modo che non si starà quieto, perché, poi che questa non si trova bona che si proponga altra sicurtà, che sarà tale che se ne possi sperar una buona pace, non mancherà d'aiutarla. Finito il legger, disse il cardinale: "vedete come il duca sta ostinato nelle prime dimande et come anco si contradica, vuol che il papa stia neutrale et non fenisce di cose che dimanda che non dà passo, né vettovaglia et che li suoi nepoti si faccino Imperiali con pigliar mercede dal suo re. Io non so che sicurtà vogliano, mi pare assai che il papa, in luogo di dichiarare che il re suo sia caduto dal feudo, l'accetti in gratia et li perdoni, che li licentij l'essercito francese, che rifacci le terre smantellate et che non dimandi danno né interessi et che Paliano si batta a terra, vorrei pur sapere che maggior gloria vorria questo duca, né che maggior sicurtà. Se il papa andasse per eredità si potria fare, diria che si dessero ostaggi, ma, morto il papa et sucesso un altro, saria liberato l'ostaggio di qua et a qual di voi si trovasse di là saria tagliata la testa o dato il veleno. Se io potessi parlare a questo duca, li chiarirei di tutte quelle cose, perché con lettere ne scrive et l'altro rescrive quel che li pare, quoniam epistola non erubescit, ma la faccia dell'huomini et le repliche fanno seguir l'effetti che si desiderano". Allora io ambasciatore, confirmando quanto diceva sua signoria illustrissima et dicendo che dalla prudentia sua et dalla bona mente che ha sempre mostrato di voler la pace non si potria se non sperar ogni bene, soggiunse che se li parea[877] che il segretario con buona occasione proponesse al duca d'Alva l'aboccamento, esso lo faria volentieri. Il che io dissi, havendo veduto che vostra serenità, nella proposta che ha fatta all'ambasciatore Vargas et mi ha mandata, li propone principalmente l'aboccamento et giudicando anco io che nessun mezzo è meglio di condur questo negotio al fine della pace tanto desiderata da tutti. Rispose di sì molto alegramente, perché li bastava l'animo di fare contentar il papa et che, quanto a lui, anderia fino a Napoli, se là si trovasse il duca, per trattar sì santa opera, quando ben fusse certa di morir, perché non stimava la vita, cognoscendo che 10 anni più o 10 anni meno non importano molto, che, se haveva messa la vita quando era soldato per tre scudi ad istantia de principi terreni, meglio potria metterla per servitio di Dio, il qual li può dar tal remuneratione che né il re Filippo né tutti gli altri Regi insieme la possano dar simile. Morir mai non hebbi paura, lo sa il duca d'Alva quando ero suo soldato, oltre che più volte a servir a mio compagno o per consequir quel che era di mio appetito ho posto la vita et hora non la metterò per Christo, havendo massimamente l'essempio di tanti martiri che hanno hauto Roma et tutto questo contorno con il loro sangue, il che dico per accertarvi che quanto a me accaderia per tutto, pur per far quanto si conviene alla dignità di sua santità et del cardinalato, si deputi un luoco di mezzo che ne sono molti dove l'uno et l'altro con compagnia limitata potrà star sicuro che io me vi troverò perché si venghi presto alla resolutione, perché il tempo non fa per noi, sendo ridotto il papa a termine che bisogna che s'acordi o che si dia alla disperatione et facci quello che mai ha voluto per tener qui francesi et darli fino Castel Sant'Angelo se lo adimanderanno, sendo meglio star a discritione di quelli che si sono demostrati nostri amici che di quelli che come nemici ci hanno fatto il male che hanno potuto et cercano di far quel peggio che possano et faranno tutto quello che potranno, il che alla fine non sarà bene anco per loro

[877] P: soggiungendosi che li pareva.

Imperiali, perché non li cacceranno delle piazze che se li darà in anni et anni et un papa successor li potria forsi cavare. Ma questo voglio che sia l'ultimo che s'habbi a fare, tentar prima ogni cosa, perché quando poi si saria astretti, si haverà qualche essecutione, se francesi potessero tanto questo stato saria sottosopra et in arbitrio delli inimici, li quali lo correriano tutto, consumando il ricolto del present'anno et quel che l'hanno fatto, perché, non havendo essercito in campagna, non si potria tener se non alcune poche piazze, Roma, fin che vi fusse da mangiare, Nepi, Orvieto et alcun altre poche, il resto sarà suo". Allora dissi io ambasciatore che voleva sperar in Dio che, sendo così buona mente in sua signoria illustrissima all'accordo, il duca d'Alva finalmente dovesse contentar del honesto, per il che il segretario faria ogni buon officio. Rispose il cardinale: "Dio sa quanto desidero questa pace, che vi giuro per la comunion che ho fatto hoggi per causa del giubileo, che io terrei di patto di farla et poi morire. Ma questa lettera del duca d'Alva non mi ha dato alcuna speranza, tanto più che non ha ancor risposto allo spazzo del duca di Fiorenza che io li mandai né il corriero che lo portò è ancora comparso". Noi, havendoli detto che, subito che tornasse la risposta del duca d'Alva per il salvo condotto dell'andar di me segretario, mi inviaria a sua eccellenza et faria quel maggior officio che potesse, secondo la commissione di vostra serenità, ci licentiassimo.
La sera poi fu da me ambasciatore il Placido, che era venuto anco la mattina per darmi conto del suo negotio et che non mi havendo ritrovato era ritornato, mi confirmò quanto havea detto il reverendissimo camarlengo al segretario mio et illustrissimo Caraffa a me poco innanzi della continenza della lettera del duca d'Alva, aggiongendomi che non era fuor di speranza che se potesse veder qualche buon fine, tanto più quanto il segretario con autorità di vostra serenità potrà fare grand'effetti.
Gratie etc.

322. Roma, 6 settembre 1557

Bernardo Navagero ambasciatore et Marco Antonio de Franceschi segretario

Serenissimo principe.
Hieri circa le tre hore di notte ritornò il corriero andato al duca d'Alva per il sicuro andare di me segretario a sua eccellenza, qual portò una sua patente molto ampla per me et per quelli che fussero in mia compagnia, comandando alle terre et luoghi che si tenevano per nome del serenissimo re catolico che mi provedessero di quelle sicurtà che fussero necessarie et questo perché s'intendeva che le strade erano rotte da villani.
Io ambasciatore mandai il coadiutor mio all'illustrissimo Caraffa a farli intendere che, con il nome di Dio, il segretario partirà al alba con sua bona licentia, che però fusse contenta comandar che a quel hora fosse in ordine un trombetta per accompagnarlo. Rispose che così faria, ma che mi pregava che mandasse il segretario questa mattina avanti il suo partire a parlarli, perché havea da dirli alcune cose importanti. Et così, andato io segretario con li stivali et sproni in piede per non perdere tempo, sua signoria illustrissima disse che era tornato il corriero che portò la lettera del duca di Fiorenza al duca d'Alva, il qual corriero portava anco una lettera di sua eccellenza in risposta d'una che esso cardinale li havea scritto con quel spazzo, lo quale mi disse et diceva in sustantia che, havendoli sua signoria illustrissima scritto la buona mente sua et de suoi fratelli d'esser affettionati al re suo signor, li era stato carissimo ad udirla et che la ringratiava, soggiungendoli molte parole cortesi in questa materia, mostrando desiderio che si accomodassero le cose, onde disse il cardinale che, sì come non havea comunicato le precedenti lettere del duca al papa, perché erano tali che l'haveriano fatto alterare, così subito mandò a mostrar questa a sua santità, che era humana et cortese, et poi andò esso ancora a sua beatitudine e li disse[878] che, havendo il duca la bona voluntà che mostrava, saria ben il venir ad un abbocamento, dal quale si potria sperare la conclusione di questa santa pace et che, per dar maggior confidenza ad esso duca che le parlasse davero, condurre ad esso abboccamento il cardinal camarlengo, il quale con l'autorità che ha con sua eccellenza et con

[878] e li disse *om.* P.

Marcantonio potria far bonissimo officio. Rispose il papa: “andate, figlio mio, et menate con voi il camarlengo, che siamo contentissimi, et fate presto”. Per il che, partito il cardinale dal pontefice, havea spedito quella notte al signor duca d’Alva il Placido con resoluttione d’abboccarsi in Frascati, luoco comodo ad una parte et l’altra, perché si può dir di egual distantia da Roma a Ginazzano, dove si trovava il duca, et, per non perder tempo, havea mandato ad esso Placido amplo salva condotto per sua eccellenza et sua compagnia, pregando il duca che si contentasse mandarne qui un altro per il cardinal camarlengo et per sua signoria reverendissima et chi andasse con loro, soggiongendo che sperava, abboccandosi, di indurre il duca a cose ragionevoli et, per consequenza, farne la pace, ma l’essortò ad andare quanto più presto potesse, perché l’autorità di vostra serenità faria risolvere sua eccellenza all’honesto et divenire all’abboccamento. Io risposi che, subito venuto il trombetta, quale ancor non era comparso, partiria et usciria a deligentia nel camino col signor duca d’Alva, non mancaria d’ogni conveniente officio, come mi era commesso da vostra serenità. Et così, licenziatomi da lei, venni a comunicar il tutto al clarissimo ambasciatore et, gionto il trombetta, mi aviarò, col nome dello Spirito Santo, alla volta del signor duca d’Alva, col quale esequita la commissione di vostra sublimità et hauto la risposta, me ne tornerò con diligentia in questa città et li darò riverente aviso di quanto havrò operato, come farò anco al pontefice et cardinal Caraffa et sì come ella mi commette.
Gratie etc.

323. Roma, 7 settembre 1557

Di vostra serenità humilissimo servitore, Marcantonio de Franceschi segretario.

Serenissimo principe.

Subito che venne a trovarmi il trombetta per accompagnarmi al signor duca d’Alva, che fu hieri alle 14 hore, mi partij di questa inclita città et a 22 arrivai a Ginnazzano, 27 miglia discosto di qua, dove si trovò sua eccellenza con la maggior parte de signori et gentilhomini del campo. Fui fatto smontare nell’alloggiamento del primo segretario di sua eccellenza et poco di poi da esso segretario fui introdotto a lei, alla quale, presentate le lettere credentiali di vostra serenità, narrai prima, con quella forma di parole che giudicai conveniente, quanto vostra serenità l’amava et stimava sì per rispetto del serenissimo re cattolico come per le proprie virtù di lei, passando poi ad esponerli la commission mia di quel modo che da quella cognosco esser l’intention della serenità vostra, dimostrandoli finalmente quanto saria grande il desiderio che continua vostra serenità di veder sua maestà cattolica acquietata et riconciliata con sua beatitudine, sendo massimamente la serenità sua così ben disposta a ciò, come è, et havendo affermato il magnifico ambasciatore di sua maestà cattolica appresso la serenità vostra così esser parimente la maestà sua et più che mai fusse, per il che pregai instantemente sua eccellenza per nome di vostra serenità che la fusse contenta con questa bona occasione proponer tali honesti partiti alla santità sua et darli quelle satisfationi che si conviene alla dignità sua et di questa Santa Sede, a fin che ne seguisse questo santo accordo, dal quale poi ragionevolmente se ne potrebbe sperare una pace universale di tutta la christianità, che sarebbe di quel gran beneficio che dalla prudentia di sua eccellenza poteva benissimo esser considerato. Mi fu risposto che la ringratiava la serenità vostra della bona mente et dispositione che ha verso il serenissimo re Cattolico et delle cose sue, poi dell’honore che vostra serenità havea fatto a sua eccellenza et delle parole honorate che in nome suo li havea detto, accertandomi che in sua maestà et in sua eccellenza non vi è altro maggior desiderio che questo di veder acquietato il mal animo che sua santità ha dimostrato havere verso le cose di sua maestà. Et qui entrò et narrò quante fiate si havea voluto accordare et quanti personaggi per ciò erano stati mandati et quanti offitij fatti dal canto del serenissimo re suo per dimostrarsi obediente figliolo di questa Santa Sede, sì come dall’alegate, che narrano la continenza di quanto ha scritto sua eccellenza ultimamente al reverendissimo cardinal camarlengo, vostra serenità ne sarà particolarmente informata. Perché, havendo fatte tutte queste sperienze, non sapeva più che fare, onde ultimamente sua eccellenza deliberò non voler

dimostrare d'haver più tanto rispetto a sua santità et una di queste notti venne con l'essercito appresso a questa città, che vi posero le scale, ma per qualche causa si restò d'andare più innanzi, aggiongendo: "io voleva[879] finalmente fare quest'ultima sperientia per vedere se in tal modo, poi che non havea possuto con altri honesti partiti, potea tirar la santità sua all'accordo, ma, lassando quello che non è successo, dico che per il cavaliere Placido, che è stato qui questi giorni, io mi ero lassato intendere più che mai pronto ad acquietar sua santità, pur che io sia sicuro del mal animo che si sia conosciuto esser in lei contro sua maestà et assicurarvi di questo. Non voglio altro se non che sua beatitudine faccia proprio quello che è offitio di vicario di Christo, cioè perdonare a quelli che l'habbino offesa, et così si faccia dal canto nostro verso quelli vassalli di sua maestà che hanno servito la santità sua, perché altrimente mi parrebbe non far pace, ma più tosto una suspension d'arme che fusse per durare fino a tanto che tornasse bene a sua santità di fare quelche altro tratto a danno delle cose di sua maestà, come ha cercato di fare al presente", aggiongendo: "mi havea posto sua santità in tanto travaglio già alcuni mesi che, per le poche provisioni che haveva fatto nel Regno, non sapevo da qual canto incominciar a far provisioni, non sapevo risolver se dovevo attendere a fortificar le frontiere, non sapevo s'era meglio uscir dal Regno per venir ad incontrare l'inimici et finalmente difficilissima cosa mi parea il prender partito. Ma Dio Nostro Signor ha favorita la causa del serenissimo re mio, che ha non solamente proveduto et difeso il Regno, ma cacciati quelli che lo volevano offendere, et di qua è stata fatta anche qualche fattione, come sapete, a favor di sua maestà. Et vi prometto che, sempre che mi è occorsa alcuna di queste cose favorevoli, allora sempre ho procurato et mandato ad haver questo accordo con sua santità, volendo sua maestà cattolica esser sempre quel obediente figlio et protettor di questa Santa Sede che è stato sempre la maestà dell'imperator suo padre, né si pretende guadagnare alcuna cosa in questa guerra, nella quale per ogni facil successo che habbiamo non facciamo altro che perdere, et perché non si fa la guerra allo Stato di sua santità ma allo Stato Ecclesiastico, che ha da esser sempre della Sede Apostolica. Imperò, dubitandomi dell'animo di sua santità et di questo odio che si vede ad haver serrato tanti anni nel petto, non posso fare che non creda che sempre che li venga fatto alcun tratto io non sia per lassarlo, dovendo da giudicar le cose che hanno da venire dall'esempio delle passate, per il che io vorrei che fusse perdonato a ciasched'uno et che fusse fatta una lunga, ferma et stabile pace, come deve esser desiderio di[880] quella serenissima signoria, la quale credo che non bisogna che io mi affatighi in far certa del buon animo che ha il serenissimo re mio et di quello parimente io tengo, come servitor di sua maestà et come christiano, d'accordare et andare a far quelle dimostrationi di riverentia et obedientia che devo alli piedi di sua santità". Io, vedendo che sua eccellenza stava sopra li generali et sopra il giustificar l'attioni sue passate in questo negotio et, sapendo quanto vostra serenità loda nella proposta fatta il magnifico ambasciatore Vargas la via d'un aboccamento per[881] venire ad una presta conclusione, mi risolsi, poi che l'illustrissimo Caraffa si lassò intender meco che questa sarebbe la più presta et miglior via dalla quale si potesse sperare alcun bene, di dire a sua eccellenza che le presenti occasioni ricercavano che si dementicassero le cose passate et che, vedendo esser la bona dispositione all'accordo che è in sua santità, sua eccellenza non la lasciasse passare, perché non poteva al presente l'eccellenza sua far alcun atto che apportasse maggior gloria et forsi maggior servitio alla maestà del re cattolico di questo accordo, il quale era da vostra serenità desiderato di quel modo che di sopra l'havea narrato, però che la pregava che fusse contenta di volersi abboccar col illustrissimo Caraffa, sperando in certo che di tale abboccamento se ne vedarebbe seguir l'effetto desiderato, imperciocché, quando si restasse nel mandar su et giu persone che trattassero questo negotio et, col servirsi dal un canto et dal altro, ciasched'uno stava sul giustificar l'attioni sue et a questo modo più presto si verria a metter difficultà che buon fine a questa trattatione, la conclusione della quale, per molti importanti rispetti, ben cognosciuti et considerati dalla prudenza di sua eccellenza, sarebbe di grandissima importantia. A questo sua eccellenza mi

[879] P: volessero.
[880] P: che.
[881] P: di.

rispose che esso non sapeva che potesse sperare da tale abboccamento, perché, una volta che[882] ci accordammo d'abboccar l'anno passato a Grottaferrata, ella fu ingannata, ché questi signori non vi andorno, dipoi all'abboccamento di Porto seguì peggio, che questi si accomodorno del tempo et promisero che, venendo la confirmatione del serenissimo re cattolico di quanto era stato tra loro accordato in questo abboccamento, che si darebbe essecuttione in quant'allora capitorno insieme, che fu ch'in cambio di Paliano sua maestà desse al duca Siena, et che, essendosi sua maestà di ciò accontentata per ovviar al fuoco che vedeva apparecchiarsi in Italia, se sua santità conduceva francesi in queste parti, mandò la maestà sua questa risolutione per don Francesco Pacecco. Et qui narrò come esso don Francesco non fu mai ammesso né udito da questi signori per la speranza che haveano di voltar sottosopra tutta l'Italia con li francesi che vi haveano condotti. Io, aggiungendo che non era più quel tempo et che la materia poteva al presente esser così ben disposta che se ne dovesse sperare buon fine instai[883] di nuovo per l'aboccamento, in modo che, doppo un lungo raggionamento et diverse difficoltà che sua eccellenza metteva, si risolse che per finire di mostrare a tutto il mondo qual fusse lo buon animo di sua maestà et suo et per satisfatione di vostra serenità, si contentava d'abboccarsi col illustrissimo cardinale, con consentimento dell'illustrissimi et reverendissimi cardinali camarlengo et Vitelli. Di che io, con quella forma di parole che mi parsero convenevoli, ringratiai l'eccellenza sua, dicendo che da tale resolutione ne sperava certamente veder succedere quello che da vostra serenità è sommamente desiderato, promettendomi che ella proponerebbe tali honesti partiti che sarebbono dignità di sua santità et di questa Santa Sede. Rispose: "io ne prometto che, come mi sia fatto cognoscere che l'animo di sua santità si sia acquietato, non vorrò altro da lui et poi anderò a farli quelle sommissioni et chiederli quelle perdonanze che ella vorrà, né resterà da me di far ogn'opra perché se partimo tutti contenti da quest'abboccamento, il quale sarà in Palestrina, di dove leverò li miei soldati che vi sono, acciò che quelli signori possano venirvi et che noi se possiamo ritrovare comodamente". Et così mi disse sua eccellenza che per il cavaliere Placido faria con sue lettere intendere tal resolutione all'illustrissimo Caraffa et camerlengo, dandoli il salvocondotto, sì come ho inteso poi haver fatto, di poter venire liberamente in detto luogo con ordine che sue signorie illustrissime faccino intendere a sua eccellenza il giorno che si vorranno trovare insieme. Et a questo passo[884] sua eccellenza mi pregò che fusse contento di far anco con questi quei boni offitij che havea fatti con lei per nome di vostra serenità, acciò che si accontentassero di voler finalmente accordare. Io l'accettai che non lasserei di far cosa che fusse a benefitio di questo negotio et, di novo ringratiandola della resolutione fatta dell'abboccamento, presi licentia, essendo stato con lei lungamente, dicendo che questa mattina per tempo mi partirei per tornare in questa inclita città, come ho fatto.

Dell'essercito di sua eccellenza, sendo quello sotto Paliano, che è cinque miglia distosto da Ginnazzano dove ella si trova, né havendolo io possuto vedere, né saprei che altro dirne a vostra serenità, se non quanto ne ho inteso in detto luoco in che è, che esso essercito si è posto all'assedio di Paliano et è diviso in tre parti, stando alloggiato in tal modo discosto et coperto in certe vallate che non può esser offeso dall'artiglerie della fortezza, alla quale non pare fin qui che habbino designato di far batteria et perché dicono che sarà difficile di batter, restando sempre la sallita molto alta per darli assalto. In detto essercito s'intende esservi circa 8 mila lanzichenecchi et circa 500 fanti spagnoli et circa 2 mila cavalli leggieri. Il signor Marcantonio Colonna generale delle genti d'arme, il conte de Populi della cavalleria leggiera, li alemanni et spagnoli sotto li loro colonnelli et il signor Ascanio della Cornia mastro di campo generale. Dicesi che sua eccellenza ha mandato a levar di Napoli 23 pezzi d'artigleria grossa et che con altri cinque che ha in campo, saran 28 di batteria, et che con questa aspetta 3 mila fanti italiani fatti novamente nel Regno, nell'arrivo de quali alcuni mi hanno detto che se non fusse fatto l'accordo forse sua eccellenza vorrà far battere et sforzar Paliano. Et quelli che mi hanno detto

[882] che *om.* P.
[883] P: instar.
[884] P: Et quando passò.

mi haveranno anco aggionto che, quando una di queste notti passate l'essercito venne sotto le mura di questa città, sì che vi erano già state poste alquante scale, sua eccellenza havea parlato all'essercito et esortatolo che non facesse sacco, promettendo alli soldati due paghe, ma che li Tedeschi non si volsero contentare, in modo che se non erano alcuni cavalli che li dispersero, li quali loro giudicavano che venissero da Tivoli, si faceva una gran fattione in questa città, et che essendo questi alemanni tutti luterani, et bona parte di essi di quelli ch'erano col marchese Alberto di Brandeburgh, non haveriano perdonato a cosa alcuna, né vi sarebbe valuto distintione di personaggio alcuno con loro. Ma Nostro Signore Iddio non ha voluto permettere tanto male.
Questa sera son gionto in questa città a 24 hore, non voglio ristar di dire a vostra serenità che all'arrivo mio, vedendomi questo populo, venne da quella parte del campo imperiale col trombetta, molti correvano all'incontro, dimandando ad esso trombetta et all'altri che erano con lui se portava buona nova et, voltandosi tutti a Dio, dicevano: "Dio voglia che possiamo sentire presto qualche bona nuova perché non possiamo più".
Gratie etc.

324. Roma, 7 settembre 1557

Bernardo Navagero ambasciatore et Marco Antonio de Franceschi segretario

Serenissimo principe.
Andati all'illustrissimo Caraffa, li dissi io ambasciatore che il segretario esporria a vostra signoria illustrissima quanto havea operato col duca d'Alva et così io segretario li narrai quanto scrivo per l'allegate haver negotiato con sua eccellenza Il cardinale mostrò restar sotisfatto dell'officio che haveva fatto et perciò molto obligato a vostra serenità, dicendo che la ringratiava infinitamente et che ogni bene che seguirà di quest'abbocamento si havea da cognoscer da lei per li buoni officij che in ogni tempo et al presente havea fatti far per i suoi clarissimi ambasciatori et segretari, soggiongendo che, intesa l'humiliatione del duca d'Alva, era stato col pontefice et l'havea fatta intendere, il quale l'havea essortato con molte parole a guardar bene come et in che luoco andasse. Al che esso havea risposto che sua santità non si pigliasse fastidio, perché, oltre che non curava la vita, per servitio di Dio et sua santità anderia sicuro et che attenderà principalmente alla dignità di sua beatitudine, ché, hauto questa, non voleva poi che l'interesse di casa sua sturbasse in conto alcuno l'accordo. Al che disse il papa: "dunque sete resoluti di Paliano?". Et esso havea risposto che sopra questo si troverà partito con dignità di sua beatitudine, che finalmente il pontefice havea detto che andasse col nome di Dio et che hoggi poi insieme col camarlengo spediriano al duca d'Alva per farli intendere che diman sera si troveranno in Palestrina, che sperava di far cognoscere il torto che havea hauto et ha, col risolverli le raggioni che dice nelle sue lettere et farli cognoscere che li partiti che li sono stati offerti hora sono honestissimi et molto più per lui di quelli che fuorno conclusi in Porto, perché allora vi era una Siena per ricompensa di Paliano et al presente non si li dimanda ricompensa alcuna. Et, come mi ristringa con lui, non mi partirò che la concluderò, perché spero tirare il papa a quanto haverò promesso, se ben poi dovessi andare in Castello, perché, pur che faccia cose di gran beneficio alla christianità et, se pur vi restasse qualche difficultà, concluderemo il resto, rimettendo quella al re Filippo, se ben dovess'io correr per le poste in Fiandra. Allora dissi io ambasciatore che, con l'aiuto di Dio et col prudentissimo negotiar di sua signoria illustrissima, ne sperava buon fine, sendo sicuro che ella non esaspererà l'animo del duca d'Alva con le cose passate, ma attenderà alle presenti, le quali sono vicine ad accomodarsi et le concluderà tutte senza metter tempo d'andare al re Filippo per acquietar di sorte le cose che non vi sia più da dubitare. Replicò il cardinale che sperava di concludere in bene questo aboccamento. Al che dissi io che questa era veramente opera degna di quelle mani sacre. Ridendo mi abbracciò et io soggiunsi: "andaremo anco a dar conto a sua santità di quanto ha operato il segretario, ma non se li dirà se non che il duca d'Alva dimostra esser obediente figliolo et servitor di sua santità et che si è contentato di venire all'abboccamento a Palestrina, se però così pare a vostra signoria illustrissima". "Prudentissimamente – rispose il cardinale –

perché, se si dicesse al pontefice che con difficultà si conduce a questo aboccamento, con quell'altre cose che ha detto a me segretario, si potria alterar l'animo di sua santità". Et, dimandandoli io quando partirà il duca di Guisa, rispose che: "non partirà se non visto il fine di questa prattica, perché sta in speranza che non si concluda per venire alli suoi disegni d'haver in mano, et io, per dirvi la verità, l'intertengo con bone parole". Li dimandai se partiria il commissario, qual rispose: "che volemo far di lui? Voleva andare senza render conto forse di 150 mila scudi che havea maneggiati, con dir che havea comandato ad altri che spedissero, secondo l'autorità che haveva, che da loro dariano conto. Al che risposi che io era maggior di lui et come nipote di papa et come cardinale et per l'autorità che haveva di communicare a lui et ad ogn'altro et che faceva spendere il danaro giustificatamente con miei mandati et per più mano et con le recepute, che però non se ne meravigliasse che se li adimandasse conto". Nel licentiarsi da sua signoria illustrissima, chiamò il reverendo Brancaccio, ritornato ultimamente di Francia, et lo commise che andasse da monsignor di Guisa a darli conto che dimani anderia a Palestrina per abboccarsi col duca d'Alva.

Andassimo poi al pontefice, al quale io ambasciatore dissi che li presentavo il segretario tornato dal duca d'Alva. Disse sua santità che fusse il ben tornato, dimandando quando andò ad esso duca d'Alva et se vi era stato la notte passata, al che io segretario risposi che ero gionto a Ginnazzano, dove si trovava il duca, alle 22 hore, et che vi ero stato la notte. Et sussequentemente li esposi la bona voluntà del duca alla pace et la resolutione del duca all'abboccamento. Rispose la relatione del signor segretario è stata buona et breve et che non poteva satiarsi di ringratiar vostra serenità di quello che havea fatto l'altra volta, volendo sperare che ne possi seguire qualche bene[885] et che questi si riconoscano dalli gravissimi loro errori, perché vi è da far per tutti et, se bene hanno hauto la vittoria ultima in Francia, non può quel Regno temer gran male così facilmente, perché il re havea danari et genti quante vorrà et poi ha l'amicitia del Turco, il quale con questi successi dovea pensar a' casi suoi et vi penserà, et potriano questi esser causa che si tirassero il Turco addosso, che ha tante forze che tutti loro uniti non ci possano resistere, non che divisi. Allora dissi io ambasciatore: "il meglio remedio che sia nella calamità della christianità è la pace et che vostra beatitudine si quieti di qui, perché la potrà con l'aiuto di Dio Nostro Signor procurar che si quietino gl'altri ancora". "Per questo – disse – ci contenteremo dell'abboccamento acciò che ognuno cognosca che non manca da noi di far quanto potemo per la pace, ché, se non havessimo hauto rispetto al beneficio comune, ma solamente a quel che era debito nostro di far per il loco che tenemo, vedendo l'impietà et ostinatione di costoro, haveressimo finalmente le nostre sententie, ché, se non havessimo potuto star in Roma, non ci saria mancato luoco sicuro, perché, ove ci trovamo[886] noi siamo l'istesso. Habbiamo hauto patientia per non levar il modo di far la pace". Quando diss'io ambasciatore: "non è, Padre Santo, come fa vostra santità, cosa migliore nel trattar della pace che dimenticarsi l'ingiurie passate et però disse colui: 'gravem etiam verbum usurpavi, quod tunc in sedandis discordijs usurparunt civitas illa[887]'. Si metta vostra santità solamente avanti l'occhi l'immortal gloria che viene alla beatitudine vostra et alla sua memoria di questo fatto et il beneficio che ne riceverà tutta la christianità commessa alla sua fede et pietà". Rispose: "magnifico ambasciatore, habbiamo[888] tollerato per questi rispetti l'impietà di costoro con[889] qualche rimorso di conscientia, et adhuc non possumus statuere[890] quel che saria stato meglio, o la pacientia che havemo hauto o che gli havessemo fatto[891] cognoscer l'error loro et che forsi molti haveriano pensato all'anima sua, che ruinano forse il mio Patrimonio, consumano quello di Christo, il qual mi sforzo di conservar perché Sua Divina Maestà illud credidit fidei nostri. A questa persecution che ci fanno senza causa non si conveniva altro, che la privatione delli Regni

[885] P: che non posse seguire se non qualche bene.
[886] P: ci trovano.
[887] P: grave est verbum usurpare quod tunc in sedandis discordibus usurpare erat civitas illa.
[888] habbiamo *om.* P.
[889] P: come.
[890] statuere *om.* P.
[891] P: perché l'havessimo fatta.

di Napoli, Sicilia, Sardegna, Maiorica et Minorica, Inghilterra et Hibernia, che noi a sua compiacentia habbiamo eretto in regno feudi della Chiesa, et levarli le gratie che hanno in Spagna, concesseli dalla prodigalità delli nostri predecessori, che vagliano più del resto del Regno. Ma, per concluder, siamo contenti dell'abboccamento, perché si chiarirà il mondo da chi manca la pace, perché poi la disperatione è una gran cosa e per disperatione fatto sicuro se[892] li potria ancor dar gran travaglio, come ho detto di sopra, se bene loro sono insolenti per questa vittoria". Io ambasciatore li dissi che speravo nella bontà di Dio che le cose si risolveriano et che io daria questa sera conto a vostra serenità di quanto si era operato fin qui. Rispose: "fatelo et tenetemi grato a sua sublimità". Et havendo io detto che lo faccio sempre in tutte le mie lettere et che lo faria anco al presente, ci licentiassimo.
Gratie etc.

325. Roma, 7 settembre 1557

Serenissimo principe.
Quel che si può scriver di nuovo è che si vedono hormai pochi gentilhuomini francesi in questa città, essendo andati la maggior parte verso Civita Vecchia per imbarcarsi, ove anco sono stati mandati 400 archibugieri guasconi, eletti per li migliori di tutto il suo essercito, perché vogliano havere quarant'homini per galera oltre l'ordinarij.
Sabbato l'Ormanetto, mandato dall'illustrissimo et reverendissimo cardinale Polo, hebbe audientia dal pontefice, et, se bene avanti ch'entrasse li era incominciata una febbre assai gagliarda, pur volse andare perché non si potesse dir che fuggisse l'audientia. Espose a sua beatitudine l'officio che havea fatto esso cardinale con la regina et baroni del regno, perché lasciassero passar il mar all'huomo di sua santità mandato[893] con la berretta a fra Guglielmo Peto, assonto al cardinalato, che, dapoi ch'intese la revocatione della legation sua, se bene dal regno era pregato a continuare, non se ne havea voluto impacciare. Narrò il gran bisogno che ha il regno del legato, il pericolo di voltarsi, sempre che sucedesse la morte della regina et che non vi fusse un legato inglese et d'hautorità, passò poi a dire con modestia le pie et christiane opere[894] dal cardinal fatte in materia della religione et poi gentilmente et humilmente a dolersi che sua santità li havesse dato così gran nota[895] di revocarli la legatione. Circa il suo venire a Roma non disse altro, perché il cardinale non ha hauto il breve che lo richiamava. Il pontefice incominciò a risponderli dal principio del mover l'armi dei ministri del re Filippo et delli mali trattamenti fatti in Spagna al clero, dalle quali operationi sua santità era stata astretta a revocar tutti li legati e nuntij che erano in quelli regni et stati del predetto re. Et voleva continuar, quando, per l'accrescimento della febbre, fu sforzato l'Ormanetto partirsi, sopravenendoli anco un accidente, onde il papa disse che un'altra volta si parleria più a lungo et che per hora andasse a governarsi.
Non voglio restar di dire a vostra serenità che, in queste ultime congregationi dell'Inquisitione, alcuni frati, che entronno per consultori[896], hanno proposto al pontefice una lista de' libri molto lunga, che dicono esser heretici et hanno da esser abrusciati. Sua santità ha ordinato che si facci, ma a poco a poco, per non dar tanto danno alli librari in una sola volta. Quelli che vole che al presente siano abrusciati sono tutte l'opere di Erasmo, il Boccaccio, il Macchiavelli, le Croniche di Carion, le Facetie[897] del Poggio et quelle del Piovan'Arlotto. Li librari sono consultati[898] a farne una supplicatione per l'interesse che ne hanno et dimandar che la cognitione sia remessa a dui cardinali, ma hanno poca speranza, perché già hanno hauto intimitation di presentar li detti libri.

[892] P: che.
[893] mandato *om.* P.
[894] V: operationi.
[895] gran nota *om.* P.
[896] V: che entrano per consolatori.
[897] P: le fatiche.
[898] V: sono consigliati.

Un reverendissimo cardinale, che si trovò presente, mi affermò che in tutte queste ultime congregationi dell'Inquisitione, era venuto il pontefice con un breve per dichiarare et pubicare scomunicato il duca d'Alva, al che, se bene tutti l'altri cardinali mormororno tra sé ch'ardivano dir l'opinion sua, esso hebbe ardire et animo di mostrare che non era tempo di far simil effetto et parlò in modo che, se bene il pontefice disse che era risoluto in questo, pur non si fece altro.
Genovesi mostrano lettere che la guerra sia rotta in Corsica et che le loro genti s'attrovano nella Bastia et con il supplemento de tedeschi sotto il conte di Lodron habbino presi alcuni luochi circonvicini guardati per francesi et in un di essi haver disfatto due compagnie, una delle quali era di Pietro Corsi. Dicono che il signor Giordano Orsino, che è a quel luoco per governatore, ha mandato qui una fregata al duca di Guisa per adimandar soccorso et una ne mandava a Marsilia per l'istesso effetto, la quale era stata presa da loro Genovesi.
Al presente corriero, che è Zaccaria di Girolamo, ho dato di qui scudi 18 d'oro et vostra serenità sarà contenta farneli dare altri e dodici, giongendo venerdì.
Gratie etc.

326. Roma, 11 settembre 1557

Serenissimo principe.
Mercole alle 15 hore li cardinali camarlengo, Caraffa et Vitelli et il marchese di Montebello, accompagnati dal duca di Paliano, partirno di qui per andar, come fecero, a cena la sera a Palestrina et il giorno sequente poi all'abboccamento in Cavi[899]. Poco prima era andato al duca d'Alva messer Armando[900] de Medici, mandato dal signor duca di Fiorenza a questi signori et poi al detto duca per questo conto di pace, ma più per far opra che non passano tante genti francesi quante si dice voler mandare monsignor di Guisa, cioè 5000 fanti et 200 cavalli, non li parendo honesto che qui si faccia la pace et che a casa sua si prepari la guerra. Si raggiona anco che l'illustrissimo Caraffa sia per procurar che nel accordo sia incluso il signor duca di Ferrara con questa raggione che, essendo feudatario della Sede Apostolica, sia stato astretto ad aiutar il pontefice, ma li spagnoli rispondano che questa raggione haveria qualche coperta se sua eccellenza non fusse andata a campo a Correggio et a Vastalla, feudi Imperiali. L'ambasciatore di Ferrara sopra questo spedì subito al suo duca per intender l'opinion sua. Ha risposto che sua santità faccia quel che li pare, perché, se si verrà dalla parte delli Imperiali a cose honeste et raggionevoli conditioni, non mancherà d'aiutarli, ma non vuole che dalli suoi si faccia alcun officio. Quel che seguirà, se perverrà a notitia mia, al che non mancherò di diligentia, aviserò vostra serenità.
Giovedì, in congregatione dell'Inquisitione, il pontefice non fece altro che parlar della pace, disse che havea mandato all'abboccamento il cardinale suo, perché cognosceva, tra l'altre cose, che il suo accordarsi era il maggior beneficio che potesse fare al re di Francia, al quale era molto obligato per haversi mostrato buono et obediente figliolo, perché, facendosi esso Padre commune, potrà procurar la pace tra esso re e Filippo et che li francesi sono contenti che sua beatitudine s'accordi, con tutto questo che non è per farlo se non con partiti honesti et ne quali vi sia la dignità di questa Sede.
Sendo andato il secretario Franceschi insieme col mio, secondo che io li haveva raccordato, per far riverentia all'illustrissimo di Paliano, hier mattina, doppo che tre altre volte innanzi fuorno a casa di sua eccellenza senza ritrovarlo, intesero che era di sopra al pontefice con monsignor di Pola, venuto dall'abboccamento per ordine del cardinal Caraffa, onde, entrati li segretari nella camera dell'audientia, lo trovarono che aspettava che il pontefice l'introducesse nella sua camera. Il Franceschi allora hebbe tempo solamente di farli reverentia, perché il duca fu chiamato da sua santità con la quale non stette un quarto d'ora, che ritornò nella camera dell'audientia. Così, havendo maggior commodità, il Franceschi espose a sua eccellenza quanto di commission di vostra serenità havea operato col duca d'Alva. Rispose che ringratiava sua

[899] Cavi *om.* P.
[900] V: Averaldo.

serenità di tanti officij che havea fatto et faceva per la quiete dell'Italia et per beneficio di casa sua, soggiungendo: "Dio volesse che l'Imperiali havessero fatti l'offitij conformi alle parole, che sariano[901] già feniti questi travagli, ma io non mi sono mai ingannato di Spagnoli, li quali ho praticato 30 anni, se quando sono superiori fermano il piede nelle loro dimande ma se ne partano, hora in luoco di pregare il pontefice che perdoni al suo re et a loro l'offese, che li hanno fatte, li vogliano dar legge in casa[902] sua. Hieri[903] si sono abboccati in Cavi et vi sono stati per tre hore. Il duca d'Alva sta ostinato in voler che in Paliano sia posto un confidente, il quale, quando a me sia dato una ricompensa, lo consegni a Marcantonio Colonna, cosa che il papa non vuole intendere, et io ho detto al cardinale mio fratello che, prima che mettino un confidente, lo smantellino, perché non voglio da loro ricompensa, né altro, havendo avanti gl'occhi l'essempio del duca Valentino, al quale havevano dato nel Regno diversi stati et, subbito morto il papa Alessandro, li levorno ogni cosa. Io non ho desiderato per altro che mio zio fusse pontefice se non per esser libero, hora che ne ho havuto la gratia da Dio non voglio ritrovarmi sudito né di spagnoli, né di altri, che mi rincresce anco havere l'ordine di San Michele, mi ho convenuto obedire al papa, le posso renuntiar quando mi piace, perché non ho fatto nessun disservitio al re di Francia, come pretende, né ho anco fatto al re Filippo, se bene mi hanno tolto la robba perché mi son consigliato con cavalieri et dottori, che ognuno afferma che, oltre il sangue, io potevo servir al pontefice come padrone del diretto dominio di Napoli, del quale il re Filippo, che li fa guerra, è così feudatario come son io di sua maestà. Il mio disegno è proccurarmi qualche cosa stabile per haver da vivere et, doppo morte di sua santità, non aspettare che mi sia levato il generalato, ma renuntiarlo al successore, perché lo dia alli suoi parenti et io ridurmi a vivere quell'anni che mi restano in Venetia fra quelli illustrissimi signori de quali mi son fatto voluntario vassallo", soggiungendo: "io voglio andare al duca di Guisa per comunicarli la cosa dell'abboccamento et poi spedir indietro monsignor di Pola, perché hoggi hanno ad esser un'altra volta insieme. Che Dio faccia che ne succeda l'effetto che si desidera, acciò che voi signor segretario possiate portare questa bona nova a sua serenità. Se non lo farete, chiaro sarà da chi è mancato il far la pace". Et con questo si licentiò li segretari.

A me poi ha fatto intendere un reverendissimo cardinale di prattica et intende tutto questo maneggio, che monsignor di Pola è venuto qui per due cose, una per far intender l'opinione del duca d'Alva di mettere un confidente nel luoco, ridotto che sia Paliano nel termine che era quando ne fu investito il conte allora di Montorio, fin che si mandi al re Filippo per intender se sua maestà vuol che si lasci al duca, pur che sia restituito a Marcantonio, l'altra perché, vedendo il breve del cardinal Caraffa et non parendo sufficiente per concluder, adimandar al pontefice molto più amplo, che, havendo il duca di Paliano esposto al papa la prima difficultà circa Paliano, sua beatitudine si sdegnò tanto che non ordinò di mandarli il mandato, il che è stimato da sua signoria reverendissima per passo importantissimo, perché, se il cardinal Caraffa non ha maggior autorità, non vede come si possa far bene alcuno.

Il secretario dell'ambasciatore del re christianissimo è venuto a me, mandato per quanto mi disse dall'illustrissimo duca di Guisa et dall'ambasciatore suo, per intendere in che termine stava il negotio della pace et se si concluderà et quello haveva operato il segretario mandato per questo effetto. Li rispose che qual fine potesse prender questo negotio credeva che nessuno lo potesse affirmare risolutamente et che era ben da credere che, sendosi ridotte persone di tant'autorità di abboccarsi, la cosa fusse molto innanzi et che il nostro segretario non haveva commission di far altro che di persuadere il papa et medesimamente il duca d'Alva alla pace, acciò che, composte queste differenze, di qua si potesse introdur una pace universale, che è la mira et il fine di vostra serenità.

Gratie etc.

---

[901] P: sarà.
[902] P: cosa.
[903] Hieri *om.* P.

327. Roma, 11 settembre 1557

Serenissimo principe.

Un gentilhomo al quale si può credere assai, ritornato dal luoco dell'abboccamento, mi ha referito che li tre cardinali, insieme col marchese di Montebello, il dì che partirono di qua si fermarono la notte in Palestrina et quella sera fuorno incontrati dal conte di Santa Fior et dal signor Paolo, fratelli del reverendissimo camarlengo, che il dì sequente, che fu giovedì, andorno per tempo alla caccia, ordinando il mangiar ad una fonte poco lontana da Palestrina, che, mangiando, vennero alcuni cavalli spagnoli da quali fu sparso voce che il duca d'Alva s'approssimava, per il che, montati a cavallo, andorno tanto avanti che lo[904] ritrovorno presso Cavi che aspettava sotto un arbore con dui suoi figlioli et con il conte di Populi, che dall'una parte et l'altra erano di quella strada disposti molti cavalli armati, che, nel avicinarsi l'uno et l'altro, il marchese di Montebello smontò di cavallo et basciò la mano al duca d'Alva, il quale marchese mi afferma questo tal che non è nominato in quel campo se non con nome di don Antonio, non volendo darli questo titolo di marchese, che il cardinal Caraffa, medesimamente a cavallo, con molta humanità et reverentia, salutò il detto duca, il quale non di meno non dimostrò nella faccia et nelli gesti molta corrispondentia, ma molta maggior dimostrattion fece verso il cardinal camarlengo dalla parte destra, et il cardinale Caraffa dalla sinistra et esso duca in mezzo s'avvicinorno verso Cavi, luoco distante dua miglia da Ginnazzano et altri e tanti da Palestrina, nel entrar della porta del qual luoco erano dui capitani spagnoli, quali parevano che fussero posti alla custodia di quella porta con 400 soldati spagnoli da una parte et l'altra della strada, tutti benissimo armati et molto ben vestiti, che smontorno in una casa, nella sala della quale sotto un baldacchino di velluto crimisino vi era un tavolino fornito del medesmo velluto con quattro sedie per li tre cardinali et sua eccellenza, che tutti l'altri fuorno licentiati et che essi stessero fino a notte. Non sa questo quel che negotiassero, ma mi dice ben che nel partir fuorno veduti poco allegri et tra l'altri l'illustrissimo cardinal Caraffa. Aggionge che, havendo voluto alcuni della compagnia delli reverendissimi cardinali andare a veder il campo, non sono stati lassati andare perché dicono che questo è comandamento del duca che non si lassi passare alcuno all'essercito.

Gratie etc.

328. Roma, 11 settembre 1557

Serenissimo principe.

Sapendo io che questa mattina il reverendissimo Vitelli s'era trovato col illustrissimo di Paliano in Santa Croce in Hierusalem, mandai il segretario a sua eccellenza, la quale, subito che lo vidde, li disse: "il duca d'Alva sta pur nella sua perfidia circa Paliano, come vi dissi hieri, et il cardinale Vitelli è venuto a farmelo sapere. Esso vuole che si metta un confidente et noi non ci ne discontentiamo, ma questo confidente non si trova perché li principi italiani et fuor d'Italia o con l'una parte o con l'altra sono interessati: per parlare di quelli d'Italia, il duca di Fiorenza è con loro si può dir in lega per le cose di Siena, quel di Mantova che pende da loro, quel di Ferrara dal papa et da Francesi. Resta la signoria illustrissima di Venetia, nella quale io rimetterei lo stato et la vita et sua santità li confideria tutto lo Stato Ecclesiastico, ma non si sa quello che fusse per fare, per ciò da noi è stato proposto che Paliano si getti a terra". "Questa saria più breve – rispose il segretario – perché l'altra è lunga et ha delle difficultà". "Così è – disse il duca – ma loro non si contentano che sia rovinato, anzi vogliano che si riduchi all'esser che era avanti il mover l'armi, con gionta che, quando mi ridaranno ricompensia, sia consignato al re Filippo, che ne dispona ad arbitrio suo. Questo il papa non vuol fare et io non voglio sue ricompense. Ho fatto intendere a sua santità questa mattina il tutto, il quale senza alteratione mi ha risposto che scriva al cardinale che non rompa la prattica, perché hiersera fuorno per partire senza conclusione alcuna, et facci la pace il duca d'Alva, che questa sua dimanda non è raggionevole et che, se vi starà ostinato, farà cognoscere al mondo che non sia in lui quella bona

[904] P: li.

voluntà che ha sempre predicata et che non sia stato vero che la difesa del Regno l'habbi fatto muover l'arme, ma il particolar interesse, che sua santità ne darà conto a tutti li principi et sperava, come sempre ha fatto, in Dio, che sia per aiutar la causa sua", soggiungendo il duca che così haveva fatto. Et poi, tirato il segretario da parte che non si potesse udir d'alcuno, disse: "vi è un punto di più che si è scoperto ultimamente: che il duca d'Alva vuole escluder casa Colonna in tutto et dare lo Stato, quando fosse in sua libertà, a don Garzia". Et così dicendo fu chiamato che entrasse al pontefice perché si trovava nell'anticamera di sua beatitudine.
Questa mattina venne un corriero a buon hora da quell'inclita città con lettere al reverendissimo Pacecco, per le quali è avisato della presa di San Quintino per forza alli 28 del passato, con quelli particolari che molto ben deve saper vostra serenità. Et perché doppo desinar sua signoria illustrissima fu al pontefice, mandai da lui il segretario mio per intender se havea alcuna cosa circa la pace. Li rispose che era andato a far intendere la presa di San Quintino a sua santità, la quale mostrò non la saper et li disse che era maggior nova che quella della rotta dell'essercito et che Dio li castigava che havevano voluto metter le mani nelle cose importanti della religione, come quelle di matrimonio. Il cardinale poi li dimandò che haveva circa la pace, al che rispose che per allora non vi era resolutione alcuna, ma che aspettava di breve et che pregava Dio che fusse secondo il comun desiderio, che voleva sperar bene, poi che haveva inteso per tante vie la bona voluntà del re Filippo, massimamamente dalle lettere che[905] sua signoria illustrissima havea da esso re doppo la prima vittoria, che però non si pensasse il duca d'Alva di farli fare alcuna cosa contro la sua dignità, perché più presto patiria la morte, circa il che il cardinale haverne altre volte scritto copiosamente al re et al duca d'Alva con mostrar al uno et all'altro che questo pontefice non è per far cosa alcuna per paura, perché è homo da lassar perder Roma, di patir prigione et morte prima che far cosa che non li paia di sua dignità, et che però era bene accordarsi con sua santità ad ogni modo che li sarà utile et honorevole, sì come il combatter con la Chiesa non li può esser se non di danno et dishonore, non li essendo lecito sotto alcun colore tener né rovinar quel che è di Christo. Il secretario, ringratiata sua signoria illustrissima della confidente communicatione, perché faceva quello che si conveniva a signor christiano e cardinale, si licentiò.
Il signor Marcantonio Colonna si trova in Ginnazzano indisposto di febre assai grave, ha mandato qui a dimandar l'eccellenti medici mastro Giustiniano Finetti[906] et mastro Giovanni Auricola, quali sono andati con licentia di questi signori.
S'intende che verso Montalcino sono tornate le cinque insegne di fanti et dua stendardi di cavalli, che io scrissi che vennero qui, partiti da quel luogo, sotto il signor Mario Santafiore et si dice che a giornata vi anderanno gl'altri fino al numero di 3000 et 200 cavalli, come scrivo per l'allegate.
Il segretario del signor ambasciatore di Francia, scrivendo le presenti, è venuto in nome del ambasciator suo a dimandarmi se io haveva hauto corriero con la nuova della presa di San Quintino. Li dissi di no et, dimandatomi esso se ne sapevo cosa alcuna, risposi di sì, saperne quello che si diceva publicamente, ché io non credevo né affermavo nuove che non mi venissero da vostra serenità.
Alle lettere di vostra serenità de 4 del presente, riceute cotesto giorno, una per suplicar sua santità che liberi dal pagamento del una per cento le robbe delli cittadini di vostra serenità che hanno beni in Romagna, per la tratta[907] de frumenti del reverendissimo patriarca di quell'inclita città, con la prima occasione, come da lei mi vien commesso, darò essecuttione, non mi essendo parso per questi doi giorni per questa causa sola far dimandar audientia, massimamente sendo sua santità occupata in così importanti negotij.
Al corriero, che è Bartolomeo di Rocco, perché gionga martedì a 23 hore, li ho dato di qui scudi 3, et vostra serenità sarà contenta farneli dare altri e sei, giongendo alla suddetta hora, il quale

[905] P: di.
[906] P: Giuliano Fenesi.
[907] P: per l'altra.

avantaggio ho dato, giudicando non esser bene non tenerla in più lunga aspettatione di lettere mie, se ben fin hora non si ha resolution alcuna, la quale spedirò con corriero straordinario.
Gratie etc.

329. Roma, 12 settembre 1557

all'8 hore di notte

Serenissimo principe.

Se ben questa sera al tardi mi era stato fatto intendere da diversi che la pace era conclusa, pur non ho voluto far spedire il presente corriero a vostra serenità si prima non haveva la certezza. Però, havendo inteso che il reverendissimo Vitelli era gionto qui alle due hore di notte, mandai il secretario mio all'illustrissimo di Paliano a rallegrarsi in nome mio di questo felice successo et ad intendere alcun particolare. Sua eccellenza hebbe gratissimo quest'officio et me ne ringratiò dicendo che havea in animo di mandarmelo a dire per uno delli suoi, che fu allora che erano le cinque, era stato occupato col pontefice.

Quanto alli particolari, disse che mi daria la copia della capitulatione, come fece, la quale mando a vostra sublimità. Questa capitulatione hoggi è stata sottoscritta, et al luoco dell'abboccamento et in Palestrina si sono fatti fuochi et altri segni di allegrezza, per quanto ha riferito il reverendissimo Vitelli, il quale dimani tornerà fuori a star con quell'altri signori. In conclusione io non mancherò da quelli officij che so esser mente di vostra serenità così con sua santità[908] come con l'illustrissimi Nepoti, et di quello li darò riverentemente aviso.

Al presente corriero, che è Varisco, ho dato di qui 20 scudi d'oro, et vostra serenità sarà contenta farneli dare altri et 14, giongendo in termine di 24 hore in quella inclita città.
Gratie etc.

330. Roma, 13 settembre 1557

Bernardo Navagier ambasciatore et Marcantonio de Franceschi segretario

Serenissimo principe.

Hieri all'8 hore di notte scrissi io ambasciatore la desiderata nuova della pace con corriero straordinario che promesse venire in 48 hore et hoggi, per non mancare di questi officij, che sono convenienti in simili occasioni, andassimo al pontefice alle 21 hore, perché quella mandò a dire l'illustrissimo di Napoli esser la più commoda a sua santità. Trovammo che erano con lei forsi 12 cardinali et dalli camarieri fu detto che, essendoli mandato l'ambasciatore d'Inghilterra, l'havea fatto licentiare, facendoli intendere che per giorno non li poteva dare audientia. Pur sendoli fatta l'ambasciata che ci trovavamo nell'anticamera, rispose che aspettassimo che n'oderia. Sopravvenne poi l'illustrissimo di Guisa col signor duca di Paliano et il maresciallo Strozzi per licentiarsi da sua santità, volendo partir dimani per andare ad imbarcarsi a Civita Vecchia, sopra le galere, che sono in numero 21, sendosene sopragiunte altre e dieci, io ambasciatore scrissi che vi erano altre undici col Baron della Guarda. Bisognò che sua eccellenza aspettasse che si partissero li cardinali, nel qual tempo, venuta nella sala dove ci trovavamo et havendola io ambasciatore salutata, mi si accostò et disse: "horsù si è posto fine a questi disturbi". Et con questo si pose a sedere, facendo che io li sedesse appresso. Partiro poco doppo li cardinali et, entrato esso duca nella camera et più accostato a sua santità, ella si levò dalla sedia et, avicinatosi ad una fenestra, mi fece chiamar con dir al duca che voleva spedirme che era prima venuto et che poi saria con lui lungamente et che in questo mezzo il duca di Paliano li faria compagnia. Io li basciai il piede et così feci io segretario, poi mi rallegrai con sua beatitudine di questa pace con quelle parole che mi parvero convenienti. Il pontefice disse che io segretario havea hauto bona mano in questo negotio et che li piaceva che io havessi hauto quest'honore che con l'aiuto di vostra serenità l'haveva incaminato a così buon fine, soggiungendomi: "se ben quest'accordo non fusse de integra satisfatione di questi principi, pur

[908] così con sua santità *om.* P

quando cognosceranno l'animo nostro più adentro di quello che hanno fatto sin hora se ne contenteranno et il re Filippo si pentiria d'esser stato tanto di ritornare al suo padre, alla sua madre, et a vivere da christiano, et dall'opere che noi faremo circa la Santa Riforma si avederà di quanto male è stato causa con li travagli che ne ha dati. Ci siamo, per il desiderio che havevamo della quiete comune, accomodati a quest'accordo, contentandoci di qualche cosa che non è stata forse di tutta dignità nostra, che conveniva, non habbiamo voluto vederla per sottile, ma pigliare il coltello et tagliar ogni difficultà per mostrare anco alla mia signoria di Venetia quanta stima facciamo delli buoni et sacrij consiglij che in questa materia per mezzo vostro, magnifico ambasciatore, ne ha dato et delli tanti et così gagliardi officij che ha fatto et honorati – et fra gl'altri l'ultimo di me segretario – et veramente che habbiamo gran consolatione che il mondo tutto cognosca questa santa opera esser stata condotta al desiderato fine, con l'aiuto et opera di sua serenità[909], alla quale habbiamo voluto far questo honore, così come desideramo anco farli con l'occasione qualche segnalato servitio. Sono ben stati in questa Sede delli pontefici affetionati a quel dominio eccellentissimo et ne potriano esser per l'avenire, ma che tanto l'amino come noi, mai è stato, né credemo che possi essere, et, se piacesse alla bontà di Dio che potessimo condur una pace universale, per la quale non siamo per mancar d'ogni fatica, senza haver rispetto a danari né ad incomodi né alla vita propria, si vedria con effetti questa nostra bona voluntà. Et se fossimo per la signoria illustrissima quanto desideriamo et che alcun si maravigliasse, lo potessimo dir, sapete voi quanto li siamo obligati, et quando Sua Divina Maestà ne desse qualche lume che se ne potesse sperar bene, faressimo un viaggio per trovarsi con l'uno et con l'altro di questi principi in qualche loro commodo, come hanno fatto delli[910] nostri predecessori, se bene dovessimo morir per il viaggio, perché ne pareria in tal caso spender benissimo la vita et morir felice. Et, se havessimo una parte della maestranza del vostro arsenale, ci faressimo fare una barca lunga, con la quale ben armata di prattichi marinari potessimo con ogni prestezza andar ove ne paresse, perché da quelli nostri buon vecchi habbiamo sentito lodar molto simili barche per preste et sicure, perché in ogni luoco si può arrivare et alloggiare in terra et al mezzo della barca si può fare un coperto per comodità di chi non può star". Allora dissi io ambasciatore che sì ben cognosceva l'amor di sua santità verso quell'inclita città, perché si ricordava fin delle barche lunghe. Disse il papa: "magnifico ambasciatore, non fassemo differentia da quella città alla patria nostra, et se, come dicevo di sopra, Dio ne desse gratia che potessimo far la pace universale, faressimo tal opera per la signoria illustrissima che cognosceria chiaramente quel che tante volte vi habbiamo detto con parole del desiderio che havemo di farle qualche benefitio singulare". "Padre Santo – diss'io – ella ne è certissima, et delli[911] favori che l'ha fatto per il passato li resta con infinito obligo et nel avenire n'aspetta de maggiori di somma bontà sua et della particolar cura che tiene di quell'eccellentissimo dominio, il quale non ha mancato da tutti quelli officij convenienti per quest'accordo, non solamente per il natural suo desiderio che ha della pace, anco per la particolar quiete di vostra serenità. "L'habbiamo cognosciuti – rispose il papa – et ne li ringratiamo et, come nel principio v'habbiamo detto, habbiamo lassato del nostro in quest'accordo per compiacentia et per levar la roina imminente di questa provincia". Allora li dissi che questo era il sigillo della grandezza et gloria sua, perché, poi che s'era fatto Padre comune[912], come si poteva aspettar dalla somma bontà, prudentia et pietà sua la pace universale, oltre li magnanimi desideri che circa la riforma. "Faccia Dio – rispose il pontefice – che la christianità veda questa desiderata giornata di una pace generale, perché le forze de christiani non sono così afflitte che tutte insieme non potessero far qualche gloriosa impresa contro quel potente dracone che sta con la bocca aperta per divorarci". Et, tenendo gli occhi fissi verso me ambasciatore, disse: "non credete voi che se ne potesse far qualche bene?". "Padre Santo – diss'io – sì, come credo che le forze unite della christianità levino la speranza al Turco di poter

[909] P: sua santità.
[910] P: alli.
[911] P: li.
[912] comune *om.* P.

far progresso, così per la molta possanza sua et per la difficultà delle vittorie et altro, temerei che chi disegnasse entrar nel suo paese non fusse per far molta riuscita, sed quod nunc instat agamus circa la pace della christianità". "Voi dite il vero – rispose il pontefice – magnifico ambasciatore, attenderemo a disponere questi principi talmente che, se Dio ci mostrasse occasione ne sia più facile la strada a condurli alla pace. Et per questo non habbiamo mai voluto intendere di voler accettare il re Filippo per voltar le spalle a quel altro, al quale appunto adesso in questa sua afflittione volemo far tutte le carezze et servigij che potemo. Fra tanto la mia signoria illustrissima di Venetia havea veduto primitias animi nostri con questa pace particolare che habbiamo fatto". Qua io, vedendo che il signor duca di Guisa aspettava, doppo haver lodato sua santità che havesse posto fine a questi travagli et ringratiatali dell'amor che porta et che mostra portare a vostra serenità, mi licentiai.
Gratie etc.

331. Roma, 14 settembre 1557

Bernardo Navagier ambasciatore et Marcantonio de Franceschi segretario

Serenissimo principe.
Intendendo che era per partire da hora in hora l'illustrissimo duca di Guisa, siamo stati questa mattina a visitation sua. Lo trovammo con li stivali et sproni alli piedi, ne disse che stava per partire, ma che, havendoli fatto intendere il cardinal Caraffa che desiderava vederlo, aspettava la sua venuta, qual saria circa le 20 hore. Dissi io ambasciatore a sua eccellenza che li desideravo buon viaggio et ogni felicità, come faceva anco vostra serenità per l'osservantia che porta al re christianissimo et per la molta virtù et valore di sua eccellenza, la quale mi dimandò se haveva nova della perdita di San Quintino. Li rispose di no et che non ne sapeva altro che quello che s'era detto per Roma et ella soggiunse che haveva lettere da Leone dell'ultimo che non li dicevano altro se non che li era stato dato un assalto et erano stati ributtati et che si maravigliava che monsignor di Lorena, che era presso vostra serenità, non li havesse scritto cosa alcuna, se ben malvolentieri si danno le cattive nuove. Poi passò a dirmi che, sendo seguito quel che desiderava sua maestà christianissima di veder il papa et questa Santa Sede in quiete, per il qual fine era stato mandato l'essercito suo et intertenuto fin hora, non essendo qui hormai altro bisogno, ne condurria altri 2000 con l'armata in Francia, una parte mandava a Montalcino et parte al duca di Ferrara, che havea 22 galere et altre haveriano ad incontrare, che li rincresceva non potere visitar vostra serenità come era il desiderio suo et del re suo signore, ma che manderia monsignor San Vitale, che vi fu l'altra volta, qual partiria dimani. Mi disse che pensava che vostra serenità fusse per veder malvolentieri far la guerra al duca di Ferrara et che non voleva creder che ella fusse per sopportare un fuoco tanto vicino, che si può dir in casa sua. Poi, voltatosi a me segretario, il quale disse di haver cognosciutro in Francia, disse che lo raccomandasse a vostra serenità et che di me ambasciatore voleva far relatione al re della cortesia che li haveva usato qui et l'altra volta quando venne et hora come ambasciatore di vostra serenità. Et con questo ne licentiassimo per andare all'illustrissimo di Paliano, come fu fatto, et lo trovassimo similmente stivalato, disse per andare ad incontrare il cardinale suo fratello et per accompagnare fuori il duca di Guisa. Io ambasciatore mi rallegrai con sua eccellenza di questa pace con quella forma di parole che mi pareva. Mi ringratiò et disse che era stata in gran parte opera di vostra serenità, alla quale oltre tant'altre cause restava con perpetuo obligo et con grandissimo desiderio di metter la vita per l'augumento dello stato suo, perché ne l'haveva eletta per patria et dove sperava fenir li suoi anni con tranquillità, perché altrove non sapea voltarsi. Disse che in tempo s'era fatto l'accordo, del quale si haveva infinito obligo, perché sua santità si ritrovava senza dinari, senza vittovaglie et senza gente et li suoi amici erano sforzati ad abandonarla et partirse. Io l'adimandai come saria diviso l'essercito francese: "la maggior parte – rispose – conduce il duca con l'armata in Francia, undici bandiere anderanno a Corneto et luochi circonvicini, che sono alle marine, per le quali poi si rimanderanno le galere perché sono soldati et ne haveano bisogno, una parte darà al duca di

Ferrara et un'altra anderà in Toscana nelle piazze che tengono, le quali in poco tempo cascheranno senza colpo di spada". Io, cognoscendo che non li potevo far cosa più grata che l'entrar in raggionamento del marchesino suo figliolo, le dissi che con questa occasione esso potria tornare di[913] Francia più presto di quel che sua eccellenza sperava. Rispose che era necessario, poi che il papa havea da restar Padre commune. Io soggiunse che saria il consenso di sua eccellenza et della signora duchessa per esser di così rara indole, dimostrandosi di dover esser degno figliolo di chi è nato, scoprendosi in questi anni tutto gratioso et tutto spirito. Il duca, indolcito fino alle viscere, disse che era vero et che la madre non poteva haver maggiore consolatione al mondo, che in effetto quel putto di diece anni havea fatto maravigliare la corte di Francia della buona riuscita che ha fatto, soggiungendo molt'altre cose in lode del figliolo, passando poi a dir che mi voleva dar conto di molte cose, soggiongendo: "io non ho mai atteso ad altro che a mantener il papa neutrale, cognoscendo che la guerra non fa per questo stato né li preti sanno maneggiar arme, ma non ho potuto più, Dio perdoni a chi n'è stato causa, se bene li errori suoi non meritano perdono, perché n'è seguito troppo gran danno al publico[914] et al particolar. Li tristi consigli di Giovanni della Casa appassionato, che ne rende conto, et quell'imbriaco dell'Aldobrandini, del che io ho fatto che il papa sia chiarito, il cardinale ancor li crede, hanno fatto tutto il male, a me che persuadeva la pace[915] non erano communicate le cose come stavano et mi venivano per l'Imperiali. La compositione tanto sciocca della lega in Francia forse non si saria fatta se l'havesse intesa, al manco non saria stato con tanto disavvantaggio del papa. Di qui si è fatto la parte nostra et da loro non si è hauto cosa alcuna, promessero le piazze del Senese et subito si ritornorno, a me una pensione di 5 mila scudi, non ne ho hauto altro che questa", mostrando l'ordine di San Michele. "Come poi Imperiali roppero[916] la guerra, io mi disposi di servire[917] il pontefice et per sua santità metter la vita, ma nella guerra mai s'è fatto cosa alcuna di buono. Et fra gl'altri errori fu quello del duca di Guisa quando mandò quelle genti al duca di Ferrara che io non voleva, dubitando di quel che successe, che il duca d'Alva, qual prima non havea hauto ordine di sbandar un homo per tal occasione mandò parte della gente in questa campagna, che ha causate le rovine che si sa, et il duca di Ferrara non si è valuto di quelle genti altro che in far il suo danno, perché in effetto sua eccellenza non ha molta pratica di guerra et non ha homini da capo d'importantia. Se ha voluto soccorrer Paliano fuor di tempo, del che successe la perdita di quella povera gente et della reputatione. Ma, ritornando alle cose dell'anno passato, si fece l'abboccamento dell'Isola, fu promessa Siena, il re Filippo mandò la resolutione di darla per don Francesco Pacecco, lo scrisse al cardinal mio fratello et io mai ne seppi cosa alcuna et quando viddi in quest'ultima lettera scritta dal duca d'Alva al cardinale camarlengo che diceva che si havea potuto haver Siena et nominare la lettera del re, me ne dolsi col cardinale, quale rispose che era vero che havea havuto la lettera et l'havea anche mostrata al papa, et io li replicai che mi era stato fatto un gran torto a nascondermela. Ma tanto è signor ambasciatore, io sono stato tradito et mi ha fatto perdere così honorata occasione, se non veniva questa pace casa nostra era in rovina senza un sostegno al mondo, hora se Dio darà vita al papa potremo procurare qualche cosa per sostentation nostra, ma quel che avanti la guerra si saria fatto facilmente et presto bisognerà far con tempo et, non si potendo fare una veste lunga, farla stretta al meglio che si può, et il pontefice anderà a quelle cose che più gli si convengono, come è la riforma, che in verità mi crepava il cuore a vedere quest'arme al tempo d'un papa santissimo come è questo et di una vita irreprensibile, che mai ha veduto spada. Mi rincresce bene che il rumor si volti verso Ferrara, tanto più che si dice che l'armata imperiale è in ordine per condur le genti che havevano qui, chi dice in Piemonte et chi a' danni di quel duca. Si è ben fatto ogn'opera per includerlo in quest'accordo, ma il duca d'Alva con una sola parola ha tagliato la strada, dicendo di questo

[913] P: in.
[914] P: al principio.
[915] P: o mi persuadeva la pace.
[916] P: operò.
[917] P: scrivere.

non haver commissione alcuna per non restar il papa di far l'offitio di aiutarlo". Io dissi che dalla santità sua si poteva aspettar questo bene et maggiori, poi che si era fatto Padre Commune, perché haveva autorità con ciascheduno di quelli re. Et rengratiata[918] sua eccellenza di quanto mi haveva comunicato et della capitulatione che diede quella notte al segretario mio d'esser mandata a vostra serenità ci licentiassimo.
Gratie etc.

332. Roma, 17 settembre 1557

Serenissimo principe.
Martedì alle 24 hore gionse il reverendissimo et illustrissimo cardinale Caraffa et il signor marchese suo fratello insieme alli dua altri cardinali che fuorno all'aboccamento, incontrati quasi da tutta la corte. Li consevatori et nobiltà romana ringratiorno il cardinal Caraffa di così pretioso dono che l'havea fatto della pace. Mandai anch'io il segretario, per buon spatio fuor della porta per far quest'officio. Come prima lo vidde appartato da gl'altri l'abbracciò et, in risposta di quanto li disse che di questo gran parte ne haveva la serenità vostra per li buoni et affettuosi officij fatti da lei continuamente. Et il reverendissimo camarlengo, con faccia molto allegra li disse: "rallegratevi col signor ambasciatore". Nell'entrar in Roma tutto il populo correva per veder quello che havevano concluso, effetto così salutare et necessario alle miserie di questa città. Fuorno tirati molti tiri d'artiglieria nel passar loro da Castello. Andorno li tre cardinali con li stivali a basciare il piede a sua santità, la quale l'abbracciò et del reverendissimo camarlengo disse parole molto honorate. Fu dimandato che la mattina seguente si dovesse publicar questa pace et già alle 3 hore di notte li Corsi li andavano intimando, ma non si può ridur, né l'allegrezza della pace ha potuto esser in sé già, sendo cresciuto il Tevere quella notte et il giorno seguente tanto quanto crebbe già nel 30 a tempo di Clemente. Horribil cosa, serenissimo principe, è stata veder quel fiume, superando tutte le rive, menar seco tutte le facultà d'infiniti et in Roma, non solamente entrando nelle cantine et nelli luochi inferiori, ove sogliono esser li vini, le biade, le legne et molt'altre cose necessarie, dissipar il tutto, ma, passando anco nelle parti superiori, metter ogni cosa in spavento della vita et forsi più me et tutti li miei che gl'altri, perché dalle mie fenestre, che sono sopra esso fiume, udivamo voce di molti che non ritrovavano altro rimedio alle loro miserie che adimandar misericordia et pietà a chi non la poteva usare. Sono[919] cadute nel fiume con li huomini tutti che si havevano ridotti sin fino li colmi molte cose poste nelle vigne. Dalla parte del Castello ha gettato per terra molti ripari di terra, fatti ultimamente in quelle parti, affondato il giardino che fu già del cardinale Veseo et hora era le[920] delitie del cardinal Caraffa, spezzati a viva forza molti sassi di ponti et fatte queste strade, che prima solevano esser de cavalieri et cocchi, canali[921] d'altezza di più di una picca[922]. Et, quel che è peggio, fu così presta et improvisa questa inondatione, o per dir meglio diluvio, che nessuno hebbe tempo di poter levare cosa alcuna. Io con grandissima difficultà salvai li miei cavalli, mandandoli verso Monte Cavallo, alla vigna del reverendissimo patriarca Grimani. Le biade, li grani et li vini et tutto il resto se n'è andato, il che solamente tolsero allegramente, ma ne ringratio anco Dio, ritrovandomi in servitio di vostra serenità dalla quale et quella poca roba che ho et vita che l'una et l'altra non posso più spendere honoratamente et più secondo il desiderio mio che in servitio suo. Incominciò a callare mercoledì alle 6 hore di notte et allora si sono più scoperte le miserie di quest'afflitto populo, perché si sono affocate molte persone nelle proprie case, molti animali morti, ognuno ha esposto le reliquie di quel che li è accascato sopra le strade bagnate et rovinate dal fiume et molte case sono risentite di modo, per grandi e ferme che erano reputate, che si dubita vederne rovinar

[918] P: ringratiava.
[919] P: se non.
[920] P: delle.
[921] P: cameli.
[922] P: piva.

assai et già hoggi è cascata tutta la parte che è sopra il fiume del palazzo del reverendissimo Sermoneta. È reputato questo danno quasi un sacco et dalla rovina delli viveri ognuno teme molto maggior carestia et, per dir meglio, mancamento. Io, usandosi qui di qualche fornaro et havendo perduto tutti li vini, sarei affamato con tutti li miei se non havessi condotto una barca, alla quale ho dato 10 scudi il giorno con essa non però abastanza, ma, come si suol fare all'assedij, ho mantenuto per la mia famiglia pagato, quel che è cosa incredibile, quel poco pane et vino che si è potuto trovare, le quali due cose necessarie in tanto bisogno di tutti si ha anco combattuto con l'arme in mano.
Gratie etc.

333. Roma, 18 settembre 1557

Serenissimo principe.
Se bene per le miserabil rovine che ha fatto questo fiume la strada era molto difficile, pure superando ogni difficultà ci siamo condotti all'illustrissimo et reverendissimo Caraffa, non mi parendo bene differire più oltre di vederlo doppo la conclusione della pace. Esso in quel hora era[923] andato al pontefice et, mentre nella sua camera stavamo aspettando, ci intertenemmo col illustrissimo di Paliano, col quale ritrovammo l'ambasciatore del re christianissimo. Deplorò sua eccellenza la calamità di Roma et del diluvio, dicendo che, se non succedeva la pace, con questa nuova miseria dell'acque ognuno haveria potuto temere di qualche strano accidente. Soggiunse poi che monsignor di Guisa era partito hieri di notte insieme col maresciallo Strozzi et che havevano hauto venti così favorevoli che potriano fin hora havere[924] scoperte le rive di Provenza, che, subito che si partì, gionse un corriero di Francia, il quale, non si trovando altri cavalli, sua eccellenza ne li haveva dati dui delli suoi per il che andasse a trovare et che l'havea rimandata una lettera del re christianissimo, per la quale si faria intendere che voluntà sua era che il pontefice accomodasse le cose sue con più honeste conditioni che potesse, la qual lettera ne soggiunse che li era stata molto cara, perché, se bene questi suoi ministri di qui dimostrano consigliare il medesimo, sapendo esso che molte volte si consigliavano cose che non si vorrebono veder condotte a fine, che però una lettera, nella quale sempre si possa dimostrare la medesima voluntà del re importuna assai, che delle 21 galere 20 erano partite con il detto monsignor di Guisa et una era rimasta per condurre monsignor di Fermo, che va nuntio a quella maestà, ch'era stato mandato a richiamare il reverendissimo Triulzi per mandarlo, come esso credeva, al re christianissimo, dovendo parimente andare il cardinale suo fratello al serenissimo re Filippo per procurare l'uno et l'altro la pace, che s'havea parlato di mandar nuntij a tutti li principi christiani et anco in Polonia per sostener meglio che si potrà quella natione nel vero culto della Romana Chiesa Cattolica, dicendo in fine che, acciò che non aspettassimo troppo, voleva andar di sopra per fare che il cardinale venisse tanto più presto. Et, non doppo molto la partita di sua eccellenza, è venuto il cardinale, l'abbracciammo[925] et, rallegrandoci con sua signoria illustrissima di così memorabile effetto che era nato dalla prudentia et bontà sua, facendo così simil officio con l'illustrissimo signor marchese di Montebello, il quale ha gustato questa pace quanto alcun altro, ne fu risposto da tutti con molta dimostratione d'allegrezza. Il cardinale poi, tiratoci da una finestra, allontanandosi da molti reverendissimi cardinali et altri signori che aspettavano, ne disse: "gran parte di questa pace ne habbiamo da ricognoscere dalla prudentia di quel serenissimo dominio et dell'ultimo officio che havete fatto voi segretario con tanta destrezza quanta habbiamo ordinato al cardinale che faccia intendere alla serenissima signoria. Sia ringratiato Iddio di quello che ho sempre desiderato et procurato, come sa questo mio signor ambasciatore, il quale mai mi ha parlato d'altro che di pace, sia riuscito secondo il desiderio. Son contento di quest'operatione più che d'altra che habbi mai fatta et spero ritrovarmene ogni dì di più". "Così – diss'io ambasciatore – sarà, monsignor illustrissimo, et

[923] era *om.* P.
[924] havere *om.* P.
[925] P: l'abbracciamento.

come vostra signoria illustrissima gusterà in questa grandezza, nella quale Iddio l'ha voluta collocare, li frutti della pace, che si troverà tutta consolata, cognoscendo per prova quanto saranno più dolci et più grati et di maggior beneficio al mondo questi frutti che quelli che ha portata parte la guerra, parte il sospetto della guerra". Rise et, abbracciandomi, soggiunse che si havevano haute molte difficultà et che, procurando esso, come era debito suo, la pace con avantaggio et con dignità del pontefice, non havea mai però hauto a questo che non tenesse sempre qualche cosa in mano di poter rientrare in nuova pratica et che finalmente si havea concluso nel modo che mi faria vedere nella capitulatione – la copia della quale ordinò al Sacchetti suo segretario che mi fusse mandata – et che tutta la maggior difficultà era stata sopra Paliano, il quale in ogni caso si ha da smantellare, che potria esser che esso andasse al re Filippo per procurar la pace universale, ma che certo, doppo mangiare, sotto specie d'andare a caccia, anderà a Ginnazzano a ritrovare il duca d'Alva per dare esecutione al capitolo di mettere il confidente in Paliano, che saria il signor Giovanni Bernardino Carbone, nipote di sua santità, et che sperava di condur anco il duca d'Alva a dar l'obedientia et far le debite summissioni al pontefice. Et, perché a me ambasciatore non parve tempo di trattarle più lungamente, né d'esseguir quel tanto che dall'una per cento delli beni di Romagna et quel che ultimamente del navilio di spezie ritenuto in Ancona vostra serenità mi commise, oltre alcune altre cose particolari, li dissi che non tratteneria più sua signoria illustrissima et d'alcune cose che haveria da parlare a tempo più commodo o farle esponere dal segretario mio. "Fate – disse – signor ambasciatore, come vi piace, risoluto di questo: che tutte le cose di questa signoria illustrissima mi saranno sempre a cuore et, s'io non fussi per hora molto occupato, vorrei intender volentieri quanto havete a dirmi per potervi dare quella satisfatione che potessi io". Licentiati, per non mancare di tutta quella diligentia che si possa in resolutione così importante, andassimo all'illustrissimo et reverendissimo cardinale camerlengo, la destrezza et autorità del quale col duca d'Alva s'intende che ha operato assai in questo negotio. Sua signoria illustrissima con molta dimostratione d'amore ci venne incontro fino alle prime sale et ritornò il suo cameriero secreto, onde havendoli io ambasciatore con quella forma di parole che mi parve debito di così santa operatione, venuta principalmente dalle sue mani, questa città, tutta Italia et principalmente vostra serenità n'havea da tener perpetua memoria, rispose: "io ho fatto quanto ho potuto et, se bene ho veduto le cose molto volte a termine che mi hanno fatto disperare, pure mi son lassato intendere col duca d'Alva, il quale mi crede assai, che bisognava con ogni conditione far pace col papa. Et, se bene esso mi diceva che haveva cognosciuto sempre così mal animo et che non vedea modo di potersi assicurare che questo nome di pace non si risolvesse in una tregua o vero sospettion d'arme per pochi giorni, io li mostrai che così non crederia il mondo et che, disarmato il pontefice et lasciata l'amicitia de collegati una volta, non haveria più da temere et però nel capitolo della recompensatione, il quale poi è in scritture particolari, tra loro fu difficultà che il duca d'Alva non volesse che la ricompensa si possa intender di Stato che possa dare il papa o questa Santa Sede, ma di quella ricompensa che havesse animo di darli il re Filippo, il che faceva acciò che, ricognoscendo quanto havea da sua maestà, non dipendessero d'altri che da lei, perché, vedendo che il duca di Paliano havea pur l'ordine di San Michele et un suo figliolo tanto caro ancora in Francia, li dava giusta occasione di dubitare che ancora non fussero troppo congiunte le cose di questa casa con la corona di Francia et che però offeriva al cardinale anco allora quelli partiti d'intertenimenti che havesse ricercato, mostrando che havea amplissima autorità anco in questo particolare". Soggiunse poi che il cardinal Caraffa, se bene nell'abboccamento dell'Isola havea voluto escluder del tutto casa Colonna da Paliano, che però in questo si havea rimesso che qualche tempo Marcantonio Colonna lo potesse rihavere, dovendo asediar quel Stato, hauta la ricompensa a chi parea a sua maestà cattolica. Ritornato a casa, che era quasi mezzogiorno, si fecero incontro quelli di casa dicendomi: "non vi accostate ché la casa dalla parte del fiume è tutta aperta, habbiamo ridotto qui nella strada et nelle case vicine quel poco che habbiamo possuto et così attenderemo a salvare quel che potremo, salvatevi pur voi". Per il che, lasciando tutto il resto alla discretion della fortuna et alla diligentia del segretario mio, che volse restare per provedere che havesse

manco danno che potesse, ordinando principalmente che si havesse cura alli registri et scritture di vostra serenità, siamo ridotti qui alla vigna[926] del reverendo patriarca Grimani, il quale, nel partir suo, ordinò a me ambasciatore rappresentante vostra serenità fusse sempre dato la casa et tutto quello che vi era.
Questa notte morì il cardinale San Giacomo, con una grande opinione di bontà et religione. Esso era di nation spagnola, di casa Toledo, fratello del padre del signor duca d'Alva.
Qui acclusa sarà la copia della capitulatione mandata dal reverendissimo Vitelli fin qui alla vigna, conforme quasi in tutte le parti a quella che fu mandata col corriero che portò la nuova della pace. Vi è in questa di più una espressa exceptione[927] di Marcantonio Colonna et Ascanio della Cornia et il breve dell'autorità del pontefice al cardinal Caraffa et il mandato del serenissimo re Filippo al duca d'Alva, come vedrà vostra serenità. Li miei, che ritornano dalla casa, portando quelle robbe che possano, dicono che quella povera donna vedova, che con molti figlioli non ha altro che quel palazzo, ha mandato molti periti per vedere se si può rimediare che non caschi et che tutti dicono che è difficilissima cosa, ma che faranno quanto potranno per salvarla.
Al presente corriero, perché gionga a quell'inclita città martedì alle 24 hore, hoi dato scudi tre d'oro et vostra serenità sarà contenta farneli dare altri e sette, giongendo alla suddetta hora.
Gratie etc.

334. Roma, 21 settembre 1557

Bernardo Navagiero ambasciatore et Marcantonio de Franceschi segretario

Serenissimo principe.
Il dì dell'ultime mie partì doppo mangiare, come dissi che faria, l'illustrissimo cardinal Caraffa, per andare a ritrovare il duca d'Alva, sotto spetie di caccia. Et il medesimo dì al tardi gionse don Federigo, figliolo del sudetto signor duca, mandato da sua eccellenza per fare la debita summissione al pontefice, alloggiò in casa del reverendissimo Pacecco, il quale trovò in Araceli il palazzo tutto sossopra per l'inondatione del fiume, fece adimandare al papa l'audientia, gli la deputò per il giorno sequente, ma, doppo havendo esso hauto aviso che il duca suo Padre verria in persona a far quest'officio, si mandò a scusare con sua santità se non andava, perché voleva lasciar questo carico al signor suo Padre, poi che veniva. Entrò sua eccellenza in Roma circa le due hore de notte. Io ambasciatore li mandai il segretario mio, il quale fece con sua eccellenza officio conveniente et li disse che la mattina io anderei a visitarla. Rispose con molt'umanità che mi vedrà volentieri. Era con lui l'illustrissimo Caraffa, Paliano et Montebello con diversi signori et baroni napolitani, il cardinale di Santa Fiore, il signor Paolo suo fratello, il signor Vespasiano Gonzaga et altri capi dell'essercito. Al passar di Castello fu salutato dall'artigleria honoratamente, andò addirittura al pontefice, quale era nella camera dell'audientia con 21 cardinali, li basciò il piede et la mano et poi sua santità l'abbracciò et basciò. Sua eccellenza li disse alcune parole in ginocchione et poi sua beatitudine lo fece levare, se bene esso fece molta resistentia et continuorno il parlare quasi mezz'hora, il quale fu, per quel poco che si poté udire, quasi tutto cerimonia et lunga essecutione dall'una parte all'altra delli successi passati. Quanto durò il ragionamento, il duca stette in piedi et similmente li cardinali che all'entrare di sua eccellenza s'erano levati. Finito il parlare, il duca si voltò alli cardinali, salutandoli ad uno ad uno, et in questo tempo tutti quelli signori che erano venuti con lui basciorno il piede del pontefice et poi se n'andorno alla stanza dell'illustrissimo Caraffa, dove era apparecchiata la casa et da dormire per il duca.
Hiermattina poi a buon hora andassimo a sua eccellenza, la quale ne vidde et abbracciò con molta dimostratione d'amore. Ci rallegrassimo in nome di vostra serenità della conclusione della pace et io ambasciatore li dissi che ella havea accresciuto la fama della bontà et pietà sua con questo santo effetto et che l'Italia tutta li restava in obligo di questa quiete, che vostra

[926] P: villa.
[927] P: vetuatione.

serenità ne era per tener grata memoria et per accrescere, se però può accrescere l'osservanza che porta alla maestà cattolica et all'affetione che ha all'eccellenza sua, per il molto valore et bontà sua. Rispose che io haveva cagione di rallegrarmi di questa pace, perché vostra serenità non era stata picciola causa, anzi molto grande, che il re suo signor amava et stimava quell'eccellentissimo dominio grandemente, et esso, per commission di sua maestà et per propria inclinatione, era desideroso di compiacerlo in ogni cosa che potesse. Io la ringratiai et dissi che saria sempre corrisposto, soggiongendoli che voleva sperare che l'haver quiete le cose qui saria una caparra della pace universale, tanto più che, havendo fatto sua eccellenza così bel principio, vorrà concludere tutto il resto dell'opera, come sua fattura, a fine. Rispose che lo credeva, per il re suo signore voleva che le sue vittorie servissero a questo[928], giudicando non si poter mostrar più gratie di tanti beneficij riceuti da Sua Divina maestà che col dar la pace et la quiete a tutti, che sempre che sarà riceuta si mostrerà prontissima, nel che esso anco farà quelli officij che potesse. In questo entrò nella camera dell'audientia il reverendissimo cardinale Montepulciano et sua eccellenza, finito l'officio di cerimonia con sua signoria reverendissima, ritornò ove ero io. Onde, intertenendosi dolcemente, li domandai quando parteria[929]. Rispose: "dimani o l'altro al più lungo me n'andrò a Napoli et poi in Lombardia condurrò la fanteria con le galere, lasciando nel Regno la cavalleria". Mi dolsi poi con lei della morte del reverendissimo cardinal San Giacomo, con honorate parole della bontà et dottrina sua. Mi rispose che l'era doluta grandemente perché l'haveva per padre et, sendo detto che il cardinale di Pisa veniva, ci licentiassimo.

Hieri fu concistoro, nel quale il pontefice rese conto della pace, disse che era obligato al re christianissimo per haversi mostrato, come ha fatto, pronto alla sua difesa, che però non voleva manco affaticarsi per conservarselo carissimo figliolo di quello che havea fatto per aquistar il re Filippo. Prepose[930] doi legati, il cardinal Caraffa al re cattolico et il reverendissimo Triulzi al re di Francia, quali havessero d'andare alle loro maestà per procurar la pace tra loro et rendendo la raggione, perché quel re potria forsi dubitare alquanto della mente di sua beatitudine, et però li mandava il più caro che havesse tamquam obsidem voluntatis sue, et che era necessaria la presta espeditione loro, acciò che, non havendo poi maggior vittoria il re Filippo, fusse più difficile questa trattatione. Il reverendissimo Bellai, come decano, fu il primo a dare il voto, lodò la pace, che haveva abbracciato sua santità et anco l'uno et l'altro di quei re, che era ben fatto mandar li legati et presto et voleva continuare, quando il papa cominciò a batter sopra la sedia et dir che fenisse, perché non era tempo di lunghezze, che lasciasse la sua parte agl'altri et che gli diceva allora per altre volte, perché sempre era tedioso. Il cardinale, se bene di natura è colerico et vehemente, ringratiò sua santità dell'avertimento et non parlo più. Fatti li legati, al reverendissimo Pisani cooptò il vescovado Tusculanense, vacato per morte del cardinal di Borbon, lasciato quel d'Albano, et il papa promesse al vescovado Prenestense, vacato per la morte del cardinale San Giacopo, al reverendissimo Cesis, qual era primo prete, poi che il Morone si trovava in Castello, et il vescovado d'Albano diede al reverendissimo Pacecco, lasciando fuora il cardinale Armagnac, che precedeva Pacecco. Sono state notate, serenissimo principe, da tutto il Collegio et da molt'altri che intendono le cose, quattro cose nel detto concistoro: la prima l'affronto fatto al decano, che è francese. La seconda che habbia preposto il re Filippo al re di Francia[931], legendo et publicando prima il legato a sua maestà cattolica che alla christianissima. La terza che habbia detto et replicato di mandare il cardinale Caraffa tamquam obsidem. Et la quarta che habbi fatto vescovo un cardinale spagnolo, lasciando adietro un francese, a chi di raggione spettava et che altre volte havea fatto instantia che le fusse conferito.

Hieri furno relassati li prigioni suditi del re Filippo et hoggi il signor Camillo Colonna, la moglie, il fratello arcivescovo et il signor Giuliano Cesarino, li quali tutti sono stati a far

[928] P: che tre vittorie servissero a questo.
[929] P: potria.
[930] P: rispose.
[931] P: la seconda che habbia promesso al re Filippo et al re di Francia.

riverentia al cardinal Caraffa. Io ambasciatore ho mandato il segretario mio al signor Garcilasso[932] della Vega a rallegrarmi della sua liberatione, quale ha hauto caro quest'officio et rispose che resta obligatissimo a vostra serenità per tant'officij che ha fatto per la pace et per dir la parola sua a me ancora che habbia, con tanta efficacia quanto gli è stato referito[933], esseguite[934] le commissioni di vostra serenità in tal materia.
Hoggi è stata[935] cappella per ringratiare il Signor Iddio della pace et si è publicato il Giubileo, come vedrà vostra serenità per l'acclusa stampa. Vi è stato il signor duca d'Alva et ha seduto doppo tutti li cardinali sopra l'illustrissimo di Paliano et perché a don Federigo, figliolo d'esso duca, non era stato dato luoco, il pontefice lo vidde et comandò al maestro delle cerimonie lo chiamasse a sua santità et lo fece stare in piedi alla sedia sopra il marchese di Montebello. Doppo la cappella, nella quale non si sono trovati ambasciatori se non quello d'Urbino, et la causa pechè li altri non siano andati non so, so ben io che per causa della febre, che mi diede molestia la notte precedente, non potei andare, il papa ha dato da desinare alli cardinali et al sudetto duca, al quale è stato dato luoco di fori della tavola all'incontro del reverendissimo decano. Fenito il desinare, esso duca basciò il piede a sua santità, dalla quale fuorno dette molte parole in lode sua, et si licentiò per partir diman mattina.
Hiersera fuorno fatti segni d'allegrezza con lumi et fuochi nella città, et in Castello con tiri d'artigleria et fuochi artifitiali secondo il consueto.
Gratie etc.

335. Roma, 24 settembre 1557

Bernardo Navagier ambasciatore et Marcantonio de Franceschi segretario

Serenissimo principe.
Il signor duca d'Alva fu a cena col reverendissimo Pacecco, dove si ritrovorno li reverendissimi cardinali Sant'Angelo, camarlengo et Cornaro. Sua eccellenza ragionò assai sopra le lodi di vostra serenità, dicendo che l'italiani, che non amavano, honoravano et aiutavano quell'eccellentissimo dominio, mancavano dal loro debito et li altri principi forastieri haveriano torto a non stimar signori così savij et giusti et che hanno la mira solamente al bene, ché il re suo signor havea debito assai in questa pace alli consigli et intercessioni di vostra sublimità. Hiermattina disenò similmente col reverendissimo Pacecco, andò in Castello a visitare il cardinal Morone et circa le 20 partì di questa città, accompagnato fin fuori dalla porta dalli reverendissimi Gaddi et Vitelli, dalli signori duca di Paliano, marchese di Montebello et altri, dovea andar la notte in Ginnazzano et poi hoggi ad Anagne[936] et Frusolone, per vedere che siano smantellate quelle piazze et consignate al vescovo di Maffei, mandato da sua santità a riceverle e benedirle, et di lì per le poste a Gaeta et a Napoli, di dove, per quanto ha detto il reverendissimo Pacecco si partirà subito con l'armata, per la quale, acciò che sia all'ordine al suo arrivare, ha mandato innanzi a sollecitarla don Hiernandez suo figliolo naturale, sopra la quale armata imbarcherà la fanteria tedesca et spagnola, per andare in Lombardia, lassando il governo di Napoli a don Federigo suo primo genito.
Come disse l'ambasciatore, qui si giudica che tutta questa piena vada sopra il duca di Ferrara, in aiuto del quale dice il reverendissimo Sermoneta che resteranno gli sguizzeri et francesi che erano del signor duca di Guisa, li quali tuttavia per la Romagna marciano a quella parte, et aggionge che sua eccellenza haverà comodità di far cavalli perché gran parte[937] delli francesi lascieranno l'armi et cavalli in Ferrara et di lì anderanno per le poste in Francia. Dice che la gente del duca di Ferrara deve esser vicina al Parmeggiano et il reverendissimo camarlengo

[932] P: Giuliano.
[933] P: differito.
[934] P: d'esseguire.
[935] P: è stato a.
[936] P: Agnano.
[937] et aggionge che sua eccellenza haverà comodità di far cavalli perché gran parte *om.* P.

afferma che il duca Ottavio ha accettato il carico di quell'impresa et che hora mai ha molta gente in essere et che per ciò il cardinale Farnese havea deliberato andare a stare a Lucca, se ben potria essere che a questa risolutione non desse effetto, perché è seguita la pace et io intendo da chi lo può sapere che, per nome di sua beatitudine, è stata adimandata al reverendo di Torcello la casa che ha in Padova, perché dice il cardinale che, havendo consigliato il duca suo fratello che non accetti l'impresa contro il duca di Ferrara et non li potendo persuadere, vuol andarsene fuora et star lontano, nel che non ci stendemo, essendo certi che vostra sublimità da altra parte ne sia avisata.
Hieri con la debita riverentia nostra ricevessimo le lettere di vostra serenità de 18 del presente, per le quali commette a me ambasciatore che facci l'officio di congratulatione col pontefice et illustrissimi nipoti et a me segretario che vada a far l'istesso al duca d'Alva. Però, subito veduto l'ordine predetto, andai a pigliar li cavalli de posta per andare al eccellenza Sua et, incaminatomi a quell'istess'hora per Ginnazzano, dove ella arrivò la sera innanzi alle 24 hore di notte, trovai per strada il signor Giovanni Bernardino Carbone, nipote di sua santità, et il signor Pompeo Tuttavilla, con altri signori, che mi domandorno se io andavo a trovare il signor duca d'Alva. Risposi di sì et dimandai[938] dove lo trovarei. Dissero che quella mattina innanzi giorno havea fatto dar la trombetta et s'era partito da Ginnazzano per Frisolone, dove disegnava di gionger quel giorno alla buon hora, et poi montar sopra le poste de suoi cavalli proprij, che haveva fatto disponere di luogo in luogo, per andar quanto più presto a Gaeta et là imbarcarsi subito sopra le galere a farsi condurre a Napoli, sì che, quando bene io havessi hauto cavalli da posta, come non ne haveria trovati, non haveria possuto arrivar sua eccellenza, et che da vantaggio mi avvertivano che io guardassi bene come andassi, perché la sera innanzi erano stati non solamente le bagaglie del signor Marcantonio Colonna et d'un baron de Massimi, con esser stati ammazzati tutti che erano con dette bagaglie, ma di quel giorno dalli villani del paese messi insieme in quei boschi, erano stati ammazzati quattro gentilhomini che seguivano il signor duca predetto. Onde io ringratiai di questo cortese avertimento, vuolsi seguitar il mio camino et, poco discosto da Palestrina, trovai un'altra compagnia di gentilhuomini, a quali havendo dimandato dove trovarei il signor duca d'Alva, mi dissero che anco loro erano andati per sequitare sua eccellenza et che, fatti certi dell'assassinamento che facevano li villani del paese dalli corpi morti che havevano trovati nelle strade, se ne ritornavano a Roma. Per il che io, ringratiato Iddio, che mi haveva per il mezzo di questi gentilhuomini salvato posso dire dalla morte, deliberai non passare così temerariamente più oltre et, ritornato qui, confesso ingenuamente a vostra serenità che, mosso da questo pericolo, son stato in dubio se dovea ritornarmene immediate alli piedi suoi, pensando che ella potesse restar satisfatta dell'officio che già era stato fatto con sua eccellenza in questa città, come dall'allegate intenderà. Ma, vedendo quanto chiaramente et espressamente vostra serenità mi commette che debba fare quest'officio per nome suo, ho voluto proponere la vita mia ad ogni pericolo, spesa et incommodo, che al presente si haveva necessariamente in questo viaggio, per obedire, come è debito mio, compitamente all'ordini suoi et così doppo dimani mi partirò di questa città col procaccio, il quale sempre suol partire la domenica et arivare a Napoli. Giovedì è gionto in questa città, farò l'offitio et commissione di vostra serenità con sua eccellenza et poi l'altra domenica sequente me ne tornerò qui per basciar il piede a sua santità et immediate venirmene alli piedi della sublimità vostra.
Gratie etc.

336. Roma, 25 settembre 1557
Bernardo Navagier ambasciatore et Marcantonio de Franceschi segretario
Serenissimo principe.

[938] dimandai *om.* P.

Hieri io ambasciatore feci adimandar audientia dal pontefice, quale mi mandò a dire che andasse alle 21 hore. Andati, trovassimo che[939] sua santità era ancora a tavola et nell'anticamera aspettavano l'ambasciatore d'Inghilterra et il signor Garcilasso de la Vega. Il papa, fenito di disinare, si ritirò nella sua camera col illustrissimo Caraffa et Paliano. Fra tanto sopragiunse il reverendissimo Pacecco. Doppo alquanto venne a basso il duca di Paliano et, fattosi incontro a me, che ero levato con altri a salutarla, mi disse che desiderava parlarmi hoggi a che hora mi fosse commoda. Risposi che quella mi saria comoda[940] che piacesse a sua eccellenza". Et così mettessimo ordine per questa mattina alle 13 hore. Poi uscì dal pontefice il cardinal Caraffa, al quale io ricordai la liberatione della barca e delle robbe ritenute in Ancona, del che già quattro giorni il segretario mio havea fatto far officio con sua signoria illustrissima et esso havea risposto che la barca et robbe di suo ordine sariano conservate fino che li scrivessi altro. Disse che voleva che fussero liberate per giustitia o per gratia in grafificatione di vostra serenità et mia, poi che qui non vi era altro interesse che quello del governator di quella città et così scriveria, dicendo al segretario mio che ne desse un memoriale al Sacchetti, come farà, et io, se posso haver la lettera questa sera, la qual farò sollecitare, la mandarò con questa alla serenità vostra. Partito il cardinale, venne nella camera dell'audientia messer Bernardo, intimo cameriero di sua santità, et licentiò il cardinal Pacecco, l'ambasciatore d'Inghilterra, l'ambasciatore di Ferrara, che era sopra gionto, et noi, con dir che il papa si risentiva alquanto et che per quel giorno si havessi pacientia.

Questa mattina poi siamo stati all'illustrissimo Caraffa, il quale col signor duca di Paliano erano per montare a cavallo et andare d'ordine del pontefice a far provisioni che la città fusse nettata da l'acqua et dal fango. Come il cardinale ne vide, subito ne chiamò et disse che havea dispiacer di non poter star con noi, come era suo desiderio. Io ambasciatore risposi che sua signoria illustrissima andava a far purgar la città di tante immonditie, di fuggire il pericolo minacciato da' medici di qualche corrutione d'aere, et poi li soggiunsi che vostra serenità mi commetteva che in nome suo mi rallegrassi con lei della conclusione della pace, della quale ella ne haveva sentito grandissima consolatione et era entrata[941] in speranza che da questa ne possi succedere la quiete universale, massimamente col mezzo di sua signoria illustrissima, la prudentia, destrezza et bontà della quale era atta di condurre a fine ogni cosa. Rispose che ringratiava vostra sublimità di questa dimostratione che faceva con lei et della bona opinione che haveva della persona sua, soggiungendo che, per quanto potesse, non mancharia d'affaticarsi per la pace universale. Io di poi feci officio gagliardissimo con sua signoria illustrissima perché li nobili et cittadini Venetiani che hanno beni in Romagna fussero liberati dall'uno per cento. Rispose che non si faria torto ad alcuno, che si vedria la capitolatione et si osserveria et che voleva che sapesse che da questa impositione nessuno era esente, neanco li cardinali. Io li soggiunsi una raggione scrittami dalli magnifici interessati, che, havendo la bona memoria di Paolo 3° opinione che fussero astretti a pagare mezza per cento imposta allora, udite le ragioni loro, con un breve li liberò. Disse il cardinale: "in bon'hora si vedrà il tutto et non si li farà torto". Io, serenissimo principe, crederei che fusse bene, se li magnifici interessati mi dessero lume come potesse trattare et così la copia della capitione che parla in questa materia, perché di qui, non si sapendo il tempo che fu fatto il breve, sarà impossibile trovarlo, per questo io non parlerò con sua santità di questo negotio, perchè mi rimetteria al cardinale Caraffa, dal quale ho già hauto l'intentione et forse che, partendo per la sua legatione presto come si dice, si potria sperare più dall'illustrissimo di Paliano a chi resterà il governo. Passai poi a pregare sua signoria illustrissima per la concessione della tratta dell'entrate a detti interessati et in particolare delle 1000 stare per il reverendissimo patriarca di quell'inclita città, come vostra serenità mi commette, hora tanto più che, essendo successa la pace, si potria sperare che non fusse molto bisogno. Rispose che non sapeva come stava quella provincia a grano, ma, ben che intendeva che il raccolto era stato stretto, che ne pigliaria informatione, che non mancheria di satisfarmi in

[939] che *om.* P
[940] Risposi che quella mi saria comoda *om*. P
[941] P: entra.

quello che potesse. Io segretario, pensando che, al mio ritorno da Napoli, sua signoria illustrissima potrebbe esser partita per la sua legatione, presi da lei licentia, la quale mi comandò che ringratiasse vostra serenità dell'officij fatti per la pace et che lo conservasse in gratia sua. Nel partire io ambasciatore dimandai all'illustrissimo di Paliano se mi voleva comandar altro. Rispose che per allora non poteva esser meco perché conveniva andare col cardinale, ma che in ogni modo vederia hoggi di parlarmi.
Ho riceuto con la debita riverentia la commissione che mi dà vostra serenità circa l'informatione che vuol da me in materia de capi di guerra, nella quale non mancherò del debito mio et con prossime ne darò aviso. Fra tanto ella, se li parerà, potrà servirsi delle due mie lettere, che già alcuni mesi in risposta di simil ordine di vostra serenità, io liscrissi, perché anco penso poterli dire poco di più.
Ogni giorno più si scopre maggior il danno che ha fatto l'innondatione del fiume in questa città, perché quasi tutte le case sono sopra la riva o sono rovinate o condotte a termine che non possano stare in piedi senza puntelli. Il ponte di Santa Maria, rinovato con molta spesa a tempo di Giulio Tertio, è andato in rovina. L'Isola Licaonio, ove era il tempio d'Esculapio, hora di San Bartolomeo, è disabitata per la rovina delle cose et la chiesa nova è andata giù mezza, onde il pontefice, con solenne processione, ha fatto portare il corpo di quel santissimo apostolo con altre reliquie che erano in[942] San Pietro. È caduto anco parte del corridor che va di palazzo in Castello. È cosa mirabile li corpi che si trovano di giorno in giorno annegati, la robba che s'intende esser persa et il mancamento d'ogni cosa necessaria, massimamente di vino et grano. Li molini tutti sono rovinati et si manda a macinare a Tivoli, tanto che basta per giornata limitatamente et si attende a conciare li molini di questa città come cosa più necessaria. Non voglio restar di dirli che a questi giorni si è pagato la botte del vino greco 100 scudi d'oro. Simil rovina vien scritto che è stata in Fiorenza per accrescimento di quel fiume, qual, oltre molte cose, ha portato via doi ponti. Ha patito anco il Senese, la Romagna e tutti quei luoghi circonvicini.
Da Genova vien scritto che la loro gente fa progresso in Corsica et che sperano che potranno haver l'armata di ricuperar gran parte di quell'Isola et di qui li Genovesi dicono haverne hauto intentione dal signor duca d'Alva.
A[943] richiesta del pontefice, il signor duca d'Alva ha promesso il possesso dell'arcivescovado di Capua al reverendissimo Sermoneta. Intendo anco che esso signor duca ha parlato al pontefice con molta instantia della legatione del reverendissimo Polo et delle cose del cardinale Morone. Della prima sua santità ha risposto che, quando sia il tempo, risponderà alla lettera della regina d'Inghilterra, e l'ambasciatore d'Inghilterra[944], ragionando meco, mi ha detto: "non ho dal papa se non bone parole, insto una settimana continua per l'audienza e sempre mi torno a casa senza haverla[945], non cerco altro da sua santità, se non che risponda et scuopri l'animo suo, questa cosa potria partorire maggior scandolo che non si crede, cognosco io l'humoristi di quel Regno". Quanto spetta poi alla seconda raccomandatione[946] del reverendissimo Morone che sua eccellenza deva[947] ben considerare che un personaggio così grande non si ritiene se non per cose importantissime, come è quella della religione, et che li mostrerà il processo contro di lui.
Il reverendo vescovo di Ceneda mi ha mandato l'acclusa scrittura del tenore che vedrà vostra serenità.
Gratie etc.

[942] in *om.* P.
[943] P: La.
[944] e l'ambasciatore d'Inghilterra *om.* P
[945] P: et sto continuamente per l'audientia, una settimana et sempre torno a casa senza audientia.
[946] alla seconda raccomandatione *om.* P
[947] V: può.

337. Roma, 25 settembre 1557

Serenissimo principe.

Il reverendo di Torcello, questa mattina venuto a trovarmi, mi disse che, essendo stato fatto un comandamento dalli clarissimi avogadori di comun al magnifico messer Pietro suo figliolo che dovesse renuntiare ad una commissione ottenuta nella causa che ha col magnifico messer Alessandro Bin, et assequentis[948] et dependentis abeat, sotto la pena che si suol fare in simil caso, vedendo che quest'era via di far immortal la sua lite[949] et che, licentiato esso magnifico Bin dall'illustrissimo Collegio, tentava quest'altri remedij, non havendo[950] anco voluto comparire[951] nel tempo limitato dalla serenità vostra, che era tutto agosto, sì come sapevo, che però per tutte queste cause era astretto a gettarsi a' piedi di sua santità, facendoli intendere che in causa di pensione ecclesiastica si trovassero tant'impedimenti. Io l'essortai che dovesse soprasedere sin tanto che si scrivesse a vostra serenità, la mira della quale è che si faccia giustitia et che esso come honorato gentilhuomo che è di quella città lo sa molto bene, mi promesse di farlo et di voler seguire il mio ricordo[952].

Gratie etc.

338. Roma, 25 settembre 1557

Serenissimo principe.

Hoggi, havendo hauto dal pontefice l'hora dell'audientia alle 20, andai a palazzo a quell'hora, ma, intendendo che sua santità, levata dalla tavola, s'era retirata a dir l'officio et che nella camera dell'audientia si trovavano 6 cardinali et l'ambasciatore d'Inghilterra, pensai che fusse bene andar prima all'illustrissimo di Paliano et così, introdotto a sua eccellenza, mi rallegrai con lei in nome di vostra serenità della conclusione della pace con quelle parole che mi parvero convenienti, dicendo che da questo si potea aspettar la pace universale. Rispose che ringratia vostra serenità di quest'officio che faceva fare con lui et che Dio sapeva, et gl'homini del mondo li potevano esser testimonij, quanto esso havea procurato questa pace et come fin dal principio havea inteso male la guerra et però havea sempre disconsigliata, e che quando sentiva il papa – il quale se non entrava[953] in guerra saria stato tremendo, perché poteva dire: "Quis arguet me de peccato?" – doppo mangiato far quelle invettive contro l'Imperiali et parlar in quel modo che faceva in principio, li crepava il cuore, ma non ne poté far altro. Et qui entrò a biasimar la lega fatta in Francia per il cardinal Caraffa suo fratello, dicendo che li capitoli erano così sciocchi che, se io li vedessi, me ne burlerei, vituperò l'officio che venne a fare con vostra serenità esso cardinale, dicendo che non era degno d'un papa, né d'un cardinale, perché né all'uno né all'altro si conveniva accender foco in Italia, disse che non si poteva lodare che, gionto qui il duca di Guisa, si fosse voluto andare a prender la casa d'altri senza prima recuperar la sua, soggiunse che non era stato buon consiglio, doppo che esso era andato al duca di Guisa quando volea partire per ordine del re christianissimo et che l'havea fermato, il mandare il marchese suo figliolo in Francia, perché, se bene non è stato mandato ostaggio, pur potrebbe esser che il re non lo lassasse tornare se prima non vedea come passano le cose, se ben il papa con un breve lo dimandasse insieme col figliolo del marchese di Montebello et le galere erano andate a levarlo, tanto più che sua maestà per molti capi havea preso sospetto et l'accrescerà quando intenda l'andata del cardinale Caraffa in Fiandra, col quale disse il pontefice che voleva che andasse il marchese suo fratello, la qual cosa esso disconsigliava con dir che, se sua santità voleva restar neutrale, non bisognava dar causa di sospetto al re di Francia, che il re Filippo vole scriverli del marchese né vedea come se li potesse concedere senza dimostrarsi partiale. Al che

[948] P: assecutis.
[949] P: di fare immortali le malitie.
[950] P: non haver
[951] P: compire
[952] P: accordo.
[953] P: tratta.

dice che sua santità non rispose altro se non che pensava haver tal consiglio da lui et che voleva che ci andasse al tutto et si alterò di sorte che esso, havendo risposto che sua beatitudine facesse quello che le pareva ma che da lui intenderia sempre la verità di quel che sentiva, si partì dalla camera et non vi era più tornato, soggiungendo che esso, se bene dal re di Francia non havesse hauto altro che l'ordine di San Michele et che non li fussero attese le promesse fatte de provisioni et pensioni, pur mentre che havea quella collana al collo, non faria mai alcun disservitio a quel re, anzi, che, se non fusse obligato al papa in questo suo bisogno, anderia a servirlo, che, quando li veneria occasione di restar libero, voleva tornare a sua maestà quel ordine in tutto senza macula, perché non è cosa perpetua, ma ad arbitrio di chi la dà et di chi la riceve, che oltra[954]l'obligo del ordine, se ben l'ha preso contro sua volontà per obedire al pontefice, li pareva esser tenuto servire[955] al re, poi che si trova in questa necessità per haver voluto aiutare il papa, concludendo che havea voluto dirmi ogni cosa per scoprirmi l'animo suo, acciò che lo scrivessi a vostra serenità, ben in modo che non si risapesse, sapendo quanto importa all'honore per util suo.
Io lo ringratiai della communicatione, affermandoli che non uscirà dal segreto di vostra serenità et li adimandai quanto staria qui il signor Giovanni Bernardino Carbone. Disse che era venuto per li danari per far li fanti per guardia di Paliano et che, hauto la provisione, se ne anderia in detto luoco. Li dimandai poi qual fusse il disegno del duca d'Alva. Disse ch'era per imbarcare sopra l'armata tutta la fanteria et far un corriero in Corsica et poi sbarcarla per andare a danni del duca di Ferrara con dissegno prender una piazza di fortificatione et tenere et rovinar il paese per indurlo a componersi con qualche somma grossa de danari.
Et doppo me ne andai dal pontefice, qual non era ancor venuto nella camera dell'audientia, ove aspettavano li sei cardinali (et con quelli[956] l'ambasciator d'Inghilterra), tra quali era il reverendissimo Pacecco, che hebbe prima audientia et fu molto lungo, perché ancor fece introdurre il signor Garcilasso a basciar il piede a sua santità. Doppo loro se li accostò l'ambasciator d'Inghilterra et fece instantia per la resolutione circa la legatione[957] del reverendissimo Polo. Rispose il papa che le cose importantissime, che erano passate questi giorni, erano state causa della dilatione, ma che come prima potesse l'espediria[958]. L'ambasciatore replicò et il papa rispose che havesse pacientia, perché la cura della Chiesa universale andava avanti la particolare d'un regno. L'ambasciatore disse che la regina si meravigliava di tanta lunghezza. Al che sua santità con alteratione rispose: "noi multo magis miramur de ista festinatione importuna, perché volemo haver avanti gl'occhi l'honor d'Iddio et l'integrità della fede cattolica, a dirvela come la sta. Quando sarà tempo, come habbiamo detto, si terminarà et ne daremo conto et aviso alla regina. Quanto alla nostra voluntà, havevamo risposto al primo giorno, ma, per esser la cosa importantissima volemo farlo col consiglio delli nostri fratelli cardinali". Et con questo licentiò l'ambasciatore[959] et chiamò me.
Io li esposi con quanto contento vostra serenità haveva intesa la nuova della pace et con quanta efficacia mi commetteva che a nome suo me ne rallegrassi con sua beatitudine. Mi disse: "la signoria si rallegra del frutto delle sue operationi et delle vostre". Et io soggiunsi che vostra serenità sperava che da questa s'incamminava la pace universale con gloria immortale di sua santità. Rispose che da 50 anni in qua non si fu mai tanto vicino a questo bene quant'hora, che sua santità non li mancherà, se ben dovesse mettere a pericolo la vecchia et inferma sua persona, soggiungendo: "per ciò habbiamo già eletti li legati, nostro nipote all'uno et il nostro cardinale all'altro", intendendo de Triulci. Del che havendola io lodata et communicatoli li sommarij di Costantinopoli di vostra sublimità, mi licentiai.
Gratie etc.

---

[954] P: altro.
[955] P: scrivere.
[956] con quelli *om.* V.
[957] P: della legatione.
[958] P: le spediria.
[959] V: gli ambasciatori.

339. Roma, 2 ottobre 1557

Serenissimo principe.

Se bene altre volte ho scritto in materia de capi d'ordine di vostra serenità, sotto[960] 23 febbraio passato, pure, per eseguir quanto l'eccellentissimo Senato et ella di nuovo mi commette nelle sue lettere de 18 de passato, cioè che, informatomi diligentemente di tutti quelli capi che fussero buoni et atti alli suoi servitij et che si potesse trattare di condurli, sì quelli che sono al presente di sua santità come della christianissima et cattolica maestà, con quell'altri particolari che sono nelle lettere sue, li dirò prima in generale che quelli che servono hora quelle maestà credo che difficilmente si potranno levare dalli suoi servitij, ritrovandosi le cose nel termine che sono, soggiongendoli poi, con la debita riverentia mia[961], che io parlerò solamente di questi che sono stati operati qui dal pontefice et dalli dui suddetti principi, perché io non penso che vostra serenità intenda informatione da me di quelli che hanno servito et servano in Piemonte o altrove fuor dello Stato Ecclesiastico li re cattolico et christianissimo, come sariano don Ferrante Guascogna, il principe di Salerno, il signor Giovanni Battista Guastaldo, il signor Lodovico Birardo, don Francesco et don Alfonso d'Este et altri simeli, de quali vostra serenità ne può haver informatione da altra parte, oltre che ella per le cose passate di questi che ho nominati n'è benissimo informata, né anco mi affatigarò circa alcuni che si sono adoperati di qui per esser le loro conditioni molto ben note a lei, come saria dell'illustrissimo duca d'Urbino, che ritrovai generale di Santa Chiesa, del'illustrissimo signor Camillo Orsino, adoperato principalmente nella fortezza di questa città et del maresciallo Strozzi, il quale si è ritrovato alla presa d'Hostia et a quella di Vicovaro. Oltre questi, de quali non parlo per le cause sudette, ha servito et serve sua santità l'illustrissimo di Paliano per capitano generale et il marchese di Montebello per governatore. Il primo non ha veduto altra guerra di questa, il secondo fu in Toscana nella guerra passata, vien stimato animoso, ma alcuni desiderano in lui maggior prudentia. L'uno et l'altro di questi nipoti di sua santità non è da credere che lasciasse questo servitio in vita del pontefice et doppo morte potria esser che non trovassero così honorati luochi appresso d'altro principe. Il signor Matteo Stendardo, come nepote di sua santità, è generale dei cavalli. È in qualche stima, ma[962] come capitano et come soldato non molto. Il signor di Palestrina generale dell'ordinanzia di Roma, oltre l'esser huomo dabene, vien poco lodato d'altro. Il signor Camillo Colonna, ch'è uscito da Castello ultimamente, è reputato assai, ha veduto molte guerre et ultimamente in quella di Toscana vien attribuita al suo valore et diligentia gran parte della vittoria nella rotta del maresciallo Strozzi, esso è stroppiato di modo che sempre si fa portare. Questo non servirà alcuno se non per capitano generale o almanco per governatore che non havesse altri sopra. Il signor Giuliano Cesarini, uscito anco esso da Castello, è honorato et ricco barone, vien stimato qui molto et forse che esso serviria per generale de cavalli o di fanteria, ma ciasched'uno di questi è obligato all'imperatore et al re Filippo et hanno pensione da loro maestà in tanto che, per assicurarsene, fuorno posti in Castello. Il signor Marcantonio Colonna in questa guerra si è acquistato buon nome, sendo stato generale in questa parte di Campagna et portato sì bene nella rotta dell'essercito di sua santità et alla presa di Segni, et è giovane di 26 anni, ma è fuoruscito fin hora de ribelli di sua santità come anco il signor Ascanio della Cornia, quale è riputato gran soldato et molto corraggioso, ha veduto molte guerre, è stato con carico di colonnello di 4 mila italiani in Toscana et hora mastro di campo del duca d'Alva, tutti questi dui tanto servitori del re Filippo quanto convien esser di chi ha tolte l'arme in mano, pure stati et honor loro. Del signor Giovanni Antonio Gravina non dirò altro, perché non è molto che fu al servitio di vostra serenità et si partì, onde può esser molto ben cognosciuto da lei. Il signor Paolo Giordano Orsino, genero del signor duca di Fiorenza e giovane senza sperientia, buono da star a goder le sue grosse facultà in piaceri. Li conti di Pitigliano, il figliolo è in Castello, il padre non vien

[960] P: sono.
[961] P: ma.
[962] P: una.

tenuto per soldato. Il signor Paolo Orsino serve il re christianissimo, che è figliolo del signor Camillo, si chiama contento di sua maestà, dicono esser buon soldato, ma per adesso non si partiria da quel servitio et manco si leveria da sua maestà christianissima. Il signor Giordano Orsino, figliolo che fu del signor Valerio, et è molto laudato[963], quale è generale in Corsica, ha l'ordine di San Michele, grossa provisione et grossi donativi dal re. Il conte di Santa Fiore viene lodato grandemente da ognuno per capitan prudente et valoroso et all'ultima difesa di Civitella ha accresciuto la reputatione, ha di provisione dal re Filippo 4 mila ducati, ha l'ordine del Tosone et, per quel che si può ragionevolmente comprendere, non lascierà facilmente quel servitio. Il signor Mario suo fratello è manco stimato per l'incostantia sua, hora serve francesi con titolo di colonnello in Toscana. Il signor Paolo è più giovane et senza grado. Tutti tre sono fratelli dell'illustrissimo Santafiore et cognati del signor Sforza Pallavicino. Il signor Antonio Doria, che si dice esser stato in campo del duca d'Alva solamente per corteggiare et senza grado et forse per sollecitare che li sia dato un Stato in Regno in luoco della pensione che ha sopra della dogana delle pecore in Puglia, lo sento lodare assai per prudente et valoroso, prattico delle cose della guerra per mare et per terra et io so che, sempre che gli è accaduto[964] parlare di vostra serenità, ha parlato senza rispetto con molta lode sua et particolarmente della giornata della Bressa, ma la sua Republica Genovese non l'adopera, dicono perché teme la sua grandezza et il suo cervello alquanto più altiero di quello che si conviene ad un capitano di Republica. È stato similmente col duca d'Alva il signor Vespasiano Gonzaga, quale ha carico di generale delle fanterie Italiane in Piemonte et è lodato per giovane di valore. Seguirà il duca d'Alva in Lombardia et non si crede che lasciasse il servittio del re Filippo. Del conte di Popoli, marchese di Trevico, principe di Stigliano et altri signori del Regno che hanno servito il duca d'Alva, non saprei dir altro se non che sono napolitani feudatarij et obligati al re Filippo, persone che volentieri stanno a godere li loro stati nel Regno. Li signori Pompeo Colonna, figliolo del signor Camillo, Bonifatio di Sermoneta, Torquato Conti, Francesco et Vincentio Orsini, Francesco Colonna, Camillo della Riccia, Flaminio di Stabbio, Adrian Baglione, Leonardo della Rovere, Flaminio della Casa, che hanno servito in questa guerra, sono lodati assai, ma per carico di comandar ad altri capi non so come fussero buoni, sì come crederei che per compagnie de cavalli et per capitani di qualche numero di fanti fussero a proposito, sono tutti al servitio di sua santità eccetto il signor Pompeo Colonna, che è fuoriuscito. Il signor Cornelio Bentivoglio, ch'è stimato assai, si trova al servitio del duca di Ferrara. Il signor Aurelio Fregoso è generale de cavalli del signor duca di Fiorenza con 200 scudi il mese di provisione, tasse, lancie spezzate, vien giudicato per simil carico molto buono et qui, mentre servì il pontefice era il più adoperato et lodato d'ogn'altro. Il signor Giulio Orsino, che si chiama qui da Monterodondo[965], generale della fanteria del pontefice, per l'archibusata che hebbe nella rotta, volendo soccorrer Paliano, è ancora in mano de medici et vi starà per qualche mese. Qui non è molto stimato, giudicandosi spesso della virtù dell'homini dalli successi. Ho parlato di questi tre infine perché ne hebbi già particolar commissione da vostra serenità et li risposi anco diffusamente nelle sopradette lettere mie di 13 febbraio, et se vostra serenità, eleggendo delli nominati in questa lettera o altri che li paressero a proposito quattro o cinque, secondo li disegni suoi, giudicarà bene essere più particolarmente informata, io mi satisferò di satisfare al desiderio suo, perché anco haverei maggior commodità d'informarmi di pochi che di molti, non potendo il parlare di molti in poco tempo esser secreto et senza scoprir la mente di vostra serenità, però io l'ho voluto dire tutto quello che hora è a notitia mia per non esser causa di ritardare per aventura le sue deliberationi.
Gratie etc.

340. Roma, 2 ottobre 1557

Serenissimo principe.

[963] P: soldato.
[964] P: s'accaduto.
[965] P: da Metondo.

Quello che posso scrivere di nuovo doppo l'ultime mie è che il signor Giovanni Bernardino Carbone è andato in Paliano al carico suo et Hieronimo Grosso collaterale a pagarli genti et l'illustrissimo di Paliano ha detto che si ha cominciato a consegnar le terre della Chiesa, secondo li capitoli, al vescovo de Maffei, che andò per riceverle, come scrissi. Non si vede che il cardinal Caraffa solleciti l'andata sua al re Filippo di quel modo che si credeva, perché non fa le provisioni né per ancora ha fatto la lista delli prelati et gentilhuomini che hanno ad andar con lui, per il che molti pensano che s'aspetti una risposta dal re cattolico di poi che haverà hauto aviso della pace et della creatione de legati et il giongere dell'illustrissimo Trivulzi destinato per Francia, pur vien detto che sua signoria illustrissima condurrà seco il Fantucci, già destinato nuntio a vostra serenità, et che perciò provederanno d'un altro. Delli successi di Piccardia non dirò cosa alcuna, sapendo ella esserne benissimo informata et avisata, perché l'Imperiali et francesi hanno qui quanto li viene speditoper corriero a posta da quella inclita città. Sono venuti di Fiorenza li avisi che io mando qui acclusi, sì come mando anco una copia di lettere di Corsica, nella quale è descritto il progresso delle genti genovesi in quell'isola, et per esser molto particolare, se bene è vecchia, non ho voluto ristar di mandarla, se bene per altre mie la ne deve esser avisata, con sopragiungerle questo di più: che un gentilhuomo genovese d'autorità, che il giorno che il reverendissimo camerlengo dovea andare all'abboccamento fu lungamente con sua signoria reverendissima, li disse che li Francesi fortificavano un'altra volta San Fiorenzo, il quale è un porto capacissimo a quanto si voglia gross'armata et all'incontro della Toscana, dove, se si permette che si riduca in fortezza, sarà di molto pregiuditio del re cattolico per la commodità che haveriano li Francesi di tenervi la sua armata, quella d'Algieri et anco alla Toscana et a quelli del Regno, si può dir in una velizzata, che però saria bene che l'illustrissimo duca d'Alva quanto più presto potesse mandar l'armata a far spalla alle genti di terra per ricuperar il luogo et prohibir la fortificatione che da sé li Genovesi non possano tanto, li quali gl'anni passati in quell'impresa di San Fiorenzo spesero molte et molte migliara di scudi et poi deliberorno di spianarlo, non trovando persona d'importantia che vi volesse star dentro per il cattivo aere et non si fidando di persone basse che non fussero per venderle a' Francesi. Il cardinal fece l'officio et perciò il duca d'Alva deliberò di dar una volta in carica con l'armata prima che andasse a sbarcare in Lombardia, et sì come scrissi havermi detto l'illustrissimo di Paliano, ma questo gentilhuomo, vedendo che il duca differisce, dubita che non siano a tempo.
Sua santità, oltre le carezze che ha fatto qui al duca d'Alva, ha mandato la Rosa alla signora duchessa sua consorte et il signor Matteo Acquaviva martedì partì di qui. Il signor conte Santa Fiore è stato a visitarmi et mi ha detto assai dell'osservanza, che esso ha et tutta la casa sua, a vostra sublimità, al che io ho conrisposto con parole convenienti. Mi ha soggiunto che passerà in Lombardia al stato suo, ove condurrà la moglie ch'al presente si truova in mezzo di Toscana[966], et poi anderà fino alla corte del re Filippo, se però il duca d'Alva non lo volesse adoperare in Lombardia, del quale mi confermò una mala voluntà verso il duca di Ferrara, sì come s'attende per ogni via. Et in questo proposito le soggiungerò come il vescovo di Cortona, venuto qui per il signor duca di Fiorenza a rallegrarsi con sua santità della pace, venuto a desinar meco, mi ha detto haver veduto lettere del re Filippo al duca suo in risposta del buon officio che havea fatto per il duca di Termoli, nelle quali li dice questo re che, essendoli amico, non li debba parlare di questo, perché al tutto vuol castigar quel duca, come ingrato. Pur dice esso reverendo di Cortona nel partir suo haver consigliato il duca suo padrone che non resti di far ogni officio perché il re Filippo perdoni al duca di Ferrara, non mettendo conto ad alcun principe italiano che quel Stato pervenga in mano di esso re et che saria bene che sua eccellenza il martedì che innanzi si è parlato della figliola sua primogenita nel principe di Ferrara.
È stato liberato da Castello l'arcivescovo Sauli, il quale tra gli altri partecipi è stato a portare delle lumiere, havendole però accresciute 18 mila scudi, sopra il qual accrescimento si raggiona che faranno un accrescimento questi signori per trovar danari a 10 et 12 per cento.
Il magnifico Armagnac ha hauto licentia d'andare in Francia, così subito s'è partito da Capranica dove si trovava. Ha fatto che il reverendissimo Pacecco ha scritto per farli havere un

[966] ove condurrà la moglie ch'al presente si truova in mezzo di Toscana *om.* P

salvocondotto per li luoghi d'Imperiali, perché, non potendo sopportare il mare, desidera andar per terra et per la più breve. S'intende che va mal sodisfatto di sua santità per il torto che li pare haver riceuto nel vescovado d'Albano, come scrissi.
Havendo scritto il governatore d'Ancona al cardinal Caraffa che, essendo certificato che la barca ritenuta in quel porto con spetierie et panni era di Chiozza et la roba de suditi di vostra serenità, l'havea rilassata, sua signoria non ha scritto altrimente la lettera che havea ordinata per questa liberatione, non essendo più necessaria.
È gionto qua il signor Fulvio Orsino, gentilhuomo del cardinal Farnese, partito di Parma alli 24 del passato, riferisce che il duca Ottavio non era ancora in campagna, ma che però la guerra era rotta, che esso duca havea X mila fanti forastieri, che il cardinal Farnese per adesso non partiria né per Padova, né per Lucca, ma staria forse in Piacentia.
Il Capilupi[967], agente del reverendissimo di Mantova, ha lettere che è passato da quella città il Formigone, che va a Milano per nome del re de Romani, et ha detto che sua maestà ha fermato una tregua col Turco così lunga che si può chiamar una pace, del che se è vero vostra serenità ne può l'havere più particolare aviso.
Il vescovo di Macerata è partito per la Marca con ordine di far condurre qua quella maggior quantità de grani che potrà per li bisogni di Roma et luoghi. Si dubita che, dovendo venire da paese consumato dall'essercito et sopra schiene de muli, non possa esser molto.
Hieri in concistoro il pontefice, doppo molte audientie, disse che l'arme mosse per male informattioni che havea haute dal re Filippo et dal duca d'Alva, li quali per la verità ha cognosciuti per figli obedienti et d'un'ottima mente, dilatandosi molto nelle lodi dell'uno et dell'altro, per il qual moto d'armi Roma era stata in quel travaglio et pericolo che tutti purtroppo lo sapeano, et la recente inondatione del Tevere con tanto danno et pericolo di questa città erano amonitioni mandate dal Signor Iddio per corretione et emendatione dell'errori di tutti et che però, ringratiando Sua Divina Maestà che ci havesse voluto amonire et non castigare a pieno, era hora necessario, recognoscendo il benefitio del signor mutar vita et con questo mezzo dimostrare di non esser sordi alle sue voci, che però esortava sue signorie illustrissime che quelle che viveano[968] come si dovea a continuare nella loro bona vita, l'altri che come homini peccavano ad emendarsi, et che esso voleva esser il primo a riformar se stesso, però havea in animo di eleggere sei del numero loro, li quali vedessero se le cose ordinate fin allora per la riforma stavano bene et che insieme con lei provedessero al resto che avanza, potendo mutar quelle delle fatte fin hora che non li paressero bone. Diedero poi molte chiese et, volendo dar la sodisfatione dell'arcivescovado di Colonia che si vuol esser eletto dal capitolo, essendo stata letta la lettera in concistoro dell'eletto, il qual si scrive eletto di Colonia, eletto del Imperio, diede tanta occasion di sdegno questa sottoscrittion a sua santità che non volse che fusse pur letta la lettera. Nel licentiar, chiamato il cardinal Pacecco, li disse che li havea tornato il luoco che solea havere in Segniatura di gratia et già questa mattina ha incominciato ad andarci.
Per il concistoro di hieri et Signiatura d'hoggi, non havendo negotio alcuno di vostra serenità, non ho giudicato bene far adimandar audientia al pontefice.
Ho inteso che è piaciuto all'infinita benignità di vostra serenità et illustrissimo Senato, havendo compassione alli miei travagli, donarmi 500 scudi, del che ne rendo quelle humili riverenti gratie che io posso. Questo dono, oltre che solleverà in parte li miei bisogni, mi è stato gratissimo perché mi assicura appresso tante altre dimostrationi alla serenità vostra che il servitio mio non li sia ingrato, che mi ho sempre proposto et propongo per solo fine di tutte le mie fatighe et periculi, se però fatiga et periculo si deve chiamare quello che si fa et occorre in servitio della patria sua.
Gratie etc.

[967] P: Capilegni.
[968] P: che vi erano.

341. Roma, 2 ottobre 1557

[Ai Provveditori al Sale]

Clarissimi signori.

L'informatione che mi ricercano le signorie vostre in materia de sali di Cervia quanto più presto potrò haver con quel modo secreto che elle desiderano, manderò alle signorie vostre, alle quali se in altro posso far servitio mi offerisco et desiderandole felicità.

Gratie etc.

342. Roma, 9 ottobre 1557

Serenissimo principe.

Mercoledì in concistoro fu data la croce all'illustrissimo cardinal Caraffa per la sua legatione et accompagnato al solito. Nel medesimo fu confirmata l'elettione del arcivescovado di Colonia perché fu fatto cognoscere al pontefice che quei titoli che si dava l'eletto arcivescovo d'elettor del Imperio et altro erano titoli che dipendevano dall'essamine del arcivescovo di Colonia. Et perché quella speditione in tutto importava circa 21 mila scudi di camera, il cardinal Caraffa dimandò che, dovendo passar per quello Stato et importando tanto quanto importa l'elettor del Imperio, li fusse remesso in gratia la terzia parte della tassa, et il reverendissimo Pacecco, che lo propose, anco esso ne fece gratia della tertia parte per conto della sua prepositione. Io, intendendo che il cardinal partiva presto o almeno che staria, quelli giorni che starà in Roma, così retirato che nessuno li potrà parlare, il dì sequente la mattina andai per fare dui officij, il primo desiderarli ogni commodità et felicità di questo viaggio et compita essecutione di quello, perché si dice esser mandato della pace universale, l'altro per tor licentia da sua signoria illustrissima, potendo esser che stesse tanto fuora che io, sì come son assicurato dalla benignità del mio successore, che mi conferma di voler venir presto a questo suo carico, non l'havessi a vedere. Andato dunque per quest'effetti, al primo disse che non andò mai così volentieri ad alcun altra impresa perché conosceva che nessuna poteva esser di maggior beneficio al mondo et gloria sua particolare che questa, che quando anco piacesse al Signor Iddio di condurre per mezzo suo a fine ne moriva contento che, sì come vostra serenità era stata principio, mezzo et fine, per diversi rispetti, di quanto era successo di bene tra il pontefice et re cattolico et si voleva sperare che in questo resto avanzasse della pace universale l'autorità sua fosse principio, mezzo et fine. Alla seconda disse, doppo molte parole, che cognosco esser debito mio tacere che nel ritorno mio dovessi assicurar la serenità vostra come il pontefice, esso et tutta casa sua le restano obbligatissimi, ricognoscendo tante cortisie riceute in ogni tempo da vostra serenità, delle quali mai si dimostrarieno ingrati al manco in questo di confessarle et di predicarle, abbracciandomi con molta et singolar dimostratione d'amore, volendomi accompagnare fin fuori delle prime porte, per resistentia che io facessi, replicandomi molte volte che io lo conservassi in gratia di vostra serenità et di quell'illustrissimo dominio, unico sostegno d'Italia et solo appoggio nelle fortune di questa Santa Sede. Il medesimo officio feci anco col signor marchese di Montebello, il quale va col cardinale suo fratello al serenissimo re Filippo, dal quale mi fu risposto con molta riverentia verso vostra serenità et con molto amore verso di me.

Il dì sequente poi arrivò il reverendissimo Trivulzi, partito da quell'inclita città, destinato legato per Francia. Andò ad alloggiare dall'illustrissimo Caraffa, onde hieri andai a visitation di sua signoria illustrissima, la quale, venutami incontro molto più di quello che sogliono fare i cardinali, doppo che io hebbi affermato la gran satisfatione che ha hauto la serenità vostra del suo negotio, perché tutta quella magnifica città li è restata affettionata et obligata con quell'altre parole che mi parvero convenienti, mi disse in risposta con tant'affetto che certo mi pareva cognoscere che venissero dal core parole così honorate della prudentia del governo di vostra serenità che più non si havea potuto desiderare, aggiongendomi che esso conosceva esser obligato, per li particolari favori et cortisie riceute da quell'illustrissima Republica, che non si poteva sperare di potersi disobligare già mai, sì come havea detto a vostra serenità, ma che però quanto potria insieme con tutta sua casa saria sempre in servitio di vostra serenità. Al che

havendo io risposto di quel modo che mi parve conveniente, nel partire mi vuolse pure accompagnare più dell'ordinario et il reverendo vescovo di Piacentia fino le scale.
Gratie etc.

343. Roma, 9 ottobre 1557

Serenissimo principe.
Giobbia al tardi[969], ritornato qui[970] da Napoli qui il magnifico segretario Franceschi, mi disse quanto havea operato col duca d'Alva et perché mostrava molto desiderio di ritornare alli piedi della serenità vostra, hieri lo condusse col pontefice per farli basciar il piede et pigliar licentia. Lo vidde allegramente sua santità, disse quel tanto della serenità vostra che ella intenderà dalla sua viva voce con quello che ha negotiato col duca d'Alva, non havendo potuto partir prima che hoggi alle 19 hore, havendosi anco voluto licentiar, come lo consigliai, dall'illustrissimo duca di Paliano, perché già si licentiò dall'illustrissimo cardinal Caraffa, come fu scritto, potendo esser che va o prima a quell'istesso tempo che sarà il corrier portator delle presenti et che il scrivere io l'istesse cose che esso ha da dire saria un attediare vostra serenità. Non voglio già restar di dire questo solamente: che con molta destrezza ha essequito l'ordini suoi et da chi l'ha cognosciuto è giudicato ministro atto ad ogni gran maneggio.
Hieri ricercai sua santità doppo che il segretario si hebbe licentiato, che fusse contenta[971] secondo la commissione datami con l'eccellentissimo Senato dell'ultimo di luglio alli fedelissimi buduani[972] per[973] suo pastore il reverendo abbate Antonio Chiurlia da Bari, il che fece con quel modo che mi parve conveniente in questo caso, sapendo io che l'havea da trattare cosa di qualche importanza, mostrando la tenuità di quel vescovado, che non eccede 300 ducati, per il sito dove è posto, et la satisfatione che ne haveria la serenità vostra per contento di quel suo fidelissimo populo. Mi rispose il pontefice, promesso il desiderio che ha sempre di gratificare quell'illustrissimo dominio, che li vescovi o ricchi o poveri che siano sono sempre vescovi et che la dignità è la medesima, cioè di quella maggior importanza che possa essere, che quanto più quel luoco era in mezzo d'infedeli tanto più cura si dovria havere all'elettione del vescovo, che, non sapendo altro di questo huomo, volea creder alla serenità vostra et a me che affermava che era homo dabene et atto a questo peso et che la renuntia fusse stata anco fatta christianamente senza disegni et senza simonia. Li replicai che vostra serenità, per l'information che havea, la giudicava tale et però mi havea commesso che facesse l'offitio che haveva fatto con lei, la qual supplicava che fusse contenta, per maggior sua sotisfatione, vederlo et lasciarseli basciar il piede, ritrovandosi nell'anticamera. "Molto volentieri", disse. Così, introdotto, li basciò il piede et volendo entrare in un'oratione quasi premeditata, io li accennai che tacesse, il che veddi che il pontefice hebbe grato, et sua santità li ricordò quanto importasse esser vescovo et che metteva a gran rischio l'anima sua chi pigliava questi carichi, che, non lo cognoscendo altrimente, volea credere all'illustrissima signoria et a me, che informasse un delli nostri cardinali, nominando particolarmente il reverendissimo Cornaro, acciò che, fatte le cose necessarie et precedenti, esso potesse compiacer la serenità vostra et che in questo mezzo visitasse tutti li cardinali di Roma, perché così si suol fare avanti che si dian li Vescovadi, che è sol opera dello Spirito Santo e che però, quando si propongano, vengono dette molte cose alle quali mai si pensò. Del che, havendo noi, ché ancora si ritrovava il segretario Franceschi, basciato il piede a sua santità ci licentiassimo.
In questi concistori et signature è stato levato quel che si soleva concedere da molti per l'ordinario si in evidentem utilitatem, che non si possa far più se non alla presenza del pontefice, et che li giudici siano dati da sua santità che cognoscano quest'accidente utilità. È stato fatto

[969] Giobbia al tardi *om.* P
[970] qui *om.* P.
[971] che fusse contenta *om.* P
[972] P: padovani.
[973] P: il.

anco con decreto che da qui innanzi l'abbadie et beneficij di titolo non si possano dare in commenda, tutte due provisioni giudicate di molto beneficio della religione, et che havessero bisogno di riforma, il che ben io ho detto al pontefice che era molto lodato et che già s'incominciavano a veder frutti della pace, mi disse: "magnifico ambasciatore. questo è niente, se bene è quel tanto che voi cognoscete. Nelle signature non sono più ammesse quelle cose che passavano per l'ordinario et hora a nessun altra cosa pensamo più che ad una vera riforma", replicandomi in questa parte quelle tante cose che mi ha detto tante volte et io tante volte ho scritto.
Il clericato di camera, che fu già tolto al signor Alessandro Santa Fiore per causa delle sue galere condotte fuori del porto di Civita Vecchia et fu la prima occasione di tutti li scandoli successi, poi che era pervenuto in mano dell'arcivescovo di Siena, li è stato ristituito, ma il modo importa più, perché questa restitutione fu fatta intendere al collaterale camarlengo suo fratello dall'illustrissimi cardinale Caraffa, duca di Paliano et marchese di Montebello con parole appresso così vive et affettuose del desiderio di far cosa grata a quella casa, che li par poter sperare ogni gran cosa, non che la liberatione delle due galere.
Il reverendissimo cardinal Morone ha hauto la copia dell'inditio per difendersi et è[974] alquanto allargato. Dicono quelli che intendono il negotio dell'Inquisitione che non è molto buon segno per sua signoria illustrissima.
Li fanti che erano in Paliano, havendo fatto la mostra qui in Roma, hanno hauto due paghe, delle quali non si contentavano, perché dicono esserneli state promesse tre.
Delli 16 mila ducati d'accrescimento sopra alcuni siti, come scrissi, è stato eletto un monte a 12 per cento, che vachi per morte, trovaranno 130 mila scudi quando che gl'homini ne vogliano attendere a questo partito.
Fu posto in Castello alli 7 del presente il fiscale et subito mandato il governatore a far l'inventario delle robbe et scritture che ha. Si dubita assai che il Bonetto non capiti anco esso male, perché, oltre l'haverli levato il carico della sopraintendenza dello Stato Ecclesiastico, come scrissi, le sono state anco tolte le stanze che haveva in palazzo, di modo che tutti li ministri che sono stati di qualche autorità, tutti sono caduti et si vede chiaramente quanto è misera la conditione di quelli che dipendano da un solo o da pochi.
L'illustrissimo cardinal Caraffa partirà, per quel che si dice, lunedì, che sarà alli XI del presente, per la sua legatione. Che sia per andare risolutamente non si sa né che camino habbi da fare, perché non si è lassato intendere ad alcuno, se bene l'illustrissimo di Paliano ha detto che farà il viaggio di Fiorenza per abboccarsi con quel duca Ottavio per persuadere l'uno et l'altro che non armi contro il duca di Ferrara fin che non arrivi esso al serenissimo di Spagna.
Lunedì si dice che sarà concistoro per per dare similmente la croce al reverendissimo Trivulci, il quale partirà poi tra sei o otto giorni, né voglio restar di scrivere che, se bene il pontefice publicamente dice che il cardinale confirma che va per procurar la pace universale, che però chi intende le cose crede che l'andata del cardinal Caraffa anderà dove è anco il marchese suo fratello, sia pur per particolar dissegni et grandezza di casa sua, et a me vien affirmato da chi lo può sapere che il serenissimo re Filippo farà ogni cosa per acquistarseli, poi che si è accordato con sua santità.
Le galere che condussero il duca di Guisa, le quali arrivorno alle rive di Provenza in quattro giorni, doppo la sua partita di qui sono ritornate per levare il resto delle genti, che erano a Corneto et quei luochi vicini, et alli 5 del presente si hanno di nuovo inviate per Francia.
Sono venuti questi dì il signor Alessandro Palestrina et il conte di Pitigliano, fuor'uscito l'uno et l'altro, dicendomi che, hora che il pontefice si trova in pace, il primo offerisce alla serenità vostra la vita, li stati, li figlioli, li amici, servitori, con tutto quello che ha, l'altro che è il conte di Pitigliano, il signor Urso suo figliolo, che ha hauto compagnia di 300 fanti in questa guerra et che vuole in ogni modo che sia soldato, ma più presto di quella signoria illustrissima per diversi rispetti che d'alcun d'altro, facendomi instanza tutti due che dovessi scrivere quanti mi

[974] è *om*. P.

havevano ricercato. Li dissi che non scrivere quel che mi ricercono saria mancare al debito mio et che questa loro bona voluntà non potria se non esser grata a vostra sublimità.
Sono stati anco a ritrovarmi già alcuni della religione hierosolimitana, pregandomi, a nome del Gran Prior di Francia, che alcuni preti circa un anno presi dalle galere di vostra serenità in Levante appresso Baffo et posti in prigione et poi in galera, fussero relassati come quelli che non hanno mai offeso né beni né legni di vostra serenità, alli quali havendo io risposto che dovea restar chiaramente che questi tali erano corsari et perciò la più trista gente del mondo et dover esser castigati da qual si sia buono et christiano principe, et che però, per parlarli liberamente, io crederei che vostra serenità non potria compiacere al signor Gran Priore né ad alcun altro in ciò. Et instandomi essi che io lo dovessi scrivere a vostra serenità, le dissi che sempre che mi mandassero un memoriale della loro intentione, io non potria mancare di mandarlo, sì come faccio, havendomelo mandato hoggi, et sarà qui incluso.
Gratie etc.

344. Roma, 16 ottobre 1557

Serenissimo principe.
Dalle lettere della serenità vostra con l'eccellentissimo Senato de 9 del presente da me riceute con l'informatione che vuol da me delli signori Bonifattio Sermoneta, Torquato Conte, Francesco, Vincenzo Orsino, Camillo della Riccia, Flaminio de Stabio, Leonardo della Rovere et Flaminio della Casa, per debita essecutione delle quali le dirò quanto et per precedente et per nova informatione è pervenuto a notitia mia.
Il signor Bonifatio Sermoneta è fratello del cardinale, d'età incirca di 42 anni, fu in Germania col cardinale Farnese, al presente haveva una compagnia di 100 cavalli da questi signori, la maggior parte del tempo in questa guerra è stato al governo dello stato suo, perché si trovava vicino all'essercito imperiale et quando li fusse cascato nelle mani saria molto commodo per questa causa, non si è essercitato nelle fattioni che sono occorse, ma ha conservato il suo et intendo che usa gran modestia et giustitia verso li suditi suoi.
Il signor Lionardo della Rovere è capo di 100 cavalli, se bene ne ha 50 in essere et per tanti vien pagato, sì come intendo, 50 scudi al mese. Si è trovato in tutte queste fattioni et si è portato bene, et vostra serenità ha haute alcune copie di lettere sue con avisi che li scrivea all'ambasciatore d'Urbino, ancor che fossero senza sottoscrittione allora per convenienti rispetti. Questo è signore di Vinuovo[975] in Piemonte, è stato alla guerra in Germania, in Fiandra et in Inghilterra, è modesto, gentile et giovane di molt'aspettatione.
Li signori Vincenzo Orsino et Torquato Conte sono stati in Germania con il cardinale Farnese senza carico et poi col signor don Horatio in Transilvania, et tutti doi presi in Hedino. Sono quasi d'un'istessa età di 34 anni. Il primo, che è l'Orsino, è stimato di miglior consiglio, il secondo più gagliardo a far una fattione per esser forte et animoso. Dicono che intende bene la cosa delle fortezze et sa mettere in ordine una batteria et ha modi assai da far passar fiumi. È stato ultimamente al governo di Perugia et l'Orsino di Velletri.
Al par di questi dui vien stimato il signor Francesco Orsino in Parma et alla Mirandola, poi alla guerra di Siena per Francesi, dove fu ferito d'una archibugiata. Ciasched'un di questi s'adopera a pié et a cavallo, ma il più proponimento loro par che sia il comandare a fanti.
Con questi può andare il signor Flaminio della Casa. Fu preso alla rotta del Strozzi in Toscana, et il signor duca di Fiorenza li voleva far tagliar la testa. Li fu donato la vita et poi la libertà ad instanza del cardinale di Trento. È giovane di circa 33 anni. Ultimamente è stato in Paliano et vien lodato di prudenza et di valore et questi signori sono stati sodisfatti del suo servitio.
Il signor Flaminio di Stabio son informato che ha veduto quasi tutte le guerre che sono fatte da 25 anni in qua in Germania. Se bene non havea carico comandava più che alcuni che erano capi. Qui molte volte è stato ammesso nelli consigli secreti. Il suo discorso et consiglio vien lodato et stimato. È di casa Orsina dell'Anguillara, cognato del maresciallo Strozzzi et nipote del

[975] P: di Viscovo.

quondam signor Renzo da Ceres. Al presente ha il carico delle galere d'esso maresciallo et di quelle del papa. È gentilhomo della casa del re christianissimo, mostra esser affetionatissimo servitore di vostra serenità et da lui si ha haute molte cortesie in materia d'avisi, come ella può haver conosciuto di tempo in tempo, se ben per convenienti rispetti alle volte si falla il suo nome.
Il signor Camillo della Riccia è di casa Savella, impedito il più tempo da gotta, et però è persona che li piacciano le commodità et se le piglia. Havea esso ancora una compagnia di 100 cavalli in parvente, ma in esser 50. Tutti questi al presente sono senza carico eccetto il signor Flaminio di Stabio che ha le galere et il signor Leonardo della Rovere che ha la sua compagnia.
Più particolare informatione di questi signori non potrei darle volendo, che si usa secretezza, perché a sapere più oltre bisogna parlare con persone della professione, che li conoscano, anzi che li siano domestici, et l'interrogatione d'un ministro di vostra serenità non può passare senza esser considerata, se bene si mette diligentia in parlar di modo che pare a caso et portati da un lungo raggionamento.
Gratie etc.

345. Roma, 16 ottobre 1557

Serenissimo principe.
La partita dell'illustrissimo Caraffa si è andata differendo sin hora et la commune opinione è che sua signoria illustrissima aspetti, come scrissi, una risposta del re Filippo. Altri dicono che è per aspettare che il signor duca d'Alva sia imbarcato per abboccarsi in Pisa con sua eccellenza et col signor duca di Fiorenza. Et il marchese di Montebello hieri mattina disse al mio segretario che potria esser che trovassero il duca d'Alva nel passare di Pisa, ma che di questo non vi è ordine alcuno fra di loro. Altra causa di questa dilattione, come intendo da persone che lo possono sapere, che il cardinale prima che parta vuol havere accomodate le cose di qui di sorte che tutti dipendano da lui, mettendo li governi et dividendo le faccende tra molti, per non lassare alcuni troppo grandi et il duca suo fratello più basso che possa, essendosi avveduto che l'altra volta che fu lontano dagli occhi del pontefice erano stati fatti de mali officij contro sua signoria illustrissima in tanto che il papa s'era alterato et l'usò qualche parola di risentimento, come allora fu scritto et sua signoria reverendissima disse a me che haveva cognosciuto quanto importava alle cose sue l'absenza di Roma. Pure ha hauto la provisione de' danari et già essendo inviate due mute della sua compagnia, si crede che non possa molto tardare, havendo con sé li reverendi Vercelli, Bologna, Fantuccio, Teano, l'Agustini Spagnolo auditor di Rota, oltre molti gentilhomini, et tra gl'altri il signor Paolo Santa Fiore, fratello del cardinale et il cavaliere Placido, che si ha, come sa la serenità vostra, adeperato tanto nella pace, l'uno et l'altro ricercati da sua signoria illustrissima d'andar con lei. La dilatione di questa partita fa che quella del reverendissimo Triulzi, se bene luni[976] in concistoro publico fu receuto[977] dal pontefice, solennemente serratoli et apertoli la bocca et poi data la croce, si dubita che non sia così presta. Sua signoria illustrissima il giorno sequente fu a visitarmi per rispetto di vostra serenità con parole cortesissime et piene di molta dimostratione d'affetto et voluntà di servire quell'eccellentissimo dominio. Io li dissi che havevo causa d'esser così affetionato a quell'illustrissima Republica perché sapea in quanta stima era tenuto da lei, pregando sua signoria reverendissima che facesse testimonio a sua santità, come quella che l'havea conosciuto per prova della reverentia et osservanza che vostra serenità porta alla Sede Apostolica et a sua beatitudine. Rispose che non havea havuto ancora audienza da sua santità, che solamente li havea basciato il piede, ma che, come sia con lei, faria il debito suo, essendoli ancora stata ricordata da vostra serenità nel suo prender licentia da lei, né potrà dir tanto che in ciò si satisfaccia, havendone, come io l'havevo detto, veduto molte prove. Con questo

[976] P: alcuni.
[977] P: accettato.

reverendissimo cardinale né l'illustrissimo Caraffa, né il pontefice ha ancor raggionato di cosa alcuna de' negoti né di quello perché si dice esser mandato, che è per la pace universale.
Sono state consegnate le terre al commissario mandato da sua santità et così l'artiglerie, et il marchese di Montebello ha detto al segretario mio che le cose della pace procedano avanti con grande amorevolezza, confidenza et dimostratione così dalla parte di sua santità come dal duca d'Alva, et che, se bene la gente di Port'Hercole questi giorni nel Patrimonio havea fatto prede di molti capi di bestie grosse, che questa era stata rubbaria di soldati et che il duca faria restituire il tutto, soggiungendo che sua eccellenza non era ancora imbarcato perché non era stato tempo buono per navigare, come non è ancora.
Qui è gionto il signor Ascanio Caracciolo, mandato da esso duca con la ghinea et danari per pagare il censo del regno di Napoli. Giovedì hebbe audienza dal pontefice et alloggia in casa dell'illustrissimo camerlengo. Starà qui fin che verrà un altro per il re Filippo. Hieri hebbe lettere dal duca d'Alva che le genti erano imbarcate in numero di 10 mila[978], se ben si crede che siano manco assai, che partiria come hoggi, se fusse tempo.
Li Genovesi si dogliano di questo tardare del duca ad imbarcarsi, ma più che non li habbia voluto dar galere in tempo, che con poca fatica haveriano sturbato la fortification di San Fiorenzo, il qual luoco dicono al'hora[979] dell'armata francese nel venir che ha fatto ultimamente a Civitavecchia, come scrissi, esser stato monito di gente et vittovaglia, onde l'impresa non saria così facile.
Avanti che s'intendesse qui la guerra rotta con Ferrara et la presa di Montecchio, col signor Fulvio Orsino venuto qui, mandato dal cardinale Farnese, come scrissi, per giustificare esso cardinale che non sia stato consentiente, anzi che li dispiaceva tal guerra, questi signori fecero uffitio che'l persuadesse il duca Ottavio a non rompere[980] col duca di Ferrara, ha detto al segretario mio in secreto che esso non vede segno alcuno di buona voluntà in questi signori circa il suo duca.
Un gentilhomo del duca di Sessa, qual è passato a Napoli, partito dall'essercito del re Filippo alli 19, dice che havea incontrato una giornata appresso l'esercito l'homo del reverendissimo Pacecco che porta la nuova della pace, aggionge che sua maestà disegnava andar[981] sopra Perona.
La gionta del signor Ruigomez con danari et genti et altri particolari che, se sono veri, vostra serenità molto bene li deve havere per altra banda, come anco la deve sapere[982] quello che[983] di Francia si scrive qui con lettere de 3 del presente che di Parigi fussero uscite molte monitioni del re christianissimo, che si diceva esser parte a compagnie sotto monsignor di Termes et parte a Suisson sotto monsignor di Nirmes, che sua maestà per li 20 del presente usciria in campagna, li quali avisi, come ho voluto scrivere a vostra serenità, perché ella intenda quanto vien detto et scritto di qui, così mi riporto a quelli che ella ha di altre parti.
Il reverendissimo Morone, all'articoli che li sono stati dati contra, responde che vuol giustificarsi in tutti et ha dato tutti l'interrogatori per repetere li testimonij. Li suoi dicono che è assassinato et che li testimonij hanno opposition grande, che l'oppongano tali cose, che un pazzo sceleratissimo non che un savio giudicato fin qui buono non le haveria dette et aggiongono essersi trovate lettere di mano di sua signoria reverendissima scritte in diversi tempi a Modena al suo vicario[984] che l'essortano, pregano et comandano a processare et persequire alcuni heretici che havevano le medesime opinioni che hora sono opposte a lui. All'incontro publicamente si teme del caso di sua signoria reverendissima. Et in questo proposito non voglio restar di scrivere a vostra serenità che il pontefice in concistoro publico, essendo proposto un caso del vescovo di Policastro, nel quale era fatta mentione di simonia, rispose alla dimanda che

[978] P: di diece militie.
[979] P: hora.
[980] questi signori fecero uffitio che'l persuadesse il duca Ottavio a non rompere *om.* P
[981] P: si degnava.
[982] P: come anco la deve havere et sapere.
[983] che *om.* P.
[984] P: al suo vescovo.

fa secondo l'ordinario l'avocato concistoriale che il caso fusse commesso sine pregiuditio fisci Sanctissime Inquisitionis, et poi, partendo di detto concistoro, disse alli reverendissimi Santa Fiore et Sermoneta, che l'erano un per banda, che per l'amor di Dio si guardasse di far papa alcun sospetto d'heresia, perché saria la rovina ultima della christianità, et che sapevano bene il pericolo che s'era corso nelli conclavi passati, che ella li faria le provisioni che potesse per obviar a qualche cosa, ma che li pregava ad esser avertiti, perché li parlava di cosa che non staria cent'anni a venire.
Hieri poi in concistoro aggiunse alli[985] cardinali del Inquisitione li reverendissimi Pacecco, Santa Fiore, Savello. Et il giorno avanti vi haveva posto Ariano et Triultio, il quale Triultio ha anco fatto entrare in Signatura, et hoggi ha preso il possesso. Nel detto concistoro disse che era per accettare il censo che haveva mandato il duca d'Alva, et perché alcuni cardinali havevano consigliato che fusse accettato senza le parole solite, sine pregiuditio Camere Apostolice, poiché s'era fatta al presente questa pace, perché ad ogni modo tali parole non importavano, sua santità disse che si contentaria, ma che voleva che si esaminasse bene se, accettando senza quelle parole, si faceva alcun pregiuditio ad essa Camera, et questa cognitione commisse alli reverendissimi Medici, Puteo et Saraceno, et, senza far altro, fenì il concistoro.
Il signor duca d'Alva ha dato il possesso dell'arcivescovado di Napoli et d'alcune abatie al reverendissimo di Napoli, restituita la robba a questi signori illustrissimi, et il signor duca di Paliano ha mandato hieri uno per dimandare la restitutione del contado di Montorio[986], et spera di haverla.
Non ha già dato[987] esso duca d'Alva al cardinal Caraffa il possesso del Priorato, perché dice non haver autorità et ha mandato in scrittura le sue giustificationi, che sono che ha un comandamento dell'imperatore che nessuna commenda nel regno sia lassata godere ad altri che a quelli che saranno posti per il gran maestro, et particolarmente è nominato questo Priorato, et però prega il duca che sua signoria illustrissima et reverendissima habbia pacientia per alcuni pochi giorni, fin che si habbia aviso dal re Filippo, al quale ha già scritto, oltra che ella stessa, andando, potrà far l'officio in persona.
Il reverendissimo Sermoneta ha risposto, in materia dell'arcivescovado di Capua, che lasceria goder l'entrate, ma che esso vi vuol mettere un vicario et assegnarli la provisione, del che il cardinale non è contento et ne ha parlato al papa, quale ha detto di scrivere al duca, o vero a chi sarà restato viceré, che non si l'impedisca nel spirituale, perché sua santità ne vuol esser patrone et che ella metterà il vicario in Capua.
Qui sono stati cassi tutti li fanti italiani et lasciati molto mal contenti per non esser stati pagati intieramente. Li sguizzeri sono ancora così mal sodisfatti che dicono che questi usano modi con loro che li faranno in tutto perder quella natione.
Scrissi già molti mesi che il reverendo di Verona saria chiamato alla corte per farlo primo segretario et darli il luoco che fu di monsignore della Casa, il che è riuscito, e sua signoria in persona, havendolo prima inteso, me l'ha confirmato con parole riverenti et affettuose verso la serenità vostra. Questo reverendo vescovo è qui stimato dal pontefice et da tutta la corte quanto dice esser un prelato di quella bontà, dottrina et religione.
L'Inquisitione di giovedì, il concistoro di lunedì et la segnatura d'hoggi mi hanno consigliato, non havendo altro negotio che communicare certi pochi avisi di Constantinopoli, non far adimandare audienza a sua santità, la quale in queste simili giornate doppo li negotij è stracca et sta volentieri retirata.
Gratie etc.

346. Roma, 16 ottobre 1557
Alli clarissimi Proveditori al sale.

[985] P: altri.
[986] P: Montoiere.
[987] P: giudicato.

Quanto io posso dire alle magnificenze vostre circa l'informatione che vogliano da me della salera di Romagna è che la Camera Apostolica manda un tesoriero in Romagna, il quale ha carico di riscotere tutte l'intrate di quella provincia, tra le quali la principale è quella del sale, è obligato pagar le spese et di quello che sopravanza ha il quarto, chi prende la tesoreria sborsa alla Camera certa somma de' denari, più et meno secondo l'occasione de' tempi, ha d'utilità 12 per cento, li va scontando tanti l'anno et dura il suo appalto, o vero affitatione, fin che tutti li denari sono contati. Al presente li Montavisi hanno questa tesoreria et li restano doi anni a finire. La salera di Cervia fa 70 mila sacchi in circa, pesa il sacco 160 libbre, il sale è assai buono, migliore di quello di Comacchio. La salera di Cesenatico ne fa circa 10 mila sacchi. Di questo sale 30 mila sacchi si danno a Bologna, 20 mila al Stato d'Urbino, il resto si smaltisce per la Romagna et Marca. Il duca di Ferrara è obligato pigliarne una certa quantità per il suo stato, ma a tempo di Giulio 3° si fece liberare per alquant'anni. Più minuta informatione per hora non posso dare et alle magnificenze vostre mi raccomando.
Gratie etc.

347. Roma, 21 ottobre 1557

Serenissimo principe.
L'illustrissimo cardinal Caraffa terzo giorno mi mandò a pregare per un caeriero suo che io volessi scrivere a vostra serenità in raccomandation d'un Vincentio Sanson di Cipro, per il quale anco sua signoria illustrissima scriveria a vostra serenità purché la fusse contenta concederli un salvocondotto del bando che ha di dett'isola, dicendo che di questa gratia il cardinale resteria obligatissimo a quell'eccellentissimo dominio. Hoggi poi il detto Sanson mi ha portato l'acclusa lettera di sua signoria illustrissima et detto che, se bene il cardinale dimanda il salvo condotto, esso si contenteria d'haver gratia d'esser udito et poter mostrare la sua innocentia.
Gratie etc.

348. Roma, 23 ottobre 1557

Serenissimo principe.
Mercoledì il pontefice fece intendere alli cardinali Caraffa et Triulci et marchese di Montebello che, havendo loro ad andare per così santo effetto, come era la pace, non volea che partissero senza esser confessati et communicati, che però quel giorno si confessassero et che la mattina del giovedì li voleva communicare, come fece, che ella celebrò et disse l'oratione de' viandianti et poi li diede il Santissimo Sacramento, il quale fu preso anco dal reverendissimo Vitelli perché esso va col cardinale Caraffa fino a Pisa. Hieri poi esso illustrissimo consumò tutta la mattina col pontefice et alle 21 hore si partì, si dice ch'anderanno[988] a Civita di Castello, che è di casa Vitelli, ove si fermeranno qualche giorno, forsi per aspettare che il duca d'Alva sia in Pisa.
Del partire del reverendissimo Trivulci non si parla. A sua signoria reverendissima il papa, nell'ultimo concistoro, diede la signatura di giustitia, che era essercitata dal reverendissimo di Feltre. Ne haverà d'utilità 100 scudi il mese.
Desiderava il cardinale Caraffa prima che partisse mettere l'offitiali, mandare li governatori[989] et nuntij, ma non l'ha potuto esseguire, ha però fatto quello più che li premeva per abbassare il duca suo fratello, che li negotij sono stati passati in tre persone, cioè li reverendissimi Pisa et Napoli et illustrissimo di Paliano, con quest'ordine: che tutti e tre s'habbino a ridurre insieme, la mattina udir li negotij, consigliarsi, et dopo desinare proponerli et pigliarne la resolutione. Chi ha veduto et provato la lunghezza della speditione quando governava un solo, dubitano che con tre non vadino all'infinito. Questo non si può già fuggire: che a chi havea faccende non sia raddoppiata almeno la fatiga.

[988] ch'anderanno *om.* P.
[989] P: li governi.

L'illustrissimo et reverendissimo Caraffa, vedendo che il Brancaccio, venuto ultimamente nuntio di Francia, non era così stabilito, come era necessario, et forse anco dubitando che, stando qui nell'occhi di chi non lo vede volentieri, li possi occorrer qualche sinistro, ha deliberato mandarlo governatore nella Marca. È partito con sua signoria illustrissima et si crede che resterà a quel carico senza tornare altrimente in Roma.
Questi signori hanno determinato licentiare li sguizzeri dandoli una paga, quale principia alli 4 o vero alli 6 del mese che viene, del che essi non si contenteriano, perché dicono di non poter tornare in un mese a casa, che quando vennero qui consumorno 45 giorni et pure usorno ogni possibile diligentia, che hora vi metteranno più tempo di necessità, perché li giorni sono più corti et le strade peggiori.
L'ambasciatore di Ferrara questi giorni ha fatto grand'instanza esso in persona et ha fatto fare all'ambasciatore del re christianissimo[990] al papa che dia licentia all'illustrissimo signor Camillo Orsino che vada a servire il duca suo con la condotta che già scrissi haverli promesso il re. Ma sua santità ha risposto che non si vuol privare di questo suo figliolo carissimo perché ha bisogno del suo consiglio. Ha similmente ricusato sua beatitudine dar licentia alli signori Camillo Colonna et Giuliano Cesarini, chiamati dal duca d'Alva, il primo a Napoli et il secondo a Milano.
L'illustrissimo cardinale Medici ha detto al segretario mio che già alcuni giorni si trova un agente del reverendissimo arcivescovo de Antivari, qual ricerca che, essendo morto il reverendo vescovo de' Dulcigno, quel vescovato sia unito con Antivari, o vero sia dato all'arcidiacono di detta città di Dulcigno, huomo d'anni 70, nobile di quella città et di buona vita, nominato don Andrea Subizza, soggiungendo che, se bene quest'arcivescovo è suo amico, non però ha voluto far alcuna cosa senza saputa mia, anzi, che ha detto al pontefice che saria ben soprasedere a dar via quel vescovado fino che si saprà la mente di vostra serenità, che però io facesse intendere qual delle due cose più mi piacesse, o l'unione o il darlo all'arcidiacono, et anco quando non voleva né l'uno né l'altro, che raccordasse uno per far vescovo, perché esso non mancheria di favorir quello che io volessi. Il secretario li rispose che ringratiava sua signoria illustrissima del rispetto che havea hauto a vostra serenità et a me, che pensava che io non potea risponderli alcuna cosa per non ne havere informatione né commissione da vostra serenità a risponderli presto che quando[991] li piacesse l'unione o che'l fusse dato a quell'arcidiacono dato a lui sarà caro[992] per poter servir il suo amico, quando pure la volesse che fusse dato ad altri, esso, per il desiderio che ha di compiacerla sempre, opereria[993] secondo il desiderio suo. Il secretario li disse che, parlando di sé, non vedea come l'unione potesse piacere, perché era un fare d'una città un castello e d'una città di populo più presto altiero che altrimente et posto alli confini dei Turchi, che per ciò ha bisogno di particolar pastore. Il cardinale rispose che era vero et ce però si parlasse solamente se la persona dell'arcidiacono piacesse a vostra serenità. Li soggiunse poi il segretario che questo vescovo di Dulcigno haveva anco il vescovado di Budva et l'aveva renuntiato ad un abbate Antonio Chiurlia, che vostra serenità desiderava che l'havesse, et il papa ne havea dato intentione. Disse che lo sapea perché questo Chiurlia era stato a lui et che non si li faria alcuno impedimento, anzi che esso lo voleva favorire per rispetto di vostra serenità et anco perché l'havea esaminato et trovato sufficiente, ma che nel darli il vescovado bisognava dir per obitum, perché la risegna non havea luoco, soggiongendo che li cardinali Pisa et Ariano li haveano raccomandato il vescovo dalmaniense[994] per quel vescovado di Dulcigno et che si scrivesse anco a vostra serenità perché, quanto spetta a lui, esso si sforzeria far differir fino che da lei s'habbia risposta, ma che, se questi cardinali instassero col papa et che sua santità volesse darlo, esso non potria più. Et in questo proposito li soggiungerò che il suddetto reverendo di Pisa, raggionando hoggi meco nella camera dell'audientia, mi ha dimandato se

[990] P: al re christianissimo.
[991] quando *om.* P.
[992] P: che l'havesse dato all'arcidiacono là a cui saria caro.
[993] P: appararia.
[994] P: del milanese.

vostra serenità sarà contenta che il vescovo dalminiense[995] fusse vescovo di Dulcigno, perché esso diceva haver lettere drizzate a me di vostra serenità a favor suo. Li dissi che era vero che mi era stato scritto che lo raccomandassi al pontefice, ma che anche mi era commesso che, per farli conseguir benefitij, non mi dovessi impedire, ma che, havendomi scritto vostra serenità a favor suo, pensava che fusse huomo da bene. Disse di più in secreto il suddetto cardinale de' Medici al secretario mio che della cosa del reverendissimo d'Inghilterra né del cardinal Morone né s'era parlato in congregatione dell'Inquisitione et che tenea per certo che sua santità havesse dato carico all'illustrissimo Caraffa di parlare dell'uno et dell'altro al re Filippo, che le parea vedere che sua santità, in queste durezze, daria causa a quel re d'andar anch'esso duro nelle cose de' suoi nepoti, et che, per questo, esso era per dare il voto che il censo per il regno di Napoli fusse accettato senza quelle parole sine pregiuditio Camere Apostolice, per far cognoscere a sua maestà che si habbia fatto una pace reale et sincera, che ad ogni modo una protestatione, quando il fatto è in contrario, importava poco, et li pontefici predecessori l'havevano accettato diversamente, hora con queste parole et hora senza, secondo li loro humori, et che se il papa havesse preso il censo senza proponere questa difficultà in concistoro potea dire queste parole che sariano passate come cose ordinarie, ma che al presente il voler dire saria andare contro il re et metterli innanzi che dimandassi nuova investitura et confirmatione della vecchia, il che bisognava fare perché questo stato hora stava a sua discritione.
In lettere di Napoli di 20 viene scritto che il duca d'Alva non era ancora partito et che al signor Marcantonio Colonna era nato un figlio maschio.
Parlando hoggi di diverse cose con l'ambasciatore del re christianissimo, che stava anch'esso aspettando audientia, mi disse: "questi signori mandano per far pace a tempo molto importuno, perché, se bene io la desidero come christiano, non vedo come il re mio la possa far hora con honor suo", soggiungendo: "io ho instato il papa perché si dia licentia al signor Camillo che vada al servitio del duca di Ferrara, et esso mi ha risposto che, se bene ha fatto pace, non si vuol fidare del tutto, et che non ha ora il maresciallo Strozzi qui, non si voleva privare anco del signor Camillo". Mi ha anco detto che, doppo l'haversi veduto col duca di Fiorenza et duca d'Alva a Pisa, ove si potria facilmente trattare qualche prattica di matrimonio del figliol del duca di Paliano con una figliola del duca di Fiorenza, per quanto esso intende, il cardinal Caraffa s'allontaneria quanto potesse dalla strada di Bologna per fuggire l'occasione di trovarsi col duca di Ferrara et che faria il cammino di sguizzeri, il che non sapea come potesse comodamente fare, dovendo esser fra quelli che erano prima partiti et questi che andavano colla persona di sua signoria reverendissima al viaggio in tutte poste, più di 120, non vi essendo in quel paese molta commodità di cavalli.
Il reverendissimo Pacecco ha lettere della corte del re Filippo, per le quali è avisato dell'arcivescovado di Toledo, che era stato dato ad un frate di San Domenico, con pensione di 50 mila scudi, della quale 10 mila erano assignati al cardinal di Trento, 3 mila a quel d'Augusta, et il restante l'havea riservato in petto, et che la maggior parte d'essi pensava che saeiano dati al cardinal Caraffa, il che se è vero vostra serenità ne deve esser per altra via avisata.
Qui si è inteso che in Sicilia, a Palermo, è stata un'innondatione del fiume, che ha rovinato mezza quella città delle mura et case, con annegar gran numero di persone.
Il pontefice ha fatto suo maestro di Camera il vescovo di Furli et camerieri segreti don Tiberio et don Antonio Caraffa et messer Bernardino suo vecchio servitore.
Gratie etc.

349. Roma, 23 ottobre 1557

Serenissimo principe.
Non havendo hauto le lettere di vostra serenità con l'eccellentissimo Senato de 16 del presente in materia del vescovado di Brescia prima che mercoledì alle 2 hore di notte, il giovedì mattina, per riverente essecutione di quelle, mandai a dimandar audientia, se bene sapevo che sua santità,

[995] P: del milanese.

come scrivo per l'allegate, dovea celebrare et comunicare li cardinali et poi disenare faria l'ordinaria congregatione dell'Inquisitione. Rispose il reverendissimo di Napoli che per le sopradette occupationi non ci era ordine. Hieri poi tornai a mandare[996] et sua santità mi diede l'hora delle 21, alla quale andai a palazzo, ma sua beatitudine, inteso che mi attrovavo nell'anticamera, mi mandò a dire per il vescovo di Furlì, suo mastro di camera, che ella si trovava stanca per essersi levata per tempo per causa di spedire il cardinal Caraffa, che, havendo bisogno di riposo, volea mettersi in letto, che l'havessi per scusata se per quel giorno non potea udire. Io risposi che desideravo il commodo di sua beatitudine, se bene haveo commissione da vostra serenità di qualche importanza, et che mi fusse necessario parlarli, che tornaria oggi. Mi disse che mandassi questa mattina a dimandar l'audientia, come feci, et hebbi l'hora delle 20, alla quale mi ritrovai nell'anticamera di sua santità a tempo che ella, levata da tavola, si riduceva nella sua camera col reverendissimo di Napoli per dir vespro e compieta, havendo lasciate nella camera dell'audientia li reverendissimi Saraceno, Pisa et Alessandrino. Mentre si aspettava sopragiunsero li reverendissimi Trani, Reumano et Spoleti. Fenito l'officio sua santità venne a basso et mi disse che non mi rincrescesse ad aspettar fin che mandassi via quelli cardinali, perché mi daria più commoda audientia. Io, poi d'haverli risposto che il commodo della santità sua era il mio, uscì della camera et fra tanto sopragiunse l'ambasciatore del re christianissimo et il cardinal Pacecco et, spediti li cardinali che erano dentro, sua santità chiamò me all'audientia, dicendo al reverendissimo Pacecco et all'ambasciatore di Francia che io havevo aspettato un gran pezzo, che però voleva spedirmi. Io la ringratiai del favore che mi faceva et soggiunsi haver commissione di vostra serenità di laudare la pia et christiana mente di sua santità[997] tutta volta alla pace, per la quale havea destinati li legati, dal che si potea sperar ogni buon effetto et che co' la meritosissima autorità sua ella fusse[998] per introdurre la pace nella christianità così in immortal gloria sua, che vostra serenità coadiuveria questa santa opera, commettendo alli ambasciatori suoi a quelle corti che non mancassero da tutti quelli officij che fussero convenienti et opportuni, et di più li feci leggere l'istessa prudentissima sua lettera et dell'eccellentissimo Senato, la quale li fu gratissima et ne mostrava evidentissimi segni, mentre si leggeva, che poi fenita disse: "ne[999] sono stati cari in diversi tempi molti buoni et christiani officij della signoria illustrissima, ma questo perfetto et santissimo che fa hora et che promette di far fare alli suoi ambasciatori ne tocca veramente il core et ne riempie di dolcezza, perché volemo sperare che, come sua sublimità ha tirato la pace qui, così la condurrà anco tra quelli principi[1000], ché, se Dio ne desse questa gratia di veder un giorno la christianità in quiete, saressimo felici, perché non siamo come alcun'altri che dicevano: lassali fare perché la loro pace non è buona per tutti. Noi faremo tutto quello che potremo et sopportaremo[1001] molte cose per tenere l'uno et l'altro nella nostra amicitia per trarne questa pace, perché, se Dio Benedetto, dal quale s'ha da conoscere ogni bene, ce la vorrà concedere, speraremo che habbi ad esser bona et reale, et non come sono state dell'altre, subdole et fraudolenti. Et se l'uno et l'altro vorrà esser christiano, ne seguirà il bene universale, perché ognun di loro deveriano haver caro che si levino le dissensioni della christianità et a noi haveranno satisfatto interamente, perché non li daremo molto fastidio, perché cercamo quae Dei sunt, et da una parte et dall'altra quae nostra sunt. Et noi[1002], se bene vi sarà da tutte dua le parte assai d'acconciar, non però vi si metteremo del tutto dentro, ma a poco a poco ridurremo le cose a buon termine. Et, se quelli principi verranno alla pace per mezzo nostro, haveranno causa di restar obligati a noi et a voi, et rispettar questa Santa Sede et quella signoria, che sono reliquie del bene d'Italia, massime intendendosi noi bene insieme". "Sì– diss'io– Padre Santo, è salutare cosa che li principi dell'osservanza et reverenza della serenissima signoria porta alla santità vostra et a questa Santa Sede et del amor

[996] P: la mandai a dimandare.
[997] di laudare...sua santità *om.* P.
[998] P: et la meritosissima autorità sua fusse.
[999] P: che.
[1000] P: così la condurria fra questi principi.
[1001] P: sopportamo.
[1002] Et noi *om.* P.

paterno di vostra beatitudine con nuovi benefici et gratie et con mantenere le già concesse mostra portare all'eccellentissimo dominio, li principi, dico, cavino un argumento d'una buona intelligentia tra la santità vostra et sua sublimità. Nella qual paterna carità di vostra beatitudine fondandosi la mia signoria, et havendo avanti gl'occhi la sicurtà della città di Brescia, hora ch'ha inteso la gravissima malitia del reverendissimo Durante, mi ha commesso che supplichi la santità vostra che sia contenta mantenerli la gratia che li fu concessa da Giulio 3° che quel vescovado passi, occorrendo la morte del cardinale, nel reverendo don Alvise Prioli, accioché, havendo un suo nobile vescovo la stia con l'animo quieto di quella città, una delle sue principali fortezze, havendovi un suo confidente, cosa che non si può dir del nipote del reverendissimo Durante per molti rispetti, quali quando bisognasse si fariano conoscere alla santità vostra. Il pontefice non mi lassò fenire che disse: "magnifico ambasciatore, come siamo pronti a fare per la signoria tutto quello che potemo con honor di Dio et nostro, così di questo non si parli, è cosa fatta in concistoro et in materia d'accessi quali habbiamo rinovati non volemo che alcuni, né cardinali né principi, sperino mai haverne in vita nostra, perché era un'inventione diabolica. Che vuol dir accesso? al tempo de' nostri Santissimi Padri non furono uditi haec portenta verborum. "Potrà bene– diss'io– la santità vostra trovar qualche via di sodisfare alla serenissima signoria, se questa dell'accessi non le piace". Rispose: "voi ne parlate di cosa impossibile perché, oltra che li accessi sono inventione diabolica, vi volemo dire che l'habbiamo revocati anco ad instantia del Prioli". Et, postami la bocca all'orecchia soggiunse: "bisogna che vel dichiamo, esso è heretico". Allora io dissi: "Padre Santo, la serenissima signoria et tutta quella città lo tiene per persona cattolica et di buona vita et, perché potria essere che da qualche d'uno li fusse data imputatione falsa, per ciò supplica vostra beatitudine che non li voglia levare quel vescovado, ché saria un condannarlo avanti la cognitione della causa, che esso con la sua presentia potria giustificarsi". Rispose il pontefice: "non vi parlo anco di cose che non sappiamo certe, vi dicemo che è così et che nel Collegio vi sono molti che lo sanno et che habbiamo testimones omni exceptione maiores et che lo toccamo con mano. Esso è di quella scola maledetta et di quella casa apostata[1003] del cardinal d'Inghilterra, al quale perchè pensate che habbiamo levata la legatione? Ne vedrete bene il fine, siamo per proceder et menar le mani. Il cardinal Polo è stato il maestro et il cardinal Morone, che habbiamo in Castello, è il discepulo, se bene il discepulo s'è fatto peggiore del maestro. Il Prioli va al pari di questi et di Marc'Antonio Flaminio, qual, se non fosse morto bisognava brusciarlo, et noi habbiamo fatto brusciar alla Minerva in publico Cesar Flaminio suo fratello, compagno del Prioli. Et comenzale[1004] era Galeazzo Caracciolo, figliolo del marchese di Vico, nostro parente, perché è figliolo d'un figliolo di nostra sorella, che non ne habbiamo se non quella, che fu qui l'anno passato, et ha[1005] anco una nostra nepote per moglie, il quale lasciato il padre, la moglie, et 9 figlioli et circa 7 mila scudi d'entrata se n'è andato a Ginevra[1006] a vivere con quelli tristi, a perder l'anima et il corpo. magnifico ambasciatore, non se ne parli in questa materia, perché se nostro padre fusse heretico noi li portassemo le fascine per abruciarlo[1007]. Scrivetelo alla signoria che, hora che siamo posti da Dio alla cura della Chiesa universale, sia contenta che habbiamo quel pensiero della salute sua che si contentò ch'havessimo a tempo, che eravamo privati in quella magnifica città, quando così intrepidamente li ricordassimo il suo bene, persuadendoli a procedere contro a quel frate Galatteo[1008], il quale morì pur prigione, se bene ne fu cavato sotto pretesto d'indispositione[1009], una volta[1010]. Ma[1011], perché faceva peggio che mai poi che fu relassato, andando nelle botteghe de lebrari, spetiali et calzolari a seminare il suo

[1003] P: di quell'apostata.
[1004] P: come tali.
[1005] ha *om.* P.
[1006] P: Genova.
[1007] P: Se vostro padre fusse heretico, noi li metteressimo le fascine a torno per bruciarlo.
[1008] P: Gio.Mattheo.
[1009] P: sotto protesto d'impositione.
[1010] volta *om.* P.
[1011] Ma *om.* P.

veneno, la signoria fu forzata a farli dare delle mani addosso una altra volta, et morì in prigione. Et noi, essendo venuto nella chiesiola[1012] di San Nicolò un capo di diece, che non vogliamo nominare, lo facessimo cavar di chiesa, con dir che gl'era scomunicato per non haver fatto il debito suo contro quell'heretico, sì che sua serenità farà bene a non passar più innanzi in simil cosa, perché questa è cognitione che aspetta a noi. Et per l'honor de Dio siamo per patir ogni tormento, et quando non possiamo più, per gettarsi in terra, et lasciarsi soffocare, ma fin che potemo caminare, se ben debole, et zoppo correremo innanti. Habbiate questo per fermo et assicuratene la signoria illustrissima: che tutte quelle cose che potremo fare per beneficio et honor suo, le faremo così volentieri et prontamente come qualsivoglia di voi altri perché ci riputiamo vostro cittadino, così gradatamente fossimo accettati et veduti nella vostra città, et come venga l'occasione non patiressimo d'esser pregati come forestiero, che all'incontro preghiamo sua sublimità che in cosa che val più di tutto il mondo, che è l'integrità[1013] della fede cattolica si contenti, che facciamo il debito nostro ad honor de Dio, utile della christianità et salute particolare della vostra Republica". "Padre Santo – diss'io – questo saria un segno dell'amore che vostra beatitudine porta alla serenissima signoria, dandoli per vescovo di Brescia un nobile suo confidente, come è il reverendo Prioli". Rispose: "Vi habbiamo detto che si tratta dell'impossibile, molti di quelli signori sono ostinati et non molti buoni da cocere, ma in questo bisogna ch'habbiano patientia, se bene è della casa[1014] del principe, perché sapemo bene li vostri rispetti et di quelle vostre ballotte, ma, sì come voi volete haver questi rispetti mondani, lasciate che noi habbiamo rispetto a Dio." Allora io soggiunsi che scriveria quanto havea detto a vostra sublimità et mi licentiai non mi parendo tempo di parlarli di tratta di Romagna o d'altro, così per mostrar quanto questa cosa fusse a cuore di vostra serenità et che non ero andato per altro, come anco perché erano già le 24 hore et il cardinal Pacecco et ambasciatore di Francia pure aspettavano.
Al presente corriero, ch'è Zuan Bonino, perché gionga mercore all'alba in quell'inclita città ho promesso scudi 10[1015] d'oro, li quali vostra serenità sarà contenta farli dare di lì giongendo all'hora sopradetta.
Gratie etc.

350. Roma, 30 ottobre 1557

Serenissimo principe.
Da Fiorenza vien scritto che il signor duca ha fatto gran preparamento a Pisa, ove, come scrissi, si trova sua eccellenza, per accettare il cardinal Caraffa, et in Fiorenza ha mandato don Luigi suo cognato perché faccia il simile, havendo dat'ordine che dall'entrare di sua signoria reverendissima et illustrissima del Stato suo fino all'uscire siano fatte le spese. Il signor duca d'Alva, vedendo continovare li tempi cattivi per il suo passare con l'armata, havea deliberato di mandar li Tedeschi per terra et havea fatto che[1016] il Caracciolo ne dimandasse il passaggio a sua santità et volea che facessero la strada di Campagna. Il pontefice li ha risposto che saria prontissimo a darli il passo per ogni luogo et anco per mezzo di Roma, quanto alla confidenza, ma che per la via di Campagna non troverieno da mangiare, come sua eccellenza molto bene sapea quando vi fu con l'essercito, che però fusse contento mandarli per la via di sopra del monte di Civita Ducale et Rieti, per dove trovarieno da vivere, a che s'era aquietato il Caracciolo et l'havea scritto al duca et così anco il cardinal camarlengo, et, oltre di questo, l'hanno spedito a Napoli Hieronimo Grosso per far capace con la viva voce il duca di questa impossibilità di passar per Campagna con aggiongervi che in quella Provincia non vi è da mangiare per l'homini del paese, onde al vescovo di Fossombrone, che vi mandano governatore,

[1012] P: nella chiesa.
[1013] P: indignità.
[1014] P: cosa.
[1015] 10 *om.* P.
[1016] che *om.* P.

è forza[1017] dare qualche somma di danari, perché faccia provisione. Si crede che sua eccellenza si aquieterà alle ragioni ancor che potria esser che non havesse bisogno di mandar quella gente per terra, perché da doi giorni in qua il tempo mostra buono per il suo viaggio per mare. Et Bernardo Mozza, che sua eccellenza ha mandato per commissione a far passar essa gente, è gionto hieri qui et alloggiato in casa del reverendissimo camarlengo, dice che il duca non haverà per sol occasione di navigare, havendo il tempo preso buona volta.
Sono alcuni che vogliano credere che l'abboccamento di questi dui duchi in Pisa possa partorire che quello d'Alva serva quel di Fiorenza delle sue genti per tentar le piazze che tengano li francesi et che per quest'effetto si habbi dimandato il passo per terra per li Tedeschi. Si dice anco che il cardinal Caraffa, oltre il matrimonio che procurerà col duca di Fiorenza del marchesino figliolo dell'illustrissimo di Paliano in una figliola di sua eccellenza, et che il cardinal Vitelli sia andato per mezzano, sua signoria illustrissima tratterà anco col duca Ottavio di dare a suo figliolo la figliola di esso illustrissimo di Paliano.
L'ambasciatore di Ferrara si duole che non può havere audientia dal pontefice et ha detto in secreto al secretario mio che il duca suo doveria pur esser chiaro che, se non ha voluto quel che era stato promesso da sua santità quando ella era in lega, né anco haverà alcuna cosa al presente, che più presto si tratta di darli adosso che altrimente, ma che pensa che il Fiaschino, qual è partito di qui ben informato d'ogni particolare, lo finiria di chiarire, soggiungendo che non ha potuto haver tratta di grani dalla Romagna per il bisogno del duca suo, se bene promette a questi signori di farne venire altretanto di Provenza per li bisogni di Roma, il quale saria qui et con manco spesa che non sarà quello della Marca, del quale dissegnano servirsi.
È tornato l'homo del reverendissimo Pacecco mandato al re Filippo con la nuova della pace. Porta lettere di sua maestà al cardinale, per le quali li mostra grand'allegrezza di quest'accordo, ringratia il cardinale delle fattiche che ha fatte, dice che lo riconoscerà con l'occasione et lo persuade ad esser suo intercessore appresso a sua santità nelle cose che alla giornata occorreranno. Riferisce quest'homo che ha incontrato il vescovo dell'Aquila una giornata lontana dal re, il qual vescovo porta li capitoli della pace, all'arrivo del quale dice che il re spedirà un personaggio qui a sua santità, et che alla corte si raggionava che saria uno dei tre: o don Antonio di Toledo o il duca di Feria o il duca di Sessa.
L'illustrissimo Caraffa, avanti il partire suo, fu avisato dal reverendissimo cardinale di Fano et, doppo molte parole dell'affettione che li portava il pontefice et dell'amore et rispetto che esso li haveva, li donò 500 scudi. Il cardinal li hebbe cari, perché ne ha di bisogno, ma carissimi per la dimostratione, essendo sin qui assai mal veduto d sua santità et per consequenza dalli nepoti.
Pensando io ch'il pontefice potesse rimettere al duca di Paliano la causa della strada de nobili et cittadini venetiani ch'hanno beni in Romagna et similmente l'essentione dell'una per cento, diedi ordine al secretario mio, qual va ogni giorno a palazzo, che, trovando bona occasione, ne parlasse a sua eccellenza, la quale è stata et è occupatissima, oltra li negotij della grave infermità della contessa sua madre. Pure il segretario, uno di questi giorni, prima che il duca andasse a tavola per desinare, hebbe commodità di esponerli l'una et l'altra commissione di vostra serenità, pregando sua eccellenza ad esserli favorevole, perché era ingiustissima et compresa nella capitolatione, l'altra non era mai stata da loro pagata, et che, quando papa Paolo 3° pose mezza per cento, loro furono essenti, come si può vedere per una lettera del Tesoriero di quelli tempi, anzi, che l'istesso Paolo l'essentò anco dal pagamento del sussidio triennale, come appare per breve di sua beatitudine. Rispose il duca che era prontissimo a servire vostra serenità et far piacere a ciasched'un gentilhomo et cittadino di quell'illustrissimo dominio, perché li reputa signori, padri, fratelli et convicini, che, quanto all'una per cento, volea credere che sua santità, si conoscesse chiaramente la loro essentione ne' tempi d'altri pontefici, gli la conserveria et più presto l'accrescieria. Della tratta poi disse che era stato dato ordine che li grani che sopravanzavano al vivere della Romagna siano condotti nella Marca et a Roma per li bisogni di questa città et dello Stato di Campagna, che però s'era negato la tratta al duca di Ferrara, qual si trova in necessità, et anco non era stata concessa per una picciola quantità al

[1017] P: farsi.

conte Baldassar Rangone, quale desiderava haverne un poco per il suo vivere, volendosi ritirare ad un luochetto suo nel Stato di vostra serenità, con tutto che questo signore fusse stato preso qui alli servitij di sua santità, che però di questo non sapea che dire, se non che mancheria di quanto potesse. Il secretario mio replicò che non s'era alla condittione delli sudditi, perché li nostri supplicavano di potersi valere del suo secondo la capitulatione et che certo era opera pia concederla, perché molte famiglie non havevano altro modo di sostentarsi che con quell'entrate, et fra gl'altri il povero monasterio di Santa Lucia, monasterio tanto devoto di sua santità, et il reverendissimo patriarcha di Venetia, quale spende, oltre l'entrate del patriarcato, tutto il suo patrimonio ad honore di Dio in reparatione della Chiesa, sollevar poveri et maritar donzelle. Rispose il duca che saria favorevole in questa, come voleva esser in tutte l'altre dimande di vostra serenità per l'osservanza che li porta et l'oblighi che li ha et li havea voluto dire quanto è sopra scritto per mia informatione et acciò che si conosca che, quando non si potesse ottenere, venisse dal non poter più et non di mancamento di bona voluntà.
Io ne parlerò hoggi al pontefice con quella maggior efficacia che potrò, non havendo innanti potuto essere con sua santità, perché li tre primi giorni di questa settimana li tempi sono stati tanto cattivi et le pioggie così grande et continue che non si è potuto uscir di casa. Giovedì, poi, secondo il solito, fu la congregatione et hieri sua beatitudine diede audientia publica. Le parlerò anco dell'osservanza delli privilegij delli corrieri di vostra sublimità, essendo in pregiuditio loro, anzi dell'ambasciatori et delli principi, stati fatti doi mandati, la copia delli quali mando a vostra serenità, uno generale, l'altro particolare al mastro delle poste di quell'eccellentissimo dominio. Di questa cosa stanno li Genovesi alterati, Francesi et Imperiali, et questi soprattutto si dogliano che sua santità et illustrissimo Caraffa habbino promesso al duca d'Alva di restituire le poste a Giovanni Antonio de Tassis, come havea prima, et hora non solamente non lo faccia, ma li levi quel poco che li era restato di poter ricever lettere dal suo principe.
Quanto vostra serenità mi commette per lettere sue, riceute alli 28, circa li signori Francesco Orsini et Torquato Conte, non ho hauto commodità d'essequire, essendo cosa da esser fatta con destrezza, ma non mancherò con la prima occasione, et il simile farò con il signor Flaminio de Stabio, se, tornando esso da Francia, verrà a Roma. Non mancherò anco, in essecutione dell'altre sue lettere, se vi fusse modo di permutare la casa che ha vostra serenità in Napoli con una qui, se bene io la giudico cosa difficile, essendo stimato le fabriche in Roma quattro volte di più di quello che si fa in Napoli, oltre che forse nessuno vorrà privarsi d'una casa qui per haverne un'altra.
Gratie etc.

351. Roma, 30 ottobre 1557

Serenissimo principe.
Alle 22 hore andai a palazzo, perché colà mi mandò a dire il pontefice ch'andassi, trovai sua santità a tavola et nell'anticamera li reverendissimi Pisa, Spoleti et Trivulzi con l'illustrissimo di Paliano. Il tempo che sua santità passò a tavola et poi in dir vespero, io lo dispensai col signor duca, pregando sua eccellenza ad esser favorevole alle dimande di vostra serenità circa la tratta di Romagna, come dell'essentione dell'una per cento, secondo che l'havea fatto dire al segretario mio, et di più li fece leggere il capitolo 29 della capitolatione, che parla in quella materia, et anco il breve di Paolo Tertio che l'essenta dal sussidio triennale et anco la lettera del Tesoriero di quei tempi, che parla dell'essentione della mezza per cento imposta pure da Paolo 3°. Rispose che poteva promettermi tutti quell'officij da lui che possano da un animo affetionatissimo, obligato et grato, che esso havea deliberato fenire li suoi anni in Venetia, poi che da vostra serenità era stato fatto degno d'esser connumerato tra li suoi figlioli. Gli risposi che n'era certo et che questa fede mi dava speranza d'ottenere l'una et l'altra cosa col mezzo di sua eccellenza. Mi replicò che non mancheria di far quanto potesse. Mi dolsi poi delli mandati usciti in pregiuditio delli corrieri di vostra sublimità et incommodo et indignità dell'ambasciatori. Mi rispose che il pontefice voleva che in Roma fusse la posta sua sola, ma

non già che il maestro delle poste s'impedisse nelle lettere, che però il faria intendere che si contentasse che li corrieri che partano da questa città et che venghino et si presentino a lui e si pigliano la sua patente, che delle lettere non s'impacci, ma si lassin portare intatte dalli ambasciatori et altri dove hanno d'andare. Io lo ringratiai, dicendo che a vostra serenità saria cara la comunicatione di questa sua buona voluntà, la quale sperava che si comprobaria con li effetti, perché mi faria ottenere le gratie suddette da sua santità, et, poi che dimandai quello che haveva dall'illustrissimo cardinale suo fratello, rispose che, perché per le lettere di sua signoria illustrissima da la città di Castello de 27 intendeva che saria stato a Fiorenza come hieri di sera et poi anderia a Pisa, ove s'attrovava il duca, disse che pensava che a questi tempi il duca d'Alva fusse in mare nel viaggio, che di Francia non vi erano lettere più fresche che de dua, per le quali s'intendeva gran preparationi del re per la guerra, ma che credea che li mali tempi l'impediriano, che della venuta di suo figliolo non havea alcuna nuova, perché ancora non ci era aviso del gionger del duca di Guisa alla corte, che esso volea credere che non fusse difficultà della sua venuta, non ci essendo causa de retenerlo. Disse che l'homo del cardinale Pacecco havea portato lettere della corte a suo fratello del signor Ruigomez, tutte piene del contento che havea sentito il re et la corte della pace, che hoggi havea hauto nuova che dal duca d'Alva l'era stato restituito il contado di Montorio et la baronia.
Fenito l'officio, sua beatitudine si ritirò nella sua camera col reverendissimo di Napoli et illustrissimo di Paliano et io fra tanto raggionai col illustrissimo Trivulzi, quale mi disse che non era ancora spedito per la sua legatione di Francia, pur che[1018] pensava fra otto giorni partire, che io lo scusassi con vostra serenità se esso non havea ancor fatto l'officio con il pontefice, come esso lì da lei nel suo partire, perché non havea havuto commodità d'audientia, che, come lo potesse, lo faria, et così efficace quanto meritavano le dignissime operationi di vostra sublimità et l'obligo che esso havea a quell'eccellentissimo dominio et l'affettione che le portava. Io le resi gratie, affermandoli che dalla bontà sua non si poteva aspettar altro.
Venuta finalmente sua santità nella camera dell'audientia che potea esser l'una di notte, disse che voleva vedere il cardinal Trivulzi et poi esser con me e che l'altri, cioè Pisa, Spoleti, haveriano pazientia che li diria bona notte et se ne anderia in letto. Espedito il cardinal Trivulzi, brevemente chiamò me. Io le dissi che, s'era incommodo di sua santità l'udirmi allora, torneria un'altra volta, sapendo esser mente di vostra serenità che non li fusse mai d'incommodo. Rispose che l'era recreatione lo star meco per rispetto di vostra serenità et mio, et qui entrò a dir l'obligo che havea a quell'eccellentissimo dominio, la grandezza et lode sua, dimandando a quelli cardinali se erano stati a Venetia. Et, havendoli risposto il reverendissimo Pisa di no, disse che non have veduto il miracolo del mondo, che così si potea chiamare quella inclita città, governata da senatori che parevano tanti re, per la prudenza de quali ha superato quella Republica di tempo tutte l'antiche, non si leggendo che alcuna sia durata tanto. Et qui commemorò molte cose in lode di quell'illustrissimo dominio et particolarmente della felicissima memoria del serenissimo Giusti, del quale disse non haver cognosciuto mai homo più atto a governo et alla grandezza, col quale quando si ritrovava[1019], che era spesso, si partiva sempre consolato. Appartati li cardinali, io esposi[1020] a sua santità le commissioni di vostra sublimità così circa la tratta di quei che hanno beni in Romagna come circa l'essentione dell'un per cento. Mi respose quanto alla tratta[1021] che veramente si havea gran bisogno, perché li tempi havevano portato così et che desiderava intendere che con questi buoni tempi il duca d'Alva facesse andare la sua gente per mare, perché bisognaria per terra darli il passo et vittovaglie et, se bene l'haveriano fatte andare per paese che haveriano manco patito, pure che haveriano consumato, ch'io facci[1022] informare il duca di Paliano, perché sua santità farà poi tutto quello

[1018] P: perché.
[1019] P: trova.
[1020] P: risposi.
[1021] di quei che hanno beni in Romagna come circa l'essentione dell'un per cento. Mi respose quanto alla tratta *om.* P.
[1022] P: che lo faccia.

che potrà per compiacere a vostra serenità. Quanto poi all'uno per cento disse che non si faria torto all'interessati et che similmente s'informasse il duca. Io le replicai che, oltre alla giustitia, che era dal canto delli notri, per la forma della capitolatione, si voleva riconoscere il tutto in gratia di sua santità, perché certo molte famiglie non haveranno altro modo da vivere che con quelle entrate, et in particolare nominai il reverendissimo patriarcha, quale spende tutto il suoj in opere pie, et il monasterio di Santa Lucia, qual nutriva tanti mastri di sì buona vita quanti sapea sua beatitudine. Rispose che saria col duca di Paliano et non mancheria di quanto potesse, ma che alcune volte, per ingiuria de tempi, non si poteva quel che si desiderava. Io, doppo haver detto che voleva quel che desiderava sperare da sua beatitudine consolaria quelli poveri interessati in gratificatione di vostra serenità, passai a dire delli mandati che erano usciti contro li corrieri, mostrando a sua santità di quanta importanza era il commercio di questa città con Venetia, l'incommodità che seguiria quando li spacci non si havessero a fare per il suo maestro di poste, facendoli conoscere che tutti li corrieri, che io havessi spediti nella mia legatione, erano stati per servitio della Sede Apostolica et di sua beatitudine. Mi rispose che, quando la cosa battesse per vostra serenità et a lei solamente, non mi saria alcuna difficultà, ma che vi erano degl'altri che li pareva honesto che havessero in Roma quello che la Sede Apostolica non haveva nelli loro paesi et che però non poteva così compiacermi, perché l'essempio daria campo a gl'altri di dolersi, pur che anco di questo ne facessi parlare al duca, perché, se ci sarà modo alcuno di farne qualche favore particolare a vostra serenità, così come li porta particolare affetione, lo farà prontamente, pur che[1023] non sia cosa che passi in esempio, perché vuole che li ministri di vostra sublimità habbino tutti li vantaggi possibili. Et così, chiamato il marchese di Montesarchio, li comandò che dicesse al duca che, di quanto io et il segretario mio li parlasse, dovesse bene informare et esser poi con sua santità per haverne risolutione. Io, ringratiata sua beatitudine, mi licentiai, essendo vicino le 3 hore di notte.
Gratie etc.

352. Roma, 6 novembre 1557

Serenissimo principe.
L'illustrissimo cardinal Caraffa sabbato passato di sera giunse a Pisa, ove si conferì il signor duca di Fiorenza, quale si trovava in Livorno. Dice l'illustrissimo di Paliano che da sua signoria illustrissima non ha altra nuova, che crede che si partiria da quella città senza aspettare il duca d'Alva, poi che s'intende che mercoledì si trovava a Gaeta con l'armata et che la gente era alla spiaggia per imbarcarsi, ma che il tempo non era buono.
Di qui è passato il signor Garcilasso de la Vega, ritornato da Napoli, quale va al re Filippo. È stato un giorno a casa del reverendissimo Pacecco, scrisse una poliza al pontefice che esso era per partire la mattina seguente, come fece, che saria al re prima che' cardinal caraffa perché stava a sua santità se li voleva commandare alcuna cosa[1024]. Il papa né il duca di Paliano né alcun altro l'ha fatto dare pur una parola et esso se n'è andato, oltre la lunga prigionia, ancor per questa poca stima che li pare esser stata fatta di lui, assai mal sotisfatto.
S'intende che sua santità et li suoi s'intendano a questo alterati, per non haver lettera alcuna dal re Filippo doppo l'arrivo a sua maestà del vescovo dell'Aquila, che fu alli nove del passato. Questi signori imperiali dicono che la causa di questa tardanza deve esser perché il vescovo haverà trovato il re occupato nella divissione del suo essercito et nella deliberatione del retirarsi verso Brusselles.
Sta anco con sospetto di non haver suo figliolo il duca di Paliano, non havendo sin'hora sopra di questo lettere di Francia.

[1023] P: perché.
[1024] P: che lasseria prima il re che il cardinale Caraffa, per il che stava a sua santità se l'incommodava alcuna cosa.

Qui alcuni giorni sono state le piazze senza pane et quel poco che la mattina se li portava si può dir che era combattuto. Similmente vi è stato mancamento di legna, di biade e di altre cose necessarie et hora molto più si gustano[1025] li frutti dell'innondatione del Tevere.
Questi signori hanno ritornato l'officio di commissario generale al Benevento, il quale, doppo haversi fatto pregare, l'ha accettato et già mandato un bando che in termine d'un giorno, sotto gravissime pene, chi ha grano gli lo dia in nota, con altre particolarità che vostra serenità potrà vedere per la stampa che li mando. Si dice che in particolare ve ne sarà tanto che, dispensandolo con giuditio, basterà fino che giongano le provisioni fatte nella Marca et altrove.
È gionto questi giorni a Roma un ambasciatore del serenissimo re di Pollonia et non s'intende la causa perché ancora non ha hauto audientia da sua santità, si crede sia per conto della religione, onde li cardinali si dogliano che[1026] sua beatitudine ogni giovedì faccia congregatione per provedere ad un particolar heretico, concernando poi di perdere li regni intieri, come è la Pollonia, che lassa stare senza nuntio et quel poco che resta in Germania, non ne mandano al serenissimo re dei Romani né pure rispondendo alle lettere di sua maestà. Similmente[1027] li dispiace l'innovatione che si fa in materia delle lettere et delle poste, havendo risposto[1028] questi signori a francesi e Imperiali, che la mente di sua santità è che in Roma sia la sua posta sola, dalla quale siano spediti tutti li corrieri che si partino di qui et ad essa vadino tutti quelli che vengano con lettere, lassando quelle delli particolari al maestro delle poste di sua santità et portando quelle delli principi all'ambasciatori. Et così hieri hanno esseguito nel procaccio di Napoli, del che essendosi doluto il signor Ascanio Caracciolo, che è qui, come scrissi, per nome del duca d'Alva, dicendo che li è mancato a quel che in un capitolo della pace è stato concluso, ch'a tutti sariano stati restituiti li carichi et le robbe che havevano perse per conto della guerra, tra li quali uno è Giovanni Antonio de Tassis, maestro delle poste, l'hanno risposto che habbia pacientia per esser questo il volere del papa, onde esso haveva hauto a dire che pensa che non saria lasciato venire più detto procaccio, come forse non venirà anco quello di Fiandra. Il simile dicono li francesi che farà il re suo dell'ordinario di Leone, non lo lassando venire, poi che ha d'andare in mano d'altri che delli suo maestri di poste. Alli corrieri di vostra serenità similmente vien detto che vogliano che le lettere de particolari si pigliano in casa del maestro delle poste di sua santità et et di più vogliano levare le poste di prima porta al nostro maestro di poste, che ha questo carico di maestro delle poste del papa, et Mattio va seminando per le bocche che esso manderà le lettere per la metà manco di porto di questo che pigliano li corrieri Venetiani. Di questa mutation di poste, la quale è giudicata di molt'importanza et che debba ragionevolmente dispiacere a tutti li principi et che possa levare li commercij di molte parti, s'assegnano due cause da chi intende le cose: l'una il voler dare per questa via et con questo guadagno provisioni ad alcuni discendenti del pontefice, l'altra più importante volersi assicurare in questo modo che tutte le lettere capitino in mano loro per poterne fare quel che porterà l'occasione et, come sono pieni di sospetti d'ognuno, volersene chiarire, perché si dice che in aprire et serrare mazzi sono prattichi.
Io di questa cosa et dell'altre, che parlai al pontefice, ho fatto informare il duca di Paliano per il segretario mio et di più lassarli un memoriale del tenore che vedrà vostra serenità per la copia che sarà con queste et poi ogni giorno fattolo raccomandare a sua eccellenza et di più ne ho anco fatto il detto informare il reverendo vescovo di Verona, acciò che, ritrovandosi nelle consulte, faccia buon officio et solleciti il duca nella resolutione. Hoggi poi mandai il secretario a sua eccellenza a dirli che, non havendo io potuto questa settimana esser col pontefice né con lei, come desiderava, per una fastidiosa discesa di catarro che io ho nella mascella sinistra, la pregava a farmi intendere quanto haveva operato con sua santità circa li negotij che si contenivano nel memoriale. Rispose che hieri di notte haveva riferito al papa circa tutte tre le mie dimande con quella affettione et riverentia che è obligo portare a vostra serenità, che sua

[1025] P: si guastano.
[1026] P: di.
[1027] Similmente *om.* P.
[1028] P: rispetto.

beatitudine l'udì attentamente, ma poi non li diede altra risposta. Io, la settimana che viene, se starò bene, come spero in Dio, anderò da sua santità per haverne la resolutione, la quale si può già pensare quel che habbia ad essere, potendo scusare il non dar la tratta con il mancamento che hanno qui e l'impositione dell'una per cento con dire che li suditi di vostra serenità sariano a miglior conditione delli suoi et con il bisogno che hanno de danari, la terza de corrieri con l'essecutione che è come contratti et che, se si trovasse di quelli di vostra serenità soli, la compiaceria.
Giovedì nella congregatione dell'Inquisitione il pontefice fece entrare in essa, nel numero dell'altri consultori, li reverendi governatore di Roma, arcivescovo di Conza et vescovo di Verona.
Parte della famiglia del reverendissimo Trivulzi, che va a giornata, è partita. Sua signoria reverendissima ha hauto mandato di 4 mila scudi, ma non ha ancora riscossi li denari et però dice non sapere pur quando partirà, perché non può partire senza danari, se bene questi sono pochi alle spese che necessariamente ha da fare.
Con li signori Torquato Conte et Francesco Orsino non ho potuto esseguire l'ordine di vostra serenità, perché l'uno e l'altro si trovano fuori di Roma alli loro Castelli. Pure per bona via ha fatto sottrarre del vescovo di Freius, fratello dell'Orsino, quale saria la voluntà del signor Francesco quando havesse partito da alcun principe. Ha risposto che il signor Francesco ha servito il papa tutta questa guerra et vi ha messo del suo 4 mila scudi, et al presente il duca di Paliano lo tiene appresso di sé, mostra farne gran conto et in un certo modo di non fidarsi d'altri, li dà speranza d'esser sotisfatto delli danari spesi et riconosciuto et anco ad esso vescovo d'honorarlo, onde per adesso non si partiria da questo servitio, ma che il signor Henrico, terzo fratello loro, maggiore del del signor Francesco, quale have certa pensione da Francesi, non ben contento di loro, anderà a servitio di altri principi, pur che non andasse contro la corona di Francia. Di questo signor Henrico[1029] io non feci mentione nelle lettere che io scrissi in materia de capi, perché esso non s'era essercitato in questa guerra né l'haveva udito nominare, et so[1030] che il signor Francesco suo fratello è tenuto altro homo.
Da persona mia amica mi è stato fatto intendere che il signor Bartolomeo dal Monte di Santa Maria, mal sotisfatto da questi signori, ha deliberato levarsi dal loro servitio, et che desiderava servire vostra serenità, come hanno fatto tutti li suoi maggiori, che piglierà che carico li piacesse dare o di fanti o di cavalli, se bene la sua inclinatione saria di cavalli et che della provisione si rimetteria a vostra serenità. Questo è soldato vecchio, ha veduto assai guerre, può havere 48 anni, ha comandato fanti et cavalli, venne al servitio del papa con le due compagnie de cavalli mandati da Parma, come allora scrissi, è lodato per buono et valoroso, fu fatto prigione da Imperiali al principio di questa guerra, perciò vi ha potuto poco travagliare, et questa è stata la causa che io mi scordai di nominarlo con l'altri capi con le lettere che io scrissi in questa materia.
Gratie etc.

Illustrissimo signore.
Sabbato, doppo che parlai con vostra eccellenza et che mi disse che saria bene anco che parlassi col pontefice con sua santità in nome della serenissima signoria per la tratta dell'entrate che hanno li nobili et cittadini venetiani in Romagna, ma anche in gratia, acciò che quelle povere famiglie potessero sostenersi del suo, massime il monasterio di Santa Lucia di Venetia di monache tanto divote di sua beatitudine et il reverendissimo patriarcha di quella città, quale spende, oltre l'entrata del patriarcato, tutto il suo patrimonio in opere pie, la pregai anco che fusse contenta di commandare che li detti, che hanno beni in Romagna, non siano molestati per l'uno per cento, come quelli che mai hanno pagato simil angaria et che, al tempo di Paolo 3°, felice memoria, fuorno essenti della mezza per cento imposta da sua santità et ancora del sussidio triennale. Il pontefice mi rispose, con l'infenita cortesia, che in ogni tempo era per

[1029] P: Hettore.
[1030] P: io.

compiacere l'illustrissima signoria in tutto quello che potesse, se bene vi fusse qualche difficultà, che io facessi informare l'eccellenza sua, la quale poi si trovava con sua santità per pigliarne resolutione. Io soggionsi da poi la cosa delli corrieri, narrandoli l'incommodità che ne haveriano li mercanti et tutta Roma, quando s'alterasse il procaccio ordinario del sabbato. Li dissi quello, che è la pura verità: che tanti corrieri, che io ho spediti in questa mia legatione, sono stati, se non tutti, la maggior parte per servitio della Sede Apostolica et di sua beatitudine, la quale si veniva a privare ancor lei di poter esser avisato ogn'otto giorni senza spesa. Li soggiunsi l'incommodo et l'indignità dell'ambasciatori quando li suoi spacci havessero a passare per mano et con licentia di un maestro di poste, dicendoli che li principi havevano poche altre cose tanto a cuore quanto quelle delle loro lettere et corrieri, però che la supplicaria a confirmare li privilegij concessi alli corrieri della serenissima signoria dalli suoi santissimi predecessori et da lei stessa. Mi rispose, con la solita sua benignità, che, quando la cosa stesse[1031] tra sua santità et la signoria illustrissima non vi saria alcuna difficultà ma che, intervenendovi altri principi, havea qualche rispetto a fare verso la serenissima signoria di Venetia cosa che passasse in esempio, pure che anco di questo facesse informare vostra eccellenza, perché voleva ad ogni modo che li rappresentanti et ministri di sua serenità havessero particolari favori et fossero avvantaggiati da tutti l'altri. Et così, chiamato il marchese di Monte Sarchio, li comandò che li facesse intendere a vostra eccellenza che fusse contenta pigliare la sopradetta informatione del segretario mio et poi esser con sua beatitudine per farne resolutione, perciò io mi sono mosso a scriverle la presente poliza, la quale servirà per memoriale, ordinando al segretario che lasci il capitolo 29 della capitolatione circa la tratta di Romagna et il breve di Paolo 3° et la lettera de tesoriero circa l'essentione et li previlegij delli corrieri, volendo sperare che, poi che la causa è rimessa a lei, la serenissima signoria sia per havere ogni satisfatione, sapendo io quanto vostra eccellenza è pronta a far piacere a sua serenità, la quale le prometto che conoscerà il tutto da lei et ne terrà memoria et io ne resterò con obligo.

D.S. © SdV 2011

Data di pubblicazione on line: 28 aprile 2011
Ultimo aggiornamento: 11 novembre 2011

[1031] stesse *om.* P.